

Memoria
del P. Domenico Morosi morto
il di 13. Febbrajo 1793.

7.

1.

DOMENICALE,

OVVERO

DISCORSI MORALI

PER TUTTE LE DOMENICHE DELL'ANNO;

DOMESTIC

OF THE

INTERNAL SECURITY

ACT OF 1950

DOMENICALE,

O V V E R O

DISCORSI MORALI

PER TUTTE LE DOMENICHE DELL'ANNO;

Ciascun de' quali può servire di Lezione spirituale,
anco per ciascun giorno della Quaresima.

D E D I C A T I

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

COSIMO RICCARDI,

GUARDAROBBA MAGGIORE DELL'ALTEZZA REALE
DI TOSCANA

DA FELICIA MARIA BONFRIZZIERI SACERDOTE SERVITA.

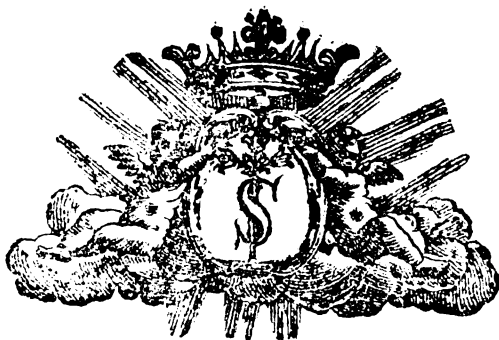
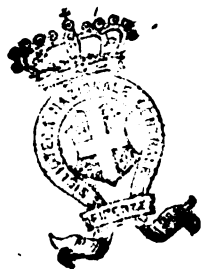
AGGIUNTO

UN DISCORSO SACRO

Sopra l'Ingiustizie, che intervennero nella Passione, e
Morte del nostro Salvatore Gesù Cristo, &c.

Tradotto dallo Spagnolo nell' Idioma Toscano dal suddetto Autore,

Per incitamento de' Fedeli a meditare la Passione crudelissima del nostro Amantissimo Redentore; e specialmente per i Devoti Fratelli della Ven. Confraternita di S. Filippo Benizzi.



IN FIRENZE, M. DCC. XXIV.

Nella Stamperia d'Anton-Maria Albizzini: da S. Maria in Campo.

Con Licenza de' Superiori.

Si vendono alla Bottega di Piero Matini Libraio sulla Piazza di S. Apollinare.

O F F I C E

OF THE

SECRETARY OF THE

WAR DEPARTMENT

WASHINGTON, D. C.

1918

1



ILLUSTRISS. SIG. MARCH.^{SE.}



La gloriosa ricordanza del fu Sig. Marchese Francesco, degnissimo Genitore di V.S. Illustriss. ebbi io la sorte di dedicare altra mia Opera intitolata **AF-FETTI PIETOSI SOPRA LA CANTICA**, che per essere dal suo magnanimo Cuore accettato il Dono in se piccolo con generosità di animo ben grande, ha dato a me l'occasione di consacrare questa presente Opera a V.S. Illustriss. che è stata l'unico Erede delle sue ricche sostanze non meno, che del più prezioso Patrimonio delle

sue belle Virtù; ed a ciò fare m'hanno dato l'impulso que' due stessi motivi, che fin d'allora mi diedero incitamento a tanto ardire, e sono; il primo, che siccome il fu Sig. Marchese Francesco di Lei Genitore era degno Confratello benemerito della Ven. Compagnia di S. Filippo Benizzi, così lo è altrettanto V. S. Illustriss., ed io, che servo alla medesima di Correttore, sono egualmente tenuto a mostrar qualche segno di gratitudine, come al suo, così al di Lei amore verso la d. Confraternita; pregando il di Lei bel cuore a non isprezzare questo Dono spirituale, quale se vorrà degnarsi di farlo rileggere alla nobilissima, e numerosa sua Famiglia, potrà, se non m'inganno, conferir del profitto alle loro Anime per avanzarsi nella Virtù. L'altro motivo, che m'ha persuaso a ciò fare si è, che in rimirando V. S. Illustriss. così dedita all'Opere di Pietà, ho creduto non poterle esser che grata quest'Opera, che altro scopo non ha fuori, che questo, di promuoverla coll'assistenza della Divina Grazia nelle Anime di tutti i Fedeli, al che senza fallo darà un bello incitamento il vedere, e risapersi, che un Signore del suo rango l'ha accolta con tanto amore, e ne fa qualche stima particolare. Eccole dunque col picciol Dono i motivi ancora dell'ardire, che si è preso il Donatore in presentarglielo. Resta adesso, ch'io l'assicuri, non aver io altro desiderio, se non di vedere sempre più prosperata da S. D. M. la di Lei Nobilissima Casa, e Famiglia; sì che ella divenga poi anche Grande in Cielo, come Ella è ben degnamente Grande, e prosperosa in Terra, confermandomi frattanto pieno di ossequio

Di V. S. Illustriss.

Dal Convento della SS. Natività 10. Novembre 1725.

Umiliss. e Devotiss. Servo. Obbligatiss.
F. Placido M. Bonfrizzieri.



A L L E T T O R E DESIDEROSO DI SUA SALUTE

L A U T O R E.



ON tutti i SS. Padri s'accordano, i Maestri della Vita spirituale in questa utilissima, e pratica verità, necessaria a ben saperfi da chiunque brami davvero di porre in sicuro la salute dell'anima propria; ed è, che la Lezione Sacra, e l'Orazione, massime la Mentale, sono i due piedi, senza de' quali non si può dare un passo stabile nell'avanzamento della Cristiana perfezione, a cui tutti dentro i limiti del suo stato, tutti siamo strettamente tenuti ad aspirare efficacemente: *Omnis profectus ex Lectione, & Meditatione confurgit*: (a) scrisse un gran Maestro di spirito; e la ragione si è più che evidente; Imperciocchè per poter amare un oggetto, fa di mestieri il conoscerne le qualità amabili dell'oggetto, che deve amarsi, giacchè secondo l'assima comune: *Voluntas non fertur in incognitum*; ma nemmeno basta il conoscerne per infiammarsi nell'amore, vi si richiede inoltre il fissarsi, il ponderar ben addentro le qualità, le doti adorabili dell'oggetto, che vuol amarsi, e questo è l'effetto della santa Meditazione, come per pratica l'affirma di se il Profeta; & in meditatione mea exardescet ignis; (b) Per meditare poi convien leggere senza fallo; ed eccovi la precisa necessità della Lezione spirituale, a cui possono anco supplire le Prediche, i Discorsi, che si ascoltano in pubblico, o che si odono legger da altri in privato; e per questo in verità son oggimai a gloria di Dio, e salute dell'anime ripiene le Librerie d'Autori zelanti, che hanno dato alla luce materie di spirito, utilissimo per muover' altrui a ben meditare, le Massime eterne, per isfuggire il Vizio, e seguir la Virtù; onde poteva io benissimo astenermi di offerirvi questi miei Discorsi Morali, che posson sembrarvi superflui. Con tutta ciò ve la dirò candidamente: ho io osservato in pratica riuscir verissimo ciò, che scrisse Tertulliano, che l'umano intelletto, quanto è facile ad annoiarsi delle materie usitate, altrettanto è facile l'adescarlo coll'applicazione di cose nuove, e non più sentite: *Gratiam conciliat novitas*: (c) e con questo adescamento chi può sapere quanto gran bene spirituale sia per derivarne alle anime altrui da i nuovi Libri spirituali, che escono fuori? Essendo

sem-

(a) *Id. de scum. bon.* (b) *Ps. 38. 4.* (c) *Tertull.*

sempre pronta la Divina Grazia per cooperare alle nostre buone disposizioni. Eccovi dunque il motivo, che mi ha spinto, o mio Dilettissimo, in dare alle pubbliche Stampe questo mio Domenicale, pregando vi a non isdegnarvi di leggerlo, e tornare anco a rileggerlo, ma con attenzione, e con desiderio di giovare all' Anima vostra. Due avvisi però voglio darvi, perchè legghiate con frutto, teneteli bene a mente. Il primo sia, che la vostra Lezione deve esser moderata, e chi non imponga fine la bassezza, ma la prudenza: il fare [come suol dirsi,] certe scorpacciate nel leggere per lunghissimo tempo, fino a straccarsi la Testa, S. Girolamo (a) non ve l'approva: Sit ipsa lectio temperata, cui finem consilium, non lassitudo imponat, nam studium intemperans Lectionis in reprehensionem cadit, & quod laudabile est in sua genere, fit nimietate culpabile. La ragione di questo si è, perchè siccome il cibo superfluo piuttosto aggrava, che conforta lo Stomaco, così la smoderata lettura straccando di soverchio la Testa, nè potendosi ben concuocere la troppa materia, che si legge, nemmeno può recar nutrimento allo Spirito, che piuttosto lo soffoga, il che deve con cautela evitarfi, come ne avverte Ugone ciascuno, che brami legger con profitto, ne quod ad refectionem quaesitum est, sumatur ad suffocationem. (b) L'altro avviso, che io vo' darvi è questo, che nel vostro leggere non riferiate ciò, che leggerete al solo pascolo dell'intelletto, ma all'indirizzo della volontà, e al miglioramento de' vostri costumi, o per raffrenar le passioni, se troppo sono ardenti, o per isvegliare gli affetti alla virtù, a Iddio, se troppo son pigri, e addormentati: Quidquid legis, profegue questo gran Dottore, ad mores statim referas, illos compesce, marcentia in te excita, soluta constringe, contumacia doma, cupiditates tuas quantum potes vita; in somma valetatevi della Lezione spirituale, come dello specchio son' use a valersi le femmine, le quali subito che per mezzo del cristallo scopritor fedele, hanno ravvisato qualche difetto, e scompostezza nel volto, nel crine, nella veste, subito s'accingono a correggerlo, per aggiugnere ornamento alla lor persona: Lectio Divina vice speculi tibi sit, foeda corrigendo, pulchra conservando, & pulchriora faciendo; (c) così scriveva ad una santa Vergine Girolamo. E se volete assicurarvi d'imparar sempre col vostro leggere, fate ciò, che vi dice Agostino: procurate di mettere in pratica di mano in mano gl' insegnamenti, che ascoltate leggendo: ille plus didicit, qui plus facit. Quando voi siate costante nel legger così, nè io mi pentirò di avervi scritto, nè a voi rincrescerà l'aver letto quanto vi scrissi, per l'unico motivo di rendervi generoso, e tranquillo per quanto si può in questa Terra, e dipoi beato eternamente nel Cielo; che Dio lo conceda a voi, e a me.

* *

* *

(a) Ep. ad Demetr. (b) Didasc. 3. (c) in Ep. ad Demetr. Virg. (d) Super Es. 22.

INDICE DEGLI ARGOMENTI.

Domenica I. dell'Avvento. Che è necessario il Santo Timore di Dio, ai Giusti per mantenerli tali; a i Peccatori per farsi Giusti. Pag. 1.

Domenica II. dell'Avvento. Che è Cristiano di sola Maschera, chi non fa Opere di Cristiano. P. 8.

Domenica III. dell'Avvento. Che l'unico mezzo, perchè non ci nuochinò le Disgrazie, è una vera Penitèza. P. 14.

Domenica IV. dell'Avvento. Sembra un Paradosso a Mondani, ma è verità pratica di Vangelò, che si avvilisce, chi s'inalza, e s'inalza chi si abbassa, tutto a rovescio del Mondo, quale s'inganna. P. 20.

Domenica della Natività del Signore. Per salvarsi è un gran mezzo la Divina presenza; chi ne trascura l'esercizio mostra di non curarsi della Salute. P. 26.

Domenica della Circoncisione del Signore. Che la Lingua male mortificata, siccome distrugge in un Giusto tutte le virtù, così in qualsivis gran Peccatore aiuta la conversione, se impara a ben mortificarla. P. 33.

Domenica I. dopo l'Epifania. Che è un delitto composto di tre gran delitti il non attendere alla buona Cultura de' Figli, poichè offende la Natura, offende la Ragione, e offende la Fede. P. 41.

Domenica II. dopo l'Epifania. Che questi beni Terreni non solo non possono recarci quella felicità, di cui naschiamo tutti con tanta sete, ma ci rubano ancora quella po' di pace, che potrebbe goderli in questa Terra. P. 49.

Domenica III. dopo l'Epifania. Che la professione della nostra Fede, tuttochè richieda più studio di qualunque altra professione, è d'ordinario la più negletta, e pure senza un tale studio è vanità il protestarsi di credere. P. 57.

Domenica IV. dopo l'Epifania. Il Peccatore, che è tribolato, se mormora d'Iddio, è un'ingiusto, ma se con la

tribolazione non si emenda è ancor un'Imprudente. P. 63.

Domenica V. dopo l'Epifania. Che è un grand'errore di chi vorrebbe vivere senza tentazioni, ma è maggior abbaglio di chi non crede esser tentato, e perciò vive mezzo addormentato tra la sicurezza. P. 71.

Domenica VI. dopo l'Epifania. È grand'inganno de' Cristiani pretendere giovamento dalla Parola di Dio, e sentirla senza brama di guarire, senza umiltà nel giudicare, senza proposito d'efeguire. P. 78.

Domenica della Sessagesima. Gran melensaggine de' Cristiani, non considerare mai quanto gran bene sia il Paradiso, per chi egli sia fatto, e con quanto poco di fatica possa conseguirsi. P. 86.

Domenica della Sessagesima. Gran cecità degli Uomini, seguire il Mondo, che comanda molto di fatica, e dà poco, o nulla di premio, e non voler seguire Cristo, che comanda poco, e dà con molti aiuti ancora molte consolazioni. P. 93.

Domenica della Quinquagesima. Chi è poco amico di far Limosine, ama poco i suoi avanzamenti Temporal, e men gli Eterni. P. 98.

Domenica I. di Quaresima. Chi cerca de' Posti riguardevoli per ingrandirsi, fa torto alla Ragione, di cui Iddio lo dotò, e fa torto ancora alla Fede di Cristiano, che egli professa. P. 104.

Domenica II. di Quaresima. Che senza ponderare posatamente i Misterj di nostra Santa Fede, il che si fa con la Meditazione, non occorre sperare; nè che i Peccatori si convertino, nè che i Tiepidi s'infiammino nell'amore delle cose Celesti. P. 109.

Domenica III. di Quaresima. L'Invidia, quanto nuoce all'Invidioso, altrettanto giova all'Invidiato. P. 115.

Domenica IV. di Quaresima. Poco può sperarsi nel favore degli uomini, quando manchi l'aiuto di Dio; all'incontro molto deve confidarsi in Dio, quando manca l'aiuto degli uomini. P. 119.

Domenica V. della Quaresima. Che il timore della nostra eterna salute se ci lascia perdere in pensieri di futuri senza operare, quest'è un pessimo segno d'essere prescitti; Ma se col timore di nostra salute ci aiutiamo ad operare quanto possiamo di bene, è un bel segno d'esser predestinati. P. 125.

Domenica delle Palme. Che tutto l'aspro della virtù, non meno che il dolce del vizio, consiste nell'apparenza, onde avviene, che in verità, e in sostanza la virtù è dolce, ed anco facile; al contrario il vizio è difficile, ed in fine amaro. P. 136.

Domenica di Resurrez. La Resurrezione di Cristo, che è l'unico motivo di soda allegrezza a i giusti, è anco a i peccatori motivo di gran spavento. P. 142.

Domenica in Albis. Chiunque è Cristiano ha per obbligo il mortificarsi. Anzi chi è Cristiano secolare ne ha maggior necessità. P. 147.

Domenica II. dopo Pasqua. L'amor di Dio verso l'uomo è tanto grande, che si fa conoscere da se stesso; onde sembra quasi incredibile, che l'uomo non li corrisponda con altro amore. P. 156.

Domenica III. dopo Pasqua. Che è una gran pazzia l'aggravarsi sempre più con impazienze la Croce del travaglio, che non può fuggirsi; e maggior follia è ancora il bramare altra Croce da quella, che Iddio ci manda. P. 160.

Domenica IV. dopo Pasqua. Che certe colpe veniali a bella posta commesse, son talora più pericolose degli stessi peccati mortali. P. 169.

Domenica V. dopo Pasqua. Che l'orazione è un mezzo, quanto potente, altrettanto facile per tutti i nostri mali; onde è una gran melensaggine di chi non sa valersene a tempo. P. 176.

Domenica fra l'Ottava dell'ascensione. Che l'irriverenza del Tempio per lo più suole Iddio castigarla, e gravemente in questa vita; anzi è di così malignante natura, che c'impedisce più degli altri peccati il sollievo Divino a' nostri bisogni. P. 183.

Domenica della Pentecoste. Quanto sia proprio dell'uomo l'amore di Dio, quanto giovevole, e quanto facile. P. 190.

Domenica della SS. Trinità. Gli eccessi dell'amore, e prodigalità di Gesù verso l'uomo nell'istituzione del SS. Sacramento dell'Eucaristia, e gli eccessi dell'ingratitudine dell'uomo verso Gesù col non far la stima, che deve di sì eccessivo favore. P. 196.

Domenica I. dopo la Pentecoste. Chi pretende, che tutti gli uomini da amarsi in esecuzione del precetto Evangelico, siano senza difetti, pretende in sostanza non amar veruno. P. 201.

Domenica II. dopo la Pentecoste. Che gran tesoro sia l'aver un'anima immortale, e che gran torto facciamo a Iddio, e a noi medesimi, barattandola con un bene terreno. P. 208.

Domenica III. dopo la Pentecoste. S'insegna a far la Confessione della Confessione. P. 214.

Domenica IV. dopo la Pentecoste. Che il peccato mortale disdice al bene utile, disdice al bene onesto, disdice al vero bene dilettevole. P. 219.

Domenica V. dopo la Pentecoste. Chi non si risolve di perdonare al nemico, rinuncia all'essere di Cristiano, rinuncia all'essere di ragionevole, e rinuncia alla propria salute. P. 226.

Domenica VI. dopo la Pentecoste. Che il non stare riverente nel Tempio mostra mancanza di fede, mostra mancanza di speranza, e mostra intero difetto di carità. P. 233.

Domenica VII. dopo la Pentecoste. Che per vivere in pace su questa Terra altro mezzo non vi è, che conformarsi alla Divina Volontà; con questo ci avanziamo nell'amor di Dio, che è la Porta del Paradiso. P. 239.

Domenica VIII. dopo la Pentecoste. Chi non si prepara a render buon conto di se in morte, o è pazzo, o non ha vera fede. P. 247.

Domenica IX. dopo la Pentecoste. Convien piangere i peccati commessi per tutto il corso della vita; primo, per il gran male, che ci causò il peccato; secondo, per l'incertezza del perdono ottenuto; terzo, per preferativo a non peccar mai più. P. 253.

Domenica X. dopo la Pentecoste. Che a due sorte di Peccatori usa Iddio due sorte di rimedj. Chi non si vale o dell'uno, o dell'altro, non spera di salvarsi. P. 261.

Domenica XI. dopo la Pentecoste. Il buon Esempio è quella correzione, da cui dipende tutto il bene del Mondo Cattolico. A far questa correzione, più degli altri son tenuti quei, che diedero un dì cattivi Esempj. P. 267.

Domenica XII. dopo la Pentecoste. Le miserie di questa vita sono un ottimo mezzo per acquistarsi l'Eterna, e per risparmiarci ancora il Purgatorio. P. 274.

Domenica XIII. dopo la Pentecoste. Per camminar bene nel sentiero della Salute conviene attenersi a ciò, che fanno i meno; e se i più ci burlano, e noi dobbiamo burlarci di loro, perchè i più son ciechi, e non ci vedono. P. 279.

Domenica XIV. dopo la Pentecoste. Ha poca Fede chiunque ha gran sete di questi Beni Terreni; e ne mostra anche meno, chi vedendo gli Empj prosperati in questo Mondo, in vece d'averli compassione, gl'invidia. P. 288.

Domenica XV. dopo la Pentecoste. Che la memoria di Morte ben' usata in vita, è il più efficace mezzo per goder pace in Morte. P. 297.

Domenica XVI. dopo la Pentecoste. Che senza la Prudenza Cristiana non è possibile, che un Cristiano si salvi; nè questa Prudenza è punto contraria alla Santa Semplicità. P. 305.

Domenica XVII. dopo la Pentecoste. Che ognuno nel suo stato può esser Santo, se vuole; onde non è il Mondo, che c'impedisca la Santità, siamo noi, che l'impediamo a noi medesimi. P. 312.

Domenica XVIII. dopo la Pentecoste. Non è piccolo male, come per lo più si crede, il Peccato dell'Incontinenza, anzi non curato a tempo divien quasi irrimediabile. P. 320.

Domenica XIX. dopo la Pentecoste. Tre cose conviene, che intorno all'Inferno intenda bene ogni Cristiano. Prima, che cosa voglia dire Inferno. Seconda, quanto fosse convenevole alla Divina Giustizia, che Dio lo creasse. Terza, la buona maniera di temerlo. P. 329.

Domenica XX. dopo la Pentecoste. La troppa confidenza, che hanno certi Peccatori Abituati, può esser loro di gran pregiudizio in vita, e in morte. P. 336.

Domenica XXI. dopo la Pentecoste. Col suffragare le Anime sante del Purgatorio, si soddisfa all'obbligo di tre amori, all'amor di Dio, all'amor del prossimo, all'amor regolato di noi medesimi. P. 343.

Domenica XXII. dopo la Pentecoste. La puntuale Osservanza delle Feste, quando non fusse per titolo di Pietà, congiunta al nostro Interesse, almeno per Politica di Stato ci dovrebbe essere sommamente a cuore. P. 349.

Domenica XXIII. dopo la Pentecoste. Chi non si serve bene del tempo, che gli resta per assicurare gl'interessi dell'Anima sua, fa un gran torto, primo alla sua Fede, secondo a Iddio, terzo a se medesimo. P. 357.

Domenica XXIV. ed Ultima, dopo la Pentecoste. Che la gran Misericordia, che usa Iddio co' Peccatori in vita, deve servirci di gran spavento, per aspettare più terribili i suoi furori nel dì del Giudizio. P. 364.

Discorso sopra la Passione di Nostra Signora. La Passione di Cristo, siccome è inspiegabile nel tormento, così è la maggior Opera, che dimostri il suo amore verso dell'Uomo, ed è il maggiore incentivo per noi a procurare la nostra Salute Eterna. P. 370.

1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.
8.
9.
10.

11.
12.
13.
14.
15.
16.
17.
18.
19.
20.

21.
22.
23.
24.
25.
26.
27.
28.
29.
30.

31.
32.
33.
34.
35.
36.
37.
38.
39.
40.

41.
42.
43.
44.
45.
46.
47.
48.
49.
50.

51.
52.
53.
54.
55.
56.
57.
58.
59.
60.

61.
62.
63.
64.
65.
66.
67.
68.
69.
70.

71.
72.
73.
74.
75.
76.
77.
78.
79.
80.

81.
82.
83.
84.
85.
86.
87.
88.
89.
90.

91.
92.
93.
94.
95.
96.
97.
98.
99.
100.

101.
102.
103.
104.
105.
106.
107.
108.
109.
110.

111.
112.
113.
114.
115.
116.
117.
118.
119.
120.

121.
122.
123.
124.
125.
126.
127.
128.
129.
130.

131.
132.
133.
134.
135.
136.
137.
138.
139.
140.

141.
142.
143.
144.
145.
146.
147.
148.
149.
150.

151.
152.
153.
154.
155.
156.
157.
158.
159.
160.

161.
162.
163.
164.
165.
166.
167.
168.
169.
170.

171.
172.
173.
174.
175.
176.
177.
178.
179.
180.

181.
182.
183.
184.
185.
186.
187.
188.
189.
190.

INDICE

Di que' Discorsi , che posson servire per ciascun Giorno della Quaresima.

- M**ercoledì delle Ceneri. Che questi beni Terreni, non solo non possono recarci quella felicità, di cui naschiamo tutti con tanta sete, ma ci rubano ancora quella po' di pace, che potrebbe godersi in questa Terra. *Vedi Domenica II. doppo l' Epifania. P. 49.*
- G**iovedì doppo le Ceneri. Che la professione della nostra Fede, tuttochè richieda più studio di qualunque altra professione, è d'ordinario la più negletta, e pure senza un tale studio è vanità il protestarsi di credere. *Vedi Domenica III. doppo l' Epifania. P. 57.*
- V**enerdì doppo le Ceneri. Chi non si risolve di perdonare al nemico, rinunzia all' essere di Cristiano, rinunzia all' essere di ragionevole, e rinunzia alla propria salute. *Vedi Domenica V. doppo la Pentecoste. P. 226.*
- D**omenica I. di Quaresima. Chi cerca de' Pósti riguardevoli per ingrandirsi, fa torto alla Ragione, di cui Iddio lo dotò; e fa torto ancora alla Fede di Cristiano, che egli professa. *P. 104.*
- L**unedì doppo la Prima Domenica. Che la gran Misericordia, che usa Iddio co' Peccatori in vita, deve servirci di gran spavento, per aspettare più terribili i suoi furori nel dì del Giudizio. *Domenica XXIV. ed Ultima, doppo la Pent. P. 364.*
- M**artedì doppo la Prima Domenica. Che è necessario il santo Timore di Dio, a i Giusti per mantenersi tali; a i Peccatori per farsi Giusti. *Domenica I. dell' Avvento. Pag. 1.*
- M**ercoledì doppo la Prima Dom. Che l'unico mezzo, perchè non ci nuochino le Disgrazie, è una vera Penitenza. *Domenica III. dell' Avvento. P. 14.*
- G**iovedì doppo la Prima Domenica. Che ognuno nel suo stato può esser Santo, se vuole; onde non è il Mondo, che c'impedisca la Santità, siamo noi, che l'impediamo a noi medesimi. *Domenica XVII. doppo la Pentecoste. P. 312.*
- V**enerdì doppo la Prima Domenica. Col suffragare le Anime sante del Purgatorio, si soddisfa all' obbligo di tre amori, all'amor di Dio, all'amor del prossimo; all'amor regolato di noi medesimi. *Domenica XXI. doppo la Pent. P. 343.*
- D**omenica II. di Quaresima. Gran melensaggine de' Cristiani, non considererò mai quanto gran bene sia il Paradiso; per chi egli sia fatto, e con quanto poco di fatica possa conseguirsi. *Domenica della Settuagesima. P. 86.*
- L**unedì doppo la Seconda Domenica. La troppa confidenza, che hanno certi peccatori abituati, può esser loro di gran pregiudizio in vita; e in morte. *Domenica XX. doppo la Pentecoste. P. 336.*
- M**artedì doppo la Seconda Domenica. Sembra un paradosso a' mondani, ma è verità pratica di Vangelo, che si avvilita; chi s'inalza, e s'inalza chi si abbassa, tutto a rovescio del Mondo, quale s'inganna. *Domenica IV. dell' Avvento. P. 20.*
- M**ercoledì doppo la Seconda Domenica. Che è una gran pazzia l'aggravarsi sempre più con impazienze la Croce del travaglio, che non può fuggirsi; e maggior follia è ancora il bramare altra Croce da quella, che Iddio ci manda. *Domenica III. doppo Pasqua. P. 160.*
- G**iovedì doppo la Seconda Domenica. Tre cose conviene, che intorno all' Inferno intenda bene ogni Cristiano. Prima, che cosa voglia dire Inferno. Seconda, quanto fosse convenevole alla Divina Giustizia, che Dio lo creasse. Terza, la buona maniera di temerlo. *Domenica XIX. doppo la Pent. P. 229.*
- V**enerdì doppo la Seconda Domenica. Ha poca fede chiunque ha gran sete di questi beni terreni; e ne mostra anco meno,

- no, chi vedendo gli empj prosperati in questo Mondo, in vece d'averli compassione, gl'invidia. *Domenica XIV. dopo la Pentecoste. P. 288.*
- Domenica III. di Quaresima.* L'invidia, quanto nuoce all'invidioso, altrettanto giova all'invidiato. *P. 117.*
- Lunedì dopo la Terza Domen.* Che certe colpe veniali a bella posta commesse, son talora più pericolose degli stessi peccati mortali. *Domenica IV. dopo Pasqua. P. 169.*
- Martedì dopo la Terza Domenica.* Il buon esempio è quella correzione, da cui dipende tutto il bene del Mondo Cattolico. A far questa correzione, più degli altri son tenuti quei, che diedero un dì cattivi esempi. *Domenica XI. dopo la Pentecoste. P. 267.*
- Mercoledì dopo la Terza Domenica.* Per camminar bene nel sentiero della salute conviene attenersi a ciò, che fanno i meo; e se i più ci burlano, e noi dobbiamo burlarci di loro, perchè i più son ciechi, e non ci vedono. *Domenica XIII. dopo la Pentecoste. P. 279.*
- Giovedì dopo la Terza Domen.* Che l'orazione è un mezzo, quanto potente, altrettanto facile per tutti i nostri mali; onde è una gran melensaggine di chi non sa valersene a tempo. *Domenica V. dopo Pasqua. P. 176.*
- Venerdì dopo la Terza Domen.* Non è piccolo male, come per lo più si crede, il peccato dell'incontinenza, anzi non curato a tempo divien quasi irrimediabile. *Domenica XVIII. dopo la Pentecoste. P. 320.*
- Domenica IV. di Quaresima.* Poco può sperarsi nel favore degli uomini, quando manchi l'aiuto di Dio; all'incontro molto deve confidarsi in Dio, quando manca l'aiuto degli uomini. *P. 119.*
- Lunedì dopo la Quarta Dom.* Che l'irriverenza del Tempio per lo più suole Iddio gastigarla, e gravemente in questa vita; anzi è di così malignante natura, che c'impedisce più degli altri peccati il sollievo Divino a' nostri bisogni. *Domenica fra l'Ottava dell'Ascensione. P. 182.*
- Martedì dopo la Quarta Dom.* Che è Cristiano di sola maschera, chi non fa opere da Cristiano. *Domenica II. dell'Avvento. P. 8.*
- Mercoledì dopo la Quarta Domen.* Che è un delitto composto di tre gran delitti: il non attendere alla buona cultura de' Figli, poichè offende la natura, offende la ragione, e offende la Fede. *Domenica I. dopo l'Epifania. P. 41.*
- Giovedì dopo la Quarta Domen.* Che il peccato mortale disdice al bene utile, disdice al bene onesto, disdice al vero bene dilettevole. *Domenica IV. dopo la Pentecoste. P. 219.*
- Venerdì dopo la Quarta Domen.* Che la memoria di morte ben usata in vita, è il più efficace mezzo per goder pace in morte. *Domenica XV. dopo la Pentecoste. P. 297.*
- Domenica V. della Quaresima.* Che il timore della nostra eterna salute se ci lascia perdere in pensieri disutili senza operare, quest'è un pessimo segno d'essere presenti; Ma se col timore di nostra salute ci aiutiamo ad operare quanto possiamo di bene, è un bel segno d'esser predestinati. *P. 125.*
- Lunedì dopo la Quinta Domenica.* Chi non si serve bene del tempo, che gli resta per assicurare gl'interessi dell'Anima sua, fa un gran torto, primo alla sua Fede, secondo a Iddio, terzo a se medesimo. *Domenica XXIII. dopo la Pentecoste. P. 357.*
- Martedì dopo la Quinta Domenica.* La puntuale osservanza delle Feste, quando non fusse per titolo di pietà congiunta al nostro interesse, almeno per politica di stato ci dovrebbe essere sommamente a cuore. *Domenica XXII. dopo la Pentecoste. P. 349.*
- Mercoledì dopo la Quinta Domen.* Chi pretende, che tutti gli uomini da amarsi in esecuzione del precetto Evangelico, siano senza difetti, pretende in sostanza non amar veruno. *Domenica I. dopo la Pentecoste. P. 201.*
- Giovedì dopo la Quinta Domenica.* Conviene piangere i peccati commessi per tutto il corso della vita; primo, per il gran male, che ci causò il peccato; secondo, per l'incertezza del perdono ottenuto; terzo, per preferativo a non peccar mai più. *Domenica IX. dopo la Pentecoste. P. 252.*
- Venerdì dopo la Quinta Domenica.* Che senza la prudenza Cristiana non è possibile, che un Cristiano si salvi; nè que-

questa prudenza è punto contraria alla santa semplicità. *Domenica XVI. dopo la Pentecoste. P. 305.*

Domenica delle Palme. Che tutto l'aspro della virtù, non meno che il dolce del vizio, consiste nell'apparenza, onde avviene, che in verità, e in sostanza la virtù è dolce, ed anco facile; al contrario il vizio è difficile, ed in fine amaro. *P. 136.*

Venerdì Santo. La Passione di Cristo, siccome è inesplicabile nel tormento, così è la maggior opera, che dimostra il suo amore verso dell'Uomo, ed è il maggiore incentivo per noi a procurare la nostra salute eterna. *Discorso Ultimo. P. 370.*

Domenica di Resurrez. La Resurrezione di Cristo, che è l'unico motivo di sode allegrezza a i giusti, è anco ai peccatori motivo di gran spavento. *P. 142.*

Lunedì secondo Giorno di Pasqua. L'amor di Dio verso l'Uomo è tanto grande, che si fa condiscere da se stesso; onde sembra quasi incredibile, che l'Uomo non gli corrisponda con altro amore. *Domenica II. dopo Pasqua. P. 156.*

Martedì terzo Giorno di Pasqua. Che per vivere in pace su questa Terra altro mezzo non vi è, che conformarsi alla Divina Volontà; con questo ci avanziamo nell'amor di Dio, che è la Porta del Paradiso. *Domenica VII. dopo la Pentecoste. P. 239.*

INVIAM. V. 182. TROIA. MED. ...



J. M. J.

CUM Librum, cui titulus, *Domenicale, ovvero Discorsi Morali per tutte le Domeniche dell' Anno, &c.* ab Adm. Rev. P. Magistro Placido Maria Bonfrizzieri Ordinis nostri Sacerdote Professo compositum, aliqui ex nostris Theologis, quibus id commisimus, recognoverint, & in lucem dari posse judicaverint: Nos officij nostri auctoritate, ut Typis mandetur, presentium tenore, Licentiam concedimus, servatis servandis. Cujus rei gratia Presentes manu nostra subscriptas, & minori Officij nostri Sigillo munitas dedimus Romæ in Conventu nostro S. Marcelli die 3. Junij 1719.

FR. ANGELUS MARIA VIC. GEN. APOST. SERV. MARIE.

Loco ✠ Sigilli.

*Fr. Sebastianus Tognini Secret. Ord.**Reg. Lib. 1. fol. 27.*

DOMENICA PRIMA DELL' AVVENTO.

Arescentibus hominibus præ timore. Luc. 21. 26.

*Videntes autem Principes Sacerdotum, & Scriba mirabilia, quæ fecit,
& pueros clamantes in Templo, & dicentes,
Hosanna filio David. Math. 21.*

ARGOMENTO.

E' necessario il santo Timor di Dio; A' giusti, per mantenersi tali; A' peccatori per farsi giusti.

DISCORSO I.

H Una gran cosa. Fu tale sempre la nostra natura, e di sì stravagante temperamento, che Iddio per ridurla al suo dovere, e salvarla, fu costretto dalla sua bontà a cangiar quasi esso medesimo il suo naturale; d' un Dio, ch' egli era, si fece Uomo per l' Uomo, affin di cattivarci il nostro amore; e perchè alla nostra ritrosia non bastò il dolce dell' amore, bisognò, che egli facesse violenza al suo bel genio, e d' un Dio d' amore si facesse talora sentire un Dio di timore, come lo fa, minacciando segni, spaventanti, terrori; *erunt signa in Sole, Luna, & Stellis, & in terris pressura gentium*; e generalmente se volle scacciare mercanti dal Tempio; se volle, che il disprezzo non li togliesse tutta l'autorità con quel dileggiante motteggiarlo, che facevano i Farisei; *Quis est hic?* Chi è costui? Come se nè meno fosse degno di nome proprio, gli fece di mestieri conciliarci la stima col timor de' miracoli operati, sicchè non ardissero quegli empj profanatori del Tempio d' alzar una mano a difenderci, e si movessero gl' innocenti fanciulli a prorompere in voci di lodi, *Hosanna filio David; videntes mirabilia, quæ fecit*, e dà a me motivo di mostrarvi, che per ridurre la nostra superbia a' suoi doveri con Dio, vi fa di mestieri d' un santo timor di Dio in tutti gli stati; o sieno gli Uomini innocenti, e bisogna, che lo temano per non decader dalla loro innocenza; o sieno stati un dì peccatori, ed è di necessità, che lo temano per non dannarsi; son due punti, anzi son due Poli, su' quali si stabilisce la nostra salute, esaminiamoli con attenzione.

Iddio è sommamente buono, dunque amatelo sommamente, lo merita; ma Iddio è anco sommamente giusto, dunque temetelo ancora, è ben dovere. Amore, e Timor santo di Dio sono i due cardini di tutta la perfezione Cristiana, dice Agostino, *ad omne*

opus bonum amor ducit, & timor Dei; come pure sono le scaturigini d' ogni male l'amore, e il timore del Mondo; *ad omne peccatum, prosequit Agostino, ducit amor, & timor Mundi*; con tutto ciò parve all' Ecclesiast. che tutta la perfezione dell' Uomo consistesse nel solo timore, *Deum time, & mandata eius observa, hoc est enim omnis homo*; e se è così, ne segue per legittima conseguenza, che più deve temersi, anco quando ci pare di amar più Iddio, anco quando pare a noi di aver l' innocenza per compagna, e la Divina Grazia per guida.

Innocentissimo colà nel Paradiso terrestre, amatissimo da Dio fu Adamo, non se ne dubita, a segno tale, che Dio medesimo in dimostranza del suo affetto lo ammesse a parte di quell' alto dominio, che egli ritiene su tutte le creature, *præ se piscibus Maris, & volatilibus Cæli, & bestiis, uniuersaq; Terra*; ma perchè sempre l'amore v'è congiunto con qualche gelosia, ebbe Iddio, a nostro modo d' intendere, un tal qual sospetto, che Adamo, collocato in sì gran posto, non s' invanisse, e, come debole di testa, non si perdesse affatto; fin d' allora, vedete, cominciarono le grandezze ad esser pericolose per farci cadere: onde è, che per assicurarlo al possibile, non seppe dargli altra guardia, che questa, d' un santo Timore, e col vietargli di assaporare un sol Pomo, vi aggiunse; s' ei trasgrediva, la pena di morte, ultimo spavento delle cose tutte, *in quacumque die comederis ex eo, morte morieris*; ora fino a che Adamo temè di cadere, durò anco a stare in piedi nella Grazia di Dio, e vi sarebbe stato sempre con tutti noi suoi Posterì, se egli avesse con un poco più di gelosia custodito quel santo Timore; ma il maligno Serpente, che lo prese di mira, come scaltro ch' egli è, vedde, che la Rocca più forte, e che più resisteva ad espugnare il cuore combattuto di quel primo suo Emulo, era il santo Timore di Dio; impiegò pertanto tut-

Eccli. 11. 13.

Gen. 2. 26.

Gen. 2. 17.

A

ta

ta l'arte della sua più fina Rettorica, per toglielo di capo, e tanto disse, tanto replicò con quel *Nequaquam moriemini*, che glielo fece credere un timor vano, un timor da fanciullo, ed abbattuta che fu questa contrafcarpa, fu vinto Adamo, rovinata la posterità, persa la grazia di Dio, l'innocenza, l'anima, la salute, e con un sol vilissimo Pomo gli tolse l'astuto di mano il Paradiso, *blanditiis rationem, mendacis timorem, compefcit, porrigit Pomum, & surripit Paradisum*; mirabilmente Bernardo. O andate a fidarvi, per giusti, e santi che siate, di abbandonare il timor di Dio! Maggior grazia di quella, che ebbe Adamo, maggior innocenza, maggior sapere vpi non l'avrete per certo. Fidatevi pur dunque nelle vostre buon' opere, nelle vostre mortificazioni, ne' vostri spirituali esercizi, e fatti baldanzosi, scostatevi un po' poco da temere Iddio; sì, datevi pure ad intendere, che il timore sia solamente proprio de' principianti, e de' peccatori, e vedrete dove andrà a condurvi tra poco questa vostra vana fidanza, e troppo ardita sicurezza: riusci bene al Demonio la prima volta di rovinarci con questa cabala, riuscirà ben'anco la seconda, ne dubitate? ah io vi dico da senno, che cadete, e caderete miseramente; *si non in timore Dei tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua*, non può mentire lo Spirito Santo.

II. Sapete dove sta il male degli uomini? Che essi non fanno distinguere tra timore, e timore, e però stimano, che il timore medesimo non si confaccia punto colla perfezione, fondando questa loro credulità su quel detto dell' Apostolo S. Gio: *the perfecta charitas foras mittit timorem*, ma infelici che sono! Errano grandemente nella intelligenza di questo Testo, con pericolo ancora di rovinarsi affatto; posciachè di due sorte è il timore di Dio, secondo il sentimento de' SS. Padri; Ve n'è uno di bassa nascita, e però vietto detto fervile, in virtù del quale temono gli Uomini di peccare per non precipitare nell'Inferno: *Confige timore tuo carnes meas, & mandatis quibus tuis timui*, diceva il Salmistà; e quantunque un tal timore sia di bassa lega, ad ogni modo piacesse a Dio, che ne fosse ripieno il Mondo, regnerebbe un poco più l'innocenza, e la bontà fra' Cristiani, la quale non si acquista mai senza questo santo timore; *qui sine timore est, non justificabitur*, lo Spirito Santo; e come che questo timore è una disposizione all'amore, introdotta che sia nell'anima la vera carità, che è la forma, e per dir così, è l'anima dell'anima giusta, si perde anco questo timore almeno a tempo, e in questo senso, secondo l'Angelico, parlò l'Apostolo quando disse, *perfecta charitas foras mittit timorem*. V'è poi un' altro timore, ma oh quanto più nobile, e santo del primo! ed è un timore da suddito fedele per non disgustare l'amato suo Principe, da Figlio obbediente per

non dispiacere al caro suo Padre, in somma è un timore da Santi, *Timete Dominum omnes Sancti ejus*, come dicea il Profeta; e però tanto è lungi dal vero, che questo timore non se l'intenda di genio colla carità perfetta, che anzi questa, al dire di Agostino, guarda che faccia mai l'entrata nel casto cuor d'un fedele, se non conduce a mano qual suo compagno gradito questo santo timore! di cui dura tanto l'alcanza col santo amore, che non terminerà mai finchè Dio non resti di essere amabile, che vuol dire, per tutti i secoli: *Non intrat charitas incommutata*, dolciissime parole di Agostino, *habet suum socium tuum timorem, quem introducit ipsa, sed illum castum, permanentem in seculum seculi*.

O vedete quanto sia falso il vostro sospetto, che la via del santo timore convenga solo a' principianti nello spirito, o a' gran peccatori; è tanto falso, che anzi voi non potrete mai nè esser perfetti, nè essere stabili nel santo amor di Dio, se non custodite gelosamente con voi questo suo indivisibile compagno del santo timore. Avete ad esser sempre come quell' Angiolo, che annunziò alle Donne il risorgimento glorioso di Cristo. Compare egli colà sulla foglia del santo Sepolcro, terribile nel sembante qual folgore, e bianco nelle vesti qual neve, *erat autem aspectus ejus sicut fulgur, & vestimenta ejus sicut nix* Sì, dice S. Gregorio su questo passo: innocenza, e timore stanno pur bene assieme, *in fulgure enim terror timoris est, in nive autem blandimentum candoris*. Volete voi mantenervi tanti Angioli nell'innocenza de' costumi? Mantenete sempre vivo nel vostro cuore questo timore santissimo di non disgustare il vostro buon Dio; questo premettete nel principio d'ogni vostra azione, se volete proceder da savi, *initium sapientia timor Domini*; questo riguardate nel mezzo, e nel fine del vostro operare, se volete esser coronati da Santi, *Coelona sapientia timor Domini*; e con questo timore camminate pur sempre tutto il corso del viver vostro, *in timore Dei esto tota dies*; è sempre lo Spirito Santo, che v' insegna a temere. Chiedete pure a Dio incessantemente il suo santo amore, e farete benissimo, ma non vi scordate giammai di chiedergli anco il suo santo timore; così v' insegna la vostra non meno cara, che santa Madre Chiesa, *Sancti Nominis tui timorem pariter, & amorem fac nos habere perpetuum*. Amore, e Timore sono le due mammelle, dove soggiorna pur volentieri lo Sposo delle Anime nostre: *inter ubera mea commorabitur*, lo disse la Sposa de' Cantici, e lo interpretò il Padre Granata, *sunt duo ubera Amor, & Timor*.

Ma io non pretendo già, che ve ne stiate tanto alle Scritture, sicchè non v'appoghiate ancora colla ragione, per credere unicamente necessario questo santo timore di Dio, anco quando voi foste giunti, come un'

Gen. 3.
4.

Eccli.
27. 4.

I. Io. 4.
18.

Ps. 113.

Eccli. 1.
28.

Pf. 33.
10.

Matth.
28. 3.

Eccli. 2.
16.

Eccli. 1.
22.

I. Sa. 29.
17.

Cant. 1.
12.

III.

un'altro S. Paolo, al terzo Cielo della perfezione Cristiana. Poichè, ditemi in cortesia; Voi sapete pure, che quantunque Iddio per sua mera bontà vi voglia tutti salvi, tutti santi, *santii estote, quoniam ego sanctus sum*, e che per esserlo vi dia anco abbondante la grazia, e gli aiuti; ad ogni modo di legge ordinaria voi non potete essere nè santi, nè salvi senza la vostra cooperazione; senza che vi scansi al possibile da' pericoli di cadere, resistiate alle vostre passioni, vinchiate il Demonio, non è vero? Certo che sì. Or avete mai fatta riflessione al vostro naturale alterato? al pericolo delle occasioni, che vi stimolano, alla forza degli avversari maligni, che vi assediano? Aviamo tutti noi, bisogna dirlo, e poi piangerlo, aviamo tutti una natura sregolatissima a causa del primo peccato, quale non appetisce se non il male; le passioni così ribellanti alla ragione, che quantunque mortificate, non cessano però mai morte affatto nè meno negli uomini santi; *premutur non extinguuntur*. Agostino; e però sempre mantengono viva la contumacia contro lo Spirito, *datus est mihi stimulus carnis mea*, lo piangea l'Apostolo anco dopo di esser confermato in grazia.

Levit. 11. 44.

2. Corin. 16. 17.

IV.

Sap. 14. 11.

Eccli. 9. 20.

1. Petr. 3. 8.

Aggiungete adesso alla mala inclinazione le tante occasioni pericolose, che s' incontrano ad ogni passo, i tanti lacci, che ci poggiano fra' piedi le creature, la bellezza, l'oro, il piacere, l'onore, che appena può muoversi un passo senza inciampare in un trabocchetto: *Creatura facta sunt in tentationem animabus hominum*. Ora l'invidia all'altrui felicità, ora il desiderio della stima propria, or la concupiscenza agli oggetti aggradevoli, in che gran rischio ci pongono? Basti dire, che il grande Antonio mirò sì ripieno il Mondo di questi lacci, che stordito dalla paura non sapea dove si porre un piede in salvo, di maniera che a qualunque Uomo, che nascendo se n'entra in questo misero Mondo, bisognerebbe intimare quel dell'Ecclesiastico: guardati Figlio, perchè al primo passo tu lo porrai fra' laccioli: *in medio laqueorum ingredieris*. Ma questo ancora, sto per dire, farebbe il meno, se a' nostri danni non vegliassero del continuo innumerabili Demoni, quanto scaltri nell'astuzia, altrettanto ostinati nella malizia, nel volerci rovinare affatto, i quali girano, e rigirano all'intorno quasi bestie affamate per scoprire dove poterci attaccar nel più debole, o nell'ira, o nella invidia, o nella sensualità, o nella superbia, *circuunt quarentes quem devorent*, lo dice S. Pietro; e quando pure per qualche buona custodia di noi medesimi non trovino libera l'entrata nel vostro cuore, nè colle violenze, nè colle astuzie al di fuori, introducono i maligni pratiche segrete di ribellione co' nostri stessi pensieri, e san stretta lega colle nostre passioni; e ch'è sollevandosi, (udite) ed ammutinandosi elleno contro di noi, possano

in quel tumulto avere i perfidi l'ingresso nel nostro cuore, e portarvi dentro la morte: *Diabolus omnium discutit consuetudines, scrutatur affectus*, il sentimento è di S. Bernardo, *Et ibi causas quarit nocendi, ubi quæque viderit studiosius occupari*.

Par questa veramente l'ultima delle nostre miserie, ma v'è anco di peggio (sentite che strana condizione è mai la nostra) per arrivare ad esser giusti, ad esser santi tra tanti pericoli, e contraddizioni, si ricerca indispensabilmente di camminare così equilibrati nel mezzo, che nè meno si sforca un pelo dal dritto sentiero; una semplice diletazione di pensiero impuro, che si fermi deliberatamente nella volontà per breve momento, eccovi rovinati affatto, eccovi decaduti da tutto il merito delle vostre comunioni, discipline, fervori, e penitenze di più decine d'Anni; anzi nè meno basta essere interamente casti, se non siamo ancora obbedienti; più, non basta esser casti, ed obbedienti, se non siamo ancora umili; nè basta tutto insieme essere umili, obbedienti, e casti, se non siamo all'istesso tempo ancor caritativi; vi si ricerca in somma, che siamo unitamente e caritativi, e umili, e obbedienti, e casti; una sola virtù, che ci manchi, dominati dal vizio contrario, aviam perso tutto, siam dannati, *factus est omnium reus*, dice l'Apostolo S. Giacomo, *qui offendit in uno. Bonum ex integra causa, malum ex singulis defectibus*, è assioma comune. Oh Dio! Questo pensiero metteva in sì grande apprensione un S. Girolamo, tutto che intanato in una vasta solitudine della Siria vivesse lontano da molti oggetti pericolosi, che lo facean non ostante tremare di paura da capo a piedi come una foglia, e distillare il cuore in pianto per tema, che gli stessi suoi pensieri non gli facessero qualche cavalletta: *quotidie lacryma, quotidie gemitus*: scrive egli di se medesimo, *Et ille ego, qui ob gehenna metum sali me carcere damnaveram, ipsam quoque cellulam meam, quasi cogitationum mearum consciam pertimescebam*.

Jacob. 1. 10.

Ma che dissi io un S. Girolamo? Se un Precursore di Cristo, santificato nel seno di sua Madre, fugge timoroso al Deserto per paura di non perdersi, *ne levi possit maculare vitam crimine lingua*, lo canta, e lo ricanta per istupore S. Chiesa. Una Giuditta, di cui mai si udì chi potesse attaccarla di un sol neo, *non erat qui loqueretur de illa verbum malum*: tutta la sua santità però era riposta in questo, temer molto, temer sempre, *erat Judith vidua famosissima, quoniam Judith timebat Deum valde*. Ah è sempre vero, che chi ama teme; chi conosce amando un bene infinito, che può acquistarsi, ma può anco perdersi irrimediabilmente tra gravi perigli, tra le continue tentazioni di questa vita instabilissima, è ben necessario, ch'ei tema sempre quando anco ei fosse un gran Santo: *Bestius homo, qui semper est pavidus*: il Savio.

VI.

8.8

Prover. 28. 14.

Discorso I.

4

Se poi vi pare d'esser più santi d'un Girolamo, più santificati d'un Battista, perfetti più d'una Giuditta, perchè avete un po' po' di devozione nel cuore, e quattro lacrime nell'orazione, lasciate pur di temere; ma guai a voi, torna a replicarvi lo Spirito Santo, guai a quel punto, in cui vi slontanerete da un santo timore, fidandovi troppo di voi, voi siete perfetti, *si non in timore Dei tenueris te instanter, cito subvertetur Domus tua*. Altre colonne più stabili delle vostre, che si erano inalzate fino al Cielo colla santità de' costumi, si sono poi viste crollare, e rovesciare per terra; *Utique si ne magno timore non recolo*, tutto paura diceva S. Agostino, *vidimus Stellas de Calo cecidisse ab impetu ferientis cauda Draconis*. Un Salomone sì illuminato da Dio, un Saulle eletto fra mille per il migliore di tutti; ambidue in fine riprovati per la loro malizia; Un' Origene sì devoto, che piangea di puro amore nel celebrare la S. Messa, giunse poi idolatra a bruciare incenso agl' Idoli; Un Tertulliano sì delicato di coscienza, sì fervente di spirito, quanto lo dimostrano i suoi scritti, tre volte mezzo martire sotto tre diversi Imperatori, Decio, Severo, e Alessandro. Un Lucifero Vescovo di Cagliari in Sardegna, sì fermo nella fede, ch' ebbe fronte sicura da resistere alle violenze dell' Imperator Costante a difesa di S. Atanasio, e ne riportò in pena l' esilio, divenuti poi, il primo Eretico Montanista per l' ambizione di un Vescovado negatogli; ed il secondo fatto Capo di Scismatici, e fautore d'eresie, si persero ambidue con tutti gli altri già detti, e mille più, ch'io non ho tempo di raccontarvi, caduti non per altro, se non perchè affidati troppo nella lor pietà, si raffreddarono a poco a poco nel santo timor di Dio. *Vidimus Stellas de Calo cecidisse*.

Oh se sapeste, mi piacciono pur poco certi spirituali, i quali subito che godono un po' di dono d'orazione, subito che hanno visitati quattro Spedali, e frequentati per pochi mesi gli Oratorj, si credono oggimai confermati in grazia più d'un S. Paolo, e perciò cominciano a slargarli poco a poco or nel conversare, or nel contemplare tutti gli oggetti con un certo amore Platonico, con certe convenienze, con certi tratti del genio, con certe familiarità troppo domestiche, come se, a competenza dell' Angelico S. Tommaso, tinti loro i lombi dagli Angioli, fosse divenuta la lor concupiscenza di falso per la stupidità.

Eh Padre, lo sappiamo benissimo fin dove possiamo stenderci, quando la cosa giunga a peccato mortale, e quando no, che vi pensate? Le nostre passioni le facciamo poi fare a nostro modo; non si lasciano mai nè le nostre Comunioni, nè l' orazione mentale, in cui per la Grazia di Dio ci proviamo qualche sentimento straordinario: non siamo mica novizj affatto nella virtù, come ci stimante?

Che volete ch' io vi risponda? Buon prò vi faccia, me ne rallegro; ora comincio ad accorgermi, che que' Santi, de' quali parlava S. Leone Papa, non erano poi gran Santi quanto siete voi, giacchè temevano, e temevano sempre, che la loro santità medesima non gli facesse qualche cavalletta con ingerirgli nell' animo un poco di vanità, e di propria stima, per cui resi men cauti, venissero a cadere colla fiacchezza della lor natura, e rovinarsi affatto, *haec sanctis causa est tremendi, ac metuendi*, dicea il S. Pontefice, *no ipsis operibus pietatis elati deserantur ope gratia, & remaneant in infirmitate natura*.

Eh mi maraviglio; pare a voi codesto discorso da savio? Che si confacci punto co' dettami dello Spirito Santo? Chi ha la vera sapienza, la quale consiste in tener sempre fisso l'occhio nell' ultimo fine, per cui conseguire tante sono le difficoltà, e gl' intoppi, teme sempre, teme nelle piccole, teme nelle grandi occasioni, teme quando è dissipato di spirito, e teme quando ha devozione anco tenera; *sapiens in omnibus metuit*; anzi quando sente in se una certa dolce sicurezza dedotta dalle sue buone opere, allora sì, ch' ei teme più che mai, sapendo benissimo, che è arte propria del Demonio l' addormentarci, come fanno a' passeggiar le Sirene, per più francamente ucciderci, *immittit securitatem, ut immittat perditionem*; S. Eucherio. Onde io torno a ridirvi, che temiate, e temiate sempre, poichè con tutte le vostre mortificazioni corporali, visite di Chiesa, e fervori di spirito, voi potete cadere, e cadere miseramente a pari di tanti grandi Uomini più santi, più devoti, più ferventi di voi, che pure caderono per questa medesima via, e le lor cadute, come dicea S. Gregorio, per questo si descrivano nelle Istorie, perchè noi ancora impariamo una volta a temere, *lapsus eorum scribuntur, ut noverimus, quod timere debeamus*. Se volete, che le vostre buone opere sieno appoggiate bene, e col rovinar' un dì, non vi rovinino ancor l' anima, ponetele sotto un buon fondamento del santo timor di Dio, con cui vivendo sempre con cautela, giungerete ancora colla grazia di Dio a salvamento: *Timor Domini fundamentum est salutis, timendo procedimus, cavendo salvi erimus*; fu insegnamento di Tertulliano; così l' avesse egli praticato in se, come lo scrisse per altri, non si dubiterebbe in oggi di sua salvezza.

Se non che a dirvela, io non so poi, se tutti siate nel numero di coloro, de' quali abbiamo parlato fin qui, e che possiate alzare con buona fronte di mantenere ancora allibato in voi stessi il bel casatore dell' innocenza battesimale, senza aver mai commesso grave delitto, (che è un farmi apertura al secondo punto) ciò che sia di voi io non lo so, cercatelo voi medesimi con un buono esame di coscienza; quanto a me

Eccli.
27. 4.

VII.

VIII.

Eccli.
18. 27.

vi confesso con mio gran rossore, che non sono in quel numero; sò ben' io di aver peccato, ed oh quante le volte! Così non fosse. Vero è, che ne son pentito, mi son più volte confessato, e chiedo al mio Signore questa grazia di portar sempre fisso davanti agli occhi il mio peccato, per dolermene di cuore con Davide tutti que' po' di

Pf. 50. giorni, che mi restano di vita, *peccatum meum contra me est semper*. Maladetto peccato! bruttissima offesa di un Dio troppo buona Padre! Ah non t'aves' io giammai dato ricetta nel mio cuore! Così dirò sempre, così dite ancor voi, se mai per disgrazia foste caduti in peccato mortale. Ma pertanto? Cari uditori, e fratelli miei, pertanto, chi ci assicura, che Iddio ci abbia perdonato? A chi di noi ha egli detto di propria bocca, come alla Maddalena, ed

Matth. 9. 5. al Paralitico, *dimittuntur tibi peccata tua?* Oh almeno ci avesse egli fatto un cenno di averci timesse le ingiurie, come a Pietro!

Luc. 22. 61. *Respexit Dominus Petrum*; possiamo bene sperarlo dopo una contrita, e fedel confessione, e crederlo ancor moralmente, ma non lo sappiamo di certo nè io, nè voi, se lo Spirito Santo l'ha dato per avviso a tutti, che peccarono anco una sola volta, di non lasciar mai di temere anche dopo l'assoluzione, *de propitiato peccato noli esse sine metu*; nè, che non lo fanno di certezza nè meno i giusti, se sieno in grazia di Dio, o no, *nescit homo utrum amore, an odio dignus sit*; sempre lo Spirito Santo, che ci atterrisce per nostro bene; pensate se lo potremo saper noi, che siam ben certi d'essere un di stati in disgrazia di Dio, ma non sappiamo già di certo, se tornammo nella sua amicizia. Oh Dio! Che strette di cuore a chi ben vi riflette sopra! *Me miserum*, piangeva Agostino, *multis majoribus plenum, dum vita mea finem timeo, dum peccata confidaro, quo sine illa clausurus sum penitus nescio*; alla fine Agostino ne è uscito da questo timore, sono oggimai più di dodici secoli, ma noi infelici, che vi siamo ancor dentro?

Eccli. 5. 3. *ne scit homo utrum amore, an odio dignus sit*; sempre lo Spirito Santo, che ci atterrisce per nostro bene; pensate se lo potremo saper noi, che siam ben certi d'essere un di stati in disgrazia di Dio, ma non sappiamo già di certo, se tornammo nella sua amicizia. Oh Dio! Che strette di cuore a chi ben vi riflette sopra! *Me miserum*, piangeva Agostino, *multis majoribus plenum, dum vita mea finem timeo, dum peccata confidaro, quo sine illa clausurus sum penitus nescio*; alla fine Agostino ne è uscito da questo timore, sono oggimai più di dodici secoli, ma noi infelici, che vi siamo ancor dentro?

Eccli. 9. 1. *ne scit homo utrum amore, an odio dignus sit*; sempre lo Spirito Santo, che ci atterrisce per nostro bene; pensate se lo potremo saper noi, che siam ben certi d'essere un di stati in disgrazia di Dio, ma non sappiamo già di certo, se tornammo nella sua amicizia. Oh Dio! Che strette di cuore a chi ben vi riflette sopra! *Me miserum*, piangeva Agostino, *multis majoribus plenum, dum vita mea finem timeo, dum peccata confidaro, quo sine illa clausurus sum penitus nescio*; alla fine Agostino ne è uscito da questo timore, sono oggimai più di dodici secoli, ma noi infelici, che vi siamo ancor dentro?

Questo motivo, benchè fortissimo, di sempre temere, vien solo dalla parte di Dio offeso; ma per la parte nostra? O qui sì, che crescono le ragioni evidentissime per temer sempre; chiunque peccò anco una sol volta, oltre la propensione al male della nostra natura corrotta, di cui parlammo di sopra, restò con una sì gran debolezza nell'anima, mercè dell'abito maligno impressovi dal peccato, che ogni leggerissima sospinta è abile a farvelo ricadere. Rimane il peccatore dopo il peccato ancor afflato, a guida di chi ha sofferto una grave infermità; quantunque ne sia restato oggimai libero, si trova non ostante così fiacco di forze, che ogni po' po' di tramontana lo altera, e lo espone al pericolo di ricadere; *infirmata est la paupertate virtus mea*, diceva il Profeta; legge a nostro proposito S. Girolamo dal Teq

sto Ebreo, *infirmata est in iniquitate virtus mea, & ossa mea contabuerunt*; il veleno quantunque vomitato, lascia sempre nel sangue qualche infezione, la quale finchè non sia ben bene purgata, può facilmente causare qualche nuovo sintomo. Dio ci guardi dalle morsicature avvelenate di questo rio Serpente del peccato, che quantunque ritiri il morso, discacciato dalla penitenza, lascia però sempre un non so che di pestifero nel cuore da temersi pur tanto: *Serpens ille, etsi revocaverit morsum, reliquit venenum*. S. Pietro di Ravenna.

Ma a che perder tempo in provare una verità così patente ad ogni uomo, se è uomo; pur troppo e si vede, e si piange tutto di nelle sì frequenti ricadute de' pententi. Non v'è cosa tanto facile a impararsi quanto la malizia, dicea Plinio, e non v'è poi cosa la più difficile nel dimenticarsela, imparata ch'ella si sia una volta sola: *nihil tam facile discimus, quam turpitudinem, & nihil tam difficile dedisermus*; l'esempio d'un sol Berengario Diacono della Chiesa Andegavense dovrebbe farci tremar di paura per tutta la vita. Tre volte tornò egli a dolersi con solennissima Abiura, e tre volte tornò a ricadere nell'Eresia; e pure egli era dotato di tal dottrina, e di tali costumi, che edificava solo in vederlo. Ah che bisogna poi confessarla, ha gran bisogno di temere chi è giutto, per non divenir peccatore, ma il peccatore, ancor affolluto, ha una estrema necessità di tremar sempre per non ricadere, e dannarsi; altro rimedio non v'è, che questo, temere per tutta la vita, *in timore Dei esto tota die*.

Ma, Padre, che aviamo da star sempre malinconici colla paura addosso? Noi sentiamo pur dirci dall'Apostolo S. Paolo, che ci rallegriamo, e ci rallegriamo sempre: *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete*. Or come può star questo d'accordo con tanto timore, che voi ci predicare?

Lo sò, che questa è stata sempre la rovina del Cristianesimo, il prenderli le Scritture solo in quella parte, che fa per nostro utile temporale, per potere a un certo modo rifonder la nostra dannazione nella santa Bibbia. Pur troppo si vedono peccatori infangati fin'a gola, i quali dopo un quarto d'ora di tempo, in cui fatto l'esame all'ingrosso de' suoi gravi peccati, che non furon pochi, confessatili, e fattane tutta ad un tempo la penitenza, tanto fu leggiera quella, che gli fu imposta da un troppo buon Confessore, se n'escono di Chiesa, e come quelli sciocchi dell'Ecclesiastico, dicono anch'essi francamente: ho peccato, e poi? che m'è avvenuto di sinistro? *peccavi, & quid mihi accidit triste?* tutti in gala, tutti in festa, tutti in allegria anco scomposta, come se fossero non solo assoluti, ma avessero in mano un Chiarografo sottoscritto col sangue vivo di Gesù Cristo per certezza della loro salute; pensatelo voi, se costoro in-
ten;

IX.

Phil. 4.

4.

Eccli. 5.

4.

Pf. 30. 11.

tendono, che male gli abbia recato la colpa, che danno possa partorigli il ricadere, cosa voglia dire, Timore di Dio?

X. Io non vi ho mai detto, che doviatè viver malinconici; nè meno un Principe gusta di vederli attorno i suoi Cortigiani scaduti di volto, e colmi di tristezza; ha ben'egli a caro, che nel loro brio mantenghino sempre vivo un timore riverenziale di non offenderlo. Pensate voi, se Iddio, che è nostro Padre, e Principe amatissimo ha punto gusto di vedervi scorati, ed afflitti? Oibò. Rallegratevi pure, vi dico ancor'io coll' Apostolo, ma con quella santa modestia, a che vi obbliga lo stato di un viatore all' Eternità: *Gaudete*, sì, ma *modestia vestra nota sit omnibus hominibus*, *Dominus enim propè est*. Vivete pure allegramente doppo l' esservi confessato, vi dice l' istesso anco il Profeta, ma nel mezzo de' vostri onesti sollievi ah vi stia fisso nel cuore un timor ragionevole, col ricordarvi, che siete ancora in pericolo di cadere, ed il cadere non può importarvi meno, che perder'ogni bene, ed incorrere nel sommo de' mali, che è la disgrazia di Dio, e l' Inferno: *servite Domino*, ma *in timore*, *Et exultate ei*, ma *cupis tremore*: questo è il vero senso dell' Apostolo, in cui concordano tutte le Scritture, tutti i SS. Padri, tutte le Scuole, *latetur cor vestrum*, dicea S. Gregorio, ma *ut timeat*, e se ciò s' intendesse bene da' Cristiani, non si vedrebbero nel Cristianesimo tante dissolutezze peggiori assai, che tra' Gentili stessi, tanta sfacciataggine ne' Tempj in faccia ad un Dio Sagramentato, anco doppo l' essersene i Cristiani confessati tante le volte, segno evidente, che ci è poco, o punto timor di Dio.

Ma voi, riverito mio Salvatore, voi ne siete la causa, perdonate il mio ardire, vi stà in un certo modo il dovere: ecco dove ci ha condotto la vostra eccessiva bontà, si sono oggimai accorti gli uomini, che siete troppo buono, e però non vi temono: *Non est timor Dei ante oculos eorum*: se non vi foste spogliato di quegli antichi nomi di terrore, Dio delle vendette, delle guerre, de' furori, per cui cadevano mezzi morti gli Ebrei per lo spavento, nè ardivano alzar la faccia da terra, allorchè vi credevano presente, e che sì, e che sì, che vi temerebbero un poco più anco i Cristiani; temono ben' essi la disgrazia del loro Sovrano, e gli palpita il cuore in seno, allorchè lo credono sdegnato, perchè può torgli e le sostanze, e la vita, ma perchè voi usate sempre loro misericordia, e dissimulate gli affronti, *omnipotentiam tuam parcendo manifestas*: S. Chiesa: ve la fan poi vedere, con voltarvi ancora bruttamente le spalle dove fanno, e lo fan di certo, che siete presente in Corpo, e in Anima, e in Divinità, con abusarsi del vostro Nome santissimo per ischerzo d' ogni conversazione, per isfogo d' ogni sdegno, *factus sum in derisum omni populo, cum tunc coram vobis die*; potete dolercene quan-

to volete per Geremia, che tanto, e tanto è la medesima; anzi sono così lontani dal temer sempre, per avervi tante le volte, disgustato, che più tosto se ne gloriano pe' circoli d'esser vostri nemici, tanto poco vi temono; e fino a quando mai ha da durare un' indegnità così mostruosa? *Usquequò peccatores gloriabuntur?* Se ne scandalizza il Profeta.

Eh via, ripigliate, o Signore, ripigliate una volta la vostra terribilità primiera; se non v'ameranno gli uomini, almeno vi temeranno un poco più, vi temeranno i giusti per paura di non offendervi, vi temeranno i peccatori per avervi una volta offeso; farà maggiore l'onor vostro, farà più sicura la lor salute: *timeat Dominum omnis terra*.

SECONDA PARTE.

S'ignori miei, dite il vero, vi farà parso, che io abbia un po' poco ecceduto stamane nell' inculcarvi il santo timor di Dio, ma crediatelo, vi parlo ingenuamente, l'incalzarvi tanto col timore, vien dall'amore, ch'io vi porto; ah ch'io vorrei vedervi pure tutti salvi, tutti santi, ma il più grande intoppo, ch'io ritrovi per questo, sapete voi qual'è? Per una parte, la necessità grande, che vi è di temere per salvarvi; e dall'altra il vedere la scarsezza, che vi è di questo santo timore tra i Cristiani. S'ignori sì, non ci lusinghiamo, poco timore di Dio vi è nel Cristianesimo, e non si fa intender bene il perchè; ogn'altra cosa si teme fuori di quella, che dovrebbe unicamente temersi; si teme di non divenir poveri, si teme di non cadere in letto ammalati, si teme della lite da spedirsi, si teme della Giustizia umana, che può arrivarci, si teme fin di perdere la grazia di colui, o di colei, e Iddio non si teme? e pure v'è modo di sollevarsi e dalla povertà, e dalla malattia, e dalla sentenza contraria, quando ci sopravvenga, v'è maniera da scansar la Giustizia terrena col prender' altr' aria in diverso clima; ma da Dio quando, dove, in qual guisa possiamo noi fuggir dalle sue mani, se ci assicura la Fede, che egli è da per tutto? in Cielo, in Terra, nell' Inferno? *Quò à facie tua fugiam?* dicea spaventato il Profeta; *si ascenderò in Calum tu illuc es, si descenderò in Infernum, ades*; non ha egli un braccio onnipotente? e quel, ch'è più, non dipende la vita nostra, tutto il nostro essere dalle sue mani santissime? come dipendereste voi da chi vi teneffe appeso per i capelli da un' alta torre? Quello, che vi tiene, basta, che allarghi la mano, eccovi subito sritolato in minutissimi pezzi. Oh Dio! Son pur queste cose tutte di Fede! Certe quanto è certo, che adesso è giorno; e gli uomini non vivono palpitando di continuo dal timore verso un Dio sì grande?

Quand-

Quando Adamo ebbe peccato colà nel Paradiso Terrestre, dice il S. Testò, che egli si riconobbe nudo, onde chiamandolo Dio per nome: *Adam ubi es?* temea di comparirgli davanti per quest'istessa cagione, perchè era nudo, *timui ed, quod nudus essem;* sentite balordaggine! Ha un Dio per nemico, e non trema; ha sol paura, che non lo veda nudo, quando nudo non solo lo aveva veduto, ma nudo pure l'aveva egli poc' anzi formato colle sue stesse mani; *illis trepidaverunt ubi non erant timor:* dice il Profeta, non si può dir altro, se non che Adamo era cieco, e ciechi son rimasti ancora i suoi figli; temano immensamente questi accidenti da Commedia, che in tre giorni son belli e finiti, giacchè morti ci rideremo di tutta la Potenza de' Principi, di tutti i disastri della povertà, di tutte le Sentenze de' Giudici, e poi non si teme un Dio sdegnato, sotto il cui braccio vogliamo, o non vogliamo, doviamo star soggetti in Eternità; *non est qui de manu tua possit eruerè,* Signori nò, che non si teme Iddio.

Vi par' egli, che lo temano que' giovanastri sfrontati, che fan tanto bordello per le Chiese in faccia sua? *Timor Domini odit malum;* e questi non solo non odiano il male, per non commetterlo, ma se ne gloriano ancora doppo averlo commesso, *gloriantur in rebus pessimis.* Vi pare, che lo temano punto quegli Artisti male avvezzi, i quali odono la Mella con sì poca devozione? Doveo dir meglio, con tanto strapazzo? Che non fanno proferire un' intero periodo, senza nominare Dio in vano, che più rispetto si portà al nome d' un Cavaliere privato: con tanti giuramenti falsi, con tante imprecazioni indegne, per Cristo, per Dio; Oh sgraziati! che vi pensate, che sia questo Dio? un fantoccio di paglia? *Qui timent Dominum inquirunt, qua beneplacita sunt ei;* chi lo teme, dice lo Spirito Santo, pone ogni studio affine di piacergli in tutto; e questi pare, che vadano in cerca d'ogni maniera per disgustarlo, anco senza un minimo lor' utile, *odio habuerunt me gratis,* se ne duole Iddio medesimo per il Profeta suo Evangelista.

Dite un poco, vi sembra, che lo temano alcuni de' Nobili così superbi, così altieri, che non degnano veruno, disprezzano tutti; *ubi timor, & tremor est,* dicea Girolamo, *ibi vocis elatio non est,* e questi sempre sono arroganti di voce, e fastosi nel gesto; Vi pare, che lo temano alcuni degli Ecclesiastici, che qui non sono, i quali nel tremendo Sacrificio dell' Altare lo maneggiano Sagramentato con tanta franchezza irreverente? *Qui timent Dominum inveniunt iudicium iustum;* e questi riflettendo poco a quell' Augustissima, e tremenda Maestà, che hanno tra le mani, fanno poca differenza dal trattare una cialda, e muover un' Ostia Consacrata, onde avviene, che Men-

sa Domini despecta est, di che tanto si querelò Malach. Dio medesimo per bocca di Malachia; tremano gli Angioli ivi assistenti, ma che dico gli Angioli? i Demoni stessi, se per sorte vi s'abbattono, ristretti nel corpo di un' invafato, si dibattono incessantemente per l' eccessivo timore; non saprei, che dirmi; forse lo temono più di noi, perchè più di noi lo credono, *Damones credunt, & contremiscunt.*

Io vi dico, che aveva ben ragione il Profeta a dimandare dove mai avesse egli potuto nel Mondo rinvenire un' Uomo, che temesse Iddio daddovero, *quis est homo, qui timet Dominum.* E pure il santo timore di Dio è la più desiderabile cosa, che possa, e bramarsi, e possederli in tempo, e nell' Eternità: in tempo; perchè se v' è nel Mondo chi viva in pace, e in comodità quanto basti a un buon Cristiano, o egli è quello, che teme Iddio di buon cuore, o mentisce lo Spirito Santo, *Timor Domini gloria, & gloriatio, & latitia, & corona exultationis, &c. Non est inopia timentibus eum.* Nell' Eternità poi, sentite, se v' è, chi muoia consolato con una dolce caparra, e sicurezza della sua Eterna salute, o c' inganna l' istessa verità, o non è altri, se non chi teme Dio. *Timentis Deum bene erit in extremis, & in die defunitionis sua benedictur.* Voi v' affannate alle volte per ritrovar molte devozioni, che v' ottenghino una buona morte, e fate bene, perchè importa troppo il non morir male: ma volete voi una devozione certa, spedita, e facile, non solo per morir bene, ma ancora per viver meglio? Temete sempre Dio, ma con un timore da Figlio, perchè senza finzione egli è veramente nostro Padre, e noi lo diciamo ogni giorno; *Pater noster, qui es in Calis, &c.*

Chi ama davvero il suo buon Padre, sta sempre con timore di non disgustarlo, in ogni cosa ricorre a lui per aiuto, per consiglio, per direzione, temendo, che tutto sia per riuscirgli a male, se non gli assiste il suo Padre; fate anco voi l' istesso, e se non sentite in voi tanto timore di Dio quanto vorreste, chiedetelo col Profeta, richiedetelo, impratunate Dio medesimo finchè ve lo conceda tale, che vi riesca ancora sensibile, e ve lo darà certamente, me ne impegno, *conspice timore tuo carnes meas, & mandatis eius tuis timui.*

Cari Uditori, vorrei terminare il Discorso col Testamento di Tobia, e lasciare anco a voi per Eredità, ciò che egli raccomandò altamente al suo figliuolo unico morendo; ma vorrei, che vi rimanesse stampato nel cuore, e lo riteneste fermamente per verità infallibile; se tenterete di cuore Iddio, non vi mancherà mai bene veruno in questo; è nell' altro Mondo, *multa bona habebimus, si timentimus Deum;* provatelo, e poi nel saprete ridire; e Dio vi benedica.

Gen. 3.9.

Pf. 13.5.

Job. 10.7.

Prov. 8.13.

Prov. 2.13.

Ecli. 2.19.

Jo. 15.31.

XII.

Ecli. 3.20.

Jac. 2.19.

Pf. 24.11.

Ecli. 1.11.

Ecli. 1.13.

Matth. 6.9.

Pf. 118.110.

Tob. 4.23.

DOMENICA SECONDA DELL' AVVENTO.

Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate;
Jo: 7. 24.

Tues, qui venturus es? Ecce. Renunciate Joanni, quae audistis, & vidistis.
Matth. 11. 4.

ARGOMENTO.

Che è Cristiano di sola maschera chi non fa cose da Cristiano.

DISCORSO II.



ON buona grazia di quell' antico Filosofo, che il bramava, io non pretendo stamane, Uditori miei cari, che la natura formi il petto degli uomini con entrovi un' apertura abile a rintracciare gl' intimi sentimenti del cuore, per eseguire l' insegnamento del Salvatore, *justum judicium judicate*. Che anzi mi piacque sempre oltre modo la regola più discreta di Socrate, che il suon della voce, come il tuon de' metalli, sia bastante a scoprire nell' Uomo o la perfezione, o l' imperfezione, che dentro vi regna, come che la lingua non tramanda per lo più al di fuori se non quella mercanzia, che sovrabbonda nell' officina del cuore, *ex abundantia cordis os loquitur*. Certo è, che il Salvatore del Mondo, per esser' egli ben ravvisato chi fosse, altra regola non prescrisse a' Discepoli di Giovanni, che questa: *ridite al Battista ciò, che mi udiste parlare, e basterà sol questo per appagare la tanta sua curiosità: dicite Joanni quae audistis*. E se così è, miei Signori, ho ritrovato pure ciò, che cercavo. Voleva io apprendere una regola siffa per distinguere i veri da' falsi Cristiani, non già per valermene quì tradivoi. Dio mi guardi; tutti, tutti vi credo ottimi seguaci di Cristo, ma in certi paesi remoti, dove pur troppo framischiati tra veri Cristiani vivono molti Eretici, se non di nome, di fatti: *qui confitentur se esse Christum, factis autem negant*; l' Apostolo. Mi varrò dunque della regola insinuatami dal Salvatore, ed insegnerò anco a voi la maniera d' usarla, in caso vi incontraste a vivere per necessità fra simil gente di costumi cangianti, col mostrarvi, che i veri Cristiani si riconoscono non dal nome esterno, ma dall' opre. Incominciamo.

Matth.
12.34.

ad Tit.
1.16.

nome sulla fronte bisognava viverfene intanato o nelle spelonche più nascoste, o tra le solitudini più romite, amato da niuno, disprezzato da tutti, povero di sostanze, ricco sol di calunnie, come per esperienza di se medesimo parlava l' Apostolo, *egentes, angustiati, afflitti, in solitudinibus errantes, in speluncis, & cavernis terra*. Vedete che grande infelicità! Ed erano allora giunti tant' oltre i Cristiani nel vilipendio, che riputandosi la sentina di tutti i mali, *omnium peripsema*, si teneva per somma lode, per un sacrificio gratissimo agli occhi di Dio, lo sterminargli dal Mondo, come già glie lo aveva predetto il lor Maestro Gesù: *ut omnis, qui interficiet vos, exillimet obsequium se prestare Deo*; Che cuore vi voleva per professar pubblicamente il nome di Cristo! Bisognava rinunziare alle attenenze del sangue, agli onori della Patria, a tutti i commodi della propria Casa, mentre sino i fratelli, i padri stessi, i figli, si recavano a gran disonore il riconoscer per congiunti coloro, che adoravano il venuto Messia, *tradet autem frater fratrem, pater filium, consurgent filii in parentes, & eritis odio omnibus propter nomen meum*; questo fu lo stipendio assegnato da Cristo a' suoi seguaci.

1. Cor.
4.13.

Jo. 16.
2.

Matth.
10.22.

Ma grazie a Dio, s' è poi finalmente riconosciuta la Gloria della Croce, e dove sol pochi, e fuggiaschi erano quei, che seguivano il Crocifisso, in oggi cresciuta a dismisura la moltitudine de' Fedeli, ognuno si gloria di questo bel nome, mercè l' esser poi chiariti gli uomini, che il nominarsi Cristiani altro non è, che un vantare nobile fratellanza con Cristo medesimo, vero Figlio d' Iddio, e vero Uomo; *ut sit ipse primogenitus in multis fratribus*, come dicea l' Apostolo, che vale a dire, esser figliuoli dell' Altissimo, anzi l' esser tanti Dei per partecipazione; *ego dixi, Dii estis, & filii excelsi omnes*; il Reale Profeta. Che nobiltà! Che grandezza senza pari! presso di cui,

Rom. 8.
29.

Ps. 81.
6.

oh

oh quanto del fallace suo lustro perde la magnificenza degl'Imperi, ristretta finalmente a quattro palmi di terra, e nulla più! Ma oh quanto ancora temo io, che sovrabbondando il numero de' Cristiani di nome, non si sia di gran lunga diminuito il numero de' Cristiani di fatti! E dove colà ne' primi tempi que' pochi, ch'erano Cristiani, tutti però seguivano Cristo daddovero, in oggi tra i molti, che dicono seguir Cristo, pochi siano i veri Cristiani. E se è così, crediamelo pure, anzi crediatelo a Girolamo, che niente d'onore porta seco il parer Cristiano, ma l'esserlo; *esse Christianum grande est, non videri*; anco gl'Idoli de' Gentili sembravano Dei, ma non lo erano, poichè avevano bensì le mani, o cariche di fulmini per gastigare i temerarij, o ripiene di corone per remunerare i suoi adoratori, ma nè movevano mai un dito per punire i delinquenti, nè stendevano mai un braccio a beneficare i meritevoli, *manus habent, & non palpabunt*; è la burla, che gli dà il Profeta, e se la meritano, dice Tertulliano, anco certi Cristiani di puro nome, *Idola dicuntur Dii, sed non sunt, sic Christiani nominis superficie vocabuli infamant veritatem*; alle mani, alle mani, all'opre virtuose bisogna riconoscere i veri Cristiani, chi non vuole ingannarsi; altrimenti, se vi fermate a questa sola voce, io son Cristiano; oh quanti al suono vi sembreranno Giacobbi innocenti, che toccandoli ben bene le mani, troverete in loro una certa carità pelosa, sicchè dalle bugiarde loro operazioni vi converrà confessare con non minore sbaglio da quello del vecchio Isacco, che son tanti perfidi

Pf. 113. 7. *Esau, Vox quidem, vox Jacob est, manus autem, manus sunt Esau.*

II.

Gen. 27. 22.

Nè vorrei già, miei riveriti Signori, che di primo lancio voi mi condannassi di troppo rigido censore di certi Cristiani, che qui non sono; lasciatemi prima discorrerla un po' colle ragioni alla mano, e poi lascerò a voi darne quel giudizio, che più v'aggrada. E giacchè si disse, che i veri Cristiani sono figli dell'Altissimo, riconosciammo più da vicino il fondo, su cui s'appoggia questa lor figliuolanza.

Tutti i parti hanno questo di proprio, che quanto è certa la Madre, che gli partorì, altrettanto è incertissimo il Padre, che gli generò; quindi i Legisti col loro Giuriconsulto Giul. nella l. x. ff. de liberis agnoscendis non fanno dar'altra regola per rintracciarne la verità, se non gl'indizj, e le presunzioni, tra le quali una certamente si è la somiglianza col Padre, *qualis Pater, talis Filius*. Figli d'Iddio sono tutti i Cristiani, partoriti per mezzo del Battesimo dalla Santa Chiesa, Madre comune di tutti i Fedelis; se poi tutti si vantino con verità d'avere Iddio per Padre, col tanto ripeter che fanno, *Pater noster, Pater noster*, lo potrete ravvivare dalle loro fattezze, se assomiglino punto quelle d'Iddio, giacchè il Figlio al-

tro non è, che l'immagine di suo Padre, e una copia cavata al vivo dal suo originale. Quest' appunto fu il contraffegno, con cui si diede a conoscer questo Cristo per vero figlio dell'Eterno Padre, perchè portava scolpita sulla faccia del cuore l'immagine della Paterna bontà: *imago bonitatis illius*, 2. Cor. 4. 4.

Ora per rinvenire le qualità, e fattezze di questo buon Padre, altra norma non farei darvi di quella dell'Apostolo San Giovanni, che lo scoprì col suo gran canocchiale Apostolico; *Deus lux est, & tenebra in eo non sunt ulla*. In Dio tutto è luce di virtù senz'ombra alcuna di vizio, che però egli fu intitolato il Dio delle virtù, *Deus virtutum*; andate voi scorrendo col vostro pensiero nel pelago immenso delle adorabili sue prerogative; Che amore alla virtù senza parzialità! Che odio al vizio senza intermissione! Che purità di spirito senza mistura di fango! Tutto benefico, ma senza impazienza, tutto luce, ma senza tenebre, *& tenebra in eo non sunt ulla*.

Rivolgete adesso lo sguardo a que' Cristiani, che si gloriavano poch' anzi d'esser figli d'un tanto Padre, e se gli scorgete d'una medesima aria, dell'istesse fattezze, rallegratevene pure francamente con esso loro, perchè questi sono veri Cristiani, figli legittimi dell'Altissimo; anzi ditegli da parte dell'Apostolo, che l'eredità del Cielo sta tutta per loro: *si filii, ergo haeredes, haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi*. Rom. 8. 17.

Ma come potrà io, come potrà qualunque altro dotato di più sano discorso, riconoscere per veri figli dell'Altissimo tanti, e poi tanti de' Cristiani, i quali si vantano di sì bel nome, e poi han tanta dissimiglianza di costumi da quel Padre, che essi dicono aver' in Cielo! Eh vi vuol'altro, che ripeter tutto giorno, *Pater noster, qui es in Calis*. Io per me non so tante cose, direbbe S. Pier Crisologo, *cuius Pater habetur in Calis, vivendo sanctè, sancto respondet Patri*; vi si ricerca più santità di vita per chi pretende un Padre sì santo. E che? Sarà forse effetto del mio corto vedere il non saper ravvisar bene le fattezze di costoro? il taciarli per dissimili dall'aria del loro buon Padre? Ma voi, voi stessi siatene i Giudici competenti, che più da vicino tra lor conversate, *renunciatoe qua audistis, & vidistis*, come disse il Salvatore a due Discepoli di Giovanni, che voleano pur saper di certo s'egli era il Messia; *renunciatoe*; che fiero attacco a' beni di questa terra? Si discorre egli mai d'altro ne' lor ritrovati che d'interesse, che di fango? E questo è avere il Padre, la Patria, tutte le sue speranze in Cielo? Dove è l'odio implacabile al peccato? Se alcuni di loro non solo nol fuggano, ma gli vanno incontro nelle occasioni, lo accarezzano, lo corteggiano, fino si vantano d'avergli dato ricetto nel seno? Ridite!

Luc. 7. 22.

Matth.
5. 9.

telo voi quant'arroganza, quanto fasto nelle parole, nell'opere, nel tratto? Appena si trova chi ardisca accostarseli, non che conversare domesticamente con loro, e poi giudicate voi, se tutto ciò mostri punto di attinenza colla mansuetudine, colla benignità del Padre loro, che non vuole ammetter per Figli se non quei, che son' impastati d'affabilità, e di dolcezza, *Beati patris, quoniam filii Dei vocabuntur*. Gli vedete mai esser lume di buon' esempio a compagni, a' figli, alla famiglia, che scandalizzano tutto d' con tante bestemmie, con tante oscenità, e spergiuri? E dovranno dirsi costoro figli della luce, con tante tenebre attorno? E dovranno questi chiamarsi veri Cristiani, figli d'Iddio, eredi delle paterne sostanze? Se un Gentile istesso dovesse col solo discorso di natura darne il giudizio, credete voi, che gli ammettesse per tali, quali si spacciano? Quinto Pompeo Pretore di Roma, per quanto ogni obbligazione di legge ve'l costringesse, non volle però mai concedere l'investitura dell'Eredità paterna a Quinto Fabio, che si diceva Figlio di Q. Fabio il Massimo, quanto simile nel glorioso nome, altrettanto dissimilissimo ne' sordidi suoi costumi; non potendosi quel Giudice assennato indurre a credere, che fosse vero figlio d'un uomo sì illustre uno di sì oscuri portamenti; ed io dovrò persuadermi, dice S. Pier Crisologo, esser Figli d'un Padre tutto Celeste certi Cristiani tutti di terra, *qui genitoris opera non facit, negat genus*. Eh mi maraviglio di voi, fuggiugne loro in faccia l'istesso Santo, per questo il nostro Dio si chiama *Agios*, perchè *absque terra*; se vorrete voi ancora gloriarvi d'essere suoi figli, vi converrà rinunziare ogni amore indebito di carne, ogni superbia, e desiderio di fango, *terram nesciat, amorem carnis ignoret, pulveris partem non requirat, qui Deum Patrem caelestem reperit ad naturam*; il sentimento è tutto del mentovato Crisologo. Se non che, a dire il vero, egli è poi troppo difficile, anzi inarrivabile il ricavar in se stesso il modello di un'oggetto, che non si vede; e chi v'è mai, che possa vantarsi di aver con occhi mortali rimirato Iddio nel proprio suo essere? Se di lui sta scritto, *Deum nemo vidit unquam*, come dunque potessi prender l'imitazione delle sue fattezze, che non compariscono?

IV.

Isa. 55.
4.

Or questo appunto, se nol sapete, fu uno de' nobili motivi, per i quali Iddio medesimo risolvè spedire al Mondo, coperto di nostra carne, il suo Unigenito, similissimo a lui nella fantità de' costumi, acciò con gli esempj sensibili riducesse praticabile alla nostra usanza l'esercizio delle virtù più belle, facendolo, come lo predisse Isaia, e guida, e Maestro nel bene operare, *Ducem, ac praeceptorem gentibus*: ed eccovi, senza scusa veruna, una regola anco più accertata della prima, per riconoscere i veri

Cristiani, poichè hanno da essere in tutto simili a questo Cristo ne' costumi, e nel vivere, benchè nella sua proporzione, *quos elegit, & predestinavit conformes fieri imaginis filii sui*, così S. Paolo; in somma han da tenere i medesimi passi, co' quali camminò egli in questa carne mortale, *qui dicit se in Christo manere, debet quemadmodum ille ambulavit, & ipse ambulare*: regola di S. Gio: Evangelista, che non ha replica.

Rom. 8.
29.

1. Jo. 2.
6.

Ed appunto, se crediamo al Baronio, questo nome di Cristiano incominciò ad usarsi nel Mondo non prima del decimo Anno dopo la gloriosa Ascensione del Salvatore: e fosse sotto il governo di Tiberio, o di Claudio, poco importa; nè mi state qui a ricercare chi ne fosse primo l'Autore, poichè nè io ho potuto, nè a voi riuscirebbe il ritrovarlo; scappò egli fuora, senza saper di dove, per universale consentimento de' Popoli, i quali vedendo, che i Discepoli di Cristo viveano colla medesima norma, usavano l'istesse massime di lui, concorsero, non si sa il come, a denominargli Cristiani, quasi imitatori di Cristo.

V.

Or' io mi persuado, che niuno di quelli, che militano sotto questa Bandiera della Croce, si sdegnarà d'esser posto al confronto di Cristo nel suo operare, dovendo egli sapere, che s'adatta a ciascheduno di noi ciò, che disse a tutti i Cristiani il grand' Agostino, *non dedignetur facere Christianus, quod fecit Christus*; chi è quel Soldato di valore, che si sdegni d'imitare il suo Capitano?

VI.

Sù dunque, prendasi in mano il gran Libro de' Santi Evangelj, ove tutta sta compendiata la vita di Cristo, ed o fosse questo, come dovrebbe esserlo, il nostro studio, nel quale almeno per mezz'ora ogni dì ci occupassimo sul bel mattino in meditare le azioni del Redentore, oh come si vedrebbe un'altra foggia di vivere nel Cristianeismo! Su, leggete; ma che dirsi id, leggete? Mirate, doveva io dire, questo esemplare da capo a piedi, mirate. Fu egli mai tutto il suo vivere, se non un continuo faticare, per l'onore del suo Padre, per salute de' prossimi? obbediente, benigno, umilissimo con tutti, cercato per crearlo Re si fugge, calunniato non si difende, ingiuriato non si vendica, tutto conforme alla volontà dell'Eterno suo Padre, non si duole, non mormora ne' difastri, tutto che la sua vita fosse tessuta di travagli, provasse più patimenti, che giorni; tutti i suoi discorsi sono di Cielo, tutti i suoi esempj sono di pace, di carità, di mansuetudine, deditissimo alle Orazioni, a' digiuni, alle vigilie. Ma che! sono favole queste, o è la vita di Gesù Cristo? Ma se è la vita del nostro Capo, dove ho io a ritrovarne i seguaci conformi a questo nobile modello? Bisognerà, ch'io prenda in prestito da Diogene la sua Lanterna, con cui tra la folla del Popolo, e di bel mezzo giorno, andava egli cercando un'Uomo, ed intendeva un'Uomo di senno, e non di solo

Domenica Seconda dell'Avvento.

nome, *hominem quaro*, e con essa alla mano io giri tra le Città battezzate per rinvenire tra tanti Cristiani di nome un vero Cristiano di opere, *Christianum quaro, Christianum quaro*. Eh Cristiani Cristiani dell'Indie, a che v'ho io a discernere per Cristiani? *Unde agnoscam quia Christianus es?* dirò col Crisostomo; dal vestito? ma quanta vanità, quanto fasto. Dal parlare? ma quanta arroganza, quanta sboccataggine. Dalla liberalità verso i poveri? ma quanta avarizia, quanta tenacità. Vi sembra, che tutto ciò convenga punto coll'umiltà, colla mansuetudine, colla carità di questo Cristo?

Dite pure ad un di costoro, i quali si vantano d'esser Cristiani, che riceva con pazienza almeno, se non con allegrezza, quella tribolazione, che Dio gli manda per suo bene, giacchè il suo Cristo stimò sua gloria, e contento il soggettarli fino alla morte di Croce, per far la volontà di suo Padre, *proposito sibi gaudio sustinuit Crucem*; come lo disse S. Paolo; però anch'egli non s'impazientisca tanto, non dia tanto nelle smanie, e talora fin nelle bestemmie, e vi risponderà, che avete un bel predicare voi, che non provate il suo travaglio; o che bravo Cristiano! *Unde agnoscam quia Christianus es?* Dite un po' a quell'altro, che perdoni al nemico di cuore, e dove può, gli faccia anco del bene per imitare, *diligite inimicos*

Hebr. 12.3.

Luc. 6. 27.

Luc. 23. 34.

Maestro, che l'ha detto, *diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos*, e l'ha fatto, dandosi fino in cibo ad un Giuda, che lo tradì; ed impetrando dal Padre suo il perdono a' suoi crocifissori medesimi, *Pater, dimitte illis, quis nesciunt quid faciunt*; e sentirete, se anzi con un riso di scherno vi dirà in faccia: oh siete pur buono! più prudenza vi vuole, e meno semplicità per vivere fra gli uomini; egli il fece, perchè era chi egli era; a me ne v'è l'onor di mia Casa, di tutto il mio buon nome, se non lavo col sangue le macchie fattemi sulla riputazione, così comandano le leggi di Cavalleria, alle quali mi conviene obbedire, se non voglio esser mostrato a dito. Che ve ne pare? A quello poi, che si logora tutta la vita coll'applicazione agl'interessi di Mondo, che appena ha tempo di sentir'una Messa le Feste, e quella tutta distrazioni, insinuategli dolcemente: Signor mio, ricordatevi, che siete Cristiano; deh per l'amor di Dio non v'ingolfate tanto ne gl'interessi della terra sì, che vi scordiate di que' del Cielo, e dell'anima: attendete un po' più all'orazione, alla frequenza de' Sacramenti; dovete bensì con prudenza, e discrezione badare a' vantaggi di vostra Casa, sì bene, ma perchè tanta sollecitudine? perchè tanto amore al denaro? il vostro Cristo ve l'ha pur detto, che prima d'ogni altra cosa cerciate il Regno de' Cieli, e tutto il resto, che vi abbisogna per vostro mantenimento, anco senza tanto vostro af-

fanno vi farà dato come per giunta, *quante primum Regnum Dei, & substitutionem eius, & haec omnia adicientur vobis*; il vero modo d'arriochire, sapete qual'è? stargar la mano a' poveri: *date, & dabitur vobis*. Per verità, se gli parlate così, vi saprà ben'egli rispondere, che andiate pure a leggere il Breviario, poichè ne sapete poca ne maneggi del Mondo: bisogna tener conto del suo chi non vuol mendicare quel d'altri, l'orazioni son fatte per i Claustrali, non per chi ha negozi; E questo è l'esser Cristiano? professore della legge di Cristo? comandatelo a S. Massimo, e vi dirà, che *nemo Christianus dicitur recte, nisi qui moribus Christi, prout valet, exequatur*. Publica Cristo le massime sue, fa gente per debellare la superbia, l'avarizia, i piaceri; spaccia anco il Mondo i suoi assiommi tutti contrari a que' di Cristo, a oggetto d'annichilar l'umiltà, l'orazione, l'amor de' beni eterni; questa dottrina da' più si pratica, quella di Cristo si fugge; che concetto s'ha da fare di costoro?

Matth. 6. 33.

Luc. 6. 28.

VII.

Il Padre de' Maccabei Matatia, famosissimo per il suo molto valore, allorchè l'empio Antioco tentava estirpare dal Mondo il culto del vero Iddio, ordinando, che profanato il Sacrosanto Altare di Gerusalemma, s'adorassero in esso le infami sue Deità, e già molti, e molti degli Ebrei per non inorrorire nello sdegno d'un Re temporale, s'eleggevano di perder l'amicizia d'un Re eterno; in somma al confronto della grazia d'un Grande ne ha quasi sempre a ir di sotto Iddio; ma il buon Maccabeo nè perse la fede, nè smarrì la costanza, anzi infiammato da un santo zelo, sguainata la spada trucidò colle proprie mani un'empio Apostata, che pubblicamente sacrificava agl'Idoli, facendolo su quell'istesso Altare cader vittima scomunicata del suo giusto furore; quindi fattosi Capotruppa, e alzata la voce: Ohi, sciamò egli, chi si gloria d'esser vero Ebreo, professore della legge dataci da Dio per Moè, mi tenga pur dietro, e sprezzato ogni barbaro ceremoniale del Tiranno, impugnì la spada, e mi segua; *qui zelum, & me*; con il che adunata gran copia di Popolo fedele, e posti a sbaraglio la vita, le ricchezze, i commodi privati, difese l'onor di Dio, espugnò l'Idolatria.

1. Mac. 2. 27.

Or ditemi, Signori miei, ch'io ve ne prego; in una tal congiuntura quali mal avereste voi riputati per veri Ebrei amatori della sua legge? quelli, che posto in abbandono la patria, i parenti, le Istituzioni, tennero dietro di buona voglia al Capitano Matatia? o pure quelli, che ritenendo il solo nome di Giudei, per non disgustarsi un Principe, e seguir l'orme de' più, se l'intesero destramento co' Ministri d'Antioco? la risposta, direte voi, per se stessa è chiara.

Ma, cari Uditori miei, non ci lusinghiamo; già l'empio Re de' presciti Lucifero ha congiurato un pezzò fa cóntrò l'onore dell' Altissimo; e per mezzo de' suoi sfrontati Ministri, Mondo, e Senso, tenta usurpare i diritti d' obbedienza dovuti al Re della Gloria, e quasi sforza ad incensare con più dannosa Idolatria; perchè più occulta; l'oro; gli onori; i piaceri, ed o (cosa da piangersi a lagrime di sangue) o quanta gente lo segue! Eccovi Gesù Cristo, che sceso con tanta impazienza dal Cielo a difender l'onore del suo Padre, a Baridieta spiegata postosi in alto per meglio esser veduto sull'albero di questa Croce, batte la Cassa, e fa gente, gridando ad alta voce: *qui vult venire post me, abneget semetipsum*; chi ha punto di sentimento dell'onore di Dio, chi nutrice desiderio de' beni eterni, mi segua pure coll'imitazione, e conculcate le leggi del pazzo Mondo, non turj gli onori, mortifichi le proprie passioni, abbandoni, se non può le ricchezze, almeno l'affetto disordinato verso di quelle, in somma, *abneget semetipsum, & sequatur me*. Che aspettate, ch'io vi soggiunga, Uditori? Quanto a me non ho verun dubbio, che sieno dalli suoi tanti Apostoli, che lasciato quanto aveano, e quanto poteano avere, lo seguirono tra' sudori, tra le fatiche, tra le mischie anco più imperversate sino a morte; tanti Martiri, che calpestarò ogni umano rispetto, ogni favor de' Grandi, vinta ogni paura per mantenere intatta la legge d' Iddio, l'onore del Vangelo, vi spefero la vita, ed il sangue; tanti Confessori, che o intanati ne' Chiostri, o vivendo nel Mondo come fuori del Mondo, poveri, mortificati, abietti, posero in pratica le massime del Crocifisso; questi sì, che possono dirsi veri Cristiani, seguaci di questo gran Generale Gesù Cristo; ma tanti de' Cristiani moderni, che non han tanto cuore d'incontrare per Dio un picciolo incommodo d'un'astinenza comandata, di rimetter' un'ingiuria, di scacciare una Circe, per dar luogo a Cristo, che non han tanta fronte da comparir buoni Cristiani in pubblico; facendosi alla sfuggita un mezzo segno di Croce, e vergognandosi di star composti in Chiesa, di frequentar Sacramenti, ed Oratorj per la sciocca paura di qualche motto piccante; che gli dia nome di colli torti. Io per me non saprei come chiamarli; sò bene, che Tertulliano gli chiamò Cristiani di apparenza, Cristiani di maschera. *Christiani nominis phantasmata*; e se tornasse egli a vivere, penso direbbe di loro ciò, che disse quel Gran Capitano Marcello in vedere l'Esercito Romano, quale spaurito per la sconfitta famosa datali a Canne da Annibale, avea smarrita tutta l'antica gravura; *Ornamenta Romanorum video, Romanos non video*. Veggo, direbbe anco Tertulliano, veggo bene Chiese, Altari, Crocifissi, Imagini Sacre, tutti ornamenti; ed

Luc. 9.
23.

insigne da Cristiani; ma quanto de' Cristiani io non ne veggo, o ben pochi: *Ornamenta Christianorum video; Christianos non video*. A questi tali per non mancare al mio ufficio; doverei dirgliela chiara, ma temo di recargli disgusto: glie la dirà Agostino, che ha più cuore di me; porterò il nome di Cristiano; e non l'opere, e farli reo di un nuovo delitto; meglio sarebbe non averlo mai avuto, poichè nel dì del Giudizio si risparmierebbero almeno questa confusione d'esser condannati per falsari, come che hanno spacciato un nome finto: *non in hoc nomine tantum blandiamur, quod Christiani dicimur, sed propter hoc etiam nos judicandos credamus; si nomen nobis frustra vindicemus alienum*. Bisognerà dunque, o operar secondo i dettami di Cristo, o lasciare il nome di Cristiano.

SECONDA PARTE.

MI par di vedervi trasparire sul volto un non so che da dirmi in difesa di costoro, de' quali ci siamo posti a far giudizio stamane; dite pur su liberamente, ch'io me ne contento. Padre, ve la diremo come l'intendiamo; ci pare, che il vostro Discorso abbia camminato stamane con poca distinzione. Egli è vero verissimo, che per poterli attribuire il nome di vero Cristiano fa di mestieri seguire l'orme di Cristo, ma è anco vero, che non è mica necessario far tutto quello, che fece Cristo medesimo? troppo sarebbe alla nostra debolezza? si fa molto bene, che altre sono le cose dettate dal Vangelo per puro consiglio, e queste appartengono più a' Claustrali, che professano di seguire la maggior perfezione; altre poi sono veramente di precetto, ma queste sono le minori, e le più facili; ora al vostro mo' di dire voi ci vorreste tutti Apostoli, tutti Anacoreti; e pur l'Apostolo stesso ci ha insegnato tutto il contrario, *non omnes Apostoli, non omnes Propheta*. O bene: che volete voi inferire per questo? Oh vogliamo inferire, che si può ben essere veri Cristiani, senza tanta perfezione, che ci avete predicata; giacchè il nostro buon Dio s'è contentato di poco da noi, *si vis ad vitam ingredi, serva mandata*, ci ha detto Gesù Cristo; basta, che osserviamo i suoi comandamenti per esser riconosciuti per suoi, e conseguite anco il Paradiso.

M' avete toccato appunto dove mi duole; questo è quello, che m'accora fuor di modo, e mi riservavo di dire a costoro, che col nome di Cristiano uniscono una vita da Epicuro. Oh grande Iddio! Se la legge di Gesù Cristo avesse imposto a' suoi seguaci le innumerabili osservanze, e precetti della legge Mosaiica, ceremoniali, legali, giudiciali, o le asprezze del vivere degli antichi abitatori della Tabaida, io so per dire, che vorrei quasi scusare que' Cristiani, che si ritirano dall'osservare i precetti della

VIII.

1. Corin.
12. 29.

Malach.
19. 17.

la lor legge; ma quando così loave il gio-
go di Cristo, potendosi con sì poco dimo-
strarre co' fatti d'esser veri Cristiani, e che
non si faccia dalla maggior parte? Credia-
temi, questo è uno spettacolo insoffribile
a Dio, agli Angioli, agli Uomini. V' ha
egli questo Cristo comandato mai quelle in-
finite soggezioni, che vi impone una Corte?
Quell' esporvi a' geli d' Inverno, a' bollori
d' Estate, alle navigazioni, a' pericoli della
morte, come vi condanna la mercatura, e
alle vigilie, alla fame, alla sete, alle can-
nonate, come vi dà per legge indispensa-
bile la Milizia? E pure io vi dirò quel che
disse a Naaman Siro il suo prudente Servo,
allorchè pareali troppo il doverli lavare
sette volte nel Giordano per esser mondato
dalla lebbra, come gli aveva imposto Elisco
Profeta, *Et si magna dixisset tibi, utique fa-
cere debuisset*; quando ateo Iddio vi avesse
imposte tutte quelle penalità poc' anzi ri-
dette, dovevate pur soggiacervi? *utique
facere debuisset*; le soffrite per un po' di fu-
mo, per un fardido interesse? Sto a vede-
re, che stimiate qualcosa di meno il Para-
diso? *Ad aternitatis gloriam acquirondam
nullus labor durus*, vi dice Bernardo; E
pure niente di questo vi ha egli comanda-
to; tutta la sua legge tende a darvi una
vita quieta: *inquietis requiem animabus ve-*
11. 29. Aris, tutta sciolta dalle cure affannose *volita*
1b. 6. 31. solliciti esse; Sì, dice Cristo, vestite pure
nel vostro grado con lindura, prendetevi
a' suoi tempi le delizie de' cibi, i diparti
nelle Ville, i riposi de' sonni, me ne con-
tento, ma un poco più di modestia nelle
Chiese, un poco più di carità al vostra
prossimo; un poco più di rattenutezza nel

parlare, un po' più di osservanza de' di fe-
stivi, che gran cosa è? Cristiani miei, che
gran cosa è? Ah se vi preme punto la sa-
lute, l'anima, Iddio, proponete adesso di
voler vivere da veri Cristiani, senza atten-
der punto alle pazze massime del Mondo; e
se i cattivi compagni, e se le persuasioni
del senso vi stimolano al contrario, valete-
vi dell' esempio del santo Martire Luciano,
il quale a tutti gli allettamenti del Tiran-
no per rinnegare la Fede, a tutte le inter-
rogazioni, in tutti i gravi tormenti, ch' ei
sostenne per Cristo, altro non ripeteva,
che queste parole, *Christianus sum, Chri-*
stianus sum - fate voi altrettanto quando vi
motteggiano i discoli, perchè ve ne state
di voto in Chiesa, perchè frequentate i Sa-
gramenti, e fuggite i giuochi, *Christianus
sum, Christianus sum*, e vedrete quanto di
vigore, quanto di coraggio v' aggiungerà
questo bel nome di Cristiano, per sentir
con pace, e ridersi ancora dell' altrui di-
cerie, per sprezzare gl' inviti del secolo
corrotto, per soffrire i disastri, per vincer
tutto l' Inferno; e quel che più importa,
vivendo colle regole consacranti al nome di
vero Cristiano, con quanta consolazione di
spirito vi troverete nelle ultime agonie di
vostra vita, allora quando interrogati da
questo Cristo, chi voi siate: *quis es tu?*
potrete dirgli senza bugia, *Christianus sum,*
Christianus sum, e sentirete rispondervi,
enig serve bene, & fidelis, ben ti conosco
più che al nome, alla mia livrea, che
giustamente portasti coll' opre; entratene
pure al possesso dell' eterna felicità, che è
sol premio de' veri Cristiani; *intra in gau-*
dium Domini tui. Così sia.

4. Reg.
c. 5.

Matth.
11. 29.
1b. 6. 31.

Luc. 19.
17.



DOMENICA TERZA DELL' AVVENTO.

Ego vox clamantis in Deserto, dirigite viam Domini. Jo: 1.

Signum non dabitur ei nisi Jona Prophetæ. Jo: 1. 23.

ARGOMENTO.

L' unico mezzo perchè non ci nuocano le disgrazie,
è la vera Penitenza.

DISCORSO III.



S in mia vece, Uditori amatissimi, vi comparisse davanti in questo giorno uno di que' venerandi Abitatori della Tebaida, che doppo averli conquistata per lunga dimora la Cittadinanza de' boschi, irsuto nella barba, squallido nel sembiante, lacerò nella veste, e cogli occhi incavernati dal pianto, e colle guance scarnate da' digiuni, spinto fuori dalla solitudine da quel medesimo zelo, che guidò un' Antonio ad Alessandria, un' Isacco a Costantinopoli, un' Gregorio a Nazianzo; con tutta l' energia dello spirito, e con tutto lo spirito sulle labbra vi intonasse alle orecchie Cristiano, che ti lagni sì spesso di non ritrovare tra gli spinosi sentieri di tante disgrazie, che inondano il Mondo, la vera strada per ritrovare la Divina Pietà, che accorra benigna a sollevarvi: Penitenza, e penitenza vera de' tuoi eccessi; questa, e non altra, è la via battuta per rinvenire le Divine Misericordie; ditemi per verità, qual commozione vi farebbe nell' anima una simile, quanto breve, tanto fugosa ammonizione? Bisogna, ch' io confessi il vero, mi sono accorto oggimai, che il Mondo è divenuto così ambizioso, e delicato, che non accetta di buon genio la Divina parola, se non gli venga recata da bocca, che sia d' alto grido; onde ho pensato di sostituire in mia vece per esortarvi al ben fare, o un Battista, che grida fin da' boschi della Giudea: *dirigite viam Domini; raddirizzate il sentiero colla penitenza voi, che lo storcesti col peccato; o un Giona, che dalla caverna d' un Mostro marino alzando la voce, rimbombò fino a Ninive, mostrando loro efficacemente, che per trovare la Divina pietà, altro sentiero non vi era della Penitenza: Convertatur vir à via sua mala, & ab iniquitate, qua est in manibus eorum.* Cristiani, Cristiani, che nuotate in un mar di miserie, e pubbliche, e private, e temete ancor di naufragare affatto per il timor di maggiori disgrazie, altro

Jo. 1. 23.

Jon. 3. 8.

scampo non v' è, che una vera, e stabile Penitenza. Questa è la Predica, che vogliono farvi e Giona, e il Battista. Sentitela bene.

Chi fallisce la strada, subito ch' ei se ne avvede, altro rimedio non v' ha, che il ritornarsene indietro, e ripigliare la dritta via, che egli smarrì; sarebbe solidità l'accorgersi dell' errore, e non correggerlo. Figuratevi un Pellegrino, che di ritorno alla Patria si ritrovi in viaggio per sentiero non più battuto, quando sull' imbrunir dell' aria in vece d' incamminarsi per la retta via, s' accorge il misero d' aver preso una ingannevole scortatoia, che senz' avvedersene prima l' ha condotto poco a poco tra dirupi, e tra serpai, o impantanato nell' acque morte, o smarrito tra le boscaglie, col timore de' ladroni, che lo assaliscono, delle fiere, che lo sbranano; avvedutosi allora il meschino del suo sbaglio, tutto attonito insieme, e confuso, gira gli occhi all' intorno, per mirar d' onde venne, ove sia; ma tutta la sua maggior sollecitudine sapete voi qual' è? non altra, che ritorcer subito subito il passo addietro, e presto presto, prima che gli manchi tutta la cara luce del giorno, ricalcare a roverscio quell' orme stese, ch' egli stampò per errore, fino a che ritrovata la strada reale, ricupera ancora quell' allegrezza di cuore, ch' egli smarrì.

Da che nascemmo Pellegrini in questa vita tra le ignoranze originate dal primo peccato de' nostri Progenitori, diede a tutti noi quella Divina Pietà nel Battesimo tanto di grazia, chiamata da' Teologi, *initium Prov. via bona*, con cui vivendo anco felici, per quanto è possibile in questo esilio, ci potessimo per la via dell' innocenza incamminar drittamente al Paradiso nostra bella Patria, *in presenti etenim via*, lo disse S. Gregorio, *quasi in via sumus, quæ ad Patriam pergimus*; ed oh con che brio, con qual disinvoltura di spirito camminavamo con franchezza per quella strada drittissima de' Divini Precetti, come la chiamò Isaia, *semita Ista. 26. justi recta*, e potevamo dire ancor noi col Sal.

I.

15. 5.

7.

Sal.

Pf. 118. *Salmista, viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum;* ma non sò come sul più bel del viaggio, allettati da certi sentieri fioriti, che pareano strade, ed erano tragetti infelicissimi, di quegli appunto, che vedde Salomone condurre al Porto delle miserie, *est via, qua videtur homini recta, & novissima eius ducunt ad interitum;* buon per lui, se egli avesse saputo scansare, come gli serpenti conoscere; ed ingannati o dal piacere, che ne solleticava, o dall'interesse, che ne accieca, (miseri noi,) uscimmo fuori di strada, *unusquisque, lo dicea piangendo il medesimo Isai-
Is. 47. 3. ia: unusquisque in via sua erraverunt, e con più amare lagrime ancor Geremia: frustra impingentes in vijs suis, in semitis saculi, ut ambularent per eas itinere non trito, e qualche peggio dopo tre passi di delizioso, ma ingannevole cammino ci trovassimo per nostra colpa abbandonati quasi affatto dal bel lume della Grazia, e tra l'ombra di mestizia, e di confusione fatti bersaglio di mille sfortunj ancor temporali da quelle creature medesime, che una volta nostre partegiane, ci si ribellaron poi contro a difesa del loro
Sap. 1. 21. Creatore, & pugnabis pro eo Orbis terrarum contra insensatos;* se queste sien mere figure, o pur sietto verità, lo sappiamo, anzi lo piangiamo ben tutti con quegli occhi medesimi, co' quali lo rimiriamo, che forse per questo la provida natura ci ha dato un istesso organo, e per vedere, e per piangere, acciocchè intendiamo, che per piangere basta vedere guerre, mancamenti di traffichi, infedeltà d'amici, capricci di Staggioni alterate, tutti ornamenti mostruosi di quella torta strada, che intraprendemmo una volta peccando, *in terra deserta, in via, & inaquosa.*
Ora per ritrovar la via, che ne conduca alle Divine Misericordie, che rimedio v'è egli mai? Dimandatelo al santo Re Davide, che si trovò anch'egli una volta a sì strano partito, allorchè allettato dal lume di due pupille, che parean bene due Stelle, ma furono per lui due Comete infauste, smarrì il misero quella nobile strada, che il conduceva in *abundantia cordis,* tutto allegrezza
Pf. 118. a Dio, *viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum;* e si trovò quasi perso tra mille gineprai di peste, di guerre, di ribellioni; subito, dice David, subito ch'io m'accorsi d'aver fallato il cammino, sapete che feci? *cogitavi vias meas,* rifletti all'intorno dove io era, che vale a dire fuori di strada, e presto presto senza passare più avanti con un dolente peccavi, a tutta corsa me ne tornai con tutta furia addietro, **Pf. 118.** *converti pedes meos,* a rintracciare il sentiero reale della Divina Pietà, gridando come forsennato per tutto il viaggio, *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam;* se altra strada vi fosse stata per ritornarsene indietro, per esser soccorso dalla Divina Misericordia, credete voi, che quel savissimo Re non l'avesse intrapresa? senza dubbio; ma

sapea ben'egli, che a quello, che uscì dal retto cammino, e che in vece di seguir con la guida dell'innocenza la bella traccia de' Divini Comandi, che ne conducea alla Celeste Gerusalemme, torcè l'infelice i passi verso Gerico de' suoi pazzi desiri, e però *incidit in latrones* di mille travagli ancor **Luc. 1. 30.** temporali; altro rimedio non vi è prima, di lasciarsi e ferir tutto, e spogliare affatto, che tornarsene indietro, ma presto, per ritrovar la strada maestra: parliam chiaro; a chi ha peccato, e per mezzo de' suoi misfatti privandosi de' Divini aiuti, si ritrova oppresso da mille miserie nel corpo, e nell'anima, altro scampo non v'è per rinvenire la Divina Misericordia, che prender la strada della Penitenza, ma penitenza vera, ma penitenza stabile; eh che non serve un picchiar di petto, dice Agostino; emenda vi vuole, signori miei, emenda de' peccati commessi, altrimenti il solo picchiar il petto, senza levarne prima lo stile della mala consuetudine, è un profundarlo più giù, e rendere più irrimediabile la piaga, *qui peccatus suum tundit, & se non corrigit, peccata solidat, non tollit;* anco il perfido Antioco uscìo colla sua empietà fuori di strada, e di Patria, e ritrovandosi per ciò in un Mare di mestizia, si ricordò dolente de' suoi misfatti, *nunc recorder malorum, qua feci in Jerusalem;* ma perchè non pensò punto all'emenda, non ritrovò più lo sgraziato la via della Misericordia, e se ne morì fra le sue disperate miserie fuori di strada, *& ecce morior in terra* **Mach. 6. 12.** *aliena;* anco Esau pianse i suoi errori, ma senza frutto, sapete il perchè? dice Girolamo, perchè in vece di tornare addietro da suoi vizj, volle proseguire avanti a cercate per la via del piacere, ciò che poteva eternamente nuocergli, *non invenit Esau locum penitentia, licet cum lacrymis querat; quia fructum non habent lamenta, qua student cum gemitu desiderare peritura.*
Bisogna imitar nel bene il Figliuol prodigo chi lo imitò nel male; quanto fu egli più insensato nel dilungarsi fuor di strada, *abijt in regionem longinquam,* tanto si mostrò poi più assennato nel ritornarsene al Padre; *abscessu insipiens,* dice di lui S. Pier Crisologo, *sapientissimus in regressu;* si avvedde ben'egli molto prima di pensare al ritorno, poco dopo alla partenza, che il suo pazzo desiderio di libertà, (che inganna pur tanti Giovani) oltre l'averlo spogliato della dolcissima protezione paterna, lo aveva reso di ricco povero, di nobile infame, di libero schiavo, ricoperto dalla sua nudità, e cibato sol dalla fame, *capit exere* **Luc. 15.** *lo vedde il misero, lo conobbe, lo pianse anco più volte, ma con tutta la sua penitenza, con tutto il suo piangere, non cessò la povertà d'angustiarlo, la fame quasi di ucciderlo; sapete perchè? perchè in vece di lasciar tutto, e tornarsene addietro, per essermi piuttosto dalla tirannia della fame, si raccomandò il misero alla protezione del-
l'igno.*

l'ignominia, accomodandosi al servizio di
 Luc. 15. *pascer porci, adbasit uni civium, ut pasceret*
 15. Porcos. Questo è l'inganno di tutti i peccatori, chiedere di poterli sfamare col pascer le proprie passioni: Ma subito, ch' ei s'accorse del secondo sbaglio, si pentì della Penitenza passata, e spedito si messe tosto in cammino a trovar la misericordia per la via
 Luc. 15. della Penitenza vera, *surgam, & ibo ad Patrem meum*; e perchè allora, e non prima il suo pentimento era del buono, lasciò le sue pratiche, lasciò il padrone, lasciò la stalla, lasciò i porci, e questo fu il fondamento, perch' ei ritrovò per strada la misericordia del Padre, che a braccia aperte lo ricevè, lo consolò, lo rivestì da capo a piedi, *videns illum Pater suus misericordia motus est, & accurrit, & cecidit super collum eius, & osculatus est eum; cecidit*, direbbe il Crisologo, ma per alzare chi era sdruciolato, *ut erigeret sic jacentem*: Anco quel Giovane, a cui l'ossequio al Padre suo Celeste parve un'aggravio, e la libertà de' figliuoli di Dio una dura servitù, e però allontanato dalla Casa paterna dell'innocenza, s'allontanò ancor dalla strada reale de' Divini Comandi, non col corpo, nè, ma colla mente, *abijt longè plus mente, quam loco*, l'istesso Crisologo: quindi si diede a pascer le bestie immonde de' suoi sfrenati appetiti, non so se io mi dica in quella Casa, o in quel Porcile, ch'ei ben fa. Vede egli pur troppo, che per ciò Iddio lo castigò, con vuotargli il cuore di pace, e riempirgli la Casa di disastri, e però si duole, si pente, e si confessa ancora, ma non lascia per questo di ripassare per quella via, di frequentar quella stalla; e che dubbio v'è, che costui non incontrerà mai le Divine Misericordie, non cesseranno i suoi guai, le sue tribolazioni, finchè ei non si pente della sua penitenza, e non dica da vero, *surgam, & ibo ad Patrem meum*. Chi non lascia affatto la cattiva consuetudine, la strada ingannevole del piacere, costui, vedete, non torna a Dio, tutto che si mostri pentito, dice S. Gregorio, e piuttosto diviene sempre più Apostata di volontà, *qui ad perversum opus, quod deseruerat, redit, à Deo Apostata judicatur*; e di questa sorte di penitenti alla moda, o per meglio dire, d'Apostati occulti, oh quanti se ne trovano oggidì! e poi pretendiamo di ottenere i soccorsi del Cielo, di esser' esauditi, di esser liberati da tante angustie e pubbliche, e private, che ci assediano! Eh poveri noi, quanto c'inganniamo! Penitenza vi vuole, e penitenza della penitenza passata mal fatta, chi vuol trovar pronte le Divine Misericordie;
 Luc. 11. *signum non dabitur vobis nisi Jona Propheta.*
 29. Già lo sò, miei Signori, che per esser protetti da Dio nelle vostre necessità, e sollevati nelle vostre miserie, e particolari, e comuni voi non mancate di visitare le Chiese, ed offerirvi tutti a Dio co' Sacrifici, co' Voti, le vedo ancor' io le pubbliche preghiere,

le solenni Processioni, nelle quali però fa la sua comparfa ancora la vanità travestita da Spirituale, oh se vi vedesse Ella Profeta? credete voi, che potesse rattenerli di non darvi la baia, come la diede a Sacerdoti di Baal? *clamate clamate voce maiori*, e intanto Dio vi risponderà di sopra, *non exaudiam, non exaudiam*.

Intendetemi bene, io non vi dico per questo, che sieno cose mal fatte le vostre Processioni, le pubbliche preghiere? Signori no, *non in Sacrificijs tuis arguam te*; vi dico bene, che se con tutte queste belle dimostrazioni esterne di Pietà, voi non accoppiate assieme una vera penitenza, accompagnata da un' emenda fedele di que' peccati, che ben sapete; vi straccherete affai, e otterrete poco dalla Divina Pietà.

Non osservate voi ciò, che disse Dio a Salomone in quella solennissima festa, in cui quel gran Rè per consagrar' un Tempio, miracolo del Mondo, che quantunque distrutto dura anco oggidì nelle menti degli Uomini colla meraviglia? Aprì tutta la magnificenza ricchissima degli Erari, spopolò la numerosità degli Armenti, fino a scannare fu gli Altari lavorati di oro, ed intarsiati di pietre preziosissime, ventiduemila Bovi, e centotventimila Montoni, accompagnati i Sacrifici dalla Pietà d'un Popolo senza numero, concorso a quella gran Festa, che durò più giorni. Accettò Dio sì bello ossequio, e si impegnò sulla sua parola, che se mai per gli eccessi del Mondo la sua Giustizia irritata fosse costretta a metter mano a castighi colle carestie, colle pesti, colle guerre, co' terremoti, e mille altre miserie, che gli accompagnano, e che gli uomini fossero ricorsi al suo Tempio supplichevoli per impetrar soccorso, averebbe egli senza dubbio porto benigne le orecchie alle lor preghiere, e ringuainata la Spada, ma sapete con qual condizione? Con quella appunto ch' io vi dicea poc' anzi, che facessero penitenza; ma nè meno ciò basta, con allontanarsi ancora da quelle Strade, che guidano al peccato, e alla perdizione, *si egerit penitentiam à vijs suis pessimis*. Cristiani miei intendetela bene, questa, questa è la disposizione, che richiede Iddio nelle vostre Feste, nelle vostre Processioni, e se la vostra penitenza fin qui non è stata di questa sorte, tornate a far penitenza della penitenza medema, se bramate trovare la Misericordia, *si quod precibatur facimus, quod petimus obtinebimus*. S. Gregor. E la ragione è pronta, imperocchè tutte le strade, che portano a Dio si riducano a due, la prima strada è la verità, che imbocca nella Misericordia, e questa ci unisce con Dio, *Misericordia, & veritas obviaverunt sibi, & c.* fuori di queste non vi son' altre strade reali, tutti gli altri son traghetti ingannevoli, che sboccano nell' Inferno, *universa via Domini Misericordia, & veritas*, diceva il Profeta; ora chi smarrendo l'innocenza Battesimale peccò una volta, finchè sta fermo nel
 sua

Il peccato, non è per certo nella via della verità, *veritas in eo, non est*, dice S. Gio: di ciaschedun peccatore, ora come può aver favorevole quel Dio, che non ama se non la

Psal. 8. verità, *esse enim veritatem dilexisti*; qual verità? ve lo dica l'istesso Davide, quella, che nasce da un cuore veramente contrito,

Psal. 50. *cor contritum, & humiliatum Deus non despiciet*, e non è veramente contrito, non conosce la

verità; dice Agostino, chi non s'emenda per quanto può; *errat quisquis se veritate cognoscere putat, qui adhuc nequititer vivit*; tro-

vare la misericordia senza la penitenza, è un miracolo, che non è stato mai ap-

Luce. 11. presso Dio, *signum non dabitur ei nisi signum Jona Propheta*.

Nè mi state a dire, che in queste pubbliche preghiere ancora voi vi confessate, e vi comunicate; nè sapete che vi far di vantaggio per impetrare le Divine Misericordie, se poi Dio non le vuol concedere, non vuol liberarvi dagli aggravi, che soffriamo, egli è bene il Padrone?

Voi la discorrete da par vostro, ma per dirvela io dubito gagliardo, che non intendiate ben' a fondo, cosa sia la Penitenza vera, onde con vostra buona grazia bisognerà, che ve la spieghi Agostino. La vera penitenza, dice questo gran Dottore, sapete qual'è? Non solamente il pentirsi del male commesso, ma è auco il non commetter mai più cose degne di pentimento, *penitentiam, quippe agere, est mala commissa plangere*, ma non basta, *& plangenda non iterare*; or chi fa penitenza senza questa seconda parte, che dubbio vi è dovervi da costui far penitenza della sua penitenza medesima; bisogna non solo pianger il peccato, ma abbandonarlo per sempre; nè l'avea abbandonato chi tornò sì facilmente a riprenderlo; non aveva abbandonata la spada quel Cavaliere, che l'avea per reverenza prima d'entrare nel Confessionale posta in un cantone, e poi, ricevuta appena l'assoluzione, torna al bel nuovo a cingersela al fianco.

Avete mai osservato, diletteissimi, un branco di passere, che si ricoverino entro una qualche torre di campagna? Se a forte un Cacciatore con un stoppio d'archibusele impaurisce, eccovi, che ognuna di esse lascia a volo il suo nido con tal disinvoltura, che pare non sia per tornarvi mai più; ma voi, che sapete bene il lor costume, non fate gran caso di questa lor dipartenza, sapendo benissimo, che cessato quel po' po' di rumore, subito a snoli torneran a' loro antichi covili. Vorrebbe pure Iddio usar misericordia al Mondo, che maligna, che ha fatto il suo covo in Terra, senza curarsi più del Cielo, e però di quando in quando manda egli Predicatori zelanti a guisa di Cacciatori d'anime, *mittam venatores*, come lo avea promesso per Geremia, affine di far spidare, se sia possibile, dalle lor colpe abituali certi volatili infelici, che senza va-

lori dell'ale, o dell'amor di Dio, o del timor dell'Inferno, a dispetto della lor finderesi, che talor gli rimorde, non vogliono uscire da' covili colle lor pessime usanze, e quando non basti la voce del Cacciatore, vi aggiunge egli di più lo scoppio delle disgrazie, e pubbliche, e private, ed eccovi questi meschini abbandonano chi il giuoco vizioso, chi gli amori, chi i traffichi illeciti; e si picchiano il petto, e si chiamano pentiti, e si confessano; ma, vedete, non ne fate gran capitale, poichè cessata quella turbolenza, eccovi ritornati al suo nido, alle sue trefchie, alle solite occasioni di peccare, come del Popolo Israelitico disse Isaia, *Ephraim sicut avis evolavit*; e questa è quella Penitenza, che mi dicevate poc' anzi, con cui accompagnate le vostre solennità? O questa, ve l'assicuro io, non è di quella, che secondo Tertulliano fa ritrovar la strada delle Divine Misericordie, *negotium Divina Misericordia curans*, anzi è una penitenza da irritare la Divina Pietà, perchè è una penitenza da burla; *ubi emendatio nulla*, penitier d'Agostino, *ibi penitentia necessarii vana*; bisogna levar l'occasioni, bisogna spezzar quegli Idoli, bisogna abbruciarli, bisogna lasciar quelle pratiche, che tante volte ci han fatto prevaricare; quel tornare a riveder quegli oggetti d'Idolatria, abbiate pazienza, mi fa credere con tutte le vostre Confessioni, che vogliate tornare a incensargli di bel nuovo; ah quel tumore, da cui non si sbarba la radice, tutto che risaldato al di fuori, dicono i Medici, che tornerà ben tosto a risfogliare; e se è così, qual misericordia potrete voi sperare da Dio con tutte le vostre solennità, processioni, e preghiere? Quella appunto, che provarono gli Israeliti al tempo d'Elì Sacerdote. Afflitti questi oltre modo da' Filistei lor giurati nemici con una guerra crudele, e ostinata, replicavano le pubbliche preghiere, gli olocausti, i timiami, affine di stimolar quella Divina Pietà a soccorrerli, conoscendo benissimo, che era Iddio quello, che gli percuoteva per i loro misfatti, e doveano anco piangerli a cald'occhi, *quare percussit nos Dominus* (manco male, che non erano della razza di que' Cristiani, che oppressi dalle calamità ricorrono subito a indagarne la causa dalle congiunzioni di Marte, od all'influenze di Saturno, in vece d'incorporare i lor peccati, vera cagione d'ogni lor male) anzi per muovere maggiormente Iddio a placarli, ed impegnarlo al soccorso, intimarono gli Ebrei Magistrati una solennissima Traslazione dell'Arca del Testamento; Venne dunque da Siba l'Arca del Signore nell'Esercito accampato; immaginatevi con qual pompa, con che magnificenza; era ella accompagnata da una turba di Sacerdoti vestiti in Pontificalibus, attorniate da un numero di Popolo senza numero, ed i Leviti da una parte, e dall'altra l'accompagnavano con Inni di pietà, e negl'In-

Jer. 26. 26.

Osea 9. 11.

1. Reg. 4. 3.

sanieri profumati gli offerivano anco il cuor di que' Popoli disfatto in lagrime di compunzione. Al primo comparire in vista delle Soldatesche, Ala, Ala! diviso in due parti l'Esercito, l'accossero con tutta l'anima su gli occhi, con tutti gli occhi sull'Arca, incontrandola pria con gli affetti del cuore, che con i passi del corpo; Che giubbilo! che festa! che suoni di Trombe, di Pifferi, di Tamburi! che risuonante viva dovette far' Eco nelle circumvicine Montagne, ed assordarne

1.Reg. 4.5. le Valli! *Vociferatus est omnis Israel clamore grandi, & personuit terra.*

VI.

Non occorr' altro, la Vittoria sia per questo Popolo certamente; non udiste i sospiri, le lagrime, la compunzione de' loro eccessi? Ah è troppo grande la speranza, che han riposta gli Ebrei in questo Santuario operator di portenti? Già i Filistei medesimi se ne sono pur troppo accorti, e lo piangono disperatamente, *& Philisthim ingemuerunt, dicentes, va nobis, quis vos servabit de manu Deorum istorum sublimium?* Tutto il contrario; Si vien di nuovo a giornata, e ne riman colla peggio Israele con tale sconfitta, che de' soli pedoni furon messi a fil di spada non meno di trentamila, vi perirono tutti i Sacerdoti, fu presa l'Arca di Dio, posto sossopra tutto il Regno; Ma che cosa è mai questa? dopo un sì solenne ricorso agli aiuti del Cielo, doppo una Processione così devota, quella Divina Pietà non solo non libera il suo Popolo dalle angustie, in cui egli si ritrova, ma piuttosto aggrava la mano, accresce il flagello? *& multiplicata est in eis ruina?* voi ne stupite, ed io non mi maraviglio punto di ciò; imperochè cercavano bensì gli affitti Ebrai la Divina misericordia, ma non già per la sua strada, *in vijs iustitia ambulo;* dice la Divina Pietà, e per strade della Giustizia intendono quivi molti Espostori, a mio proposito, la via della vera Penitenza, che rende a Dio l'onore involato, all'Anima l'innocenza perduta.

Pf. 103. 29.

Prov. 1. 20.

1.Reg. 7.3.

Pf. 2. 10.

Ed in fatti, alla nuova di sì grande sconfitta morto di pura doglia il Sacerdote Eli, e succedutogli nel governo il buon Samuele, si accorse ben' egli d'onde veniva il difetto, e senza tanti rispetti ne avvertì il Popolo Ebreo, *Si in toto corde vestro revertimini ad Dominum, auferite Deos alienos de medio vestri, & eruit vos de manu Philisthim;* Popolo d' Israele assoluta, altro vuole Dio da te, che solennità, che processioni, tu ti batti il petto, ti confessi d'aver peccato, ma quegli Idoli, quegli Idoli, che han da fare quegli Idoli nascosti colla ne' vostri gabinetti? *auferite Deos alienos de medio vestri,* se non fate in pezzi, Balam, ed Astarot, la vostra penitenza è vana, è gettata ogni vostra fatica in ricercare della Divina Pietà fuori della sua strada. Imparino i Grandi della terra, che desiderano il vero bene de' sudditi, *rudimini, qui iudicatis servam,* dice loro il Profeta: poco importa ordinar Processioni nelle pubbliche calamità, se non si levano, per quanto è loro possibile, var-

ti abusi, che s'adorano in oggi qual' Idoli anco in pubblico. Volet' altro? Fecce tanta breccia una tal predica, accompagnata dall'autorità del comando, nel Popolo Ebreo, che subito gridando pietà, *Peccavimus Dominum,* diedero segni d'una perfetta contrizione, pentendosi della Penitenza prima mal fatta, e distruggendo, *Arctolando in breve ora quanti Idoli scomunicati si adoravano nelle Sale, o ne' Gabinetti degli Ebrei, ed allora, e non prima, soggiugne il sacro Testamento, exaudirent eos Dominus, imperochè quasi nell'istesso atto assaliti di bel nuovo da' Filistei, che inanimati dalla precedente Vittoria, credeano far del resto su' poveri Ebrei, Dio stesso si pose a combatter per loro, *intonus Dominus fragore magna ex die illa super Philisthim;* e fu tale e l'aiuto di Dio; e il coraggio trasfusi nel patto, che quantunque stanchi di forze, e scarci di numero sbaragliarono le file dell'Esercito nemico, trucidarono i più forti, fecero un macello de' Filistei, tale, e tanto, che gli furono sloggiate dal paese, *& Philisthim casti sunt, à filiis Israel.**

1.Reg. 7.6.

1.Reg. 7.9.

1.Reg. 7.10.

VII.

Intendete bene o voi, che vi lagriate tutto di delle miserie, che vi stringano per ogni parte? Tanta povertà nella plebe, che si muor di fame, tanta mancanza di mercatura, tante strettezze, tanti aggravi, originati dalle guerre, che si fan sentire anco da lungi, ove non sono, con quel più di peggio, che si teme. Voi fate bene a scoprir Crocifissi, a esporre Immagini, e Corpi de' Santi, a intimar Processioni, ma a Iddio un mezzo cuore, una mezza penitenza non basta, *in toto, in toto corde vestro revertimini ad Dominum,* si fate un po' penitenza della vostra penitenza fatta, che si veda un po' più d'emenda di que' falli, di cui v'acquistate nella confessione di que' scandali, che commettete con tanto di franchezza anco in pubblico, sia per le Chiese; levate, levate una volta quegli Idoli nefandi, quelle occasioni di peccare, che ben sapete, *auferite Deos alienos de medio vestri,* e poi non dubitate, od, che Dio, vi esaudirà; troverete bene quella Divina misericordia, che cercavate per la strada non sua, *& Dominus exaudiet precandis;* altrimenti vi so dire, che vi stancate indarno, e la vostra penitenza è una penitenza da barba: *irridentur,* vi chiama Agostino; *irridentur, non paventur;* Iddio farà sempre con voi come lo specchio; se ridete, ride; se piangete, piange; se burlate, burla anch' egli, *cum Sancto Sanctus eris, & cum viro peruerso perverteris,* lasciatemi aggiungere, o Santo Profeta, *& cum irrisore irrisor eris;* voi gridate colla sola bocca, Misericordia, e Dio vi riponderà col nome misterioso della Figlia di Osea, *absque misericordia.*

1.Reg. 7.8.

Pf. 171. 26.

Osea 2. 6.

Dunque, o mutate cammino, o non vi dolere più, se non ritrovate propizia la Divina Pietà nelle vostre disgrazie: non è degno di lagrime compassionevoli quell'infelice, che sapendo il rimedio a' suoi mali, è misero, perchè a bella posta vuol esserlo.

SECONDA PARTE.

Non occor' altro, già ho inteso benissimo le vostre difficoltà; sentitemi s'io prendo abbaglio. Primieramente voi vorrete dire, che quantunque voi ritornass' per mezzo d'una verace penitenza nel sentiero reale delle Divine Misericordie, voi non potreste perciò assicurarvi, che sieno per cessare per questo le miserie, che affliggono la Casa vostra, la vostra Città, anzi il Mondo tutto, poichè non ostante il vostro pentirvi da vero, vi rimarranno tanti altri de' vostri Concittadini, e de' cattivi Cristiani indurati ne' loro eccessi, e nelle loro pessime usanze, che per que' soli sdegnata la Divina Pietà, terrà indietro i suoi soccorsi, sapendosi per pratica, che talvolta Iddio per i peccati d'un solo gastiga un Popolo intiero; così per il peccato di Davide permise lo sterminio del Popolo Ebreo con una pestilenza sì fiera, che in tre soli giorni estinse non men che 70. mila persone.

E poi quando apco ci pentissimo tutti, tutti ci emendassimo da doverò, chi sa, che Iddio non ostante ciò, per gli altissimi suoi Giudizj non voglia seguirlo a tenerci così oppressi sotto il peso delle nostre disgrazie? Non è questo quel, che vi dà fastidio?

Ma perdonate, s'io vi rispondo troppo svelatamente. Voi mostrate pur la poca perizia ne' conegni della Segreteria del Cielo: non sapete voi, che più generalmente Iddio costuma o di ritirare il flagello, o di scaricarlo solo a mezz' aria sopra un Popolo intiero, mosso dalle preghiere di pochi giusti framischiati fra di loro? Così s'era egli impegnato a fare collo scellerato Regno di Sodoma, purchè ivi si trovassero soli dieci, che camminassero per la retta strada, *non delebo propter decem*; così più volte liberò il Popolo dalla sferza de' gastighi, or per la bontà d'un Mosè, or per le preghiere d'un' *Gen. 18 31.* *Na. 16. 48.* Aronne, *Aaron pro Populo deprecatus est, & plaga cessavit.* Imparate a tener conto de' buoni nelle comunità, a non schernirgli, come pur troppo suol farsi; ah che è gran peccato, e un gran danno; oh chi potesse veder bene la causa, per cui Iddio giustamente sdegnato per le nostre ingratitudini, fece poi sparire agli anni scorsi quel furioso nembo d'esterminio sì grande, che sovrastava sì da vicino all' Imperio Cristiano, sicchè poco mancò, che per la rabbia Ottomanna non si rinnovassero nell' Italia le deplorabili sciagure degli Umi, de' Goti, de' Vandali. Qualche Anima buona senza dubbio fu quella, che coll' aurà efficace de' suoi innocenti sospiri dissipò una procella così imminente; e crediatelo pure a me, che Dio è adirato colla sua Cristianità troppo libera, e queste miserie, che si provano tutto dì, non son mica tutto il fondo di quel suo Calice preparato dallo sdegno Divino, è la sola *superficies, sans initia malorum*, come diceva S. Gregorio. Guai al Mondo Cattolico, se

tutto quanto è, quanto ha, ce lo rovesciasse sopra del capo, ci accorgeremmo bene a nostre spese, che Dio ci punisce adesso con un sol dito, e non con tutta la mano; ma alcune persone da bene, che grazie al Cielo si ritrovano ancor tra di noi, gliela rattengono, perchè e' si finisca d'intendere, che il vero, l'unico sentiero, per incontrar sicure le Divine misericordie è l'innocenza, o mantenuta illesa con le acque Battesimali, o acquistata in virtù d'una vera penitenza, benchè questa sia de' pochi.

Ma su, diavisi, come voi dicevate poc' anzi, che Iddio per occultissimi suoi Giudizj duri a piover sopra di voi gli sfortunati, come ad un' altro Giobbe, che volete inferire da questo? Che la Penitenza non faccia sempre rinvenire i desiderabili effetti della Divina pietà? oh v' ingannate pur tanto! Non sapete voi, che il penar degli empj, se non serve loro di sprone a ritornar' in strada con un vero pentimento, non è altro, che un' anticipato Inferno a' lor peccati? lo dice San Gregorio: *pœna presens si ad timorem Domini minimè convertit, indicium est pœna sequentis*, dove che per lo contrario, l'asfizioni de' giusti, de' veri penitenti, sono come la misteriosa lotta di Giacobbe coll' Angiolo, terminano tutte in benedizioni di pace, *ecce in pace amaritudo mea amarissima*, dicea il Profeta. Accostatevi di grazia più vicini a loro, e gli udirete di tratto in tratto ripeterè con un cuore conformato in tutto a' suoi voleri, assieme col santo Giobbe, *sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*; il che è specialissimo dono di quella Divina Pietà, che gli assiste, che gli protegge, che in fine gli libera, quando sia lor per lo meglio; *multa tribulationes iustorum, & de omnibus his liberabit eos Dominus.* Trovatemi un poco, che agli empj tribolati si conceda altrettanto? nè in vita han pace, *non est pax impiis*, dice Iddio per il Profeta; nè in morte trovano i miseri quella misericordia, che cercarono sempre per altra strada, che per quella d'un vero pentimento, accompagnato da una seria emenda, *mors peccatorum pessima.* Imperocchè assuefatti a pentirsi da scherzo col non procurar mai di emendarsi; anco moribondi si confesseranno, mostreranno d'esser pentiti, ma tenendo ancora nel cupo fondo del cuore vivo l'affetto al peccato, si danneranno, signori sì, si dannanno, non aspettino altro miracolo dalla Divina Pietà, *signum non dabitur eis nisi signum Jona Prophetae*; eh sapea ben quel, che si diceva *Luc. 11. 29.* Agostino, che chi non si pente da vero in vita, di raro si pente bene in morte, *penitentia sera, ratio vera.*

Caro il mio Redentore, che devo io dir di vantaggio a questi vostri amatissimi Cristiani? la massima, che gli ho insegnata di non dover mai sperare la vostra Misericordia ne' lor bisogni, e temporali, ed eterni, che per via d'una vera, ma vera penitenza, con emenda de' lor mal' abiti, è la massi-

ma di tutte le massime; chi non fa ben questa in pratica, fa un bel nulla, benchè sapesse tutto.

Il male si è, che la fanno gli uomini, la fanno pur troppo, o mio Signore, ma la fanno speculativamente, e non la vogliono poi praticare; e quantunque per un' innato desiderio aspirino avidamente alla felicità, la ricercano però per ogni altra strada, che per quella, che ve li potrebbe condurre; mostrano bensì di incamminarsi per la retta via della penitenza, ma fanno poi come il granchio, camminan torto, ritornando miseri dopo la confessione alle lor medesime tresche, *in circuitu impij ambulat*; un po' di mostra di camminar verso Dio, ma tutto il viaggio in realtà è verso l' Inferno, e poi si lamentano se' son troppo infelici.

Noi nõ, che non vogliam' esser nel numero di costoro, e se peccando uscimmo fuori di strada, ove c' incontrarono mille sfortunj, *stillavit super nos maledictio, quia Dan. 9. peccavimus tibi*, come lo piangea per tutto il suo Popolo Daniele, e dolenti adesso del nostro errore cerchiam della vostra Pietà, che ci soccorra nell' Anima, che ci sollevi nel Corpo da tanti disastri, che giustamente ci affliggono, *parce Domine, parce Populo tuo*; e speriamo ben ritrovarla per la via d' una vera Penitenza; però via pratiche, via oscenità, e bestemmie, via spergiuri, e vendette, via irriverenze di Chiese, via, via; mantenetevi con questo buon sentimento, e poi non dubitate.

DOMENICA QUARTA DELL' AVVENTO.

Omnis vallis implebitur, & omnis mons, & collis humiliabitur.

Luc. 3.

Qui se exalta-verit humiliabitur, & qui se humiliaverit exaltabitur.

Math. 23.

ARGOMENTO.

Sembra un paradosso a' mondani, ma è verità pratica di Vangelo, che si avvilisce chi si inalta, e s'inalza chi s'abbassa; tutto a roverscio del Mondo, che s'inganna.

DISCORSO IV.

DA che l' empio Lucifero con quel suo pazzo volo imparò pur troppo a proprie spese, che la strada più facile a farsi il collo si era l' insuperbirsi; divenuto poi fiero nemico dell' uomo si è egli prevalso per lo più di quest' arte detta sua propria, per combatterlo; e come che gli andò sì bene quel primo tentativo nostri Progenitori, di fidargli a mesi che uomini colla sciocca pretesione di farsi tanti Dei; *omnis sicut Deus*; non ha poi trascurato il maligno a valersi mai sempre di questa Diabolica tentazione; con tutti noi, figli sgraziati di Genitori infelici, istigandoci dal continuo ad alzarci più su del nostro stato, per così rovinarci affatto; ed oh per non avere a piangerle, faria di bisogno non aver occhi per mirarle, quante le cadute di Uomini ragguardevoli non meno per san-

tità, che per lettere, originate non da altro, che da questo Mostro della Superbia, quale siccome una volta vuotò di abitatori la terza parte del Cielo, così non cessa tut' ora di popolare l' Inferno.

Ma come che l' amoroso nostro Signore si accorse benissimo, che quel tossico serpentino di salir più su, bevuto dal nostro primo Padre, e trasfuso poi nell' ossa di tutta la sua posterità, anco a forza di una purga dolorosa di molti secoli, non s' era potuto digerire affatto, fattasi quasi conaturali a noi l' ambizione di salire, a guisa di Medico amante insieme, ed accorto, ha preteso non già di estinguerlo (lo che vedeva tanto difficile) ma divertir solamente l' umor peccante. Quindi cominciò col Battista a far intendere agli uomini, che si era finalmente ritrovata la maniera di poter trascorrer santamente, e divenir grande a gui-

guisa d'un'erta montagna la sublimità del nostro stato; ma come? con l'abbassarli fino alla valle profonda del nostro nulla, *omnis vallis implebitur*; anzi egli medesimo nel suo predicare, con poco differenti parole prescrive agli uomini l'istessa ricetta per insuperbirsi con merito, ed era coll'umiliarli: *qui se humiliat exaltabitur*; e perchè la miglior riprova della verità di ciascuna cosa è il suo contrario, al mezzo prescritto di crescer con l'impiccolirsi premesse l'opposto, che per rendersi vilissimi bastava insuperbirsi, *qui se exaltaverit humiliabitur*. paiono due paradossi, e son due importantissime verità, per fuggire la viltà d'Inferno, e divenir grande nel Paradiso. Uditete.

E' pur grande la nostra infelicissima cecità nata da quel reo sconvolgimento di tutto l'Uomo ragionevole, che patimmo nella fatale caduta di chi ci rovinò prima di generarci, che quantunque creati da Dio colla fronte eretta verso del Cielo, non pare, che sappiamo rimirar se non la Terra, come lo disse il Salmista, *oculos suos statuerant declinare in terram*; quindi a guisa di chi per riflesso riguarda un gran Palazzo su le sponde di un Lago, quel che è la sommità della fabbrica gli sembra il più basso, Finestre in terra, Porte in aria, sconcerti tutti di vista ingannata; così pur troppo e

si vede, e si piange; mirando con gli occhi all'ingiù le massime del mondano onore, sembrano cose di alta stima, e pur son vanità, e pazzie, come le chiama il Salmista, *vanitates, & insanias falsas*; all'incontro poi le massime del Vangelo, che sono sì alte, sembrano bassezze, semplicità da vecchierelle, sciocchezze da fanciulli, *gentibus quidem stultitiam* (nulla intendendosi quest'uomo carnale delle massime di spirite, come lo dicea S. Paolo, *animalis homo non percipit ea, quae sunt spiritus*) Che? Non è forse così eh? Almeno ne' tempi di S. Bernardo seguiva pur troppo così; il vivere secondo gli dettami umili della nostra fantata Legge si stimava balordaggine, o pazzia, *hodie Christiani ovium simplicitas reputatur, ne dicam fatuitas*. Ditemi per grazia; che gran difficoltà provereste voi mai a dichiararvi con uno di questi Grandi della terra, che gonfio di se, non capisce dentro se stesso, onde cerca pure di slargarli sempre più con nuove dignità, e onori; vite sol ricca di pampini, che non trova termine alle sue altazze, come del Popolo Giudaico lo aveva detto Osea Profeta: *vitis frondosa Israel*; non so già, se v'arrischiereste a dirgli chiaro: Signore, perdonatemi; voi; che professate il Vangelo, non tenete mica la buona strada per ingrandire? bisogna umiliarli; salire tanto in alto è un mettersi a rom-piedolo; *qui se exaltaverit humiliabitur, qui se humiliat exaltabitur*; siete quasi certo, che risponderrebbe con un sogghigno

percepito: Eh semplicità, siete ben voi

un poco pratico del Mondo: chi vuole ingrandirsi bisogna, che cerchi entrate, appoggi, farsi stimare, ed acquistar credito; e il maggior male si è, che una tal peste di affioni alterati è giunta ad infettare fino le pietre fondamentali del Santuario, delle quali dir potrebbe Cassiodoro, *crescit eum potestate supercilium*; di maniera, che bisognerà, Signor mio, che ve ne scendiate da codesta Croce a comporre un'altro Vangelo per i Grandi della terra, imperciocchè quello, che ci avete comandato di dover pubblicare a tutti, *predicatio Evangelium omni creatura*, non fa poi per tutti; appena appena serve per i poveretti, posti da voi medesimo in bassa forma, affine di inalzarli un di fin sopra le Stelle; che del resto, gli altri per lo più sono di coloro, de' quali si doleva Davide, che a guisa d'aspidi fordi chiudono le orecchie alle vostre verità per non ascoltare gl'incantatori Evangelici, *sicut aspidis surda, & obturantis aures suas, qua non exaudiet vocem incantantis*; oggimai ci han fatto il callo a non accettare le umili massime del Salvatore, *erraverunt ab utero, & nolunt intelligere, ut bene agant*.

Sebbene, grazie a Dio, ch'io parlo questo giorno con persone, ch'han fior di giudizio in capo, e quantunque attorniate da una falange di massime corrotte dal secolo, sapran non ostante valersi della ragione per discernere le apparenze dalle verità; discorriamola dunque così. Che cosa è mai l'Uomo, sicchè ei deva tanto insuperbire? *Unde superbit homo?* dicea Bernardo. Se lo considerate avanti il suo nascere, era egli altro mai, che un bel nulla? a cui se Dio per sua somma liberalità non dava l'essere, sarebbe restato tra le dimenticanze della Eternità, senza che mai si fusse di lui fatta o menzione, o stima veruna; ed uscito poi alle miserie di questa vita; i primi saluti, che diede alla luce furono i vagiti, e le lagrime, bambinello infelice senza forza; senza discorso, non avrebbe mai mosso un piede, o formato un'accento, se l'indeselsa Provvidenza di Dio non l'avesse provvisto di amore nella Madre, di cura nella Nutrice; e fatto grande, a quanti errori lo fa mai soggiacer l'ignoranza? a quante cure, a quante fatiche lo condanna il Mondo? finchè da una lunga catena di sciagure strascinato a viva forza in un sepolcro, divenga pascolo fetidissimo di vermi stomaco-si, e però si pone ben giù sotto, acciò non ammorbii i viventi. Questo in fine è tutto l'Uomo, e voi vedete, che non amplificate punto. *Unde superbit homo?* torna dunque a replicare Bernardo: *Unde superbit homo? cuius conceptio culpa, nasci poena; labor vita; pacesse mori?*

Ora che quest'Uomo, quale nulla ha del suo fuori che l'istesso nulla; ed il peccato, con appetito di gloria a lui non dovuta; che tale Agostino definì *la superbia, perversa sollicitudo appetitus, insistentibus*

non fa poi per tutti; appena appena serve per i poveretti, posti da voi medesimo in bassa forma, affine di inalzarli un di fin sopra le Stelle; che del resto, gli altri per lo più sono di coloro, de' quali si doleva Davide, che a guisa d'aspidi fordi chiudono le orecchie alle vostre verità per non ascoltare gl'incantatori Evangelici, *sicut aspidis surda, & obturantis aures suas, qua non exaudiet vocem incantantis*; oggimai ci han fatto il callo a non accettare le umili massime del Salvatore, *erraverunt ab utero, & nolunt intelligere, ut bene agant*.

Sebbene, grazie a Dio, ch'io parlo questo giorno con persone, ch'han fior di giudizio in capo, e quantunque attorniate da una falange di massime corrotte dal secolo, sapran non ostante valersi della ragione per discernere le apparenze dalle verità; discorriamola dunque così. Che cosa è mai l'Uomo, sicchè ei deva tanto insuperbire? *Unde superbit homo?* dicea Bernardo. Se lo considerate avanti il suo nascere, era egli altro mai, che un bel nulla? a cui se Dio per sua somma liberalità non dava l'essere, sarebbe restato tra le dimenticanze della Eternità, senza che mai si fusse di lui fatta o menzione, o stima veruna; ed uscito poi alle miserie di questa vita; i primi saluti, che diede alla luce furono i vagiti, e le lagrime, bambinello infelice senza forza; senza discorso, non avrebbe mai mosso un piede, o formato un'accento, se l'indeselsa Provvidenza di Dio non l'avesse provvisto di amore nella Madre, di cura nella Nutrice; e fatto grande, a quanti errori lo fa mai soggiacer l'ignoranza? a quante cure, a quante fatiche lo condanna il Mondo? finchè da una lunga catena di sciagure strascinato a viva forza in un sepolcro, divenga pascolo fetidissimo di vermi stomaco-si, e però si pone ben giù sotto, acciò non ammorbii i viventi. Questo in fine è tutto l'Uomo, e voi vedete, che non amplificate punto. *Unde superbit homo?* torna dunque a replicare Bernardo: *Unde superbit homo? cuius conceptio culpa, nasci poena; labor vita; pacesse mori?*

Ora che quest'Uomo, quale nulla ha del suo fuori che l'istesso nulla; ed il peccato, con appetito di gloria a lui non dovuta; che tale Agostino definì *la superbia, perversa sollicitudo appetitus, insistentibus*

120

Mat. 16. 14.

Pf. 57. 5.

Pf. 57. 4.

III.

tanto, dispregzi i minori, non degni gli eguali, invidj i maggiori, solo stimi se stesso dotto, nobile, e degno di rispetto, chi può soffrirlo di buon'occhio? Certo niuno degli uomini, appresso de' quali quanto più crede inalzarsi col suo fatto, tanto s'abbassa col vile concetto, che essi formano di lui, odiandolo come cosa mostruosa, tutto che mostrino di corteggiarlo al di fuori, *odibilis hominibus superbia*. Fa costui appunto come il fumo, dice Agostino; quanto più pretende egli salir' in alto per esser meglio veduto, tanto più svanisce agli occhi di tutti; *superbi quid? quasi fumus, & si alti sunt, evanescent*.

Eccli.
30.7.

Sarebbe però il minor male, se questi miserabili se la prendessero solo cogli uomini; il peggio si è, che s'avanzano i temerari a prendersela ancora con Dio, e a ciascun di costoro può rinfacciarsi quello, che al Re di Tiro rimproverò Ezechiello, *o Tyre, tu dixisti, Deus ego sum, posuisti cor tuum quasi cor Dei*; perchè non riconoscendo costoro l'essere, le doti, il talento, che hanno da Dio, si fanno tanti Dei di se stessi, *dixisti, Deus ego sum*, usurpandosi quello, che è di Dio, e così volendo farsi gloriosi, divengono infami usurpatori di ciò, che non è suo.

Ezech.
27.3.

Iddio solo ha questo di proprio, che conoscendosi, quale egli è per sua propria virtù, potentissimo, ricchissimo, savissimo, e può, e deve appetir la sua gloria, con negarla giustamente ad ogn'altro, *Gloriam meam alteri non dabo*; or quest' istessa gloria vuol rubare il superbo, che si invanisce, come di cosa propria, per qualche dono di Dio, o di bellezza, e talento, o di nobiltà, e ricchezze; pensate voi, che delitto infame è mai questo? se potrà Dio tacere, o dissimularlo? eh che subito subito Dio li si oppone, *Deus superbis resistit*; marcando in fronte questi pessimi ladri col disonore, *in virtute sua gloriantes humiliat*, lo Spirito Santo; e dove negli altri peccati Iddio gli castiga a misura, *& non accendit iram suam*, il Salmista, valendosi per lo più delle creature a punirgli, *pugnabit cum illo Orbis terrarum contra insensatos*; quando poi si tratta di superbi, Iddio, per mo' di dire, non si fida più d'alcun suo Ministro, ma rinforza il proprio braccio ad abbattegli, a incenerirgli, a sterminargli dal Mondo,

Jacob.
4.6.

Pf. 77.
38.

Sap. 5.
21.

Luc. 1.
51.

Pf. 72.
18.

fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui; e nell' istesso atto, che essi s'inalzano, Iddio gli sprofonda al basso, *deiecisti eos dum alleverentur*, lo disse per pratica il Profeta. Si bene, soggiunge Agostino, mentre s'inalzavano, Dio gli abbassò, nè meno aspettò il tempo, che si fossero inalzati, *non ait dum elevati fuissent, sed cum extollerentur deiecisti sunt, ipsum quippe extolli*, bella sentenza d' Agostino, *ipsum quippe extolli deieci est*. E che? Aspettò forse, che l'Angiolo ribelle salisse al Trono della sognata sua Macchia? o che gli sven-

tati abitatori di Babelle conduceffero la superba Torre alle Stelle? Subito subito, che Lucifero co' suoi seguaci fermarono l'orgoglioso pensiero, *super astra Dei conscendam*, *Isa. 14. 43.* *similis ero Altissimo*; subito, che i figli di Nembrot messero mano all'opra, per estimerli gli uni, e gli altri dalla Divina Giurisdizione, *aperuntque hoc facere*, subito Dio *Gen. 11. 6.* *se sventare i loro disegni; e per quel mezzo istesso, per cui pretendevano nobilitarsi, si avvilirno in estremo, cum extollerentur deiecisti sunt*, perchè e' s'intenda quanto sia vero in pratica ciò, che a sentirsi pare un paradosso, che il voler salir per superbia è un vero discendere per viltà, *sumore ascendere, veraciter descendere est*: Ruperto Abb.

Ma prima di sprofondare i superbi, per rendergli anco ridicoli al Mondo, la prima burla, che gli fa Iddio sapete qual'è? di fargli divenir ciechi, come pure lo fecero i Filistei al povero Sansone, che invanito delle sue forze grandi, troppo si fidò di se stesso, *nimirum hoc vitium*, dice S. Gregorio, *quantò magis patimur, tantò minus videmus*. E sarebbe una mezza felicità tra le lor disgrazie per i superbi, se il Demonio si contentasse con loro del patto crudele, che pretese fermare co' Galaaditi l'altiero Principe di Ammon, cioè di cavare l'occhio destro a ciascheduno di loro, *in hoc feriam vobiscum fadus, ut erum omnium vestrum oculos dextros, panamque vos opprobrium in universo Israel*; il peggio si è, che il maligno glie li cava tutti due, mercè che il fuoco fumoso della superbia gli toglie tutta la vista, *supercecidit ignis, & non viderunt Solem*, il Salmista. *Qui ignis?* dice qui Agostino, *ignis fumosus*; facendo il Demonio a costoro quel brutto gioco, che fe' l'empio Giustiniano, non già il Legislatore, al santo Martire Felice Vescovo di Ravenna; malveduto dall' iniquo Imperatore, perchè troppo vedeva egli i suoi difetti, egli corregeva; fece adunque il barbaro arroventar nella fiamma una ben grossa palla di bronzo, e postala dipoi in vicinanza agli occhi del Santo lo costrinse a fissamente mirarla, finchè dall' eccessivo calore disseccate le pupille, vi perdette con estremo tormento l'uso della vista, non già la cognizione del giusto; così il Demonio con porre a' superbi davanti agli occhi quel soverchio artificiato splendore dell' onore del Mondo, palla volubile, che tutti aggira, gli abbaglia a poco a poco la vista, poi gli accieca del tutto: *supercecidit ignis, & non viderunt Solem*.

Isa. 14.
43.

Gen. 11.
6.

IV.

I. Reg.
11.2.

Pf. 57.

Quindi voi gli vedete prendersi certi puntigli da niente per un po' di precedenza, per un saluto non fattoli a caso si inquietano tanto, fino a perdervi talvolta e la roba, e la vita.

Disgraziato Amano, che cecità fatale fu mai la tua, per farti precipitare affatto? Era egli il primo favorito nella Corte di Assucro, ricco, potente, famoso, eppure,

sen-

1. 209. *Senctes hic cecitatem habent, quia sua superbia in gratiam ditionem (cioè che sarebbe parso niente ad un uomo di vista intera) eha. Mardocheo, uomo di bassa stima, non lo lasciò lutasse quand'egli entrava in Palazzo, e se ne piccò poi tanto, che fu causa a se stesso della sua rovina, poichè machinandoli la morte, vi perse egli e l'onore, e la vita, appiccata opprobriosamente ad un legno, e così la sua superbia col tanto inalzarlo, la sciollo appeso per aria, come indegno della Terra, e del Cielo, *superbia suspensit.**

2. 210. *Ma questa, direte voi, non fu cecità, fu pazzia: obbene! e pazzia ancora sono i superbi, ne dubitate? Se mi accesse a suo svantaggio il Re Davide, allora che in superbitosa per una rassegna Generale delle sue Soldatesche, numerose d'un milione, e trecentomila uomini d'armi, si scordò dell'umile suo stato di Pastore, e senza riconoscere il gran beneficio di Dio, s'invanì, si millantò delle sue grandezze, ma gli fu subito addosso il flagello di Dio per umiliarlo, *percussit autem cor David, unde fu costretto a confessare, che quella sua vanità era stata un' estrema pazzia, sicut ego nimis, si gonfiò per la moltitudine del suo Popolo? e Dio l'abbassò con fargliene morire in tre soli giorni di peste settantamila de' più agguerriti, *Et mortui sunt septuaginta milia virorum; tant'è vero qualche diceva il Crisostomo, che la superbia abbassa tanto l'Uomo, che lo fa di savio diventar pazzo, *superbia ita dicit, ut amentes ex prudentibus officere videatur; anzi son tanto peggiori de' pazzi, quanto, che quelli son tali per infermità non voluta, e questi da se medesimi si sono estinti a bella posta il bel lume della ragione, *superbibus sunt miseriore superbi. Et iste qui à natura sulti sunt: prosegue il Boccadoro,*****

3. 211. *E veramente sono cose da ridere le lor pazze, i lor concetti, i lor sentimenti: in tutte le conversazioni si lodano, si esaltano, in tutti i lor detti gli par d'aver parlorato una sentenza di Catone, tanto è l'enfasi non cui la portano, forzando quasi gli uditori a fargli plauso, e voi stessi molte le volte scovudate il lor genio per non attaccar discordie non vult, come appunto farete con un mentecatto, ma destra di voi solete poi dirse, che gran pazzo è costui? se ne prendano spasso gli Uomini nel sentir millantare a costoro le lor prodezze, non la codardi alla bravura di Golia, al fatto di Nabucco, alla profopopia di Faraone, appena si ricottano,*

4. 212. *no, che v'è Dio sopradi loro, *quis est Dominus? disprezzano tutti, tutti hanno a vile le come ignoranti, come ignobili, *caros despiciendo superbiorum, dice S. Greg. e qualche hà più del ridicolo, per una ricca veste, per un behemmacchio al cappello, per una perrucca di capelli cavati da Cimisteri, suo per un paro di scarpe più linde, se ne vanno: non stacca con gonfi colla testa intronizzata, che appena possono chinarla un poco per render***

re il saluto, quasi fossero gravidi d'una mezza Divinità, come il capo di Pallade; pazzi da catena conchiude il P. Granata, *de rebus nihil gloriantur, ut de veste pretiosa, de caliga, *omni caligam studio adstric, de flavio, *caesario, de panis, apium, quas pileo, imbrax in capite gallant, humilibusque nugis; quid habet gloria, iniquas, *aeque dementias?****

Considerate, se questi ciechi, se questi pazzi, che pretendono d'usurpargli la gloria, può Dio arraggi di buon occhio: lo lascio pensare a voi, che sdegno si prenderebbe un Re, se doppo aver dallo stesso inalzato un suddito, e caricato di benefici, questi non meno ingrato, che superbo, si gloriasse come di cosa procacciata dal suo merito, di ciò, che fu mera liberalità del suo Sovrano? Ah che Dio, *stator emulant, frase di Tertulliano, non questi superbacci se la prende a scesa di testa, troppo è infame la lor ribellione, *superbia, dice Ambrogio, *vultu quiddam est verius superbiama specie remanens; e se rianderete tutta la Scrittura, vedrete bene se gli riuscì fregarli l'orgoglio, *vidi impium *superexaltatum, potrete ancor voi dire col Profeta: ma che? *transivi, *Et ecce non erat, un Faraone sommerso nell' Eritrea, un Golia atterrito da un ragazzo, un Sennacheribbe, un Nicanore, un Antiocho morti opprobriosamente, perchè troppo si millantaron della lor possanza; un Nabucco, uno Assalonne famelici d'inchigi, e stibondi di adorazioni, l'uno abbassato a vivere da bestia curva per terra, l'altro sospeso in aria dall'albagia de' suoi capelli ad una Quercia, che fu l'infame sua forza, *vidi, *vidi impium *superexaltatum, *Et transivi, *Et ecce non erat; ah fuggite Cristiani miei cari, fuggite ogni ombra di superbia tanto odiata dagli Uomini, e tanto giustamente perseguitata da Dio, la quale siccome è radice d'ogni misfatto, così è principio d'ogni rovina, *superbia sicut est origo omnium criminum, ita est causa omnium vitiorum. S. Isidoro,*************

Ma Padre, direte voi, tutti costelli sono belli esempi de' secoli trascorsi, ma sia di loro, e della lor ragione, noi frattanto non miriamo tante rovine; chi cerca di farsi grande nel secolo col procacciarsi onori, e gradi ancor non meritati, col farsi stimare ancora col mezzo delle soverchierie, alla fine è poi grande, o si gode in pace le sue grandezze, questi sono gli entrapsi nelle Corti, gli arbitri nelle differenze, gli stimati, i riveriti dal Mondo, a quali vogliasi, o non vogliasi conviene far di borsetta.

Adagio, Uditori miei cari, andiamo adagio di grazia in materia di delizia, acciochè non restiamo noi ancora delusi dall'apparenza, che ingannano pur tanti. Anco Isaia, sapete, patì una simile tentazione, *quare vis impiorum prosperatur? bene est enim quibus, qui pravocantur, *Et inique videntur? Sciocote, gli rispose il Signore, *simi forte gran fortuna di quegli animali ben passati, che si mantengono non tanto per far car-***

Pf. 36.
35.
Pf. 36.
36.

V.
Jer. 12. x

carne da matello? or sappi, che così fo io a costoro, gli dd' biada in abbondanza per farne più notabile scempio; se così è mio Signore, soggiunse subito Mala; mi diddico, mi diddico, non è, che un misero stato quel de' superbi; *congrega eos quasi prorem ad vimam; & sacrificata eos in dir occisionis;* andò a Davide turbò la mente un tal notoso pensiero, quando rimirò la felicità de' superbi,

Jer. 12.3.

Pf. 72.3. pacem peccatorum vident; di quegli appunto;

Pf. 72.6. che senuit eos superbia; Fu di presso poco me-

Pf. 72. no, che a standolezzarsene con Dio, vgo si

23: *ne causa iustificaverit cor meum;* anzi affannato da questo triste pensiero s' addormentò, ed ecco gli si rappresenta alla fantasia, (che allora più veglia, quando più dorme) una ricca;

e festosa comparsa, quale appunto costumava nell' ingresso solenne di qualche Monarca; che nobile; che sfarzoso corteggio di Paggi, di Servitori; di Cavalli, tutti ricoperti a livrea di color cangiante, intessuta d'oro, e ricamata d'argento; che vaga ordinanza di Cavalieri, di Dame, di Cortigiane vestite alla grande! tra quell'aria ambiziosa non riscontano, che voci di giubbilo, d'acclamazioni; di viva; ed eccovi nel mezzo del corteggio vestito a tutta gala un non so qual Signore, che sovra Cocchio luminoso; in cui fando a gara la luce del giorno, e lo splendor delle gemme, porta in trionfo l'alterigia, riscuotendo frattanto in tributo gl'inchini più profondi da' Popoli adulatori, ed o quanto vi si tratteneva a vagheggiarlo non senza invidia il buon Davide? parevagli, che passassero l'ore, e l'ore in sì bella Festa; quando veramente il tutto seguiva in pochi istanti fantastici; se non, che riscosso non so come dal sonno, ed aperti gli occhi, gira d'intorno la vista, e si accorge, che il tutto è sparito, anzi non era stato, che una bella apparenza, un bel sogno, e nulla più, quindi riflettendo con più faviezza a quell'angustia, che stringeva poc' anzi il suo cuore sopra la Divina Provvidenza; ah! per verità, esclamò, tutte sono così le grandezze de' superbi; sogni, che passano, apparenze, che non durano, *velut somnium surgentium Domine imaginem ipsorum;*

Pf. 92. ad nihilum rediges;

20. *Et non v'è dubbio, dilettissimi, non v'è dubbio, che la cosa passa così, con tutto, che gli occhi di carne ci facciano parere il contrario; quella grandezza, che a noi sembra sì stabile, corre, vola al precipizio d'una eterna, ed aereo temporale umiliazione, e segue a noi, come a chi mira di passaggio il Sole, che per quanto ha la para, ed ei sia fermo, trascorre egli però ad ogni ora centinaia, e centinaia di miglia; ed a passi frettolosi s' avvicina all' Occaso; ed*

2. Petri *che non tardas Dominus, come diceva S. Pietro, nò, che non tarda ad abbassare questi superbi; ma perchè i giorni di Dio sono assai più lunghi de' nostri, per questo vi paion'anni, ed anni quelli, che non sono che poche ore; nihil novi apertis oculis nostris;*

3.9.

tanquam dies besterna, qua praevidit i Eschè *Pf. 104*
un po' po' di felicità sognata a queste teste orgogliose, a questi cedri superbi, e poi l'abbassamento a terra, e poi la rovina totale della lor grandezza, della loro jattanza, *& confringet Dominus cedros libani, & comminuet eas;* *Pf. 12.9*

Ed o fosse in piacer di Dio, che tante Case, che tante Famiglie un tempo fa gloriose, ma superbe; ed ora si veggono umiliate a fondo; e quasi annientate; non provassero in pratica la verità di questo fatto; e poi si dice, la perdita di quella lite, l'accidente di quel fallimento fu la rovina di quella Casa; eh appunto: dite piuttosto, e direte meglio: Iddio, Iddio, zelante dell'onor suo non ha possuto più soffrire la troppa baldanza della loro alterigia; e però gli ha sbarbati fin dalle radici; acciò mai più ripulluli la lor superbia; *sedes superborum destruxit Deus,* lo disse il Sommo Pontefice Innocenzio, *& radices gentium superbarum auferet Dominus,* e si conosca, che non falliscono mai gli asfomi di Cristo, *qui se exaltat humiliabitur.* *Luca. 14. 11.*

All'incontro poi un vero umile, che conoscendo il suo nulla, vede, che tutto quel che ha, tutto è dono del Cielo non mai meritato, onde ravvisandosi sempre più peccatore, e però indegno di sovrastare a veruno, onora tutti, tutti rispetta, e crede tutti migliori di se; occupandosi quanto può in ringraziare il suo Dio, e servirlo, chiedendo con semplicità i Divini aiuti necessari alle sue ben conosciute debolezze, e se qualche cosa è in lui di nobiltà, talento, dottrina, o ricchezza; di tutto rende subito l'usura della gloria al Padrone, senza ritenersene un atomo solo per se, dicendo con l'Apostolo *soli Deo honor, & gloria;* o questo si rapisce il cuore di Dio, e come volete, che non l'ami? che non l'ingrandisca? che era il secondo punto, se costui coll'umile, e mansueto suo tratto ruba anco gli affetti degli Uomini? *humilia te in omnibus, dice lo Spirito Santo, & invenies gratiam coram Deo, & hominibus.* *Eccl. 3. 20.*

O sia perchè le Divine grazie si affomigliano all'acque, *fons aqua viva,* lo disse lo Spirito Santo; e queste per naturale istinto corrono sempre in abbondanza a luoghi più bassi, *qui omittit fontes in cavallibus,* dice il Profeta; o sia perchè l'umiltà s'affomiglia alla cenere, *loquar ad Dominum cinis, Gen. 18. 27.* *Et cinis;* diceva Abramo nell'umile conoscimento di se stesso; e questa al contrario del vento della superbia, che lo disperde, cove, e mantiene il fuoco dell'amor di Dio, e con l'amor di Dio tutte le virtù, *humilitas conservatrix, & custos est omnium virtutum,* lo disse Girolamo.

Comunque si sia, Dio riguarda gli umili di troppo buon genio, come quelli, che camminano in verità, conoscendosi per un bel nulla, come veramente lo sono; ed esso non può se non amare la verità, *vera*

O sia perchè le Divine grazie si affomigliano all'acque, *fons aqua viva,* lo disse lo Spirito Santo; e queste per naturale istinto corrono sempre in abbondanza a luoghi più bassi, *qui omittit fontes in cavallibus,* dice il Profeta; o sia perchè l'umiltà s'affomiglia alla cenere, *loquar ad Dominum cinis, Gen. 18. 27.* *Et cinis;* diceva Abramo nell'umile conoscimento di se stesso; e questa al contrario del vento della superbia, che lo disperde, cove, e mantiene il fuoco dell'amor di Dio, e con l'amor di Dio tutte le virtù, *humilitas conservatrix, & custos est omnium virtutum,* lo disse Girolamo.

Comunque si sia, Dio riguarda gli umili di troppo buon genio, come quelli, che camminano in verità, conoscendosi per un bel nulla, come veramente lo sono; ed esso non può se non amare la verità, *vera*

se non può se non amare la verità, *vera*

Pf. 50. 8. enim veritatem dilexisti, e però non pud meno di non ingrandirgli, di non esaltarli, fino ad esser questi il Trono della sua Divinità medesima, *excelsus es Domine*, diceva Agostino, *sed humiles corde sunt sedes tua*; e l'ha promesso, e l'ha fatto.

Gen. 13. 2. Esaltò ben'egli il suo Abramo con prosperità, con grandezze, e con quella nobile esibizione, *faciam te in gentem magnam*, lo fa Padre di tutti i credenti, ma sapete voi quando, dice S. Basilio? quando egli, com'io v'accennava poc' anzi, s'umiliò davanti al Signore, chiamandosi polvere, e cenere; *quando Abraham suo illud sermone intexuit, sum pulvis, & cinis, tunc natura conditionem est meritò supergressus*. E Saule, non si meritò un Regno con quell'umile protesta, *ego sum de minima tribu Israel*? Non avess'egli cangiato frase coll'insuperbirsi ch'ei fece, che Dio lo averebbe anco eternato nel Soglio. Tutta poi la fortezza di Davide, colla quale ancor giovinetto strozò i Leoni, uccise gl'Orsi, atterò fino i Giganti, tutta, non ne dubitate, dice S. Gregorio; fu dono concessoli da Dio in remunerazione della sua grande umiltà, *fortem se humilitate servabat*. Dio buono! E nella nuova legge v'è egli grandezza, che agguagli quella degli umili servi del Signore? lo vedete, Dilettissimi, fino cogli occhi propri i Principi, i Regi, gl'Imperatori, fino i Sommi Pontefici hanno a gran pregio di venerare un lacero straccio d'un povero Fratello, pezzente, scalzo, quale fu l'umile S. Francesco, benchè ciò sia un bel nulla, rispetto allo smisurato onore, ch'ei gode in Paradiso avanti i milioni degli Angioli, *Franciscus pauper, & humilis, Calum dives ingreditur, hymnis caelestibus honoratur*, canta di lui S. Chiesa, mercè che gli umili, al dire di S. Bernardo, sono come la Scaladi Giacobbe, con un'estremità toccano terra, abbassandosi nell'umile cognizione di loro stessi, ma coll'altra non riconoscono altro termine, che Dio, a cui s'appoggiano, *hac animo scala cum altera sui parte terram contingat, Deum sibi innixum habet, sic humiles quò se profundius deiciunt, eò altius surgunt*; sono come le acque, dice il Crisostomo, per farle più salire in alto l'unico mezzo è farle prima scendere al profondo, *aqua tantò altius ascendit, quantò illam quispiam ad ima deduxerit, ita humilitas*.

Che dite dunque, miei Cristiani, che conchiudete? L'Umiltà, e la Superbia sono come due Stadere, che bilanciano il cuor nostro, se v'alzate in una colla Superbia, si sprofonda subito il vostro onore fino all'Inferno; se v'abbassate nell'altra coll'Umiltà, voi v'inalzate colle vere grandezze fino al Cielo; eleggete qual delle due Bilance più v'aggrada, che sta in mano vostra, ma avvertite bene di non essere un di coloro, de' quali diceva il Salmista, che prendono sbaglio nelle lor bilance, *mendaces filii hominum in stateris*; del resto, vo-

gliasi, o non vogliasi, farà sempre vero quel, che disse con tanta franchezza il Salvatore del Mondo: *qui se exaltaverit humiliabitur, & qui se humiliaverit exaltabitur*.

Matth. 23. 12.

SECONDA PARTE.

Dunque, direte voi, se la cosa sta così, come aviamo inteso, che l'Umiltà sia tanto necessaria per arrivare a quell'altezza di posto, che è l'eterna felicità, ed anco talora la temporale, come dunque la faranno coloro, che per la qualità del lor posto devono vestire alla grande, con perrucche, con servitù, con fustiego?

Signori miei, che volete, ch'io vi risponda? Io non posso non confessarvi, che tanta apparenza di fumo non dia qualche sospetto di fumo di superbia colla dentro del cuore; ma pure, io voglio camminare con voi discretamente, nè pretendo d'impedirvi, che non vestiate da quel che siete, purchè il Cittadino non voglia farla da Cavaliere, il Cavaliere da Principe, e la Dama da Principessa; lo so ancor'io quel di Ambrogio, che non sta il male nell'esser facultoso, ma nel mal'uso di insuperbirsi colle facultà, *non in facultatibus crimen habere, sed in iis, qui uti nesciant facultatibus*; però godetevi pure le vostre grandezze, trattatevi con rispetto, mantenete il vostro posto, me ne contento. Ma avvertite bene, che per quest'istesso, che siete posto più in alto, avete ancora maggior bisogno di stare più guardingo sopra di voi; come colui, che passa una gran fiumara sopra un'alto, e strettissimo ponte, guardate bene, che le vertigini dell'albagia non vi facciano girar la testa, e cadere a basso; perciò valetevi dell'avviso dello Spirito Santo, e tenetelo ben'a mente, che vi servirà d'un grande appoggio per non precipitare dalle vostre altezze; *quantò major es, humiliata te in omnibus*; *humilia te*, col ricordarvi, che le vostre ricchezze, la vostra grandezza, il vostro talentò è tutto dono di Dio, che ogn'altra persona ne farla stata più degna di voi, però ringraziatelo con umiltà; *humilia te*, nel conoscere, che la nobiltà v'è stata concessa da Dio per sprone a camminar virtuosamente anco più degli altri, e non per incentivo di sprezzare gli eguali, e soverchiare gl'inferiori; *humilia te* nel rispettare Iddio, e i suoi Tempj, che non disdice mica alla nobiltà de' natali il piegare ambi le ginocchia in Chiesa al Gran Monarca de' Secoli, aver' a pregio d'onorare i suoi Ministri, imitando il gran Costantino, quale ritrovandosi al Concilio Niceno, e introdotto nel Gran Salone tra quel numeroso stuolo di Vescovi, non volle mai porsi a sedere se non prima pregato, e ripregato, ed allora si scelse il sedile più basso di tutti, e pure egli era Imperatore del Mondo; aggiugnendo all'Imperial sua Corona con questo umile atto eroico una nuo-

VII.

va gemma, e lasciando a' posteri questo più che reale insegnamento, che l'umiltà Cristiana accresce la nobiltà, non la toglie.

Che se non la chiarezza del sangue, ma la fortuna (a nostro mo' di dire) v' ha collocato in alto, anco allora *quantò major es, humiliat se in omnibus*, ed il modo ve l'insegnerà Vvillegiso Arcivescovo, e Principe Elettorale di Magonza, il quale nato di bassissima stirpe, figlio d' un povero Carrozziere, fu sublimato per la sua virtù a posto sì cospicuo, ma per paura di non invanirsi avea l'umile Prelato a lettere ben tonde fatto incidere nella sua Lettiera queste parole: *Vvillegisi recule unde veneris*; Ricordati da che bassezza tu sei venuto, però non ti insuperbire, anzi per accrescer' al suo intelletto stimoli da umiliarti anco più; avea in luogo di ornamenti fatte appender nella sua Camera alcune ruote tolte dalla Bottega di suo Padre, acciocchè con silenzio loquace gli rammentassero del continuo, ch' egli era figlio d' un basso artefice, e da questo atto d' umiltà sì degna nacque nella Chiesa di Magonza il costume di porre nel pubblico Stendardo per insegna dipinte le Ruote; or' il medesimo dite voi a voi stessi;

recule unde veneris. Umiliamoci pur tutti, che tutti ne aviamo sufficiente occasione, e e' importa troppo il farlo, dice l' Apostolo, *humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis*.

Cari miei Cristiani, l'umiliarsi non è semplice consiglio, che possa tralasciarsi senza gran danno; è tanto importante, quant' è la vostra eterna salute; imperciocchè, intendetemi bene, l'umiltà non solo vi farà strada a divenir gran Principi nella gloria, ma v' è di più, che senza di essa, per voto comune di tutti i SS. Padri, è impossibile, Signori sì, è affatto impossibile il salvarsi senza umiltà, come è impossibile il fabbricar' una Nave senza chiodi, che leghino le sue tavole assieme unite; il parere non è mio; è di S. Doroteo; *ex omnium Patrum sententia* (dice il Santo) *impossibile est animam salvam absque humilitate, ut navim sine clavis adificari*. O vedete se è negozio da trascurarsi il fuggir la superbia, che può sprofondarci fino all' Inferno; l'acquistare con ogni studio la santa umiltà, che può inalzarci fino al Paradiso, per vivere ivi eternamente Grandi. Dio ve lo conceda.

DOMENICA DELLA NATIVITA' DEL SIGNORE.

Invenietis infantem pannis involutum, & positum in praesepio.
S. Luca nel corr. Vangelo.

*Ubi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo,
in medio eorum sum.* Math. 18. 20.

ARGOMENTO.

Per salvarsi è un gran mezzo la Divina Presenza; Chi ne trascura l'esercizio, mostra di non curarsi della salute.

DISCORSO V.



Fortunati Ebrei, se avessero saputo conoscer la lor fortuna, e valersene. Quarant' anni camminaron' essi per luoghi deserti dopo la lor prodigiosa liberazione dalla schiavitù d'Egitto, condotti sulle braccia dell' instancabile Divina Provvidenza, e pasciuti a spese di miracoli così strepitosi, che fino al dì d' oggi tengono impegnata la meraviglia, e lo stupore di chi gli ascolta. Per inoltrarsi nel cammino, e giunger sicuri alla

Terra promessa non abbisognavano gli Ebrei di Guida, poichè una prodigiosa Colonna rivestita il giorno dalla candidezza d' una Nuvola, e la notte dallo splendore raggiante del fuoco gli faceva la strada. Ma supponete, che al solito caparbij gli Ebrei non avessero voluta rimirare quella misteriosa Colonna, ma a capriccio, e come suol dirsi, ad occhi chiusi avessero voluto proseguire il suo viaggio, di chi si farebbero potuti lagnare, se o i precipizj delle balze, o le spade de' nemici, o le correnti delle fiumana-

mare più grosse gli avessero ridotti a manifesto rischio di perdersi? Non v'ha dubbio, che solo di se, come di se medesima possono lagnarsi di presente, se rimangono in tenebre dannosissime, quando col solo incomodarsi alquanto poteano rimirar presente quel Bambino, che colla fama di Messia, si fece pubblicamente nato nelle vicinanze di Gerusalemme. Ah confessiamola giustamente chi v'è tra di noi, che non sappia esser' il viver nostro un continuo pellegrinaggio alla Terra promessa per una strada attornata da precipizi, e circondata da fieri nemici. Il solo mirar Gesù nostra guida, che ci precede preferenzialmente non solo nella nube del Santiss. Sacramento, nè solo può ritrovarsi Bambino in una Stalla, ma da per tutto, in tutti i luoghi, in tutti i tempi, di giorno, e di notte possiamo rimirarlo a forza d'infuocati affetti, stando egli sempre in mezzo di noi per trarci da ogni pericolo, purchè sempre lo rimiriamo presente, e non si fa? Bisognerà concludere, che quando è necessario l'esercizio della Divina presenza per salvarsi, altrettanto non ama la propria salute chi lo trascura. Ponderate se è vero ciò, ch'io vi dico in quest'oggi.

Bisogna, ch'io mi dichiaro bene a bel principio, poichè non vorrei, che alcun di voi si persuadesse, che nel proporre stamane l'obbligo preciso di tener viva in noi la Divina presenza, io pretendessi un punto di perfezione Monastica, o di osservanza Brevitica, onde mi si gettasse in faccia, che queste non son materie da secolari, inter-nati nelle faccende, e preoccupati da negozi; lo so, e l'ho pianto più volte anchor'io, che oggimai siamo giunti a tanta freddezza di spirito, che bisogna chieder poco da' Cristiani, per ottener' anco meno; ed ovè in tutte le arti, e scienze, ognun pretende arrivare al perfetto, anzi di superare ancor nella perfezione istessa il compagno, e ciò per un po' di vento di vanagloria, che passa nell' arte poi di salvar l' anima, chiamata dal Salvatore l'unica cosa necessaria; *però nimium est necessarium*; che importa non meno, che un' eternità di vera gloria, tutto che il Vangelo e' incalzi di tener dietro al più perfetto, *estote perfecti sicut, & Pater vester vultis*. Pare un'eresia il pretendere da' secolari, e forse anco da quei, che son più che secolari, qualche perfezione, bastando loro una certa osservanza a mezz'aria, che sia più del Gentile, che del Cristiano; so tutto, e però mi dichiaro, che secondando da comune debolezza, io non intendo parlarvi stamane di massime di perfezione Apostolica; quando vi parlo della Divina presenza, parlo d'un requisito, per esser' ancora come dicevate, mezzo Cristiano, e Cristiano secolare, nè pretendo, che me lo crediate, s'io non lo provo ad evidenza. Imperciocchè ditemi un poco, sapete voi da lenno chi v'ha dato codesta essere, che go-

dete, chi ve lo conserva ad ogni momento? Sapete di chi sia fattura questo Sole, che vi illumina, questa Terra, che vi sostiene, quest' Aria, che vi dà il respiro? Io parlo pure a gente, che ha fior di discorso in testa! Non parlo già a que' capi sventati, che vivendo a banderuola, stimavano il tutto fatto a caso; e se parlo a gente sensatissima, come voi tutte siete, non occorre, ch'io vi ripeta esser tutto questo dono specialissimo d' Iddio, negato a tanti milioni d'uomini possibili, che mai faranno, e concesso a noi soli da quella mano benigna, che ci creò, e da cui siamo così dipendenti in ogni nostro moto vitale, che se ella per un solo momento (avvertite bene, questo è il senso di tutte le Scuole) se per un momento solo la Divina mano lasciasse di reggerci, e ci abbandonasse, in quel momento istesso ed io, e voi, tutti assieme torneremo al nostro antico bel nulla, come baleno d' Estate, che muore col nascore, o nebbia d' Inverno, che si dilegua ad un soffio: *intellige*, dicea l'Emis. *illius est totum, cuius terra gremio sustineris, cuius aere pasceris, cuius luce, ac famulo Sole perfruoris*: homil. de Symb. Ora s'io vi dicessi, che è debito ben stretto di gratitudine il ricordarvi di Dio, almeno in quel tempo, in cui egli sta facendovi qualche gran beneficio, che cosa ve ne parrebbe? vi sembrerebbe questa un'opera di supererogazione da Giudaisti, o pure un'obbligo preciso per chiunque riceve attualmente favori? Certo sta, che non giudichereis mai pretensione troppo rigorosa quella del vostro Sovrano, se v'imponesse l'averlo singolarmente a memoria, almeno in quello spazio d'ora, in cui egli sta leggendo, e poi sottoscrivendo di proprio pugno quel Memoriale, che giungesse a porgerli con tanti stenti, per ottenere quella carica, sospirata più, che non se, Giacobbe la sua Rachele, e non mai ottenuta; alla fine il ricordarsi del benefattore è il prezzo più infimo, che possa chiedersi per un beneficio, perchè è il più facile a sborsarsi senz'aggravio, *qui meminist sine impendio gratus est*, direbbe il Morale; ma se è così, non vedete voi dove va a parare la conseguenza? ed è, che in ogni momento ci corre l'obbligo strattissimo di ricordarci del nostro buon Dio, perchè in ogni momento riceviamo da lui un segnalatissimo favore, quale è la vita, che godiamo, tesoro il più stimabile di tutti i tesori del Mondo; questa non è mia illazione, che forse vi potrebbe parer sospetta, nè di due gran Dottori, e due gran Santi della Chiesa, Ambragio, e Bernardo: *sicut nullum est momentum, quo homo non utatur; & fruatur bonis bonitate; & misericordia, sic nullum debet esse momentum, quo cum presentem non habeam in memoria, unde ne sequi anco legitimamente, che nel tirar la sera l'elame di coscienza, come doverebbe fare ogni buon Cristiano prima d'andare a riposo, per riconoscer' e lo scapito, o il gua-*

guadagno degl' interessi dell' anima , che soli importano, dovremmo tra gli altri delitti piangere amaramente avanti del Crocifisso quel tempo perduto in vano, anzi quella somma ingratitude di non ci esser mai, o ben di rado ricordati di quell'infinita bontà, che tutto quel giorno intero ha speso in beneficarci alla grande, *omne tempus, quo de ipso non cogitas, perdidisse te computa*: sentimento di Ugon Cardinale.

Se non che mi replicherete esser questo un pretender troppo da chi vive nel secolo tra mille imbarazzi di famiglia, di negozj, di liti. Eh Padre, avete un bel dire voi, che non avete troppi pensieri mondani, che vi sturbino la mente; e per altro come Religioso, vi corre più stretto l'obbligo di attender' alla perfezione; ma a noi fa di mestieri, che badiamo, chi alle liti, che non finiscano, anzi ci risiniscano colle fatiche de' viaggi, colle spese della borsa; chi alla mercatura, che ha tante trappole da prenderci, e bisogna bene starci cogli occhi aperti, se pur basta; chi a lavori di mano, che trovano poi tante le difficoltà nell' esser pagati, specialmente da quei Grandi, che han più fumo di superbia in capo, che sostanza di denari in cassa; pensate voi, se fra tanti fastidi, oltre le tentazioni, e perplessità di mente, che ci levano di sesto, possiamo attendere alla Divina presenza, aviamo che badare ad altro.

Ma che dite mai per grazia? Senz' avvedervene voi avete fatto prender forza al mio argomento; se avete tanti fastidj, che vi tribolano, e tante difficoltà, che s'attraverfano a' vostri interessi, per quest' istesso capo vi cresce l'obbligo di ricordarvi d' Iddio, anzi dirò meglio, da queste difficoltà medesimo vi si facilita la maniera di soddisfare all'obbligo, che vi corre strettissimo di tener sempre Iddio presente nella vostra memoria.

E sentitemi s' io la discorro con ragione. Tutte codeste difficoltà, che incontrate, e negli interessi dell' anima colle dubbieze, colle perplessità, colle tentazioni, e ne' maneggi della terra, che per ragione del vostro stato voi intraprendete nascono e dall' ignoranza, e dalla stanchezza, misere sorgenti d'ogni peccato; e d' ogni male. Pur troppo è vero, che il più delle volte ci troviamo ingannati ne' nostri consigli, e quando ci pareva d' essere stati tanti Catoni nel risolvere, ci avvediamo essere stata la nostra imprudenza più insipida di quella di un Tersite, e dove credevamo con qualche aver fatto un Sacrificio, ci troviamo ben spesso con un bel privilegio alla mano, che ci merita tutta la riprensione di Samuele: *Suade egipii*: siamo poi tanto deboli di forze, che ogni piccolo impedimento ci guasta i nostri disegni, e ci rovescia le nostre macchine; ma che fa il Nocchiero allora che il Mare s' intorbida? dove prima badava così così in tempo di bonaccia al timone, cre-

scendo poi il pericolo, fa che al pari cresce in lui l' obbligazione di attendervi con più di sollecitudine senza divertirsene un punto: il fare altrimenti sarebbe un' esporre a perdita manifesta e la nave, e la roba, e la vita; e voi in un rischio di gran lunga maggiore, che fate? Se le borrasche di questo Mare tempestoso del Mondo, le tentazioni, le difficoltà v' angustiano, e vi pongono a manifesto pericolo con l' anima ancora il corpo, siete in obbligazione maggiore di cercare e lumi per conoscere, e virtù per superare ogn' incontro; e se è così, da chi volete sperar l' uno, e l' altro: dite, da chi? dagli uomini? dall' altre creature? oh sareste pur sciocchi? non possono queste nè meno muover' un passo in vostro aiuto, se Iddio non dona loro forze per farlo, *frater Ps. 48. 8. non redimit*. Egli, Signori sì, egli solo, se non vogliam rinnegar la Fede, egli solo è quello, che può, che fa, che vuole e darci lume nelle risoluzioni, *illuminans oculos*, e donarci forze per superare le difficoltà, purchè mostriamo di curarci della sua assistenza, *in Deo meo transgrediar murum*; dunque bisogna intendersela con lui, in lui tener sempre fissi gli occhi, come una Schiava, che tutta pende dalle mani della sua Padrona, da cui sola spera soccorso, *sicut oculi ancilla in manibus Dominae suae, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec miseretur nostri*, il Reale Profeta; e così facevano i poveri Ebrei, allorchè circondati da fieri nemici, si trovavano quanto abbon-danti di miserie, tanto scarsi di consiglio; *etiam ignoremus quid agere debeamus, ad te sunt oculi nostri ne pereamus*.

E sapete? Vi vuol pur poco a far, che Iddio rivolga lo sguardo sopra di noi per farci mille favori, che è il secondo punto dell' utile grande, che ci può derivare da questo esercizio, se noi vorremo con affetto rimandar lui ne' nostri dubbi, che essi farano d' avantis ve ne può assicurare la Sposa de' Cantici, a cui pareva tutt' una il rivolger' essa lo sguardo al suo Sposo, e che lo Sposo tutto si pannelle a mirarla di proposito, *ego dilecto meo, et tu ad me converte sis*: E' un Dio il nostro, troppo buono, e troppo amante di noi; pretendendo egli bensì d' esser rimirato dalle sue creature ragionevoli, d' essere invocato ne' lor bisogni, ma quest' istessa pretensione nasce dall' amore, che ci porta, nasce dal desiderio, ch' egli ha, di poter' impiegar in noi gli sguardi suoi efficaci per trarci dalle nostre infelicità, per sovvenire a' nostri bisogni, *idoculit ut miseretur*, divinamente l' Emitt. Lo fece egli col suo popolo colà nell' Egitto, allorchè ridotti dalla tirannia de' Ministri al non plus ultra delle lor miserie, alzarono pur finalmente gli occhi lagrimosi al Cielo, e si ricordarono d' Iddio, e Dio subito rimirò loro, e il rimirargli fu un liberargli dalla loro schiavitù, *et respexit Dominus filios Israel, et liberavit eos*, e ciò, che fe con gli Ebrei quella volta, lo fa tutto il dì co' Cristiani, che lo

1. Reg. 15. 13.

Ps. 48. 8.

Ps. 17. 30.

Ps. 122. 2.

2. Par. 20. 12.

Can. 7. 10.

Exod. 21. 25.

lo tengan sempre presente col suo santo timore, con invocarlo umilmente, *oculi Domini super simonem: cum; respexit in orationem humilium*, con quelli, che bene spesso si ricorda, no col Profeta, che egli solo, e non altri può liberargli da tanti lacci, a' quali s'è soggetto chiunque vive in questa misera terra, *quoniam ipse vult de laqueo pedes meos*; lacci nelle conversazioni per i giovani, lacci ne i negoziati con gli Uomini, lacci ne' diletti, lacci negli onori, lacci nelle ricchezze, ne' propri nostri desideri, fino nelle nostre occupazioni, benchè indifferenti, benchè sante, tutto il Mondo in somma, come il rimirò in spirito l'Abate Antonio, è attorniato, è imbarazzato da' lacci, ed a lui, a Dio solo tocca il liberarcene, *ipse vult de laqueo pedes meos; or vedete*, se essendo noi tenuti a fare il possibile per non inciampare in questi lacci, se il non inciamparvi ci ha da venire da Dio, e Iddio non vuol foccorerci di ordinario costume, se non è rimirato con affetto, potrete voi negarmi esser grande grandissimo l'obbligo di ciascheduno de' fedeli, anzi esser maggiore anco l'utilità precisamente allora, quando più ci troviamo imbarazzati, di rivolgere gli occhi della mente in Dio, e con un'atto di viva Fede mantener sempre viva in noi la sua santa presenza; così l'insegnò, e lo praticò un Re più imbarazzato nelle faccende di noi, ma più accorto ancora ne' suoi interessi di noi; *providēbam Dominum in conspectu meo semper*; notate, non dice la mattina nel levarsi di letto, la sera nell'andare a riposo, ma *semper, semper*, che è quanto a dire, abitualmente sempre, ed attualmente ancora il più, che sia possibile, fa di necessità il ricordarsi d'Iddio, il rimirarlo presente, ed a che fine? accid egli ancora rimirando noi ci aiuti ad uscir con buon'esito da' nostri imbarazzi; Non v'è uomo, per gran Monarca, ch'ei sia, il quale sovvenga alle necessità di un bisognoso col solamente rimirarlo, vi vogliono mani, vi vogliono opre, e non sguardi per foccorerlo; Iddio solo aiuta con un girar di pupille, *adiuvabit eam Deus vultu suo*. S.Ch. O noi felici se l'intendessimo bene! come accertaremmo nelle nostre risoluzioni! come riuscirebbero prudenti i nostri consigli, appianate le nostre strade! se prima di risolver cosa veruna ci ricordassimo, che Dio è presente, ed a lui solo tocca il bene indirizzarci, *in omnibus vijs tuis cogita illum, & ipse diriget gressus tuos*, è lo Spirito Santo, che ce lo comanda a nostro gran vantaggio. Ma se noi fra giorno non degniamo il nostro Dio, nè men d'uno sguardo? volete, che esso getti le sue grazie a chi mostra di non curarsene punto? Dite, il fareste voi con un vostro eguale? *beneficia non conferuntur invitis*; dice la legge.

Crediatemi pure, che non meritano punto di compassione gli abbagli, che prendiamo nei nostri affari, nelle nostre miserie, nelle nostre cadute, se Dio ci lascia nel nostro patto naturale, che vale a dire, nella nostra ca-

rità; aviamo un rimedio potentissimo per ogni disastro, un Direttore per ogni dubbio, e il tralcuriamo? ben ci s'è il nostro male; tutte le Stelle, tutt'i Pianeti basta, che attentamente rimirino il Sole, per riceverne e lume, e calore necessario a loro influssi; ma figuratevi, che vivesse in loro uso di ragione, e sapendo onde nasca in esse quella luce, che le fa sì splendenti, quell'attività, che le rende sì benefiche, rivolgersero non curanti la vista dal Padre de' lumi, e si restassero per ciò eclissate, e tenebrose, potreste voi compatirle? Quanto a me piango bensì, e la piango assai più perchè comune, la disgrazia del povero Adamo deluso dalle intereflate lusinghe della moglie, e perciò divenuto il bersaglio di tutte le miserie, ma non posso già non sdegnarmi con la sua balordaggine, allorchè nel vederfi caduto, e privo di consiglio, in vece di ricorrere al lume per ritrovare la smarrita strada, e rimediare al proprio sbaglio, s'andò il male accorto a nascondere dalla faccia d'Iddio, che era sol bastevole ad illuminarlo perduto, a guarirlo infermo, a sollevarlo proflato, insomma l'unico mezzo a farlo ritornare in grazia, *abscondit se Adam, & Uxor eius a facie Domini*, oh così avesse egli preso il buon consiglio, di cui si valse Davide, attorniato da mille disastri in pena del suo grave misfatto, e fu di rivolgere gli occhi a Dio, cercare, e ricercare la sua santa presenza, *faciem tuam Domine requiram*, quanto a me tengo per certo, che nè esso, nè figli disgraziati d'un Padre infelice, avremmo sofferta sì dura l'esecuzione di quella sentenza d'esilio dal Paradiso; ma lo sciocco aggravò il suo, il nostro male da se medesimo, *illi terrore percussit*, riflessione di S. Basilio, *exilio suo suffragantur*. Ma, che occorre fantasticare su quello, che potea, e dovea fare Adamo? oramai il caso è spedito, sono oggimai da sette mila Anni; con più di profitto è deplorabile quel male, che da per noi stessi ci facciamo noi medesimi; tutto di ci troviamo sedotti dalla nostra ignoranza, e sensualità, che è la nostra Eva, quale ci fa precipitare in mille raddoppiate colpe; pur troppo si prova con l'esperienza, quanti abbagli prendiamo ne' nostri affari civili, e morali; malamente affidati nella nostra prudenza, diciamo meglio, nella nostra imprudenza; c'insegna la fede, che da Iddio solo ci ha da venire ogni aiuto, ogni lume, ogni conforto, e che noi da noi non siamo abili nè meno a pensare, non che ad operar cosa buona, *non sumus sufficientes cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est*, ce ne avvertisce a tempo l'Apóstolo; e pure siamo così insensati, che in vece di ricordarsi, il più che si può, d'Iddio, in vece d'averlo sempre presente, per attendersela con lui in tutte le nostre azioni, allora massime, che ci troviamo imbaraggiati dalle nostre passioni, o imbrogliati ne' torbidi de' nostri affari, pensatelo, si stimo anzi

Gen. 3.8

Pf. 16.8

2. Cor. 3

1. Cor. 13.12

unzi debolezza da femmine scioperate la Divina presenza; leggerezza ne' Predicatori in proporre la necessità, l'utilità grandissima; che può ritrarsene; che meraviglia poi, se le cose nostre e nello spirituale, e nel temporale vanno sempre di male in peggio, *exilio nostro suffragamur*; se troviamo noi ancora in questo esilio al pari di Giona sempre nuove tempeste, mentre fuggiamo, come

Jon. 1.3

Jon. 1.2

III.

IV.

27.

Jon. 1.3 *ut fugeret à facie Domini*; Egli il fuggiva, perchè aveva paura, che in sol rimirarlo non gli ripetesse in faccia l'obbligo, che gli correva da Profeta, in procurare anco a costo di pericoli, e di sudori l'altrui salute; *vade*, & *pradica*; e noi forse temiamo, che non ci dica al cuore, guardandolo con gli occhi della mente, fuggi, lascia quella pratica, che ti fa perder l'anima; *vade*; vè; rendi quel che usurpasti a quel povero con un'altra ingiusta, con un traffico illecito; *vade*, vè; riconciliati con quel tuo prossimo, a cui tanto tempo è, che non parli; *vade*, vè; esquivi quella vocazione, che ti chiama ad un Chiofiro di penitenza, *vade*; quelle pompe, quelle vanità superflue non si confanno al tuo stato, vè, lasciale, *vade*; quell'andar tanto in cerca d'onori, massime se vesti sia confagrata, se sei Ecclesiastico, non si confà troppo con l'umiltà del Vangelo; quell'appetire, e procurare i primi posti, è un vizio Farisaico, che Cristo non lo vuole, que' mezzi per pescar benefizj di Chiesa son Simoniaci, vè, levali, *vade*; così è; temiamo, che non ci dica Iddio altrettanto, e molto più, se il rimiriamo fissamente, e però a guisa di chi fa d'aver gli occhi luofetti da fluffione ostinata, tenghiamo a bella posta le finestre dell'anima ben chiuse, perchè non entri nel nostro cuore la chiara luce del vero Sol di Giustizia a perturbarci quella falsa quiete di coscienza, che non si risente, perchè è al buio, *clausos oculos retinentes: istam à nobis abscondimus*, S. Greg. questa, questa è l'unica disgraziata cagione, per cui troviamo peggiori sempre più un dì che l'altro in questo esilio sfortunato del Mondo, *exilio nostro suffragamur*.

IV. Bisorse che per ritovar la Divina presenza ci fa di mestiere l'usar diligenza speciale; durar fatiche straordinarie, intraprender viaggi fastidiosi fin negli Antipodi; questa è la gran balordaggine de' Cristiani, che non sa intendersi; hanno Iddio dentro di sé più intanto di quel che sieno essi a dar medesimi; *non longè est!* è la Fede, che tutto di ce lo rammenta per mezzo di S. Paolo)

27. *non longè est ab unoquoque nostrum; in ipsa enim vivimus, movemur; & sumus*. Questo Cielo, questa Terra; tutti noi siamo quasi tanti pesci guizzanti nel Mare immenso dell'infinita sua Maestà, che circonda, che riempie tutto e dentro e fuori, *pleni sunt Celi, & Terra Majestatis gloriae suae*; e pure (il credereste?) i più de' Cristiani o non lo fanno, o non vi riflettono

mai, non che si vagliano di una tal verità di Fede per assuefarli alla Divina presenza; che hanno davanti, e che potrebbe essere tutto il rimedio alle loro sciagure, tutta la guida del loro operare, Signori no, che non lo fanno; *medius vestrum*, (potrebbe anch'oggi rimproverare il Battista) *medius vestrum stetit, quem vos nescitis*. Povero mio Dio, doletevene pure colle solite vostre querele, che ne avete ben ragione; non è solo il popolo di Betlemme a non volervi dare un po' di tugurio, onde vi convenne pur nascere in una Stalla, *non erat ei locus in diversorio*, e vi riconoscono più gli animali stessi in codefca mangiatoia, che non gli uomini da voi stesso creati in terra; non sono più soli gli Apostoli a non conoscervi, tutto che campino a spese vostre, sono oggimai la maggior parte de' Cristiani, i quali tutto che da' primi respiri di questa vita sieno stati nutriti da voi, mantenuti da voi, da voi arricchiti, tutto che vivano immersi, per così dire, nella vostra Divina essenza, nè meno vi riconoscono bene, non fanno le vostre adorabili qualità, pensate come si ricordano di voi? come vi rimirino cogli occhi della Fede? e pure siete l'istessa Maestà, l'istessa bellezza, l'istessa bontà. *Tanto tempore vobiscum sum, & non cognovistis me?* Non hanno già bisogno di tanti stimoli a fissar gli occhi in volto ad una bellezza miniata, che altro in sostanza non è che fango; e putredine, la seguano con lo sguardo, e col cuore fin dentro le Chiese, con scandalo de' buoni, ma per voi, beltà infinita, non hanno nè cuore, nè occhi per rimirarvi, e son tanto lontani dal credervi presente in ogni luogo, che a dirvela in confidenza, non sò se si ricordino bene della vostra reale presenza sotto le specie Sacramentali dell'OSTIA sacra; certo è, che se vi riflettefiero bene, non così di facile vi volterebbero la schiena; si ricordano bensì delle loro possessioni, de' loro armenti, che gli stanno nel cuore anco assenti, visitano bene spesso, perdonate mio Dio, se parlo troppo chiaro, visitano bene spesso fino le loro stalle, i loro destrieri, nè se ne scordano già anco in mezzo a' loro affari, ma per ricordarsi, per mantener viva la presenza di voi; che gli donate la vita; le sostanze, la sanità, oh pensate se hanno tempo i Cristiani, sono troppo affaccendati; *cognovit Bos possessorem suum; & Asinus praesepe Domini sui*, mercè, che rivedano il loro Padrone più d'una volta; *Israel autem me non cognovit, se no duole Iddio dal tempo di Isaja in quà; Non vi meravigliate poi se ve ne fan delle belle, e delle brutte; se tanta irreverenza ne' Tempj, se tanta immodestia nel parlare, nel conversare, nel vestire, se tante frodi ne' traffichi, se tanti spergiurij se tante bestemmie, che non sò se ne usino tante nel Maomettismo; se si ricordassero, che gli siete presente, che gli state mirando in ogni luogo, in ogni tempo, crediam, che non ve ne farebbono tante, ma*

Joan. 1. 26.

Luc. 2. 7.

Joan. 14. 9.

Is. 1. 3.

7.

per-

pensano, che abitiate lungi da loro mille miglia, e dicono fra di se con quegli sciocchi, *Et dixerunt, non videbit Dominus;* per questo vi fanno tanti affronti con franchezza. *Ps. 10. 5* *2a, non est Deus in conspectu eius,* questa è la cagione, che ne dà il Profeta del viverli tanto male ancor tra Cristiani, il trascurarsi, che si fa della Divina presenza, *non est Deus in conspectu eius,* ed eccovi quello, che ne segue, *inquinata sunt via illius in omni tempore.*

Ma di grazia lasciamoli andare costoro, che nè movendosi per l'obbligo, nè infiammandosi per l'utile d'un sì bello esercizio, non sò se meritino il nome d'Uomini, non che di Cristiani, giacchè anco agli Uomini senza fede, per viver puramente da Uomini, dava un Gentile col lume sel di ragione, questo insegnamento, *sic vive cum hominibus tanquam Deus viderit;* tanto credea egli necessario, e speditissimo per menar' una vita onorata nel Mondo il mantener sempre viva la presenza di Dio nella mente.

Voi nò, cari Uditori, non siate già voi del numero di questi sciocchi, che non sanno valersi d'un rimedio sì necessario, e sì utile per tutte le occasioni; Avete dentro di voi la miniera d'ogni vostro bene, portate un Dio nel cuore, da cui ha da venirvi ogni aiuto, *Regnum Dei intra vos est;* ah se per lo passato trascuraste di tenervelo sempre presente alla memoria, se adesso intendeste bene ciò, che io v'ho insinuato fin qui, che l'Esercizio della Divina presenza non è sol perfezione da Religiosi, ma obbligo stretto di tutti i Cristiani ancor secolari, perchè tutti i Cristiani ancor secolari han bisogno ad ogni momento di Dio per la sua conservazione; che l'essere occupati fra mille negozj fastidiosi del secolo non solo non sminuisce l'obbligo, ma più tosto fa crescere la necessità di ricordarsi sempre di Dio, per averlo sempre o per consigliere nel risolvere, o per difensore nel combattere, o per aiuto nell'operare; così faceva il Reale Profeta tra gl'imbarazzi d'un vasto Regno, così i poveri Ebrei tra pericoli d'un'ottinata guerra; di maniera, che il mantener viva la presenza di Dio, è piuttosto un negozio tutto nostro, che un'onore, che diamo a Iddio medesimo, il quale per quest'istesso brama d'esser da noi mirato, come lo Sposo dalla Sposa de' Cantici, per esser' impegnato a rimirarci anch'esso, che è quanto a dire per liberarci; lo fece con gl'Ebrei schiavi in Egitto, e lo fa tutto di co' Cristiani schiavi del Mondo, i quali se non usano un mezzo tanto efficace, segno è, che o non curano la liberazione da' loro mali, o non meritano compassione nel ritrovarsi privi di tutt'i beni; bene stette ad Adamo il non trovare scampo al suo esilio, se s'accese dalla faccia del Signore, quando più dovea ricercarla, non si potea doler delle tempeste Giona, se fuggiva la presenza di Dio, ma forse, ed egli, e noi temiamo col mirarlo i suoi rimproveri; Ah nò, con possa dolersi di poi il nostro Dio,

come si dolse Cristo del Popolo di Betlem, come si lagnò degli Apostoli, come rimproverò a Giudei il Batista, che stando tra noi nol conoschiamo, se così di rado di lui ci ricordiamo, quando con tanta cura ci ricordiamo fin de' nostri Giumenti; non intraprendiamo negozio, non risolviamo affare, o di spirito, o d'interesse, che prima non alziamo gli occhi della mente a Dio, che ci sta vedendo, indirizziamo a lui tutte le nostre azioni anco indifferenti del mangiare, del bere, del dormire, lodandolo, benedendolo, ringraziandolo; questa è la pratica facilissima della Divina presenza, che vi dà l'Apostolo, *sive manducatis, sive bibitis, sive quid aliud facitis, omnia in Dei gloriam facite:* fate quel, ch'io vi dico, anzi quel, che v'impone il Dottor delle genti. Tutta la difficoltà di porre in pratica un sì necessario, e sì utile esercizio potria nascer dal crederlo malinconico, ed disgustevole; ma fate così; provatevi almen per un mese ad assuefarvi alla Divina presenza, e se ve ne trovate scontenti, lasciatelo andare questo esercizio, ch'io me ne contento, ma come? se v'entra mallevadore lo Spirito Santo, che ci troverete tutta la consolazione del vostro spirito, *non habet amaritudinem conversatio illius, nec sedium convivitis illius, sed letitiam, & gaudium;* questo era quel brio di serenità, che rideva sempre modestamente in volto a un S. Francesco, a un S. Filippo Neri, e mille altri Santi, mercè che la continua memoria di Dio gli avea fabbricato un Paradiso in terra, come lo disse S. Estrem, *semper Dei memineris, & Calum mens tua evadet;* e d'uomini, che essi erano, la Divina presenza gli avea fatti divenir tanti Angeli, i quali tutto che applicati a diversi ministeri, mai perdono di vista Iddio, *semper vident faciem Patris;* anzi se volete rendervi sempre più facile la pratica di questo nobile Esercizio, necessarissimo a tutt'i Cristiani, valetevi di queste cose medesime, che tutto di vi si parano davanti agl'occhi, di questo Sole maestoso, di queste Stelle così rilucenti, e lodate l'Onnipotenza d'Iddio, che le creò, valetevi della limpidezza dell'acqua, dell'amenità dell'aria, del mormorio de' zeffiri, della varietà de' frutti, dell'erbe, e de' fiori; in somma valetevi di tutte le Creature per rammentarvi il Creatore, che per voi, sì, per voi tutte le fe; se avrete viva fede, udirete, che nel lor gradito silenzio vi diranno alle orecchie del cuore, egli vè, egli ci ha dato l'essere, *ipse fecit nos.* Dite se può trovarsi maniera più facile di mantener sempre viva in noi la Divina presenza, *ad Dei visum tendimus, si in his, que fruis miramur;* insegnamento di S. Gregorio, con cui senza vostra gran fatica soddisfarete ad un grand'obbligo, che vi corre d'esser sempre a Dio grati, v'aprirate un tesoro di tutti gli aiuti, che v'abbisognano, non farete mai più poveri de' vostri giorni. Valetevene.

1. Cor. 10. 31.

Sap. 8. 16.

Matth. 18. 10.

Ps. 95.

SECONDA PARTE.

PARE, che siasi detto a bastanza dell'obbligo, che hanno tutti i Cristiani di ricordarsi d'Iddio per esser buoni Cristiani, della facilità, ed utilità di questo esercizio, che può praticarsi da tutti, in tutti i luoghi, e tempi, da Religiosi, e da Secolari, da Mercanti, e da Artisti, da Virtuosi, e da Ignoranti, tra le allegrezze, e tra le maninconie, in tempo di sanità, ed in tempo d'infermità; ma perche è un negozio questo tanto importante, non è mai tempo gettato il parlarnè, così fosse in piacere d'Iddio, che si imprimeffe altamente nel cuore di tutt'i Fedeli, si vedrebbe il Cristianesimo un po' più morigerato di quello si sia di presente; certo sta, che il Morale col solo barlume della ragione per insegnare al suo Lucilio di viver virtuosamente, diedeli questo solo ricordo, che nel suo operare s'immaginasse presente un' Uomo savio, e quando ciò non bastasse, rifletteffe, che se potea celarsi agli Uomini il suo fallo, non l'avrebbe già nascosto a Iddio, che tutto vede, *quid prodest ab homine aliquid esse secretum? nihil Deo clausum est, inest animis, & cogitationibus medijs intervenit*; Con questo solo avviso l'Eremita Pafnuzio cangiò Taide di scandalosa Meretrice, in una miracolosa penitente, allorchè per guadagnare quell' Anima finse voler da lei ciò, che più abominava in lei, e richiedendola d'un luogo secreto, e poi d'un più nascosto dall'altrui veduta, gli rispose quasi con impazienza Taide, che in quel luogo fuori di Dio, Uomo mortale non potea scoprirgli; sì, ripigliò tutto zelo Pafnuzio, tu temi essere scoperta da un' Uomo nelle tue laidzze, e non temerai esser mirata da Iddio, che il tutto vede? fu sì efficace lo stimolo, che abbandonato col peccato il Mondo, divenne Taide una gran Santa; oh se quando ci sprona il Demonio, e la nostra sensualità a certe brame da vergognarsene, rifletteffimo bene, che Iddio sta presente dentro di noi; e ad occhi aperti osserva tutt'i nostri pensieri, e movimenti; non credo, che tra Cristiani si udirebbero sì frequenti, e sì brutte le cadute. Certo sta, che nel tempo delle tentazioni ci corre più preciso l'obbligo di ricorrere a Iddio, affine ci soccorra per non cadere; è sentimento comune di tutt'i Santi, fondato sull'insinuazione del Salvatore, *Luc. 22. 49. orate ne intretis in tentationem*, se poi il tralasciare a bella posta questo ricorso, allorchè siamo fieramente tentati, sia un peccato distinto da quello, in cui per nostra disgrazia la tentazione ci spinge, tocca al Confessore il deciderlo, a me basta il dirvi, che fanno quello si dicono i direttori dell'Anime vostre, quando per rimedio a certe vostre ricadute, v'inculcano, che subito al primo svegliarsi della tentazione, avanti, che ella prenda vigore, vi ricordiate, che Dio vi vede, e con suo sguardo amoroso, fissiate gli occhi del

cuore in Lui; fanno essi, che oltre l'adempire in questa maniera quel precetto, ch'io vi diceva poc' anzi, sta riposto in questa pratica il rimedio alla vostra debolezza, *hec una Dei recordatio, si esset assidua*, documento di S. Basilio, *contra omnia vicia medelano praberet*; ma se non vi si pensa mai, che miracolo è, se si cade sì spesso? è un volere a bella posta precipitare di chi ttando in sdruc-ciolo, non vuole nè meno prenderli la briga di porgere la mano a quell'appoggio, che gli si fa incontro.

L'istesso vi dico nel tempo delle tribolazioni, allorchè vien fieramente tentata la vostra pazienza; se v'assuefaceste a ricordarvi d'Iddio, che sta presente a rimirare la vostra tolleranza, che vigor d'animo, che sano conforto sentirete nascervi in petto tra l'ombre fosche della vostra tristezza? Davide non trovò mai il miglior modo di questo tra le sue turbolenze, *venit consolari anima mea, memor fui Dei, & delictatus sum*; Mio Dio, diceva egli, e posiam dirlo ancor noi; Mio Dio, voi volete, ch'io patisca questo aggravio, questa disgrazia, pazienza, sò, che tutto vien da voi, e tutto mi mandate per mio bene, o perch'io mi ravveda da' miei peccati, o perch'io mi acquisti merito per l'altra vita; siatene sempre benedetto, non ho che dir contro, *obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti*; a poco a poco quella pazienza si cangiava al Profeta in alta pace del cuore; *à dextris est mihi ne commovear, propter hoc latatum est cor meum, & exultavit lingua mea, insuper & caro mea requiescet in spe*. In somma, non vi è alcuno stato per stravagante, ch'ei si sia, in cui non riesca di mirabile sollievo un sì caro, e sì nobile esercizio della Divina presenza.

Ma quello, che è prezabile oltre ogni prezzo; oh noi felici; se nell'ultima notte agonie ci saremo abituati a ricordarsi spesso di Dio! come lo troveremo facilmente presente a soccorrerci in quell'ora estrema ne' nostri affanni, in cui ci abbandoneranno gli Amici, che non hanno più cosa da sperare da noi; ci abbandoneranno i parenti, che cercheranno più la roba nostra, che noi, almeno non ci abbandoni Gesù; riusci bene agli Apostoli sul Taborre in quella gran mutazione di comparfa, quando *inventus est solus Jesus*; e riuscirà ancora a noi di trovare Gesù nella gran mutazione di Scena in morte, se a guisa degl' Apostoli ci saremo abituati a conversare con Gesù in vita; dunque tanto importa fare una buona morte, quanto è assuefarci in vita alla Divina presenza, essendo massima irrefragabile, che *qualis vita, finis ita*.



DOMENICA DELLA CIRCONCISIONE DEL SIGNORE.

Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur Puer: vocatum est nomen ejus Jesus. S. Luc. 2. 21.

ARGOMENTO

La lingua mal mortificata, siccome distrugge in un giusto tutte le virtù, così in qualsivisia gran peccatore è facile la conversione, se impara a mortificarla.

DISCORSO VI.

NOI aviamo pur delle grandi obbligazioni alla lingua! Siccome tutto l'essere di questo Mondo visibile riconobbe i suoi natali per così dire dalla lingua d'Id-

Pf. 32.9 dio, *ipse dixit, & facta sunt*, e l'istessa nostra sostanza può ringraziare quel *faciamus hominem*, uscito con tanto amore dalla bocca di Dio medesimo, così la nostra Redenzione tutto riconosce il favore da un Verbo, che è quanto a dire, dalla parola del Padre; ma quest'istesso Verbo, benchè fatto Uomo per noi, non pare, che sortisse il bel nome di Salvatore del Mondo, se non-

Luc. 2. 21. dopo, che parlò un' Angiolo, *vocatum est nomen ejus Jesus, quod vocatum est ab Angelo.* In somma, per farci salvi vi volle a nostro mo' d'intendere, che concorressero insieme per mandarci il bramato Messia la lingua del Padre per generarlo Verbo, la lingua dell'Angiolo per dichiararlo Salvatore, e la lingua de' Sacerdoti per nominarlo Gesù; Ma quel, che ha più del misterioso, tutto questo ebbe il suo compimento doppo esser seguita la Circoncisione, *postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer.* Che dobbiamo noi inferire? Che forse perchè la lingua riesca per noi istrumento di salute vi si ricerchi il circonciderla? Io per me non saprei; sò bene, che stimo vostro grand' utile il provarvi; che siccome da una lingua mal mortificata procede tutto il pregiudizio ancor de' giusti, così dal saperla ben mortificare dipende il principio della salute ne' peccatori. Attendete bene.

Anco i Gentili col puro lume di natura confessavano questa gran verità, che l'averè Iddio donato agli uomini la loquela era uno de' più segnalati beneficj, che fossero usciti di mano alla sua onnipotente liberalità. E a dire il vero ci distinguiamo bensì noi altri uomini dalle bestie per il discorso ragionevole dell' intelletto, ma questo bel pregio perderebbe più, che la metà del suo decoro, se per esprimer' i concetti interni dell'animo mancasse l'uomo di voci artico-

late dalla lingua per manifestare se stesso. Quando la nostra lingua non avesse altro di singolare, che l'esser simbolo dello Spirito Santo, allorchè ei scese sopra le teste Apostoliche non con altra somiglianza, che di lingue infuocate, *apparuerunt illis dispartita lingua tanquam ignis*; sarebbe questo un vanto senza pari. Certo stà, che la natura stessa ha stimato la lingua preziosa assai più d'ogn' altro membro, poichè avendo create le altre esposte, per così dire, alla vista di ognuno, la lingua sola, come se fusse o un tesoro, o una reliquia, l'ha rinferrata tra due custodie, tra le labbra, e tra i denti; onde con buona grazia di Davide, pare a me del tutto superflua la dimanda, ch'ei porgeva al Signore, *pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantia labiis meis*; E che? Gli parean forse scarfa difesa le labbra, e debil riparo i denti alla lingua? Bisognava più tosto, a mio credere, chiedere a Dio, che a queste due porte vi facesse due buone ferrature, ed accid non potessero aprirsi a piacer di qualunque, fossero le chiavi consegnate al cuore, sicchè prima di parlare, il cuore medesimo qual castellano fedele di questa rocca gelosa, dovesse tenere a consulta i pensieri per risolvere poi, quali parole dovessero sortir dalla bocca, e quali no; se non che forse questo medesimo volle intender Davide, quando disse al Signore, che ponesse sotto un buon custode la sua lingua, *pone Domine custodiam ori meo*, o come leggono altri, *custodi Domine ostium labiorum meorum*. Iddio medesimo pare, che abbia preteso questo istesso; che il cuore, e la lingua col ministero della considerazione facessero sempre società tra di loro, giacchè nel formar l'uomo ha collegato queste due parti assieme con un nervetto, il quale (come l'osservarono gli anatomici) dal cuore passa alla lingua, e dalla lingua al cervello, per dinotare, credo io, che la lingua non può mai parlar bene, quando non vi concorra un gran cervello, ed un buon cuore.

Pf. 32.9
Gen. 1. 26.

Luc. 2. 21.

Luc. 2. 21.

Act. 2. 3.

Pf. 140. 3.

Ibid.

I.

E

Ma

Ma ridicansi pure della lingua tutti i pregi, che dire si possono, uno singolare ne ha ella, degnissimo di tutta la vostra attenzione, ed è, che da lei sola pare, che dipenda tutto il male, e tutto il bene, la morte, e la vita dell' uomo, *mors, & vita*

Prov. 18. 21. in manu lingue, lo Spirito Santo; e se è così chi può mai ridire a bastanza quanto di cautela vi voglia per saperla ben' adoperare.

Un' insegnamento solo può darsi a tutti, e può servire per tutte le congiunture, l' adoperarla meno, che si può; questo era il primo rimedio, che a riformar tutto l' uomo danno alcuni di quelli antichi Filosofi, come i Pitagorici, il *tacer molso, multis hominibus, pharmacum malorum est taciturnitas*: Plut. Ma noi Cristiani, che al dire di S. Cipriano siamo Filosofi non di puro nome, ma di fatti, *nos Philosophi, non verbis, sed factis sumus*, ne aviamo di ciò espresso e il comando, e l' esempio in tanti luoghi della Sacra Scrittura, che è quasi impossibile,

Eccli. 7. il non ricordarsene, - noli verbosus esse: -

15. sint pauci sermones tui: - usque ad tempus si-

*Eccli. 20. lebit sapiens, e mille altri. L' esempio poi non può esser più nobile di quello si sia. Il nostro Maestro Gesù Cristo, che è la parola istessa del Padre, e voleva pure, che imparassimo tutti una massima tanto importante, scese dal Cielo in Terra, per insegnarla colla pratica; onde è, che di trentatré anni, che egli visse tra noi, i trenta primi, e nulla meno ne impiegò nel tacere, e tre soli ultimi nel parlare a pro nostro, come se [fui quasi per dirlo,] impartisse più agli uomini l' imparare il silenzio, che l' ottener la salute, o non si potesse ottener la salute senza imparar' il silenzio; anzi quando ne' suddetti tre anni ei sciolse la lingua alla predicazione Evangelica, si nota come insolito il suo aprir della bocca, *aperiens os suum docuit eos*, come se fuori di quelle occasioni di insegnare, costumasse il tacere: tutte le opere di Dio, vedete, dice S. Bernardo, sono a nostro ammaestramento, c' insegna egli egualmente e quando parla, e quando tace: *Taciturnitas Domini vobis ad exemplum facta est.**

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

7.

che senza necessità inconsideratamente proferiscono tutto giorno, pensatelo voi, mi lapiderebbero, se non co' fatti, come un S. Stefano, per parlar troppo chiaro, almeno, come fecero a voi gl' Isdraeliti, colle pietre della lingua, che han tanto pronta a sindacar le opere altrui, e mormorare di tutti; Che uomo scrupoloso è mai questo, direbbero essi? metter confusioni nell' altrui coscienze, e far sì, che i bruscoli divengano travi. Voi veramente, Signore, non avete tante paure, e lo diceste assai chiaro nel vostro Vangelo: *De omni verbo otioso, quod locuti fuerint homines, reddent rationem in die judicii*; ma quanto a me non basta l' animo di predicare a tutti una simil dottrina; se la strighino pure con Agostino, che lasciò scritto nel Serm. 41. de Sanct. esser peccato veniale il parlare più del bisogno; *quando quis loquitur plusquam oportet, venialiter peccat.*

Ho pensato pertanto di parlar con più frutto a gente timorata, e di spirito, che sò esserne tra voi un buon numero, e sforzarmi di persuader loro coll' autorità d' Ambrogio, che tra le principali cose, a cui si appoggia la perfezione cristiana, alla quale essi aspirano, una è questa, ed è la prima, saper regger la lingua col silenzio, *silendi patientia, opportunitas loquendi, & contemptus divitiarum sunt maxima fundamenta virtutum*; anzi quando la lingua non sia ben moderata, tutte, vedete, tutte sono virtù false, son virtù in aria; non vi darei un baiocco di tutta la lor santità; eh non son' io, sapete, che vi parli così alla libera? è l' Apostolo S. Giacomo, che se ne protesta con tutti gli spirituali; *Si quis putat se religiosum esse non refranans linguam suam, sed seducens cor suum hujus vana est religio*; sono parole queste degne d' un' immentia riflessione, poichè hanno tutte il suo mistero a parte. Io non vi comando, dicea l' Apostolo, che per non aver' a parlar mai, vi strappiate codesta lingua di bocca, o questo ad, voi avete, negozi da trattare e per la Casa vostra, e per la cura altrui, bisogna interrogare, bisogna rispondere quando l' opportunità lo richiede, *tempus tacendi, & tempus loquendi*,

anco lo Spirito Santo ve l' accorda, ma quando senz' altra necessità vi si porge l' occasione o di discorrere de' fatti altrui con chi non siete tenuto per obbligo di vostra carica, o di raccontar cose di vostra lode, o proferir parole impazienti, piccanti, e superbe, allora ponghite un freno alla lingua, e vi strozziate le parole in gola; che se non avete tanto di spirito da far ciò, torna a dirvi con l' Apostolo, che la vostra spiritualità è un mero inganno: *Si quis putat se religiosum esse non refranans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio.*

Eccli. 3. 3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

3-7.

II.

Ma avete pur profittato poco, o mio Signore, con tanti documenti, ed esempj! Cristiani silenziosi bisognerà cercargli nell' Indie, poichè quà nell' Italia i vostri seguaci, pensate, se lo tengano a pregio l' esser ciarloni. Dio grande! Quanto smoderatamente si parla mai tra' Fedeli! Si parla nelle piazze, si parla nelle botteghe, si parla ne' ridotti, e con gran franchezza si parla ancor nelle Chiese, ed io, caro Signore, se devo confessarvi ciò, che ho dentro, non ho mica petto da dire a Cristiani moderni, che il tanto parlare a caso riempie loro l' anima di mille peccati almen veniali, e gli demerita mille grazie, che voi fareste per fargli; e se io vi aggiungesse, che nell' estremo di lor vita voi non gli passerete senza la sua condanna nè pur una di quelle tante parole,

Jacob. 1. 26.

1. 26.

1. 26.

1. 26.

1. 26.

1. 26.

1. 26.

1. 26.

1. 26.

1. 26.

1. 26.

1. 26.

1. 26.

1. 26.

1. 26.

quale faceva dello spirituale, che si poteva risparmiare quelle parole mordenti, quando a quella povera Donna, Madre di Samuele, che se ne stava tutt' asfittata orando nel Tempio, e l'interna amarezza del suo cuore la costringeva a sfogare al di fuori, benchè con voce sommessa il suo cordoglio; *cum esset*

1. Reg. 1 *Anna avaro animo oravit ad Dominum seus*

10. *larynx, tantumque labia illius movebantur;*
il buon Sacerdote non contentandosi d'aver formato contro questa femmina un sinistro concetto, che ella fosse ubriaca, glielo gettò anco in faccia, *astimavit ergo eam Heli*

11. Reg. 1 *temulentam, dixitque ei, usquequid ebria eris?*

15. Perdonatemi, Signor Eli, non è mica questa perfezione di spirito! coteste parole mortificative non stanno bene in bocca d'un uomo spirituale, come fate professione d'esser voi! Eh Padre, voi burlate, sò ben' io quel che io mi fo, tocca a me il mantener pulito il Tempio; sò quando è tempo di tacere, e sò quando è tempo di parlare. Badate pure a' vostri interessi, che non farete poco; non ve lo dis' io, che questa è l'usanza de i devoti alla moda, aver' un' occhio di lince, che vuole arrivare fino al fondo de' cuori altrui per giudicarne tutti i segreti, e una lingua lunga un braccio per censurarli? ed il peggior li è, che gli par poi di essere impeccabili, ed hanno mille scuse per coprire i loro difetti manifesti; *& perseveraverunt confirmare sermone.* Or questo è quello, che voleva dire l'Apostolo S. Giacomo, che a questi beasi non sembra mica di far male alcuno col tanto chiacchierar d'ogni cosa? ingannano se stessi; *seducunt eor summa;* patiscano il medesimo male di Eli Sacerdote, che vedeva poco le cose sue, benchè volesse veder tutti i fatti d'altri per censurarli a suo capriccio, *oculi eius caligaverunt;* e come spiega il dottissimo Sanchez, *lucerna splendorem sustinere non poterat;* e pure ebbe tanto lume, e pur pretese d'averlo per vedere, e mormorar d'una femmina, che appena movea le labbra orando, *factum est, ut Heli observaret eam.* Mi maraviglio di costoro; sono tante, e poi tante le circostanze, che si ricercano per parlar bene, che se avessero un poco più di lume vero, userebbero anco un poco più d'economia nelle parole, e seguendo il consiglio d'Agostino, siccome stimano prudenza di far' elezione de' cibi, che devono prendere, così, e molto più giudicherebbero di dover fare nel mandar fuori le parole dalla lor bocca, nè parlar così alla rinfusa di tutto ciò, che vien loro in fantasia, *sicut digis quo vescaris, sic elige quid loquaris.*

Eccl. 12. 6

1. Reg. 1. 26

Ma che dis' io, non hanno vero lume? allora? e chi gliel'ha da dar questo lume? Iddio? e quando, e come? Aviamo un Dio, che è amatissimo del parlar poco; *Te docet hymnus Deus in Sion,* legge un'altra lettera, *Te docet silentium Deus in Sion;* e torna tutto egualmente bene; poss'è in verità chi non parla, (e non per lodare Dio con Inni, e Be-

1. Reg. 1 *warat eam.* Mi maraviglio di costoro; sono tante, e poi tante le circostanze, che si ricercano per parlar bene, che se avessero un poco più di lume vero, userebbero anco un poco più d'economia nelle parole, e seguendo il consiglio d'Agostino, siccome stimano prudenza di far' elezione de' cibi, che devono prendere, così, e molto più giudicherebbero di dover fare nel mandar fuori le parole dalla lor bocca, nè parlar così alla rinfusa di tutto ciò, che vien loro in fantasia, *sicut digis quo vescaris, sic elige quid loquaris.*

22. *warat eam.* Mi maraviglio di costoro; sono tante, e poi tante le circostanze, che si ricercano per parlar bene, che se avessero un poco più di lume vero, userebbero anco un poco più d'economia nelle parole, e seguendo il consiglio d'Agostino, siccome stimano prudenza di far' elezione de' cibi, che devono prendere, così, e molto più giudicherebbero di dover fare nel mandar fuori le parole dalla lor bocca, nè parlar così alla rinfusa di tutto ciò, che vien loro in fantasia, *sicut digis quo vescaris, sic elige quid loquaris.*

V. *warat eam.* Mi maraviglio di costoro; sono tante, e poi tante le circostanze, che si ricercano per parlar bene, che se avessero un poco più di lume vero, userebbero anco un poco più d'economia nelle parole, e seguendo il consiglio d'Agostino, siccome stimano prudenza di far' elezione de' cibi, che devono prendere, così, e molto più giudicherebbero di dover fare nel mandar fuori le parole dalla lor bocca, nè parlar così alla rinfusa di tutto ciò, che vien loro in fantasia, *sicut digis quo vescaris, sic elige quid loquaris.*

Pf. 64 *warat eam.* Mi maraviglio di costoro; sono tante, e poi tante le circostanze, che si ricercano per parlar bene, che se avessero un poco più di lume vero, userebbero anco un poco più d'economia nelle parole, e seguendo il consiglio d'Agostino, siccome stimano prudenza di far' elezione de' cibi, che devono prendere, così, e molto più giudicherebbero di dover fare nel mandar fuori le parole dalla lor bocca, nè parlar così alla rinfusa di tutto ciò, che vien loro in fantasia, *sicut digis quo vescaris, sic elige quid loquaris.*

warat eam. Mi maraviglio di costoro; sono tante, e poi tante le circostanze, che si ricercano per parlar bene, che se avessero un poco più di lume vero, userebbero anco un poco più d'economia nelle parole, e seguendo il consiglio d'Agostino, siccome stimano prudenza di far' elezione de' cibi, che devono prendere, così, e molto più giudicherebbero di dover fare nel mandar fuori le parole dalla lor bocca, nè parlar così alla rinfusa di tutto ciò, che vien loro in fantasia, *sicut digis quo vescaris, sic elige quid loquaris.*

warat eam. Mi maraviglio di costoro; sono tante, e poi tante le circostanze, che si ricercano per parlar bene, che se avessero un poco più di lume vero, userebbero anco un poco più d'economia nelle parole, e seguendo il consiglio d'Agostino, siccome stimano prudenza di far' elezione de' cibi, che devono prendere, così, e molto più giudicherebbero di dover fare nel mandar fuori le parole dalla lor bocca, nè parlar così alla rinfusa di tutto ciò, che vien loro in fantasia, *sicut digis quo vescaris, sic elige quid loquaris.*

warat eam. Mi maraviglio di costoro; sono tante, e poi tante le circostanze, che si ricercano per parlar bene, che se avessero un poco più di lume vero, userebbero anco un poco più d'economia nelle parole, e seguendo il consiglio d'Agostino, siccome stimano prudenza di far' elezione de' cibi, che devono prendere, così, e molto più giudicherebbero di dover fare nel mandar fuori le parole dalla lor bocca, nè parlar così alla rinfusa di tutto ciò, che vien loro in fantasia, *sicut digis quo vescaris, sic elige quid loquaris.*

nedizioni, ben può dirsi, che sta sempre in silenzio. Senza che questo amar' in noi tanto il silenzio, non è mica vantaggio di Dio sapete? è nostro utile manifesto; poichè vede egli per l'una parte il gran bisogno, che aviamo di essere indirizzati da lui, *doce me*

justificationes tuas; lo ripeteva il Profeta ad ogni passo; e per l'altra conosce l'impossibilità d'imparare, mentre si sta divertiti in altro; imperciocchè, ditemi un poco, chi è quel Maestro, che voglia gettar via il tempo ad insegnare, mentre lo Scolare sta ciarlando con altri, e non abbada? Se potessimo darci quel vanto, che si dava per scherzo quell'antico Poeta Ennio, il quale perchè era dotato di tre linguaggi, diceva d'aver ancora tre cuori, potremmo anco noi senza scrupolo attendere con un cuore agli uomini discorrendo con loro, e coll'altro badare a Iddio, che sta per parlare a noi, e già picchia alla porta, per darci la sua lezione, ed insegnarci a ben vivere; *ego sto ad ostium,*

& pulso; ma se aviamo un cuore solo, e quello così angusto, e limitato, che appena appena s'intende il parlar di Dio, quando in silenzio si attende o alla lezione de' libri devoti, o alla meditazione delle verità eterne, come volete ricever lume speciale da questo gran Maestro tra gli strepiti de' vostri inutili cicalacci? *Quoniam eam in solitudinem,*

& loquar ad eam eius, essendosi egli dichiarato apertamente, che vuol silenzio, vuol solitudine per parlar' al cuore.

Dormiva Samuele ancor fanciullo, destinato alla custodia del Tempio in Gerusalemme; e come che la sua innocenza era ben grande nel Divino cospetto, voleva Dio per suo mezzo palesare al Mondo i suoi più occulti disegni; quando sulla mezza notte nel più profondo del sonno, sentì una voce, che lo chiamava, *Samuel, Samuel.* Risvegliato Samuele tutto tremante se ne corre al Sacerdote Eli, Signore, che comandate? Imparate, o giovani, la pronta obbedienza a' vostri maggiori; nè, figlio, che non ti ho chiamato, tornatene a dormire: *non vocavi, & dormi.* Obbedì Samuele, appena riaddormentato, eccoti di nuovo l'istessa voce, *Samuel, Samuel,* e Samuele tornò di bel nuovo, Signore, eccomi qui, che volete? *ecce ego quia vocasti me;* eh via sciocherello, che tu sogni, io non ti chiamo, via tornatene a dormire; ma essendo pur tornato la terza volta il fanciullo a dire, che egli era chiamato: Orsù, l'ho intesa, disse Eli fra di se, è Dio forse, che vuol parlare a questo figlio innocente; Senti, Samuele, se teena un'altra volta la voce a svegliarti, rispondi subito: parlato, o Signore, parlato pure, che il vostro servo vi ascolta, *loquere, Domine, quia audivi servus tuus;* ma, dico io, non poteva il Signore manifestare la sua volontà a Samuele ancor era *in somno* con una visione? che dubbio ve n'è; lo fece con Giuseppe, con Giacobbe, e con altri; ma volle a mio credere con questo in-

Pf. 118.

1. Reg. 3.

20.

1. Reg. 30

24.

1. Reg. 9

10.

1. Reg. 3

5.

1. Reg. 3

6.

1. Reg. 3

9.

segnarci un non so che di più; eh quando Iddio vuol partecipare i suoi lumi ad un' anima, pretende, ch'ella abbadi; *auditus visus est preparatio*, S. Gregorio; dà impedimento a Dio per poter parlargli un Samuele, che dorme innocentemente, e non volete, che impedisca in se le illustrazioni del Cielo uno, che ciarla sempre, e ciarla impertinentemente di tutto? chi vuol lume da questo Dio, dice Beda, bisogna castigar la lingua, bisogna guardarsi dal parlar superfluo, *semper ab otiosis sermoneationibus auditum pariter castigamus, & linguam*, altrimenti torno a ridirvi, che siete spirituali di puro nome,

Jacob. 2.16. si quis putat se Religiosum esse non refranans linguam suam, huius vana est Religio.

E piaccia a Dio, che non nasca da questo, il vedersi questi tali, che si stimano buoni, e Santi sempre colle medesime imperfezioni, sicchè non acquistano mai un palmo di terreno nella virtù, sempre attaccati al denaro, e così ristretti o nel pagare, o nel tarare i conti de' lor manifattori, che quantunque essi non dicano mai una bestemmia, fanno però bestemmiar più d'uno colle loro angarie; nutriscono una certa segreta ambizioncella, e pretendono d'esser rispettati, e riveriti con specialità di salute, e di trattamenti; olà fate largo al Santo, altrimenti si dolgono, s'inquietano, e stanno su' puntigli; hanno una certa carità fatta a lor modo, che sempre riguarda il proprio interesse, e mai quel del compagno, nel vendere, nel comprare, nel maneggi, e così discorrete del resto, piaccia a Dio, torno a ripetere, che tutto ciò non avvenga, perchè doppo aver fatte le lor divozioni per abito, doppo essersi picchiato ben bene il petto, baciata la terra, e data una buona disciplina in quell'Oratorio, in quella Tornata, tutto quel po' po' di spirito, che avevano concepito in pelle in pelle, tutto quant'è se ne svapora per la bocca, che tengono a pari delle orecchie sempre sperta a mille ciance, a mille vani discorsi, in vece di covar dentro se quella scintilla di amore concepita verso di Dio, accid con spesse elevazioni di mente, con frequenti orazioni jaculatorie si vangi in ardore di amare di carità; e tolgà loro dal cuore quel tepido fervor di spirito, che rende nauseato l'istesso Dio, *quia tepidas et incipiam te emovere*, come lo protestò egli stesso nell'Apocalisse.

Apoc. 3.16.

E sapete, fino a che questa razza di spirituali vivono così, non abbiate paura, nè che il Diavolo non si cinga di impedirgli punto quelle lor divozioni (fatte a stampa, anzi egli medesimo procura, che se ne trovino pienamente soddisfatte), come il Fariseo

Luc. 18. del Vangelo: jejuno bis in Sabbato, decimas de omnibus, que possideo, et dicit se esse sanctum.

Luc. 18. del quarto: non sum sicut ceteri hominum vapores, jaculatori, velut dicit publicanus; et bene, bene, tanto basta al Diavolo.

Quando il maligno si provò di far rompere il collo al buon Giobbe, che era un di que' spirituali all'antica, reale, e massiccio, *rectus, & simplex, ac timens Deum*, chiese licenza a Dio (che gliela diede) di poterlo un po' tastare a suo modo, e notate dove arrivò l'astuzia di quel forsante, spogliò il povero Giobbe di tutte le sostanze, di tutti i figli, di tutte le sue grandezze. Poi da capo a piedi lo rierapì di ulcere, di fistole, di piaghe, e solo solo gli lasciò intatta la moglie, e la lingua, due rompicolli per lui, *derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*; la moglie, che era una ciarliera di prima classe, (non sò se ne nascio più a nostri tempi) glie la lasciò il nemico; accid lo instigasse a parlare, e parlar male; *dixit ei uxor ejus, adhuc tu permanes in innocentia tua? benedic Deo, & morere*, e gli lasciò intatta la lingua, accid straparlando mormorasse degli uomini, accusasse la Divina Provvidenza; questo appunto bastava al nemico per gettare a terra tutte le devozioni, tutte le buone opere, e fare svaporar per la bocca tutti que' tanti desiderj concepiti per lungo tempo dal cuore di Giobbe; il sentimento è del dottissimo Pineda su questo passo: *Demon loquendi instrumenta illi est voluit, ut liberiozem illi loquendi facultatem; & verbolabendi occasionem aliquam faceret.*

VI.
Job 1.8.
Job 19.
Job 2.9.

Ma quello, che non puòè al maligno riuscire con Giobbe, riesce pur troppo tutto di con certi spirituali, che non hanno la virtù di Giobbe; poco importa all'astuto, dice Girolamo, che si recitino Salmi, si frequentino comunioni, si facciano digiuni; che anco i Religiosi offervino la povertà, ed i rigori, purchè da lingua rimanga viva, e mal mortificata, gli basta; in capo alla sera farà egli tanto di guadagno, che formerà da gran lunga tutto il valore del bene operato, *tantaque libido loquendi mentes hominum invasis*: (Girolamo,) *ut etiam qui procul ab aliis vitiis recesserunt, in istum tamen quasi in extremum Diaboli laqueum incidant*; è questo per lui un colpo troppo sicuro, si chiama la botta del riserva, *extremum Diaboli laqueum*, e crediatele a me; son rari quei, che non v'incappano.

Ma Padre, non so se siete ben informato; io, se mol sapete, son Mercatante, mi concedo stare al negozio, e sentir molto noia, anzi per dirvela in tutta confidenza, mi torna in utile, che insomma bottega si faccia ridotta, e pancaccia; così crescono gli avventorij per spaccio della mercanzia. Ed io, replica quell'altro, son Avvocato, e tengo Studio aperto, mi fa di mestieri spacciarmi per bel dicitore, e che si conosca, che sò tanto arinciare; e trovare il pel nell'uovo, del resto frequentiamo le Compagnie, e i Sacramenti, facciamo la nostra mezz'ora di orazione mentale ogni mattina, che cosa volete, che facciamo di più?

Già me lo sapete, di aver a far poco frutto; che questi spirituali di capolare, a quali non

non mancano mai scuse per giustificar se medesimi, seducunt cor suum.

Tant'è, mi è venuto in pensiero di far questo restante di Discorso agli uomini di Mondo, che non stan tanto sulla perfezione, e passare al secondo punto: forse ci guadagnerò un poco più; anco il Salvatore la discorreva più volentieri co' pubblicani, e co' peccatori, e se l'intendeva poco coi Scribi, e co' Farisei, che erano gli spirituali di que' tempi, sapea ben' egli quel, che si faceva.

VII. Discorriamola dunque un poco alla buona. Uomini avvezzi a vivere alla libera, e che vi trovate ben spesso dominati da' vostri appetiti, e male inclinazioni, rispondetemi sinceramente: Volete voi cominciar' una volta da vero, a procurar la salute dell' anima? a sbrogliarvi da tanti legami, che vi tengono avviliti? Oh Padre sì, siamo Cristiani, e vogliam poi salvarci anco a dispetto delle nostre passioni. Siate pur benedetti; favo ben' io a vedere, che uomini di senno, come voi siete, volessero entrare nel numero di quelli sciocchi, che non riconoscono altro Paradiso, che quel delle bestie, edamus, bibamus, post mortem gulla voluptas. Or se da vero bramate salvarvi, stategliene pur di buon animo, ch' io vi voglio aiutare; ma facciamoci a intender bene: qui vi bisogna guerreggiare colle vostre scorrette usanze, e non potrete mai cominciar bene, e con frutto, se non cominciate dalla lingua col parlar poco: oh che gran bisogno voi avreste di trovare un Confessore prudente, il quale tra le prime penitenze, vi desse questa, di tener silenzio per qualche tempo: disciplina nel cervello, soleva talvolta dire ad alcuni suoi penitenti, che gli chiedeano delle austerità, quel gran Direttore di Anime, S. Filippo Neri; ed io vi dico: disciplina nella lingua, sarebbe la più utile mortificazione, che far voi potesse.

Nè vi crediate già, ch' io vi esorti ad una perfezione di spirito degna del Chiofiro? lo so ancor' io, che i Religiosi hanno un'obbligo più stretto di osservare, a tempo il silenzio, se non vogliono esser anzi botati, che Religiosi; la lor labbra hanno da essere come quelle della Sposa de' Cantici, se vogliono, che siano grate a Dio le loro Orazioni, labbra legate con un bel nastro di color di fuoco, sicut vultu cecceina labia tua; Et eloquium tuum dulca; solo l'amor del professo, o su' Psaliti, o nelle Cattedre, per fasciculum siliqum accipe, per eloquium Divinam predicationem, Teodoreto; ma lo fanno essi meglio di me. Voi però non avete obbligazione sì stretta di tacere, ma è anco vero, che per questo medesimo, che siete immersi nel secolo tra mille occasioni di parlare, avete anco maggior necessità de' Religiosi stessi di saper parlar bene; e per arrivare a parlar bene, io per me non saprei darvi altra lezione, che questa, o tacere quando non vi è bisogno di parlare, e par-

lar poco quando non v'è permesso il tacere, lo diceva Pittagora a' suoi discepoli, ma con più fondamento ve l'inculca l'Apostolo San Giacomo, sit autem omnia homo velox ad audiendum, Et tardus ad loquendum.

Oh Dio! riandate per grazia con un po' più d'attenzione la vita vostra passata, (vi potrà servire per fare una Confessione generale, quando non l'aveste mai fatta,) e troverete con vostro sommo rammarico, che la maggior parte de' tanti vostri peccati ha avuto la scaturigine da questa Cloaca d'iniquità della lingua, detta appunto dall'Apostolo S. Giacomo, universitas iniquitatum, su Jac. 3.6. quelle pancacce, in que' ridotti a quanti trinciate con questo rasoio la riputazione, sicut, Pf. 51.4. novacula acuta fecilli dolum; e talvolta per apparire arguto, e galante nell'ironie, vi serviste per biasimare fin della lode medesima, de' ghigni, de' cenni di capo, appunto come gli Ebrei sotto la Croce, moventes capita sua, senza perdonarla nè a Prelati, nè a Religiosi, nè a Principi; e poi a rendere la riputazione vi voglio; ma dicemmo cose vere? che importa! se erano segrete, tanto è tanto siete tenuti alla restituzione, ed il modo ve lo insegneranno i Confessori. Poi chi fu la causa di quegli odii intestini, di quelle risse, fino di quel spargimento di sangue, se non codesta lingua mordente, e satirica? Più là; certe parole equivoche, certi discorsi da carnevale autorizzati, tal'ora si indegnamente co' passi delle Sagrosante Scritture, quelle falsità, quelle millanterie, quel vantarsi fin de' peccati uscì pure da codeste labbra, e ciò, che è peggio, quello strapazzo così orrendo del Sagratissimo nome di Dio, che disdirebbe anco in bocca d'un Turco; pensate d'un battezzato, benchè a dirvela fra me, e voi l'Emiseno tiene per certo, che il battezzato non sia giunto alla lingua di costoro, ed in bocca Cristiana nutriscano questi tali una lingua peggiore affai di quella d'un Gentile, giacchè parlano sì male; si videas hominem mendacem, litigiosum, maledicum, malevolentem, vaniloquum, vacans, sic illius linguam non esse baptizatam; andate pure avanti, e numerate, se potete, quelle imprecazioni sì sciocche per una parte, e sì orride per l'altra, che vomitaste contro i figli, contro la moglie, contro la servitù, fin contro i Giumenti, e delle quali poi vi siete fatto sì poco di scrupolo, quei Giuramenti non necessari, o anco talvolta falsi, detti ad ogni minima occasione, come per usanza, contro il divieto dell'Apostolo S. Giacomo, che richiede semplicità nel nostro parlare, si, o no senz'altro, et est, non Jac. 5.12. una, quelle tante dissensioni seminate per le case, e tra le famiglie colle vostre chiacchie, e col ridire, o imprudenti, o maligni tutto ciò, che udiste dire contro del vostro professo, adversus filium Matris sua conturbas sedulam, e pure lo Spirito Santo ve lo aveva avvertito un pezzo fa, che se mai per isfogo di collera vi avesse alcuno detto male del

del suo fratello, dovea in voi rimaner tutto
Eccli. sepolto, *audisti verbum adversus proximum*
 19.10. *tuum? commoriatur in te; in somma non disse*
 io bene coll' Apostolo S. Giacomo, che la vo-
 stra lingua era un mercato d' iniquità, tan-
 te ne ha ella poste in mostra sotto gli occhi
 di Dio? *universitas iniquitatum?* che lingua
 1. Jac. 3.6. incancherita è mai codesta? vi dà però una
 nuova, non sò se finiravvi di piacere; se
 vorrete guarire da codesto gran male della
 lingua, non vi sono altro, che due ricette.
 o mortificarla di quà col silenzio, o che vi
 sia mortificata di là col fuoco.

Ho conosciuto io un' Ecclesiastico di gran
 credito molto mio padrone, quale in un gra-
 ve accidente occorregli in Roma essendosi mor-
 ta, senza volerlo, malamente la lingua, nè
 essendo poi curata, come non giudicato gran
 male, diede questa col tempo in un tumore,
 il tumore finì in una cancrena, onde fatto
 consiglio tra' Medici più valenti, fu risoluto
 alla fine, (benchè non senza giusta contra-
 dizione d'alcuni,) che per liberarlo dalla
 morte, altro rimedio non vi era, che taglio,
 e fuoco nella parte offesa, pensate voi con-
 quanta soggezione, e tormento fu eseguita
 l'operazione, quale anco bisognò tornare a
 replicarla al povero paziente, che per veri-
 tà si mostrò sempre rassegnatissimo; ma non
 terminò quel travaglio, poichè affine, che
 la lingua tagliata giungesse a saldare, e gua-
 rire, gli fu proibito per molti, e molti gior-
 ni di articolare ne pure una parola, valendosi
 sol della penna per chiedere il suo bisogno,
 ed a tutto obbedì l' Inferno, ringraziando,
 e pagando ancor largamente chi l'aveva po-
 sto in tante soggezioni, e voi parimente
 avreste fatto altrettanto in simil caso. Ora
 contentatevi, che io vi soggiungo quel di A-
 gostino: *Videte fratres mei in istis languori-*
bus quanta homines tolerant, habituri pro in-
certa sanitate certum dolorem, & daturi ma-
gnam mercedem, Deus te, & certius curat,
& gratis. Dilettissimi miei, tanto si pati-
 sce, e si spende tanto per la sanità d'un
 corpo, che dura tre giorni, e molte volte
 ancor non s'ottiene, come pure con tanto
 di patimento, e di spesa, nè meno l'otiene
 ne quel misero Signore, e alla fine vi perde
 la vita, perchè rifigliata la cancrena; non
 vi fu più rimedio; e per la sanità dell'ani-
 ma, che dura in eterno, non si vorrà pren-
 dere una briga assai minore, e senza alcuna
 spesa, quant'è il mortificar la lingua col
 tacere a tempo? affogarsi in gola certe pa-
 rolette mal concepite, certi discorsi non ne-
 cessari? e fuggire anco, almeno in peniten-
 za degli antichi peccati di lingua, fuggire
 talora que' ridotti, dove, se non altro, si per-
 de (la più preziosa cosa, che aviamo,) il tem-
 po in tante cianle o disfatili, o dannose?
 Dite: si può chieder di meno? *Deus te, &*
certius curat, & gratis.

Quando rigettiate una ricetta così discre-
 ta, sapete ciò, che devo dirvi? Non vi aspet-
 tate altro rimedio se non quello, che dispo-

ratamente prova l'Epulone nell' Inferno, son
 già 1600. e più anni. Aveva ancor'egli, co-
 me voi, una lingua corrosa, e incancherita,
 al dire del Crisologo, quando motteggiando
 il povero Lazzaro, dispreggiava anco Dio
 con certe ardite proposizioni, che sono pro-
 prie di chi ci crede poco, perchè possiede
 troppo; or mirate dove è andata a termi-
 nare la purga di questa lingua? fuoco, e
 fuoco eterno alla lingua, *mitte Lazarum, ut*
intingat extremum digiti sui in aquam, & re-
frigeret linguam meam, quia crucior in hac
 24. *flamma;* ben gli stà, dice il Crisologo, fu la
 lingua prima a peccare, sia anco prima la
 lingua a pensare, giacchè non volle mai u-
 sarvi salutevol medicamento vivendo, *lin-*
gua prima est in tormentis, qua derogando pau-
peri blasphemavit auctorem.

Lingue, lingue, che non volete risolver-
 vi a tacere quando è tempo! tirate pure
 avanti a parlare con libertà: ci rivedremo
 al capezzale, allora quando senza aver mai
 detestati davvero i vostri falli di questa for-
 ta, senza aver mai risarcito il danno, che
 recaste al prossimo con quelle dissensioni,
 che seminaste, per quel buon nome, che
 toglieste, per quelli scandoli, che causaste
 ne' deboli colle vostre indegnissime ciance;
 Iddio sdegnato vi strapperà codesta lingua
 dalle fauci, e vi troverete colla dannazione
 più certa, perchè predettavi da Dio mede-
 simo, *Alexisti omnia verba precipitationis lin-*
gua dolosa! propterea Deus destruet te in fi-
nem, & evellet te. Ps. 58.
 6.

Signori miei mi dichiaro, che ho termi-
 nato il Discorso; ma perchè il buon'uso del-
 la lingua è importantissimo assai più di quel-
 lo comparisca a prima fronte, poichè dal sa-
 perci ben servire della lingua, dipende il
 compimento di nostra perfezione, e dal non
 sapercene bene servire, io simo, che tutta
 gran parte degli uomini si dannino, son due
 sentenze dell' Apostolo S. Giacomo, vedete,
si quis in verbo non offendit, hic perfectus est
vir; e più sotto, *lingua maculat totum corp-*
us; & *inflammat rotam navitatis nostrae*
inflammat a gehenna; e perchè per altra
 parte sò che vi sono tra gli uomini certi
 spiriti male avvezzi, a quali fa più breccia
 l'onor temporale, che il danno eterno; con-
 tentatevi, eh' io soggiungo loro due parole.
 E' tanto pericoloso il mal della lingua, ch'io
 non vo' lasciar cosa intentata in questa ma-
 tertia così importante, e giacchè l'animala-
 to non vuole adattarsi al medico, si adatti
 il medico all' animalato, purch' ei guarisca.

Or sentitomi bene; io sò, che nutrite in
 seno un certo desiderio naturale di compa-
 rir savio, e prudente appresso degli uomini,
 non vo' star per adesso a biasimare; que-
 sto è quello, che può rendervi accreditato
 nelle corti, nelle cariche, ne' maneggi;
 questo può vantaggiare notabilmente i vostri
 interessi, ma per grazia non faceste mai que-
 sta osservazione? che un tal buon nome
 non l'ha giammai chi parla troppo, ed

di natura un ciarlone? L'avrà bensì chi parla poco, e considerato; ma quell'altro, che ciarla assai, troverà, ben'è vero, chi l'acclami eternamente, e gli faccia circolo attorno, come si fa a un cantimbanco, per passar il tempo, ma se volete confessar bene ciò che avete dentro, voi lo stimiate pochissimo, nè gli fiderete già un vostro grave interesse nelle mani; e generalmente gli uomini odiano questi tali, perchè hanno paura delle loro spalle, ed è quello appunto, che disse lo Spirito Santo, *homo linguosus, & temerarius in verbo suo odibilis.*

Eccli. 9. 21.

IX. Mi fan pur ridere certi ciarloni, quali per accreditare le loro maledicenze foglion dire: son' ingenuo, vedete, quel che ho sul cuore l'ho sulla lingua; buon per certo, per darvi contro la sentenza di un gran pazzaccio, non potevate dir meglio; la lingua ha da star nel cuore; questo è da' uomini prudenti, che prima considerano, e poi parlano, e non il cuore ha da star sulla lingua, che è proprio

Eccli. 11. 29.

da stolti, dice Salomone, *in ore furiosorum cor illorum, in corde sapientum os eorum.* Questa fu la cagione, che crediamo a Filone, che Tiberio ancor giovane s'acquistò il bel nome di Seniore, che vital dire uomo grave e per età, e per senna; e ciò perchè parlava poco, e con gran rispetto, essendo che gli uomini, quali non ci vedono al di dentro, fanno come i Chimici; dal sapor dell'Acque, che scorrono dal seno di una gran montagna, scuoprone quei minerali ella racchiuda entro di se; e anche dalle parole, che s'escono di bocca, e dal modo istesso di proferirle, giudicano se dentro noi sia prudenza da far buona condotta, o maneggi, *loquere ut te videam*, dicea Socrate, e fanno bene per due ragioni; prima, perchè questo, che non ha tanto spirito da tenere a freno la lingua, che pure possi dominare dispoticamente, come saprà moderar le proprie passioni, su cui non ha tanto dominio, quanto ha sopra de' sensi esterni? e chi non sa reggersi se stesso, come potrà governare altrui? La seconda, perchè parlando molto è quasi impossibile parlar sempre bene, *in multis loquens non desit peccatum*, l'ha detto lo Spirito Santo; ed è vero sì nel fisico, come nel morale.

Prover. 10. 19.

Ma tutto il mal nostro sapete onde viene? che non vi si risette sopra, si vive a capo alto, senza usar giammai un po' d'orazione mentale, ed usarla bene; senza far mai un po' di esame di coscienza, che se ciò si costumasse, temerissimo da capo a piedi al considerare in quanti peccati, e peccati ancora gravissimi si può indurre questa lingua, se non è ben frenata coll' esempio del Salvatore; che parlò sì poco, e intinò tanto castigo a chi parlava molto; quanto danno può recare alle nostre virtù, che diverranno infallibilmente col parlar troppo tutte virtù di vento, virtù in aria, mercè che mai conseguiremo quel lume perfetto, quale di ragione ordina, ma non concede Dio, se non a chi tacendo, l'ascolta; questo è quello, che pretende il Demonio, che si rimanga al buio; non ci infastidisce già nelle nostre

Devozioni, purchè resti immortificata la lingua; con questa sola da lui lasciata a bello studio intatta a Giobbe, pretese di rovinarlo; e se non gli riuscì mercè del buon'abito in saper tacere a tempo; gli riesce pur troppo tutto di con noi altri, gli riesce con gli spirituali, gli riesce co' peccatori, i quali quanto potrebbero col solo frenar la lingua riformar tutti se, altrettanto perdono col soverchio parlare anche il buon nome di uomini prudenti, e si pongono a un rischio di provare nella loro lingua incanherita il rimedio dell'Epulone, fuoco, e fuoco eterno. Dilettissimi, non ci motteghiamo dietro le spalle un ricordo, che dà a tutti lo Spirito Santo, perchè altrimenti noi danneremo, *Attende ne forte labaris in lingua, &c. & sit castus tuus insanabilis in mortem.*

Eccli. 28. 30.

SECONDA PARTE.

X. MI vergogna quasi di avervi messi al punto di frenar la lingua con un punto di prudenza umana; ah che una lingua battezzata, e che tutto il giorno s'inzuppa nel sangue sacratissimo di Cristo, servendo ancor di sottocoppa al suo Divinissimo Corpo, abbia poi a lordarsi così facilmente con tante parole di detrazioni, di disonestà, di spergiuri, di bugie, di bestemmie, è una vergogna questa troppo insopportabile; *non vulgarem honorem consecutum est os nostrum, accipiat Corpus Domini*, è il Boccad. che ve lo rinfaccia, *audiant qui fada loquuntur, qui convitia preferunt, & horrescant, quia tales polluant*; non sapete voi, che codesta lingua ve l'ha data Iddio, perchè lo benediciate? lo ringraziate di tanto bene, ch'ei vi porge senz'alcun vostro merito, anzi co' tanti demeriti? perchè edificiate il prossimo co' vostri buoni insegnamenti, e non perchè lo roviniate co' cattivi discorsi? *haec ratio Deum tibi se dedit, & linguam*, prosegue il Crisostomo, *ut tibi gratiarum actiones persolveres, & proximum edifices*: che vituperio è mai codesto, che la vogliate imprestare al Diavolo? e al Diavolo appunto l'imprestare, quando parlate sì male, se non mentisse S. Basil. di Seleucia, *lingua in Diabolo commoedant*? quando non vogliate da vicino comandarvi col parlar meno, e parlar meglio, quanto come vi esorto per vostro minor male a non vi accostar più alla santa Comunione; darete nondisgusto a questo Cristo col non riceverlo, che col presentargli temerario fuori della bocca codesta lingua sporchissima.

E fatevi ragione; se un vaso, tutto che nobile per esser destinato a portare in tavola il cibo regio, fosse di poi posto in una stalla a servirizii più sordidi, ch'io non so nominar, avere se voi tanta scusa da riporri in esse di bel nuovo le vivande del vostro Sovrano, e presentarglielo davanti? Non vi scagione inco' di grazia della comparazione, perchè non è mia, è tutta del Crisost. *Si vasculum regium, quod semper cibus habet regis, & ad illos destinatum sit, ad stercore ministerium sit positum, an audas illud herere, refertum demum reparare? Etsi che non basta il lavarlo, bisogna anzi spezzar-*

zarlo, ma con una contrizione verace, ma con un proposito stabile di apprendere un' altro linguaggio da vero Cristiano, che più si glorii nel tacere, che nel parlare, altrimenti, crediatemi pure, voi movete nausea al vostro amabilissimo Redentore Sagramentato.

Io però ve la confesso giusta, dubito di aver preso a guarire una fistola con poca speranza di riuscirne a bene; pensatelo voi, o sieno spirituali, o siano uomini di Mondo, quando hanno fatto il callo a parlare, e straparare, è un pretendere di rattenere un fiume nella sua maggiore corrente d'Inverno, il volerli far tacere; riusci bene al Redentore di fare sloggiare il Demonio da un povero ossesso, ma non gli riusci già di farlo tacere; tutto che gli avesse ordinato l'una, e l'altra cosa, *obmutesce, & exi*; e pure allora sì, che il Diavolo gridò più forte, *exclamans voce magna, exiit ab eo*; perchè ei s'intenda, dice quì S. Pier Damiano, che è pur difficile il far ben tacere, chi ha fatto l'abito a parlar male, *nullius enim frana Doctoris coercere valens linguam, se cobibera molemtis*.

Ma che vi pensate, Dilettissimi miei? che quando esortiamo al ben fare, pretendiamo di stradicare tutti tutti gl'inconvenienti dal Mondo, e fare tutti gli uomini santi? Sarebbe ciò desiderabile; ma staremmo pur freschi se lo pretendessimo; troppo è vero quel del Redentore, che *impossibile est, ut non veniant scandala*; chi vuol correre, corra, e chi si vuol fiaccare il collo se lo fiaccbi quanto gli piace; che volete che ci facciamo noi altri Predicatori? Ci basta di avere accennato, e scoperto il pericolo; e che quattro, o cinque al più, anco di un grande Uditorio arrivino a capirla bene per salvarsi, e specialmente alcuni de' giovani, vedete? a quali più che agli altri pare, che si convenga il parlar poco, *Adolescent*, è insegnamento

XI. dello Spirito Santo, *Adolescens loquere in sua Eccli. causa vix cum necesse fuerit*; oh se questo si osservasse bene! Vedreste, non dico le Religioni, quali senza silenzio è impossibile il riformarle, ma le Città battezzate, e le Case particolari ridotte non solo all'osservanza del Vangelo, senza che noi altri ci dovessimo sfiatar tanto, ma anco governate nel temporale con più di prudenza, essendo verissimo quel di Salomone, che dove abbondano le parole, per lo più v'è scarsità di giudizio,

Prover. ubi verba sunt plurima, ibi frequentes egessat; e se vi badate bene bene, troverete, che è verissimo in pratica; que' vostri giovanetti paiono Tutti tante belle parole fanno, ma divenuti poi grandi, divengono insieme balordi, e non hanno tanto giudizio quanto un grillo per i proprj interessi, molto meno per quei del pubblico; l'hanno bene per mormorare, per bestemmiare, per dire parole sconciissime. Ma voi, voi Padri di famiglia, sì voi ne siete la causa; se quando i vostri figli son fanciulletti, e poco meno, che col latte alla bocca, e pure son tanto linguacciuti, che vogliono parlare a tutti, rispondere a tutte ancor non chiamati, mor-

teggiare questo, e quello, gridare con serve, e servitori con certe parole ardite, in vece di ridergli in faccia, voi gli desse uno schiaffo, questo non avverrebbe; ma, Padre, ci aviamo soddisfazione, che i nostri figliuolletti mostrino spirito? che spirito? che spirito? se nel ciarlare molto, diceva il Filosofo Euripide, confiscesse lo spirito, non vi farebbe, chi avesse più spirito delle Cicale, e delle Rondini, che non si chetano mai; Massimiliano primo Imperadore, non mai lodato a bastanza dalle Istorie per la sua singolare prudenza, e fortezza, era così taciturno da fanciullo, che di Anni nove non parlava, che nemmeno sapeva parlare, così appunto dovrebbero essere i vostri figli per poterne sperare ottima riuscita; ma sapete dove andrà a parare quel tanto spirito de' vostri figliuolini? a farvi morire un giorno disperati per i disgusti, che vi daranno, e non farete già i primi a portar la pena della vostra negligenza.

Sebbene poveri figliuoli, e donde mai hanno ad imparare sì bella virtù di parlar poco, e parlar considerato? Se il Padre è un ciarlone, e la Madre una ciarliera, che si accordano assieme in presenza del Figlio, e della Figlia ancor teneri a parlar di tutto, a giudicar tutti, a lacerar colla lingua la fama d'ognuno, a impazientirsi, e dare nelle smanie fin contro Dio, e talora con parole improprie, e poco modeste, *operatur Filius, qua viderit Patrem facientem*, Agost. come volete, che i Figli non divenghino tutti lingua, e poco cervello? oh quanto gran conto ne dovete rendere a Dio? Se non sapete altro modo di insegnargli a parlar da Cristiano, fate come S. Bernardo, insegnate loro a tacere col fare voi poche parole, *ut vel silentio meo doceam te silere*: Signori miei, questo insegnamento è per tutti, per gente di spirito, e per uomini di Mondo, per Religiosi, e per Secolari, per Uomini, e per Donne, parlar poco, parlar poco, parlar poco, e sentire assai, *sit autem omnis homo velox ad Jac. 1. audiendum, & tardus ad loquendum*. Ma vedete s'io voglio mettervi al punto; non siete voi tutti desiderosi della protezione di Maria Vergine? imitatela nel parlar poco, giacchè questa fu al dire di S. Ambrogio la sua virtù più diletta, *silendi parcior*, quattro sole volte, come riflette S. Bern. leggesi aver parlato la Beata Vergine, *Maria quatuor dumtaxat legitur loquuta fuisse, & eius taciturnitas laudatur*; e quello, che è più notabile, asserisce il Santo, che per dar giudizio della sua santità, non fa ritrovar più certa riprova, quanto il parlar poco, *Judex certissimus mansuetudinis, & verecundia in Maria fuit tarditas ad loquendum*. (Bern. in Circumcis. Dom. ferm. 3.) Imitatela dunque in raffrenare la vostra lingua, e poi non dubitate della sua protezione in vita, e in morte.



DOMENICA PRIMA DOPO L' EPIFANIA.

Remansit puer Jesus in Jerusalem, & non cognoverunt parentes ejus.
S. Luca nel corrente Vangelo.

Quis peccavit? Hic, aut parentes ejus, ut cacus nasceretur?
Io: 9. 2.

A R G O M E N T O.

E' un delitto composto di tre gran delitti, il non attendere
alla buona cultura de' figli, poichè offende la natura,
offende la ragione, ed offende la Fede.

D I S C O R S O VII.

Rate ragione alla Giustizia. Un Gran Tribunale di questo Mondo ha condannato a grave castigo due Genitori innocenti, che meritavano, anzi che pena, la compassione alla loro disgrazia; imperciocchè nata rissa tra il figlio dell'uno con quello dell'altro, si sono reciprocamente caricati prima di mille indegni improperj, e finalmente malconci l'un l'altro di percosse, e di ferite; il Presidente di quella Ruota Criminale senza punto inquisire i Figli, ha multato come rei di pena i due miseri Padri, che senza trovarsi presenti a quell'attentato, hanno piuttosto detestata la temeraria insolenza de' lor Figli. Sentenza più strana di questa io per me non l'udii giammai, nè tampoco la crederei, se non la riferisse Plutarco. Certo stà, che il Salvator del Mondo gran Giudice de' vivi, e de' morti, ove trattavasi della cecità d' un figlio, ne scusò dalla colpa i Genitori, *neque hic peccavit, neque parentes ejus*; e dello smarrimento, che di lui medesimo fecero Maria, e Giuseppe, l' un Padre putativo, l' altra, vera Madre, nella Città di Gerusalemme, non v' è pur' un sacro Scrittore, che attribuisca la minima reità a' suoi parenti. Non sò però se di tutti i Padri, e di tutte le Madri potesse cò tanta franchezza verificarsi l' esenzione da ogni colpa nello smarrirsi de' lor Figli tra le vie di Babilonia, divenuti ciechi di mente, e perciò esposti colle cadute di tanta libertà a' precipizj d' Inferno. Oh così non fosse, che dal male allevare i Figliuoli nasce tanta la cecità tra' Cristiani, di cui pur troppo son degni di castigo i lor Genitori, che non attendono bene a ciò, ch' io vorrei, che almeno attendessero in questo giorno, che il delitto di non allevare bene i Figli equivale a tre gran peccati, perchè offende il dettame di natura, questo è il primo pun-

to; offende il lume della ragione, ecco il secondo; ripugna finalmente alla Fede, questo è il terzo; se poi meriti un triplicato castigo, sentitelo.

Non occorre stare a romperli il capo di vantaggio; tutto il gran male, che rovina affatto le Città battezzate, e le fa divenire in gran parte, benchè di foppiatto, o professore della Idolatria, coll' attacco tenace a questi Beni della terra, *avaritia, qua est Idolorum servitus*. S. Paolo; o seguaci nel cuore dell' Ateismo, *dixit insipiens in corde suo, non est Deus*, il Salmista; deriva senza dubbio, non dico sempre dalla cattiva, ma dalla trascurata educazione, che fanno i Padri, e le Madri de' lor Figliuoli. Imperciocchè nascendo l' uomo con una certa propensione al vizio, pena del primo peccato, se non viene su' primi anni del viver suo ritirato efficacemente da quella pessima inclinazione, che lo contrasta, qual dubbio vi è, che egli non s' adatti da per se stesso al peggio? E piegato ch' egli sia una volta, e poi per trascuraggine di chi lo alleva abbia fatto il callo nel vizio, addio: Chi vuol pretendere di raddirizzarlo mai più? Vi vuole un miracolo, e di que' massicci, chi ne dubita? *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*. Proverbio trito dello Spirito Santo. Epb. 5. 9
Ps. 13. 2

Ora perchè Iddio ha preveduto un simil disordine, ha egli ancora savissimamente pensato al rimedio, facendo, che la natura, efecutrice de' suoi voleri, inserisca negli uomini un tal' amore verso de' Figli, assai più durabile di quello si trovi nelle bestie verso i lor parti; poichè queste amano bensì i lor figli, ma tra i cancelli d' un certo tempo, e non più; quindi è, che subito, che gli uccelletti sono atti al volo, subito, che i vitellini non han più bisogno di latte, *eccovi terminato l'amore de' lor Genitori, nè più il*

Jo: 9. 3.

I.

Prover. 22. 6

II.

Fi.

Figlio riconosce la Madre, nè più la Madre ravvisa il Figlio, è sciolto tra di loro ogni legame di corrispondenza; ma l'affetto degli uomini verso i lor parti dura tanto, quanto dura la vita; anzi dura ancora dopo la morte; ed abbenchè il Figlio non abbia verun bisogno di sostentamento dal Padre, ad ogni modo il Padre non lascia mai di amare il Figlio; coll'età più sorda si rassoda ancora l'affetto de' Genitori, e si rende più stabile. Sappiate dunque, o Padri, e Madri, che questo amore sì speciale donatovi dalla natura verso de' Figli, racchiude entro di se un gran mistero per la diversità del fine. L'affetto di Padre, e di Madre nelle bestie, non è prodotto dalla natura ad altro oggetto, se non di conservare ne'lor parti la vita corporale, e però cessato un tal fine col crescer de' Figli, che possono conservarsela colla propria industria, cessa ancor l'amore ne' Genitori, che è il mezzo voluto dalla natura per un tale effetto; ma perchè l'esser di Padre, e di Madre negli uomini, non è solamente per mantenere a' figli la vita del corpo, ma più principalmente è ordinato per aiutare, e soccorrere la vita dell'anima, porzione la più nobile del Figlio stesso, onde avviene, che non potendo terminarsi mai d'imparare, mentre si vive, per questo la natura ha provvisto l'uomo d'un amor perpetuo verso de' Figli, mediante il quale fossero stimolati i Genitori ad invigilare, mai sempre, non al solo mantenimento del corpo, ma molto più a quello dell'indirizzo dell'anima, che importa tutto; E questa secondo l'Angelico è una delle ragioni, per la quale tutte le leggi anco fondate sul pure lume di natura, hanno dichiarato il matrimonio di ragione ordinaria insolubile, come che mai per tutto il corso della vita cessa, il fine proporzionato ne' figli all'essere di uomo, che è la perfezione interna delle loro operazioni.

Sicchè, Padri, e Madri, voi sentite; se non vi prendete altra cura di indirizzare i costumi de' vostri Figli benchè grandi, voi non differite punto dalle bestie; bisognerà chiamarvi Padri, e Madri animali, giacchè la vostra sollecitudine s'estende solo, come la loro, a mantener la vita corporale de'loro Parti. Oh Dio! Che gran peccato voi fate contro l'intento dell'istessa natura! Che gran gastigo vi tirate addosso!

Ma se è gran reato contro l'istessa natura il non provvedere alla salute d'un Figlio benchè grande, e però men capace di disciplina, qual'atroce delitto sarà mai quello de' Genitori, il non procurare ad ogni loro studio, e fatica la salute spirituale d'un suo Figliuolino ancor tenero, e però capacissimo di ricever qualunque piega, di approfittarsi d'ogni istruzione? Sono i figliuoli ancor piccoli, dicea Plutarco, come una massa di cera vergine, in cui s'imprime facilmente ogn'impronta, o vile, o nobile, ch'ella si sia, *Sancti sigilla nullibus impinguntur ceris, et*

disciplina puerilibus adhuc animis inguntur; anzi se in quel primo tempo della puerizia niun sigillo s'adopri, ma si lascino correre i figli secondo il loro naturale istituto, non v'è dubbio, che per la mala propensione, ch'io diceva poc'anzi, s'adatteranno al vizio; a guisa delle piante, alle quali, benchè nate di buona semenza, e piantate in terreno fertile, se manchi loro l'inaffio, e la cultura, traligneranno senza dubbio, nè produrranno giammai que' frutti saporiti, che si pretendeano; faranno i vostri figliuolini, se non vi abbodate bene, come fa la vite; non l'osservate voi? Sia pure ella veggente da buon tralcio quanto si vuole, abbia la grassezza del terreno che l'aiuti, se non la sostentate con un buon palo, se non la potete a tempo, che frutto vi farà ella mai labrusche acerbe, e nulla più; *ut viti in seipsum opus est, ne jaceat, sic juventuti monitis ne cadat;* sapete voi quale sia l'obbligo, che contraeste, allorchè vi legaste allo stato matrimoniale? Oh se tanti, e tanti lo sapessero, non sò se così facilmente correffero ove gli porta il più delle volte un appetito sfrenato, o un'ambizione superba di ingrandire la Casa, non già come dovrebbe esserne il principal motivo la Gloria di Dio nella propria salvezza, e l'amor della prole; benchè il non saperlo, per dirvela chiara, non vi scuferà punto presso quel Gran Tribunale, che non ammette ignoranze affettate; dovevate dimandarlo a' Teologi, a' Confessori; la natura istessa vi insegna a non porvi in cammino ignoto, se prima non v'informate, ben bene quali siano le difficoltà della strada da chi n'è pratico; o perchè in questo pericoloso sentiero dello stato coniugale non faceste voi altrettanto? Ma torniamo sul filo; non udiste mai per sorte intimar dall'Apostolo a chiunque volea legarsi in matrimonio, che guardassero bene a non lasciarsi portare da quel solletico, che reca seco in apparenza una tale elezione; poichè avea annessi tali pesi, e tanti, che gli averebbero dato che fare per tutto il tempo della loro vita; *tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi.* Vi fu pur letto nel disteso de' patti matrimoniali, che vi si dava la dote *ad sustentanda onera matrimonii*, per sostentar i pesi del matrimonio; benchè e per l'anima, e per il corpo sarebbe forse meglio, che si usasse fra di noi il costume de' Chinesi, tra' quali non la moglie al marito, ma lo Sposo dà la dote al Padre della moglie, non si vedrebbero tanti, che appena ottenuta la dote rinunziano all'amor della moglie, con tanti scandali, e peccati; che ne seguono. Ora tra i pesi del matrimonio, il principale si è l'esser Padre, che porta seco quest'obbligo naturale, non solo di dar la vita, ed il vitto, ma di insegnar loro ancora ad esser uomini, e non bestie; *Pater est principium generationis, et esse, insuper educationis, et*

III.

I. Cor.
7. 28.

divinè; S. Tommaso; E questo non può eseguirsi senza un' accurata diligenza, e fatica. Lo sò ancor' io, che il cervello de' ragazzi non fa attendere se non a frache; e tutti; vedete, tutti naschiamo, dice il Morate, con un' ingegno contumace, che non s' arrende così alle prime: *Natura contumax est humanus animus; & in contrarium nitens*; e per questo non bastano quattro parole me late, come quelle di Ell Sacerdote, per allevare bene i vostri figli, *filiis nolito facere, nolite, facere*; vi bisognerà stancarvi, e talvolta inquietarvi ancora per ridurre a festo il cervello stravolto de' vostri fanciulli; ma voi dovete soffrir tutto, e mai mai perdervi d' animo; la natura istessa, come udiste, vi obbliga a tanto, e molto più. Sarebbe veramente una bella cosa, che vi fosse scelto uno stato sollazzevole, quanto è quello del matrimonio, e poi non volete soggettarvi a quell' aspro di fatica, che gli va annesso, lo dovevate pur sapere, che in questa vita ad un grand' amaro, *extrema gaudii luctus occupat*. Questo è il censo del matrimonio; a voi Padri il sudor del volto, e più dell' animo; a voi Madri i dolori del parto, e i travagli della vita in allevare i Figli; questa è quell' usura infelice del diletto, che intimò Iddio a' primi conjugati; *in sudore vesteris, in labore parietis*; se non volevate il peso di educare i Figli, che veramente è fastidioso, non dovevate cercare il modo di esser Padre, e di esser Madre.

Mi fan pur ridere senza voglia alcuni Genitori, i quali per iscusare la lor pigrizia; si lamentano per ogni luogo; oh di che natura caparbia sono i miei figli! non apprehendano, non obbediscono, mi fan disperare, &c. IV. Che natura? Che apprendere? La buona natura ne' Figli vi dice Platone, che pure non avea lume di fede, si fa colla fatica della educazione, e non nasce da per se; *educatio, & institutio bonas naturas inducit*. Io non vi nego, che tra la diversità de' figli non ve ne siano alcuni d' indole più facile, più maneggevole, e altri di natura più forte, più testardi, più incapaci; ma questo è il rischio di chi si fa Padre, il dover' incontrare più, o meno fatica in scozzonar puledri; di che vi lagnate, torno a dirvi? questo è l' ufficio vostro, incaricatovi dalla natura medesima, e da voi spontaneamente accettato nel santo matrimonio, cioè d' impiegare ogni vostra applicazione anco più laboriosa, e pensare a i mezzi più proporzionati per render buoni i vostri figli, se vi nacquerò cattivi; e quando per attendere di proposito a questo, patiscano gl' interessi temporali, lasciateli patire; questo è il principale, e quelli sono l' accessorio; avete ben l' obbligo, e stretto di lasciare i figli buoni, e morigerati, non già di lasciarli ricchi; il maggior tesoro, che possiate lasciare a' vostri Figli, vi dice S. Girolamo, è una buona, e santa educazione, *maximam*

thesaurum, quem parentes reliquunt filiis esse rectam educationem; E notate bene una cosa, che l' aver Figli di buona indole, e docili, non sta in mano vostra, sta bene in vostra mano il fargli divenir tali a forza di una buona educazione; tocca a voi; non vi lamentate dunque della cattiva natura de' Figli? doletevi della vostra pigrizia, per cui, o non sapete, o non volete farveli buoni; *quales nascantur liberi nullius in manu est, ad ut recta institutione evadant boni, nostra potestatis est*; è Plutarco, che ve lo dice; ed io v' insinuo per lo più Autori Gentili in questa materia, perchè restiate persuasi, che quando anco voi non foste Cristiani, o tanto savj d' intelletto, quanto lo siete, dagli istessi principj naturali noti a tutti, nasce a voi l' obbligazione strettissima di attendere con più vigilanza all' educazione de' vostri teneri figliuolini.

Ma, Padre, che volete, che facciamo di più co' nostri Figli, che gli tenghiamo sempre in collo, come fan le Balie? Si provvede loro ogni giorno il vitto, si provvisiona chi gli allatti, e talvolta ancora fuori di Casa, per non udire strepiti di piagnucoli; quando poi balbettano, gli s' insegna a far le riverenze, e i baciamenti; e fatti più grandicelli, non si manca di mandargli fuori ben ornati all' usanza, in gala, con spadino, con perrucca incipriata, con nastri, con creste, se son femmine; si procura, che sieno spiritosi, e non gonzi, gli s' insinua la maniera civile di trattare, e che non si lascino far torto; qualche principio di Dottrina Cristiana, ma di rado, per non infastidirgli; che volete fare? son fanciulli, hanno il capo ad altro; bisogna lasciare sfogar la natura ne' trastulli puerili, e fare a lor modo; quando saranno poi grandi, o allora penseremo più seriamente a che impiegarli.

Veramente non mi aspettavo di meglio; ma fino a qui (contentatevi ch' io vi parli chiaro) voi mostrate di non sapere, che i vostri Figli sieno composti di corpo, e di anima, giacchè voi fate poco più, anzi molto meno di quello faccino le bestie nell' allevare i lor parti; poichè tutta la lor cura si restringe a mantener loro la vita del corpo; anzi per non lasciarli imbastardire coll' altrui latte, guarda che gli pongano mai per nutrirsi alle poppe altrui! come pur troppo fanno le Signore Madri d' oggidì, non sò se per pigrizia, per albagia, o per sensualità; sò bene quello, che affermano alcuni Naturalisti, che sovente dalla qualità del latte, o più grossolano, o più gentile, si dispongono talmente gli umori de' bambini, che talora tralignano dalle qualità nobili de' lor natali, e riescano mezzi da Villa, e mezzi da Città; sicchè parlando propriamente, i vostri Figli doveriano chiamarvi Signore Mezzemadri, mentre adempisse in loro mente la metà del vostro obbligo; e voi Signori Padri, che tenete solamente cura di ciò, che concerne al mantenimento del cor-

1. Reg. 24.

Prov. 14. 13.

Gen. 3. 19.

V.

po, dovereste esser detti. (perdonate la libertà Evangelica) o Mezzipadri, o Padri poco men che bestiali de' vostri Figli; non faceva già così il santo Giobba con i suoi; gli provvedeva egli bensì ne' lor bisogni corporali, ma la sua maggior sollecitudine era questa, che e' si allevassero ben disciplinati nella parte più nobile, che è l'animo; onde scrisse di lui Origene: *ò sinceritas Patris! ò studium Genitoris! non tantùm pro corpore sollicitus erat, sed plus de anima cogitabat.* Pare a voi cosa degna di Padre, che sia Uomo, cominciate co' vostri Figli da piccolini a dar loro tutta la libertà nel conversare, nel trespasare, nel cibarsi? lasciargli riuscire colla sua in tutte le cose, assuefargli alla gala, alla delicatezza, al risentimento? Bisognerà mandare certi Padri Cristiani alla Scuola di un Gentile, acciocchè imparino i precetti della natura nell' educare i lor figli, *tenuis ante omnia sit victus; Et non pretiosa vestis; intendeste? Padri, e Madri imprudenti, che odiate i vostri Figli col troppo amargli, a guisa delle Scimie, che storpiano i loro parti con stringerseli troppo al seno; bisogna camminar con essi loro con qualche sorta di rigore, e non con tante connivenze, affine che essi imparino a viver da uomini; bisogna assuefargli al patire, al faticare a buon'ora, come fan gli uccelli, quali insegnano volare a' suoi teneri uccelletti, e non all'ozio de' lor nidi, giacchè è tanto proprio all'uomo il patire, quanto agli uccelli il volare: *homo nascitur ad laborem, sicut avis ad volatum*, S. Gregorio. Io non vi dico, che ancor tenerelli immerghiate i vostri Figli nell'acque gelate del Reno, come faceano gli antichi Popoli della Germania, o gli assuefacciate alle battiture, come i Persiani per indurar loro le carni, e tenergli lontani da ogni morbidezza, o come i Lacedemoni non permettiate a' figli di comparire alla vostra presenza, se non terminati i sette anni, acciocchè nè l'amor vostro sia troppo tenero verso di loro ancor minori, nè la loro confidenza riesca troppo grande verso de' lor maggiori; ed essi imparino prima a rispettare, che a conoscer i lor Padri; *ne liberi Patrem ante noscerent, quàm cum revereri didicissent, vel ne parentes primis teneritudinis blanditiis illecti nimia in pueros indulgentia tenerentur*; lo scrive Plutarco. Io non vi chiedo questo, ma a che tante carezze scioche? bisogna avvezzargli al pan duro, a non riuscire colla loro, a mangiar quel, che è loro dato, e non quel, che lezziosamente lor gusta, a cibarsi con sobrietà, e non empirsi a trepa pelle: che? avete forse paura, che non si muoiano dalla fame? anzi il troppo cibo, oltre il causargli mille indisposizioni, instupidisce lor l'intelletto, e maligna la volontà; non vi è animale al Mondo, che possa mantenersi con tanto poco, quanto l'Uomo, se crediamo al Morale: *parvo natura dimittitur, ambitiosa non est*; a che dunque avvezzargli tanto*

Senec.

ingordi, e incontentabili? Che volete fare un parafito, o un' uomo ben costumato? se un' uomo, trattatelo, torno a dire, con qualche rigore, *tenuis ante omnia sit victus*: Poi da qual principio di natura imparaste l' insegnare a' figli ancor teneri il fasto, col vestirgli con tanta gala? basta che sieno difesi dal freddo, con qualche civiltà; perchè tanti abbigliamenti? *non algere, non frigus, non esurire*; questo è quel, che chiede la natura, e nulla più, profegue il Morale; se poi volete sodisfar la vostra superbia, accid si veda, e si dica, che quel pomposetto bambino è figlio del Signor tale, e della Signora tale, che occorre poi lamentarsi, se fatti grandi, e grandicelle, vi rovinano la Casa collo sfoggiare? è giusta pena di quel peccato, che faceste, allevandoli contro i dettami di natura; dovevate servirvi dell' insegnamento di Demetrio Falereo, e quando i figliuolini piangevano, accid voi gli vestiste in gala, dovevi rompere ancor colla sferza que' fumetti di vanità, *adolescensium fastuosorum sublimitas amputanda.* Ecco donde nasce tanto fasto, che si mira in oggi tra' Cristiani, con tanto disonor del Vangelo; sicchè dalle Città battezzate pare sbandita affatto l'umiltà del Nazareno, e che solo vi regni la superbia di Lucifero; Che miracolo? se questo è il primo precetto pratico, che diano a' lor figli, alle lor figlie i Padri, e le Madri d'oggi. La gran superbia, e dissolutezza de' due Imperatori Eliogabalo, e Valentiniano, gli autori, che la riseriscano, l'attribuiscono ancora alla troppo delicata educazione fattali da' loro Genitori. Oh quanti Padri, e quante Madri piangono in lor vecchiazia con Agrippina, Madre troppo affezionata di Nerone, gli affronti fatti loro da' Figli! gli sta il dovere: dovevano tenergli ben sotto quando erano ancor piccolini; *sibi tibi sunt i cura illor à pueritia sua* lo Spirito Santo. Chi vuole, che un' albero sia ben dritto, non bisogna lasciargli prender cattiva piega, quando è ancor tenero, per compassione di non fargli male; ve l' insegna pur la natura medesima: vitto moderato, e ordinario vuol' esser per i ragazzi, e non pappardelle, vestito onesto, non lusso; faccia brusca, e non tante carezze, chi vuol bene indirizzargli, massime se son femmine; *ne ostendas bilarem faciem tuam ad illas*: è sempre lo Spirito Santo, che v' insegna a farla da Padre; altrimenti voi contravvenite alle leggi, a' dettami della natura, ancora con vostro svantaggio, poichè correte un gran rischio di dover' impazienti desiderare un di con Cesare Augusto, di non avere ottenuto mai figli, avendone egli due, una figlia Giulia, ed un figlio Agrippa, che furono il disonore di Casa sua, costretto a maledire il punto, in cui gli generò, *utinam celeb' vixissem, orbisque perissem.* Certo è che l' esporli a' tal cimento colla troppo trascurata, e molle educazione de' vostri figli,

Ecclesi. 7.

25.

Ecclesi. 7.

26.

gli; farebbe un far torto non solo all' istinto della natura, che vi fa desiderar successione per viver contento, ma offendere ancora i dettami della ragione, che vi fiorisce in capo, che è il secondo punto.

VI. Imperciocchè, badate bene; a che procurate voi d'esser Padre di più figli? Se volete discorrer da uomo prudente, qual vi suppongo, bisogna pure, che confessiate, esser la vostra intenzione di lasciare una Casa ben fondata, e la vostra Repubblica ben provvista di persone atte al maneggio, e buone a comparire in pubblico, e dite bene; ma perdonatemi; se non fate altrimenti di quel ch'io vedo, voi contravvenite al vostro discorso medesimo, e fate un gran torto all'istessa ragione. Certo è, che per stabilir bene una Casa, bisogna che i figli stiano d'accordo con una grande unione di cuori; altrimenti se sotto un'istesso tetto sono divisi i voleri, si faran d'una Casa più Case, e tutte anderanno in rovina, dice il Salvatore, *domus supra domum cadet*. A ben governare poi una Repubblica, a rifederla lodevolmente in un Magistrato, vi vuole una gran carità, una gran prudenza, e una gran pazienza; ma che vi pensate? che queste virtù naschino assieme col nascer de' vostri figli? v'ingannereste pur tanto; sono virtù, che si chiamano acquisite, perchè si acquistano coll'esercizio, a differenza delle intuse, che non richiedono tanto di fatica. Io vorrei, che mi diceste in grazia, perchè adoperate tante le diligenze, vi prendete tanta la cura di scozzonar quel poledro, di addestrarlo alla Cavallerizza, o da voi stessi, o per mezzo altrui, senza guardare a spesa. Oh Padre, se no'l sapete, questo è un cavallo di rispetto, di cui devo servirmi per cavalcare; a che farebbe egli buono, se non si domasse ora, che è giovane? pensate voi? è un'animale feroce, a cui la natura non ha insegnato che ricusare la briglia, scalciare, e non voler portare sul dorso, bisogna ben perdervi del tempo in scozzonarlo?

Luc. II. 17. Avete veramente ragione, ma io, se ho a dirvi ingenuamente il mio parere, vorrei, che aveste meno giudizio per domare una bestia, e un po' più di senno per allevare un figlio, acciò non v'avesse a gettare in faccia il Boccadoro, che in casa vostra è più desiderabile nascer animale, che nascer vostro figliuolo, *maiores equorum, quam filiorum curam habemus*. Avete un fanciullino tutto spirito, Dio ve lo benedica; se lo vedesse il Maestro di Temistocle, direbbe di lui quel che disse del suo Scolarino: Figlio, o un gran male, o un gran bene aspetta da te la Repubblica, *nihil mediocre futurus es, o puer, aut magnum bonum eris Republica, aut magnum malum*; ma non sapete voi, che è un poledrino, quanto più generoso, tanto più pericoloso, se non lo domate a tempo? Certe disubbidienze bambine, colle quali scalcia, e non vuol sella di chi

lo indirizzi, certa libertà di parlare, di risentirsi, di sbeffare altri, se non la imbrigliate a tempo con qualche severità di disciplina, arriverà a tale, cresciuto un dì, che non farà buono nè in Casa, nè fuori di Casa, tirerà de' calci a tutti, e voi neglimentando adesso ciò, a che v'astringe ogni ragione morale, e civile, avrete questo gran peccato all'anima, e forse ne porterete un dì buona parte della pena: *idem in his usu venire, quod in equis*, è Socrate, che parla de' vostri figliuolini, *in quibus qui feroces sunt, ac generosa indolis, si statim à primis annis rectè instituantur, egregii, & ad omnem usum accomodi evadunt, sin minus efferati, & intractabiles*: Guardate a quel, ch'io mi son ridotto, a persuadervi di amare i vostri figli a pari d'un caval poledro di bella razza, e pure, tenetelo bene a mente, questo amore, che par bestiale, è il più ragionevole, che possiate portar loro, dove che quell'altro tenero, e più sensibile, è contra ogni ragione, perchè gli rovina affatto.

Lo provò bene, e lo pianse Davide con due suoi figli Ammone, e Assalonne, allorchè avendo esso notati pel primo, certi affettucci ad una sua sorella, e nell'altro un certo prurito di sovrastare; per non disgustargli il buon Padre non seppe mai dir loro una mezza parola di correzione: Eh sono scherzi da fanciulli, che volete farci? star sempre colla sferza in mano? *noluit contristare spiritum Amnon filii sui, quoniam diligebat eum*; oh bene, bene; aspettate un poco, e vedrete se questi scherzi termineranno in scherzi. Non ve lo dis'io? Credeva Davide, che i due suoi figli dovestero essere l'appoggio della Casa, l'onor del suo Regno, e furono due spine, che gli trafissero il cuore, sollevarono i sudditi, infamarono il parentado, il primo con un stupro incestuoso, il secondo con un fratricidio, e poi con un'aperta ribellione al Padre medesimo. E giusto castigo, vedete, del troppo tenero amore verso de' figli l'odio, che talora portano i medesimi, fatti grandi, a'lor Genitori; *plerisque ego parentes vidi, quibus amor nimius, ne amarentur causa extitit*; non sò se ancor Plutarco parlasse di Davide.

Che dite adesso, Padri, e Madri scempiate, che nutrite i vostri figli sempre con vezzi, con lusinghe, veleno d'una buona educazione, che non potete sentirgli pianger un poco, nè meno quando il Maestro, che ha più giudizio di voi, gli batte a ragione, e permettete loro ogni licenza; voi lo fate per non disgustargli, non è vero? ed essi saranno i primi a disgustar voi. Se Agar la scrva d'Abramo avesse convertito con quattro staffilate il suo Ismaelino, allorchè l'arrogantello insultava ad Isacco, non si sarebbe trovata la misera a piangere amaramente con esso lui in una solitudine, sbandita dalla Casa del Padrone, e priva d'ogni umano soccorso: *sive ancillam, & filium eius*.

VIII.

2. Reg. 13. 24.

Gen. 27. 10.

Se

Se il Sacerdote Eli avesse ufato un po' di rigore co' suoi figli in vece di quelle paroline melate, *nolite, filii mei, nolite facere;* b come spiega il Lirano, *reprobatis eos nimis molliter* , non si farebbe ridotto a piangere un dì l' esterminio de' figli, o della casa, la perdita dell' onore, o della vita stessa; *Heli pro iniquitate filiorum suorum damnatus est, corripuit quidem eos, sed levitate Patris, non auctoritate Pontificis,* prosegue il Lirano.

So non che il Boccadoro stima, che la colpa del Sacerdote Eli fosse più originale, che attuale, poichè i suoi figli male avvezzi erano oggimai avanzati nell' età, e però meno capaci d' esser corretti, ma per questo medesimo divenne colpevole d' avergli lasciati avvezzar male; quando erano più teneri dovea egli gridare, correggere, sferzare: *Heli maxime peccavit, quod eos a puero, non magis ad meliora flexerit, castigavit, & correxerit;* e ne rende la ragione fondamentale; *puerorum enim animi ad quolibet flexiles sunt, grandævorum vero inflexiles.*

Crediatelo a me, tante case riguardevoli, che si vedono tutto dì, non meno, che quella di Eli Sacerdote, andare in mal' ora, e rovinarsi affatto, riconoscono i suoi precipizi dalla mala educazione de' figli; ma, che difsi, le case più riguardevoli? le intiere Città, i Regni più popolati distrugge a poco a poco questa maniera effeminata di allevare i fanciulli, *reprobantur eos nimis molliter:* E fosse in piacere di Dio, che tutti i Dominanti della terra insistessero tenacemente in questo, premiando i Padri diligenti, e castigando i trasgressori, e si persuadessero, non esser tra loro sudditi, chi più cooperi al mantenimento, alla grandezza, al decoro delle loro Città, quanto quegli, che attendono a ben' educare la gioventù, assai più santamente di que' medesimi, che la governano, *eum utiliorem esse Civitati, qui multos efficeret idoneos gubernio Reipublica, quam qui ipse rectè gubernaret,* fu massima di Socrate, che vale tant' oro quanto pesa: Del resto se que' mal nati virgulti de' vizi ancor bambini, si lasciano prender piede, e profundar la radice nel cuore de' vostri Figli, è spedita per il bene pubblico, e per il privato, e più per la loro salute, possiamo noi bene strepitare da' Pulpiti quanto vogliamo, che è tempo gettato, se non vi pone Iddio medesimo la mano sua Onnipotente a sbarbargli, *difficile eraditur, quod radex animi perbiberunt;* dice S. Girolamo.

Nemmeno agl' Apostoli con tutta la loro efficacia bastò l' animo a discacciare il Demonio da quell' invafato colà in S. Marco, perchè era un Diavolo preso da piccolo *ab infansia;* Alberto Magno ne dà la colpa a' suoi Genitori, e fa una spiritosa riflessione sopra quelle parole del S. Testo, *habentem spiritum mundum;* Non era questo figlio stato oppresso dal Demonio in un subito per disgrazia, ma lo aveva quasi volontario preso egli mede-

simo a poco a poco, ed accettate il possesso di quell' immondo spirito, ed il Padre, e la Madre in vece di difornelo, e d' impedirlo, avevano all' usanza de' Padri d' oggidì lasciato correre, e reso il male insanabile; Giudicate voi se era piccol delitto, anzi se non erano tre peccati e ben grandi, o contro l' istinto di natura, o contro i diritti della ragione, e contro il precetto della fede; *non enim haberes spiritum immundum, sed haberetur à spiritu, nisi causam & ipse, & parentes eius dedissent.*

E pure con tutto ciò (vedete s'io son discreto,) vorrei assolver da ogni pena i Padri, e le Madri di questa fatta, se dalla loro negligenza, o dappocaggine non derivasse altro male, fuori, che il detto fin quì; alla fine farebbe un pregiudizio grande bensì, ma solamente d' un bene politico; qualche rende totalmente insoffribile un tale errore si è, che questi tali Genitori rovinano eternamente le Anime de' loro figli, e per conseguenza anco la loro; e pure la Fede gli astringe a procurar la salute de' figli a costo di ogni fatica, che era il terzo punto; è un delitto questo così atroce, ch'io vorrei quasi dire, che non merita l'assoluzione, se non che pochi se ne accusano, perchè pochi lo conoscono; lo conosceranno bene un dì senza frutto, allora quando in punto di morte Iddio gli addimanderà il conto de' peccati de' loro figli, quali per obbligo stretto del loro ufizio erano tenuti ad emendare al possibile; Signor sì questo è il principalissimo ufizio di tutti li Padri, e di tutte le Madri, *Parentum officia,* se prima nol sapete, imparatelo adesso dal S. Pontefice Pio nel suo Catechismo, *Parentum propria officia sunt atque munera, ut sanctissimis disciplinis, ac moribus filios instruant.* Ora che s' ha da dire di alcuni Padri, e di alcune Madri crudeli? che fanno a guisa dello struzzo animale balordo, e disamorato verso i suoi Parti, che non cova l' uova de' suoi, ma gli abbandona nel meglio; *Filia populi mei crudelis quasi Struthio in deserto,* lo piange a calde lagrime Geremia, quindi pensate voi, se si vagliono punto dell' avvertimento di S. Isidoro con l' insinuare a' loro teneri bambolini la cognizione di Dio, e della salute, la devozione alla Vergine, un' alta stima delle cose spirituali, il dispregio di queste cose transitorie; la fede, dice il Santo, v' impone d' insegnargli ad amare Iddio, ed il professo, a fuggire il peccato, a conformarsi col volere di Sua Divina Maestà in tutti gli accidenti contrari, e non date sì facilmente nelle smanie, che tanto disdice a un Cristiano, che sà, e deve sapere per fede, tutto venire colate dalla mano di Dio; fargli apprendere la maniera di ben confessarsi con un vero dolore, con un fermo proposito di non peccar mai più, (sebbene Dio sà, se alcuni Padri, o Madri fanno confessarsi bene per se medesimi,) assuefargli a rispettare da bambini, e Chiese, e Sacerdoti, in somma a creder bene, e operar meglio, e se non siete abili da per

Therap.
4. 5.

per voi, ad insegnarli cose tali, vi corre l'obbligo strettissimo di trovare, chi glielo insegni; *Pueris etiam num tenentis de Dei excellentia, & providentia, postea de virtute precepta sunt inferenda*; S. Isidoro. Signor nò, che non basta per adempire alle vostre obbligazioni, l'insegnargli a storpiare il Pater noster, ed il Credo, se forse alcune Madri in quel cambio non insegnano alle loro figlie l'imbellezzarsi, e l'amoreggiare, ed alcuni Padri a loro figli l'imbriacarsi, parlare sbocato, e bestemmia, in vece di attendere, se odono la Messa, e come, con chi conversano, e quando, se frequentano la Dottrina Cristiana, e con che profitto.

Ma io mi diffondo in una cosa tanto manifesta, e non sò il perchè, basterebbe, che si ricordassero i Padri, e le Madri, che nell'elezione dello stato matrimoniale furon depositate nelle loro mani le anime de' loro figli, e guai a loro se un tal deposito per negligenza loro si perda, è spedita, bisogna, che in ricompensa del danno ci mettino l'anima propria, *Animam pro Anima*, questa è la legge del Talione, pubblicata nel Deuteronomio, a cui non v'è replica: oh se s'intendesse bene, dice il Crisostomo, *Magnum habemus depositum filios, ingenti illos servemus cura*. Sicchè Padri, e Madri negligenti, poco varrà, ch'io vi scusi dal torto, che fate alla natura, e alla ragione, col porvi dietro le spalle la buona educazione de' vostri figli, se mancando in questo anco a debiti della fede, che professate, voi vi ponete in uno stato di riportare una condanna assai più rigorosa degli infedeli medesimi, peggiori de' quali assolutamente vi canonizza l'Apostolo, *si quis suorum, maximè domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infidelis deterior*; pensateci bene.

Deut. 19.21.

1. Tim. 5.8.

SECONDA PARTE.

PER quanto siasi detto, e ridetto su questa materia importantissima dell'educazione de' figli, vi resta da dir sempre di vantaggio; ma io mi ristringerò ad una sola cosa; e sapete voi qual'è? Che non basta instruire da per voi, o fate instruire da altri i vostri teneri figliuolini nel santo Timor di Dio; avete anco un'altro obbligo strettissimo, di mostrar loro in pratica come si fa ad osservarlo, e far voi prima quel tanto, che gl'insegnate a fare; questa è la regola, che usò il primo Maestro del Mondo, *capit facere, e poi docere*; e la ragione si è, perchè tutti gli uomini hanno questo di proprio, dicea il Morale, che credono mille volte più a ciò, che vedono, che a ciò, che sentono; *magis oculis, quam auribus credunt*: ma se è vero in tutti, molto più è vero ne' fanciulli, i quali come che non hanno per anco un perfetto discorso, riflettono assai poco sopra gl'insegnamenti dati loro, e credono sol fattibile quel, che vedono farsi da altri, anzi

X. 11.1.

per quella autorità, che tiene sopra di loro il Padre, e la Madre, prendono le loro operazioni tutte per precetti di ciò, che devono far essi; *operatur filius*, sentimento pratico di Agostino, *qua viderit Patrem facientem*; a guisa di novello discepolo, che va alla scuola del Disegno, non fa far'altro il fanciullo, che ritrar copie altrui.

Io voglio supporre, che i Padri, e le Madri tutte insegnino a' Figli, alle Figlie ancor tenere massime di Paradiso; che gli mandino ove s'insegna la Dottrina di Cristo, e gli tenghino ottimi Maestri per indirizzargli prima nella via di salute, poi ancor negli studj, senza guardar' in questo a risparmio alcuno di spesa; siano pur benedetti; ma discorriamola di grazia confidentemente tra di noi: se i vostri figliuolini vi stanno poi guardando alle mani, se considerano quel, che voi fate, in che cosa volete voi, che vi imitino? Voi insegnate a quel pargoletto, che parli con modestia, e assennato; questo è proprio de' Cristiani; *modestia vestra nota sit omnibus hominibus*; e frattanto in sua presenza ardite di profetire parole sconce, e detti irriverenti? gli dite, che vi vuol pazienza per esser padroni di se medesimi; *in patientia vestra possidetis animas vestras*, l'ha detto ancor Cristo; che bisogna rispettare ognuno nel suo grado, *honore invicem prævenientes*, l'insegnò S. Paolo; e poi per ogni bagattella, che segua contro il vostro genio, v'incollerite, v'arrabbiate, ponete sottosopra tutta la Casa, trattate la vostra moglie, come se fusse una schiava, e non una compagna datavi da Dio, con parole improprie, con fatti indecenti; diteli pure, che siano devoti in Chiesa, che imparino a orare, a recitare l'Uffizio della Beata Vergine, che s'avvezino a rimetter l'ingiurie, desiderare il Paradiso, non affezionarsi di soverchio alla terra; e fate poi, che vedino il Padre entrare in Chiesa con gli occhi sbalestrati, e dopo un mezzo segno di Croce masticar malamente due Pater con un sol ginocchio sopr' una panca ben'alta, chiacchierare a tutta la Messa; fate che le Figlie osservino la Madre, che quantunque abbia passati i quarant'anni di un buon poco, se n' esce di Casa tutta gala per far prendere l'indulgenza alla sua vanità, e andare a caccia d'inchini, ridere, frasceggiare con più d'uno; sì, discorrete pur' a mensa di tutti i mancamenti de' vostri prossimi, lacerate la fama altrui, trattate di vendicarvi de' torti fattivi; e voi mariti, emogli fate pure, che i vostri fanciulletti, o vedano, o sentano certi atti di troppa domestichezza, e poi averete fatto assai con tutti i vostri buoni insegnamenti; eh che *magis oculis, quam auribus credens*; tra l'altre belle virtù degli antichi nostri Romani, narra Plutarco, che s'ulavano questo rispetto, di non ritrovarsi mai nell'istesso bagno Padre, e Figlio assieme a titolo di

Philipp.

4.5.

Luc. 21. 19.

Rom. 11. 10.

mo-

modestia, intenda chi ha da intendere; e si persuada pure, che nulla profitteranno co' Figli i Padri, e le Madri, se alla lingua de' buoni documenti non congiungeranno la mano de' buoni esempi; *studate eos non tantum lingua erudire, sed vita;* tenetelo bene a mente, perche è di S Eusebio; così faceva quella Gran Regina Bianca al suo Luigino di Francia, così la buona Ludmilla al suo Venceslao di Boemia, così Tobia al caro suo Tobio, così finalmente quella Gran Madre de' Maccabei; onde non è maraviglia, se fecero tanti Santi, quanti ebbero Figli; *Religionis affectum de institutione*, eccovi i buoni insegnamenti, & *conversazione pia parentis acceperant*; eccovi gli ottimi esempi, tanto disse Agostino della Madre de' sette Martiri Maccabei, e tanto fa di mestieri, che possa dirsi di voi nell'educazione de' vostri Figli, altrimenti vi dico, che sarebbe stata per voi una gran fortuna, tra le disgrazie, il non avere avuti mai figli, e vi tornerebbe il conto di poter ripetere con

Euripide, *liberis carentem infortunio esse fati-*
com; ed o quante le volte pare una troppa severità in Dio il non concedere prole a chi la dimanda, son già tant'Anni, ed è un tratto finissimo di Amore? prevedendo egli, che se avessero figli, o per il troppo affetto, o per la negligenza del loro vivere, allevandogli male, si dannerebbero, dove che senza di essi si salveranno; Signor sì, che si dannerebbero, non v'è dubbio, si ricercano troppe cose per compire alle parti di buon Padre, per sodisfare all'obbligo pesantissimo di essere una buona Madre verso de' figli; vi si ricerca istruzione, vi si ricerca esempio, mancandovi o l'uno, o l'altro, si commette troppo il gran peccato, peccato, che, a certo mo' di dire, equivale a tre malizie, perchè offende l'jus della natura, pregiudica a diritti della ragione, discredita tutto l'onor della fede, e però non può essere, che abominato da Dio, e perseguitato dalla sua giustizia; chi s'ha da guardare si guardi.



DOMENICA SECONDA

DOPO L' EPIFANIA.

Et deficiente Vino dicit Mater Jesu ad eum Vinum non habent.

S. Giovanni nel corrente Vangelo.

Nolite thesaurizare vobis thesauros in Terra. Math. 6. 19.

ARGOMENTO.

Che i Beni di questa Terra non solo non possono felicitarci, ma ci rubbano ancora la Pace del cuore.

DISCORSO VIII.



Ra siete sodisfatti una volta, o Mondani, nel vostro scapricciarvi? Tanti bagordi, tanti Teatri, tante veglie, tante conversazioni, avranno pur una volta sfamati i vostri appetiti, sodisfatta la sete ardente delle vostre brame? E voi ambiziosi di onori, e di ricchezze, siete una volta contenti della sergna ripieni d' oro, del lungo catalogo de' titoli, degli ossequj profondi, che vi fanno gli adoratori? Ma voi non rispondete? E che andate speculando con volto dimefso, e pensieroso? Dite il vero? Costesti vostri onori, godefte vostre ricchezze, codefte vostri piaceri, sono stati abili bensì a fuzzicare il vostro appetito, *irritare cupiditates*, per usare la frase del Morale; ma non hannoglia avuto cotanto di capitale da smorzare la vostra sete anelante a nuovi piaceri, a nuove ricchezze, a nuovi titoli, a nuovi diletti? V' intendo, v' intendo, parlò anco di voi la SS. Vergine, allorchè tra le allegrie delle nozze di Cana, che pareva dovessero saziare appieno tutti que' convitati, si trovarono i miseri senza vino, *deficiente Vino*. Compatiteli, dice Maria, compatite questi infelici, dopo aver trangugiato quanto seppero, e quanto poterono di queste umane felicità, non ci hanno poi trovata quella quiete, e quella consolazione, che essi speravano; onde son restati più di prima assetati: *Vinum non habent*. Coll' acqua dell' eterna sapienza suppliamo ancora noi stamane alla mancanza di vino colla massima del Salvatore ben ponderata, che è pazzia cercar quaggiù veri beni: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra*; poichè non solo non posson recarci quella felicità, di cui tutti nasciamo con tanta sete, questo sia il primo punto; ma ci rubano ancora quella poca di pace, che avremmo potuto godere su questa terra, questo sia il secondo. Chi sa, che con queste due verità ben ponderate io non vi muova a rivolger le vostre

brame a i beni del Paradiso, che soli possono saziarci? *Theaurizate vobis thesauros in Celo.*

Il pensare sciocamente di potersi render perfettamente felici nel Mondo con questi beni sensibili, che fanno sì bella mostra di se, non cominciò mica in questo secolo; ebbe principio un tale errore col principiare del Mondo, allora quando i primi Padri a bella posta si acciecarono col voler veder troppo, e desiderando farsi beati coll' esser tanti Dei, *eritis sicut Dei*, divennero i miseri men che uomini col credere al primo bugiardo, che fosse al Mondo; *Diabolus à primordio mendax*: Tertulliano. Veramente gliè lo asserì egli con giuramento, chiamando Dio in testimonio del suo detto, *scit Deus*; e gli assicurò, che non dubitassero punto, poichè al primo boccone del pomo vietato avrebbero senz' altro bisogno dell' aiuto di Dio distinto perfettamente il bene dal male, quello per seguirlo, questo per evitarlo francamente, *eritis sicut Dei sciens res bonum, & malum*; come la cosa passasse, lo seppe Adamo, lo seppe Eva, lo sappiamo pur troppo ancor noi Figli sgraziati di Genitori infelici.

Accorse però Dio a questo errore di cecità sì meschina, e per fargli veder meglio se stessi, come se potè a quel cieco del Vangelo, restituì loro la vista col proprio sangue, *pulvis es, & in pulvere revertentis* Gen. 3. 19 Adamo, ed Eva avvertite bene; quella, che voi pensavate felicità di questi beni che passano, alla fine altro non è che polvere, polvere le ricchezze, polvere i piaceri, polvere la grandezza di questa vita, e voi medesimi, che vi reputeate da qualche cosa, altro non siete, che un bel mucchio di polvere, *pulvis es, & in pulvere revertentis*.

Se non che a dir vero cercavano bensì i nostri primi Padri la felicità tra' beni di questa Terra, ma alla fine era il loro errore in qualche parte insusabile, non avvan-

Math. 6. 19.

I.

Gen. 3. 5.

Gen. 3. 19.

van'

Jo. 2. 3.

Math. 6. 19.

Discorso VIII.

van'occhio per l'addebro veduto un'Empio alquanto di disinganno, onde potè discorgomentare, che questi beni, come che di lor natura instabili, non possono renderli se non il cuor dell'uomo, il quale non può appagarsi mai, se non d'una felicità permanente, e siccome *habituato est status* *omnium temporum aggregatio perfectus*, come la definì Boetio

II. e che stato fermo può darsi tra questi cose volubili? Se l'uomo stesso, che ne è fra di esse il Principe, non tiene il medesimo posto, come con la pratica universale lo piangea per tutti il buon Giobbe, *Et nunquam in eodem statu permanet*, purè Adam, ed Eva non lo sapèdon in pratica. Ma che gli uomini fino al dì d'oggi mantenghino vivo questo errore nel capir, doppo averdetate, e rilette le rovine di tanti Imperj, Affarij, Medj, Persiani, Greci, Romani, che un dì fioritissimi, adesso appena ritengono il nome; doppo l'aver sentito i crepacuori, le angustie di tanti Sauli, di tanti Antiochi, di tanti Re felicitissimi; e morti poi disprezzati di tanti Assaloni, di tanti Ammi al di fuori tutti fasto, e grandezza, al di dentro tutti invidia, e rancore; che non ostante, duo, tanti de' Cristiani corrono dietro come perle sarfalle ad un lume, che ne ha abbracciati pur tanti? ad un fumo, che tanti ne ha fatti, e fa piangere? ad un vischio, che ha resi miseramente schiavi quanti vi si sono appoggiati; e tutto faccino per purò desiderio di esser felici: o questo poi non si fa intendere tutto che si veda, e si pianga ogni giorno.

Job 14. *Et nunquam in eodem statu permanet*, purè Adam, ed Eva non lo sapèdon in pratica. Ma che gli uomini fino al dì d'oggi mantenghino vivo questo errore nel capir, doppo averdetate, e rilette le rovine di tanti Imperj, Affarij, Medj, Persiani, Greci, Romani, che un dì fioritissimi, adesso appena ritengono il nome; doppo l'aver sentito i crepacuori, le angustie di tanti Sauli, di tanti Antiochi, di tanti Re felicitissimi; e morti poi disprezzati di tanti Assaloni, di tanti Ammi al di fuori tutti fasto, e grandezza, al di dentro tutti invidia, e rancore; che non ostante, duo, tanti de' Cristiani corrono dietro come perle sarfalle ad un lume, che ne ha abbracciati pur tanti? ad un fumo, che tanti ne ha fatti, e fa piangere? ad un vischio, che ha resi miseramente schiavi quanti vi si sono appoggiati; e tutto faccino per purò desiderio di esser felici: o questo poi non si fa intendere tutto che si veda, e si pianga ogni giorno.

III. E pure S. Chiesa madre amorosa de' Figli suoi travati s'affatica ogni Anno a sparger cenere; cenere su' capi de' nobili, cenere su' capi de' plebei, cenere su' capi delle femmine, e degli effeminati assieme, e ripeta loro per mille volte in la *facia: memento, memento quia pulvis es, et in pulverem revertetur*. Eh ricordati, o ricco, che quell'oro, che tieni con tanto di gelosia serrato ne' scrigni, è poi polvere condensata, è formato di polvere, ed ha poi a tornare in polvere, *pulvis es, et in pulverem revertetur*; quale felicità puoi sperare dalla polvere? più abile a imbrattarti, che a farti beato; Ricordati, o donna mondana, che modesta bellezza, per cui tanto vaneggi, è polvere; polvere donde nacque, e polvere in che si risolve; alza la lapida di quel sepolcro, e il vedrai, *pulvis es, et in pulverem revertetur*; che beatitudine può venirti da quella polvere, che ad un soffio di morte si disperge per aria? Ricordati, o sensuale, che tutti i tuoi piaceri, ne' quali tu cerchi beatificarti, son tutti fondati nel sangue, *pulvis sum, et in pulverem revertetur*; se questa è splicità, non vi saranno i più felici nel Mondo, che gli animali immondi, che vi ignorano dentro; statevi di poter rapprèsa fete vos uomini, donne tutte, indoratevi, ingemmatevi; quanto mai sapete, un semplice fallace scagliato via concesso dalla morte si sparpava al piede in

polvere come quella famosa statua di Naucoro. Ah dice entro di se S. Chiesa, forse i miei Figli alla memoria di morte, che fusso infrangi, faccheransi con gli affetti di questi fructum de' beni terreni mascherati dalla apparenza, e disingannati pure una volta, rivolgeransi con gli affetti medesimi al Paradiso, luogo di vera; soda, eterna felicità, vando vero quel di Girolamo, che non può innamorarsi mai della terra, chi si ricorda con serietà d'esser mortale, *omnia facile conseruit, qui se cogitat morturum*.

Pentostatoni, S. Chiesa, v'è pur riuscito poco a bene il vostro disegno, benchè santissimo. Mirate, mirate un poco, con tutto il vostro orgoglio, e s'indire, quanti abbandonino le ricchezze, o almeno l'amore intento, che gli portano, quanti sprezzino la bellezza, il fasto, gli onori, quanti calpestino con piè generoso i piaceri. Sono gli ubriachi, e fra di essi i più de' Cristiani troppo incantati alla vaga comparsa di questi beni transitorj, e tutto che, come dice Tertulliano, ad ogni passo della Scrittura, che essi pur credano per verissima, s'avverta loro, gli si imbattoni di fuggire il secolo con tutte le sue mascherate; *non parò loco de contentando facio. Scripserunt Dominicus commanentur*; intèndevi gli corrono dietro come matti; nè sono mica gl'ignoranti, e i plebei? sono alio più insigni tra di loro, e in qualità, e in senno, e in sapere; anzi quelli più degli altri, benchè la discorrono dottamente come tanti Caponi, delle vanità di questa terra; mostrand però colle opere, che non vi sia altra felicità da cercarsi, che al divenir sempre più grandi, più ricchi, più doviziosi, di commodi, pajano allievi dell'Erearca Marcione, tanto ripreso dall'istesso Tertulliano; che senza curarsi punto del Cielo, tutta riponea la beatitudine in Terra, *aversantur alium, et desiderant Celi in habitantibus captum*. Girate pur l'occhio per ogni parte del Mondo Cristiano, e vedete, vedete, o S. Chiesa, per qual fine sono le contese de' Dominanti, i litigi de' privati, le gare fra gli emoli, e i ditomi, se mai mai si disputa fra' Cristiani per ottenere un po' più di Paradiso? in i sommar siamo di quelli, de' quali diceva Isaia, che lodano a piene bocche le verità del Vangelo, la sodezza delle sue massime, ma però la speranza viva l'aviam tutta ripozzi nella bugia; sappiamo, che questi Beni sono una schioccia in maschera, *personata fidelitas*, come la chiamò il Morale, ma pure questa mascherata ci piace, parò a noi, che se ne trovi molto bene, chi abbonda di quelle bugie; *posuntur mendacium spem nostrum*, *et mendacio protulsi sumus*; *Is. 28.*

alla lor felicità su' beni instabili di questa terra, *ut non possit mobilis diligeri, et ipse immobilis habere*, che dovò sperar' o di ottenere col' un povero Discorso, che non sà per verità di aver tanta assistenza dallo Spirito Santo per convincere gl' inganni, quanta n' ebbe mai sempre, e ne ha ancora così presente la Santa Chiesa? Posso ben' io accompagnare i miei clamori con quelli del Profeta, e gridare: Affascinati Egl' degli Uomini, e fino a quando pretenderete di farvi felici colto stringer' un' ombra, ed amarvi una bagia, *sicut bonis operibus quasi quasi*

*Ps. 4. 3. Verba? ut quid diligentis non incantem, et quoniam mentaculum? Non observate, che il Diavolo vi accieca? Non v' accorgete, che ci vi promette più, che non può darvi? E dove è la felicità promessa a' nostri primi Padri? *eritis sicut Dei*. Oh siet' pure sciocchi! Se questi Beni potessero render beato chi gli possiede, se gli prenderebbe il mefchino per se, che ne ha tanto il bisogno; *hanc omnia tibi dabo*, disse egli al Salvator del Mondo; ma poi andò tutto a finire in una bella mostra, e nulla più: *ostendit ei omnia regna mundi*: Che vi pensate? dice S. Ireneo, quando anco per impossibile Cristo avesse consentito alla tentazione del Diavolo, *si cadens adoraverit me*; ne meno gli avrebbe poi potuto mantener la promessa, che questa è l' arte sua propria, deluder' gli uomini colle apparenze, *non illa ipsa, qua promissa praestabit ei, qui accipit*.*

IV. questi Beni potessero render beato chi gli possiede, se gli prenderebbe il mefchino per se, che ne ha tanto il bisogno; *hanc omnia tibi dabo*, disse egli al Salvator del Mondo; ma poi andò tutto a finire in una bella mostra, e nulla più: *ostendit ei omnia regna mundi*: Che vi pensate? dice S. Ireneo, quando anco per impossibile Cristo avesse consentito alla tentazione del Diavolo, *si cadens adoraverit me*; ne meno gli avrebbe poi potuto mantener la promessa, che questa è l' arte sua propria, deluder' gli uomini colle apparenze, *non illa ipsa, qua promissa praestabit ei, qui accipit*.

Dici tutto questo, o mio Signore, e molto più cose direi, che m' ispirate a dire; ma e poi? che profitto potrei sperare con questi amatori del secolo; se sapeste, vi credono pur poca, quando chiamate i piaceri fango, le ricchezze spine, gli onori vanità; eh bisogna, che andiamo a predicare altrove queste massime, che non è più quel tempo, di cui si dolcano per invidia i Farisei, che tutto il Mondo vi correva dietro a gara;

Jo: 12. Erat Mundus totus post ipsum vadit: in oggi s'è mutato registro, non è più il Mondo, che corre dietro a voi; gli uomini son quelli; che corrono dietro al Mondo, adescati, oh s' io vi dicessi da che? ma già voi lo sapete, senza che io ve lo dica, da una vanissima apparenza di cose, che paion corpi, e son' ombre; idee fantastiche d' intelletto, non s' io mi dica, che delira, o che sogna, giacchè e' sogno, e pazia chiama questi

beni il Profeta, *velut fumum surgentium*. *Dominus* pazzia, che ha questo divario da tutte le altre, di ingannare anco i più savi, ed escederla prudenza, non già i più santi, tra' quali non ve n' è pur' uno, che gli saprà dare una sguarzo amico, *non respicit in vanitatem, et insaniam falsam*, benchè questi oh son pur pochi?

Ps. 71. Dominus pazzia, che ha questo divario da tutte le altre, di ingannare anco i più savi, ed escederla prudenza, non già i più santi, tra' quali non ve n' è pur' uno, che gli saprà dare una sguarzo amico, *non respicit in vanitatem, et insaniam falsam*, benchè questi oh son pur pochi?

Ps. 71. Dominus pazzia, che ha questo divario da tutte le altre, di ingannare anco i più savi, ed escederla prudenza, non già i più santi, tra' quali non ve n' è pur' uno, che gli saprà dare una sguarzo amico, *non respicit in vanitatem, et insaniam falsam*, benchè questi oh son pur pochi?

Ps. 71. Dominus pazzia, che ha questo divario da tutte le altre, di ingannare anco i più savi, ed escederla prudenza, non già i più santi, tra' quali non ve n' è pur' uno, che gli saprà dare una sguarzo amico, *non respicit in vanitatem, et insaniam falsam*, benchè questi oh son pur pochi?

Ps. 71. Dominus pazzia, che ha questo divario da tutte le altre, di ingannare anco i più savi, ed escederla prudenza, non già i più santi, tra' quali non ve n' è pur' uno, che gli saprà dare una sguarzo amico, *non respicit in vanitatem, et insaniam falsam*, benchè questi oh son pur pochi?

Ps. 71. Dominus pazzia, che ha questo divario da tutte le altre, di ingannare anco i più savi, ed escederla prudenza, non già i più santi, tra' quali non ve n' è pur' uno, che gli saprà dare una sguarzo amico, *non respicit in vanitatem, et insaniam falsam*, benchè questi oh son pur pochi?

affascinato ad un generale s'inget commesso alla sua cura, venisse a questo da un amico traditore essertoli, sotto nome di gentilissimo ristorativo, un potentissimo veleno in un boccone tutto al di fuori inascherato, e partito preso con avidità in mano dal convalescente medesimo per inghiottirselo; fermati, direbbe egli, fermati, aha è codesto un dolce ingannevole, che ti porrà l' alma in ambascia, e la vita in pericolo; leva la cortecchia inascherata a quel boccone fatale, e lo ravviserai qual' egli è, veleno pestifero: *voluptatis mors supplicium*, il medico, che vi avvisa, è Crisostomo;

Io non vi niego però, che i beni di questa terra non abbiano una bella comparsa, con cui troppo solleticano i nostri desiderii; gli onori che massà recan seco? le ricchezze quanti bei comodi? i piaceri quante dolci soddisfazioni? ma non osservate voi chi sia colui, che ve li offerisce? *hanc omnia tibi dabo*? egli è il Demonio, e tanto basti per farvi credere, che sotto questa bella cortecchia n' è del male assai: *non est ista solida, et sincera felicitas, cuius est, et quidem tenuis*, il Morale; se un vostro nemico vi offerisse un cibo in dono, il mangereste voi senza prima esaminarlo ben bene? Or se avete ragione in capo, e fede in petto, dovreste pur discorrerla tra di voi, e dire questi, che t' offerisce tai doni, è tuo nemico giurato, il quale gira, e rigira sempre per rovinarti affatto; *circuis querens quem devoret*; vuoi tu, oh' ei ti porga il veleno scusso senza ricoprirlo ben ben di miele?

Venena non dantur nisi nelle circumstantia, San Girolamo; farebbe un balordo a far così con uomini avvistati, ed accorti; hanno bene ad esser dolci i beni, anzi i veleni, che ci offerisce il Demonio, *blanda fraudum perhula*, come gli scoprà S. Chiesa; ma quello è un dolce fallace, come lo chiama Agostino, *dulcedo fallax*; tocca a noi col discorso di cui a questo effetto ci ha dotato nobilmente Iddio, a scortecciare quest' apparenza, e toccar' il fondo di questo frodolento donativo, altrimenti farebbe il nostro un' operare da bestie irragionevoli, l'abboccar tutto ciò, che ci vien posto davanti, purchè abbia inzuccherata la superficie, *et fera, et pisces spe aliqua oblectante decipiunt*, il Morale;

per questo c' infina tante le volte lo Spirito Santo, che ci guardiamo da dilette sensuali, fuggiamo gli onori; e se per sorte ci troviamo abbondanti di ricchezze ancor lecite, ce ne serviam quanto fa di bisogno, e nulla più, ma non ci diamo ad intendere mai, che possino queste soddisfare il cuor nostro colla felicità, che promettono, *denique si affluant, nolite cor apponere; ut vogliate essere ancor voi nel gran numero di coloro, che scioccamente canonizzano per beati quelli, che abbondano di questi beni; *beatum dixerunt populum, cui hac sunt*; sono veleni pestiferi ricoperti di zucchero, se gli tocate quanto fa di bisogno, senza intenderne col-*

per questo c' infina tante le volte lo Spirito Santo, che ci guardiamo da dilette sensuali, fuggiamo gli onori; e se per sorte ci troviamo abbondanti di ricchezze ancor lecite, ce ne serviam quanto fa di bisogno, e nulla più, ma non ci diamo ad intendere mai, che possino queste soddisfare il cuor nostro colla felicità, che promettono, *denique si affluant, nolite cor apponere; ut vogliate essere ancor voi nel gran numero di coloro, che scioccamente canonizzano per beati quelli, che abbondano di questi beni; *beatum dixerunt populum, cui hac sunt*; sono veleni pestiferi ricoperti di zucchero, se gli tocate quanto fa di bisogno, senza intenderne col-*

per questo c' infina tante le volte lo Spirito Santo, che ci guardiamo da dilette sensuali, fuggiamo gli onori; e se per sorte ci troviamo abbondanti di ricchezze ancor lecite, ce ne serviam quanto fa di bisogno, e nulla più, ma non ci diamo ad intendere mai, che possino queste soddisfare il cuor nostro colla felicità, che promettono, *denique si affluant, nolite cor apponere; ut vogliate essere ancor voi nel gran numero di coloro, che scioccamente canonizzano per beati quelli, che abbondano di questi beni; *beatum dixerunt populum, cui hac sunt*; sono veleni pestiferi ricoperti di zucchero, se gli tocate quanto fa di bisogno, senza intenderne col-*

per questo c' infina tante le volte lo Spirito Santo, che ci guardiamo da dilette sensuali, fuggiamo gli onori; e se per sorte ci troviamo abbondanti di ricchezze ancor lecite, ce ne serviam quanto fa di bisogno, e nulla più, ma non ci diamo ad intendere mai, che possino queste soddisfare il cuor nostro colla felicità, che promettono, *denique si affluant, nolite cor apponere; ut vogliate essere ancor voi nel gran numero di coloro, che scioccamente canonizzano per beati quelli, che abbondano di questi beni; *beatum dixerunt populum, cui hac sunt*; sono veleni pestiferi ricoperti di zucchero, se gli tocate quanto fa di bisogno, senza intenderne col-*

per questo c' infina tante le volte lo Spirito Santo, che ci guardiamo da dilette sensuali, fuggiamo gli onori; e se per sorte ci troviamo abbondanti di ricchezze ancor lecite, ce ne serviam quanto fa di bisogno, e nulla più, ma non ci diamo ad intendere mai, che possino queste soddisfare il cuor nostro colla felicità, che promettono, *denique si affluant, nolite cor apponere; ut vogliate essere ancor voi nel gran numero di coloro, che scioccamente canonizzano per beati quelli, che abbondano di questi beni; *beatum dixerunt populum, cui hac sunt*; sono veleni pestiferi ricoperti di zucchero, se gli tocate quanto fa di bisogno, senza intenderne col-*

per questo c' infina tante le volte lo Spirito Santo, che ci guardiamo da dilette sensuali, fuggiamo gli onori; e se per sorte ci troviamo abbondanti di ricchezze ancor lecite, ce ne serviam quanto fa di bisogno, e nulla più, ma non ci diamo ad intendere mai, che possino queste soddisfare il cuor nostro colla felicità, che promettono, *denique si affluant, nolite cor apponere; ut vogliate essere ancor voi nel gran numero di coloro, che scioccamente canonizzano per beati quelli, che abbondano di questi beni; *beatum dixerunt populum, cui hac sunt*; sono veleni pestiferi ricoperti di zucchero, se gli tocate quanto fa di bisogno, senza intenderne col-*

per questo c' infina tante le volte lo Spirito Santo, che ci guardiamo da dilette sensuali, fuggiamo gli onori; e se per sorte ci troviamo abbondanti di ricchezze ancor lecite, ce ne serviam quanto fa di bisogno, e nulla più, ma non ci diamo ad intendere mai, che possino queste soddisfare il cuor nostro colla felicità, che promettono, *denique si affluant, nolite cor apponere; ut vogliate essere ancor voi nel gran numero di coloro, che scioccamente canonizzano per beati quelli, che abbondano di questi beni; *beatum dixerunt populum, cui hac sunt*; sono veleni pestiferi ricoperti di zucchero, se gli tocate quanto fa di bisogno, senza intenderne col-*

per questo c' infina tante le volte lo Spirito Santo, che ci guardiamo da dilette sensuali, fuggiamo gli onori; e se per sorte ci troviamo abbondanti di ricchezze ancor lecite, ce ne serviam quanto fa di bisogno, e nulla più, ma non ci diamo ad intendere mai, che possino queste soddisfare il cuor nostro colla felicità, che promettono, *denique si affluant, nolite cor apponere; ut vogliate essere ancor voi nel gran numero di coloro, che scioccamente canonizzano per beati quelli, che abbondano di questi beni; *beatum dixerunt populum, cui hac sunt*; sono veleni pestiferi ricoperti di zucchero, se gli tocate quanto fa di bisogno, senza intenderne col-*

V.

Matth. 4. 9.

1. Pet. 5. 8.

Ps. 61.

Ps. 140.

col.

coll' amore di Dio, non possiate farvi gran male, ma le cose gli rimangiate intore con soverchio affetto? Dio vi guardi, a rividerci fra poco, penserete d' esservi lassati di pane, e ritroverete disperti di Sale amarissimo, merco che quello era pane del Signore. *Job 20.* *vertetur in fel. aspidum;* un po' di miele all' estrioscob, e in fine vi covorra col povero Gionata pianger forse senza frutto la vostra disgrazia, e confessare forzatamente, che avete inghiottito con quel po' di miele mille crepacuori, e poi la morte, *2. Reg. 24. 43.* *lulum mellis, & becco marior.*

E che? Non è forse così eh? Discortiamola di grazia familiarmente capo per capo. I beni di questo Mondo, quali col prometterci la felicità, e la pace del cuore, ci fan tanta guerra, fino a farci dimenticare del Paradiso, si riducono finalmente a tre generi, come dicea nella sua Epistola S. Giovanni: *Omnia quod est in Mundo, concupiscentia carnis est,* eccovi i piaceri sensuali, *1. Jo: 2.* *concupiscentia oculorum,* eccovi le brame di arricchire, *16.* *& superbia vitæ,* eccovi l' altezza de' posti; tre lance traditrici, che siccome traflissero una volta il seno all' infelice Assalone, così non cessano mai di confiscare i cuori di tanti Cristiani in questa misera terra; questa finalmente è tutta quanta la felicità, che può darci il Mondo, e il Demonio; nè io vo' star qui a riprenderla, perchè ella sia manchevole, e che tra quattro giorni vada a terminare in un Cimitero, come pare vi terminò ieri l' altro quella di quel Grande, e di quella Dama da voi benissimo conosciuti, se non forse invidiati, e adesso pazzolenti in un sepolcro, nè men gli degnereffi d' uno sguardo; è veramente questo un difetto, che distrugge tutto l' essere di una vera felicità, ma io non voglio per adesso fermarmi su questo; almeno, dico io, per questi quattro giorni, che e' si vive su la terra, ci potessero questi beni render pago, e contento il cuore, che è ciò, che indispensabile richiedesi per esser davvero felici; ma come ciò può sperarsi da tutti questi beni anco uniti assieme? Io non pretendo già di rimandarvi indietro a' secoli trascorsi per far notomia del cuor di coloro, che li riputaron dal Mondo i più beati sopra la terra, de' Sauli, degli Amanni, de' Cesari, degli Antiochi, e di mille altri; l' uno si lagnava di non trovar posto di quiete, l' altro, che non gli parca d' aver cosa alcuna; chi s' affannava di non aver più che conquistare, chi si moria di povero tedio, e tristezza; tutti in sostanza ripeteano quella dolente cantilena di Salomone, annoiato dall' istesse sue delizie, *ovos,* e ricchezze, delle quali abbondò in tal guisa, che non ebbe pari, *vidi in omnibus volubilitatem, & afflictionem animi.* Eh sono oggimai questi esempi troppo invecchiati, e però meno convincenti; Voi, voi osservate la grazia costoro, che vivono, come dicea,

fortunati, osservateli bene, se mai si trovano suzi, mai quieti, o ne' guadagni gli fatti, o nelle passioni scapricciate, o negli onori conseguiti; o se piuttosto gli vedete sempre solletti a' posti più ribovati, che ambasciano, a più squisite delizie, che procurano, a nuove invenzioni d' arricchire anco su i sudori de' poveri, per cui perdono tanti sonni; quindi quelle malinconie, che a guida di certe nuvole importune in mezzo de' di più sereni, senza saperli il come, gl' ingombrano d' improvviso la mente; e quelle aversioni, quelle invidie, che gli masecano il cuore, quelle cure, que' pensieri affannosi, che consumandoli l'umido radicale, giungono talvolta a scorciarli ancora la vita; ridono ben' essi al di fuori, vestono pomposamente, banchettano alla grande, è vero; ma dentro, dentro sta chi la pesta; il tarlo invisibile, che gli rode; sono simili, dice l' Emuleno a cert' uni, ch' essendosi a caso pasciuti d' alcune erbe velenose, gustatissime per altro al palato, ridono al di fuori, e patiscono al di dentro, fino a lasciarsi miseramente la vita: *similes illis, qui forte sumenter existabiles herbis succo, cum risu perire dicuntur.*

E non può esser diversamente, sapete, a tutto rigor di discorso; poichè a voler che il cuore umano si quietasse nel possesso di questi beni, sarebbe necessario, che con questi beni restassero pienamente appagate le nostre passioni; i nostri desideri; in questa maniera s' acquietano e la nostra fame, e la nostra sete, quando hanno avuto il pascolo sufficiente a' lor bisogni, ma dove, e ma quando? ma non che vi basta l' animo di pascore a bastanza le passioni dell' uomo, e quietate? sono esse come tante foracchi; quanto più legge vi si gettano dentro, tanto più cresce l' ardore, non l' estingue; mai dicono, basta; *cupiditati nihil satis est,* il Morale. Con un mezzo Però di ricchezze, con un mezzo Mondo di Dominio non si può saziare la fame dell' ambizione; la sete della cupidigia d' un Nabucco, e d' un Alessandrio, che possedeano più Provincie di quel, che ogni gran Monarca possedesse Città; e pure si lagnavano d' aver poco; *habebat enim fons fontis effluentes magnos Reges, sed gloriam non poterat mai dir meglio Tertulliano, che affluente, abbruciavano al di dentro, come pure s' abbruciano al pari del ricco, e superbo tutti i sensuali, del quali dice Basil. che *habet inauria ardorem;* e sono tutti febbricitanti, a' quali pare bono di beber' acqua di pura soddisfazione, che gli rinfreschi le viscere; ma senza accorgersene prima si trovano i miseri cresciuta la sete, e dopo aver tracannate quanto scappero, quanto puotero di questi beni; di questi diletti, siccome vissero, così muoiono assetati, potendo ancor' essi gridar morendo, *sine uno solando a lor dispetto, che non vi è tra' beni mondani, nè può esservi cosa, che valga a saziarli; e render pago il nostro cuore.**

voce, *sitens moritur*, pensiero di Ruperto, *ut floodat: nihil esse in Mundo, quod sitia expleat*, e. n. rende la ragione, *quia bona temporalia non reficiunt, sed magis fament, & sedes faciunt, quam cupiditate urgendunt*; e la ragion della ragione si è, perchè questa fame, e quella sete non è naturale, è sete di febricitante, *febris nostra invidia est; peritis nostra avaritia est, febris nostra ambitio est*; diceva un gran Medico spirituale S. Ambr. brogio: Or farste ben' un grand' Uomo; soggiugue il Morale, se vi desse l'animo a quietar co' rinfreschi la sete d'un febricitante, *nullus sufficit: humani ad satiationem boni, cuius desiderium non ex inopia; sed ut aqua ardentium viscosum vitium, non enim sitit illa, sed morbus est*; così avviene (conchiude il Morale) in ogni nostro desiderio vedete: *eodem natura est in omni desiderio eisdem que gli date non lo sazia, ma lo sa ere a sete, quidquid illi concesserit, non enim sitit cupiditatis, sed gradus.*

Pf. 143. 25.

È questa la chiamata voi felicità che? *Beati sumi dicitis populum, cui hoc sapit?* v'interroga il Salmita: se in questi Beni consiste la vera Beatitudine, io vorrei ben dirlo, che il nostro Dio o fosse un miserabile, o fosse un crudele; non vi scandalizzate di questo, sentitemi prima s'io la discorro bene. Certo è, che Iddio non possiede alcuno di questi Beni sensibili, non accumula il nostro oro, non gode piaceri di senso; dunque, dico io, come può egli esser Beato, se la Beatitudine consiste in questi Beni? se questi Beni son veri Beni? ed esso ne è privo? egli è miserabilissimo. Poi come si spaccia per Geremia d'essere sì benigno, di portarsi sì grande affetto? *in eborato perpetua dilexi te, se a bel principio ha comandato a noi tutti Cristiani, e ci ha di più legati col giuramento sin dal Battesimo di renunziare positivamente a tutti questi beni, se non coll'effetto, coll'affetto almeno, quando coll'altrui voce in mano del Sacerdote promessimo sì chiaramente, *abrenunciamus*; sarebbe questo per certo, dire una cosa, e farne un'altra; sarebbe un dimostrare d'aver voluto affet più bene alle bestie, che a' suoi Cristiani, mentre quelle, al contrario degli uomini, che se ne arroccano altamente, si godono pure questi piaceri anco in pubblico senza tante vergogne, senza tante paure.*

Jer. 31.3

Dunque se questi sono veri Beni, e Dio ne manca, egli è un miserabile; se questi sono veri Beni, e Iddio ce li proibisce, egli è un crudele. Per dirvela, mi vergogno di doverti confessare, che ho argomentato sin qui col discorso d'un Gentile, di Seneca, ma ciò dovrebbe stato più stringervi, perchè non vi parla un' affezionato al Vangelo y *Ma bona non habes in usu Deus, ergo aut bona Deo defuit; aut hoc ipsum arguendum non est, bonis non esse quia Deo defuit, aut feliciter nobis habita sunt, qua fructum voluptatibus sine ulla pudoris, aut paup' meo*

Ma che affetto, che questi Beni non possono quietar l'animo; e farci divenir beati. Ci edigeno: che quella po' di pace, che potremmo godere in questa misera vita, che è il secondo punto: ed toh se non fosse, ch'è agitata divenuto orre troppo pubblico; e però: quale costume il lasciarli ingannare dalle apparenze, e trar un'altro più a' scoti, che alla ragione, onde è, che di questa pazia di cercar la Felicità, dove ella non è, facciamo a compatirci l'un l'altro, come appunto si compatiscano gli appetiti assieme nell'istesso Lazaretto: anzi se non fosse questo, sarebbe pur facile il privarsi quanto di matto ci rechino questi Beni e non dico già di quel danno eterno della privazione di Dio, ch'è il vero male; e che per lo più va in groppa di questi beni, parlo dal tetto in giù, parlo di questi danni materiali, che si stimano ancor da coloro, che non hanno fede, se non fosse altro, che la libertà, quale interamente si perde da chi si fa schiavo di questi Beni. Di Isacar dice la Sacra Genesi, che allora cominciò a fiorire, quando cominciò ad arrucchiare, *vidit Isacban vagantem, quod esset bone; & terram Gen. 49. quod optima, & suppositus humeris ad ponendum; factusque est tribus servientibus*; pare a noi di possedere, ma noi siamo i posseduti, se non altro dalle sollecitudini, *habere nos potantur, habentur*, il Morale; e meglio il salmita quando chiamò i ricchi schiavi delle loro ricchezze, *anxios viri divitiarum*. Lo disse veramente il Gran Maestro della verità, delle sole ricchezze, che erano spine, allorchè parlò della Divina Parola, quale fa pure il poco fruttu, dove trovi radicato l'amor del danaro; *aliud occidit inter spinas*; ma Agostino pretende, e giustamente, che questa proposizione del Salvatore si verifichi in tutte tre le sorti di questi Beni transitorj, *in bonorum cupiditate quanta spina? in luxuria quanta spina? in ardore avaritia quanta spina?* Ma siamo forti per adesso sul punto delle ricchezze: che l'avrebbe mai creduto, dice S. Gregorio, le spine pungono, e le ricchezze allestano, le spine si scassano, e le ricchezze si certano; le spine si gettano sul fuoco, e le ricchezze si rippongono più che nello scigno, nel cuore; e pure tant'è, dice il Santo, l'ha detto il Redentore, e non può mentire; sono spine le ricchezze; Signori: sì, e sono spine tanti più nocive delle materiali, quanto che pungono non solo il corpo, ma lo spirito ancora, *& tamen spina sunt, quae cogitationum suarum passionibus mentem laesant*.

Se ne stava uno colà contentissimo nel suo stato, nè ricco, nè mendico, e godeva in mezzo all'area sua mediocrità non pace di cuore imperturbabile, una conformità al Divino volere da buon Cristiano; fatto un po', che gli ricca per sua disgrazia (cadu che nel Mondo si chiama fortuna) di portar le mani su qualche somma considerabile di danaro, e che sentendo più volte a ricchezza quel-

Gen. 49. 15.

Pf. 75.6

Luc. 8.

7.

quelle monete d'oro, e d'argento, abbar-
 tagliato dal loro splendore; comincio a in-
 ammirarvene, e s'è spedita per lui, addio li-
 bertà; fatto tenace conservatore, anzi per
 dir meglio divenuto di Padrone Procuratore
 del suo danaro; scordatosi di quel bell' uso,
 per cui Iddio l' ha introdotto nel Mondo,
 e advi s'empie il cuore d'una molestissima
 sollecitudine, pensa a mercantantare per ac-
 crescerlo, tien Libri d'Entrata per mante-
 nerlo, pensa al risparmio, si priva de'com-
 modi, vorrebbe poter vivere senza man-
 giare, senza bere, senza vestire; per non
 spendere, oh che spilorceria della sua Casa!
 Chi può ridir poi quanti pensieri, e quante
 le pare di non fallire, di non esser ribato?
 quante ore di sonno gl' invola questo suo as-
 fannoso, e non mai quieto pensiero? *de in-
 cremento cogitans, solitus est usus, rationes
 accipit, futurum conserit; Calendarium rursus,
 fit ex Domina Procurator, tutto è del Morate;*
 E fate pur, che gli creschino le ricchezze,
 ritroverà egli quella pace, che godea pri-
 ma d'innamorarsi del danaro a appunto?
 quante più ne ha, tanto più è sollecito per
 Acq. 3. nuovi acquisti, *avarus non implebitur pecu-
 nis, lo Spirito Santo*

Sentite, che pazza sollecitudine errebbe
 mai nel cuore di quel dovizioso Evangelico
 al crescere delle sue entrate; aspettava egli
 ora raccolta stramoggianze più del solito; e
 mi suppongo che, all' usanza di certi avo-
 roni, avesse per anco pieni i granai del for-
 mento vecchio per quella rea cupidigia di
 venderlo a prezzo altissimo, ascorticar vivi
 i poveri colle carestie, onde entrò lo scioe-
 co in un'angustia indicibile; oh me infeli-
 cet ch' ho da far mai? quanto a me non sò
 più dove ripormi tante grazie! eh, pensa-
 te quanti almanacchi dovetta egli fare col
 suo pazzo cervello, se pur lo aveva? *quid
 faciam? quia non habeo, quo congregem fru-
 ctus meos? uberes fructus ager attulit. Ma
 io mi credeva per certo, che a nuova si fe-
 lice di tante raccolte ammassate dovessero egli
 anzi giubilare nell' animo suo, sicchè in-
 tutto il suo vicinato non si dovesse ritrova-
 re uomo più beato di lui; chi l' affligge?
 chi l' angustia? sicchè ei si chiami tanto
 imbrogliato, ed infelice? *quid faciam? te lo
 scoprirò io, dice S. Basilio, le medesime sue
 ricchezze quante più sono, più li laceran
 lo Spirito, *urgens animam ipsius divitia à
 prodeptuariis emanant;* povero sgraziato,
 dice Agostino, se peccò col disordinato de-
 siderio di avere, ha fatto la penitenza col
 possedere ciò, che bramava, *terrena possessio
 supplicium est cupiditatis.***

E non vi credeste già, che fosse solo que-
 sto ricco Evangelico a patire questa mala sor-
 te in mezzo alla sua abbondanza? ve la dò, se
 ritrovate tra gl' innamorati dell' oro nè pur
 uno, che provi pace, e contento in ciò, che
 possiede, subito subito mi vo' disdire di
 quanto sin' ora v' ho detto, e voglio predi-
 carvi il Vangelo a mercanzia, ma non può

nascervi il trovario, come pure mai riusci-
 ravvi trovare spine, che siano vere spine, e
 non pungano; pungano, Signori sì, dice
 Ugon Cardinale, questo è il suo proprio,
 pungono per la gran fatica in acquistarle, *si
 eas acquirunt, pungunt per laborem,* punga-
 no per la timorosa sollecitudine in confer-
 varle, *cum habentur, pungunt per timorem;*
 e pungono anco più stranamente alla morte,
 per la pena in doverle lasciare, ciò, che
 vedrassi, a Dio piatendo, un' altro giorno,
eas perduntur, pungunt per dolorem.

Or da tutto questo discorso, vorrei, che
 voi medesimi, non coi sensi, che han del
 puro animale, nè, ma colla ragione, di cui
 siete per natura così altamente dotati, tirassi
 giusta la conseguenza, se siano veri beni
 questi, che non solo non ci fanno felici, co-
 me lo aveano promesso, ma di più ci riu-
 piono il cuore di mille disturbi, e fastidi, e ru-
 bandoci ogni quiete, non ci lasciano mai vi-
 ver' un' ora in pace; certo è, che un Gen-
 tile conchiude di no, *nemo sollicito bene frui-
 tur;* non sò già cosa vorrà conchiudere uno
 della Scuola di questo Cristo, il quale o com-
 passionando la miseria de' ricchi, o sdegnan-
 dosi del poco credito, che gli danno i Cri-
 stiani, si lascia intendere ad alta voce: *Qui
 a chi è ricco di questa fatta, misero lui: Va Luc. 6.
 vobis divitiis;* intendetela come volete, che
 il Vangelo non può mentire, 24.

Se non che gli ovari forse, e i piaceri non
 avran poi tanto del maligno da rubarci tutta
 la pace dell' anima, e renderci veramente
 miserabili col pretezo di farci beati; oh
 fan troppo la bella mostra gli applausi de'
 popoli, i posti riguardevoli nelle Corti, le
 Toghe senatorie nelle Repubbliche; troppo
 son deliziosi i piaceri del senso: non è cre-
 dibile, che non quietino un cuore; anzi par'
 incredibile affatto, che devino renderlo mi-
 sero. E pure se s' avessero da citare in que-
 st' oggi tutti gli ambiziosi, i sensuali, e por-
 re i loro affetti alla tortura, come ve li po-
 fero altrà volta Bernardo, e Ugon Vittorino,
 sentireste quanto sia vero, che l' ambizione,
 quale sembra in fronte sì bella, è la croce
 più crudele, che sia nel Mondo; certe gran
 Croci, che al di fuori risplendano in petto,
 indicano molte volte una Croce maggiore, su
 cui ha confitto il cuore al di dentro, *ambitio,
 ambientium Crux, nihil acerbius cruciat, ni-
 hil molestius inquietat;* e i piaceri del senso,
 che sembrano sì amabili sulla scorza, sono
 fiumi d'acque dolci, dice Ugone, che tra
 poche ore vanno a terminare in un' Oceano
 di amarezze, *quid est summa intrare in mare
 è nisi omnem Mundi delectationem terminari,
 in amaritudines?* Quel non quietarsi nel pri-
 mo posto ottenuto, ma desiderarne un' altro
 sempre maggiore, quel sentire con tedio le
 soggezioni, che seguano le dignità, come a
 fa l' ombra il corpo, quel temere gli emuli,
 adulare i Superiori, farsi schiavo di tutti, e
 perder la cara libertà, come dice S. Paolo
blandum nomen bonos, sed mala servitus, non

Domenica Seconda dopo l'Epifania.

VIII. *Ma se adoro, vogliono e delle passioni nel ciechi, tal sia di loro, e di loro, Di letissimi, attingiamoci al consiglio del medesimo Agostino: il quale per aver praticato tutti e due le strade, e di tutte e due si dice: se poi vi trovate un qualche vostra aspettazione, date pure liberamente a me, a lui, ma intanto in faccia, e ritornatevi coll'affetto a vostri beni dappochi: volete voi esser veramente contenti, e beati anche in questa vita per quanto può darsi in un'esilio? E ve ne d'ua bene, che sia meglio, che sia più nobile dell'ambizione vostra, ma ne migliore, né più abbondanti anima vostra trovare potete giammai, che l'odio di tutte queste cose, anzi, ricchezze, piaceri, sono inferiori a voi stessi, che ne dubitate, e perciò come improporzionati, non solamente non possono saziarvi, ma inoltre vi recheranno angustia indicibile all'anima. *Quare, quare, quod habendo habere fit, quare quid iam melius, quam animo cupit, aurum, argentum, qualibet temporalia: quibus inhiat aspirandis, possidendis, fruendis, assequenda sunt.* Se l'odio non vi manda onori, ricchezze, e voi ne meno desiderate, chiedetevi più tosto con umiltà quanto basti a campare: *panem quotidianum*, e un poco di amore al Paradiso; se il Cielo poi ha dispensato in casa vostra e dignità, e tesori, benedite pur sempre, che ne avete grande obbligazione, ma non vi ponete l'affetto, *Ps. 62. 11. vita si affluant, nolite cor appetere*, il Salmista, anzi valeretevi di questi beni, come se gli avete in deposito per servirvene pacatamente: *vitam vobis dedit Deus non ut consumam, sed ut depositum*, Agostino. In somma fate a modo di Cristo, non impiegate in terra i vostri affetti, che sol si devono a Dio, alla virtù, al Paradiso, e farrete felici in vita, ed in morte, in tempo, ed in eternità.*

Matth. 6. 19.

SECONDA PARTE

MA donde avviene, direte voi, che essendo queste cose tanto vane, e così aperte al lume di ragione, non che a quel della Fede, che è lume più certo, e non distante, gli uomini, o la maggior parte di essi, anco tra i Cristiani, vivono così attaccati a questi beni, che al solo ricordargli questa mane che sono mortali, e son polvere, *inimicus homo quia pulvis es*, e che tra pochi mesi, se non forse tra pochi giorni, han da tornarvene in polvere, *Et in pulverem revertentur*; gli si riempie subito il cuore di tetra malignonia, e gridano anche essi insensiditi con quel dell'Ecclesiastico: *non enim, quam amara est memoria tui? sapete voi il perchè? perchè amano troppo questi beni, *pacem habent in substantiis suis*; e però, dice Agostino, non possono i miseri né meno ricordarsi di dovergli lasciare senza provare una somma tristezza, e vedete che più abbattuta è mai questa: *sine dolore non possunt, quia**

Ma se adoro, vogliono e delle passioni nel ciechi, tal sia di loro, e di loro, Di letissimi, attingiamoci al consiglio del medesimo Agostino: il quale per aver praticato tutti e due le strade, e di tutte e due si dice: se poi vi trovate un qualche vostra aspettazione, date pure liberamente a me, a lui, ma intanto in faccia, e ritornatevi coll'affetto a vostri beni dappochi: volete voi esser veramente contenti, e beati anche in questa vita per quanto può darsi in un'esilio? E ve ne d'ua bene, che sia meglio, che sia più nobile dell'ambizione vostra, ma ne migliore, né più abbondanti anima vostra trovare potete giammai, che l'odio di tutte queste cose, anzi, ricchezze, piaceri, sono inferiori a voi stessi, che ne dubitate, e perciò come improporzionati, non solamente non possono saziarvi, ma inoltre vi recheranno angustia indicibile all'anima. *Quare, quare, quod habendo habere fit, quare quid iam melius, quam animo cupit, aurum, argentum, qualibet temporalia: quibus inhiat aspirandis, possidendis, fruendis, assequenda sunt.* Se l'odio non vi manda onori, ricchezze, e voi ne meno desiderate, chiedetevi più tosto con umiltà quanto basti a campare: *panem quotidianum*, e un poco di amore al Paradiso; se il Cielo poi ha dispensato in casa vostra e dignità, e tesori, benedite pur sempre, che ne avete grande obbligazione, ma non vi ponete l'affetto, *Ps. 62. 11. vita si affluant, nolite cor appetere*, il Salmista, anzi valeretevi di questi beni, come se gli avete in deposito per servirvene pacatamente: *vitam vobis dedit Deus non ut consumam, sed ut depositum*, Agostino. In somma fate a modo di Cristo, non impiegate in terra i vostri affetti, che sol si devono a Dio, alla virtù, al Paradiso, e farrete felici in vita, ed in morte, in tempo, ed in eternità.

Matth. 6. 19.

SECONDA PARTE

MA donde avviene, direte voi, che essendo queste cose tanto vane, e così aperte al lume di ragione, non che a quel della Fede, che è lume più certo, e non distante, gli uomini, o la maggior parte di essi, anco tra i Cristiani, vivono così attaccati a questi beni, che al solo ricordargli questa mane che sono mortali, e son polvere, *inimicus homo quia pulvis es*, e che tra pochi mesi, se non forse tra pochi giorni, han da tornarvene in polvere, *Et in pulverem revertentur*; gli si riempie subito il cuore di tetra malignonia, e gridano anche essi insensiditi con quel dell'Ecclesiastico: *non enim, quam amara est memoria tui? sapete voi il perchè? perchè amano troppo questi beni, *pacem habent in substantiis suis*; e però, dice Agostino, non possono i miseri né meno ricordarsi di dovergli lasciare senza provare una somma tristezza, e vedete che più abbattuta è mai questa: *sine dolore non possunt, quia**

Matth. 6. 19.

Gen. 3. 19.

Eccles. 4. 1.

que cum auro posside sunt: lo veggano, lo toccano con mano gli uomini, quante angustia, quante sollicitudini recan' in vita, e quanti crepacuori causan' in morte questi beni, e che mai tranquillano il lor cuore col possederli, *si ad terram adipiscenda con inhiat*, dicea Gregorio, *securus, tranquillumque esse nullatenus potest, quia aut non habita contempserit ut habeat, aut adeptam mortem ne amittat*; e pure amano i miseri le lor miserie, tutto che se ne lagnino talora o per il fastidio in custodirle, o per la fatica in procurarle: non ve ne maravigliate, dicea Isaia, dormono coloro altamente, e si sognano d'esser felici, come fa talora alcuno, che si sogna d'esser Principe, d'essere Imperatore, tutto che sia un mendico, un pezzente, ed amano quella loro illusione, *dormientes, & amantes somnia*; le aderenze, gli applausi, le dignità, le ricchezze, i piaceri, massime i sensuali, mandano al capo certi fumi grossi, che addormentano la ragione, e benchè tra le lor grandezze, tra lor festini sentino le punture, le soggezioni, che gli annoiano, si sognano con tutta ciò di potere colla maggior copia di questi medesimi beni giunger' un dì ad essere interamente contenti, e quanto più sono ingolfati tra queste vanità, come faceva Giona tra le sue tempeste, tanto più dormono altamente, e si sognano, anzi più amano di sognare, e Dio sa quando si risveglieranno; doppo morte può essere, che a lor confusione dicano svegliati, con que' sciocchi della Sapienza, che gli parve bensì in sogno di coronarsi di rose; *coronatus nos rosas*; ma in fatti s' accorgano benchè tardi del lor abbaglio, perchè erano spine, e non rose, *ergo erravimus*; ma che si sveglino, avanti la morte l'ho per difficile, dice Geremia, son troppo alloppiati da' fumi, e son de' principali sapete *& inebriabo Principes eius, & Duces eius, & Magistratus, & fortes ejus*, *& dormiant somnum sempiternum, & non exurgissentur*; oh che sonno pestilenziale è mai questo! ed è tanto più senza rimedio, quanto che (vi farà occorso più volte dormendo un simile scherzo di fantasia) sognano coloro di non sognare, e dicano tra se: eh hanno un bel dire i Predicatori, che i beni di questa terra son vanità, gli tocchiamo pure con mano; son poi cose reali, e son molto belle, molto commode, non sogniamo già, siamo ben desti? Oh andate a gridare a coloro con quel di Gioele Profeta, *expurgisimini ebrii*: eh che è tempo gettato, vi risponderà per loro un'altro Profeta, *non expurgiscentur, non, &c.*

Sicchè sarà caso spedito per chi abonda di questi Beni che ad. nò, non vi dico questo; sò, che abondarono di tesori, e di grandezze anco supreme i Luigi di Francia, i Casimiri di Polonia, gli Enrighi, i Leopoldi d' Austria, i Ferdinandi Imperatori, e mille altri, che furono gran Santi; sognavano però anch' essi, vedete, ma gli ravvisavano

If. 36. 20

Sap. 2. 8

Jerem. 51. 57.

Joel. 1. 9. Jerem. 51. 57.

per sogni, e però non vi ponete l'affetto, che non stà il male nel sognare, sta nell' amare i sogni, *dormientes, & amantes somnia*, If. 36. 20 questi son gl' infelici, con poca speranza di tornare in se.

Ma come doviam fare, direte voi, a conoscer queste cose per sogni, e così non la amare? O adesso veramente la discorrete da favj, quali v' ho sempre supposto; ora mi date speranza di salute con coreare il rimedio; avvertite bene però, che se non farete capitale di ciò, ch'io sono per prescrivervi, voi siete spediti. Insegnano i Medici con Galeno, che per diminuire certi grossi vapori, che salendo alla testa causano una pestifera sonnolenza, l'unico rimedio si è la Dieta; m'intendete voi? l'attendere al digiuno, fare un po' di Dieta da quelle conversazioni, e darli al ritiro può farvi diminuire que' fumi, che vi fan tanto sognare; sgravata poi la testa, vi riuscirà facile la mattina per tempo, prima di uscire di Casa, ruminare a piè del Crocifisso qualche massima Eterna tratta dalle Meditazioni della Spinola, del Ponte, e d'altri simili Libri per mezz'ora, almeno per un quarto di tempo; ma pensate? i più ricchi, i più avvantaggiati ne' posti sono i primi a chiedere la dispensa della Quaresima, giudicate se vogliono digiunare fuori di tempo? dicono che patiscono, e dimagrano; la Quaresima, e i digiuni son ben fatti per patire, e dimagrar, ne dubitate? S. Chiesa non ha bisogno di animali grassi, il sentiero del Paradiso è così stretto, che bisogna bene smagrar anco a bella posta per potervi passare; *and. 7. 14. via, quæ ducit ad vitam*, o basta; trovano tante scuse, e cercano tanti Medici, e tanti Teologi, che alla fine la licenza è sottoscritta, piaccia a Dio, che sia anco approvata da chi deve un dì rivederla, che non tocca già a me; quelchè io voleva concludere si è, che il Demonio, quale fece addormentare Eva nella scelta de' Beni di questa vita, tiene invasato più d'uno nel Cristianesimo, e gli dice: eh, che ne sapete quanto i Predicatori, quale sia vero bene, e quale sia vero male, *scientes bonum, & malum*, e così gli addormenta; or' io torno a dirvi con questo Cristo, che una tal razza di Demoni addormentatori non si scacciano se non coll' orazione, e col digiuno, *hoc genus Dæmoniorum non potest exiri nisi in oratione, & jeunio*, e la ragione si è, perchè non si può giungere a distinguere il vero bene, se non si conosce il vero bene, *nil voluit quoniam præcognitum*, nè si conosce bene la vanità di questi beni insidiatori, se Dio non ci risveglia con un vero lume; ma se non volete chieder glielo? ma se non volete cooperare, e patire qualche cosa per ottenerlo? vi lascerà Dio nel vostro sonno, e così stimando questi beni per l' unica vostra felicità, v'imbracherete con l' affetto di essi, e a rivederci poi al capezzale, *&c. non expurgiscentur, non expurgiscentur*. Dio ve he guardi, &c.

XI.

Matth. 7. 14.

Marc. 9. 28.

Jerem. 51. 57.

DO.

37

DOMENICA TERZA

DOPO L' EPIFANIA.

Non inveni tantam Fidem in Israel. Matth. 8. 10.

A R G O M E N T O.

La professione della nostra Fede, tutto che richieda maggiore studio di qualunque altra professione, è d' ordinario la più negletta, e pure senza un tale studio è vanità il protestarsi di credere.

D I S C O R S O IX.

Bisogna poi confessarla, o che nel Mondo son mancati i veri Cristiani, o che tra' Cristiani è mancata la vera Fede; se tornasse in oggi il Salvatore a passeggiare per le Città bat-

tozzate, in vece di prenderfi tante le maraviglie, come in un Centurione, straniero di culto, e idolatra di professione, avesse potuto gettare in un subito così profonde le radici quella Fede, che si trovava poi sì debole nel Popolo eletto, pasciuto a spese di miracoli, e addottrinato dalla propria bocca dell'eterna Sapienza, *non inveni tantam fidem in Israel*: stupirebbe anzi a mio credere, stupirebbe, come tra' Cristiani sia rimasta sì poca di quella Fede, di cui ci lasciarono una così abbondante eredità gli Apostoli, i Martiri, i Dottori di S. Chiesa; nè v'adirate meco, se parlo con tanta libertà in una Città così fiorita, voi stessi, voi siatene i Giudici. Ditemi per grazia, dove sono le riprove, che al dì d'oggi vi si creda?

Matth. 8. 10

Marc. 16. 17. *Signa autem eos, qui credituri sunt, hæc signentur, questi sono i contrasegni della vera Fede appuntati dal Redentore medesimo,*

in nomine meo Dæmonia eiciunt, linguis loquentur novis, serpentes tollent, & si mortiferum quid biberint, non eis nocebit; or dove potete additarmi que' Cristiani, che signoreggino sopra l' Inferno, parlino con linguaggi non mai appresi, ammansichino i Dragoni, ed a guisa di preziosi giulebbi forbiscono i veleni più micidiali, senza provarne un minimo nocimento, dove? nell'Italia per certo non si vedono.

Sò bene, che mi risponderete con S. Gregorio, che tai miracoli furono bensì necessari nella Chiesa nascente per nutrir la Fede ancor bambina; come l'infuso alle piante novelle, quali però affodate che sieno nelle radici una volta, cessa il Giardiniere d'adacquarle, ed io ve l'accordo; mi soggiungerete, che nel senso mistico si domina l' Inferno col superare le sue tentazioni, si parla con nuovi linguaggi nel cambiamento di

nuovi, e più santi costumi, si rendono mansueti i serpenti col ridurre in calma le soggiogate passioni, si bevono finalmente i veleni senza danno col resistere a' pessimi esempi del Mondo scandaloso, che avvelenano le anime ancor de' più sani, e dite benissimo.

Ma questo appunto è quello, che fa accendere più risentito il mio zelo contro di alcuni Cristiani, i quali s'avvantano di aver tanta Fede, quanta n'ebbe un S. Paolo; e poi non operano nè men' uno di questi favolevoli prodigi; anzi quantunque sappiano benissimo la necessità di questa riprova della lor Fede, e che tai miracoli, comeche fondati su l'interno regolamento delle lor passioni difficile a impararsi, non s'ottengono non a forza d'un continuo esercizio di virtù, contuttociò se ne vivono tanto spensierati, che non vi riflettono mai, come se per esser buon Fedele bastasse il credere senza punto operare. Or io son costretto questa mane ad attestare un grande abuso, che regna nel Cristianesimo, ed è, che per imparare la pratica di nostra Fede vi si studia meno, che in qualsivisa altra professione; ecco il primo punto; e pure senza farvi un sommo studio, è un vanto inutile lo spacciarsi di credere; ecco il secondo: attendetene le prove.

Non sò qual' atroce disgrazia abbia sempre incontrato con noi l'arte del salvarsi, che dove in tutte le altre facoltà, e scienze hanno gli uomini una particolare sollecitudine d'applicarvi seriamente, d'udire maestri, legger libri, esercitarsi, studiarvi senza risparmio, o di fatica, o di spesa, in quella poi, che è detta da S. Gregorio l'arte di tutte le arti, *ars vivendi*, che consiste in regolare l'anima propria per indirizzarla al perfetto possedimento di Dio, degno impiego d'ogni Cristiano, se vuol esser vero Cristiano, vi si pone così poco di studio, che nulla meno s'andate di grazia un po' attornate per quelle Librerie, e mirate quanta Gioventù attentissima ad una intriga applicazione e de' Testi di Giustiniano, e degli Abo-

rismi di Galeno, e per divenire o gran Legisti, o gran Medici, si privano di molti spassi, si logorano la sanità, penano al freddo, stentano al caldo, e talora per apprendere l'arte di patrocinare gli altrui interessi trascurano i proprj, e per sovvenire alle altrui malattie, perdono coll' intuschiarsi la propria vita. Or ditemi in cortesia, per imparare il mestiero di salvar l'anima, unicamente necessario a saperli in questa vita,

Luc. 10. 42.

2f. 35-4

Potrà mai essere necessario, come lo avvisò il Salvatore, si sa egli veramente altrettanto? Pensatelo voi? Pare una facilità il discorrerne, non che l'impiegarvisi a impararne ben bene i primi principj; per questo solo non vi è tempo, non vi sono Maestri, non si può applicare, non si può, multos, lo piangeva Agostino, multos reperimus negligentissimos iustitia, & avidissimos sapientia. Che meraviglia poi, se nel Cristianesimo non si vedono più que' miracoli, che sono tanto proprj de' veri Fedeli, passioni ammortiss, interno lume ravvivato, uomini, come dovrebbero essere i Cristiani, che vivano nel Mondo contro le massime del Mondo, e appunto l' volunt intelligere, ut bene agant; non occorre altro, dice il Salmista, su questa materia non si curano gli uomini d'imparare, e però non vi fan studio sopra. Nè mi stiano costoro a ripetere, che fino da teneri fanciulli impararono ben' a mente tutti i mistery di nostra santa Fede, udirono la spiegazione de' Maestri, e vi fecero sopra uno studio particolare.

Poichè a risponder loro adeguatamente bisognerebbe, ch'io gli dicessi, che questa lor proposizione mostra sempre più chiaro quel ch'io vi diceva poc' anzi, cioè, che in materia della nostra Religione non vi si studia, non vi si applica daddovero; cotesta Fede, per cui imparare voi dite d' esservi esercitati sin da fanciulli, è una Fede speculativa, quale a parlarvi ben chiaro, mai per se sola potrà farvi divenire nè perfetti, nè salvi, è una Fede senza braccia, che sono lo studio, e la mortificazione, velut quis busidem sibi brachiis, come parlò S. Ambrogio; pensate voi come potrà guidarvi a mano per gli erti sentieri del Paradiso? In somma è una Fede morta, vi dice l' Apostolo B. Giacomo, fides sine operibus mortua est; fate i vostri conti, ciò che di vigor vitale potreste sperare da un morto. Fede viva, Fede pratica vi vuole per saper bene l'arte del Cristiano, Fede, che v' insegna, come si ponga in esecuzione quel principale, importantissimo insegnamento del Vangelo, qui vobis venite post me ab omni fornicatione; come si moderino gli appetiti irregolari del Peccato nostro, come si vincano le passioni, si raffreni l'ire ne' suoi principj, si riconcettino i desiderj insubordinati, che è tutta la sostanza prodigiosa dell' arte nostra, del saper salvarsi; a questa dove s' insegna? dove s' impara? dove si esercita per divenire in essa perfetti? Vedo ben' aperte le Scuole

Jan. 10. 29.

Matth. 23. 24.

del Canto, della Pittura, del Disegno, delle Lingue, e vi s' affollano i Giovani; ma non miro già gran numero di Cristiani, che vadano in traccia di Maestri per imparare la consonanza de' costumi colla legge di Dio, il ritrarre in se le virtù di Gesù Cristo, l' alzare nell'anima sua una pianta di perfezione Cristiana, parlar con nuovo linguaggio d' umiltà sorda, di pazienza invitta, di carità disinteressata; è un' idioma questo pur troppo straniero nel Mondo, e vi assicuro, che non si impata senza un grande studio; ma pensate? Una gran parte de' Cristiani se ne vergognano d' imparare una scienza tanto utile, e così necessaria; temono d' esser chiamati bacchettoni, o colli torti, erubescimus discere bonam mentem, potrebbe scriverlo anch' oggi il Morale.

Sapete voi chi nutrive dentro se questa santa sollecitudine d' imparar ciò, che conviene a un buon Fedele? Davide; e prima, e dopo di esser Re, anco tra gli affari d' un vastissimo Regno, ogni giorno richiedea la lezione dal suo buon Maestro, docet me justificationis tuas; e perchè sapeva egli benissimo, che non basta il desiderio d' imparare, non basta la lezione di un buon Maestro, se da per se non vi si rumina sopra, per addestrarsi alla pratica de' documenti appresi, giacchè di giorno lo impedivano i gravissimi negotj de' suoi Stati, impiegava buona parte della notte per studiarvi sopra ben bene, & meditatus sum nocte cum corde meo, & exercitabar, & scobebam spirituum meum; e perchè la studio daddovero, per questo riuscì così perfetto Discepolo nella santa Fede, e se veder' in se que' miracoli, che fino al dì d' oggi pongono in soggezione le nostre meraviglie, e danno chiara riprova della sua fedeltà, o quando perseguitato a morte dal Re Saulle, ebbe colta nella spelunca d' Engaddi posto l' ingrato rivale nelle sue mani, ed a tutte le suggestioni del suo sdegno irritato, a tutti i consigli degli arditissimi compagni, che lo stringevano a dar la morte a chi gli insidiava alla vita: ecce dico, de qua locutus est Dominus ad te, & ego tradam tibi inimicum tuum, superiore a se stesso vinse la passione, rigettò le persuasive; e con un trionfo più miracoloso di quando Gioviacetto con una fiocca alla mano atterrò un Gigante, perdonò la vita al nemico: magnificatus sibi trophaeum cepit parando Sauli, quam occidendo Goliath, pensero del Boctadono; o quando Re coronato, e potente corrispose colla sofferenza agli affronti di Semei persona privata, e fu una riprova, che pretese Iddio per conoscere, se Davide ritenea ben' a mente la lezione di mansuetudine, imparata tra' fervori della sua orazione, onde potè dir poi francamente, memorasti Dominus David, & domus mansuetudinis eius; Signori sì, non ve n' è dubbio, fu la maledizione di Semei una riprova di Dio, per ravvisare, se il Re Davide sapeva più delle ragioni di Stato, che lo per-

2f. 118. 10.

2f. 76. 7

1. Reg. 17. 5

2f. 113 1. 1

Domenica Terza dopo l'Epifania.

persuadevano al risentimento, o delle massime della Fede, che lo incitavano a non perdersi l'occasione d'un gran merito, *Deus vobis libenter iunxit ut vitio suo malam inclinavit in vobis. hoc maledictum*; scrisse S. Agostino su questo passo, e queste son le riprove manifeste della gran Fede, che nutiva nel seno il Profeta, del grande studio, che adoprava, e giorno, e notte su la legge del suo Signore, *Ps. 1.2. in lege ejus meditabatur die, ac nocte.*

III. Ma noi, diciamla pure, vorremmo, che la scienza di fare questi miracoli fosse una grazia gratisdata, che ci venisse infusa, come a Salomone in mezzo agli agi dormendo; errore, errore manifesto; bisogna faticare, bisogna acquistarsela co' sudori, colto studio particolare d'una seria mortificazione, *non invenitur*, lo intima a tutti il Savio, *non invenitur in Terra suaviter viventium*; anzi per questo, perchè Salomone si contentò della scienza infusala, e tralasciò di praticarla, nè fu costante nell'esercitarvisi, come a fare lo spingea e l'obbligo della sua legge, e l'esempio del suo buon Padre, per questa causa appunto fece poi l'infame riuscita, che ben sapete, e perse colla fede ancor l'anima, *depravatum est cor eius*; ed oh quanti se ne mirano anch'oggi tra' Cristiani, i quali confidando molto nella pura lor Fede speculativa, guarda, che s'applichino mai alla lettura d'un buon libro, che gl'insegna a vincer se stessi, a frenare i smoderati appetiti del loro cuore, senza mai fare un po' po' di diligenza nel mortificare i suoi sensi eterni, almeno in quelle piccole cose di vedere, di sentire, di parlare, che alla giornata gli occorrono; quindi è, che a guisa di stolte pecore seguendo l'esempio de' più, a rompicollo corrono dietro alle loro concupiscenze, e con tutta la lor Fede si dannano: *velut irrationabilia pecora in corruptione sua peribunt*, come lo piangeva amaramente S. Pietro; e non volete poi, che si dica, che senza questa riprova d'una seria mortificazione, la quale non s'acquista se non con un sommo studio, si può dubitare assai, che nel Cristianesimo vi sia poca Fede?

IV. Così è, Dilettissimi, un sommo studio vi vuole, troppo son gravi per un Uomo di Mondo le difficoltà, che devono superarsi, a fine di giungere ad essere un buon Fedele, nè possono mai superarsi tali difficoltà senza una seria, e costante applicazione, senza di cui oh quanto è vano il vanto di crederci! che era il secondo punto, e il più importante; imperciocchè per arrivare ad essere umili di cuore, vivere distaccati almeno coll' affetto da questi beni della terra, che han tanto dell' attaccaticcio; a render bene a chi ci fe' del male, che sono appunto i primi insegnamenti della nostra santa Fede, comunemente poco intesi, e meno praticati; oh quanti contrasti vi si oppongono da superarsi! e superarsi non altrimenti, che a forza di studio per

imparare a tenere in briglia le passioni proprie.

Mirate, se pigliamo il nostro intelletto, da che egli restò ferito nel vedere, e spogliato del chiaro lume d'un vero intendimento, *spoliatus gratuitis, vulneratus in naturalibus*, come scrisse Beda; chi può mai ridire i grossi abbagli, ch'ei prende? che dense tenebre, più che l'Egiziano, l'offuscano; *ponens lucem tenebras, & tenebras lucem*; Haia, ed il Mondo stesso con dargli ad intendere d'illuminarlo, lo accieca sempre più colle false sue massime, spacciando per dottrina oggimai certissima, che è da uomini prudenti il farsi stimare, ammassar tesori, ambire Prelature, procurar posti riguardevoli; ancora con dar lo sgambetto al compagno; che è una specie di pazzia devota, rinunziare a questi beni, che si vedono, e si toccano, coll'incerta speranza di conseguire certi Beni ideali, che non si sa ciò che siano, con mille altri affiomi travolti, che purzano d'Ateismo; ed incalza sempre più il nostro intelletto, con dimostrare in pratica, che la maggior parte del Mondo, anche de' più sensati, e di quei, che si fanno Maestri altrui, studia in questa scuola, e poco men che non si gloria di approfittarsene, sprezzando come semplice, e zotico chi segue le umili, e vere massime del Vangelo, *haec prudentia usu à juvenibus scitur*, lo dicea piangendo S. Gregorio, *haec à pueris pretio discuritur, hanc qui sciunt caecos despiciendo superbiunt*; quindi si arriva a tanta oscurità di mente, di non conoscere nè meno se stessi, *in tantis ignorantia tenebras corrumpimus*, prosegue il Santo, *ut nos ipsos ignoremus*; onde voi vedrete uomini ancor stimati de' più favj, che non altro riscontro danno essi di crederci mortali, se non la cura estrema, che tengono del suo corpo, perchè ei non muoia; del resto stendono sulla terra i suoi desiderj d'accumulare fino a' secoli futuri, come se mai dovessero morire; *& non est finis acquisitionis eorum*, il Profeta Baruch; in somma sono tanto ignoranti del proprio essere, che può dirsi di loro ciò, che scrisse Tertulliano de' Popoli di Megara, *Megareses observant quasi crastina die morituri, adificant: verò quasi nunquam morituri.*

Con questa massa d'errori, oggimai fatti comuni tra gli uomini, pensatelo voi! che gran fatica, che gran studio vi vuole sulle massime del Vangelo, per non lasciarsi trasportare gl'affetti col resto degli Uomini trascinati dalla corrente del Mondo; *quomodo qui aqua torrentis rapiuntur*, per usare la frase di Seneca; quanta violenza a se medesimo per cattivare l'intelletto a dogmi della Fede, e fargli ben capire, che tutti questi beni non sono, che belle comparse da scena, sono lampi, che tutti a tin tempo risplendono, e spariscono, *vapor ad modicum patens, & deinceps extermimabitur*, S. Giacomo; lampo l'onore, lampo la bellezza, lampo i piaceri, *vapor ad modicum patens*, tutto che sul

If. 5.20. V.

Baruch 4.18.

Jacob. 4.15.

piedistallo della nostra delusa immaginativa
 ci sembrano gran cose; anzi sono come la
 Statua di Giano, ha due facce, per davanti
 nella prima lor veduta mostrano il sembian-
 te della felicità, ma guardateli ben dietro
 non sono che amarezze d'animo; tedij, e
 pentimenti, *facus distillans labia meretricis,*
novissima autem illius amara quasi absinthium,
 è Salomone, che ce n' avvertisce a tempo;
 ma per arrivare a tanto d'intelligenza, per
 distinguere il vero dal falso, vi vuole un mi-
 racolo da Santi, che però si mira di rado
 ancor tra Cristiani; *ille justè vivit,* dicea il
 Boccadoro, *qui verum integer affirmator est,*
 mercè che vi si ricerca un gran studio, una
 gran mortificazione. A Dio riuscì ben fa-
 cile il separare la luce dalle tenebre, con
 una parola, *divisi lucem à tenebris,* ma a
 noi, dilettissimi miei, il distinguere i veri
 da' falsi dogmi ha da costar fatica, studio,
 orazione, *intellectum da mihi, & vivam,*
 bisogna gridare a Dio continuamente col
 Profeta; ce lo diede egli veramente buono,
 e retto; *intellectus bonus omnibus;* ma da
 che ce lo accedè, ce lo pervertì il peccato,
 altro rimedio non v'è, che a forza di buona
 lettura di libri, e di seria mortificazione
 ridurlo a dovere colla rettitudine dell'in-
 tendere, ma bene a fondo, le massime di
 nostra Fede, *captivantes intellectum in obse-
 quium fidei,* come dicea S. Paolo; ma per
 questo non basta puramente sapere gli arti-
 coli della nostra santa Fede, bisogna opera-
 re, bisogna esercitarsi, bisogna affaticare,
intellectus bonus omnibus facientibus eum; ma
 io se ve l'ho da dir chiara, se non vado
 per i Chiostri più riformati, ne trovo pur
 pochi nel Cristianesimo, che attendino da
 vero a questo studio di riformar l'intellet-
 to, che ponderino agiatamente il Vangelo;
 pensate, pare a loro d'aver fatto il tutto,
 quando l'hanno sentito leggere nell'ascol-
 tar la santa Messa, se pure in quel tempo
 stesso non attendono più tosto a ritrarre
 nel lor cuore qualche oggetto di impudici-
 zia; le Prediche si fuggono da molti, quin-
 di avviene, che su gli assiomi Cristiani s'in-
 tende poco, si parla male, e si opera peg-
 gio; il Precursore di Cristo benchè innocen-
 te per imparar bene quest' arte, si ritirò
 nel Deserto per attendere senza svagamen-
 ti alle lezioni di quel Gran Maestro, che
 insegna molto dove si parla poco, *ducam
 eum in solitudinem, & loquar ad cor eius,*
 come se ne protestò egli per Osea, per que-
 sto divenne così illuminato, che potè ser-
 vir di guida altrui, *erat lucerna ardens, &
 lucens,* lode, che gli diè Cristo medesimo
 la Maddalena già tutta mondana ne senti-
 menti, e nell'opere, giunse bene a dilin-
 guare il suo intelletto affascinato, sapete
 quando? quando si pose tutta attenzione a'
 piedi del Salvatore, *sedit ad pedes Domini,*
 e di Discipola, ch'entrò in questa Scuola,
 ne uscì Maestra, *accessit confessa, ut rediret
 professa;* sentimento d'Agostino. Ma tra

Cristiani! oh sarebbe un'indiscrezione l'eter-
 nargli a ritirarsi di quando in quando in
 una Camera, e quivi *clauso esse,* come in-
 segnò il Redentore, a piè d'un Crocifisso,
ad pedes Domini, con un Rodriquez, con un
 Gerson alla mano, ma letto posatamente,
 imbever' il suo intelletto di buone massime,
 e smascherare una volta gli assiomi scomu-
 nicati del Mondo, ch'hanno oggimai tanto
 seguito: eh Padre, vi è altro che fare!
 patisce il negozio, ci attende la lite, biso-
 gna badare chi alla mercatura, chi alle vi-
 site, chi alla Corte, chi a' passaggi; come
 se la salute dell'anima fosse la più vile cosa
 del Mondo, e la meno importante, che è
 quanto a dire, vi è poca Fede, o al più
 al più v'è una fede speculativa, languida,
 e moribonda, che può giovare pur poco; che
 se vi fosse Fede della viva, e della vera si
 intenderebbe assai meglio, che l'Arte di sal-
 vare l'Anima richiede tutta l'applicazione
 dell'Uomo per ben impararla, e senza que-
 sta è vano il vanto di crederci, che se non vi
 riman tempo per gli altri affari, poco importa;
*summas sibi sollicitudinis partes salus, que
 summa est, vindicare debet,* insegnamento di
 un gran Maestro di spirito S. Eucherio.

Senza che, nè men termina qui tutta la diffi-
 coltà da superarsi nella nostra S. Fede, poichè
 quantunque il nostro intelletto, scosse da se
 le tenebre de' falsi dogmi, risplenda illuminato
 dal bel fanale delle verità Evageliche, ad ogni
 modo ha egli ricevuta per compagna insepara-
 bile una volontà si fiacca, la quale da che si pie-
 gò la sgraziata al primo peccato, restò tanto
 inclinata al peggio, che prendendo con sbaglio
 deplorabile il male per bene, il bene per ma-
 le, pare divenuta la misera nemica giurata
 del proprio vero bene, *non enim quod volo
 bonum hoc ago, sed quod odi malum hoc facio,*
 se ne dolce fin l'Apostolo; ed a questa sua
 correzione o quanto fomento gli recano le
 passioni dell'animo irascibile, e concupisci-
 bile con tutto il lor seguito? e queste stuz-
 zicate del continuo da tanti oggetti fuochosi,
 quanti se ne incontrano ad ogni passo nel
 Mondo, chi può ridire che fiero combatti-
 mento muovono dentro noi stessi? *unde bol-
 la, & lites in vobis? nume hinc ex concupi-
 scentis vestris,* dicea S. Giacomo; e con tut-
 to che veggiamo cogli occhi proprii a che
 pericoloso cimento di perder l'anima ci
 ponga una tal cruda guerra, chi v'è però
 tra Cristiani, che si preveda e di armi, e
 di forze per resistere, e per divenire, sog-
 giogate le passioni, un'altro uomo da quel
 ch'egli era? di scorretto virtuoso, d'im-
 pudico casto, di avaro liberale, d'impa-
 ziente mansueto, di superbo umile? Oh son
 miracoli questi di nostra santa Fede, che
 quanto più s'ammiravano nella primitiva
 Chiesa, altrettanto si vedono di rado oggi-
 di nel Cristianesimo; riuscì bene a Giacob-
 be il cangiar nome più nobile, e migliorar
 condizione: *nequaquam Jacob appellabitur vo-
 men suum, sed israel,* ma su allora quando
 egli

Math.
 6.6

Rom. 7.
 25.

Jac. 4. 7.

Domenica Terza dopo l'Epifania.

61

Degli si pose con tutta gagliardia a lottare per un'intera notte con un'Angelo, e mercè ch'era in lui una Fede viva, operativa, efficace, ne riuscì vincitore, benchè gli costasse la vittoria per il grande sforzo, ch'ei fece, la debolezza d'un fianco, *triguit uerum femoris eius*, & *statis emarcuit*; ecco ciò, che insegna a noi questo gran Patriarca, soggiugne quì S. Ambrogio, non è la Fede quella, che c'insinua il farci simili a Dio con dominar noi medesimi nelle nostre passioni? *essote perfecti sicut, & Pater vester caelestis perfectus est?* Non ci replica ella samente, che per giungere a questo vanto vi vuol gran virtù, gran forza? *Regnum Caelorum vim patitur*; e la virtù non può conseguirsi senza prima esercitarsi ben bene nella lotta contro i proprj appetiti, che vorrebbero tiranneggiare il nostro cuore, e soggettarlo? *quid est luctari cum Deo, nisi virtutis suscipere certamen?* è l'Arcivescovo di Milano, & *cum superioro congredi, potieremque ceteris Dei imitatore fieri?* O perchè dunque ce ne stiamo colle mani alla cintola? contenti della nostra Fede materiale non studiamo i colpi, non ce avvezziamo a combattere?

Quando in una Città v'è pericolo di guerra imminente, chi può ridire l'assiduità degli esercizi militari, ne quali si applicano i più moderni Soldati? prima che il nemico assalisca, s'imparano i modi dello stare in parata, ferite, incalzare, schermirsi da tutti gl'incontri, abatter tutte le violenze, e per giungere alla perfezione di tal'arte, si fatica, si stenta, si suda ogni giorno più volte, *juniores, & novos militas mane, & meritis ad omne genus armorum exercitos esse oportere*, insegnamento di Vegetio, e si fa tutto, perchè s'intende il pericolo, la forza dell'avversario, l'importanza della vittoria; e se i Cristiani ancor essi arrivassero a capir bene ciò, che voglia dir la Fede, quando ci insegna per mezzo di Giobbe, che tutta questa vita altro non è, che una perpetua guerra, *militia est vita hominis super Terram*, e che i nemici più ostinati, che assediano la piazza del nostro cuore, sono le nostre brame stregolate, *gravidiores inimici sunt pravi mores, quam hostes infens*, Ambrogio; che il vincere poi, e perdere la giornata non importa meno d'una Eternità o di gloria, o di pena; oh se la capissero bene i Cristiani; non v'è dubbio, che si eserciterebbero un po' più da seano per reprimere le violenze de' sensi rampanti, deluder le insidie delle passioni tumultuanti, anzi prima d'esporsi al cimento nell'istesso tempo di pace interroghe ebbero i Confessori, studierebbero le istruzioni su' libri di spirito, chiederebbero incessantemente lume a Dio nell'orazione, per apprendere bene le regole del vincer se stesso, per imparare a valersi a' bisogni dello scudo della fede, della spada della mortificazione, come si resista all'ira, quando tenti

furiosa di muover sollevazioni nel nostro cuore, come si scassinano gli agguati coperti dell'affetto, e del genio; allorchè alla veduta d'un'apparente bellezza pretenda incantar' i nostri sensi, e rendere schiave le nostre potenze, fuggendo reprimere gl'incontri fuocosi della libidine, quando con poche scintille tenti di metter' a fiamma il corpo, e l'anima nostra, per restar padrona della Piazza; questo era quell'accorto insegnamento, che al riferire di Cassiodoro predicava il Re Teodorico a' suoi Soldati, *imparar' in pace l'arte del difendersi in guerra, discat in pace miles quod proficere possit in bello*; e voi pure così fate in una lite importante; studiate, dimandate, cercate dagli avvocati, da libri, da Processi, ciò, che dovete rispondere all'avversario, anco prima di porvi in contraddittorio, così in un contratto di gran rilievo, anco prima di stipularlo, mangiando, bevendo, fino in sogno pensate dentro di voi alle cautele, meditate i vantaggi per non rimanervi al di sotto; se poi non oprite altrettanto negl'interessi dell'anima vostra, della vostra eterna salute, che volete, ch'io dica? sarà segno più che probabile, che non credete in pratica essere il Paradiso un'acquisto di tanta importanza, quanto egli è; o l'Inferno una perdita sì rilevante, come ve l'insinua la Fede; e vale a dire in buon linguaggio, che avete una Fede ideale; da cui oh potete sperar pur poco? giacchè non farà mai bastante a far vedere in voi que' miracoli, che dicevamo poc' anzi esser necessarissima riprova per poter credere, che e'ci si creda: *serpentes tollent*; que' serpentacci de' vizij abituali, che han fatto nido dentro al vostro cuore, mai si vedono non dico estinti, ma nè pure mortificati; *serpentes vitia sua sunt*, vi dirò con Agostino, *tolle, tolle serpentes iniquitatis*; non si vedono più bever senza nocimento i veleni, *si mortiferum quid biberint, non eis nocet*; ogn'incontro v'attossica, ogni occasione vi avvelena l'anima, mercè che non avete mai studiata, molto meno mai imparata l'arte di valersi colla fuga degli antidoti, che vi prescrive il Vangelo, *fugiant ad montes*; come prima ancor del Vangelo l'avea nobilmente appresa il casto Giuseppe alla presenza d'una serpe infernale, che voleva ammorbato, *contagium indicavit si duntaxat moreretur*; Ambrogio; non sapete scacciar da voi lo spirito maligno della superbia, dell'ambizione, quando vi ritrovate in posti rilevati, incensati da' sudditi, ed onorati da' Grandi; *De monia accipient*, mercè che mai vi degnaste di entrare colla meditazione del Crocifisso alla scuola dell'umiltà, come pure avanti la Croce vi s'era addestrata la tanto bella, quanto umile Ester, allorchè di repente analzata al Trono della Media, anzi che intravarsene punto, com'avea forse fatto qualche Dama Cristiana, che si insuperbisse di molto meno, abbassò più che mai nell'ultimo

VI.

Job 7.1.

Mar. 16.18

Math. 24.16

Mar. 16.17

Esib. 14
16.

timo del suo cuore, riconoscendo il suo nulla, *pu scia, quod abominat signum superbia, & gloria mea, quod est super caput meum*, sono sue parole nell' auge delle sue grandezze, ma questo gran miracolo di vederli una Regina all' istesso tempo così eminente, e sì umile, non gli riuscì mica senza un gran studio! pensatelo: nè meno alla Gran Madre di Dio potè in altra maniera riuscire il diventare, qual' ella fu, un prodigio sì stupendo d'umiltà, degno, in cui si fissasse l'occhio attento d' un Dio per rimirarlo,

Luc. 1.
48.

respexit humilitatem ancilla sua; o per l' eccelsivo stupore ne restarono fino estatici gli Angioli stessi; *qua est ista, que ascendit per desertum sicut virgula fumi*, non sapendosi finir di capire, come una cosa tanto bassa, e vile in se, quant' è una verghetta di fumo, che all' apparire svanisce, giungesse a salire tant' alto, fino ad esser Madre d' un Dio; e fatta Madre d' un Dio, nulla perdesse dell' umile concetto di se medesima, *ascendit sicut virgula fumi*?

Com. 3.6

eh se osservate bene onde avvenisse questo sì raro miracolo, troverete, che procedè non d'altronde, se non dal continuo studio, che ella vi fè sopra coll' orazione, della gran pratica, ch' ella v' acquistò colla mortificazione, *ex aromatis myrra, & thuris*; così è, dice il Padre Granata su questo passo, *mirra, & thuris orationis, & mortificationis studium commendans*.

VII.

Siamo noi Cristiani, lasciatemelo dire, siamo noi pur ridicoli, perchè la Fede nostra ce 'l comanda, vorremmo pure esser tutti umili, tutti conformi al voler di Dio, tutti Santi, senza prima farvi sopra un poco di studio, senza apprendere il vero modo di esser tali, ci rincresce la lezione spirituale, ci par tempo gettato il riflettervi sopra ben bene coll' orazione, l'impraticarsi poco a poco coll' esercizio, e mortificando i nostri risentimenti assuefare l' animo nostro a soffrire con più di costanza ciò, che di contrario avviene alla giornata, per non essere sempre fanciulli nella virtù, *parvuli sustinuer*, come dicea S. Paolo. Questo è quello studio sulle massime di nostra Fede necessarissimo ad ogni Cristiano per aver vera Fede; se poi questo non si fa, che occorre vantarsi di crederci, che occorre scusarsi di dare tutto giorno in tante impazienze, di trovarsi così facilmente fatto schiavo or dalla sensualità, or dalla superbia, or dallo sdegno? Quel giovane, a cui per non sapere un po' mortificar la vista, ogni aspetto di Venere è infusso maligno, che lo avvelena nell' anima, e poi dice, che è il bollor del sangue; quel Cavaliere, che per non aver mai imparato da Cristo cosa voglia dire umiltà Cristiana, *discite a me, quis mitis sum, & humilis corde*, non sa trattare cogli inferiori che non gli offenda, e gli soverchi, e poi dice, che è suo naturale un po' risentito; quel soldato, quell' artigiano, che per non intendere quel di S. Giacomo, che ten-

Epist. 4
24.

za raffrenare la lingua è vano il chiamarsi vero Cristiano, *non refrmans linguam suam, hujus vana est Religio*, non sa parlare, che non bestemmi; non sa formar parole, che non siano vnitte, o di disonestà, o di mormorazione, e poi dice, che è un certo suo abito senza accorgersene; che bollor di sangue? che natura? che inavvertenza? nè, che non siamo degni di scusa, segue così, perchè vogliamo così, che se da senno non lo volemmo, altro studio, altro esercizio vi si farebbe per sapere all' occasione reggere il freno a nostri affetti; compatireste voi quel temerario, che prima d' avere appresa bene bene l' arte di cavalcare, montasse un puledro indomito, il quale ad ogni quattro passi lo stramazasse per terra? ben gli stà, direste voi, dovea egli prima studiare le regole di tenere in briglia il Cavallo, lo spronarlo, condurlo, dominarlo, e poi fidargli sul dorso; e che? non sono forse le nostre passioni tanti sfrenati Cavalli, che sfuggono il morso? chi non ha mai appreso l' arte di tenerle a freno, e calcarle con lo sprone, quando si inalberano, non v' è dubbio, quasi per necessità rovescieranno di sella, *qui dominari nescit cupiditatibus*, (il pensiero è di S. Ambrogio,) *is quasi equis vaptatur indomitis, voluitur, obritur, lan atur*. Chi ha viva fede, vi studia sopra, e prima del cemento pensa, e ripensa qual' affetto più lo predomina, se l'ira, o l'invidia, se la superbia, o la lussuria, e trovato un buon Libro, un buon Padre spirituale, che gl' insegna la maniera di tenerli a dovere, si aiuta co' propositi, prevede l' occasione, chiede aiuto al Signore, *da Magistrum*; come orava del continuo S. Cipriano, al riferire di S. Girolamo, anzi dopo gl' incontri v' rivedendo con un buono esame di coscienza alla sera di ciaschedun giorno, come gli sia in pratica riuscita la lezione, e quando si trovi aver difettato, duolsi dell' errore, rinnova i propositi, si rinfranca con nuove istruzioni a smorzare quegli sdegni subitanei, a troncare quelle brame di piacere in tutto agl' Uomini, seminario di molti mali, a porre in soggezione quella tanta libertà de' sensi in veder tutto, sentir tutto, parlar di tutto, che tanto ci nuoce.

Matth.
23.29

Cristiani miei, queste non sono belle idee di Rettorica, son cose pratiche da studiarvi sopra bene bene, e vi dico da senno, che non vi vuol dimeno, se vorremo con tutta la nostra Fede salvarci da dovere; questo è l' unico nostro affare di rilievo, per questo nasceremo, per questo, e non per altro ci mantiene Iddio nel Mondo, e se non facciamo bene questo, tutto che ci stancassimo nè più alti maneggi di questa vita, c' accorgeremo alla morte d' aver perso l' età in passatempo da fanciulli, d' aver vantato in vano il nome di Cristiano, *quid enim prodest hominibus si lucratur Mundum totum, & detrimentum anima sua faciant?* ce lo avvisa il buon Maestro; oh Dio! guadagnarli un Regno eterno

Matth.
16.28

felicissimo, che s'è in vicinanza di pochi Anni, e forse per alcuni di quei, che leggono, da pochi mesi, se non di pochi giorni: è un negozio, che merita tutta l'attenzione de' nostri pensieri, tutto lo studio della nostra mente, ah! che se v'è fede, ma di quella viva, non dubito punto, che si vedranno rinnovati gli antichi miracoli, estinto il veleno de' vizj, ravvivata la virtù, dominato l'Inferno, che son le riprove più certe della nostra S. Fede.

SECONDA PARTE.

HO preteso veramente da voi stamane una gran cosa; farvi fare de' miracoli per riprova, che ci crediate? per verità non è poco; e benchè non s'è di que' miracoli sì strepitosi, che eccedano tutte le forze della natura, ma s'è certi prodigi, che supposta la Divina grazia, che non ci abbandona, hanno tutti in mano nostra, ad ogni modo è sempre vero quello di Aristotile, che *malum est facile, bonum difficile*; e però il male, il vizio si tracanna, come l'acqua, con tutta facilità, ma a fare del bene, a mettere in pratica ciò, che ci comanda la nostra S. Fede, vi vuole studio, vi vuol fatica, vi vuol sudore; che per questo la perfezione de' Giusti si affomiglia a' Monti, *justitia tua sicut Montes Dei*, il Salmista; perchè a giungervi bisogna salirvi a poco a poco, e con pena, bisogna andare in su' contro la propria inclinazione, che sempre ci tira al basso.

Ps. 35.7

VIII.

Io non vorrei con tutto ciò, che vi perdesse d'animo, sò ben accor'ogliere un gran che il dimenticarsi de' vizj, ed imparare la virtù nella scuola del Vangelo, ma tutto, che vi sembrano due fatiche distinte, sappiate però, dice il Morale, che in realtà è una sola, *virtutes discere, est vitia dediscere*, il solo porre la mano a correggere i vostri vizj, a rompere le vostre inclinazioni scorrette, vi recherà in Casa senza accorgervi del come, tutto il bel tesoro delle virtù; ma quando pure per conseguire ciò, vi si richieda un po' di applicazione più seria; Signori miei ristringiamoci un poco assieme; voi siete pure di que' Cristiani, che volete salvar l'Anima vostra non è vero? ma fate già voi nel numero di coloro, i quali tanto vi pensano, quanto penso io presentemente ad essere Imperadore; in fatti son Cristiani, perchè son battezzati, del resto se guardate bene a loro discorsi, a loro desideri, a loro maneggi, potrete conchiudere benissimo, che non fanno punto cosa voglia dir Iddio, Anima, Paradiso; non lo fanno per certo, ve lo dico io, e son tanto lontani di fare con l'opere d'interna mortificazione, che si riprova, che ci credono, per poter dire con la Sposa de' Cantici, *manus mea distillaverunt myrrham*, che anzi si fanno conoscere nemici giurati della Croce, e del Crocifisso assieme, *inimicus Crucis Christi*, come dicea l'Apóstolo, e però voi gli vedete a guisa di

Cant. 5.5

Phil. 3. 18.

nubi sterili trasportate da tutti i venti delle lor passioni ancora contrarie, ed ora gli spinge l'impeto dell'ira, ora gli respinge il vento dell'ambizione, ora con moto irregolare gli agita in giro al fiato pestilente della lussuria, dell'avarizia, della superbia, questi sono i bei miracoli della loro fede, che professano, *nubes sine aqua, qua ventis circumferuntur*, non potea dire mai meglio l'Apóstolo S. Giuda. In supposizione adunque, che al contrario di costoro, voi bramiate davvero l'eterna vostra salute, io crederei di fare un gran torto alla nobiltà dell'alto vostro intendimento, s'io volasse persuadervi, che per una gloria immensa, per un posto così eminente, qual'è quello, che v'attende in breve nel Paradiso, e poi cosa più, che giusta lo spender quanto s'ha, l'impiegare quanto s'è; lo fareste senza dubbio per acquistare un Principato in questa Terra, che dura po' poi quattro giorni, e non più, si può dunque, si deve ben fare altrettanto per un Reame, che ha da durare in eterno?

Jud. 12.

Sebbene non è poi tanto penoso, quanto vi credete, l'andare a scuola della Fede, ed attendere alla mortificazione delle vostre passioni; giacchè non si richiede mica da voi, che subito tutto in un tratto estirpiate il male, che è in voi dalle radici, e divengiate a forza d'una frana violenza tutti perfetti in un'istante, oh! sarebbe questo il medesimo, che pretendere da un fanciullo tenero di farlo divenire Dottore alla prima volta, ch'ei se ne va con la tavoletta, accanto alla scuola; non l'avete osservato come accade a un vostro figliuolino, allorchè per avanzarlo in virtù, lo ponete sotto la disciplina d'un buon Maestro? non già all'usanza di chi spende più in fare addestrare un Poledro, che in scozzonare un Figliuolo; basta, che egli impari due, o tre lettere dell'Alfabeto per ciascun giorno, e quando egli ha ciò fatto con diligenza benchè puerile, voi date per bene spesa la fatica, e l'opera, e concepite speranza, ch'ei diverrà un grand'uomo, continuando in quello esercizio, che è sì leggiero; ora tanto pretende Iddio da voi, e nulla più, che a poco a poco v'andiate addestrando nell'esercizio di ciò, che v'insegna la nostra Fede, e cominciate dalle cose più facili, come i Fanciulli, *officiamini sicut parvuli*, lo disse il Salvatore in S. Matteo.

IX.

Matth. 18.3

Non si pretende da voi, che a forza d'una generosa risoluzione mortifichiate tutto ad un tratto l'Amore alla roba, a Parenti, al vostro nome, sono queste opere de' Grandi, e non da paragonarsi; ma solamente vi si richiede, che sul bel mattino prima di uscire dalla vostra Camera facciate un po' di riflessione alla vanità di queste cose, che e la Fede, ed esperienza v'insegnano esser tutte di poca sostanza, e di meno durata; indi passando all'ultimo vostro fine Iddio, il Paradiso, che tutto il Vangelo vi predica per vicino, *ecce appropinquavit in vos Regnum Dei*, Luc. 10.9

80.

moderate quell' eccesivo affetto alla vita, alle ricchezze, agli onori, che vi fanno perdere di vista Iddio medemo. Non vi si dimanda, che subito subito divenghiate pazienti, come un Giobbe, mansueti, come un Davide, casti, come un Giuseppe, lo farete bensì colla Divina grazia, ma vi vuol tempo; per ora basta, che esaminando la vostra coscienza ogni sera riflettiate, quali siano le occasioni, che più d'ordinario vi combattono alla giornata, e studiate il modo di reprimere qualche impazienza nel trattare gl'interessi vostri, mortificare qualche prurito della vostra lingua in mormorare de' fatti altrui, tenghiate a freno qualche occhiata per non mirar tutti tutti gli oggetti, che incontrate almeno nelle Chiese, vi affuefaciate, che qualche volta prevalga al vostro il parere degli altri, che è tanto necessario per acquistare l'umiltà, ed essere veri discepoli dell'umile Maestro Gesù, quale disse di se, *non veni facere voluntatem meam, discite à me quia mitis sum; & humilis corde*, e per giungere ad imparare a poco a poco la lezione, provvedersi di buoni libri spirituali, e tener sempre fermo il Confessor, che v'istruisca a sapere studiare bene; ed avvertite bene, che quantunque dopo tutte queste diligenze, non ostante tutt' i propositi, voi vi troviate caduti di bel nuovo in quel mancamento, che pretendevate d'imparare a vincere, non per questo dovete abbandonarvi d'animo, e lasciate la scuola, ma tornar volentieri come prima a rinnovare le diligenze, a frequentare la lezione, così voi fate nelle scuole del canto, del ballo, del suono, con tutto che dopo qualche Anno di studio non vi troviate perfetti in quell'arti; e così far dovete nella scuola della Croce, che dovete frequentare ogni gior-

no, se volete mostrare d'aver fede nel Crocifisso; *si quis vult post me venire tollat Crucem suam quotidie*, così vi dice il Maestro in S. Luca.

Nè vi pensate già, che nominandovi la Croce, io pretenda, che per apparire Fedeli, voi portiate o sulle spalle col Salvatore una Croce di dieci piedi, o sulla nuda carne con Enrico Susone una Croce più piccola, ma più sensitiva per mille punte d'acciaro, che l'armino. Dio mi guardi da chiedere tanto in riprova, che vi si crede; un'altra Croce più mite, anzi diciamla con Agostino, ed anco di maggior merito pretendendo io d'impegnarvi a portare stamane, ed è il mortificare i movimenti sregolati dell'animo vostro, *alterum genus Crucis est prorsusius, & sublimius scilicet regere motus animi, litigare quotidie contra vitia sua*; questa ha da essere la lezione quotidiana de' veri Fedeli, se vogliono avere vera Fede.

Signori miei io bramo ardentemente di poter rivedervi un dì tutti Santi in Paradiso, e però compatitemi se m'abbasso per innalzarvi, e torno a replicare, che il fare questo non è poi tanto difficile, quanto vi pensate; sapete voi per chi riesce difficilissimo? per chi non vuole, poichè a chi vuole imparare da vero, ed aiutato dalla Divina grazia, fa ciò, che può, a poco a poco giungerà ancora con gran contento dell'anima sua ad operare que' miracoli, ch'io vi dicea poc' anzi essere la più certa riprova d'una vera Fede, mortificare i veleni de' vizi, rinvivare le virtù, ch'eran morte, parlare con massime di spirito, che sempre riescono nuove al Mondo, quale al dire del Salvatore, non avrà mai tanta Fede, quanta in tal caso farà la vostra, *non invenit tantam Fidem in Israel, &c.*

Maest.
8.20.



65

DOMENICA QUARTA DOPO L'EPIFANIA.

Ascendente Jesu in Naviculam, secuti sunt eum discipuli ejus, & ecce motus magnus factus est in Mari, ita ut Navicula operiretur fluctibus. S. Matteo 8. 24.

A R G O M E N T O.

Il Peccatore, che è tribolato, se mormora d'Iddio è un'ingiu-
sto, ma se con la tribolazione non s'emenda
è anco imprudente.

D I S C O R S O X.



HE bella sorte fu mai quella degli Apostoli, e de' Discepoli del Redentore! i quali ovunque si fossero, godevano sempre della sua dolcissima conversazione; lo godevano di giorno, lo godevano di notte, lo seguivano per Terra, lo seguivano per Mare, ed a guisa di Stelle, mai perdevano di vista il loro bel Sole, che gl'illuminava, gl'instruiva, gli consolava; ditemi per grazia, non vi si muove egli nel seno un pensiero di santa invidia? oh se ancora a me fosse toccata una fortuna così avventurata di star sempre col Redentore? Ma non sò poi se intendiate bene, qual fu il fine di chiamare gli Apostoli, e i Discepoli a tal parzialità di amicizia, e di conversazione; se nol sapete ve lo dirò io; fu per esporgli a' viaggi disastrosissimi nella predicazione del Vangelo, a combattere su' Nave mal sicura contro le turbolenze d'un Oceano furibondo, e soffrire tutti gli affronti delle tempeste più imperversate, a patire fame, sete, stanchezza; e dopo raddoppiate persecuzioni, ad incontrare tra mille strazzi la morte; onde per dargli un saggio di tutto ciò, eccoveli sopraffatti da un'orrida sollevazione di Mare, & ecce

ste, che il peccato andasse senza castigo; secondo, che se il castigo, che Iddio vi manda non vi serve per ritrovar Gesù con l'emenda, siete poco prudenti. Così potesse io insinuarvi bene queste verità, come io procurerò di mostrarvele.

Io non pretendo stamane di recare insegnamento ai Giusti con esortargli a soffrire in pace le loro avversità, poichè questi sanno benissimo quel, che già disse agli Apostoli, ed in essi a tutti gli uomini da bene il Salvatore, *in Mundo pressuram habebitis; Jo: 16. 33* che in questo Mondo, quale c'è dato per esilio, è impossibile agli uomini timorati di Dio il non patire tribolazioni, anzi per accertare nel conseguimento della corona immortale, non v'ha mezzo più proprio, quanto il mantenersi fedele nelle tribolazioni, quando anco durassero ad angustiarsi fino a morte; *esto fidelis usque ad mortem. &* *Apos. 2. 10.* *tibi dabo coronam gloria*, fu detto colà a Giovanni nell'Apocalisse; onde è, che il pretendere di conseguire il Paradiso senza prima soffrir disastri, farebbe appunto, come dicono S. Anselmo, e S. Tommaso, un'assomigliare in certo modo il peccato di Lucifero, quale consistè nell'appetire la gloria fuori del suo ordine, e l'ordine di meritarsi la gloria eterna è questo, prescritto a tutti gli uomini colà negli Atti Apostolici. *oportet per multas tribulationes nos intrare in regnum Calorum*, che è quell'istesso appunto, che aveva detto il Profeta Reale, *multa tribulationes justorum* *Ps. 7. 10.*

Più tosto mi conviene catechizzare certi, i quali, come pure son'io, stati un dì peccatori, si trovano adesso raggiunti alle spalle dalla sferza dell'Onnipotente, ed a questi pretendo io di mostrare, che l'inquietarsi, il mormorare della Divina Provvidenza nelle disavventure, che gli pressano, è un'atto di manifesta ingiustizia. Mirate di grazia il Cielo, quando in un dì sereno lucidissimo splende, fa ridere i prati, gioi-

Math. 8. 24.

Apos. 2. 10.

Ps. 7. 10.

gioire gli uomini, callegra l'Universo; ma fate poi che tutto in un tempo scoperto di nuvole, acceso di lampi, armato di fette, tuoni, folgoreggi, fulmini, che aria fosca! che tenebre scure! che tatte malinconie! quanti gravi danni porta mai sulla Terra? Or' ita questa pensò stato figuratevi, che la Terra medesima mormorasse del Cielo: e perchè sopra di me tanti infortuni, perchè tanti sdegni, perchè tanto rigore contro di me, o Cielo! ditemi per cortesia, rimereste voi giusta una tal querela? ingiustissima senza fallo verrebbe giudicata da chiunque abbia qualche tintura nelle favole delle Metecore. Eh che da se stesso non era punto abile il Cielo a rivestirsi di tanta severità contro della Terra: essa medesima (crediatelo pure) essa medesima fu la mezzana delle sue disgrazie, la fondatrice de' suoi malori; mirate bene quelle dense nubi, che si disciolgono in tempestosa grandine, que' lampi, que' fulmini, quelle comete ignifuste, che atterriscono i mortali, e sconcertano il Mondo; sono tutti, se nol sapete, umidi vapori, sono aduste efalazioni, figli, e figlie partorite da questa Terra, nè che non è il Cielo nemico della Terra, è la Terra istessa nemica giurata di se medesima, che a guisa di Rebecca prova le angustie nel seno de' suoi patti medesimi, e può lagnarsi sol di se stessa, *si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* se ella non tramandava al Cielo i suoi mal concepiti vapori, non saria divenuta il bersaglio de' suoi furori.

Or questa è l'infelicità de' mal' avveduti peccatori; essi medesimi co' lor peccati sono i fabri delle lor disgrazie, e poi si lagnano d' Iddio, *propter peccata veniunt adversa.*

Osservate quando Cristo fece colà quel flagello di funi per discacciare dal Tempio i profanatori del Tempio medesimo, *fecit quasi flagellum de funiculari, et omnes eiecit de Templo*; cercano i SS. Espostori donde mai si provvedesse di quelle funi, e dicono alcuni, che erano appunto di quelle, colle quali i mercanti aveano poc' anzi condotti legati vitelli, montoni, pecore, e gettatele poi per terra nel consegnarle vendute al Sacrificio;

Ora le funi de' nostri peccati, *funes peccatorum*, come le chiamò il Salmista, sono quelle appunto, che armano la destra dell' Altissimo, e gli pongono in mano il flagello per castigarci, *ex rebus ipsis, quibus superbimus flagellamur*. S. Gregorio: Pensatelo voi, se quell' infinita bontà, che non sa comparire altrui se non benefici, *pertransit beneficando, et sanando omnes*, (negli Atti Apostolici) ha punto di genio di venire a' garbighi! Certo è, che per mezzo d' Isaià ci fa intendere, ch' egli prova a nostro mo' di dire, dolori di morte in dover porre la mano a' flagelli, tutto che impegnato dalla sfacciatata nostra temerità, *heu vindicabar de hostibus meis?* mercè che, come diceva Bernardo, Iddio per usarci misericordia non ha punto bisogno d' impulso per la sua na-

turale bontà, *Deum ex se miserrandi sumis misericordiam, fa pes di mestieri, che quasi lo forziamo, accid dià di mano a' flagelli; quod autem condempnet non cogimus.*

Ma se così è, con qual giustizia ci lagniamo di Dio, o fratelli peccatori tribolati? Di noi medesimi lamentiamoci pure, che non aviamo tutta la ragione, e ripetiamo con alti gemiti del nostro cuore quel di Rebecca, *si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* *Quid necesse fuit concipere?* que' pensieri di superbia, di vendetta, di lussuria, compiacendomi in essi, e dipoi partorendoli ancora coll' opera, mentre questi medesimi doveano recarmi in casa propria tanti travagli nelle angustie, che di presente mi assediano; e dentro colle maninconie, e fuori colle disgrazie: *quid necesse fuit concipere*: maledetti peccati, offesa del mio buon Signore, non v'avesse io mai commessi! voi siete l' infausta miniera d' ogni mia tribolazione, la vera causa d' ogni mio penare; così l' intese il buon Davide nelle molte disgrazie, che gli occorsero doppo i suoi peccati, *peccatum meum contra me est semper*: il mio peccato, diceva egli, mi fa contro il Fiscale, e stimola Iddio a castigarmi, e perciò non è giusto, ch' io mi lamenti di Dio, ma bensì di me stesso, *obmutui, et non aperui os meum, quoniam tu fecisti*, ah Signore, non ostante di meritarmi io questo, e peggio, liberatemi, se vi piace, da tanti disastri; *amove a me plagas tuas; et non l' intendono, e se non parlano così tutti i peccatori tribolati, commettono senza fallo una grande ingiustizia, ed aggravano il suo male; Signori sì, che è un' ingiustizia manifesta, lagnarsi di Dio ne' flagelli, poichè nel castigarci egli sodisfa a due bellissimi attributi, giustizia, e misericordia, che paiono opposti bensì, ma si uniscono mirabilmente bene al nostro vantaggio; sodisfa alla giustizia, perchè ogni delitto ha da aver la sua pena, il suo castigo; chi v'è, che possa lagnarsi del suo Principe, alorchè ei punisce un Sicario, un ladrone? *scelus vindicta sequitur*, S. Cipriano. Sodisfa alla misericordia, perchè Iddio nel castigarci mostra tre nobilissimi effetti della sua pietà. Il primo, perchè col punirci in questa vita, ci esime dall' esser condannati nell' altra, come ben le conobbe Agostino, il quale, ciò richiedea come per grazia singolare: qui, Signore, diceagli, qui castigatemi, qui punite i miei trascorsi, ma non di là, *hic ure, hic seca, hic mihi nihil parcas, ut in aeternum parcas*. Il secondo, perchè coll' istesso amaro del castigo mescola sempre Iddio qualche dolce della sua clemenza, e ci punisce meno di ciò, che noi meritiamo, *non est citra condignum*, come parlano le Scuole. Perca l' invidioso Caino con uccidere l' innocente fratello, ed eccovi la tribolazione, in casa sua per riscuotere il debito tributo alla Divina Giustizia, ed il peccato medesimo sale qual' insetto vapore ad intorbidare*

del sereno della Divina beneficenza per farla scaricare in fulmini sopra il suo capo, *Gen. 4. 10 sanguinis fratris tui clamat ad me de Terra; manco male però, che Caino non fece all' usanza di molti peccatori da Iddio flagellati, ai quali par sempre di soffrire più di quello si meritano, poichè egli punito da Dio coll' esilio, Gen. 4. 12 vagus, & profugus eris super Terram, si crede meritevole di peggior castigo, si stima degno di morte, omnis qui invenit me, occidet me; ma notate, che bontà del Giudice Sovrano, era l' assassino commesso da Caino degno senza dubbio di più morti, ma che? non muoia Caino, disse Iddio, accid si avveda sopravvivendo, che dalla mia giustizia non v'è mai disgiunta la misericordia, come a suo tempo lo dirà poi il mio Profeta Aba- Hab. 3. 2. c. cum iratus fueris misericordia recordaberis; e ben dovere, che tu soffra l' esilio, o infelice Caino, ma oh quanto è improporzionata una pena sì leggiera, a delitto sì grave, nequaquam ita fiet, sed omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur: che dite? non è questo un punire con misericordia? pur troppo è così, dice su questo passo il Crisostomo, vi- Gen. 4. 13 de quomodo & puniat, & in eo tamen ipso dilectionem suam exprimat. Il terzo effetto di quella Sovrana Bontà, che Dio mostra nel mandarci travagli si è il desiderio, che egli ha di nostra salute, medico pietosissimo, che vede non poterli risanare l' infermità contratta per il nostro peccato, se non con l' amara bevanda della tribolazione, essendo pur troppo vero quel detto dello Spirito Santo, che le traversie son' ottimi maestri a farci metter cervello, *vexatio dat intellectum, e questa è l' intenzione d' Iddio nel mandarci travagli, Deus panas infert, dice il Boccad. medentis, non perimentis afflu;* oh quante volte ciò, che non s'è mai possuto ottenere da voi nel tempo, che la prosperità alloggiava Cittadina in Casa vostra, l' avete poi eseguito nel visitarvi una qualche tribolazione? quella grave infermità, che vi oppresse fu la causa, che vi costrinse finalmente a perdonare al nemico, a dare quella pace, per cui ottenere si stancarono più zelanti Sacerdoti, e non l' ottennero. *posuisti tribulationes in dorso nostro, dicea il Profeta, legge un' altra versione, posuisti morbum constringentem in dorso nostro; quella perdita sensibilissima d' un figlio unico, vi fe' risolvere a pagare que' legati pii, che con tante cabale differite, quella strana calunnia, per cui perdetto colla Grazia del Principe ancor la carica, che godevate, vi spinse pure una volta a licenziare quella pratica indegna, tante le volte promessa a Confessori, e mai cessuata, posuisti tribulationes, posuisti morbum constringentem in dorso nostro; e voi vi dolete d' esser travagliato? e voi mormorate d' Iddio medemo, perchè ci vi tratta con tanto amore? ma questo è fare un torto manifesto alla sua giustizia, che sodisfa a se medema con immenso vostro guadagno, anzi è un legarsi d' un' effetto della sua più sua pie-**

tà. Ma quando pure ostinate voi non volete valervi delle tribolazioni per questo nobile effetto di tornarvene a Iddio, nè riconoscete per un tratto del suo amore, mostrate bene di essere assente ed ingiusto con Dio, ed imprudente con voi medesimi che era il secondo punto, onde vi meritereste, che Iddio o vi aggiungeffi maggiori travagli, o vi levasse le mani d' addosso affatto, che sarebbe l' ultima vostra rovina eterna.

Manda Iddio una gravissima infermità al Re Ocozia, per curarlo se fusse stato possibile, dalla sua pazza superstizione, con cui seguendo le pessime usanze del Re Acabbo suo pessimo Antecessore, più che nel Regno, nella malizia, permetteva ai Popoli l' adorazione degl' Idoli, ma egli, terra ostinata, che più s' indura al fuoco, nemmeno si risente, ed eccovelo privato dell' onore, del Regno della vita, *persecutusque est eum Jehu, & mor- 4. Reg. 9. tuus est. Affligge Iddio con altro disastro il Re Manasse, che idolatrava ancor' esso con scandalo immenso de' suoi sudditi, ed eccovi rimane il misero schiavo del Re d' Assiria, ma il povero Manasse posto in sì grave tribolazione riconosce il suo errore, lo piange, lo emenda, ed eccovi Iddio, che gli rende la libertà, gli ripone sul capo la Corona Reale, & cognovit Manasse, quod 2. Par. 33. 23. Dominus ipse esset Deus: che concetto fate, o miei Signori, di questi due Re, ambidue tribolati, ma non ambidue ravveduti? che dubbio ve n'è, dite voi, quanto mostrò prudentissimo Manasse nel valersi della tribolazione per guida nel ritornare al suo Dio, altrettanto merita la taccia d' imprudentissimo Ocozia, il quale in vece di valersi del Divino avviso, perse il merito della tribolazione, per acquistarsi la giunta dell' eterna dannazione, per temporales molestias incidit in perpetuas, direbbe di lui S. Ambr. Ma non vi meritate voi l' istessa taccia, quando perco- tendovi Dio, perchè ritorniate a lui con una seria emenda de' vostri falli, e giacchè non potete digiunar molto, far grandi limosine, e penitenze in isconto de' vostri peccati, in vece di valervi almeno di quel travaglio sofferto con pazienza per sodisfazione de' vostri misfatti, il che riuscirebbev' di tanto merito, mormorate anzi della Divina Provvidenza, date in ismanie, e perdendo quel guadagno, che potevate avvanzarvi con la tribolazione ben tollerata in pace, ponete di più in impegno Dio medesimo di caricarvi con maggiori castighi? o che imprudenta pregiudicialissima è mai costessa la vostra frustrè percussis filios vestros, disciplinam non receperunt, si duole Iddio di voi per Geremia. Non osservate, come il buon ladrone con un travaglio riconosciuto per ben meritato, e però sofferto in pace, *non quidem digna factis recipimus; si meriti di posta un Paradiso, hodie accam oris in Paradiso? e perchè non fate voi altrettanto per meritavvi le Divine misericordie, come il buon ladrone con soffrire pazientemente i vostri travagli?**

frivè digna, frivè indigne depositi sumus, si patienter sustinemus, à Dio misericordiam consequamur. Orig. cotesto per verità è un dimostrarsi imprudentissimo ne' vostri interessi medesimi.

III. Se non, che vi son pure tra' Cristiani alcuni, i quali nel sopraggiungere loro qualche infermità, qualche disgrazia, ci s'accommodano con sofferenza, e confessano ancora di meritare quello, e peggio, onde è, che fanno propositi, promettono a Dio l'emenda de' loro peccati; ma che? terminato quel travaglio non discorrono più di sbrigarli pure una volta da que' loro abiti viziosi, di fuggire davvero quelle occasioni pericolose, correggere in somma que' falli, per i quali conobbero pur troppo avergli Iddio amorosamente castigati; ma questa è imprudenza maggiore della prima, sapere il fonte delle lor disgrazie, e non disseccarlo, vedere la radice de' loro malori, e non troncarla?

Perseguitava Saulle il buon Davidde suo fedelissimo suddito, che doveva ancora per tutta giustizia godere la sorte d'esser suo Genero, e lo perseguitava non per altro motivo, se non per invidia del suo gran valo-

1. Reg. 18.15. *re, vidit Saul David, quod prudens esset nimis, & cepit cavere eum,* questa è la solita disgrazia della virtù l'aver per nemica giurata l'emulazione; ma Iddio, che siccome non mai abbandona il giusto per soccorrerlo

Pf. 36.15. *a tempo, non vidi justum derelictum,* così non perde mai di vista il peccatore per conver-

Ap. 3.20. *tirlo, ego sto ad ostium, & pulso;* permesse, che Saulle due volte cadesse nelle mani di Davidde; una volta nel deserto d'Engaddi, in cui con un sol colpo poteva a man salva troncare il filo della vita al suo rivale, e solo contentossi di circoncidergli l'estremità della veste; l'altra volta in Gabbaa, dove senza resistenza potendo Davidde confiscare in Terra il nemico colla sua propria lancia, volle, anzi che morto, lasciarlo disarmato, involandogli l'asta medema, lasciandoli intatto il sangue, rubargli un vaso d'acqua, che era nel Regio Padiglione, *tulit David bastam, & scyphum aqua, qui erat ad caput eius, & abiit.* Ora in ciascuna di queste due pericolosissime disgrazie, che sopraggiunsero a Saulle, fece egli nobilissimi propositi di ravvedersi del suo fallo in perseguitare un giusto, pianse, si pentì, *Saul flevit dixitque ad David, 24.18. David, justior tu es, quam ego,* questa fu la

1. Reg. 26.12. *sua prima protesta, peccavi revertere fili mi*

2. Reg. 24.18. *David, nequaquam enim ultra tibi malefaciam,* eccovi il secondo proposito di ravvedersi della sua follia. Ma che? appena sortito Saulle da questi due gran pericoli, non solamente non desistè dal perseguitare il povero Davidde, che anzi per fuggire il suo sdegno lo pose in necessità di ricoverarsi nel paese de' Filistei, nemici meno traditori del suo amico

1. Reg. 26.21. *Saulle, melius est, ut fugiam, & saltem in Terra Philistinorum.* Ora, che ne dite? parrebbe a voi prudenza quella di Saulle? vederli due volte la morte alla gola, conoscer-

re, che il male veniali dalla propria iniquità, proporre l'emenda, e poi scordato di tutto, nulla valersi dell'avviso coll'esecuzione de' suoi propositi! Ben gli stette, se alla terza Iddio disse davvero, e colà su' monti di Gelboe lo se morir disperato, con uccidersi da se stesso; tanto è vero quel di Agostino, che chiunque non si risente alle prime scasse, che Dio gli manda, perde ogni senso, ogni speranza di correzione, *peritancia non sinit hominem corrigi.* O quanti propositi fa quel peccatore oppresso da una grave infermità, di ridorsi al ben fare, di migliorar la sua vita! Quest' appunto era l'intento di Dio nel tribolarlo, proporre di lasciar quegli abiti cattivi di bestemmare, di spergiurare, di mormorare; promette d'esser più sollecito a ricevere i Sacramenti, di rimetter quell'odio, e andate voi discorrendo, ma che? appena uscito di letto appende i suoi propositi al muro, si scorda del tutto, e profugue a vivere alla larga come prima, se non peggio di prima, che s'ha da dire di costui? Se non che è un stolto, e che si merita, o che Iddio carichi maggiormente la mano co' flagelli, o pure, che lo abbandoni affatto; castigo più crudele d'ogni castigo, *plaga inimici castigatione crudeli,* come lo chiama S. Girolamo, che vale a dire, soggiugne Girolamo, che il caso di costui resti disperato affatto, quando il Medico non tormenta più l'ammalato co' medicamenti, segno è, che lo crede spedito, *Medicus ubi cessat curare despondit,* Signori miei riveritissimi, bisogna pur' intenderla una volta, Iddio ci vuol salvi, e però ci tribola; il lamentarsi di soverchio è fare un'ingiustizia all'amore, ch'ei ci porta, ma il non approfittarsene a tempo è un'imprudenza, che non merita punto di compassione.

SECONDA PARTE.

E' una Mercanzia questa delle tribolazioni, che per lo più è comune a tutti, e senza punto andare al mercato, ognuno ne è provvisto a buona misura, ed è tanto cotto, che ella ci viene per i nostri peccati, che oggimai non v'è più luogo da dubitarne a chi ben riflette, che subito, che Adamo peccò, come se l'ombra alla luce del Sole, gli tenne dietro la tribolazione, *quia audivit vocem Uxorìs tuæ, &c. maledicta Terra Gen. 3.17* ra in opere tuo, &c. e leggendo a carta a carta la S. Scrittura troverete, che al crescere dei delitti tra gli Uomini, son cresciute a pari ancor le disgrazie nel Mondo, e guai a que' peccatori, che non son tribolati, segno è, che son reprobì, poichè i suoi eletti Dio gli castiga in questa vita, *quos uno corrige, & castigo;* al ricorre dannato fu detto, *recepisti bona in vita tua;* di Lazzaro predestinato alla gloria si legge, *hic vero similiter recepit mala;* il punto stà nel saperli ben servire della tribolazioni per quell'atto fine per

per cui Dio ce le manda, il che non è da tutti osservato, e pure questo dovrebbe essere il nostro particolare studio, imparare la pazienza in questa vita per non incorrere la taccia o d'ingiusti, quando ci lamentiamo d'Iddio, che ci tribola, o d'imprudenti non valendoci dell'avviso per emendarci. Io però, che bramo il vostro vero bene, voglio darvi sopra di ciò tre brevissimi avvisi per assuefarvi a soffrir bene le avversità, che possono occorrervi.

V. Il primo sia, che in sopravvenirci d'assai qualche tribolazione o d'infermità, o di tentazione, o di qualunque altro genere, subito riflettiamo, che siamo poi peccatori, e tutti vedete, (quì non occorre lusingarsi,) tutti o poco, o assai aviamo co' nostri falli disgustata quella infinita Maestà Divina; *nequè enim est homo qui non peccet*, dice lo Spirito Santo, onde ne segue per giusta conseguenza, che tutti tutti meritiamo qualche castigo, e guai a noi, se Dio volesse castigarci a misura de' nostri falli, come sta scritto nel Deuteronomio, *pro mensura peccati, erit et plagarum modulus*; ma il nostro Dio è tanto buono, che sempre ci punisce *citra condignum*, come sentiste, che parlano le Scuole, ed oh quanto meno ci punisce di quello, che meritiamo, ed il flagello, con cui ci batte, non è mica vero flagello, sapete? è un flagello finto, *fecit quasi flagellum*, l'osservò S. Agostino; ed è quell'istesso, che diceva Davidde; fa Dio appunto come un Padre amoroso, che per castigare un Figlio contumace, non prende in mano la spada per trafiggerlo, ma la sferza per correggerlo, *Vestibato in virga iniquitates eorum, et in verberians peccata eorum, misericordiam autem meam non dispergam ab eo*. Ora in una tal congiuntura di qualche tribolazione, che Dio ci mandi, o di malattia, o di grandine, o di affronti fattivi dalle Creature, chi vi tiene, che non imitate il Re Ezechia, il quale percosso da Dio con una grave infermità, subito si pose a considerare i suoi falli passati, ed a piangergli amaramente come degni di quello, ed anco di maggior castigo, *recogitabo tibi omnes Annos meos in amaritudine anima mea*. Mi sta il dovere, o mio Signore, le mie mormorazioni, le mie sensualità, le mie ingratitudini si meritano questo, e peggio; *peccavi, et ut eram dignus, non recepi*; che gran conforto sentireste voi mai nascervi nel cuore per soffrire in pace qualunque tribolazione, se ben vi valesse di questo avviso?

VI. Il secondo mezzo, ch'io vo' prescrivervi, forse più necessario del primo, massime per alcuni Cristiani, quali tutto che sopportino con pazienza i disastri, che lor vengono immediatamente dal Cielo, come le malattie, le sterilità; quelli però, che gli sopraggiungono colati per mezzo delle creature, quella detrazione, quella calunnia, quell'affronto, quel danno dato dall'altrui malizia, non ci si fanno accomodare, poichè vera-

mente non gli sembra, che venga da Iddio. Ora io vi dico, che tutto ciò, che di finistro vi accade, o venga per parte delle Creature, o venga da' Demoni, o da qualunque altra causa inferiore, tutto assolutamente viene da Iddio, non vi è da dubitarne; che però disse il Profeta Amos: *Si erit malum in Civitate, quod non fecerit Dominus*; sopra di che dicono i Santi Tommaso, e Bonaventura, che di tre sorte è il male; vi è il male di colpa, e questo mai può venire da Dio, *quoniam non Deus volens iniquitatem tu es*, dicea Davidde; vi è il male di pena, e sono i castighi, le tribolazioni, le penalità di questa vita, e questi sono sempre voluti da Dio, non già sotto ragione di male, ma come medicine, amare bensì, questo è il proprio della medicina, dice Girolamo, ma oh quanto giovevoli alla sanità dell'anima: *omnis medicina habet ad tempus amaritudinem, sed postea fructus doloris sanitate monstratur*; e di questo appunto intese il Profeta Amos, secondo il detto dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico, *bona, et mala à Deo sunt*; il terzo si chiama, *malum damni*, male di danno; ed è quel pregiudizio, che ci nasce dall'altrui malizia, che ci invola il figlio con uccidercelo, ci toglie i beni con un furto, con una lite ingiusta, ci leva la fama, l'impiego colle calunnie, e questo ancora, preciso il peccato, ci viene da Dio, sempre a fine di bene, tutto che adesso con gli occhi di carne non finiamo d'intenderla; *quis enim hominum poterit scire consilium Dei!* lo Spirito Santo; l'intenderemo bene un dì, allora quando Iddio alzato Tribunale porrà sotto il sindacato degli uomini le sue medesime operazioni santissime, per fare ammutire una volta quelle lingue sacrileghe, che ardiscono censurare ciò, che non capiscono, giungendo sino a spropositate; e come Iddio permette mai questo? E se così è, nel sopravvenirci qualche disgrazia per mezzo del vostro profumo, ah non fate come il cane, il quale senza considerar punto alla mano, che lo avventò, tutto s'impiega a mordere il sasso, che lo colpì. La mano di Dio è quella, che ci tribola per mezzo di colui; dunque se Iddio lo fa per mio bene, perchè tanto imperversarmi? *finite ut maledicat, dite ancora voi offeso con Davide da chi dovea corrispondergli con gratitudine, finite ut maledicat, Dominus enim precepit, ut malediret David*; e però non aperui os meum, *quoniam tu fecisti*; che gran conforto è mai questo per chi ben l'intende?

Il terzo rimedio per le tribolazioni si è il considerare, che quando peccaste contraeste due reati, che son due debiti con Dio benedetto, l'uno di colpa, e questo vi si tolse col pentimento, e colla confessione; l'altro di pena, è questo irremissibilmente lo avete a soddisfare, o di quà colle bevande amare delle tribolazioni, o di là col fuoco ardentissimo del Purgatorio. Vediamoades-

Amos 3.6.

Pf. 5.5.

Ecclesi. 11.14.

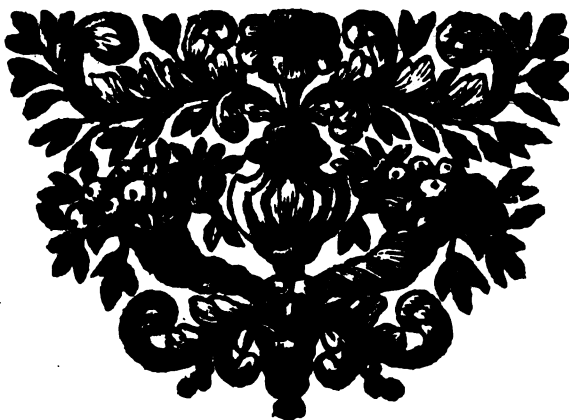
Sap. 9.14.

2. Reg. 26.10.

Pf. 38. 10.

so dove ci metta più il conto di pagare questo debito. Il Santo Pontefice Gregorio Magno, e lo narra il Sabellico, come uomo soggetto anch' esso alla colpa, avea commessa nel decorso di sua vita qualche leggerezza umana, e tra le altre si dice, che imprudentemente avea pregato Iddio per l'anima di Traiano Imperator Gentile già morto, e però del tutto incapace di Cattolico suffragio, onde riconosciuto il suo errore, e chiedendone a Dio perdono, gli fu rivelato, che s' eleggesse il gastigo, quale eragli da Dio destinato, cioè, o due giorni da bruciare nel Purgatorio, o per tutto il restante di sua vita restar soggetto a diversi languori, ed infermità corporali; onde il Santo fattavi sopra una ben matura riflessione, si elesse di soffrire in pace l'infermità del corpo, per fuggire il tormento maggiore dell'anima. Fuoco di Purgatorio oh! Oh se ben s'intendesse, ci parrebbe,

un zucchero ogni disgrazia temporale; ponete fermo un sol dito sopra d' una candela accesa, se vi dà l'animo, e poi risolverete, se v'è spediante rigettare con impazienza que' travagli, che Dio vi manda per soddisfazione de' vostri falli in vita, per esimervi dal fuoco d'anni, ed anni dopo la morte, se vi sembra prudenza l'accrescere anzi co' nuovi peccati di impazienza, sdegno, e mormorazione la pena, che meritate, e ad un Purgatorio di acqua, in cui vien figurata la tribolazione temporale, *introversi aqua usque ad animam nostram*, il Profeta; aggiungetevi di là un Purgatorio di fuoco, *neque enim indignando peccata animi solent, sed cumulari*, dice il suddetto Sabellico, *qui autem libenter corporis mala tolerat, ad expiationem spiritus proficit*. Facciamoci dunque animo, che si può ben soffrir tutto con la Divina Grazia, che mai non ci manca, se noi non manchiamo a lei modesta.



DOMENICA QUINTA

DOPO L' EPIFANIA.

Unde ergo habet zizania? Et ait illis: Inimicus homo hoc fecit.

S. Matteo nel corrente Vangelo.

ARGOMENTO.

E' grand' errore di chi vorrebbe vivere senza tentazioni; maggiore sbaglio di chi non crede esser tentato, e però se ne vive mezzo addormentato nella sicurezza.

DISCORSO XI.

Quand'è senza agitazione non occorre sperarla in questo Mondo. Appena comparve su questa terra, dotata d'umanità, di potenza Adamo con quell'alto stomaco, e in un'ora nel toccarlo Iddio sopra tutti gli animali, *præter pisces, & volatilibus Cæli, & bestis, universaque Terra*, che lo prese di mira il Demonio a perseguitarlo, e si quietò finché per una siera tentazione di superbia non lo indusse a perdere la sua innocenza, e con l'innocenza la sua grandezza quindi non paga del tutto la sua invidia, perchè gli lo vedde risorgere con nuove speranze di recuperare, anzi di migliorare l'antico suo posto per mezzo della Redenzione, e che il campo dell'anima sua fecondato dalla semenza del Divin Verbo, stava per riempirsi di bel nuovo con fiori, e frutti di varie belle Virtù, che fece, che sia il maligno? Tra questo bel seme va sopra-fermando del continuo la zizania di mille tentazioni, affinché riesca terra inutile per il Paradiso, e sol degna della fornace d'Inferno, *venit inimicus, & super seminat zizania*; e quel, che è più deplorabile, quando non riesce a questo infaticabile nemico di spargere el mala semenza apertamente, s'ingegna l'astuto di aspettare, che dormiamo, ed allora con più di franchezza, e con maggior nostro pericolo fa il fatto suo, empicendoci senza avvedercene la mente di mille affetti, che sembrano a noi indifferenti, e son pestiferi, perchè affogano tutto il bel frutto, che potevamo raccorre dalle buone esortazioni, e lumi celesti seminati nel nostro cuore, *cum autem dormissent homines, venit inimicus*. Ora ciò supposto per vero, come è verissimo, altro rimedio non v'è, che amarsi colla verità, e colla vigilanza, per evitar lo insidie di questo nostro crudel nemico; ed io son pronto a provvedervi di questi armi, con provarvi ad evidenza; Primo, che è un grand' errore, voler viver su questa terra senza tentazioni;

Secondo, che è ancor assai più peccudiciose le il vivere addormentato, e neghittoso, parengli di non esser tentato; quando non rete ben persuasi di queste due verità importantissime, potrà ben tentarvi, potrà ben assalirvi, potrà insidiarvi, non potrà già vincervi il nemico. Buon per me, buon per voi, se io potessi sfamane insegnarvi un mezzo sicuro per non essere mai tentati, che vita felice sarebbe mai la nostra! Questa terra diverrebbe per noi un mezzo Paradiso, nè si udirebbero tanti e poi tanti, che circondati da mille tentazioni di Mondo, di Carne, di Satana, si lagnano coll' Apostolo de' loro affanni laboriosi, *infelix ego homo qui me tribuat de corpore mortis hujus? Se non che ye la voce dire com'io l'intendo, se io, se voi, nuntissimo in seno un tal desiderio, e pergesimo al Signore una tal domanda di vivere esenti da tutte le tentazioni, se si potrebbe giustamente gettare in faccia quello del Salvatore a' due figli di Zebedeo, *resistit quid petatis*; eh che non si conta punto all'istato di Viatori, in cui viviamo, il passarcela senza tentazioni; Non sapete voi, che questa terra è per voi casa di probazione? Or come volete, che Dio riconoscesse chi l'ama davvero, sì, o no, se non ne facesse la prova con questa pietra del paragone? Certo che non si distinguerebbero più i cattivi da buoni, i vassalli fedeli da traditori, poicché senz' avere occasione, che di spingesse al contrario, oh sarebbe pur facile a' buoni, e a' cattivi il dire ciò, che disse con più di spirito S. Pietro al Signore: *Tu scis Domine quis amo te*; vi vuol altra parola per esser ammessi alla Cena agnoscenza: *non enim qui dicit, Domine, Domine, & dicit, & non cognoscit, non accipiet* (dise Cristo alle turbe); *intra in regnum Calorum*; bisogna, e libera agli assalti, bisogna sigettare il nemico, bisogna superargli l'incontri, questo è dir da vera, questo è amare Iddio di cuore, questo è avere combattuto, senza di cui non occorre sperar.*

Gen. 1. 26.

Matth. 23. 25

Ad. ibid.

Rom. 7.

Matth. 20. 22

Matth. 7. 28

2. Tim. rona, dice l'Apostolo, *non fornicabitur nisi qui legitime verborum*; e di questo altra riprova non vi ha, che l'esser tentati in questa vita, *tentat vos Dominus Deus vester*, disse Mosè agli Ebrei, *ut palam fiat, utrum cum diligatis, an non*; il tentare per indurci al male, a questo no, che non può in veruna maniera convenire a Dio, *Deus autem neminem tentat*, lo scrisse l'Apostolo S. Giacomo, ma il permettere, che siamo tentati da' nostri nemici, e dalle creature, pur troppo l'ha fatto Dio, e lo fa del continuo con tutta giustizia: beati coloro, che reggono alla prova, *Beatus vir, qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit accipiet coronam vita*. Cristo medemo, quando incominciò a pubblicarsi d'esser Cristo, bisognò, che apparisse Cristo tentato, tentato come figlio di Dio, *si filius Dei ex mitte deorsum*, tentato come uomo, *hac omnia tibi dabo si cadens adoraveris me*, tentato per tutti, *in tutti i versis, tentatum per omnia*, come lo disse S. Paolo, acciò tutti imparassimo, che non v'è giusto, che possa passare questa vita senza tentazione, che non v'è tentazione su' questa vita, che non ci si convenga: E se così è, quanto a me sono già persuasissimo, che è giusto, ed anco spediante l'esser tentati su' questa terra, anzi fa di mestieri, che questa vita tutta sia una tentazione continua, *in illa est vita hominis, e come legge questo passo di Giobbe S. Gregorio Papa, tentatio est vita hominis super terram*; che occorrendone inquietarsi nell'esser tentati? o bisognava non nascere in questo Mondo, o bisognava nel Mondo non nascere Uomo, chi non voleva soffrire questa contraddizione, che è propria degli Uomini, *tentatio humana*, come la chiama S. Paolo; sicché dico io, ditelo meco ancor voi, possono bene le tentazioni affliggermi, possono angustiarmi, possono combattermi, ma viva la grazia di Dio, non possono già tormi la pace del cuore, s'io non vo' perderla. Anzi vi dirò di vantaggio, quanto più mi sento assediato dalle tentazioni, tutto che il saper la propria debolezza mi faccia e temere, ed esser cauto, ah però mi consola pur tanto il ricordarmi di ciò, che disse l'Angiolo al buon Tobia tentato, afflitto, e dentro colle angustie, e fuori colla cecità, co' rimproveri della propria moglie, *quia acceptus eras Deo oportuit, ut tentatio probaret te*; ah dico io, forse che questa è la riprova più probabile, che abiti in me la Divina Grazia, se non mentì l'Apostolo quando disse, che *omnes, qui pie volunt vivere in Christo Iesu, persecutionem patientur*; forse che questo è il mezzo più sicuro per guadagnarvi un buon capitale di virtù, e di santità, se è vero quello di S. Gregorio, che Iddio ordini, e permetta le tentazioni in questa vita per questo istessissimo fine, *ideo Sanctos tentari permittit, ut dum pulsata membra trepidat, in solo Dei adiutorio spei pedem robustius figat*; forse che questa è la miniata per me più

copiosa per arricchirmi di me stesso, come al parere di S. Gregorio medesimo vi si arricchì ancor Giobbe, a cui il Demonio stesso, mentre pretendeva di farlo fallire, fu per lui il mezzano più vantaggioso per accrescergli il guadagno di più Corone, *quot vulnera infulsit, tot coronas ministravit*. Dunque allegramente tutti voi, che soffrite tentazioni, *omne gaudium existimate fratres mei*, vi fa cuore l'Apostolo S. Giacomo, *cum in variis tentationes insideritis*; che se talora tra le pressure vi converrà gemere con Agostino, il vostro pianto avrà per bella compagna la speranza d'un gran premio, *cum magno spergemus*.

Sapete voi però quel, che mi dà più fastidio, e mi fa temere di mia salute? quand'io ripenso fra di me eio, che scriveva San Girolamo al suo Eliodoro, che allora appunto siam tentati con più di pericolo, quando ci pare di vivere esenti da ogni tentazione, *tunc maxime oppugnamur, cum vios oppugnavi non credimus*; ed eccovi al punto più importante.

Si, Diletteffimi, il Demonio, che è astutissimo, fa come la volpe, dice S. Giovanni Climaco, finge di dormire, acciocchè avvicinandosi la preda con più di sicurezza, possa egli anco addentarla più facilmente, *somnum vulpis simulat, ut artem fallat; Demon vero, & corporis pudicitiam fingit, ut animam perimat*; e con questa maniera di tentar sotto mano senza far mostra di tentare, bisogna piangerlo amaramente, oh quanto di Mondo Cristiano si perde! Cert'amicizie, che paiono tutte spirituali più che non era quella di S. Girolamo colla sua Paola, benchè la diversità del sesso, la freschezza degli anni, la debolezza della nostra virtù dovrebbero farci temere con un poco più di cautela, quante le volte son fiere tentazioni, che con tutta facilità, cominciando collo spirito, finiscono in carne, *cum spiritu ceperitis, carne consumemini*, come dicea l'Apostolo; questo è proprio del Diavolo, *Demon corporis pudicitiam fingit, ut animam perimat*, quella brama di migliorare il proprio stato, di avanzare la sua Causa, che sembra un pensier di prudenza, quante nocive tentazioni possono ingerirvi nel cuore per far tralignare la vostra pietà in avarizia, in superbia, *qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli, & desideria multa inutilia, & nociva*, *qua mergunt homines in interitum, & perditionem*. Oh siete pur semplici, se vi credete di essere solamente tentati, quando il Demonio vi dà un assalto manifesto, o con fantasmi impuri, o con isdegni accessi dalla vicinanza di quell'occasione fumante? Io sto quasi per dire, che codesto è l'assalto meno pericoloso; ma quelle mine occulte mi danno un gran fastidio, quando egli cammina al coperto, *quando somnum simulat*.

Chi

IV. Chi l'avrebbe mai detto? che fosse una fiera tentazione quella di Caino allora quando gli entrò nel cuore un po' po' di tristezza, perchè Iddio favoriva, più de' suoi medesimi, i Sagrifizj del suo Fratello Abele?

Gen. 4. 4. *Spexit Dominus ad Abel munera*; quella di Dina figlia di Giacobbe, quando per sollevarsi alquanto, uscì con meno di ritegno ad appagare la sua curiosità nella veduta delle Donne, e dell'ufanze di Salem? *egres-*

Gen. 34. *sa est Dina, ut videret mulieres illius regionis*; quella de' suoi mal cauti fratelli figli pur di Giacobbe, quando gli solleticò un po' d'astio verso del loro fratellino Giuseppe, perchè accarezzato dal Padre con qualche distinzione d'affetto? quella di Saùlle, quando per un po' po' di lode, che diedero al vincitore Davide le fanciulle Ebreë, per-

1. Reg. 18. *cussit Saul mille, & David decem milia*; gli parve; che ne andasse alquanto di sotto l'onore della sua Corona a quella di Davide medesimo, già fatto Re, quando per un po' di pigrizia tralasciando di andare, com'era solito, alla testa del suo Esercito, diede un po' più di libertà agli occhi nel passeggiare della sua Galleria? quella di Pietro, quando si arrischiò a conversare troppo domesticamente colla sbirraglia nel Cortile del Pontefice? tutto che avesse egli buona intenzione di veder dove andava a parare la tragedia del suo caro Maestro, *ut videret finem*; e pure, Dio buono! vedete dove arrivò il Diavolo con questo mo' di procedere, che pareva tutto pacifico; giunse Caino al fratricidio, Dina allo stupro colla rovina di un'intero Popolo; i figli di Giacobbe ad un'assassinamento formale contro un fratello, Saùlle ad una persecuzione indemoniata contro di un'innocente, Davide a due gravissimi delitti di adulterio, e d'omicidio, e Pietro a rinnegare l'istesso Cristo.

Fidatevi pur, Cristiani miei, fidatevi, che il Demonio per essere omai invecchiato, si sia dimenticata l'arte di combatterci con simile astuzia; fidatevi, che quella po' po' d'avversioncella al vostro fratello, al vostro compagno non sia tentazione, perchè non vi pone così di subito in testa o pensieri di vendetta, o desiderj di soverchierie; che male è un po' poco di vanità nelle femmine? un po' di libertà nel trovarsi per tutte le feste? non sentiamo suscitarsi in noi nè movimenti cattivi, nè brutti fantasmi; quella po' di ambizioncella d'essere stimati più degli altri, di sollevarci sopra del nostro stato, non si può dir poi tentazione? che non si vuol mica salire in su per viciorie, e con mezzi ingiusti? volete voi stimar tentazione la libertà degli guardi nella Gioventù, la licenza di conversare assieme un po' più scioltamente uomini, e donne, che col nome di Cicisbei usasi oggidì? troppo sarebbe il condannare una galanteria da non farci poi gran riflessione. Crediateci, che il Diavolo può farci poco male, sappiamo benissimo fin dove può ar-

rivarfi senza peccato, non v'è pericolo di male alcuno.

Ed io vi dico, che questo è per voi il maggior pericolo, il non temer di pericolo; Dio vi guardi da cotesta gran pace, *Damon verò, & corporis pudicitiam fingit, ut animam perimat*: vorrei quasi desiderarvi una guerra manifesta, poichè in questa guisa viveresti con un poco più di vigilanza, ed incorreresti ancor minore il danno.

Uno de' maggiori pregiudizj, che patisse il Popolo Ebreo colà nel primo de' Maccabei al 7. fu quando Alcimo lor paesano, che ambiva divenire Sacerdote sommo, intrufosi nella Corte del Re Demetrio per conseguire il suo desiderio, macchinò un brutto tradimento contro de' suoi medesimi Cittadini; appresso degli uomini da bene diede pur sempre il cattivo odore l'ambizione degli Ecclesiastici, tutto che vestita dal zelo dell'Anime, per *Alcimum significatur quilibet ambitiosus Ecclesiastica dignitatis*, disse il Lirano su questo passo; ma sentite l'astuzia dell'ambizioso maligno; accompagnò egli l'esercito nemico, di cui ne era Capitano Bacchide, a' confini della Giudea, e poi per un'ambasciata a parte mandò a dire a' suoi Cittadini, che non dubitassero punto della sua fedè, giacchè sapeano benissimo esser' egli del medesimo sangue, e dell'istessa religione, onde non nutriva nel cuore altro pensiero, che di giovar loro in tutto, e anzi a questo effetto medesimo si era egli accostato al Re Demetrio, e seguiva l'esercito per impedire ogni danno, che potesse tentargli contro il nemico; perciò si fidassero pur di lui, e venissero a ritrovarlo nel maggior numero possibile per trattar seco accordi onorevoli, e di lor sommo profitto. Or credete voi, che tutti si fidassero per questo? Quelli, che avevano senno in capo: eh tanta benevolenza accattata (incominciarono a dire) non ci piace punto: Belle promesse di pace, ma intanto il buon Alcimo se ne viene coll'esercito nemico disposto in battaglia; furono questi il prudentissimo Giuda Maccabeo, e i suoi fratelli, e buon per loro, che non si fidarono punto, poichè ti sarebbero anch'essi incappati senza fallo, *miserrunt nuntios, & locuti sunt ad Judam, & fratres ejus verbis pacificis in dolo*, dice il sacro Testo, *& non intenderunt sermionibus eorum*; ma gli Scribi, che vale a dire, certi capi tondi, che si stimano di saperne più degli altri, e rigettano come vane paure da vecchiarelle i sani consigli di chi gl' insegna a non fidarsi tanto, a dubitar di pericolo ancora dove non par pericolo, ad aprire gli occhi, e creder tentazione quel, che talora non par tentazione; gli Scribi, sì, Dilettissimi, vi rimasero colti nella rete, *dixerunt enim, homo Sacerdos de semine Ad-* non venit, non decipiet nos; eh sappiamo ben noi conoscere dove è inganno, e dove non; non fiam mica sempliciotti come Giuda, ed i suoi fratelli? non decipiet nos, e con tutta que-

1. Mac, 7.20

1. Mac, 7.24

questa sicurezza riuscì ad Alcimo il suo gio-
co, poichè avuta a se tutta la Congrega-
zione degli Scribi, ne arrestò sessanta de'
più principali, e in un sol giorno gli mandò
tutti a fil di spada, *comprehendit ex eis*
1. Mac.
7.16 *sexaginta viros, & occidit eos in una die;*
e que' medesimi, che in guerra aperta si
mostrarono sì generosi, e sì forti, allora si
perfero solamente, quando si stimarono più
d'esser in pace, e sicuri, *securitas periculosa*
res est, scrisse Agostino.

Oh in quanto maggior numero riesce al
Demonio ogni giorno l'uccidere sotto men-
tita pace non i corpi, ma le animi di tanti
Cristiani mal' accorti, che si fidano di lui,
allora quando senza sentir tentazione, e si-
mulando pace, *loquitur cum eis verbis paci-*
1. Mac.
7.10 *ficis in dolo*; noi lo sentiamo tutto di; eh
che non è tentazione in quei Giovani tanta
libertà di firsare posatamente lo sguardo in
tutti gli oggetti, e poi? con quanti pecca-
ti mortali di pensieracci indegni, di azioni
abominevoli ferisce l'empio traditore quel-
le anime; chi può ridirlo, se essi medesi-
mi, che gli commessero, appena ne san rac-
contare il numero? Basta al finto amico d'in-
trodurre nell'anima un puro desiderio d'ar-
ricchire, una brama di crescere in posto;
chi v'è, che lo reputi un'inganno del De-
monio? se a bel principio nè meno ci cade
in mente di arricchire, e di crescere per
strade illecite? l'avanzare le sue condizio-
ni; e metter da banda qualche soldo, questa
par prudenza, non avarizia; un bel discor-
so pacifico, *loquitur cum eis verbis pacificis;*
ma intanto addormentando la coscienza,
poco a poco si cominciano a scemar le li-
mosine, a non guardarla tanto nel sottile
nella stipulazione de' contratti, nel compra-
re, e nel vendere, a non pensar mai ad al-
tro, che a' guadagni, che a vincer liti an-
cor con mezzi non approvati da Giustinia-
no, molto meno dal Vangelo, e con questa
sollecitudine inquieta a lasciare orazioni,
frequenza di Sacramenti, ed opere di pietà,
o pure a farle, come suol dirsi, a stampa.

Ah guardatevi dal Demonio, che vuole in-
gannarvi sotto coperta di prudenza, *loqui-*
Col. 3.5 *tur verbis pacificis in dolo*, e giugnerà un
giorno a farvi idolatra dell'oro, e scordarvi
affatto di Dio, *avaritia Idolorum servitus*;
come lo disse S. Paolo; eh che questa è una
tentazione gravissima, e tanto più perico-
losa, quanto più occulta, *immittit securita-*
tam (l'Emiseno) *ut immittat perditionem.*

Perchè vi pensate, che il Salvatore, nel
Vangelo di S. Luca, avvertisse i Discepoli,
e ne' Discepoli tutti noi, a guardarci come
dal fuoco, dalla brama di farci ricchi? Vi-
Luc. 12.
15. *detes, & cavete ab omni avaritia*; Che oc-
correva, dice Agostino su questo passo, ag-
giugnere quell'*ab omni; cavete ab omni ava-*
ritia; non bastava, che egli dicesse per far-
ci cauti, che ci guardassimo dall'avarizia,
cavete ab avaritia? eh che non è punto su-
perfluo quell'adiettivo *omni*, dice il Santo.

V'è una certa sorta d'avarizia, che non
sembra avarizia, ma è più nociva all'an-
ima dell'avarizia istessa. Osservate di gra-
zia in quale occasione proferì il Redentore
questo salutare avviso. L'aveva pregato
un tale de' suoi ascoltanti a farsi mezzano
per dividere la paterna eredità col fratello:
Magister, dic fratri meo, ut dividat mecum
hereditatem; or chi di voi averebbe mai sti-
mata tentazione questo desiderio di ricono-
scere il suo? *non enim rapere quarebat alie-*
na, dice il Santo, *sed sua à parentibus sibi*
relicta quarebat; e pure, ciò non ostante, il
Salvatore, che vede al fondo il cuore degli
uomini, e pesa le cose più giustamente di
noi, riconosce questo attacco per una mera
tentazione da guardarsene ben bene, anzi
da starvi cauto assai più, che se fusse ma-
nifesta avarizia, per questo istesso, perchè el-
la è avarizia coperta, che ella è un puro
desiderio di roba, *forte tu avarum, & cu-*
pidum diceret, si quæreret aliena, conchiude
Agostino, *ego autem dico, cupide, & avarè*
non appetas nec tua, hoc est ab omni avari-
tia, legge il Santo, *ab omni cupiditate*, per-
chè e' s'intenda, che certi desiderj vani di
roba sono i laccioli del Diavolo, *qui volunt*
1. Tim.
9.9 *divites fieri incidant in tentationem, & in la-*
queum Diaboli; e con questi laccioli fa egli
assai meglio il fatto suo, che colle tenta-
zioni manifeste, dalle quali quando vi tro-
vate furiosamente assalito, voi ricorrete
pure a Dio, invocate il suo aiuto, fate
qualche buona opera, vi consigliate con
qualche Padre spirituale, che sono appun-
to que' rimedj per le tentazioni, a' quali
sempre corrisponde la Grazia di Dio a far-
sì, che dalla tentazione medesima ce ne na-
sca ancora guadagno, *faciat cum tentatione*
1. Cor.
10.13 *proventum*; S. Paolo. Ma in questo genere
di tentazioni occulte, come volete, che i
Cristiani se ne aiutino, se non le ravvisano
per tentazioni? Come han da risolverli a
cercar del Medico, se non si riconoscono per
ammalati? *non est opus valentibus Medicus.*

Ed una tal miserabile cecità nasce nel più
de' Cristiani, perchè non riflettono mai, che
essi vivono in questa terra, come in un
luogo destinato per la lotta, ed hanno un
avversario terribile, che sempre veglia, e
mai dorme per insidiarci sempre, per vin-
cerci, per rovinarci, e torci di mano la
Grazia di Dio, e colla Grazia il Paradiso;
così astuto, così maligno, così temerario,
che ebbe ardire di tentare fino l'istesso Dio,
perchè lo vedde ricoperto di questa carne,
pensate che farà con noi miserabili, dice
S. Leone Papa, *à quo dolos suos continet,*
qui ipsum quoque Dominum Majestatis ausus
est calliditatis sua fraude tentare?

Non si vuole intender bene, che queste
istesse Creature, che ei son date da Dio per
compagnia, per sollievo, ci sono anco date
per tentarci, *creatura facta sunt in tentati-*
Sap. 14.
onem animalium hominum; non son'io, è lo
Spirito Santo, che non sa mentire; Fa Iddio
con

con noi, dice il Pineda su questo luogo, come un certo Padre di famiglia, il quale per iscoprire il genio, e la fedeltà de' suoi servi, de' suoi figli, non solo dà loro il necessario per sostentargli, ma lascia a bella posta spalancate le casse e de' viveri, e de' denari, per vedere se essi fanno valersene per il lor bisogno con discrezione, o pure se lasciano vincersi dall' intemperanza per abusarsene, *in usu creaturarum proditur unusquisque animus, pleraque enim non solum*

1. Cor. 8 *propter necessitatem, sed etiam propter probationem, aut tentationem creata sunt; E per questo chi ha senno in capo va guardingo; come lo faceva S. Paolo, e non si getta ad ogni libertà di sensi, benchè paia lecita, omnia mihi licent, sed non omnia expediunt.*

Avete mai osservato come facciano gli uccelli allor che per nutrirsi gli convien toccar la terra? Stan sempre sospettosi cogli occhi in sentinella, ogni ombra, ogni moto, ogni sibilo d'aria commossa è per loro un sospetto d'insidie, così viveva Giobbe,

Job. 9. 28 *quaggiù fra di noi, verebar omnia opera mea.*

Che se voi per avventura mi replicaste, che questa è troppa soggezione, ed io vi rispondo con S. Gregorio, che non vi vuol di meno, se vorrete salvare l'anima, ed assicurarvi un' Eternità beata: Chi non voleva vivere con tanta soggezione, bisognava nascere in un'altro Mondo, poichè in terra di ladri, quale è questo Mondo, convien fare in questa maniera: sì, Diletissimi, bisogna avere in sospetto non le sole ricchezze, e gli onori, ma il puro desiderio ancora di conseguirle, sospetta la libertà degli occhi, sospetta la conversazione, sospetta la familiarità delle creature, poichè per tutto stan tesi de' lacci, *creatura facta sunt in musculam pedibus insipientium*, lacci nella dovizia, lacci nella povertà, lacci nella bellezza, e negli onori, lacci nell'ignominia, e nelle persecuzioni, tutto il Mondo è teso di lacci, come lo vedde in spirito l' Abate

Sap. 14. 11. *Antonio in medio laqueorum ingredieris, lo Spirito Santo; e da questi lacci, oh s'io potessi spalancarvi quella gran bocca d' Inferno, quanti ne mirereste strascinati senza quasi saperne il come! Oh voi felici, se intendendo bene questa verità, viverete con più di cautela in questo Mondo, e temendo d'esser tentati, quando meno vi pare d'esser tentati, pregherete sempre Iddio con Davide, che vi assista, vi illumini, vi difenda per non rimanere tra questi lacci preda infelice del Demonio, quando meno*

Eccl. 9. 20. *vel pensate, custodi me à laqueo, quem statuerunt mihi.*

Ps. 140. 9 *Se non che sono io pur buono a voles persuadere a' Cristiani, che vivano con più di cautela nel Mondo; son'io pur buono a pretendere di insinuargli, che il più delle volte sono assai più pericolose queste occulte tentazioni, di quello sian le apparenti, e manifeste; sono tanto lungi i Cristiani da volerle conoscere per tali, da temerle, da*

V.

fuggirle, che anzi le amano, ne vanno in cerca; pensatelo voi, se Eva si spaventò punto, o temette di poter ricever pregiudizio dal confabulare con un serpente per passare il tempo, e si farebbe al certo risa di me, se io gli avessi detto in quel punto, che vi stava nascosta contro di lei la più fiera tentazione, che accader gli potesse: *Eva non exhorruit aspectum serpentis*, dice il Crisostomo, *quia Domina animalium certa erat nullum sibi nocere posse.* Eh, dice quella Donna, so benissimo, che la libertà di quel Teatro, la familiarità di quel discorso, quel vedere, ed esser veduta non mi può nuocere, son poi padrona de' miei affetti; delle mie passioni animalesche, *domina animalium*; a che dunque tanta cautela, e tante paure? Signora sì, ancor' Eva lo sapeva benissimo, e con più fondamento di voi, e pur vi cadette. Di voi non so cosa sia per essere, d'altre vostre pari so bene quello ne è stato, ma non occorre, ch'io stia qui a ridirvelo. Nè pretendo già, che ponghiate in pratica ciò, che racconta Sofronio di una onesta fanciulla, che accortasi di essere amata, e più del solito corteggiata da un giovine, per tema di servire all'altrui tentazione, e nuocere anco all'anima propria, si fuggì in un' Eremo, ove solitaria visse per diciassette anni; onde per sì generosa fuga concessegli Iddio questi due rari privilegi; il primo, che vedendo ella benissimo chiunque passava, non era però da niuno veduta; se ne curerebbero pur poco le Donne d'oggi, che pongono ogni studio per esser da tutti vagheggiate; l'altro privilegio fu, che nè la veste, nè la provvisione, con cui fuggissi al Deserto, mai si consumò in tutto quel tempo; o questo si farebbe più desiderabile per i mariti, benchè le mogli vane, che vogliono tutte le nuove mode, si stimerebbero affrontate, se dovessero vestir sempre l'istesso abito; io replico, che non pretendo tanto, ma l'abbandonarsi così alla cieca in braccio a tanta libertà? mostra che in vece di temerle, voi amiate le tentazioni, mentre contro il prescritto da S. Basilio, voi vi addomesticaste facilmente con esse; *tentationibus nemo se obicit.*

Sebbene non son mica le sole femmine ad amar queste tentazioni pericolosissime? se si osservano bene gli andamenti del Mondo; bisogna confessare, che sono la maggior parte degli uomini, anco di quelli, che sono stimati i più accorti, i quali sono tanto lontani dal fuggirle, che anzi si gloriano di corteggiare queste occulte tentazioni, allettati dalla bella maschera, che portano in volto di piacere, e di onore. Ma che dis'io la maggior parte degli uomini? eh convien dirla com'ella sta; non son' uomini questi, dice Origene, sono animali travestiti da uomini; il Diavolo ancor' egli ha fatta nel Mondo la sua Arca di Noè; in quella tra un numero senza numero di be-

dic,

Pf. 48. 21
 Aie, otto sole erano le creature ragionevoli, ed in questa tra i milioni di popoli Cristiani non so per verità quanti me ne contare, che a guisa d'animali insensati, *comparatus jumentis insipientibus*; non corrino dietro coll' affetto a queste perniciosissime tentazioni, *in Arca Noe sola octo anima salva facta sunt; in Mundo cum infinitis pendet sit numerus eorum, qui affectibus, & cupiditatibus brutorum more ducuntur, pauci tamen sunt, qui spiritus affectibus, & conculcatis ratione omnia metiantur.*

Datemi una mentita in faccia, prosegue Origene, se non e così; la maggior parte de' Cristiani (bisogna piangerlo) mirate, quanto di cautela adoprano per non esser con loro pregiudizio ingannati nel negozio, nella lite, nelle facultà, ne' privilegi, temono anche dell'ombra lontane, schivano i pericoli ancor possibili, e poi che trascurata libertà di vivere! che facilità di porte spalancate nella propria casa, che vale a dire, nel proprio cuore! quanti desiderj vani vanno, e tornano per la propria mente, e pure lo sappiamo benissimo, e lo doveressimo come Cristiani sapere, che questi sono i ladri dell'anima nostra? d'un'anima eterna? d'un'anima, che perduta una volta non si riacquista mai più? e questo è esser' uomo ragionevole? *res planè miseranda, quod in rationali Creatura tam pauci sint, qui ratione vitam suam moderentur, cum domos, vestes, cateraque ad vita cultum pertinentia, non nisi magna solertia, & consilio faciant.*

VI. Le bestie però, tutto che bestie senza discorso, senza ragione, hanno questo di proprio istinto, che distinguano benissimo ciò, che può nuocerli, ciò, che può giovargli; l'ape non si fida di tutte l'erbe, e si guarda ancor da que' succhi, che possono coll' eccessività recargli nocimento; *apes non omnibus floribus similiter insidunt*, scrisse S. Basilio, *neque eis, ad quos accedunt omnia ausferre conantur, sed quantum ipsis ad opus necessarium fuerit comprehendentes, reliquum dimittunt*; oh così usassero i Cristiani, prosegue il Santo, ed almeno si guardassero dalla superfluità de' desiderj o negli onori, che ambiscono, o nelle ricchezze, che cercano; che non s' abbandonassero così alla cieca in braccio a tutte le conversazioni, quantunque in apparenza oneste, anzi di queste ne prendessero a misura, e bene scarsa, non proverebbero nell'anima que' deliquj di ripienezza, di cui dicono poi non saperne rinvenire la cagione, *nos etiam uti fabrii, sapientesque quantum congruum nobis ex ipsis fuerit prosequamur, reliquum praterreamus*. Uno screpolo, che miri la roadine nella fabbrica di suo soggiorno, non aspetta già i precipizj, ma sprezzati fino i suoi più cari commodi, ratta sen fugge, *byrundo lapsura culmina deserit*, scrive il Cardinal Giacomo da Vitriaco. Lo faceano veramente anco i Santi ammaestrati dalle altrui rovine, si fidavano pur poco del Mondo, e

stimavano tentazioni quanto più occulte, tanto più dannose, le sue medesime prosperità, *Sancti presentis seculi ruinam fugiunt*, prosegue questa Gran Porporato, *ne cum ruente opprimantur, & ruant*; ma tra' Cristiani d'oggi è un vitupero solamente il dirlo; o a quanti può adattarsi quel di Plinio, che son più ciechi delle bestie? *pudendum est omnia animalia, qua sunt ipsis salutaria nosse, prater hominem*; e perchè non conoscono, non solo non fuggono, ma amano, ma cercano studiosamente ciò, che può eternamente nuocerli, ponendosi in tutte le conversazioni, ammettendo nel cuore tutti i desiderj; e pure fin tanto, che non giungono costoro a conoscer bene queste tentazioni coperte, a temerle, a fuggirle come le più pericolose, quanto a me stimo impossibile, moralmente parlando, la loro salute.

SECONDA PARTE.

VII. **V**I confesso il vero, Uditori, non giungevo una volta a ben' intendere ciò, che scrisse Agostino sopra il Salmo 60. che era affatto impossibile passar la minima parte di questa nostra vita senza l'esser tentati, *vita nostra in hac peregrinatione non potest esse sine tentatione*. Come? diceva io, e l'avreste detto anco voi? Certo sta, che si trovano un numero grande di Cristiani, i quali nè meno fanno ciò, che voglia dire tentazione; pensate voi se possono darli ad intendere d'aver tentazioni que' giovani spiritosi, che stanno sempre in feste, in spassi, in conversazioni, parlano di tutto, praticano da per tutto; quegli uomini, che vivono fissi nel guadagno, con tutto il cuore alla roba, ai traffichi, a' maneggi, crediatelo a me, se costoro sapessero di esser tentati, gli vedreste tutti solleciti, affitti, e guardinghi; eh che di questi tali, *in labore hominum non sunt*, direbbe il Profeta; *Pf. 72. 5* sapete voi chi agonizza tra le tentazioni? e tentazioni varie, e tentazioni fiere, e continue? qualche povero Religioso, che se ne vive intanato ne' Chiostri, o sepolto tra le solitudini; qualche uomo da bene, povero, mansueto, malveduto, e perseguitato; questi, questi mangiando il pan duro delle tentazioni, ed a questi si dice loro dallo Spirito Santo, che stiano sempre all'erta, *filii accedens ad servitutem Dei sta in justitia, & Eccli. 2. 2* timore, *& prepara animam tuam ad tentationem*; se non che stando in questo dubbio m'abbattei per sorte in un passo di S. Bernardo, ed un Santo servimmi di scorta all'intelligenza di un' altro Santo; sappiate, dice il Mellifluo, che le tentazioni di questa vita non sono mica d'una sola sorta, sicchè quello, che va esente da una specie, possa dirsi esente da tutte; sette generi di tentazioni riconosce il Santo tra gli uomini, ma tre fanno al caso nostro più dell'altre; la prima, che apertamente importuna ci in-

incalza: *tentatio est importuna, quae procaciter insistit*; la seconda è occulta, che malamente si ravvisa da chi non ha gran lume, *alia est occulta, quae deliberationis ordinem praeterfugit*; la terza è fraudolenta, che inganna l'anima anco sotto specie di bene, *alia fraudulenta, quae animam seducit*; ed ecco verificato il detto di Agostino, che nessuno in questa Mondo, va esente dall' esser tentato, mercè che il Demonio con altri la fa da leone, ed assalisce all' aperta; con altri la fa da serpente astuto, e sott' erba macchina insidie, *Diabolus tentat ut leo, tentat ut draco*, soggiugne Agostino; ed oh con quanto nostro maggior rischio, e suo vantaggio, tenta egli negli ultimi due modi la maggior parte degli uomini senza farli troppo sentire! Oh quanti passeggiano alla libera sur' un bel prato tessuto di erbe, e smaltato di fiori, e lo credono un puro divertimento di passeggio, quando è un fiero pericolo di rimanervi avvelenato, e morto da un serpente? e chi vuol impedir tanto male? Crediatelo a me, non altrimenti può fuggirsi, che col tenere a sospetto anche la libertà de' sensi, che pare innocente, anco la molteplicità delle conversazioni, che paiono civiltà, anco i desiderj di farsi grande, ricco di beni, e comodo di sostanze, che sembrano prudenza, finalmente tutte le creature di questa terra, che paiono necessarie, e pure s' hanno da stimare tentazioni, *creatura facta sunt in tentationem animabus hominum*; Signori sì, se non ci si fissa in testa questa verità tanto praticata da' Santi, noi sam perduti.

Sap. 14.

Ed intendiamoci bene, che non si pretende già da' Cristiani, che vivono al secolo, di impedirgli a non conversar mai mai con alcuno, a non servirsi mai mai di quelle creature assegnateci da Dio, o per nostro sostentamento, o per nostro sollievo? o questo nò; non farebbe questa la sobrietà comandatavi dall' Apostolo S. Pietro, il quale vi ordina solo a servirvene con moderazione: *Fratres sobrii estote*; converstate pure quando il bisogno lo richiede, valetevi di questi beni quando la pura necessità, o di mantenervi nel vostro posto, o di sollevare la vostra debolezza il domanda, ma siate gnardingo a destra, ed a sinistra, quando siete povero, e quando siete ricco, nell' onore, e nel disprezzo, *vigilate*; tremate di non restar preso dove meno ravvisate il laccio, ed abbiate sempre in bocca quel degli Apostoli pericolanti in Mare, *Domine salva nos, perimus*.

VIII.

1. Petr. 5.8

Matth. 8.25

Se farete così, non occorre, che io stia a replicarvi, che le più pericolose tentazioni sono le non conosciute per tali, perche non conosciute non solo non si fuggono, ma si amano, ma si cercano; che fin tanto che al lume della fede, e colla guida della sapienza non si giunga a crederle tali per scannarle, per stare oculati nel viver nostro, noi corriamo un manifesto pericolo di dannarci, par veramente questa un po' di soggiezione, ma si può ben soffrirla per assicurarci un' Eternità beata.



DOMENICA SESTA DOPO L'EPIFANIA.

Simile est Regnum Calorum grano sinapis, quod accipiens homo seminavit in agrum suo. S. Matteo nel corr. Vangelo.

Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei. S. Matteo 4. 47.

ARGOMENTO.

E' grande inganno de' Cristiani pretender giovamento dalla Parola di Dio, e sentirla senza brama di guarire, senza umiltà nel giudicare, senza proposito di esequire.

DISCORSO XII.



Ella Camera bassa de' nostri sensi corporei non vi fu mai chi si meritasse o maggior lode, o maggior biasimo dell' Udito; per mezzo suo a bel principio entrò nel Mondo la Morte, e

per suo mezzo altresì v'entrò dipoi ancora la Vita, ed è stato egualmente massimo o lo scapito, o il guadagno da lui derivato: *auris prima mortis janua, auris prima aperitur & vita. S. Bernardo.* Vero è, che tutti i sensi ci hanno fatto di gran male, e ci hanno fatto di gran bene, ma se primo l'udito di Eva non avesse dato retta a' sussurri d' un maligno serpente, nè l'occhio, nè il tatto, nè l'odorato, nè il gusto si farebbero mai inoltrati a nuocerci tanto; e se prima l'udito degli Apostoli non avesse ammessa dentro di se la parola di Cristo, che, al dire di S. Girolamo, è quel granello di senapa così misterioso di questo giorno, non avrebbero mai gli altri sensi acquistata con noi tanto di benemerenda. Tutta la Religione Cristiana bisogna che confessi questo grand' obbligo all' udito; i suoi principj, i suoi avanzamenti, le sue glorie, tutte gli son derivate dalle orecchie: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi: ne è buon testimonio l'Apostolo.* Ma quello, che fa crescere a dismisura le nostre obbligazioni a questo senso si è, che tutta la vita de' Giusti, qual' è la Grazia, tutta la felicità, che può sperarsi, qual' è il Regno de' Cieli, tutto dipende dall' udito, che riceve entro di se questo granello della Divina Parola, questo pane di vita, che procede dalla Celeste predicazione, se non mi smentisce il Vangelo: *non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei.* Sicchè buone nuove, o miei Cristiani; non siete voi oggi disposti a ricevere entro di voi la Divina parola è dunque la Grazia di

Dio è vostra, il Paradiso è per voi. Ma, sarà poi così? Parmi di sentirvi replicare, sarà poi così? Stò a veder, che dubitate della veracità di Cristo. Ah però se ho da parlarvi chiaro: con questo vostro timore voi fate temere ancora me. Contentatevi, ch' io vi esami un poco. Quando voi ascoltate le Prediche, le ascoltate forse per sentire il Predicatore? ma questo non è quel sentire, a cui si promette l'eterna vita: questo è sentire *verba hominis, & non verba Dei*, vi dice Agostino. M' accorgo benissimo, che voi avete di bisogno, che io vi instruisca nel modo di ascoltare la Divina parola, ed io son pronto a farlo, perchè importa troppo il sentir bene, importa quanto importa la Grazia, quanto importa il Paradiso, che vale a dire importa tutto. Discorriamola.

Guai alla Chiesa di Dio, se quel Gran Padre di famiglia togliesse dal Mondo gli Operai Evangelici, e facesse tacere tutti quanti i Predicatori; si perse una volta il Campidoglio di Roma al riferire di Plinio, perchè in una scalata furtiva, che gli diedero i soldati Galli, non si sa per qual disgrazia, s' ammutirono i Cani della Città, che avrian potuto svegliare le soldatesche addormentate; e si dispergerebbe a mio credere per sempre la Congregazione de' Fedeli, che ha posto glorioso il suo Capo in Roma, se entro i lupi infernali de' vizj, che ardiscono di assalirla ogni dì, conforme al dire d'Isaia, divenissero muti i Predicatori, che son' i Cani Evangelici, *Canes muti non valentes latrare.* Fu questo il maggior gastigo, che minacciava Iddio al suo Popolo eletto, per bocca dello stesso Profeta: *Ecce dominator Dominus auferet à Jerusalem, & à Juda Prophetam, & Ariolum, & prudentem eloquii mystici;* e questa pure fino al dì d'oggi è la maggiore infelicità, che tenga oppressa

Rom. 10
17.

Matth.
4.4

If. 56. 2.

If. 3. 2.

preffa la Sinagoga Ebraea nelle fue ofina-
tiffime tenebre, e la mancanza de' fuoi veri
Profeti; ed oh che ignoranza altiffima in-
gomberebbe a guifa di folta caligine aneo-
ra la Chiesa di Dio, togliendone affatto
quel bel lume, che a difpetto di Lucifero
pur'anco vivo fcintilla tra mille ofcuriffi-
mi errori di crefce, fe ceffaffero di parlare
i Predicatori?

II.

Io però a dirvela, non credo punto, che
un sì tremendo gaffigo cadelfe fopra l'Ebra-
iffimo tutto in un colpo, ma più tofto vo'
credere, che effi medefimi andaffero poco a
poco fabbricandofi le fue rovine. Comin-
ciarono gli Ebrei a infatidirfi della femplici-
tà nel dire de' loro Predicatori, e di quel
rozzo mo' di riprendere de' lor Profeti. Oi-
mè! borbottavano effi tra'denti, che tedio-
fa cofa è mai quefta? tutto il giorno fchia-
mazzi, e riprenfioni; che? fiam forse fan-
ciulli, a' quali deva infegnarfi l' A B C colle
fierzate? oggimai lo fappiam bene a mente
tutto il Decalogo, le Cerimonie, le offer-
vanze della legge, ciò che fia peccato, ciò
che fia virtù, che occorre dunque romperci
il capo tutto di colle ifteffe cantilene; non
fi fente mai da coforo un concetto falato,
una bella Ittoria, una nobile erudizione,
tutte feccaggini antiche dette, e ridette
mille volte da' Pulpiti; per verità fe non
cangiano ftile, potranno a lor pofta predi-
care alle banche; vogliamo fentire periodi
tondi, e maffime dolci: e fapete? non è mi-
ea quefto un difcorfo, ch' io me lo cavi di
propria tefta; de facto andarono gli Ebrei
a ritrovare Ifaia, e fe ne dichiararono aper-
tamente con tutti i loro Predicatori, *dicunt*
videntibus, loquimini nobis placentia, pefsi-
mo fegno, dicono i Medici, quando fi co-
mincia a naufear il pane ordinario.

If. 30. 10

Se poi quefti fentimenti de' perfidi Giudei
fianfi derivati fra di noi anco tra quelli,
che vantano il nome di buoni Criftiani,
quanto a me non lo fo, nè meno ardirei di
afferirlo; sò bene, che S. Paolo l'avea pre-
detto al fuo Timoteo, che doveano venire
certi tempi infelici, ne' quali i Fedeli fi fa-
rebbero annoiati di chi annunziava loro la
fchietta, e femplice verità, e farebbero an-
dati in cerca di certi Predicatori, che ven-
dono più fiori, che frutti, palpano le orec-
chie, e non ftringono il cuore; *erit enim*
tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt,
sed ad sua desideria concervabunt sibi magi-
stros pruvientes auribus; onde l'Apoftolo iftef-
fo lo inanimava a profequire coftantemente
nel fuo ministero Apoftolico, e parlar chia-
ro, fenza tante figure d'ornamenti rettori-
ci, e gridare alto, a perfuadere con ragio-
ni, con preghiere, a riprendere con ve-
menza e i vizj, e i viziofi affiome, *argue,*
obfecra, increpa in omni patientia, & do-
ctrina.

2. Tim.

4.3

III.

Io replico, che non sò, fe veramente
fiano giunti ancora que' tempi così miferabi-
bili, ma quando pure noi volaffimo accer-

tarene, quanto a me non faprei darvi, fe
non la rifpofta, che diode il Salvatore a chi
volea pur rifapere i contraffegni più certi
della fine del Mondo, *ab arbore fici difcite*

Matth.

24.32

il modo straordinario di germogliare, che
tiene quefta pianta del Fico folla Primavera;
i fuoi primi fiori altro non fono che
frutti, *haec fola*, dice Ambrogio, *germinat*

Eccli.

24.23

poma pro floribus; ed eccovi efpreffa bene a
maraviglia la fomiglianza della Divina pa-
rola, quando è della vera, quando è della
reale, *germinat poma pro floribus*, e l'at-
tèd di fe medefima quafi coll' ifteffe parole

la Divina Sapienza: *flares mei fructus hono-*
ris, & honoratis; frutti d'onetta ne' cofu-
mi, quefti fono i fiori, che accompagnano
la Divina parola. Or' applicate voi, e di-
fcorretela così; fe le Prediche più fiorite

d'oggidì partoriscono a bel principio frutti
di conversioni d'anime, compunzioni di cuo-
re, e cangiamenti di cofumi, buon fegno;

non è per anco alterata la Divina parola,
non fono per anco giunti que' tempi infeli-
ciffimi predetti già dall' Apoftolo; ma fe

alle noftre Prediche fi comincia col preten-
der fiori d'una fcelta dicitura, e fi termina
in fiori d'un bel piafto delli ascoltanti, e
nulla più, io non faprei, che concluder-
mi.

Nel principio della nafcente Chiesa,
quando gli Apoftoli, che mai avevano ftu-
diato belle lettere, fpiegavano alla dozzi-
nale i facrofanti Mifteri di nofta Fede, non

in *perfuafibilibus humana sapientia verbis, sed*
in offensione spiritus, & veritatis, come di-
cea l' Apoftolo, fi convertivano al ben fare
ora le due, ora le tre migliaia d' ascoltanti,
come fi ricava dagli Atti Apoftolici; e per
non parlare delle nobili conversioni oprate
dal mio S. Filippo Benizzi con femplici, e

2. Cor.

2.4

fervorofi avvertimenti, ha pur veduto Ro-
ma ne' fecoli più vicini un' Ignazio Loiola,
che fe ne veniva dalle Spagne mal pratico
della nofta lingua, predicare con mille bar-
bariffimi Italiani fülle gran Piazze di quella
Metropoli, fenza lindura di frafe, fenza
delicatezza di periodi, e pure al termine
de' fuoi rozzi, benchè fervorofi difcorfi,
correavano a' fuoi piedi le dozzine de' pecca-
tori, e pieni d'amara contrizione confeff-
favansi a lui de' fuoi falli.

Ora che fono
moltiplicati e i Predicatori, e le Prediche,
e s'è tanto oggimai raffinata, per non dire
fnerzata affatto l' arte del predicare, chi
mi infegna per grazia, dove fiano i frutti
di tante efortazioni, di tanti fermoni? fon'
anni, ed anni, che non ceffano d' alzar la
voce fonosa le Trombe Evangeliche, *quasi*

sub exaltatis vocem suam, contro l'irrive-
renza e delle Chiefe, e delle Fefte, contro
l'immodestia e del veftire, e del converfa-
re, e del parlare, con tante ragioni tratte
dalle Scritture, con tanti efempj cavati dal-
le facre Iftorie, e pure, dichiarandola qui fra
di noi, *quasi* è quella Dama vana, che abbia
un po' po' moderato l' eccelfivo tufo de' fuoi

1.3.24

ab-

abbigliamento, e faccia qualche distinzione di gala tra l'andare a prendere il Corpo, e Sangue del Redentore, e l'andare a ballar ne' festini? qual' è quel Cavaliere scorretto, che si dimostri più composto nelle Chiese, e più Cristiano nelle parole? qual' è quell' artigiano poco devoto, che faccia un poco più differenza tra i dì festivi, e i dì feriatì? qual' è, insegnatemelo per cortesia, qual' è? Se poi questi sieno i contrassegni dell' ascoltarli bene le Prediche, o dell'esser noi giunti a que' tempi predetti già dall' Apostolo S. Paolo, giudicatelo voi, *ab arbore scilicet discite parabolam.*

Ma donde mai, direte voi, donde mai deriva tanta sterilità della Divina parola al dì d'oggi? Io non saprei, che rispondermi. Sò bene, che la Parola di Dio, quanto in se sempre è l'istessa, *in aeternum, Domine, permanet verbum tuum*, diceva Davide; ha sempre l'istessissima attività da produrre frutto di vita, *verbum meum*, lo disse Dio medemo per Isaia, *verbum meum non revertetur ad me vacuum, sed faciet quaecumque volui, & prosperabitur*; sicchè se la nobile semenza della Divina parola non produce il suo frutto, non è mancamento del seme, è difetto, o del terreno, che lo riceve, o della mano di chi nel seminarlo lo adultera, ma di questo secondo non tocca a me il parlare.

E quanto al terreno, in cui si getta la semenza della Divina parola, io sò benissimo quel de' Proverbj al 21. che non stà in mano nostra la conversione de' popoli, ma in mano di Dio, *Cor Regis in manu Domini*. **IV.** *quocumque voluerit inclinabit illud*; onde conchiudeva S. Gregorio, che il Predicatore può ben' applicare parole sane all' orecchie degli ascoltanti, ma a far che senta, e si risenta il cuore, è sol bastante Iddio, *Predicator verba auribus dare potest, aperire corda non potest*; ma sò bene ancora, che questo cuore a fine di ricevere la rugiada del Cielo, che lo feconda, fa di mestieri, **II. 10. 17.** *ch' ei vi si prepari ben bene, preparationem cordis eorum audivit auris tua*, lo disse il Profeta: imperciocchè qual' è quel Contadino mal'accorto, che prima di gettare la semenza del grano, non prepari anticipatamente a costo de' suoi sudori il terreno per svellerne l'orticaie, e rivoltarlo sossopra cogli zapponi? Chi è quel Medico poco esperto, che prima di porgere all' infermo la medicina, che può risanarlo, non lo disponga a tempo colla dieta, col sangue, col riposo? La parola di Dio è seme, non può dubitarsene, l' ha detto Cristo; **Luc. 8. 11.** *semen est verbum Dei*, le Prediche sono quelle medicine, al dire del Crisologo, che rendano alle anime inferme la sanità, *verbum tuum Domine sanitas est*; ma che frutto, qual giovamento volete voi, che rechino a molti le Prediche, se vi si preparano sì male, coll' intenzione, e le ricevono anco peggio col me' di sentirle? Prima di andare a udir

la Predica si cerca, non chi muova il cuore, ma chi folletichi le orecchie; si domanda chi è il più facondo, il più erudito Predicatore, che monti in Pulpito; anzi vi sono alcuni, che all' usanza delle pecore, dove mirano andar la folla, e lì corrono senz' altra ragione. Eh, per l'amor di Dio osservate prima chi vi giovi nell'anima? e sia chi si vuole, o abbia concorso, o non l'abbia, così faceva S. Bernardo; *vocem illius Doctoris libenter audio, qui non sibi plausum, sed mihi plausum movet*. Nel sentirle poi si appunta ogni difetto nella elocuzione, nell'ordine, nelle figure, e se ne fanno poi le risate sulle pancacce, con crivellar tutte le sillabe, come se ne doveva giustamente Ezechiello: *audiant sermonem Domini, & in canticum oris sui vertunt illum*, senza attendere punto, se quella virtù, che vien predicata ci manca, se quel vizio, contro cui si declama, ci tiranneggia l'anima, e pensar seriamente al modo d'acquistar l'una, e liberarci dall' altro; vi pare quella l'umiltà, la semplicità, il desiderio di profittare, con cui dovrete andare alla Predica? Che meraviglia poi, se doppo tante, e tante le Prediche ascoltate voi vi rimanete così impazienti come prima, alteri, licenziosi, sensuali come prima?

Andate, andate un poco nelle pianure di Cafarnao; quel numeroso Popolo, che ha fatto cerchio intorno al Salvatore, che predica; vi insegnerà ben' egli la maniera, e l' intenzione, con cui dovete ancor voi ascoltare le Prediche, *multitudo copiosa plebis, qui venerant, ut audirent eum, & sanarentur a languoribus suis*; avete voi inteso bene con qual preparazione vennero costoro a udire il sermone di Cristo? *ut audirent, & sanarentur*; si riconoscevano infermi, e però venivano, non per sentire solamente, ma per sentire, e sanare; non facevano come fan molti de' Cristiani, che nel sentire le Prediche, e i rimedj contro de' vizij, gli applicano sempre a' mali altrui: oh quella moralità come starebbe bene al Signor tale! ah che bisogna pensare a' suoi languori, che non saran forse nè pochi, nè leggieri *languoribus suis, non alienis*. Or per questo, vedete, riusci loro ben fruttuosa la Predica, e ne partirono con l' intera salute, *& sanabat omnes*. Siamo da capo a piedi ricolmi di tanti malori, quante sono le passioni, che talora occultamente ancor ci predominano, con una languidezza di stomaco, e inappetenza ben grande alle cose di spirito, anelando come febricitanti solò a' guari, alle grandezze di questa ingannevolissima terra, la parola di Dio può darci lume bastante per conoscer gl' inganni, e prudenza per evitargli, può vuotarci il cuore di tante flemmacce di varj affetti, e farci acquistare un buon appetito delle cose di Dio, e noi venghiamo ad udirla solamente per diletto, o per criticarla? Ma questo non è ben' udire le Prediche, è giusto un' udire.

Ezech.
33.32

L. 5. 27

13.13 udirla senza udirla, ed essere nel numero di coloro, de' quali diceva Isaià, *audierunt nos audirent*, poichè non basta per ben sentir la parola di Dio, avere orecchie, vi vogliono orecchie preparate a sentir la bene, all

14.4.9 *audiat*, ma vi aggiunse, *qui habet auris audiendi, audiat*.

Ma, Padre, replicherete voi; quella, che avete detta poc' anzi su una Predica fatta da Cristo, sapete? il quale predicava non men coll' esempio, che colle parole; onde non è poi stupore, che facesse tanto frutto ne' cuori degl' ascoltanti, perchè *cepit facere, e poi docere*; ma a dirvela con buona grazia, alcuni de' nostri Predicatori primieramente operano tutto a favore di ciò, che predicano, pretendono d' insinuarsi l'umiltà, la modestia, la pazienza, e sono essi tutti ambizione, incomposti, e colerici; *quod verbis prædicant, moribus impugnant*; ed all' ancor S. Gregorio; poi predicano a fiorretti, a concetti; per acquistarsi plauso, ed una buona mercede, per questo vanno in cerca de' Pulpiti più rinomati, e più fertili per loro, senz' curar punto il profitto spirituale de' popoli. Per verità sarebbe un gran miracolo, se operassero poi qualche mirabile conversione di anime, che vorreste sicchè tutto il male non viene dall' audienza.

15.1.1 V. Che volete, ch' io vi risponda? Se parlate di me, pur troppo voi dite il vero, che la mia vita non corrisponde a ciò, che io vi predico, e me ne confondo altamente. Da un cuore gelato, come è il mio, lo so quello, che diceva S. Gregorio, non possono uscire parole innocente, che brucino il cuore altrui nell' amor Divino, nel desiderio del Paradiso, *ad supernum desiderium inflammaverunt auditores nequeunt verba, quæ frigido corde profertur*, bisognerebbe essere, come il Battista, tutto luce nell' opere, e tutto servore nel dire, *erat lucerna ardens, et lucens*; lo conosco ancor io, e per questo vi parlo disinteressatamente; se volete far bene, fate a mio modo; sceglietevi sempre un Predicatore, che più vi edifichi coll' esempio, di quello, che vi diletti colle parole; era questo un avvertimento, che dava al suo allievo anco il Morale; tutto che Gentile *illud, quem magis admireris, cum videris, quàm cum audieris, qui cum dixeris quid faciendum, probet faciendum*; e se io non son tale (vi parlo da senno) nè meno venite ad ascoltar me; prendetevi un altro Predicatore di vostro maggior profitto, risparmiatete per voi il tedio in udirmi, ed a me la grave riprensione dell' eterno Giudice; per avervi io predicata la sua Parola sanissima col peccato sull' anima, *peccatori au-*

16.49.16 *di dixit Deus, quare tu enarras iustitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum*

17.1.1 Con tutto ciò sapete quel, che io devo dirvi? ch' pensate a voi, pensate ad appro-

18.1.1 *fitari in eod, qui vobis bisagos, et stitiat te la cura degli altri a chi tocca i* *audierunt* ve lo insinua il Cristofano, *quidpro quis qui sumi remediand in contrariis captant*. *Et i Predicatori vivono bene, e lor guadagno, se v' insegnano bene; il guadagno è tutto vostro; prendete voi quel che s'appartiene a voi, il resto lasciate giudicare a Dio; e chi tocca: si bene videtur, profegue il Boscadoro, *videtur est dicitur, si bene dicitur, videtur, et scribitur igitur quod videtur est, videtur dicitur quod videtur est*.*

19.1.1 Del resto, se i Predicatori, anco dei più zelanti, mescolano qualche ornamento di più ne' lor discorsi morali, sappiate, che fanno come fa il Medico a un infermo naucente, asperge la medicina di zucchero; per adattare l' amaro a prendersi il Mondo, al dire d' Agostino, è un grande inferno; *audis agrum, sed è divenuto fastidioso più un di, che l' altro; vuol galanterie nelle Prediche; vuol concetti pellegrini; slegna gli argomenti più usuali, che sono i più fruttuosi, e vuol sentire senza arguti, per non dire tiracchiature del Vangelo, in somma gli pazzia il pane ordinario della semplice Parola di Dio, e però son dottrini i poveri Predicatori a mescoler tal volta qualche fiore, qualche po' di miele su' bocconi medicinali, per tentare ogni via di risanarlo da' suoi languori ostinati. Che se per disgrazia si trovasse taluno tra' Predicatori Evangelici, il quale per adattare al vostro gusto alterato, componesse tu' il suo discorso di puro zucchero, e tutto fiori, *non est utile demonstrare*; come dicea S. Girolamo, *sed totum suavitatem, nunc dicitur eadem hinc in altera, et in altera*; tutte belle distinzioni, tutte belle antitesi studiate, tutto stil romanzesco; allora (giacchè non tocca a me a dar giudizio de' Predicatori) potrete dire a voi ciò, che diceva Agostino agli Ebrei, quando si scusavano di non aver esser la colpa nella morte di Cristo, ma esser tutta di Pilato, che lo condannò a morire; *sed diavisi in buon' ora, diceva Agostino, diavisi che Pilato fosse reo di questo enorme delitto del Decidio, per questo? Voi che lo forzaste a sentenziarlo sarete innocenti? Sed si ille reus, quia fecit vobis inquit, ubi innocentes qui egeritis ut faceret? nullo modo*: No; per certo: Ora con buona grazia permettetemi, ch' io dica l' istesso ad alcuni Cristiani moderni; voi stessi, voi siete la causa di questo gran disordine, che resti adunata la Divina Parola, ed abortisca quel frutto, che ella prodarrebbe nel cuore degli uomini, e sapete come? col tacciar di Missionari noiosi que', che vi recano la Divina Parola con discorso semplice, e fervente, se ben meno ornato, e perciò fuggirla dispettosamente, anzi notare di scarsa intelligenza chi gli frequenta con buon cuore d' approfittarsene, malzando per l'altra parte fino alle stelle chi tutto stile moderno, concettoso vi solletica le orecchie, e per-*

VII.

VIII.

va piace, ma non vi piange il cuore, e però non vi lava. Si non peccato questo, di cui pochi si accusano, perchè forse non la conosce, e pure è peccato di gran conseguenza. *2a. hoc, Ecclesiam Dei subvertit, de piangea il Boccadoro, hoc Acclesiam Dei subvertit, quoniam nec vos sermonem audire, quavis compunctionem, sed potius qui delictare sonant, et non la Chiesa di Dio, Signori sì, che vi par poca conseguenza questa ch?*
 Imperocchè, statemi attenti, con questa facilità di approvare, e disapprovare pubblicamente ciò, che non conviene, ne segue, che alcuni de' Predicatori naturalmente gelosi del concorso del Popolo, mettono sopra quella mercanzia, che sentono aver più spaccio, e studiano più Quintiliano, che S. Paolo, perdendo inutilmente il tempo nel rinvagire traslati più rapricciosi, e stravaganti, *qua delictare sono valent, in vece di ritrovar ragioni più sode, che convincano ed affetti più penetranti, che compungano, sermonem compunctionum non quarunt.*

337

Anzi sentite dove arriva il Demonio per radicar sempre più il mal'uso delle Prediche: se a sorte troverà un prudente Predicatore, che accoppi il dolce coll'utile, mescolando a suo gran pregio il dilettevole della Rettorica col sodo delle Scritture, subito gli ascoltanti, anco di que' più sensati lasciato da banda il profittevole, che fa per loro, interamente si perdono dietro la bellezza dell'arte, e questa lodano, di questa ciarlano, e tutto il frutto della Predica se ne va in pampini disutili, *ebullit in verbas, come altri volta disse Girolamo: Faano come certi uni, che pretendono di farsi credere buoni antiquari, perchè s'intendono di quattro pitture affumicate, i quali se a sorte s'abbattono in un qualche Quadro di Tiziano, dove con tutta l'industria del suo pennello abbia egli ripresentata al vivo la penosa crocifissione di Cristo, tutta la loro ammirazione si consuma dietro que' morti colori, e per mostrarsi uomini di buon gusto, mirate, dicono a' circostanti, che maniera di colore spiritoso! che panneggiatura gentile! que' chiari scuri come ben adattati! che bella proporzione di membra, e di atteggiamenti! in somma Tiziano è stato un grand'uomo: del resto, guarda, che degno non men d'un affetto di gratitudine, o di compassione, il lor Salvatore, spirante espresso su quella tela, che diede per loro questo di sangue avea nelle vene. Così un dotto Predicatore per farvi temere l'Inferno, e innamorare del Paradiso, descrive con i furori dell'Età, or la sontuosità del Palazzo di Nerone, ma finita la Predica, guarda, che si senta più a' di nostri bisbigliare tra di loro gli ascoltanti, cioè, che dicono la turbe, sulla sponde sola del Giordano dopo il sommo del Battista, *quis cognoscimus, che s'ha dunque da fare per fuggire l'Inferno, e conquistare il Paradiso? bella è la domanda, Ah, buo-**

Jo. 6. 68.

gnera dunque detestare da vero i nostri sal, e fuggire quelle conversioni pericolose rimettere quelle ingurie, usar più rispetto alle Chiese, ed a' sacerdoti, mortificand un poco più i nostri sentimenti, e misera noi, che pol'facemmo su qui? Pensatelo voi, se costuma in oggi farli così? tra Cristiani, più tosto udirete dire: oh ch'è bravo Predicatore! come gestisce galante! che bella voce! come dipinge al vivo! ah andate, che non ha bisogno l'Idolo di chi s'intenda di pitture, vuol Cristiani operari, che ponghino in pratica ciò, che ascoltano: *factorem, quaerit Deus, non pictorem, direbbe anche a voi il P. Granata.*

Ma che? Non s'ha dunque da lodare il Predicatore, quando dice bene? Lodatelo pure quanto vi piace; ma sapete voi quali sono le lodi degge de' Predicatori, al parere di S. Girolamo, le lagrime di chi si compunge, quando si partono gli ascoltanti dalla Predica taciturni, e confusi, ben risolti nel suo cuore di voler salvarsi, a costo ancora di qualunque violenza, che convenga, lasciare agli abiti pessimi, alle passioni mal mortificate; queste, queste sono le lodi, che aviamo da pretendere noi Predicatori, *et cetera auditorum laudes sine, Predicatorum.* Del resto, che gioverebbero a me, ed a voi le vostre lodi, nel dì del Giudizio? quando ed io per avervi predicato non al cuore, ma alle orecchie, e voi per non aver ricavato dalle mie Prediche altro frutto, che di questo marcescimo foglie d'un Viva il Predicatore, ci trovassimo condannati ambedue da quell'inappellabile Tribunale, avanti di cui non audete, come dice S. Paolo, e poteva anco soggiugnere, *non laudatores, sed factores iustificationis.*

IX.

Rom. 2. 13.

Se vi fu mai alcuno, che trattasse meglio il suo Predicatore e di lodi, e di premie, fu per certo il Re Baltassarre col suo Daniele Profeta, allora che in un gran Convito, ove erano serviti alla Reale non meno i gran vizzi del Re, che i gran Baroni del Regno, comparso in aria quella mano spaventosa, che a caratteri di terrore avea scritto nel muro di quella gran Sala, sose tre parole, *Mene, Thebel, Phares,* nè bastando l'animo a' savj Caldei d'interpretarne il senso, fu introdotto Daniele a discorrervi sopra, e sciolse la scrittura con tanta grazia, *Mene, appensus est in statera Thebel, inventus est miqua habens; Phares, divisum est Regnum tuum;* avvertì con tanta dinovitura il Re, che si guardasse, perchè l'ira del Cielo balenava per aria contro di lui: *tu quoque Baltassar non humilissimè con tuum, che si levò subito un susurro per quello Stanzone, e viva Daniele, che valente interprete! che succinto ma di spiegare enigmi! il Re medesimo gli si presentò, obbligato: via su, gli sia posta al collo una collana d'oro, e rivestito di porpora sia pubblicato per terzo principal Ministro del mio Regno: *et tunc subegit Rege induitur**

Rom. 5. 95.

Dan. 5. 27.

Dan. 5. 29.

est Daniel purpura, & circumdata est torquetur circa collo ejus, & pradiatum est de eo, quod haberet potestatem tertius in Regno; ma dite mi per grazia, che giovd' all' infelice Re il premio, e la lode sì largamente da lui data al suo Predicatore, se in quella istessa notte il misero divenne bersaglio dello sdegno di Dio, perse il Regno, la vita, e l'anima.

Dan. 5. eadem nocte interfectus est; Balthassar Rex Caldeus, & Darius Medus successit in Regnum.

Non sarebb' egli stato assai meglio per lui, che approfittandosi dell' avviso fedele del Profeta, si fosse messo di proposito a placar l'ira dell' Altissimo, con licenziar bagordi, sbandir concubine, tor via gli scandali! o allora si sarebbesi in lui verificato quel di Agostino, che quella e buona lode, che giova a chi loda, *bonum laudare, non laudato, sed laudantibus prodest.*

X.

Diletteffimi miei, non perdiam tempo; certe mani invisibili, che però si sentono pur troppo ancor da lontano, scrivono per l'aria non sò che caratteri di spavento, i quali doppo il mancamento di traffichi, e le alterazioni de' Regni, scuotimenti della terra, pesti, e devastazioni di Paesi, e di Città intiere, a chi ben gl' intende, indicano ancora un non sò che di peggio alla misera Italia. Gl' interpreti Caldei, cioè i novellisti hanno a bastanza sofisticato sopra a lor capriccio sulle pancacce nel corso dell' Anno, scrivendone la cagione all' infauti congiunzioni de' pianeti, o agl' influssi del bellicoso Marte, e l'esito farà conoscere, che ne sapeano pur poca. Ma i Predicatori Evangelici, che a guisa di Daniele hanno fatto i suoi studj sulle sacre carte nella Segreteria del Cielo, parlano chiaro oggimai, e dicano pur troppo il vero. Italia, Italia, tu se' posta da Dio sulle bilance, *appensa es in statera*, e la sua Giustizia mostra d'aver sofferto a bastanza le tue profanissime licenze nel vestire, nel conversare, nel parlare egualmente ne' Teatri, e nelle Chiese, ch' hai tutte ridotte alla pari senza differenza di rispetto; più non si distingue la pietosa osservanza delle tue feste tanto raccomandate da Iddio; s'è smarrita oggimai la Cristiana semplicità tra tante cabale, frodi, e estorsioni, *inventa es minus habens*; via sù presto, presto, prima che le nuove incursioni degli Unni, de' Goti, e de' Vandali ti devastino affatto, placa lo sdegno di Dio, modera un po' tanto lusso, e si conosca qualche distinzione d' abbigliamento nell' incamminarsi alla Chiesa per cibarsi del Corpo di Cristo, dall' andare al settino, al ballo; porta un poco più di rispetto a Dio, a' suoi Ministri, alle sue Scritture; piangi i tuoi falli, emendati, e contrapponi a tanti tuoi vizzi altrettante opere di pietà; più limosine, più visite di Spedali, più frequenza di Oratorj; chi sà, grideranno i Predicatori zelanti con Isaia, *quis scit, si convertatur, & relinquit post se benedictionem*; chi sa che Dio mosso a compassione della povera Italia non

Joel 2. 24

rinfoderi la spada, e faccia svanire un nembo sì tempestoso di miserie, che ci sovrasta? E voi terminata la Predica, che direte? Che volete si dica? Un gran zelante Predicatore aviamo noi in questa Quaresima; per verità non se n'è sentito mai un simile; come incalza bene! che bella disposizione di periodi, che nobiltà di figure! e nient' altro? male, male; se termina quel tutto il frutto della Predica, che vi resta, se non che Dio sdegnato affatto, compisca le sue tremende minacce, *& dividat Regnum?*

Cristiani miei, questa è la differenza, che pongono tutti i Filosofi tra le scienze speculative, e le pratiche; cioè che le prime conseguiscono l' intero suo fine dall' essersi solamente apprese, così la cognizione delle stelle, del moto de' Cieli, della cagione de' Fenomeni, e simili; ma nelle scienze pratiche poco giova il saperle, il lodarle, il discorrerne, mercè che il loro fine termina *Proo. 9. tur ad opus*, come parlano le Scuole. Ora, la scienza de' Cristiani, detta la scienza de' Santi, *scientiam Sanctorum*, e scienza pratica, e non speculativa, nè disse Cristo nel suo Vangelo, *hor discit, & vivit*, ma *hoc fac, & vivit*. Fate, fate, e non dite; questa era la Predica del B. Egidio discepolo di S. Francesco, e diceva di averla imparata dal Padrone d' una Vigna vicina alla sua Cella, nella quale comparendo il Padrone medesimo, allorchè i lavoratori fermata la zappa, e la mano, se la stavano discorrendo su' fatti del lor Padrone, lodandone la buona economia, l' accuratezza, l' intelligenza; Fate, fate, e non dite, posso ancor' io fogggiugnervi; meno lodi al Predicatore, e più emenda de' vizzi; più pratica delle virtù, che vi si predicano, questo è sentir Predica, e sentirla bene.

XI.

Proo. 9. 112.

Luo. 10. 28.

Siamo noi tutti quaggiù in terra mercanti di cose grandi, quant' è l' eterna salute, Iddio, il Paradiso, *negotiores salutis*, frase di Tertulliano. I Predicatori sono i sensali, che vi recano in compra la preziosità di tal merce, e vi scuoprano il modo di farla vostra. Ditemi per vostra fe, non sarebbe balordaggine estrema, per non dir folle pazzia quella d' un mercante, il quale in vece di appigliarsi al mezzo indicatoli di arricchire con una buona compra vantaggiosissima, stesse perdendo il tempo in lodare la bella frase del sensale, che glie la propone? Eh che bisogna abbadare al negozio, che importa; bisogna adattarsi a metter' in opera i mezzi propostivi per assicurarsi il Paradiso, con staccarsi da questa terra, mortificar le passioni, attendere all' esercizio dell' umiltà, della pazienza, della rassegnazione al Divino volere in tutti gli accidenti di questa vita, o prosperosi; o sinistri che sieno; questo è il prezzo con che si compra Iddio unico nostro tesoro: altrimenti venendo voi alla Predica solo per lodarci, o per criticarci, non solamente voi perderete il tempo, ma in oltre se non fate

altro frutto, sapete che ne seguirà? ci potete in cimento di non parlar più da' Pulpiti, per non accomunare a noi la vostra colpa, ed aggravarci la coscienza, seguendo in questo l'esempio di Cristo, il quale mai volle formare un'accento in presenza d'Erode, sapete perchè, dice S. Gregorio? perchè quel Re mal'accorto voleva sentir parlare il Redentore non già con animo di approfittarsi delle sue Prediche, ma solo per appagare una certa sua curiosità: *Dominus Herodi curioso non respondet, docens, ut quoties auditores non sua volunt corrigere, sed nostra laudare, tunc non loquamur, ne culpa, qua illorum tantum erat, communis fiat; e se ciò seguisse, che mancessero del tutto le Prediche? Guai al Mondo Cristiano; allora sì, che e' si morrebbe di pura fame, e si avvererebbe con nostro immenso vantaggio la minaccia, che fece Iddio per bocca di Amos Profeta al suo Popolo, allorchè non sapea approfittarsi di ciò, che gli veniva inſinuato per suo grand' utile eterno; *Ecce dies veniunt dicit Dominus, & emittam famem in terram, non famem panis, sed famem audiendi verbum Domini.* Dio ce ne guardi.*

Amos 8.
11.

SECONDA PARTE.

IO non so se veramente il Discorso di questa mane sia piaciuto egualmente a tutti; ma che volete che ci facciamo noi altri Predicatori? Non ci riesce mandar fuori se non quel, che aviam dentro; ci ha Iddio nello studio delle sacre lettere posto in corpo un certo volume, in ciascheduna delle di cui carte stan registrati i suoi lamenti, le sue querele, le sue minacce contro il suo Popolo, *comede quacumque do tibi,* disse Iddio ad Ezechiello, e lo dice tutto di a ciascun de' Predicatori Apostolici; e sapete che cosa era quella, che dovea inghiottire il Profeta? *comede volumen istud:* un libro intiero, intiero, in cui *scripta erant lamentationes, & carmen, & va.* Or come volete, che vi parliamo di cose dolci, e di vostra sodisfazione? *hec vocamus quod bibimus,* può dirsi di noi quel, che disse Agostino dell'Apostolo S. Giovanni. E che? non ne aviamo forse continua l'occasione di parlar brusco eh? Regna nel Mondo una corruzione sì grande, la quale cangia in veleno l'istessa terriaca, e le Prediche medesime, che doveriano servirgli per diminuire i peccati, servono per accrescerglieli col male udirle, e s'ha da tacere eh? Dio ve ne guardi, quando avrete Predicatori, che vi lodino, che vi facciano beati avanti il tempo; crediatele pure non a me, ma ad Isai; vi ingannano altamente, e vi ingannano con vostro immenso pregiudizio, perchè vi danno la spinta all'eterna rovina; *Popule meus, qui es beatum dicunt; ipsi se decipiunt, & vianu grassum tuorum dissipant.*

Ps. 12.

Abbiatelo dunque a caro, che vi sieno scoperti i vostri mancamenti; ed abbiate pazienza, se vi sentite toccar sul vivo, e amareggiare alquanto il cuore; le medicine più amare, vedete, sogliono anco essere le più efficaci, ma a voler, che operino in voi con questa efficacia non basta il prenderle, e prenderle ancora con buona disposizione, cioè prender non solo il dolce, che vi pone il Medico sull'orlo del vaso per diminuirvi la nausea, ma inghiottire anco l'amaro di dentro, che è l'utile per voi, nemmeno tutto ciò basta per guarire, bisogna inoltre ritenere la medicina, bisogna tener bene a mente ciò, che dice il Predicatore per ruminarlo, e valersene nelle occasioni; osservò Agostino, che non piacquero mai a Dio ne' Sacrifizj quegli animali, che non ruminano, *immunda sunt qua non ruminant,* e nel Vangelo sono chiamati Santi coloro che non solamente odono, ma di più custodiscono in se la Divina Parola; *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiant illud;* quel subito scordarsi la Predica udita in quelle parti, che fa per noi, è l'istesso vizio di chi ammalato gravemente non ritiene il cibo; seguono mortale dicono i Medici; *sermo Dei cibus est noster,* dicea S. Bernardo. Ora se questo cibo non si ritiene, non si concuoca, non si converte in chilo, se non soccorre al difetto delle nostre operazioni, se non aumenta in noi l'amore a Dio, e alla virtù; se finalmente non rinforza la debolezza del nostro spirito, per cui ad ogni quattro passi diamo della bocca per terra, pessimo contrassegno; un gran medico spirituale, che è S. Gregorio, ci dà per spediti; e quando risanerà mai più l'anima nostra? *quasi acceptus cibus stomacho languens reticetur, quando auditus sermo in mente non retinetur, sed quisquis alimenta non retinet, huius profectò vita desperatur.*

XII.

Luc. 11.
28.

Ma se è tanto il gran danno di chi sente le Prediche, e non le ritiene, e non le ruminava ben bene, che farà d'alcune Signore Femmine, alle quali come può riuscire il tenerle a mente, se nemmeno le odono col l'orecchie, tuttochè stieno presenti alle Prediche? *audientes non audiunt,* direbbe di loro il Profeta Isai. Si pongono esse avanti del Pulpito, e quando si predica, se ne stanno col libricciuolo in mano, dicendo l'ofizio. Buon per me, che di queste tali non ve ne sono stamane a questo Discorso, poichè quando ve ne fossero state, non avrei potuto far di meno di non dir loro: E non v' accorgete voi, che codesta è una tentazione finissima del Demonio per impedirvi di non sentire dal Predicatore certe cose delle vostre, che hanno estremo bisogno di rimedio? lo fa il maligno, acciò chiusi gli orecchi non v' entri mai nella coscienza quel rimorso, che farebbe l'unico mezzo per farvi ravvedere delle vostre vanissime vanità. Le donne Ebreo per ornare il Santuario di Gerusalemme scrivevano al Tempio non sola-

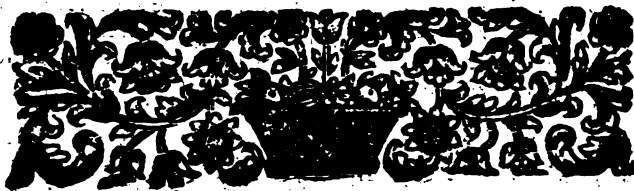
Matth.
13. 13

XIII.

Domenica Sesta dopo l'Epifania.

mente gli orecchini, ma ancora i manigli
Num. 31. d'oro, *præbuerunt ihaures, & annulos, &*
50. *dextraria*, e significa, dice un santo esposito-
 re, che non basta portare alle Chiese le
 orecchie per la Predica, bisogna anco por-
 tarvi le mani, per metter' in pratica ciò,
 che vi s' insegna, *non sufficit auris præbere,*
nisi & manus admoveas. Ora in confronto
 di queste devote femmine, qual lode par-
 rebbe a voi di meritare, se venendo alla
 Predica, nè meno portate le orecchie di-
 soccupate per udirla bene, a fine d' ornare
 ancor voi l'anima vostra, che ha da essere
 il Santuario per ricevervi dentro un Dio
 Sagramentato! Ma che dis' io merito di
 lode? Contentatevi, che tra me, e voi in
 confidenza io vi parli chiaro, e dovereste
 ringraziarmene, perchè torna a vostro gran-
 de onore ciò, che io sono per dirvi; quan-
 do vi sentiate ispirate a recitar l'Ofiziolo
 nel tempo, in cui si predica (se pure non
 è questa una delle solite ispirazioni del De-
 monio) fate a mio modo; in tal caso non
 vi ponete mai nelle Banche destinate per
 l'Audienza; sò quel, che io vi dico, cre-
 diatemi, voi ci perdete di credito, impe-
 rocchè qualunque vi osserva leggere in quel
 tempo, in quel luogo, vi tiene di capo de-
 bole, o che vi manchi lo spirito per ben
 intendere la Predica, o che non'aviate pru-
 denza da distinguere i luoghi, e i tempi
 per le vostre operazioni; l'uno, e l'altro è
Eccli. 3. poco vostro decoro, *omnia tempus habent;*
1. insegnamento dello Spirito Santo; il ballare
 ad un festino è stimata cosa spiritosa; ma
 se faceste altrettanto in una pubblica piaz-
 za, non v'accorgete, che fareste tenuta per
 ispirata? Quando una persona s'accomoda
 nel luogo dell'Audienza, vi s'accomoda
 per sentir la Predica, se è prudente; se poi

volete dir dell'Ave Maria, andate avanti
 al Santissimo, e ditene quante vi piace, al-
 meno non recheate distrazione agli udito-
 ri con pregiudizio della vostra saviezza.
 Ma sapete voi, Dilettissimi, d'onde vien
 il mancamento? Viene perchè non s'in-
 tende l'importanza del sentir bene le Pre-
 diche, non si capacita ancora, che dall'ef-
 fer' ano ben' affezionato alla Parola di Dio,
 s'argomenta un segnale probabilissimo, per
 non dir certo, d'averli a salvare; il che
 soleva riempire di giubilo il cuore di S. Ber-
 nardo: *Magna mihi consolatio, fratres, quia*
audire verbum Dei, & salutis indicium est,
& argumentum prædestinationis; onde giun-
 sero a formarne sì alta stima i Santi, che
 Agostino, quel gran Dottore di S. Chiesa,
 arrivò a dire una tal proposizione, che a me
 forse non la credereste; ed è, che non sia
 minor delitto l'ascoltar con negligenza la
 Parola di Dio, di quello sia per proprio
 mancamento lasciar cadere in terra un'Oriz
 consagrata, *non minus reus erit, qui verbum*
*Dei negligenter audierit, quam ille, qui Cor-
 pus Christi in terram cadere negligentia sua*
permiserit. E se vi farete sopra una seria
 considerazione, troverete, che aveva ra-
 gione di dir così Agostino, non essendo di
 minore necessità per la salute il sentir bene
 la Parola di Dio, che il trattar con rive-
 renza il Sagramento dell'Eucaristia. Fra-
 telli carissimi, avvezziamoci tutti a fare
 gran stima delle Prediche, e de' Predicatori
 veramente Apostolici, ed io v'assicuro, che
 nel dì del Giudizio non patirete quell'alta
 confusione, a cui sarà soggetto chi o non
 volle udire Prediche, o non l'udì qual do-
 vea: *qui audis me non confundetur, ve ne*
Eccli. 24. 39 *atticura lo Spirito Santo, che parla per bec-
 ca de' Predicatori.*



DOMENICA DELLA SETTUAGESIMA.

Quid hic statis tota die otiosi? dicunt ei: quia nemo nos conduxit; dicit illis: ite & vos in Vinea meam.

S. Matteo nel corr. Vangelo.

Duxit illos in Montem excelsum seorsum. S. Matteo 17. 1.

ARGOMENTO.

Gran melensaggine de' Cristiani; non considerare mai quanto gran bene sia il Paradiso; per chi egli sia fatto da Iddio; e con quanto poco di fatica possa da noi conseguirsi.

DISCORSO XIII.

Risvegliatevi una volta addormentati cuori degli Uomini, a che morirvi nell'ozio? *quid hic statis tota die otiosi*; che vi pensate, che questa terra sia il compimento de' vostri desiderj, l'oggetto de' vostri amori? O quanto andreste ingannati, se così la pensate? io vi dico assolutamente, che se il nostro vivere quaggiù non dovea essere per altro, che per acquistarsi due palmi di terra (giacchè due palmi di terra sono anco i gran Regni) per certo, che non meritava il conto di nascere in questo Mondo, e sono ancor' io del parere di Seneca, che se la natura prima di nascere, ci avesse posto in mostra ciò, che di bene, ciò, che di male doveasi e godere, e soffrire su' questa terra, averebbe stentato affai a trovare chi volesse nascere tra tanti sudori, tra tante angustie, tra tante fatiche. Risvegliatevi dunque, o Cristiani, e risquotetevi da cotesto pigrissimo sonno; che a bella posta è sceso Cristo dal Cielo per condurvi alla sua Vigna, per spingervi al suo Monte, che è il Paradiso, *ite in Vincam*; *7. 17. 1. duxit in Montem*. O se sapeste quanto gran giubbilo farà al vostro cuore, quando fatta sera, ed in punto di morte udirete dire a questo gran Padre di Famiglia, *reddes illis mercedem*; ed o che gran mercede farà mai quella mercede degna d' un Dio, e tanto basti: *Gen. 22. 1. ego ero merces tua magna nimis.*

Io temo però, che questo mio invitarvi a lavorare nella Vigna, a salire al Monte, possa mettere in disperazione tutte le vostre speranze, nel punto medesimo di risvegliarvele nel cuore. Oh Dio? e come potrà mai la nostra debolezza soffrir tanto in lavorare, in salire? noi, che per la gravità di nostra carne siamo sì frali? Ah no' miei fedeli, fatevi cuore, che io voglio porvi davanti agli

occhi della mente tre bei motivi per risvegliarvi; il primo sia, che il Paradiso è un gran premio, che merita tutt' i nostri studj per conseguirlo; è un premio che è destinato per noi; ed è un premio, che Dio vuol darcelo quasi per nulla; Io non dubito punto, che se vi farete una seria, e spessa riflessione vi metterete senza dubbio al punto di conseguirlo.

Lo disse Pietro, lo possiamo ben dire anco noi, *Domine faciamus hic tria tabernacula*: *Matth. 17. 4.* Paradiso? bel paese di pace, dove il giorno è senza notte, la Primavera senza mutazione, le delizie senza fastidio; Paradiso? desiderio de' nostri cuori, sazietà delle nostre menti, beatitudine sempiterna, chi farà mai degno di goderti un dì? *quis ascendet in Montem Domini?* *Pf. 23. 3.* Qui Signore, quì voglio, che s' abbandoni il mio spirito con quello del Profeta, e termini senza mai terminare la mia vita, *desiciat anima mea in atria Domini*, che se Pietro in aver' un tal' acceso desiderio fu rimproverato di male accorto, *nesciebas quid diceret*, *Matth. 9. 9.* ciò avvenne, perchè egli pretendea godere il Paradiso fuori del Paradiso, che vale a dire prima di morire su questa terra, *non improbum, sed inordinatum esse quod cuperet*, come spiega S. Leone Papa; del resto non fu mai la minima colpa il pensarvi, il bramarlo, il chiederlo; pensatelo? se questo appunto è il compimento di tutte le nostre più giuste brame, e dovrebbe anco essere tutto l'impiego de' nostri più sani pensieri.

Tutto il gran male però, che ha sempre rovinato, e pur tutt' ora precipita l'Universo, non può negarsi, che non derivi negli Uomini dal mancamento d' una seria riflessione a più rilevanti loro interessi, che sono quegli dell' Eternità, *desolatione desolata est universa terra, quia non est, qui recogitet corde,* *Jer. 12. 24.*

La piangeva e caldi occhi Geremia; ma Santo Profeta, a che cosa mai dovean mietere dagli Uomini, dalla cui dimenticanza tanti originati tante vertigini di rovine nel Mondo. Ad non me lo fate ridire, che mi schianta il cuore dal petto per il dolore. *non est recordata finis sui*; vi è un numero senza numero di Uomini, se pure sono Uomini di senso, e non anzi animali insensati, che non fanno punto a che fare sieno venuti in questa terra, dove aspirino, e vadino a terminare i loro desideri, in somma non fanno qualisia l'ultimo loro fine, *non est recordata finis sui*, può dirsi di peggio.

Se non bensi costoro finato dentro di se un non mai quieto appetito di beatitudine, *amant enim omnes beatitudinem*; dice Agostino poi senza valerli punto della ragione per guida, cercano questa sospirata felicità appunto dove ella non è; chi nel profondarsi ben addentro nel pelago dell'umane scienze, come Pittagora, chi nella serenità della mente, come Antistene, chi nella bellezza, finità, e ricchezze, come Simoide, chi ne piaceri del senso, come Epicuro, che ancora nel Cristianesimo ha pur tanti i seguaci, e per conseguire questa loro sognata felicità, e beatitudine, voi vedrete la maggior parte degli Uomini logorarsi affaccendati per tutta la vita, chi negli studi, chi ne traffichi, chi nelle Corti, ne s'avvedono i miseri, che dovendo essere la felicità nel suo proprio stato una stabile adunanza d'ogni bene, senza mescolamento d'alcun male, *Beatitudo est status omnium bonorum aggregatione perfectus*, come la definì Boetio, per verità niuna di quelle Beatitudini, che si prestero nell'animo, gode questa nobile prerogativa, se tutte sono instabili, son pericolose, son piene di mille sollecitudini, e fastidi; anzi per quest'istesso sono maggiori infelicità codeste, dicea S. Bern. perchè tradiscono con la maschera al viso, promettendo quella pace, che dar non possono, perchè non l'hanno in se stesse, *fallax felicitas major est infelicitas*.

Povero Acabbo nuotare tra i commodi, tra gli agi de' grandi, e de' più possessori, ni d'un fortissimo Regno, e frattanto per non poter conseguire un po' di villetta con una vigna posseduta da Nabot uomo privato, accorarsi tanto, fino a perdere il sonno, l'appetito, fino a cadere ammalato in un letto; Infelice Sualle divenuto a gran sorte in un subito Re della Giudea tra le acclamazioni d'un popolo immenso, tra gl'inchini di tanti sudditi, dolersi poi come un vile pezzente per una semplice distinzione di lode data da poche Donzelle al Pastorello David, dopo la rotta del Filisteo, *percussit Saul mille, et David accipit millia*, legno manifesto, direbbe l'Oratore di Roma, che s'io Principati medesimi non hanno tanto di capitale da far Beati, e contenti i loro possessori, poichè in buona Filosofia non è veramente beato quello, che si duole mangiarli un non so che, *sed enim quidam quod*

desit, nec beatus quidem est; Poichè ad un' Anima immortale quale appunto è insafato nel seno, ciò che non è contento eterno, non può essere pastolo costante al suo naturale, *capacem enim Dei, quidquid Deo minus est, non implidit*; Bernardo. Ci ha l'Idia ben posti nel Mondo con un corpo di terra fragile, sensuale, attaccatissimo a beni di quaggiù, ma spogliare, che egli ha ciò fatto per ben privarli, e come dotti Sovrani, che egli è, trucidare da noi questo dovutissimo dissequio di servita, di osservate i suoi comandi anche a dispetto della nostra schiavitù, e delle creature, che ci impongono a trasgredirgli, *creatura facta sum in terra rationem animabus hominum*; come disse il Spirito Santo per bocca del Sazio, ma per questo debito pagaroli mirate, che grandità del nostro Dio, vuol per noi darci per premio un Paradiso Eterno, *Magna Dei beatitas*, sentimento di Agostino, *qui cum per conditione reddere debeamus obsequia, ut post servi Domino, mancipia Redemptorum, nobis promissa repromittat, ut a nobis obsequium debita servitute obtineat*; per questo, se noi sapete, per questo foste creati, per il Paradiso, questo è il termine degli sempre inquieti vostri desideri, che vi spingano a cercare quella felicità, che non sapete poi ritrovare quaggiù in terra, ed a questo, se non volete opporvi contro i dettami della ragione, a questo devono indirizzarsi tutte le vostre cure, tutte le fatiche, e occupazioni di questa cortissima vita, e per ottenerlo si perda tutto il resto, sibbene si patisca quanto bisogna, tutto è bene speso, tutto è ben patito, se è patito, se è speso per il Paradiso, *quanto labor digna est requies, qua non habet finem*; S. Agostino.

Ma, che cosa è mai, direte voi, questo Paradiso, datoci per ultimo nostro fine, cui tanto deva aspirarsi con i desideri, e incamminarsi con l'opere?

Che cosa? Io per me non saprei ridirvelo miserabile, che non l'ho veduto giammai, che posso dirvi del Paradiso? ciò, che della vaga luce del Sole potria disortervi un cieco nato, e nulla più, *cum homo de aeternitate differis; sacus de luce loquitur*; S. Greg. in vece d'interrogarne me, interrogatene per grazia l'Apostolo, che vi fu rapito ancora vivo, *raptus est in Paradisum*; ma pensate voi? l'Apostolo istesso, tutto che ricolmo di eloquenza Celeste, rimarato, che l'ebbe una volta, *vidi arcana verba*, stupidito dall'eccessivo gaudio, non seppe risovvenire poi nemmeno un mezzo termine per cercarlo ad intendere, *non licet homini loqui*; e seguì a lui ciò, che suole accaderci ad un Uomo inebriato da potentissimo vino, smarrita ogni cura affannosa di questa villa, gode egli tutto brio, tutto letizia, e di dentro, e di fuori nella sua ubriachezza il suo Paradiso, benchè Paradiso da Beate; se non che allo svanire di que' sumi generosi, che lo rapivano fuori di se, non sa poi articolare un solo

1.19.

1.19.

III.

271.

Sap. 14.

11.

2.3.

2.2.3.

22

2.2.3.

2.2.

22

2.2.3.

2.2.3.

22.4.

1.19.7.

cento per spingervi almeno in abbozzo i progressi di quel giubbilo, che lo invaso; farebbe in vero troppo bassa la proporzione, se non fosse elevata dal nobile spirito del

Salmita, allorchè egli paragonò la gioia del Paradiso ad una santa ubriachezza, *inf.*

Et. 171. *Et ubi ubertate domus tua*, onde l'Apostolo, che l'aveva gustata, benchè a forsi nel volerlo poi ricordare, per infiammare gli altri desiderj, confessò l'innocente sua balordaggine, e insieme insieme venne a farci palese, che troppo terminata, troppo eccedente la capacità del nostro basso intendere, non che del vostro vedere, riesce quell'eterna felicità del Paradiso preparata da quel gran Signore, che non seppe mai far cose, se non da par suo, alla grande, *facit enim magnam*; sentito, questo è tutto ciò, che secondo l'Apostolo può dirsi del Paradiso, *neculus vidit, nec auris audi-*

1 Cor. 13. *vis, nec in ser hominis ascendit, quia paravit Deus diligentibus se*; occhio nol vide, orecchio non l'udi, cuor non l'intese.

Se così è, non occorre starmi a rammentare, che il Paradiso è una bellissima Scala, i di cui gradini tutti di oro, o sono le belle doti de' corpi gloriosi, sottigliezza, agilità, chiarezza, impassibilità, immortalità, o sono i secoli interminabili su cui passeggiando sempre, mai finiscono di scendere, e di salire gli Spiriti Beati, *ascendentes, & descendentes*; il di cui termine, senza termine è quella immensa Maestà, fonte di amore, allegrezza,

Gen. 28. interminabile Iddio, *& Dominus innoxus* scala, già lo sò, fu mostrata in questa figura a Giacobbe, ma tutto ciò s'intende molto bene; dunque non è il Paradiso, perchè il Paradiso non s'intende, *nee in cor-*

1 Cor. 13. *hominis ascendit*. Eh non mi stete a replicare, che il Paradiso è una Città grandiosa tutta d'oro massiccio, oro le strade, oro le muraglie, oro i Palazzi, *ipsa Civitas aurum*

Mundum, se non che le Porte, che vi grandeggiano maestose al numero di dodici, non sono altrimenti di oro, sono bensì dodici smisurate margarite, incavate al di dentro, ed incastrate al di fuori in altrettanti bei

Apoc. 21. cerchi d'oro; *& duodecim Porta, duodecim Margarita*. E' una Sala magnifica arricchita di sontuose tappezzerie, di Pitture, ed i statue eccellentissime; un fioritissimo Letto di eterno riposo, una ricca Sedia, che fa Tro-

no alla maestà, una Corona di gemme, un Carro trionfale, quale appunto solevasi vanteggiare con insupore colà nell'antica superba Roma; non occorre altro, ed benissimo il tutto; con simili enigmi fu mostrato il Paradiso una volta a S. Gio: l'Evangelista, a Ricario l'Eremita, a Ugone, a Tommaso di Cantuaria, a Domenico il Patriarca; ma tutto ciò si comprende assai bene; dunque non è questo il Paradiso, perchè il Paradiso non s'intende, soggiunge Agostino; *non est vis, sed aliquid, nec oritur vultus*

vis auris auditus, nec in ser hominis ascendit. Bella Città di Dio, codeste comparate che su faceste agli uomini Santi, son ombra, son figure, son geroglifici, sono bensì gloriose rappresentazioni della sua sommità bellezza; *Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei*

ma non sono già tutta la piepa di quel torrente inscalfito di piacere, che inonderà coll'anima tutto il corpo ancora di questi miei Cristiani, se vorran giungervi un di, *corrente voluptatis tua potabis ibi*.

Imperciocchè se fino a quel punto l'armano, anzi a que che l'odiano con positiva ribellione di mente a' suoi detrami, donz largamente Iddio tutto giorno corinto di sontuoso, che fin qui tutto il sapere dell'uomo non giunge a capirne la magnificenza; un Sole acceso di tanta luce, quanta fiammeggia splendente ne serenisimi giorni, un Cielo ricamato di tante Stelle, quante scintillano brillanti nelle notti più tranquille, tanta vaghezza di fiori, che nella Primavera smaltano i prati, ed ingemmano il suolo, tanta varietà di frutti dolcissimi, che arroschiscono le colline nel ferthissimo Autunno, tutti miracoli di prodiga natura, che hanno incontrato con noi questa sola disgrazia d'aver perso il suo lutto colla troppa domestichezza, per esser miracoli d'ogni di, *assiduitate vituerunt*, per usate la frate d'Agostino. Aggiugnete poi a tutto questo le ricche Guardarobè, i Teatri portentosi, gli arredi, le pompe, le gioie, lo splendor delle Corti, la preziosità de' Troni, tutti regali gettati a fasci in braccio a Neroni, a Caligoli, a Domiziani Imperatori di Roma, e bestie, anzi che uomini di questa terra.

Se tutto questo, disse, ha saputo, ha voluto Iddio concedere graziosamente a' suoi nemici medesimi, starò poi a vedere, ch'ei voglia usar parhonia di regali colà nell'Empireo, dove a' suoi più cari, a' suoi parziali in Casa propria s'è protestato di voler impandire sontuoso un banchetto da suo pari, *ut edatis, & bibatis super mensam meam in Regno meo*; pare a voi così tale da sospettarsi punto in un Monarca sì prodigo? eh via, che fate torto alla sua Maestà, dice Agostino; *non ne hoc de illo suscipiendum est, quia qui talia malis dat, nihil servat bonis*.

A fuero, già lo sapete, vivete alla grande, Monarca di 127. Province, e immaginatevi pure, se nella sua Città Reale di Susa mancavano argomenti della sua magnificenza; Fabbriche eccesse, che combattessero con le Stelle, Tempj sontuosi, che impegnavano più, che le adorazioni, le meraviglie de' riguardanti; Mausolei, Piramidi, Obelisch, dimostrasse superbe di fatto mondano; ma allora, che egli determinò di ricevere a pubblico convito i suoi più fidati, e principali Ministri nella propria Regia, o allora si pose in testa di fare spicco più segnalato della sua Maestà, e mostrare fin dove sapesse giugnete e la virtù del suo potere, e l'innocenza

171.
172.
173.
174.
175.
176.
177.
178.
179.
180.
181.
182.
183.
184.
185.
186.
187.
188.
189.
190.

171.
172.
173.
174.
175.
176.
177.
178.
179.
180.

171.
172.
173.
174.
175.
176.
177.
178.
179.
180.

27b.1.4 fità de' suoi Tesori, *ut ostenderet divitias gloria Regni sui*. In un Giardino coltivato dall'ambizione, e custodito dalla gelosia, pendeano da grosse colonne di fino marmo, coronate da menfoloni tutti d'avorio intagliato nobilissime, non men che spaziosissime, tende, le quali nel vago azzurro gareggiavano collo splendore del Cielo, e sopra un pavimento lastricato di smeraldi, e di piropi, risedevano maestosi i ricetti per i Convitati, altri d'oro, altri d'argento massiccio, fatti all'usanza antica di lettisterni; che pompa d'assistenti! che numero di ministri! che squisitezze di vivande! che delicatezza di vini! che armonia di musiche! tutto odori, tutto brio, tutto era letizia, mostrava in somma ciò che sapea, ciò che poteva la generosità d'un Gran Re, *ut ostenderet jactantiam potentia sua*.

27b.1.4 Compatitemi di grazia, o Sagra Maestà, s'io prendo troppo basse le comparazioni dagli sfoggi d'un Re della terra, che vale a dire in confronto di voi, d'un Dio da burla, per rendere in qualche parte capace questi miei devoti Fedeli di quel, che saprete, e vorrete far voi, per mostrar chi siete, in quelle nozze Imperiali, che tenete di già imbandite a' vostri eletti, a' soli vostri amici, *qua preparavit Deus diligentibus se, nuptias filio suo*; tutte le altre grandezze create, che pure son tante, e tanto ammirabili, le fece Dio, a un certo mo' di dire, coll'altrui opera, *duxit, & facti sunt*; ma il Convito Reale lo volle poi far tutto a sua mano, e poco men, ch'io non dissi, vi spese di tempo in allettirlo una mezza eternità per introdurvi soli soli i suoi favoriti, *disposui vobis Regnum, ut edatis, & habitis super mensam meam*; ed oh quali vivande senza fastidio! e quivi che Sole raggianti senza oscafo! che luce bella senz'ombra! che dolcezza perpetua senza nausea! che Troni di Gloria da risedervi, ma senza sospetti! che pace! che giubilo! che sazietà!

1. Cor. 2.9. **9.** **Matth. 22.2** **Pf. 32.9** **Luc. 22.30.** **30.** **Luc. 22.30.** **30.** **Pf. 16. 25.** **35.** *satiabor cum apparuerit gloria tua*; oh se potrà giungervi un dì, ripetete tra' suoi sospiri affettuosi il Profeta; oh se potrete giungervi un dì noi ancora, miei diletti Cristiani, a rimirare tutti i Cori degli Angioli, e de' Santi, Gesù Cristo in gloria; la Vergine Santissima in Trono di Maestà, che nobile, che gioconda comparìa! *qualis erit illa dies, cum tibi Virgo Maria Choris occurret comitata Virginis*? dicea tutto brio Girolamo a se stesso; Qual' estasi amorosa proveranno tutti i nostri sensi allo splendore, alle melodie, alle fragranze di Paradiso? chi può ridirlo? Se il solo mirare una perfettissima pittura di Protogene rese affatto stupido, ed incantato un' Apelle nel rimirarla? confessando egli, che altro non mancava per compimento, se non che le Grazie la collocassero in Paradiso tra le altre meraviglie; *Mirandum opus, desunt tamen gratia, qua hoc in Calo reponant*. Erasmo.

Ah Paradiso, Paradiso! se vi ci assis-

simo bene lo sguardo dell'intelletto! gridaremmo noi ancora senza dubbio con gli alti gemiti del Profeta, *quando veniam, & apparebo ante faciem Dei*? Quando sarà, che disciolti da' vilissimi legami di questa carne mortale, possiamo veder co' nostri occhi meraviglie sì belle? e che dissi vedere? e vedere, e possedere senza timore di mai perderlo ciò, che di grande, di bello, di delizioso mirerem colassù, giacchè ce n'entra mallevadore S. Gregorio, che in quel paese di pace tanto è il vedere, che il possedere, a differenza di questa esilio infelice, dove il mirare l'altrui grandezze è motivo anzi d'invidiose tristezze, che di piacere, *in hac vita multa videmus, qua non habemus, in alia idem videre, quod habere*, anzi col vedere Dio, soggiugne questo gran Dottore, ci trasformeremo in una tal natura, che averemo ancora noi del Divino, immutabili, contenti, immortali come lui, *Beatus Divinam speciem dum respicit, assumit; immutabilis fit immutabilem videndo*.

Or questo Paradiso, questa gloria sì bella, e sì preziosa, è fatta per noi, Signori sì, ne dubitate? Se un Principe terreno, che pure è soggetto all'infallibile assoma dello Spirito Santo, *omnis homo mendax*, v'impegnasse la parola di conferirvi un tal qual beneficio, non vi sembrerebbe di fargli un affronto a non fidarvene? e avrete poi tanto cuore di porre in dubbio ciò, che un Dio, verità infallibile, v'ha replicatamente promesso a chiare note con un chirografo di sua mano, e nell'antica legge, *noni metueret Abraham, ego era merces tua magna nimis*, e nella nuova, *nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestra dare vobis Regnum*. Ah Cristiani, Cristiani troppo timidi, non martirizzate più i vostri cuori colle fredde paure di vostra salvezza; il Paradiso è fatto per voi, sì, è vostro, se lo volete; *qui se caelestis patria vident redemptos, ad caelestia non dubitent preparatos*; l'Emiseno.

E quando pure non vi paresse ben fondata la vostra speranza sull'infalibili promesse d'un Dio, che v'assicura a non vacillar nella Fede; *non est Deus quasi homo, ut mensuratur*, come dicea Mosè: Vi farei anco vedere, che non son poi sole parole quelle, che ci ha dato Iddio per sicurtà delle sue promesse. Ditemi un poco, quando voi volete assicurarvi della compra stabilita d'un qualche Palazzo, di cui non può stipularsi il contratto se non tra qualche giorno, cosa solete voi fare? Oh, dite voi, il modo è facilissimo; si prendono equivalenti le caparre; e date che sieno una volta, si dorme sicuri, che la compra seguirà senza fallo; volete voi, che il Padrone getti via caparre di rilievo senza alcun frutto? non è credibile.

Or' eccovi Dio, che vuole accomodarvi alla nostra debolezza: Figli di Adamo, e figli miei, dice egli, volete voi la sicurtà, che il Paradiso, quale v'ho tante le volte

M

pro-

27.42.8

V.

Rom. 3.

4.

Gen. 15.

1.

Luc. 12.

32.

Numm.

23.19

promesso, è vostro? sta tutto per voi? E covene le caparre assai nobili, affine di porre in calma i fluttuanti vostri pensieri, ed infiammare assieme la freddezza de' vostri timori; la morte di questo mio Unigenito; tutto il tesoro del suo preziosissimo Sangue sparso per voi, vi paiono pegni equivalenti a mantenere le mie promesse? Ah vale più di mille Paradisi una goccia di questo Sangue, e la morte di un Dio umanato oltrepassa il valore d'ogni vita, benchè eterna; volete voi, che si perdin caparre sì nobili, sì eccedenti ogni prezzo? *salis pignora dimittet ille sponsus?* vi sgrida Agostino. Fidatevi una volta di Dio, o Cristiani; il Paradiso, sì, è formato per voi, se voi medesimi non volete guastar' il Contratto, il Paradiso è vostro per a suo tempo, giacchè ne avete in mano le caparre di tanto maggior valuta: *tales arrhas accepimus, tenemus mortem Christi, tenemus sanguinem Christi, plus est jam quod fecit, quam quod promissis;* conchiude Agostino.

Tutto va bene, replicherete voi, ma se Iddio vuol venderci il Paradiso, con qual prezzo comprenderemo noi una Possessione sì vasta? con qual contante?

Eh per l'amor di Dio non vi rechino spavento i termini di compra, e di vendita, co' quali s'esibisce il Paradiso: vero è, che Iddio vuol vendere, *properate, emite*, vi intima per Isaià, ma pensatelo, è una finta codesta, che non regna mica nel Monarca de' secoli liberalissimo, l'avarizia de' nostri mercanti, i quali non solo pretendono di vendere, ma stravedono molte volte a prezzo anco ingiusto le lor mercanzie; si vale de' termini di vendere, perchè arrivate a far del Paradiso quell'alta stima, ch'ei merita, sopra ogni stima, sopra ogni prezzo; del resto sappiate, che non vuol' oro, non vuol' argento da noi, *honorum nostrorum non indiget*, ve n'entra mallevadore il Profeta, non vuol' altro? di nulla quasi è contento, e non vuol' altro, *qui non habetis argentum properate, emite absque commutatione*; vedete che razza di vendita è mai questa, è una vendita, che se ne va tutta in un bel donativo, *gratis exhibentur caelestia, si dantis liberalitatem spectes*, divinamente l'Oleastro su questo passo, *emuntur verò, ut putes pretiosa*. Vero è, che v'abbisogna mortificar ben bene le vostre passioni per giungere a conseguire il possesso d'un tanto bene, ma che proporzione v'è mai d'una tal fatica ad un tal premio? eh che, *non sunt condignae passionis huius temporis ad futuram Gloriam*; certo è, che se una gioia prezzata dieci mila scudi, vi si desse per uno scudo solo, dirette pure di averla avuta per nulla, tutto che comprata?

Ora quasi nulla, crediatelo a me, anzi crediatelo al Profeta, quasi nulla è ciò, che richiede Dio da noi per prezzo del Paradiso, *pro nibilo habuerunt terram desiderabilis; memo assai di qualche spende un' ambizioso in-*

procacciarsi un po' di fumo, che comprato a prezzo di innumerabili soggezioni, qual fumo dà poi negli occhi, e fa piangere sovente chi lo possiede; meno di quello impiega un sensuale per giungere al possesso d'un letamaio ricoperto di neve, e imbellettato di minio, che il più delle volte colla perdita delle sostanze scorcia ancora la vita, e pure si compra a contanti d'inimicizie, di rivalità, di gelosie, Inferno anticipato di un' Anima tutta di carne; quanto minori cura, direbbe a costoro Salu. quanto minori ambitu id vobis prestare potuistis, ut Beati esse possitis? Anzi guardate, se può darvi per meno, con quello istesso, che gettate via, potete comprarvi il Cielo, con quelle fatiche, che portate per altro, con que' disastri, con quelle malattie, che soffrir dovete, vogliate, o non vogliate, Signor sì con quelle potete comprarvi la gloria eterna, se le portate con pazienza, rassegnandovi interamente al volere di Dio, che ve le manda, può dirsi di più? può chiedersi di meno?

Fa Dio con noi qualche fece colà in Egitto Giuseppe co' suoi benchè disleali Fratelli, allorchè ne' sacchi ripieni loro di grano vendutoli se' riporre di nascosto anco il prezzo del medesimo, e così glielo vendè in dono, e glielo donò in vendita, *iussit Ministris, ut implerent eorum saccos tritico, & reponerent pecunias singulorum in sacculis*: ancora Dio, vedete, in questi sacchi di nostra mortalità, che vuol tutti riempir di gloria, quale fu detta da Zaccaria il grano degli eletti, *frumentum electorum*, senza che ce ne accorgiamo, ripone la valuta d'un tanto bene, che son le tribolazioni, e fatiche di questa vita, *pretium ipsius labor est*, come dicea Agostino. Pensate che giubilo farà mai per quei tribolati pazienti, che allo sciorin del sacco di questo corpo, alla morte, troveranno dentro se e il Paradiso, e il prezzo di esso, che non sapeano d' avere, e furon quelle traversie medesime sofferte per amor di Dio in isconto de' lor peccati. Ah io mi penso, che al primo porre il piede sulla foglia del Paradiso, inebriati dall' eccessiva gioia, intoneranno anch' essi con Davide, *conspicisti saeculum meum, & circumdediti me latitia*.

Cristiani dilettissimi, queste non sono invenzioni Rettoriche, son verità di Fede, e se questo non è darcisi il Paradiso per un bel nulla, io non saprei con che di meno lo vorreste comprare. Poveri calamitosi, che non avete un soldo da spendere, su via allegramente, la vostra istessa povertà tollerata in santa pace, con rassegnarvi a Dio, che ve la manda, è prezzo più che sufficiente del Paradiso, *Beati pauperes, quoniam ipsorum est Regnum Calorum*; non è egli questo mercatantare un Regno colle sciorie, che si gettano? Sì per certo, dice il medesimo Agostino: *Ecce quantum pretium damus, quodammodo unam siliquam ad accipiendos thesaurus sempiternos*.

VI.

2f. 55. 1.

2f. 55. 2.

2f. 55. 2.

Rom. 8. 28.

2f. 107. 24.

Gen. 42. 25.

Zach. 9. 17.

2f. 29. 22.

Matth. 13.

VII.

Vi è anco un non so che di più ; questi stessi patimenti , che riescono al senso tanto aspri , se s'indirizzano al conseguimento del Paradiso , non so come si inzuccherano , e divengono dolci mantenimenti del viver nostro , son' un mezzo Paradiso in terra , *fuerunt mihi lacryma mea* , dicea il Profeta , *ps. 41. 4* *panes die , ac nocte , dum dicitur mihi quotidie ubi est Deus tuus ?* Piango , è vero , e cerco piangendo il mio Dio , quale spero bensì di godere una volta ; ma pur non lo godo ancora , e queste mie lagrime stesse , ah non so come , e mi ricreano , e mi sostentano ; spiritosa riflessione di Agostino , *fuerunt mihi lacryma mea non amaritudo , sed panis , suaves erant ipsa lacryma sitienti mihi illum fontem .*

Anime giuste , anime sante , datemi pur voi una mentita in faccia , se non è così ; dite pure , dite , se non si fanno dolci le vostre amarezze , rose le vostre spine , contenti i patimenti , allorchè la speranza del Paradiso ve gli asperge , ve gl' infiora , ve gl' ingemma ; dichiamla più propria , vegli candice . Pur troppo è vero , dicea quel Monaco rinchiuso non meno dalle mura di una Cella sua prigion volontaria , che dalle ritorte penose di mille travagli e di mente , e di corpo ; ah che il solo mirar per una fessura la vaga coperta del Paradiso mi fa saporito ogni pensare ; così è , ripeterebbe anch' oggi l' innamorato d' Assisi : Tanto è il Bene , che aspetto , ch' ogni pena m' è diletto .

E voi , cari miei Cristiani , che avete da replicare ? Il Paradiso non è una gran mercede ? non è fatto per noi ? non si dà quasi per nulla ? Ah noi ben sciocchi , se in questi quattro giorni , che ci restano di vita , ci lasciamo scappare sì bella sorte di mano !

SECONDA PARTE.

Non pare veramente , che si possa dire di vantaggio , per provarvi quanto per poco si dia il Paradiso a' Cristiani , basti il dire , che la sua Gloria è più facile a conseguirsi , che a spiegarsi , *quam usique consequi facilis est , quam enarrari* , scrisse acutamente la penna di Agostino . E pure il medesimo Santo accenna un non so che di più agevole per giugner' a un tanto bene ; basta , dice egli , prepararvi il cuore con un vivo desiderio , *huic futura vita cor preparare debemus* ; il punto sta , che molti degli uomini non solo non si curano di desiderarlo daddovero , ma nè meno veramente lo vogliono , e se non colle parole , co' fatti almeno pronunziano quella pazza bestemmia di Elisabetta , Furia , anzi che Regina dell' Inghilterra , la quale in udire un giorno discorrere del Paradiso , disse apertamente , che se lo tenesse Dio per se , purchè in quel cambio gli concedesse 40. anni di Regno .

VIII.

Ma è possibile , direte voi , tanta stoltezza in creature ragionevoli ? Possibilissima , è pur troppo vero , che la maggior parte degli uomini , nè che non vogliono il Paradiso : volete vederlo ?

Cortese famoso Capitano d' Eseciti , il quale e ritrovò , ed aggiunse al dominio del Re Cattolico le nuove Spagne ; desideroso egli di gloria , fece vela per l' Oceano con sedici Bastimenti , per andare in traccia di nuovo Mondo ; quando doppo una lunga navigazione di là da' nostri confini , scopersè finalmente Terra ferma . Postosi allora in animo di voler risoluto conquistare quel Paese , giudicato da lui non senza fondamento ricco , e dovizioso d' ogni bene ; sapete voi cosa fece ? per togliere a' suoi soldati ogni speranza di tornare indietro , fece forare tutte quante le Navi ; in questa maniera , disse egli , saran costretti dalla necessità d' aspirare a terra ferma per salvarsi , e tanto avvenne ; strana invenzione per verità , ma pure la costuma ancora Iddio benedetto tutto giorno con noi ; se ne stanno gli uomini del Mondo adagiati , come in tanti Navigli ben corredati da i Beni di questa terra , Mare assai più borrascoso del Mare stesso . Ora Iddio nostro amoroso , non men che savissimo Capitano , il quale per mezzo di questa vita mortale ci scorta ad un Mondo nuovo ripieno d' eterni piaceri , e ricco d' innocenti delizie , ed oggimai s' incomincia a scoprirne parte col Cannocchiale del Vangelo ; per spingere adunque gli umani desiderj alla conquista di Paese sì bello , quanto è il Paradiso , che altro fa egli mai , se non traforare or con una disgrazia , or con l' altra queste Navi de' nostri mal sicuri riposi , co' fallimenti de' negozj , colla perdita delle liti , colle malattie corporali ? *Unde Deus miscet tribulationes gaudiis terrenis ? prosequè Agostino , nisi ut tribulationem sentientes amare , & desiderare aeternam dulcedinem discamus .*

IX.

Che se uno tra que' soldati di Cortese , meno accorto degli altri , nel rimirare , che la sua Nave faceva acqua , e s' approssimava al naufragio , in vece di spiccare un salto sul lido , e prevenir terra ferma ancora co' desiderj , o neghittoso , o ostinato si fosse rimasto a dormire in quel suo mal concio riparo , avreste voi detto , che costui si curasse punto di conquistare quel nuovo Paese , che ha su gli occhi ? Costui ama il naufragio , e non il Porto , direste voi , e direste bene ; E volete poi , ch' io creda , che tanti , e poi tanti fra' Cristiani bramino da dovero il Paradiso , quando , tutto che vedano cogli occhi proprj , che il Mondo , su le di cui onde navigano , fa borrasca , ed ora vedono affondare un Naviglio colla morte di quel loro congiunto , ora andarne un' altro a traverso colla rovina della Casa di quel conoscente , ed ora pericolare il proprio colle malattie , colle pressure , che lo

X.

M a

strin-

stringono, e pure in vece di staccarsi coll' affetto da questa misera terra, e slanciare le brame del suo cuore al conseguimento de' beni eterni, che gli stan quasi in prospetto, voglion' anzi appoggiarsi a chi affonda, attaccarsi ostinatamente ad un' edificio, che cade, *labenti inbaremus*, per usare la frase di S. Gregorio. O pensatelo voi, se si dicesse a costoro, che per assicurare il Paradiso, si mortifichino alquanto, rimettino quell'ingiuria, rinunzino a quello interesse, a quello affetto indegno per amore di quella gloria infinita, che gli aspetta? se nè meno si può ottener da costoro, che da vero desiderino il Paradiso, il che è tanto facile a farsi, come si potrà sperare, che fatighino alquanto per conseguirlo, che è il più difficile?

Ma questo sarebbe anco poco, sono tanto lontani costoro dal voler davvero il Paradiso, che più tosto vi pongono volontarj un positivo ostacolo per non conseguirlo mai, con i furti, colle sensualità, coll'avarizie, colle mormorazioni, con mille forti di peccatacci, che si tracannano tutto di, come forù d'acqua fresca, *bibunt iniquitatem sicut aquam*, e pure sentono l'Apostolo, che non cessa d'intonargli all'orecchie, *1 Cor. 5.9. nolite errare, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores, neque furas, neque avari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces, Regnum Dei possidebunt. Com-*

patiteli però costoro, Uditori miei cari, poichè a dirvela, non hanno tutto l'uso della ragione, benchè siano avanzati nell'età, e fa il Demonio con essi, ciò, che per ischerzo solete far voi con i bambini innocenti, a' quali sol che porghiate un vil pomo, potete francamente levargli di mano un diamante, benchè preziosissimo, senza che essi punto si dolgano della perdita. Per un diletto brutale, per un discorso osceno, per un pensiero impuro, è vergogna a dirlo, ma è pur troppo vero, per un guadagno di pochi soldi rilascerebbero costoro in mano al Demonio anco mille Paradisi, *porripit pammum, & surripit Paradisum*, lo piange anche oggi S. Bernardo.

Che volete farci con questi tali? Son matti, si può predicar loro quanto si vuole il Paradiso, poichè essi non son capaci di intenderlo, ma sapete di questi matti oh ve ne sono pur tanti nel Mondo? *Stultorum infinitus est numerus*; l'ha detto Salomone. *Eccle. 1. 15.* Noi nè, cari Uditori, noi nè, che non vogliamo esser nel numero di questi sciocchi. Ah ci resti per sempre impresso nella mente ciò, che ho preteso mostrarvi, che il Paradiso è l'unico Bene, è gran Bene da fondarvi tutte le nostre speranze, è un Bene fatto per noi, sì per noi; è un Bene, che s'acquista con poco, si dà quasi per nulla, basta volerlo daddovero.



93

DOMENICA DELLA SESSAGESIMA

Quod autem in spinas cecidit : Hi sunt qui audierunt , & à sollicitudinibus , & divitiis , & voluptatibus vitæ euntes suffocantur.

S. Luca nel corr. Vangelo.

ARGOMENTO.

Gran cecità degli Uomini , seguire il Mondo , che comanda molto di fatica , e dà poco , o nulla di premio ; e non voler seguir Cristo , che comanda poco , e dà con molti aiuti ancor molte consolazioni.

DISCORSO XIV.



L'Impegno negli Uomini ha una certa forza , che sembrerebbe quasi necessità , se egli non fosse a bel principio tutto libero nella volontà . Ha l' Uomo dell' Angelico , che vale a dire , egli partecipa dell' inflessibile , qualora abbia aderito ad uno de' contrari in una risoluzione intrapresa , ed è in lui tanto forte la natura dell' impegno , che per mantenerlo giunge a chiamar leggiero quello , che è gravissimo , e gravissimo quello , che è leggiero . Pur troppo e' si vede tutto di , e si piange ; il veder sì gran numero di uomini per altro sensati , ed accorti , i quali tutto che provino amarezze , sollecitudini , e penosissime foggiezioni , con cui gli affogano , per parlare colla frase del Vangelo , e le ricchezze , e i piaceri medesimi , *divitiis , & voluptatibus vitæ euntes suffocantur* , ad ogni modo impegnati a camminar con il Mondo , dissimulano tutto il loro affannoso penare , e fan le viste di ridere , ove gemono angustiati : *Mali dum pro Mundo tolerant , leve putant* ; gli riconobbe San Gregorio , il quale tutto che attribuisca una tal cosa all' essere eglino ubriachi d' assenzio , che secondo i naturali , suole smuovere il senso alle pene , io però credo , che ciò avvenir possa non dall' assenzio , ma dall' impegno . Se non che l' impegno medesimo pur troppo amaro , opera anch' esso l' effetto medesimo dell' assenzio , col render gli uomini insensibili al penare . Or quando vi basti l' animo , o miei Cristiani , di deporre almeno per mezz' ora l' impegno (se forse l' avete) di seguir le massime del Mondo ; m' impegno io a provarvi quanto di fatica , e di pena , con poco , o niuno stipendio , v' imponga il Mondo in seguirlo , acciò possiate , prima di bel nuovo impegnarvi , conoscere , se vi metta il conto professar la sequela del Mondo , o quella di Cristo , che

col chiedervi molto meno in sostanza , vi dà molto più in realtà .

Anco il Morale giunse col lume sol della ragione a conoscerlo , che il nascere in questa vita è l'istesso , che nascere schiavo , *omnis vita servitium est* , o nascasi colla Corona in capo , e fa di mestieri ancor colla Corona in fronte servire al Regno , alle cure , alle sollecitudini più pesanti del governo ; *nee Rex procul à curis vitam agit* , il Crisostomo , *Gen. 3. 19* o nascasi colla zappa in mano , e fa di bisogno servire alle proprie necessità , *in sudore vultus tui vesceris pane suo* , lo disse Iddio ; in somma pur troppo è vero , che *omnis vita servitium est* .

Ma non l' osservaste mai , quanto sia stata sempre ammirabile la discretezza del nostro Iddio ? Ci ha egli per sua bontà creato di niente , e come che il nostro essere è tutto suo , tutto ancora per se poteva pretendere il servizio nostro , e senza farci il minimo torto , poteva ancora forzarci a servirlo a tutte le condizioni ancor più gravose ; un schiavo nato in casa non può lagnarsi , se il suo padrone lo vuol tutto per se , senza nè meno lasciargli un' atomo di libertà ; tutto però all' opposto il nostro buon Dio , abbenchè da lui riconosciamo non solo questa vita , che ci fa con tanto nostro decoro esser creature ragionevoli , di poco inferiori agli Angioli , ma inoltre benchè da lui medesimo conseguiamo per ogni momento la manutenzione di questo sì nobil' essere , *in ipso enim vivimus , movemur , & sumus* , S. Paolo ; ad ogni modo , Padrone assoluto di noi com' egli è , ci ha voluto lasciare in piena libertà , e rimetterci a discrezione del nostro volere , sicchè liberamente ci risolviamo , o a servire a lui , che è l' autor della vita , o a servire al Mondo , che non fa dare altro premio , che la morte , *ante hominem vita , & mors* , &c. *quod placuerit ei , dabitur illi* , lo disse lo Spirito Santo . C' invita tutt' amore ben' egli

Luc. 8. 14

I.

II.

15. 17.
28.

Ecol. 15. 18

ben' egli al suo servizio, perchè ama grandemente il nostro bene, ed altro vero bene non vi è, che servire a lui, *servire Deo regnare est*; onde replica sempre a tutti, *venite post me*, ma come fece espressamente a quel Giovane dell' Evangelio, non ammette veruno al suo servizio, se non con la condizione liberissima, *si vis, se tu vuoi*, anzi ancora dopo di avere accettato il partito, vuole, che duri la nostra libertà ad esser libera, onde è, che in vedere il Redentore, che molti de' suoi Discepoli lo abbandonavano, come pur molti bruttamente l'abbandonano anche oggidì, rivolto agli Apostoli, che pure avevano quasi promessa la sua stabilità nel seguirlo; e voi, disse loro, volete andarvene? *Et vos vultis abire?* rilasciandoli di bel nuovo tutta la sua libertà donatali; in somma conchiude il Boccadoro, Iddio non vuole al suo servizio, se non buone voglie, *voluntarium sibi militem eligit Christus*.

Dunque sta in nostra libertà, miei Cristiani, o il servire a Dio, o il servire al Mondo, giacchè finalmente di necessità s'ha poi da servire; ma se è così io vorrei pure, prima che voi prendessi l'impegno, consigliarvi di riconoscere almeno, chi de' due padroni possa darvi più abbondante la mercede, ed a quello, che è di maggior vostro vantaggio, prestar tutto il vostro ossequio; alla fine è giusto, dicea Cassiodoro, aver premio delle sue fatiche, *aquum est, ut unicuique proficiat suus labor*.

Già lo avete concesso, che tutto il vostro essere, ed il mantenimento del vostro essere tutto è d' Iddio, e tutto Iddio ve lo concede gratis, e senza alcun prezzo, e talmente ve lo dà, che niun' altro, che esso medesimo può darvelo, *Dei munus est, quod vivimus*, lo intese fino un Gentile appresso Plutarco; ora, che conseguenza volete trarne da questo?

Era nato un fiero scisma nel popolo Ebreo al tempo del Re Acabbo, poichè altri inclinavano alla servitù del vero Dio d' Israele, ed altri s'erano impegnati di servire all'Idolo Baal; il Re, che per fini umani, e politici se l'intendeva con que' di Baal, quali faceano appunto il maggior numero, si dimostrava fieramente incolerito col Profeta. Ella vero servo del Signore, col motivo, diceva esso, che Ella col mantenere in piedi il culto del Dio d' Israele, teneva sopra sollevato tutto il suo Regno, sentite strava-

ganza d'opinione stravolta, *tu ne es ille, qui conturbas Israel?* e pure si costuma così anche oggi; quando i veri servi del Signore vogliono promuovere il suo servizio, e fradicare per quanto possono gli abusi dal Mondo, subito si chiamano sollevatori, che inquietano, ma questo ingiusto titolo già gliel'aveva predetto il Salvatore medesimo, *si me*

persecuti sunt, et vos persequentur, et siccome i maligni lo chiamarono col titolo di seduttore, seductor ille, questo è il soprannome, che gli diedero i Giudei davanti a Pilato, così, dice Agostino, fece cuore a' suoi Disce-

poli per soffrire un simile affronto, *ad solatium suorum, quando appellantur seductores*.

Ma quello, che fa a nostro proposito, volle pure Ella uscire da questo taccolo, onde congregato il popolo, cominciò a dir loro così: E perchè Ebrei, volete seguitare a vivere così dubbiosi, e divisi di pareri, quae delle due Deità meriti il vostro ossequio, la vostra servitù; se il Dio Baal può veramente concedervi tutto ciò, che abbondantemente vi dona il Dio d' Israele, risolvete pure di seguirlo, che io me ne contento, *usquequo claudicatis in duas partes? si Dominus est Deus sequimini eum, si autem Baal sequimini illum*; ed in fatti venuti alla prova per conoscere qual delle due Deità poteva conceder loro fuoco dal Cielo per brugiare la vittima, feceli toccar con mano, che Dio solo poteva dargli tutto, e che Baal nemmeno potè concedergli una sola scintilla di fuoco al loro bisogno, *et non erat vox, nec qui responderet*; Onde è, che il popolo Ebreo unitamente rispose, sì, che a Dio solo vogliamo servire, e non ad altri, *et ait populus Dominus ipse est Deus, Dominus ipse est Deus*.

Ora altrettanto io dico a voi questo giorno; quell'essere sì nobile di persona ragionevole, quel mantenimento sì continuo del vostro essere, pare a voi, che possa darvelo altri, che Dio? fate il conto, che essendo voi morto il Mondo vi refusciti, infermo vi risani, debole vi rinforzi? ah che Dio solo, solo Iddio è quello, che *dat sanitatem, et vitam, et benedictionem*, egli solo è il padrone, egli il dispensatore di tutto, *Dominus ipse est Deus, Dominus ipse est Deus*.

E pure per questo grande Iddio, che tutto dà, nulla si può, ci sembra troppo un digiuno, che egli c'imponga, un mortificare de' nostri sensi, ch'ei ci comandi, *non possumus, non possumus*, il contraddire alle nostre passioni, è troppo, è troppo, non si può, non si può.

E forse, che quest'istesso comandarci alcune cose sarà suo guadagno, e non piuttosto utile tutto nostro? *pramia repromittis, ut obsequia à nobis debita servitutis obtineat*; così l'afferma Agostino; Fa Dio con noi, ciò, che farebbe un buon amico; prende egli, o ti chiede quel tuo danaro, che getteresti via in vanità, per rendertelo poi moltiplicato coll'usure; fa come lo sposo, allorchè chiede in dono un picciolo anelletto alla sua Sposa, ma per renderglielo cento volte più prezioso.

Quando Abramo volle accasare il suo unigenito Isacco, comechè egli era un Padre di famiglia, che temeva Iddio, lo raccomandò con tutta premura al suo Maestro di Casa, uomo per altro esperto, e da bene, acciò egli cercasse una Sposa al suo figlio, ma di costumi illibati, non già della razza pessima de' Cananei; osservate, che non si raccomandò già per aver molta Dote, come con tanti pregiudizj, che ne nascono, si usa oggidì tra' Cristiani, ma cercò d'aver mol-

3.Reg. 18.21.

3.Reg. 18.26.

3.Reg. 18.39.

Eclli. 34.20.

3.Reg. 18.39.

IV.

Gen. 24. molta virtù, *non accipias uxorem filio meo de*
37. *fratribus Chananeorum*, erano queste genti i-
dolatre, e viziose, benchè ricche.

Ora il servo, per ben servire il Padrone
fece ricorso a Dio; oh se si praticasse così
negli accasamenti de' Cristiani! non riusci-
rebbero al certo cotanto infelici, quanto si
piangono tutto dì, mercè che promossi per
lo più dalla passione, e stipulati dall'inte-
resse. Pregò dunque Iddio il servo a fargli
questa grazia, (giunto ch'egli fu ad un Fon-
te, ove molte Donzelle andavano a prender'
acqua) che chiedendo egli da bere, ispirasse
la Sposa, eletta da S. D. M. al Figlio del suo
Padrone, a porgerglielo con maggior cortesia
dell'altre. Esaudi il Signore l'umile pre-
ghiera di questo buon servo, ed esaudireb-
be ancora le nostre preghiere, se fossero sem-
pre accompagnate da una buona intenzione
dell'onor di Dio, della salute dell'anima;
onde chiedo il servo da bere, rispose pron-
tamente Rebecca la più graziosa figlia di Ba-
tuele, *bibe Domine mi*; e con questo si afficu-
rò, che quella era la Sposa da Dio destinata

Gen. 24. ad Isacco, *ipsa est quam preparasti servo tuo*
18. *Isaac*; Ora a nostro proposito pareva, che

Gen. 24. il servo chiedesse per avere, e pure chiede-
14. va per dare, poichè subito gli pose nelle

Gen. 24. mani le gioie sponfalizie di gran valuta, *pro-*
22. *tulit vir in aures aureas appendentes selos duos,*
& armillas totidem pondi siclorum decem. Que-
sto è quello, che Dio pretende da noi, quan-
do egli ci chiede, che per amor suo diamo li-
mosine, rimettiamo l'ingiurie, digiuniamo,

Gen. 24. oriamo, *pax illi aqua mibi ad bibendum pre-*
43. *be de hydria tua*; eh che non ha egli bisogno

Ps. 115. de' nostri beni, *honorum nostrorum non indiget*,
dice il Profeta, chi de poco da noi, per dar-
ci molto, anzi vuol ricever da noi un bel
nulla, per darci in contraccambio il tutto, che

2. Cor. 6. è giunto quel *nihil habentes* dell' Apostolo,
20. a cui corrisponde quell'*omnia possidentes*: co-
sì è dice il Nazianzeno, il dare a Dio è un
bel dare ad usura, anzi è l'istessissimo, che
ricevere: *dare Deo, accipere est.*

E pure il credere? la maggior parte
de' Cristiani si ritirano, a pari della Samari-
tana, di dargli quel mero sorso di acqua,
che tanto, e nulla più è cid, che ci chiede

Jo. 4. 8. nel servirlo, *mulier da mibi bibere*, e ritrosi
gli diamo quella scortese ripulsa, *quomodo tu*

Jo. 4. 9. *Judaus cum sis, petis à me aquam?* onde è,
che ci meritiamo quella risposta del Salvato-
re, non sò se per correggerci, o per compa-
tirci, oh *si scires donum Dei!* oh miseri se sa-
peste, che cosa vuol darvi Iddio di premio

per quel poco, che vi chiede? *da mibi bibere*,
dice a quel Giovane, vieni a servirmi con
più di perfezione in un Chiofiro osservante,
o in un'Oratorio divoto, e liberati dalla ser-
vità gravosa del Mondo, *vende omnia, qua*

Matth. 19. 21. *habes, & da pauperibus, & veni, & sequere*
me, voglio darti abbondanza di pace in ter-
ra, *pax multa diligentibus legem tuam*, il Pro-
feta, e tra pochi giorni un Regno eterno.

Luc. 22. nell'altra vita, *disposui vobis Regnum*; oh se
29.

tu l'intendessi bene; *si scires donum Dei*
non risponderesti, come hai fatto fin qui:
non possum, non possumus; lascia quelle vanità,
dice Iddio a quella Donna mondana, *mulier*
da mibi bibere; se tu sapessi quante conso-
lazioni interne t'ho io preparate in questa
vita, come ad una Maddalena Penitente, ad
una Pelagia convertita, quanta gloria nell'
altra: *si scires donum Dei?* non mostreresti

tanto di renitenza; *quomodo tu petis à me,*
aquam? lascia il giuoco, lascia i guadagni
illeciti, e sia più limosiniere, dice a quell'
altro mondano, dammi questa soddisfazione,
che te la chiedo, *da mibi bibere*; e ti pro-
metto cento per uno anco in questa vita,

gentiolum accipietis, e poi un'eterna felice-
tà nell'altra, a pari di Matteo mercatante,
a simiglianza di Levi gabelliero, *& vitam*
aternam possidebitis; se tu sapessi cosa vuol
dire questa offerta? *si scires donum Dei?* in
somma, dice Agostino, non pretese ma Cri-
sto da noi se non le nostre debolezze, *suscipit*
infirmam nostram, per farci partecipi di tro-
fei conquistati colla sua fortezza, *ut forti-*
tudinem suam nobis daret. E pure con tut-
to che Dio chieda sì poco da noi per ren-
derci tanto, ad ogni modo gli uomini stolti,
e mentecatti rispondono per lo più agli in-
viti del Salvatore, *non possumus, non possu-*
mus; e il povero Cristo con tante offerte

bisogna, che se ne muoia in Croce con tut-
ta quella sete, ch'ei cominciò a patire sul
Pozzo di Samaria, *Sitto, sete di nostra salute*;

Jo. 19. 28. Bisognerà dunque dire, che il Mondo, che
è l'altro Padrone, al cui servizio tanto nu-
mero di gente si arruola, chieda molto di
meno, e conceda molto di più agli uomini,
che era il secondo punto: vediamo lo in-
grazia brevemente.

Fu oppresso da grave sete anco il Re Da-
vidde accampato col suo esercito nelle cam-
pagne della Palestina, e desiderò grandemen-
te un poca d'acqua della cisterna di Betelem-
me, occupata dall'oste nemica de' Filistei,
o *si quis mibi daret potum aqua de cisterna Be-*
thlem? su Cortigiani, via Soldati, ora è il
tempo di tutta conquistarsi la grazia del vo-
stro Sovrano con portargli l'acqua sospirata
di Betelemme; avvertite bene però, che
per arrivare a quest'acqua vi fa di mestieri
arrischiare quanto sangue avete entro le ven-
te, facendovi la strada per mezzo degli squa-
droni accampati de' nemici; *potestis bibere*
salicem? eh che non importa, *possumus, pos-*
sumus; ed in fatti tre generosi Cavalieri si
esposero al duro cimento; passarono, e ri-
passarono tra le spade nemiche, e presenta-
rono in una celata l'acqua bramata a David-
de, il quale in questo mostrò aver più giu-
dizio di loro, e non volle beverla, paren-
doli troppo grande il costo di quell'acqua,
che non valeva meno di tre vite esposte a
manifesto pericolo, *sanguinem hominum isto-*
rum, & animarum periculum bibam? noluit
ergo bibere; leggete adesso tutto il restante
della Sacra Bibbia, e sappiate mi dite qual
pre-

Jo. 4. 9.

Matth.
19. 29

Jo. 19. 28

2. Reg.
23. 15

Matth. 20
22. 23

2. Reg.
23. 17

premio fosse disegnato a questi tre Campioni per sì pericoloso azzardo, a cui con tanta buona riuscita si erano cimentati; per verità non lo troverete; belle parole, e nulla più; se si costumi anche oggi così nelle Corti, e tra gli Eserciti, io per me non lo so, che men vivo senza aderenza de' Grandi; sò bene, che fanno un gran lamentarsi i Soldati doppo l' essersi esposti alle Cannonate, i Cortigiani doppo l' esser' intificchiti tra le soggezioni, di non essere ricompensati de' loro penosi disastri, e pure tanti di bel nuovo si pongono a servire, e la milizia, e la corte; ma non vel dis'io, che per il Mondo,

Matth. do. che nulla dà, tutto si può? possumus, 20.13 p'sumus; in somma è sempre vero quel di S. Gregorio, che l' uomo nelle sue elezioni si attiene al peggio, homo semper ad deteriora tendit.

Se non che il Mondo almeno, giacchè dà sì poco di premio a' suoi seguaci, darà forse per opere di tanta soggezione, e fatica, abbondanti le forze, e gli aiuti; sì per certo; vendicati dice il Mondo, se vuoi essere mio buon servitore; ma, che cosa vuol dire vendicarsi? vuol dir mantenere sgherri con grave spesa, vivere iniqui et per anni, ed anni intieri, e frattanto esporri al pericolo della vita, alla perdita delle sostanze, all' esilio dalla patria, da' parenti, dagl' amici, e pure tanti rispondono al Mondo, *possumus, possumus*. Ruba, dice il Mondo, se vuoi divenire mio buon seguace; ma che vuol dire rubare? vuol dire esporri a nottol te senza riposo, a pericoli senza numero, ad ignominie senza discolpa, a capestri senza difesa, e pure tanti per obbedire al Mondo dicono, *possumus, possumus*; segui il fatto, e la vanità, sfoggia, dice il Mondo, se vuoi annoverarti tra' miei buoni sudditi; ma che cosa vuol dire sfoggia? vuol dire mandar male il suo, indebitarsi con altri, in fine farsi burlare da tutti. Innamorati, prendi quella pratica, dice il Mondo, se vuoi conformarti con gli altri miei sudditi; ma che cosa vuol dire innamorati? vuol dire vivere tra le gelosie, gettare la sanità, saziarsi di rabbie, e di dispetti; ma per soffrir cose cotanto dure, chi ci ha da prestare gli aiuti, e le forze? o in quanto a questo io per me non saprei, risponde il Mondo a' suoi seguaci, *ite, colligite sicuti potestis*, così disse Faraone a' poveri Ebrei aggravatissimi di fatiche, e che solo chiedevano per loro sollievo un poca di paglia, *non do vobis paleas, ite, colligite sicuti potestis*, e lo ripete tutto di il Mondo a' suoi seguaci, dopo avergli imposto su gli omeri, e poi forzati a portarlo, un pefantissimo giogo.

VII. Che se pure promette l' iniquo a' suoi mondani consolazioni, e grandezze, tutto va poi a terminare, come a Cristo nel deserto, in una bellissima mostra, e nulla più, *ostendit ei amnia Regna Mundi*; E che sia il vero, rileggete tutte le Istorie, e sagre, e profane, e poi spassionatamente riditemi, chi mai si tro-

vò contento della servitù del Mondo? in tempo di vita mostrano, è vero, i mondani di stare allegri, e contenti, tutto che al di dentro mastichino ben spesso veleno: *borum, qui falsos vocantur, hilaritas ficta est*, il Morale; ma in morte, dove per lo più non si finge, quanti me ne trovate de' mondani, che si lodino di aver servito ad un simil Padrone? se ne chiamino ben paghi, e sodisfatti? quanto a me non ne ho ritrovati; sò bene d' averne sentiti molti, che giunti alla candela si sono maramente doluti con que' miseri della Sapienza di aver camminato a forma delle leggi del Mondo per strade asprissime, *ambulavimus vias difficiles*, e d' essersi come que' del Profeta ritrovati in morte a mani vuote, *dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt in manibus suis*; mercè che le promesse del Mondo sono come le Scatole, che stanno a mostra nelle pubbliche Spezierie: Perle macinate, stà scritto in una; Corallo pesto, si legge nell'altra, ma doppo essersi affaticati ben bene in calarle a basso, si trovano o ricolme di arena, o ripiene di vento; questo è il solito del Mondo, direbbe S. Ireneo, promettere, ma non mantenere; *nec illa ipsa, qua promissis, prestabit*.

Ma compatitelo, s' ei non attende le sue promesse; povero Mondo, s' ei non ha che dare? per rivestire un solo, bisogna, che ne spogli dieci, appunto come se Senzone per pagare le trenta vesti della scomessa fatta co' Filistei, abbisognò, che non solo spogliasse, ma uccidesse ancora trenta Ascaloniti, *quorum ablatas vestis dedit eis, qui problema solverant*; dicefi nel 14. de' Giudici; delle amarezze poi, non dubitate, non ve ne darà egli quante mai ne volete, *Mundus amarum potionem suis dilectoribus propinat*, S. Agostino. In mezzo alle musiche, alle dissolutezze, a' conviti, mirò Bajazzare quella mano formidabile, che a caratteri di terrore scriveva contro di lui sentenza di morte, e tutto perdè il brio da lui concepito, *& facies Regis commutata est, & cogitationes ejus conturbabant eum*; ditelo voi, sensuali, se non è così, se quella mano invisibile, che su la coscienza scrive co' caratteri del rimorso i vostri timori, non amareggia di quando in quando tutte le vostre dolcezze? Tra gli applausi della Corte, tra gli affetti del suo Sovrano, tra le cariche più onorate trovavasi il buon Davide, quando provò più cruda la rabbia degli emoli, che lo tennero fuggiasco per i deserti più anni voi Cortigiani più favoriti, quando è mai, che godiate con tutta sicurezza la grazia del vostro Principe? l' aura de' vostri polti? che non temiate gli agguati dell' invidia, le insidie dell' emulazione? Col ventre pieno di dolcissimo latte fu oppresso S' fara da' tradimenti, sicchè non provò che amaro il frutto del bramato cibo; e chi v' è degli avari, che doppo aver trastullata la fame scomunicata dell' oro, con empifrene più che

Sap. 9.

Pf. 73.

Jud. 14.

Dan. 8.

che li serigui, il cuore, goda poi con quiete delle sue ricchezze, e non provi anzi, come lo disse Giobbe, tra le sollecitudini di acquistare, tra le ansie di non perdere, convertito in fele amarissimo quel pane de' lor tesori, che inghiottirono, *insidiosum, quia dulce*, come scrisse di quel latte di Sifara, Lattanzio; questo in fine è tutto il premio, che dà il Mondo a' suoi seguaci; e voi vedete in pratica, se io esagero un puntino; *reprehenditur frequenter Mundus, quod fallat, sic & vanus*, dicea Gerson, *ne tamen fatid relinquitur*.

VIII. Ponete adesso al confronto la pace, che anco in mezzo alla guerra godono i veri servi di Dio, a' quali se talora sopravviene qualche grave disastro, oh quanto di forte, e poi d' interno sollievo sentono essi nascersi nel cuore dalla Divina Grazia? *Secundum multitudinem dolorum meorum consolationes tua lasceaverunt animam meam*, lo attesta per tutti il Profeta colla propria esperienza, comparate pure colle malinconie de' mondani in tempo di morte l' allegrezza, che rideva in volto morendo a' Franceschi, a i Filippi, a tutti i Santi, che si venerano oggidì su gli Altari, il gaudio eterno, che godono in Paradiso senza timore di mai più sinarrirlo, e poi dite, se non è vero verissimo, che Iddio dà tutto, e il Mondo altro altro non dà, che un bel nulla, se non si vogliono metter' in conto le pene, e le soggezioni, ch'ei dispensa tutto d'i; e pure sono così sciocchi gli uomini, che invitati alla servitù del Mondo, subito rispondono, *possumus, possumus*; e come dice Bernardo, *Mundus clamat, desicio, & tamen colitur*; chiamati poi alla servitù d' Iddio pur troppo rispondono colle opere i più de' Cristiani, *non possumus*, non si può, *Christus clamans respicio, & tamen deseritur*.

2f.93.29 *multitudinem dolorum meorum consolationes tua lasceaverunt animam meam*, lo attesta per tutti il Profeta colla propria esperienza, comparate pure colle malinconie de' mondani in tempo di morte l' allegrezza, che rideva in volto morendo a' Franceschi, a i Filippi, a tutti i Santi, che si venerano oggidì su gli Altari, il gaudio eterno, che godono in Paradiso senza timore di mai più sinarrirlo, e poi dite, se non è vero verissimo, che Iddio dà tutto, e il Mondo altro altro non dà, che un bel nulla, se non si vogliono metter' in conto le pene, e le soggezioni, ch'ei dispensa tutto d'i; e pure sono così sciocchi gli uomini, che invitati alla servitù del Mondo, subito rispondono, *possumus, possumus*; e come dice Bernardo, *Mundus clamat, desicio, & tamen colitur*; chiamati poi alla servitù d' Iddio pur troppo rispondono colle opere i più de' Cristiani, *non possumus*, non si può, *Christus clamans respicio, & tamen deseritur*.

SECONDA PARTE.

IX. Tutto l'inganno degli uomini, che sì di facile gl' induce a seguire il Mondo, e non Dio lor vero Signore, proviene, che il Mondo ha una tal magia da far travedere anco gli uomini più sensati; gli fa egli comparire la sua servitù la cosa più deliziosa del Mondo; onde segue al più de' Cristiani ciò, che seguì al povero Lotte nel dividerli ch' ei fece dal suo zio Abramo, ed elegerli separata l' abitazione; vedde egli in prospetto il paese di Pentapoli, e pesatolo sol nell' apparenza, gli sembrò un mezzo Paradiso: *vidit omnem regionem Jordanis, que irrigabatur sicut Paradisus Dei*, e lì si fermò; ma in pratica sperimentollo con suo estremo rammarico un nido di fuffanti: *homines autem sodomita pessimi erant*; così appunto fa il Demonio colla comparsa degli onori, de' piaceri, *illudis dum allicit*, Agostino; glieli dipinge come un Paradiso di delizie, *sicut Paradisus Dei*; al contrario poi la servitù di Dio gliela fa comparire aspra, orrida, ma-

Gen. 13. 20.
Gen. 13. 29.

linconica; oimè, quel *sequerari* dal Mondo, attendere all' orazione, moderare la lingua, e gli occhi? è una cosa da intificarsi in tre giorni; con questa falsità indusse i poveri Israeliti a dilungarsi dalla servitù di Dio, ed insinuarsi nel commercio del Mondo gentile, *eamus, & disponamus testamentum cum gentibus, quia ex quo recessimus ab eis inveniunt nos multa mala*, ne' Maccabei al 1. e colla in Geremia al 44. dove si dolavano gli Ebrei d' essergli cessato ogni benedice che incominciarono a desiderare da' Sargisizj idolatri di Venere, chiamata Regina del Cielo, *ex eo tempore, quo cessavimus sacrificare Regina Cali, indigemus omnibus*; ma disgraziati loro, in quante angustie si ritrovarono mai doppo questa risoluzione? schiavitù, disonori, e morte; *& factus est planus magnus in Israhel*; così dice il maligno a quel Giovane, a quella Donna; oh di quante dolci consolazioni ti privi mai, se ti metti a servire Iddio? Ma che? Continuando a servire il Mondo, quante inquietudini? quanti travagli? quanti sospiri? Cristiani miei: quì non v' è più rimedio, questa è l'ordinaria tentazione gravissima, che s'ha da patire su questa terra; ma pùte? bisogna poi levar' una volta questa maschera di volto al Demonio; Iddio per questo ci ha dotato della ragione, acciò per mezzo del discorso ravvisiamo le cose tali quali sono in sostanza, e non quali ce le dipigne una fallace apparenza; questo è l' esercizio del vero Cristiano; questo si chiama viver bene: *ille iustus vivit*, dicea il Boccadoro, *qui verum integer estimatur est*.

Io che vi bramo il vero bene, e non il solo apparente, due ricordi voglio somministrarvi nel fine di questo Discorso.

La prima, che nel moderare voi stessi, facciate quel medesimo, che solete fare con un vostro poledro, allora che scioccamente adombrato da un semplice virgulto, che gli sembra un mostro, non vuol passare avanti, e si arretra; voi prudentemente per levargli quell' ombra lo spingete avanti per forza, e gli fate conoscere in pratica, cosa sia mai quel vano spauracchio, che l'arrestava a torto, finchè disingannato, e vinta la paura, profeguisce francamente il suo viaggio; or così dovete fare colla parte vostra animalesca, che nelle cose di spirito ombra ancor' essa pur troppo, secondo l' Apostolo, *animalis homo non percipit ea, que sunt spiritus*; ponetevi un poco alla pratica del servire a Dio almeno per poche settimane, e riconoscete se veramente siano spauracchi, o cose massicce quelle, che tanto vi atterrivano; anco Agostino, vedete, nel risolvervi d' abbandonare la servitù del Mondo, e seguire quella di Cristo, ombra su questa medesima difficoltà, ma poi fattosi cuore, toccate le cose colle mani della propria esperienza, giunse a confessare aver' egli ritrovata più consolazione: assai nel piangere i suoi peccati a piè d' un Crocifisso, che in-

1. Mac. 1.12
Jer. 44. 18.
1. Mac. 1.26

X.

1. Cor. 2.14

tutte le disoltezze de' Teatri, *dulciores sunt lacrymae orantium, quàm gaudia theatrorum.*

La seconda cosa, che io vi lascio da ripetere si è, che a questo Cristo vi avete, poi da ridurre, vogliate, o non vogliate, in fin della vostra vita, ed allora, se per avve voi voluto sempre servire al Mondo, nell'invocar, che farete in vostro aiuto il dolcissimo Nome di Giesù, vi gettasse in faccia: o bene, ricorrete al Mondo, che vi aiuti esso

Deut. 32. in questo passo pericoloso, surgat, & epitetur vobis, & in necessitate vos protegat: Mi-

seri, che farebbe di voi? Ah fate a mio modo, non credete al Demonio, quando vi figura per difficile la servitù di Dio, la strada del Paradiso, rispondereteli, che egli non la fa bene; disgraziato lui, che fece quel viaggio a rovescio, perchè col capo all'ingiù; piuttosto credete al testimonio di tanti Santi, che vi assicurano del contrario ancora con giuramento, essere prudentemente ben fatto l'impegnarsi tutto per Dio, che tutto vi dà, nulla impegnarsi per la servitù del Mondo, che nulla può darvi.



DOMENICA DELLA QUINQUAGESIMA.

Cæcus quidam sedebat secus viam mendicans, & cùm audiret turbam prateruentem, interrogabat, quid est hoc?

S. Luca nel corr. Vangelo.

Oculi autem eorum tenebantur, ne eum agnoscerent. Luc. 24. 16.

ARGOMENTO.

Chi è poco amico di far limosine ama poco i suoi avanzamenti temporali, e meno gli eterni.

DISCORSO XV.



Poi compatibile il povero cieco di Gerico, se passando così da vicino il Salvatore del Mondo, non lo conosce, e ne interrogachi passa. Avrebbero perciò fatto assai meglio que' passeggeri, con dargli anco la limosina, compatirlo piuttosto, che sgridarlo, *& qui praeibant, increpabant eum, ut taceret.* Ma questa è l'ufanza di non pochi de' ricchi, d'infastidirsi de' poveri, che gli chiedono limosina, e licenziarli con improperj; son' assai più degni di correzione que' due Discepoli d' Emmaus, che con tutto il lume degli occhi in fronte, camminando alla pari coll' istessa luce, che è Cristo, non lo ravvisano, tutto che gli parli, gl'interroghi, gli addottrini, bisogna ben dire, che fusse una cecità la loro più deplorabile assai della prima, *oculi autem eorum tenebantur, ne eum agnoscerent.* Quel, che m'ha recato poi maraviglia non poca si è, che siccome il cieco di Gerico ricevuta la limosina della vista, non solo conobbe Gesù, ma lo ringraziò, lo magnificò, fino a partecipar questo suo lume a

Luc. 18. 29.

Luc. 24. 26.

Luc. 28. 43.

Itto quel Popolo circostante, *omnis plebs, ut vidit, dedit laudem Deo;* così questi Discepoli, col fare una cortese violenza a quel povero, stimato da lor Pellegrino, perchè

ei si degnasse di ricever da loro un caritativo rinfresco, dissipate di repente le lor tenebre, lo ravvisarono per il Salvatore, per il caro loro Maestro; Dunque, diceva io fra di me, per darci lume alla mente ne potrà più la limosina, che l'istesso parlare di Dio? Questa veramente è una gran cosa: ma pure è così, mi ripiglia S. Gregorio in questa occasione: *ecce Dominus non est cognitus dum laqueretur, & dignatus est cognosci dum pascitur.* E se è così, contentatevi, o miei Cristiani, ch'io non mi lasci scappar di mano questa sì bella occasione di procurare il vostro vantaggio. Se dalla cognizione d' Iddio nostro sommo bene deriva ogni nostra felicità, e se tanto aiuto a conoscerlo proviene dall'esser caritativo verso de' poveri, dunque ne seguirà ciò, che io pretendo mostrarvi. Primo, che chiunque non fa limosine, non ama il suo bene stare in questa vita. Secondo, che quello, il quale sovviene poco i poveri, meno ama di essere eternamente felice nell'altra. Procurate d'intenderla bene, perchè si tratta di tutto il vostro ben'essere temporale, ed eterno.

Pur troppo si vedè su questa terra una gran diversità fra gli uomini, che vi convivono, altri abbondanti di ricchezze, e di comodi anco più del bisognevole, altri

I

ric.

vecchi sol di miserie, manca loro fino il necessario per vivere, a segno, che alcuni deboli di testa giunsero fino a sospettare, se non forse a mormorare della Divina Provvidenza, che usi tanto di parzialità in questo Mondo. Gli uomini però più sensati, i quali tengono per articolo di Fede, col Salmista, che in Dio non possa cader nemmeno un neo d'ingiustizia; *justus Dominus, & justitiam dilexit*; venerano anzi colla bocca per terra ciò, che non giungono a capire colla debolezza del loro intelletto, e credono altrettanto giusto, quanto pieno di miserj l'operare di quell'alta mente, non soggetta punto agli sbagli, e dicono col Profeta, *justus ex Domino, & rectum judicium tuum*; ed in fatti Agostino, che di proposito si pose ad investigare il perchè abbia Iddio concesso in questa vita a chi molto, a chi poco; ritrovò egli lo scioglimento di questo dubbio.

Pf. 108.

Pf. 118.
137.

Ma se vogliamo discorrere dello stato temporale; e quando mai farebbe potuto mantenere nel Mondo quel bell'ordine di cose, che vi si vedono, se non vi fosse la soggezione dell'uno, perchè è povero, all'altro, perchè è ricco? Dove sarebbe il commercio de' popoli, le comodità delle comunanze, l'abbondanza de' viveri di qualunque sorte, ancora stranieri? chi vorrebbe lavorar la terra perchè frustasse? chi applicarsi alle arti o liberali, o meccaniche per empirè il Mondo e di delizie, e di commodi, se tutti fossero egualmente provvisti di beni, e non vi fossero i poveri? Eh che quella Divina Sapienza tutto ha fatto *in pondere, & mensura*, per il nostro bisogno ancor temporale; *omnia in sapientia fecit*, bisogna confessare, ed ammirare con Davide. Che se poi riguardisi all'economia spirituale, o qual si (dice Agostino) fa spicco mirabile la squisitezza del Divino sapere in dare a chi molto, a chi poco; dà molto al ricco, affinché dispensando molte limosine possa ancora acquistare molto merito; ed assienrarsi più la sua eterna salute, *propter bonum divitis, & pauperis; propter divitem quidem, ut salutem consequatur pauperi subveniens*; dà poco al povero, perchè poco attaccandosi a questa misera terra, si procacci a contanti della tolleranza, e della confidenza i veri beni del Cielo; *propter pauperem verò, ut patientia, & tolerantia celestia bona mereatur*, ed eccovi la bella consonanza, che fan nel Mondo il ricco, e il povero, di cui vi parlavo io poc' anzi, *simul in unum dives, & pauper*, come lo conobbe ancora il Salmista.

Lev. 19
35:
Pf. 109.
24.

Ma se è così, chi non vede, che il ricco poco amante di far limosine, è convinto di amar'anco poco il proprio vantaggio sì temporale, come eterno; proviamolo con più distinzione per l'una, e per l'altra parte. Tutto il bene, che può desiderarsi onestamente su questa Terra, si riduce finalmente a due capi; abbondanza di beni temporali, ed allegrezza di cuore; e se vi è nel Mondo chi goda ambedue queste cose, egli è

Pf. 48.3

II.

senza fallo quel Cristiano, che ama di far limosina.

Imperciocchè fino colla i Gentili colla condotta del lume sol naturale giunsero a credere, che le ricchezze ad altro non potessero servirci, se non per torci da qualche propria angustia, o per sollevar qualche nostro prossimo da grave infortunio; *oper tuas duplici nomine colito*, diceva Socrate appreso Stobeo, *ut à magna jactura facili te expedias, & ut bene homini infortunium patienti succurras*; e Cicerone affermò essere questa tutta la somma felicità d' un ricco, di valerli delle sue ricchezze per ministro della sua liberalità; *nihil est honestius, magnificentisque, si pecunias habeas ad beneficentiam, liberalitatemque conferendam*, di maniera che (diceva lo stesso Socrate) il dare è quasi una preparazione per ricevere, ed arricchirsi, se non altro con l'onore, e con la lode, *da aliquid, & aliquid accipito*; à tanto lume giunsero gl' istessi Gentili.

Ma i Cristiani poi fa di mestieri, o che rinunzino a quella fede, che professano, o restino interamente persuasi, che per arricchire la propria Casa l'unico, e sicuro mezzo si è il sovvenire alle miserie delle altrui Case, essendone di questa verità troppo ripiene le Scritture; *est qui dat propria, & abundas*, sta scritto nel vecchio Testamento: *dato, & dabitur vobis*, si legge nel nuovo. Ma che cosa si darà a chi fa limosina? *Centuplum accipietis*, cento volte più di quello si dà; dare un per cento eh? non v'è Banco nel Mondo, che possa arricchir così presto con usura sì alta, come fa quello d' Iddio.

Prov. 10
24.
Luc. 6.
386.
Matt. 19.29.

Nè vi pensate già, che il centuplo promesso a chi dà per l'amor di Dio si riservi da pagarsi al limosinario sol doppo questa vita presente, poichè, se osservate bene, due cose distinte promette il Salvatore a chi si spoglia del suo per darlo a' poveri, promette il centuplo, e promette la vita eterna, *centuplum accipietis, & vitam aeternam possidebitis*. Sapeva egli benissimo, che il Cristiano, come viatore ha bisogno di quà del suo sostentamento, ma perchè qualunque guadagno egli ci dia in questo Mondo è poco al suo amore, e un bel nulla rispetto al Paradiso, per questo ce l'ha promesso come per giunta; *& hac omnia adicientur vobis*, onde è sempre stata una paura sciocca (dice il Venerabil Beda) il non far limosine per paura di non impoverire; *molite timere ne hujus vita necessaria defint, quin etiam possessa propter elemosinam vendite*; e più chiaramente ancora Guglielmo Parigino; *qui dat modicam substantiam suam pauperi, centuplum accipiet in presenti, & vitam aeternam possidebit in futuro*.

III.

E la ragione di tutto questo è manifesta, poichè qual' è quel Sovrano, che ricevuto qualche regalo da un suo Suddito, voglia lasciarsi vincer della mano, e non ricompensarlo con un favore molto maggiore? Ora egli

Matt. 6.33

egli è di fede, che chi dà al povero, dà a Dio medesimo, *quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*; e se egli è lui, che riceve, volete voi, ch' egli non remunerati da quel Gran Re, che egli è? *Quanto plura dabis liberaliter, tanto tibi largius confluent*; v'entra per mallevadore S. Gregorio. Si trovava in grave necessità di vitto il povero Davide perseguitato da Saulle tra le foreste del Monte Carmelo, onde rifaputo, che in quelle vicinanze abitava un certo Nabalo mercante di bestiame assai ricco, mandòlli poco men, che a chieder limosina: *quodcumque invenerit manus tua da servis tuis, & filio tuo David*; lo chiamò fin col nome di Padre per muoverlo a pietà; ma pensate! Era Nabalo uno di que' coticoni di pelle dura, che non averebbe dato un bicchier d'acqua col pegno, onde lo rimandò in santa pace; *durus, & pessimus*; come lo chiama il sacro Testo. E che? Devo io (diss' egli) dare il mio pane agli stranieri per far morir di fame i miei domestici? *sollamo panes meos, & aquas meas, & carnes pecorum sanctorum meis, & dabo viris, quos nescio unde sint?* Questa è la solita scusa di molti ricchi: non fanno limosine, perchè hanno paura d'impovertire, se non che molte volte impoveriscono da vero, e gli vanno male i loro interessi, perchè non fanno limosine. Al contrario Abigaile moglie di Nabalo, che era più umana del suo marito verso de' bisognosi, saputa la cruda repulsa data a Davide, di soppiatto gli somministrò tutto il vitto necessario, ed eccovi, che l'istesso Davide legato da tanta liberalità di Abigaile, (mortole sgraziatamente fra pochi giorni il marito, forse in pena della sua crudeltà verso de' poveri) la sposò in moglie, e indi a poco divenne gran Regina, *locutus est ad 25.39. Abigail, ut sumeret eam sibi in uxorem*; che vale a dire, per un poco di companatico somministrato a' poveri, Dio la ricompensò con un Regno; *sic Deus Regno munerat elemosinam*, come chiosò un saggio Espositore. Dunque se amate d'accrescer la vostra robbà, e le vostre sostanze, donate a Iddio ne' suoi poveri; ma che dissi, donate? Date a guadagno a Dio medesimo, giacchè questa è la frase dello Spirito Santo, *faneratur Domino, qui miseretur pauperi*. Voi vi fidate degli uomini, e datte loro ad usura, che pur tante le volte vi mancano, starò a vedere, che non vogliate fidarvi di Dio? o che temiate, ch' egli possa fallire? Eh via, imparate una volta, o Cristiani, la vera maniera di negoziare per stabilmente arricchire, vi dice Agostino: *si vis esse mercator optimus, & faenerator egregius, da modicum, ut recipias optimum*.

E notate bene quel, che io vi toccai poco anzi di passaggio, che il far limosina è l'unica maniera di arricchire, ma stabilmente, poichè molte volte s' arricchisce ancor co' guadagni temporali, e ne' banchi terreni; ma voi lo sapete, quanti fallimenti, e quante

rovine si contano di Case, che un dì furono ricolme di ricchezze, e di guadagni; Iddio solo promette a' limosinieri *thesaurum non deficientem*; Un tesoro, che non fallisce, ricchezze, che non mancano.

Ve ne faccia testimonianza più che certa quella Vedova Sareptana, quale in tempo di gran carestia ritrovandosi una scarfa misura di farina, e un po' po' d'olio in un vaso, che appena poteva servire a lei, e ad un suo figlio per misero vitto di un giorno, e richiesta della carità dall'affamato Elia, non tardò a consolarlo, e gli crebbe la provvisione di maniera, che non gli mancò per più anni, *hydria farina non defecit, & lacibus olei non est imminutus*. Ora che dite? Può ella contrastarsi una verità sì patente, che il far limosine è la vera maniera, non solo di arricchire, ma di arricchire stabilmente: *placentiam dedit panis* (spiega questo fatto S. Gio: Crisostomo) *accepit vero in longum tempus indeficiens frumentum, & oleum*, onde ne segue, che è convinto d'amar poco il suo vantaggio temporale chi è poco amante di far limosine.

Ah io mi maraviglio pur tanto, soggiunge S. Gregorio nel riferire la gran carità di S. Paolino, mi maraviglio, come i Cristiani siano così balordi negli stessi loro affari terreni, e come non vendino tutto il suo per darlo a' poveri, e farsi stabilmente ricchi: *quomodo nos omnia non vendimus, ut tantum lucreremur?*

Se non che molte volte su questa terra all'abbondanza delle ricchezze manca il bel corredo d'una vera allegrezza, mercè che è sempre vero quello del Salvatore, che le ricchezze pungono, perchè sono spine, pungono con le sollecitudini in acquittarie, pungono co' timori in ritenerle, pungono colle tristezze nello smarrirle: *spinae sunt, quae cogitationum suarum punctiōibus mentem laecerant*, S. Gregorio; ma da queste punture malinconiche va esente il limosiniere, e può godersi in santa pace tutto ciò, che di guadagno gli proviene dal far limosine; Anzi se vi è motivo di vero, e sodo contento in questo Mondo, crediatelo pure, questo l'ha tutto il limosiniere, e la ragione è chiarissima, non solo perchè gli atti virtuosi di sua natura, dice il Morale, sempre conducono seco per compagna la contentezza nella Casa del nostro cuore, *sola virtus praestat gaudium perpetuum, securum*; ma ancora perchè siccome anco senza volerlo proviamo naturalmente una certa pressura di cuore nel rimirare i patimenti d'un nostro prossimo, (l'averete provato un tal ribrezzo nell'affistere alla morte di un giustiziato, o al taglio d'un infermo) così per lo contrario in veder per vostro mezzo sollevato un vostro fratello da qualche necessità, reca seco un certo diletto interno sensibile, che gli Stoici, quali non miravano più là, dicevano esser condegno premio ad un'uomo virtuoso, e benedico, e proviene ciò senza fallo, a parer del

Fi-

Matth.
25.402. Reg.
25.82. Reg.
25.31. Reg.
25.111. Reg.
25.39Prov. 19
27.Luo. 21
33-3. Reg.
17.16

IV.

Filosofo, per quella simiglianza di natura, e di qualità, che passa tra uomo, ed uomo, quale generando simpatia d'affetto, fa comune il pensare, ed il sollievo delle pene, *similis simili semper haerere*, il Maestro del grande Aristotile. Si legge di Tito Imperatore, che non viveva mai tanto lieto, se non quando avea dispensato grazie, e sollevati i bisognosi, anzi una sera, che egli si ritrovava in conversazione de' suoi più diletti Cortigiani, in ricordarsi, che in tutto quel giorno già passato non avea incontrata la sorte di consolare, e provvedere alle indigenze di alcuno, entratali addosso una nera malinconia, non potè fare a meno di non palesarla, *amici, diem perdidimus; aviam perduto questo giorno inutilmente senza far grazie; se nol credete, provatelo. Cristiani miei: che gran cosa è? Date limosina, e datela abbondantemente secondo il vostro stato, e subito, ve n'assicuro, sentirete nascervi una certa allegrezza nel cuore, ma sincera, ma costante, quale per certo non provaste mai dopo lo sfogo di qualunque vostra passione: *bilarem datorem diligit Deus*, dice S. Paolo, ma poteva anche dire, *bilarem datorem fecit Deus*; mercè che ad un Cristiano limosiniere cresce oltre misura il motivo di rallegrarsi nel dispensare il suo a' poveri, mentre fa di avere per impegnato un Dio a far vera la Profezia del Salmista, allora ch'ei disse: *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem, &c. Dominus conservet eum, & vivificet eum, & beatum faciat eum in terra*; e più chiaro ancora Isaia: *Cum effuderis esurienti animam tuam, & animam afflictam repleris, orietur in tenebris lux tua*; quando vi trovate annuolati dalla malinconia, eccovi un modo sicuro da liberarvene, fate limosina, e non dubitate, dice Clemente Alessandrino, e ne porta quell'istessa ragione, ch'io vi diceva poc' anzi: *qui miseretur mendicatum habebit, quoniam obarbitatem ostendit in sibi similem*.*

Nel rileggere il fatto di Zaccheo allora che dopo la santa curiosità di mirare, benchè di passaggio il Salvatore, fu da lui richiesto d'alloggio, *hodie in domo tua oportet me manere*; andava io ricercando la cagione di quell'insolita sua allegrezza, con cui *secepit illum gaudens in domum suam*, oh senza fallo (discorrevala io così) ciò avvenne, perchè Zaccheo nel ricevere a pranzo il Messia, banchettò in propria Casa quello, che è chiamato per soprannome, *Gaudium universa terra*; non volete, che giubbilasse il suo cuore, se ritiene in propria Casa l'allegrezza di tutto il Mondo? Se non che riandando più posatamente questa santa Istoria, m'accorsi, che questa allegrezza proveniva da quella generosa profusione di limosine, che aveva egli già destinata nel suo cuore di fare: *ecce dimidium bonarum meorum do pauperibus*. Questo era tutto il motivo della sua allegrezza sensibile, parendoli con questo di impegnare tutta la Divina Pietà a perdo-

nargli le sue usure, a donargli la sua grazia, a prosperarlo ancora in questa vita, forse, avendo inteso ciò, che avea detto Tobbia, *eleemosyna a morte liberat, & ipsa est, quae purgat peccata, & facit invenire misericordiam, & vitam aeternam*; e come lo spiegò S. Pier Crisologo, *manus pauperis est gazophylacium Christi*; e perciò come si riempirebbe di gaudio il nostro cuore, allorchè si sapesse di avere obbligato col nostro operare un Gran Monarca, così rallegravasi egli di aver come per debitore Iddio medesimo, *in eleemosyna Deum habet debitorem*, S. Gio: Crisostomo.

Aggiungete, che le cause delle nostre tristezze pur troppo sono i nostri peccati, *vide quàm amarum sis* (diceva all'angustiato suo Popolo Geremia) *vide quàm amarum sis de reliquissis te Dominum Deum tuum*; ed all'infelice Caino dopo l'aver dato l'adito a quel crudel pensiero di uccidere il suo fratello, disse l'istesso Iddio, *cur concidit fratrem tuum?* ah che è impossibile a un peccatore il rallegrarsi da senno: mostrerà bensì al di fuori di viver contento, e giolivo, ma al di dentro? o quante perturbazioni, quanti rimorsi, quante inquietudini! Se non mentisce lo Spirito Santo, farà sempre mai vero, che *non est pax impiis*.

Ora per tor via dal nostro cuore la scaturigine di tutte queste tette malinconie, un potente mezzo si è il far limosine; Altro rimedio non seppe dare il Profeta Daniello al Re Nabucco, allora che ubriaco dalla sua superbia restò oppresso da una profonda tristezza a cagione di quel sogno spaventoso, che amareggiò tutta la dolcezza della sua ambizione: *vifanot capitis mei conturbaverunt me*. Sire, disse Daniello, volete voi racquistare l'antico vostro brio, e la smarrita gioialità del vostro cuore? fate abbondanti limosine, e poi non dubitate, che distruggendo queste il peccato, faran nel vostro seno risiorire la calma, e il contento: *consilium meum placeat tibi, peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordiam pauperum*. E se riate tutte le Istorie Sacre, non troverete chi godesse maggior allegrezza, e serenità d'animo, se non chi fu liberale verso de' poveri. Del santo Re Eduardo d'Inghilterra si legge nella sua Vita, e nelle Lezioni del suo Uffizio, che mai compariva tanto allegro in pubblico, se non quando avea dato fondo a' suoi Erarij in sovvenimento de' bisognosi: *nunquam laetior quàm cum Regios thesauros exhaurisset in pauperes*. Nè può accader diversamente, dice il Crisostomo, poichè la vera allegrezza fu sempre compagna indivisibile dell'uomo giusto, *laetitia justis comae est, ne può dirsi giusto colui, che non fa parte a' poveri di quello, di che abbondantemente a questo medesimo effetto lo ha provvisto Iddio: *cur tu abundas, & ille mendicat?* dice S. Basilio, *nisi ut tu bona compensationis merita consequaris?**

2. Cor. 9.7

Ps. 40.2

Is. 58. 10.

Luc. 19. 5. & 6.

Thren. 2. 45.

Luc. 19. 8.

Tob. 12. 9.

Jer. 2. 19.

Gen. 4. 6.

Is. 48. 22.

Dan. 4. 2.

Dan. 4. 24.

Is. 65. 13.

Bisognerà dunque conchiudere, che chiunque non fa limosine, ama poco il proprio ben' essere in questa vita; ma che diremo di coloro, che non solo non fanno limosine, ma discacciano ancor da se i poveri con male parole? Bisognerà confessare, che coloro non solamente non amano il viver felici in questo Mondo, ma nè meno si curano punto dell'eterna felicità nell'altro Mondo, che è il secondo punto per la seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Tutti i Cristiani, se son veri Cristiani, dice Agostino, sperano di doverli salvare, non ve n'ha dubbio, e fondano questa loro speranza nella Divina Misericordia: *dicitur Deus misericors est*; Voi dite il vero, soggiugne il Santo; ma io per me vorrei, che questa vostra speranza avesse un poco più di fondamento. Iddio è misericordioso, dunque ci salveremo; va bene; ma sapete voi con chi egli è misericordioso? con chi usa misericordia con i poveri, *est coram deo, sed misericordioribus*, che per questo il Salvatore chiama beati i limosinieri, *beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequuntur*; di mania: a che qualunque non si diletta di compatire i poveri, e sovvenirgli colle limosine in quello, che può, si convince da se medesimo di non curarsi dell'eterna beatitudine, che ci ha da venire dalla Divina Misericordia, essendo certissimo, come conchiude S. Agostino, che tale proverete Iddio con voi, quali voi foste di quà con i suoi poveri: *qualis fuisti proximo, talis erit Deus tibi*.

Quel Fattore Evangelico, a cui volle il Padrone rivedere i conti fuor di tempo (lo sa Iddio con molti sorprendendoli con una morte repentina) trovandosi il misero incimento di morirli di fame, terminato che fusse il suo ofizio, ritrovò un' impensato ripiego, e fu, che avendo ne' Libri di sua amministrazione impostati per debitori diversi poveri Contadini, a' quali sarebbe riuscito senza dubbio gravissimo il dover tutto in un tratto pagare il loro debito, gli chiamò uno ad uno in disparte, e a chi doveva cento se mutar la Scrittura, e lo se apparir debitore di soli cinquanta, e così ad ognuno se scemare il suo debito; e tutto che fosse questo un far limosine con quel d' altri, e che fosse stato più l'interesse, che la pietà il motivo di quest' azione, come che con questo ripiego pretendeva egli di esser alimentato, e accolto da que' medesimi debitori, *ut eam amotus fuero a villicatione, recipiant me in domos suas*; ad ogni modo il Salvatore nostro lodò molto l' industria di questo Fattore, e lodiede per norma, e per motivo di far limosine per assicurarsi l'eterna salute, *facite vobis amicis, ut eam desertis recipiant vos in aeterna tabernacula*, ma notate di grazia ciò, che fa crescer la forza al nostro argomento; poteva bensì questo

Fattore con tal mezzo sperare da questi Operai il bramato sovvenimento in tempo del suo bisogno, ma chi poteva assicurarli, che non gli fossero per esser ingrati? Pur troppo s'usa nel Mondo una tal pariglia. Or questa è la gran differenza, che passa tra questi due casi, che chi fa limosina, non solo può sperare, ma è certissimo di ricevere per mezzo de' poveri il Paradiso, è troppo sicuro di non fallire quello, a chi gli entrò mallevadore Iddio per i poveri, *quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*, è Iddio, che parla; e quando ricevuta la limosina il povero vi risponde, *Dio vi dia il Paradiso*, sappiate, che Iddio medesimo è impegnato a eseguire quanto dice il povero, come è impegnato il Padrone principale per quello promette di suo ordine un suo Vicario, giacchè tali sono i poveri, dice Agostino; ed è questa una finezza dell' amor di Dio in darci maniera per obbligarcelo, poichè ad esso medesimo, che di nulla ha bisogno, *bonorum nostrorum non indiget*, che cosa mai potevamo noi contribuire? *maxima in nos usus est Deus indulgentia, vicarius sui officium pauperes*. Ed in fatti eccovi questo Cristo, che colà nel Giudizio è pronto, anzi s'è sottoscritto a mantenere la sua parola di dare al ricco quel Paradiso, che gli promise il povero: *Venite benedicti Patris mei, percipite Regnum, quod vobis paratum est*; e perchè sappino il motivo, e il quando fu ad essi impegnato il Paradiso, se ne dichiara espressamente, *esurivi enim, & dedistis mihi manducare*; eccovi Cristo impegnato nell'istesso atto, che facevate limosina, eccovi Cristo pasciuto con tutto che non l'abbiate mai veduto in viso. Oh Dio! Un Regno per poche limosine eh! Chi non procura di assicurarsi con sì poco, bisogna ben dire, che gli preme poco, o nulla la sua eterna salute, e felicità. Ponderate dunque seriamente (vi esorta Agostino su questo passo) di che gran valore sia l'elemosina figlia primogenita della carità, e fatevene quell'alta stima, che ella merita; Poichè sembra appunto, che le altre opere virtuose a guisa delle Stelle al comparir del Sole sull'Orizzonte spariscano; e non facciano più mostra in faccia dell'elemosina; mentre in quella gran Giudicatura delle umane azioni sol della elemosina si fa distinta menzione; *vide quam excellit charitas, & elemosyna; hanc solum nominat Deus in iudicio, quasi omnia iustorum bona oblitus*. Anzi v'è di più, (prosegue il Santo) pare che Iddio in faccia dell'elemosina, si sia scordato di tutti gli altri peccati, di maniera che felice quel Cristiano, che sa approfittarsi di questo bel segreto per far dimenticare a Iddio le sue passate iniquità, ed altrettanto imprudente, anzi dimenticato dell'eterno suo bene, bisogna chiamar colui, che lo trascura, non facendo limosine quando può; o non si crede peccatore, o non si cura di esser beato; l'uno grand'errore, l'altro gran

Matth. 23-40

Pf. 119

Matth. 25-34

Matth. 25-38

VI.

Matth. 9-7

Lev. 26

Lev. 16

pazzia, quasi omnia iniquorum mala oblitus dicis, ite maledicti, esurivi enim, & non dedisti mihi manducare.

Ma Padre (risponderà tal'uno) sappiate, che non ho poi o sì poco di senso, che non conosca l'evidenza di queste ragioni, o tanto d'imprudenza, che non mi preme il salvarmi; lo desidero a pari d'ogn'altro; ma sò ancora ciò, che dice il Vangelo a senso de' Teologi, cioè; che si deve far limosina,

Luc. 11. ma di quello, che avanza, quod superest date elemosynam: Ora dovete sapere, che per il nostro stato presente non c'è avanza cosa ve-

runa, anzi ce ne mancano molte per mantenere con decoro, e all'usanza moderna il nostro stato.

VII. Io non voglio disputare adesso con voi, che cosa si deva intendere per questo superfluo, ve lo potrà spiegar meglio il vostro Confessore, che mi suppongo lo tenghiate fermo, e sia un' uomo d'otto, e da bene: Avvertite però di confessarvi giusto, acciò non gli facciate la comparfa di povero, quando siete ricco, e con questo incorriate un' odio terribile con Dio benedetto. Tre cose (dice egli) io odio a morte; un povero superbo, che dovendo chieder pietà fa il bell'umore, e non si contenta mai; un ricco bugiardo, che sempre dice d'esser povero; un vecchio pazzo, che per anco non ha deposte le sue giovanili frenesie: Tres species odit anima

Eccli. 5. mea, & aggravor valde anime illorum, pauperum superbium; divitem mendacem; & senem fatuum.

Frattanto però, se vi contentaste, vorrei dare alla stuggita una vista alla vostra casa, e a' vostri libri d'entrata, e d'uscita. Aprite in grazia quell' Armario di guardaroba, che molteplicità di vestì è mai quella? perchè tante gale, perchè tante trine, perchè tante giubbe, e sopraggiubbe? perdonatemi voi avete un certo Maestro di casa, che non fa per voi, se siete povero nel vostro stato, a che far tante spese superflue? un centinaio di scudi all'anno nel solo vestire potevate risparmiarlo senza dubbio, e questi appunto, che bel gioco facevano a tanti poveri, quali si ritrovano solo provvisti di nudità, e cibati solo dalla fame? di grazia lasciatemi leggere in quel libro Giornale; ma che vedo? A spese diverse scudi cinquanta, tanti perduti nel gioco. A spese di Casa scudi dugento per un nuovo parato da Camera, e nuove sedie alla moda. Ma Signore, che bisogno avevate voi, che non avete d'avanzo, di giocarvi questa buona somma di danaro? perchè raddoppiare i parati, e provvedere nuove sedie più ornate, che vagliono più doppie l'una; al vostro sta. 9, in cui dite

mancarvi qualche cosa al mantenimento, un solo parato era anco troppo; e le sedie lasciatevi da vostri maggiori bastavano al vostro bisogno. E voi vi spacciate per povero, quando si tratta di dare ai poveri? e voi pensate darmi ad intendere, che non vi avanzate per far limosine, quando vi sopravanza per soddisfare a' vostri capricci? *divitem mendacem, Eccli. 5. divitem mendacem*, Iddio non vi potrà mai guardare di buon occhio, ve ne assicura Agostino; *diver mendax est, qui in his, qua ad Deum pertinent, toties dicit non possum, potest enim in his, qua vult, & in his, qua non vult, non potest, & idem mendax est, & Deo invisus.*

Pensatelo voi, se potrà, o vorrà esentare vi Iddio dal far limosine, mentre non esenta nemmeno chi si ritrova un solo pane; non osservaste mai ciò, che comandò Iddio a tutti per bocca d'Isaia? *frange esurienti panem tuum*; se avesse parlato con chi ne aveva due de' pani, averebbe detto, danne uno a' poveri, e non spezza quel pane, e fanne parte all'affamato; mirabilmente S. Ambrogio; *etiam si tanta tibi pauperes sit, ut non habeas nisi unum panem, ex ipso tamen frange, & pauperi tribue.*

Quanto alle vestì poi è certo quello diceva colà S. Giovanni predicando alle turbe sul Giordano; *qui habet duas tunicas det non habenti*; chi ha due tonache, una per se, e una per il povero; voi, che ne avete delle dozzine, che tarmano nelle guardarobbe, che avete del pane da dare ai cani nelle dispense, potrete avere scusa sufficiente per negare limosina a' poveri? per satollare l'affamato, per rivestire l'ignudo? o quanto v'ingannate all'ingrosso, vi dice S. Basilio? *panis est famelici, quem tu tenes, nudi tunica est, quam in conclavi reservas.*

Vo' terminare con quel bello insegnamento di Tobia al suo Figlio, e tenetelo bene a mente, se vi preme lo star bene in questo Mondo, e nell'altro, *si multum tibi fuerit, abundanter tribue, si exiguum, etiam exiguum libenter impertiri stude*; o abbiate molte sostanze, e vi conviene il dar molte limosine, o vi troviate scarso di averi, ed anco di quel poco dovete farne parte a' poveri, altrimenti facendo, voi mostrate più, che chiaro di curarvi poco de' vostri avanzamenti temporali, e meno degli eterni; già la sentenza è stabilita, ne può revocarsi, perchè è pubblicata dal gran Cancelliere San Giacomo, *judicium sine misericordia ei, qui non fecit misericordiam*. Pensateci, e risolvete.



DOMENICA PRIMA DI QUARESIMA.

Ostendit ei omnia Regna Mundi, & gloriam eorum, & dixit ei, hæc omnia tibi dabo. S. Matteo nel corr. Vangelo.

ARGOMENTO.

Chi cerca de' posti riguardevoli per ingrandirsi, fa torto alla ragione, di cui Iddio lo dotò, e fa torto ancora alla Fede di Cristiano, che egli professa:

DISCORSO XVI.



U' non v'è mezzo, o che il Mondo s'inganna, o che Cristo ci burla, sono troppo opposte fra di se le massime dell' uno, le dottrine dell' altro; per divenire affai ricco, dice il Mondo, fa di mestieri d'accumulare anco affai, e Cristo per farci doviziosi di tutto, vuole, che diamo via tutto; per vivere contenti c'insinua il Mondo, che appaghiamo tutte le nostre voglie; per trovare la vera pace vuole il Salvatore, che stiamo sempre rinnegando ciò, che più ci piace; per divenire finalmente grandi nel Mondo, ci prescrive il Mondo di procurare ad ogni costo il nostro inalzamento; ed il Redentore, sentite, che massima contraddittoria? per esser maggiore vuole, che ci facciamo da per

Matth. noi stessi minori, *qui major est vestrum erit* 23.11. *minister vestrus*, anzi positivamente asserisce, che non vi è altra regola per crescere, che

Luc. 14. l'abbassarsi, *qui se humiliat exaltabitur*; si uniscono il Demonio, e il Mondo a contra-

stare a Cristo, che la via della gloria mondana, e del dominare è quella sola, che porta all' altezze, *assumpsit cum Diabolo in Montem excelsum vultu, & ostendit ei omnia Regna Mundi*; e Cristo gli rigetta ambedue per menzognieri, e stabilisce, che tutto il nostro ingrandire deriva dall'abbassarsi con l'adorazioni, e impicciolirsi con la servitù, *Domini*

Matth. 4. *num Deum tuum adorabis, & illi soli servies*; Ora che dite, Cristiani miei cari, a chi doviamo noi attenerci? per verità se la nostra legge fosse, come quella dell' Alcorano, dove, senza discorrerla fa di mestieri chinare il capo a quanto ha prescritto a Turchi un pazzo legislatore Macometto, io sui quasi per dire, che stenterei a porre in pratica i precetti del Vangelo, come troppo ripugnanti al discorso de' i sensi. Ma viva Iddio, che non si sdegni questo Cristo, che noi vili omiccioli riconosciamo con il discorso alla mano, quanto sia ragionevole ciò, che egli ci prescrive, onde io sul punto del Vangelo, che corre, m'impegno di mostrarvi a giustificazione di ciò, che ha detto stamane il Salvatore, che chiunque v'è ambiziosamente dietro a posti più

rilevati fa torto alla ragione, di cui è dotato, ecco il primo punto, fa torto alla Fede, che professa, ecco il secondo, di grazia attendete bene, acciò non v'ingannino i sensi con immenso vostro pregiudizio.

Non può negarsi, che il desiderio di salir sempre a' nuovi posti più riguardevoli, non sia figlio d' un altro desiderio, qual' è d' esser felici in questo Mondo, che vale a dire contenti, e quieti su questa terra, senza desiderare di vantaggio, *felicitas non omnes appetunt*; S. Girolamo; e come, che sembra a noi lo stato più elevato, il più libero ancora da ogni affanno, e pressura, dove collocati in somma pace non giungano a perturbarcela, nè i venti delle contrarietà, nè le piogge delle disgrazie, come appunto si riferisce del Monte Olimpo, che per essere le sue cime superbe oltre le nuvole, non è punto soggetto alle mutazioni de' venti, dell'acque, delle tempeste, per questo tutto lo sforzo delle nostre brame giunge a sempre cercare del come farsi più grande, e come salire sempre più su; e veramente se la natura, e Iddio non ci avesse dotati d' un perfetto discorso, per cui trascendendo la viltà di tutti gli Animalia, che vivono in terra, ci distinguiamo in poco dagli Angioli del Cielo, *minus est eum paulo minus ac Angelis*, il Salmista, sarebbe di vero una tale idea esente da rimproveri, ma che con tutta la sublimità del nostro intelletto non giunghiamo a ravvisare un tal' errore, e serrarlo, o questo poi è fare un torto manifesto a quell'alta ragione, di cui siamo dotati; questo è quello, dice Ambrogio, che fece accendere tutto lo sdegno d' Iddio per subilare gli uomini nell' universale diluvio; sapeva egli benissimo, che siamo formati di carne, che viviamo su questa terra, dove gli oggetti sensibili possono facilmente ingannarci, e pur troppo ingannano i nostri sensi con l'apparenze, promettendoci quelle felicità, che non possono darci, ma che l' uomo non si valesse del discorso per ismascherar quest'inganni, e riconoscere la sostanza del vero, o questo poi non potè

2. *Ps. 36.*

3.

4.

5.

6.

7.

8.

9.

10.

potè Iddio tollerarlo senza dare nelle smanie, *iratus Dominus*, dice Ambrogio, *quia quamvis sciret, quia homo positus in terra regione sine peccato esse non possit, tamen cum haberet mentem rationis capacem sine consideratione aliqua in lapsum ruerunt.*

Or' io non pretendo d' estinguer' in voi questa, quasi dissi, innata brama, dichiam meglio, quest' inquieta passione di alzarfi più su, e farsi Grandi; sò ancor' io quel di Agostino, che fino a tanto, che viveremo, viveranno anche in noi le nostre passioni, quali possono bensì mortificarsi, ma non uccidersi, *premuntur, non extinguuntur*; solo chiedo da voi, che non facciate torto al bel lume di ragione, che v' impresse Iddio nel

Es. 4.7.

crearvi, *signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, il Salmista; e prima di lasciarvi

dominare da quello sfrenato desiderio di ambizione, vediate un poco col discorso, se gli onori, se i gradi, a' quali tanto aspirate, possono per verità farvi conseguire quella felicità, che voi altresì con tutti gli altri uomini bramate in questa vita.

II.

Voi sapete benissimo, che la vostra felicità sta nella pace del cuore, e questa non si conseguisce mai, se non dal restar paghi tutti i nostri desiderj, e rimaner sicuri da ogni opposizione di contrario, non è così? Così dice il Mare in pace, e in calma, quando nè lo conturbano i venti, nè lo agitano l'onde inquiete, per le brame, che hanno tutte assieme di baciare l'amato lido; per questo vien detto dallo Spirito Santo, che gli empj sono assomigliati ad un Mar tempestoso, co' tanti desiderj, che gli ondeggiano in seno, e però son lungi dalla vera pace del cuore, *impj quasi mare fervens, quod quietescere non potest.* Or vediamo se gli onori, se i gradi possono prima appagar tutte le vostre brame, e poi rendervi esenti, e sicuri da que' contrarj, che possono inquietarvi.

Is. 57.20

Nè io voglio quì convincervi con l'autorità delle Scritture, e de' SS. Padri, nè meno vo' chiudervi di subito la bocca colla troppo seria sentenza di Platone, che diceva non darfi quaggiù altra felicità, che la mondana sapienza, *nemo felix nisi sapiens.* A me basta di portarvi l'autorità de' Filosofi più discreti, e più pratici, coll'esperienze più cognitive, e più aperte. Cominciate di grazia, anzi per vostra disgrazia, a desiderare un qualche onore più eminente del vostro stato, in cui Iddio vi ha posto, ditemi in cortesia, come vi trovate quieti nel cuore? Subito v'entrano le sollecitudini per procurar la grazia di quel Grande, che può portarvi in su, di cattivarvi i mezzi di quel Ministro, di quel Cortigiano, di que' mezzani, che colle grandi promesse vuotano le altrui borse per riempir le proprie; che se doppo le buone intenzioni datevi, voi vedete andar' in lungo la cosa, oh che inquietudine, che turbolenze! *Spes, qua differtur, affligit Animam*: è un detto, quanto noto,

altrettanto vero dello Spirito Santo; non vi lascia nè mangiar' un boccone, nè dormire un sonno in pace, ma ansioso cercate nuovi mezzi, regalate di nuovo i Ministri, pensate alle maniere più fine per giunger' al posto bramato, e piaccia a Dio, che non vi vagliate anco di que' mezzi, che l'istessa ragione, ed il lume naturale vi repugna, con dar lo sgambetto al terzo, ed impegnare anco il proprio onore? ma questo è il bel principio della felicità, che voi sperate? Sì bene, dice Seneca, *res inquieta felicitas est*; già si fa quanto inquieto refe il cuor d' Alessandro il desiderio di conseguire i sognati più Mondi; e pure ne godea quasi uno intiero, *heu me miserum! quod nec uno quidem adhuc sum potitus*, il Sabello.

Ma sù, diavisi di conseguire il posto bramato in esso, sarete voi felice? io per me non lo sò. Il più certo segnale di goder pace in un luogo è il quietarsi in esso; *primum argumentum bene composita mentis est posse consistere, et secum morari.* Cicerone. Ma come! Se vi veggo bramoso di salire anco più su? Conseguiste il grado di Cavaliere, adesso bramate di farvi Marchese accercaste per nobilitarvi mercante, di ottenere per moglie una Dama, adesso vi inquieta il desiderio di dare una vostra Figlia ad un Marito, che non sia puro Cavaliere, ma titolare tra' primi, per alzarvi più su; ma questa non è quiete per certo, anzi è passare da un' inquietudine ad un'altra maggiore; *nulli assecuto satis fuit, quod optanti nimium videbatur*, il Morale. Dite il vero: vi siete già accorto, che il comparire ornato di quel grado è stato un' esporvi all'altrui invidia, e però non vi trovate a bastanza difesi da que' contrarj, che poteano, e possono pur' anco impedire la vostra sognata felicità, ma dovevate pur saperè, e discorrerla ben colla vostra ragione, prima d'impegnarvi più là, che l'invidia seguita gli onori, come l'ombra il Sole, *invidia necessarium est potentia comes*, Tucidee appresso Plutarco. Confessatela giusta, avete finalmente conosciuta la verità, che un gran posto è una gran servitù, e soggezione, *complurimum servus est, quem vulgus felicem appellat*, Seneca; ma perchè seguitate a desiderare posti più alti? che credete forse poter sfuggire questa disgrazia della vostra fortuna in posti più rilevati? oh v'ingannate pur tanto? vi soggiunge il Morale, quanto crescerà il vostro grado, tanto agumenterassi la vostra Schiavitù, *magna servitus est magna fortuna*. Voi sapete pure ciò, che al suo figlio rispose Antigono Re della Macedonia, e lo riferisce Plutarco; sappi, o Figlio, e tienlo bene a mente, dicea, che tu, ed io chiamati a regnare siamo anco chiamati a servire; *An ignoras Regnum nostrum praedictam esse servitutem?* Oh quanti, e nè conoscete voi, e nè conosco ancor' io, che in vita privata godevano il dolce frutto della loro libertà, quando venutogli in mente d'inalzarfi

Prov. 13. 22.

zarsi

zarsi in una Corte, nè possono prendersi più un'ora libera per sollevare l'animo nell'oneste conversazioni con degli Amici, nè godersi per una intera settimana l'amenità di tante ville, che senza veder più il suo Padrone piangono la schiavitù del medesimo, *praclarum servitutem*.

III. Che se pure potesse dalle Dignità separarsi (come è impossibile) la foggione, non mancherebbe però a render misero un'ambizioso la paura degli emoli, il timore di perdere il posto, che si tiene, non perchè si provi gusto, ma perchè è impegnata la riputazione di sostenerlo, *omnia mihi crede*, diceva al suo Lucilio il Morale, *omnia, & felicibus dubia sunt*.

E' nota la bella invenzione del Re Dionisio per disingannare un suo suddito, che per adulazione, o per ignoranza lo chiamava felice in quel posto; Convitollo il Re una mattina a pranzo con il maggior fasto, e magnificenza, che sapesse inventare un potente per dimostrare la sua grandezza; le vivande non meno abbondanti, che squisitissime; averebbero fluzzicato l'appetito di un chicchessia per faziar la fame più ingorda d'ogni gran parassito; ma che! sopra del capo del Convitato stava a perpendicolo appesa da sottilissimo filo colla punta all'ingù un'acutissima spada; fu egli costretto a sedere in quel sito, e poi animato a mangiare; ma pensatelo: ogni boccone per lui era amaro, ogni bevanda un tossico! oh quanto si pentiva di avere accettato l'invito! quanto bramava, che presto terminasse la Mensa! Ora, che dici, o mio caro, gli disse allora il Re: ti sembra veramente felice la vita de' Grandi, ne quali van del pari gli onori, e i timori, le grandezze, e le amarezze? *omnia mihi crede felicibus dubia sunt*. E veramente avea ragione Dionisio d'esser martirizzato dal continuo timore di perder vergognosamente il posto, poichè ben si sa, che di 68. Imperatori Romani, che regnarono avanti la venuta di Cristo, cinquantatre furono occisi con violenza; e de' ministri poi subordinati nelle prime cariche? voi medesimi, che ne avete veduti, e sentiti molti, decaduti miseramente dalla grazia de' loro Sovrani, sapete, che son tanti, e tanti, che è impossibile rinvenirne il numero; E voi bramate questa felicità con tanta sete? Che se nol credete a Cicerone, quale riferisce, quanto v'ho detto nelle sue Tuscolane, crediatelo a Cassiodoro, che per essere stato Segretario del Re Teodorico, sapea tutt'i segreti del Regno, e della Corte, *assidui labores, & ipse ingratas faciunt potestates, & quando prius ambiisse creditur, postea vitare velle sentiuntur*, il camminare poi contro queste evidenze d'uomini così savj, chi può negare, che non sia un far torto manifesto a quella ragione di discorso, che si fa distinguere da' Bruti!

Ma io per verità mi vergogno di essermi trattenuto tanto con profane autorità per far-

vi capire, ciò, ch'è schietta verità, tutto, che i sensi ribelli, e le apparenze vane pretendano d'ingannarci. Ah ch'io parlo a Cristiani, i quali hanno per Capitano Gesù Cristo, il voler camminare contro i dettami del nostro legislatore sarebbe fare un' affronto non solo alla ragione, ma anco alla fede, che professiamo, e dare a me l'ingresso al secondo punto. E veramente se si consideri attentamente, quant'è, tutto il Vangelo, bisogna confessare anco per forza, che non vi è cosa, quale più direttamente contrasti alle massime, anzi alla sostanza dell'esser Cristiano, quanto l'ambizione di sovremenze, e di gradi. Tutta la sua Chiesa, che è la Congregazione de' Fedeli, viene intitolata col nome della Congregazione de' piccoli, *nolite timere pusillus grex*, dove il Venerabil Beda ferma, che appellasi la molteplicità de' Fedeli la Congregazione de' pusilli, perchè impastata d'umiltà, tutto il suo crescere ha da consistere nell'abbassarsi, non nell'ambire a posti maggiori: *Pusillum gregem electorum ob humilitatis devotionem nominat, quia videlicet Ecclesiam suam quantalibet numerositate jam dilataram, sament usque ad finem Mundi humilitate vult crescere*; anzi non sperino mai i Fedeli giungere all'acquisto del Paradiso senza rinunciare a questo reo appetito di farsi grandi sulla terra, *ad promissum regnum vult humilitate pervenire*; che questo appunto è quell'assoma de' Cristiani incalzato tanto da Cristo, e fin qui non inteso mai dal Mondo, di inalzarsi collo scendere, *qui se humiliat, exal-*

Luc. 12.
32.

Luc. 14.
11.

Nè pretendo già di mostrarvi, che non possono salvarsi quegli, che o son posti in Dignità, in gradi; o che per le vie lecite cercano di avvantaggiarsi in qualche impiego più onorato per mantenimento delle loro Case, non già per desiderio di grandeggiare; lo sò benissimo, quanti risplendono in Paradiso nella Gerarchia de' Beati, che furono Grandi ancor di posto in questa terra, tanti Re, tanti Principi, tanti Vescovi, tanti Cardinali, tanti Sommi Pontefici, le di cui tante Reliquie si venerano in oggi su gli Altari; ma sappiate, e tenetelo per certo, che tutti questi non ambirono punto que' posti, ma vi furono chiamati da Iudicio, dice S. Paolo, *nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur à Deo tanquam Aaron*; seguendo in questo l'esempio di questo Cristo, che non mai da se medesimo si pose in posto da sommo Pontefice; sic, *& Christus non semetipsum clarificavit, ut Pontifex fieret*, mercede, ch'egli non cercò mai la sua gloria, *egloriam meam non quero*, che anzi cercato per farlo Re, subito se ne fugge, *fugit in Montem*; e così hanno praticato una gran parte di que' Santi, che poco fa vi dicevo, così S. Gregorio cercato per farlo sommo Pontefice, travestito s'occultò in una spelunca, un Crisostomo, un' Erasmo, un' Andrea, un' Ambrogio, e mille altri invitati al Vescovado s'accollerò, chi

IV.

Hebr. 3.4

Hebr. 3.5.

Jo. 3.50.

Jo. 6.15.

chi nelle Selve, chi nelle Caverne, chi ne' Sepolcri, e Mosè destinato da Iddio medesimo per Capitan Generale del Popolo Israelitico, che non fece mai per ritirarsene? Ed assunto poi a quella gran Dignità per espresso comando, quanto si raccomandò a Iddio, per esserne liberato? fino a chiamar' il Regno la sua affizione; il suo peso, *Cur afflixisti servum tuum, & cur imposuisti pondus universi Populi hujus super me?* e tutti que' Re, che furono Santi, non solo non ambirono, non si gonfiarono in quell' Altezza, anzi l' abominarono nel loro cuore, e le sostennero per far cosa grata a Dio, che ve gli avea chiamati, protestandosi sovente a Dio medesimo con quelle parole della Regina Ester, *Tu scis, Domine, quod abominer signum superbia, quod est super caput meum; se poi la sete, che ama alcun Cristiano di salire, per qualunque strada alle Dignità, agli onori, alle Prelature, sia un conformarsi agli esempi di tanti Santi, a' dettami della Fede, che professano, io per me non lo so; so bene, che Cristo per provarci, che i Farisei non solo non credevano nel Vangelo, ma erano totalmente incapaci di credere, altro motivo non allegò, che questo, dell'esser' egli non ambizioso di posti riguardevoli, *Quomodo vos potestis credere qui gloriam ab invicem accipitis?* dove il Caetano spiega ciò avvenire, perchè l' ambizioso facendo suo ultimo fine l' onor mondano, si fa dell' onor medesimo un' Idolo, che è quanto a dire si fa Idolatra, e perde la Fede; così la persero un Tertulliano, un Novaziano, e mille altri, divenuti ribelli di S. Chiesa a causa degli onori ambiti, e negativi; questo è quel *dormitaverunt qui ascenderunt equos* del Salmista, dice Agostino, *quare dormitaverunt?* con un sonno pestilenziale, che gli fe perder colla Fede Iddio; e perchè mai s' addormentarono? *nisi quia ascenderunt equos, id est extulerunt se in honoribus, in potestatibus, tales sunt equi eorum, quibus tanquam indomitis, in aeternum feruntur supplicium* Sapeva bene ciò, che si diceva il Salvatore, quando a' due Apostoli Giacomo, e Giovanni, che pretendeano per mezzo della lor Madre posti elevati, *dic, ut sedent hi duo filii mei, unus ad dexteram, & unus ad sinistram in regno tuo*, rispose, che erano stolti, nè sapeano ciò, che si chiedeano, perchè chiedevano la lor dannazione, *nescitis quid petatis*; oh quanti si dannarono nelle Dignità, che si farebbero salvati in istato basso? Giuda senza la Dignità di gran Camarlingo di S. Chiesa non avrebbe senza fallo rinnegata la Fede, perchè non avrebbe imparato a vender Cristo per comprarsi l' Inferno. Saulle, Ozia, Geroboamo, e mille altri, da privati furono uomini da bene, fatti Re diedero nel reprobato, e si persero; e tutti quelli, che ambiscono i posti corrono l' istesso pericolo, dice il Cristostomo, ed è un gran miracolo, che si salvino; *mirar an fieri possit, ut aliquis ex reprobis fiat saluus*. Che rispondete, Uditori*

miei cari, a queste prove? Io per me, ringrazio pur tanto Iddio, che m' abbia posto in vita privata tra le care mura della mia Cella, fuori di cui non mi chiamano i pubblici governi, quanto vi bacio di buon cuore, quando entro di voi mi ricovero! Intendo benissimo, che l' ambire le Prelature, le Dignità, i posti, è fare un gran torto, non solo alla ragione, di cui per sua bontà grande Iddio mi dotò, ma è far' anco un torto maggiore a quella Fede, che per grazia speciale io professo, e però mortificherò mai sempre quel titillamento di onore, e di sovrastare agli altri, che la corrotta natura talvolta m' insinua; voi fate ciò, che vi detta la coscienza.

SECONDA PARTE.

Sono verissime, direte voi, tutte le considerazioni portate fin qui per mostrare, che l' ambizioso nè cammina col vero Discorso della ragione, nè conviene punto co' dettami del Vangelo; ma come va mai la casa, che tanti, e tanti corrono dietro agli onori, e come perdute farfalle volano intorno ad un lume, che può scottare, e conseguire poi vi dormono soporosamente i lor sonni, e v' ingrassano? onde poi avviene, che il resto del Popolo è quasi costretto a chiamargli beati, *Beatum dixerunt Populum, cui hac sunt*, il Salmista.

Devo io rispondere adeguatamente a queste due opposizioni, e dirvi chiaro il mio pensiero; primieramente io non lo niego, che la maggior parte degli uomini corra assetata dietro alle cariche, agli onori, e può dirsi in oggi degli onori medesimi quel, che dicevano i Farisei di Cristo, *Mundus totus post ipsum vadit*, che è, quello, che io vi accennai poc' anzi, che gli ambiziosi non riconoscono altro Dio, che l' onore; ma sapete quel, che devo dirvi? quello, che io vi toccai sopra del Venerabil Beda, ma con sentimento però più formidabile; la Chiesa di Dio, la Congregazione di tutti i Fedeli, abbenchè dilatata, e cresciuta di numero, si chiama, e si chiamerà sempre, *pupillus Grex*, un Gregge piccolo, e perchè? Sapete perchè, dice Beda, perchè i più si dannano, *ob comparationem maioris numeri reproborum*; poichè non dico i più, ma tutti aviamo il prurito di grandeggiare; e perchè la maggior parte non sa mortificar questo prurito, siccome non sa resistere alle altre passioni, per questo segue ancora, che la maggior parte non entra per la Porta stretta, accennata da Cristo, *angusta est Porta, qua ducit ad vitam, & pauci intrant per eam*. Ora se voi volete esser di que' molti, fate voi; *mors, & vita in conspectu tuo sunt, ad quod volueris, extende manum*, vi dice lo Spirito Santo. E mi dichiaro di bel nuovo, che non parlo di quelli, che per sola necessità di mantenersi, non già d'ingrandire, cercano senz' intacco di coscienza qualche posto nella

Num. 12.
42.

Mat. 23.
26.

Jo. 5. 44

Ps. 75. 7

Mat. 23. 12

V.

Ps. 149.
25.

Jo. 10.
19.

Luc. 20.
25.

Mat. 7. 14

Eccl. 15. 17

Sfera di sua attività, siccome di quelli, che per meglio promuover l'onor di Dio procurano qualche sopreminenza; se bene questi ultimi vadano cauti, ed esaminino bene se stessi, essendo solito l'amor proprio far parere necessità, e zelo quel, che è pura ambizione, *caveant*, dice Bernardo, *caveant, qui primas Cathedras amant, ne contingat carere secundis*; guardino, che cercando sotto mentiti pretesti l'onor del Mondo, non perdino quel del Cielo. Certo è, che al Battista,

Jo:1.21 *Propheta es tu?* non dovette mancare il Demonio di suggerirgli, lascia correr questo titolo di Profeta, e prenditelo francamente, con questo potrai meglio diffeminar la tua dottrina, convertir Popoli, e procurare l'onor di Dio; forse qualche altro Ecclesiastico, spirituale di nome, averebbe fatto così, non già il Precursore dell'umilissimo Cristo, Signori nò, Signori nò, dice il Battista, non già o, non sum, non sum: rispose agli ambasciatori de Farisei; ah intendeva egli benissimo, che poco si confa colla nostra fede, il nuocer prima a se stesso con l'ambizione, per poi giovare agli altri colla dottrina, come lo disse poi lo stesso Cristo:

Matth. 26.28 *Quid prodest homini si universum Mundum lucratur, anima vero sua detrimentum patitur?*

In secondo luogo voi mi dite, che molti nello Dignità conseguite se la godono molto bene, e c'ingrassano, e deliziano con l'entrate di casa, oh basta; io per me non lo sò, di 40. Anni, che regnò Saulle, soli due Anni si dice dalla Scrittura, che godè veramente il Regno: *filius unius anni erat Saul, & duobus annis regnavit*; ma come può star questo, se avea regnato 40. Anni quando la Scrittura parlò così? può star benissimo; primieramente ricevè poco men che forzato da Samuele la Corona Reale sul capo, tanto si feusò della sua inabilità. *numquid non filius*

1. Reg. 13.1 *f. mini ego sum de minimis tribu Israel? quare ergo loquutus es mihi serm. n. m. istum?*

due Anni durò in questa sua semplicità, senza pavoneggiarsi dell'onore non cercato; ma quando gli entrò addosso lo spirito dell'ambizione, risentitosi a quella lode data a David dalle femmine Ebreè, *percussit Saul mille, & David decem millia*, e s'invaghì del Regno colla paura di perderlo, gli entrarono addosso tutti i malanni, anzi il Diavolo stesso, nè mai più ebbe pace, *invasit spiritus Dei malus Saul*; e intendete ciò con quello, che scrive Dione Filosofo dell'iscrizione al S. polcro d'un tal Senatore per nome Similio, la quale dice a così: *Qui giace Similio, la di cui età fu d'affai lunga vita, non vixit però, che sette Anni: Similius hi. j. cecet, cujus aetas quidem multorum Annorum fuit, tamen 7. dumtaxat vixit Annis*; sapete perchè? spiega l'Autore, perchè avendo esercitati per tutto il tempo di sua vita i pubblici Magistrati, tra le cure, tra i fastidj non gli pareva di vivere, ma di morir di pena, e

1. Reg. 21. *21.*

1. Reg. 18.7 *18.7*

1. Reg. 18.10 *18.10*

solo parveli di respirare, e aver vissuto negli ultimi 7. Anni, che rinunziò a tutti i pubblici onori, e si ritirò a viver privatamente in una sua Villa; ed oh quante volte, dice Agostino, ti credono, e si invidiano per Beati al di fuori, i Grandi della terra, che vivono angustiatissimi da' crepacuori? lo stesso, prosegue il Santo, ne son buon testimonio di pratica, *sunt qui de nobis ea sentiunt, qua ipsi diligunt, & in hujus Mundi quasi proprietatibus, quibus ingem scimus, invident nobis, & nos felices putant, uti periclitamur*; e qual dignità della terra potrà arrogarsi il vanto di render beato il suo possessore, se la suprema sia le dignità, che ha una certa attenenza con quella del Cielo non può render felice un' Adriano Sesto, quale al dire del Platina ordinò farsi scolpire sopra del suo Sepolcro la presente iscrizione, che potrebbe anco servire a quanti han riseduto, e risederanno sul a Cattedra di Pietro, *Adrianus Sextus hie situs est, qui nihil sibi infelicis in vita, quàm quod imperaret, duxit.*

Che se pure si ritrovin'alcuni, i quali godino, e ingrassino nelle loro dignità procurate, ambite, senza un minimo pensiero, che gli perturbi, sapete chi saranno? Saranno quegli Ecclesiastici, che chi mati da Iddio per esser pescatori d'Anime, *faciam vos fieri piscatores hominum*, attendono a ingrassarsi con l'entrate di Chiesa, senza prendersi un minimo fastidio dell'Anime a se commesse, *nulla animarum lucra quarunt, sed ad sua quotidie studia vacat*, S. Gregorio; e pure do verrebbero rammentarsi di quel *va di Ezechiello, vs. Pastoribus, qui pascebant semetipsos*; Saran que' Magistrati, que' Nobili, que' Dominanti, che gonfi di ambizione, e di superbia, attendono ad accumular ricchezie, a moltiplicar delizie, senza curar' il bene de' Popoli, scordati affatto di quel *durissimum judicium his, qui præsunt, het*, e pure dice l'Oleastro, Iddio scelse i primi Rettori de' Popoli tra Pastori delle greggi la di cui vita è tutta in vigilie, e sudori, *& ut scirent, se non ad quietem, non ad divitias, & delicias assumptor, sed ad labores, sudores, ac vigilias*; ma questi, lo vedete meglio di me, ci credono poco nell'altra vita. Voi mi i Cristiani, che professate la vera fede, e avete un'alto lume di ragione, deh reprimete un'appetito sì incontentabile degli onori, delle dignità mondane, ed alzando la mente al Cielo, dite a Iddio con Davide, *in manibus tuis fort. s. mea: Signore, se mi volete*, Ps. 30.16 *in istato basso, siate pur benedetto; e se mi volete in grado più alto, ah tenetemi le vostre sante mani addosso, sì che io non mi scordi di voi, ut non ambulem in mirabilibus super me*; questo è discorso da prudente, Ps. 130.1 *questo è sentimento da Critiliano.*

VI.

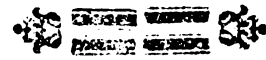
Matth. 4.19

Ezech. 3

Sap. 6.6

Ps. 30.16

Ps. 130.1



Do.


DOMENICA SECONDA DI QUARESIMA.

Domine, bonum est nos hic esse, si vis faciamus hic tria tabernacula.
S. Luca nel corr. Vangelo.

ARGOMENTO.

Senza ponderar posatamente i misterj di nostra santa Fede, il che si fa colla Meditazione, non occorre sperare nè che i peccatori si convertano, nè che i tiepidi s'infiammino nell'amor delle cose celesti.

DISCORSO XVII.

 Rara nobiltà che è la nostra, se la sapessimo ben' intendere! L'esser formati da Iddio, soli tra tutte le altre creature, seblunari, arricchiti d'un' Anima ragionevole, la quale con le tre potenze, memoria, intelletto, e volontà possa ricordarsi, possa intendere, possa amare il suo Creatore, e lodarlo, e benedirlo; ciò che non è atto propriamente a fare veruno degli altri animali, costretti dalla loro natia brutalità ad esser necessariamente ingrati al suo Creatore, è un pregio questo sopra ogni pregio. Tutta però la infelicità, che accompagna in noi un sì stupendo favore, per cui di poco meno ci distinguamo dagli Angioli: *minuisti eum paulò minus ab Angelis*, consiste nel dimorar, che ci conviene di fare su questa terra fra gli oggettivi tutti sensibili, e attaccaticci, i quali tenendo in continua veglia i nostri sensi, non fanno poi questi trasferire alla nostra anima altre specie, che corporee, le quali per la infinita distanza, che hanno con Dio, che è tutto spirito, costringono quasi le sue potenze, solo a ricordarsi, a intendere, a volere queste basse sostanze, inabili del tutto a darci quella beatitudine, che in se non hanno, e di cui tutti naschiamo cotanto affettati. Quindi la povera Anima nostra, tutto che abbondante di questi beni corporei, non fa la meschina darsi pace, non può saziarsi. Onde è, che non la intese del tutto male. S. Pietro, allorchè ritrovato un pascolo migliore alla sua anima colla rappresentazione del Paradiso, voleva fare que' tre Tabernacoli sul Taborre, forse per renderli come stanze perpetue alle tre potenze, e quivi occuparle tutte a meditar quella Gloria, di cui assaggiato, benchè di passaggio il sapore, se errò nel modo, non errò il poveretto nella sostanza, *non improbum, sed inordinatum esse quod cuperet*, lo scusò S. Leone. Non sò già, se potrebbe scusare la melenfaggine de' Cristiani, che pensano di poterli

invogliare del Paradiso, e delle cose di Dio, senza pensarvi mai agiatamente, e per così dire, fare all'amore con esse. Io che sono altamente impegnato di procurare i vostri vantaggi, vo' mostrarvi in questo giorno, che senza far questi tre tabernacoli nel nostro cuore, senza impiegar di quando in quando la memoria, l'intelletto, e la volontà, che è l'esercizio dell'orazione mentale nella verità, e misterj di nostra Fede, è vanità l'aspettar, che si convertino da vero i peccatori, e convertiti s'infiammino nell'amor delle cose celesti. Felici voi, se mi riuscisse di affezionarvi a questa maniera di orare.

Tutti i Medici eccellenti nel curar le malattie corporali hanno l'unica mira di rinvenire la radice del male, e scopertala con varie prove, e con diverse interrogazioni fatte all'Infermo, par loro di aver franca la sua liberazione, stando subito di mano a' medicamenti, che sieno di contraria qualità alla sorgente del male: se questa pecca nell'eccessivo calore, ed essi vi adattano tutti i refrigeranti di Galeno; e se fredda, tentano con medicamenti calorosi di vincer la rea qualità, che perturba la temperie de' nostri umori, *arte medicina calida frigidis, frigida calidis curantur*; l'attesta S. Gregorio; e quel, che si ammette per regola nelle infermità del corpo, l'istesso vale nelle malattie dell'anima, *ita Dominus noster*, profegue il Santo, *contraria opposuit medicamenta peccatis*.

Or con questo aforismo alla mano andiamo di grazia a toccare il polso ad un grande ammalato, che è il Mondo, come lo chiama Agostino, *grandis agrotus*, per rintracciare, onde abbino l'origine in lui tanti gravissimi parossismi di superbia, di avarizia, di sensualità; sebbene non occorre, che ci scomodiamo; l'ha già visitato un Medico più franco di noi, e coll'averne scoperta la radice, lo dà per mortale, perchè non vuol

Rf. 8.6.

71

II.

III.

Jer. 20. vuol valersi del rimedio, *desolatione desolata*

21. *Non est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde*, è Geremia, che ne dà il giudizio; ma Santo Profeta, e donde mai nasce un male, così precipitoso? non ve l'ho io già detto? la causa del male vien dal cuore, *nullus est, qui recogitet corde*: fanno gli Uomini, e lo credono per Fede, che v'è un Paradiso eterno, un'Inferno interminabile, che si muore, egli aspetta un formidabile Giudizio delle proprie azioni, ma pensate? se mai prendo un quarto d'ora per riflettervi sopra seriamente; quindi vivono, fabbricano, teffeggiano, come se mai dovessero morire, e questo Mondo fosse tutto il lor Paradiso, comune ancora alle Bestie; quindi tanti sfoghi di passioni, tanti sfoggi di superbia, come se al Mondo non vi fosse più Dio, a cui dovessero render conto strettissimo d'ogni loro benchè minima operazione, di quà, di quà nasce tutto il male, quel che si crede non si medita, e però non fa breccia nel cuor dell'uomo, *desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est, qui recogitet corde*.

Potrei dunque a mia posta chiuder' il Discorso colla regola già formata da i Medici; se tutto il male procede dal non meditarli posatamente le verità eterne, dunque l'unico rimedio per guarire il Mondo, e riformare i viziosi, altro non farà che la seria meditazione de' Celesti Misterj, o vogliamo dire l'Orazione mentale.

E molto più potrei risparmiare a me la fatica, ed a voi il tedio, essendo io in una Città, dove per la Dio grazia si fa professione di meditar nella Divina Legge a pari di que' Beati, de' quali dice il Profeta, *Beatus vir, qui in lege Domini meditabitur die ac nocte*; sicchè esortandovi solo alla perfeveranza d'un sì necessario, e sì utile esercizio potrei perorare, e licenziarvi.

Ma di grazia aspettate un poco, poichè essendo l'Orazione mentale quella sapienza, che al dire di Salamone ha da essere la vostra sorella, la vostra sposa perpetua; *dic. Prov. 7.4. sapientia soror mea es, & prudentiam voca amicam tuam*, per far ene più innamorare vo' tirar tutto quel velo, che la ricopre, e che la fa parer talora agli uomini del Mondo un trattenimento disutile, e sol conveniente o a' Chioftri, o a gente non buona ad altro, che a far nulla, con discoprirvi, onde nasca in lei tanto di virtù, da riformare il Mond, e far fanti anco i tiepidi.

Sappiate dunque, che l'Anima nostra qualor non l' inaffi questa rugiada celeste della Meditazione, *quasi imber super herbam, & quasi filla super gramina, quia nomen Domini invocabo*, come la chiamò Mosè nel Deuteronomio, rimane la meschina asciutta, e secca come la terra, doppo l'essere per più mesi priva dell' inaffio cortese del Cielo, *anima nostra sicut terra sine aqua tibi*, se ne dolea il Profeta; quindi dal lungocalpeffio degli affari terreni, che sempre la tengono in moto, divenuta la misera tutta pol-

vere, come volete, che s'imprimano in lei stabilmente i nobili sigilli delle verità eterne? sente ben' ella rammentar la morte, e si turba; ode rappresentarsi il finale Giudizio, e si confonde; gli vien dipinto sì bello il Paradiso, e se ne invoglia; tutto gli s'apre sotto i piedi l'Inferno, e s'inorridisce; ma che? son tutti bei sigilli impressi in polvere; al primo soffio di vento d'una benchè leggiere tentazione, non vi rimane in quell'alcuiuto cuore nè meno un vestigio di Eternità; dite, non è così? non si piange tutto giorno dalla maggior parte de' Cristiani?

Ed io vi dico assolutamente, che se costoro non si risolvano di proposito a serrarsi di quando in quando in una Camera, e con un buon libro alla mano ponderar seriamente cosa voglia dire Dio, Anima, Eternità; non v'è pericolo, nè, che non v'è pericolo, che mai guariscano da' lor malori, tutto, che si confessino, si comunichino, viutino Chiese, e Spedali; *neque enim fieri potest, non potest, inquam, fieri*, torna a ripetere il Crisostomo, come cosa più che certa, *ut quisquam salutem assequatur, nisi per seipsum versetur in oratione, & l. Azione spirituali*. Quà v'è a parare il precetto del Salvatore; *Vigilate, & orate, ut non iniretis in tentationem*; questo è quello *sportes semper orare, & numquam deficere*, perche senza l'Orazione mentale, vi dico, che è moralmente impossibile il risorgere dal peccato, il non cadere in esso; *memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis*; notate bene, soggiugne un' espositore, non disse lo spirito Santo, che per non peccare, o per risorgere dal peccato, bastasse il rammentare la Morte, come pur troppo lo fan tutti i Cristiani, benchè di passaggio, quando s'incontrano in un cadavere, o leggono un' epitaffio d'un Sepolcro, *reminiscentur novissima*, ma pretese, che vi si tenesse sopra esercitata la memoria, che è appunto l'uso della Meditazione, ch' io diceva, abile da per se stessa a riformare i peccati, e i peccatori assieme, *non dixit remissis, sed memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis*.

Imperocchè le verità eterne sono come la senapa tutte attività a risanarci, quando si masticano bene, ma se s'inghiottiscono intere, come volete sentirne il sapore, e provarne l'effetto? *simile factum est Regnum Calorum grano sinapis*, sono come lo specchio, che tutta mostrano a peccatori la bruttezza dell' Anima loro per fargli abominare il vizio, ma se non si mirano in questo specchio, se non di passaggio, come volete, che rimanga loro impressa nella mente la brutta fisonomia della lor coscienza, imbrattata da mille difetti per detestargli? *hir comparabitur viro consideranti vultum nativitatibus sua in speculo, dice mirabilmente S. Giacomo, consideravit enim se, & abiit, & statim oblitus est qualis fuerit*; così appunto fanno costoro; sulle Pasque, danno una rivista a mezz'aria alla lor coscienza, con-

Mattb.

16.42

Luc. 12.8

Eccli. 7.

40.

Mattb.

13.32

VI.

Jac. 1.22

siderano la Morte, il Giudizio, l'Inferno, lo stato infelice dell'Anima loro, per prepararsi alla S. Confessione; ma poi non vi pensano più, farebbe un miracolo, se tra tanti strepiti di cure terrene, di negozj, di liti, tra tanti allettamenti, che fanno a nostri sensi tutti di carne, lo splendor dell'oro, il dolce de' piaceri, la bella comparsa degli onori, farebbe miracolo, torno a dirvi, che l'eternità, che non si vede, il valor dell'Anima, che è tutta spirito, facesse lor breccia nel cuore, e farà ancora maggior miracolo, che si emendino costoro senza farsi un po' di violenza, e procurino, che il corpo, non ostante i suoi tedj, le sue ripugnanze, serva almeno qualche particella del giorno allo spirito nell'internarsi colla santa Meditazione dentro i più cupi Misterj di nostra fede; ma di questi miracoli, cioè di emendarsi senza lo studio dell'Orazione mentale, dice S. Atanasio, non averne mai rimirati, *sine legendi, (& orandi,) studio neminem ad Deum intentum videas.*

VII.

Fin Seneca per acquistare la sapienza umana, e vivere da Uomini stimava necessarissimo il cavar sempre dalla lezione qualche massima da digerirsi colla Meditazione in quel giorno; *cum multa percurreris, unum excorpe, quod illo die concoquas*; Anzi nelle sue questioni naturali, e lo porta anco Plinio, dice, che la natura, quale nulla operò in vano, ha trovato l'uso degli specchi, e nell'acque di un limpido fonte, e in certe pietre assai lisce, che rimandano gli oggetti, non già per pascolo della vanità, come se ne servano molti de' Cristiani, *non ut ad speculum, barbam, faciemque velleveris, aut poliremus*, ma per ricavarne dall'aspetto del volto massime salutevoli per l'Anima, *ut homo esse se nosceret, se sei giovane, dice Seneca, sappi, che quel tempo è a proposito per te d'imparare a vivere; se Vecchio, pensa a torre da te le imperfezioni da giovane, pensa un poco alla morte vicina, per imparare a morire, juvenis illud tempus esse discendi, senex ut in dæcora canis deponeret, & de morte aliquid cogitaret*, tanto disse a nostra confusione un Gentile.

Ma disse anco meglio il Profeta, che non v'è altro modo di scampar quella confusione massima, che proveranno i peccatori in dì della lor morte, quando nulla gioverà loro il dire non lo sapevo, non sapevo il mò di vincer le tentazioni, la maniera di soffrire le avversità di questa vita, e conformarsi al Divino volere, non intendevo come dovestero sprezzarsi i beni di questo Mondo, che fan tanta guerra a' nostri sensi per strascinarseli dietro; non sapevo, che fusse così brutto quel peccato, che apparisce agli occhi sì bello; non lo sapevo? e tu dovevi rimirti nello specchio de' miei comandamenti, e del mio Vangelo; te l'avea pur detto

Ps. 118.6

Davidde, tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis, ove nobilmente S. Agostino dice, che Iddio ci ha dato i suoi santissimi Misterj per specchiarsi in essi l'Anima nostra, impiegandola sul bel mattino

nella santa meditazione, *Mandata Dei, sive cum leguntur, sive cum memoriâ revolvuntur, tanquam speculum intuentia sunt*; non offerivate mai la vanità delle Donne, che subito levate dal letto perdono tante ore sopra un cristallo, per apparir belle avanti gli uomini, e talora non gli riesce l'intento; una sola di quelle ore gettate basterebbe per farvi veramente bella davanti a tutto il Paradiso: fissa ella, e rissisa lo sguardo; torna, e poi ritorna a porre in regola i capelli, le ciglia, i nastri; indi doppo gran perdimento di tempo s'incammina finalmente fuori di Camera, senza nè men ricordarsi, se ha l'anima in petto, giacchè ogni sua cura è per il corpo; esce, ma prima di uscire affatto, sulla soglia della Camera stessa si volta indietro, e con un'altra specchiata torna a esaminar di nuovo in compendio il volto, la positura degli ornamenti, se nulla v'è, che possa offendere l'altrui occhio, finchè per forza si licenzia, dirò meglio, si stacca dall'amato cristallo; oh miseri noi! quanto si fa per un sacco di sterco! se si facesse tanto per un'anima eterna! se allo specchio de' Divini comandi, al riflesso della morte vicina osservassimo posatamente quanto stiano male in noi quelle impazienze, que' desiderj di terra, quel tanto affetto al danaro! e così dite de' peccati maggiori de' mondani; o che bella comparsa potremo fare ancor noi al Divin Tribunale, senza paura di restar confusi! *Tunc non confundar cum perspexero in omnibus mandatis suis.* Ps. 118.6

Signori nò, che non vi è altro modo di fuggire l'eterna confusione, che questo dell'Orazione mentale seriamente esercitata; nè varrà punto la scusa del dir non sapevo farla, poichè quale scusa averebbe giovato a Mosè, se allor, che trovossi in procinto di annegare con tutto il Popolo Ebreo, incalzato dagli Egizj sul lido del Mar rosso, ed avendo in mano la Verga operatrice di miracoli, non si fosse voluto incomodare alquanto per stenderla, e separar con essa l'onde del Mare, e fare strada aperta agli Ebrei per fuggire il furore di Faraone? Io sò, che Origene per questa Verga di Mosè intende lo studio de' Divini Misterj, che è appunto la Meditazione, colla quale tutte si superano le onde borrascole di questa vita, Mare più tempestoso del Mar rosso, e con essa ci facciamo la strada alla terra di promessa, che è il Paradiso; *Si obvies tibi Mare, & contradicentium tibi fluctus occurrant, percutite obstantes undas virgâ Moysi, idest verbo legis, & vigilantia Scripturarum.*

Ma contentatevi, ch'io spieghi questo passo a nostro modo. La Verga di Mosè è l'Anima nostra: il suo principio, mezzo, e fine son le tre potenze, memoria, intelletto, e volontà, che costituiscono una sol'Anima, come tre Persone Divine costituiscono un solo Dio, che in ciò, *ceteri paribus*, secondo più SS. Padri si verifica quel *faciamus*

VIII.

Gen. 1. *non hominem ad imaginem, & similitudinem*
26. *nostram.*

Or quì stà l'inganno, che rovina tutto il Mondo Cristiano, nè ci è altro modo di rimediarvi, se non si riflette, e spesso, e bene all'astuzia del Demonio, il quale dà a credere a' mondani, che quest' anima, queste tre potenze ci sian date principalmente da Dio per farci dotti, o gran Legisti, o gran Medici, per intender l' Aritmetica, e più la Cabala, e divenir con ciò Mercanti di primo grido, e c'inganniamo pur tanto; chi non si serve dell'anima se non per questo uso, per certo ha ricevuto l'Anima in vano; e però si assicuri, che non si salverà: *Quis ascendet in Montem Domini, aut quis habitabit in loco sancto ejus?* domanda il Profeta, e risponde subito a se stesso, *qui non accepit in vanum animam suam;* che cosa vile farebbe mai l'uomo, se non avesse l'Anima fuori, che per queste cose bassissime? *ob quàm contempta res est homo, nisi supra humanam surrexerit!* lo diceva anche il Morale.

Ps. 133

IX.

L'Anima nostra sapete perchè ce l'ha data Iddio? Perchè si faccia con essa questo gran miracolo, di camminare a piedi asciutti tra' vortici di tanti pessimi esempi, in un Mare sì procelloso del Mondo, per divenire Angioli fra gli Uomini, senza lasciar d'esser uomini, e viver' in carne senza affetti di carne; per questo, Signori sì, per questo principalmente c'è data l'anima, acciò ritenendola sempre qual Verga di Mosè nelle mani, a forza di esercizio delle tre potenze dell'Anima istessa, mai ci scordiamo di lei, de' Divini comandi, del Cielo, dell'Eternità; così faceva il Profeta, *Anima mea in manibus meis semper, & legem tuam non sum oblitus;* e così deve fare senza dubbio chi non vuole annegarsi tra l'onde di questo corrotto secolo, *per me oblitus undas Erga Moyse, idest verbo legis, & vigilantia Scripturarum.*

Ps. 118.
109.

E lo sa, vedete, il Demonio, lo sa quanta sia la forza di questo argomento; e però senza darvi punto di fastidio nelle vostre Communioni, Visite di Spedali, Oratorj, e simili buone opere; solo si sforza di darvi ad intendere, che l'orazion mentale è per il Chiofiro, o per uomini sfaccendati, e non già per voi, che avete a badare alla Casa, al Negozio, alla mercatura. Pensate quell'avere a prepararsi con legger' il punto anco più volte, disporvisi di prossimo, con ricordarsi più specialmente della Divina Presenza, e adorarla, e inchinarla a piè di un Crocifisso ogni mattina a buon'ora, quell'avere a figurarsi il luogo, le persone, le circostanze per i precludj, a fine di tener più legata la nostra volante imaginativa, quell'avere a discorrer coll' intelletto per ascender la volontà agli affetti o d'odio al vizio, o di amore alla virtù, o di efficaci propositi di migliorare se stesso in ciò, che più manchiamo alla giornata, quell'avere a

stendersi in colloquj con se stesso, con Dio, co' Santi, eh pensatelo, se può riuscirci, se possiamo ogni mattina spender mezz'ora almeno in questo Esercizio da Monache col capo pieno di mille cure, e pensieri, o dallo studio, o dal negozio, che ci attende; eh che aviamo altro che fare!

L'empio Giuliano Apostata (lo scrive S. Agostino) quando volle rovinare il Cristianesimo, volea dar loro ad intendere, che era esercizio inutile lo studiare, ed in fatti proibì a tutti i Cristiani l'entrar nelle Scuole per imparare; e l'avea, credo io, ricavato questo consiglio maligno da' Filistei, allorchè a titol d'onore, non vollero, che gli Ebrei da lor foggogati lavorassero nelle fucine il ferro, per tenergli poi spogliati affatto di tutte le armi offensive, e difensive; *caverant enim Philistim ne forte facerent Hebrai gladium, aut lanceam.* Anco il Demonio batte quì; sa, che la Meditazione delle sacre Scritture è scuola, dove s'impara a ben vivere, *Omnis Scriptura divinitus reuelata, utilis est ad docendum,* S. Paolo; per questo si sforza il perfido di far, che gli uomini perdano ogni brama d'imparare, e *non ullorum cordibus discendi asiderium maligni spiritus tollunt,* è Gregorio. Sà, che l'Orazione mentale è la fucina, ove si fabbricano le armi per resistere a' colpi delle sue tentazioni, *mille clypei pendunt ex es omnis armatura fortium,* lo Spirito Santo; e però l'astuto fa parer faticoso il lavorarsi in essa una buona Corazza, accorgendosi, che contro questa non potrà combattere con noi franco; *Mens tua Divinus se volens in bus occupat,* dicea S. Pier Damiano; *his autem quis infirmator timet cominus accedere, do e t' conpicit bis telis, & impenetrabili, ut ita dicam, lorica muniri.*

1. Reg.
13. 192. Tim.
3. 16Cant. 4.
4.

X.

Senza che, sentite di grazia, che gran spropositi dicano i mondani; perchè s'iam secolari, ed imbarazzati in mille negozj e privati, e pubblici, perciò l'orazion mentale non fa per noi; anzi perchè siete secolari, ed esposti a mille incontri, per questo avete maggior necessità de' Religiosi medesimi di armarvi meglio con questo scudo; starò a vedere, che abbia men bisogno d'armatura quel soldato, che sta del continuo in campagna per fargiornata, che quell'altro, che sene sta ben difeso nel proprio Quartiere? Di grazia parlate sotto voce, che non vi senta così disorrire il Boccadoro, perchè son certo, che vi farebbe dietro le risate per tanta vostra infenataggine; *Tibi, tibi, qui perpetua stas in acie, qui frequenter accipis plagas; idcirco magis opus est remediis; necessi est indefinenter à Scripturis armatu am sumere.* Chi più intrigato tra' negozj secolari, hi di Davide? e pure era questo il suo esercizio quotidiano; *Quomodo dil xi legem tuam Domine? tota die meditatio mea est;* così faceva S. Luigi Re di Francia, per imparare a governare i suoi sudditi, se crediamo al Botero; anzi sappiate, che non

Ps. 118,
97.

v'è

v'è tra' secolari chi l'azzardi meglio ne' suoi interessi temporali, se non chi da vero attende all'Orazion mentale; mi faccia un bugiardo S. Gregorio, se non è così; *qui rebus temporalibus occupantur, sume bene exteriora disponunt, cum sollicitè ad interiora vacillant; più negozi di Gregorio, di Luigi, di Davide non gli avete al certo.*

Se poi per esser ferito dal Demonio con più facilità avete a caro di andare a bella posta ignudo ne' cimenti, tal sia di voi, co-desto è appunto il modo non solo di non emendarvi mai da vero de' vostri peccati, ma anco di dannarvi per sempre.

Ma sono io pur male accorto in discorrer con chi non ha discorso, e render ragione a chi è senza ragione, mi sentirebbero più volentieri questi tali, se io insegnasse loro il modo di far fruttare il lor danaro trenta per cento. Eh Signor mio! stiman più i mondani quattro scudi d'argento, che tutto il tesoro immenso della vostra grazia, che può guadagnarli coll' esercizio dell'Orazion mentale; era meglio impiegato questo tempo in mostrare a voi, che ne siete innamorati, che quest' esercizio dell'Orazion mentale è l'unico mezzo non solo di migliorar la vita, ma d'infiammarli ancora nell'amor di Dio, che è tutta la perfezione comandata a noi altri Cristiani, ma già che il tempo è passato, lo vedremo nella seconda parte.

SECONDA PARTE.

Comandò Iddio ad Ella, che si mettesse all'ordine per fare un lungo viaggio fino al Monte Orebbe, a fine di scampar dalle mani crudeli dell'infuriata Regina Jezebella, *grandis enim tibi restat via*; dormiva egli in quel punto oppresso dalla stanchezza, e dall'affanno per una così fiera perfezione, *obdormiuit in umbra juniperi*, quando risvegliato dalla voce di chi gli comandava, trovossi vicino al capo un pane cotto sotto le ceneri, e un vaso di acqua: su, mangia, gli disse l'Angelo, *surge, & comede*, due volte glie l'impose, e due volte Ella bevve, e mangiò: volete altro? fu tale il conforto, che ricevè da quel cibo il Profeta, che potè francamente senz'altro ristoro camminar 40 giorni, e 40 notti, finchè giunse al bramato Monte di Dio, *& ambulavit in fortitudine cibi illius 40 diebus, & 40 noctibus usque ad Montem Dei Horeb.*

Io so, che molti Santi Espositori adattano questa nobile figura al Pane Eucaristico coperto dalle umili specie Sagramentali, di cui chi ben si ciba può francamente passare il disastroso cammino di questa vita, e giungere al Monte di Dio, al Paradiso.

Ma contentatevi, che colla condotta di altri io esponga questo misterioso avvenimento a nostro proposito.

Il Monte altissimo, ed altrettanto difficile, verso di cui non solo Ella, ma tutti i Cristiani per obbligo strettissimo son tenuti

a camminar secondo la diversità del suo stato è la perfezione, *osteo perf. hi, sicut & Pa. Matth. tor vester calceus perfectus est*; Monte, che ha diverse le salite, ma tutte le salite han le sue difficoltà, *justitia tua sicut Montes Dei*, quel dover vincer le proprie passioni, mortificare i suoi appetiti, soffrire le avversità in tutto il corso di questa vita, che gran fatica vi vuole? *Venite, venite, asc. n. i. mus ad Montem Domini*; l'invito è di Isaia, ed è per tutti.

Il far però questo viaggio sì penoso, o quanto è difficile alla nostra corrotta natura, se non trovi un buon ristoro, un buon rinfresco di cibo, e bevanda? senza questo, crediatelo pure, non muoverà mai un passo l'Anima nostra verso la perfezione comandata da Dio; ma donde ha ella mai a provveder questo cibo? dall'Orazion mentale, dice S. Agostino: *Alimentum spiritus est oratio*; Signori sì, dalla meditazione ha da venirgli questo rinfresco, dice Bernardo: *Oratio potus est Anima*; Ristorata con questo l'Anima nostra giugnerà senza dubbio al Monte di Dio, alla perfezione della vita, *Venite, ascendamus ad Montem Domini, & docebit nos vias suas, & ambulabimus in semitis eius*; non occorre, ch'io mi stenda a provarvelo; leggete tutte quante volete le Vite de' Santi, e troverete, che tutti, tutti vedete, giunsero a quell'altezza di meriti, e di santità, che godono di presente in cielo per mezzo di questo cibo, di questa bevanda spirituale. E la ragione si è, perchè tutta la nostra perfezione sta nell'amare Iddio, *plenitudo legis est dilectio*, ed a questa pienezza di amor di Dio aviamo strettissimo l'obbligo di sempre avvantaggiarsi con tutto da noi tutte quante le imperfezioni, per quanto è possibile colla Divina Grazia, che a questo oggetto di non fermarsi mai, ma sempre camminare avanti, si ha messo Dio un precetto, che generalmente parlando, non può perfettamente adempirsi in questa terra, ma che riceverà il suo compimento solo nell'altra vita, *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota Anima tua, Deut. 6. 5 & ex tota fortitudine tua*; Or chi v'è, che sappi d'esser giunto a tanta altezza, e purità d'amore? Miseri noi, che dite siamo alla giornata in tante cose, *in multis offensus sumus omnes*. S. Giacomo.

Pure, se v'è chi possa in questo godere qualche specie di sicurezza, egli è colui, che è molto dedito all'Orazion mentale, disse S. Giovanni Climaco, siccome, dice il Santo, sentendone uno, il quale di niun'altra cosa discorre così volentieri, come di apprestare una buona mensa di cibi delicati, di condimenti squisiti, subito dà indizio, che colui è un goloso, così quando voi vedete uno molto amico dell'Orazion mentale, solete dire, questo è un uomo veramente innamorato di Dio, *Mensa preparatio gula deditur arguit, orationis autem exercitatio Dei amatores probat*; e discorre con fondamento chi parla così, poichè

3. Reg. 19.7

3. Reg. 19.5

Rom. 13. 10.

Deut. 6. 5

1. Cor. 13. 2.

XII.

XI.

P

609.

confidendo, come dicevamo, la nostra perfezione nel sempre più amare Dio, chi non sa, che i Divini Misterj son tutti fuoco? *Ignitum eloquium tuum vehementer*, diceva il Profeta, ma non basta il saperlo, come lo san tutti i Cristiani, bisogna avvicinarvisi, bisogna trattargli, bisogna smidollargli, il che non si fa se non coll'Orazion mentale, per restar sempre più avvampati nell'amor di Dio, *Et in meditatione mea exardescet ignis*, non l'avrebbe detto Davide, se non l'avesse provato in pratica.

Dio grande! E' cosa degna di riflessione; que' due Discepoli di Cristo, che andavano in Emaus, certo è, che sapevano benissimo le Scritture, come versati nella Bibbia, e negli Espositori della medesima; e pure confessarono essi medesimi, che quella gran vampa d'amor di Dio, che gli s'accese nel cuore, non provenne, ne prima, ne d'altronde, se non dal sentire smidollare per così dire dal Salvatore i Divini misterj; *nonne cor nostrum ardens erat in nobis dum aperiret nobis Scripturas*; Or questo fa l'Orazion mentale, ci apre le Scritture, e facendoci mirare quanto buono sia Dio, quanto il debito di riamarlo, quanto nobili sieno i beni eterni, a confronto di questo fucidume della terra; ah non può di meno di non recitar in noi un desiderio vivo, un' amor servente, una cura straordinaria per conseguir tanto Bene.

Sapete dove sta il male di alcuni spirituali, che frequentando l'Orazion mentale, non sentono in se questi ardori? anzi restano sempre tiepidi nelle imperfezioni di prima? perchè non la fanno come va fatta.

Primieramente senza una minima custodia de' lor sentimenti s'empiano il capo di tante novelle di tante ciance inutili, che in vece poi dell'Orazione, si fa nel loro in-

telletto una rappresentazione di que' fantasmi sconcertati; questo è quel delio Spirito Santo; *Ante orationem prepara Animum tuum*, e come spiega Cassiano: *quales orantes volumus inveniri, tales nos ante orationis tempus preparare debemus*.

Sono poi questi spirituali alla moda così amanti di se medesimi, che non possono tollerare un minimo disastro di caldo, di freddo, tutto gli dà fastidio; e guai alla famiglia, se manchi loro qualche puntualità nelle vesti, qualche comodo nella stanza, qualche condimento ne' cibi; mettono la cassa sottosopra; Eh Cristiani miei, dove è troppo umido di raro s'accende il fuoco; dove risiede l'amor proprio non entra mai l'amor di Dio; carne, e spirito non fecero mai lega insieme; *nonne carnales estis, Et secundum hominem ambulatis?* direbbe di costoro san Paolo.

Inoltre costoro vivono tutti attenti a promuovere i lor vantaggi, a cercar posti maggiori, Dignità, e gradi, d'essere stimati, e riveriti appresso d'ognuno; e quel, ch'è peggio, dicono di farlo per gloria di Dio, e per poter cooperare al bene del prossimo: eh mi maraviglio: se v'è cosa, che più resista al parlar di Dio, ella è la superbia, la vanità, e l'alterigia, la sua conversazione Iddio non la fa mai se non con gli umili, e semplici di cuore, che ancora invitati soggono, per quanto è possibile, dalle Dignità, ed agli onori; *Et cum simplicibus sermominatio eius*, lo Spirito Santo ne' Proverbi.

Del resto, se l'Orazion mentale si farà come si deve, vi dico assolutamente, che diverrete perfetti nel vostro stato. Oh se il mondo si innamorasse di un sì nobile esercizio! senza tanti nostri strepit; i peccatori diverrebbero giusti, i giusti diverrebbero santi; Dio il voglia.



115

DOMENICA TERZA DI QUARESIMA.

*Quidam autem ex eis dixerunt, in Beelzebub Principe Daemoniorum
eiecit Dæmonia. S. Luca nel corr. Vangelo.*

A R G O M E N T O.

L'invidia quanto nuoce all'invidioso, altrettanto giova
all'invidiato.

D I S C O R S O XVIII.

NON v'ha dubbio, che se ciascu-
no de' mortali avesse occhi da
conoscer se stesso, il suo meri-
to, la sua condizione, non vi
bisognerebbero nel Mondo tan-
ti Predicatori per correggere, e tanti Giu-
dici per punire; mercè che non vi sarebbe-
ro tanti vizj, che han quasi tutti la sua ra-
dice nella mancanza della cognizione di se-
medesimo; *nosce te ipsum*, fu dato per prin-
cipio ad imparar l'umana sapienza da' Gen-
tili. Certo è, che il pretender tanto d'al-
cuni, nasce dallo stimarsi molto, che è quan-
to a dire dal non conoscersi punto.

Di qui nacque, che i Farisei nel veder
questa mane il Salvator del Mondo oprar mi-
racoli, e discacciar Demonj, come che si
credevano i superbi, che non vi fosse altra
virtù nel Mondo, che la loro, per discredi-
tarlo, pubblicarono appresso del Popolo, e lo
vociferarono per fattucchiero: *in Beelzebub
Principe Daemoniorum eiecit Dæmonia*. Se non-
che, a dire il vero, io non saprei veramente
asserire, se una tal calunnia de' Farisei rico-
noscesse la sua origine dalla superbia, o pur
dall'invidia, nel veder, che il Salvatore,
con quello strepitoso miracolo si era catti-
vata la maraviglia, e per conseguenza an-
cor la venerazione de' Popoli; *Et cum eje-
risset Dæmonium, admirata sunt turbæ*; se non
che Agostino mi toglie tutto il dubbio, fa-
cendomi intendere, che l'invidia è figlia
legittima, e necessaria della superbia, ma-
dre fecondissima d'ogni peccato, *invidia
filia est superbia, sed ipsa mater nescit esse ster-
ilis*. Ma sentite, che bel guadagno fecero
i Farisei con il loro invidiare la gloria a
Cristo; dove prima i Popoli pubblicarono
la fama del Salvatore con un silenzio estati-
co, dopo averlo calunniato per fattucchie-
ro, alzando con plauso le grida, lo canoni-
zarono per Beato, *extollens vocem quadam-
modo de turba dixit illi, Beatus ventis, qui
te portavit*; e mi presenta un'utilissimo ar-
gomento per provarvi; primo, che l'invi-
dia nuoce all'invidioso; secondo, che l'in-
vidioso con sue calunnie giova mirabil-

mente all'invidiato. State attenti, perchè
l'argomento può giovar molto alla vostra
quiete.

E per camminare con distinzione io non
chiamo invidia quella, che talvolta brama
ad altrui delle contrarietà, ma coll'ordine
della carità, perchè vuol bene, perciò chie-
de, che non crescano in taluno i motivi
della superbia, affinchè non cada nel preci-
pizio, che ella prevede; *ne crescat*, disse G. 2. 49. 4
Giacobbe all'incestuoso suo figlio Ruben,
perchè prevedeva benissimo, che le sover-
chie prosperità gli avrebbero recato in ca-
sa l'abbondanza di tutti i vizj; così il Pro-
feta chiedeva a Iddio, che soggettasse i pec-
catori all'ignominie, e gli empisse il volto
di vergognoso rossore; in questa maniera,
diceva egli, umiliati, e confusi torneranno
bene, o mio Signore, a ricercarvi coloro,
che troppo ingrassati recalcitrarono, *imple
facies eorum ignominia, Et quærent nomen
tuum Domine*. Or questa non patisce il nau-
fragio del vizio, perchè ha per tramontana
l'amore del prossimo, che è la più bella
virtù. Sapete qual'è propriamente invidia,
dice Agostino, quella, che stima come male
proprio il bene altrui, merce che sminuisce
la propria gloria; *Bonum alterius estimas,
ut malum proprium, in quantum est diminu-
tivum propria gloria, vel excellentia, Et hoc
modo de bono alterius trahitur invidia*. Pec-
cato indegnissimo, che non ha termini ef-
pressivi a bastanza della sua malizia, quale
vorria sbandire dal Mondo l'umana società;
saperendosi molto bene, che a sommo stu-
dio ha Iddio detei minato, che l'uno goda
maggior talento, maggior ricchezze, più
sublime posto dell'altro, accid l'altro cono-
scendosi bisognoso, comunicarsi con chi può
sovvenirlo, e così diafi nel Mondo la sog-
gezione, e la superiorità, che è il bel lega-
me di corrispondenza, che unisce i Popoli,
stabilisce i Regni, mantiene le Case private,
e rende vago questo Mondo, perchè vario,
*non omnes Propheta, non omnes Doctores, non
omnes Apostoli*, così conviene, dica l'Apo-
stolo, altrimenti se tutti fossero eguali, en-

Luc. II.
13.

Luc. II.
34.

Luc. II.
37.

1. Cor.
12. 29.

trerebbe tra di noi quella peste detestabile, tanto aborrita da S. Giovanni l' Evangelista nel Vescovado di Laodicea, quale si vantava scioccamente non aver bisogno di veruno, nullius ego.

Apoc. 3.
27.

Ma questo, che pure è un gran male di questo brutto vizio dell' invidia, sarebbe forse il minor male; il peggio si è, che vorrebbe distruggere in Dio la più bella virtù, di cui egli si gloriò, che è la liberalità; sentite pazzia pretensione, che fu quella de' Vignaioli Evangelici, i quali doppo aver ricevuto la pattuita mercede d'una moneta per ciascuno, *acceperunt singuli denarios*, non poteano patire, che egli desse la stessa mercede ad altri loro compagni, perchè venuti qualche ora doppo al lavoro; sicchè se n' ebbe quasi ad impazientire quel gran Padre di famiglia, *an oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum*; che danno mai vi fo, o invidiosi, col dare ad altri ciò, che più mi piace? non ho dato a voi l' intero di ciò, che vi promessi? *Nonne ex denario convenisti mecum? tolle quod tuum est*; ma che volete farci, dice il Crisostomo, *cum nullum detrimentum pateremur, nec de mercede sua quidquam diminueretur, morere, ac molesta propter bona aliena premebantur*; questa è la pessima natura dell' invidia, timor male proprio il bene altrui, dice Agostino, *bonum alterius assimat ut malum proprium*; perseguita l' invidia fino i Divini benefizj, e dove gli occhi Divini al parere di S. Agostino, e di S. Ambrogio sono que' Pianeti di benigna influenza, da' quali tutti ci derivano i beni, *Deus totus oculus est, aspice in me, & miserere mei*; gli occhi degl' invidiosi all' opposto sono a guisa d' insaute comete, che presagiscono infortunj in chiunque rimano; vorrebbero oscurare gli altrui talenti, impoverire i meriti, occultare le lodi, tutto rivolgere in male del loro prossimo, se parlano mormorano, se tacciono machinano; che peste maligna è mai questa? che arroganza sfrontata? che delitto senza termine? tutti i vizj, dice S. Cipriano, hanno qualche circoscrizione, qualche fine, nell' omicidio commesso l' ira si smorza, nell' adulterio consumato il fuoco s' intiepidisce, doppo la bestemmia la pazzia si ravvede, e si confonde, ma nell' invidia? non v' è moderazione; *Mala cetera habent terminum, & quodcumque delinquitur delicti consummatione finitur, zelus terminum non habet*; con tutti la vuole, co' minori, con gli eguali, co' maggiori, calunnia tutto ciò, che vede, interpreta nel peggior senso tutto ciò, che sente, se non può l' opere, attacca l' istesse intenzioni, sol note a Iddio, *Invidet equali, quia ei coaquetur*, dice Agostino, *invidet majori, quia ei non coaquetur, invidet inferiori, ne ei coaquetur*. Che

Matth.
20. 15

faZZa di vizio diabolico è mai questo? Appunto diabolico, non potevi dir meglio, soggiugne S. Basilio; l' invidia, che ebbe Lucifero al bene del nostro primo Padre, quale

dovea esser tutta nostra felicità, lo fece diventare Diavolo, *invidia Diabolum fecit Diabolum*; e se per impossibile potesse far lega colla verità, quella, che è marcia bugia di alcuni Eretici, quali credevano, che l' anime condannate all' Inferno diventassero tanti Diavoli, quanto a me lo crederei verificarsi negl' invidiosi, che di Uomini divenissero tanti Diavoli in carne, *invidia homines facit Diabolos*, lo stesso Basilio. Ah miei Fedeli, guardatevi pure da questa peste, che oltre l' esser peccato così grave, e odiato da Iddio, è anco peccato più grave di se medesima, e dell' anima, che la concepì, giustamente comparata alla vipera, quale non nasce mai, se all' istesso tempo non uccide la madre.

Osservatelo ne' Farisei, i quali crepando d' invidia in veder, che il Redentore si rendeva chiaro per dottrina, e mirabile per i prodigi più un giorno, che l' altro, non poterono più tenersi alle mosse, e confessarono il suo crepacuore, *quousque animam* Jo. 10. *nostram tollis, si tu es Christus dic nobis patiamur*. Sentite che proposito: vogliono risapere, se egli era Cristo; ma tanti prodigi: ma tanta santità? ma il vedersi verificate tante profezie? non sono prove più che evidenti dell' esser' egli il vero Messia? che aspettate di vantaggio? eh appunto, dice S. Antonio di Padova su questo passo; non è il desiderio di risaper ciò, che vedevano con gli occhi proprij, è l' invidia, che gli rode, e gli sforza a lagnarsi, *idecirò incessanter stimulabantur in corde tantò lethalius, quando viabantur virtutum plus clarificari prodigiis, & doctrina*. Così fu, e così sarà di tutti gl' invidiosi; sono essi il Carnefice di lor medesimi; e se talora veggono una loro emulo profittarsi nel credito, mercè de' suoi talenti, non possono tacere, e van cercando tutti i nei per poterlo attaccare; dottrina, e santità, dicono essi, metà della metà; non è tutt' oro quel, che risplende, e noi non veggiamo tanti miracoli di scienza, quanti si predicano di costui; poveri sfortunati, è l' invidia, che rodendo loro le viscere, gli sforza a gridare, *stimulantur in corde tantò lethalius, quando vident proximum clarificari doctrina*, in somma sono costoro come i figli di Giacobbe, che ricolmi d' invidia verso del suo buon fratello Giuseppe, non sapevan parlare, che non parlassero male di lui, ogni parola mostrava al di fuori l' interno rancore, che gli tormentava l' anima al di dentro, *non poterant ei quidquam pacificè loqui*; e pure che cosa gli aveva mai fatto Giuseppe di male, che niun' altro desiderio ebbe mai, che far gli del bene? ora non occorr' altro, quel vedere, che egli per le sue buone qualità si era tanto avanzato nell' amore del Padre, *itaus à Patre plus caris fratribus amaretur*, quel temere, che potessero un dì verificarsi i suoi sogni, e correr' egli fortuna maggior del suo stato, o questo poi gli forse poneva ad una tale invidia, che gli urtoneggiava l' ani-

Jo. 37.
4.

L'anima, *invidentia Tyrannis*, frate del Crisostomo, e crescendo ogni dì l'interno tormento, erano schiavi della loro voluta infelicità, *invidia quotidie crescebat, quasi captivi facti tyrannidem huius mali ferentes*. Disgraziatissimo vizio, il quale senz'alcun proprio utile converte in mali proprj gli altrui beni; come se non bastassero le proprie miserie per renderci miseri in questa terra, ci aggiungiamo anco i beni stessi del prossimo per farci affatto miserabili; ruggine maladetta, che consuma il ferro medesimo, che la produce, *sicut erugo ferrum, ita invidia illum ipsam animam, in qua est, intrinsecis, & consumit*.

III. Se non che questa carnicina d'un vizio sì crudele non termina qui, e Iddio vuol render buona pariglia anco in questa vita, agl' invidiosi, i quali come che non cercano nel prossimo se non del male, giudicano male, sospettano sempre male; di qui è, che si prende egli per mo' di dire questo spasso di fargli sempre più arrabbiare entro se con nuove prosperità de' suoi emuli stessi, *justum est*, dice S. Bernardo, *ut invidus torquatur, qui non querit nisi malum, & malum judicat, & suscitatur, ubi malum non est*. E così quando crediamo d'atterrare il nostro emulo colla nostra perversa invidia, gli serviamo con essa come di piedistallo per maggiormente innalzarlo, che era il secondo punto.

1. Reg. 1
52. Così fece Dio con Eli Sacerdote, tocco, al dire di S. Antonino, da questo brutto vizio dell'invidia contro gli avanzamenti di Samuello, *videbis annuum tuum in universis prosperis Isra-1*. Sì, disse Iddio, tu non puoi mirar di buon'occhio la felicità mediocre del tuo prossimo? te l'farò crescere su gli occhi tuoi, e della tua discendenza, affinché cresca dentro te quel verme divoratore, ch'hai ammesso nel seno: l'Abulense, *erat autem panna magna Heli, & posteritati sua, quod prius habuissent ipsi summum Sacerdotium, & deinde viderent translatum ad alios*.

E co' fratelli di Giuseppe non glie la rese Iddio a misura della lor malizia? Non potevano partire, che il fratello godesse giustamente la benevolenza del Padre, e Iddio glie lo fa vedere colla benevolenza d'un Monarca, esaltato ad esser Vicerè dell'Egitto, *Sciet Deus invidios torquere*, dice l'Oleastro su questo fatto, *augendo bona is, quibus invidem*.

IV. Questa fu l'intenzione d'Iddio, dice San Bernardo, nel decretare, che una gran parte de' spiriti maligni rimanesse affissi nell'aria, a fine, che come invidiosi del bene dell'Uomo, rimirassero a quanta gloria era giunto quest'Uomo da loro invidiato a morte. Mira, pare che dica Iddio al Diavolo, mira la bellezza della Chiesa militante, lo splendore de' Santi in terra, la magnificenza degli ossequj prestati a quest'Uomo sul Vaticano: non lo potesti veder di buon'occhio beato, vedilo adesso e beato, e glorifica

cato; miralo, e crepa: *Diabolus in penam suam locum in aere medium inter Calum, & Terram sortitus est, ut videat, & invidet, ipsaque invidia torquatur*.

Oh quante le volte è invidiata la bottega d'un mercante, perchè fa bene i fatti suoi, la casa d'un privato, perchè cresce in fortuna, la persona di un dotto, perchè si avvanza in gradi; e Iddio per più farli struggere gli emoli fa crescere gli avanzi al negozio, i commodi alla casa, gli onori alla persona, accid' l'invidioso *videt, & invidet, ipsaque invidia torquatur*. Di maniera che questo bruttissimo vizio è una cicuta la più mortale fra' veleni, che toglie la sanità del cuore, imputridisce le ossa nel corpo, *putredo ossium invidia*. Fra le sue somme ingiustizie ha questo di giusto a danno però del suo autore, che quanto serve di meritato castigo a chi gli dà ricetto nel cuore, altrettanto innalza chi ella perseguita, *Quando enim magis invidet, disse il Crisostomo, tunc d' majora bona ei, cui invidet, procurat*. Chi fece grande Davide, se non l'invidia di Saulle?

Prov.. 14.30

Ma quando anco non fosse Iddio, che si prendesse questa giusta soddisfazione di far crepar l'invidioso coll'innalzar sempre più l'invidiato, non v'accorgete, o infelici imitatori del Diavolo, che voi stessi coll'invidiarlo, rendete subito superior di merito il vostro emulo? e l'innalzate, con dichiarar voi medesimi inferiori? essendo evidente, che non s'invidia in altri, se non quei, che manca a se stesso; veramente non poteva dir megl' o Giobbe, che l'invidia è propria dei piccoli nel merito, *Parvulum occidit invidia; unde è, che le femmine, come più pusillanimiti, sono anco più soggette all'invidia, in veder la bellezza, gli ornamenti, la fecondità d'altre lor parimente non son'io, sapete, signore. Femmine, che ardisca dir tanto! è S. Antonino Arcivescovo, uno de' bei splendori dell'Ordine Domenicano; e poi nè meno credo lo diceste per voi, che mai v'ha veduto in volto? *Mulieres plerumque sunt pusillanimes, & volunt magna, qua parvi, & vilia sunt, pulchritudinem, ornamentum, fecunditatem, ideò de facili invident alteri; sicchè invidiosi, gloriavasi anco di questa comparazione. Ma tornando al passo di Giobbe, è verissimo, dice Guerrico Abbate, uno de' discepoli di S. Bernardo, che l'invidioso fa piccolo se stesso coll'innalzare il suo emulo, invidiandolo, e dichiarandosi da meno di lui, in ep enim, quod aliquis alicui invidet, minorem se ostendit ei, cui invidet*.*

Job. 5.2.

Sicchè, Cristiani miei, che concludete? Io per me v'ho mostrato, che questo vizio è sì bestiale, che vorrebbe torre la Divina Provvidenza dal Mondo; s'offende co' Vaghi pazzamente, perchè Iddio fa del bene al prossimo; vizio Diabolico, che fa il Diavolo l'istesso Diavolo; sforza a dare indebolenze; farli più dotti, e come fecero

anco

mo invidiosi i fratelli di Giuseppe, gli fa schiavi di uno sciocco, ma fiero tormento, senza avvedersi, che pongono Iddio in necessità di maggiormente innalzar l'invidiato da loro, acciò come fe' a i Demonj rimasti nell'aria, vedano l'altrui gloria, e crepino d'invidia, come seguì a' medesimi fratelli di Giuseppe, in vederlo fatto Vicerè dell'Egitto; e ad Eli Sacerdote in vedere innalzato al Sacerdozio quello, che egli invidiava in Samuella. Ah se avete senso da Uomo, se bramate il vostro bene, ah chiudete su i primi passi l'ingresso nel vostro cuore a un vizio così detestabile, e nocivo più, che al prossimo, a voi medesimi, per non essere a parte col Diavolo d'un Inferno, prima di giungere all'Inferno.

SECONDA PARTE.

VI. **MA** come farem noi, mi direte, a guardarci da questa peste, che tanto facilmente s'insinua anco tra le persone spirituali, e di cui sono oggimai piene le Città, le Corti, le Case private?

Veramente avete ragione a cercar con tanta istanza de' rimedi, e per verità se me gli domandaste per non essere invidiato, io mi perderei d'animo a rispondervi, perchè siccome questo vizio fu la prima cosa, ch'entrasse nel Paradiso terrestre per mezzo del Diavolo, così fu anco la prima, ch'entrasse in questa misera terra per mezzo di Caino; onde è, che si rende quasi impossibile il fuggir contro di se l'invidia. Sapete quando non sarete invidiato? quando sarete affatto miserabile di robba, di talenti, d'amici, ma nè anco forse allora sarete lungi da questa persecuzione, poichè se vi vedran gli uomini soffrire con ilarità queste istesse disgrazie, v'invidieranno l'istessa virtù; vedete che brutta razza di vizio è mai questo, non può in altri veder bene alcuno nè men

Ps. III. 10. spirituale: *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet*, disse il Profeta all'invidioso. Ma sentite, in questo poi non vi prendete gran fastidio, giacchè dovete incontrare una delle due, o la compassione, se sarete colmi d'ogni male, o l'indidia, se avrete alcun bene; è poi meglio cento volte essere invidiato, che compatito. Guardatevi bene di non dar mai luogo nel vostro cuore ad una tal peste, e per guardarvene sappiatela conoscere, perchè molte volte viene così occulta, che appena s'intende da chi non sta molto sulle sue; Quando vi sentite un certo istinto, che le cose d'un tale accreditato, felice, lodato per qualche insigne virtù, che lo fa spiccare tra gli altri, non vi piacciono, non sapete lodarle, anzi vi sentite un certo prurito di mormorarne, di sindacarle, e ne provate una certa maninconia del crescere altrui, sicchè il vorreste più tosto depresso; spuntate presto questo affetto più, che colla lingua, col cuore, perchè codesto è il veleno dell'in-

vidia, che vorrebbe infettarvi le viscere, i segnali son troppo manifesti, *Lingua est suffusa veneno*, dice S. Antonino dell'invidioso, *quia scilicet semper murmurat, nunquam ridet, nisi de malo alieno*.

Ed allora valetevi della considerazione, quanto sia vile questo vizio, che sempre, come fa lo scarafaggio dello sterco, e le mosche sulle piaghe, v'è sempre in cerca del più sordido ne' nostri prossimi; è come la nottola, che non può rimirare in altri fuor che le tenebre. Non è quegli, contro di cui siete tentato d'invidia, un vostro fratello? Dunque il bene, che è in lui, è ancora comune a voi, alla vostra patria, alla vostra casa; dunque rallegratevene come figlio di un'istesso Padre, *unus enim Pater vester*, ci *Mat. 23. 9* dice Cristo, e perciò, *gaudere cum gaudentibus*, è insegnamento dell'Apostolo, per

Ps. 118. 63. fuggir l'invidia, dice S. Atanasio, *Mira est opus animi magnitudine, ut non solum vacemus invidia, sed adgaudere possimus latissimè exultantibus; per id namque arguitur animus omni profusus invidia liber*. In questa maniera (sentite bel guadagno) voi vi fate proprio il bene altrui, e ne partecipate ancora nel merito: *particeps ego sum omnium timentium te*; così lo intese, e lo praticò il Profeta

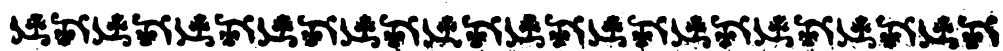
VII. Reale; sia pur ricco il nostro prossimo, ch'io ne godo, e mi par di sentirmi arricchire il cuore, sia esaltato ne' posti, e mi sembra, che cresca la mia stessa casa; perchè tutti finalmente abitiamo in una Casa, *in domo Domini*; scopri questo bell'artificio *Ps. 121. 6* quel non meno grande, che pietoso ingegno di Agostino, e lo lasciò scritto a comune insegnamento, *Congraude illi, cui Deus gratiam aliquam donavit, & tua est, ille potest satis vigilare? si non invidet, tuum est studium eius, quia tu per charitatem in illo es, & ipse in te est*; sappiatevene valere ancor voi, ma se pure questo brutto vizio cercherà di attaccarvi col porvi davanti qualche mancamento o naturale, o morale del vostro fratello, allora chiudendo ogni varco a un tal riflesso, considerate più tosto ne' vostri prossimi quel, che v'è di buono, che tutti hanno qualche cosa di buono, e di virtù, o naturale, o morale, e di quella godetene; così fece il Battista per guarire i suoi discepoli tochi da invidia verso Cristo, per parergli maggiore del proprio Maestro, gli mandò da lui, acciò rimirassero le sue opre stupende, udissero la dolcezza del tratto, e perdessero quel po' di livore concepito, *ad remedium livoris, quem habebant, misit ad Christum*, dice un santo Espositore.

Ma se volete esser totalmente libero da questa peste dell'invidia, attenetevi ad un precetto di S. Gregorio: non amate le cose di questa terra, che son vanità, che passano; amate l'eterno, e sarete liberato dall'invidia, *Diminutio livoris, & plena mors ejus est perfectus amor eternitatis*, e la ragione è evidentissima, perchè i beni di questa terra, come limitati, e ristretti non possono

pos-

possederli da tutti egualmente, anzi manca per lo più ad uno quel, che possiede l'altro; onde quando si stimino veri beni, e si amino, eccovi aperto un gran sentiero per l'invidia, ma i beni del Cielo ah che non solo non si sminuiscono col possederli da molti, ma cresce in ciascuno l'allegrezza quanto più sono i possessori, *quia quod temporaliter percipitur, tanto fit minus singulis, quanto*

dividitur in multis, & ita desiderantes, labor exeruciat, non sic celestia; divinamenta S. Gregorio. Sono queste tre ricette nobilissime; valetevene all'occasione; ma l'ultima appreso di me è ottima, perchè tronca la radice al male, per non divenir miserabile coll'altrui felicità, che è una gran miseria, ma non degna di compassione, perchè voluta a bella posta.



DOMENICA QUARTA DI QUARESIMA.

Unde ememus panes, ut manducent hi? Hoc autem dicebat tentans eum,
S. Giovanni nell'odierno Vangelo.

ARGOMENTO.

Poco può sperarsi nel favor degli Uomini quando manchi l'aiuto di Dio; all'incontro, molto deve confidarsi in Dio, quando manca l'aiuto degli Uomini.

DISCORSO XIX.

Segni umani a scuola della ragione v'invita in questo giorno il Vangelo, altrimenti voi correte manifesto il pericolo di prendere un grosso abbaglio, poichè regolandovi con quel solo, che dentro i limiti della vostra giurisdizione, e mirate, e sentite, poco potete assicurarvi di giungere al vero, che non sta punto nell'apparenza, ma nel fondo. La maggior parte degli Uomini se ne vive affannata con una sciocca sollecitudine del come piacere agli altri Uomini, sperando dover pure dagli Uomini ricevere, e sollievo a lor bisogni, e vantaggio a' loro interessi; Vedono con questi occhi carnali, che non oltrepassano il del tetto, dispensarsi da Grandi, e Dignità, e Ricchezze, e Fortune, e perciò pensano, che gli Uomini ancora siano i fabbricanti della loro felicità, e pure non è così: Le Creature non ci danno quello, che ci danno, ma è Iddio, che ce lo dà per mezzo delle creature; e quando anco gli Uomini vogliono farci, o del male, o del bene, quando Iddio nol consente, crediatele pure nè possono farci bene, nè possono causarci del male; sapete voi qualche cosa che possono farci gli Uomini? abbandonarci nel meglio delle nostre speranze, e pur troppo il fanno tutto di. Chi non averebbe creduto doverli muovere di fare una sì numerosa moltitudine di quasi cinque mila persone, ridotte

senza umano soccorso in un deserto, ove non potea farsi provvisione alcuna di pane? *Unde ememus panes, ut manducent hi?* lo disse Cristo *Jo. 6. 5.* all'Ap. stolo Filippo per tentarlo, *tentans eum; Jo. 6. 6.* ma in fatti Filippo diede il caso per disperato, e voi ancora, Cristiani miei, avreste detto l'istesso in simile congiuntura; mancava il pane, e quando vi fosse stato, vi mancava il prezzo del pane in un Collegio di poveri, come erano Cristo, e gli Apostoli, come dunque poteva sperarsi il soccorso dagli Uomini? ma senza alcun soccorso degli Uomini bastò ben l'animo a Iddio a sovvenire a quella necessità estrema, e lo fece con tale abbondanza, che de' fragmenti avanzarono dodici piene sporte. O andate per l'una parte a fidarvi degli Uomini, e per l'altra arrischiatevi pure a disgustare Iddio per piacere alle Creature? Quanto a me sento nascermi nel cuore un pensiero di addottrinarmi stamane in una materia troppo necessaria, perchè sempre usuale, con provarvi, primo quanto si vanava la fiducia negli Uomini, quando manchi l'aiuto di Dio; secondo quanto sia potente la speranza in Dio, ancora quando manchi l'aiuto delle Creature, son due punti utilissimi, al primo *Jo. 6. 5.* *Unde ememus panes, ut manducent hi?*
Tutti i Cristiani ne hanno piena conoscenza di quel detto famoso dello Spirito Santo, *Jo. 6. 5.* *non est consilium vestrum Dominum; quia non est consilium vestrum Dominum; quia non est consilium vestrum Dominum;* che la Creatura, contesa è in un

to dipendente dal suo Creatore, nulla può, nulla vale, se non la seconda la destr. dell' Altissimo, causa di tutte le cause, e motrice di tutti i moventi, *Creaturis omnibus Deus, ut vult utitur*, dice Agostino. Con tutto ciò, chi mai lo crederebbe? se del continuo non viene l'uomo risvegliato nè sensi dalla ragione, perde facilmente la fede di ciò, che non vede, e di ciò, che vede, si fa tanti Dei, quanti crede poter giovare ad suoi fini, e promuovere sensibilmente i suoi disegni; quindi, se crediamo a S. Paolo, nacque l'Idolatria nel

Rom. 1. *Mundo, mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis*, e piaccia a Dio, che un tal vizio sia estinto almeno oggidì, dopo la venuta di Cristo, e che non si possa dire anch' oggi de' Cristiani: quel, che scherzando dicea Plinio de' Gentili, *quisque sibi componit suos Joves, Juppiter, Veneres, Genios*; il suo Giove di quel tale è quel Grande, che lo porta; la Venere di quel Giovinetto è quella Frine, che egli fa, e non voglia Iddio, che questi Idoli di carne s' incensino ancora più d' Iddio medesimo, che vale a dire, per non disgustar le creature, non si pensi un' atomo a disgustare quell' alta bontà del Creatore, da cui aviamo ciò, che aviamo di bene in questo Mondo.

Bisognerà dunque risvegliar costoro colla maledizione fulminata dallo Spirito Santo, *Jer. 17. 5. maledictus homo, qui confidit in homine*; o per non far tanto strepito, avvisargli per tempo a non porre tanta la fiducia ne' Principi, ne' Grandi, che senza Iddio oh quanto poco, anzi oh quanto nulla possono! *Ps. 145. 3. sperare in Principibus, in Filiis hominum, in quibus non est salus*; e salmista; per non averli poi a pentire una volta con il Re Achaz della Giudea.

Era questi assediato strettamente in Gerusalemme da due potenti Re suoi rivali, che pretendevano di espugnar la Città: agitato il Popolo dalla paura, subito se ne ricorre ad Isaia, affinché gl' intercedesse l'aiuto del Cielo. Veramente per far rinascere la devozione tra' Popoli rilassati non ha Iddio il miglior mezzo, quanto la sferza de' castighi temporali. Isaia pertanto faceva cuore al suo Popolo, e l' esortava a confidarsi molto nel Divino aiuto, perchè senza fallo avrebbero ben' egli liberato da quel pericolo, ma il Re, ch' era giovanotto, e bizzarro, poco attendeva alle prediche del Profeta, e meno si fidava delle promesse di Dio, come che molto debole nella Fede; onde è, che senz' altro ricorso del Cielo, s' appoggiò tutto alla terra, collegandosi per difesa del Regno con Rasin Re di Babilonia, e con il Principe Pacea figlio di Romelia. Ora egli è certo, che doveansi adempire le Divine promesse; l' aveva detto Isaia, anzi l' aveva promesso Iddio medesimo, di liberare quel Popolo, *Noli timere*; non potea dunque dubitarsene punto; ma che seguì a tutto l' opposto: fu devastato il Regno della Giudea;

inondate le campagne di scorrette, di desolazioni, di stragi: si disse Iddio per l'istesso Profeta; non vi siete fidati del mio aiuto, che senza gran strepito v' avria potuto soccorrere a tempo? *pro eo, quod abiecit Populus iste aquas Siro, quae vadunt cum silentio*; e piuttosto avete posta tutta la vostra fiducia nell' accordarvi colle armi idolatre della Soria? Vederete con quale strepitoso fracasso queste armi istesse rivoltandovisi contro, a guisa di furioso torrente, inonderanno le vostre campagne, distreranno le vostre Città, vi sommergeranno fino al collo in un Mar di miserie; e quanto predisse Isaia, tanto accadde: *Propter hoc cessavit Dominus adducere super eos aquas fluminis fortes, et multas, Regem Assyriorum, et ibi per judam nutans, et transiens usque ad collum veniet*. Oh quante le volte riponghiamo tutte le notte speranze ne' Potenti della terra, e da essi senza nè men pensare, che tutto ha da venirci da Iddio, non che ricorrere alle sue grazie, tutto aspettiamo il soccorso dagli uomini, e per ottenere la lor protezione quanti imbrogli, quante raccomandazioni, quanti raggiri, talor con aggravio dell' anima propria, anzi con maggiori travagli di prima; e che ne avviene? ci troviamo alla fine colle mani piene di vento, e tardi ci avvediamo d' aver trasgredito i bei consigli del Profeta, che ci va replicando: *Nolite confidere in Principibus, in filiis hominum, in quibus non est salus*; a ciò si è eggia, che in vano spera pace, ed aiuto chi sol lo spera dagli uomini: *Non potest esse in pace, qui spem suam ponit in homine, da par suo Iddio*.

Se ne accorse bene il povero Giuseppe, allorchè trovandosi a torto e carcerato nell' Egitto, appoggiò tutte le sue speranze a quel Coppiero di Faraone, a cui aveva ed interpretata, e pre-eduta la sua libertà, *Gen. 40. 14. ut suggeras Pharaoni, ut educat me de ista carcere*, e presatelo d' averte anco prometterglielo il Coppiero, come uomo di Corte, con tutte le solite circumlocuzioni de' Cortigiani, non dubitate pure, statene sicuro; ma che! all' usanza della Corte belle parole, e cattivi fatti, poichè uscito il Coppiero di carcere tra le grandezze del primiero posto si scordò il buon galant uomo del povero Giuseppe, *Gen. 40. 23. succedentibus prosperis proposuit peccatorum oblitus est interpres sui*: O andate a fidarvi degli Uomini, senza prima ricorrere a Iddio, *vana fides hominum*: vi dice il Profeta; possono ben essi prometter molto, e pur stoppo lo vogliono fare con i complimenti, sen cui assieme assieme compiscono alle leggi del Mondo, e mentiscono alla verità, malissime nelle Corti, ove si vendono le parole, sino le lettere, ed a gran prezzo; ma nell' eseguire le promesse? o qu' è dove tante volte si trova deluso più d' un Giuseppe, e si accorge d' aver gettato il fondamento su l'acqua corrente, *quasi in aquis d' fundus fundamentum ponere, et in rebus inanis speranda*.

auriam vobis solidare, divinamente S Gregorio, di maniera, che son tanto vane le speranze negli Uomini, quando manchi l'aiuto d'Iddio, che S. Basilio le assomiglia a i sogni di chi dormendo sembrava d'esser fatto Grande da un Monarca, e poi si trova la mattina quel pezzente, che egli era; con questo divario, che almeno costui è degno di compassione, se s'ingannò, perchè s'ingannò dormendo, ma costoro, che senza Dio sperano nelle Creature si meritano ogni scherno, *scelus homo, qui non posuit Deum adiutorem suum*, perchè a bella posta sognano vegliando, *spes sunt vigilantium somnia*, spiritosamente San Basilio.

III. E non v'è dubbio, che la cosa ha da passar così, imperciocchè confidandosi di soverchio nelle Creature senza uno stabile ricorso a Iddio, cotesto è un dimostrare di far meno conto d'Iddio medemo, che delle Creature istesse, anzi è un far le Creature tanti Dei, comechè creduteabili a soccorrerli senza Iddio, *spem in Creatura ponere, de Deo desperare est*, sentimento di S Gregorio; Or questo senza dubbio è un mettere quella Divina Maestà in un'altissima emulazione, trattandosi di levargli la Corona di Capo, che è quella cosa appunto, che egli nè può, nè deve conceder-

3f. 48. 12. la altrui, *gloriam meam nemini dabo*, e però alla meno, ch'ei possa fare in sua giusta difesa si è il ritirarsi a parte, e stare un poco a vedere come la cosa passa senza il suo aiuto, come appunto lo fece con gli Ebrei, allorchè dimandò nel soccorso del loro amantissimo Signore, sperarono i miseri la loro felicità dagli Dei de' Gentili, *provocaverunt eum in Dijs alienis, in Dijs eorum, in quibus habebant fiduciam*. O bene, disse Iddio, starò un poco a vedere appartato l'esito di questa lor fiducia, *abscondam faciem meam ab eis, & considerabo novissima eorum*; Voi non riconoscete più la mia Maestà, come potente a sollevarvi? ed io vi lascerò tutti in mano alle

Dent. 32. 16. sognate vostre Deità, *surgant, & opulentur vobis, & in necessitate vos protegant*; su, dice anch'oggi Iddio a tutti coloro, che senza di lui confidano negli Uomini, su fatevi aiutare pure da quelle Creature, in cui avete collocato tutte le vostre speranze, quanto a me starò a vedere come suol dirsi la fine del

Dent. 32. 38. gioco con le mani a cintola, *considerabo novissima*; ed in questo caso sapete voi ciò, che seguirà? quello, che seguì a Giuseppe, quello, che accadde al Re Achaz, quello, che sempre avverrà a coloro, i quali di soverchio confidando negli Uomini, poco, o punto si curano della protezione d'Iddio, e potrà dirsi di loro ciò, che Agostino disse de' Principi Ebrei, allorchè troppo solleciti della grazia di Cesare, sprezzarono quella d'Iddio; non congregarono l'una, e perderono sgraziatamente anco l'altra, *utrumque amiserunt*.

Dent. 32. 20. Ma felici noi tra le disgrazie, quando ci segue un tale incontro con gli Uomini, possiamo fare dell'istesso veleno teriaca, poichè se mancandoci fra mano il soccorso delle crea-

ture, ricorreremo disingannati del nostro errore a Iddio, ci accorgeremo con nostro immenso vantaggio, quanto sia potente Iddio, allora appunto, quando ci manchi l'aiuto delle creature, che è il secondo punto.

Ve lo può attestare il mentovato Giuseppe, allorchè deluso dalle sue speranze mal concepite negli Uomini, tutto si rimise nella Divina bontà per il suo soccorso in quella dura prigionia d'Egitto, imperciocchè quando egli se ne viveva tra' ceppi abbandonato da tutti, scordato da ognuno, due anni dopo la fallace promessa del Coppiero, eccovi Iddio, che fa delle sue; spaventa con un sogno Faraone Re dell'Egitto, Faraone conferisce il sogno col Coppiero già liberato dalla carcere, il Coppiero scuopre al suo Sovrano la virtù di Giuseppe nell'interpretare i sogni; ed eccovi Giuseppe non solamente sgravato da i ceppi, ma elevato al ministero principale di Corte, ad essere Vicerè dell'Egitto, *ad cui ovīs imperium cum-*

Gen. 47. 40. *bus populus obediet*; questo è il nobile rescritto della Carica conferitagli. Per verità, faria mai bastato l'animo agli uomini di tessere sì bella tela a favor di Giuseppe? e pure a sollievo, a ingrandimento del suo servo, senz'altro aiuto degli uomini, ben seppe ordirla Iddio, facendo fin d'allora vedere in pratica ciò, che Iddio medesimo disse dipoi per bocca del Profeta Reale, *cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum*, ma non mi basta il sol liberarlo, se non lo fo risaltare con sua maggior gloria, *& glorificabo eum*; tanto è vero (conchiude S. Ambrogio) che allora più devesi confidare in Dio quando mancano gli aiuti degli Uomini; *De Divina misericordia amplius sperandum est, cum humana præsidia deserunt*.

Esod. 13. 2. Se non che vi sono poi de' Cristiani, che hanno ancor'essi a pari di Giuseppe della fiducia in Dio, anzi ne han troppa, e però fregolata. Troverassi taluno, e taluna posta in una qualche necessità, ed offertasi l'occasione d'uscirne con un grosso peccato mortale, senz'altra riflessione, spinti (dicono essi) dal bisogno, s'arrendono al peccato, e poi si scusano con dire fra se stessi, Dio vede la mia necessità, è tanto misericordioso, che mi perdonerà; oh infelici! e cotesto è il vostro confidare in Dio eh? anzi è un fargli doppio torto, peccare per uscire di necessità, perchè lo sperate misericordioso, e non lo sperate misericordioso, che possa sovvenire alla vostra necessità senza quel peccato? ma questo è un tradirlo in confidenza, e crederlo all'istesso tempo, e misericordioso, e crudele; crudele, che non voglia soccorrerli senza peccare; misericordioso, che voglia perdonarvi dopo aver peccato! ma non è egli più facile a Dio sovvenirvi ne' vostri bisogni, che condonarvi un peccato? senza dubbio, se voi intendeste bene, che per ricomprarvi da' peccati è bisognato a un Dio far l'Uomo il merite il che mai gli se' di mestieri per fabbricare

IV.

ancò

Pf. 31.9 anco di nuovo un Mondo, per cui non vi ſpenderebbe, che una ſola parola, *dixit, & facta ſunt*; e pure *mifericordem facimus Deum ad ignoſcendum, & crudelam ad ſubueniendum*, dice un ſacro Dottore.

Or così per certo non ſperò Suſanna nel ſuo Iddio; poſta ella in quella famoſa neceſſità da due Vecchioni Giudici d'Iſraele, o di peccare, e liberarſi dall'infamia, e dalla morte, o di confidar ſolo in Dio, e correr un riſchio di morire innocente; che farà Suſanna in tali anguſtie? *Anguſtia ſunt mihi*

Dan. 13 *undique*; la diſcorrerà ella come alcuni de' ſopraddetti? Iddio vede il mio biſogno, e però mi perdonerà bene queſto peccato, che cometto per fuggire una sì dura neceſſità; appunto! ſentitelo dalla ſua bocca, come generoſamente ella riſolve: *Melius eſt mihi abſque opere incidere in manus veſtras*, riſpoſe

Dan. 13 *ad* due Vecchi, *quam peccare in conſpectu Dei*; meglio è, ch'io mi muora in queſta neceſſità, che offendere il mio Dio; o queſto sì, ch'era un vero confidare in Dio più che negli Uomini, onde potè dargli queſto vanto

Dan. 13 il ſacro Teſto con tutta ragione, *erat cor ejus habens fiduciam in Domino*; e pure Suſanna non poteva allegare ſcuſe, non addurre

teſtimoni, non invocare aiuto per liberarſi e dalla calunnia, e dalla morte minaciatele, in ſomma era ella abbandonata da ogni umano fuſidio; ed allora appunto Iddio la ſe da par ſuo fuori d'ogni eſpettazione umana, imperciocchè eſſendo condotta a morire per il delitto falſamente impoſtole, ſuſcitò Iddio il ſuo ſpirito in Daniele ancor garzone, il quale ſcoperta la frode ne' due Vecchi colla varietà del depoſto, liberò Suſanna dalla morte, e dall'infamia, e con perpetua ſua gloria ſe paleſe la ſua innocenza a tutti i ſecoli; così opera chi ben ſpera in Dio; ma non ben ſpera in Dio, conchiude S. Gregorio, chi ſenza temerlo ſpera uſcire dal travaglio coll' offeſa di Dio, *frustra sperat, qui Deum non timet*.

Ha da eſſere la noſtra Anima, dicea San Clemente Papa, a guiſa della Nave, aperta, ſpalancata nella parte ſuperiore, *ſimilis eſt ſtatus Eccleſia magna Navi*; verſo del Cielo ſlargatevi pure colla ſperanza quanto ſapete, quanto volete, ma per la parte inferiore verſo la terra, ferrate, ſerrate, riſtringetevi, che vale a dire, fidatevi poco, perchè altrimenti rimarrete deluſi, e gli aiuti degli Uomini ſenza quello d' Iddio, vi ſommergeranno più toſto, che ſollevarvi dal fondo delle voſtre miſerie, e potrete ancora voi dirſi con rammarico full' altezza delle gonfie voſtre ſperanze ciò, che diſſe il Profeta, *veni in altitudinem maris, & temporas demerſit me*, dove che ſe abbandonati dagli uomini, allorchè ſtate per annegarvi tra i cavalloni dell' imperverſate voſtre diſgrazie, ricorrerete di tutto cuore con gli

Pf. 68.3 Apoſtoli a Criſto, *Domine, ſalva nos, perimus*, vedrete ſe Iddio ſenza degli Uomini

ancora per ſtrade impenſate ſopra ſoccor-

revvi, e riporvi in calma; come i Diſcepoli, *Matth. 8.26*

& facta eſt tranquillitas magna; così avvienne, conchiude Girolamo, a chi ha vera fede, *in rebus deſperatiſſimis plerumque operum Numinis experimur*.

Che ſe pure tarda talvolta il Signore, ed in queſta Nave ſ'addormenta, come in quella degli Apoſtoli, *ipſe quod dormiebat*, lo fa per tentare, ſe veramente vi fidate di lui, *Palpebra ejus interrogant filios hominum*, lo diſſe il Profeta, e lo chioſò S. Gregorio; *Palpebra Dei judicium ejus ſunt*; merce che,

egli da Grande, ch'egli è, richiede anco in noi una Fede ben grande, come quella della Cananea, *Magna eſt fides tua*; onde è, che quando titubiamo nella ſperanza, perchè Iddio per noſtro maggior bene prolunga il ſoccorrerſi, tutta ci meritiamo la riprenſione fatta a Pietro in ſimile congiuntura,

quando egli ſi annegava, non per mancanza di aiuto, ma per mancanza di Fede, *Modica fidei, quare dubitasti?*

Ma, Padre, ci troviamo talora sì fattamente alle ſrette, che non venendoci l'aiuto dal Cielo, nè vedendo in qual maniera poſſa Iddio ſoccorrerſi ſu quella terra, nel trovar ferrate tutte le ſtrade ci perdiam veramente d'animo.

Oh ſiete pur buoni! Non ſapete voi, che a ſine, che voi veramente acquiſtate la vera virtù della ſperanza fa ben di meſtieri, che Iddio vi laſci a tempo così? Dicono i Filoſofi, che la ſperanza riconoſce la ſua ſede nella parte irraſonabile, e ſoggiungono, che ad eſſetto di poterſi chiamar vera virtù fa di meſtieri, che ella ſi raggiri intorno ad un bene, che abbia delle difficoltà in conſeguirſi, *ad bonum arduum*; e quanto ſi rappresenta maggiore l'impedimento per conſeguire ciò, che bramiamo, altrettanto ſembra più nobile quella ſperanza, con cui non ceſſiamo di ſperare; e adducono per eſempio, che per ottener un pane per vivere dal Padre, non ſi dice aver' il Figlio ſperanza per conſeguirlo, perchè non ſuol trovarſi difficoltà nel Padre amoroſo, per dare il ſoſtenimento neceſſario ad un tenero Figlio; ſi dice ben ſperanza quella d'un ſuddito verſo il ſuo Principe, per conſeguire una carica primaria, per cui molti ſono i pretendenti, che la ſoſpirano; Ora ſe Iddio ſubito vi concedeſſe ciò che bramate, ſubito vi ſcopriſſe la ſtrada, per cui vuole inviarvi la liberazione da quel travaglio, che vi moleſta, che bella ſperanza farebbe la voſtra? vera virtù per certo non farebbe, nè di niun merito, *ſpes ſine ſidone non habet firmitatem*, il Criſoſtomo.

Vedetelo colà in Abramo, nobiliſſimo eſemplare d'una ſperanza, che ſia vera ſperanza, ſperanza degno d'un Dio, degna d'un Criſtiano. Aveva egli come per miracolo, a diſpetto dell'età avanzata e ſua, e della Conſorte Sara, ottenuto un Figlio riſchio, ed in queſto Figlio aveali Iddio promeſſo di ſtener feconda la ſua generazione ad

VI.

un manto senza numero di Popolo, **Gen. 12.** *Multiplicabitur in vobis numerus animarum; sed quia* **12.** *passa bene: Abramo tutto pieno di giubbilo volle compartirlo anco agli altri in un solenne convito, fecit Abrahamus grande convivium in die ablacionis quori; oh quanti de' Cristiani non fan benedire Iddio, se non quando gli ricolma di grazie? **Benedixit** **13.** *Abi cum benedixisset ei, lo disse anco il Profeta: come se non fece Iddio medesimo, che si ama egualmente, e quando ti flagella, e quando ti accarezza; ma chi si rallegra troppo del bene, è vicino a rattristarsi anco soverchiamente nel male, **Qui latetur pro spere, tristatur aduerso, da par suo il morale. Ecco vi adesso Abramo alle prove della sua speranza; gli comanda Iddio, che gli sacrifichi il suo diletto Isacco: Tollo filium** **Gen. 22.** *unum, quem diligis Isaac, & offeres eum in holocaustum; ma qui l'amor proprio dovette ben far le sue parti: Dio vuol dilatar la sua profapia, non ho altri, che questo Figlio della mia Consorte Sara, quale è meco assai avanzata negli anni, e questo gliel'ho a sacrificare? oh questo poi non l'intendo; ah mie mal fondate speranze! Certo sà, che se io non m'appiglio ad altro partito, qui non v'è maniera per uscirne colla mia. Così averebbe detto ognuno di noi, che possiede la virtù della speranza in Dio, come suoi dirsi, in pelle, in pelle, non già così d'Isa' Abramo, anzichè preso il Figlio, e tutto il bisognevole per il Sacrificio: se sapete più di me, dovette soggiugnere a Iddio, mi avete promesso di propagare la mia generazione, e così sarà, non ve dubitarne, benchè io non intenda il come, e mi sembri tutto contrario il mezzo, che m'ordinate, dunque si spera in voi solo anco senza apparente motivo di sperare. **Rom. 4.** **18.** *contra spem, di te divinamente di lui S. Paolo; or questa ha da essere la speranza de' Cristiani, se ha vera speranza fidarsi d'Iddio anco senza veruno apparente motivo umano di sperare, e intanto che non giungiamo a credere, in spem contra spem, in spem Divinam, direbbe Agostino, contra spem humanam, non occorre lusingarsi di avere speranza, che sia Cristiana, **spes sine fide non habet firmitatem.******

Ma perchè il vostro operare deve pure **VII.** *esser ragionevole, se ha da essere operato umano, ecco vi, soggiunge l'Apostolo, il forte motivo di sperare anco senza motivo umano di sperare, quel'istesso appunto, che mosse Abramo a sperare contra ogni umana ragione, la fedeltà delle Divine promesse, **Hebr. 11.** **11.** *Quoniam fidelem credidit eum, qui repromissus. Ora Iddio non ci ha egli assicurato in tutta la santa Bibbia, che è un lungo contratto di sue larghe promesse, ma in specie nel suo Vangelo, che nei nostri bisogni cid, che gli chiederemo l'otterremo, se per noi sia bene? **Rom. 4.** **13.** *& accipietis? Volete voi, che manchi la sua veracità? eh che prima mancheranno e Cielo, e Terra, **Calam, & Terra*****

*transiunt, dice egli medesimo, verba autem Lau. 21. vera non praeteribunt; così volessimo chiudere gli occhi del nostro basso intendere, e sperar solo in Dio, come vedremmo gli effetti di queste promesse? Il tempo passato dovrebbe pure esserci buon Maestro del futuro! Anco gli Apostoli allora imperfetti si persero d'animo, allora che passando il Mare col Salvatore, si erano scordati i buoni uomini di prender pane per cibarsi in barca, **obliti sunt panes accipere, dice S. Matteo, Matth. 16. 5.** onde è, che tra di loro sbigliavano con certa diffidenza, **cogitabant inter se d eum: Matth. 16. 7.** quia panes non accipimus; di maniera che scopertili il Signore, cominciò a riprenderli, **Quid cogitatis inter vos, modica fides? Matth. 16. 8.** nondum credidimus: quinque panum in quinque millia hominum? Che? vi siete già scordati di cid, che seguì pure ier l'altro con le turbe fameliche? Chi potè saziare cinque mila non ini con cinque soli pani, non potrà adesso cibare quattro poveri scaldi, o quanti voi siete, miei cari Discepoli? Dove infuina S. Bernardo che per risvegliarsi alla confidenza del futuro, è ottima regola dataci da Cristo, ricordarci del passato, **Auditeo Armano hanc à briso traditam: coteffa vita, che godete, l'avete pure da Dio senza alcuna vostra diligenza; le piante (lo vedete e gli occhi propri) son pur rivestite da Dio nella prima era senza vostra opera? gli uccelli dell'aria son pur pasciuti da Iddio senza aiuta degli uomini? A qual Monarca basterebbe l'animo di pascergli tutti un di solo? Questo Sole, questa Terra, questo Mare san pur sempre occupati al vostro servizio, senza che uomo alcuno vi pensi? E passando al particolare, riflettete da quanti pericoli, da quanti angustie v'ha tratto il Signore, che nè pure sapete il come, e da più ancora, se averete vera confidenza in Dio, vi trarrà egli senza fallo: **Quid cogitatis inter vos modica fides? Matth. 16. 8.** Crediatelo pure, che tutto il male degli uomini proviene dalla lor poca Fede, dal non intender bene, quanto sia vana la fiducia nelle Creature, quando manchi l'aiuto di Dio; e per lo contrario, quanto efficace sia la fiducia in Dio, anco quando manchi l'aiuto delle creature,***

SECONDA PARTE.

VIII. *Cercano i Teologi, se i Beati in Paradiso ritengano la virtù della speranza, e quantunque potesse dirsi, che se non sperano per se stessi quel bene, che oggimai godendo posseggono, possono almeno sperarlo per noi miserabili, che siamo in tanto pericolo di perderlo, in tanta dubbiezza di conseguirlo; cid non ostante conchiudono tutte le Scuole, che siccome i Beati in Cielo non son capaci di fede, come che vedono cid, che dovrebbero credere, e la fede se ha da esser fede bisogna, che s'occupi in cose, che non compariscano: **Quid est fides? dice Agostino, nisi credere quia non vides; così non son***

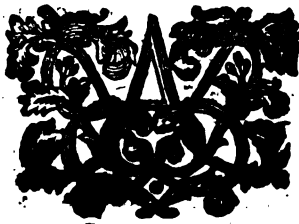
Q.

non capaci di speranza nè per se, nè per altri, e si muovono da quel passo dell' Apostolo, *Manent autem nunc fides, spes, caritas*, 13.13. *149, major autem horum est caritas*; e questa maggioranza la spiegano tutti i sacri interpreti, perchè la carità sola fra tutte le nobili sue prerogative ha questa, di durare anco nell' altra vita, quando mancano le altre virtù Teologiche, *Et Solis instar sola regnet caritas*. S. Chiesa.

Ma questa cosa da noi toccata par molto dura, che i Santi nel Cielo non sperino nè meno per noi, e pure è così. I Santi propriamente parlando, non sperano in Paradiso nè men per noi; oh così noi ancora giungessimo a non sperare, ma come loro? Allora sì, che la nostra speranza sarebbe della perfetta, e dovrebbe anco esser tale; imperciocchè quantunque per l' una parte i Beati nel Paradiso ci desiderino ogni sorte di felicità e temporale, ed eterna, con questo divario però, che l' eterna ce la desiderano senz' alcuna restrizione, ed assolutamente, dove che la temporale solo quanto conduce all' eterna, e non più; dall' altra parte però è tanto certo in loro, che Iddio ci darà questi beni, quant' è dalla parte sua, che non si dice in loro sperargli, ma aspettarli. Or così dovrebbe essere la nostra speranza, ed è un gran mancamento, anzi è una gran vergogna, che non giunga ad esser tale la speranza de' Cristiani, mentre Cristo tante le volte ci sprona a sperare con tutta la larghezza del nostro cuore nella sua bontà: *Quidquid orantes petistis credite*, 11.24. non disse, *sperate*, ma *credite, quia accipietis*; ah gli facciamo pure il gran torto a non imitare il Profeta in quel suo generoso *Ego 70.24 autem semper sperabo*, anzi allora a sperar molto più nel Cielo, quando più ci manca-

no gli aiuti della terra, e ci s' oppongono gli uomini stessi: *Si consistatis aduersum me castra non timebit cor meum; supergurgat a torrente sum me pralium in hoc ego sperabo*; E chi v' è tra' Padri di questo Mondo (dice Cristo,) che ricercato dal figlio d' un pesce per suo sostentamento gli porga un Serpente, che l' avveleni? *si petieris filius piscem, numquid Serpentem porriget?* Ora come volete dubitare, che il nostro Iddio, Padre mille volte più amoroso d' ogni Padre terreno, non ci soccorra, non ci sollevi nelle nostre necessità, se noi veramente ricorremo a lui, *si ergo vos* (conchiude Cristo,) *cum sitis mali, nostra bona data dare filijs vestris, quanto magis Pater vester, qui in Calis est?* Ma se noi da per noi chiudiamo il fonte delle Divine misericordie, *dereliquerunt fontem aqua viva*, come lo disse Geremia, e tutte riponghiamo le nostre speranze nelle misere cisterne delle Creature, *cisternas dissipatas*, come le chiamò l' stesso Profeta, *qua continere non valent aquas*, di chi possiamo dolerci, d' Iddio, o di noi, se Iddio ci lascia a discrezione delle Creature?

Ah no, Dilettissimi, non facciamo così per l' avvenire, e quantunque non s' opponga alla virtù della speranza, il ricorrere anco a que' mezzi umani, che Iddio ha destinati come cause seconde, esecutrici fedeli della sua volontà, come dicea S. Tommaso, *secunda causa sunt Divina providentia executrices*, ad ogni modo sia questo ricorso in secondo luogo, anzi non lo facciamo mai senza prima protestarci con Dio (a cui prima di ogni altro devono porgerli i nostri memoriali,) che tutto speriamo da lui, e nulla dalle creature, ritenendo fissa dentro di noi questa gran massima di fede, che la Creatura senza Iddio può un bel niente, che Dio anco senza la Creatura può far tutto, &c.



DOMENICA QUINTA DI QUARESIMA.

Qui ex Deo est, verba Dei audit. S. Gio: 10. 27.

ARGOMENTO.

Chi teme, e non opera, è prescito: Chi teme, e fa quanto può, è predestinato.

DISCORSO XX.



Qui chi mi accertasse stamane, che ed io, e voi fossimo predestinati alla Gloria! Sicchè fra poco di tempo, quanto è questa brevissima vita, ci dovessimo rivedere in Paradiso! dove congratolandoci l'uno coll'altro, potessimo raccontare scambievolmente con alto giubilo le fatiche tollerate a prò dell'anima, le tentazioni vinte a gloria di Dio. Oh benedetto patire, che facemmo in quel misero Mondo, o per non cader ne' peccati, o in sconto d' esservi un dì caduti! *Ob felix penitentia!* direste voi a me, ed io a voi, ciò che alla sua Teresa disse già morto il santo Penitente d' Alcantara: *O felix penitentia, qua talem, ac tantam nobis promeruit gloriam!* Il solo ripenfarvi alla stuggita m' ha fatto quasi uscir di me stesso, e perdere il filo del discorso; ma ah misero di me, ch'io non lo so, ed una fredda paura mi stringe il cuore, che possa accadere un dì questa disgrazia, che o voi doviate veder me bruciare nell' Inferno, (sgraziato me, che pur troppo l' ho meritato) o deva io, senza potervi dar soccorso, vedere in quelle fiamme disperate ardere alcun di voi; chi lo sa, dicea S. Bernardo, se quell' infinita Sapienza ha tirato una gran Cortina avanti il Divin Tribunale: sicchè niuno per acutissimo di vista, ch'ei sia, può senza specialissima grazia dare una sola occhiata a quel Gran Libro della Vita, per rinvenire nell' Indice il proprio nome: *Quis scit, si omnium vestrum, quos hic vid'o scripta nomina sunt in Calis, & in Libro Predestinationis adnotata?* Solleva bene alquanto la mia tristezza il Vangelo di questa mane, con ripetermi alle orecchie, che l' udir volentieri la Parola di Dio è un bel contrassegno di Predestinazione: *Jo: 10. 27* ne: *Qui ex Deo est, verba Dei audit:* ma raffredda subito le mie concepute speranze il riflettere, che quelli, di cui parla Cristo, già li suppone suoi anco prima di udir la sue parole, *qui ex Deo est,* dice egli, e poi, *verba Dei audit;* nè si spiega in questo abbastanza, imperocchè tra quei, che l'udirono vi s' annoveravano anco gli Scribi, e Farisei, e pure tutti questi non furono s'ec-

pecore, ma in gran parte presciti capretti; *ex Deo non estis;* Dunque tutto che mi sentiate con tanta vostra pazienza, io non posso dirvi, cari Uditori, se tutti sarete agnelli alla destra di Cristo, se tutti godrete Iddio nella Gloria; oimè, che fiera puntura è mai questa? Io doverei dirvi pur qualche cosa della Predestinazione, ma non so se io deva o farvi temere, o farvi sperare; il troppo sperare è dannoso, il troppo temere è pregiudiziale; Tant'è, in un punto sì importante, e sì oscuro, fa di metterli, che tutti temiamo, con questa distinzione però. Figuriamoci d'essere nel più rapido della corrente di un Fiume, coll'acqua fin' a gola; se il timore di perderci fa imbrogliare la nostra mente in pensieri disutili, senza forzarci a nuotare punto, nè poco, pessimo segno, noi siamo presciti, ci perderemo; eccovi la prima dimensione: Se poi colla paura di nostra sorte dubbiosa noi ricorriamo a Iddio, ed alla meglio che sappiamo, ci aiutiamo colle mani, e co' piedi, noi siamo predestinati, ci salveremo, eccovi la seconda: alle prove, ma prima, Vergine Santissima, Madre di tutti i predestinati, imprestategli il vostro autorevole Patrocino, a me per ben dire, a questi miei Uditori per ben intendere una massima così importante. Ave Maria.

Qui non v'è rimedio, Cristiani miei, fu privilegio specialissimo d' un S. Paolo, d' un Francesco, d' un Giacomo, d' un' Arnoldo, e di pochissimi altri, l'esser accertati da Dio in vita della loro eterna salute; del resto bisogna che tutti aviamo una santa pazienza fino a che si vive in questa terra; ud, che non si ha da sapere cosa sia per esser di noi nell'altra vita; *Omnia in futurum reservantur incerta,* dicea Agostino, conoscendo quella Gran Mente essere spedientissimo al nostro maggior bene il vivere così dubbiosi del nostro fine, poichè se sapessero gli uomini di certa la loro predestinazione alla Gloria, divenuti o troppo pigri, o troppo baldanzosi, dite su, che cosa mai non farebbero? Se poi all'incontro fossero accertati della loro dannazione, o allora sì con un disperato timore finirebbero di rovinarsi affatto, *Desperatio est perperatio, omniaque scelerum serissa legem*

II. Se non che, aspettate di grazia un poco, questo Discorso sta benissimo quanto a Dio, ma non torna interamente bene quanto alla nostra intelligenza. Discorriamo dunque a nostro mo' d'intendere. Pongono i Teologi più pratici due generi di predestinazione, una rispetto a Dio, l'altra rispetto agli uomini; quanto a Dio, dicono la predestinazione essere quell'atto, col quale ab eterno quel Divino intelletto, che tiene avanti di se egualmente il presente, il passato, il futuro, mirò tutta la serie de' mortali, ed altri vidde nell' Inferno, altri vedde nel Paradiso; e di quest'atto se ne intende pur poco, se sapeste, anco da chi pretende temerario d'intender tutto; nè è già maraviglia, se noi vermicciuoli della terra siamo così incapaci d'intenderlo; egli è uno de' maggiori arcani, che sieno riposti colassù nella Segreteria del Cielo, doviamo crederlo senza intenderlo, come senza intenderlo erediemo il Mistero dell' Unità, e Trinità di Dio, che è certissimo: pensate voi? Stentiamo talora a comprendere le maniere dell' operare ne' Gabinetti de' Re della Terra, che pure sono uomini fragili come noi, o giudicate se con il corto nostro veder d'una spanna arriveremo a intender bene le cifre di quel Gabinetto segreto del Gran Monarca de' secoli, che ha per Cocchio maestro le nubi, e per destrieri velocissimi i venti: *Qui ponit nubem ascensum, et ambulat super pennas ventorum. M'incaricate Uditori, fate a mio modo; in queste materie mostrerete di avere una grande intelligenza con Agostino, se giugnerete a capire quello principio certissimo, che se il modo d'operar di Dio fosse in tutto patente alle Creature, Dio non sarebbe Dio, poichè non sarebbe maggiore della nostra capacità, quale essendo limitata, e ristretta, sarebbe anch'egli un Dio limitato, e però sarebbe un Dio non Dio, ed era questa una ragione sì forte, che appagava sino i maggior savj della Gentilità, e se non sodisfà appieno alcuno de' Cristiani, tenetelo pure per un superbiſsimo ignorante, che nè meno sa il primo alfabeto della Scienza Celeste, scritto da San Gregorio, cavato dal sentimento di Agostino, *Tunc verè aliquid de Deo cognoscimus, cum aliquid de illo cognosci non posse sentimus.**

Vi è poi un'altra predestinazione quanto a noi, e può chiamarsi quasi l'effetto della prima, e di questa potremo intenderci bene ed io, e voi; ma per non parer di fuggire totalmente la prima, diremo di essa ciò, che sa per intelligenza della seconda; nè penso, che vi dorrete di non vederci più per la debolezza del vostro vedere, siccome non vi par punto di strano il non poter rimirare da questo luogo, ove abitate, l'alma Città di Roma, che pure è distante non troppe decie di miglia, e perciò senza averla mai veduta alcuno di voi, non avete la minima difficoltà in creder per vero ciò,

che di lei si dice dalle relazioni di chi scrive; così in materia di predestinazione, senza prenderci un affanno inutile, doviamo credere alle sante lettere, con cui ci informa Iddio, ma sino dal Cielo, per acquietare in parte l'ansiose nostre brame; Signori sì, quietiamoci nelle sante Scritture, commentate poi da veri, e maggior Savj del Mondo, che sono i Ss. Padri: *Per consolationem Rom. 23. Scripturarum spem habeamus.* S. Paolo.

Ponderiamo dunque attentamente la prima Lettera, che c'invia di proprio pugno Iddio per mezzo di Ezechiello: *Nolo mortem impii*: Notate bene quest'atto assoluto della sua volontà, con cui quanto è in se, Iddio non vuole, che si perda nè meno il più scelerato uomo di questo Mondo, pensate che sarà d'ogni altro men cattivo; e egli infinitamente buono, ed ha creato tutti gli uomini, e l'Universo delle Creature per essi, a questo unico oggetto di propagar la sua gloria, acciò fatti salvi, lo amassero, lo lodassero per tutto il corso interminabile dell' Eternità. Così appunto è, soggiugne S. Paolo, che l'udì dalla bocca del medesimo Iddio in quel famoso suo tratto fino al terzo Cielo, e lo racconta fedelmente nella prima Epistola al suo Timoteo; *Omnes homines vult (Deus) salvos fieri*: Tutti, tutti, quanto a se vuole Dio, che siamo salvi, Uomini, Donne, grandi, e piccoli, peccatori, e giusti; queste non sono già figure, non sono emblemi, non sono en gmi, sono apertissime parole, chiare a pari del mezzo di. Che rispondete dunque? ci avete voi difficoltà in ammettere un Discorso così manifesto?

Ah è vero, Padre, ma spiegatevi di grazia un poco più; è una materia questa, per dirvela, troppo importante, e troppo delicata; Se Dio ci volesse da vero tutti salvi, chi glie lo potrebbe impedire? Aviamo pur letto quel, che diceva orando il buon Mardocheo, allora, che egli ricorreva a Dio per la salute d'Israello, *Domine Rex omnipotens in ditione tua curata sunt posita, & non est qui possit tua resistere voluntati, si decreveris salvare Israel*; dunque non occorrerebbe più ne temere, nè dubitare della nostra Predestinazione; e voi, Padre, potevate risparmiarvi l'assunto preso di pro are, che sempre si deve temere della nostra salute, con quella distinzione da voi proposta, che il temere, e non operare è segno di esser riprovato; il temere, e adoperarsi più che si può nell'osservanza della Divina Legge, è contrasegno di essere predestinato, che occorreva dir tante cose, se Dio volesse tutti salvi? Tutti senza fallo saremmo predestinati, chi può ostargli?

Ho io avuta la pazienza di sentir voi, abbiate ancora voi la bontà di sentir me, che appunto m'avete aperta la strada, onde io voleva incominciare a provarvi il primo punto del mio Discorso.

Vuole Iddio tutti gli uomini salvi, si Cristiani miei, tutti salvi, lo ripete di bel

del nuovo: ma questo voler di Dio non è mica un volere imprudente, e come suol dirsi, a capo alto; egli è un volere savissimo di quell'alta Mente, che tutto dispone con peso, e misura. Vuole, che la Terra germogli, che il Sole risplenda per tutto il Mondo, ma lo vuole con il suo ordine, e però dispone, che prima il terreno sia riscaldato dalla Primavera, poi nati i fiori producano questi i frutti, altri maturati dal calor dell'Estate, altri perfezionati con la temperata Stagion dell'Autunno, ciascheduno secondo la diversità della sua natura. Il Sole aspetti l'ora del suo nascere sul nostro Emisfero, e poco a poco prendendo vigore s'accosti al mezzo Cielo, e così illumini la Terra: *Omnia*, dicea Davide, stupefatto dal bell'ordine, con cui Dio governa l'Universo, *Omnia in sapientia fecisti*; e passando poi alle operazioni più nobili; se vuole qualche cosa da un'Agente necessario, che vale a dire da uno schiavo forzato, se pretende per esempio dalla natura, che distenda un corpo diafano, e serva di lume al Mondo, comanda senz'alcun rispetto, e si fa ubbidire; *dixitque Deus, fiat lux*, & *facta est lux*; ma se vuole qualche cosa dall'Uomo, a cui per sommo pregio si deve tutta la libertà dell'arbitrio, come a Principe nato a regnare, *Animal imperansum*, come lo chiamò San Basilio, o allora poi Iddio, che non vuol confondere le qualità delli agenti, nè vuol come giusto pregiudicare a' diritti di veruno, non si vale più dell'assoluto comando, ma con termini più civili, e più proprj dell'Uomo, l'esorta, e quasi lo prega a compiacerlo in quello, ch'ei brama.

Vuole egli, che Adamo imponga a ciascuna delle creature il suo nome, e guarda ch'ei si lasci scappar di bocca un *fiat*, (non farebbe mai stata libera quell'azione a Adamo,) glie le fa prima veder tutte una ad una, e poi gli dice, che consideri bene, e prenda tempo per adattare a ciascheduna il nome a suo compiacimento, tale farebbe il suo gusto, ch'ei le nominasse tutte quant'erano di propria bocca (questo è il gran rispetto, con cui il Re della Gloria tratta un'omicciolo di fango, e pure quest'omicciolo vilissimo non teme poi di levar tutto di il rispetto a Dio colle bestemmie, colle irriverenze, colle ribellioni). *Adduxit ea ad Adam, ut videret, quid vocaret ea; omne enim, quod vocavit Adam ipsum est nomen ejus.*

Eccovi espresso a bastanza, s'io non erro, il voler di Dio circa la salute degli Uomini; donò Dio sul bel principio all'uomo la libertà dell'arbitrio, dono il più eccelso, il più sublime, che immaginar si possa, *libertas naturalis homini est*, Agostino; e si mostrò graziosamente a donargliela per distinguerlo, come Figlio, dall'altre creature inferiori, che sono per mo' di dire le schiave della sua Cotte, e così farlo quasi divenire un semideo, secondo

il Salmista; *ego dixi Deus esis, & Filij Excessi omnes*; e se non vuole distrugger nell'uomo questa sì bella Dote, e di figlio farlo servo forzato, fa di mestieri, che Dio volendo l'effetto della nostra predestinazione, aspetti a nostro mo' d'intendere, il concorso della nostra libera volontà, e siccome egli ci vuol tutti salvi, così tutti vogliamo davvero esser salvi, e predestinati, e con questo motivo alcuni Dottori chiamano la predestinazione quanto a Dio una predestinazione incoata, e la predestinazione rispetto all'uomo la dicano una predestinazione completa, e perfetta, quando al santo voler di Dio di farci salvi s'accoppia la volontà nostra efficace di volere esserlo, *qui fecit te sine te, non salvabit te sine te*, Agostino; sicchè temete, e tremate pure della vostra predestinazione, è ben giusto, importa troppo il salvarsi; ma il vostro timore non sia mai circa la volontà di Dio, perchè questa già l'avete inteso, è risolutissima di salvarvi, temete bensì della vostra pessima volontà, che può giungere a non voler praticamente la propria salute, *mala voluntate miser quisque efficitur*, diceva Agostino, e però con una somma umiltà di cuore operate il più che potete, rompete a bel principio il corso alle passioni, accid presto vigore non vi acciechino affatto, tagliate la strada alle cattive consuetudini, in somma *cum timore, & tremore salutem vestram operamini*, vi intima l'Apostolo S. Pietro, che se con tutto il vostro temere voi vi perdetete intorno a mille dubbj, ed inutilissime questioni della predestinazione, che non siete capaci d'intendere, e frattanto tirate avanti con franchezza a scapricciarvi, senza pensar mai di proposito, dopo le tante confessioni fatte per abito, all'emenda di qualche vi rimorde la coscienza, vi replico, che codesto è un pessimo segno di esser veramente prescito.

Ne' Sacrifizj dell'antica Legge offerivansi dagli Ebrei nel Tempio due Caproni, uno de' quali doveva essere *bircus Dei*, l'altro *bircus Diaboli*, gettavansi pertanto sopra di loro certe forti, e quello a cui toccava la forte di essere eletto in onor di Dio si sacrificava sull'Altare, l'altro, che era il prescito, chiamato ancora *bircus emissarius*, si mandava lungi in una foresta, come suol dirsi, al Diavolo, onde a chi non sapea cosa alcuna delle forti gettate bastava di vedere qual fosse quell'animale, che terminato il Sacrificio restavasi qual'era prima intero, e vivo, che senz'altro intendeva subito, quello essere l'Animale riprovato da Dio. Intendete voi l'applicazione? voi state tutto di sofisticando, farò io Capretto alla sinistra, o Agnello alla destra nel dì del Giudizio? quanto a me, non vorrei farvi la natività, ma il vedete, che dopo tante confessioni, e comunioni, che sono i sacrificj de' Cristiani, voi vi rimanete così vivo nelle vostre passioni, come eravate di prima, lussuoso, superbo come un caprone, non vi rimiro uscir di Chiesa nè morto a' vostri amori illeciti, nè mortificato a' vo-

ps.81.6

Ps. 103.
24.

Gen. 1.5

Philipp.
2.12

Gen. 2.19

stri appetiti fregolati, a' vostri sdegni, a' vostri risentimenti; che concetto volete, ch'io faccia di voi? che questo appunto sia un segno d'esser prescizio? Io per me non saprei. Il Venerabile Beda su questo passo dice per sua grande umiltà di se stesso, che per questo medesimo dubitava egli gagliardamente di sua salute; ah misero me; diceva egli col cuore bagnato di lagrime, che non so se io mi sia prescizio, o se io mi sia predestinato; una cosa sola io so, che l'animale precelto a dar gloria a Dio, a differenza del reprobato, non riman vivo dopo il Sacrificio, ma resta morto, tale deve essere io dopo il pentimento, devo morire alle mie pessime inclinazioni, a desiderj di carne, se voglio essere nel numero de' predestinati, *cujus sortis sum nondum scio, hircus enim Dei non manet hircus, sed occiditur, ita penitentes sua vitia trucidant, & vitam commutant.*

IV. Il vostro timore della predestinazione, Cristiani miei, mi dà poco fastidio, non lo riprovo, come sentiste, lo nutriva un Beda, lo nutriva un Girolamo, lo nutriva un Bonaventura, e mille altri, quali furono gran Santi; mi dà bene un gran fastidio il vedere, che la maggior parte de' Cristiani peccano così abitualmente, che non pensano mai ad emendarsi davvero de' loro peccati, non usano diligenze, non fanno digiuni, non moltiplicano preghiere, non suggano conversazioni pericolose, questo per certo non è il segnale di essere eletto alla Gloria, *hircus Dei non manet hircus, sed occiditur, ita penitentes sua vitia trucidant, & vitam commutant*; se voi per mala sorte fosse uno di costoro, mi spiace di dovervelo dire, voi siete prescizio, e prescizio affatto indegno di compassione, perchè volete esserlo abella posta.

V. Imperciocchè non vi vale un'atomo la scusa, che vi vedo quasi uscire di bocca, che già lo conoscete non potere Iddio, stante ferma la libertà del vostro arbitrio, voler con effetto la vostra predestinazione, se non dependentemente dalla vostra volontà; ma acciocchè la vostra volontà voglia efficacemente la salute, vi vuole la Grazia di Dio, e perchè non sapete, se Dio voglia darvi tal grazia, per questo non stà tanto in mano vostra il salvarvi, quanto si dice. Ed io vi replico, che questa scusa non vale un'atomo; lo so ancor'io, che senza la Divina grazia non potete operare, e salvarvi, *sine me nihil potestis facere*; lo disse il Salvatore, e però saviamente chiama Agostino la predestinazione, *gratia, & auxiliorum preparatio*, ma vi dico ancora, che la grazia, con cui dovete operare per salvarvi, sempre è pronta, *prontissima, ego sed ad otium, & pulso, pulso co' rimorsi, pulso con le Prediche, pulso con i buoni esempi, ma non ha mica sì poca creanza la grazia, che voglia entrare per forza nell' Anima nostra, che ciò non conviene punto a mantenere illesa la nostra libertà; picchia ella, e ripicchia, ma chi v'impedisce, che non gli apriate con l'applicarvi se-*

riamente all'emenda de' vostri vizj, all'uso fedele de' Sacramenti, che son tanto espolti a tutti? *aperi mihi forer mea sponsa, sono An-Cant. 5.2.* ni, ed Anni, che vi prega ad aprirgli il vostro seno, nè pure anco è stracca di picchiare la grazia.

Ma, Padre, sarà poi questa grazia efficace, o pure solo sufficiente, perchè se non è efficace ci dicano i Teologi, che non ci salveremo; Eh andate a intendervi di conocchie, i Teologi fanno bene qualche essi dicono, e voi meglio di loro sapete ciò, che dovete fare; bisogna pure, ch'io ve la dica, il perdersi tra questi termini speculativi è proprio di quegli, che non desiderano davvero di salvarsi; Cooperate voi alla Grazia, che vi dà Iddio, sia qual'esser si voglia, mettete mano a rompere le vostre male usanze, che questo s'aspetta a voi, ed in questa maniera ogni grazia per voi sarà efficace; che vi pensate! che il volere Iddio la vostra salute sia un volere da scherzo eh? mirate un po' questo Crocifisso, queste mani, e piedi traforati, queste membra stracciate, questo costato aperto, questo capo trafitto, questo volto sanguinoso, e disfatto, che vi pare un gioco eh? se nol sapete è l'unigenito Figlio di Dio, che per soddisfare la Divina Giustizia offerì, che vi voleva morto, ha ricomprato a prezzo di sangue il bando della Grazia per tutti, affinchè tutti si salvassero, *unus pro omnibus mortuus est Christus, S. Paolo, e quel titolo della Croce non senza mistero, disse un contemplativo, fu scritto in Greco, in Latino, e in Ebraico, perchè queste tre lingue comprendevano tutta l'università de' Popoli soggetti al Romano Impero, e fu un dire, che a tutti tutti i Cristiani, figli, e sudditi della S. Romana Chiesa, dovea stendersi il gran Benefizio della Redenzione; Ah quando io vi rifletto, dicea l'Apóstolo, non solo mi sento picchiare il cuore, ma parmi, che mi sia data la spinta per cooperare ad un tanto Amore, *Charitas Christi urget nos.**

Oh vedete se Dio parla da burla, quando dice di voler salvar tutti, e dare a tutti la Grazia per farci predestinati; è questa una caparra troppo manifesta, dice Agostino, per non dubitare punto della sua volontà efficace di salvarci tutti; ha fatto davvero il più, che è far morire un Figlio unico per la salute del Mondo; pensate! se non vorrà fare davvero anco il meno, che è darci la grazia bastante alla nostra predestinazione, *plus est quod fecit, quam quod promisit.* Se poi non volete salvarvi, sappiate, che la Redenzione è un beneficio, ed è assioma comune, che i beneficij non si danno mai ad alcuno contro sua voglia, *beneficia non conferuntur inuisis*; non stiate dunque a rompervi il capo, sard'io predestinato? sard'io prescizio? se non volete esser predestinato, se volete proseguire a vivere, come già incominciaste, sicuro, che sarete prescizio, ne portate con voi, per dirvelo, un troppo bel segnale.

VI.

2. Cor. 5. 14.

2. Cor. 5. 14.

Me

VII. Ma non vi partite sdegnati ancora, che io vo' darvi gusto, ed accostarmi più da vicino alla seconda dimensione: Non desiderate voi di sapere il vostro stato? se eletti al Paradiso, o riprovati all' Inferno? Orsù figuratevi, che in questo punto scenda dal Cielo un Angiolo, quale messo in calca tra l' Udienza, vada scorrendo di panca in panca, ed alla maggior parte di voi dica tutte letizia, Signor tale, e voi Signora tale, sappiate, che Iddio vi ha predestinati alla Gloria, a rivederci senz' altro in Paradiso; e voi Signora tale, e Signor tale, oh quanto mi spiace dovervelo dire! Iddio v' ha riprovati, non occorre altro, siete presciti a pari d' un Caino; oh bene, in tal caso, che vi pensereste di poter fare? Giacchè siamo predestinati, e che certamente ci salveremo, lasciate andare tutte quelle buone opere, che facevamo con tanta nostra fatica, e senza la solita circospezione attendere ad una vita comoda, ed eliziosa; E voi presciti? Giacchè siamo presciti, ed esclusi per Divino Decreto dal Paradiso, tirare avanti a goderci quel po' di Paradiso, che si può in questa terra, mantenere le nostre pratiche follazzevoli, soddisfare a' nostri capricci il più, che si può. Ah siete pur balordi, compatitemi, voi non intendete punto i linguaggi del Cielo. A voi predestinato vuol dire Iddio, che se persevererete nelle buone opere incominciate, vi salverete senz' altro, *qui perseveraverit usque in finem hic saluus erit*, è il Salvatore, che vi spiega l' Ambasciata della vostra salute; e a voi, che avete ricevuto sì duro avviso, vuol dire Iddio, che se tirarete avanti, come avete incominciato, a darvi in preda alle crapule, alla lussuria, alle vanità, vi dannereete senza dubbio e voi, e gli altri simili a voi,

Matth. 24. 13. *Nisi penitentiam egeritis omnes simul peribitis;* eh che non è la predestinazione, vi dice Agostino, quella, che vi faccia precipitare all' Inferno, Signori nò, non intese mai dir questo l' Angiolo, che vi avvisò, *predestinatio nemini est causa labendi*. E voi predestinato potete dannarvi, se non proseguite la buona strada incominciata, e voi prescito potete salvarvi benissimo, se volete cangiar vita, ed aiutarvi nell' osservanza de' Divini Precetti coll' assistenza della Grazia, che è prontissima. Sentite.

Luc. 13. 5. Navigava S. Paolo dalla Palestina a Roma, per essere ivi giudicato da Cesare, secondo il Decreto del Presidente Festo, *Cesarem appellasti? ad Cesarem ibis*; e navigavano assieme con lui nell' istessa Nave 276. persone, quando nel meglio del viaggio, eccoti per Divino volere, a manifestazione del suo Apostolo, sbalzato il Naviglio da una terribile tempesta, si trovò tutto ad un tempo in un golfo di Mare pericolosissimo; S. Paolo veduto il cimento esortava il Padron della Nave a prender terra vicina alla meglio, che potevano, affine di salvarsi; ma pensate! nè meno gli diede retta, e volle piuttosto credere al Piloto, che ardito volea tirare avan-

Act. 27. 22. ti, che ad un' Apostolo, *Nauclero magis credebas, quam his, qua à Paulo dicebantur*; Questo è il solito de' Mondani, quali navigano il Mar burrascoso di questa vita, allorchè un vero Predicatore Apostolico alza la voce, e grida; Uomini, Donne prendete porto, ritiratevi da certe conversazioni mal sicure, che vi pongono in cimento d' annegarvi; non vedete come gonfia orgoglioso il fasto mondano, e la vanità? allontanatevi; eh via non trescate coll' occasioni di peccare, non v' ingolfate tanto nell' interesse, perchè vi dannerete; a terra, a terra col pensiero della morte poco lontana; al lido, al lido dell' Eternità, che è vicina; eh, che ne fanno questi Frati? tutti quei, che s' intendono del navigare in questa terra, e del mo' di vivere nel secolo, tutti fan così come noi. *Nauclero magis credunt, quam Paulo*.

Detto fatto; s' agguavò fuor di modo la tempesta, e si se' più vicino il pericolo d' annegarsi, e Paolo, giacchè il suo dire non faceva frutto veruno, si pose a pregare Dio tutta quella notte per la salute di quel Popolo affannato; vedete, in certe congiunture, se i Predicatori Evangelici dicessero un po' meno, ed orassero un po' più, farebbero anco più frutto per le anime; ed ecco ne' suoi maggior fervori gli comparve un' Angiolo dal Cielo, il quale da parte di Dio lo accertò, che in grazia sua nè pur' uno sarebbe perito in quella Nave; *Ecco donavit tibi Deus omnes, qui navigant tecum*; imparate o voi, a' quali pare talora d' esser perduti, chi v' impedisce di ricorrere a Dio nelle tempeste co' Discipoli? *Domino, salva nos, Matth. perimus*; si leva subito S. Paolo dall' orazione, ed uscito all' aperto, buone nuove, dice a tutti, buone nuove spero in Dio, che me l' ha rivelato, tutti ci salveremo, *Bona enim mensura estote viri, credo enim Deus quia sic erit*; O bene, dovertero dire alcuni di coloro, si può dunque abbandonare la vela, ed il timone, che occorre sudar tanto in mondar la Nave, in ferrar le fessure, in adoprare i remi? Se Dio ci ha assicurati per mezzo di un suo Apostolo, che ci salveremo? Ed in fatti alcuni voleano uscir da quella Nave, come non più bisognosa d' aiuto, e montare sopra un' altra; Signori nò, Signori nò, comincio a gridare più alto di prima l' Apostolo, tutti, tutti in barca, e ognuno badi con diligenza al proprio ufizio; che mi burlate eh? questo è un volerli perdere a bella posta: *Nisi hi in Navi manserint, vos salvi fieri non potestis*; Or ditemi, se que' marinari fondati sul capitale di una Divina rivelazione avessero abbandonato il governo di quella Nave, e dati si fossero in preda all' ozio, si sarebbero salvati, sì, o nò? Signori nò, torna a dirvi S. Paolo, si sarebbero infallibilmente perduti, *Nisi hi in Navi manserint, vos salvi fieri non potestis*; Ma come si accorda questo colla certezza della Divina rivelazione? *Credo enim Deus, quia sic erit*; s' accorda benissimo, dice S. Tom-

Act. 27. 24. *Act. 27. 24. *Act. 27. 24.**

Act. 27. 25. *Act. 27. 25.*

Act. 27. 26. *Act. 27. 26.*

Act. 27. 27. *Act. 27. 27.*

Act. 27. 28. *Act. 27. 28.*

mafo, quando Iddio promette gli effetti, gli promette sempre in ordine alle sue cause; chi toglie la causa, impedisce gli effetti della sua Provvidenza a bella posta; Ha determinato Iddio di darvi per esempio buona raccolta nell'anno avvenire, ma vuole però, che ariate la terra, e la seminate, altrimenti, se con tutta la certezza del Divino volere voi vene stessi colle mani a cintura, non v'è dubbio, che raccorreste delle spine, e non del grano; che per questo chiama l' Angelico le cause seconde *Divina Providentia executrices*.

E quel sentimento, che ebbe S. Paolo circa la salute del corpo, l' ebbe egli, e molto più in quella dell' anima. Era egli refocerto da Dio dell' eterna sua Beatitudine alla Gloria, come lo confessa egli stesso, *Certus*

Rom. 8. sum, quia neque mors, neque vita, neque crea-

38. tura alia poterit nos separare à charitate Christi; e pure ogni giorno castigava il suo corpo oggimai innocente, e riduceva schiavi in ossequio del Vangelo fino i primi movi-

2. Cor. 9. menti delle sue passioni, Castigo corpus meum,

27. & in servitutum redigo; ma santo Apollolo, par giusto, che voi diffidiate delle promesse di Dio! Eh mi maraviglio, vi risponderebbe S. Paolo, me l' ha ben' Iddio promesso di salvarmi, ma se io corrisponderò colla perseveranza nel ben' operare, altro che

ndò sò di certo, che mi dannerei senz' altro, e perciò vado guardingo con questo mio corpo, che è il maggior nemico, che io m' abbia,

2. Cor. 9. Castigo corpus meum, & in servitutum

27. redigo, ne forte cum aliis predicavero ipse reprobus officiar; chi teme così, e temendo opera ciò che può, si consoli pure colla speranza di sua salute; ha un segnale certo di esser predestinato: *Timor praesens securitatem*

gignit sempiternam; sempre bene Agostino.

Al contrario Ezechia, disperato prima da' Medici per una sua gravissima infermità, viene poi accertato anco da un' Angiolo in carne, che Dio vuole assolutamente, ch'ei muoia: *Hac dicit Dominus Deus, morieris tu, &*

Is. 38. 1. non vives; è Isaià l' Ambasciatore; dunque non occorr' altro, il dado è tratto; oia' Paggi, sodisfate pure alle brame del vostro Re, dateli pure da mangiar ciò, ch'ei vuole, da bere quanto gli piace; a che tante cautele? già il caso è disperato; certo è, che la Profezia rivelatali non può mancare, è troppo

Is. 38. 1. assoluta, morieris tu, & non vives; e voi, Sacra Maestà, non vi state più a rompere il capo con tante preghiere a Dio per la vostra salute, già sentite colle vostre orecchie la definitiva sentenza del Cielo, che è irrevocabile. Eh non mi state a fare il Teologastro intorno, dice Ezechia, sò meglio di voi, come operi Iddio ne' suoi Decreti, a me tocca a far la parte mia, e non cessare di pregar la sua Bontà, finchè non cesso di vivere, e ciò detto, il Re licenzia tutti di camera, e voltata la faccia verso la muraglia, tutto sede, e tutto umiltà framischia colle preghiere anco le lagrime, e le tra-

manda oratrici al Cielo; *Obsecro, Domine, memento quomodo ambulaverim coram te in veritate, &c. & servis factu magno. Volev' altro?*

Appena era giunto Isaià a mezzo il Regio Cortile, quando l' Angiolo del Signore, ferma, gli disse, tornatene indietro, e di ad Ezechia, che in grazia delle sue preghiere Iddio gli ha aggiunto quindici Anni di vita: *Hac dicit Dominus, audivi orationem tuam, & vidi lacrymam tuam, & addam diebus Is. 38. 5 suis quindecim Annos;* e pure Dio medesimo s'era già impegnato, *morieris tu, & non vives;* o andate a perdere il tempo per investigare, se Dio v'abbia predestinato, o vi abbia riprovato; se son predestinato mi salverò, se prescinto mi dannero senz' altro.

Temete pure, e temete sempre della vostra salute, ma operate intanto ciò, che potere di bene, e ciò, che non vi par di potete, supplite con pregare chi può aggiungervi le forze, che è Iddio, *Facere quod possis, & petere quod non possis,* quà si restringe tutta la dottrina della vostra predestinazione, che vi dà il Sacro Concilio di Trento; e se offerverete (che pure può farsi tanto facilmente) anco quando voi foste più prescinto di un Caino, v'assicura Iddio, che vi salverete: *Nonne si bene egeris recipies?* Altra certezza di questa migliore non l'averete sicuramente.

Operate, operate dunque dal canto vostro quanto potete, e allora il vostro timore di perdervi sarà sempre per voi salutare, *Cum timore, & tremore,* torna a replicarvi l' Apollolo, *salutem vestram operamini;* anzi un tal timore tra la rapida corrente di questo Mar tempestoso, non dubitate, vi condurrà in Porto di sicurezza, come fece a Giobbe: *Semper sumentes super me fluctasti, mui? mercè che, come spiega S. Gregorio, non si fermò Giobbe nel timore, ma a guisa di chi sta pericollando tra le burrasche, pose mano ad alleggerir la nave del suo cuore da tutto ciò, ch'era superfluo; e così deve fare chiunque teme bene la sua predestinazione: Tempestatis tempore omnia vivendi amore negligunt. Timet ergo Deum quasi fluctus, qui amore vera vita omnia despicit. E la ragione di tutto questo si è la natura dell' istessa predestinazione, conchiude l'istesso S. Gregorio (ciò che tenuto ben' a mente può servirvi d' un' intera Predica su questo punto) l' elezione nostra alla Gloria, è determinata da Dio con questa condizione, che ad essa arrivi chiunque vuol fatigare, *Ipsa pervenit Regni praedestinatio ista est ab Omnipotente Deo disposita, ut ad hanc electi pro labore perveniant.**

Ma son' io pur buono a diffondermi tanto in una verità così manifesta, lo fanno benissimo gli uomini il mo' di operare, che tiene Iddio nel predestinare gli effetti circa il governo del Mondo; lo fanno pur troppo, che Dio ha determinate molto prima, se quel negoziato importante andrà bene, se quella lite di conseguenza si vincerà, o si

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

per-

perderà, se risaneranno da quella infermità maligna, o se pure morranno; e pure non fanno mica gli uomini a perdersi dietro a questo dubbio, ma fin che il negozio non è serrato, raddoppiano le diligenze, calcolano i vantaggi, vanno, tornano, giran per tutto, acciò il trattato si stringa bene; finchè la Sentenza non sia data, replicano le informazioni in voce, e le ragioni in iscritto, affediano il Giudice, frequentano l'Avvocato, acciò la Sentenza vada favorevole; finchè hanno vita, e respiro se l'intendono co' Medici, e colle Medicine per superar la forza del male; ma dico io, anco nelle cose dell'anima vostra fa Iddio similmente se sarete presciti, o se sarete predestinati. O perchè circa di esse non fate voi altrettanto, quanto negl' interessi temporali? Perchè non vi aiutate a redimere il tempo perso con opere di pietà? a moderar le vostre voglie illecite, a mortificare le passioni mal'avvezze, e fuggir le occasioni, a pregare, a supplicare Iddio, che vi faccia salvi? Se non rispondete, ve lo dirò io il perchè; perchè la salute dell'Anima non v'importa un zero, non ve ne curate punto; Signori sì, che non ve ne curate punto; chi stima la sua salute, e l'anima daddovero, pensa di proposito al modo di assicurarsela; *Satagit*, per parlar con S. Pietro,

2. Petr. Satagit, ut per bona opera certam suam vacationem faciat. O questo sì, che ha il vero segnale d'esser predestinato; non già voi, che nulla fate di quanto sopra, tutto che nelle questioni sottilissime di predestinazione pretendiate di far del Teologo.

Caro Redentore delle anime nostre, questo è quello, che fa dannar tanti, e poi tanti de' Cristiani; non è l'infalibilità de' vostri Decreti, che non altera mai la libertà del nostro arbitrio; egli è, che gli uomini non vogliono salvarsi, non se ne curano, e per dirvela in una parola, non moverebbero un passo di qui a lì per cooperare a tanto sangue, che spargeste, a tante pene, che soffriste per loro. Vanno bensì speculando con ingegnossissimi dubbj le materie della Predestinazione; ma sapete perchè lo fanno? perchè vorrebbero trovar pure un ripiego per iscaricare sopra di voi tutta la colpa della lor dannazione, e farvi comparire un bugiardo, allora quando diceste, che volevate salvar tutti. Ma viva la vostra bontà, viva il vostro amore, tutti i vostri Ambasciatori fedeli, i Profeti, gli Apostoli, i Santi Padri nelle Sacre Scritture dettateci da voi per lor bocca, ci assicurano, che non potete esser mentitore, e che la vostra volontà, non ve n'è dubbio, è di salvar tutti; ma è una volontà ordinata, e soave, che non vuole pregiudicare un puntino al nostro libero arbitrio, e però vuole, che noi ancora concorriamo colla nostra volontà, e vogliamo salvarci daddovero; se poi tutto il nostro impiego s'occupava intorno a questioni disputili, senza pensar mai a far

cosa di buono; a emendare i nostri difetti, e cangiar vita, se dopo il sacrificio di mille confessioni fatte a stampa, restiamo sempre i medesimi, sempre vivi alle nostre pessime usanze, nostra è la colpa, se vogliamo aver con noi un tal segnale da prescito, da capretto del Diavolo, quando colla Grazia di Dio, che sempre assiste, se si vuole, possiamo esser vittima ben degna di essere ammessa al Sacrificio eterno del Re della Gloria. Chi vuole il vero segnale di essere un degli eletti, teme bensì, non già del volere santissimo di Vostra Maestà, che fa esser tutto a suo favore, teme bensì della perversa sua volontà, e però tutto umile, ed diligente fa la parte sua, mortifica le passioni, fugge gl'inciampi, e si dà all'orazione, perchè sa, che questo è l'obbligo suo fino alla morte, anco quando fosse avvistato della sua predestinazione, come fu S. Paolo; sa che quando anco fosse prescito quanto un Caino, può se vuole, a forza di buone opere cangiar la sua sorte, e mutare a nostro mò d'intendere i Decreti di Dio, come gli mutò il Re Ezechia. In somma la Sentenza di Predestinazione sta difesa di questa maniera da Dio, si nega in pena a chi non vuole operar ciò, che deve; si dà in premio a chi fatica per la virtù, ciò che sa; chi non mette mano all'opera si dolga di se stesso; segno è, che non se ne cura, e non l'avrà; chi poi fa dal canto suo quel, ch'ei può, e supplica Dio per quello, che non può, segno è, che la brama da vero, e la conseguirà: *Prædestinatio ipsa est ab omnipotenti Deo disposita* (torna a replicarvelo S. Gregorio, perchè vi si fitti ben nella memoria) *ut ad hanc electi pro labore perveniant.* Respiriamo.

SEGONDA PARTE.

Sembra talvolta agli uomini pigri del Mondo, che Iddio sia stato scarso con loro d'aiuti a potersi salvare, e così quando si trovano volontariamente impaniati tra mille iniquità, e per altro si abbattono a leggere, o a sentire le opere egregie de' Santi, i quali per salvarsi, per vincere le tentazioni, e i loro appetiti contrarij alla ragione han fatte, e patite cose ammirabili, subito addormentano la lor coscienza, che comincia a pungerli, con dire: Ah noi non siamo Santi, buon per loro, che aveano la Grazia per operar tanto; e così tirano avanti francamente le lor tresche, come se quel pessimo vivere, che fanno, fosse quasi quasi necessario, e non interamente volontario, come egli è senza dubbio.

Che Santi? Che Grazia? I Santi, che erano forse composti di bronzo, e non di carne fragile come voi? Che avevano forse i Sagramenti diversi, e più efficaci de' nostri? Il Sangue di Gesù Cristo era forse uscito per loro a parte distinto da quello, che egli sparso per noi? Oh son pure sciocche le no-

tre scuse a riflettervi ben bene! S. Giovan Crisostomo si poneva talvolta a considerare i gran benefizj, i gran soccorsi della sua. Grazia, che lasciò alla sua Chiesa l'amatissimo Salvatore delle Anime nostre. Dopo aver dato la vita per noi, gli parve anco poco, e tornò a rivivere sempre, per poter replicatamente morire del continuo fino alla fine del Mondo in un Sacrificio inerte di se medesimo all' eterno suo Padre, e per infonderci nell' Anima una vita tutta Divina, generosa, e nobile, giunse a far vivanda anco quotidiana delle sue carni medesime: Vedete, dicea il Santo, che grazia è questa sopra ogni grazia, finezza di amor tale, che nè meno potea cadere in pensiero umano, non che potessimo desiderarla; grazia tanto facile, ed aperta a tutti, che si dà senza spesa, senza raccomandazioni, senza fatica; quindi uscito come fuori di se il Boccadoro, non sapea capire, come tutti gli uomini non si salvarono per tante pubbliche strade, quanti sono gli aiuti potentissimi della Divina Grazia per condurci al Cielo, e farci voltar le spalle alle vie dell' Inferno: *Non mihi! Quot ad salutem nobis via? Nos Corpus suum efficit, nobis suum communicavit corpus, & horum nobis nihil à malis avertit?* Ma, santo Vescovo, di grazia non vi affannate tanto. Che gli uomini si dannino, non procede mica, che gli manchino gli aiuti del Cielo, vien dalla mancanza dell' umana volontà; dovrete pure esservene avviste, che i Cristiani non si curano tanto nè quanto di esser predestinati.

X. Oh Padre, che dite voi? Parlate da burlesca, o da senno? Vi dico di tutto proposito, che la maggior parte de' Cristiani non si cura di esser predestinato, la minor cosa, che gli preme è il salvarsi; onde non fa più di mestieri il cercare qual sia maggiore il numero de' predestinati, o de' presciti, basta investigare quanto sia quel numero de' Cristiani, che vogliono da vero essere predestinati, e per indovinare la sorte di qualunque, interrogate uno ad uno i Fedeli, cioè, che il Salvatore addimandò a quell' Infermo della Probatia: *Vis sanus fieri?* Signor tale, e voi signora tale, volete esser salvo? volete esser predestinata? Vi risponderanno colla bocca, che sì, siamo Cristiani, lavati coll' acque del santo Battefimo, non siamo già Turchi, o Scismatici; ma io vi replico, che stento assaiissimo a crederlo, che vogliate salvarvi da vero. Sento bene la voce di Giacobbe, voce da eletto; ma se per alzarvi la Figura vi guardo le linee delle mani, a parlarvi chiaro avete le mani troppo pelose, ed incallite nel male; sono mani codeste da Esau, sono opere le vostre da presciti, m'intendete voi? *Vox quidem vox Jacob est, manus autem manus sunt Esau;* Eh, che Dio non guarda al suon della voce: *Non Mattb. omnis, qui dicit, Domine, Domine, intrabit in Regnum Calorum;* guarda al sodo dell' opere, guarda alle mani, *sed qui fecerit volun-*

tatem Patris mei, ipse intrabit in Regnum Calorum; e perchè tra' Cristiani adulti sono 12.50. molto più quelli, che non vogliono operare da vero, *volunt intelligere, ut bene agant, Ps. 35.4.* come dicea il Profeta, per questo tanti de' SS. Padri, e Greci, come S. Basilio, S. Efrem, San Gio: Crisostomo, e Latini, come S. Gregorio, S. Anselmo, S. Agostino, e S. Girolamo hanno asserito francamente, che de' Cristiani adulti la maggior parte si dannò, nè io vo' star qui a impegnarmi, se questa opinione sia più probabile della contraria; o sieno più i presciti, o sieno più i predestinati, ognuno l'intenda come gli piace; a me basta sapere, dice Bernardo, che gli eletti son pochi, il Vangelo è chiaro, *pauci verò electi;* onde fa di necessità camminare contr'acqua della corrente del Mondo, *Vive cum paucis, si vis cum paucis eligi.*

Ma, Dio grande! Se si mirano attentamente gli andamenti della maggior parte degli uomini, si può egli far di meno di quello essi facciano per salvarsi, anzi si può egli far di più di quello essi fanno per dannarsi? Sentite s' io dico il vero: Ci dice Iddio, che per assicurarsi dell' eterna salute bisogna esser misericordiosi, e caritativi co' nostri fratelli bisognosi: *Beati misericordes, Mattb. quoniam ipsi misericordiam consequentur;* ed i ricchi come fanno limosine? ed i titolati come trattano que' poveri artisti, quali dopo aver dato loro finite quelle Carrozze, que' Quadri, que' Parati due Anni fa, tornano la vigesima volta a chiederne la lor mercede? Via, levatevi davanti; che insolenza è mai questa? se non sapete portar rispetto alle Case de' Grandi ve l' insegnerò ben' io col bastone; non occorr' altro. Siate mondi di cuore, e casti di corpo se volete vedere Dio in eterno; rimettete le ingiurie, se volete, che vi sieno rimessi i vostri peccati, e salvarvi: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt; dimittite, & dimittetur vobis.* Non vi vo' dir' altro, il Demonio oggimai può risparmiarsi la fatica con questi sensuali, poichè vanno essi in cerca delle occasioni pe' Teatri, e per le Chiese, pe' festini, e per le veglie vanno incontrando a bella posta oggetti da attingere mille fantasmi laudissimi, per isporcarli poi la mente, ed il corpo in pezzori dissolutezze; una parolina pungente, che sia detta a questi risentiti pensatelo! non v' è più rimedio, sangue, e ferite, così comandano le leggi di Cavalleria, e voi volete essere predestinati eh? Iddio ha ben fatto il Paradiso per voi, ma che vi pensate, che ve lo voglia tirar dietro, quando voi vi dichiarate co' fatti di non volerlo? oh c' inganniamo pur tanto! non ha Iddio un minimo bisogno di noi; vi ha egli per sua bontà aperte più strade, che guidano al Cielo, tocca a voi a camminare per esse, *currite, ut comprehendatis;* vi dice l' Apostolo; se voi non volete dare un passo? e poi vi state a romperci il capo co' dubbi della Pre-

Gen. 27.

22.

Mattb.

7.21

Mattb.
20.16.

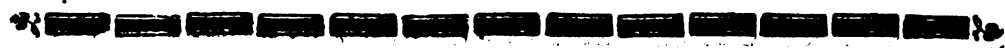
Mattb.
5.7.

Mattb.
5.8.

1. Cor. 9.
24.

destinazione; che volete, ch'io vi dica? Temere, e non far nulla, anzi far tutto l'opposto di quello comanda il Vangelo, è un segnale squisitissimo di voler' esser prescinto:

Temere, ed aiutarfi alla meglio che si può nell'osservanza de' Divini Precetti è un'ottimo contrasegno per esser predestinato; attenetevi a qual più vi piace.



DOMENICA DELLE PALME.

Et invenietis Asinam alligatam, &c. Solvite, & adducite mibi.
S. Matteo nel corr. Vangelo.

ARGOMENTO.

Che tutto l'aspro della Virtù, non meno che il dolce del Vizio, consiste nell'apparenza, onde avviene, che in verità, e in sostanza la Virtù è dolce, ed anco facile; al contrario il Vizio è difficile, ed in fine amaro.

DISCORSO XXI.



He volete, ch'io dica? Avete poi ragione a non seguir la Virtù, a spaurirvi fin nelle sue prime comparse; portella in vero troppo rigido il sembante; il primo nome,

ch'ella abbia sortito da questo Cristo è un odio implacabile contro se stesso: *Qui non*

Luc. 14. 26. odit Animam suam, non potest meus esse Discipulus; le sue prime lezioni non son che di

Matth. 26. 24. Cruci, Qui vult venire post me abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me; non ama ella poi i suoi seguaci, se non gli scorge affatto nudi, e scarnati dall'amor di ogni cosa terrena, *Qui non renuntiat omnibus, quae possidet, non potest meus esse discipulus.* Ma perdonatemi di grazia, o Signore, io venero bensì colla bocca per terra le vostre Divine maniere di governare il Mondo; nel maneggio però dell'Anime, contentatevi, ch'io lo dica, voi non l'avete ben' intesa; pretendete, che la gente tutta vi segua per la via delle virtuose operazioni,

Luc. 14. 29. Venite ad me omnes, e poi gli mostrate una strada cotanto angusta, che appena appena vi capiscano i pochi: *Arcta est via, quae ducit ad vitam, & pauci inveniunt eam.* Eh via slargate il sentiero, se volete gran numero di seguaci; gli uomini, che hanno internato nell'osca l'amore di se medesimi, voi lo sapete, amano le cose facili; bisogna allettargli colle dolci, e non spaurirgli colle brutte; non vedete voi, come fa il vostro emulo? Il Demonio, che è accortissimo, chiama gli uomini ancor' egli alla sequela del Vizio, ma gli apre davanti a bel principio una strada cotanto larga, e spaziosa, che v'entrano con facilità anco i giumenti

*Matth. 21. 28. ben carichi, non che gli uomini in carrozza con tutto il lor bagaglio, per questo tanti, e tanti lo seguono ancor' di buona voglia: *Lata est via perditionis, & multi ingrediuntur per eam;* Dunque fate voi altrettanto, se volete aver seguito più numeroso.*

*Matth. 7. 13. Signori miei, non sono queste le querele della nostra natura mal' avvezza? che reputa la Virtù poco men che impossibile a seguirsi, perchè di fisionomia troppo austera? ed allora solamente ci sembra poter viver contenti, se appagheremo tutti i nostri sregolati appetiti? In somma il Vizio ci sembra facile, e soave, la Virtù aspra, e difficilissima. Ma se devo parlarvi da senno, cotesto appunto è discorso da animali, che senza punto di ragione si regolano solo colle apparenze, ed io mi penso, che se la Giumenta di questo giorno avesse potuto, come quella di Balaam, esprimere i suoi sentimenti, avrebbe detto altrettanto nel vederfi tirar fuori della stalla, e condursi avanti del Redentore, per servire a lui di China; che soggezione immensa! abbandonare i riposi della cara mangiatoia, e sottopormi alla fatica di condur costui sulle spalle, Dio sà dove; e pure non s'accorgea la balorda, che l'uscir di stalla, che pareale a prima fronte sì noioso, e di tanta soggezione, era per lei un'acquistare la vera libertà; *Sol- vito illum, & adducite mibi;* sembravale un gran peso portar su gli omeri il Messia, ed era un'entrare a parte de' suoi trionfi: *Osanna filio David, benedictus qui venit in nomine Domini.* Io mi vergogno a dirlo; non è solo quest'Animale a discorrerla da bestie pari sue; chjunque ha fatto aleanza col Vizio, è preso*

Matth. 21. 29. Matth. 21. 9.

Matth. 21. 9.

Matth. 21. 9.

Matth. 21. 9.

Matth. 21. 9.

Matth. 7. 13.

Matth. 21. 9.

prende riposo nella stalla de' suoi bestiali appetiti non la discorre altrimenti, *Comparsa*
Pf. 48. 1. iratus jumentis insipientibus, & similis factus est illis; è David, non son' io, vedete, che parli così. Per questo errore massiccio tanti, e tanti, e poi tanti fuggono la Virtù, l'osservanza de' Precetti di Dio, e seguono a spron battuto il Vizio, perchè questo gli sembra dolce, e quella amara, non è così? ma per questo? s'ha da lasciar correre un sbaglio sì pregiudiziale al Cristianesimo? ah non fa mai vero. Così Dio m'aiuti, come io vo' provarvi in questo giorno, che tanto l'amaro della Virtù, quanto il dolce del Vizio sta tutto nella scorza, e in apparenza; al di dentro poi, e in sostanza segue tutto il contrario, la Virtù è dolcissima, ed anco facile, il Vizio è faticoso, ed è anco amaro. Caro il mio Redentore, datemi voi tanto di spirito da far capire a' miei Cristiani una verità di sì grande importanza, sicchè stimando nostra gran fortuna il seguirvi per la via della Virtù, ci offriamo di buona voglia, non men che il Profeta, ma con più disinvoltura del Giumento di questo giorno, a portar con voi sulle spalle la soma de' vostri Divini Precetti, che fu sempre e dolce, e gloriosa; *ut jumentum factus sum apud te, & ego semper secum.*

Io non son poi così lontano dal ragionevole, ch'io pretenda provarvi, che la Virtù non rechi seco qualche fatica nel conquistarla; quando io m'avanzasse a dir tanto, mi scoprirebbe subito per menzognero l'istessa etimologia del suo nome, che derivando da quella violenza, che convien far di continuo alle nostre passioni fregolate per conseguirla, dimostra senz'altro, che la Virtù non è mercanzia da poltroni, *Virtus dicitur à vi.* Senza che tutte le scritture, dice il Crisostomo, ce lo confermano apertamente, *Virtutem sudoribus, & labore acquiri ex Sacris Litteris didicimus;* alla fine, soggiugne S. Gregorio, bisogna poi riflettere, che questo è proprio de' gran premj il richiedere gran fatiche per conseguirli: *Ad magna premia perveniri non potest, nisi per magnos labores.* La Corona della Vittoria, lo disse a tutti S. Paolo, non occorre sperarla senza combattimento: *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit;* E qual vittoria pretende mai la Virtù? se non vincere i più formidabili nemici, che trovare si possono, Mondo, Carne, Demonio, se stesso per ridurre ad una santa concordia colla ragione gli affetti tumultuanti del cuor nostro? qual premio gli è mai destinato a tal vittoria? Oh Dio! Maggiore nè in Cielo, nè in Terra può immaginarsi giammai, *Ego ero mercis tua magna nimis,* fu detto ad Abramo vero seguace della Virtù; Un' Eternità beata, il perfetto possesso di Dio medesimo; volete voi, che un Bene immenso, infinito, interminabile si dia per nulla? Mercanzia che val poco, perde molto di pregio; se bene dichiamata quel fra di noi, pur troppo

si può dir senza scrupolo, che il Paradiso si dà per nulla, *Pro nihilo habuerunt terram Pf. 105. desiderabilem,* l'avea già detto il Profeta, come appunto si direbbe darli per niente un vastissimo Principato, tutto che vi si dovessero spendere anco cento Ducati; si ha ben da faticare alquanto, Signori sì, non lo niego, per acquistar la Virtù, Iddio, il Paradiso; ma che ha da fare l'immensità di quella Gloria Beata con tutte le fatiche, con tutti i sudori anco immaginabili di questa cortissima vita? nulla affatto: *Momentanoneum, & levis tribulationis atormentum gloria pondus operatur in Calis;* oh che gran dolce è mai questo sotto una scorza alquanto amara! Nè, che non sunt condigna passionis hujus temporis ad futuram gloriam; ne fa testimonianza l'Apostolo, che già l'aveva assaporata in parte.

Quello, che io intendo provarvi si è, che le nostre apprensioni aggiungono a quella po' di fatica, che s'incontra nel seguir la Virtù un Mar di spaventi, che sembra insuperabile; onde è, che atterriti dall'ombra, e disanimati dalle apparenze, non ci sappiamo risolvere a porvi generosa la mano, a muover mai risoluto un passo; *Illic trepidaverunt timore ubi non erat timor,* può dirlo anco di noi il Profeta, Oh Dio! Che ribrezzo ci fa nascer nel cuore il solo pensare di dover vincer noi stessi! reprimer quelle ardenze de' nostri sdegni, ed esser mansueti; resistere a quel solletico della nostra concupiscenza, ed esser casti, sprezzar quelle brame d'ambizione, que' sentimenti di sovrastare, ed essere umili; mortificarsi ogni giorno nel pensiero, nelle parole, nell'opere, per giungere ad un' intera osservanza del Decalogo, ed esser perfetti Cristiani; ma che cosa è mai questa? Eh ponete un po' la mano all'opra, che tante paure? *Finis laborum in precepto,* vi sgrida Davide. Anco quel Leon di Sansone atteriva col solo mirarlo da lungi, ma nell'avvicinarsi poi gli si trovò un favo di miele dolcissimo in bocca. Anco Mosè spaventosi alla prima vista di quel Serpentaccio, che gli strisciava tra' piedi, e voleva anco fuggire, *ita ut fugeret Moses,* ma arditosi a prenderlo per la coda, secondo il comando Divino, *extende manum, & apprehende caudam ejus;* trovò, che era una verga quel, che pareva una vipera, *extendit, & tenuit, versa que est in virgam;* Così crediatelo pure, il viver virtuosamente non è poi quella bestia sì orrida, come si crede, *tale quiddam est virtus,* direbbe il Crisostomo, *in qua primum est molestia, & tunc jucunditas precestat,* e se qualche cosa ha la Virtù di difficile, sta tutto ne' principj; è angusto l'ingresso, ma fatevi un po' d'animo, che poi troverete la via più spaziosa di quello vi pensavate; credete voi, che Davide anch'egli non vi provasse il suo duro nel viver secondo la Legge? Era uomo di carne come noi, non era mica di bronzo! e pure, se non dice

un'aperta menzogna, si dichiara, che dopo un generoso sforzo per vincer quelle strane repugnanze, che gli s'opposero a bel principio, trovò nel progresso della Virtù, nell'osservanza de' Precetti una strada sì lar-

Pf. 118. ga, che nulla più, omnis consummationis
96. vidi finem, latum mandatum tuum nimis; e
Pf. 50.9. altrove, Statuisti in loco spatioso pedes meos,
 così egli si protestò con Dio a nostro comune insegnamento.

III. Sebbene vo' confessarvi il vero, io non sò ancora ben distinguere, se il tanto fuggir, che fanno gli uomini dal sentiero della Virtù provenga dalla paura, che rechi loro la ruvida apparenza della medesima, o pure sia la pigrizia, la poltroneria, il disamore alla stessa Virtù, che dipinga loro questi spaventi su gli occhi; chi annichittito d'Inverno ha poca volontà d'uscir fuori, dice il savio, si va figurando mille incontri funesti, come se appena sortito dalla porta dovesse ingoiarlo vivo un Leone:

Prov. 22. Dicit piger, Leo est foris, occidendus sum in
23. medio platearum; ed osservate, soggiugne il Boccadoro, se è più che vero, che il ritrovarsi così scarso il numero de' buoni, che attendano da vero alla virtù, alla perfetta osservanza della lor Legge, non procede tanto dalle difficoltà, che si ritrovino in essa, quanto dalla pigrizia, e dal poco amore verso della medesima, ditemi per grazia, quali maggiori fatiche, e azzardi possono mai ritrovarsi di quelli, che reca seco la Milizia? Dio buono, che incomodi! che disastri, che patimenti di fame, di sonno, di stanchezza negli ascedj, nelle sentinelle, nelle marcie! quanto sudore, quanto sangue gli conviene spargere, tra le lance, e le spade, tra le colubrine, e gli archibusi, che a bocca aperta sempre li minacciano la morte! o questo è ben' altro, che quel leggiero incomodo di combatter con una passioncella di sdegno, di ambizione, di sensualità, quale con tutto l'opporfoci, non giungerà mai, non dico a torvi la vita, ma nè meno una

Hebr. 12. mezz'oncia di sangue, Nondum usque ad sanguinem resististis, come dicea l'Apostolo agli Ebrei; Passiamo avanti, e nella mercatura che soggezioni infinite! che privazioni di comodi! stontanarsi dalla casa paterna, dagli amici, da' parenti, per gire in clima straniero, che il più delle volte mal'adatta al proprio temperamento, fidar la vita ad un legno fragile, perfi in mari sconosciuti, a discrezion de' venti, delle tempeste, de' scogli, mangiar male, dormir peggio, e talora incontrar per termine disgraziato della sua fastidiosa navigazione un naufragio in mezzo all'onde; e poi questi gran patimenti, e pericoli, perchè? per un'ombra di bene sognato, che in tre giorni sparirà. Or quando mai la Virtù, la puntuale osservanza del Vangelo, che pure ha per premio sicurissimo un Paradiso, quando mai comandò ella a' suoi seguaci incomodi eguali, distaccamenti simili, pericoli di

tal forte? quando, e dove? Pure costoro, che fuggono il ben'oprar, fanno benissimo le grandi asprezze della Milizia, i gravi incomodi della mercatura, ed anzi che ritirarsene, gli corron dietro come pazzi, e tutto ciò per l'amore, che portano ad un fumo d'onore, ad un riflesso dorato, che quando ancora s'ottenga, che pur non sempre da tutti s'ottiene, svanisce qual fumo, e qual'apparente riflesso al soffio della candela benedetta si smorza; e poi per incontrar un'affai minor difficoltà nel seguir la Virtù, e acquistar tutto Iddio, trovano mille scuse, e li fingono mille spauracchi, *Fin-*
gunt laborem in precepto; dunque conchiude *Pf. 93. 29*
 il Crisostomo da par suo, ciò che impedisce gli uomini dal professare la Virtù Cristiana non è la fatica, è la pigrizia, è il disamore, che gli fa parer tanto difficiloso il ben vivere. *Si quis laboriosam Virtutem estimat sua desidia est accusatio;* ed eccovene la ragione: *si enim minacea nauta pelagi fluctus, si vulnera, cedasque militibus leves videntur propter spem temporalium;* multo magis cum *Calum preparatur in primum, nihil ex presentibus asperitatis debet sentiri;* Dunque non mi fate a ridire, che è troppo rigida la Virtù, che è troppo stretta la via del Cielo; e però vi atterrisce l'entrarvi; dite piuttosto, che amato poco la Virtù, il Paradiso, Iddio, e direte meglio: dite, che è pigrizia, e non paura la vostra, *nostra desidia est accusatio.*

Ma svisceriamo di grazia un po' più questa verità importantissima, e vediamo ben' addentro qual sia mai questa gran difficoltà, che ci atterrisce tanto nell'intraprender' il cammino pe' sentieri di quella Virtù, a cui ci obbliga la nostra Fede, la nostra Legge. Sarebbe pure la gran balordaggine abbandonare il campo, e perder non tanto la vittoria, quanto l'Anima stessa, spauriti sol da un falso timore, da una vana apparenza, e seguisse a noi ciò, che su questo punto scrive il Morale esser' accaduto ad un forte esercito, che trovandosi nel colmo di Estate accampato in una vasta pianura, nel venire, che faceano alla lor volta certi armenti ben numerosi, che alzavano avanti di se un nuvolone di fortissima polvere, insospettiti i soldati, che non fosse quello un esercito immenso, che venisse per affrontargli, ripieni in un subito di paura, senza nè pure inviar' una scorta per riconoscer la verità del fatto, senza nè pure metter mano ad una spada, dandosi tutti vergognosamente a fuggire, abbandonarono gli alloggiamenti, e il bagaglio, e con tutta la riputazione persero ancora quella preda di tante mandre, che veniano ad offerirsi in mano propria; così appunto segue, dice il Morale, a chiunque atterrito da quell'orrida comparsa, che fa di se la virtù, si pone subito spaventato a fuggire senza nemmeno provar prima alquanto, che cosa sia, *vertimus terga quod admonum illis, quos pulvis motus fugit prostrato exivit castris.*

IV. Schiera (è ben vero) la Virtù a prima fronte, anzi l'amor proprio, un esercito di gravissime difficoltà; quel dover' odiare ciò che il Mondo ama sì pazzamente, piaceri illeciti, ricchezze, onori male acquistati, e peggio posseduti; quel dover' amare ciò, che il Mondo odia, e fugge, penitenze, mortificazioni, distaccamenti, o che falange di strepitosi contrasti muove contro la nostra sensualità? Ma crediatemi pure, non è poi tanto, quanto apparisce a' nostri sensi delusi; la nostra parte animale scava bensì in aria una gran polvere, e ci fa parere, che non si può resistere, onde è, che ci diam per vinti senza nè meno sguainare una di quelle molte armi, che ci ha dato Iddio per combattere, *Per arma iustitię*, come le chiama S. Paolo, senza nè men cimentarsi a riconoscere il fatto, *pulvis motus fugā pecorum exiit castris*, è il Morale, che deride un' esercito posto in fuga dalla gran polvere, che alzavano alcuni armenti, creduti da loro nemici armati, che gli venissero incontro, onde è, che abbandonarono, come si disse, fin gli alloggiamenti, così noi ci lasciamo spogliare della Grazia, di Dio, del Paradiso; Ma prima di perdervi mandate un po' innanzi di grazia la ragione a far la scoperta? Non sapete voi, che i sensi non s'intendono punto, nè poco della sostanza del bene, e del male? *De bonis, ac malis sensus non iudicant*; mi dispiace dover proseguire il Discorso con un Gentile, ma questo stesso farà nostra maggior confusione, che un' Idolatra sia giunto a capire una verità non per anco ben' intesa da tanti Cristiani, benchè illuminati dalla S. Fede.

I. Cor. 2. e avvertiti da un S. Paolo, che *Animalis homo non percipit ea, quę sunt spiritus*; come dunque potrà questa parte inferiore dare un retto giudizio delle cose, pesar le difficoltà, e dar legge alle nostre operazioni di spirito, che non hanno punto del materiale? *Non potest ferro sententiam, nec futuri provida est, nec preteriti memor, quid sit consequens nescit*, prosegue il Morale. Perdonatemi, quest' appunto è viver da bestie, regolarli colle sole apparenze; chi opera con questo metodo fa un torto altissimo al bel lume di ragione, di cui Iddio lo dotò.

Se non che, lasciatemi piangere inconsolabilmente con Geremia; pur troppo oggimai la maggior parte degli uomini, anco di quei, che s'appellano i savj del Mondo, prendon parere da i sensi, e si regolano colle apparenze, e così stimano gli onori, le ricchezze, le delizie, cose assai pregiabili, perchè fan bella mostra su' nostri occhi; e si ritirano dal seguir l'umiltà, la mansuetudine, la mortificazione Evangelica, perchè hanno una meschina comparsa, ed una scorza ben rustica; onde le reputano cose ideali da Frati scalzi, tuttochè la ragione gli persuada il contrario; Girate, girate un po' per le Corti, per le Strade, e per le Piazze, e mirate quanto di Mondo abbia un giudizio

così stravolto delle cose: *Circuite vias Jerusalem, & aspice, & considera, & querite in plateis ejus, an inveniat virum facientem iudicium*. Tutto il gran male de' Cristiani nasce di quà, dall' aver l'estimativa guasta, nè procurar mai di ridurla a dovere con una seria meditazione; e perchè gl' infermi di tal male sono i più, sono anco i più quei, che si dannano; *Va qui dicitis malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras, ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum*; terribile rimprovero d' Isaia.

Ma questo non è tempo da piangere, è tempo da convincere; se dunque non il senso, ma la ragione ha da giudicare ciò, che deva abbracciarsi, ciò, che deva fuggirsi, tocchiamo anco più a fondo, com' io diceva, che razza mai di fatica sia quella, che reca seco la Virtù, e poi ponghiamola a fronte con quell'altra soggezione, che vi converrà provare a seguire il Vizio, poichè [intendetemi bene] e vogliate farvi discepoli dell'una, o seguaci dell'altro, per tutto avete a soffrire difficoltà, e travaglio, questa è la maledizione, con cui tutti nasciamo non v'è scampo per veruno, siasi povero, siasi ricco quanto si vuole, *sine labore transire non possumus istum huius sæculi*, S. Gregorio; se poi pare a voi più degno della vostra applicazione quel travaglio a cui dovete per necessità soggiacere in tener dietro al vizio, che quello possiate incontrare in seguir la virtù, fate ciò, che v'aggrada, seguite qual più vi piace, che nè io colle persuasive, nè Dio col comando pretendiamo usar violenza alla vostra libertà, a me basta, che stiate ad udirmi, ma con la ragione, e non solamente col senso, e che la discorriamo; tra di noi non da Animali, ma da ragionevoli come siamo.

Dite sù, che cosa è mai quella, che tanto vi spaventa a seguir la virtù, a professar perfettamenteamente quanto nel vostro stato richiede l'obbligo della vostra legge? badate bene, dico della vostra legge, e non delle sole osservanze della Chiesa, come udir Messa, comunicarvi, digiunar le vigilie, e la Quaresima, che pure tante licenze si strappano dalle mani de' Medici, non sò se tutte saranno ratificate da Dio, visitare le Chiese, salutare il Santissimo non con un solo ginocchio, all'usanza de' Soldati sbeffatori di Cristo, ma con due, ed ivi stare con più silenzio, e modestia, che sia possibile, sono tutte queste ottime osservanze da non trascurarsi, ma non stà qui la sostanza della nostra legge, il midollo della virtù, equivalgono queste piuttosto all'antiche osservanze ceremoniali del Popolo Ebreo; il fondo della legge di Cristo sapete qual'è? contraddire gagliardamente alle nostre passioni, a' nostri appetiti, allorchè si oppongono a' dettami del Vangelo, in una parola la mortificazione interna, e senza questa, vedete, non vi state a lusingare con tutte le vostre Corone, e Rosari, con tutte le vostre divozioni, e visite di Chiesa non vi fal-

Luc. 9.23. *salvete, qui vult venire post me abneget semetipsum, e più chiaro altrove, qui non habet.*
Luc. 14. 27. *Julat Crucem suam, & venit post me, non est dignus, ora per praticare questa mortificazione, che conduce alla nobile conquista della virtù, ch'io vi predico, qual'è mai quella difficoltà sì massiccia, che vi atterrisce tanto, e vi ritiene da porre la mano generosamente all'opera?*

Oh Padre voi l'avete già detta, non occorre, che soggiungiamo di vantaggio, il contraddire a' nostri appetiti sregolati dell'irascibile, della concupiscibile, che vi par poco travaglio andar contr'acqua eh? aviamo un naturale tutto inclinato a ciò, che è piacere, tutto risentito a vendicarsi di chi ci oltraggia, il resistergli, crediatelo, ci spaventa troppo.

Si eh? avete ben ragione, poveretti, vi compatisco in estremo; ma state meco per grazia, e vedrete, ch'io non vo' contraddirvi, ve lo concedo ancor'io, che l'opporvi alle nostre passioni ribellanti, il far violenza a se medesimo, e romper' il guado contr'acqua rechi seco fatica, e pena. Poveri Ebrei, che angustia di spirito dovettero mai provare allora, quando incalzati dall'Esercito Egiziano, gli venne comandato da Dio per bocca di Mosè di guazzar' a piedi il Mar rosso? Oh Dio! doveano dire, questo è un volerli far morire di puro spavento, tentare a piedi i piu cupi fondi dell'Oceano? non è possibile farci superar la paura di una difficoltà sì massiccia; se ci volevate morti, meglio era per noi soffrire i disastri dell'Egitto, e spirar l'Anima sotto il peso delle fatiche; alla fine saria stata quella una morte più naturale, e però meno terribile. *Forstian non.*

Exod. 14. *erant sepulchra in Egipto, idè tulisti nos, ut moreremur in solitudine? Vi volse del buono,*

e del bello con persuasioni, con minacce, con preghiere, acciò quel Popolo rompesse l'ostacolo di quel timore sensibile; pure era tanta la fede, che aveano in Mosè, che finalmente vi si arrischiaron, ed eccovi al primo passo posto dagli Ebrei dentro del Mare, si divisero le acque in due ale, o fosse ossequio al Popolo di Dio, che passava, o fosse per meraviglia del loro grande animo, e spalancato un' ampio stradone, divenne a loro esercizio di spasso ciò, che pareva un sentiero di morte aspro, difficile, insuperabile: *Es ingressi sunt filii Israel per medium siccis maris, erat enim aqua quasi murus à dextra eorum, & lava.*

Exod. 14. *dium siccis maris, erat enim aqua quasi murus à dextra eorum, & lava.*

Le nostre passioni, dice quivi il Nisseno, son que' fieri nemici, che allora più perseguitano l'Anima nostra, quando più l'allettano, *Egyptiorum equites, pedites, & currus sunt anima passiones, quibus servitute homo subicitur;* altro scampo non v' ha per salvarsi dalla lor tirannia, che guarar' a piedi l'onde amare della mortificazione, il sentiero è aspro, non lo nego, ma sembra ancor più aspro a chi non v' ha la pratica: *Aspe-*

Psalm. 6. *et est visum sapientie indolis hominibus;*

lo disse il Savio: Non vi si chiede poi altro, se non, che vi pongiate il primo piede; che gran cosa è mai? Non si tratta già del pericolo della vita, come agl'Isdraeliti! Eh fatevi un po' d'animo, cominciate a vincer quella piccola impazienza per addestrarvi ad esser mansueto di cuore, spezzate que' primi disegni di superbia, che vi passan per la mente, per imparare la virtù dell'umiltà, tanto necessaria al Cristiano, frenate almeno quanto quel troppo libero prurito di rimarrar certe pitture, che passeggiano a mostra, per così acquistar la purità de' pensieri; vi sembrerà a bel principio un Mar rosso da valicarsi a piedi, ma posto, che vi abbiate il primo passo, e vinta con un po' po' di fatica quella repugnanza, che vi sentivate, mi saprete poi dire, se quel sentiero, che pare sì stretto, comincerà a poco a poco a slargarsi sempre più, mercè quella larghezza, e contento di cuore, che lascia dopo di se un'atto virtuoso, conforme alla ragione, ed alla legge del Signore, o quanto gusterete d'esservi fidati di Dio, e di me! *Es ambulabam in latitudine, lo confessò anco Davide, che vi aveva la medesima difficoltà come voi, Es ambulabam in latitudine, quia mandata tua exquisivi; e se proseguirete voi ancora il viaggio intrapreso, crediatemelo pure, me n' impegno, canterete anco voi tutti giubbilo, co' figliuoli di Israello, e ringrazierete di cuore Iddio, nel vedere, che quel gran monte di difficoltà, che vi si parava davanti per impedirvi il cammino per la via della Virtù, s'è profondato nel Mare; Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est, equum, & ascensorem deiecit in Mare. Cristiani miei, queste non son belle figure rettoriche, son verità massicce, provate in pratica da chi si spauriva come voi, sentiva più di voi sfinimenti di morte in dover negare a' suoi sensi quell'indegne soddisfazioni, che essi chiedeano, e pure confessò egli medesimo, che superato quel primo incontro, trovò più gusto, più soddisfazione in essersi mortificato per amor della Virtù, e di Dio, di quello avesse mai goduto per il passato collo scapricciarli, *Quam suave mihi subito fastum est à suavitatibus nugarum abstinere, & quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium est, lo conoscete, è Agostino, che parla di se medesimo, volete voi dubitare, che v'ingannino un Profeta, ed un Santo, il più detto, il più pratico de' suoi tempi? Anco l'esperienza, dicea Girolamo, lo convince in tutte le arti, e scienze, ne' suoi principj tutte sembrano difficilissime, ma con un po' di studio riescono poi d'assai minor difficoltà di quello apparivano a prima faccia, anzi divengono facili, e dilettevoli; *Usus tollit difficultatem, invenitque facile esse, quod impossibile ante putavit;* per sanar la guasta fantasia d'un Cavallo ombroso, bisogna porlo al cimento, e fargli quasi toccar l'apparenza de' suoi spauracchi. Ma, Dio grande!**

Ps. 118
45.

Ex. 14
1.

Se mai vogliamo muovere un passo per l'acquisto della virtù, certamente, che sempre vi dureranno i vani spaventi, sempre vi parerà difficile, anzi impossibile la strada per seguirarla, *angustam esse viam*, parlò Cristo, secondo il Crisostomo, della strada della Virtù, che porta al Cielo, ma sapete quando riesce tanto stretta, dice il Santo, quando la pigrizia e' inchioda il piede, e ci lega la mano, *angustam esse viam, quando ignorantia dissolvitur et.*

E' cosa da stupire, dicea l'Apostolo, con quanta mortificazione vivessero quegli Antichi Gladiatori nel cibo, nel sonno, nelle soddisfazioni del corpo, affine di renderli snelli al corso, pronti al menar delle mani, e ri-
 2. Cor. 9. scire vincitori ne' pubblici spettacoli, *omnis, 25, qui in agone contendit ab omnibus se abstinet;* e poi perchè? per una Corona di Lauro, che marcisce, per un viva viva del Popolo spettatore, che o s'inganna per unirsi con chi grida, o non sa ciò, ch'ei si dica, e per questo bel
 1. Cor. 9. nulla tanto travaglio, tante diligenze? & il-
 25. *li quidem ut corruptibilem Coronam accipiant,* e a noi per acquistare la virtù, Iddio, un Paradiso Eterno, *nos autem incorruptam,* ogni minimo incomodo par troppo? par troppo muover' un passo, e mortificarci un poco ne' nostri sentimenti, e desiderj?

Oh Dio, s'iam di carne, e non di bronzo; ricever' un' ingiuria, e non risentirsene eh? non vedere, e non conversare con certi oggetti amabili, tutto che peccaminosi? egli è un volerci spogliare dell' umanità, e rivestirci della durezza de' sassi; ah è troppo difficile, non si può, non si può, *nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea mea est,* lo disse anco Giobbe.

Ma siete pur' anco di carne, quando ingoiate quell' affronto in Corte, e tacete per non guastare i vostri interessi, e rompere il corso alle vostre sperate fortune? Non, avete già persa la sensibilità, quando vi astenete fin di passare per una strada, tutto che ivi alberghi la vostra calamita, che vi tira l'affetto, sol tanto, che il Principe vi faccia intendere, che ve ne astengiate, sotto pena della sua disgrazia?

Sapete però da quel che derivano in voi tante difficoltà, che trovate nel viver Cristianamente? Dal non sapere il valore della Virtù, e per conseguenza dal non stimarla un zero; e pure, oh che gran bene, che utile, che necessarissimo mezzo è la Virtù per gli Uomini, se vogliono viver da Uomini, cioè colla ragione! Non lo fanno per certo, dicea il Boccadoro, allorchè non poteva capire come gli uomini per tutt' altro s'affaticano in questa vita, che per la Virtù unico, e sommo bene, in confronto di cui non vi è sotto la Luna cosa, che meriti il puro nome di bene, ma non lo fanno i ciechi, non lo fanno, *quod si siverent in hoc vita cursu nihil bonum, nisi Virtutem solum; nihil malum, nisi improbitatem, & malitiam, non ita animam abhorrent, non ita de rebus humanis sperant.*

Nè vi pensate già, che lo spacciar la Virtù per unico, e sommo bene da prezzarsi in questa vita fosse un' impegno de' SS. Padri per mantenere in piedi il Vangelo?

V'ingannate; era questo un principio comune ben fondato tra quegli antichi Filosofi Gentili, che pur non avevano altro lume, che quel di ragione, e quell' istesso non così ben chiaro, e sgombrato dalle caligini, come il vostro, e con tutto ciò teneano per massima incontrastabile, che niuna altra cosa quaggiù in terra fosse degna de' nostri affetti fuori della Virtù; siccome niun' altra ve ne fosse meritevole delle nostre avversioni fuori del Vizio: *Stipicorum dogma est,* lo riferisce Erasmo, *nihil est expectandum prater Virtutem, nihil fugiendum prater Vitium;* E voi, voi medesimi, confessatela giusta, non vi sentite rapir l'affetto nell' abbattervi a leggere un' atto di virtù eroica, benchè in persona Idolatra? la costanza di un Catone, la clemenza d' un Cesare, l' affabilità di un Traiano? l' ammirate, la riverite, la pregiate, nè potete far di meno di non affezionarvi, se non volete operare contro gli stimoli della ragione: poichè alla fine la Virtù è un tal bene, che fa gli uomini uomini, prescindendo ancora dal Cristianesimo, e fino i tristi sono violentati ad amarla ancor ne' suoi nemici medesimi: *Nihil est amabilius Virtute,* diceva l' Oratore di Roma, *cujus tanta est vis, ut eam in hoste etiam diligamus.* Oh se a' loro Figli ancor teneri imprimevano i Padri nell' animo quest' alta stima, che devevi alla Virtù per tutti i titoli? Penso, che se ne invoglierebbero per conseguirla ancora a costo di qualche fatica, ma pensatelo voi! S' insegnerà bene a fanciulli il Ceremoniale di Corte, per fargli formare nella loro Idea un fumoso concerto delle anticamere; le sottigliezze del mercatantare per far loro bever col latte l'ingordo amor del denaro, le attillature della persona per risvegliare anco acerba ne' loro sensi la libidine; ma la Virtù, e il suo pregio? Eh che non si vuole nè per se, nè per altris Signori sì, non si vuole la Virtù, e pensiamo poi ricoprire questa nostra rea svogliatezza col dire, che la Virtù è difficile, e quasi impossibile a conseguirsi; *Nolle in causa est, & non posse praeferri:* Ho caro di pungervi con un laconismo di Seneca, autor Gentile, perchè vi disinganniate, che il persuader la Virtù non è un semplice impegno del Vangelo, ma è una cosa necessarissima, non dico per esser Cristiano, ma per essere uomo civile, e ragionevole; del resto, se la Virtù si volesse davvero, si porrebbe mano all' opra, e con questo ci accorgeremmo, che non è poi tanto impossibile a conseguirsi, quanto voi dite; riusci di acquistarla a tante debolissime Femmine, a tanti Giovannetti di spirito ancor tenero, e vacillante, riuscirebbe bene anco a voi, se la volesse davvero; *Nolle in causa est, & non posse praeferri.*

Ma,

Ma, Padre, il Crisostomo era un Santo, sapete? e però a lui, e ad altri suoi pari riuscì loro ben facile l'adattarsi alla pratica delle più nobili Virtù, della pazienza, della forza, della temperanza, ma a noi, che siam peccatori fragili, e deboli, come volete, che ci riesca il conseguire la Virtù?

VII. Che? Che? Che dite? Voi mi forzate a interrompere il filo del Discorso; Mi maraviglio di voi, i Santi non furon Santi prima d'acquistar la Virtù, ma furon Santi, perchè posero mano all'opra, nè gli rincrebbe quella po' di fatica, che vi fu necessaria a bel principio di un tale esercizio. Vero è, che ebbero nel loro operare l'assistenza della Divina Grazia; ma e che? voi ancor non l'avete eh? A tutti, a tutti è prontissima quella Divina Pietà a concederla, purchè ella si voglia accettare, anzi ella medesima vi scongiura del continuo a dargli ricetta nel vostro cuore: *Ego Ho ad osium, & pulso; pulso colla sinderesi, pulso colle Prediche, pulso co' buoni esempj, pulso,* dice il Signore, e mi lascio intender da

Can. 5. 2. tutti; aperi mibi soror mea sponsa; e notate, che Iddio parla quì de' peccatori, come dite esser voi, i quali colle loro repugnanze tengono serrato il lor cuore all'ingresso della Grazia, e della Virtù, giacchè i giusti non han bisogno di tanto picchiare, essi medesimi lo invitano a riposar nel loro cuore;

Can. 5. 1. Veniat dilectus meus in hortum suum, e per mezzo d'una discreta mortificazione mai lo lasciano partire dal loro seno, *Fasciculus myr-*

Can. 7. 12. rba dilectus meus mibi, inter ubera mea commorabitur.

Or questo appunto è quello, ch'io voleva dirvi, cioè, che quella po' di difficoltà, che vi si presenta in attendere alla Virtù, all'osservanza della Divina Legge, oh quanto sminuisce di peso coll'aiuto della Divina Grazia! che per questo il Salvatore la chiama Giogo, *Tollite Jugum meum super vos;* è Giogo in apparenza, ma è Giogo dolce, merchè che non l'avete a portar voi solo, voi colla Grazia, la Grazia con voi; anzi voi ne avete a soffrire la minor parte, che perciò Cristo lo chiama Giogo suo, e non

Matth. 11. 29. Giogo nostro, Jugum enim meum suave est, & onus meum leve; tocca a voi solamente ad aver cuore, e confidenza per accingervi all'opra, e poi vedrete, se quel sentiero, che vi sembrava asprissimo, vi si cangerà tra poco in via piana, facile, e gustosa,

If. 40. 4. Erunt aspera in vias planas, come lo promette Iddio per Isaia, e l'ha così manifestamente avverato in tanti milioni di Martiri, a' quali pareano rose i carboni più accesi; in tante migliaia di Confessori, e di Vergini, quali o colle Terefe chiedevano di patire, o di morire: *Aut pati, aut mori;* parendoli inutile il vivere, se non era per faticare nella Virtù, o colle Maddalene de' Pazzi chiedendo di più vivere per più patire: *Non mori, sed pati.* Ma se noi siamo così delicati, e infingardi, che ci spaurisce il cavar

fuori una mano per porgerla alla Grazia, che vorrebbe pure per la via della Virtù farci Santi, che occorre dar la colpa alla Grazia medesima, che non ci assiste come faceva a' Santi? Eh sapete che cos'è? Noi vorremmo, che la Grazia di Dio facesse tutto da per se, mentre noi siam deliziando, o agiatamente dormendo; che bei Santi comodi vorremmo noi essere? la Grazia si chiama aiuto, dice Agostino: sapete perchè? perchè l'aiuto si dà a chi opera qualche cosa, e non a chi poltrisce nell'ozio: *Adiutor noster Deus dicitur, si dicis adiutor, aliquid agas, nam si nihil agis, quomodo illo adiuvas?*

Ma via, sù, giacchè vi rincresce ogni fatica, non saprei che dirmi di vantaggio; camminate pure a vostro talento; due strade, vedete, sono in questa vita, e non v'è la terza; o bisogna non vivere, o per una di queste avete necessariamente ad incamminarvi; la prima è quella della Virtù, e già ve l'ho detto, ha un'entrata sul bel principio assai stretta, ma poi l'avete pur veduto con i vostri occhi quanto riesce facile, ed anco soave; l'altra è quella del Vizio, e questa, che spaziosa entrata ha ella mai? che bel viale tessuto d'erbe, e ricamato di fiori; quanta comodità, quanta vaghezza nella sua comparsa? dove però vada questa a parare, ve ne accorgete fra poco; io per altro non v'istar quì a ridirvi quel dello Spirito Santo, che la prima via, che apparisce così faticosa, conduce dritto dritto al Paradiso, alla beata Eternità, a quella pace inalterabile, che tanto brama il cuor nostro, *Est via, qua ducit ad vitam;* l'altra, che fa sì bella mostra, o se sapete dove v'è a terminare? alla Morte, all'Inferno, ad un'eterno patire, *Est via, qua ducit ad interitum;* per ora io vo' prescindere da tutto questo, benchè per altro, chi ha fior di senno in testa dovrebbe più rimirare dove portino, che dove incomincino queste due strade, *Nec aspicias, quod via est aspera, sed quo ducit, nec aliam, qua lata est, sed ubi desinit;* ve l'avvisa il Crisostomo; vi dico solo; che se vi rincresce la fatica, prendiate la strada più comoda, e più spaziosa: via sù, allegramente, calcate i sentieri del Vizio, non proverete l'aspro della Virtù, scapricciatevi pure col senno, pescate onori, e ricchezze, sodisfate le vostre collere; ma, oh meschini voi! Aspettate, aspettate di grazia un'altro poco a risolvere, ed almeno per non camminare alla cieca, fatevi prima ridire i periodi di questa strada da chi già ha calcati prima di voi.

Sebbene, chi volete, che ve gli raccontò chi già terminò la carriera del Vizio, o pure chi vi passeggia ancor dentro? Se i primi, già stanno sepolti in quell'avello; alzate, alzate pur quella lapida, e ricercate li fra quei carnami, ma non sò se vi riscriverà il distinguere i sensuali da' superbi, i superbi dagli avari, gli avari da' misericordiosi; ma e che volete, che vi dicano i morti, se

VIII

non quel d'Aulo Gellio? *Voluptas abiit, turpitudine manet*; vi potran dire al più, che il Vizio è stato per essi un Padrone troppo crudele, ha messo in pratica verso di loro quel che tentò Saule contro Davide; gli promise una Figlia per moglie, ma prima gli chiese per contraccambio le teste di cento Filistei; pareva, che l'amasse, e l'odiava a morte, con esporlo a un mortale cimento della propria vita: *Inviso Davidi Filiam dare vult*, chiosa S. Basilio di Seleucia, *non quod exosum cohonestaret, sed ut Filia nuptiis eadem emeret, thalamum dolo praeferens*; anco il Demonio promise a costoro di sposargli col piacere, coll'onore, colle ricchezze, ma prima di conseguirle gli caricò di tante fatiche, gli esposè a tanti cimenti, che i miseri vi lasciaron la vita, *thalamum dolo praeferens*.

A me, dice quel cranio infranto del Principe Sichem, per stabilirmi negli affetti della Figlia di Giacobbe l'amata Dina, richiese il Vizio, ch'io soffrissi una crudele Circoncisione, e doppo aver soddisfatto all'impegno, in vece della bella Dina mi trovai per Sposa accanto la brutta morte, messo a fil di Spada da' suoi fratelli medesimi. *Gen. 34. 26. Sibi pariter necaverunt, tollentes Dinam de Domo Sichem sororem suam*; oh quanto era meglio per me l'aver penato alquanto in circoncidere a bel principio quell'affetto malnato, non sarei così rimasto deluso da chi mi tradì, *Filia thalamum dolo praeferens*; ed a me, replica quel capo sfacciato d'Achitofello, per giungere ad un posto più rilevato in Corte, comandò l'ambizione, ch'io mi soggettassi a mille fastidj, perdesse la libertà, e fino acconsentissi a ribellarmi dal mio Sovrano Davide per adulare al Figlio Assalonne, giovane avvantaggio, e poi doppo tante fatiche m'ingannò l'ambizione, *thalamum dolo praeferens*, e con farmi restare svergognato in una piena assemblea, cangiommi l'altezza del posto in un capestro, con cui rimasero sospese in aria tutte le mie speranze; *Porro Achitophel videns, quod non fuisset factum consilium suum, abiit, et suspendio interijt*; quant'era meglio per me il mortificare sulle prime quello spirito fumoso d'ingrandirmi! Sarei vissuto con minor pena, e morto con maggior gloria; ed a me ... via, via, basta, basta, chiudete omai quell'avello, che il fracidume di tanti viziosi non ammorbò il Mondo col fetore, come l'ammorbò collo scandolo; e con minor nausea interrogiamone i vivi, che passeggiano l'orme fiorite del Vizio: ditesi per cortesia, quali più spesso s'incontrano per questa strada, che fa sì bella comparsa? gli stenti, o i piaceri? Ma questi tacquero, ch'non ve ne maravigliate; dice S. Gregorio; ponetevi, se non impegnati a fingere, di godere ancora, quando gli tiranneggia il Vizio: *Per carmen dicitur voluptatibus laboriosa huiusmodi stitens vitam dambryoniam plena concupiscentia a una tan-*

2 Reg. 17. 23. Dum consilium suum, abiit, et suspendio interijt; quant'era meglio per me il mortificare sulle prime quello spirito fumoso d'ingrandirmi! Sarei vissuto con minor pena, e morto con maggior gloria; ed a me ... via, via, basta, basta, chiudete omai quell'avello, che il fracidume di tanti viziosi non ammorbò il Mondo col fetore, come l'ammorbò collo scandolo; e con minor nausea interrogiamone i vivi, che passeggiano l'orme fiorite del Vizio: ditesi per cortesia, quali più spesso s'incontrano per questa strada, che fa sì bella comparsa? gli stenti, o i piaceri? Ma questi tacquero, ch'non ve ne maravigliate; dice S. Gregorio; ponetevi, se non impegnati a fingere, di godere ancora, quando gli tiranneggia il Vizio: *Per carmen dicitur voluptatibus laboriosa huiusmodi stitens vitam dambryoniam plena concupiscentia a una tan-*

ciano pure quanto vogliono; i loro andamenti medesimi scuoprono a lor marcio dispetto ciò, che covino colà dentro nel cuore; vedete, che brutta cera ha quel libidinoso, si strugge a poco a poco non meno, che il Principe Ammone figlio di Davide, per un amore incestuoso, che per la sanità, gli farà ancor perdere la vita: *Quid sic attenuatur filius Regis per singulos dies?* Osservate, che sordida maniera di vivere tien quell'avarò, occupato notte, e giorno tra mille fastidj per avanzare, senza mai cavarli una voglia anco lecita, giungerà poi a morir disperato tra l'oro, come un Giuda; tutti tutti i viziosi, *ut iniquè agerent laboraverunt*, ve ne assicura Geremia; e di che sorta fatica è la loro? Se fate bene bene il riscontro, meno della metà bastava per tener dietro alla Virtù, per viver quieti nella coscienza, e beati nell'Eternità.

Ed almeno desse il Vizio a' suoi seguaci qualche aiuto per seguirlo? Sì quel, che diede Faraone agli affaticati Ebrei nell'Egitto, lavorate, dicea egli, e se avete bisogno industriatevi, non ho, che darvi, nè meno un fil di paglia: *Non do vobis paleas, ite, et colligite sicubi invenire poteritis, nec minuetur quicquam de opere vestro*. Sfoggia, sfoggia, dice il Vizio a quel Giovane, a quella Donna vana; gioca, gioca, dice a quell'altro biscaiole; regala, regala, a quell'ambizioso; dona, dona, a quel sensuale; ma l'entrate non bastano, e non sò come farmi; a me che importa, risponde loro il Vizio, e il Demonio; affaticati per trovar danaro, ruba, impegna, stenta, vendi la pudicizia, e l'anima; *Non do vobis paleas, ite, et colligite sicubi invenire poteritis, nec quicquam minuetur de opere vestro*; e che? l'impegno nel Vizio non tratta forse così i Vizioli ch' Pur troppo son'essi medesimi costretti a confessarlo, quando meno lor giova, *Lassati sumus in via iniquitatis, ambulavimus vias difficiles*.

Or eccovi poste in prospetto le due strade, per una fa di mestieri il camminare; la via della Virtù è un po' scabrosa a principio, ma nel mezzo, e nel fine è tutta consolazione d'una buona coscienza, tutta conforti cogli aiuti della Grazia; la strada del Vizio è tutta fiori nell'ingresso, ma al di dentro tutta rimosi, tutta fatiche, tutta inquietudini; non sperate però, che il Vizio, e il Demonio vi dia mai nè meno una mano a portar tanto peso? *Posui bodiè ante vos viam vitam, et viam mortis*, parlo col Savio; eleggete qual più v'aggrada, ma guardate bene di non avervi a pentire un dì senza frutto della vostra elezione.

SECONDA PARTE.

S'Arà parlo ad' alonno un perder' il tempo a stamane in forzarvi a concedere, che il seguir la Virtù sia cosa assai migliore, che tener dietro al Vizio; chi n'è, che lo neghi?

ghi? Sarebbe questo un negare, che è giorno allorchè splende il Sole nel mezzo Cielo, e per dirvela, Padre, in confidenza, lo tocchiamo ancora noi con mano, che sopra sono di gran lunga maggiori i travagli, che reca seco il nostro vizioso mò di vivere, di quello potrebbe arrecarci il vivere virtuosamente, s'iam soliti dirlo a que' Religiosi, che professano apertamente la Virtù, allorchè rimiriamo ridere loro in faccia una certa modesta allegria, che il bel tempo è tutto loro, mercè che son privi di quelle cure affannose, che reca nelle case private il fastoso lusso, l'ambizione, il desiderio di arricchire, *aut non habita quarere, aut habita servare*, come dicea S. Gregorio: Oh che gran giogo, se sapeste! E' ben' altro questo, che salmeggiare in Coro, orare, e studiare in Cella con silenzio, crediatelo, non ci lascia mai riposare in pace, *Cessare à laboribus non libet, quamvis liget*; lo disse per noi lo stesso Santo; onde non sappiamo intendere, come vi siete preso questa stracca in provar una cosa, che è tanto chiara da se medesima.

Sicchè lo sapevi eh, che la strada del Vizio è senza comparazione più fastidiosa di quella della Virtù? Se così è, siamo del pari: voi non sapete intendere la cagione del mio dire, ed io non intendo punto, nè poco la causa del vostro operare; fuggire la strada della Virtù per quella po' po' di fatica, che richiedesi a bel principio, che pure divien poi fatica dolce; e seguir con tanta disinvoltura la via del Vizio, che richiede fatiche immense, e disastri amarissimi; è pur cosa certa, che la nostra natura ama assai più la quiete, che la fatica? quanto a me non l'intendo; Che un Vitello ammaestrato dalla consuetudine da per se stesso vada a porre il collo sotto un pesante giogo; pare strano, ma pure capisco la ragione, che me ne dà S. Gregorio; o non la farà discorrere, o l'assuefazione non gli fa sentir la fatica, *laboras, sed non sentis, idcirco spontè redit ad laborem*, ma, che un Uomo con fior di ragione in testa, e colla fede in petto, a guisa d'Animale irragionevole, non solo vada spontaneo a soggettarli a mille strane fatiche, quali potrebbe risparmiarsi per via della virtù, ma inoltre ami le sue medesime soggezioni penose, per verità nè io, nè il Prefeta Osea la sappiamo capire, *vitula Ephraim docta diligere trituram*. Vede quella Dama una sua pari, che seguendo le pazze sue vanità per comparir bella, e Gentile s'estenua con digiuni non comandati dalla Chiesa, se ne va intirizzata, e stretta su lombi con tal martirio di soggezione, che sarebbe stimato indiscretissimo un Confessore se l'obbligasse alla metà meno, in isconto di que' peccati, che ella per sua negligenza non ben conosce; che tedioso fastidio dovere ogni mattina avanti un tribunale di Cristallo per ore, ed ore esaminare a capello a capello il suo capo? un quarto d'ora basterebbe per l'esame di tanti suoi anni pensati per non andare al Confessionario

per usanza, e come si suol dire a capo alto; Pensate voi se gli rimane tempo per fare un po' d'Orazione mentale prima d'uscire dalla Camera? appena ne ha tanto da gire alla Chiesa ben tardi per usurparli la metà di quelle adorazioni, che si dovrebbero al Santissimo, e quivi la sua immodestia gli empie il capo di tanti fantasmi, che ritornata poi a casa la rendono fastidiosa non meno a se, che a' domestici; vede ben'ella con quanta maggior quiete se ne viva quell'altra Signora, che dopo avere nella propria Camera raccomandati caldamente a Dio i negozi, e dell'Anima, e della Casa, se n' esce tutta modesta alla Chiesa, vestita con decoro bensì da sua pari, e non più, ma senza tante frascherie, e con minor soggezione; quindi col velo sul volto, come disponeva l'Apostolo, per meno vedere, ed esser veduta, tutta umile di cuore implora l'aiuto del Cielo, dal quale rinforzato il suo spirito se ne torna tutta contenta nell'animo, dispostissima a prendere con pace, ciò che Dio sia per mandarli, o di prospero, o di avverso; Conosce costei la schiavitù della prima, la libertà della seconda, e pure lo credereste? vuole ella piuttosto seguire la vanità, benchè tanto disastrosa, che la virtù benchè tanto più facile, e pone volontaria il collo sotto di un giogo, che sa benissimo non dovergli fruttare altro, che soggezioni, fatiche, e poi un gran rischio di perdere l'Anima, *vitula Ephraim docta diligere trituram*. Conosce quel Giovine, che levandosi da quella pratica infame, da quell'odio invecchiato per impegno, si libererebbe da tante inquietitudini, da tanti pericoli, da tante paure, e pure vuole anzi agonizzare del continuo per la via del vizio, che viver quieto per il sentiero della Castità, della Mansuetudine, e poi si scusa, che il vivere bene è troppo difficile; *spontè redit ad laborem*, se Eva, se Caino lasciata la virtù s'incamminarono per la via del Vizio, erano in parte compatibili, non sapeano i meschini ciò, che loro insegna poi la pratica, in che spinoli gineprai dovea condurli la lor passione, ma costoro, che toccano con mano le gravi soggezioni, e fatiche del viver vizioso, e pure *diligunt trituram, spontè redeunt ad laborem*; quale scusa potrà giovar loro nel posporre la Virtù al Vizio? niuna per certo. Eh lasciali andare alla buon'ora, mi dice Cristo; che frutto vuoi tu sperar da costoro, se non ci vedono? se n'avvedran da per se quali intoppi fastidiosi recherà loro la strada del Vizio. *Sinite illos, ceci sunt, & duces caecorum*. A voi piuttosto, Uditori miei cari, che avete fior di giudizio in testa, replicherò, con speranza di maggior frutto, l'invito cordiale di Davide; *Consate, & videte quoniam suavis est Dominus*. Provatevi un poco a camminare per la via della Virtù, a esercitarvi nella modestia, nella pazienza; nella conformità al Divino volere; se poi non vi piace la strada, se sia qual ch'è

Of. 10. 12

Of. 10. 12

15. 14

Ps. 33. 9

che tempo non provate affai minore la diffi-
cultà, che in seguire il Vizio, in somma se
non vi trovate contenti della Virtù, e di Dio,

che volete, ch'io dica, abbandonatelo, se vi
dà l'animo, &c.

✠ S. J. S. ✠



DOMENICA DELLA RESURREZIONE.

*Nolite expavescere Jesum quæritis Nazarenum Crucifixum, surrexit
non est hic.* S. Marco 16. 6.

ARGOMENTO.

La Resurrezione di Cristo, che è l'unico motivo di foda alle-
grezza a i Giusti, è anche a i Peccatori motivo
di grande spavento.

DISCORSO XXII.

I Cocci finalmente giunti al gior-
no dell'allegrezza piena, a cui
ci invitava il Salvatore, *Peti-
to, ut gaudium vestrum sit ple-
num.* Il giubbilo, che recò per la
solenne Ambasciata l'Angiolo a'
Pastori colà nelle vicinanze di Betlemme,
potè bene chiamarsi un gaudio grande, *An-
nuncio vobis gaudium magnum;* ma non po-
tè vantare il bel titolo di gaudio pieno,
gaudium plenum; mercè che alla bramata
nascita del Redentore faceano troppo gra-
voso corteggio la nudità, il freddo, gli stenti,
compagni indivisibili di tutta la sua vi-
ta, e mesti precludj di più penosa morte;
ma in questo dì, cangiate le vicende, ad uno
stentato nascimento, ad un penoso morire
è succeduta una più gloriosa Resurrezione,
Marc. 16. 6. surrexit, non est hic; Nò, non lo cercate
più, miei Uditori, tra la meschinità d'una
Stalla, tra gli spafimi d'una Croce, tra gli
orrori d'un Sepolero, *non est hic:* Quel ca-
po lacero è coronato di gloria, quellè mem-
bra squarciate sonosi rivestite d'immortali-
tà, quelle affannose agonie dell'Orto hanno
deposta la livrea del duolo, e prese le vesti
del giubbilo; *Conscidisti sacrum meum, &
Ps. 29. 12. circumdedisti me latitia;* Non udite voi i can-
ti feroci del nostro gran Capitano Gesù?
Marc. 16. 6. dunque nolite expavescere, v' intuona all'o-
recchie quell' Angiolo stesso, che destinato
in quel giorno della fatal caduta di Adamo
a custodire con spada infuocata il Paradiso
terrestre, per impedirne l'ingresso a' mor-
tali, oggi libero da tale impiego nel glo-
rioso risorgimento del nuovo Adamo si è
portato ad invitare gli uomini all' ingresso
Matth. 23. 6. lacum ubi posuerunt oves. Dunque sbandite

per sempre dal cuore l'antica vostra pau-
ra; *Nolite expavescere;* Ma come? dico io;
si tratta qui d'allegrezza, e vi si trova pre-
sente il timore? e timor tale, che è biso-
gnoso ancor di conforto? *Nolite expavescere?*
Quì, dis' io, v'è mistero; ed io vo' disci-
fravelo, con mostrarvi, che la Resurrez-
zione di Cristo è l'unico motivo di vera
allegrezza a' giusti, ecco il primo punto;
ma è anco motivo di vero spavento a' pec-
catori ostinati, eccovi il secondo; favorite-
mi voi dell'attenzione, che io incomincio

Quando un gran Capitano se ne ritorna
vittorioso dal Campo, chi può mai ridire
l'allegrezza de' suoi domestici, della Con-
forte, de' Figli nel riceverlo? Se ne torna-
va il Capitano Jeste in Masfa sua Patria
dopo l'aver conquistate le ricchissime spo-
glie di venti Città degli Ammoniti, con-
ducendo seco in trionfo un numero senza
numero di schiavi, narra la Sacra Scrittura
ne' Giudici all' 11. che a sì nobile com-
parsa prima gli corse incontro l'unica sua
Figlia, e ne prese tale, e tanta l'allegrez-
za, che avendo il mal' accorto Padre per tal
vittoria fatto voto di sacrificare il primo,
che nell'entrare in Città gli si fosse fatto
davanti, tenne ella per niente il morire a
confronto di tanto gaudio: *Fac mihi quod-
Jud. 11. 36. cumque pollicitus es, concessit tibi victoriâ.*

Dopo aver vinta la Morte, e debellato
l'Inferno, se ne torna vittorioso il nostro
Gran Capitano Gesù dal Campo della fiera
battaglia, e su Cocchio adornato di luce
mena seco in trionfo tutti i Profeti, tutti i
Patriarchi, tutti i giusti già sgravati della
loro mortalità; *Visor subactis inferis trophaa
Christus explicat,* canta festosa la Chiesa;
ora quale sarà mai il giubbilo di tutta la sua

Fa

Famiglia, di tutti i suoi più cari, che con una tanta impazienza lo stanno attendendo?

Rom. 8. *Expectatio creaturæ revelationem expectat filiorum Dei*; l'Apostolo.

I. Ma perchè tra le pubbliche allegrezze non si è punto il Salvatore dimenticato de' suoi doveri, il primo, che sia partecipe delle sue glorie vuole, che sia la sua cara Madre; lo richiede la giustizia; fu ella più di ogn'altro partecipe de' suoi dolori, dunque sia la prima a partecipare delle sue allegrezze; *Sicut socij passionum, ita & consolationis eritis*; la decisione a favor di Maria è tutta di S. Paolo, sottoscritta poi dall'Arcivescovo Sant'Antonino: *Ante omnes primò apparuit Mariæ Matri suæ, ut quæ plus omnibus doluit, eò amplius consoletur*; lo richiede la convenienza: Sansone, dopo la vittoria conseguita dell'estinto Leone, di quel favo di miele, che ritrasse dalle sue fauci, ne diede la prima parte alla Madre, *Veniensque ad Matrem suam, dedit ei partem*: Voletes voi, che questo novello Sansone dopo l'aver atterrato quel Leone infernale, *Leo rugiens*, come lo chiamò S. Pietro, e dalle sue fauci estrattone il dolce miel della vita, *& morte visum protulit*, S. Chiesa; non facesse le prime parti di sì nobile vittoria alla cara sua Madre? lo richiede finalmente l'amore; se la Maddalena, perchè molto l'amò, *dilexit multum*, fu anco la seconda a ricever la visita del suo riforto Gesù; Maria, che l'amò quasi infinitamente più di Maddalena, *plus omnibus dilaxit*, disse di lei S. Girolamo, pensatelo voi, se non fu la prima a partecipare l'allegrezza della sua Resurrezione? non ne dubitate, Uditori, poichè quantunque il Vangelo ci riferisca la prima comparsa del Salvatore riforto alla penitente di Magdalo, ciò avvenne perchè tutto l'impegno degli Evangelisti consisteva in persuadere a' Fedeli con fondamento la verità importantissima della Resurrezione di Cristo; Ora chi non sà il preferito della *L. Parentes C. de Testibus*, che a favore de' Figli non si ammettono mai le testimonianze della Madre? provare la Resurrezione di Gesù col testimonio di Maria Genitrice troppo amante? Sarebbe stato alla debolezza dell'umano intelletto un renderla poco meno, che sospetta; e perciò sola si ponga la testimonianza della Maddalena, e delle altre Donne, straniere di sangue, e però non sospette di fede; *De testibus jure non suspectis fuit prima Maria Magdalena*, dice Ruperto Abbate; del resto, vedde senza dubbio la Vergine, e fu la prima a vederlo resuscitato il suo Gesù; *Vidit, vidit Maria resurrectionem Domini, & prima vidit*; chiude la decisione l'Arcivescovo di Milano, e lo attestò poi Cristo medesimo alla sua cara Teresa in una mirabile Visione descritta da lei nelle addizioni della propria Vita.

Se ne stava Maria dopo la morte del suo Gesù, non meno che l'afflitta Madre del Giovine Tobia, in *supercilio mentis*; su gli

alti monti della contemplazione, aspettando con ansietà di veder ritornato vittorioso dall'Inferno il suo Figlio; ed oh potessi io dipingervi al vivo gl'insuocati desiderj, in cui trattenevasi quel cuore amante della Vergine, infervorato viepiù di quel della Sposa de' Cantici; *Quarum quem diligit Anima mea*; allora quando il Figlio col corpo arricchito di agilità, chiarezza, impassibilità, sottigliezza, ammantato di gloria, e coronato di splendori assai più di quello si facesse veder colà sul Taborre a' Discepoli, dove *splenduit facies ejus sicut Sol*; comparve, come dice S. Gregorio, col suo gloriosissimo Corpo, dell'istessa natura bensì, ma oh con qual diversa magnificenza! *Ostendit corpus suum & ejusdem natura, & alterius gloria*, e risvegliando Maria sua Madre dal sonno beato di quell'altissima estasi, *Surge*, gli disse, *Surge, propera, amica mea, jam enim hyems transiit, flores apparuerunt in terra nostra*; sù, cara Madre, mirate vivo il vostro Figlio, che piangevate già morto; queste sono le membra, che voi mi deste; ah mia cara Madre, mirate questo capo, questi occhi, queste mani, questi piedi, prima imbrattati dal sangue, trafitti dalle spine, squarciati da' chiodi, ora tutti infiorati d'immortalità, *flores apparuerunt in terra nostra*, sù, via, sbandite le lagrime in esilio, richiamate l'allegrezza a corteggio, *jam enim hyems transiit*; poi rivoltato a quella schiera felice de' SS. Padri, che l'accompagnava con altro affetto da quello, con cui voleva Assuero mostrare a' Principi del suo Regno la bella Regina Vasti, *ut ostenderet sanctis Populis, & Principibus pulchritudinem illius*. Venite Patriarchi, dovette dir loro Gesù, e mirate la mia bella Madre, e vostra Regina; questa è quella Donna, o Abramo, per cui ti fu promessa la sterminata tua discendenza, *multiplicabo te vehementer nimis*: questa, o Geremia, è quella femmina, di cui tu scrivevi, *famina circumdabit virum*; fatti pure avanti, o Davide, e vedi colei, di cui tanto cantasti i bei geroglifici, ora di terra fertile, ora di oliva fruttifera, ed ora di Casa di Dio; questa è quella Porta orientale, o Ezechiello, che tu non sapevi intendere, come sempre fosse chiusa al peccato, sempre aperta alla grazia; Venite, e vedete, o tutti voi miei seguaci la vostra Sovrana, che tutti merita i vostri ossequj, perchè Madre d'un Dio: *Venite, & videte Mariam in diademate, quo coronavit eam filius suus*; mi penso, che si servisse il Salvatore, delle parole, che poi scrisse Bernardos E chi può mai ridire i chiarori di quella stanza, l'allegrezza, il giubbilo di quel cuore? lo ridica pure chi lo sà, perchè lo provò: *Ecco tu pulcher es, dilecte mi, & decorus*, dovette risponder Maria; Caro il mio Figlio, delizia di queste pupille, conforto di questo seno, come ti rimiro splendente, glorioso, immortale! *Ecco tu pulcher es*; oh ben ricompensate fatiche! oh ben

Cant. 3.
2.

Matth.
17.

Cant. 9.
10.

Cant. 3.
12.

Esber. 2.
11.

Gen. 17.
2.

Jer. 31.
22.

Cant. 1.
15.

scompenfati travagli! oh bene spese mie, lagrime! *Imber abiit, & recessit*, quindi con festoso Cantico, più lieto assai del Popolo di Betulia alla sua cara Giuditta, coronarono sì bella comparsa a coro pieno l'anime de' Profeti, de' Patriarchi, di tutta quella nobile comitiva del risorto Gesù: viva la nostra Signora, viva la Madre della salute, viva Maria; *Tu gloria Hierusalem, tu latitia Israel, tu honorificentia populi nostri*.

Ora, Uditori miei cari, ponete assieme

tutte le vane allegrezze del mondo, al confronto di quest' unica, e sorda allegrezza, che

II. sta preparata per me, per voi, sì, per voi ancora, come lo fu per Maria, e poi dite, se vi è comparazione fra di loro; questo, questo, e non altro, è il sodo motivo a' Fedeli, d'un vero, d'un costante gaudio, la

Resurrezione di Cristo; *Hac est dies, quam Pf. 117. fecit Dominus, exultamus, & letemur in ea. 24.*

Signori sì, che altro motivo più stabile d' allegrezza non deve avere il Cristiano, che la Resurrezione di Cristo; e se il tempo della Passione fu veramente *tempus flendi*, come lo disse lo Spirito Santo, il giorno di Pasqua è giorno di verace riso, *tempus ridendi*; poichè se il Popolo d' Isdraello riconobbe per materia di vero giubbilo il vedersi per mezzo di Mosè vittorioso di tutto l' Egitto sfogato tra l' onde dell' Eritreo; *Cantemus*

Domino, gloriosè enim magnificatus est, equum, & ascensorem profectis in Mare; che doveremo far noi Cristiani, per cui immenso vantaggio il nostro gran Condottiero Gesù ha-

sommerfo nell' Inferno ed il Cavallo, e il Cavaliero, *equum, & ascensorem*, che è il Peccato, e la Morte, descritta colà nell' Apocalisse, *Equus pallidus, & qui sedebat super illum, nomen illi Mors*. Onde possiamo ancor noi rinfacciare alla Morte quel dell' Apostolo: *Ubi est Mors victoria tua? Absorpta est*

II. *Mors in victoria*, Mercè che risorgendo il Capo, abbiamo tutti noi suoi membri acquistato un certo *jas* di risorgere a dispetto di Morte con questo corpo istesso ad una vita immortale; senza dubbio ella è così, conchiude S. Paolo; *Si enim nobis non resurrexerit, Christus utique non resurrexit*. Questa, Signori miei, è la mia fiducia, questa è la mia consolazione, tutto il mio contento, sapere, che è risorto il mio Gesù, *Scio*

I. Cor. *quod Redemptor meus vivit*, ciascun di noi può dirlo assieme con Giobbe, *& in novissimo die de terra surrecturus sum, & in carne mea videbo Deum Salvatorem meum*, *reposita est hac spes mea in sinu meo*; di maniera che il presente giorno non è festa sola del Salvatore risorto, dice S. Gregorio, ma è anche festa nostra da giubilarne infinitamente, *illa quippe Redemptoris nostri resurrectio est, & nostra festivitas fuit, quia nos ad immortalitatem reduxit*.

III. Eh via dunque, Uditori miei cari, rallegratevi pure, che più sodo argomento di gaudio non lo troverete giammai su questa terra, quanto il risapere, che ed io, e voi

voi con questi medesimi occhi, con cui ci vediamo, con questa lingua, con cui vi parlo, *ego ipse, & non alius*, diceva Giobbe, con coteste orecchie, con cui mi ascoltate, *vos ipsi, & non alij*, ci rivedremo un dì, ci ripareremo anco per sempre in Paradiso, *in carne mea videbo Deum Salvatorem*.

Iob. 19. 27.

Che per questo, dice Agostino, quei, che muoiono si chiamano dormienti da S. Paolo, *Ut non contristemini de dormientibus, sicut & ceteri, qui spem non habent*, perchè doviamo risvegliarci un dì con questo corpo medesimo, *ideò dormientes eos appellat, ut evigilatos minime desperemus*. Dunque, allegrezza, festa, e giubbilo in questo giorno: *Hac est dies, quam fecit Dominus, exultemus, & letemur in ea*.

III.

Pf. 117. 24.

Lasciate pure, lasciate, o miei fedeli, tutte le paure, tutte le tristezze per que' peccatori ostinati, che temono di vedere risorto il Salvatore, a guisa di talpe notturne, nemiche della luce del vero Sol di Giustizia, *Qui malè agit, odit lucem*; O per questi sì, che il risorgimento del Salvatore è materia di vero spavento, che era il secondo Punto. *Paveant illi, & non paveam ego*, dicea il Profeta Geremia de' peccatori ostinati, *Paveant illi*, soggiugne in questo giorno San Gregorio, *qui non amant adventum supernorum civium, pertimescant, qui carnalibus desiderijs pressi ad eorum se societatem pertinere posse desperant*. Imperciocchè sapendo costoro, che quello, che risorge, ha da essere un dì loro Giudice, ne paventano la Resurrezione, per evitarne la giudicatura; onde è, che ad imitazione degli Ebrei vorrebbero non solo chiuso il Sepolcro del Salvatore con un pesantissimo sasso, ma sigillato ancora bene bene; *signantes lapidem cum custodibus*, a fine d' impedirgli a tutta lor

Jer. 17. 28.

potrà il risorgere; *Miserè, & sibi semper inimica mortalitas ne resurgere possit oppugnat; pensiero spiritoso del Crisologo*. Bramavano gli Ebrei nell' Egitto di risorgere pure una volta dalla penosa loro schiavitù, e ne affordavano il Cielo colle suppliche, finchè mosse la Divina pietà a farne loro benigno il rescritto, ruppero finalmente le dure catene, e colla guida del buon Mosè si pose- ro in libertà; ma il credereste? Condotti per le vie più sicure del Deserto alla Terra promessa, alcuni di loro in vece di rallegrarsene, se ne attristarono altamente, se ne dolsero, fino a desiderare l' antica loro schiavitù: *Utinam morui essemus in terra*

Matth. 27.66

Aegypti. Sapete voi il perchè? Perchè non potevano più faziarsi di carne, *sedebamus super ollas carniùm*. Oh quanti peccatori in vece di risorgere glorificati, si eleggerebbero di viver sempre condannati in questa misera schiavitù del mondo, per potere ancor' essi sedere *super ollas carniùm*; e se non colla bocca per tema della Santa Inquisizione, dicono col cuore ciò, che l' empia Regina Elisabetta d' Inghilterra: Si tenga pure Iddio per se la gloria della sua Resur-

Num. 14.3

recte

rezione, purchè ci doni cent'Anni di vita, tra i piaceri di questa Terra; iniqui, gli ha ben scoperti S. Gregorio, iniqui appetunt nov abstansibus futuris supplicijs hic secundum votum vivere. Ora come volete, che si rallegrino costoro nell' udire, che il Salvatore risorto reca loro dal Sepolcro un sicuro attestato; che vi resta dopo questa vita, o una Gloria immortale per i Giusti, o una vita infelicissima per gli Empj? Ah questo appunto in vece di allegrezza gli riempie di spavento il cuore nell'udirsi dite da Cassiodoro, che resurget iustus ut iudicet, peccator ut iudicetur, impius ut sua iudicio puniatur.

Se non che per dirvela questi tali son tanto lungi dal rallegrarsi della Resurrezione di Cristo, che non sò se nemmeno la credano.

Quando l'Apostolo S. Paolo s'introdusse nell' Arcopago d' Atene, a fine di prendere fra quei Savj l'apertura di Predicare loro il Vangelo, si valse della congiuntura nel vedere

Ab. 17. re un'Altare col titolo della dedicazione ignoto 23. Deo, e quindi mostrando, che quel Dio ignoto era il venuto Messia, introdusse il Discorso sopra la Resurrezione de' corpi, e dice il S. Testo, che sentita gli Ateniesi una tale proposizione, alcuni si posero a ridere, ed altri disserono ad altro tempo l'apprendere questa dottrina, cum audissent resurrectionem mortuorum quidam iridebant, quidam vero dicebant, audiemus te de hoc iterum.

Ora non v'è dubbio, direbbe S. Gregorio, il Demonio fu quello, che impedì a costoro di ricevere il bel lume della Fede col credere un mistero sì nobile, quanto è quello della Resurrezione; questo è il solito artificio del nemico, o farci dubitare, o farci negare la Resurrezione, Resurrectionem Diabolus curat in dubium ponere; E pur troppo riesce al maligno con molti ostinati peccatori, il torre loro di capo la credenza del risorgimento de' corpi, accid tutti si abbandonino in accarezzare questo corpo di fango, che si son presi per loro Iddio, se non ignoto, come quello

Philipp degli Ateniesi, certamente più ignobile, quod 3. 19 rum Deus ventus est. S. Paolo.

Sebbene questi Ateniesi alla fine erano tutti infedeli, onde non è poi maraviglia, se si accomodassero male alla credenza della Resurrezione de' Morti, ma noi per la Dio grazia la crediamo tutti, onde è più mirabile a nostro proposito, ciò, che si narra negli Atti al 14. Si trovava l'istesso Paolo prigioniero in Cesarea accusato da' Giudei, come sollevatore de' Popoli, e perturbatore della pubblica pace; il prudente Giudice Felice per restare informato del merito di questa causa, fermò un contraddittorio da farsi tra le parti alla sua presenza, Comparvero dunque nel giorno determinato avanti del Presidente il sommo Sacerdote Anania per la parte de' Giudei, e Paolo per la sua difesa, cavato di prigione; potete voi immaginarvi quanto fosse fiera la disputa con gli ostinati Ebrei, ma finalmente tutta la difficoltà si ristirne solamente al punto della Resurrezione, e disse Paolo, quoniam

de Resurrectione mortuorum ego iudicor hodie ad Ab. 23. 6 vobis; Ma io per verità ne intendo meno del Presidente circa lo stato della controversia; se i Giudei credevano per articolo di Fede la Resurrezione de' Morti a pari di Paolo, sicut habens in Deum, quam, Et hi ipsi expectant Resurrectionem futuram; come sarà, che i Giudei facessero tanto fracasso contro Paolo, che predicava la Resurrezione, quale essi pure credevano? Eh leggete bene tutto il Sacro Testo, Resurrectionem futuram iustorum, Et iniquorum; predicava S. Paolo, che la Resurrezione dovea seguire sì per i buoni, come per i cattivi, o questo poi passava l'Anima a i miseri Giudei, e gli spaventava in guisa, che non poteano sentirne parlare, con tutto che la credessero, mercè che portavano seco una coscienza assuncata, onde altro non potevano aspettarsi, che una Resurrezione da empj, Resurrectionem iniquorum; ed eccovi provato quello, che io vi diceva per' anzi, credono alcuni Cristiani ostinati, che qui non sono, la Resurrezione del Salvatore, non ve n'è dubbio, ma questo istesso, dice Agostino, riempie loro il cuore di un'alta maninconia, perchè fanno, che il Redentore verrà bensì per rendere a i Giusti le belle doti del corpo glorioso, che egli ha promesso per S. Paolo, resurget corpus spiritale, ma per loro, che hanno un'Anima nera, come un carbone, verrà per farsi render conto di tanto sangue sparso ne' giorni addietro per ricomprarli, equidam cum ille venerit redditurus est, quod promissit, sed requisiturus est, quod redderit.

Ma a che perder tempo con costoro, che qui non sono; si tengano pure per se i loro spaventi, e le loro paure nel risorgimento glorioso del Salvatore, paveant illi, Et non paveant. Ma a che perder tempo con costoro, che qui non sono; si tengano pure per se i loro spaventi, e le loro paure nel risorgimento glorioso del Salvatore, paveant illi, Et non paveant. Per tutti noi, che uniti col nostro capo Gesù, per mezzo di una stabile penitenza, aspettiamo un giorno di essere partecipi dell'odierne sue Glorie, allora quando colla sua virtù riformerà egli questo nostro vile carpicciolo in un corpo glorioso, e risplendente, che non soffrirà più le violenze di morte, Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis vestrae, configuratum corpori claritatis suae, S. Paolo. Altro non resta, che rallegrarsi; sperate dunque, o miei Uditori, sperate costantemente, Et videbitis gloriam Domini super vos: sperò, e l'ottenne di vedere Gesù risorto la Santissima Vergine; sperò, e l'ottenne un Giobbe; sperò, e l'ottenne un Abramo, il quale exultavit ut videret diem meum, vidit, Et gavisus est; come lo disse Cristo medesimo, lo sperarono, e l'ottennero tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti i Giusti, l'otterremo bene ancora noi, se di buona cuore costantemente spereremo, sperate in eo omnis congregatio Populi, effundite coram illo corda vestra. Questa è la buona Pasqua, che io v'annunzio col Profeta,



SECONDA PARTE.

A Viamo considerata l'allegrezza de' giusti, lo spavento de' peccatori originato dall'istessa Resurrezione di Gesù; or sta in mano nostra di qual de'due affetti vogliamo esser partecipi in questo giorno. Dicono i SS. Espositori, che la Manna piovruta colà da Dio nel Deserto per pascere il Popolo Ebreo aveva diversi sapori secondo la diversa disposizione di quei, che la ricevevano; a coloro, i quali con umile ringraziamento, e con buona coscienza la gustavano, riusciva loro di qualunque più grato sapore eglino faceano desiderare, *omne delectamentum in se habentem*, come lo dice S. Chiesa del Pane Eucaristico, figurato nella mistica Manna. A quelli poi, che senza un pensiero del Cielo aveano tutti i lor desiderj, e affetti posti in questa terra, riusciva non solo insipida, ma disgustevole, *Nauseat Anima nostra super cibo isto levissimo*, fino a mormorare d'Iddio, che gliel' inviava con tanto di liberalità; tanto è vero quel di Bernardo, che al variare de' nostri desiderj variati ancora il nostro gusto; *Gustus variatur Anima pro varijs ejus desiderijs*; anco la Resurrezione a' giusti apparisce saporosa, e dolce, perchè sperano un dì goderla gloriosa ancor' essi; ma agli empj riesce amara, e di spavento, perchè temono di partirsi da questa terra, che gli ha alterato il buon gusto spirituale; *Peccator dissolvi non cupit, sed formidat*; l'istesso Bernardo.

Io però, cari Uditori, dal vostro esterno contento, argomento, e penso senza ingannarmi punto, che voi siate nel numero de' primi, unendo i vostri co' giubili di tutto un Mondo, il quale al dire d'Agostino, siccome accompagnò i messi funerali del Salvatore nello spezzarsi delle pietre, nell'aprirsi de' monumenti, nell'oscurarsi del Sole, nello scuoter si della terra, così è ben di dovere, che si rallegri tutto, e corteggi con letizia il glorioso trionfo del Salvatore risorto; *Par est, ut sicut amnis creatura lugubri deluit pluvium exequias in Cruce morientis, nunc triumphalem ab inferis reditum lata suscipiat resurgentis*.

Solo mi resta d'efortarvi, che siccome voi accompagnate con gaudio la Resurrezione del Salvatore, così procuriate meritavvi il bell' Elogio, che diede l'Apostolo al Salvatore risorto, chiamandolo, *Primitia dormientium*.

Cercano i Teologi, come mai potesse il Salvatore appellarsi dall'Apostolo, *Primitia*

dormientium, il primo, che dal sonno di morte risorgesse di nuovo a rivivere; certo sta, che prima di Cristo erano risorti non pochi; risorse il figlio della Vedova di Naim; risorse la figlia dell' Archifinagogo; risorse Lazzaro; risorsero tanti nella morte del Salvatore medesimo, allora quando nella fiera scossa, che patì la terra; spalancati i sepolcri, *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant surrexerunt*. Ora non occorre altro, concludono tutti i Teologi ad una bocca, Cristo fu il capo della Resurrezione, può, e deve chiamarsi con tutta verità il primo, che risorgesse da morte a vita: sapete il perchè? Perchè tutti coloro, che poc' anzi raccontate, ed altri ancora, che allegare si possono, risorti prima del Redentore, tutti tornarono a morire, e perciò non si meritano la vera gloria della Resurrezione, che consiste in non rimanere più soggetti alla tirannia di morte; E così come che Cristo fu il primo a godere una sì bella sorte di non morire mai più dopo l'esser risorto, *Mors illi ultra non commabitur*, come lo disse l'Apostolo istesso, per questo chiamato giustamente il primo, che risorgesse, le primizie della Resurrezione, *primitia dormientium*.

Ora che voglio dire? Voi an' ora, Cristiani miei, come spero, siete risorti stamane, per mezzo della Grazia ricevuta ne' Santi Sacramenti, ad una nuova vita, e gioite tra le glorie del Salvatore risorto; ma ah!, che vi gioverebbe questa sì bella Resurrezione, se voi deste di nuovo l'ingresso al peccato mortale nel vostro seno? che senza fallo vi porterebbe seco la morte, figlia disgraziata d'un Padre sì empio? *Per peccatum mors ingressa est in Mundum*, lo disse l'Apostolo. Se volete fuggire un sì fiero pericolo, prosegue l'Apostolo istesso, guardatevi di tornar con gli affetti alle antiche vostre male usanze; *Si confluxistis cum Christo, qua sursum sunt quarite, non qua super terram*. La Pasqua, dice S. Bernardo, si interpetra transito, passaggio, e non ritorno, *Pascha transitum, non reditum signat*; se (Dio ve ne guardi) ritornaste di bel nuovo a' giuochi viziosi, alle crapule, agli amori illeciti, la Pasqua per voi non sarebbe Pasqua, perchè sarebbe ritorno, e non solamente transito, *Vide ergo ne Pascha sit tibi reditus in priorem vitam*; e perciò la Resurrezione per voi arebbe anzi materia di tristezza, che di pace inalterabile di cuore, come lo è, e lo farà mai sempre per tutti i giusti, ed io on annunciarvela felicissima la desidero a tutti per tutta l'eternità; che Dio ve la conceda.

Num. 21
5.

Matth.
27. 52

Rom. 6.
9.

Rom. 5.
12.

Coloss. 3.
1.

3. Cor.
15. 20



DOMENICA IN ALBIS.

*Pax vobis ; Et cum hoc dixisset , ostendit eis manus , Et latus , &c.
Dixit eis iterum Pax vobis , sicut misit me Pater , Et ego
mitto vos . S. Giovanni nel corr. Vangelo.*

ARGOMENTO.

Chiunque è Cristiano ha per obbligo il mortificarsi ; anzi
chi è Cristiano Secolare ne ha maggior necessità .

DISCORSO XXIII.



Enni ancor' io una volta questa opinione, che in tutti gli stati poteva il Cristiano francamente salvarsi , o vivesse ritirato fra' Chiosfri , o passasse la vita fra i tumulti del secolo , o fosse ricco come un Creso , o fosse povero come un Francesco , potesse per la dritta via de' Divini comandi condursi trionfante alla Gloria, mercede di quel lume sovrano , ehe non è punto ambizioso de' suoi chiarori , ma risplende egualmente sulle Teste coronate de' Monarchi , e su' capi scoperti de' miseri cenciosi : *Illuminat omnem hominem venientem in hunc*

Jo: 1. 9. Mundum , per tutti condurre alla Gloria per la dirittissima via de' Divini Precetti esattamente osservati : Si vis ad vitam ingredi serua mandata , come lo disse il Salvatore ad uno del Secolo , ed in uno a tutti ; Se non

Matth. 19. 17

Jo: 10. 21

che rileggendo con più d'attenzione il Vangelo di questa mano , mi par di trovarmi alle strette di mutar parere ; poichè per ciò , che dice , per ciò , che mostra il Salvatore , non è poi tanto facile il salvarsi , quanto io mi divisava poc' anzi . Annunzia la pace il Redentore a' suoi , e gli mostra le mani forate , e il costato aperto . Dice di nuovo , che avran pace , ma però gli lascia nel Mondo coll' istessa condizione , che il Padre Eterno lasciò lui medesimo . Ma qual condizione fu mai quella , che impose l' Eterno Padre al suo Figlio ? Pene , mortificazioni , piaghe , e morte ; *Sicut misit me Pater , Et ego mitto vos .* Ed ora intendo bene da che nasca tutta la difficoltà del salvarsi , abbenchè per salvarsi solo si richieda l' osservanza di dieci brevi Precetti . Per non trasgredirgli fa di necessità il rinunziare valida , e costantemente a molti impeti dell' irascibile , a molti appetiti della concupiscibile ; e perchè questo richiede una feria , e costante mortificazione , a cui naturalmente il senso aborrisce , quindi nasce tutto il difficile di nostra salvezza . E cresce viepiù la difficoltà , perchè il Demonio astutissimo , sotto nome di verità pratica ha determinato questo grand' errore , che la virtù della mortificazione solamente sia propria de' Sacri Chiosfri , e non convenga punto a' Secolaris : quindi tante anime

rubate al Cielo , e donate all' Inferno , poichè assuefacendosi i Cristiani a soddisfare a tutte le lor vogliarelle , oh con quanto di facilità dalle cose lecite si passa alle illecite , e dagli scherzi al peccato ! onde a me , cui preme altamente la vostra salute , corre l' obbligo di mostrarvi , che basta solo esser Cristiano per contrarre questa speciale obbligazione di mortificarsi , farà questo il primo punto ; anzi perchè siete Secolare cresce in voi per questo capo la necessità di mortificarvi , maggior' anco di quella de' Religiosi , farà il secondo punto ; per ora cominciamo dal primo .

Dissi poco a dirvi , che il solo nome di Cristiano ci obbligava strettamente a mortificarci , se io voleva dir tutto , dovevo anzi asserire , che basta esser' uomo per contrarre una sì stretta obbligazione . Fu questo un' assioma comune tra que' Filosofi antichi , che non furono uomini , o al più uomini di puro nome , e tutti bestie di fatti , *non re , sed nomine homines* , come gli chiamava l' Oratore di Roma , quelli , che non sapevano frenar le sue voglie , e pretendessero dare al corpo tutte quelle soddisfazioni , che egli importunamente richiede , *Ventri obedientes animalium loco numeremus , non hominum* , scrisse di consenso d'altri savj il Morale , e lo scrisse colla ragione alla mano , poichè l' occuparsi tutto a prò di questo corpo , senza nulla pensare all' Anima , è il proprio esercizio delle bestie , comunissimo a questi tali : *Ratio proprium hominis bonum est , cetera illi cum animalibus communia* , e meglio assai di Seneca lo Spirito Santo per bocca di Davide , *Comparatus iumentis insipientibus , Et similis factus est illis* ; anzi tutta la loro Filosofia consisteva in questo , di inventar maniere per far morire ancor vivendo i loro appetiti : *Tota Philosophorum , vana commentatio mortis est* , fu sentimento di Platone ; imperciocchè quel ritirare sul più bello i nostri affetti da' piaceri , da' capricci della nostra sempre inquieta volontà , è egli altro mai , che ritrar l' Anima dal corpo , e farla anticipatamente morire a' suoi desiderj ? Or questa appunto è la mortificazione , che io vi dicevo poc' anzi , senza di

f.

Pf. 48. 21.

di cui non può dirsi l' uomo , *animal imperio natura* , come lo definì Platone , e per conseguenza non è uomo , perchè non fa comandare a se stesso , *imperare sibi maximum imperium* , prosegue il Morale ; e pare , che lo levasse di pianta dallo Spirito Santo , ove ci disse , *Melior est patiens viro forti* , & *qui dominatur animo suo expugnatore Urbium* , perchè ei si veda a nostra consolazione , e confusione delle altre Sette quanto bella , e s'oda sia la nostra Fede , che non discorda un'atomo dalla ragione ; e quanto sia vero l'asserire , che chiunque è uomo , se vuol essere uomo ragionevole , molto più se Cristiano , fa di mestieri , che egli attenda ben di proposito a mortificare le sue affezioni sregolate , le sue voglie animalesche .

Prov. 16
92.

Ed in fatti Agostino allora che accettato anch' egli dall' errore comune , attendeva tutto a soddisfare i suoi capricci , confessò di se medesimo , che nel rilegger queste ragioni distese da Tullio nel suo libro detto *Ortensio* , restò in un subito disingannato , e conoscendo , che era o una gran miseria , o una gran viltà , servire a questo corpo abiettiſſimo , cangiò desiderj , mutò brame : *Ille verò liber* , parole d' Agostino nelle sue confessioni del libro di Cicerone : *Ille verò liber mutavit affectum meum , ac desideria mea fecit alia* . Oh piacesse a Iddio , che noi ancora arrivassimo almeno a vergognarci , in veder , che meglio de' Cristiani l'abbino intesa i Gentili , coll' ammetter sì necessaria all' esser dell' uomo la mortificazione stimata così a torto disutile da' Cristiani d' oggi .

Ma tutto che la discorressero così bene i Gentili , non sò già se arrivassero poi a capir in fondo la cagione d' un tal bisogno nella sua origine ; Vedevano essi bensì nell' uomo interiore , ed anco nell' esteriore un sì fatto sconcerto di passioni ribellanti , una certa insolenza de i nostri sensi troppo curiosi , che s' accordano pur poco colle nobili idee della ragione , quale risiede a mò di Regina sul trono della nostra mente ; ma forse non capivano , onde avvenisse un tanto disordine in questo sì nobile composto dell' uomo ; lo sappiamo ben noi , a' quali per gran disgrazia è toccato a provare in pratica l' estermio , che fece in tutto l' uomo quel primo peccato de' nostri Progenitori , allorchè ribellatisi dal loro Sovrano con una formale disobbedienza , sperimentarono subito l'ammutinamento de' loro sudditi , cioè delle loro potenze , sensi interni , ed anco esterni ; sicchè tolto loro di mano il baston del comando , si trovarono i miseri , e noi con essi a soffrir le violenze quali tiranniche delle loro passioni , le quali di padroni , che erano , pretesero fargli schiavi a catena .

E mi spiego ; tutto lo sconvolgimento sussesto del nostro interno nella prima colpa di Adamo , non fu già , che l' uomo perdesse la libertà dell' arbitrio , come ereticamente

bestemmio Calvino , o questo no , ma consistè in questo , che dove l' Uomo avea sopra de' suoi appetiti , e passioni un certo imperio dispotico , e queste professavano un' intera soggezione al nostro cuore , che gli comandava a bacchetta , doppo essersi poi lo sciocco a occhi veggenti soggettato ad un vile desiderio , e col mangiar del pomo vietato , negati i suoi diritti a Dio , rotto il bell' ordine delle cose , anco le passioni , ed i sensi interni fatta congiura tra di loro , negarono l' obbedienza alla ragione , ed in questo stato convien , che l' uomo , come appunto farebbe un Principe in mezzo al suo Popolo ribellante , si sforzi di riacquistar coll' industria il comando , e valendosi del liberissimo suo arbitrio , che gli è rimasto , aiutato dalla Divina Grazia si faccia rendere ossequio da' suoi sregolati appetiti col rigore , col mortificarli , col frenargli ; altrimenti , se egli tralascia d' invigilar bene , bene , e d' imbrigliargli ancor colla violenza , giugnerà a tanto la lor petulanza , di ridurre in schiavitù la ragione medesima lor sovrana ; e perchè ella non possa mai più riscattarsi , come fecero al povero Sansone i Filistei , s' aiuteranno a trargli dalla fronte gli occhi , sicchè la misera senta bensì , ma non conosca più la sua miseria . Per questo , vedete , Iddio doppo la caduta di Adamo , e l' empio fratricidio , spiegò chiaramente a Caino , e per conseguenza a noi tutti peccatori , ciò , che ci corre d' obbligo il fare , se non vogliamo con perpetuo nostro danno restar sempre soggetti alle nostre passioni , a' nostri appetiti , che è raffrenargli , sottomettergli con una continua mortificazione , nè permetter mai , che gli sgraziati ci facciano l' uomo addosso : *Sub te erit appetitus tuus , & tu dominaberis illius* .

Ed in sequela a questo primo insegnamento , se coll' occhio purgato dalla Fede darete una scorsa al Vangelo , quale nel prendere il nome di Cristiano tra le acque battesimali , ci obblighiamo tutti ad osservare , troverete ogni massima sua fondata sulla continua mortificazione delle passioni , e de' nostri sensi : *Qui vult venire post me abneget semetipsum* ; dunque chi non si mortifica non è Cristiano : *Qui non odit animam suam non potest meus esse discipulus* ; dunque chi non si mortifica , non è Discepolo di Cristo : *Si oculus , si manus , si per tuus scandalizat te , projice abs te , abscinde eum* , & andate voi pur leggendo il restante , ch' io non vo' tediarmi ; questo è il primo passo , pensate voi , che sarà del resto della carriera d' un Cristiano ; quì non occorre altro , questa è la croce d' ogni dì , senza di cui , se crediamo a S. Luca , non ammette Cristo nè pur' uno al suo seguito : *Qui vult venire post me tollat crucem suam quotidie , & sequatur me* .

Diceva pur bene quel gran Maestro di Spirito Giovanni d' Avila , che la scuola de' Cristiani è una scuola , dove s' insegnano a scol-

Luc. 9.
23.

Luc. 14
26.

Matth.
18.8

scolpir Crocifissi al naturale : Averete osservato benissimo la differenza , che passa tra queste due nobilissime arti , Pittura , e Scultura ; la Pittura sovr' una tela ben' acconcia aggiunge colla maestria del pennello colori a colori tutti varj , ma tutti belli , finchè ne rifatti su di essa la vistosa proporzione delle membra , la viva fisonomia de' volti ; la Scultura all' opposto in vece di aggiugnere , leva sempre a forza di tagliar de' scalpellature ciò , che gl' impedisce in un sasso di far mostra della sua eccellenza , nè cessa mai , finchè scarnato tutto il superfluo , e ridotta in stato perfetto la Statua , non la vede riposta dentro una nicchia a riscuoter le lodi de' circostanti ; or questo è il vero esercizio d' un Cristiano , ed è quell' unica maestria necessaria da apprendersi , se crediamo al nostro Maestro : *Vita Christianorum , vita Crucifixorum* , scrisse Tertulliano ; quelli , che ha Iddio destinati alla Gloria sono anco obbligati a ritrarre in se stessi al vivo l' immagine del Figlio suo Crocifisso :

Rom. 8. 29. *Quos praecepit , & praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* ; dicea per tutti l' Apostolo ; ed il Cristiano , se vuol' esser vero Cristiano , quì ha da insistere mai sempre , in scalpellare , e tor via dall' anima sua quelle superfluità , che gl' impediscono il fare un vivo Crocifisso del proprio cuore , rompere le sue voglie , talora anco lecite , mortificare i suoi appetiti di vanità , di piaceri , di ricchezze , nè s' ha mai da straccare , finchè ritratta in se più perfetta , che gli è possibile nel suo stato , l' immagine del Nazareno , non si vegga collocato sull' altezza della sua base in Cielo , dove non entrano se non pietre di questa fatta , ripulite a forza di scalpello d' una continua mortificazione , *Scalpri salubris ictibus , & rursione plurima* , come canta la Chiesa , *fabri polita malleo , bane saxa molem construunt , aptisque juncta nexibus locantur in fastigio* .

Questo era l' esercizio , che più d' ogn' altro aveva a cuore l' Apostolo , di mortificare non solo i desiderj dell' anima , ma ancora i capricci del suo corpo ; *Castigo corpus meum , & in servitutem redigo* ; ed era giunto tant' oltre col nobile suo lavoro , che quasi quasi n' era alla perfezione dell' opera , ed avea del proprio cuore fatto un vivo Crocifisso , onde ei diceva ben spesso : *Mibi Mundus Crucifixus est , & ego Mundo* . Di questi Crocifissi però quanti ve ne siano tra' Cristiani , io non saprei dirvelo ; de' Crocifissi del Diavolo , dell' ambizione , della sensualità , dell' interesse se ne vedono pure assai , a' quali non già il Mondo è crocifisso , come a' S. Paolo , *mibi Mundus crucifixus est* , ma essi piuttosto son crocifissi del Mondo , tante ne patiscano delle scalpellate e da lui , e per lui .

Nè vi pensate già , che questo esercizio dell' Apostolo fosse una delle sue operazioni eroiche degne anzi d' ammirazione , che possibili ad imitarsi ; egli medesimo , perchè non prendiate abbaglio un materia di tanta im-

portanza , s' è dichiarato ben bene , acciocchè tutti l' intendano , ed è , che quanti pretendono d' esser veri Cristiani seguaci del Crocifisso hanno da crocifiggere indispensabilmente , Signori sì , indispensabilmente han da crocifiggere la sua carne con tutti i suoi vizj , con tutte le sue concupiscenze : *Qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis , & concupiscentiis* .

Galat. 5. 24.

E notate bene quel , che fa a proposito nostro ; non dice solamente l' Apostolo , che s'abbino da crocifiggere i vizj ; questo è un' effetto della penitenza , nè è ciò , ch'io pretendo mostrarvi ; io passo più là coll' Apostolo ; avete inoltre a crocifiggere , e mortificare le concupiscenze , quella tanta libertà de' vostri sensi , quelle tante voglie anco lecite , ma superflue , che vi passano tutto giorno pel capo , que' moti di risentimento ad ogni evento contrario , ad ogni paroleta del vostro prossimo , quelle brame di vendetta in cose picciole , e per arrivare a crocifiggerle un dì interamente , fate così ; circoncidetele allora che son bambine , e nel suo primo nascere in voi , negatene a voi medesimi or l'una , or l'altra , or parte , or tutto , nè date mai pace intera a' vostri sensi ; questo è il coltello , che per circoncidervi ha portato dal Cielo in Terra questo Cristo :

Non veni pacem mittere , sed gladium ; questa è la Croce , che avete da portare ogni giorno a titolo della vostra professione : *Tolle Crucem suam quotidie* ; che vi pensate ? che vi esorti Cristo a portar' una Croce sulle spalle di quindici cubiti , come fu la sua ? V' ingannate , dice il Crisostomo , la Croce , che avete a portare ogni giorno è la mortificazione continua de' vostri sensi ; questa è quella Croce , dove si crocifiggeano i primi Cristiani , al dir dell' Apostolo : *Semper mortificationem Jesu Christi in corporibus nostris circumferentes* ; e questa deve essere anco la Croce di tutti i Cristiani moderni , se vogliono' esser veri Cristiani ; *Omnis Christiani vita , qui secundum Evangelium vixerit , Crux est , & martyrium* , sentimento di S. Massimo ; questo è un martirio , che l' avete a soffrire ogni giorno , ogni giorno avete a offerire a Dio qualche mortificazione anco nelle cose lecite , o nel gusto , o nel vedere , o nel parlare , o nel troncare qualche desiderio vanos pensate voi come intendono questa dottrina coloro , che mettono sopra la Casa , se la vivanda non è acconcia a tutto suo genio .

Matth. 10. 34

Luc. 9. 23.

2. Cor. 4. 10

E torno a dirvi nelle cose lecite , poichè quantunque nelle illecite sia ed ottima , e necessarissima la mortificazione , non è però meno necessaria nelle lecite , per essere un buon Cristiano ; Avrete osservata l' industria d' un Giardiniere ben pratico , se pretende , che una Pianta cresca in vetta , pota egli , e tronca all' intorno tutti que' rami superflui , che gli rubano insensibilmente il vigore ; ancora le anime nostre sono piante disegnate per il Giardino dell' Empireo , e devono sfilire tutt' alto coll' aggiunta delle virtù quan-

quanto è alto il Paradiso medesimo; *Ibunt de virtute in virtutem*, dicea Davide di tutti i Fedeli, *videbitur Deus Deorum in Sion*; questo è tutto il termine del nostro salire, Iddio, l'Altissimo; Ora che occorre dolersi che vi troviate sempre coll' Anima terra terra, tra mille mancamenti, e negligenze, e tepidezze; voi non sapete la cagione, non è vero? ve la dirò ben' io; vien da questo, ch' io vi diceva; voi lasciate crescere tutti questi tralci, voi sodisfate tutte le vostre vogliarelle, appagate i vostri sensi, e vi acquietate poi con dire, eh non son peccati: Non son peccati, è vero, ma oh quanto di vigore vi rubano all' Anima, nè gli permettano il crescere come ella dovrebbe nell' Amor santo di Dio? attenetevi al mio consiglio, anzi al parere di S. Gregorio, di cui è il pensiero, assuefatemi a non le lasciar correr tutte, e mortificarne ogni giorno qualcheduna, e vedrete in capo all' Anno, quanto vigoroso crescerà il vostro spirito nell' osservanza della Divina Legge: *In altum crescere arbor cogitur, quæ per ramos diffundi prohibetur.*

III.

Anzi, sentitemi bene, quando non vi pare o di sapere, o di avere in che mortificarvi, io vi voglio insegnare un modo facile di mortificarvi senza mortificarvi, e forse con egual merito. Scrivono i naturali, che di due forte mirra si trovano, ed ambedue dell' istessa virtù; una, che scaturisce dalla corteccia degli Alberi a forza di varj tagli, che vi si incidono; l'altra, che spontanea si offerisce a chi ne va in cerca, grondante dall' Albero senza fatica d'alcuno; se averete un vivo desiderio di mortificarvi, oh quante occasioni vi si presenteranno senza che ne andiate in cerca? alle volte o per dimenticanza di chi vi serve, o per altro accidente, vi saranno o tolte, o non somministrare alcune soddisfazioni lecite, che bramavate nel cibo, nel vestito, nella stanza, provetete necessariamente l'incommodo delle Stagioni cangianti, caldo, freddo, pioggia, vento, e vi verranno e nel cuore, ed anco s'affacceranno alla lingua, certe impazienti doglianze, e voi troncatele, ne vi lasciate trasportare da quelle sciocche imprecazioni, che stan sì male in bocche battezzate; oh che tempaccio! e quando mai la vuol finire di piovere, di tirar vento, di abbrugiarci vivi? per una simile immortificazione, benchè non ben deliberata, un sereno del Signore portò sulla viva carne per più Mesi un cilizio; altre volte trovandovi in conversazione vi farà contrariato il vostro parere, farà gioco forza, che seguiate l'altrui operazione, prendetevi tutto ciò per quella mortificazione, in cui dovevate esercitarvi, e tacete. Sarà questa una mirra accettissima a Dio, che l'averete sempre alla mano senza cercarla, [e quel che importa, di grandissimo vostro giovamento; imperciocchè con questa maniera assuefacendo l' Anima a rompere le proprie sue volontà, sta-

In Vita
S. Anso-
mini.

rete anco più lontani dal consentire al peccato;] *Manus mea distillaverunt myrrham*; con questa gradiva tanto la Sposa al suo Diletto; Vedete con quanto poco può sodisfarsi al nostro buon Dio.

Pare, ch' egli abbia messo in usanza quella Legge, che diede Licurgo a' suoi Lacedemonj, a' quali aveva egli ordinato, che agli Dei si sacrificassero cose ordinarissime, che davano tutto di fra le mani a ciascheduno, come erbe, sassi, e simili, poichè, diceva egli, se si fossero ordinate per i Sacrifizj cose nobili per la materia, e preziose per la rarità, si fariano molti potuti scufare dal Divino culto coll' impotenza della povertà loro; dove, che non richiedendosi a sodisfare gli Dei se non cose trivialissime, e di niuna spesa, scoprivasi o troppo negligente, o troppo empio chiunque si fosse ritirato dal sacrificare. Anco il nostro Dio si contenta pur di poco per esser da noi servito; un chiudere d'occhi a certi oggetti, un ferrare di bocca a tempo, e simili, sono coserelle di niun valore, e che tutto giorno l'abbiamo alle mani, e pure con queste vuol esser da noi onorato co' sacrificj d'una quotidiana mortificazione; *Manus mea distillaverunt myrrham*; eh che non stà egli sulla preziosità de' doni, ma sull' affetto di chi dona; accettò egli fino una tazza d'acqua dal Re David, lasciata di bere per mortificarsi, e ne fece così grande stima, che volle si registrasse come azione segnalata nel secondo de' Regi al 23. *Noluit eam bibere, sed libavit eam Domino.*

Nè solo è di gradimento all' Altissimo questa mortificazione in cose piccole, e che stanno tanto in nostro potere; ma quel che importa non meno, sono d'utile grandissimo all' Anima nostra; imperciocchè, notatelo bene, assuefacendosi (com' io diceva) il nostro spirito a rompere a poco a poco le proprie volontà in queste cose leggeri, coll' abito virtuoso, coll' augumento della Divina Grazia, viene a rendersi più forte per reprimere la propria sensualità in cose maggiori, in tentazioni gagliarde, nelle quali vi lagnate di cadere sì facilmente, ma se non v' avvezate mai a vincer voi stessi? *Qui fidelis est in modico, & in magno fidelis erit*, non sà mentire il Vangelo.

Che se vi sembra troppa gran soggezione il viver mortificato in questa maniera, se non sapete mai privarvi per amor di Dio d' una qualche vostra vogliarella, se volete trovarvi per tutti i festini, usar tutte le mode, mirar tutti gli oggetti, se mettete fessopra tutta la Casa quando vi manca qualche cosa di vostra sodisfazione, se date in mille scandescenze in ogni avvenimento contrario, se non sapete soffrire un po' di caldo, un po' di freddo eccessivo senza inquietarvi con mille querele contro della Stagione, se non forse contro Iddio medesimo, che ce lo manda per occasione di merito, perdonatemi, potete anco a vostra bella posta spogliar-

gliarvi di codesto nome di Cristiano, che vi stà pur male addosso? e come volete potere comparire in Paradiso con gl' altri Cristiani? niuno de' quali, (parlando degli Adulti, come voi siete,) niuno potè entrarvi, se non per via della mortificazione, *qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitijs, & concupiscentijs*; questa è la condizione, dice il Crisostomo con cui lasciò a tutti questo Cristo la sua Eredità, il suo Regno, che ci mortificassimo secondo il nostro stato in questa vita, *non reliquit vobis hereditatem purè, sed sub quadam conditione, quoniam autem ea est? qui non tollit Crucem suam non potest meus esse discipulus*; nè potete di ciò dolervi; ve l' ha egli concesso con quegli istessissimi patiti, che lo consegnò a lui medesimo, che pure era il Primogenito, l' Eterno suo Padre; non v' ha aggravato un zero di più, v' ha trattato alla pari con se stesso, vi par poco onore? *Dispona vobis Regnum, sicut disposuit Pater meus*; Or come volete, che vi riconosca per suoi fratelli, *Primogenitus in multis fratribus*, come lo chiama l' Apostolo; se non lo assomigliate: punto nelle fattezze? egli tutto spine, voi tanto delicato, che non sapete soffrire nel corpo un po' di caldo, un po' di freddo, nell'animo una leggerissima punta di qualche motto pungente; eh via crediatelo a me, dice S. Bernardo, non vi si confa punto codesto nome di Cristiano; *nd, che non deest sub rapto spina naso membrum esse delicatum.*

Forse prima della venuta di Cristo era compatibile col nome di vero fedele il prendersi un poco più di soddisfazione, un poco più di allegria, un poco più di libertà; potè David, potè Salomone soddisfare un poco più alla libera i desiderj de' suoi appetiti in ciò, che non si opponeva espressamente alla legge: *Omnia, qua desideraverunt oculi mei non negavi eis, nec prohibui eis meum, quin omni voluptate fruereur*; ed è certo, che egli non parla delle soddisfazioni illecite, pensate voi; le fuggiva egli come un serpente; *tanquam à facie colubri fuga peccatum*; parla senza dubbio delle permesse della sua legge; *hanc ratum sum partem moram, si uteretur labori meo*; ma dopo che venne questo Cristo a predicar l' odio santo di se stesso, nd che non si può esser vero Cristiano senza mortificarsi ben bene; *Qui non edit animam suam non potest meus esse discipulus*. Se non che povero Davide, e più povero il figlio suo Salomone! Oh gli costò pur cara quell' istessa libertà de' lor sensi; una guarda curioso di Bersabea; che pur non era vietato; una disinvolta conversazione con Donne straniere, che non pareva illecita; quante rovine cagionò ella mai! Quanto gran tratto diede a due de' più forti Campioni della legge vecchia? La pagò il primo con un mare di pianto, e buon per lui, che gli bastò, poiché il secondo con tutta la sua saviezza non trovò più il modo di rimetterli in piedi; *quanta stipes, potèbbe di*

loro dire Agostino: *quantos lones domuit una infirmitas delicata.*

Ma, Padre, fu altro quello, che un non mortificarsi in un sguardo, in un trattamento; Giunsero il primo ad un' adulteria, e poi, &c. il secondo, sino all' idolatria; e però non è eguale la causa nostra colla loro; del resto, che gran male è sollazzarsi in quelle danze, ricrearsi in que' Teatri, trattenerli in quelle conversazioni?

Ed io vi dico, che se Davide, e Salomone si fossero un poco più mortificati, non sarebbero sì miseramente caduti; ma voi stessi potete esserne la prova più convincente; fate, vi prego, fate un po' l' esame di coscienza, e troverete quante volte questa vostra mal mortificata libertà di sensi vi ha spinto al precipizio di peccati gravissimi: così non lo doveste voi piangere? Eh che il compiacer tanto le vostre voglie, è un porsi sullo sdrucucolo, è un fare all' amor col peccato, è un lasciar la briglia a un Cavallo indomito, perchè vi trasporti a fiacca collo, e voi sapete, che ancor ne portate fresche le piaghe: *Qui dominati sunt concupiscentibus, is quasi equus reperitur indomitus obteritur, dilaniatur*, S. Ambrogio.

Or per questo stesso v' è giuoco forse l' attendere in avvenire a mortificarvi un poco più, se non volete trovarvi alle peggior di prima: questi sono i due effetti pregiabilissimi della mortificazione, dice S. Tommaso, rimediare a' peccati passati, e preservarsi dalle occasioni avvenire, *ut remaneantur peccata, ut preseruetur homo à futuris*; e così per questo istesso capo, che avete peccato una volta, ammettendo in voi cose illecite, Signori sì, se volete esser veri Cristiani; vi conviene, secondo l' insegnamento di S. Gregorio, astenersi di quando in quando ancor dalle lecite: *Qui aliquando deliquit in illicitis; debet etiam à licitis se abstinere*. Oh se i Confessori, in vece di un Miserere dessero alle volte questa penitenza salutare a' lor Penitenti, d' astenersi da certe conversazioni, da certi divertimenti non necessari, che divertono anco l' anima dal retto sentiero dell' innocenza? non gli udirebbero tutto di accusarsi di certi lor gravi peccati, che sono sempre gli stessi; perchè sempre l' istessa è la loro libertà di conversare; mortificazione vi vuole, *ut preseruetur homo à futuris.*

Lo sapeva benissimo Giobbe, che il mirare una vaga Donzella non era poi gran male in se stesso; ma perchè dagli altrui esempi aveva egli imparato, che facilmente dietro alla vista segue il pensiero, dietro al pensiero l' appetito, e poi il consenso, ed ecco commesso con un sol pensiero un bel peccato mortale: *Qui vidit mulierem à concupiscentiam eius jam incipit in corde suo*; è dottrina del Salvatore, che però s' id il buon Giobbe a procluder l' adito a tutti i pregiudizj comobbe esser necessarii: *ne l' incominciare a mortificare gli spiriti per*

Galat. 5
24.

Luc. 22.
29.
Rom. 8.
29.

V.

Eccle. 2.
10.

Eccle. 2.
2.

Eccle. 2.
20.

2.

VI.

Matth.
5. 28

per chiuder la strada a' pensieri, e ne avea stabilito fino un contratto cogli occhi propri di non dargli tutte le soddisfazioni, che essi chiedeano, *Pepigi fedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine*, e la ragione la porta S. Gregorio, ed è quella, ch'io v'insinuava poc' anzi, *quia prava cogitationi visio lenocinata famulatur.*

Ah Cristiani, Cristiani, che vi lamentate tanto, che i vostri pensieri non vi lascian vivere in pace, facendo guerra del continuo alla vostra innocenza, il mal vien dagli occhi, e voi non ve ne accorgete, *Ascendit mors per fenestras*, Geremia: Volete voi godere un po' più di quiete, e più sicurtà nella coscienza? Mortificate un poco più le pupille; v'ha fatto Dio le palpebre anco per questo, per chiuder gli occhi a tempo: ah non gli lasciate scorrere con tanta libertà, e vagheggiar sì fiso, specialmente nelle Chiese, (che tanto disdice) certe figurine di stucco, che non son fatte per adorarle, e non avete a combatter tanto co' vostri pensieri, e fantasmi; *Quod non videris, non amabis*, vi dice S. Ambrogio; lo faces Giobbe, e pure non avea sentito ancor dirsi dal Salvatore quella terribil dottrina, *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum*, & *proijce ab se*; e poi parerà troppo al Cristiano il mortificarsi qualche volta nel vedere, e negli altri sensi, quando ha giurato d'osservare tutto il Vangelo?

Matth.
5.29

Perdonatemi, io non so intender punto che razza di Cristiani alla moda siano alcuni d'oggi, i quali si danno a credere, che tutto l'obbligo del loro esser Cristiano consiste nel farsi un mezzo segno di Croce; del resto si pensano d'esser venuti in questo Mondo solo per dilettarsi d'ogni oggetto, gustar d'ogni sapore, prenderli ogni libertà; bisogna dir, che costoro abbinno un Vangelo stampato a lor modo in Ginevra, poichè nel Testo volgato io non leggo tante licenze; vuole questo Cristo, che si tronchino e mani, e piedi, si cavino occhi, si circuncidino pensieri, si mozzino fino la lingua, per non proferir parole oziose, e superflue, ma pensatelo voi! Dite un poco a quel Cavaliere, che ha la Croce in petto per mostrarli un segnalato Cristiano; Sebbene col portarla sì piccola, e sì preziosa, fa credere di voler l'onore della Croce, non già il suo peso, diteli, che per non entrar tante le volte in litigi, in sdegni, in risse, in odj, mortifichi alquanto la lingua, quando vorrebbe proferir quella parola pungente, dar quella risposta altera; mortifichi un poco la sua curiosità, quando lo stimola a rimarrar fissamente quelle vive pitture, e que' morti ritratti; a privarsi qualche volta di una Commedia, d'un festino, d'una conversazione, che quantunque lecita, lascia però impresse nella sua fantasia certe immagini non tutte sacre, certi pensieri non tutti santi; dite loro, che il digiunar la Quaresima è un precetto, che non è fatto

solamente per i poveri, e però bisogna ben patire un poco per osservarlo, che molte volte non sono i cibi Quadragesimali, che ci nuochino allq stomaco, egli è il cibarsene di soverchio; ed a quelli, che l'osservano, ditegli da mia parte, che fan bene, ma che quella osservanza materiale pud giovar poco alla lor' Anima, se non fanno mortificare un po' la gola, la quale cerca ben spesso il suo Carnevale anco in mezzo alla Quaresima; non è mica da mortificato il non contentarsi giammai, e cercar sempre nuovi intingoli, e nuove delizie? *Qui virtutem calunt, hi gula delicias non admittunt*; che vi pensate che sia S. Paolo? è un Gentile, che vi rimprovera, è Agefilao Re de' Lacedemonj; Si confa pur male a un Cristiano, che digiuna, quel metter sossopra la Casa, quando le vivande non sono stagionate a lor genio; oh se vedesse i nostri digiuni S. Bernardo, farebbe pur le belle risate; *Spernitur jejunium, quod in Vesperum delictis compensatur*. E sapete, ve ne sono anco de' spirituali, che fan così: *Famam abstinentia in delictis quarunt*; frase di S. Girolamo; anzi come, che questi se ne tornano doppo i loro Oratorj, come dal terzo Cielo, non pare, che vi sia cosa in questa Terra, che gli contenti; gridano, borbottano, schiamazzano con serve, e servitori, tanto son delicati, e fastidiosi nel cibarsi, e piaccia a Dio, che la maggior parte della loro Orazione mentale non sia stata su quello doveano cenar la sera; il sospetto non è mio, è di S. Bernardo: *Tota enim die opales in cogitatione ruminat, qui ad replendam gulam Vespere cibi delicias parat*; Non farebbe egli meglio, che mortificando il vostro appetito prendesse i cibi tali quali vi sono apparecchiati, senza parlare? Eh, vi risponderanno subito, che queste sono sottigliezze, da Chiostrri; siamo poi Secolari, non siamo mica Religiosi, che doviamo star così sul minuto per mortificarci?

Non siete Religiosi eh? Voi mi fate entrare nel secondo punto per necessità; e per questo, perchè non siete Claustrali; Per verità, se vorrete salvar l'Anima vostra, vi dico, che avete più bisogno di mortificarvi de' Religiosi medesimi; state meco, e voglio, che lo confessiate voi stessi.

Voi sapete meglio di me, che al numero di undici si assegnano le nostre passioni, nate da due Madri, che hanno l'abitazione quà dentro di noi, irascibile, e concupiscibile, le quali a spese del nostro appetito allevano come bambini i nostri affetti; or queste passioni inseparabili da noi, fanno però quiete dentro di noi a guisa di tanti cagnuoli addormentati, ed al più, al più, abbaiano qualche volta, nè ci danno un eccessivo fastidio, ma risvegliate, ma stuzzicate, ma attizzate, che sieno una volta da questi oggetti, che si vedono, che si odono, che si gustano, chi pud ridire la violenza, con cui si risentono? Di cagnuoli domestici

VII.

divengono cani arrabbiati contro la pover' anima, e fan tanto romore dentro di noi, che posto in alta confusione il retto discernimento, ed offuscato il bel lume della ragione, fan sì che in mezzo a quella caligine ci precipitiamo ora negli amori troppo furiosi, ora nelle aversioni troppo fisse, ed ora ne' desiderj troppo impropri,

Ciò supposto, io la discorro così; Se voi abitaste ne' Chioftri, dove chi vuol' esser Religioso, non di solo nome, ha da praticare la ritiratezza, la povertà, l'obbedienza, queste gl' impedirebbero il veder molte cose, il desiderarne molte altre, il procurarne veruna, e però non avreste chi vi risvegliasse così di facile le vostre passioni, e per conseguenza molto minore occasione vi si presenterebbe di raffrenare gli sregolati vostri appetiti. Ma, Dio grande! se voi abitaste in mezzo alle adunanze del Mondo, agli spettacoli, alle vanità? se non respirate altr'aria, che di scandali? scandali nel vedere, scandali nell'odire, scandali nel conversare; se tutto è desiderj, concupiscenza d'occhi, superbia di vivere nelle gale, nel fatto nell'ambizione? *Omne, quod est in*

1. *Janu.* *Mundo*, lo dicea S. Giovanni, *concupiscentia*
2. *16* *carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ: e voi avete e danari, e facilità*

d'andar per tutto, di gustar tutto, di procacciarvi tutto: fate pure di non stare attenti a mortificarvi ben bene, e di lasciar correre dove più lor piace i vostri sensi, sodisfate pure a tutte le lor voglie, e poi Dio sa dove ci rivedremo; vi parrà di compire una convenienza, e vi troverete aggravata la coscienza; vi sembrerà d'aver soddisfatto un debito, ed avrete appagato un appetito bestiale. *Dum ne cessitatis debita reddimus, voluptatis vitio deservimus.* S. Gregorio.

Se Dina figlia di Giacobbe fosse stata una Religiosa rinchiusa in un Chiofiro, non occorreva per certo esortarla a mortificare un poco la sua curiosità nel girare attorno per le strade di Sichem, a fine di osservar le mode, che usavano le femmine di quel paese; o pure quando anco a vesse voluto appagare il suo genio in rimirar le cose più degne di quella Città, avvisarla per tempo, che almeno almeno se n'andasse per via con gli occhi bassi, e non volesse all'usanza delle Donne Cristiane d'un certo paese rimirare chiunque le mira, e fissar le pupille in ogni maschio, che incontrano, non sò già se per genio di riscuoter' ossequi, e lodi, o pure per contrattar l'Anima a prezzo di sguardi; ora, che occorre perder tempo: Dina non volle mortificarsi uo puntino: *Egressa est Dina, ut videret mulieres regionis illius;* e (potete immaginarvelo) dovette ella uscir fuori all'usanza delle Donne, tutta nuda, e tutta fromzoli, colla testa alta, con gli occhi in giro; eh, fin qui non v'è gran male, è un poco di libertà nel guardare; non è poi Dina una Pignocchiera, e

Gen. 34
5

che abbia fatto professione di clausura, e di andare col capo velato! Si eh, dice S. Bernardo, pare veramente un po' di oziosa curiosità in Dina di voler comparire in gala, e veder tutto, ma non sò poi, se potrà dirsi una pura oziosità l'esser ammirata da tutti? *O Dina quid necesse est, ut videas mulieres alienigenas? & si otiose vides, non tamen otiose videris:* detto fatto, la vedde Sichem figlio giovine di quel Regnante, gli si affezionò, la rapì, *quam cum vidisset princeps terra illius, adinavit eam, & rapuit;* e così da una sola curiosità non mortificata a tempo nacquero mille mali, il disonor di Dina, gli sdegni de' fratelli, i tradimenti, le stragi, la desolazione di tutto quel paese, *& depopulati sunt Urbem in ultionem stupri.*

Gen. 34

2.

Gen. 34

27.

Alla bella Giuditta poi non se punto di mestieri dar tanti avvertimenti di mortificazione, l'aveva ella già in pratica; posciachè lasciata vedova dal suo marito Manasse benchè giovane, ricca, bellissima, si chiuse in casa propria colle sue serve, e non si legge, che ne uscisse giammai per lo spazio di tre anni, e mezzo tutte le sue indulgenze e se le prendeva rinchiusa nella propria Camera, fino a che per l'onor di Dio, per salute di tutta la Città fu ispirata da Iddio medesimo ad abbandonare il suo ritiro, ed allora solamente narra il sacro Testo, che ella si acconciò il capo, si lavò la faccia, si vestì in gala, e perchè il suo adornarsi non era per piacere agli uomini, nè usciva di casa per sodisfare la propria curiosità; aggiunse Iddio alla nativa bellezza un nuovo splendore di venustà, *Quoniam omnis illa competitio non ex libidine, sed ex virtute pendebat, sed Dominus hanc in illa pulchritudinem amplavit,* lo Spirito Santo. Per questo appunto riuscì a Giuditta troncargli il capo al superbo Oloferne, liberar dall'assedio Betulia, ed acquitarsi un nome immortale.

Judit. 10

4.

Ora, che dite, miei Cristiani? Giuditta viveva da Religiosa, *clausa morabatur,* lo riferisce la Sacra Scrittura; Dina era scolare, e pure chi di loro due riportò maggior danno dal non avere o saputo, o voluto mortificarsi a tempo? Applicate pur voi la moralità, ch'io per me non me la sento; ponete voi come l'intenderebbero certe Signore Cristiane, che non mi sentano, le quali danno ancor' esse, ma non già per debellare, anzi per far trionfare Oloferne, s'io volesse dir loro, che per quest'istesso, che non son Monache, che non son Pinzo here, hanno maggior necessità di mortificarsi, di quello s'abbino le Religiose medesime; bisogna, che di quando in quando s'aggrifichino qualche gita in publico, e quando vi compariscono, s'astenghino dal guardare con tanta libertà, da' foggighni, da' saluti non necessarij, particolarmente nelle Chiese; e benchè non gli si vieti l'andare ornate da par loro, s'è rompiuto un poco quell'appetito incontentabile di voler tutte le mode, per conseguir le quali pongono talvolta in im-

Ibid. 8.

10

pegno, e la riputazione, e il marito, e il patrimonio, voi badate a dirne, che non v'è male, ed io vi replico, dice S. Girolamo, che ve ne può seguire del male pure assai, e voi per non sapere un po' poco mortificarvi in cosa da niente, correte un gran rischio di dannarvi senza avvedervene; Se non che pur troppo ve ne accorgete; portare il veleno in pubblico è delitto, per il pericolo, che alcun poco accorto s'imbetti; *Si mulier se ornaverit, & vultus hominum ad se provocaverit, etsi nullum inde sequatur damnum, iudicium tamen patietur, quia venenum attulit, si fuisset qui beberet.* Non so perchè non possino le Donne Cristiane andare ornate civilmente senza tante frastuorie di mode superflue, e scandalose, senza portare in testa tante creste, da cui a guisa di Sacerdotesse, dirò, del Diavolo, o della vanità, portano alcune, che sono lontane, le Stole pendenti. Oh se sapeste donde ebbe l'origine questa insipida usanza! non ve lo vo' dire per non alterarvi: ma che giova il tacere, se l'usanza si scuopre da se medesima? Ve lo dirò in confidenza, perchè non tutti son capaci di saperlo; fu empia invenzione di Eretici per porre in derisione le Mitre Episcopali de' Successori di Pietro; vedete a che bella cosa voi date di mano: *Ornatus iste non Domini est, velamen istud Antichristi*, vi direbbe Girolamo. Non si vive già per la Dio grazia tra gli Eretici, che s'abbia a dir de' Cristiani ciò, che degli Ebrei disse il Profeta: *Compinxerunt inter gentes, & didicerunt opera eorum*; e piaccia a Iddio, che non s'abbia a dir di noi il restante, *& servierunt sculptilibus eorum*; questo gran prurito di ricever tutte le mode straniere forse un dì ci farà anco ricevere la lor tirannia: non so, che le straniere Nazioni abbiano tanta ambizione di imitare le nostre usanze. Ma dove son' io uscito adesso fuori di filo? Quel, ch'io voleva dirvi si è, che questi insegnamenti non son di gran fatta necessarj per le Monache, e per i Religiosi; son ben necessarissimi per voi, e per chiunque vive al secolo, che è appunto uno Spedale di ammalati, e di convalescenti, i quali hanno assai più bisogno de' sani di astenersi da molte cose, che quantunque non cattive in se stesse, possono però nuocer loro col soverchio usarle; lo fate per la sanità del corpo, che è mortale, potete bene, e dovete anco farlo per la salute eterna dell'anima, acciò non vi tiriate addosso i rimproveri del Crisostomo, e si dica di voi, che tenete in più vil pregio l'Anima, che il Corpo: *Abstinemus magis propter sanitatem, quam propter beatitudinem.*

Tutti aviam bisogno di mortificarci finchè viviamo, se vogliamo vivere da Uomini ragionevoli, molto più se da Cristiani a non v'è altra maniera per dominare le nostre passioni, se non questo, di tenerle ben sotto; questo fu l'insegnamento dato a Caino dopo la prima trasgressione; e questo è

tutto il fondo della Dottrina Evangelica, negare a se stesso molte soddisfazioni, *abnegat semetipsum*; la Scuola di Cristo è Scuola dove s'imparano a lavorar Crocifissi, ma Crocifissi in scultura, con scalpellar bene bene ogni nostra voglia superflua, finchè la bella statua dal nostro spirito fatta simile a questo nobile esemplare, resti collocata nella sua nicchia in Paradiso, così faceva l'Apostolo, e l'apprese forse nel terzo Cielo, e così doviamo far noi, se vogliamo crescere fino al Cielo; bisogna notare d'attorno all'anima vostra, come fa il Giardiniero, questi rami inutili de' nostri desiderj, tanta libertà de' nostri sensi, ed avere anco per amico chi ci aiuta a potargli. Nella legge antica poteano forse i fedeli slargarli un poco più, sebbene anco allora si correva pure il gran pericolo di cadere. Povero Salomone, povero David, buon per loro se si fussero saputi mortificare un poco, quello in una conversazione, questo in un sguardo; se avessero imparato da Giobbe a patteggiare cogli occhi proprj; ma nella legge di Grazia assolutamente fa di mestieri il romperse in molte cose la sua volontà, anco a quei, che vivono nel secolo; anzi a questi corre più stretto l'obbligo di mortificarsi, che a' Religiosi medesimi, perchè stan più vicini al pericolo di perderli, se non si mortificano a tempo. Dina, e Giuditta possono servir di riprova in tale affare; alla prima perchè secolare, oh quanto pregiudicò il non saper mortificare una sua curiosità! l'altra perchè avvezza alla vita solitaria, e poco men, che claustrale, può francamente ed ornarsi, e vedere, mercè il buon abito fatto a tenere in freno le proprie passioni. Imparino le femmine, imparino tutti, che senza qualche mortificazione non ci salveremo; sì perchè con tanta libertà demeritiamo la grazia necessaria, sì perchè la volontà avvezza a riuscir sempre colla sua, vorrà anco fare a suo modo nelle soddisfazioni peccaminose, e ci farà perdere; rimanendo sempre vero quel detto di S. Gregorio, che per non cadere nelle cose illecite, unico mezzo si è il mortificarsi talora nelle lecite: *Solus in illicitis non cadit, qui se aliquando, & a licitis tunc restringit.*

SECONDA PARTE.

Non occorre strolgarvi più, finchè siamo in questa vita, siamo in guerra, ed oh che cruda guerra! *Militia est vita hominis super Terram*, lo disse Giobbe per esperienza; nè è già il nostro combattere per quattro zolle di Terra, come si usa pur troppo fra gli uomini; egli è per un Regno vastissimo, nobilissimo, eterno, che non si conquista, se non con la forza, *Regnum Caelorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Ma quel, che mi dà gran fastidio, e lo deve recare anco a voi, si è, che la guerra non è del pari; Tre son i potentissimi nostri

VIII. Iri nemici, Mondo, Carne, e Demonio, ed il nostro powero spirito solo solo ha da reggere all' impeto di tre Potenze armate d'uno sdegno implacabilissimo contro di noi, e se non riporta un' intiera vittoria contro tutti tre, è spedita, non v' è più salute, non v' è più Paradiso per lui; *Non coremabitur nisi qui legitime certaverit*, S. Paolo; *Nec Hercules contra duos*, suol dirsi in Proverbio; pensate, che farà d' uno contro a tre.

Due rimedj vi sono però, o miei Cristiani, ed ambidue sono da buon Capitano, il quale in una guerra d' importanza; due diligence non trascura giammai; l' una si è di ridurre l' armate alla pari; se il nemico viene alla sua volta con 20. mila, vede ben' egli, che non potrà facilmente resistere con soli 10. mila soldati, così la discorreva quel Condottiero d' Eserciti, colà in S. Luca, *Sedens prius cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se*, e però pensa a provvedere altri 20. mila uomini; l' altra diligenza si è, che se a forte nel suo Esercito trovansi schiavi, i quali possono avere intelligenza col nemico, prima di dar la battaglia gli pone a catena, accid nel calor della zuffa non diano aiuto all' avversario, e s' abbia poi con gran rischio a combattere e dentro, e fuori.

Ma come possiamo noi ridurci a guerreggiare alla pari, se l' Anima nostra è sola, e i nostri nemici son tre, Carne, Mondo, e Demonio? Ve lo insegnerò io? Basta, che vogliate parlo in esecuzione; cercate di tirar la Carne dalla vostra ancor colle brutte, e fatela divenir vostra suddita per mezzo di una discreta mortificazione; ed allora farete due, e due? Mondo, e Demonio da una, Carne, e Spirito dall' altra, che aggiunto il rinforzo della Divina Grazia, che non mancheravvi giammai, se voi non mancherete a lei; qual dubbio v' è, che resterete vincitori, e vi salverete? Così appunto faceva l' Apostolo: *Sic pugno non quasi aeram verberans, sed castigo corpus meum, & in servitutem redigo*; ed avea con questa mortificazione ridotta sì ben la sua carne a servire allo spirito, che si protestò non restargli da combattere, che con due soli nemici, Mondo, e Demonio: *Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus retores tenebrarum harum*.

L' altra diligenza, che dicevamo, si è di tener corti gli schiavi in tempo di zuffa; i vostri sensi, i vostri desiderj, le vostre voglie, se nol sapete, sono i vostri schiavi: *Sub te erit appetitus tuus*; lo disse Iddio a Caino; e sono schiavi tali, che potete

beni tenerli a catena, non già uccidergli. *Intra fines tuos habitat Jehusau*, vi dice Bernardo, *subjugari potest, extirminari non potest*: Or questi schiavi, a dirvela, se la son sempre intesa i traditori coi nostri avversari; *Sensus, & cogitatio hominis in malum prona sunt ab adolescentia sua*. Se non volete, che vi facciano qualche brutto tradimento nel tempo della battaglia, che vale a dire per tutto il tempo di vostra vita, bisogna, che gli ritringhiate, che gli mortifici te di quando in quando; anzi perchè voi siete Secolari, che vale a dire in campagna aperta esposti alle insidie, agli assalti: avete più bisogno di guardarvi da' vostri sensi, da' vostri appetiti, de' Religiosi medesimi, a' quali la povertà, e l'obbedienza servono di doppio propugnacolo per coprirgli da molti attacchi del vizio.

Ma Padre, se doviamo star sempre sul mortificarci, meneremo una vita scontentissima; ed io vi dico che no; non vi sono mai state persone più giovali nel mondo quanto i Santi, a' quali la mortificazione era quasi divenuta connaturale; leggere le lor vite, e vedrete, ch' io non mentisco; le api (dice S. Francesco di Sales) anco dal timo, che è amarissimo, traggono un succo assai dolce, e dalla vita mortificata nasce una tal libertà di spirito sì dolce, che non ha pari. Anco ad Agostino dava un' estremo fastidio il pensiero di doverli mortificare per vivere da buon Cristiano; pensava di dover morire in quattro giorni per astenersi da' soliti passatempi di feste, di commedie, di trastulli, ma quando l' ebbe provato con starsene ritirato in una camera a pianger' i suoi peccati, confessò poi, che non v' era proporzione tra la dolcezza del suo ritiro, e il vano sollazzo de' teatri: *Dulciores sunt lacryma orantium, quàm gaudia theatrorum*. Che gran cosa è? provatela un poco, e fidatevi una volta di Dio, che l' ha promesso a noi sì chiare, di resistere con alta pace chiunque per suo amore vuol prendere il giogo d' una discreta mortificazione: *Tollite jugum meum super vos, & invenietis requiem animabus vestris*. Che? dubitate forse, che il Dio della verità possa ingannarvi? Questo è un torto troppo grande, che voi fate al vostro Creatore; è un pregiudizio immento dell' anima vostra, la quale, al dire di Agostino, ha bisogno della mortificazione per vivere in grazia, come ha il corpo di cibo per non morire; *Ut enim caro mollibus, sic Anima duris nutritur*. Valetevi dell' avviso,

Gen. 3.
27.

Matth.
11.29



DOMENICA SECONDA

DOPO PASQUA.

Ego sum Pastor bonus, & cognosco oves meas, & cognoscunt me mea.
S. Giovanni nel corr. Vangelo.

Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via.
S. Luca 14.32.

ARGOMENTO.

L'amor di Dio verso dell' Uomo è tanto grande, che si fa conoscere da se stesso, onde sembra quasi incredibile, che l' Uomo non gli corrisponda con altro amore.

DISCORSO XXIV.

DOve non è cognizione non vi può essere amore, e dove non è amore nemmeno può esservi sollecitudine o di conquistare, o di non perdere quel bene, che non s'ama, perchè non si conosce; Questa è la disgraziata cagione, perchè noi non amiamo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le nostre forze il nostro buon Dio, perchè non conosciamo la sua infinita bontà degna d'un amore, che ecceda ancora ogni possibile; quindi le nostre tiepidezze, lo svogliamento, il tedio nel Divino servizio, e quindi il tanto svagarsi, che facciamo nell'amare questi beni sensibili; poichè portando in seno un cuore, che non sa vivere senz'amare; nè conoscendo, e per nostra negligenza non facendo studio veruno per conoscere il vero bene, che è Dio solo, forza è, ma non senza colpa, che si occupi l'infelice intorno ad oggetti, che di bene altro non tengono, che il nome. Questo è quello, che rendeva stordito dalla meraviglia di tanta messaggiera il Profeta Geremia, in veder, che gli uomini in faccia ad un vero bene volgano l'affetto ad un bene dipinto, che non è bene; *Obstupescite Ca-*

Jer. 2. li super hoc, &c. nos dereliquerunt fontem aqua viva, & foderunt sibi cisternas dissipatas, quae continent non valens aquas; Maggior meraviglia però genera dentro il mio petto il sentir, che Iddio conoscendoci quali siamo, vili, instabili, infedeli, ci ami con tutto ciò di tal guisa, che dia tutto se per caparra del suo amore; *Ego sum Pastor bonus, & cognosco oves meas, &c. & Animam meam pono ovibus meis.* Ah Divina Bontà! e quando sia, che questo nostro cuore vi corrisponda con altrettanto amore? sicchè diamo ancora noi tutti noi stessi a voi per caparra di amarvi? Allora seguirà, [questo mi par

che risponda il nostro Maestro d'amore Gesù Cristo,] quando studierete il modo di conoscermi, allora sarete pecore mie, ma fedeli, *cognoscunt me mea;* Dunque, miei cari Cristiani, questa deve esser tutta la sollecitudine nostra, di arrivare a conoscere Iddio; Ma e come potremo ciò fare? Come fecero que'due Discepoli, che andavano in Emaus; avvicinarsi a lui col pensiero, discorrer con lui meditando colla mente, e non dubitavamo punto, che ancor' in noi si accenderà quel fuoco, che arse i lor cuori: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via.* Avviciniamoci dunque a lui, discorriamo con lui, e di che? Eccovene due motivi; il primo, che l'amor di Dio verso dell'uomo è tanto eccessivo, che si fa conoscere da se medesimo; secondo, che sembra quasi impossibile a crederci, come l'uomo tanto amato da Iddio, non corrisponda al suo Divino amatore: Chi fa, ch'io non muova qualcuno a riamarlo? Proviamoci.

Dunque io devo parlarvi dell'amore di Dio verso l'uomo eh? Per confessarvela giusta io comincio quasi a pentirmi d'aver scelto un tal motivo, non già perchè sia zola inutile il favellarne, o questo ad, che anzi dovremmo con Ugon Cardinale stimare tutto gettato quel tempo, in cui, o non si pensi, o non si parli di Dio: *Omne tempus, in quo de Deo non cogitas, hoc te computa perdidisse;* Felice quell'anima, che può cantar colla Sposa de' Cantici; il mio Diletto è tutto per me, ed io son tutta per lui; *Dilectus meus mihi, & ego illi;* ma perchè la materia è sì vasta, che la debolezza del mio intendere teme di generar confusione, ove ella dovrebbe produrre amore; vi vorrebbe la lingua, e la mente d'un Serafino per dir tutto, e dir tutto con

Jer. 2. li super hoc, &c. nos dereliquerunt fontem aqua viva, & foderunt sibi cisternas dissipatas, quae continent non valens aquas;

Jo. 10. 14. cognosco oves meas, &c. & Animam meam pono ovibus meis.

Luc. 14. 32.

I.

Cant. 4. 16.

ordine; onde io vi prego sulle prime a contentarvi, che io mi vaglia degli argomenti più facili, e più usuali, come quello, che non ho quest'ambizione di far crescer l'infinito, come è appunto l'amor di Dio verso l'uomo, ma solamente pretendo agumentare al possibile l'amore dell'uomo verso Iddio, il quale cominciò ad amarci da tal tempo in quà, ch'io per me non saprei rinvenirne il principio; sà bene, che Iddio medesimo ci fa intendere per Geremia d'averci amato sempre: *In charitate perpetua dilexisti te*: ma quando egli veramente incominciò non lo dice.

Jer. 3.3.

E per verità, se non fusse di fede, che Iddio fin da' secoli eterni tenne schierate avanti di se tutte le creature, belle figlie dell'amorosa sua onnipotenza, che furono, che sono, e che faranno, avrei dubitato forte, che Iddio non avesse cominciato a sapere amare, se non quando amò l'Uomo dopo averlo creato; sebbene mi dà un certo indizio d'averlo amato anco pria di crearlo, vedendolo assai sollecito, e per così dire quasi inquieto tutto quel tempo, che precedè la sua creazione: *Res est solliciti plena timoris amor*; è un detto quanto vero, altrettanto comune; e perchè non crediate, ch'io parli a capriccio, osservate in grazia, se mai leggete nella Sacra Bibbia, che Dio prendesse riposo, se non dopo aver formato quest'Uomo; allora, e non prima, *requiescit ab omni opere*, a guisa appunto d'un sviscerato amante, che non trova posa, se non quando possiede l'oggetto amato. Agostino veramente pretende, che la cagione dell'inquietudine antecedente (a nostro modo di dire) e del susseguente riposo di Dio dopo la formazione dell'Uomo procedesse da questo, cioè dall'aver quella Divina Pietà ritrovato pur'una volta nell'Uomo da lui creato, ove ella potesse diffondere le ricchezze delle sue misericordie; *Requiescit diapsalma, quia habet cui peccata dimitteret*; ma io, se non fosse troppo l'ardire, direi con buona grazia d'Agostino, che anzi ciò fu, perchè nell'Uomo creato avea con chi dimostrare il suo amore; *habebat cui amorem committeret*. Se non che torna poi tutt'una, perchè al fine la misericordia non è altro, che un'amor di compassione verso d'un misero, come pure per propria colpa doveva esser quest'Uomo; s'io m'inganno, m'inganno con Geremia. *In charitate perpetua dilexisti te; idem attraxi te, miserans tui*; e così una compassione tutt'amore, un'amore tutto compassione.

E veramente cominciò Iddio sulle prime a scoprirsi guasto, per così dire, dall'affetto verso dell'Uomo; l'amore è una certa fuoco-paSSIONE, che malamente può ascondersi, se avanti di se porta i fanali sempre accesi: *Lampades ejus, lampades ignis, atque flammibundi*. Osservate di grazia nel formare quest'Uomo tutta posta in foggione, per dir così, la Trinità intera; *Et formavit*

Gen. 2.2.

Gen. 3.6.

hominem; quasi scordata della sua maestà, s'abbassa fino a terra, e preso un pezzo di loto con tutta diligenza, lo scannella in ossa, lo distende in nervi, l'assottiglia in cartilagini, lo affoda in muscoli, lo squaglia in umori, e sangue, lo distingue in vasi, in arterie, in vene, con tal delicata maestria, che ne par stato, dice Tertulliano, diligentissimo ingegnere l'amore, *Affectio delinamenta distabat*; ed eccovi formato un corpo umano miracolo dell'arte, e stupore della natura; *Et factus est homo in Animum*, *Gen. 2.7* ventem; ma perchè voleva pure Iddio fare a tutti palese questo suo grande amore verso l'uomo, che vi pensate, ch'ei sia per fare? Per darè un certo attestato, che un gran Monarca faccia straordinaria stima d'amore verso un suo Vassallo, altro ripiego non seppe trovare quel gran Consiglio di stato Amato, se non addobbarlo del Regio paludamento: *Homo quem Rex honorare cupit, debet indui vestibus regis*; ma questa a Iddio parve poca dimostrazione d'affetto; sentite strattagemma d'amore inaudito; non colle morte vesti, ma colla viva sua Divina immagine adornar volle Adamo. Chiunque lo mirerà in volto, disse egli, nello scoprirvi impressa la mia sembianza, s'accorderà senz'altro, che l'ho amato da vero, *Factamur hominem ad imaginem, et similitudinem nostram*, *Gen. 1. 26.*

Per trattarlo poi alla Grande, non gli bastò d'aver imposta la custodia di quest'Uomo ad un'Angiolo, che vale a dire ad un Principe della Gloria, *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te*; ma gli addobbò da se stesso la stanza; ed oh con qual magnificenza, se vi facessimo seria la riflessione: questo Sole con tanta luce, questo Cielo con tanta bellezza, questa Terra, questo Mare, con tanta seconda di metalli, di piante, d'animali, di pesci, tutto fatto per noi, per noi soli: *Creatura hominis servitio destinata sunt*, dice Agostino, Erano questi in vero pegni sufficienti d'amore, ma non già dell'amor suo, che era eccessivo, e però v'aggiunse, faggiugne Agostino, a ciascuno de' nostri sensi le sue delizie innocenti, la vaghezza de' Giardini per gli occhi, la melodia degli uccelli per l'orecchie, la fragranza de' fiori, e de' balsami per l'odorato, la squisitezza de' sapori per il gusto, la morbidezza de' lini per il tatto; *Ut omnes sensus suos oblectamenta inveniant*; e così in quella guisa appunto, che gli antichi Pastori, per fargli ben noti a tutti, incidano sovra ogni tronco, col nome dell'amata la serie de' loro amori, stampò Iddio in tutte le creature gl'indizi manifesti dell'amor suo verso l'Uomo; oh tre volte beato chi gli sa ben intendere con Agostino; *Calum, et Terra, et omnia, quae in eis sunt, undique mibi dicunt, ut amem*, *Gen. 2. 7.*

Ed oh se fosse Adamo custodito fedelmente verso l'amante suo Dio, come avrebbe fatto,

Eff. 6. 7.

Gen. 1. 26.

Pf. 90. 21.

esso, e noi suoi figli goduto un Paradiso in Terra per anticipata caparra d'un Paradiso più bello nel Cielo; questo alla fine era luogo di prova, lungi dalla Patria; e se riesce sì vago, e sì nobile, qual poi farà quel gran Salone Reale delle Nozze sempiternie preparateci dal nostro amante Signore? Oh se giungiamo a vederlo un dì? *Si hac in via*, diceva Agostino, *quid in patria?*

Ma cadde sgraziatamente Adamo peccando, cadde, e si rese il misero indegno affatto dell'amor d'un Dio; che vi pensate però? ah carità infinita! nè meno per questo cessò Iddio d'amarlo; fu ben'egli costretto dalla sua giustizia ad allontanarlo da se, sequestrandolo come in un lago di tanti Leoni, quante sono le infelicità di questa misera Terra; ma oh quanto dovette egli affliggersi internamente per nostro mò d'intendere; di dover trattarlo così? Ed è possibile, pareva, che dicesse Iddio, è possibile, eh'io m'abbia a dimostrare sdegnato con chi è l'oggetto de' miei amori, benchè fatto mio contrario? *Hæc vindicabor de inimicis meis*; son' i gemiti del suo dolore, che ci manifesta per Isaia; dolor, che nasce da amore, ed amore ben grande, chiosa quivi Ugo di S. Vittore: *Non est dolor nisi de re amata; cum ergo hic agatur de rei dilecta destruione meritò dicitur adesse dolor magnus.*

If. 1. 24.

II.

Dan. 6. 4.

Rammentatevi per grazia di ciò, che avvenne a Daniello nella schiavitù Babilonese; le sue prudenti condotte, il suo buon garbo lo avevano tanto avanzato nell'affetto del suo Re Dario, che non contento di averlo costituito uno de' tre principali Ministri, a cui readevano ragione cento, e venti Governatori delle sue vaste Provincie, meditava ancora di farlo un'altro suo pari; un secondo Re, *Cogitabat constituere eum super omne Regnum*; ma risaputasi a caso la sua intenzione, eccovi gli emuli per dargli alle gambe, eccovi Daniello nelle peste; anche in que' tempi usava l'invidia nelle Corti; onde non sapendo in che attaccarlo, se non nella pietà, (vedete dove arriva la passione) lo accusarono al Re, ch'egli ben tre volte il giorno adorava il suo Dio, contro il divieto Reale, e tanto dissero, e tanto infligarono il Re medesimo, che lo costrinsero a condannarlo ad un lago di Leoni, ma con quanta amarezza dell'animo suo, potete voi giudicarlo: nè mangiò, nè dormì tutta quella notte, in cui il buon Daniello se ne

stette tra quelle fiere: *Cibique non sunt alati coram eo, insuper, et feminas recessit ab eo.*

18.

Maladetta politica di stato, che rende schiavi degli altrui voleri fino le Teste coronate; ma pensate? appena si fe' giorno, che grondante di lacrime corse il Re Dario per affacciarsi alla bocca di quel lago, e colle voci del pianto chiamò il suo Daniello: *Vocem lacrymabili intamavit, Daniel serpe Dei?*

Dan. 6.

20.

Daniello, caro il mio Daniello, che strana disgrazia è stata mai questa? che dirà, la tua, o la mia? e la mia, e la tua; oh chi mai

desse di rivederti sano, e salvo? *Patusque Deus tuus valuit te liberare à Leonibus?* E sentito, ch'egli era ancor vivo per gran miracolo, tutto giubbilo il fe' trar sù dal lago, lo restituì agli antichi onori, facendo anco morir disgraziatamente come accusatori bugiardi i maligni suoi emoli. Che amore iviscerato, dite voi, fu mai questo verso d'un suo schiavo? tale per certo, che impegnò la meraviglia di tutti gli Scrittori, che il riferiscono.

Ma se Dario amò Daniele ancor condannato; l'amarlo fu quasi giustizia, perchè condannato a torto: *Coram te Rex delictum non feci*; questa è la sua confessione innocente. Dan. 6. 21.

Non così Adamo, che fatto reo di lesa Maestà, tentò levar di capo la Corona al suo Re, al suo Dio, con farsi suo eguale; *eritis sicut Dij*; e però meritava d'esser subito precipitato, non meno che l'Angiolo ribelle, nel lago non de' leoni, ma dell'Inferno, *In lacu inferiori*; vero è, che non potè fare a meno Iddio, salva la sua giustizia, di non punirlo in qualche maniera, rilegandolo in un lago assai più mite, in questa terra, chiamata anch'essa lago di miserie, *in lacu miseria*; ma oh quante le volte tornò egli ad affacciarsi alla bocca di questo lago infelice per compatirlo: *Dominus de Cælo in Terram aspexit, ut audiret gemitus compeditorum.* Oh quanto appassionato si mostrò egli per quest'Uomo? che espressioni d'amore? che dimostranze di carità soprassina non manifestò egli al Mondo per mezzo de' suoi Profeti? Ora per Mosè, che non temè, perchè lo difenderà egli, come fa l'Aquila i suoi parti da ogn' insulto; *Sicut aquila protegit nidum suum expandens alas suscipiam eos*; e nota S. Girolamo, che Iddio si volle valere d'una tal simiglianza, per esprimere il massimo degli amori; poichè secondo i naturali l'amor di questo uccello verso i teneri suoi aquilotti eccede quello d'ogni altro animale: *Maximus est amor aquilarum in filios.* Ora per Isaia, che non dubitò, perchè lo ama più teneramente di quello faccia la Madre un caro, ed unico suo Figliolino; *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui?* Pf. 101. 29.

Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui. Ora per David, che non si disperò nel suo patire, perchè egli non pensa ad altro, se non al modo più nobile di liberarlo, e riporlo ancora con gloria nel suo stato primiero; *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, et glorificabo eum*; E per il Savio, che teneri affetti del suo cuore non ha Iddio manifestato all'Uomo ancor contumace? Ne stupisce l'Abbate Ruperta sulla Cantica, come Iddio per far più palese a tutti l'amor suo verso dell'Uomo, si sia fino valuto de' termini espressioni ancora l'amor profano, *etiam turpis amoris verba expressit*; Se questo poi non è un manifestare anco a più ciechi l'amor suo di un Dio Pf. 42. 15.

Pf. 90. 15.

Dio verso dell' Uomo, qual sarà mai per vostra fe?

Se non, che a dire il vero, fin qui l'amore di Dio, benchè grande, benchè palese a tutti, gli era poi costata poco; tutta la macchina di questo Mondo si fece con una parola. *Dixit, & facta sunt*, in tutto il composto dell' Uomo non ci spese, che un

Faciamus, ed un soffio: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vite, & factus est Homo.*

Aspettate un po' per grazia, che questo appunto, a nostro mò d'intendere, era il pensiero, che tenne desto Iddio per tutta quella tenebrosa notte del peccato, che durò più secoli, e fu di voler redimer l' Uomo ad ogni suo gran costo, con assai più di sollecitudine di quella si prendesse Dario

per il suo Daniele: *Et pro Daniele posuit cor, ut liberaret eum*; e trovò bene l'amor Divino un mezzo così strepitoso, che ha fatto trafecolar tutto un Mondo, *& pro Homine posuit cor, ut liberaret eum.*

III. Lo sò ancor' io, che Alessandro il Grande per cattivarli con dimostranze d'amore, l'affetto de' Persiani, da lui poc' anzi soggiogati, di Greco, ch'egli era di nazione, si vestì tutto alla Persiana, facendosi vedere in pubblico come uno di loro, e lo riferisce Q. Curzio; Ma che ha da far tutta questo con quello, ch' io son per ridirvi? Un Dio Monarca, eterno, immortale, e solo oggetto di liberar l' Uomo dalla sua condanna, e mostrare al Mondo sensibilmente, ch' ei l'ama, si spoglia delle sue vesti della gloria, e della immortalità, e preso in dosso non l'abito estrinseco, ma l'istessa carne, l'istessa effigie dell' Uomo, si fa vedere al Mondo come un' altr' Uomo, in similitudinem hominum factus, *& habitu inventus ut homo*; lo riferisce l' Apostolo, benchè S. Dionisio colla sua penna innamorata scriva un bel concetto, che Dio anco prima di vestirsi della nostra mortalità s'era egli pur troppo trasformato nell' Uomo con l'affetto, non ne dubitate, dice egli, questa è la potente magia dell'amore, *Ex amore facit amor, avastores suae statu dimovet, & in ea, qua amant penitus transfert.*

Philip. 2.7. Me s' incarnò mica Iddio per godere le delizie di questa terra? per abitare i bei Palazzi, per deliziar nelle Ville? pensatelo! Cominciò egli sul bel principio colle soggezioni, a vivere ristretto fra le tenebre dell' utero virginal di una povera fanciulla per nove mesi, doppo de' quali, si fe vedere al Mondo, nato nel più orrido Inverno, tutto tremante, senza stanza, senza panai, senza fuoco: indi per trenta, e più Anni fatto bersaglio di tutte le persecuzioni, povero, affaticato, derelitto; ma è possibile, dir voi, è possibile tanto? A poco è così; l'amore, ch' ei portava all' Uomo è fine di redimerlo, l'ha condotto fin qui, dice Tommaso da Villanova, *Amor traxit, amor Dei Filium, à Patria genitricis in uterum*

Virginis uterum fecit. Pote, Santa Fede, se voi non ce l'accertate, appena si crederebbe, un Dio mosso dall'amor dell' Uomo; si fa soggetto alle più disastrose miserie di questa vita? o se l' Uomo fosse stato un' altro Dio, Iddio per l' Uomo poteva far di vantaggio? ma questo per così dire è un bel nulla, rispetto a ciò, che segue.

Stava sul tavoliere della Divina Giustizia questo terribile decreto, o che perisse l' Uomo, o che patisse un Dio, il credere? perchè quest' Uomo non si perda, il Figlio d' Iddio, eguale in tutto al Padre, volontario s' espone alla morte? Oh esclamate pure Ambrogio Santo, che ben ne avete ragione: *O mira dignitas Christianus! ut servum redimeres, Filium tradidisti?* e che morte si scelse egli mai per far più copiosa la nostra Redenzione? la più infame, la più tormentosa, che inventar si possa; Eccolo lì trafitto nella testa dalle Spine, squarciato nel petto dalla Lancia, traforato nelle mani, e piedi da' Chiodi; miratelo bene, *hoc in signum populorum*, dice Isaia, *si in signum amoris*, soggiungerebbe Agostino; ma di quest' amore, per grazia, mi sapreste voi dire la grandezza, la misura? è il Crisostomo, che ve ne interroga, e miei Signori: *Hujus amoris dic mensuram, dic magnitudinem?* ma non vi affaticate, nè, che ne meno la ritroverete; *neque mens sufficit* (risponde il Santo per voi) *neque sermo valet commemorare.* Mio Dio! e quando mai si meritò questo vilissimo verme un' amore sì smisurato? *In diligendo me*, dirò con S. Tommaso da Villanova, ditelo meco ancor voi: *in diligendo me, modum, pendas, atque mensuram excessisti.*

IV. Vero è, che poteva egli con altri meno di patimenti soddisfare alla Divina Giustizia per l' uomo, ma questo medesimo fa crescere a dismisura la prova, dice Bernardo, dell' immensità del suo affetto verso di noi, poichè ciò, che abbondantemente bastava alla nostra Redenzione non bastava però al suo amore: *Quod fuit satis redemptioni, non fuit satis amoris.* O vedete se coltò poco a Iddio l'amarci, ah coltò quanto se stesso e niente meno: *Tam pretioso munera ipsa redemptionis agitur, ut homo Deum valere videatur, da par suo l'Emilieno.* create pure, Signori miei, cercate d' una siml carità, leggete le Istorie, rivolgete tutte le stampe, quanto a me, nè simile, nè maggiore di questa non l' ho rinvenuta giammai; morir per l'amico! e il colmo dove può giungere un grande amore: *Magenens. habo dilectionem meo habet, ut Animam suam ponat quis pro amicis suis*, lo disse l' eterna Verità, ma il dar la vita per un nemico, come lo ha fatto il nostro Dio? *Quis adhuc peccatorum esset? Christus pro nobis mortuus est;* Questo poi eccole ogni capacità del nostro intendimento; è d' troppo smisurato, *propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos;* questo è il termine senza termine, che gli dà San Paolo.

If. 11. 10.

IV.

Jo: 15. 13.

Rom. 5. 8.

Eph. 4.

Ora

Ora che dite, miei Cristiani? Non sono evidenti, non son palpabili le dimostranze dell'amor Divino verso dell'Uomo? Quanto a me, dice Agostino, non ne vuol più, son troppo chiare le riprove della sua Carità: *Nativitas, Vita, Mors, & Passio Christi, evidenter sunt testimonia Divina erga nos dilectionis*. Ma, santo Prelato, voi v'acquiescite troppo presto; e dove lasciate voi quell'invenzione d'amore soprassino, che ha sbalordito per la novità tutti gli Angioli? Il morire una sol volta per noi gli parve anco poco; trovò la maniera di morir tante volte misticamente, quante le volte si sacrificava ogni dì su gli Altari; non bastò a Iddio l'esser nato, e morto per gli Uomini, se non si dava ogni giorno in cibo agli Uomini, sacrificato nell'Osia; è cosa questa, dice il Boccadoro, da un' amor, che eccede ogni limite, da un' amor tutto fuoco, *ardenter amantium hoc est*; è un' opera questa soggiugne Bernardo, che non ha avuto, non ha, non avrà simile esempio nel Mondo, è una carità troppo sterminata, *Opus sine exemplo, charitas sine modo*. Io per me penso, che se il buon Davide avesse potuto rimirare cogli occhi propri finezze tali del Divino amore, avrebbe del certo cangiata frase, e in vece di dire, *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*, averebbe anzi scritto, *incredibilia facta sunt nimis*; mercè che le dimostrazioni del Divino amore verso dell'uomo sono tali, e tante, che hanno dell'incredibile, se non gli assistesse l'evidenza.

E pure nol sò se crediate; vi è qualche cosa di vantaggio; quest' Uomo tanto amato da Iddio, con detestabile ingratitudine, anco doppo averlo veduto morire per suo amore, gli ha tramato di bel nuovo felonìa. O adesso sì, che si stanca l'amor di un Dio, e cangiata la benevolenza in odio implacabile, l'abbandona del tutto, gli leva le mani di dosso: *Patientia lasa sit furor*, come suol dirsi comunemente. Appunto! Non vel dis' io? Che questo amore avea dell'incredibile? Tutto un Mare delle nostre ingratitudini non han forza di estinguere il fuoco sì acceso della sua carità:

Gen. 8. *Aqua multa non potuerunt extinguere charitatem*; ed allora appunto, che il peccatore scortese lo fugge, gli trama ribellioni, gli va Iddio dietro, lasciatemelo dire, gli va dietro come un' innamorato cagnuolo: *Christus à se aversos, & resiliens amatoris prosequitur*, lo disse S. Dionisio. E per verità dove leggeste mai, che un Monarca affrontato da un suo vilissimo suddito, lo vada a trovare in Casa propria, a chieder' anco reiteratamente i trattati d'accordo? e pure lo fa Iddio tutto giorno, senza metafore, col più vile, e scelerato peccatore, che l'abbia strapazzato: *Ego sto ad ostium, & pulso*; E notate, che qui parla d' un peccatore, perchè a' giusti egli sta sempre nel mezzo del lor cuore, onde non gli abbisogna chie-

der l'entrata: *Qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo*, dice l'Apostolo S. Giovanni. Ah misero! E che son' altro mai que' picchi di coscienza, che senti nel cuore ancor non volendo? se non progetti di pace, che viene Iddio a recarti fino in casa tua? *Revertere, revertere ad me, quoniam redami te*; lo senti così dir'anco Isaias; e perchè non tutti gli aprono, anzi ostinati gli chiudono in faccia la porta; sentite che nuova finezza d'amore per fargli arrendersi.

Assalonne, quel mostro d'ingratitude, più volte reo, più volte assoluto dal Padre, e riposto in sua grazia, corrispose in fine all'amore Paterno con un' infame ribellione, onde il prudente Re David, presentando, che il figlio con un poderoso esercito s'avvicinava a Gerusalemme: per togli la Corona di capo, a piedi a piedi, per non essere ivi arrestato, se n'uscì piangendo dalla Città co' suoi più cari: *Scandens, stens, nudis pedibus incedens*; questo forse è il frutto di non avere a tempo corretto il figlio, quando egli *solicitabat corda virorum Israel*; Ma quel, che è notevole, e lo riferisce il sacro Testo, che egli lasciò il Regio Palazzo senz'altra guardia, che di dieci donne; appena poteano queste bastare a spazzarlo, non che a difenderlo: *Reliquit Rex decem mulieres ad custodiendam domum*. Perdonatemi, o Re, dov'è la vostra prudenza? il Palazzo Reale, ove stan riposti i più preziosi tesori, le scritture più importanti del Regno, perchè non difenderlo con un buon numero di soldati, per impedire a tutto sforzo l'entrata al ribelle? Eh lasciatelo fare, dice il Crisostomo, sa ben'egli quello si fa. Entri pure Assalonne liberamente nella Regia; passeggerà per quel Salone, e vedrà ivi appeso il Ritratto del suo buon Padre; che tanto l'amò; forse gli suggerirà al cuore, ah ingrato! così paghi la benevolenza paterna eh? s'internerà in quella Camera, vedrà quel Letto, e si ricorderà, che ivi nacque accolto dalle carezze paterne, che gli chiusero in bocca i primi vagiti con un bacio: scortese! dirangli tacitamente, questo è il guiderdone di tanto amore eh? passerà in quel Salotto, ove fanciullo fu nutrito con tanto di gelosia, e tante le volte preso in collo domesticamente da quello istesso, a cui macchina presentemente la morte; in somma, ovunque si rivolga, avrà sempre avanti agli occhi nuovi stimoli dell'affetto paterno; chi sa, dicea David, chi sa, che intenerito non si ravveda, non desista dal suo pazzo furore di voler morto il Padre? *Regiam tenendam, dedit rebelli filio*, dice il Crisostomo, *ut cum deum videret, in qua creverat, & edum cuius fuerat, & Patris signa, ad penitentiam veniret*.

Eccovi espressa la finezza dell'amor di Dio; poteva egli giustamente col prelibo della scomunica yistar l'ingresso delle chie-

se, che son la Regia di Dio, al peccatore suo ribelle; ma no, v'entri pure liberamente, dice egli, giacchè a me non fu dato l'ingresso nella casa del suo cuore; vedrà colà in un canto quel luogo, ove ei rinacque alla Grazia per mezzo del Battesimo, e con tanto amore fu rivestito della perdita innocenza, e forse gli risveglierà nel petto un rimorso: ah sciocco, come gettasti il tutto per un bel nulla? Mirerà più addentro sugli Altari quelle Immagini Sacrosante della Beatissima Vergine, de' suoi SS. Avvocati, e tacitamente lo riprenderanno; ah misero! e perchè ti ribellasti dall'amor del tuo Padre Celeste! S'abbatterà in quei Confessionarij, asili di pace, e banchi aperti delle Divine misericordie, e gli verrà forse un ribrezzo al cuore: ah quanto facile ti s'apre l'adito a riconciliarti con Dio! Adorerà il Tabernacolo, e si rammenterà quante dolci carezze gli fe' il suo Signore, con cibarlo di tutto se. Alzerà finalmente gli occhi al Crocifisso, piagato, sanguinoso, estinto per suo amore, e senza strepito diragli all'Anima; ingrato! vuoi tu, ch'io muoia di bel nuovo per te? il farò, se vuoi; chi sa, dice Iddio, che a tanti segni del mio amore non si ravveda il ribelle, non si confonda, e si pente, tornando a me con una vera penitenza; *Ut cum domum videret, & Patris signa, ad penitentiam veniret.*

Questo fu appunto il disegno di Dio, mostrato colà ad Ezechiello, colla tanta facilità di veder' il Tempio lasciata a i peccatori; *Exeb. Ostendit Domui Israel Templum, & confundantur ab iniquitatibus suis.* Oh amore infinito di Dio! e chi mai potrà scampare dagli innocenti vostri ardori, se avete prete tutte le strade, occupati tutti i passi? *Ps. 137. Non est, non est qui se abscondat à calore ejus;* di qui nascevano que' tanti furori della Serafina di Firenze Maddalena de' Pazzi, allora che sopraffatta dell'incendio del Divino Amore, correva quà, e là per il Monastero, gridando come forsennata, amore, amore! quanto sei grande, amore! dipoi dando fin nella Campana; ah, portate acqua, dicea, non vedete voi, che il fuoco del Divino Amore abbrucia tutto il Mondo? Amore, amore, quanto sei grande, amore!

SECONDA PARTE.

Ora un' Amore sì sterminato, e sì palese, pensatelo voi, se non sarà corrisposto dagli uomini, che era il secondo punto; quanto a me lo stimo impossibile; restano essi legati da un semplice beneficio di persona, benchè straniera, volete voi, che non riamino Iddio, che gli diè con tanto amore l'essere sì nobile, la Fede sì alta, i Sacramenti, se stesso, con quel più d'immenso, che ci aspetta nell'altra vita? il dubitarne sarebbe un rimargli peggiori affai delle bestie più feroci, quali al dir del Morgale restano pur tenute agli altrui benefizj:

Officia etiam fera sentiunt; solamente il vedere un Cagnuolo quanta gratitudine mostra per un tozzo di pan secco, potrà persuaderci, dice S. Ambrogio, quanto disconvenga all' istessa natura la sconoscenza: *Quis non videat etiam Bestias refugere crimen ingrati?* Ma, che dis' io un Canè, che è poi familiare dell'Uomo? un Leone, una Pantera di lor natura sì feroci mostrarono pure corrispondenza d'amore a benefizj? Quello con un Mentore Siracusano, e con un Gerasimo, che gli trafero una spina da un piede, e questa ad un viandante, che gli traife fuori da un profondo fosso, in cui erano per disgrazia caduti, i suoi figliuolini, e lo scrivono Seneca, Gellio, ed altri; or come potrà essere, che gli Uomini ragionevoli, tanto inclinati all'amore, si lascino vincer nell'affetto dalle Fiere spietate? *Interroga juvenis, & docebunt te,* dice Giobbe; e che mai potranno insegnarmi? Che non è possibile, che l'Uomo tanto amato da Iddio, tanto beneficato, non lo riami, nè, che non è possibile; ma se fusse possibile, che questo Uomo amasse ogn'altra cosa fuori, che il suo Creatore? anzi giungesse a tanto d'ingratitude, che lasciasse passare i giorni intieri senza nè meno ricordarsi del suo Iddio? Se fosse possibile? Ah, che volete, ch' io vi risponda?

Nel chiudersi il Sacro Concilio di Trento, riferisce l' Istoria, che in quel grande Stanzone, ove stavano adunati tanti Uomini insigni di Ordini diversi, di varie Nazioni, si alzò in piedi il Cardinale Presidente, e ad alta voce esclamò, *Anathema Hæreticis;* quindi replicarono tutti i Vescovi, *Anathema Hæreticis,* e successivamente tutti i Legati de' Principi, tutti i Prelati, tutti i Teologi, *Anathema Hæreticis, Anathema Hæreticis,* rimbombando con eco spaventosa per tutto il Salone quella terribile Scomunica contro l'Eresia. Ah, se nel chiudere questo Discorso io trovassi tuori tanto disamorati verso l'amor sì grande, e sì palese d'un Dio, che almeno da questo punto non si risolvessero di volerlo riamare al possibile con l'osservanza puntuale de' suoi precetti, in cui, e non in altro, sta il suo santo amore: *Si diligitis me, mandata mea servate,* lo disse egli stesso; io penso per me, che tutte le Creature, il Cielo, la Luna, le Stelle, il Sole, la Terra, il Mare, le Chiese, gli Altari, l'Ostia Sacrosanta, sino le Piaghe di questo Cristo, griderebbero contro questi ingrati, come gli senti gridare altra volta S. Lorenzo Giustiniano, *Clamant alabastrum, sputa, clavi, lancea,* e prenderebbero in prestito le parole dell' Apostolo, allorchè non potendo capire, come l' Uomo tanto amato non corrispondesse con amore all'amore d'un Dio, dice in quell' entusiasmo di zelo amante: Scomunicato per sempre chi non ama il suo Dio; *Qui non amat Deum, anathema, anathema, anathema sit.*

Job 12.7

Jo: 14. 15.

1. Cor. 16.22

Ma

Ma uò, che sopra di questo Paese non fa di mestieri cotanto di rigore, mercè che non sono i suoi abitatori così duri di cuore, nè possono numerarsi tra coloro, contro de' quali esclama vi, o Bernardo, o duri, & obdurati filij Adam, quos non emollit tanta flamma, tanta benignitas, tam ingens ardor amoris. Anzi desiderano essi, o aver più d'un cuore, o averlo più infiammato per più degnamente corrispondere a chi tanto gli amò; onde io vi bramo piuttosto, Cristiani miei cari, questa felice disgrazia, di vedere andare tutta a fuoco, e fiamma questa Città, e più il tuor vostro, o voi, che leggete, ma fuoco d'amore, ma fiamma di carità; di quel fuoco, che portò questo Cristo dal Cielo, e tanto bramò, che s'accendesse in Terra, *Ignem veni mittere in Terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* Di quella fiamma, che piovve sopra gli Apostoli colà nel Cenacolo, quando *apparuerunt illis dispersita lingua tanquam ignis*, acciò infiammati da tale ardore non parlate, non pensiate, non operiate, se non per corrispondere all'amore di un Dio; questo è il

Luc. 22

49.

At. 2.3

ricordo, ch'io vi lascio, di rammentare a voi stessi, almeno una volta il dì: Ricordati, che Iddio ti ama; questa è la ricompensa, ch'io vi rendo per tanta sofferenza in rilegger questi Discorsi; che s'accenda in voi tutti per mai più estinguerli il santo fuoco dell'amor di Dio; e perchè da un cuore gelato come il mio non possono uscir vampe di carità per accendere il vostro, *Ad supernum desiderium inflammaro auditores nequeunt verba, qua frigido corde profertur*, S. Gregorio; pregherò questo Cristo, che morì su questa Croce di puro amore per noi, acciò supplisca egli alle mie debolezze di affetto. Prego dunque l'amore del Padre, prego l'amor del Figlio, prego l'amor dello Spirito Santo a benedir voi, le vostre sostanze, le vostre case, a riempirvi il cuore d'amore, il seno di pace, per cominciare adesso quel nobile esercizio in Terra, che dovrà durare in Cielo amando per tutti i secoli quell'infinita Bontà, che tanto ci amò; *Benedictio Dei Omnipotentis, Patris, & Filij, & Spiritus Sancti descendat super vos, & maneat semper*,



163

DOMENICA TERZA

DOPO PASQUA.

Amen amen dico vobis, quia plorabitis, & flebitis vos.

S. Gio: nel corr. Vangelo.

Calicem quidem meum bibetis. S. Matt. 20. 23.

A R G O M E N T O.

È una gran pazzia l'aggravarsi sempre più coll'impazienza la Croce del travaglio, che non può fuggirsi; e maggior follia è ancora il bramare altro Calice da quello, che Dio ci manda.

D I S C O R S O XXV.

U senza dubbio stimolo d'eroica pietà quello del Gran Costantino, il quale subito, che ebbe in sorte di conoscere, e adorare il Nazareno Crocifisso, vietò per pubblico Editto a' malfattori la morte di Croce; o perchè egli dubitasse di rendere troppo ambiziosa la colpa, o troppo onorato il disonor de' ribaldi, se avessero incontrato per patibolo quella Croce medesima, che fu nobile strumento della salute d'un Mondo, su cui pendè vittorioso di tutto l'Inferno il Re della Gloria: o perchè egli credesse di troppo infamare, colla ignominiosa morte de' rei quel Legno Sacrosanto, che avea già sostenuta, benchè condannata a torto l'Innocenza medesima. Comunque si fusse; Costantino fu quello il primo, che facesse giustizia alla Croce, togliendole di dosso tutta quella opprobriosa marca, con la quale era ella comparsa fino a' suoi tempi più rosseggiante dalla vergogna, che dal sangue de' Giustiziati; sicchè cangiata l'ignominia in gloria, si tennero da lì avanti per grand' onore i Monarchi più Augusti di portarla sulla fronte in trionfo, incastrata qual gioia più preziosa nello stesso loro Diadema.

Ma se riuscì a questo Gran Principe di torre alla Croce l'antico suo vitupero, non potè già levar via la comunicazione di quel Calice amaro, che fu posto davanti al Redentor Crocifisso, mercè che il detto del Salvatore a' due figli di Zebedeo, *Calicem quidem meum bibetis*, non fu detto per loro soli, ma per tutti gli uomini. Vero è che non tutti rispondono con altrettanta franchezza, *possumus*: ma che prò? se chi non vuol per amore, l'ha da beber per forza, *Calicem bibetis*. È troppo assertiva la sentenza del Salvatore, quasi fermata con un

plorabitis, & flebitis vos. Altra consolazione non v'è, se non questo solo riflesso, che a quelli, i quali di buona voglia portano la Croce, e bevono questo Calice offertoli, o quanto si diminuisce loro del suo peso, e della sua naturale amarezza? *Tri sitia vestra vertetur in gaudium*; ma quegli poi, che vi porgono le spalle, e vi accostano le labbra come per forza? che dura Croce, che amaro Calice prova il loro palato senza sollievo! Tanto intendo io di provarvi, e tanto è spediente a voi di imparare. Primo, che è gran pazzia l'amareggiarsi sempre più coll'impazienza quella Croce, e quel Calice del travaglio, che non può fuggirsi; secondo, che maggior pazzia della prima si è il desiderare altra Croce, e altro Calice da quello, che Iddio ci manda; due punti utilissimi in pratica; facciamoci dal primo.

E vaglia il vero, Uditori, pare, che Gesù Cristo, come nobile, e generoso Condottiero degli Uomini alla gran conquista dell'Eternità, abbia preteso di non ammettere al suo seguito se non Buone voglie: *Qui vult ventre post me, potestis bibere Calicem?* *Voluntarium*, chiosa quì il Boccadoro, *Voluntarium sibi militem elegit Christus*; ha egli bensì intimato a' suoi seguaci, che gli tengano dietro colla Croce in ispalla; *Tollite Crucem suam, & sequatur me*; ma la prima parte ad esser crocifissa ne' suoi discepoli ha preteso, che sia la volontà; *qui vult*; dunque allegramente, figliuoli di Adamo; chi non vorrà la Croce potrà starsene senza, se per seguire il Crocifisso v'ha da concorrere il nostro libero volere; ma oh quanto andersì ingannati, o miei Cristiani, se voi la discorressi così: dipende bensì dalla libertà del nostro arbitrio il seguir Cristo colla nostra Croce, l'accostar volentieri le labbra al Calice amaro della sua passione; ma non

Jo: 10.
20.

Luc. 9. 83
Matt.
20. 22

Luc. 9.
22.

Matt.
20. 23

Jo: 26. 20

già libero a peruno degli Uomini il vivere senza Croce, e senza angustie.

Non osservate voi, che prima dell' invito il Salvatore medesimo suppone, che ogni Uomo abbia di già la sua Croce preparata,

Luc. 9. 23 tollat Crucem suam, il Calice è già pronto,

Matth. Calicem meum bibetis; Cole richiede, che

20. 23 quell' istessa Croce, quello stesso Calice, che vogliate, o non vogliate, avete infallantemente a portare, a forbire, la portiate, il

Luc. 9. 23 beviate per amor suo, & sequatur me; se soffrite l'amaro con pazienza, voi seguite Cristo; ed oh con quanto vostro vantaggio! voi portate una Croce da esultar, voi bevete un Calice da Santi: Calix vesper inebrians, quam praeclarus est! il Profeta; ma se la strascinate con impazienza, e bevete per forza al Calice della tribolazione, voi seguite il Diavolo, chi ne dubita? Vor portate una croce, e forbite una bevanda da peccatori disperati con vostro eterno discapito; bibent

Pf. 22. 9 omnes peccatores Terrae non est illa questa una gran pazzia?

Bisogna pure una volta disingannarsi; da quel punto, che nascemmo a respirar quest'aria, noi infelici entrammo in un luogo di duro esilio a purgare il reato contratto da' nostri primi Padri, e però nascemmo tutti figliuoli dell'ira, come dicea San Paolo, Omnes nascimur filij ira, soggetti a mille pene, a mille disgrazie, al fuoco incessante di ammassate tribolazioni, che pur tante le volte ci fa stillare il cuore in pianto per mezzo degli occhi; che? ce ne siamo forse scordati eh? siamo pur noi quelli, che gridiamo giornalmente al Cielo, gementes, & flentes in hac lacrymarum valle? Ora a che tanto impazientarsi nell'incontrar patimenti? Bisogna a nascere in un' altro mondo chi non volea viver soggetto alle miserie di questo Mondo, Qui meminit quid sit homo, lo intese anco Iocrate, nullum eventum eorum egredere.

Nè vi dexte pe o ad intendere, che il nostro Dio fosse d'un genio crudele, come quel de' Neroni, de' Domiziani, de' Caligoli, e che ci avesse posti in questa Terra, come in un'ambiteatro ripieno di tante ferocissime bestie, quante sono le tribolazioni, che per ogni parte ci assaliscono, a fine poi di prenderli diletto de' nostri mali, come de' suoi Dei diceva il Morale; pensatelo! E' egli Padre amantissimo, e insieme insieme accuratissimo nostro medico, quale altro non vuole da noi, che il nostro bene, ma bene vero, e bene eterno: Intellegat Homo; questa è la prima lezione, che vi dà Agostino, Intellegat Homo Medicum esse Deum, & tribulationem medicamentum esse ad salutem, non dantem ad damnationem. Considerate voi, che gran pazzia sarebbe mai quella d'un' ammalato, il quale si inquietasse altamente contro del Medico, e della Medicina, che altro alla fine non pretendono da lui, che la sua sanità; sarebbe l'istessa frenesia degli Ebrei, quali al dire di Agostino, si de-

gravano con Cristo, perchè voleva risanargli, Multa febre pbenetici insanientis in Medicum.

Impertinocchè (statemi attenti di grazia,) due sono in questa Mondo le Gerarchie degli Uomini viventi, e vi sono de' Giusti, e vi sono de' peccatori; ora agli uni, e agli altri è giovevolissima; anzi necessaria la Croce della tribolazione; se Giusti, o a questi sì, che Dio calca la mano con traversie, con persecuzioni, con angustie, e dentro e fuori: andate pure, dice S. Girolamo, e scorrete carta a carta tutto il vecchio, e nuovo Testamento, troverete un' Abele invidiato a morte, un' Abramo esule per intera cent'anni, un Giacobbe nutrito col pane impastato di lacrime; i Profeti odiati, perseguitati, uccisi; e tra i Cristiani quanti Apostoli, tanti Martiri, fuggiaschi, disprezzati, afflitti, colla pelle tra' rafoi, coi capo sotto le mannaie, con tutto il corpo suile Croci, ed alle migliaia de' Confessori, che trionfano d'esso in Paradiso, ci attest. Agostino, che dove mancò la furia degli Uomini a tormentargli, non mancò già la malignità de' Demonj in angustiarli e notte, e di. Omnes Christiani patiuntur, si non sciviat homines, savi Diabulus, quis? & eorum sine certamine coronatus est? prof. gue Girolamo, Abel iustus occiditur, Arahim. p. rez. inquit, & ne in immensum voluam extendam, quere, & invenit Sanctos omnes adversa p. p. p. p. p.

E sa ben Dio quel, che fa in tribolare i giusti in questa vita; guai a loro se nol faceste, non solo perchè, come diceva il Morale, il travaglio è una bella occasione da far mostra della virtù, Calumnias virtutis occasio est; o come assai meglio di lui dicea Bernardo sulla Cantica, la tribolazione a' giusti fa, come la notte alle stelle, e le rende più scintillanti colle sue tenebre, di quello faceste il dì chiaro con tutto il suo lume: Quomodo stella in nocte lucent, in die latent, sic vera virtus, quae semper in prosperis non apparet, in adversis emicat. Un' altro esperimento non fa prova del suo talento, che fra le tempeste, un soldato generoso non si riconosce per tale, che ne duri cimenti; ma ancora perchè trovandosi i Giusti tra gli ingentivi di questa vita, che troppo allestano a sentir, oh sarebbe pur facile l'uscir di strada, e dilungarsi dal Paradiso, se non fusse qualche pungolo, che ci ammonisse a mantener la via dritta, e non trattenersi con gli affetti in questa Terra, a guisa di quell' incauto Pellegrino, il quale quantunque cammini col desiderio alla Patria, se a forza si incontra in un qualche prato amenissimo tessuto di erbe, e ricamato a fiori, lo mira, lo rimirà, si ferma, e quali quasi innamorato di quel vago sito si scorda del suo viaggio; e però, che fa Lidio a' Giusti? gli pope sempre tra' piedi la strada più dritta, piantata a triboli, e seminata a p. p. p. p. p. che procurino di tosto sbrigarfene per giunger più presto al Cielo lor Patria; la simi-

III.

II
22. 03
22. 03
22. 03

03

19. *Job 33.* *19.* *Stitidine è tutta di S. Gregorio sopra quel passo di Giobbè: Incipit quoque per dolorem in lectulo; solent enim nonnulli Viatores, cum quædam fortasse in itinere præca conspiciunt pergendi moras innectere, eorumque gressus tardat pulchritudo itineris, dum delectat; dicitur pur bene il Santo; Electis ergo suis ad se pergentibus Dominus hujus Mundi iter aspersionem facit, ne dum oblectantur in via, obliviscantur, quod desiderabant in Patria; ed al parere di S. Gregorio si sottoscrive ancor Sant' Anselmo; Adversis irruentibus separatur à terrenis cupiditatibus Anima fidelis, & Cælo fit proxima.*

Ora, che dite, miei Cristiani? Non fa bene Iddio a mandar delle Croci a Giusti? Non farebbe una gran pazzia il dubitar del contrario? il non ricever di buon genio quella Croce, che egli vi ha destinata, benchè siate Uomini da bene, per scortarvi più dritti nella via della salute?

Questo era tutto il fondamento, se nol sapete, perchè tanto si gloriava l' Apostolo delle molte sue Croci, e se ne teneva, come di cosa pregiatissima, *Gloriamur in tribulationibus*; ah, sapea egli molto bene, che queste l'averebbero rettenuto sulla strada della salute, e di sentiero in sentiero condottolo sicuro al Paradiso, *Scilicet, quod*

Rom. 5.3. *tribulatio patientiam operatur, patientia vero spes, spes autem non confundit;* e tutti gli Apostoli nel ricevere affronti, villanie, strapazzi, giubilavano, come di un bel regalo fattogli da Dio medesimo, *Ibant Apolloli gaudentes à conspectu Concilii;* *quoniam digni haberi sunt pro nomine Jesu contumeliam pati;* come che sapeano benissimo, che tanto è l'esser figli di Dio, quanto l'esser soggetti all'utilissima correzione di questo buon

Rom. 5.3. *tribulatio patientiam operatur, patientia vero spes, spes autem non confundit;* e tutti gli Apostoli nel ricevere affronti, villanie, strapazzi, giubilavano, come di un bel regalo fattogli da Dio medesimo, *Ibant Apolloli gaudentes à conspectu Concilii;* *quoniam digni haberi sunt pro nomine Jesu contumeliam pati;* come che sapeano benissimo, che tanto è l'esser figli di Dio, quanto l'esser soggetti all'utilissima correzione di questo buon

Ab. 7. *41.* *Padre, il quale flagellat omnem filium, quem recipit;* Tutti, tutti, vedete, dice Agostino su questo passo: tutti i figli son soggetti alla sferza: ho l'Unigenito suo medesimo, il quale fu ben senza peccato, ma non fu già senza flagello; *Vis auire omnem? etiam Unicus sine peccato, non tamen sine flagello;* anzi a questo perchè più caro, perchè erede principale del suo Regno, aggravò più la destra l'Eterno Padre; e se questo Cristo volle entrare al possesso della Gloria dovutagli per tutti i titoli, gli abbisognò passar per una stretta Porta, abbeverato prima di sale, e poi con addosso la più menosa, la più infame Croce, che immaginar mai si possa, lasciando sulla foglia di quell'ingresso scritto a caratteri del proprio sangue un avviso per tutti; ma oh quanto duro! Di qua si passa, o mortali, alla Gloria, ma non vi s'entra già se non con la Croce in spalla, perchè colla Croce addosso, e non altrimenti passonvi il primo, che è vostro Sant'Agostino, e Signore:

Opertuit Christum pati, & ita intrare in Gloriam suam, & perire, Qui tunc veniens passus est, tollat Crucem suam, quousque, & sequatur nos; quæta è la condizione di chi vuol salvarsi,

soffrire le tribolazioni, e tanto è rinunciare alla Croce, che rinunciare al Paradiso; *Si exceptus vis esse à passione flagellarum, exceptus es à numero filiorum,* Agostino; l'uno, è l'altro estrema pazzia.

Ma se a Giusti per assodarsi, per assicurarsi nella via del Paradiso, nella lor giustizia, è tanto necessaria la Croce, che sarà ne' peccatori? quali travati dal retto sentiero di salute, a guisa di pecore smarrite, *sicut ovis, qui perit, non habet dominum,* sic il bisogno della verga, e del bastone per rimetterli in strada; *Virga sua, & baculus suus ipsa me consolata sunt,* lo confesso ancor Davide.

Stanno i peccatori a guisa di stolidi Pesci nel Mare di questo Mondo, guizzando qua, e là senz'alcun freno, ove gli spinge il desio di pascere gl'ingordi loro appetiti, senza pensar giammai al nobilissimo lor fine della Gloria, per cui sola furono creati; ma Iddio, che gli vuole pur salvi, che fa? fa a guisa di un certo accorto pescatore; bramoso questi di preda, circonda un gran tratto di mare con fortissime, ed occultissime reti, indi poco a poco restringe i pesci, poi gl'imprigiona; finalmente senza che se ne accorgano, gli conduce con soave violenza al lido; così appunto fa Iddio colla rete della tribolazione a peccatori; *Expandit Thren. 1.13*

Expandit Thren. 1.13 *rete pedibus meis;* e Geremia, che lo disse, ed è il dottissimo Cornelio à Lapide, che lo chiosa; *Rece Dei est tribulatio, quo Deus homines piscatur, & irritos trahit.* E che? Non lo provate in pratica voi medesimi? allorchè standovi ingolfati tra' comodi delle vostre ricchezze, de' vostri piaceri, senza mai alzar la mente a Iddio, senza concepir mai un mezzo desiderio del Paradiso; ecco inaspettata vi circonda la rete d'una forte tribolazione, nella morte di un figlio, di un' amico, di un corrispondente, che vi stringe lo spirito, e vi imprigiona la contentezza; subito, senza sapere il come, voi cominciate a filosofare da savio, a ricordarvi, che s'è muore, che questa vanità son ombre, son fantasmi, che ingannano i sensi, che i vostri peccati v'hanno meritato quel tanto di male, e peggio; ed a guisa del Drago, che al riferir di Plinio, produce dentro di se una preziosissima gioia, ma non la getta mai fuora se non percossa a morte, ancora voi toccati sul vivo da quella Croce, mandate fuori dal cuore atti preziosi di vera contrizione, e poco a poco vi nasce nel seno un disprezzo di questo Mondo, un vivo desiderio del Paradiso; ecco la rete, che vi tira al lido della santa Hierusa; *Expandit Thren. 1.13*

Ne è mica moderno questo modo di operare in Dio, sapete? Sempre, sempre quella sapientissima Bontà ha consumato di far così co' peccatori dilungati dal Cielo; col primo suo Popolo eletto si portò egli appunto, com'io diceva. Già noi lo sapere, come i poveri Ebrei per fuggir la tirannia della fame, si erano ricoverati nell'Egitto; ma per-

soffrire le tribolazioni, e tanto è rinunciare alla Croce, che rinunciare al Paradiso; *Si exceptus vis esse à passione flagellarum, exceptus es à numero filiorum,* Agostino; l'uno, è l'altro estrema pazzia.

Ma se a Giusti per assodarsi, per assicurarsi nella via del Paradiso, nella lor giustizia, è tanto necessaria la Croce, che sarà ne' peccatori? quali travati dal retto sentiero di salute, a guisa di pecore smarrite, *sicut ovis, qui perit, non habet dominum,* sic il bisogno della verga, e del bastone per rimetterli in strada; *Virga sua, & baculus suus ipsa me consolata sunt,* lo confesso ancor Davide.

Stanno i peccatori a guisa di stolidi Pesci nel Mare di questo Mondo, guizzando qua, e là senz'alcun freno, ove gli spinge il desio di pascere gl'ingordi loro appetiti, senza pensar giammai al nobilissimo lor fine della Gloria, per cui sola furono creati; ma Iddio, che gli vuole pur salvi, che fa? fa a guisa di un certo accorto pescatore; bramoso questi di preda, circonda un gran tratto di mare con fortissime, ed occultissime reti, indi poco a poco restringe i pesci, poi gl'imprigiona; finalmente senza che se ne accorgano, gli conduce con soave violenza al lido; così appunto fa Iddio colla rete della tribolazione a peccatori; *Expandit Thren. 1.13*

Rom. 5.3. *tribulatio patientiam operatur, patientia vero spes, spes autem non confundit;* e tutti gli Apostoli nel ricevere affronti, villanie, strapazzi, giubilavano, come di un bel regalo fattogli da Dio medesimo, *Ibant Apolloli gaudentes à conspectu Concilii;* *quoniam digni haberi sunt pro nomine Jesu contumeliam pati;* come che sapeano benissimo, che tanto è l'esser figli di Dio, quanto l'esser soggetti all'utilissima correzione di questo buon

Rom. 5.3. *tribulatio patientiam operatur, patientia vero spes, spes autem non confundit;* e tutti gli Apostoli nel ricevere affronti, villanie, strapazzi, giubilavano, come di un bel regalo fattogli da Dio medesimo, *Ibant Apolloli gaudentes à conspectu Concilii;* *quoniam digni haberi sunt pro nomine Jesu contumeliam pati;* come che sapeano benissimo, che tanto è l'esser figli di Dio, quanto l'esser soggetti all'utilissima correzione di questo buon

Ab. 7. *41.* *Padre, il quale flagellat omnem filium, quem recipit;* Tutti, tutti, vedete, dice Agostino su questo passo: tutti i figli son soggetti alla sferza: ho l'Unigenito suo medesimo, il quale fu ben senza peccato, ma non fu già senza flagello; *Vis auire omnem? etiam Unicus sine peccato, non tamen sine flagello;* anzi a questo perchè più caro, perchè erede principale del suo Regno, aggravò più la destra l'Eterno Padre; e se questo Cristo volle entrare al possesso della Gloria dovutagli per tutti i titoli, gli abbisognò passar per una stretta Porta, abbeverato prima di sale, e poi con addosso la più menosa, la più infame Croce, che immaginar mai si possa, lasciando sulla foglia di quell'ingresso scritto a caratteri del proprio sangue un avviso per tutti; ma oh quanto duro! Di qua si passa, o mortali, alla Gloria, ma non vi s'entra già se non con la Croce in spalla, perchè colla Croce addosso, e non altrimenti passonvi il primo, che è vostro Sant'Agostino, e Signore:

Opertuit Christum pati, & ita intrare in Gloriam suam, & perire, Qui tunc veniens passus est, tollat Crucem suam, quousque, & sequatur nos; quæta è la condizione di chi vuol salvarsi,

soffrire le tribolazioni, e tanto è rinunciare alla Croce, che rinunciare al Paradiso; *Si exceptus vis esse à passione flagellarum, exceptus es à numero filiorum,* Agostino; l'uno, è l'altro estrema pazzia.

Ma se a Giusti per assodarsi, per assicurarsi nella via del Paradiso, nella lor giustizia, è tanto necessaria la Croce, che sarà ne' peccatori? quali travati dal retto sentiero di salute, a guisa di pecore smarrite, *sicut ovis, qui perit, non habet dominum,* sic il bisogno della verga, e del bastone per rimetterli in strada; *Virga sua, & baculus suus ipsa me consolata sunt,* lo confesso ancor Davide.

Stanno i peccatori a guisa di stolidi Pesci nel Mare di questo Mondo, guizzando qua, e là senz'alcun freno, ove gli spinge il desio di pascere gl'ingordi loro appetiti, senza pensar giammai al nobilissimo lor fine della Gloria, per cui sola furono creati; ma Iddio, che gli vuole pur salvi, che fa? fa a guisa di un certo accorto pescatore; bramoso questi di preda, circonda un gran tratto di mare con fortissime, ed occultissime reti, indi poco a poco restringe i pesci, poi gl'imprigiona; finalmente senza che se ne accorgano, gli conduce con soave violenza al lido; così appunto fa Iddio colla rete della tribolazione a peccatori; *Expandit Thren. 1.13*

Expandit Thren. 1.13 *rete pedibus meis;* e Geremia, che lo disse, ed è il dottissimo Cornelio à Lapide, che lo chiosa; *Rece Dei est tribulatio, quo Deus homines piscatur, & irritos trahit.* E che? Non lo provate in pratica voi medesimi? allorchè standovi ingolfati tra' comodi delle vostre ricchezze, de' vostri piaceri, senza mai alzar la mente a Iddio, senza concepir mai un mezzo desiderio del Paradiso; ecco inaspettata vi circonda la rete d'una forte tribolazione, nella morte di un figlio, di un' amico, di un corrispondente, che vi stringe lo spirito, e vi imprigiona la contentezza; subito, senza sapere il come, voi cominciate a filosofare da savio, a ricordarvi, che s'è muore, che questa vanità son ombre, son fantasmi, che ingannano i sensi, che i vostri peccati v'hanno meritato quel tanto di male, e peggio; ed a guisa del Drago, che al riferir di Plinio, produce dentro di se una preziosissima gioia, ma non la getta mai fuora se non percossa a morte, ancora voi toccati sul vivo da quella Croce, mandate fuori dal cuore atti preziosi di vera contrizione, e poco a poco vi nasce nel seno un disprezzo di questo Mondo, un vivo desiderio del Paradiso; ecco la rete, che vi tira al lido della santa Hierusa; *Expandit Thren. 1.13*

Ne è mica moderno questo modo di operare in Dio, sapete? Sempre, sempre quella sapientissima Bontà ha consumato di far così co' peccatori dilungati dal Cielo; col primo suo Popolo eletto si portò egli appunto, com'io diceva. Già noi lo sapere, come i poveri Ebrei per fuggir la tirannia della fame, si erano ricoverati nell'Egitto; ma per-

perchè abitavano con gente Idolatra, (Dio ci guardi da' cattivi compagni,) non roffero i meschini alla prova de' mali esempj , e scordati quasi affatto delle promesse di Dio, pensavano oggimai, che l' Egitto fosse il lor Paradiso , nè più si curavano punto della

Rf. 205. Terra promessa : *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*, lo riferisce il Salmista ; quindi poco a poco si assuefecero i più di loro, secondo il parere di Girolamo, e di Teodoro, a lasciare il culto del vero Dio , e si posero ad adorare per Dei quei, che vedeano onorarli per tali dalla moltitudine : *Didicerunt opera eorum, & seruiuerunt sculptilibus eorum, & factum est illis in scandalum ;* oh quanti tra' Cristiani adorano gl' Idoli della beltà, dell' interesse, e dell' onore , perchè gli vedono incensati da molti ? Non dovevano però mancarvi tra gli Ebrei, come non mancano mai tra i Cristiani, Predicatori zelanti, che pregando, persuadendo, minacciando tentassero di rimuovere que' miscredenti dalle loro folle , ma pensatelo ! dovevano fare come fanno il più de' moderni Cristiani : oh dice pur bene il Predicatore, come è erudito, come facondo, e trattanto tiravano avanti francamente ne' lor pessimi vizj. Sì, disse Iddio : bisognerà venire alle corte con questo Popolo, se vorrà essere inteso, se vorrà condurlo alla Terra promessa : Orsù comincino un po' gli Egizzj a prenderfeli a urtare, a straziargli, a tiranneggiargli ; permette, che Faraone per politica di stato determinasse di renergli ben-

Rf. 104. sotto : *Convertit cor eorum, ut odirent Populum ejus* ; e così posto loro addosso il giogo di spietatissimi Prefetti, e Esattori, gli costringevano questi alle fatiche più sordide, e più gravose , a far mattoni di loto per le fabbriche , a cavar fosse innumerabili per le diversioni delle acque del Nilo , a comodo de' poderi privati , come racconta Giuseppe l'istorico, e dopo tanti stenti, e sudori, gli davano un po' di pane a misura, caricandogli frattanto di villanie, e di scherni, acciocchè a cibo sì stentato corrispondesse una più amara bevanda di lagrime ; nè bastando tutto ciò, per rendergli in maggior derisione appresso di tutti, narra Eusebio, che d' ordine Regio, (ciò che dovrebbe per altro fine usar da per tutto senza tanti rispetti,) vestivano gli Ebrei di color diverso dagli altri, ed in fine per sradicare dal Mondo una tal razza, divenuta oggimai odiosissima, era fin comandato alle Levatrici d' Egitto, che riserbate in vita le sole femmine, uccidessero nel loro nascere tutti i figli maschi degli Ebrei.

Assediati all'intorno da tante tribolazioni gli afflittissimi Israeliti ; o allora si cominciarono daddovvero ad invocar con fervore il loro Dio, *Ingemiscentes filij Israel propter opera vociferati sunt, ascenditque clamor eorum ad Deum* ; allora, e non prima infastiditi dell' Egitto, cominciarono da vero a desiderar la Terra promessa , a metter' ogni

Exod. 2. 33. *propter opera vociferati sunt, ascenditque clamor eorum ad Deum* ; allora, e non prima infastiditi dell' Egitto, cominciarono da vero a desiderar la Terra promessa , a metter' ogni

loro sollecitudine, ogni loro studio per incamminarvisi, dando orecchie a Mosè loro condottiero : tanto è vero, dice ivi un Santo Espositore, che per tornare a Dio la strada più spedita è la tribolazione, *ita tribulatio docet Deum invocare*, e nobilmente S. Gregorio, *Filij Israel premuntur à Pharaone, & à Moysse invitantur, ut utroque modo velint exire, nempe ut dum amor provocat, cruciatus impellat.*

Ma quando i peccatori non vogliano valersi della Croce per tanto bene, che indi vuol nascerne, e che pur' anco tra le impazienze, e tra le disperazioni, vogliano rimanersi attaccati, senza mai emendarli, alle loro pessime usanze, appunto come quel Cane mastino, di cui si ragiona nell'istoria del Grande Alessandro, che afferrato co'denti un Leone, non fu mai possibile di staccarglielo dalle fauci, benchè lo percuotessero, lo ferissero, poi gli recidessero brano a brano le membra ; che faran per questo colla pertinace loro ostinazione i peccatori ? Forse scuoteransi di dosso quella Croce, che portano sì di mala voglia ? Appunto ! Piuttosto d' una Croce ne faranno due, ed alla tribolazione, quale, vogliano, o non vogliano, pur gli convien di soffrire, aggiungeranno una rabbiosa interna disperazione, che gli scontrerà le viscere, e senza alcun frutto, diventando martiri del Demonio, gli farà passar da una Croce temporale mal sofferta, ad una Croce eterna da disperati.

Di grazia non vi rincresca di mirare in iscorcio la comparsa di due Re, ambidue peccatori, ambidue flagellati da Dio ; ma l'uno ricevè con rassegnazione la Croce, e si se' Santo, l'altro volle a tutto sforzo liberarsene con impazienza, e vi morì sopra disperatamente dannato ; in somma anco i Gran Re son soggetti a gran Croci, anzi perchè sono maggiori degli altri, gli tratta Iddio da par loro con tribolazioni alla Grande ; *Fortioribus fortior instat cruciatio*, lo Spirito Santo, e come disse il Crisostomo, *Nec Rex procul à curis, & Cruce vitam agit.* Sia Davide dunque il primo, il quale doppo l' avere infamato bruttamente il suo nome coll' adulterio di Bersabea, e lordata la porpora col sangue innocente d' Uria, fu finalmente dopo diverse disgrazie visitato dal Signore con una crudel ribellione del più caro suo Figlio Assalonne, a tal segno, che gli se' di mestieri fuggirsene a piedi, come un vilissimo Fantaccino, *scandens, & fletus nudis pedibus incedens*, pensate, che dolore sensibile fu mai questo ? ma non tu solo, imperciocchè incontratolo in quella guisa un suo suddito mal' affetto con isfacciata baldanza gli vomitò contro i più piccanti insulti, che sapeffe articolare una lingua libera, e sdegnata ; fino a chiamarlo un sanguinario, un' indivolato, *egredere egredere vir sanguinum, & vir Belial* ; e pure David tace, e facendo forza a se medesimo, soffre una tribolazione sì grande, e sì raddoppiata, anzi

IV.

2. Reg. 6. 9.

2. Reg. 15. 30.

2. Reg. 16. 7.

2. Reg.
16.10

a chi volea vendicare un affronto sì temerario, s'oppose Davidde, e non volle permetterlo, prendendo quel travaglio non come opera di Uomini, ma come Divina ordinazione in sconto de' suoi peccati; *Dimittite, quum, ut maledicat, Dominus animo praecepit, et, ut malediceret David.* Oh se si costumasse così tra' Cristiani, di prender le avversità come cose mandate da Dio, benchè vengano per mezzo delle creature! non si udirebbero ne i lor travagli tante imprecazioni indegne, tante impazienze disperate; volete altro? Mosè tanto il cuor di Dio una sì costante sofferenza, che ottenuta Davidde la vittoria de' ribelli, fu riposto colla Corona sul Trono, visse glorioso, e morì Santo; cioè considerato da Ambrogio, lo fece esclamare: *O altitudo patientia, exercitator bonus asbleta convicijs, exercitator laboribus, et periculis, ut dignus sit, cui deferatur Corona justitia.*

Al contrario Saulle, tante le volte disobbediente a Dio, percosso alla fine anch' egli dal Signore per risanarlo, se fusse stato possibile dalla sua frenesia, fu gettato a terra con una sconfitta campale su' monti di Gelboe, ma in vece di prendere il meschino quell' occasione favorevole di ricorrere a Dio, di placarlo, di supplicarlo, in vece di ricever quel castigo in ricompensa de' suoi gravi misfatti, opponendosi anzi con una rabbiosa impazienza al voler di Dio, non gli riuscì di fuggir quella Croce, che voleva scalfare, e vi perdette inoltre la vita, il Regno, il Paradiso, e l' Anima, poichè disperato si uccise da se stesso; *Engendo moléstias temporales incidit in perpetuas*, disse in questo fatto Agostino.

Or vedete se non è più, che vero quello, che io v' insinuavo poc' anzi, che è una solenne pazzia l'aggravarsi coll' impazienze quella Croce, che po' poi non si può fuggire, e d'una Croce farne due.

Ma ciò non ostante dite, dite pur sù, che volete voi replicare? Siamo persuasi a bastanza, che finalmente è necessario il soffrire, ma per dirvela ogn'altra Croce, che Dio ci mandasse, la porteriamo con rassegnazione, e di buona volontà; ma oh quella, che ci opprime di presente? Crediatecielo, non sappiamo come tollerarla, poichè veramente non fa per noi; Buono! Voi mi fate giusto la strada al secondo Punto; che riserbavo per la seconda Parte.

V.

Poveretti, vi comparisco pur tanto; ma risponderemi per grazia ad un quesito. Ditemi un poco, chi ne sa più Iddio, o voi? Oh Padre, farebbe una pazzia empia, o un' empia pazzia il credere di saperne più di Dio, che è l' istessa saviezza, e noi appunto siamo l' istessa ignoranza; ottimamente voi avete risposto da par vostro; ma sentitemi anco un poco; chi pensate voi, che sia stato quello, che vi causò quel danno? che vi uccise quel figlio? che vi se perde- re o l'onore, o la sanità, o il vostro av-

viamento, ed impiego? Non siete già voi di que' Cristiani alla moda, che al dire di Agostino fanno l' Orazione di Giobbe a roverscio: *Dominus dedit, Dominus abstulit*, Job 1.21 diceva esso ne' suoi gravissimi travagli, e questi ripetano, *Dominus dedit, Diabolus abstulit*. Oh Padre no, Dio ce ne guardi, costui era l'eresia de' Manichei; noi crediamo fermamente al Vangelo, il quale ci assicura, che Dio solo è il padrone del tutto; che nè meno un capello ci può esser toccato senza il suo santo volere; *Vestri capilli raris* Matth. 10.30 *pitius omnes numerati sunt, nolite timere; benissimo; questa è risposta da buon Cattolico, voi mi edificate.*

Se dunque ogni Croce viene da Dio, se Dio è sapientissimo, non è ella una pazzia maggior della prima il credere, che Dio non sappia qual Croce più ci convenga, e ci si adatti? Volete voi dubitare, che egli scambii da Croce a Croce, e ce ne mandi una per un'altra? Eh ditela giusta; voi vorreste una Croce, come quella del santo Martire Papo descritta colà nel Menologio Greco, la quale subito, che ad essa fu legato il Santo, con un strano prodigio subito spuntò fiori, e frutti; ancora voi vorreste una Croce, ma Croce fiorita, di maniera, che quando vi assale una tribolazione di qualunque sorta ella si sia, o domestica, o straniera, subito Iddio mettesse mano a' miracoli per liberarvene; parlatemi chiaro, non è così?

Io non v' ho mai detto, che le tribolazioni di sua natura siano soavi, se non quanto gli reca un cert' aspro dolce la conformità al Divino volere; amara, sì, Cristiani miei, amarissima quanto la Mirra, che ne dubita, dice Bernardo, ha da essere la tribolazione, e però l'avete bene a sentire; *Myrra amara res, dura, et aspera, tribulationem significat*; ma via, sù, facciamoci cuore, che la nostra Croce fiorirà anch' essa una volta, non meno, che al santo Martire Papo, ed il suo frutto sarà un cumulo di eterna gloria, se averemo pazienza; *Evit t. Petr. quandoque nobis ingens cumulus gloria*, prosegue Bernardo, *qui modò est fasciculus Myrra*. Anime tribolate, ah, non vi perdetes d'animo ancora, *estote fortes in fide*. Quella Croce, che tanto vi aggrava di presente, se conformandovi al Divino beneplacito, vorrete portarla di buona voglia, ella vi è la chiave d'oro per aprirvi il Paradiso, ve ne assicura Tertulliano: *Si Crucem tollas, et sequaris Dominum, Paradisi clavis est*; ma, quando anco o non vogliate, o non sappiate accomodarvi, una dura nuova son per darvi; l'avete a portare a vostro marcio di spetto, e di quà temporale, e di là eterna; preparatevi dalla vostra disperata impazienza. Ma che gran pazzia farebb' ella mai questa? Voler disperatamente patire e di quà, e di là?

Ah no, cari miei Uditori, non fate così; anzi allorchè l'amor proprio vi suggerisca alla mente, che in altro genere di vita, o

VI.

5.6

altra Croce da quella, che voi portate di presente, ve la passeresti assai meglio, almeno nello spirito; rispondeteli pur francamente ciò, che in una simile suggestione rispose più, che da Donna, l'invitta Regina d'Inghilterra Caterina, Zia del Grande Imperatore Carlo V. allorchè l'empio Enrigo suo Marito, ammaliato dall'amore indegno d'Anna Bolena furia d'Inferno, ripudidò del pari la Moglie in un con la Fede; addottrinata ella nella scuola di molte tribolazioni, si protestò, che quanto a se non avrebbe mai di propria volontà scelto più un genere di vita, che un' altro, ma tutta volea sempre viver rimessa nella Divina disposizione, sapendo benissimo, che ogni stato ha le sue Croci, e forse più gravi di quelle, che di presente e sappiamo, e proviamo; *Fortunam*, (così riferisce il suo Cronista) *Fortunam se nec asperimam, nec levissimam, si daretur optio, electuram, cum utraque suas tentationes habeat*; credete pure, che è una forte di tentazione quanto occulta, tanto più pericolosa per farvi perdere non men la pazienza, che l'Anima; anzi, diamogli un poco il suo proprio nome, è una pazzia la più solenne di tutte, perchè di tutte la più dannosa, il credere, che ci sia bene altra Croce da quella, che ci invia il nostro buon Padre Celeste, a cui non manea nè amore, nè saviezza infinita; eh via chiudiamo gli occhi una volta, e con un cuore generoso, allorchè ei ci porge il suo Calice, qualunque ei si sia, invitandoci a berlo, *Matth. 20.22* *Potesis bibere Calicem? respondimus con le parole de' figli di Zebedeo, possumus, possumus, aiutati dalla grazia di chi per mezzo del patire c'invita alla Gloria, Luc. 9.23* *Si quis vult post me venire tollat Crucem suam, & sequatur me.*

SECONDA PARTE.

A Vete sentito, miei Cristiani, non si può entrare alla Gloria senza patire, e senza Croce; il Paradiso è mercede, e non semplice dono, *Gen. 25.* *ego ero merces tua magna nimis*, disse Dio ad Abramo; ora chi è quell'accorto Padre di Famiglia, che prima di aver compito la giornata tra sudori, e tra fatiche voglia pagar la mercede a' suoi Operaj? Tutti noi mortali, dicea Giobbe, tutti siamo lavoranti a giornate in questa vita, condotti dal Gran Padre di Famiglia, *Job. 24.6* *sicut mercenarij dies nostri*; dunque se l'intendessimo bene, doveremmo anzi desiderare, (come pur fanno i Giornalieri) doveremmo cercare le occasioni di faticare, di penare, a fine di buscarci, come suol dirsi, la giornata; *Curus mercenarius*, dicea S. Gregorio, *ut nunquam dies sine labore pertransat, ne & sine munere*; **VII.** e che giornata mai è quella, che ci si promette al nostro travaglio? Giornata felice, che non avrà mai Notte; per questo i Santi erano sì vaghi di patire, che quando non incontravano Croci, se le procacciavano da per se co' digiuni, colle penitenze, co' rigori asprissimi verso di se medesimi, e di-

cevano poi fastosi con il Serafico: *Tanto è il bene, che aspetto, che ogni pena mi pare un diletto*; mercè che illuminati dalla Fede riconoscano il patire come cosa da rallegrarsene con l'Apostolo S. Giacomo, *Ecce. 2.16* *Ecce tres omne gaudium existimate cum in varias tentationes incideritis, scientes, quod probatio vestra Fidei patientiam operatur, patientia autem opus perfectum habet*. Ecco qual ha da essere l'opera nostra d'ogni dì, con cui meritiamo d'esser remunerati sulla fine del dì, la pazienza: *Patientia opus perfectum habet*; senza di questa non occorre sperar punto di conseguire l'Eterna Corona immarcescibile in Cielo: *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit*.

Io non dico per questo, che voi non ricorriate a Dio nelle vostre tribolazioni, acciò ve ne liberi; so bene, che non tutti siete saliti a tanto di perfezione, che possiate dir con S. Gregorio nelle vostre angustie: *Domina auge dolorem, auge & patientiam*. Pregate pure, e supplicate quel pietoso Signore a sgravarvi di quella Croce, che vi affanna, ma fatelo sempre con questa condizione, se gli è in piacimento, di maniera che prevalga sempre al vostro comodo la Divina sua volontà; anco il povero San Paolo la sentiva sul vivo una fiera tentazione, che non gli dava tregua, notte, e dì; e però si pose di proposito, a fare istanza reiteratamente al Signore, a fine, che lo liberasse: *Datus est mihi stimulus carnis meae Angelus Satana, qui me colaphizat, propter quod ter Dominum rogaui, ut disceret à me; Sufficit tibi gratia mea*, chind il capo, e non fiato più: *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti*; disse anch'egli col Profeta, mercè che le sue suppliche non si erano mai dilungate nè meno per un tantino dal Divino volere, quale intendea sempre di preferire ad ogni suo volere.

Ed un tal modo di orare lo aveva egli imparato da Cristo, allora che nell'Orto immerso colà in un mare di tristezza a nostro insegnamento, come disse la sua Sposa, *Ut & patientia ipsius habere documenta possumus*, si indusse egli a pregare il Padre, che di grazia lo esentasse da passione cotanto spietata, rimettendosi però tutto a discrezione del suo Divin beneplacito; *Pater, si fieri potest, transat à me Calix iste, verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*.

Ora in questa maniera pregate pure, e tornate a ripregare ancor voi, ch'io me ne contento, nè per questo perderete punto il merito della santa pazienza, anzi intendendovela con Dio nelle vostre tribolazioni, e ricorrendo a lui con umiltà, oh che bel conforto a soffrire sentirete nascervi nel petto! Provatele di grazia, e poi datemi pure una mentita sul volto, se non vi segue così, com'io vi dico, anzi date una mentita in faccia a Dio medesimo, il quale v'ha promesso di star sempre con voi per aiutarvi a por-

27.90. portare la vostra Croce, *Cum ipso sum in tribulatione*, ma come volete, che egli sia con voi, se lo scacciate da voi medesimi con le imprecazioni, co' furori, con le smanie? ben vi stà, se egli vi abbandona solo, e vi lascia tutto il peso della Croce addosso.

IX. Quà, Anime angustiate, volgete quà gli occhi, e con gli occhi il cuore, che se vi ferì qual'Aspide avvelenato il travaglio, e più l'impazienza, che vi combatte; la vista sola del Crocifisso, non meno di quello facesse il serpente di bronzo sofoeso in un legno colà nel Deserto a' morficati Giudei, può ritornarvi e la sanità nel cuore, e la pazienza nell'animo; la Croce di Cristo meglio affai, che la Verga di Mosè puo addolcire tutte le acque amarissime delle vostre traversie; accoppiate pure la vostra Croce con questa, e vedrete quanto più facile vi riescirà il portarla. Sono queste due Croci d'una tal natura, e d'un tal genio, dice il Boccadoro, che stando assieme pesano assai

meno, mercè che si alleggeriscono l'una l'altra, il che non possono far separate, *Non sufficit Crux tua sine sua*; Con questo ci fa animo l'Apostolo a soffrire le Croci di questa vita, che poi finalmente passano, imponendoci solo, che nel fondo de' nostri travagli diamo un'occhiata a questo Cristo pendente in Croce per amor nostro; ah egli è bene il dovere, che soffriamo noi ancora qualche cosa per amor suo. *Per patientiam curramus*, conchiuderò colle parole dell'Apostolo, *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in Auctorem Fidei, & consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio subiunxit Crucem*; E se adesso egli è Autor della nostra Fede, con darei speranza del suo aiuto per portare le Croci di questa vita, farà dopo ancora consummatore, con remunerare eternamente la nostra pazienza in morte: *Aspicientes in Auctorem Fidei, & consummatorem Jesum per patientiam curramus*.

Hebr. 12.2

Hebr. 12.2



DOMENICA QUARTA DOPO PASQUA.

Adbuc multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modò.
S. Giovanni nel corrente Vangelo.

Quanta audivimus facta in Capbarnaum? Fac & hic in Patria tua.
Luc. 4. 23.

ARGOMENTO.

Certe colpe veniali a bella posta commesse son talora più pericolose degli stessi peccati mortali; ne il riguardarsene è tanta soggezione, quanta si crede.

DISCORSO XXVI.



Onfesso il vero, questa mane resto dubbioso non poco nel rileggere il santo Vangelo. Tutto l'impiego del Salvatore in questo Mondo fu di far ben' intendere la sua dottrina, e persuadere agli Uomini tutte le eterne verità, per così rendergli capaci del frutto di sua Redenzione; questo appunto era il disegno dell'Eterno suo Padre in mandarlo su questa Terra per Maestro, e Guida, come lo predisse Isaia: *Ducem, ac Praeceptorem*; e pure riserva a dire molte cose per mezzo del Divino Spirito dopo la sua partenza dal Mondo; e certa questo è appunto quello, che mi rendeva poc' anzi dubbioso; se non, che ben-

27.90.4.

ponderate le parole di Cristo, mi si dilegua il dubbio dalla mente: *Adbuc multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modò.* Ma qual mai era la cagione, che rendeva in quel tempo meno abili gli Apostoli a ricever tutto il compimento della dottrina del Salvatore? Leggete il Testo, e troverete, che era una certa tristezza soverchia, quale avevano concepita dal sentire, che il lor caro Maestro voleva abbandonargli per salirne al Cielo: *Vado ad eum, qui misit me, &c. Jo. 7. 33. Sed quia haec locutus sum vobis, tristitia implevit cor vestrum*; quella appunto pareva, che gli servisse d'impedimento per un tanto bene, e pure non eccedeva questa la riga di colpa veniale, tanto più compatibil-

Jo. 16. 32

Jo. 7. 33
Jo. 27. 6.

Y.

quan-

quanto, che nasceva da amore. Dunque, dico io, un sol difetto benchè piccolo è abile a privarci d'un tanto bene? Senza fallo, anzi può anco farci incorrere in un gran male. E donde mai crediamo noi, che nascesse quel gran peccato della Sinagoga, prima in voler precipitar dall'alto il lor Messia, e poi ancora di crocifiggerlo, se non da una piccola invidia, da una nascente ambizione? leggetelo in S. Luca, una certa vanità di veder miracoli fatti dal Salvatore dentro il recinto delle proprie mura, diede l'impulso all'arrestato di precipitarlo; *Quanta audivimus facta in Capernaum, fac & hic in Patria tua.* E che ne segue? *& dixerunt illum usque ad supercilium montis, ut precipitarent eum.*

Luc. 4.
23.
Luc. 4.
22.

Cristiani miei, non perdiamo tempo, quello, che sta scritto, sta scritto per nostro insegnamento, *Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt;* l' Apostolo. Certe colpe veniali deliberate, ma trascurate, se non s'emendano presto, ci porranno a rischio di perder l'Anima, onde io vo' provarvi, che di questa sorta veniali, sono anco più pericolosi de' mortali istessi; eccovi il primo punto; che il guardarlene sembra soggezione, ed è maggior libertà, ecco il secondo; paiono due paradossi, e sono due verità importantissime. Alla prova.

I.

Distinguono i Teologi due sorte di peccati veniali; altri chiamano veniali *ex obreptione nature*, che si commettono mezzo inadvertentemente, essendo tale, e tanta la fiacchezza della nostra natura contratta per la colpa originale, che per quanto sia la persona sopra di se guardinga, per non inciampare nella via del Signore, ad ogni modo senza una grazia speciale, quale senza dubbio godè la Beata Vergine, anco i più giusti v'incappano con loro estremo rambraccio. Un primo impulso di impazienza, una parola risentita, scappata a mezz'aria, un girar d'occhi inavveduto, un pensiero volante, che inquieta, oh Dio, chi può guardarlene senza una particolare assistenza Divina! Ora di questi io non parlo stamane, parlo dell'altra sorta di peccati veniali, *ex deliberata intentione*, come parlano le Scuole, che si commettono a occhi veggenti, a sangue freddo, con tutta la deliberazione del nostro intelletto, e stan tanto lontani poi dal farne caso, dal procurarne l'emenda, che anzi ci ridiamo quasi di scrupolosità di quelli, che hanno qualche cura in guardarlene: certa licenziosità di vedere, di sentire, di parlare, certa ambizioncelle, certi desiderj di vanità, certe aversioni d'anime a bella posta nutrite, di qualche, e di questi io vi dico, che sono anco più pericolosi de' mortali stessi.

II.

Già voi sapete, che l'Anima nostra è quella Vigna eletta, che ha impegnati per se tutti gli autori di un Dio: *Vinea mea electa* ha egli medesimo, e questo di non pentirsi, che non se' mai qua-

Jer. 2. 21.

no Cristo per assicurarla? circondatala con una fortissima siepe de' suoi comandamenti, per tenere anco più da lungi le insidie de' suoi nemici, vi ha piantato nel mezzo un buon albero Tronco del santo Timor di Dio; l'ha fornita di torchio, che è la sua Passione, con i Sacramenti; l'ha provvista di vignaroli, che sono i Sacerdoti, non ha mancato in somma a diligenza veruna: *Plantavit vineam, & sepam circumdedit ei, fudit in ea torcular, edificavit turres, & locavit eam agricolis;* ce lo attesta S. Matteo, giugnendo fino ad inaffiava col proprio suo Sangue, per farla crescere in nobiltà, *Sanguis Christi nobilitatem Animae irrigat*, il Crisostomo.

21. 38

Ma quello, che mi fa trascolare si è, che nel raccomandare la custodia di questa amata sua Vigna ha egli imposto d'impedire l'entrata in essa non a' Leoni, agli Orsi, a' Lupi, che poteano tutta in un tempo desolarla, e distruggerla, ma a certe Volpette piccole, che sottosopra poteano poi recarle poco danno: *Capite nobis Vulpes parvulas, qua demoliuntur vineas;* o questo poi non l'intendo. Certo è, che il Profeta Reale nel piangere la distruzione del suo Popolo Ebreo, Vigna piantata dalle mani di Dio, *Vineam de Egipto transfulisti, & plantastis eam,* non si dolse mai delle Volpi, si querelò bensì altamente dell'esterminio recato da' Cignali, da' Leoni, dalle bestie più fiere, *Exterminavit eam aper de sylva, & singularis ferus depastus est eam.* Ora, come sta questa differenza di desiderj, e di cautele?

Cant. 2. 15.

Pf. 79 9

Pf. 79. 14.

Non ci perdiamo però, Uditori, che forse una Scrittura potrà servirci di lume ad un'altra. Piangeva il Salmista a' cald'occhi la schiavitù del suo Popolo, che dovea seguire sotto il governo di Sedecia Re di Giuda in Babilonia, e chiedendone a Dio la liberazione, sentite come egli parla, *Filia Babylonis misera, beatus qui tenebit, & alledet parvulos tuos ad petram;* volca, che mancassero in Babilonia i fanciulli più teneri, perchè potesse tornare il Popolo Ebreo all'antica sua libertà; non vi sembra questa una cosa più stravagante della prima? Che si disperdessero i Capitani dell'Esercito? i più robusti Soldati di Nabucco? l'intendo ancora io, che ciò averebbe molto conferito a far sì, che gli Ebrei rompessero le catene della sua schiavitù, ma che nocimento poteano recargli i fanciulli?

Pf. 136 8.

Signori sì, dice Origene, spiegando il senso morale di questo passo, i fanciulli teneri, le Volpette peccatrici nate, sono quelli, e quelle appunto, che disertano la Vigna del Signore, che tengono in schiavitù l'Anima nostra con maggior pericolo di quello possa talora temersi o da' Leoni più fieri, o da' Guerrieri più forti; certa libertà di sensi trascurata nel vedere, nell'udire, nel parlare, nel conversare, certi pensieretti non subito disfacciati, certe piccole mancanze nella santa carità del prossimo, che inducono confusione, questi, questi sono la

10-

rovina di quest' Anima, tanto più da temersi, quanto più coperta; *Parvuli Babylonis nuper nati, & pullulantes in Anima sunt cogitatus quidam a vitijis prodeuntes, & confusionem producentes*; Beato colui, che fa presto liberarsene con ischiacciare il capo a queste volpette, a questi putti di poca età, eoh ricorrere alla Passione di Cristo, che è la pietra fatale sempre al peccato: *Beatus qui senebis, & allidet parvulos suos ad postremam; petra autem erat Christus*. S. Paolo.

1. Cor. 10.
4.

III. E se vi farete una seria considerazione, vi accorgete, ch' ella è così; non v' ha mai il Demonio tirato ad un consenso aperto d'un peccato mortale, se prima non s'è fatta la strada con quella curiosità, che avete, con quella familiarità troppo domestica, che usate . . . m' intendete? &c. e da quella avversioncella non scacciata a tempo, ma nutrita, ma voluta; nacque quell' odio fiero, che ha gettate sì profonde le radici nel vostro cuore, che per quante mani nerborute d'Uomini pii, di Sacerdoti zelanti fianfi impiegate a pro dell' Anima vostra, non gli è per anco riuscito di svellerle; se forse il Demonio vi proponeva subito un gran peccato mortale, non gli avreste così facilmente concesso l'adito nel vostro cuore; per questo dice S. Etrem, il Demonio, che è accorto, più spesso ci assalta con i peccati leggieri, che con i più gravi; *Per ejusmodi devia nos perdere quarit Diabolus*.

IV.

E' un' Arme questa del peccato veniale, di tempra troppo ben provata, e però nefasta; si ma il Demonio. Dio grande! Per disertare un Mondo intero non tentò mica il maligno subito la nostra prima Madre d'un consenso perfetto contro il Divino comando, o questo no! facilmente Eva lo averebbe rigettato da se; cominciò egli con un discorso piacevole a dimandargli come se la passava, come gli riusciva deliziosa l'abitazione di quel Paradiso, ripieno di sì belle comodità, se ella trovava pascolo sufficiente per tutti i sensi, tra la fragranza de' fiori, tra la squisitezza de' frutti, quindi poco a poco se cadere il discorso nel Pomo fatale, e inteso da lei, come Iddio gli aveva proibito di gustarne; oh perchè, replicò l'astuto, perchè v' ha privato Iddio di questa bella consolazione, o mia Signora? *Cur Gen. 3.1 precepit vobis Deus, ne comederetis de omnibus lignis?* Non è egli questo forse un frutto come gli altri? Io non saprei, rispose la semplicetta, Iddio ci ha spauriti con dirci, che se ne mangeremo, forse ci costerà la vita. O Eva, Eva, questo sì lungo trattenersi sola a solo, non mi finisce di piacere; E che gran male vi è? Si discorre di cose indifferenti; al più farà un peccatuccio veniale; se pure arriva a tanto, di perdimento di tempo, che? ho da intifichire in star sempre sola? crediate, non v'è pericolo, so quello che mi fo; Oh bene, bene, piaccia a Dio, che sia poi così! Ora se non v'è altro, ripigliò il Demonio, crediate a me, signora

Eva, codesto è un mero spauracchio, che v' ha fatto Iddio per riservare cotesti frutti, che sono i più saporiti, ad altro suo fine; oh basta, basta, non posso dirvi tutto. ma fate così: non ne mangiate, no, prendetene solamente in mano uno di codesti frutti, miratelo, odoratelo un po', come è bello, come è odoroso? Eh mal' accorta, non stender la mano a quel Pomo vietato, che è delitto di troppa curiosità, veniale, bensì, ma che può svegliarti il fomite della concupiscenza, e farti miseramente cadere: *Quid spectare libet, quod manducare non licet, etsi culpa non est, culpa indicium est*, ti averebbe detto Bernardo. Ah, che non siam più a tempo a sgridarla, la botta è ita, nè ci resta altro, che piangerla; già Eva l'ha preso, se n'è invaghita, l'ha assaggiato, e quello, che è irrimediabile, ha indotto anco il Marito a mangiarne: *Vidit igitur mulier lignum, quod esset bonum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile, & tulit de fructu illius, & comedit, & deditq; viro suo*: ed eccovi con un poco di curiosità, caduta, Eva, precipitato Adamo, rovinato tutto un Mondo; non finisce ancora di piangerlo San Gregorio: *Serpens suasit, Eva delectata est, Adamo consensus*, con quel, che segue.

Gen. 3.6

O dite pur sù, che non occorre far tante diligenze per isfuggire i peccati veniali; che è una seccaggine il tener tanto a freno gli occhi, la lingua, gli orecchi; lasciate pure, o Padri, o Madri, che quella vostra Eva giovanetta confabuli con tanta domestichezza con quel Giovinastro linguacciuto, e tristo quanto un Serpente, con dire, che ridono, che scherzano, tutte cose indifferenti; bene, bene, non la discorre così S. Girolamo: *Risus, joci mortitura virginittatis principia sunt, Serpens suasit, Eva delectata est*.

E' il nostro nemico non meno buon Rettorico a persuadere, come il vedeste, che subito Capitano per combatterla la Piazza dell' anima nostra, ed espugnare il Torrione fattovi da Cristo. Astuto egli oggimai per la lunga pratica, se la vede ben rinforzata d'armi dalla Grazia, e provvista di viveri dalla Carità, non tenta mica sulle prime un' assalto generale, che ben vede egli quanto difficile ne farebbe la sorpresa, ma che fa poco a poco tirando le linee di circonvallazione, tenta d'indebolirla, con impedirle i soccorsi, e l'acque della Divina Grazia, come fece Oloferne alla Città di Betulia, poi comincia a minargli le mura. Lo sapete meglio di me, che i peccati veniali, quantunque non tolgano la Grazia santificante, replicati però diminuiscono tanto il fervore della Carità, unico alimento dello spirito; snervano tanto, quai mine segrete, le mura glie della bella Città di Dio, che è l'Anima nostra, che quando l'Uomo se ne stà mezzo addormentato, con dire, non c'è gran male, son peccati veniali, son peccati leggieri, eccovi, che piglia fuoco la mina della concupi-

X 3

scenza.

scenza riscaldata dalla tanta libertà di parlare, di vedere, di udire, di pensare. ed allora allora con le catapulte delle tentazioni più gagliarde dà il maligno una spinta vigorosa alla muraglia della volontà, ed eccavi il tutto rovesciato per Terra, *Luxuriosus anemurata, et mixtus pariter dissipatus est*; lo piange amarum ut Geremia, che dubbio ve n'è, dice il Crisostomo, che tutta la fabbrica non vada in rovina con un deliberato consenso nel peccato mortale? se avea cominciato di già a fare diversi peli, diverse creature con i peccati veniali: *Sidificium parum fatiscat, dissolvitur, et totam domum diruit*; e perciò conchiude il Santo a comune insegnamento; a chi preme l'anima propria, a chi vuol salvarsi da vero ah non sprezzai mai i peccati veniali, anzi gli tema come fonte più pericolosi de' mortali medesimi; *Hac nos repulantes nunquam parvum contempnimus, ne precipiamus in maiora*.

Doverebbero pure farci mettere il giudizio a segno tanti esempi formidabili di persone singolari in fantità, in sapere, che neglignando queste picciole mancanze, caderono finalmente in gravissime colpe, ed alcuni di essa bruciano ancor nell' Inferno, nè io sto a ridirvele tutti, perchè pur troppo son note; la caduta d'un Davide, che era il cuor di Dio, ebb' ella altro origine, che da uno sguardo, non sò s'io mi dica, o licenzioso, o curioso, per cui pianse poi tanto?

Ps. 118. Exiit aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam; la dannazione d'un Salomone, che per gran privilegio ebbe infusa da Dio la sapienza, non seguì ella dal troppo dilettersi, benchè naturalmente del canto di femmine idolatre? *Eccl. 2. 8. mibi cantatrices delicias filiorum hominum*, per cui giunse poco a poco a perder la Fede, e se stesso; e l'escrauda barbarie d'Erode in decollare a torto un Profeta non cominciò da un ballo d'una Donzella troppo applaudito? *Praconium Saltatrix mors est Propheta*, lo disse Ambrogio; e la perdita di Giuda, e il rinnegar di Pietro non procederono, in quello dal non curare a principio certi furerelli di poca moneta. *Fur erat, et loculos habens*, in questo dalla libertà di

framischiarsi colla sbirraglia? *Petrus autem sedebat cum ministris ad ignem*. Infelicitissimo Enrico d'Inghilterra! oh s'io potessi trarti per i capelli dal fondo dell' Inferno, ove tu spafimi, e condurti su questo Pulpito! ti farei ben'io confessare a tua gran vergogna stamane, che tutte le tue gran perdite della Fede, della vita, del Regno, dell' Anima, di Dio, quel disperato *Perdidimus omnia*, con cui ti licenziasti in morte da tutti i più cari, nacque per verità da una piccola colpa, ma volontaria, di troppa domestichezza con quella furia d'Anna Bolena, per cui passò a passo, dopo l'essere stato difensore della Chiesa contro Lutero, divenisti per un pugno un infame promoter dell' Eresia.

Ma come può far tutto questo, direte voi, che quelle colpe, che son per se stesse così leggieri, che posse assieme un numero senza numero, non possono mai giungere al peso d'un sol peccato mortale, abbiano poi ad esser occasione, se non prossima, almeno tanto pericolosa di porre in cimento tutta la salute dell'anima? Se la cosa passa di così, nessuno per certo, ancora de' più giusti, potrà salvarsi, giacchè di questi appunto sta scritto, che fin sette volte il giorno inciampano ancor'essi in questi peccati veniali; *Septies in die cadit iustus*.

Di grazia non tanta franchezza nell'allegar passi di Scrittura. Primieramente, secondo l'attestato di Agostino, quel gran Santo, e gran Dottor della Chiesa, che voi sapete, e poi del dottissimo Suarez, nè il Testo Ebreo, nè i Settanta, nè la volgata Romana pongano nel passo, che voi allegate, quella parola *in die*; ed è poi certissimo, che molte anime buone hanno scorso fino le intiere settimane senza un vero peccato veniale; così il Card. Jacopo da Vitruvio riferisce della Ven. Suor Maria Oniacense sua Penitente, che se la passava ben' i quindici giorni senza pur' uno di questi difetti; e soggiugne di più, che quando ella si confessava d'un peccato veniale, lo faceva con tanta abbondanza di contritissime lagrime, che più non ne avrebbe potute sparger Pietro nell'accusarsi della sua infedeltà; ah intendeva ben' ella quel di Girolamo, che ad un figlio ben' affetto non può mai sembrar piccola quell'offesa, che giunge ad amareggiare la dolcezza d'un Padre amoroso, d'un Dio infinito: *Nescio an pessimus levis aliquod peccatum dicere, quod in Dei contemptum admittitur*. O questa sì, che desiderava di salvar l' Anima.

Del resto, se anco i giusti talvolta cadono in alcuni peccati veniali, che non fanno poi di quelli appostatamente voluti, de quali v'ho provato fin qui, esser più pericolosi de' peccati mortali medesimi, risorgono anco tantosto con un vero dolore, con un fiero proposito d' emenda; *Septies cadit iustus, et septies resurgit*: non fanno già come taluni de' Cristiani, che son forse i più tra i tiepidi Cristiani, i quali doppo quell'abituata pessima consuetudine di parlar male, con offesità, con bugie, con imprecazioni, col nome di Dio poco meno, che strapazzato, doppo quelle gare d'ambizione, d'interesse, di sdegno; doppo quella vanità di veder tutto, e simili, sono tantosto

lun-
cangiaste la bell' Isola de' Santi in un Pelago di errori; credetti tu mai con sì debil principio di giungere ad un fine così disgraziato? ma ben ti sta; dovevi sapere quel che avea scritto S. Isidoro, che tutte le gravi cadute riconobbero per origine il disprezzo delle colpe veniali; *In rebus nequius habentur qui distringere peccata sua minora continentur*; hai voluto l' Inferno, vè, goditielo pure per sempre.

Ma come può far tutto questo, direte voi, che quelle colpe, che son per se stesse così leggieri, che posse assieme un numero senza numero, non possono mai giungere al peso d'un sol peccato mortale, abbiano poi ad esser occasione, se non prossima, almeno tanto pericolosa di porre in cimento tutta la salute dell'anima? Se la cosa passa di così, nessuno per certo, ancora de' più giusti, potrà salvarsi, giacchè di questi appunto sta scritto, che fin sette volte il giorno inciampano ancor'essi in questi peccati veniali; *Septies in die cadit iustus*.

Prover. 24.16

V.
Prover. 24.16

lunghi dal prenderse una minima tristezza, un desiderio almeno di emenda, che se no gloriano anzi, e ne van fastosi, parendoli, che operando così, si mostrano meglio

Prov. 14.16. Uomini di spirito cavalleresco, *Stultus transiit, & confidit*, lo Spirito Santo; eh son peccati veniali, che si rimettono con l'acqua benedetta. Si eh? Chi v'ha insegnato questa dottrina? Qualunque peccato per leg-

gieri, ch' ci si sia, in sentenza di tutti i Teologi, non si rimette mai senza qualche pentimento o esplicito, o implicito, e con questo i Sacramentali, tra quali è anco l'acqua santa, rimette bensì i veniali, ma a chi ne ha qualche dolore, non già a chi la prende a capo alto, e talora scherzando; in intendete? e vi foggiungo, che se non pensate una volta seriamente all'emenda di questa sorta di veniali, o mentirà lo Spirito S.

Eccli. 19.1 voi siete in gran pericolo, stando sereno nell'Ecclesiastico: *Qui spernit monitionem, paulatim decidet*; e notate, che non dice, *foras decidet*, ma dice, che assolutamente *decidet*, caderà, precipiterà senza fallo, ma poco a poco senz'avvedersene; *paulatim*, che a quello, che io vi dicea poc' anzi dell'esser più pericolosi questi veniali, che i mortali stessi, poichè da un precipizio aperto ve ne guardereste un poco più: *paulatim decidet*.

Ma che occorre, ch' io mi stia a voi, voi stessi potete cogliervi col furto alla mano; Confessatevi giustamente, doppo quella tanta libertà di parlare, di vagheggiare tutti gli oggetti, vi trovate veramente l'intelletto quieto, come si ritrova Iddio dopo l'aver rimpiata la bellezza di tutte le sue Creature, opre stupende delle sue mani?

Gen. 1. 31. *Vidit enim quia fuerat*; e soggiugne il sacro Teste, che doppo una tal veduta egli si ri-

Gen. 1. 31. pose: *Requirit ab omni opere*; per verità rivede egli ancora a voi altrettanto di finirla lì, di non passare ad altre opere? *Requirit ab omni opere?* ditemelo in confidenza: eh che se la vostra fantasia non è come quella di Miridate, che nel levar l'occhio d'addosso a un oggetto da lui veduto, non gli restava nell'immaginativa alcuna specie di quello, appunto come lo specchio, da cui rimprover l'immagine, e perderne ogni simbianza è tutt'una, io debito forte, che doppo l'aver ammirate per mezzo degli occhi nella galleria della vostra immaginativa tante le pitture fatte a manio, non vi restino appese per un gran pezzo; ed il vostro cervello, ed il vostro cuore non riposerà: *Non requirit ab omni opere*; E piaccia a Iddio, che non arrivate ancora voi a idolatrarle un giorno, come idolatrarono orste lor pitture que' Vecchioni descritti da Ezechiello al cap. 8. Avevano questi (pensio a titolo d'ornamento) dipinte sulle pareti del Tempio le figure di varj animali, e diversi idoletti leggiadramente ornati: *Genio similitudo animalium, & mirifica idola depicta sunt in parietibus*; fin qui che gran male vi è? è non più di curiosità per spassosi nella veduta di

quelle pitture; bene, bene; aspettate un poco, dice Ezechiello, e vedrete se costoro invaghiti di quelle figurine, le incenderanno ancora: detto fatto, eccovi che ciascuno di quei Vecchioni ha già dato di piglio al suo Turibolo, e tra il fumo di quell'incenso sacrilego bruciato a onor del Diavolo, gli si è annerita la sede verso del vero Iddio:

Unusquisque habet turibulum in manu sua, & vapor nebulae de thure confusuratus est. Avete inteso? Voi, che tenete appese alle pareti di Casa certe pitture licenziose alla vista della Gioventù? Questi non erano giovani, erano vecchi, e vecchi de' più accreditati *Viri de sanioribus*; e pure dalla troppa libertà del vedere passarono adagio adagio ad una perfetta infedeltà d'adorare. Voi non so come siate con gli anni, e molto meno colla virtù, ma se non m'inganno, sarete voi ancora un di que' molti, che stentano i piedi in piedi nella via de' Divini comandamenti, anco quando ella è bene asciutta da tutte le occasioni di cadere; o pensate quello farà, quando tanta libertà de' vostri sensi, tanti peccati veniali, volati a bella posta, vi ponghino a struociolo; che farà? cadrete miseramente, chi ne dubita! come vi sono caduti tanti, e poi tanti, che avevano a più anni, e più virtù di voi; ah se non volete crederlo a me, valetevi almeno del consiglio d'uno, che non è punto scrupoloso, perchè non è impegnato col Vangelo, *Quantum possumus*, vi esorta Seneca, *Quantum possumus a lubrico recedamus, qui in sicco quoque paucum sicuti flammis*. Ma no, non fia mai vero, ch'io voglia terminar il Discorso col detto di un Gentile; farei troppo torto al Vangelo: *Nolite locum dare Diabolo*, vi avvertisce l'Apotolo più savio affai di Seneca.

Cari miei Cristiani, avete un' Anima, e un' anima sola, ed un' anima oscura, Vigna, tanto diletta di questo Cristo, che gli costa quanto sangue avea nelle vene, vi prega, egli a guardargliela non da leoni, dagli orsi, da' cinghiali, che questi pur troppo son conosciuti, e però abocritti come suoi nemici aperti, ma da certe volpette, da certi bambini latranti, che scherzando la devolano, e sono i peccati veniali appostamente voluti con questi il Demonio, nemico giurato di Cristo, abbatte Eva, se' cadere addamo precipitò il Mondo, e con questi l'astuto insidiosamente assedia il bel Torrione di questa Vigna, e copertamente minate le mura, impediti i feccorsi della carità, che per i peccati veniali s'intepidisce, pretende, e gli riuscirà, se non l'impediamo, di gettare a terra tutta la fabbrica; ah vi facciamo più canti le cadute d'un Davide, d'un Salomone, d'un Erode, di un Giuda, di un Pietro, e modernamente di un' Enrico d'Inghilterra, originate a principio da un' eccelsiva curiosità, e libertà de' sensi. Imitate i giusti, che se talora cadono in queste colpe leggieri, se mangiano ancora amaramente, e lo guardano; ah per amor dell' Anima,

Eccli. 10.

Ezech. 8.

Ephes. 4.

27.

vostre, vi prego a non valervi in questo delle sentenze più larghe, ma delle più sicure, a non crederle scrupoli, altrimenti se vorrete parlar di tutto, veder tutto, non riposerà il vostro cuore, come quello di Dio dopo la Creazione del Mondo, anzi giungerete, come que' Vecchioni d' Ezechiello ad incensar quelle pitture troppo curiosamente riguardate, e se non perderete la fede, perderete la grazia di Dio, perderete l'Anima, perderete il Paradiso; siete facili a cader nell'asciutto, e nel piano, come starete in piè nel molle, e nello sdrucciolo? *Notite locum dare Diabolo*; non solo ve l'avvertisce, ma ve ne prega ancora l'Apostolo; perchè ama troppo l'Anima vostra.

SECONDA PARTE.

Padre, restiamo persuasi a bastanza, che l'esser tanto negligenti ne' peccati veniali sia aprire una gran Porta al peccato mortale; ma per dirvela, quel dover poi star tanto sulle velette, come voi avete preteso d'insinuarci, è una cosa da farci intisichire in quattro giorni, è troppa soggezione.

VII.

Già l'aveva io previsto, e perciò m'era io riservato in questa Seconda Parte il secondo punto, per provarvi breve, ma praticamente, che il guardarsi da que' peccati veniali già spiegati, che sembra soggezione, è anzi una maggior libertà. O sentitemi bene.

È certo l'assioma de' Filosofi, che *Nihil est in intellectu, quod prius non fuit in sensu*; le potenze dell'Anima nostra, come sono l'intelletto, e la memoria, non fanno per lo più figurarsi altre immagini, se non quelle, che vedono, che odono, che sentono per mezzo de' nostri sensi esterni; è il corpo umano a guisa d'una fortezza ben difesa con diversi recinti di muraglie, e diverse Porte per penetrarvi al di dentro. Gli oggetti tutti, che vogliono audienza dalla volontà, Regina, che risiede nel maschio interiore di questa fortezza, fa di mestieri, che ottenghino la prima entrata per le Porte del primo recinto, e sono gli occhi, le orecchie, &c. *Auris, prima mortis janua*, Bernardo; Da questi sensi sono introdotte le specie degli oggetti nel Portone dell'imaginativa, e della fantasia; quindi passano per la Porta dell'intelletto, che è il Capitano Generale di questa Rocca, *Intellectum facit Durum*, come disse Aristotile; e dal medesimo finalmente aperto l'ultimo gabinetto, e ritiro di questa Rocca, sono ammessi gli oggetti all'audienza della Regina, e proposti alla volontà, la quale quanto è libera in accettargli, o discacciarli, altrettanto è faticosa per cedere all'amore, per cedere all'odio, che sono i due Avvocati, che raccon mandano le cause degli oggetti introdotti e quel che è peggio, questa povera Signora della Volontà è cieca affatto per distinguere

il bene apparente dal vero. Or ciò supposto, ditemi per cortesia, quale stimereste maggior soggezione per voi l'aver un ladro, un nemico, che è passato già la prima Porta di Casa vostra, benchè non sia giunto al piano di sopra, o pure l'averlo solo per istrada, che non ha potuto passar la Porta da basso, che è ben difesa? Oh di questo non se ne dubita punto. Chi non conosce, che è minore la soggezione, e migliore la nostra libertà, quando il nemico, il ladro sta fuori, che quando è già penetrato in Casa? Bene, ma non vedete voi, che la parità corre con tutt'i piedi? Gli oggetti di queste cose create sono i ladri, i nemici dell'Anima nostra, mercè che le creature, come lo avvisò lo Spirito Santo, furono fatte da Iddio per tentazione degli Uomini, per provarci, se più amavamo la Creatura, che il Creatore: *Creatura falsa sunt in tentationem animabus hominum*; ora l'introdurle con tanta facilità in casa propria, ed aprirgli senz'alcun riguardo la prima porta de' sensi, non è egli un porci in soggezione, che non giungano ad ingannar l'Anima con la loro apparente bontà? massime, che la povera Anima, oltre l'esser cieca nel volere, è ancor piegatissima a volere più il male, che il bene, lo disse Iddio medesimo: *Sensus hominis, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt*; giusta pena del primo peccato; non è egli un'esporsi ad una gran fatica, anzi ad un mortale combattimento per ifacciare il nemico di Casa, entrato, che egli sia nel primo recinto de' sensi per mezzo della tanta facilità, e libertà di guardar tutto, veder tutto, e parlar di tutto? e suppongo già di trattar con persone, che vogliono da vero salvar l'Anima; poichè se vi fossero di quelli, che tracannano giù l'iniquità, come la cosa più saporosa del Mondo, senz'alcun rimorso di coscienza, *Bibunt iniquitatem sicut aquam*, questo Discorso non sarebbe troppo a proposito per il lor bisogno; ora a coloro timorati di Dio, io dico, che dopo quella tanta libertà in ammettere i peccati veniali, gli converrà lottare più che un'altro Giacobbe con l'Angiolo, per non consentire al mortale, e tutta questa soggezione, tutta questa fatica, tutto questo combattimento poteva risparmiarsi facilmente con resistere a principio a quella po' di libertà de' sensi, a quella prima frenesia di pensieri: *Imbecillitas est omnis affectus*; ma che? *Non obtinebit, us desinat, si incipere permisit, excluditur facilis, quodam expulsiur*; oltre l'esser ciò evidente in pratica, è ancor dottrina del morale. Ora come potete con buona fronte asserire, che sia troppa soggezione il guardarsi da' peccati veniali, anzi io vi dico, che è maggior libertà e di spirito, e di corpo, Signorisi.

Aggiungete di più, che le nostre passioni sono la causa della nostra rovina; ma questo per lo più, se non è chi le svegli, se ne fanno addormentate come Cagnuoli, che a

Sap. 14.
11.

Gen. 3.
21.

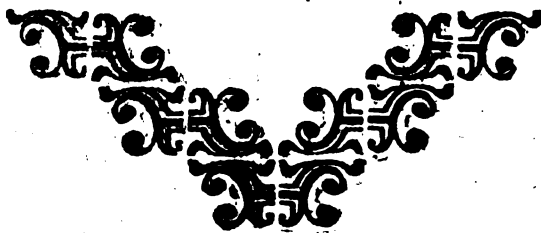
Job 15.
16.

VIII.

dormono, come scintille di fuoco sotto la cenere, che non nuoceno, ma svegliate, che siano da questi oggetti esterni, chi può dire, che gran fiamma accendano nel nostro cuore, che gran sollevazione commovano? con quel fuoco, con quel fumo poi subito otte- nebrano l'intelletto, sicchè non ci si vede così chiaro, come prima? *Affectio obtenebrat judicium*, il Crisostomo. Ora a odinare quel fuoco vi voglio in mezzo alle tenebre? se poi voi forse fumate minor fatica, e fog- gezione l'estinguere in casa vostra un gran- de incendio, dopo averlo lasciato libera- mente entrare, che tenerne lontana ogni scintilla, io non saprei; sò bene, che se Acabba non avesse a principio dato luogo a quel troppo compiacimento della Vigna di Nabot, non sarebbe poi giunto a farsi reo d'un solenne assassinamento, d'un infame omicidio; se ~~Chisurim non avesse ammessa~~ Giuditta nel suo Padiglione, e compiaciu- tosi troppo della sua bellezza, non ci ave- rebbe perduto l'onore, e la testa; ed oh con- quanta maggior facilità poteano ambidue guardarla dal primo passo, di quello, che non fecero poi dal secondo? col primo rima- vano liberi, e vincitori, col secondo rima- nero schiavi, e perdenti: *Unusquisque à qua vincitur, hinc, & servus addicitur*, Origene; perchè e si veda, e s'intenda una volta per cosa più, che costa, che lo star guardinghi da' peccati

veniali non è maggior soggezione, anzi è mag- gior libertà, e minor fatica, *exolantur fa- cilius, quàm expelluntur*.

Ma quando ancor vi sembrasse qualche in- comodo lo star lontano da certi veniali ap- postati, qualche soggezione il camminar con cautela, ah per l'amor di Dio riflettete, che con questa po' di fatica, (se pure è fati- ca,) voi vi assicurate un Paradiso eterno, *Ipsius pretium labor est*, Agostino. Non farebbe per voi un'immensa confusione nel dì dell'Universale Giudizio, che un Demo- crito, Gentile di professione, si fosse a bella posta accecato per non esser divertito dagli oggetti esterni, e così più facilmente atten- dere all'acquisto della Sapienza mondana; e che voi trovassi tante le difficoltà nel ca- stodire un poco più la vista, e gli altri sentimenti del corpo, per assicurare un Pa- radiso, un'eterna beatitudine? *Es illi qui- dem, & corruptibilem Coronam accipiant*, dicea 1. Cor. 9.25 San Paolo, *nos autem incorruptam*. Ah no, non sia mai vero, ch'io creda tanta viltà di concetti nella vostra mente, un difamor così grande all'Anima propria. Ora, ora, cominciate una sì necessaria diligenza, do- lendovi della trascuraggine passata, propo- nendo una vita più composta per l'avveni- re. Se faticherete qualche poco in vita, sò, che poi mi benedirete in morte.



DOMENICA QUINTA DOPO PASQUA.

Usque modò non petistis quidquam in nomine meo, petite, & accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum. S. Gio: nel corr. Vangelo.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus, & rogaverunt illum pro ea. S. Luca 4. 38.

ARGOMENTO.

Che l'Orazione è un mezzo quanto potente, altrettanto facile per tutti i nostri malori, onde è una melenfaggine inescusabile di chi non sa valersene a tempo.

DISCORSO XXVII.



CHI è mendico, perchè a bella posta vuol' esserlo, non merita compassione, merita sdegno, allor ch' ei si duole della sua mendicizia, ma chi giace infermo in un letto, ed avendo il medico, e la medicina accanto, non sa valersene a tempo, merita, che gli si raddoppino più moleste le infermità; mirate, che poca avvedutezza della Suocera di Simone descritta dal Vangelo. Si trovava oppressa la misera da febbri ardentissime, che succedendo l'una all'altra con gagliarde rimesse di freddo, e di caldo, gli avevano fatta divenire la stanza un' Inferno, ed il letto un' eculeo, su cui la tenevano stesa co' legami d' ambasce, e di dolori: *Tenebatur magnis febribus*; comparisce a visitarla in casa propria un medico praticissimo de' suoi malori, sa ella molto bene e la sua pietà, ed il suo valore, con cui da una gran parte della Giudea ha costretto a sloggiare le malattie più ostinate, ed ha reso a migliaia d' infermi la sanità, purchè aprissero la bocca a sol dimandarla; E pure il credereste? Non sa articolare un' accento, formare una voce in suo favore; crediatevi, che in sol ripensarvi stamane mi s' accendeva la bile: che inferataggine è mai codesta? ci voleva tanto per dire al Salvatore: abbiate compassione di me? *Domine miserere mei*? come la Cananea? se non, che facendovi sopra una più posata riflessione, poveretta, disse io fra di me, compatitela, che è degna di scusa, le febbri acute, e maligne, con un dolor di testa, e di reni insoffribile, l'hanno quasi levata fuori di se stessa, e però non conosce bene il suo male, nè il suo potente liberatore; per questo appunto mossi a tenerezza gli Apostoli, supplicano per essa, *rogaverunt illum pro ea*. Ma ciò, che fecero gli Apostoli per la Suocera di Simone, che non lo sapessero poi fa-

re essi medesimi a loro profitto io non so se deva o sdegnarmene, o maravigliarmi; certo è, che non averei mai supposta in loro tanta melenfaggine, se non me ne accertasse il loro Macitro; *Usque modò non petistis quidquam in nomine meo*. Motivo più ragionevole di sdegnarmi dovrei io concepire contro la maggior parte degli Uomini, che infermi di malattie tanto peggiori, quanto che offendono la parte più principale dell' Uomo, che è l' Anima, con tutto, che abbiano, o la devino avere intiera la cognizione del proprio male, tutto che insegnino loro la fede, che professano, un rimedio altrettanto facile, quanto efficace di poter col solo pregare o liberarsi, o migliorare almeno notabilmente da' lor malori, non hanno poi tanto di spirito o da valersene a tempo, o da valersene bene. Crediatevi, che questo è un letargo, quanto deplorabile, altrettanto comune, che merita tutta la povertà del mio dire, tutta la vostra attenzione, per veder se ci riesce pure una volta farsi, che si risveglino a tempo costoro, prima che la loro infermità, più che quella della Suocera di Simone, maligni affatto, e fargli comprendere quanto gran beneficio abbia fatto Iddio agli Uomini nel dare a loro un rimedio sì facile per le loro disgrazie, e necessità, quant' è l' Orazione; che gran melenfaggine degli Uomini stessi nel non saperli valere nè a tempo, nè a modo, di un sì raro beneficio; due punti, che valgono due tesori; facciamoci dal primo.

Non può mai ridirsi a bastanza lo stupore, che ha sempre cagionato nell' animo di tutti i Santi Padri e del vecchio, e del nuovo Testamento il vedere, come un Dio di tanta Maestà, qual' è il nostro, permetta, che vermi sucidissimi, quali noi tutti siamo, s'avanzino a porgergli di propria mano i Memoriali per i loro bisogni; *Quis non ob-*

Luc. 4.
38.

Luc. 4.
38.

Jo: 16.
24.

I.

su.

Supra, diceva estatico il Boccadoro: *Quis non obstupescas, ut cum ipso colloquamur?* Oh, che gran cosa, diceva dentro di se il Profeta Davide, che gran cosa è mai questa? Che un Dio, il quale non ha simile tra tutti i Potentati della Terra: *Non est similis tui in Dijs Domine*; non rigetti poi con sopraccigli non curante le suppliche d' un vilissimo vermicello, quale io sono; *Ego autem sum vermis*; e prorompendo poi per favore al eccello in mille Benedizioni, diceva tutto giubbilo: *Benedictus Deus, qui non auerit Orationem meam.*

È veramente voi lo sapete assai meglio di me, che gran fortuna si stima nel Mondo di poter giugnere ad una Udienza segreta, e familiare con un' Imperadore terreno; e chi v' introduce anco per una sol volta, voi restate obbligati come d' un singolarissimo beneficio. Era Ester bellissima Regina, e Regina favorita da Assuero Monarca de' Medj, e pure per entrare a porger Suppliche a favore del suo Popolo Ebreo, condannato a saziare col suo sangue la sete crudele del superbo Amano, quante difficoltà v' ebbe

ella mai! quanto si contorse! *Quomodo ad Regem intrare poterò?* diceva ella ancor dopo esservisi preparata ben bene col digiuno di tre giorni, colle Orazioni di tutto un Popolo, e pure temeva di porre il piede nella Regia Anticamera, ma si tratteneva nel Cortile: *Stetit in Atrio Domus Regia, quod erat interius contra Basilicam Regis*, nè si arreschiò mai d' accostarsi al Trono, pria, che il Monarca, vistala da lontano, e così guadagnatolo colla sua bellezza, non stendesse al suo solito la verga d'oro, contraffegno certo dell'essere ella stata graziata della Reale Audienza; *Extendit contra eam virgam auream, quam tenebat manu*; e pure Ester, come udite, era bellissima, era amatissima, e tante difficoltà, e tante preparazioni vi vollero per giugnere a presentare ad un Re suo Consorte un solo Memoriale? Dio d' infinita Maestà, e chi non trafecola in ponderare la gentilezza vostra? con cui a Portiere calate ammettete sempre, di giorno, e di notte, ammettete tutti, poveri, e ricchi, nobili, ed ignobili, alla vostra più, che Reale Audienza? *Quis non obstupescas*, ripiglia il Crisostomo, *Quis non obstupescas, ut cum ipso colloquamur?* Non trovava mica tante le difficoltà il vostro buon Davide, allorchè sino alle tre volte in ciaschedun giorno tornava egli con tutta libertà di Spirito ad esporvi i suoi bisogni: *Vespere, & mane, & meridie narrabo, & annuntiabo, & exaudiet vocem meam.*

E quando anco si trovassero Principi, che usassero un poco più discrezione d' Assuero nell' economia di dare la loro Audienza, fa di mestieri però dopo avergli presentato un qualche Memoriale, camminare con straordinaria cautela nel rammentargliene la spedizione, a fine, che non s' infastidiscano; e se per gran fortuna si ottiene una grazia

il dì d' oggi, non si può già senza errore d' inescusabile petulanza ricorrere domani per domandarne un' altra; nè solo camminano con tanto di riguardo gl' infimi Servitori, ma sino i più entranti di Corte, i più favoriti ancora. Chi più familiare, chi più vicina al Re Salomone della sua Madre Bersabea? Gli aveva ella medesima, oltre il generarlo, il nutrirlo, l' allevarlo, procurato anco il Trono Reale dal suo Consorte Davide; e pure per supplicarlo a conceder licenza d' Accasarsi all' altro suo Fratello Adonia, premesse mille proteste, che una sola, sola grazia, e non più, e questa di niun suo scapito, era ella venuta per chiedergli: *Petitionem unam parvulam ego deprecor à te, ne confundas faciem meam*; benchè a dire il vero, nè men l' ottenne Bersabea, poichè ingelosito Salomone del Regno, spotosi bensì Adonia, ma colla morte; *Occidetur Adonias*. Questo fu il Rescritto al Memoriale della Genitrice, a cui portava tanto d' obbligazione. Anna poi la Madre di Samuele non patì questi incontri, nè usò veruni di questi riguardi, allorchè sterile pregava Iddio a fecondare il suo maritaggio con un figlio maschio, per esser libera da i disprezzi della sua rivale; senza un minimo timore di recar fastidio a quella Gran Maestà, chiedette, e richiedette, e poi tornò a chiedere di bel nuovo, finchè arrivasse ad ottenere ciò, che bramava; *Cum illa multiplicares preces coram Domino*; Se avesse ella praticato altrettanto di libertà con un Principe terreno, non sò, come gli sarebbe passata. Vià di là, femmina importuna, gliarla stato facilmente detto: che poco rispetto è mai costui verso di un Monarca! che insolenza infossibile! ripeter tante le volte un' istessa preghiera! ti credi forse, che il Re non abbia altre faccende, che attendere alle tue sciocchezze? Ora niente di questo sentisti ella rimproverare da Iddio, tutto che al riferire del Boccadoro, riempisse a sazietà le orecchie di quel Gran Signore, sempre con la stessa domanda: *Affidit sonabat eadem, nec desistit isdem verbis reiterandis multum temporis absumere, & crebris, & frequentibus precibus adit Deum*. Mercè che il nostro buon Dio non si dice, che abbia orecchie per altro, che per udir le nostre suppliche; *Aures ejus in preces eorum*; e per farci animo, non vuol, che ci ristringhiamo a un sol genere di suppliche, vuol, che gli si richieda tutto; *Quidquid orantes petitis, credite quia accipietis*: gli si chieda a tutte le ore, in tutti i luoghi, senza riservarsi nè pur un' angolo, nè pure un momento per sua quiete, *Oportet semper orare*; anzi vedete, che bontà eccessiva è mai questa; arriva sino a dolersi di chi non gli chiede: *Ustique modò non petistis quidquam*; e per torci ogni erubescenza, oltre il comando espresso di supplicarlo, a bella posta c' insegna d' essergli importuni con la Parabola di quel bisognoso Evangelico, che sul-

Ps. 3. 8.

Ps. 42. 7.

Ps. 65. 20.

Ps. 4. 11.

Ps. 5. 2.

Ps. 3. 3.

Ps. 54. 28.

II.

3. Reg. 2. 20.

3. Reg. 2. 24.

1. Reg. 2. 22.

Ps. 33. 16.

Marc. 11. 24.

Luc. 12. 8.

Jo. 16. 24.

Pa. 1. 1.

In mezza notte sfondando quasi la Porta co' picchi, se' levare anco di Letto l'Amico, con nodare i Servitori, messe sopra la Gasa per ottener l'imprestato di tre Paoli, e l'ottenne a questo solo motivo di essere impor-

Luc. 11. *Propter improbitatem ejus surget, &*

8. *Abis.* O questo è ben' altro, che la tanto decantata beneficenza di Tito Imperatore,

al quale pareva perso inutilmente quel giorno, in cui non aveva potuto segnar Suppliche, e sottoscriver Memoriali, *Amici, diem perdidimus.* Al nostro Monarca Eterno pare inutile ogni momento, se ad ogni momento non gli sono raddoppiate le suppliche;

Aula, & apud Principum paucis patent, Dei vero omnibus volentibus; questa finalmente, dice il Crisostomo, è la differenza, che passa tra i Re della Terra, e quello del Cielo;

a quegli si danno l'ore determinate, a questo ogni ora è opportuna per l'Audienza; *Sine intermissione orate,* il suo gran Maestro di Camera l'Apostolo San Paolo; anzi l'istesso Monarca de' secoli, oltre l'avercelo fatto intimare da tutti i suoi Profeti, da tutti gli Apostoli, egli stesso di propria bocca

2. Theff. 5. 17.

Matth. torna ad inculcarcelo: *Quarite, petite, pulsate;* e come spiega Cassiodoro, ci vuole importuni, *Oratores suos Christus vult importunor.* Che gran cuore ci fa egli mai il nostro Iddio! se noi sgraziati non ce' l'ristringiamo a bella posta con la nostra melenzaggine; Aggiungete di più, cosa, che non si crederebbe giammai; ciò, che i Principi della Terra ammettendo, si credono di fare favore, Iddio lo riceve in tributo della sua Sovranità: *Est autem Oratio quodam spirituale tributum, quod Anima offert Deo de visceribus suis,* il sentimento è di Tertulliano; nè solo in tributo, ma in sollievo a ricrearli l'odorato, riceve Iddio quasi con gratitudine le nostre Orazioni, appunto, come un bel vaso di Balsamo soprastina alle narici di un Regnante; *Ascendit fumus aromatum in conspectu Domini;* le vedde portate in questa guisa per mano degli Angioli il diletto del Salvatore nella sua Apocalisse: *Habentes singuli phialas aureas plenas odoramentorum, quae sunt Orationes Sanctorum;* perchè sanno benissimo quei Beati Spiriti il bel genio del loro Sovrano in dilettersi tanto delle nostre povere Orazioni, se lo tengono a pregio, dice S. Ilario, di essere mezzani d'un sì nobile traffico tra Dio, e l'Uomo: *Angeli praesunt fidelium Orationibus, easque quotidie Deo offerunt.* Questo era il nobile motivo, con cui tentava Mosè d'impegnare altamente il suo Popolo alla corrispondenza amorosa verso

Matth. 7. 7.

Apo. 8. 2.

Deut. 4. 6.

Deut. 4. 3.

quella Sovrana Maestà; *Gens magna,* dicea loro; Popolo Ebreo fortunatissimo, infu perbiffici pur santamente, che ne hai ben la ragione; e chi v'è sulla Terra, che possa vantare di avere i suoi Dei così propiziosi, così favorevoli, così vicini a loro medesimi, come è il vostro Dio a noi: *Nec enim est alia natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Dominus deus Israel, qui est in conspectu nostro;*

Ma io, con buona grazia di Mosè, posso dir qualche cosa di più a' miei Cristiani; alla fine, che un Monarca Terreno si degni accostarsi a un suo Suddito, è grand'onore certamente, ma non sta poi in mano del Suddito stesso l'averlo quando egli vuole; eccessivo, stupendo, insolito allora solamente sarebbe il favore, se il Suddito ad ogni suo volere, anco di mezza notte, potesse penetrare nel Gabinetto del suo Sovrano, per discorrergli a solo a solo quanto gli pare, quanto gli piace, e che non solamente questo Gran Monarca non lo discacciasse da se, ma sgridasse ancora quei Cortigiani, che al solito delle Corti lo impedissero co' raggi, per vender più cara l'Audienza del loro Padrone. Ora questo pregio, questa fortuna, la godi tu solo, Popolo mio Cristiano; *Simee pater Marculus venite ad me,* son parole del tuo Monarca Gesù Cristo, colle quali egli sgrida chiunque pretende impedirli l'accesso in ogni tempo; dunque, *Gens magna,* ripeterò io a' Cristiani, *non est alia natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes sibi,* anzi *qua habeat huminos appropinquantes Deo; Magna gloria,* ripiglia il Crisostomo, *Magna gloria attribuitur Orationibus; famulari enim Deo, cum Christo miscere colloquia, optare quod velis, quod desideras postulare!*

Marc. 10. 14.

Deut. 4. 8.

III.

Eccle. 34. 20.

Se non che, a dire il vero, tutto questo non è solamente nostra gloria, è ancora un'utile nostro, quanto necessario, altrettanto immenso, senza di cui nemmeno potremmo vivere un'ora, per viver beati, per viver sani e d'Anima, e di Corpo, giacchè Dio solo è quello, che dà *sanctatem, & vitam, & benedictionem.* Oh vi sarebbero pure i pochi malati al Mondo, se sapendo ciascuno quale sia la medicina, atta a risanarlo, stesse poi questa in suo potere di tal fatta, che bastasse il volerla per averla; e pure l'Orazione, al sentimento di S. Gregorio è quel farmaco potentissimo per tutti i malori e dell'Anima, e del Corpo, ed è tanto facile il pregare, il porger suppliche al Signore ne' nostri bisogni, che nulla più; voi medesimi il toccate poc' anzi con mano: *O facilem,* bisogna pure esclamare, col precitato santo Dottore, *O facilem, & parabilem medicinam! O celerem curantem rationem!* Ma aspettate, che Davide vuol dirvi qualche cosa di vantaggio per sentirsi tantosto alleggeriti da i vostri malori; io stesso, vi dice il Profeta, io stesso vi sono per propria esperienza un buon testimonio; basta, non dico invocarlo, ma ricordarsi solo di Dio; ah pur troppo il provai tra le fiere maninconie dell'affannato mio cuore, mi venne dato un sguardo interno al mio Creatore, e subito mi sentii rinvigorito lo spirito, *Renovi consolari Anima mea; memores fui Dei, & delectatus sum.* Può bramarsi di vantaggio? Soggiugnerà con l'istesso Gregorio; *O egregiam beneficij magnitudinem, Quid memoria paratius? Oh se arrivassimo a capirla bene! C'innamoreremmo, e dell'ora.*

Ps. 76. 6.

Orazione, e di Dio, nè mai leveremmo la bocca di Terra per gratitudine a favore sì grande.

IV.

E forse, che non ne siamo sempre bisognosi eh? Hanno quest' infelice privilegio i mali dell' Anima, sopra quelli del Corpo, che almeno questi quanto più son grandi, tanto più sono anco sensibili, e più si conoscono; onde è, che si ricercano ancora con tutto lo studio, e si prezzano altamente i rimedj opportuni; al contrario poi nelle malattie dello spirito, allora ci reputiamo più sani, quando appunto siamo più infermi; onde è, che senza attendervi punto, sprezziamo anzi il rimedio. Miseri figli di Adamo! nati tutti infermi con quattro mortalissime ferite nell' Anima; la prima nell' intelletto acciecoato, la seconda nella volontà storta, la terza nella concupiscibile fregolata, la quarta nell' irascibile furiosa; ed oh quanti mortali sintomi ci recano di continuo queste quattro gravissime infermità! Pur troppo a le proviamo, e le piangiamo tutti; così non fosse! Quanta ignoranza in ben distinguere la verità, in fuggire il vizio, in seguir la virtù? Quanta propensione al male, che ci inganna ancora sotto la comparsa di bene? Quanto facili ad appetire ciò, che nuoce, a guisa di febricitanti, che sol bramano quello, che può accrescergli calore? Quanto pronti a sdegnarsi ad ogni più leggiero incontro? Quante tristezze, quanti desiderj ci tormentano sull' eculeo della speranza: *Cæca cupiditas*, lo conobbe fino il Morale, *Cæca cupiditas in nocitura precipitat*. Ora per tanti malori dell' Anima, che temendoci sempre assediati, pongono ad evidente pericolo l' eterna nostra salvezza, altro rimedio non vi ha, che l' Orazione: Orazione, dicea Girolamo, *pestes Anima sananda sunt*; e la necessità di tal rimedio volete voi sapere per quanto tempo ha da

Luc. 18. durare? Sempre: *Oportet semper orare*, vi dice il Salvatore; e come spiega S. Basilio, ha da terminar solo colla vita: *Tempus orandi tota vita*; fino a che licenziati da questo grande Spedale del Mondo, e refaci perfetta la sanità, possiamo senza tanti riguardi prenderci tutte le nostre soddisfazioni, animati da quel brioso invito: *Intra in gaudium*

Matth. 23. *Domini tui*; dite, non è questo un gran favore? O egregiam beneficii magnitudinem!

E pure, il credereste? sono la maggior parte de' Cristiani così balordi, che vedendosi da una banda tanto necessitosi d' aiuto, e dall' altra sapendo avere in propria mano sì facile, e sì spedito un rimedio efficacissimo, potentissimo per sanare tutti i lor malori, o non fanno, o non vogliono valersene, e valersene a buon modo, che è il secondo punto; al più al più pregheranno Iddio bensì, che gli prolunghi quattro giorni secciosi di questa vita infelice, allorchè come un' altro Ezechia si vedran prostesi in un letto, benchè a dirla, nè meno la sapran chiedere con quell' umile rassegnazione

nel Divino volere, che parla di mestieri; onde è, che se non conseguono ben presto ciò, che addimandano, datanno fino nelle impazienze, nelle smanie contro Iddio medesimo, ma per ottener poi la sanità dell' Anima, che è moribonda, se non già morta, le virtù, che son l' unico nostro patrimonio, di cui siam sì poveri, il Paradiso, che dovrebbe essere tutto il nostro desiderio; oh per queste cose poi non so quale Orazione si facciano molti de' Cristiani.

Ma come può star tutto questo, direte voi, se nelle Chiese, nelle Solennità non si vedono, che Uomini, che Donne, concorsivi, come dicono, per fare Orazione, per porger suppliche all' Altissimo? Sì eh? avete fatto bene ad avvertirmelo per tempo; ma per grazia, chi sono mai costoro, che voidite? sono forse alcuni di que' Nobili, di que' Giovani, che entrati in Chiesa con gli occhi sbalestrati, peggio, che in un Teatro, di due ginocchia che hanno, ne piegano un mezzo a Iddio sopra una panca ben alta, ed un' altro, e mezzo al Demonio, ed a prezzo d' inchini, e di sguardi mercatantano certe Colombe venali da sacrificarli all' Inferno? *Quid prodest*, non son' io, che non arderei dirvi tanto, è Origene, che vi sferza, *Quid prodest, si ad Orationem venient, genua corporis tui flexas Deo, & genua cordis tui flexas Diabolo?* Sono forse quelle Donne vane, che potando in capo, e addosso un mercato intero di frascherie, vengano al Tempio per rubare la metà dell' adorazioni a Dio, e tutto il cuore a' circostanti? Quando anco ve loggiurassero, che vanno alla Chiesa per fare Orazione; non glielo credete, dice il Boccadoro eh che questo non è abito, nè aspetto da chi v' a chieder limosina: *Non est iste supplicis habitus*. E da quando in qua si usa chieder misericordia con tanto di fasto? *Cum Prov. 23.* *obsecratione loquitur pauper*. Osservate i poveri, che accattano, dice lo Spirito Santo, se pur non siete di coloro, che aspramente gli rigettano da se con disprezzo, e vedrete come a fine di muover la vostra compassione, in vece di gala, stracciati, seminudi, fanno pompa di tutte le lor piaghe, di tutte le lor necessità, e tutte le imoiegano a far da avvocato per loro, *humanam apponit necessitatem tanquam deprecatricem*, direbbe di ciascun di essi Tertulliano; e costoro all' opposto pretendono di muover' Iddio, con portar' in mostra tutta la lor superbia? giudicatelo voi se meritino o la benevolenza, o l' odio di quel Signore, che tra tutte le cose, al dire di Salomone, abomina oltre modo un povero, e superbo: *Odivit Anima Eccl. 10.* *mea pauperem superbum*. E questo è il modo di orare, che insegnate a' vostri teneri figliuolini, alle vostre figliuole, che condurate con voi alla Chiesa eh? Angioli Santi, che al dire di S. Gregorio, *stare assistentia* tra quelle mura sagrate per descrivere *filia* a sillaba tutte le parole di chi ora, *stunt in Templo Angeli verba deservientes, de*

V.

23.

Eccl. 10.

4.

per pietà non registrate l'Orazioni di colto-
ro, fatte così alla moda corrente: guai a
noi se avanti al Trono di quell'Augustissima
Maeità comperissero preghiere vestite di tali
abbigliamenti; in vece della sua clemenza
commoverebbero tutta la nausea dello sde-
gno di Dio: *Despicibiles Orationes, & Dei
Majestate non dignas*, come le chiamò S. Ba-
rta. Al Cristianesimo, Cristianesimo, che
tanto ti dooli delle tue miserie e pubbliche,
e private, di tanta tua fragilità nelle pas-
sioni, è un miracolo ben grande, che non
ti piovano sul capo del continuo disgrazie
più pesanti. Ti par' egli questo il modo di
porger suppliche ad un Re di gloria infinita?
Ardisci pure, ardisci di fare altrettanto
con un Re della Terra, e te ne accor-
gerai.

Cari miei Fedeli, io sò benissimo, che
molti de' Cristiani, che qui non sono, in-
vece di parlar chiaro a' Predicatori Evangelici,
fanno conto, che siano queste come pennel-
late di Rettorica, e Moraltà speculative; ma
che importa? Tirino pure avanti fran-
camente, che ancora Iddio tirerà avanti a
gastigarli alla peggio; bramano costoro di
viver miserabili, non è vero? questa ap-
punto è l' unica maniera per ottenerlo.

Sebbene non sono poi tutti, che preghino
Iddio di tal fatta, guai al Mondo Cristiano,
se così fosse; Vi sono (Dio lodato) vi sono
pur troppo delle Anime più timorate, e più
dirsi ancora più prudenti, che san valerli a
tempo, e a modo d' un rimedio sì facile, e
sì potente a sanare tutte le loro infermità
e di Corpo, e di Anima; e sono appunto
nel numero di coloro, sul capo de' quali
promesse Iddio per Zaccheria di reverciar
le grazie, per saper ben pregare: *Effundam*

Zach. 12.
20.

super habitatores Jerusalem spiritum gratia, & misericordiam. Io dubito però, che a molti ancor
de' buoni Cristiani, e spirituali, quantunque
s'applichino con ogni possibile riverenza al-
l'Orazione, potrebbe dire il Salvatore come

Jo: 16.
24.

disse agli Apostoli: *Utrum modo non perstitit
quidquam in nomine meo*; poichè quantun-
que moltiplichino le lor preghiere, non
pregano mai di tutto buon cuore; e pure,
Iddio, dice il Boccadoro, unicamente bada
al cuore di chi lo prega: *Datus non est vultus
ventilator, sed ventis*; e sapete che cosa vuol
dire orare con buon cuore? vuol dir pre-
gar con amore; chi ama daddovero, confida

Jo: 11.3.

assai nella persona amata, se da d'esserla
risuscitato: *Quis quomodo amas infirmum*; questa
fu tutta la domanda della sorella di Lazzaro
infermo per ottenere dal Salvatore la sua
salute, babbè sol questo, di porgli in pro-
spetto la loro presenza, e percharè necessi-
tà: *Quis quomodo amas, & desiris, concludendo
vult esse non Agostinos* E che? regitiamo
noi dubitare, che Iddio nostro Creatore, no-

Drut. 3.6

stro Padre non ci voglia bene? *Numquid non
scitis quod Deus vult vobis? et dixit Moyses: peti-
dero vos, cogaingue l' Apostolo, se non
fate un tal caso quando è un tempo, e un altro*

nono amato quando nel confesavamo? *Quia
niam ipse pater dilexit nos, et senza questa
confidenza, che è il fondamento d' un vero
orare, crediateci pure, dice Agostino, l'Ora-
zione è gettata: Si fides desierit, Oratione per-
vit.*

Jo: 4.19

Ma pure, direte voi, con tutta la nostra
fede non s' ottiene poi quel che si chiede, e
già Di grazia andiamo bel bello a giu-
dicare. Rispondetemi per cortesia, chiedete
voi quel che solamente è di vostro gusto, o
pure quello, che è di gusto di Dio? Se
chiedete il primo, perdonatemi, voi siete
pazzi, perchè chiedete il vostro pregiudi-
zio, e sarebbe una mezza crudeltà il con-
cedervelo, *Nestris quid petitis, potrei ri-
sponder' io a voi, quel, che rispose il Sal-
vatore a' figli di Zebedeo; uno un Gentile
col solo lume di ragione avea per usanza di
pregare Dio a non graziarlo mai; quando
per errore chiedesse ed, che sembrandoli
bene, poteva in verità ridondargli in male:
O supplicat, era Alcibiade, che al riferir del
Morale, così orava, O supplicat, atque malum
viam si ea ex errore petamus; se poi chiede-
te quello, che è di gusto di Dio, se brama-
te non l' apparente, ma il vostro vero bene,
vi dico, che assolutamente Iddio vi esaudirà:
*Quidquid orantes petitis, credite quia
accipietis, & fiet vobis*; non potete credere
altrimenti, se non volete' essere infedeli,
perchè è Vangelo, nè state con vana curio-
sità a cercare il modo, perchè Iddio è am-
mirabile nel suo operare, esaudisce anco
quando par che non esaudisca, *Sepe Deus
multos non exaudis ad voluntatem, quos exau-
dit ad salutem*, Agostino; ed anco più ab-
bondantemente di quello chiedevate; non
solo perchè, come diceva Agostino medesim-
mo, il differirvi la grazia è no' accrescervi
il merito, e per un bene, che chiedevate,
darvene due; *Differit, ut accendantur multa
magis desideria vestra in Deum*; ma anco per-
chè v' ha già esaudito, benchè non v' abbia
ancor liberato da qu' il travaglio, che vi pre-
me, e non vi faccia ancor vedere l' effetto
del rescritto già fatto a' vostri memoriali;
non avvertiste voi, che Dio si chiama an-
no non in qualsivis maniera, ma aiuto a tem-
po? *Adiuor in opportunitatibus*? Il preten-
der di godere il frutto della grazia fuor di
tempo, sarebbe l' stesso, che voler segar la
melle fuor di stagione, e far la raccolta per
impeverire; per questo il frumento tarda a
graiare, perchè rassodato moltiplichi e i
granelli, e le spighe, e così basti con ab-
bondanza al vostro bisogno; *Sicut feminam
messum*, pensiero di S. Gregorio, che assi-
miglia l' Orazione al seme gettato in Terra,
*parvitas arboris, ut ad frugum multiplicationem
perjurgat*. Il Medico a cavar sangue, il Pi-
loto a prender porto, il Capitano a soccorrer
la Piazza assediata, aspettano pure le con-
giunture de' tempi, e voi vorreste, che solo
Iddio operasse a caso, e secondo il vostro ca-
priccio? *Omnia tempus habent, vi dico lo Spi-
rito Santo.**

VI.

Matth.
10.22

Maro.
11.24

Ps. 120

Eccl. 3.2
Pre.

Pregava istantemente Daniele per la liberazione del suo Popolo Ebreo dall' infelice schiavitù di Babilonia, e con voci di lagrime, con suppliche di sospiri importunava ogni giorno la Divina pietà per ottenerne il riscatto, *Exempli Domini, plerumque Domini*, **Dan. 9.** attende, *Et fac ne moreris, Domine meus;* e per maggiormente stimolare quelle viscere di misericordia infinita, tutto inutilizzato, e contrito confessava di meritarselo, e pregò per le sue scelleraggini; impante, questo è il vero metodo per ben pregare, quando Iddio ci affligge, riconoscere in verità, che ci sia a dovere quel disastro per i nostri peccati: *Propter peccata omnia nostra servastis nos, Et Populus tuus in opprobrium factus omnibus.* Et con tutte queste unitioni, con tutte queste preghiere la carità del Popolo Ebreo secondo il parere di S. Clemente Alessandrino, d'Epifanio, Girolamo, ed altri, durò non meno di trenta Ann; ma come può verificarsi il detto dell' Angiolo, che dopo le molte, comparve a confortar Daniele! *Ex die primo, quo posuisti corpus tuum, ut te affligeret in conspectu Dei tui exaudiat, sicut verba tua.* Divinamente al nostro proposito scioglie la difficoltà Girolamo, *Statim exaudiat, non statim misit Angelus,* fu Daniele subito esaudito, benchè non subito liberato, *Data est ei per moram occasio amplius Deum deprecandi, ut ex eo, quod plus desiderat per laborem, plus exaudiri mereatur.* Chiede quel Cristiano d'esser liberato da quella tentazione, che lo combatte; da quella tribolazione, che lo opprime, raddoppia le preghiere con S. Paolo, già son Meſi, son' Anni, che torna a supplicar la Divina Bontà per esserne liberato; *Propter quod per Dominum rogavi, ut discederet à me;* e la tentazione non cessa, e la tribolazione non finisce, onde vi comincia a perdersi d'animo, a ritubare. Eh per l'amor di Dio abbiate un po' più di fede! Non chiedete voi tutto questo per poter meglio servire a Dio, e salvar l'Anima vostra? Or'io vi dico, che già siete esaudito, benchè non siate ancor liberato, *Statim exaudiat, non statim misit Angelus.* Ancor' a Cristo, che avea più merito di voi, nè alla prima, nè alla seconda comparve l'Angiolo confortatore, allorchè egli orava fervorosamente nell'Orto, ma non per questo si abbandonò egli, tornò a **Matth.** ripregare ancor la terza volta, *Oravit tertio eundem sermone dicens;* proseguite ancor voi, e non dubitate; l'indugio medesimo, crediatele pure, l'indugio medesimo vi è profittevole, *Ex eo, quod plus desiderat, plus exaudiri merebit;* ma e quanto dovrà continuarsi a pregare? fino a che non siete esauditi, vi dice S. Basilio: *Est Mensis praeterit, est Annus, est Trinitatis, est Anni completus, activer tamen vestra, donec impetretur.* Volete voi, che Iddio resti un bugiardo? Quando asseritamente v'ha promesso di darvi ciò, che chiederete, se ciò, che chiedete farà bene per voi? *Perite, Et suscipite*

Ab Dio, le tante grazie, che vi ha egli già fatte senza nemmeno chiedergliela, la vita, che godete, questo Sole, questa Terra, queste delizie, la Fede, che professate, i Sacramenti, il Sangue di Cristo sparso per voi, dovrebbero pure esser pagarre sufficienti ad animare la vostra fiducia per tutto ciò, che vi fa di bisogno, *Quomodo non credimus ille omnia nobis donavit?* Conchiudeva bene l'Apostolo, se ci ha dato tutto il suo figlio, l'Anima, il Corpo, la Divinità, come volete, che ci neghi tutto il restante, che è molto meno d'un Dio, *plus est;* torna a confortar la vostra debolezza Agostino, *Plus est, quod fecit, quam quod promissit;* anzi dall'averci tante volte rimproverati a chiedere, segno manifesto, dice al Crisostomo, che egli ha caro di dare, *Optat dare, qui praecipit petere.*

Nè mi stiate a replicare, che siete gran peccatori, e perciò Iddio non potrà amarvi, non vorrà esaudirvi, giacchè ha scritto, *Deus peccatores non exaudit;* perchè io vi rispondo con S. Gregorio, con S. Tommaso, ed altri Espositori, che quando si prega per altri, fa ben di mestieri l'esser in grazia, l'esser giusti, e non peccatori, a fine d'impetrare ad altri la Divina beneficenza, ma quando si prega per se, e si prega per la sua salute, non v'è cosa al Mondo, che impedisca di farlo, e farlo con frutto. Pregò un Davide adultero, pregò un Manasse superbo, un Publicano peccatore, e furono esauditi; basta, che si preghi con umiltà, con pentimento, con fede, che è sempre certo il buon esito; E poi, non osservate, dice il Dottor Parigino, che la Chiesa stessa pone in bocca a' peccatori le parole, con cui han da pregare Iddio? *Precor vos, et rogamus audi nos.* Ah crediatele pure, che siamo infinitamente tenuti a quest'infinita Bontà, per averci tra le tante miserie e d'Anima, e di Corpo, lasciato un rimedio così potente, e così facile a tutti, e giusti, e peccatori; nostro è il mancamento, se o per pigrizia non ce ne serviamo, o per mancanza di amore, di fede, di perseveranza, non ce ne vagliam bene, come dovrebbero.

SECONDA PARTE.

Già vediamo, direte voi, il segnalato beneficio, che vi ha fatto Iddio in aprirci un campo sì largo di pregarlo per i nostri bisogni dell'Anima, e del Corpo, che son tanti, e poi tanti; e veramente per una parte vorremmo pure villositate, ma per l'altra non sappiamo ben'orare, e poi quando ci possiam in orazione, son tante le distrazioni, tanti i pensieri vani, e fastidiosi, che ci occupano la mente in quel tempo, che per confederarla giusta, anche volte ci vergogniam di noi medesimi per fare di noi un'immagine così meschina grande, e paragonata al peccato, se stiamo di non essere in un peccato.

Rom. 8. 32.

Quies

VII. Quietatevi, che questa appunto è una doglianza comune a tutti, anco a i gran Santi. Il Padre S. Bernardo, e S. Gregorio non finivano di dolersene altamente, *o quam importuna cogitationis in Orationis sacrificio, se sapit ingerant!* Ma sapete ciò, che dovete fare, quando il nemico tenta impedirvi l'Orazione con mille importune sollecitudini? da questo istesso studio del Demonio, avete a conoscere l'importanza, e la stima altissima, che dovete fare dell'Orazione medesima. Ah se questo mezzo, dite con un'atto riflessso dentro voi medesimi, se questo mezzo non fosse efficacissimo per ogni nostra necessità, non userebbe il maligno tante le astuzie, per frastornarvelo; è egli quanto accorto, altrettanto invidiosissimo d'ogni nostro bene; vede per altra parte, che l'Orazione è quella viva sorgente, *fons aqua viva*, da cui scaturiscono tutte le grazie del Cielo, e però sapete, che fa l'akuto? ciò, che fece Oloterne per ridurre in suo potere l'assediate Betulia, tagliò il condotto, che a sollievo de' miseri Cittadini conduceva le acque in Città, *incidi praecepit aquaductum illorum*; così tenta il nemico nostro di guastare per quanto gli è possibile, il bel canale dell'Orazione, onde s'abbevera, e perciò s'alimenta: *Oratio potus est Anima*; vede il maligno, che se si premo bene orare, giusta il detto del Salvatore, non potrà colle tentazioni superarci, *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem*. Oh Dio! Mi par d'avervelo detto altra volta, ma è tanto il bene che io voglio all'Anima vostra, ed è tanto il cessar io l'intenderlo bene, che non mi rincresce dirvelo di bel nuovo. Voi cercate molti rimedi per il tempo delle tentazioni, e fate bene, ma se volete risparmiarvi molta fatica fate così; e se il rimedio vi falla datevi di bugiardo; subito subito alzate la mente a Dio coll'Orazione, *Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina*; e vedrete quanto di nuova lena acquisterete contro il nemico, non solo per resistergli, dice Bernardo, ma per offenderlo ancora: *Gravis equidem nobis est inimici tentatio, sed longe gravior est illi nostra Oratio*; ma se avendo in vostra mano l'arme difensiva, e offensiva, voi vi trassullate colla tentazione, e con la Spada nel fodero vi lasciate mettere il Pugnale alla gola; che è miracolo, che vi troviate passato banda banda nell'Anima? Sì, via, prima, che la tentazione prenda campo, valetevi dell'avviso del Salvatore, *Surgite, orate, ut non intretis in tentationem*; anzi fatela da buon Soldato, il quale prima di uscire di casa sul bel mattino, benchè non abbia nemici, che lo insultino, non manca però di porsi indosso l'armacollo, e metterli la Spada accanto; se non v'è di presente il nemico, può venirvi di qui a poco; perchè dunque non costumate di armarvi la mattina con un quarto d'ora almeno di Orazione mentale, prima di

fortir di Camera per attendere a' vostri negozi? e quando non sappiate farla, interrogatene un buon Padre spirituale: *Antiphona arma Oratio*, ve lo insinua il Crisostomo: Voi stimete pure prudenza l'usar talvolta de' preservativi, benchè attualmente non vi molestino le infermità: O bene, dice Salomone, quando non vi preme assai meno la salute dell'Anima, di quella del Corpo, bisogna ben fare altrettanto per mantenere immune da i malori lo spirito: *Ante linguam rem habibe medicinam*.

Se non, che piaccia al Signore, che noi stessi non siamo i Demonj tentatori di noi medesimi; Ci empiamo la testa di mille impertinenti fantasmi, si vuol sentir tutto, si vuol veder tutto, si vuol parlar di tutto, si viene alla Chiesa pieni di curiosità, e di vanità per mirare, ed esser mirati; Una bella preparazione è veramente questa per orare? non so se glie l'abbia insegnata lo Spirito Santo: *Ante Orationem prepara Animam tuam*; che miracolo poi, se nel dire un *Pater noster* il nostro cervello ripieno di tante girandole frulla, e non trova posa? ha da esser ben così, dice S. Gregorio: *Cum se mens ad Orationem exerit carum verum imagine reverberata patitur, quibus antea otiosa libenter premebatur*.

Se poi si stesse con le orecchie tese a sentire le Orazioni, che fanno a Dio molti de' Cristiani, non sò cosa ne direbbe un Gentile; *Nunc enim quanta dementia est Hominum? Turpissima vota Dijs insusurrant; si quis admoverit aurem conticescent, & quae scire Hominem nolunt, Deo narrant*; chi domanda un figlio maschio, chi un posto più vantaggioso, chi buon' esito a quel traffico, e chi ancora cose più basse; ed almeno chiedessero sì fatte cose colla dovuta rassegnazione, colla necessaria condizione, se siano spedienti alla lor salute? ma e dell'Anima, e del Paradiso, e delle virtù, chi v'è, che ne parli con Dio? Vedrete tutto giorno appesi i Voti in rendimento di grazie per una sanità recuperata, per una disgrazia sfuggita; e dove son le Tavollette attaccate alle pareti de' Tempj per un vizio superato, per una virtù ottenuta? Segno chiaro, che tali cose non s'apprezzano; *Nonne Anima plus est quam vestimentum?* potria dirsi a costoro: sapete voi di avere un'Anima immortale? Principessa sbandita dal suo Regno, assediata da tanti nemici e dentro, e fuori per impedirle il ritorno? E voi per questa non gridate aiuto? Non sapete voi, che quantunque Iddio v'abbia determinato un buon rinforzo delle sue grazie per uscirne a bene, non ve lo vuol concedere però secondo S. Tommaso, se non per questo mezzo dell'Orazione? *Festis, & accipietis*; poi: *chè è verissima la sentenza di Agostino: Nullum credimus ad salutem venire, nisi Deo auxiliante, nullum nisi orantem auxilium premereri*; perchè dunque perdetevi tutto il tempo in queste debolezze, che attengano al

Ecclesi. 18.29

VIII.

Ecclesi. 18.29

Math. 6.25

Job. 16.24

Cor.

Jov. 4.3. **Corpo?** non è miracolo, dice l'Apostolo S. Giacomo, se doppo tanto chiedere, non vi trovate esauditi: *Petitis, & non accipitis, quod malè petatis.*

Eh via imparate una volta, che per l'Anima han da impiegarsi tutti gli sforzi più vigorosi delle nostre preghiere, *Roga bonam mentem, bonam valetudinem Animi, postea Corporis;* mi vergogno, che ve l'abbia a suggerire un Seneca; onde è meglio, che io vi soggiunga con le parole del Salvatore, che non solo dovete prima del mantenimento del Corpo chiedere a Dio l'aiuto per ottenere la virtù, per estirpare i vizj, per porre

in sicuro l'Anima vostra: ma anco devodivi di più, che se farete ben questo ultimo, potrete risparmiarvi la fatica di chiedere il necessario per il vostro Corpo; Cristiani miei, è proposizione di Fede, non è mia invenzione: *Quarite primum Regnum Dei, & Matth. justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis? 6.33* Se vi varrete dell'avviso con tutta umiltà, con tutta confidenza, qual convenis, toccherete sempre più con mano, che gran beneficio ci ha fatto Iddio in donarci un sì facile, sì universale, sì potente rimedio, qual'è l'Orazione; che gran stoltezza farà la nostra, se non sapremo servircene bene, e a tempo?

DOMENICA

INFRA L'OTTAVA DELL'ASCENSIONE.

Absque Synagogis faciens vas. S. Gio: nel corr. Vangelo.

Cùm fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de Templo.

S. Gio: al cap. 2.

ARGOMENTO.

Che l'irriverenza del Tempio per lo più suole Iddio gastigarla, e gravemente anco in questa vita; anzi è di così malignante natura questo peccato, che c'impedisce più degli altri il sollievo Divino a tutti i nostri bisogni,

DISCORSO XXVIII.

Discorretela pure a vostro genio quanto volete, Politiconi del Mondo, che il vostro tanto vedere è un bel veder nulla, anzi è l'istessissima, che l'esser ciechi affatto. Di voi appunto parlava il Profeta Isaia, quando disse, che vi era nel Mondo certa razza d'Uomini, che ad occhi aperti non ci vedono punto, *Oculos habent ad videndum, & non vident.* Naufraga il Mondo Cristiano, sommerso oggimai da un'altro universale Diluvio, non d'acque, nè, ma di procellose miserie: più forse penoso del primo, perchè più durevole, e più imperversato, stravolte le stagioni, scarse le raccolte, infedeli i corrispondenti, rovinati i negozi, tutto l'Universo in un giusto sospetto di mal peggiore, e sebbene pare, che risuoni all'interno de' vostri confini un non so qual nome di Pace, non promettono però nè Pace, nè Tregua i sospiri, e le lagrime di tanti miserabili, a quali fa più cru-

da Guerra in mezzo alla Pace medesima la mendicizia senza sollievo, e possono dire ancor' essi col Profeta Ezechia: *Ecce in Baccamaritudo nostra amarissima.*

Ora dimandate un poco per grazia a questi Savj ignoranti, onde nascono mai tanti infortuni, che ci assediano senza rimedio, e vi diranno, che il predominio di Marte fa la causa di tante Guerre, che hanno desolato le intiere Città; l'aspetto di Mercurio, che influ' tanti fallimenti a i Mercanti con la sterminio di tante Case oggimai ridotte al vento; la Congiunzion Massima di Saturno, che doppo averci fatto tremar sotto i piedi la Terra, sconvolgendo l'ordine delle cose, e vera de' tempi, fa, che scarseggino le raccolte, e abbondino le miserie; e con questo loro erudito Discorso addormentando i più deboli, fanno sì, che nessuno pensi, arimediarsi seriamente al male, perchè quasi niuno si conosce la propria radice del male, onde che sempre dal male si passa al peggio.

Che

Che Marti? Che Mercurj? Che Saturni? e Dio non vi è più nel Mondo eh! Sciocchi figl' polj degli Uomini, che affettata cecità è mai la vostra? Non vedete voi verificata oggimai la Profezia del Salvatore a' suoi amati Discepoli, *Absque Synagogis facient vos*; mercè che son ridotte le Chiese a tale strapazzo, che non più si conoscono per Chiese, ma sembrano Teatri di vanità, ne' quali se tornasse di nuovo il Salvatore, darebbe bensì nelle furie, e ci discaccerebbe quanti vi stiamo, ma non sà se si potesse poi dire con proprietà, *ejecit de Templo*, scacciò dal Tempio, ma dal Teatro. Comunque siasi, s'armerebbe di nuovo senza fallo le mani di flagelli, e pur troppo le tiene armate, e noi il proviamo. Sì sì, i peccati son quegli Astri di maligno aspetto, che tanti sfortunj tramandano su questa misera Terra, resta oggimai troppo infelice; *Propter dura peccata sua*, vi dice Iddio per Geremia, *Propter dura peccata tua faci hac tibi*; e più di tutti que' peccati, che più da vicino feriscano le pupille di Dio, questi, questi gridano con voce più alta, vendetta, vendetta. Parliamo chiaro; lo strapazzo delle Chiese, sì, miei Cristiani, è una delle più feconde scaturigini di tante pubbliche, e private calamità, che ci assediano; Argomento quanto più noto, altrettanto meno inteso, e peggio praticato da' Cristiani. Voi veramente vogliate credervi non bisognosi di questo avviso, ma perchè è da Medico amante il dare de' preservativi, prima, che venga il male, ho pensato persuadervi, quando non vogliate farlo per l'amor di Dio, a guardarvi da questo peccato, almeno per amor de' vostri interessi temporali; prima, perchè Iddio a differenza degli altri suoi castigar questo peccato in vita, quanto severamente, altrettanto giustamente; secondo, perchè questo peccato c'impedisce più degli altri il rimedio per tutti i nostri bisogni; due punti per metterci al punto d'una gran modestia, e composizione in Chiesa; cominciamo.

E se volete toccar con mano, che è così, che Iddio a punir le irriverenze del Tempio non vuol aspettar nell'altra vita, e che le più pesanti sciagure, che aggravino, senza darci mai riposo, il Cristianesimo affidato, non procedono d'altronde, che dallo strapazzo, che si fa delle Chiese, io non disdò, che badiate a ciò, ch'io son per provarvi, basta non esser ciechi affatto per mirare le opere del nostro Redentore, colle quali anco tacendo parla pur troppo chiaro su questa materia: *Ipsa ejus facta precepta sunt*, s. Gregorio. Riflettete di grazia attentamente. Allora, che il Salvatore praticava per le Città della Giudea, non mancavano mica peccati in Gerusalemme? Gran Metropoli, ripiena non meno di abitatori, che di vizj, in cui con puzzolente naufragio, come a' tempi di Osea Profeta, inondavano da per tutto bestemmie, e spergiuiri, fedi, omicidi, adulteri, e furti. *Maledi-*

ctum, & mendacium, homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt, e pure, se osservate ben bene, lo zelante Pastore dell'Anime nostre al più al più feriva i peccatori co'rimproveri della lingua, lasciando poi, che a suo tempo nel dì del Giudizio nè prendano il dovuto castigo le Creature, suoi Ministri fedeli, quando *armabit Creaturam ad ultionem inimicorum*, lo Spirito Santo: farebbe stato un nobilitare la colpa, e far divenire troppo ambiziosi tutti i delitti, se a punirgli tutti si fosse da se stessa incomodata la destra dell'Altissimo. Ma se vede poi trattare con alquanto d'irriverenza il suo Tempio, pensatelo voi, se può stare alle mosse, se vuole aspettare, che i suoi Ministri risarciscano col castigo il suo onore strapazzato? piuttosto impaziente d'ogni dimora, stima pena troppo leggiera le invettive più piccanti, onde senz'altro dire dà di mano a' flagelli, e fremendo di puro zelo incalza, percuote, discaccia quanti profanatori ritrova nel Tempio di Gerusalemme, *& ejecit omnes de Templo*; con tutto, che se ne prenda maraviglia S. Agostino, *Quid audimus fratres?* alla fine, dice il Santo, altro non faceano questi Mercanti Ebrei nel Tempio, se non vender cose, che pur doveano sacrificarsi nel Tempio stesso? pecore, colombe, e simili; *& qua ibi vendebant illi? qua opus habebant Homines in sacrificijs illius temporis, oves, boves, & columbas?* e pure non occorre altro, quest' affronto di fare la sua Chiesa un Mercato, benchè sacro, Iddio non può tollerarlo, ed aggrava la mano a punirlo senza ritegno, tutto che per gli altri delitti pare, che egli dissimuli. Grande Iddio! e non l'intendano i Cattolici ancora eh! Per cosa, che tra di noi si stimerebbe onore, e non affronto del Tempio, s'insuria così Iddio, che fa di quelle risoluzioni non mai costumate di fare in altra occasione, e potremo noi persuaderci, che voglia poi starsene colle mani a cintola, e ridendo mirar con gusto nelle Chiese sue, della sua Cristianità, dove egli abita corporalmente Sagramentato su gli occhi suoi propri le comprè, e vendite di certe colombe da sacrificarsi non al suo onore, ma all'immodestia, all'oscenità, al Diavolo; certi baratti ingiusti di sguardi avvelenati dalla lascivia, che si mandano, e rimandano anco presso de' suoi Altari, e non costano mendici due Anime alla volta? imbricate d'ill'amore, *Quid si ibi obriosis invenisset, quid faceret Dominus?* dice Agostino. Oh c'inganniamo pure all'ingrosso a crederci, che Iddio abbia mutato pensieri da que' di prima; per questo, per questo Iddio medesimo non aspetta, nè, dopo la morte, come sovente suol fare per altri nostri peccati, ma calca la mano adesso, e ci flagella colla povertà, colle Guerre, colle disgrazie, che rovinano le Case, ed atterrano le Città intiere; e perchè oggimai le irriverenze de' Tempj son divenute galanterie quotidiane, delle quali

tengono pochissimo conto e gli Ecclesiastici, e i Secolari, per questo Iddio con l'istessa misura ci ha rese così domestiche le traversie, che ce ne dà a guisa di bevanda la nostra parte ogni giorno, e ben colma, *Et potum dabit nobis in lacrymis in mensura*, il Profeta.

E se procede Iddio con tanto di rigore su questa materia, ne ha ben ragione, sapete! Fino a che quel potente Re Assuero solo riseppe la molta crudeltà dell'empio Amano suo Ministro infedele, s'adirò, fremè, egli è vero, ma si rattegne, anzi per non correrla in prenderne gastigo, si pose a passeggiare nel Giardino, per dare divertimento alla collera: *Rex autem iratus surrexit,*

Et de loco Convivij, intravit in Hortum Arboribus constitum; ma quando egli s'infospettì, per un'atto di troppa confidenza con la Regina, che lo sfacciato volesse perdere il rispetto alla sua diletta Sposa, la bella Ester, o allora poi diè nelle smanie, e perse ogni contegno, *etiam Regiam vult opprimere me presente, in Domo mea?* In Casa mia questi affronti? Subito, subito, senz'ammettere nè scuse, nè repliche, senza dare nè dilazione, nè difese, fulminò contro lo sgraziato Amano la sentenza di Morte ignominiosissima, *appendite eum*, e fu eseguita prestissimo, con appiccarlo ad una Croce infame, *suspensus est itaque Aman in patibulo;* ma, che vi pensate? nemmeno terminò quì il gastigo di un' affronto verso la sua Sposa, solamente sospettato; fu spiantata tutta la Casa di Amano, ed in un solo giorno, cangiato l'antico splendore in opprobrio, il fatto in vitupero, vedde la Città di Susa dieci suoi figli pendere appesi ad un' infame Patibolo, *Et decem filij Aman suspensi sunt.*

III. Ora la Chiesa di Dio, lo sapete meglio di me, è la bella sua Sposa, ma, oh quanto, quanto più cara agli occhi suoi, di quello fosse agli occhi d'Assuero la bella Ester! così fu rivelato in quell'estasi mirabile di Patmos all' Evangelista S. Giovanni: *Vidi Civitatem Sanctam Jerusalem tanquam Sponsam ornatum Viri suo,* e vorremo noi credere, che ei vaglia rimirare senza infuriarsi, non dico il poco rispetto, la troppa confidenza, con che si tratta nell'entrarvi con sì poca compostione di volto, di vesti, di sguardi, ma il formale strapazzo, che gli si fa da' suoi Cristiani nel fermarvisi, co' sorrisi, co' motti indecenti, co' cicaleggi impropri, fino a voltare ne' circoli bruttamente le spalle al suo Altare! oh c'inganniamo pur tanto? Vedrete bene con un po' po' di tempo andare quella Casa in rovina, fallire l'entrate, e chi un brando, e chi un'altro, dividerà le sostanze di quella Famiglia, già gloriosa, già ricca, *Diripies alieni substantiam ejus*, il Profeta: fino a passar la maledizione alla terza linea, e voi crederete, che ciò sia avvenuto dalla poca economia nel Governo, dalla infedeltà de' Ministri, dal naufragio di quella Nave, che affondò tutte le speranze de' loro vantaggi, ed io vi dico assolutamente con Ge-

remia, che *Ultio Domini est, ultio Templi sui*, fu quella tanta libertà di passeggiare, ghignazzare, amoreggiar per le Chiese, come se fossero o Portici di mercatura, o postriboli di incontinenza, *Ultio Domini est, ultio Templi sui.*

IV. Io per me non sò tante cose, sò bene, che la morte repentina del Sacerdote Oza, secondo il parere di più SS. Padri, non fu originata se non dall'aver, non con tutto il dovuto decoro, maneggiato l'Arca del Signore, che pure non racchiudeva entro di sé il corpo, e sangue vivo di un Dio incarnato, ma le sole morte Tavole della Legge scritta. Sò, che quel fuoco sterminatore, che divorò senza rimedio i due figli di Aronne Nadab, e Abiud non fu acceso, che dallo sdegno Divino, perchè nel suo Tempio, benchè a titolo di onorarlo, aveano posto ne' turiboli fuoco straniero, contro il divieto del Signore: *Offerentes coram Domino ignem alienum;* perchè s'intenda una volta, che a' profanatori delle Chiese Iddio non la vuol perdonare; nè, che non la vuol perdonare a que' Ministri del Tempio, che più temerarij di Oza ardiscono con sì poca riverenza, anzi con tanto strapazzo maneggiare su gli Altari l'Oliva sacrata, come se fosse una cialda, o un ventaglio da estate; nè, che non la vuol perdonare a que' Giovannastri sfacciati, che amoreggiando avanti al Santissimo, offeriscano con tanta nausea di Dio, e de' Santi, con tanto scandolo de' buoni, fuoco straniero di libidine, e negli affetti, e ne' portamenti, *Tibure fragrantem libidinem*, per usar la frase di Tertulliano; nè, che non vuol perdonarla, m'intendete? se n'è egli dichiarato, troppo apertamente per il Profeta Ezechiello; perchè avete violato il mio Tempio, *non parcer oculus meus, et non miserebor, non miserebor.*

V. Se non, che vuole Dio stare a sindacato con gli Uomini del suo procedere con tanto rigore contro chi professa l'immodestia nelle Chiese, a segno, ch'egli si dichiara di non volere usar pietà, *Non parcer oculus meus, et non miserebor.* Dite sù, chi è quel Principe per benigno, e clemente, ch'ei sia, il quale deva soffrire con dissimulazione gli affronti fattili quotidianamente da' Sudditi su' propri occhi? farebbe questa stimata imprudenza, e non benignità. Certo è, che Ottaviano Augusto fu tra le altre sue virtù lodato singolarmente d'una straordinaria clemenza, e pure se merita fede Flacco Autor rinomato, quando vedeva i suoi Sudditi entrare con irriverenza nella propria sua Camera, che egli chiamava il Santuario del Principe, *Sanctuarium Principis*, dava nelle smanie, senza poterli acquietare. E voi, voi medesimi ardireste, nella Camera propria della pubblica Audienza, voltare bruttamente le spalle al vostro Sovrano, per questo medesimo titolo, perchè egli è buono? Ma, Santa Fede! Voi credete pure nel Corpo, e sangue di Gesù Cristo, non è vero? Sapete,

pure, ch'egli stà realmente nel Tabernacolo? O perchè ardite di ridere, di buffoneggiare alla sua presenza, e voltare anco senza un minimo rispetto le reni all' Imperatore del Cielo, e della Terra per incensare una Venere, e poi vi par troppo, se egli dà nelle smanie contro Fantaccini così vili, come noi tutti siamo, così insolenti, e temerarij, come sono costoro? se egli si dichiara di non voler perdonare? *Non parcer oculus meus, & non miserebor, non miserebor?*

Sapete quello, che mi dà gran fastidio, e mi fa tremare da capo a piedi, e doverebbe far tremare anco voi, se intendeste bene cosa vuol dire sdegno di Dio? egli è questo, che ancora da que' medesimi, i quali non lo conoscano, nè lo adorano, questa infinita Maestà vuole, e lo vuole giustamente, vuol esser rispettata, Signori sì, non solo nelle sue Chiese, ma fino ne' Sagri Utensili; e che? non giunse egli fino a scrivere col proprio dito sulla parete del Regio Salone la fiera sentenza di morte contro l'ardito Baltassar Re Gentile della Babilonia, con cui in una sola notte lo privò dell'onore, del Regno, e della vita, sapete il perchè? non per altro, se non perchè ardi il temerario ridurre ad uso di profano Convito i sagri Vasi del Tempio di Gerusalemme, ne' quali però alla fine non si consacrò mai, come ne' nostri, il Sangue d' un Dio umanato; per insegnare agli Uomini, che dove gli altri delitti si scrivono in Terra, che è quanto a dire trovano più facilmente il perdono; *Per penitentiam interiore emendatam*, come parla Alberto Magno sopra il Vangelo dell' Adultera; i peccati però d' irriverenza verso la Chiesa, e sue attenenze, si incidono in Pietra, che vale a dire, non si cancellano così facilmente: *Si quis Templum Dei violaverit, disperdet illum Dominus*; non v' è rimedio, dice l' Apostolo,

3. Cor. 3
17.

Dio immortale; e che castighi da raccapricciarvene non mandò egli mai nel Paese de' Filistei, allorchè questi sotto specie di onore collocarono l' Arca del Signor Iddio ne' loro Tempj profani avanti l' infensato loro Idolo Dagon; lo ridicano pure le Campagne desertate, le Città derelitte, le Pesti, le stragi, le desolazioni, *Facta est confusio mortis magna in Civitate*; Ora, dico io, se per collocare l' Arca del Signore in un Tempio, cioè nel luogo, che pareva il più degno, dove da gente, che non conosceva il vero Dio, s' adorava un' Idolo di Legno, e di Pietra, si mandano tanti castighi, e flagelli, che non potremo noi temere di più aspro, di più severo, di più rigido? quando da' Cristiani, che fan professione di adorare il vero Dio, si porta nella sua Chiesa l' Idolo Dagon della sfacciataggine, e vi s' incensa, e vi s' inchina poco meno, che con le adorazioni in faccia al Crocifisso: dicono al vivo Corpo di Gesù Sagramentato? *Quis consensu Templo Dei cum Idolis?* (sgrida costoro S. Paolo. Strapazziamo pure lo Chiesa,

2. Cor. 6
16.

strapazziamo, e poi ci accorgeremo, se Iddio abbia mutato stile, o non curi più l'onore suo, come faceva di prima. Strapazzò il Tempio di Gerofolima anco Pompeo, detto prima il Grande, con ridurlo ad uso di Stalla per la sua Cavalleria, ma d' allora in poi, come osservano gl' Istoric, non ebbe mai più bene, e dove prima le sue Vittorie, e i suoi Trionfi lo avevano quasi reso superiore all' essere di Uomo, divenne poi lo zimbello della Fortuna, e sotto Giulio Cesare suo emulo, benchè suo Genero, vinto, fuggitivo, e abbandonato, lasciò la testa sotto la Spada di due Traditori, che l'uccisero d' ordine di Tolomeo Re d' Egitto suo amicissimo. Oh piacesse a Dio, che tante morti sgraziate, che si fanno da alcuni, o trapassati dal ferro, o soffogati dalle gocciole, o sentenziati a torto, non fosse il più delle volte giusta pena degli strapazzi, che si fanno a Dio nelle Chiese da que' cattivi Cristiani, che se ne servano come di Stalle per isfogare i bestiali appetiti, e licenze de' loro sensi indomiti, a guisa di Poledri sfrenati, ma non sempre sono a tempo per palesarcelo, come lo palesarono que' due nobili Giovani, i quali è circa un mezzo secolo, che presi in una Città principale d' Italia, come sospetti di un' atrocissimo delitto, benchè veramente non ne fossero rei, convinti però da una forzata confessione, che fecero i miseri per non poter resistere alla violenza del tormento, furono condannati alla morte, e nel porgere il collo al Carnefice, che soleva troncarghelo, per un' interno impulso manifestarono a tutto quel gran Popolo concorso al fiero spettacolo, avere essi conosciuto chiaramente in quell' ultimo, che in pena dello strapazzo da lor fatto alla Chiesa col solito abusato pretesto di libertà giovanile, gli avea Dio mandato sì fiero castigo d' una morte infame per un delitto da loro non commesso.

Ora, che dite, miei Cristiani? Può veramente dubitarsi di ciò, che io diceva, che le maggiori disgrazie, le morti ancor violente, che accadono a più d' uno, siano infelici germogli di questa infetta Radice? merce, che Iddio non vuole aspettare dopo morte, ma vuole, che pur troppo in questa vita resti avverata la sua minaccia per il suo Profeta Aggea, *quia Domus mea deserta est*; per questo, sì, per questo, perchè le Case di Dio sono abbandonate dalla Pietà de' Cristiani, e di Giardini, ch' elleno erano delle delizie di Dio medesimo, son divenute Boscaglie di incontinenza, dove con franchigia abitano tante Bestie, che non distinguono più Iddio dalla Creatura, quanti sono quei Giovanastri licenziosi, quelle Donne vanissime, che v' ontrano per amoreggiare, non per orare; *Propter hoc prohibiti sunt Celi ne darent rorem*, per questo scarieggia la Grazia del Cielo su questa Terra, e soprabbondano le sterilità, i Fallimenti, le Guerre, le miserie, per questo più, che per altro peccato, sì, vogliate, o non vogliate intenderla.

Agg. 1. 9

Sc

VI.

Se non, che per fuggire poi tanti, e sì gravi mali, ricorreranno i Fedeli a placate Iddio nelle Chiese, che appunto son dette dal Profeta Case di refugio; *Domus refugij, ut saltem nos faciant*; e si è già impegnata quella Divina Bontà, che tutto ciò, che in esse chiederassi da' Fedeli, farà egli pronto a concederlo: *Aures mea cunctis erecta ad orationem ejus, qui in loco isto oraverit*; così lo promette Iddio medesimo a Salomone in quella solennissima Dedicazione del Tempio: Ma qui cresce la malizia di questo peccato, che c'impedisce ogni rimedio per i nostri mali, che era il secondo Punto. E' cosa, non sò s'io mi dica da piangere, o pur da ridere, il mirar con che portatura vanno alle Chiese i Cristiani d'oggi, con che portatura vi stanno, in che modo vi orano; olà fate largo a quella Dama, che se n'entra in Chiesa per orare; che gala di vesti, di polveri, di creste? che superbia di portamento? che immodestia alla moda, di sguardi, di forrisi, di inchini? Fermatevi un po' di grazia, o Signora, fermatevi alquanto, che il Crisostomo curioso vuol'interrogarvi di non sò che: Eh ditemi in cortesia, dove siete voi incamminata, o mia riveritissima Signora? E che non mi vedete? vengo alla Chiesa, e vi vengo per prendere l'Indulgenza. Che dite, che dite? Io mi credeva certo, che voi voleste andare al Festino per danzare, e non al Tempio per orare; mi maraviglio di voi, vi par' ella questa foggia d'abito, portatura da un supplichevole, da un reo, che venga a chieder pietà? Fate un po' i vostri conti, e ditemi se ardireste di comparir con codesta gala, con codesta sfrontataggine avanti del vostro Sovrano per chieder la vita al vostro Sposo già da lui condannato alla morte? Eh via, levatevi di costì, che codesto appunto è un venire a beffarsi della Maestà di Dio, e non andare a supplicarlo di misericordia con tanti peccati sull' Anima, per i quali ben sapete esser rea di morte eterna, se pur conoscete voi stessa: *Quid dicitis? quid dicitis? Deum precatura pergis, & ornamenta aurea circumfers? an verò ad Ecclesiam saluta- a pergis? Non est illi supplicis habitus*: Signora mia ve la dirò chiara; se non fate un poco più di differenza a gala nel venire alla Chiesa, che nell'andare al Passeggio, io temo assai, che venendo al Tempio così vanamente ornata, farete buona mercanzia di peccati, e farete ancor voi una di quelle molte, che diceva S. Ambrogio, quali vengono forse alla Chiesa con un peccato solo, e ne riportano a casa le intere dozzine: *Cum parvo peccato ad Ecclesiam veniunt, & cum peccatis multis de Ecclesia redeunt*.

E voi, Signor Cavaliere, che cosa siete venuto a fare in Chiesa? O Padre, lo sapete pure? a sentir Messa, a pregare Dio per i miei bisogni; Ma tante vanità di sguardi? tante inciviltà verso gli Altari? avanti de' quali appena vi degnate piegare per metà

un ginocchio, e quello ancor con strapazzo quel tanto sfilar le pupille in certe immagini, che non son tutte sagre, che cosa vuol dir mai? eh confessatevi giusto; non siete voi venuto altrimenti per orare, per trattar con Dio i vostri interessi maggiori, che son que' dell'anima: foste ben osservato ieri l'altro quando entravate nel confessione di quegli Auditori, che stavano per decidere quella gran lite di un'intera Fattoria, oh quanta seria applicazione mostravate, con quanto rispetto parlavate a' Giudici? guardandovi di non disgustargli nè con un gesto incivile, nè con una sconcia guardatura non sbalestravi già gli occhi, come fate adesso; non badavi a strafcherle, a foggiegni, a motti giocosi, come fate di presente, senza un minimo scrupolo? o quello sì era mò di trattar negozj, che v'importassero; quello era il vero raccomandarsi, acciò la vostra causa fosse ben ventilata, e cattivarsi l'arbitrio de' Giudici a vostro favore, non già questo, che usate adesso in Chiesa; *Non est iste supplicis habitus*; lo sà bene il Crisostomo quello, che siete venuto a fare in Chiesa, e si vergogna a dirvelo in volgare. *Ad formas mulierum aspicientes in Ecclesiam venisti*; e fosse in piacer di Dio, che la Chiesa non servisse ad alcuni Cristiani per luogo franco a guardare, a ridere, ad amoreggiare, come a calde lagrime lo piangea Tertulliano: *Mulierum motum licentia pietas erit? Occasio luxuria religio deputabitur?* O state pure allegri, miei Cristiani, che Dio vi esaudirà nelle vostre preghiere, e sovverrà a' vostri bisogni, se fate così? Esaudireste voi le dimande di chi venisse a farvele, strapazzandovi in Casa vostra?

Sciocchi! e non vi accorgete, che codesto, non solo è precludere ogni adito alle Divine Misericordie per le vostre necessità, ma è mettere in impegno un Dio ad ardere di sdegno, a dare di mano a' Fulmini, non che a' Flagelli; quando egli mira, che i Gentili, che i Turchi nelle loro Moschee compariscono con tanta umiltà nel portamento, che alcuni vi vanno fino scalzi, orano con tanta compostione, e silenzio, che paiono anzi Statue morte, che Uomini vivi, e poi al confronto di questi, vede i suoi Cristiani, redenti col proprio sangue, nutriti con le sue carni, inalzati all'essere Figli di Dio, che lo trattano così villanamente nelle sue Chiese, su gli occhi suoi, e chiedono al Re della Gloria con tanto strapazzo i loro bisogni? in che alta emulazione lo ponghino, chi può mai dirlo a bastanza?

Ma, Padre? Dite pur sù, dito qualche vi piace in vostra discolpa. Volevamo dirvi, che voi vi riscaldate a torto in questa Città; che cosa d'irriverente si fa egli mai nelle nostre Chiese? per cui deva tomersi tanto di quei gastighi, con i quali pretendete spaurirci; crediatele a noi, non s'esse un'atomo fuori di quello, che sia solito; se voi foste ben pratico del Paese, osservereste, che senza scrupolo

polo si costuma da per tutto il venire alla Chiesa ne' giorni festivi solennemente abbigliati con gala, che gran male è? beati è vero, che se comparisce qualche Dama qualificata gli si fa corteggio, s'inchina, si riverisce; volete voi condannarci per un'atto di urbanità? noi non sappiamo, che il Vangelo sbandisca la civiltà dal Mondo? Del resto se i nostri compagni promovano qualche bel discorso, egli è pur dovere proseguirlo, e rispondere per non parere mal creati? finisce poi in un motto allegro, in uno scherzo da ridere, che Dio sà se arrivi a venialità di colpa? che se per rimirare qualche bel volto acconcio alla moda, ci viene voltato il dorso all'Altare, non lo facciamo mica per disprezzo del Santissimo, che ivi sà riposto? Dio ei guardi; che pensate, siamo poi Cristiani, e crediamo ancora noi nel Vangelo; or senza altro, non è poi tanto il gran male questo costume di praticare nelle Chiese alla libera, che abbia perciò a prendersela Dio con tanto di severità, quanta voi dite? Pensate voi se bada egli a queste cose, dalle quali nemmeno si guardano gli Ecclesiastici, o che doviamo fare noi altri, che siamo Secolari?

VII. Avete sentito, o Signore, non ve lo dirò io, che averessimo perduto il tempo? con tutto, che gli siate sopra con la sferza, e non vi vogliono credere, vedete! *Erusrah percussit filios vestros*, non è solo Geremia a poterlo dire con verità; o pensate voi se vorranno credere a noi Predicatori, che non aviamo altro flagello, che la lingua? E perchè dunque farci sfiatate su' Pulpiti, e ne' Libri senza frutto? se le più ingiuriose irriverenze, gli scandali più palpabili in Casa vostra, si reputano oggimai per usanze civili, e galanterie, poco meno, che degne di lode? Da i Sagri Pulpiti sono stati tante, e poi tante le volte esagerati per insoffribili abusi cotanto villani, origine disgraziata di tutti i mali, che allagano il Mondo, e con che frutto d'emenda, voi lo sapete, e lo fanno pur troppo quei temerari Cristiani, che allegramente, come prima, proseguono le loro cranocie, i loro sogghigni, i loro amori nelle Chiese, come se fossero in Piazza, o in un Teatro, anzi peggio ancora delle Piazze trattano la vostra Chiesa, poichè alle Piazze medesime, si porta qualche rispetto, qualora nel mezzo di esse vi risieda eretta la Statua del Principe, venendo proibito fin dalle Leggi Secolari il farvi comparire da Teatro, *L. si qua in publicis, C. de spectaculis, &c.* E nel Teatro stesso si osserva più modestia, qualora vi comparisca il Sovrano ad assistervi spettatore; e costoro non osano, che nelle Chiese vi stia realmente, non la morta Statua, o la persona di un Principe terreno, ma la vostra Augusta Maestà in Corpo, e Sangue umana, quante indegne Scene, quante Commedie non finte, quante comparse profane vi fanno? E voi Ministri del Santuario con certo Falso alla moda, sacrificate prima alla va-

nità, e poi a Dio, ci avete gran colpa, basta, basta non si può dir tutto, ogni nodo verrà bene al pettine; ci rivedremo alla morte, oh quanti paiono Sacrificj, che allora faranno Sagrilegj? *Solemnisatus vestras obivit Anima mea.*

VIII. Ma perdonatemi, Signore, se io parlo troppo ardito; voi ne siete la causa, voi, &c. siete oggimai, a dirvela, divenuto tanto buono, che gli Uomini non vi temono più, e vi fanno degli affronti in confidenza su gli occhi vostri; vero è, che avete fatto un flagello, con cui ci percuotete di quando in quando, e ce ne accorgiamo pur troppo; ma è una sferza di funicelle, *quasi flagellum de funiculis*, ed oramai vi hanno fatto il callo i Cristiani, con tutto, che si dolgano alquanto delle sferzate, non però s'emendano da' loro abusi; eh via una volta fatela da qualche fiato, *exurge Domine in ira tua*, ve l'ha detto anco il Profeta; le irriverenze nelle vostre Chiese, hanno perso oggimai ogni rossore, e voi nel castigarle ponete da banda ogni clemenza, *exurge Domine in ira tua*, fate a mio modo, valetevi per un poco del fiero consiglio dato al Re Roboamo, allorchè per stabilirsi nel rispetto con i suoi Sudditi, si protestò, che dove il suo Padre Salomone gli aveva flagellati con la sferza, egli voleva aggiugnervi rampini di ferro per isbranargli le membra, *Pater meus caecidit vos flagellavit, ego autem cadam vos scorpionibus*; così voi se il flagello di funi, che vale a dire, se le Sterilità, se i Fallimenti, se i Terremoti, se i Fulmini, se le Guerre, non gli muovono punto a rispettarvi almeno in Casa vostra, *caede vos scorpionibus*, e voi abbruciategli i terreni, e voi rovinategli le Città, e voi ponetegli in ischiavitù de' Barbari, raddoppiategli e Guerre, e Peste, e Fame, *exurge Domine in ira tua*; se non fate così, crediatelo a me, vi stimeranno sempre un Dio di legno, che non sà punire da par suo, *cognoscent quia Nomen tibi Deus*, altrimenti, che occorre si sfiatino le Trombe Evangeliche per ottenervi almeno quel poco di rispetto in Chiesa, che si porta alla Casa di qualunque Cittadino privato, *exurge Domine, &c.*

Ma no, caro mio Dio, non ancora, indugiate anche un poco ad accendere tutto il vostro sdegno, *non accendas omnem iram tuam*, che in mezzo a questo torbido pensiero mi si solleva nella mente un certo freddo timore, e dico tra me stesso; ah se Dio ci bastonasse alla cieca, ed aggravasse la mano secondo i nostri demeriti, converrebbe pure, che sotto la tempesta de' colpi, perissero ancora tante buone Anime, che non hanno addosso peccati di Chiesa, perchè vi entrano con umiltà, vi stanno con raccoglimento, e modestia tale di sentimenti, che non vedendo chi passa loro accanto, non sono anco tenuti a divertirsi in salutari meno coafacevoli, quindi fatta la sua Orazione, presto, presto si licenziano, per isfuggire l'occasione de' ciechi, che tanto spiacciono a Dio, e nauseano gli Uomi-

ni da bene; e pure tra le universali disgrazie, ancora quest'Anime timorate, proverebbero per i peccati non suoi, comune il naufragio; oh, che questo poi mi stringe il cuore! e mi forza a cangiar maniera di dire.

Cristiani, cari miei Cristiani, se il timore de' più spietati castighi del Cielo, non vi muove a stare con riverenza nelle Chiese, deh almeno abbiate un po' di pietà a tanti vostri Concittadini, a tanti Uomini da bene, non tirate loro addosso un sì gran danno; io vi prego, io vi scongiuro per le viscere di questo Cristo, per l'amore, che portate a Maria vostra Madre, vostra Avvocata, deh astenetevi un poco da quella tanta libertà di parlare, di ridere, di amoreggiare per le Chiese; non è poi gran cosa quella, che vi si chiede; fate in Chiesa quella po' d'Orazione, che vi detta il vostro spirito; e poi uscitevene alla buon'ora, avete tanti Teatri, tante Piazze, tanti ridotti; se volete in questi soddisfare alla vostra curiosità di guardare; di ridere, di ciarlare, tal sia di voi, ma fate a mio modo, nelle Chiese statevi con rispetto; si è riservato Dio per il suo culto quattro palmi di Terra, e vi ha donato il resto, lasciateghegli godere in S. Pace, non lo turbate dal sentir Memoriali de' bisognosi, non recate impedimento a chi sta pregando Dio ancora per la vostra salute, per i vostri bisogni, per divertire quei mali, che pur troppo ci meritiamo per tanti altri nostri peccati.

IX.

E voi Prelati, Principi, Grandi, che avete dominio sopra la Terra, deh se vi preme, come per obbligo vi deve premere, il pubblico bene de' vostri Sudditi, unitevi d'accordo a punire le irriverenze de' Tempj; non vi dico già, che da voi medesimi diate di mano alla sferza per iscacciare, come fece Santo Antonino, certi Giovani più d'Intelletto, che d'Anni, quali profanavano la Chiesa con le immodestie, con le impertinenze, farebbe questo un atto Eroico, non sò però se abbiate tanto di virtù, ma almeno se voi date lo sfratto a chi vi reca, benchè il solo sospetto di Peste, esiliate con più rigore, chi vi appetta, chi vi avvelena il fonte delle Divine Misericordie, che ha limpida la sua sorgente nelle Chiese, chi v'introduce il contagio di tante miserie nelle Città, col poco rispetto de' Tempj, e sappino tutti, che in questo genere di delitti, voi non volete usare Pietà, imitando in questa maniera Iddio, di cui sostenete le veci in Terra, il quale in tal materia si è dichiarato, come sentite per Ezechiello, che non la vuol perdonare a

Ezech. veruno: Pro eo quod Sanctum meum violasti, & s. il non parcat gratias meas, non parcat.

SECONDA PARTE.

X.

IO sono stato sempre curioso d'intendere la cagione, perchè i primi ad essere colpiti dai Fulmini del Cielo, siano quasi sempre basti i Tempj di Dio, ditate, che non

sono troppi Anni, che in una Città di Toscana di numero tredici Fulmini, che cadessero in un sol giorno, tutti ferirono le Chiese; e nell'istesso dì in altra Città pur di Toscana tre Fulmini, che scoppiarono, tutti tre piombarono nella Cattedrale con immenso spavento di tutto il Popolo, e morte di un solo, ma questi fu Sacerdote, che ivi esercitava il suo ministero, rimanendo illesi tutti i circostanti, che assistevano al tremendo Sacrificio celebrato dal medesimo Sacerdote; e nello spaventoso Terremoto di Rimini i più offesi, e più rovinati furono i Tempj; e perchè? Sò, che mi risponderanno i pratici degli effetti naturali, la ragione esser patente in buona Filosofia, poichè scorrendo i Fulmini con un moto assai tortuoso, vanno però di necessità a colpire quelle Fabbriche, che più superbe ergono il capo sopra dell'altre; e tali appunto sono le Basiliche principali; onde non è maraviglia, se siano le prime trovate; poi perchè le medesime sono più stabili d'ogni altro Edifizio ne' suoi Fondamenti, per l'istessa cagione sono le più scosse dal Terremoto, che ivi fa più strepito, ove trova maggiore la resistenza. Tutto bene, ma nulla a proposito. Eh: v'è la Provvidenza in Cielo sapete? E se non può cadere a Terra una foglia senza la Divina ordinazione, se pure si crede al Vangelo, pensatelo voi, se può cadere un Fulmine ove Dio nol voglia!

Sì, Cristiani miei, lo sdegno di Dio è quello, che non può nemmeno rimirare di buon'occhio i suoi Tempj medesimi, qualora gli veda profanati dalle irriverenze degli Uomini: *A Sanctuarium meo incipite;* questo fu l'ordine, che diede Iddio per bocca di Ezechiello a gli Angioli sterminatori. Che non l'udiste quello zelante rimprovero, che fece Iddio per mezzo del Profeta Semeia a quell'Altare trattato con tanta irriverenza dall'empia politica del Re Geroboamo: *Et exclamavit contra Altare, & ait Altare, Altare. Altare, Altare, che miri tanti strapazzi, che si fanno al Re della Gloria, e taci; vedi tanti tumulti, tanti cicalecci, tante sfacciataggine alla presenza di un Dio vivo, e vero, e non sgridi i temerari oltraggiatori del tuo Signore? Sì, ti punirà ben'io: *Eccce Altare scindetur;* e lo minacciò, e l'esegui Iddio medesimo mandando in pezzi, e in rovine quell'Altare profanato: *Altare quoque scissum est.* Questa, questa è la cagione più propria, perchè gli Edifizj Sacri sono i primi colpiti, e più scossi degli altri.*

E se procede Iddio con tanto sdegno contro le sue Chiese, che pure non sono capaci di delitto, solo perchè profanate dalla nostra immodestia, vorrete creder poi, che egli possa rimirare con tutta pazienza Uomini, che avendo in testa fiore di ragione, giungono a strapazzarlo fino nella propria Casa? Ve n'accorgete ben voi? Faceste la Chiesa, specialmente ne' dì solenni, un adorno di

Ezech. 9.6.

3. Reg. 13.2.

Jo:2.16. iniquità? *Fecistis illam Domum negotiationis?* Non dubitate, sfacciate; ne ritrarrete un buon guadagno di carestie, di guerre, di private disgrazie al vostro onore, alla vostra Casa.

Ma, Padre, che doviamo privarci di quella spirituale consolazione, nell' intervenire a' solenni apparati, alle pompose Musiche, a' de' Tempj? Giacchè toccate le solennità?

Che volete, ch'io vi risponda? Se vi basta l'animo di starvene ritirato in un cantone, e senza divagar troppo l'occhio, senza aver' accanto certi amici alla moda, che vi stuzzicano a ciarlare, se l'armonie di questa terra, che si son ridotte, non senza abuso, a profanità, v'incitano ad un' ardente brama del Paradiso, ove più innocenti saran le melodie eterne, che v'aspettano fra pochi di? Statevi pure, non ve lo nego: ma se conoscete il pericolo di tutto il contrario, sentite a che estremo rimedio io mi riduco, ma rimedio unicamente necessario; fate a mio modo, guardatevi di an-

dare nelle Solennità a Chiese di gran concorso, fuori che per prendervi l'Indulgenza; vi son tant' altre Chiese da adorare Iddio; andate in esse, e vi prometto da parte di questo Cristo, che in ricompensa di questa po' di mortificazione, presa per suo amore, godrete tra poco tempo una Festa, ma oh quanto più nobile, preparatevi da lui medesimo, che la fa da par suo: *Io-Mattb. tra in gaudium Domini sui.* Se poi volete ^{21.23} seguir la moda di dannarsi per usanza, tirate pure avanti le vostre tresche, godete tutta la vostra libertà scandalosa nelle Chiese, aggraverà anco Iddio la sua furibonda mano, e dispergerà dalla Terra voi, le vostre sostanze, la vostra famiglia, già la sentenza è corsa, poco può stare ad eseguirsi interamente: *Si quis Templum Dei violaverit, disperdet illum Dominus.* Avete già inteso, che la scaturigine d'ogni male e pubblico, e privato è il disprezzo delle Chiese. O emendatevi del fallo, o non ci dolghiamo de' gastighi. Andate.



DOMENICA DELLA PENTECOSTE.

Si diligereis me gauderetis utique. S. Gio: nel corr. Vangelo.

ARGOMENTO.

Quanto sia proprio dell' Uomo l' amare Iddio, quanto giovevole, e quanto facile.

DISCORSO XXIX.



SE un Serafino del Cielo dovesse parlarvi stamane, di che mai credete voi, che vi discorresse? con qual Frase, con quali Argomenti promuoverebb' egli il Discorso? Non nedubitate punto, miei cari Cristiani. Tutto il soggetto del suo dire, tutta la maniera del suo provare, tutte le figure, tutti i periodi, tutti i concetti, altro non risuonerebbero che Amore. Vedi, direbbe, un Dio, che nasce fatt' Uomo? sappi, che l'amore lo fa nascere sì basso: *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret.* Vedi colà un Dio, che muore? sappi, che muore per puro amore, *propter nimiam charitatem suam.* Se insegna, insegna ad amare, *Ignem veni mittere in Terram.* Se opera, opera con vita di amore, *Ego veni, ut vitam habeant;* Se vuol partire dal Mondo, pur' anco discorre di amore, *Si quis diligit me, etc.* ^{Jo:14.23} *Pater meus diligit eum;* e tutto il suo Patrimonio, ch'ei lascia in Terra, altro non è,

che un pacifico estratto di amore; *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis.* E voi? ^{Jo:14.27} Miratevi ben bene all' intorno, tutti siete attornati da amore, siete nati per amare, con un cuore, che non sa vivere, se non ama; ciò che vedete, ciò che gustate, ciò che sentite, tutto v' invita ad amare; lo splendor del Sole, la vaghezza de' Prati, la secondità de' Mari, la molteplicità delle Bestie, la varietà degli Uccelli, le fragranze, le delizie, le melodie, tutte, tutte vi dicono, Ama, che ne è ben degno chi per te le fece; e giacchè è nato con te naturale il desio di godere, non lo sperare mai d'altronde, se non dall' amare, *si diligereis me gauderetis utique.* Basta, o Serafino, basta, quello, ^{Jo:14.28} che avete detto fin qui per fare intendere agli Uomini, che essi devono amare Iddio; ma non sò poi, se basta per fargli capire la pratica di questo amore, onde hanno essi di bisogno di un Maestro visibile, che gliela somministri un poco più. Imprestatemi dunque,

o Serafino ardente, per una sola mezz' ora, quella vostra lingua saconda, e inamorata; con essa vo' mostrare a' miei Cristiani, quanto sia proprio dell' Uomo l' amare Iddio, questo sarà il primo punto, quanto giovevole, e quanto facile l'amarlo, saranno gli altri due punti di questo Discorso, attendetelo voi, non come Discorso di un' Uomo, ma come parlare di un Serafino.

Perchè l' Uomo s' innamorasse di Dio, **II.** stava per verità il sapere, che questo Dio ha *Matth.* comandato all' Uomo, che lo ami, *diliges Dominum Deum tuum, ed aggiugnete, che non gli basta, che l' Uomo lo ami così così, vuol l'essere amato da noi Uomini con tutti gli sforzi del nostro cuore, diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota mente tua, & ex totis viribus tuis; Ora questo voler essere amato, ed esser amato dall' Uomo con tanto di singolarità, non può certamente nascere d'altrove, che dall'amore, che egli ci porta; non v'è nel Mondo chi si curi punto di esser amato da chi non gli è caro, ed a proporzione dell'amore, che si porta ad un altro, nasce la brama più, o meno ardente dell'esser corrisposto nel nostro amore. Ora questo solo solo, nell' Uomo capace di ragione, basterebbe per fargli concepire un amore smisurato verso Iddio; *si vis amari, ama,* è un Proverbio quanto comune, altrettanto vero, non vi essendo magia la più forte per svegliare in altri la corrispondenza di amore, che amarlo il primo, *Ego tibi monstrabo amatorium sine medicamento, sine herbis, sine ullius venefica carmine, si vis amari, ama,* lo disse il Morale, dal che parve addottorato l' Apostolo a conchiudere, come di conseguenza ordinaria. *Diligamus ergo Deum, quoniam ipse prior dilexit nos.**

Ma quello, che accendeva maggiori le fiamme di corrispondenza amorosa verso Dio nel cuore di Agostino, era il riflettere, chi fusse questo Dio, e chi fusse quello, a chi egli comanda di essere amato. Un Dio d'infinità Maestà, d'infinita Potenza, d'infinito Sapere, e Bellezza, comanda ad un verme vilissimo, che lo ami? o questo poi, diceva Agostino, è cosa da far trascolare di stupore tutte le Celesti Gerarchie dell'Empireo; e dove? e quando? e in che luogo si è mai letto nelle Istorie antiche, e moderne, che un Re grande, dica ad un suo vilissimo Fantaccino, amami, ved, macamami con tutto il cuore, e con tutta l'anima, perchè voglio tutto il tuo amore; amami, e poi comandami, che anco la metà del mio Regno io sono per darti se mi ami, ma se non mi ami è per verità mi vedrai dare nelle furie, emettere mano ai più severi gastighi; e pure, Grande Iddio, diceva estatico, e fuori di se Agostino, e pare tutto questo lo ripete ogni giorno Iddio medesimo a ciascheduno di noi. *Quia Domine, quid tibi sum ego, ut amari jubatur a me? & miraris mihi ingentes miserationes inferis si non faciam, multa promittis si faciam; & quid amare meum? quid desideras in*

me? Quis Rex dicit Servis suis, simus Amici, & dabo tibi unam Provinciam?

Cari miei Cristiani, è tanto dolce il riflesso di Agostino, e tanto vero, che caverebbe l'amore dalle Pietre istesse, onde non occorrerebbe passare più avanti, per incitarvi ad amare Iddio; Contuttociò, perchè è tale, e tanta la nostra miseria, che qualunque affetto, per veemente ch'ei comparisca ne' suoi principj, ah quanto facilmente languisce? se non è fortificato da raddoppiate ragioni, che ne dimostrino la proprietà, l'utile, e l'agiovolezza nel praticare questo amore; per questo è bene, che andiamo partitamente ravvisando quanto sia proprio dell' Uomo, se vuol essere Uomo, e non Bestia, l'amare Iddio, per impegnarlo così a non degenerare dall'antica sua nobiltà, di cui Dio lodotò creandolo.

Che cosa è mai l' Uomo, e qual'è il suo naturale? siccome fuori di lui non v'è chi sappia ridere, tra un numero, senza numero di Animali, che vivono su questa Terra, così non v'è altri, fuori, che lui quaggiù, che sappia veramente amare; al più si scorge nelle Bestie un certo genio, che gli muove più verso l'uno, che verso l'altro di questi oggetti, che vedono, ma siccome essi non intendono punto ciò, che si pretendino con quel loro genio, così noi nemmeno capacitiamo bene, onde nasce in loro un tal genio. L' Uomo sola prima di amare ravvisa i motivi dell'amore, che sono la bontà, e il merito dell'oggetto, che si deve amare, ed è in noi naturale l'amore, come è naturale in noi il vivere, e al fuoco il riscaldarci, *Sicut naturale igni calere est, ita naturale est homini amando ardere,* S. Tommaso, che dice averlo cavato da Ugone di S. Vittore.

Notate, quando Iddio creò l' Uomo colà nel Paradiso Terrestre, dice il S. Testo, che gli ispirò in faccia il suo fiato, *inspiravit in faciem ejus spiraculum vita,* legge un'altra lettera, *inspiravit in faciem ejus halitum cordis,* equal' è l'alito del cuore, se non l'amore? Dunque, siccome il cuore non può vivere, se non alita, e l'alito, che viene dal cuore d'Iddio è tutto amore, così l' Uomo non potrà vivere, se non ama; e se egli ha da amare come ragionevole, fa di necessità, che egli ami solo quella cosa, che è degna di essere amata; ed eccovi pian-piano condotti a mano per conoscere chiaramente, che è propriissimo dell' Uomo l'amare solo Iddio, o pure non amare altra cosa, che non sia per Iddio.

E se volete entrar più addentro a smisurare la ragione di quanto vi ho detto fin qui, sappiate, che tutta la Legge della natura, e tutto il Discorso dell'intelletto si uniscono assieme a convincervi, che se si ha da amare, bisogna amare chi è simile a noi, *omne animal diligit sibi simile.* Sarei troppo lungo, se io volessi mostrarvi il perchè siamo tanto propensi ad amare chi ci assomiglia; bastarvi per ora, perchè il primo amore, essendo quai

IV.

V.

Gen. 2.7

Ecclesi. 13

192

necessario verso di noi medesimi, chiunque si assomiglia a noi, conviene, che partecipi dell'amore di noi. Ora viva in eterno la bella, la nobile, l'ammirabile invenzione d'Iddio per render quasi necessario all'Uomo di amarlo; Ci ha egli creati con tutta la sua

Gen. 1. somiglianza, *ad imaginem, & similitudinem*

27. *suam creavit illum*; ci ha data la vita, ed il moto con l'alito del suo proprio cuore, dunque, siccome non v'è il più simile all'Uomo di Dio; se Dio, per così dire, tiene dentro dell'Uomo una particella del proprio fatto, sarà tanto proprio dell'Uomo l'amare Iddio, quanto è proprio dell'Uomo l'amare se stesso.

Rispondete adesso in contrario, se vi dà l'animo, all'evidenza di queste ragioni, vedete pure, se potete disbrigarvi da una certa necessità di non amare Iddio, o miei Cristiani. Ah, che piuttosto dovete conchiudere con Agostino, che non v'è la maggiore miseria, che non amare Iddio, perchè non amando Iddio, ci spogliamo in una certa maniera del nostro essere, e divenghiamo quello, che non fummo creati, *qua major miseria, quam ut non diligam te?*

Ma passiamo più avanti, e prescindiamo per ora dalla somiglianza, radice propriissima dell'amore. Qual è mai quella cosa, che pretende, amando Iddio, il cuor nostro? Non altro per certo, che il buono, questa è la definizione, che dà il Villanova all'amore, tratta da Aristotile; *Amor, secundam Philosophi est naturalis quadam inclinatio in bonum*; Ma la ragione, con cui, se non vogliamo essere Bestie irragionevoli, doviamo amare, quando amiamo, ne tira da questo principio una conseguenza pratica, ed è dell'istesso Villanova, che quanto è maggiore il bene, tanto è più degno di essere da voi amato, ed è più proprio dell'Uomo l'amarlo, *quanto ergo aliud melius, tanto amore dignius.*

Fermatevi adesso per grazia, e ditemi con tutta la ponderazione del vostro spirito: Avete voi punto di difficoltà a concedermi, che Iddio sia migliore d'ogni altra cosa creata? Pensate a rispondermi, e intanto sappiate, che

Quando Iddio ebbe creato Adamo, non si VII. legge, che gl'intimasse quel precetto, che egli ha dipoi fatto manifestamente agli Uomini, di amarlo sopra tutte le cose: *Matth. 22.37. liges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Ma non l'aveva egli creato per questo unico motivo, perchè egli lo amasse? Certo che sì: *Prov. 16. Univerfa propter semetipsum operatus est Dominus*, disse il Savio: ma perchè non ordinar glielo? Badate bene: Comandò Iddio, che tutte le Creature passassero avanti ad Adamo, e ch'egli scrutinandole tutte da capo a piedi, ad una ad una ne osservasse le qualità, e le perfezioni, per potere dipoi porre a loro appropria- *Gen. 2. 19.* priato il suo nome; *Omne quod vocavit Adam, ipsum est nomen eius*; e fu un dirgli tacitamente: io t'ho creato, o Adamo, con un cuore tutto proclive ad amare, e ad amare

il buono, anzi a cercar sempre del meglio; mira pertanto ciascuna delle creature, osservale bene, se ve n'è pure una, che sia migliore di me, ed amala pure in tal caso con tutta la libertà più di me, che io me ne contento; ma se non ne scorgi alcuna, che in bontà possa agguagliarsi a me, cavane tu la conseguenza in chi deva tu, per operare da par tuo, impiegare il tuo amore. E perchè vediate, che tale fu l'intenzione di Dio in questo fatto, avvertite, che Iddio volle star presente quando Adamo fece la visita di tutte le creature: *Adduxit ea ad Adam*, dice il Testo, non glie l'invid per un'Angiolo, ma glie le condusse da se, *adduxit eas*; non per altro, a mio credere, perchè Adamo, con la presenza del Sommo Bene, riconoscesse al Paragone, quanto defectivi erano tutti i beni creati, e però non degni del suo amore: *Omnia, qua desiderantur, huic non valent comparari*, lo Spirito Santo ne Proverbi al 3.

Gen. 2. 19.

Ora ciò, che fece Iddio ad Adamo, contentatevi, che io lo faccia a voi in ristretto, e vi dica: via sù, voi non potete far di meno con cotesto cuore di non amare, e di non amare quello, che è il meglio; dunque per amare da Uomo, riflettete alla bontà di ciascuna di queste creature, che vi chiedono il vostro amore, e ponendole al Paragone, vedete bene, se que' bei volti, che vi solleticano, se quell'ampie ricchezze, che vi allettano, se que' fastosi onori, che v'incantano, son buoni più, che non è buona Iddio! Dite pur sù il vostro parere tra me, e voi, con tutta libertà, che nessuno ci sente. Iddio vi mette davanti tutte queste cose a quest'oggetto medesimo, a fine, che con quel giudizio, che egli v'ha dato, fattane la comparazione, vi dichiariate chi abbia in se maggior bontà, o egli, o queste creature: *Adduxit ea ad Adam*; sì bene, lo fa per iscoprire il vostro sentimento, come lo disse Iddio medesimo per bocca di Mosè: *Deut. 10. 3.* *Et ait Dominus, utrum eum diligatis, in non.* Rispondetemi dunque al quesito, che io vi feci poc' anzi; Iddio, il vostro buono Dio, è egli veramente più buono di tutte queste cose, che vedete su' questa Terra?

O Dio! Padre, voi ci mettete a un duro passo, se la ragione, se l'istinto di natura, se la fede ce lo mostrano tanto chiaro, che Iddio è il Fonte d'ogni Bene, e che ogni bene creato non è altro, che un rivolo di questa gran bontà, non possiamo far di meno di non confessare con Agostino, e protestaroi a Dio medesimo, *Tu es summa essentia, summa vita, summa salus, summa summa Bonitas, summa aternitas, summa magnitudo, summa pulchritudo, summa beatitudo, summa immortalitas, summa unitas, summum bonum, in qua omnia bona continentur; immò quod est omne, & unum, & totum, & solus bonus.*

Questo mi basta per convincervi col vostro proprio detto, che dovendo quasi per neces-

cessità amare, e non potendo amare, se non quello, che è buono, anzi quello, che è meglio, è propriissimo a voi, e a tutti gli Uomini, se vogliamo vivere da Uomini, l'amare Iddio sopra ogni altra cosa; ed è tanto lungi dal vero il credere, che questi beni creati ci possano impedire l'amare Iddio, che anzi questi, se sappiamo discorrerla, ci servono di scala per giungere all'amore d'Iddio, poichè vedendo in loro qualche bontà, subito ci risvegliano nella mente, onde derivi quella bontà, che essi mostrano, e ci conducano all'amore d'Iddio; così la discorreva da par suo l'istesso Agostino, e voi non potete discorrere diversamente, se non volete dire spropositi da pazzo: *Si bona est vita creata, quam bona erit vita creatrix? Si ita jucunda est salus facta, quam jucunda erit salus, qua fecit omnem salutem. Ama (ergo) unum bonum, in quo sunt omnia bona, & sufficit; desidera simplex bonum, quod est omnibus bonum, & satis est; ibi est quicquid amatis, ibi quicquid desideratis.*

Avvertite però bene, che tutto questo merito, che ha Iddio di esser amato dall'Uomo, se vuol essere Uomo, e non Bestia, tutto s'intende essere verissimo, anco quando egli nè ci avesse fatto, nè fosse per farci il minimo giovamento del Mondo; che il vero amore, dice il Filosofo, non riguarda il commodo proprio, che altrimenti non farebbe amore di Dio, farebbe amore di se stesso; tutta la sostanza dell'amore sta in amare l'oggetto, perchè egli è in se buono: *Nihil nobis consulerit Deus, nihil pro nobis passus fuerit, nihil nihil promiserit, certe propter hoc, quod ipse est, omni amore à nobis amandus est, quia scilicet ejus excellentia infinita, infinito etiam amore dignissima est;* è dottrina infallibile, e certissima di S. Tommaso da Villanova.

Con tutto ciò è anco verissimo, che se all'esser buono in se l'oggetto, che deve amarsi vi s'aggiugne l'esser buono, e giovevole anco a noi, questo istesso dà un mirabile risalto all'impegno del nostro amore; e già voi sentite, che questo è il secondo Punto propostovi.

VIII. Io per verità non pretendo schierarvi qui davanti tutti i gran Benefizj, che vi ha fatto Iddio anco prima, che voi foste capace di amarlo, allorchè ei si protestò per Geremia, *In charitate perpetua dilexi te;* allorchè dal non essere, vi trasse ad un'essere sì nobile, quanto è quello d'Uomo ragionevole, e tutto senza il minimo vostro merito: *Quid enim tibi feceram antequam essem, ut faceres me?* diceva a Dio medesimo pieno di meraviglia S. Tommaso da Villanova; e perchè il vostro essere restasse ben servito, che non fece? Cielo, Terra, Mare, Animal, Delizie: *Quicquid Celi micat, radiat, & splendet ornatu; quicquid Terra flagrat in floribus, sapit in fructibus, in animalibus gaudet nostro amore factum, nostra addictum est servituti,* il Crisologo; Sen tutti questi, non v'ha-

dubbio, incentivi fortissimi per amare il nostro buono Dio; ma questo non è quello, che io mi son preso a provarvi per stimolare il vostro amore; Il gran frutto, il gran premio, i gran vantaggi, che possono derivarvi dall'istesso amare Iddio, questi pretendo io di schierarvi in compendio avanti gli occhi; attendete bene, nè mi state a fare adesso lo scrupoloso, che in questa maniera il vostro amore possa parere interessato, e però di minor merito appresso Iddio; Poichè per dirvela chiara, io per me bramerei, che di questa sorta d'amore interessato verso Iddio ne fosse ripieno il Mondo; ed è tale, e tanta la nostra miseria, che appena appena colla speranza del guiderdone sappiamo indurci ad amare il nostro Iddio; il quale sà pur troppo in queste materie il nostro debole; che però al suo Popolo Ebreo perchè s'inducesse ad amarlo, quali Benefizj non gli promesse, che gli sarebbero piovute in Casa dall'averlo fedelmente amato? Se non vi rincresce rileggete attentamente il cap. 28. del Deuteronomio, e resterete storditi di quanto promette il Signore a chiunque l'amerà: *Benedictus in Civitate, benedictus in Agro, benedictus fructus Ventris tui, & fructus Terra tua; benedicta Horrea tua, & benedicta Reliquia tua, benedictus eris tu ingrediens, & egrediens;* e si estende tanto Iddio in promettere del bene a chi l'ama, che è cosa di stupore a chiunque legge tutto; di maniera, che pur troppo si ravvisa esser verissimo ciò, che scrisse il Crisostomo, che Iddio non ha mica preteso il nostro amore, perchè da esso gliene torni il minimo commodo, che sia? ma per aver campo in premio del nostro amore, di farci nuovi Benefizj; *Exigit à nobis amorem, non quod eo opus habeat, sed quod quicquid est lucri, iterum ad nos redeat;* che questo è ciò, che egli medesimo disse a chiare note per bocca del Salmista a ciascuno di noi: *Dilata os tuum, & implebo illud.* Slarga pure, slarga, o Cristiano, la bocca del tuo cuore; dilata gli affetti, e non temere, che alcuno di essi resti vuoto dell'adempimento de' suoi desiderj, *implebo illud.*

IX. E perchè tra' desiderj più giusti, più santi, e più comuni a tutti gli Uomini, anco a' più malvagj, uno si è di vivere questi quattro giorni in pace, che è il frutto dolcissimo della Beatitudine tanto cercata da tutti; *Omnes enim volunt beatè vivere,* scrisse Agostino; questa pace è appunto figlia unigenita dell'amore, al dire del Profeta; *Pax multa diligentibus legem tuam;* Sicchè non sperate mai mai di ritrovare vera pace, se non quando avrete assaporato l'amare Iddio; nè vi lusingate dalle apparenze in parervi, che gli amatori del Mondo, quali sguazzano nelle delizie, negli onori, nelle ricchezze, godino pace dentro del loro cuore, perchè non è, nè, che non è vero, e allora solamente farà il contrario; quando Iddio cesserà d'essere Iddio, il che è impos-

Deut. 28.3

Pf. 30. 11.

IX.

Pf. 118. 165.

Bb

Ps. 37. 21 fibile : *Non est pax impijs , dicit Dominus ;* E Salomone per pratica vi attesta, che non hanno pace i prosperati dal Mondo: *Vidi in omnibus vanitatem , & afflictionem spiritus ;* e la ragione del non poterli trovar pace fuori d'Iddio si è, perchè fuori di Dio non v'è fermezza , e dove non è fermezza , e stabilità, anco a discorrerla dal tetto in giù, non vi può esser vera pace : *Nisi stabili , firmo , & permanente bono beatus esse nemo potest ,* non fu S. Paolo, fu un Gentile , fu Tullio , che lo disse.

X. Che se pure le Scritture non vi bastano a persuadervi interamente, che la pace vera non la gode senon chi ama davvero Iddio, sodisfatevi da per voi coll'esperienza; leggete le Vite di tutti i Santi, osservate gli uomini da bene, che convivono con esso noi, e mirerete dal volto, da' gesti, dalle parole, traspirargli al di fuori quella sode pace, che essi godono al di dentro, e facendone la comparazione con quelle persone del Mondo, che voi chiamate felici, toccherete con mano, che non sta la pace in posseder ciò, che malamente si ama; stà bensì nell'amare ciò che santamente, e propriamente deve amarli; *Verè felix non est , si id habet , quod amat , sed si id amat , quod amandum est ;* fu Agostino, che vi fece un'acortissima, e lunghissima osservazione.

Dunque se è tanto proprio dell' Uomo l'amare Iddio, se è tanto giovevole al nostro ben'essere; su, via una volta, peccatori ingannati, conchiuderò coll'istesso Agostino, su, tornate a discorrerla meglio di quello abbiate fatto fin qui; e se bramate di viver' una vita contenta per caparra di una eterna, felicissima vita in Paradiso, risolvetevi di impiegare tutti, tutti i vostri affetti in Dio, e non dubitate; *Redite pravaricatores ad cor , & inbarete illi , qui fecit nos , stete cum eo , & stabitis , requiescite in eo , & quieti eritis .*

Ma, e come faremo noi ad amare Iddio, poichè tanto rimanghiamo convinti essere per noi speditissimo il farlo. Giacchè vi trovo in sì buona disposizione, sappiate, che è facilissimo il modo, ed io m'accingo a mostrarvelo.

SECONDA PARTE.

Ciò, che suol dare molta pena a non pochi de' Cristiani si è, che intendendo essi la convenienza grande, e l'obbligo preciso di amare Iddio, non fanno poi, come ritrovare questo amore, e si affannano entro di se del continuo, non parendo loro di avere nè capacità, nè lume, nè maniera da corrispondere ad un precetto così importante, massime, quando sentono incalzarsi, che questo amore, deve essere con tutto il Cuore, con tutta l' Anima, con tutte le forze. Oh Dio! miseri di noi! (si dolgono essi del continuo con il loro Padre Spirituale,) miseri di noi, che non sappiamo amare Iddio, che non

sentiamo punto nè poco dentro del nostro cuore questo fuoco d'amore, e siamo tutti gelo verso Iddio! Non è egli questo il vostro ordinario rammarico? Ora sentitemi bene, e crediate, che quello, che io sono per dirvi, è tutto il sugo dell'amore di Dio, ed importa a voi l'intenderlo, il ritenerlo, il praticar bene, ciò, che io sono per dirvi, più, che tutte le vostre Fattorie, più, che i vostri negozj, e liti, più, che la grazia intima del vostro Sovrano, ed è tanto facile, ciò, che io sono per prescrivervi, che supposta la Grazia Divina, che mai non manca, se voi medesimi non la discacciate, tutto il resto è riposto nella vostra volontà.

Sappiate dunque con tutte le Scuole, e con tutti i SS. Padri, che non sono la sostanza dell'amore d'Iddio quelle tenerezze di spirito, quei lumi saporiti, quelle sensibilità gustose dell' Anima, che voi tal' ora leggete nelle vite de' Santi, e che voi tanto bramate, perchè vi sembra, che senza avere, e sentir queste, non vi sia per voi amore d'Iddio, e v'ingannate; poichè queste tenerezze, e questi sentimenti amorosi, sono bensì dolci effetti dell'amore, ma non sono la sostanza dell'amore, e perciò non ci vien puuto comandato di avere in noi questi sentimenti, e queste tenerezze; le dà Iddio a chi vuole, quando vuole, e come vuole, ma non è punto da affannarsene di non averle, di non sentirle.

La sostanza dell'amore d'Iddio, (badate bene,) stà nell'apprezzare Iddio più di ogni altra cosa creata; di maniera, che quando nel vostro cuore voi fissiate questa massima, persuaso dalla ragione, che Iddio val più di tutti i beni, di tutti i piaceri, di tutti gli onori, e siete risoluto di voler prima perdere tutto, che perdere questo Iddio disgustandolo, voi siete perfetto nell'amore d'Iddio, voi amate Iddio con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta l' Anima; benchè non sentiate alcuna tenerezza, alcun calore di spirito.

Nasce questa sodisissima dottrina dalla verità medesima, che è Cristo, allorchè in questo giorno ei disse: *Si quis diligit me sermonem meum servabit ;* ed altrove, *qui sermones meos servat , ille est qui diligit me ;* quasi dire volesse: Non vi affannate, o miei Fedeli, quando a confronto di ogni bel volto, che vi alletti, d'ogni onore, che vi folletichi, di ogni ricchezza, che v'incanti, voi stimerete più i miei comandi, e sarete pronti a lasciar tutto per non disgustarmi, allora (non dubitate,) voi possedete l'amore d'Iddio, e sodisfate al precetto di amarvi. Che dite? volete, che io vi porti SS. Padri, e ragioni Teologiche per confermarvi questa evidenza? ma questo sarebbe un far torto alla nobiltà del vostro ingegno, quando Cristo ha parlato con tanta chiarezza di termini. Sarà più utile, per voi, che io vi prescriva i mezzi più facili per radicarvi in questa stima d'Iddio, sopra ogni altra cosa, e voglio ristrin-

ger.

XI.

gerveli a due facili, e suavissimi, e faranno come le due ale di quei Serafini, veduti da Isai-
 Is. 6. 2. re, *duabus velabant*, e non solo con queste due ale avete da volare, ma di più vi serviranno ancora per velarvi la faccia, sicchè schermendovi da questi oggetti terreni, che sogliono rubarvi il Santo amore d'Iddio, non giungano mai questi finti amici ad ingannarvi, col farvi amare più la Creatura, che il Creatore, *Et duabus velabant faciem suam*.

Il primo sia una seria, e costante riflessione de' gran Benefizj, che vi ha fatto, e vi fa del continuo Iddio; nè vi fa di mettervi per far questa riflessione, che vi affatigate troppo l'ingegno, ovvero studiate molti libri; basta sol che vi riguardiate all'intorno; quell'essere, che avete sì nobile tra tutte le Creature, che rimirate, chi ve l'ha dato se non Iddio? E chi ve lo mantiene, se non esso? Questo Sole, questa Luna, le Stelle, l'Aria, il Mare, gli Animal, i Pesci, le Piante, i Fiori, i Frutti, di chi sono regalo, ed a chi servono, se non a voi? Tutta la potenza delle Creature, e di tutti i Potentati della Terra non può giungere a formarvi un pomo per saziarne il vostro appetito, e la vostra sete, non è così? Ora perchè volete voi preterire la grazia d'una Creatura alla grazia di Dio? Que' bei volti, che voi mirate, quelle gemme, che voi vedete, son pur'opere di Dio; e fatte, perchè ammirate la sua potenza, e scuopriate un riflesso della sua bellezza; ora perchè volete servirvi di esse per disgustare, chi ve le diede, servendovene contro il prescritto suo? Perdonatemi, cotesto non sarebbe operar da uomo, che ha fior di discorso in testa.

Questo appunto fu il mezzo proposto da Iddio agli Ebrei, perchè non si scordassero mai del suo amore: *Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de Terra Egypti*; gli ricorda (dice qui l'Oleastro) i benefizj, per indurgli all'osservanza della sua Legge, che vale a dire, del suo amore: *Vide Legislatoris prudentiam; solent collata beneficia hominum retinere, ne benefactorem suum offendat*. Se non siete più, che Animal, voleva dire Iddio, dovete pure muovervi ad amarvi, vedendovi tanto beneficiati da me, giacchè le Bestie medesime, (voi lo vedete del continuo nei cani,) si vedono riamare il loro Benefattore: *Officia etiam fera sentiunt*. S. Ambrogio.

Il secondo mezzo, che io vi propongo per giungere al Santo amor di Dio, sia il riflettere, che Iddio governa tutto, e che non v'è nè pur'una tra le Creature, o in Cielo, o in Terra, la quale possa fare ostacolo alla di lui volontà, se egli non se ne contenta: *Non est qui possit resistere voluntati sua*. Inol-
 Est. 13. 9. tre dovete riflettere, che se voi starete ben con Dio, vadano le cose come si vogliono, anzi come vuole Iddio, tutto ha da tornarvi in bene; *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*; sono due articoli di Fede, uno di S. Paolo, l'altro di Ester; mi suppongo, che non abbiate la minima difficoltà in ammettergli per verissimi. Dunque come potete voi non stimare Iddio più di ogni Potentato, più d'ogni Creatura? Perchè non vorrete voi confidarvi in lui, e conformarvi in tutto al suo santo volere? Davide, che l'aveva bene intesa, fece una risoluzione anco meffaccia di non volere attaccarsi se non a lui, di non volere confidare se non in lui, *Mibi autem adbarere Deo bonum est, ponere in Domino Deo meo spero meum*.
 Ps. 72. 23. E quando voi, voi ancora vi risolviat a stabilmente proporre il medesimo, eccovi radicati in una somma stima di Dio, eccovi fatti conformi al suo volere, che è tutto l'essere dell'amor di Dio. Che bella consolazione di un' Anima, la quale senza sentire struggimenti di amore, senza aver tenerezze di spirito, può star sicura di possedere il vero amor di Dio! Crediatemi pure, che gli Uomini si lamentano a torto, di non avere forze, di non sapere amare Iddio; avendolo Iddio medesimo comandato sì strettamente a tutti, volete voi dubitare, che egli vi abbia comandato una cosa difficilissima, e sol possibile a i gran dotti, o a i gran spirituali? A tutti, a tutti, Uomini, e Donne, ignoranti, e virtuosi, poveri, e ricchi, a tutti è suavissima, facilissima, giovevolissima la maniera del soddisfare al precetto dell'amor di Dio: basta sol ricordarsi de' Divini Benefizj, basta sol fidarsi in tutto di Dio, e valersi del discorso della ragione per avanzarsi nel di lui santo amore, e con esso, o quanto facile vi si renderà l'osservanza della Divina Legge, e l'acquisto del Paradiso! dove con maniera più alta, e più dolce amerete Iddio per secoli, e secoli infiniti; il che vi bramo con tutto il cuore, e Dio vi benedica,



DOMENICA


DELLA SANTISSIMA TRINITA'.

Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem seculi.
S. Matteo nel corr. Vangelo.

A R G O M E N T O.

Gli eccessi dell'amore, e della prodigalità di Gesù verso l'Uomo
nell' istituzione del SS. Sacramento dell' Eucaristia,
e gli eccessi dell'ingratitude dell'Uomo verso
Gesù nel non fare la dovuta stima
per sì eccessivo favore.

D I S C O R S O X X X .

I.  HI lo crederebbe? Anco le grazie più singolari provano fra gli Uomini le sue disgrazie, e restano meno gradite, se si fanno sentire troppo usuali; di maniera che, perchè generino in noi, e gratitudine, e stupore, faria di bisogno, che fossero scarsi di numero i favori; se il Sole, bellissimo Re de' Pianeti, si lasciasse vedere in volto una sol volta l'Anno, non v'ha dubbio, che stupefatti da sì splendente lume, appreso di cui ogn' altro gran lume perde ogni suo splendore, tutti brio, e tutti gratitudine correrebbero gli Uomini a rimirarlo nascente sul bel mattino; ma perchè ogni giorno quella miracolosa lampada, che tutta in un colpo illumina la vastità del nostro Emisfero, diffonde copiosissimi i lampi della sua luce, chi v'è che oggimai faccia caso d' un favore sì grande, donato da Iddio alla Terra, o si scomodi un poco per salutarlo il primo, allorchè fiammeggiante spunta egli dall' Oriente? Povero mio Dio! (lasciatemelo dire.) fallito oggimai fra i Cristiani ancora nella stima, e nella gratitudine, perchè troppo benefico, e troppo usuale ne' benefizj. Restano tutti incantati al sentir dire, che Voi con cinque soli Pani saziati colà nel Deserto non meno di cinque mila Uomini; che Voi conversasti con Mosè con tanto di familiarità, con quanta suole addomesticarsi un' Uomo, con l'altro Uomo; e poi non stordiscono punto dallo stupore, che Voi colle vostre sagratissime Carni, coperte dagli accidenti di Pane, saziaste tutto di più migliaia di Cristiani, abitate tra di noi domesticamente nel Sacramento dell' Eucaristia, come suole un' amico con l'altro, non per un Giorno, o per un' Anno, ma tutto il tempo di vita nostra; *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem seculi.* Per tor via questo disordine tanto disdicevole a nostre

essere di ragionevole, ho risoluto in questo giorno di esporvi più chiaramente gli eccessi dell'amore, e prodigalità Divina verso dell' Uomo nell' istituzione del SS. Sacramento, per vedere se mi riesce diminuire almeno gli eccessi della nostra ingratitude nel farne sì poca stima. Attendete bene per non essere voi a parte di questo mostruoso errore.

Quando il Re Davidde per far pompa di quello sviscerato affetto, che egli portò a Gionata già estinto, volle graziare l' unico restato suo figlio Misibosetto, con ammetterlo commentale alla sua propria Tavola; ne restò come stordito dalla meraviglia tutto Isdraele, essendo cosa molto insolita, che il Re con tanto di frequenza si addomesticasse con un' Uomo privato suo Suddito; onde, come di cosa assai singolare, restò descritto a perpetua memoria nelle Sacre Istorie un Decreto non mai per l' addietro inteso; *Tu comedes Panem in Mensa mea semper;* E pure Misibosetto era poi nato di sangue Reale, e perciò non sembrava totalmente indegno di tal grazia. Ma, che, il Re de' Re, una Maestà infinita, qual' è quella del nostro Iddio, si degni di ammettere alla sua propria Mensa Creature vilissime, quali noi tutti siamo, e con tanta frequenza, quanta se si vede, e si prova ogni giorno, *omnibus diebus*, io per me non saprei donde si dovevessero prendere in prestito le meraviglie per fare quel concetto, che merita un favore cotanto inaudito, e insolito fra gli Uomini, s'io non lo prendessi dal Cielo stesso, che resta attonito per lo stupore di grazia così impensata dagli Angioli stessi. Poichè quantunque ammetta Iddio medesimo tutti i Beati al suo nobilissimo Convito, *ut Luc. 22. edatis, & bibatis super Mensam meam*, quei, che vi entrano però, sono tutti Spiriti mondi, sono tutte Anime depurate, e belle i Convitati

II.

2. Reg. 9.

7.

30.

tati di quella Mensa; ma, che egli poi ammetta senza distinzione alcuna Creature sì immonde, come noi tutti siamo quaggiù su questa Terra, è un'atto cotesto di generosità cotanto meraviglioso, che non ha termini per bene esprimerlo; e se vi facessimo sopra una seria riflessione, meriterebbe anco tutti i nostri affetti, tutti i nostri stupori, come gli causava in S. Bernardo, che si disfaveva in tenere lagrime di amore nel solo considerarlo, ed esclamava, *O opus sine exemplo, o charitas sine modo!*

Ma quantunque fosse ben grande il contrasfegno di affetto, che mostrò Davide di conservare al già estinto suo amico il Principe Gionata, non l'ammettere per continuo commensale alla propria Mensa il suo figlio Misibosetto, non sò però, come possa questo stare a fronte colla Maestà del favore, che compartisce a noi miserabili il Re della Gloria nel Sacramento dell' Eucaristia. Nella Mensa di Davide erano bensì squisite le vivande, e Reali, ma non potè il Re Davide stemprare in esse la sua propria sostanza per cibarse il figlio dell' amato Gionata, come lo fa, Signori sì, lo fa tutto giorno il nostro amabilissimo, ed amantissimo Salvatore, dando tutto se stesso in un boccone di vita all' Uomo; onde è, che quell' amore meritò bensì il nome di grande, non giunse però a quello di sopra grande, eccessivo; stupendo, come chiama il nostro un giusto stimatore delle cose S. Paolo, *Propter nimiam charitatem, quã dilexit nos.*

Ep. 2.4

III.

Ed io per me credo, che questo favore da farsi all' Uomo, previsto dal principale degli Angioli Lucifero, fosse una delle più efficaci cause della sua ribellione contro Iddio, sembrando troppo grande, e troppo parziale la dimostranza del Divino amore verso l' Uomo, in darfeli tutto in cibo, *Propter nimiam charitatem suam; nimiam*, per la qualità del dono infinito; *nimiam*, per la Maestà del donatore, che troppo pareva si abbassasse a familiarizzarsi tanto con un' Uomo di fango; e *nimiam* finalmente per la maniera, con cui si dona, soggettandosi a pochi accidenti di Pane corruttibile. Come! diceva Lucifero, un' Uomo vilissimo inalzato a tanto d' onore, fino a pascersi quotidianamente di quel Pane, che appena ne son degni gli Angioli purissimi! *Panem Angelorum manducabit Homo!* Anzi ne deva egli godere in una maniera superiore anco a quella degli Angioli medesimi? fino a che l' Uomo di fango godesse l' inalzamento suo un grado più giù degli Angioli, *Minuisti eum paulò minus ab Angelis*; già l' aveva preveduto per quello, che doveva poi parlarne il Salmista; ma, che poi questa massa di fango abbia a formontar con un favore cotanto singolare anco la nostra natura Angelica? o questo poi non sò tolerarlo, perchè veramente è troppo. *Propter nimiam charitatem suam.* Che dite, Cristiani melensì, a' quali un dono, che per la sua grandezza

Pf. 77.23

Pf. 8.6.

ha posta in gelosia l' istessa natura Angelica, non solo non trova in noi quell' alta stima, che egli si merita, ma poco meno, che non è venuto a molti in nausea, come la Manna agli Ebrei: *Nauseas Anima nostra super ciba Num. isto levissimo.*

21.5

Io non sò per me, se quando trasfigurò il Salvatore solà nel Taborre, Mosè, ed Ella, che vi comparvero o per Testimonj, o per Compagni a Gesù di quella Gloria, parlassero dell' istituzione da farsi di questo Sacramento, o per dir meglio, di questo eccelloso di carità, quando *loquebantur de excessu*; ma, o parlassero di questo, o pure discorressero della Passione, a cui doveva soggettarsi il Redentore, certo è, che tutta la Passione stà per così dire ristretta nel Sacramento dell' Eucaristia; onde la S. Chiesa lo chiamò *Convivium, in quo Christus sumitur, recolitur memoria Passionis ejus*; e come avvertì S. Tommaso, non è questa una memoria sol di passaggio, ma perpetua, ma fissa, ma indelebile, *Passionis memoriale perenne*; ma per verità io non l' intendo bene, come mai nel Sacramento dell' Eucaristia, contengasi un' espressione viva del patimento di Gesù sul Calvario; poichè quivi io non ritrovo, che sputi, che flagelli, che lancia, chiodi, e sangue; e nel Sacramento io non vedo se non candidezza di pane, dolcezza di cibo, carezze di conviti; e pure l' ha detto la S. Chiesa, e l' hanno confermato i SS. Padri; dunque infallantemente deve esser così, che la SS. Eucaristia è una memoria perenne della Passione di Cristo. Pur troppo è così, se ben vi si riflette, poichè donde mai cominciò la Passione di Cristo, se non dal sapere, che egli dovea abbandonarci per tornar dal Padre, come lo disse il suo Segretario Giovanni; *Sciens Jesus, quia venit hora ejus, & quia ad Deum vadit*; vedesi in procinto di dover lasciare gli Uomini, a' quali portava tanto di affetto, che gli appellava le sue Delizie più care, *Delicia mea esse cum filijs Hominum*; questo solo fu un compendio di tutto ciò, che egli doveva soffrire nella Passione: amare, e partire eh! Spiriti Beati, che siete capaci d' intendere la profondità, l' altezza, la vastità dell' amor di un Dio verso dell' Uomo, voi dateci ad intendere qual fu la pena di Gesù in quel punto, affinchè il cuor nostro durissimo possa muoversi a qualche corrispondenza d' amore verso di chi tanto ci amò, che stimò un' estratto crudele di tutte le ignominie, calunnie, battiture, ferite, e sangue, che egli dovea spargere sul Calvario, il solo doverli allontanare da noi.

Prov. 8. 31.

Ma, che occorre interrogarne gli Angioli per giungere a risapere in qualche parte la grandezza di quest' eccelloso d' amore Divino verso di noi nel Sacramento dell' Eucaristia, mentre lo stesso Segretario della Divinità si spiega a bastanza per chi fa penetrarne il fondo: *Cum dilexisset suos, dice egli Jo: 13. 2.* raccontando la miracolosa istituzione di que-

IV.

Jo: 13. 1.

questo Divin Sacramento, *in suam dilexit* *est*; quasi dicesse, doppo avere amati gli uomini quanto seppe la sua bontà, quanto immaginar si possa la nostra capacità, trovò finalmente Gesù in' invenzione da amarci oltre ogni confine, e del potere, e dell'intendere; e rese per mò di dire (ma questa è una cosa, che farà trafecolare gli Angioli, e intenerir le Pietre) rese (e pur devo dirlo) rese fallita l'Onnipotenza d'un Dio. Par veramente ardita la proposizione, ma pure è espressa con frase anco più significante da Agostino in quella sua famosa sentenza, che scrisse, parlando dell' eccesso di quest' amore nel donarci se stesso in cibo: *Cum sit sapientissimus, plus dare nescivit; cum sit ditissimus, plus dare non habuit; cum sit omnipotens, plus dare non potuit.* E veramente più d' Iddio nè v'è, nè vi può esser nè in Cielo, nè in Terra, e questo datosi tutto in cibo all' Uomo eh? Senza fallo, che a Iddio non resta da donarci di più di se stesso. Ah balordi figli degli Uomini, che tanto vi sentite rapire da un piccolo amore di una vile Creatura; e poi non avete senso, non dico da corrispondere, ma nemmeno da ponderare un' amore sì sterminato di Dio! che dovendo lasciarci, volle non lasciarci, e rimaner con noi a forza di un miracolo, facendo che il Pane non fosse più Pane, ma diventasse il suo Corpo medesimo, per esser nostro cibo, per così temperare il dolore della sua assenza. Iddio fa tanto per noi, e noi, che facciamo per Iddio? *O duri, & obdurati filij Adam, quos tanta vis amoris non emollit*; è una taccia, che ci dà meritamente S. Bernardo.

VI. E perchè arrivate a intender meglio, che maggior dolore apportava al cuore di Cristo il dovere assentarsi da noi, che il dover morire per noi; e che il suo amore oltrepassò i termini d'ogn' altro amore, che

Cant. 8. si dice forte al par della morte, *Fortis est, ut mors dilectio*; mentre l' amor di Cristo nel Sacramento dell' Eucaristia fu più forte ancor della morte istessa: *Fortis supra mortem dilectio*; attendetene una copia nell' amor di Maddalena, che fu un di quegli amori, che al giudizio del Salvatore uscì dall' ordinario: *dilexit multum.* E' cosa degna di ponderazione; assistè Maddalena presente alla morte di Cristo, e pur non si legge, che ella spargesse una lacrima, ma allorchè ricercatolo nel Sepolcro, non ve lo ritrovò, o allora poi diede in dirottissimo

Jo: 10. 11. pianto: *Stabat ad monumentum foris plorans*; ma perchè? se fosse costantemente la morte, perchè con altrettanto di costanza non ne soffre l' assenza? Questo è quello appunto, che io vi diceva poc' anzi, che un cuor veramente innamorato, e innamorato con eccesso, sente di lunga mano più la lontananza dell' oggetto, che l' istessa morte; poichè la morte se ci toglie l' Anima, ci lascia almeno il Corpo dell' amato, ma l' assenza c' invola e Corpo, ed Anima assieme;

e perciò l' assenza è più dolorosa dell' istessa morte; mirabilmente così spiegò questo fatto della Maddalena Origene; *Primo dolebat et fuitum, modo dolebat sublatum, & hic dolor major erat*; or questo istesso dolore, ma di gran lunga maggiore provava il nostro amantissimo Salvatore nel doverli dipartir da noi; e perchè questo dolore era eccessivo sopra ogni altro dolore, *& hic dolor major erat*; vi volle anco un confortativo sopra ogni misura, inventato dal suo amore nel restar con noi anco partendo da noi; ed inviscerarsi in noi, allorchè ci dovea [per nostro intendere] viver lontano da noi. Che dite, Cristiani difamatori! un' amore più grande dove volete cercarlo? eh che lo cercherete in vano, perchè non v'è nè in Cielo, nè in Terra; *Majorem hanc dilectionem nemo habet*; e per quanto possa dirsi uno, che ci ami assai, non ci amerà però mai in finem, come fece Cristo, il quale *cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos*; in finem, perchè eccede tutti i confini dell' Umana aspettazione, della nostra intelligenza, ed anco dell' intelligenza Angelica; in finem, perchè durerà questo eccesso di amore finchè finisca il mondo; *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem seculi*; in finem, perchè meriterebbe un tale eccesso di amore una gratitudine senza fine; e se non la ritrova in noi, come la ritrovava in Bernardo, a cui nulla sapeva di buono, ne lo scrivere, ne il leggere, nè il conferire, se in questi, ed altri esercizi non v'era mescolato Gesù, *Si scribas, si dispuas, si conferas, non sapit mihi, nisi sonuerit ibi Jesus*; segno è, che la nostra ingratitudine ancor' essa ha passato ogni confine in finem.

Ed eccovi una dolorosa riprova, che condanna di finto il nostro amore verso Iddio, mentre sì poco sentiamo lo stare assenti da lui, ci divertiamo in mille ciance, perdiamo il tempo in conversazioni disutili, in passatempi mondani, e pure il nostro cuor non patisce, benchè lontano da Gesù, segno manifesto, che non l' amiamo; che se l' amassimo davvero, o quanto presto ci spediressimo da certi divertimenti, ove il discorso, e lo spasso non è veramente Gesù; anzi riputeremmo un tormento con Bernardo quel che al nostro difamore sembra un diletto: *Si scribas, si conferas, si dispuas, non sapit mihi, nisi sonuerit ibi Jesus.*

Ma se volete con maggior' evidenza toccar con mano quanto più della stessa morte fosse penosa all' amante cuor di Gesù la partenza da noi, osservate con attenzione, che morendo in Croce, quantunque per l' età robusta di anni trentatré dovesse a Cristo riuscir penosissima la morte a cagione della maggior resistenza, che suol far nel morire il vigor naturale, contuttociò se ne muore con tanta pace, che non se gli strappò, come di sovente suol' avvenire in tal' età, l' Anima dal Corpo, non ebbe agonie vio-

len-

lenti, ma la spirò egli con tanto di placidezza, che si dice averla esso anzi consegnata come d'accordo, e pacificamente, *inclinato capite emisit spiritum*; l'agonia, lo strappamento, la tristezza, tutta la provò egli, e ben grande, nell'Orto, allorchè tra quelle funestissime tenebre si rappresentò alla sua imaginativa, dovere egli dipartirsi dagli Uomini, e non più conversare visibilmente tra di loro, *Ut transeat ex hoc Mundo ad Patrem*, o allora poi *capit parere, & cadere, & manus esse, factus in agonia*; e fu tale la violenza, che oltre all'aver sudato per pena come sudor di sangue, si sentì, come brano a brano strappare il Corpo dall'anima nell'allontanarsi da' suoi; che questo appunto significano quelle pressanti parole, *avulsus est ab eis*; nè pare vi fosse poi altra maniera da rendergli consolata la morte, se non con la memoria del Sacramento da lui instituito, per cui anco partendo rimaneva fra di noi. Alla nostra tepidità sembreranno queste forse sottigliezze d'ingegno, perchè non giungiamo ad intendere l'eccessivo amor di Gesù verso di noi, ma pur troppo son realtà d'affetto, di cui solo in Paradiso ne intenderem la grandezza, che fa stordire gli Angioli stessi; per ora, perchè viviamo su questa Terra, ci basti il sapere, che siccome la Passione, e Morte del Salvatore fu un' eccesso d'Amor Divino, così eccesso grandissimo di Carità fu l'esserli il nostro Gesù fatto cibo per noi nell'Eucaristia; che per questo si chiama un Memoriale della Passione istessa, *recolitur memoria Passionis ejus*. Solo ci rimane (se aviam senso di ragione) da riconoscere la nostra indegnità per favore sì segnalato, e dire col mentovato figlio di Gionata, ammesso dal Re Davide alla sua Mensa, *Quis ego sum Servus tuus, quoniam respexisti super Canem mortuum similem mei?* Dio d'immensa Maestà! E chi siamo noi vermi vilissimi della terra, che per i tanti peccati, che abbiamo commessi contro di voi sommo Bene, divenimmo peggiori, e più fetidi d'un cane già morto, e Voi non solo non avete avuta a nausea la nostra putredine stomacosa, e fetente, ma quasi fossimo le vostre delizie più gradite, ci avete accolti, ci avete stretti al seno! *respexisti super Canem mortuum*; e perchè mai ci separassimo da voi, avete inventato un legame d'amor tale, che non lo potrà sciogliere, (se noi non vogliamo,) nemmeno la morte, che appunto legame di Carità chiamò questo Divinissimo Sacramento il Crisostomo? *O vinculum charitatis! Quid est Homo quia magnificas eum, aut quid apponit erga eum cor tuum?* Oh se potessimo ridirlo con l'affetto del Salmista! Le turbe Evangeliche, perchè cibate da Cristo col solo pane materiale, volevano a forza crearlo loro Re: *Venturi erant ut facerent eum Regem*; E noi cibati del Pane Eucaristico, che vale a dire, di tutto un Dio Umanato, perchè non lo facciamo assolutamente Re

del nostro cuore, e Padron dispotico della nostra volontà, come lo fece Davide? *Tu es ipse Rex meus, & Deus meus*: Perchè rendiamo sì scarfa la ricompensa ad un favore sì immenso, che eccede ogni nostra capacità d'intendere? Ora questo è l'altro eccesso della nostra ingratitudine, che ci resta da vedere.

SECONDA PARTE.

Quanto ammirabile è l'amore di Dio, mostratoci nel Sacramento dell'Altare, altrettanto è deplorabile il poco frutto di gratitudine, che causa in molti, e nella maggior parte de' Cristiani questo Divinissimo Cibo, nè si fa ben' intendere la cagione, potendosi sol piangere col Crisostomo, *O Sacrificium frustrà quotidianum!* se non, che se si considera, onde mai nacque tanto di stima, e di gratitudine in quelle Turbe Evangeliche, doppo l'essere state da Cristo cibate di pane colà nel Deserto, potrà facilmente ravvisarsi, onde al contrario provenga in noi tanto eccesso di sconoscenza ad un favore di lunga mano più strepitoso di quello, e tanto più singolare, quanto eccede l'aver cibato le Turbe del Pane materiale al cibarsi, che fanno i Cristiani d'Iddio medesimo. Osservate, quando fu terminato quel portentoso Convito, comandò Iddio, che raccogliessero i fragmenti del Pane, acciò non andassero a male, *Colligite, qua superaverunt fragmenta ne pereant*. Ah que' fragmenti, e quelle reliquie conservate mantennero viva in que' Popoli la memoria del beneficio, la gratitudine al benefattore. Così è, miei Cristiani; e chi sa, che dal non conservar noi queste reliquie doppo di esserci comunicati, non derivi in noi la mancanza del frutto, che doviamo produrre nelle nostre Comunioni? Spieghiamo. Anco a noi nel comunicarci comanda Cristo, cioè, che comandò alle Turbe nel Deserto, *colligite, qua superaverunt fragmenta, ne pereant*; e quali sono questi fragmenti, e queste reliquie del Pane Eucaristico? Sono quei lumi, quelle ispirazioni di darci una volta tutti al Divino servizio, di mortificarci in quelle occasioni di risentimento, di desiderio, di libertà de' nostri sensi, di levar via certe amicizie, che sono la peste dell'Anima, di attendere alle Lezioni Spirituali, alla frequenza degli Orazionj, a un po' di Orazione mentale; Ora questi bisogna conservargli, e portarveli seco doppo la S. Comunione, e non fare, come fanno molti, che tutti questi fragmenti gli lasciano all'Altare, e pare, che abbiano serupolo di cavargli fuori di Chiesa, mentre appena comunicati, ritornano alle solite conversazioni, alle solite libertà di vedere, di parlare, di sentire, come se non si fossero comunicati; ma questo non è fare, come diceva l'Apostolo; questi propositi, questi lumi, non si devono lasciare, dove ci comuniciamo, perchè Gesù ce gli serbi per la

la Comunione ventura; ma si devono portar fuori con noi nella conversazione, nel negozio, per le strade, e per le case, mortificandoci di mano in mano in quello, che conosceremo aver di bisogno; *Semper mortificationem Jesu in Corporibus nostris circumferentes*, non dice solo *ferentes*, ma *circumferentes*, intorno a tutti i nostri negozj doviamo ricordarci d'esserci comunicati. Pare a voi, che possa dirsi, che ritenete con voi le reliquie del Corpo, e Sangue di Cristo, quando appena usciti dalla Mensa Eucaristica date nelle scandescenze se la casa, se la vivanda non è acconcia a vostro modo? stante su' medesimi puntigli, che avevate avanti alla Comunione, come prima, e forse peggio di prima? se col Sacramento ancor sullo Stomaco volete veder quanti oggetti vi si presentano avanti, e udire quanti discorsi vi si fanno da tutti, che maraviglia, se quel principio di gratitudine, e di stima a sì gran favore, che incominciò a nascervi nel cuore, resta ammortito, e non cresce?

In secondo luogo, con qual preparazione s'accostano molti a questo Divin Sacramento? *Quanta cordis contritio, & lacrymarum fons, quanta reverentia, & tremore istud Divinum Mysterium est celebrandum; ubi caro tua in veritate sumitur?* diceva S. Ambrogio: un cibo materiale, affine, che egli produca una buona nutrizione, richiede, che lo Stomaco sia voto dagli umoracci nocivi, altrimenti nè si gusterà il sapore, nè si go-

derà il frutto del cibo; *Sicut Corporalis cibus cum Ventrem invenerit diversis humoribus occupatum amplius laedit, [la parità è del Crisostomo,] ita Spirituális cibus, si aliquem voverit malignitate pollutum, magis eum perdit, non suá naturá, sed recipientis vitio.* Prima di accostarsi a quella Mensa di vita, che tutti richiede i nostri amori, fa di mestieri votare il cuore, ma con una renunzia efficace, e stabile a tutti quegli affetti di roba, di piaceri, di conversazioni, di amici, che vi vergognerebbero portare con voi avanti di Gesù Sacramento; *Recede à me pabulum mortis*, dovete voi dire generosamente con S. Agnese, *quia jam ab alio amatore praeventus sum.*

Quando operiate così prima di comunicarvi, e dopo di esservi comunicati, non dubitate, che illuminandovisi l'intelletto, giungerete a capire l'eccesso d'amore, con cui vi ama il Redentore, preparandovi una tal Mensa, e conoscendolo vi s'infiammerà di maniera la volontà, che farà impossibile l'essergli voi ingrati, poichè essendo proprio di questo Sacramento di trasformare l'Uomo in Dio, come lo disse S. Tommaso, *Effectus proprium Eucharistia est transformatio Hominis in Deum*; Siccome Iddio dà in eccessi di amore con voi, così voi ad imitazione delle Tereze, e delle Maddalene de' Pazzi, darete in eccessi di ammirazione, di amore, e di gratitudine, che sono i bei frutti, che egli pretende da noi.



DOMENICA PRIMA DOPO LA PENTECOSTE.

Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est. Luc. 6. 36.

Oves mea vocem meam audiunt. Qui ex Deo est, Verba Dei audit,
San Giovanni.

ARGOMENTO.

Chi pretende, che tutti gli Uomini da amarsi in esecuzione del Precetto Evangelico siano senza difetto, pretende in sostanza non amar veruno.

DISCORSO XXXI.

GRAZIE al Cielo; Siamo noi Cristiani nati in un tempo, in cui per bene adempire quello, che c'impone la nostra Legge, e salvarsi, non vi si ricerca gran felicità di memoria; basta l'efficacia d'una buona volontà per esser grati al nostro Dio, per esser santi; Poveri Ebrei, quanto doveva riuscire loro grave il dover porfi bene a mente per poterli osservar tutti un numero sì grande di tanti, e sì varj Precetti, quanti ne stan registrati nell'Esodo, nel Levitico, ne' Numeri, e nel Deuteronomio, Morali, Legali, Ceremoniali, e Misti. Felici per altra parte i Cristiani, a' quali il Salvatore per sua bontà, parendogli anco troppo il numero di dieci Comandamenti, con mirabile maestria gli ha ristretti in due, compresi in un solo periodo di poche Sillabe, sicchè ogni fanciullo balbettante può ripetergli alla prima lezione; sentite se può dirsi di più sugoso, e men difficile di questo? Amare Dio, amare il Prossimo in Dio; e pure in queste brevi parole sta ristretta tutta la Legge de' Cristiani, *in his duobus mandatis tota,*

Matth. 22. 40 Lex pendet, & Propheta; così il nostro Legislatore. Bell'amore di Dio, bell'amore del Prossimo, voi siete quei due Cherubini del Tempio, che date a Dio tutto l'onor possibile col riguardarvi l'uno l'altro; siete le due ali di quell'Aquila Misteriosa dell'Apocalisse, che sollevate l'Anima nostra al più alto Cielo della perfezione Cristiana; siete le due Basi d'Oro della Cantica, che sostenete le Piantè luminose dello Sposo Celeste, e gli ergetè un vago Trono nel nostro Cuore; voi siete finalmente le due Vesti Misteriose, che ammantate e di Grazia, e di Gloria i veri amici di Dio, *Omnes domestici eius vestiti sunt duplicibus.*

Prov. 31. 21.

Ma che dis'io, sono due Precetti? doveva io anzi dire, un'affetto solo, ma stabile, ma sincero, basta per esser santo; *Estote misericordes sicut & Pater vester misericors est.*

E perchè non dovessero i Fedeli affannarsi nel porre in pratica l'Amore di un Dio, che è Maestà invisibile, immensa, pare quasi quasi, che egli ce n'abbia esentati, e fologli basti, che in quella vece di amar lui, amiamo un'altro Uomo simile a noi, purchè l'amiamo per lui, *Filioli, diligite alterutrum,* diceva il suo Segretario, e lo riferisce S. Girol. *quia praeceptum Domini est, & si solum hoc fiat, sufficit.* Ora che dite, miei Fedeli? volete voi ricevere questa Parola, e voce di Dio, che consiste in sì poco? La vo' dire, come io l'intendo; è una gran vergogna de' Cristiani il non esser santi, se per esser santi basta amare il Prossimo in Dio, per esser tutti d'Iddio? *Oves mea vocem meam audiunt. Qui ex Deo est, verba Dei audit.* Ah Padre, voi ci metteste al punto. Sappiate però, che se gli Uomini fossero tutti, quali vorrebbero essere, ben costumati, e discreti, noi non avremmo una minima difficoltà in amargli, ma certe persone, che hanno più della Bestia, che dell'Uomo, come volete, che facciamo ad amargli? Si eh? M'avvedo benissimo, che siete in un grosso errore, e vo' provarvelo strettamente, con mostrarvi, che se non volete amare se non chi è senza difetto, segno è, che non volete amar veruno, co' questa appunto è una scusa per non ricevere la parola di Dio; un gran pregiudizio voi fate a voi stessi. Attendete.

Veramente se si considera bene il Vangelo, non è poi solo il Precetto della dilezione, di cui abbia il Redentore parlato nel suo Predicare, *Hec mando vobis, ut diligis 10: 13. 17; sis invicem;* nè è solo l'amor del Prossimo quello, che deve sentirsi da Dio per esser tutti di Dio; *Oves mea vocem meam audiunt. Qui ex Deo est, Verba Dei audit;* ha egli insinuato altamente ancora l'umiltà, la pazienza, la rassegnazione, il disprezzo di questi beni temporali, ma per meritarci, che io dica, tutti questi Precetti non sono, che

che un sol Precetto, e tutte le Parole di Dio non sono, che una sola parola; Amare il Prossimo; *Estote misericordes sicut & Pater vester misericors est*; chi sente ben questa, l'ha ben sentite tutte, e può star sicuro, ch'egli è nel numero de' suoi più cari amici, *ex Deo est*. Voi averete più volte osservato alla Campagna una grossa Quercia, che da per tutto in giro stende vigorosi i suoi rami; I rami veramente son molti di numero, ma non formano che un solo Albero, merco che tutti riconoscono una sola Radice, da cui germogliano; Ora figuratevi, che l'istesso appunto possa dirsi della Carità, rispetto all'altre virtù; è ella senz'altro, quell'Albero famoso della Vita, da cui tutti derivano i rami delle più belle virtù; chi lo possiede, se ha tutte la sequela; non è già mio questo discorso, che non averebbe potuto la mia debolezza mostrar tanto di giudizio, e gli è tutto di pianta del Pontefice S. Gregorio: *Omne mandatum de sola dilectione est, & omnia unum Præceptum sunt, e proseguendo con la già detta somiglianza, ut enim multi Arboris rami ex una Radice procedunt, sic multa Virtutes ex una Charitate generantur*; Andate da per voi esemplificando, ch'io per me non ho tempo, e troverete, ch'ella è così; chi ama bene ha fatto il tutto; *Plevitudo legis est dilectio*. S. Paolo.

Rom. 13.
10.

L'inganno de' Cristiani (era meglio detto un sutterfugio sottile dell'amor proprio per non ascoltar questa parola di Dio) sapete dove consiste? Consiste quà, che per amare il prossimo, noi vorremmo, che nel prossimo nostro precedesse il merito di esser amato, come se il Salvatore del Mondo ci avesse imposto di amar solamente gli uomini da bene, i geniali, i ben morigerati, non già i fastidiosi, non già i soggetti a qualche mancamento o morale, o naturale, ch'egli si sia. E' un errore questo, che ha sempre recato un massimo pregiudizio al Mondo, distruggendo il bel vincolo della Carità. Tanto sarebbe stato il dirci alla libera, che non s'amasse veruno, quanto il comandar, che si amassero que' soli, che non hanno difetti; e dove volete trovar uomini inappuntabili? Se Agodino con tutto il suo grand'ingegno non seppe ravvisarne pur'uno, nè meno tra più perfetti su questa terra, *Nullus sanctorum, & iustus caret peccato*; mercecchè stravolto l'intelletto, e la volontà per malignità del primo peccato, non sappiamo concepire che stravaganze; *Sensus enim, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt*. Iddio di propria bocca nella Genesi al c. 8.

Gen. 8.
21.

Perdonatemi, voi prendete abbaglio; codesti uomini, che voi v'immaginate, sarebbero appunto stati quelli, che fossero nati colà nel Paradiso terrestre, allattati dall'innocenza, ed allevati dalla Giustizia; ma quello stato, per dirvela, non tornerà mai più su questa terra; onde pregate Iddio di ritrovarlo pur colà su in Cielo; dove gli uomini vivranno in eterno senza uso di ma-

camento; del resto, se que' Giusti, che prima di voi furono al Mondo, non avessero voluto amare, se non chi appariva esente, da ogni minimo difetto, non ricanterebbero adesso l'istorie con note di ammirazione o l'amore di Rut verso la cara suocera Noema, o le corrispondenze scambievoli di Gionata con Davidde; non occorrerebbe far menzione dell'inflessa carità verso il Popolo Ebreo di Mosè, e di Paolo, quali giunsero a tanto di renunziare ancor liberamente nelle mani di Dio tutto l'jus alla Gloria, purchè si salvassero i lor fratelli, *Quis dimisit eis hanc noxam, aut dele me de libro suo*, si legge di Mosè: *Optatum ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis*; Sta scritto di S. Paolo; e pure, che vi pensate? che quel Popolo non avesse de' mancamenti! oh quanti, oh quanti! ingrato, volubile, testardo, sedizioso quanto mai dire si possa, ma tutto ciò non sminuiva punto in que' due gran Personaggi l'amore verso il lor prossimo, mercecchè la loro ingenua carità aveva due grandi ale d'oro, fede, e compassione: Fede, con cui nel prossimo si alzavano que' grand'Uomini a riconoscere l'Iddio vegno d'essere amato sopra tutto, a dispetto di tutto il contragente. Compassione, con cui ricopriano i loro difetti; *Charitas, bel pensiero di S. Gio: Crisostomo: Charitas alio auris, omnium, quos complectitur, vitia tegit*.

Ex. 34.
31.
Ro. 9.3.

Ma esaminiamo un poco più a fondo la ragione dell'essere gli uomini Cristiani tanto restii ad amarsi l'un l'altro, per conoscer se veramente abbiano sufficiente la scusa per esentarsi da un tal precetto. Io so benissimo, che l'Amore non può starfene in aria; fa di mestieri, ch'ei si stabilisca su qualche base di comunicazione, se ha da essere amor vero, amor d'amicizia stabile; onde è, che l'Angelico assegna quattro pietre fondamentali, su cui per lo più suole appoggiarsi questa corrispondenza amorosa, e sono la Natura, la Domestichezza, la Politica, e Iddio. Primieramente, per un certo istinto di Natura sempre la somiglianza genera amore, al dire del Filosofo: *Omne simile amat sibi simile*; il praticarsi poi fin da fanciulli, l'addimesticarsi, il conversarsi familiarmente porta seco un certo affetto scambievole; così l'utile de' negozj, e del maneggio fa di necessità virtù; e per politica produce corrispondenza tra i Cittadini di un'istessa, ed anco di diversa Repubblica. Iddio finalmente, che è il sovrano Creatore, e Signore di tutti, da cui tutte dipendono le Creature, non può di menò di non collegarsi l'un l'altro, se tutti serviamo unitamente a questo comune nostro Padrone, come appunto si uniscono, almeno per politica, i Cortigiani tra di loro, perchè tutti dipendono dall'istessa volontà d'un Sovrano.

III.

Ora ditemi un poco in cortesia voi, che trovate tanto le difficoltà in amare il vo-

112

tro Prossimo, perchè in esso scoprite più, e diversi mancamenti, su che vorreste voi fondar questo amore? a cui, vogliate, o non vogliate, siete pure obbligati? sulla Natura? per amar chi è simile a voi di sangue, e di sentimenti? sulla Dimestichezza? per corrispondere solamente a chi è di vostro genio nel conversare? sulla Politica? per conservar l'affetto a que' soli, che possono aiutarvi i vostri vantaggi, e promuovere i vostri disegni? Ma perdonatemi, voi camminate fuor di riga affatto; Siete pur Cristiani, non è vero? Cosa dunque è mai questa, non saper nè meno i primi principj del Cristianesimo? Coderlo amore del prossimo l'hanno i Turchi, l'hanno i Persiani, l'hanno tutti i Gentili; e piaccia a Iddio, che a nostra confusione non l'abbiano ancor maggior de' Cristiani: *Si diligitis eos, qui vos*

IV.
Luc. 6. 22. *diligunt; nonne & publicani, nonne & esnitici hoc faciunt?* vi dice Cristo; ma questo, (lo dovrete pur sapere) non è quell'amore, che richiede il Vangelo per l'unico distintivo de' Cristiani da ogn' altra setta; *In hoc cognoscant omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem;* l'amor, che voi dite, è un'amor naturale, e politico, non è amor cristiano, e meritorio di vita eterna; Eccovi quà l'esemplare del vero amore fraterno, *ut diligatis invicem sicut dilexi vos.*
Jo. 3. 11.

Poveri noi! Se il nostro buon Dio non ci avesse voluto amare, se non quando eravamo senza alcun difetto, e quando mai ci avria potuto amare? se tutti, ancor i più giusti, sono pieni di mancamenti da capo a' piedi?

V.
Is. 53. 6. come nella profonda cognizione de' lor medesimi lo piangevano ancor i più santi con Isaia: *Unusquisque in viam suam declinavit.* Ci amò quella Divina Bontà perchè eravamo sua immagine, benchè scontraffatta, ed imbrattata da mille lordure; *Commendat*

Rom. 5. 8. *charitatem suam Deus in nobis cum adhuc peccato resersemus,* ce l'attesta S. Paolo, e ci amò senza un minimo suo interesse, che anzi l'amarcì gli costò l'onore, la vita, il sangue, che tutto sparsè su questo legno di opprobrio per noi, *Cum adhuc peccatores essemus;* **Ro. 5. 9.** *Christus pro nobis mortuus est.* profegue l'Apostolo; e ci amò tanto, che forse forse (ne dubitò l'Apostolo istesso) forse ci amò troppo, *propter nimiam charitatem suam;*

onde s'avanzò Salviano a dire, che se Cristo fosse stato capace di colpa, averebbe peccato solo in questo, nel troppo amarci; ma se questa fosse stata colpa, non so chi l'avrebbe commessa maggiore, o Cristo in amarci tanto, o la Vergine Santissima, che inebriatolo bambino con quel suo latte amoroso, lo costrinse quasi ad un tal delitto d'amore innocente; pare questa in vero una proposizione assai strana, ma i Santi, che si sentivano struggere il cuore di tenerezza al riflesso dell'amore sì grande d' un Dio verso l'Uomo, dal canto suo sì vile, e indegno, nel parlarne poi non sapeano conte-

ner se medesimi dagli eccessi; *Materne lactu imbratus,* dice questo gran Prelato, *amoris pimeitate peccavit.* Ora, che dite, Cristiani delicati, che ad ogni ombra di mancamento nel vostro prossimo, vi sentite subito alterare il sangue, e senza farvi punto di forza, perdetevi tutta ad un tratto l'unione, scambievole, e fraterna? L'amore verso del vostro prossimo ha da essere stabile, stabilissimo, quanto è stabile Iddio medesimo, per cui solo, e non per altro motivo, dovete amare il prossimo come sua immagine, immagine tanto raccomandataci da lui, tanto da lui amata, benchè guasta, e deforme, e fin a tanto, che non giugnerete alla fedeltà di questo amore verso de' vostri fratelli, contentatevi, ch'io lo dica, voi perdetevi il tempo a portar codesta livrea di Cristiano, poichè senza questo reale amore non vuole Iddio riconoscervi per suoi; *In hoc cognoscant omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.*

Ma, Padre, che è peccato forse l'amare il nostro Prossimo per genio di amicizia onestissima, o per altro morale rispetto? che ci minacciate tanti pregiudizi?

Mi maraviglio di voi, non v'ho mai detto, che l'amare i vostri fratelli, il riverirgli, il soccorrerli per motivi sol naturali, purchè onesti, sia peccato, anzi Dio lo volesse, che per il bene politico vi fosse almeno abbondanza grande di questo amore fra gli Uomini? non vi farebbero necessarie certamente tante Leggi per impedir l'astorsioni, le superbie, gli inganni, per mantenere le Repubbliche in pace, o le Comunanze Religiose nel loro decoro, *Leges, & jura omnia supervacanea forent, si Charitas inter Homines vigeret,* fu sentimento d'Aristotile; ma oh anco di questo amore quanta scarsezza ve n'è mai tra' Cristiani? è una vergogna il dirlo, quante trappole, quante finzioni nelle Mercature, quante invidie, quante macchine nelle Corti, quante rabbie, quante aversioni per le Case, quante superbie, quanti dispreggi, quanto sopraociglio specialmente de' Ricchi verso de' Poveri, che tanto spiace a Dio, vi paiono forse questi effetti di amore, ancorchè sol naturale? ma non ci dilunghiamo in grazia fuori del nostro proposito.

Quello, che io volevo dirvi si è, che quando anco voi amate i vostri fratelli con que' bassi motivi ridetti poc' anzi, non mi dareste però ad intendere di possedere l'amor del Prossimo, benchè sol naturale? Eh che codesto non è amore degli altri, è amore di voi medesimi, del vostro comodo, del vostro vantaggio, *non est ista amicitia, sed servituta quadam utilitatum suarum,* vi direbbe Tullio, tuttochè Gentile; il vero amore non cerca tanto quel che gli torna, o di utile, o di piacere dall'altrui conversazione, *Charitas non querit que sua sunt,* diceva l'Apostolo; altrimenti non sarebbe questo un'amare, ma un dato a guadagno tempo-

VI.

VII.

1. Cor. 13.

rale, *Virtus est amicitia, non quaestus*, S. Ambrogio.

Si trovava il Capitano Gioabbe all' Assedio di Rabbat, Città principalissima degli Ammoniti, e stava già in procinto di sorprendere, quando prima di dargli l'ultimo Assalto, spedì Gioabbe un Corriere al suo Sovrano Davide; Sire, venitevene speditamente al Campo col resto dell'Esercito, poichè stando per cadere questa Piazza, io come suddito fedele di Vostra Maestà, non ho cuore di prendere per me questa Gloria, ma bramo, che tutto l'onore d' avere espugnato una Città sì forte, sia del mio Re; *Nunc ergo cape eam, ne cum vastata à me fuerit Urbs, nomini meo adscribatur Victoria.* Che ne dite, Uditori, non vi par questo un amor grande, una gran fedeltà d' un Capitano al suo Principe? spogliarsi sino della lode propria, di cui siamo sì ghiotti, per rivestirne il suo Sovrano? Così per certo potrebbe apparire a chi non vede più là della cortecchia; ma il Cartusiano non gliela passa punto; Costui, dice egli, era un' amore alla moda, tanto più interessato, quanto più coperto; dominava il cuor di Gioabbe non meno l'ambizione, che l'avarizia, e con questo fumo, con questa po' di polvere, ch' ei gettava negli occhi al suo Re, pretendeva l'alturo d' avanzarsi maggiormente nella sua grazia, per così crescere in dignità, e in ricchezze, *Ambitiosus erat gratiam ejus captans, ut in suo firmaretur officio.* E sapete se di questi amici, anzi di questi Mercanti d'amicizie se ne trovano pur tanti tra Cristiani? delle Corti io non parlo, poichè per la Dio grazia non ne son pratico, parlo tra privati; Voi osserverete taluni, che non la risparmiar punto negli ossequj, nella servitù d' una tal persona, che essi ben fanno, s' accomodano a tutto, non si sdegnano mai di cosa veruna, passa tra costoro tanto di confidenza, e di unione, che voi giurareste essere tra di loro la carità perfetta, quanto quella de' primi Cristiani, tra quali *erat Cor unum, & Anima una in Domino.* Eh che questi zimbellano a qualche loro vantaggio, o a qualche soddisfazione, che essi sperano da quel loro amico; *Gratiam ejus captans; non est ista amicitia, sed quaestus.*

E volete voi toccar con mano, che amano costoro non il Prossimo, ma il proprio interesse? fate un po', che cessi il motivo di quel vantaggio, che speravano, e poi, che l'amico inavvertentemente commetta un qualche mancamento verso di loro, dica una parola piccante anco per scherzo, l'amicizia è finita, non si parlano più, se non di passaggio, e alla larga, *dilectio, qua munere gloriatur, eo suspensio dissolvitur.* S. Isidoro.

Ora io vi dico, che costoro non solo non amano il Prossimo in sequela del Precetto di Cristo, ma nemmeno ameranno mai nessuno, e la ragione si è, perchè trovino pur chi vogliano, che sia di loro genio, di buoni costumi, di indole intemerata, non gli

darà mai tanto gusto, sicchè ne restino appieno soddisfatti, anzi, che non ne restino a luogo andare infastiditi, e disgustati ancora; se non altro, come Uomini, saranno sempre instabili, e però si annoieranno l'un l'altro di maniera, che se non è Dio, che stabilisca questo amore, mai questi tali ameranno veruno, perchè niuno ritroveranno senza difetti, e però non si dà vero amore, se non è amore disinteressato, a nor paziente, se non vuol tollerare gli altrui mancamenti in adempimento della Legge di Cristo, *Alter alterius onera portate*, dice l'Apostolo, *Gal. 6.2*, *& sic adimplebitis Legem Christi*; dove S. Gregorio da par suo ferma, che tanto è non volere amare, quanto è non voler soffrire gli altrui difetti, *si amas portas, si desisti tolerare, desisti amare.*

Fate dunque bene i vostri conti per saper ciò, che doverete rispondere all'Eterno Giudice, allorchè nell'ultimo tremendo esame egli v'interrognerà sopra l'adempimento di un tal Precetto, voi, che vorrete esercitare una carità tutta oziosa, che non incontrasse mai mai da tollerare nulla nel Prossimo; voi, che osservando nel medesimo ogni minimo difettuccio, non solo ve ne sdegnate altamente, ma ne parlate per tutte le panchacce, per tutti i ridotti, cosa, che altera tanto la carità; *Sedens adversus fratrem suum loquaris.* Sì, dirà Iddio per il Profeta, per questo *arguam te, & statnam contra faciem tuam*; questi peccati contro l'amore dovuto al prossimo paiono tra' Cristiani spiritose galanterie; ma ve n' avvedrete bene in quel gran giorno, in cui, se vi sarete diligente osservazione, non pare, che si faccia processo d'altri delitti, se non di quelli, che offendono la carità; *Esurivi, & non dedisti mihi manducare, nudus eram, & non cooperuisti me*; ma se chi non ebbe compassione a rivestir chi era nudo andrà condannato, pensate voi, che farà di quello, il quale non solo non si curò di ricoprir caritativamente i suoi difetti, ma a bella posta lo spogliò vergognosamente ne' circoli di quel po' di straccio di buona fama, di cui lo teneva coperto o l'innocenza, o la segretezza del fatto; *An forte ibunt in ignem aeternum, qui opera misericordia non fecerunt, & non ibunt qui aliena rapuerunt?* Agostino.

Andiam pure allegramente al Giudizio, e speriamo senza questa livrea d' una carità tutta sofferenza di esser riconosciuti in quel dì per veri figli di Dio; v'è ben più tosto a rischio, dice Agostino, che siamo riconosciuti per figli del Diavolo: *Dilectio sola discernit inter filios Dei, & filios Diaboli.* Nè vi pensate, che sieno soli gli Uomini del Mondo a mancare in questo del Precetto della Carità. Oh quanti ancor di coloro, che fan dello spirituale, han poco, o punto di vero amore a' lor prossimi; anzi questi più degli altri sotto colore di zelo, sono i più impazienti, che ad ogni neo d'imperfezione, che scoprono ne' lor fratelli, subito ar-

Gal. 6.2

Ps. 49. 20.

Matth. 25. 25

VIII

IX.

Eie-

riciano il naso, e se ne sdegnano altamente senza potergli mai più mirare in viso di buona sera; se avesse a giudicar S. Gregorio la tempra di questo amore, direbbe, che è del falso; *Vera iustitia compassionem habet, falsa indignationem* a discorretegli pure di far delle comunioni, e delle discipline, ne faran quante volete, ma di compatire un lor fratello mancante, di accomodarsi al suo genio tra po' fastidioso, a soffrire un motto piccante, un tratto incivile, a non farne tanto risentimento, a non rispondergli, a non mortificarlo con tanta attergità, o a questo poi non ci si possono indurre; eh meno comunioni, meno penitente, e un po' più di carità al vostro Prossimo, m'intende?

Mar. 12. Vi dice questo Cristo, *Diligere proximum magis est omnibus balocautomatibus*; fanno essi veramente adior delle limosine, visitano spedali, e carcerati, ma per dirvela in confidenza tra di noi, s'io rifletto bene al restante delle loro operazioni, io sospetto, non dico già, che facciano tali cose per ipocrisis, o per acquistar la grazia del lor Sovrano, ed una buona carica; o questo no, farebbe giudizio temerario; io temo bene, che le facciano non per motivo di Carità Cristiana, ma d'una certa compassione naturale, che si sveglia in qualunque uomo, se è uomo alle altrui miserie; *Natura mollis est Homo ad compatiendum*. Bern. poichè se la facefsero con motivo veramente spirituale, e per piacere unicamente a Dio, che lo vuole, che lo comanda, intenderebbero, eh'ei vuole ancora, che non meno delle temporali, si compatiscano le miserie spirituali de' prossimi, che sono i suoi difetti, nè andargli ridicendo per tutte le pubbliche adunanze; eh *scilicet charitatem*, vi dice S. Paolo, *amulamini spiritualia*, se volete esser veramente giusti, se volete, che il vostro amore sia vera carità fraterna, carità soprannaturale.

Io non vi nego, che non sia amor del prossimo l'ufargli misericordia con sollevarlo affitto, pascerlo affamato, vestirlo nudo, visitarlo febbricitante, ma questo non basta, bisogna amare ancor la misericordia, vi dice Iddio per il Profeta Michea; *Inimicabo tibi, o Homo, quod sis bonum, & quod Dominus requirat à te, utique diligere misericordiam*. E sapete cosa vuol dire, amare la misericordia, dice Agostino; vuol dire mantener sempre viva nel nostro cuore la compassione agli altrui difetti, e miserie, di cui pur troppo siam tutti ripieni da capo a piedi; *Misericordia est aliena miseria in nostro corde compassio*.

Ed intendiamoci bene; una Madre, che ama il suo figliuolino, benchè storpiato nelle gambe, e deforme nel volto, pensate voi se ella bada a' suoi difetti, sicchè per essi gli scimmisca punto l'amore? questo è proprio di un vero affetto il non veder troppo i mancamenti in chi si ama; *Quisquis amicum fallucinat, & caritatis in eo, quod amant. Phil.*

Anzi per questo, perchè ella il mira difettoso, aggiunge all'amore la compassione, e così rende l'amore più operativo; questa appunto è la maniera, che tiene Dio con esso noi; se crediamo a lui medesimo, che ce lo disse per mezzo di Isaia: *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filia uteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui*; e così vuole, che noi facciamo con gli altri: *Exemplum dedit vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis*; altrimenti se non vorrete amare se non chi è senza difetto, è il medesimo che dir di non voler amare veruno: *Nullus futurus est amicus*, lo conobbe l'no Adilong Filosofo Gentile, *Nullus futurus est amicus, qui nihil in amico vitiorum sperare potest*; e così si riuscirà bene di far misericordia al vostro prossimo bisognoso, e colle limosine, o colle opere corporali, se pur vi riuscirà, ma non giungerete mai a far tutto quello, che pretende Iddio da voi, che è amare ancor la misericordia, *Utique diligere misericordiam*: e se non giungete a questo, quando anco vi disciplinate a sangue, andate in estasi, facete miracoli, S. Gregorio non vi darebbe un baiocco di tutta la vostra santità, *Probatio sanctitatis non est signa facere, sed unumquemque prout se diligere*.

If. 49. 15.
Ps. 13. 15.

Ma, Padre, non vi riscaldate poi tanto, sentiteci un po' in cortesia. Quanto a noi siamo prontissimi ad amar tutti, se vedeste, che buon cuore nutriamo nel nostro petto! per certo non vi alterate così; ma crediateci, vi sono taluni nel Cristianesimo sì scostumati, sì sconoscenti, sì noiosi, che farebbero perdere la pazienza ad un Giobbe, come dettame si può mai amar costoro? hanno un certo naturale, che ha giù del genere, che, &c. v'ho inteso, v'ho inteso senza altro, già me l'accennate a bel principio, voi volete dire, che ci trovate una gran ripugnanza in amar certi Prossimi difettosi, non è così?

Ma, cari miei Cristiani, stategli meco anco un poco, e termino il Discorso.

Io non sono già così privo di senno, che non intenda la vostra ragione; lo so ancor io, che vi sono cert'uni, non sò se Uomini, o Animali, che di nulla si appagano, nulla gradiscono, sospettosi, inquieti, furiosi, e piaccia a Dio, che noi quali vegghiamo tanto, solo i difetti altrui, non siamo peggiori di loro; nè io vi dico già, che amiare i loro mancamenti, o questo no, ma solo, che amiare in loro, quello, che in loro scorgete essere di Dio, che è l'essere di Uomo, immagine del loro Creatore, amati da lui in estremo, ricomprati col suo preziosissimo Sangue, e poi raccomandatici tanto nell'ultimo suo Testamento, in somma gli avete da amare, perchè Iddio vuole, che gli amiare, tali quali essi sono, *Abiheredi sunt Homines, ut verum non diligantur errores*; questa è la parca dell'amore fra.

XI.

X.

Matth.
23.43

fraterno, che vi dà Agostino. Del resto, o facile, o difficile, ch'ei si sia questo Precetto d'amar tutti i Prossimi, bisogna poi eseguirlo, se volete salvarvi davvero; ah è troppo grande il premio d'una Gloria infinita, al possesso di cui non si giunge senza farà una gran violenza, *Regnum Calorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*; siete pur buoni! Perchè sono oggimai cessati i Tiranni nella Chiesa di Dio, voi vi pensate, che sieno ancora mancati i martirij per i Cristiani; e pure non è così; in Paradiso non vi entrano, nè vi entreranno giammai altri, che Martiri; si è cangiato bene il motivo, ma non è cessato per questo il martirio; prima i Cristiani erano martirizzati per mantenere intatta la Fede, in oggi hanno da esser Martiri i Cristiani per conservare illibata la Carità, anco a dispetto d'ogni contrasto dell'amor proprio; sentimento spiritoso del Padre Granata, uno de' bei splendori dell'illustrissimo Ordine di S. Domenico; *Martyria inter Fideles non sunt hoc tempore finita, sed mutata, olim Martyres propter Fidei confessionem morte afficiebantur, modo propter charitatis custodiam Martyres quodammodo officii necesse est.*

Can. 8.7

Chi più ingrato del Popolo Ebreo? chi più infedele del Popolo Cristiano nella sua maggior parte? e pure un torrentaccio di tanti difetti, quanti furono, sono, e faranno nel Mondo, non fu, e non è bastante ad estinguere quel gran fuoco di amore, che nutrì Cristo verso degli Uomini, *aqua multa non poterunt extinguere Charitatem*; e sapete se ve n'incontrò delle massicce, per superare la repugnanza dell'animo suo in amarci così difettosi? giunse a tanto di violenza di se medesimo, fino a sudare puro Sangue nell'Orto, a non volere scendere da quella Croce, [tutto che il potesse] se non estinto, e disfatto per noi; anzi pendendo da quella ancor oggi, non cessa di ripetere altamente per esser ben' inteso da tutte le quattro parti del Mondo; Miei Figli, partoriti con tante agonie, io vi prego, io vi scongiuro, se vi par troppo il comandarvelo, amatevi l'uno l'altro, come io ho amato voi; voi pieni di mancamenti, voi pieni d'ingratitude, voi pieni di peccati, *sicut dilexi vos*; ah per amor mio non la guardate ancora voi così nel sottile co' vostri Prossimi, non vi rechino tanto fastidio i mancamenti de' vostri Fratelli, amateli per far cosa grata a me; a me, che v'ho amato tanto, a me, che tanto ho sofferto per voi, *sicut dilexi vos, & vos diligatis invicem.*

Jo. 13.

Signori miei, chi non vuol mortificarsi un poco per vincere quella ritrosia, che s'incontra nel soffrire gli altrui mancamenti, chi non vuole spendere qualche cosa del suo, non solo delle sostanze, ma del proprio intelletto, della propria volontà, per dar questa soddisfazione a un Dio, che è morto per noi, lo faccia pure, se ha tanto cuore; a me basta, ch'egli resti persuaso di questa

gran verità mostratagli, cioè, che colui, il quale vuol amare il prossimo solo quando egli è senza difetto, mostra di non volere amar veruno, perchè veruno è senza difetto, mostra di non curarsi punto d'esser della parte di Dio, de' suoi effetti, perchè non vuol sentire il suo Discorso, che è Discorso di amore; e di pace. *Quis ex Deo est, verba Dei nudis,*

SECONDA PARTE.

CHI si pone a considerare spassionatamente la maniera, con cui procedono gli Uomini, anco de' più Savi, trova nelle loro procedure pur tanto di che ridere; sentitegli di grazia un po' a parlare, come la discorrono nobilmente bene? come prudenti? come accorti? - lo san benissimo in che consiste la virtù, dove sta a cata il vizio, lo riprendono, e lo biasimano ne' loro Prossimi, come tanti Catoni; guardateli poi nell'operare? vi sembrerà, che non sappiano nemmeno l'Alfabeto della virtù, e del vizio, mercè, che l'amor proprio gli ha posto un grosso panno su gli occhi, *festucam in oculo fratris videns, trabem in suo non videns*, 7.4. come di costoro disse il Salvatore. Oh, che Mondo perfido è mai questo, dicono essi, non v'è più carità tra Cristiani, ognuno cerca i suoi vantaggi, senza mai riguardare il compagno; in specie quel tale, e quella tale non si scomoderebbe di qui a lì per far servizio ad un loro prossimo, non sanno poi compatire un mancamento de' loro Fratelli, che non se ne alterino; non ne mormorino, non gli lacerino da per tutto, e poi fanno il beato; tant'è certa loro santità gliela dono tutta, non son buoni, che per se stessi. Che ne dite? non può negarsi, questo è un discorso assai zelante, ma frattanto costui, che parla così, sapete, nel suo trattare, e contrattare, non la cederebbe un puntino per aderire al gusto del compagno. non perderebbe un soldo de' suoi vantaggi, per far comodo al suo corrispondente, anzi per vender più caro, e comprar più a vile non ha gran scrupolo di usar mille astuzie, e mille bugie, e se il suo Prossimo resta danneggiato non importa, dovea aprire gli occhi, a me tocca a cercare il mio guadagno.

Bella carità leonina! pare a voi, che corrisponda questo col bel discorso, che facevate poc'anzi? Poi perchè uno di questi tali ha in casa una Moglie, una famiglia, che non lo serve con tutta quella puntualità, che vorrebbe il suo genio delicato, da in mille scandescenze, non può soffrire un mancamento, non vuol compatire una balordaggine, benchè inavveduta, in somma fa come il Gallo, canta bene, e razzola male, e con tutto il suo zelo linguacciuto, il Precetto della Carità Fraterna, che consiste principalmente nel compatire gli altrui difetti, per lui è sempre nuovo, e può dirsi sempre per lui, *managinm novum*, perchè non l'ha se: 13.34 mai

mai usato, e messo in pratica ne' suoi giorni, e purgò si duole di non esser' egli compatito, che nel Mondo non vi è carità: bisognerà mandar costui alla Scuola di Socrate.

Aveva egli, come racconta Aulo Gellio, una moglie assai fastidiosa, la quale, oltre lo strepitare del continuo, ch' ella faceva, tutto dì, mettendo sossopra la casa; un giorno tra gli altri si inizzò così malamente contro del suo marito Socrate, che dato di piglio ad un gran vaso, di acqua, gliè la rovesciò tutta addosso; potetè giudicare se l' accorciò per il dì delle feste. Allora quel Filosofo, senza alterarsi gran fatto, e senza perdere la sozza sua compostezza: me lo sapevo, disse egli, che doppo tanto tuonare, doveva al fin piovere; e perchè Alcibiade suo Scolare vi presente si scandalizzò fuor di modo in vedere, che il suo Maestro non avesse abbassato l' orgoglio di quella Donna ardita; rispose forridendo Socrate ciò, che dovrebbero tener ben a mente tutti i Capi di famiglia: imparo, disse, la sofferenza in casa, per poterla poi esercitar meglio fuori di casa: *Sic domi patientiam disco, ut foris eam melius exercere quam*; vi sembrerà questo un esempio di pazienza, ed io vi dico, che è un atto di carità, la quale non è mai carità vera, se non è paziente: *Charitas patientia est*, S. Paolo, e piacete a Dio, che l'azione d'un Gentile si imitasse da noi Cristiani; e perchè non dissimulate un poco quelle balordaggini de' vostri, senza dar subito nelle smanie, che disdicono tanto ad un Cristiano? vi pensate forse di essere esenti anco voi da tutti i difetti? Oh quanti, che non gli conoscano in voi stessi? e di qual avvien il poco compatimento, che avete a que' degli altri, perchè non ponete in pratica l' avviso dello Spirito Santo: *Ante iudicium interroga te ipsum*; quando vedete un difetto nel vostro prossimo, o sia morale, o sia di natura, prima di correre a giudicarlo degno di riprensione, degno di grida, degno di dispreggio, *interroga te ipsum*. Se ancora voi avete, o simile, o altro difetto, se siete o fastidioso, o sgarbato, o balordo, e se quando mancate vorreste esser compatito, allora quello, che vorreste fosse fatto a voi, fatelo voi a quell' altro; e se vorreste in tal caso esser compatito nell' errore, o difetto vostro, compatire anco voi il vostro Prossimo; non v'è altra regola d' una vera ca-

rità, che questa; *Quod ab alio oderis fieri tibi, videri te tu aliquando alteri facias*; ricordò, che lasciò Tobia al suo Tobio, ed io lo lascio anco a voi, e so, che me ne sarete grati nel dì del Giudizio, se l' apprenderete, se l' osserverete bene.

Ma, Padre, che doviamo lasciar correre tutti i mancamenti de' nostri sudditi, de' nostri familiari? e per non alterare la carità, lasciar di riprendere, e di castigare? per non mostrarci di andar mai in collera?

Io non v' ho mai detto questo, se siete Padri di famiglia, se avete la cura principale della casa, dovete correggere, e talvolta ancora punire i falli de' vostri sudditi, che altrimenti non sarebbe questa una carità ordinata; ma fate quel, che voi diceste po' anzi, mostrate di andare in collera, affinché si emendino, ma non vi scomponete tanto nel fondo del vostro spirito, col quale avete da amare ancor chi difetta: *Supportantes invicem in charitate*, come diceva l' Apostolo; mostrate pur di adirarvi, ma sia il vostro sdegno, come quello di Teodosio Imperatore, di cui riferisce S. Ambrogio, che nello sdegnarsi per le altrui mancanze manteneva tanto la pace interna, la carità nel cuore, che tutto poi terminava in amore, e in beneficij: *Tunc proprior erat venia, cum fuisset commotio gravior*, di tal sorte, che ciò che temevasi negli altri Principi, in lui era desiderabile, ch' ei si sdegnasse. *Operabatur in eo, quod timebatur in aliis, ut irasceretur*. Oh se faceste ancora voi così, e che si accorgessero i vostri di casa, che vi dispiacciono bensì gli errori, ma che però seguitate ancora ad amar chi errò, quanto maggior' emenda vedreste de' loro errori; e quanto più si radicherebbe in voi l' amor del prossimo, tanto necessario al Cristiano, per esser vero Cristiano? anzi fuori di casa ancora vi riuscirebbe più facile l' osservare le due regole della Carità, che sono, fare ad altri quel, che vorreste fosse fatto a voi; e quel, che non vorreste fosse fatto a voi, mai farlo a veruno; *Hac enim est lex societatis*, dicea S. Bernardo, *ut omnia quacumque nobis fieri volumus aliis non faciamus, et qua nobis fieri volumus, aliis impendere studeamus*; Non vorreste esser' ingannati? non ingannate; vorreste esser compatito? compatite; altrimenti, se volete amare senza compatire, è segno, che non volete nè compatire, nè amare.

Tob. 4. 9

XIII

Ephes. 4. 2

1e Cor. 13. 4

Ecclesi. 18. 20.



DD

DOMENICA SECONDA DOPO LA PENTECOSTE.

Juga bovum emi quinque, & eo probare illa, rogo te habe me excusatum. Luc. 4.

ARGOMENTO.

Che gran tesoro sia l'aver un'Anima immortale, e che gran torto facciamo a Dio, e a noi medesimi barattandola con un bene terreno.

DISCORSO XXXII.



NON sò veramente se sia materia da piangere, o pure da sdegnarsi la gran melensaggine degli Uomini, i quali mostrando tanta accuratezza negli avvantaggi loro temporali sicchè prezando altamente l'Oro, le Gemme, i Diamanti, perchè nobili nella sostanza, sono anco quasi eterni nella durata, giungono poi a tanto di balordaggine, che sapendo per Fede, e tenendolo per certissimo, di possedere entro di se un'Anima così nobile nelle qualità, che di poco la cede agli Angioli più sublimi dell'Empireo, e così durevole nella sua permanenza, e stabilità, che in nulla quasi la cede nella sua durazione *à parte post*, come parlano le Scuole medesime, a Dio; mercè, che essa durerà a vivere quanto viverà l'istesso Dio, che vale a dire per tutta l'Eternità, con questo solo di vario, che dal nostro operare dipenderà il suo vivere, o felicissima in Cielo, o dannata, e disperata per sempre nell'Inferno; contuttociò mostrano in fatti di stimarla così poco, che non meriti, se non la minima delle loro cure, e diligenze, e che più importi l'assicurarli un Podere, un Parentado, un Posto, che assicurare l'Anima propria. Nel mirare una tal mentecattaggine, a ragione stamane dà nelle smanie questo Padre di famiglia, che è Iddio, nel vedere, che altri per una Villa, altri per cinque para di Bovi, ed altri per un Matrimonio, abbandonano più che di buona voglia gl'interessi dell'Anima propria, e parendogli di ricevere gran torto, come veramente lo riceve, con asserzione da par suo minaccia in pena di questa trascuraggine la loro eterna dannazione. Ed oh piacesse a Dio, che di questi balordi non ve ne fosse anco in oggi un gran numero tra' Cristiani, quali mostrandosi ingrati all'invito, che egli fa loro del continuo di tener conto dell'Anima propria, la trascurano, come la più vil cosa del Mondo; e piaccia

altresi a quella Divina Pietà, che quest'istessa loro balordaggine non sia il peccato maggiore, che li spinga all'Inferno. Io per impedir loro una tal disgrazia, vo' mostrarvi sùgofamente, che gran tesoro noi abbiamo, avendo un'Anima immortale; quanto gran torto voi fate a Dio, e a voi medesimi nel barattarla con un piacere, con un guadagno, con un po' di fumo. Voi vedete, se l'Argomento merita tutta la vostra attenzione. Io incomincio.

E sulle prime io mi dichiaro, che non pretendo già d'insinuare a chi lo sà benissimo, ma di ricordarlo solo a chi mostra d'essersene quasi dimenticato, che il nostro essere di Uomo, consiste in due parti Anima, e Corpo, che possono dirsi due gran Miracoli della Divina Beneficenza; con questo solo di vario tra di loro, che il Corpo, quantunque steso con tutta la proporzione delle membra, egualità di umori, perfezione di temperamento, egli è però di sua natura corrutibile, e come formato di fango, nel fango pure trova gli ultimi periodi dell'essere suo, *Pulvis es, & in pulverem revertetur*; Ma l'Anima? Riconosce essa l'alto suo principio dal fiato istesso di Dio, *inspiravit in faciem ejus spiraculum vita*, e però in nesun conto soggetta alla morte, vanta ella un'essere così nobile, che tuttociò, che mirasi quaggiù tra il Cielo, e la Terra, Tesori, Luce, sole, Stelle, non possono già starli a fronte, tutto, tutto è di lega assai più bassa, che non è quest'Anima nostra, *Quidquid Cali ambitu continetur*, diceva stupefatto Agostino, *inferius Animâ humanâ est*; bisogna ricorrere alla Divina Essenza, per ravvisarne la somiglianza, ed il pregio, *ad imaginem, & similitudinem nostram*, disse Iddio nel crearla; anch'essa ha l'Unità nell'Essere, la Trinità nelle Potenze, nè lascia d'essere Una, coll'esser Trina; tutta intiera risiede in tutto questo Corpo, anzi tutta in ciaschedun membro di esso, come Iddio

Gen. 3. 16

Gen. 2. 7

Gen. 1. 26

II.

Iddio per eccesso sta tutto in tutte le parti dell' Universo, e tutto ancora in ciascheduna parte delle sue Creature; Ha un sò che dell' immenso nel pensare, nel ricordarsi, nel volere, e siccome vi argumentate la vastità dell' Oceano, nel rimirare, che tutte le Acque smisurate de' Fiumi non fanno riempiro: *Omnia Flumina intrant in Mare, &*

*Ecl. 1.7. Mare non redundat, il Savio; così dall' osservare, che nulla di quaggiù può render piena, e sazia quest' Anima, potrete dedurre la sua gran capacità. Siano pur Gemme, e Tesori, siano Regni, e Provincie senza numero, piangerà la misera con Alessandro il grande, con Nabucco il superbo, con Amanno il maligno, e tra i Dominj, e tra l' Oro, e tra le Delizie, dorrassi di avere un bel nulla: *Cum hac omnia habeam, nihil me habere puo.**

Una sola cosa può arrivare a saziarla; indovinate qual' è? Iddio, Bene infinito, immenso, incircoscritto; vedete, soggiugne Agostino, vedete, che gran capacità dell' Anima nostra; *Nihil est, quod Animam impleat, nisi tu D. us, ad cujus imaginem est creata; sic satis ostendis, quam magnam creaturam rationabilem feceris; Basti il dire, che da questa sua vastità, resi come fuori di se alcuni grand' Uomini con Teofilato, giunsero a credere, benchè con errore, essere l' Anima nostra una particella staccata dalla Divina sostanza, tanto bella, tanto nobile, tanto grande gli sembrò ella nel contemplare le sue rarissime doti.*

E per verità, quando voi sentite raccontare le alte prerogative d' un gran Monarca, prudente, dovizioso, a pari di Salomone, ad eguaglianza di Cesare, subito voi formate un' altissimo concetto, che superba, nobile, augusta, oltre ogni vostra capacità, deva essere quell' Abitazione degna di ricettare un Signore sì grande, e la discorgete benissimo. Ora non occorre, ch' io ve 'l ridica, di che gran Maestà sia il nostro Dio, di sapere immenso, di magnificenza infinita, a tale, che per ritrovarli quaggiù fra di noi un' abitazione menò indegna di se, non basterebbe, dice Filone, se tutta questa Terra fosse Oro massiccio, fosse una vasta Perla, fosse un Diamante di sterminata grandezza; eh che appena appena sarà questa Terra così preziosa, degno pavimento da porvi i suoi piedi; *Etiam si tota Terra Aurum, aut si quid Aure pretiosius est, repente ferat, ne scabellum quidem pedibus Dei possit fieri; E pure bisogna*

¶ II.

crederlo, perchè è così, sola quest' Anima, se è in grazia, è degno Salone, capace Stanza della grandezza d' un Dio, *dignum tantum eo, prosegue il mentovato Autore, domicilium Anima est, modò sic idem;* Fu veramente questo il pregio, che diede S. Chiefa alla Beata Vergine d' esser giunta a tanto di nobiltà, fino a divenire Abitazione capace di ricevere un Dio, che non capiscono con tutta la loro vastità i Cieli medesimi, *quia quæ Cali capere non poterant tuo gremio contulisti; ma nella debita proporzione, possono vanar*

quest' Onore tutte le Anime nostre, che tutte mi giova di credere in grazia in un dì Festivo, di esser Tempio animato del Reo della Maestà, ne dubitate? *an nescitis, quia Templum Dei estis vos, & Spiritus Dei habitat in vobis?* è l' Apostolo S. Paolo, che vi risveglia nella cognizione dell' Anima propria.

1. Cor. 3. 16.

Senza, che siasi pur questo un pregio, che non ha pari; alla fine si tien cara bensì l' abitazione, ma non ho mai letto, che veruno spasimale d' amore per essa, come fa per quest' Anima nostra il Monarca de' Secoli eterni; fino a parerne perso affatto, *averte oculos tuos à me, quia ipsi me avolare fecerunt.* Cosa grande! parla egli ad un' Anima in grazia, nè io ho tempo di spiegarvi cosa voglia dire, forse a Dio piacendo il farò un'altra volta; per ora approvo ancor io per contrasegno d' un grand' amore di Giacobbe verso la bella Rachele l' avere per quattordici Anni servito gratis al suo Suocero Labano, affine di conseguirla per isposa, e non ostante pareangli pochi giorni di servitù, *videbantur illi pauci dies pro magnitudine amoris;* Ma non giunse egli mai, come questo Cristo, per amor di quest' Anima nostra dopo non 14. ma 33. Anni di fatica stentatissima a lasciar volontario la vita, soffogato in un' Oceano di spasimi, *veni in altitudinem Maris, & tempestas domesit me;* e pure a due Discepoli, che gli rammentano già riforto gli affanni sofferti poc' anzi, non solo gli sembrano pochi, e leggieri, ma appena pare, che si ricordi d' avergli patiti, *& dixit eis quæ? tanta è la grandezza sterminata dell' amore, ch' ei porta ad un' Anima, pro magnitudine amoris;* tale per certo, che sembra anco troppa all' Apostolo, *propter nimiam charitatem suam, quæ dilexit nos.*

IV.

Cant. 6. 4.

Gen. 29. 20.

Ps. 68. 32.

Luc. 24.

Eph. 2. 4.

Ora con tutto, che ciascheduno di noi porti dentro se un' Anima sì nobile, sì preziosa, sì cara a Dio, credereste, che vi siano taluni ancora tra' Cristiani, che nemmeno sappiano d' averla, non che farne di lei quell' alta stima, che ella merita? e pure è così anco a' nostri tempi, se girasse per le Città battezzate Osea Profeta, penso, che in rimirare la stolidezza di tanti Cattolici, rinoverebbe i suoi rimproveri, e potrebbe dire di noi, ciò, che con suo estremo rammarico diceva del suo Popolo Ebreo, *factus est Ephraim quasi columba seducta non habens eor;* non perchè veramente costoro non siano dotati di un' Anima ragionevole, a pari di qualunque altro, ma perchè sì poca è la stima, che ne fanno, che appena si ricordano di averla.

Os. 7. 11.

Ma non aspettate, nè, che risorga un Profeta, voi stessi potete soddisfarvi; Girate pure all' intorno, e considerate con attenzione gli andamenti, le sollecitudini, le occupazioni di una gran parte de' Cristiani, dubiterete forte, se veramente siano Uomini ragionevoli, cioè composti d' Anima, e di Corpo, e vi sembrerà, che non abbiano poi altro di Uomo, che la parte mortale di questa Car-

D d

ne, poichè tutte le sue cure sono per questa; da Fanciulli, da Giovani si addestrano nelle Scienze, nell' Arti, nella Mercatura per avanzar danari, ed avere da sostentare comodamente, e con sfarzo questo Corpo di fango; in età poi più perfetta si coltiva, si fabbrica, si litiga sempre per la Terra, acciò questa Terra dilatati i confini, ed accresciute le Possessioni, ci renda moltiplicati i frutti, le case, i comodi da nutrire, da accarezzare questo Corpo, a questo sì pensa, per questo si suda, di questo si discorre, e dell' Anima? entrate pure per le Botteghe, accostate i a que' ircoli, passeggiate per i Luoghi frequentati, e tacciatemi di mentitore, se nemmeno voi sentite nominare quest' Anima non che si parli delle diligenze per mantenerla, per abbellirla, per salvarla, e se pure si crede l' immortalità, pare, che sia quella de' Corpi, e non già quella dell' Anime, potendosi dire di molti, quello dicea Platone degli Agrigentini, *adificant quasi semper victuri*; fateci un poco di riflessione, e vedrete, che non vi dico un' atomo di più del vero; e questi, che sono una gran parte degli Uomini, fanno d' aver' Anima? fanno, che cosa sia quest' Anima? fanno veramente d' averla immortale? io per me stento a crederlo.

Sebbene, che dis' io, che di tal fatta sono la maggior parte degli Uomini? se dovesse darne il suo parere un Geremia, avrebbe detto senza dubbio, che sono quasi tutti gli Uomini, anco di quei, che si chiamano i Savi del Mondo; Postosi egli un giorno a dare un' occhiata alla Terra, e scandagliati ben bene gli affetti, si disegni di ciascheduno, proroppe in una strana ammirazione, dolendosi di averla ritrovata affatto uvota di Uomini, nemmeno uno seppe egli rinvenirne, tutto che si ponesse più di una volta a fissarvi attentamente lo sguardo:

Jer. 4. 23. *aspexit Terram, & ecce vacua erat, intuitus sum, & non erat Homo*; gran disgrazia invero! le Carestie, le Guerre, il Contagio, avranno forse a' suoi tempi resa così spopolata la Terra? eh appunto; era il Mondo popolatissimo di genti, e nella sola Giudea, ove egli faceva le sue dimore, si contavano a Milioni gli Abitatori; come può dunque stare, che il Profeta, non v'abbia ritrovato ne pure un' Uomo? e pure è così; crediate: me lo certo, dice Geremia, mi vergognerei

Jer. 4. 25. *a mentire, intuitus sum, & non erat Homo*; Non occorre altro, entra qui il Crisostomo, ha tutta la ragione il Profeta di dir così; eh, che non può chiamarsi propriamente Uomo; ch' non s'è in pratica, eodè che porti dentro di se, portando un' Anima immortale; bella immagine d' Iddio, ne lo sà mica, che mostra di non prezzarla altamente. *Solus ille verus est Homo, qui conservat imaginem Dei, quæ est pulcherrimum nimirum spectare.*

VI. Sapete voi chi sia la Anima devota dell' Anima vostra? il Demonio; sà ben' egli, ed è

guere il vero dal falso, il prezioso dal vile, e però, che non fa egli per arrivare a conseguirne una sola? inventa tutt' i modi, studia tutte le arti, impiega tutti gli sforzi della sua malignità, darebbe tutto il Mondo per averla, *hac omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*; lo disse egli a Cristo nel Deserto, e lo dice a ciascheduno di noi nella Città; e con tutto, che sia tanto superbo è giunto ad abbassarsi per servire all' Uomo, ora di valletto, ora di Schiavo neg' usi più vili, fin di Somaro per condurlo ne' viaggi; e perchè tutto questo? per rendersi padrone dell' Anima nostra; lo provate pur voi medesimi tutto il giorno, quanto vi instiga, quanto vi tenta, quanto vi persuade a dargliela, vi offerisce piaceri, vi offerisce ricchezze, vi offerisce onori; non pare, che egli abbia altro impiego, se non di girare, e rigirare all' intorno per bucarsi un' Anima, *circuit quærens quem devoret, circuit Terram Diabolus*, dice Origene, *ut Animas decipiat*. Ora vedete, se l' Anima vostra non valesse più di tutto un Mondo, non darebbe egli tutto un Mondo per l' Anima, è egli un' accortissimo Mercante, non è capace in questo d' ingannarsi; ma se è così, ditemi per grazia, non è una gran pazzia la nostra? non è questo un dimostrarci stolte, ciechi, ed ignoranti, nel non rifletter mai, che gran cosa sia quest' Anima nostra? il non porvi mai un poco di studio per custodirla, per assicurarla? *Quis furor est! viles à vobis Animas vestras bibere, quas etiam Diabolus putat esse pretiosas*; è salviano, che non s'è intenderla. Ma Santo Prelato, se il non conoscere, il non custodire un tesoro sì grande, quanto è l' Anima nostra, non fosse più, che pazzia, io vorrei pregarvi a compatirci, a non dare in tante smanie di zelo, che volete farci? i pazzi son degni anzi di compassione, che di sdegno; il peggio si è, che una tal nostra trascuratezza verso l' Anima propria, v'è accompagnata da una grande impietà verso Iddio medesimo, che ne fu il donatore, e mi dà l' apertura al secondo punto, mentre lo condanniamo poco meno, che dimenticato, per avere egli destinato alla custodia di quest' Anima un' Angolo, che vale a dire un Gran Principe della Gloria, *quoniam Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te*; Certo è, che un' Imperatore della Terra, al figlio di un vile fantaccino, che resti Orfano, non assegnerà giammai per difensore un Primare della sua Corte; lo sceglierà bene tra gli eminenti il più grande, quando si tratti di creare un' Aio per il suo primogenito, o allora ogni Cavaliere non basta, vi vuole un Titolato, un Grande, nobilissimo per la Nascita, riguardatissimo per Prudenza, e sapere; Ora non occorre, che io torni a dirvelo, sono gli Angeli creature, le più nobili, le più eccellenti per tutt' i titoli, che sieno uscite dalle mani d' Iddio, spiriti immortali, che assistono familiarmente al Trono Augustissimo

Matth.
4.9.

1. Petr.
5.8.

no della Tribù di Ruben; Signori sì, que-
 sti mercatori vengono assegnati da Dio per
 questo peccato non solo della mia, e de-
 la vostra, ma dell' Anima ancora del pui-
 de, del più fordido Plebeo, che trovisi in
 questa Terra; che faccia il mercante cristiano
 per lo sapere un S. Gregorio; *Magis dignum
 est in animo suo unum quod subest in
 spiritu; spiritum habere ad subestitandum ad
 pietatem; et dominum orare; et sic.*
 Il veder poi per altra parte, che gli Uo-
 mini di questa Anima ne facciano sì poca
 stima, che, nel mondo, si perchino, non è egli
 questo un'ere. notamente, che l'Idio è sta-
 to un'ignominioso a far tanto pregio di
 una cosa nel vostro concetto sì vile, quale
 è l'Anima? Or chi è questo? che si
 l'ha maggiore scortezza della prima, che
 questo? che si chiama da S. Bernardo, *ma-
 gis vana creatura; et magis vana creatura
 per auctorem et auctorem de qua Anima;*
 che un Dio abbia conata la Gloria; scende
 sotto; che per un'ompra perduta, suda
 sopra una cosa, e non per un'Anima?
 e finalmente non parzia inestimabile, spen-
 dere tutto il Patrimonio del suo sangue,
 tutta la sostanza di reputazione per prez-
 zo di quest'Anima. No mi fate replicare,
 che non capodo della vostra mente concetti
 strani; e non si negando, poiché con rui-
 te le vostre scote non quieterete; e a gottiz-
 no, il quale arde più, che alle parole;
 all'opere vostre, che sono le voci più certe
 del cuore; voi dite in sì poca stima l'A-
 nima vostra, che se vi occorre di contratta-
 re uno sguardo impuro, una momentanea
 soddisfazione, un cibo vietato, un guadagno
 illecito al pochi guai, voi date per prezzo
 l'Anima con maggior facilità di quello fece
 Davi alienando la Primogenitura per pochi
 Legumi, o Giuda vendendo Cristo per tren-
 ta misere Monete; ma non è egli questo un
 dire, che su' solente stoltezza del Figlio di
 Dio comprasi sì cara un'Anima di questa fat-
 ta, che si tende per sì poco, e spendervi
 per arrenarsi tutto il suo sangue, che vale
 più di mille Mondi? *qui dicit pro modica delu-
 satione illud, pro quo Christus se tradidit, Chri-
 stum reputat solum Mercatorem.* S. Agostino.
 Questo senza dubbio è fare uno smacco in
 faccia a Cristo; ma non finisce qui il giuoco-
 stiene fanno anch' un maggiore molti de-
 stiani; poiché se un Mercante tien riposta la
 sua merce in Bottega, ne la vende se non a
 chi viela dimanda, mostra almeno di amar-
 la, di prezziarla qualche poco, benchè la
 venda a vil prezzo, ma chi va ad offerirla,
 a pregare fin chi la prenda per ciò, che gli
 piace, anzi la tiene in tal guisa esposta sen-
 za custodia, che invita quasi a rubargliela,
 ciascheduno, che passa per strada, come vo-
 lere conchiudere, che ami, che stima costui
 la sua Mercanzia? è segno, che non solamen-
 te la tiene a vile, ma nemmeno se ne cura;
 anzi Gioia, un Diamante, che vaglia cento
 mila Scudi, si tiene sotto più chiavi, si cu-

radice fino al fusto, che non appaia, e
 se occorre di contrattarlo, si tiene in altra
 reputazione, non si vende per alla prima
 fatta; dite Mercanti non è vero? non si fa
 così da chi ha giudizio?
 Or dell' Anima si fa così veramente al-
 tramente da Cristiani? bisogna piangere, e
 piangerlo a caldo occhio; Tutti senza del no-
 stro Corpo sono porci; sono Botteghe del-
 l'Anima; e tutti si tengono sempre spalati
 zati, chi vuol entrare, entra, chi vuol rubar-
 se, rubi, si va a bella posta a beverli, ne
 fessimi, nelle chiese per vederli; ed esser ve-
 duto, che è quanto a dirlo per rubare; ed
 esser rubato, anzi per facilitars ad altri sp-
 fero, si porta l'Anima tutta su gli occhi;
 e s'offerisce con un sorriso; dov'è la circo-
 spezione, ne vecchi, la modestia ne Giovan-
 do; e nelle fanciulle la verecondia, e la vir-
 tualità, che sono appunto le due chiavi
 che chiudono, e custodiscono il tesoro
 dell'Anima? Eh, che non apprezzano costoro
 l'Anima propria, se la tenessero in qual-
 che stima, farebbero quello, che fanno del
 loro danaro; fatto della loro actoficiatura un
 tesoro, che tengono con tanta sollecitudine
 sotto in Cassa.
 Ed a chi pensate, che vendano per l'Ani-
 ma questi tali? Una Mercanzia Ceste me-
 fite a esser contrattata con un Mercante di
 Paradiso; sì per certo. Al Diavolo la ven-
 dono, che è nemico giurato d'Idio; *Ani-
 mam suam dilectam danti in maledictum dimit-
 tum;* e non è già l'iperbole quella del Pro-
 feta Geremia; lo sapete meglio di me, che
 peccando, voi date l'Anima al Demonio,
 ve l' insegnò Agostino, *quisquis per hunc ven-
 dit animam suam Diabolo;* vedete un poco,
 se è un affronto questo detestabilissimo fatto
 al Supremo Padrone dell'Anima nostra; e
 un torto enorme non pud negarlo; e pure si
 fa a Dio tutto il giorno, *Animam suam di-
 cant in manibus inimicorum.* So bene
 me quello, che volete replicarmi, che quan-
 tunque per cavarsi quel capriccio, per so-
 disfare a quel desiderio di vendetta, per non
 lasciare quel guadagno illecito; voi dite in-
 bratto l'Anima vostra al Diavolo; non in-
 tendete però di torla a Dio, vi pentirete
 dopoi, vi confesserete, e così resterà pare-
 gata la Partita.
 Voi non delirate già, non è vero? Ma
 perdonatemi; voi fate torto al vostro nobi-
 le intendimento; se l'Anima vostra fosse
 divisibile in parti, come quella degli Insetti,
 e pure nutrite in seno più di un' Anima,
 come scioccamente insegnava Platone, il non
 potreste darne una parte al
 Mondo, e l'altra a Dio; o parte parte una
 fittera a Dio, e l'altra al Diavolo; ma la
 cosa non passa così, avete un' Anima sola,
 avete un' Anima indivisibile; o tutta di Dio,
 o tutta del Diavolo; qui non v'è mezzo;
 non potete Dio servare, e Mannidia; e Cio-
 sto, che non intendete.

1. e. 2. 21

12

VII.

21

2. 2. 21

Jer. 2. 76

2. 2. 21

2. 2. 21

VIII.

2.

Math. 6. 24.

Il punto maggiore sta, che quando avrete consegnata pazzamente l'Anima vostra in mano del Demonio, chi vi assicura, che Iddio sia per riconoscerla più per sua? chi vi entra Mallevadore, che Iddio vi conceda la grime di pentimento per lavarla da quelle brutte sozzure, che gli fanno perdere la bella immagine di Dio? Fa il Demonio, entrato nel nostro cuore per mezzo del Peccato, ciò, che fece l'empio Imperatore Teofilo, nell'Anno 338. di Nostra salute: Per torre ogni stima, ogni ricordanza de' Santi, fece egli cancellare di su gli Altari le loro sagrate immagini, ed in quella vece, comandò, che vi si dipingessero le faccie di Bestie di verissime, là di un Drago, quì d'un Leone, d'un Orso, d'una Pantera, vivi ritratti della sua bestialità coronata: così il nostro nemico, posseduta, che egli abbia una Anima, devasta subito in lei ogni somiglianza di Dio, toglie le virtù, distrugge la carità, e perchè mai più ella si riconosca per opera dell'Altissimo, vi dipinge al vivo le faccie bestiali di tutt'i vizi, un Lusurioso trasformato in Porco, come un Mitridate Re dell'Armenia, un'Avaro cangiato in Buco, come un Re Nabucco, e simili: sentite se lo disse a puntino il Salmista. *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis;* è una verità quanto manifesta, altrettanto deplorabile, così giungessero a capirla i peccatori, e vergognarsene, come lo desiderava S. Bernardo, *probrum homo in anima, cum bestiali similitudine mutatus est similitudo Dei.*

Ora dopo un'ingiuria sì acerba, fatta a Dio, col prezzare quasi nulla un sì alto dono, quale è l'Anima nostra, gettandola così scioccamente in mano di un suo giurato nemico, qual fondamento avete mai di credere, ch'è sia per riconoscerla dopo, così sfigurata? e che sopraggiuntavi all'improvviso la Morte, nel presentarseli d'avanti non dica, sid, che disse a' Farisei questo Cristo, nel presentargli una Moneta coniat, *cujus est imago haec?* di chi è questa immagine? mia non è per certo, o almeno non la riconosco per mia: eh mi maraviglio di voi, levatela d'avanti, *nescio vos;* e con un Tesoro, che avevate in vostra mano, senza prezzo, per vostra immensa balordaggine, trovarvi falliti in eterno.

Ma, che non v'è rimedio, direte voi, per chi fosse incorso in sì scelerato contratto di vender pazzamente l'Anima propria per un bel nulla, e venderla ad un nemico del suo vero Padrone?

Sì, v'è rimedio, cari Uditori, v'è rimedio; ma se voi sotte Mercanti sì sciocchi di cambiare l'Anima con un momentaneo diletto, con un vile guadagno, con un poco di vento, bisogna far presto, e reclamare contro la permuta, contro la vendita, prima, che segua la prescrizione del tempo, lo, io, se volete dire davvero, servirovvi di Avvocato in sì fatto interesse. Per chi

fosse rimasto ingannato dall'ignoranza in un contratto di vendita, con dare per metà della metà del giusto prezzo un fondo, una mercanzia; s'asognano i Giuriconsulti una correttivo nella *l. Rem manerit, C. de res scind. vendit.* ed è, o di ottenere il restant della giusta valuta, o pure stornare la vendita, e riprenderla la sua merce. Ora il caso è in termini: Voi stessi avete toccato con mano, di che prezzo inestimabile sia l'Anima vostra; ah se per mala ventura voi l'avessi venduta al Demonio per un'ombra di piacere, d'interesse, di fumo, che appunto spari qu'il fumo, *Scio, quia per ignem ranciam hoc fecistis,* dirò a voi quello, che disse S. Pietro alla Sinagoga nel riprendergli di avere empianente ucciso il Messia: *Conversimini igitur;* adesso che vi accorgete del grave errore, disditevi, stornate una vendita così vituperosa; e se il Demonio può darvi il restante del giusto valore dell'Anima vostra, che dovrebbe essere un bene infinito, mi contento, mantenetegli il passato: Ma d'onde può egli darvi quello, ch'è non ha? Iddio, Iddio solo è prezzo sufficiente dell'Anima, dice Agostino: *O Anima, tantum valet, quanti Deus;* Dunque animosi rescindete col pentimento la vendita, che potete ben farlo, ma avvertite bene una cautela del Levitico; bisogna impugnare il contratto dentro l'Anno: *Qui vendiderit domum, &c. habebit licentiam redimendi: donec unus impletur Annus;* e pare, che la Chiesa abbia ella ancora imitato la Legge vecchia, col Precetto di non differire oltre l'Anno la Confessione, che è una specie di retrovendita dell'Anima nostra, che è la casa di Dio: *Anima domus est sponsa, S. Bern. serm. 47.* e la Pasqua ne è il termino prefisso, altrimenti, se lasciate passar l'Anno senza reclamare per mezzo della Sacramental Confessione, oh Dio, povera anima vostra! voi correte un gran rischio, che il Demonio pretenda di possederla in eterno: *Si Annus circulus fuerit exolutus, emptor possidebit eam in perpetuum;* è lo Spirito Santo nel Levitico.

Ah dunque, Dilettissimi miei, chi per sua disgrazia non si fosse valuto fin qui di un sì nobile rimedio, non lasci passar questa Festa senza realmente confessarsi, e frattanto incominci animoso con un cordial pentimento a rescindere l'infame vendita; stracci il chirografo, si ripigli l'Anima propria, e presentandola a' piedi di questo Cristo, gli dica piangendo colle voci di un vero dolore: Care il mio Gesù, nè, che non seppi, non conobbi, o almeno mo- strai di non conoscerlo, che nutrive in petto un'Anima immortale, bella immagine della Trinità Santissima, nobile abitazione dello Spirito Santo, più ricca di tutti i tesori, più eminente di tutte le grandezze, e pure senza degnarla nemmeno di uno sguardo per cautela, impiegai, misero me, tutti gli Sudj, per mantener solo il frigidume

IX

St. 48. 01.

Mat. 22. 16.

Mat. 25. 22.

St. 17

XI

Lev. 25. 29.

Lev. 25. 30.

XII

al questo Corpo, come se questo fosse tutto il mio essere, onde giunsi a tanto, che ingannato da un bene chimere, vendei quest' Anima per un sogno, per un sguardo, per sola da vergognarvene, e la vendei con tanto vostro disonore ad un nemico giurato della vostra Gloria; lo feci, lo velli; oh quanto me ne spiace! ma ciò m' avvenne, perchè, sgraziato me, non riflettai alla vostra Croce, alla vostra Morte, al vostro Sangue, che tutto spargesti per degno prezzo di quest' Anima. Deh mio adorato Redentore, ritratto uua vendita così ingiusta, abomino ogni peccato, che fu lo scomunicato Senzale di contratto sì iniquo; perdonatemi voi un affronto sì atroce fatto alla vostra Gran Maestà; e giacchè ho capito per vostra grazia quanto cara vi sia quest' Anima, che mi consegnate in deposito, voglio rendervela a voi, giacchè voi me ne incaricate: *Reddite qua sunt Dei Deo*; che se a voi piace di non levarmela ancora, vi prometto, che ne farò per l' avvenire quell' alta stima, che merita un' Anima delineata colle fattezze di un Dio, nata con la fede, dotata con tutte le grazie dello Spirito Santo, custodita dagli Angeli, capace di eterna beatitudine, che val tanto, quanto vale un Dio; e per mantenervela intatta nelle sue fattezze, resisterò a tutte le suggestioni del nemico, vincerò tutti gl' incontri del peccato, sgonizzerò quando faccia di mestieri, per salvarla; Non è mai far troppo, quello, che si fa per salvar l' Anima: *Fili, agomzate pro Anima tua*, ve lo insinua lo Spirito Santo; felici voi, se lo terrete bene a mente.

Matth. 22.14

Beati. 4. 53.

SECONDA PARTE.

SI racconta del Re Boleslao, che teneva, in tanto onore l' immagine gloriosa del suo buon Padre, che per averla sempre presente, la portava del continuo appesa al collo in un ricco Medaglione d' Oro, ed in occasione di qualunque conflitto, o impresa di gran rilievo, prima di cimentarsi ponevasi a rimirarla attentamente, e da essa pareali di ricever nuovi spiriti, e nuova lena al cuore, per operar generosa, e francamente.

Ora questo è stato il mirabil disegno di Dio nostro Padre amoroso, in appendere a ciascuno di noi, non al collo, nè, ma al cuore, la nobile sua immagine, l' Anima nostra, acciocchè dal rimirarla ben spesso, ci animassimo, e ci infiammassimo tutti a combattere contro de' vizj, vergognandoci, con l' avere in petto un' Anima tutta Celeste, d' abbassarci alla viltà de' desiderj di questa Terra: *O Anima*, diceva Bernardo, *insignita Dei imagine, decorata similitudine, quid tibi cum carne?* Ed oh se ci facessimo ancor noi serla la riflessione, come ce la faceva il fanto Re David, il quale portava sempre l' Anima propria nelle sue mani, per non iscordarsi giammai di ciò, che può conservarla intatta tra tutti i perigli, ed è l' osservan-

XIII.

za della Divina Legge: *Anima mea in manibus meis semper*, *Et lupus tuus non sum oblitus*; essendo pur troppo vero il riflesso dell' stesso San Bernardo, che difficilmente si scorda ciò, che si porta in mano, *Non facili obliviscuntur, qua portantur in manibus*; Quando la tentazione vi stringe, e per un piacere di senso, o di vendetta vi simola, a dare in baratto codest' Anima; per alto impegno allora più che mai ponetevi a confederare con tutta serietà, di che gran prezzo sia l' Anima vostra, e interrogate voi medesimi, *Cujus est imago hac?* Un' Anima, così bella, eterna, immortale, dov'è commutata con un vilissimo piacere momentaneo, comune alle Bestie, e vergognoso a comparire in pubblico? *O Anima*, tornate a dirvi con Bernardo, *quid tibi cum carne?* E quando vi si presenta occasione di arricchire con dispendio di quest' Anima, replicate a voi stessi: e poi, che bel guadagno farebbe acquistare anco tutto un Mondo per pochi giorni, e perdere un' Anima, che ha da durare in eterno? *Quid proasti Homini, si universum Mundum lucretur, Anima verò sua derisumentum patiatur?* *quid prodest*, dice a voi il Salvatore.

Ps. 110. 209.

Matth. 16.28

Se davvero stimete l' Anima vostra, fate un po' queste diligenze, e fatele anco anticipatamente, prima che vi sorprenda il pericolo, ma se occupandovi per tutt' altro, mai vi pensate, come volete, che si creda, che voi amiate, che prezziate l' Anima vostra? se anzi corteggiate il peccato, se gli andate incontro, se vi gloriare di farvi suoi Schiavi, come volete, che io m' assenga dal dirvi, che positivamente voi odiate quest' Anima? *Qui diligit iniquitatem, odit Animam suam*.

Ps. 110. 209.

Dilettissimi miei, se volete poi perderla quest' Anima, fate voi, che sottopra non ci ho mica interesse veruno? tocca a voi di pensarvi; la brama, che tengo del vostro bene, mi fa dirvi, e ridirvi, che è una gran sciocchezza il non tenerne conto, e maggior pazzia si è il venderla per un bel niente, e a cosa da fanciulli, che non hanno discorso, cambiare un Diamante con un Pomo.

Ah, vi sento, vi sento, mio Signore, sento ciò, che m' intonate alle orecchie, *Gen. 14 Da mihi Animas*, nella Genesi; ed che l'acquistarvi Anime è tutta quella sete ardentissima, che vi formò ansante sul Pozzo di Samaria, *Mulier, da mihi bibere*; quell' istessa, che vi affliggea moribondo in Croce più dell' istessa Croce: *Sicco*; è Bernardo, che vi ha scoperto; *Quid sis? ergo ne te plus crucians sis, quam crux? de cruce filio, et de sibi clamor?* Ah sì, v' ho inteso, dice il Santo, voi volete dire, che più vi premono le Anime nostre, che gli strazi del vostro modesto Corpo: *Plus d'animarum desiderium, quam Corporis mei cruciatu non tenet*. Sò, che questo fu il vostro disegno in destinarmi vostro Ministro; e ben sapete, care il mio Gesù, che il mio cuore non ha altro che

Gen. 14. 21.

XIV.

che questa delle misfatiche Apolloni- che, se non di acquistarsi dell'Anima; ma che posso dir, loro di passaggio. Tocca e ad ad illustrargli la mente e fargli ben capire questa gran verità, che possiedono un'Anima im- mortale, data in dono da voi, per renderla

gli occhi della loro mente, che già più giudizio, per non medesimo, che grande as- fronto facino, a voi stesso ad un'ora di male nel darla via; per quella. Se giunge- ranno a capir bene, l'Anima è salva, e non

DOMENICA TERZA

DOPO LA PENTECOSTE

Exant appropinquantes ad Jesum Publicanis, et Peccatoribus

San. Luca

Viri Niniuite surgent in Judicio cum generatione ista, et condemnabunt eos, quia penitentiam egerunt. S. Luc. 15.

ARGOMENTO.

S' insegna far la Confessione della Confessione medesima.

DISCORSO XXXIII.

Siccome alla Predica di Giona si convertì tutta Ninive; ed al- ricorrere alcuni de' Peccatori e Publicani a Cristo, si rad- doppiarono i convertiti alla Pe- nitenza, così alla Predica di Ninive convertita, ad ricorso de' Peccatori più ostinati, deve ravvedersi ogni Giona, ogni Publicano, che fuggitivo da Dio per mezzo del Peccato, recusò di adempire il suo comando nella sua Santissima Legge, al- trimenti facendo c' intima il Vangelo, che non aspettiamo altro segno, se non quello infuato, che seguirà nel giorno dell'Univer- sale Giudizio, all'ora quando s'alzeranno in piedi i Niniuiti, e a noi, diranno; conve- nte far Penitenza de' nostri errori, se vogliamo ottenere la salute; e costoro dovranno confe- gnire la salute, senza aver mai pianto dav- vero i loro errori? *Surgent Niniuite in Judicio cum generatione ista, et condemnabunt eos, quia penitentiam egerunt.* Dunque, Signori miei, per fuggire un tal vergognoso incontro, che i Niniuiti Ud mini, m'hai infedeli, ed i Publicani più tra- viati, abbino in quel giorno a far Giudizio, e condannare i Fedeli, vi vuol Penitenza. Ma che vi pensate, che io voglia trattare della Confessione Sagramentale? A persona, che non è ben addottrinata, come voi tutti, siete, serai forse ad insegnare le parti essen- ziali del Sagramento della Penitenza, il do- vere soprannaturale de' Peccati, che vi di- ric-

cerca, il vero proposito d'emendarsi, senza di cui, qualunque Confessione rimanghio Sacriloghe? farebbe quel d, un'offendere at- tamente la vostra ben nota pietà; Onde ho pensato farvi una lezione più scelta, ed in- segnarvi a fare la Confessione della Confes- sione medesima, ecco il primo punto, poi faremo la Confessione anco del Confessore, ecco il secondo, state attenti, perchè la ma- teria è assai importante. La prima Confessione, che si facesse ad Mondo, fu quella, che seguì dopo il peccato di Adamo; ed Eva conservatene di grazia il metodo. Voi già sapete, che Eva tentata dal Serpente Infernale a mangiare del Pomo vietato da Dio, non solo il trasportò per se stessa, ma divisa, con quel cibo in corpo una nuova Diavolesa, tentò di fregger il Ma- rito, e tante carzze gli fece attorno, che fi- nalmente l'indusse a trasgredire il Divino Precetto. Oh se sapeste, dovete dirgli, se sapeste, che bel segreto mi ha insegnato il Serpente, poc' anzi? Sì, l'Idio, voleva fuor nascere, e tenerci per sempre balordi, acido- fosimo, eterni suoi Schiavi; per questo ci aveva proibito. Accorto di non mangiare di questo Pomo, sapea ben egli, che averes- simo con questo cibo, aperti da subito gli oc- chi per veder meglio i fatti nostri, ed acquie- stare quella Superiorità, che per ogni tro- lo ci si conviene, come eguali a Dio mede- simo, e non Schiavi, in somma mi ha egli assicurato da buon amico al Serpente, che

subito, che ne mangeremo, faremo tanti Dei, eritis sicut Dij, tenete pure, e mangiate allegramente ancora voi, o mio Sposo diletto, e godiamoci questa bella forte di farci Grandi, ed Onnipotenti, qua dedit Viro suo, & comedit.

Ora il peccato è fatto, non vi è altro rimedio, che il confessarlo, ed appunto eccovi Iddio, che consapevole del loro male, v'è in cerca degli ammalati, per risanargli; che gran Medico amoroso è il nostro Dio? Adam ubi es? e Adamo fugge? manco male, che si accusa per peccatore con la vergogna, prima di confessare il suo peccato con la bocca, pudor bonus, quo peccasse confunderis, S. Bernardo; ah però questo fuggire, è quasi aggiungere un nuovo peccato al peccato, ma è anco questa l'usanza di molti peccatori d'oggi, procrastinare il più, che possono la Confessione, con tutto, che la coscienza non cessi di pungergli, e Iddio d'invitarli, e pure dovrebbero ricordarsi di quel terribil passo di S. Gregorio, che Iddio ha bensì promesso il perdono a chi oggi si pente, ma non ha promesso già il dimani per pentirsi, Deus penitenti veniam spondit, peccanti tamen crastinum non promisit. Dunque su via: presto, Adamo confessati, che Iddio ti interroga; quare hoc fecisti? Eccovi la precisa confessione di Adamo: Signore la Donna, che mi avete assegnata per Compagna, mi ha dato del Pomo vietato, ed io lo mangiai:

Gen. 3. Mulier, quam dedisti mihi Sociam, dedit mihi

12. de Ligno, & comedi, e qui si tacque. Eva poi fece la sua Confessione, anco più spedita del Marito, veramente è contro l'usanza di alcune Femmine, che non la finiscono mai: Signore il Serpente mi ha ingannata,

Gen. 3. Serpens decepit me: se queste Confessioni avessero tutt'i suoi requisiti, io per me non lo so, so bene, che se mi fosse toccato in

13. sorte di poter parlare all'orecchie d'ambidue, presto, presto, gli avrei detto, tornate presto, o miseri, al vostro Dio, e confessatevi della vostra Confessione; che razza d'accusarsi è mai codesta da persone Savie, come voi siete? La Donna mi ha dato il Pomo eh? ma i discorsi fatti fra te, e la tua Moglie, di mormorazione contro Dio? di Superbia, nel volerti inalzare sopra il tuo Stato? di ribellione, nel pretendere di sottrarti dal suo Dominio? l'aver peccato per puro rispetto umano di non disgustare la Moglie? Chi l'ha da confessare queste circostanze, questi peccati aggiunti? E voi Signor Eva, vi ha ingannato il Serpente eh? e il mettervi a ciarlare sola a solo? e l'ambizione più, che donnesca d'esser una Dea, quando le confesserete? La vera Confessione, vi direbbe S. Gregorio, ha da scoprir ogni nasccondiglio del cuore, Confessio aperit vulnere peccati. Oh quanti Adami, e quante Eve alle grate de' Confessionari; la prima cosa che si faccia, è l'accusare l'altro peccato. Se sapete Padre, ho una Moglie, che è una Diavola in carne, Mulier, quam dedisti mihi

Sociam, mi pone tanto su' cimenti, che m'è poi necessita di romperla, e dar di piglio al bastone; buono, e la vostra impazienza? e la poca carità con che la trattate? e le parole improprie, che indegnamente gli dite, di queste quando ve n'accuserete? costui sapete, che si confessa è un cervello strano, che di nulla s'appaga, di tutto s'infastidisce, torna a casa per lo più mezzo ubriaco, e giocandosi tutta l'entrata, fa stentare la Moglie come un Bracco, ma di questo nelle confessioni, non se ne paria. E' seguito un fiero scandolo nella Comunità; manco male, che quell'Eva sedotta se n'accusa colla confessione. Padre sono stata ingannata, Serpens decepit me; Ma, e quegli inchini ricevuti, e resi con tanta domestichezza, e quel confabulare sola a solo, ricever presenti, e tramandar sogghigni, tutto, che avvertita più volte da' Confessori ad allontanare quell'amicizia pericolosa, chi gli ha da dire? ma via; sù; Adamo, ed Eva non erano ancora ben pratici della Confessione, onde avanziamoci più nel moderno.

Saulle molto più addottrinato avrà senza dubbio fatta la sua Confessione assai meglio, e più chiara di quello facefsero Adamo, ed Eva. Era egli stato eletto Re per ordine di Dio medesimo, con la direzione, e dipendenza però del Sommo Sacerdote Samuele; ma comechè i Grandi malamente soffrono di aver sopraccapi, essendo coll'eschierato in campagna, prese l'occasione Saulle di scuotere la suggezione di Samuele, per esser solo a comandare, onde non tornando il Sommo Sacerdote al Campo ne di da lui prefisso per compire il pubblico Sacrificio, si pose il Re a sacrificare da se medesimo; & obtulit holocaustum; Guardate, che gran temerità fu mai questa? Ma appunto in quell'ora istessa del Sacrificio; eccoti Samuele, il quale interrogato Saulle di quella novità, Quis fecisti? Sentite, che bella Confessione mai fece: Santo Padre, disse egli, vedendo, che voi non ritornavate al Campo nel giorno destinato, ed approssimandosi il tempo di combattere co' nemici, mi venne scrupolo di cominciare la Battaglia senza prima tener ricorso con Dio benedetto per ottenere il buon successo della vittoria, crediate mi, Padre santo, che se non fosse stata una mera necessità, non mi sarei preso tanto di ardire: Dixi, nunc descendens Philistym ad me; & faciem Domini non placavi, necessitate compulsus obtuli holocaustum; anzi sappiate, o Samuele, che se io non facevo così, tutti i Soldati avrebbero disertato: Vidi quod Populus dilaboretur a me; E come averanno noi potuto far fronte all'esercito nemico, dopo l'esser tanto diminuito di numero il nostro? Questo è il puro fatto, ve lo racconto giusto come è seguito.

Gen. 8. 20.

Ma fin qui, o Sire, per la vostra Confessione in vede di Penitenza voi vi meritate una Corona; Samuele però non ve la può

I. Reg. 13. 17

Stul-

Stultè egisti; ma, e dove lasciate di accusarvi dell'occasione cercata a bella posta di sacrificare? del Precetto, che vi aveva fatto Iddio di aspettar Samuele? dell'interno desiderio, che nutivate nel seno di regnar solo? Eh Saule, ve la dirò chiara, con questa vostra Confessione, voi aggiungete al primo sacrilegio anco il secondo: *peccatum peccato addit, qui in culpa, quam fecit patrociniū defensionis adiungit*, S. Gregorio. Io non so per verità se al dì d'oggi si costumi più un tal metodo di confessarsi; si sa bene, che taluno si accusa d'essere stato condotto al giuoco da' compagni, e così, per non parere un' incivile, *necessitate compulsus*, ho giuocato ad un giuoco per altro lecito, (questa sarebbe stata non un vizio, ma una virtù di Eutrapielia,) ma chi ha da confessarsi, che sapeva molto bene, che in quel ridotto vi si giuoca per puro vizio? Che più d'una volta vi siete trovato a bestemmiare il nome santo di Dio per la disdetta, che vi solete avere? Che perdendo il danaro, avete lasciato mezzo morir di fame la Moglie, i Figliuoli; *Stultè egisti*; cotesta, per dirvela, è una sciocca Confessione, che al peccato vecchio aggiugne un peccato nuovo; *Peccatum peccato addit*. Si ode dire da taluno, che essendo in conversazione alquanto allegra per accomodarsi all'altrui genio, e non mostrarli zotico, e rozzo, giunse ad incorrere in certe debolezze, *quasi necessitate compulsus*; ma chi ha da dire, che ben sapeva per l'esperienza d'avanti ciò, che poteva avvenirvi doppo; anzi il vostro desiderio tacitamente era tale, che v'avvenisse quello, che v'è occorso; *Stultè egisti*. Padre, mantengo un po' d'averfione con un mio Collega o di Negozio, o di Abitazione, ma per dirvela, è tanto fastidioso, che farebbe scappare la pazienza ad un Giobbe, onde talora quasi per necessità mi conviene di romperla, *quasi necessitate compulsus*; Bene, ma chi si ha da confessare di quei tratti incivili, che per avanti gli faceste? di quanto per ogni pancaccia, per ogni ridotto ne mormorate? di quel desiderio, che nutriste di screditarlo avanti de' superiori, e scavalcarlo da quei suoi vantaggi? O questa, ve l'assicuro io, non è di quella sorta di Confessione, che secondo Sant' Ambrogio medichi il peccato; *Confessio erroris Medicina est*, che anzi l'aggrava, *peccatum peccato addit, qui in culpa, quam fecit patrociniū defensionis adiungit*.

Ma, Padre, tocca poi al Confessore ad interrogarci, che volete, che sappiamo noi di tante sottigliezze? ce ne andiamo alla buona, ed alla semplice.

II. Sì eh? oh che santa semplicità alla moda, bisognerà dunque fare la confessione del Confessore, giacchè voi l'allegate per iscusar ma ditemi di grazia, chi è questo vostro Confessore? acciocchè io possa dar giudizio, se la vostra scusa merita compassione.

Oh per dirvela, Padre, noi non aviamo Confessore fermo, ma andiamo ora quà, ora

là, dove ci torna più comodo, per vivere in questa maniera distaccati, e non affezionati a veruno, anzi ve la diremo chiara, andiamo in cerca de' Sacerdoti più semplici, e che non siano tanto scrupolosi.

Buono; si vede veramente, che voi vivete con molto distacco. Ma rispondetemi per cortesia, quando voi siete infermo del Corpo, fate voi per verità altrettanto? prendete voi il Medico più semplice, ed il primo, che vi dia alle mani, benchè abbia poco logorate, e meno inteso l'opere d'Ippocrate, e di Galeno? o pure fate le più squisite diligenze per avere alla vostra cura i Medici più eccellenti dell'arte, e più accurati nella pratica? confessatela giusta, acciò possiamo far bene la Confessione del vostro Confessore.

Eh v'ho inteso benissimo! voi lo fate a bella posta, affine, che verun Confessore rimanga ben'intornato dello stato dell'Anima vostra, per questo vi confessate a diversi per ingannargli tutti. Chi è quel Medico per bene esperto, che ci sia, che al primo tastar del polso, senza avervi mai prima nè veduto, nè praticato, possa dare un accertato giudizio del vostro male, ed applicarvi un sicuro rimedio? tornerà egli bene più volte a rivedervi, a sentirvi il polso, ad osservare i periodi del male, e poi si risolverà ancora con istento a darvi una Medicina opportuna, pensate voi se un Confessore, che mai più vi ha veduto, e sentito, e tal'ora affollato da' Penitenti in certe solennità, può ben discernere, che razza di lebbra sia mai la vostra? Dite il vero voi non avete gran desiderio di guarire, poichè se veramente voi l'aveste, riflettereste un po' meglio a quello, che diceva S. Bernardino da Siena, che è molto più pericoloso il commettere l'Anima propria nelle mani di un Sacerdote non pratico, che il Corpo infermo alla cura di un Medico imperito: *Multò magis periculosum est committere Animam in manibus Sacerdotis ignorantis, quam Corpus infirmum Medico imperito*.

E' cosa mirabile il considerare con quanta diligenza, ed attenzione si doveano curare i lebbrosi nell'Antica Legge; ve n'è disteso un'intiero Capitolo, e ben lungo nel Levitico al 13. Doveva primieramente il Sacerdote visitare da capo a' piedi il lebbroso, osservarne ben bene il colore fin nel pelame, la distesa, i periodi, non per un sol giorno, ma per sette giorni intieri, *reclinet eum septem diebus, & die septimo contemplabitur*, notate bene quel *contemplabitur*, che denota una diligentissima attenzione nel distinguere una lebbra dall'altra, ed adattarvi la speciale sua cura; e voi volete, che udita di passaggio una mezza Confessione, per non dire un'intiera confusione, fatta come diceva S. Antonio da Padova, *femi aperto ore, & quasi balbutiens*, possa il Confessore conoscere tutto l'interno del vostro male, e prescriverne adattato il rimedio? *Causam morbi ignorant, morbum curare non possunt*.

III.

Bisognerebbe fare a costoro, come fece Eliseo al Re d'Israele Joram. Era questo Re fatto all'usanza di certi Cristiani, che qui non sono, cercava Profeti, che dicessero sempre a suo modo, e lasciava da parte i più savj; Onde è, che volendo muover Guerra al Re de' Moabiti per causa d'alcuni tributi pretesi, e negatigli, nè meno si degnò dirne una parola ad Eliseo verò Profeta del Signore per consigliarsi con lui, se la guerra era giusta, o no, se poteva muoverli in coscienza; ma prese consiglio da' certi Teologi alla moda, che rispondono sempre, Signor sì che si può; che vale a dire, secondo Ambrogio, volle dissetarsi con l'acqua torbida, *De turbida aqua potum petijt*. Se non che mancate l'acque buone all'Esercito, per impulso di Giosafat Re di Giuda suo aleato, si risolvè finalmente il Re Joram d'andare a consultare Eliseo, e mi suppongo volesse confessarsi, e addurre scuse della sua tardanza in non averlo consultato prima d'allora, ma il Profeta glie la rese ben da par suo;

4. Reg. 3. 13. *Quid mihi, & tibi est*; gli disse egli, *vade ad Prophetas Patris tui*; Andate, o Sire, a farvi dar consiglio da chi ve l'ha dato fin qui: *vade ad Prophetas Patris tui*.

Sarebbe veramente troppo dura la risposta d'un Confessore ad un penitente, che la prima volta gli comparisce davanti con una coscienza più involupata del nodo Gordiano: *Vade ad Prophetas Patris tui*; Tornate a confessarvi da chi vi confessò l'altra volta, che forse v'impose di lasciar quell'occasione prossima, e non la lasciate; di far quella restituzione, e non la faceste: *Vade ad Prophetas Patris tui*.

Ma io per me non posso consigliar tanto rigore; non farebbe però male il porre in pratica almeno la cautela degli antichi Sacerdoti nel curare la lebbra, coll'aspettare anco sette giorni, e dire al Penitente, che si contenti di ritornare per l'assoluzione di lui a una settimana, ed intanto scoprir bene quali pustule faccia il male, e se cangi pelo l'invecchiata consuetudine; *Recludas eum septem diebus*; questo si fa di certo, che con un tal rimedio si è risanato più d'un lebbroso.

Oh, Padre, questo costume non s'usa più, e quando pure da alcuno si volesse porre in pratica, sappiate, che ce ne son tanti de' Confessori, i quali assolvono senza tante cautele, che da quelli averemo certamente il nostro intento.

IV. Ben lo so, che in materia di Confessori fanno alcuni come si costumava nelle Fiere, e ne' Mercati, corrono sempre a quei Mercanti, che vendono il panno a miglior mercato, ivi si fa la folla de' Penitenti, dove i Confessori sono più facili, e danno minori le penitenze; se poi questo sia segno d'aver contrizione vera de' suoi peccati, io per me non lo saprei, dimandatelo pure a S. Bernardino da Siena, il quale dopo aver portata la similitudine de' Mercati, chiama questo vostro

metodo d'operare, non un confessarsi, ma un far mercanzia di penitenze, ed assomiglia questa contrizione a quella di Lucifero: *Ita hodie accidit in Confessione, quia Confessores, qui dant mitiores penitentias, habent majorem concursum, & fit mercatura de penitentibus, isti non plus contritionis habent, quam Diabolus*.

Io per me non arderei dir tanto di questi Penitenti girovaghi, dubito bensì, che da questo provenga la poca emenda, che si vede nel Cristianesimo dopo tante le Confessioni, che si fanno, essendo certo quel detto del Morale, che niuna cosa nuoce più a ricuperare la sanità, che la frequente mutazione de' Medici, e delle Medicinè; *Nil aquè sanitatem impedit, quam remedium crebra mutatio*; e niuna cosa impedisce più l'emenda de' nostri falli, quanto la mutazione de' Confessori; se poi a costoro promette assai meno la salute dell'anima, lo scampar dall'Inferno, il guadagnarsi un Paradiso, di quello importi loro la salute del corpo, io non saprei, che soggiugnerli, se non quello disse il Redentore all'infermo della Piscina: *Vis sanus fieri?* Volete voi veramente seguire la salute per mezzo della Confessione potentissimo rimedio a sanare tutti i mali? *Vis?* Perchè se non volete risanare questo Discorso non fa per voi, ma se veramente, ed efficacemente il volete, fate ciò, ch'io son per dirvi nella Seconda Parte.

SECONDA PARTE.

VI. Abbiamo fatto questa mane la Confessione della Confessione, e la Confessione del Confessore, dunque a due Confessioni vi vorranno due Penitenze, e faranno assieme due rimedj per non averci più ad accusare nè del Confessore, nè della Confessione; attendetemi bene: *Tollite bosias, & introite in atrià ejus*, dice il Profeta. S. Agostino sempre spiritoso, comentando questo passo, domanda, se queste parole si adattino anco a' Sacrifizj de' Cristiani, mercè che nella nostra legge sono cessati i Sacrifizj cruenti, de' quali pare, che in questo luogo parli il Salmista, e risponde a se stesso di sì, dicendo, che in luogo delle vittime antiche sia subentrata nel Cristianesimo la vittima del Cuor contrito, quale s'offerisce a Dio in sacrificio per mezzo della Confessione; *Introite in atrià ejus, tauros ne illaturi, aut hircos? Videte, (dice il Santo) ne illud sit bosia, de quo dicitur: Confessio, & pulchritudo in conspectu ejus; confessio bosia est Deo, nam dicitur, Sacrificium Deo spiritus contribulatus*.

Ora a noi: ricordatevi del modo, con cui si ponevano sull'Altare le Orie da sacrificarsi a Iddio. Si scorticavano prima con diligenza, e poi si aprivano nel mezzo del ventre, sicchè apparissero visibili, e aperte le viscere dell'animale; or in questa maniera ha da essere il vostro cuore avanti del Padre spirituale nella Confessione, apriteli, e dichia-

Ec

chiarateli bene tutte le circostanze segrete, de' vostri peccati, sicchè egli le intenda, non le ricoprite con scuse, non le rivestite con tergiversazioni: di che temete? le dite ad un' uomo fragile come voi, e forse stato peccatore al pari di voi, onde senza fallo saprà compatirvi; che se vi sembra di restarne alquanto umiliato, questo è ben quello, che pretende Iddio da voi per parte di soddisfazione al vostro fallo: *Cor contritum, & humiliatum*. Oh quanto era più duro della nostra Confessione auricolare il peso della legge Mosaica, in cui, non ad un' uomo solo, ma a tutto un Popolo doveva manifestarsi il proprio peccato per ottenere il perdono. Sentite, se io dico il vero.

Pf. 50. 19

VII.

E' cosa certa, che nel Levitico stavano disegnate le vittime speciali per ciaschedun peccato, come per ragione d' esempio per lo spergiuro una capretta, per il furto un' agnello bianco, e simili, come ancora accordano tutti i sacri Espositori; or come che questi sacrificj erano pubblici, subito che il Popolo vedeva comparire uno degli offerenti colla sua vittima, tutti potevano accorgersi benissimo di qual peccato egli era imbrattato, e mostrarlo a dito: vè quello è un ladro, quell' altro è un mentitore. Or sembra a voi da poterli comparare quell' ombra di confusione, che può patirsi, rivelando agli orecchi d' un Sacerdote, che è strettissimamente legato a non parlarne, con quell' immenso rossore, che provavano gli Ebrei peccatori nell' antica legge? Dunque non vi sia grave l' aprir tutto il vostro cuore ad un Sacerdote, scuoprendo ogni circostanza più recondita del vostro peccato: se farete così, vi esimerete per sempre dal peso di far la Confessione della vostra Confessione.

Venghiamo alla seconda penitenza, e sarà anco un rimedio per non avervi a confessar più del vostro Confessore.

Imparate bene a mente il ricordo d' un gran Santo, il quale congiunse alla gran-

dezza del posto l'umiltà del cuore, che non è poco difficile. S. Luigi Re di Brancia, tra i belli avvertimenti, che egli insegnava al suo figlio, e successore nel Regno Filippo, uno era questo: Filippo, diceva egli, una delle principali tue cure ha da esser questa, d' eleggerti un buon Confessore, dotto, discretto, che ti sappia insegnare la via del Cielo: *Discretos, & honestos tibi eligas Confessarios, qui sciunt te docere, quid tibi sit oporundum, & qua te facere necesse sit*: Tu poi devi con esso diportarti di tal maniera, che dal tuo rispetto, e gratitudine verso di lui riceva egli tanto di ardore, e di confidenza, da poterti anco liberamente riprendere, quando il bisogno lo richieda: *Tu ad Confessarios tuos te habeas tam modestè, quod ipsi & amici, & severè te reprehendere audeant*.

Or questo istesso avete voi da praticare, prima per voi medesimi, e poi insinquo più volte, affinchè ei s' imprima altamente nel cuore de' vostri figli ancor teneri. Non fate come pur troppo costumano molti de' Cristiani, i quali se a sorte s' abbattono in un Confessore zelante, il quale secondò l' indigenza incominci alquanto a sgridargli, addio, mai più gli tornano davanti, e se ne sdegnano fortemente. Mostrano questi tali in vero di amar poco la salute dell' anima, anzi di esser frenetici per le loro passioni, come degli Ebrei, che s' adiravano col Salvatore, perchè gli riprendeva de' lor difetti: *Multa febre phrenetici insanientes in Medicum*, Agostino. Chi è quell' Uomo assennato, che ritrovandosi infermo, si tenga per affronto lo sgridarlo dolcemente il Medico del suo sregolato mò di vivere? Mettete dunque in pratica il bel ricordo di San Luigi, con tener sempre fermo un Confessore, che sia dotto, e zelante, dategli apertura, anzi pregatelo spesse volte a riprendervi, ed averete bella e fatta la penitenza e della Confessione, e del Confessore.



DOMENICA QUARTA DOPO LA PENTECOSTE.

*Exi à me , quia homo peccator sum , Domine . S. Luc. al 5.
Ecce defunctus efferebatur , filius unicus matri sua .
S. Luc. al 7.*

ARGOMENTO.

Il peccato mortale disdice al bene utile, disdice al bene onesto,
disdice al vero bene dilettevole,

DISCORSO XXXIV.



Contentatevi, o miei Signori, ch' io prenda stamane a difender la Morte dalle tante impossure, che gli addossano i Mortali. Viene ella di primo lan-

I. cio accusata per terribile di sua natura: *Mors terribilissimum ultimum*, come la chiama il Filosofo; e tanto spiacente nelle sembianze, scortese nel tratto, disgustosa ne' portamenti, che fin la sola memoria di sue fattezze ponga in ambasce un cuore; *O mors, quam amarara est memoria tui*, lo disse il Savio; quella faccia scontraffata, e livida; quelle guance incavate, e smorte; quelle pupille immobili, e terree di quel Giovine unico figlio d'una misera Vedova, impegna tra gli orrori tutta la compassione d'un Popolo a corteggiar col pianto i suoi funerali; ma a che tante lacrime? Bisogna poi usare un poco più d'economia nel pianto, per impiegarlo ove sia maggiore il bisogno, e più accertato il frutto: *Mulier noli flere*, dice Cristo a questa Madre dolente; eh che non è la morte quella, che ne' figli deve piangerli da' genitori, è piuttosto la vita mal menata da' figli medesimi, che gli conduce non poche volte a morire anco prima del tempo. Il peccato, il peccato merita tutte le nostre lagrime, come quello, che ha imprefato alla morte tutto quel pungolo acerbo, che ella reca seco; *Stimulus mortis peccatum*. Del resto, nè, che di sua natura non ha la morte quelle ree qualità, di cui l'imputavate poc' anzi, che piuttosto ella è il Porto a' naufragij, il sollievo alle miserie, l'ingresso all' eternità beata. La sospirano i giusti, e in sol vederla appressare al lor letto, anzi che temerne giubilano di pura allegrezza col Profeta: *Latus sum in his, qua dicta sunt mihi in domum Domini: vi ibimus*. Vi è bene una morte, ah quanto più terribile della prima; ma questa è la nostra gran disgrazia; che vid, che non si mira con gli occhi, o non si crede; o non si intende; si piange a calde lacrime la mor-

te del corpo, che è fango mortale, e non si piange la morte dell'anima, che è eterna: *Ploras corpus, à quo recessit anima*, diceva Agostino, *non ploras animam, à qua recessit Deus?* Pietro, più accorto di noi, vede, che non ponno stare assieme peccato, e vita, e però chiede a Cristo, che è la vera vita, *Ego sum via, veritas, & vita*, accid si dilunghi da se, perchè è peccatore, *Exi à me, quia homo peccator sum, Domine*; Ma se non sappiamo, come Pietro, conoscere, e piangere questa morte più fiera; piange bensì per noi, e piange inconfolabilmente la nostra cara Madre S. Chiesa, e sembra, che nel suo piangere brami ancor' ella qualche benigno Salvatore, che arreffi il cataletto di quell'amato suo Figlio, che doppo l'aver peccato una volta, e però morto alla grazia, viene da una rea consuetudine strascinato al sepolcro, d'onde mai più vi resti speranza di risorgere, *Tumulus tuus perfidia est*, Ambrogio. Fermalo, mi par, ch' ella m'imponga stamane, fermalo, e mortali, che gran male sia il peccato, quanto deforme, quanto orribile; disdice al bene utile, sia questo il primo punto; disdice al bene onesto, ecco il secondo; disdice al bene dilettevole della nostra quiete, eccovi il terzo; chi sa, che riconosciuta in lui questa trinità di malizia non si risenta alcuno de' Fedeli, o per piangerlo, o per fuggirlo? Cominciamo.

Non è punto da maravigliarsi, se il peccato reca a' Cristiani sì poco d'orrore; non comparisce egli mai nelle sue proprie sembianze; vè sempre in maschera, rivestito con pompe, adornato con perrucche alla moda, ha tante polveri di Cipro in capo, tanti fiori addosso, tanta gala d'intorno, che mostra d'essere l'istessa leggiadria; onde non solo non vi è tra gli uomini chi si inorridisca al suo aspetto, e lo fugga, che anzi gli uomini istessi lo accarezzano, lo corteggiano, e talora si gloriano anco d'avergli dato quartiere nel proprio seno, *Gloriamur*

Psalm.

1. Cor.

Psalm.

II.

Apocal.

III.

in malitia, il Profeta. Gran miseria in vero di noi mortali! Si fan quaggiù tutte le cose al roverscio; s'ama ciò, che dovrebbe odiarsi, si fugge ciò, che dovrebbe seguirsi; Figli ignoranti d' una Madre cieca, che là nel Paradiso terrestre fa vezzi ad un Serpe, che tutta meritava l' abominazione, e s'asconde da un Dio, degno di tutto l'amore,

Gen. 3.8 *Abcondit Adam; & Uxor ejus à facie Domini.* Si ha ben paura delle grandini, che ci disertino tutte le possessioni; delle tempeste, che ci affondino le navi; dell' infezioni, che ci devastino gli armenti; delle malattie, che ci consumino la sanità; ma del peccato? grandine più tempestosa, fallimento più strano, peste più contagiosa, infermità mortalissima? che al dire di S. Cipriano ci toglie quanto di bene o aviamo in vita, o goder possiamo doppio morte? *Hoc sunt peccata lapsis, quod grando frugibus, quod navigiis sava tempestas, quod jumentis pestilens vastitas, omnes bonorum operum fructus destruant, animi facultates corrumpunt, totum hominem ad interitum ducunt;* o di questo poi non s' ha un minimo timore al Mondo, perchè nè meno si stima esser male, o almeno non si crede quel sommo male, che

Is. 5. 20. *Va qui dicitis malum bonum, & bonum malum,* gridava come fuori di se Isaia per sì gran balordaggine.

IV. Di questo gran disordine però ne son buona causa i Padri, e le Madri, i quali ai lor figliuolletti ancor teneri, e però di facile impressione, guarda, che si studino mai di inferire nelle lor menti una gran stima di Dio, unico bene amabile in questa vita, un grande orrore al peccato, unico male da fuggirsi nel Mondo! Sono ormai passati quei tempi, ne quali si sentivano le madri dire a' suoi figliuoli ciò, che Bianca la Grad Regina al suo caro Luigino di Francia: Mio Figlio, diceva ella ben spesso, unica speranza e della mia vita, e del Regno, io vorrei vedervi anzi svenato tra queste braccia, che voi mi tornaste mai a Casa con un peccato mortale sull' anima; eh, pensatelo voi, hanno altro che fare i Padri, e le Madri d'oggi; tutta la lor cura si impiega nell' insegnare a' lor figli appena slattati il parlare con leggiadria effeminata, il vestire alla moda, acconciandoli con creste, con perrecchini, tutt' odori, tutti gala, per instruirgli prima nella vanità, che nella cognizione di Dio; e risvegliare o in essi, o negli altri anco acerbi, i sensi della libidine; *Coma libidinem parit,* lo disse altra volta Tertulliano; Eh guardate, dicono essi, guardate i dati, figlio, e figlia mia, che non ti scomponghino gli anelli del crine, perchè a una brutta cosa il comparire: così male all' ordine in pubblico. E del peccato, che è sì deforme? che scompone tutta l'anima? O di questo poi non ne sono capaci; son piccolini, che volete voi che capiscino? Sì, basta che comprendino, come pur troppo il comprendono e dalle azioni, e dai di-

scorsi, che si fanno a mensa, che tutto lo sforzo de' loro studj s' ha da impiegare in comparir graziosa, se è figlia; e se è figlio, in accumular tesori, sovrastare agli altri, e vendicarsi dell' ingiurie.

Che miracolo poi, se a' dì nostri non fioriscano più tra' figli della purità i Luigi, che siano santi? i quali nutriscano in seno un sommo orrore al peccato, stimandolo peggiore di ogni lebbra più schifosa, come graziosamente un dì lo disse lo stesso Re Luigi al Gran Siniscalco della Campagna, in correzione de' suoi difetti: *Qua lepra peccato fadior! quod etiam post mortem afficit.* Non si sentono più i Grifotomi, sì bene allevati dalla sua buona Madre, de quali possa dirsi ciò, che gli Ambasciatori dell' empia Eudossia riferirono alla sua Sovrana, allorchè nè con premj, nè con minacce l'avevano potuto distogliere un puntino dalla difesa dell'onor di Dio; e lo scrive nella sua vita Metastaste; *Frustrà illum hominem terres, nihil enim ille nisi peccatum timet.*

Si ha egli da parlar chiaro senza adulare noi medesimi? Se ben bene si riflette agli andamenti della maggior parte de' Cristiani, può dirsi di loro tutto al roverscio; si teme ogn' altro male fuori che il peccato *Omnia timent prater peccatum;* e pure il peccato è quell' unico male, che toglie ogni bene utile, onesto, e dilettevole.

E quanto all' utile, oh se mi riuscisse co' peccatori ciò che venne ben fatto al Profeta Natano col Re Davide, caduto in grave colpa, di poter loro porre avanti la faccia quel peccato medesimo, che essi portano dietro le spalle, e fa del resto contro di loro, benchè essi non se n' avvedano, come pure non se n' avvede per mesi, e mesi il Coronato d'Israelle. *Ad nihilum redactus sum, & nescivi; lo confesso egli medesimo, perchè che Peccatum ejus non erat coram eo, post dorsum erat quod fecerat; sentimento di Agostino, sed Propbeta ad hoc missus abstulit à dorso peccatum, & ante oculos posuit.*

O voi considerate il vostro buon Dio come Padre, o come Sovrano, o come Giudice, crediatelo pure, non vi è mai utile il disgustarlo con un sol peccato mortale. Da lui come Padre (se giuoca in voi punto la Fede) avete l' essere di Figli, che vale a dire l' essere Eredi di tutti i suoi beni; e che beni sono mai questi? beni d' anima, e beni di corpo. Un semplice villanello, a cui fosse donato un grossissimo diamante, che non val meno della valuta d' un Regno, che con certo volete mai, che ne formasse egli, che nol conosce? Guagerebbe forse a cambiarlo con una semplice modesta? Oh Dio! siamo più ignoranti di gran lunga noi altri nel valore delle gioie spirituali; e chi ne dubita? *O si scires deum Dei?* potrebbe ripeter Cristo a ciascuno di noi, come lo disse una volta alla Samaritana peccatrice. Oh se sapeste cosa vogliono dire beni di grazia! Figuratevi un' uomo ricco di più Regni,

Pf. 32. 22.

V.

offequiato da mezzo Mondo, bello di Corpo, nobile di Spirito, eruditissimo in tutte le Scienze, versato in tutte le Lingue, fingetevi di più, che ei sappia comandare a tutte le tempeste, risanar tutte le malattie, rimediare a tutti li sconcerti del Mondo; che Uomo adorabile farebbe mai codesto? E pure, (tenetelo per certo, che è di Fede,) un semplice grado di grazia è di lunga mano più nobile, più prezioso di tutte coteste grandezze, poichè tutti cotesti bei doni non potranno mai giugnere a rendervi partecipi della Divina Natura, a farvi figli di Dio per adozione, come con tutta facilità vi giugne un minimo grado di grazia; *Maxima, & pretiosa nobis donantur, ut per hac efficiamini Divina consortes Natura*, è l'Apostolo S. Pietro; Grazia di Dio eh! Oh se avessimo gli occhi aperti: *Si sciret donum Dei!*

2. Petr. 1-4
 1-4
 afficiamini Divina consortes Natura, è l'Apostolo S. Pietro; Grazia di Dio eh! Oh se avessimo gli occhi aperti: *Si sciret donum Dei!*

Ora tutti questi gran beni si gettano per il consenso ad un pensiero lascivo, per un girar d'occhi impuro, per un guadagno illecito di poche monete. Io per me non posso ricordarmelo senza stomaco. Che gran melensaggine d'Esau! vendere una Primogenitura, che vale a dire un Principato, per quattro legumi? che gran sciocchezza d'Erode ne' propri vantaggi! per il ballo di una sfacciata, pattuire un mezzo Regno? *etiam*

Marc. 6
 6
 humidiam partem Regni. Non gli stimate voi pazzi da Catena nel dar tanto, per sì poco? Osservate però bene le congiunture de' loro spropositi; fu il primo ingannato dalla fame, ed il secondo dall'ubriachezza, mentte cenava, *canam fecit*. Ah! Dio vi guardi Uomo già fatto, che vi entri in seno giammai la fame, e la sete dell'Oro, e degli Onori, *Auri sacra fames*, come la chiamò quell'altro; Dio vi guardi Giovane di prima lanugine, che vi domini la sete del piacere, e vi rifaldi la libertà degli sguardi, delle parole, del conversare! Dio vi guardi, v'imbriacherete alla prima, ed ubriaco poi, dice S. Gregorio, come potrete mai riconoscere il vostro utile? getterete una Primogenitura, un Regno per un Pomo, tutta la figliolanza di Dio, tutto l'jus al Paradiso, senza nemmeno accorgervene, *ebrius enim, qua patitur non sentit*, S. Gregorio. Forse, e senza forse vi accorgete un dì della strana perdita, del pazzo gettito, che faceste, e benchè senza frutto, vi accorerete altamente ancor voi con Erode, *contristatus est Rex propter iurandam*. Rugirete d'affanno con Esau, *irrugit clamore magno*, nel vedervi alla morte spogliato sgraziatamente di tanti beni dell'Anima, per un mero capriccio.

Marc. 6
 26.
 Gen. 27
 34.
 26.
 34.
 27.
 34.

Nel Corpo poi, lo sapete pure, che quanto bene avete, tutto l'avete dal vostro Sovrano Iddio; sostentamenti della vita, sanità, gradi, talenti, è Iddio, che ve gli dà, *dans sanitatem, & vitam, & benedictionem*, lo Spirito Santo; e siccome ve gli dà liberamente, ve gli può ancor torre senza difficoltà sapete? Ora ditemi per cortesia, e

VI.
 Eccl. 34-10

perchè volete disgustarvi cotesto liberalissimo Signore per un bel nulla? Che utile sperate mai di ricavarne da' suoi disgusti? crediatemi è una frenesia la vostra, porvi a cimento di perder tutto per un peccato mortale. Io sò pure, che se mai vi sollecita la speranza di essere un dì lasciato Erede del suo da un vostro ricco Parente, voi state sulle velette per non disgustarlo nella minima cosa, che sia; sono un bel nulla tutte le suggestioni di Giacobbe, nel servire per quattordici Anni a Labano suo Suocero, per conseguire assieme con la bella Rachele una ricca Dote, a paragone di quelle servitù, che voi vi prendete per dar gusto al vostro ricco Zio, vi private di molti spassi, soffrite molte durezza, e tanto più cercate di non disgustarlo, quanto è maggiore l'Eredità, che sperate, *secundum magnitudinem pulchritudinis, erat magnitudo dilectionis*, disse Ricc. Vittorino di Giacobbe, e di voi avrebber derto, *secundum magnitudinem diciturum, erat magnitudo servitutis*; amate veramente ancora voi, ma è nn'amore il vostro interessato, piacesse però al Cielo, che voi l'aveste almeno così verso Dio, oh da quanti peccati mortali vi guardereste, almeno per il vostro solo utile, o *utinam*, lo desiderava anco Agostino, *tales utinam essemus amatores vita permanentis, quales sunt Homines amatores vita transuntis*.

Se non che voi non riflettete interamente bene, poichè col disgustare il ricco Parente, voi cimentereste bensì un'Eredità, quale ancora non possedete, ma non perdereste già nulla del vostro, sicchè propriamente non potrebbe dirsi quello un vostro discapito; ma disgustando altamente Iddio con un sol peccato mortale, voi lo provocate a ritorvi non solo tutti quei beni, che godete, ma la vita, più preziosa assai di ogni ricchezza, giacchè per qualsiasi gran ricchezza, voi non dareste mai la vita vostra, e pure peccando, voi ponete in impegno la Divina Giustizia a privarvene come ingrato, se vuol farla da giusto Giudice; ma non è egli questo un trasandare tutti i vostri interessi ancor temporali, per verità voi fate trafecolare anco Giobbe, *audacter provocant Deum, cum ipse dederit omnia Job 12.6 in eorum manus*, che se non vi tolse la vita quando peccaste la prima volta, non vi ci avvezate però un'altra volta, sapete? perchè un'altra volta forse ve la toglierà; ed a quanti peccatori pari vostri l'ha egli tolta di repente senza poterli rayvedere? o con una caduta precipitosa, o con un colpo di spada, o con una goccia subitanea? *Subito praoccupati die mortis quaesierunt spatium penitentiae, & invenire non potuerunt*, come lo predisse molto prima a' peccatori la Santa Chiesa; o quanti fallimenti, quante perdite di liti, sterilità di raccolte, spiantamenti di case, s'attribuiscono o all'infedeltà de' corrispondenti, o all'ingiustizia de' Giudici, o alle stravaganze de' tempi, che son

son tutte tutte sgraziate figlie d'un Padre sì infame, che è il peccato, con cui la nostra temeraria sciocchezza, e sciocca temerità provocò l'ira d'un Dio, che non sapeva farci, che bene, *quodammodo provocans Deum, cum ipse dederit omnia in eorum manus*; e questo è badare al vostro interesse ancor temporale eh? giudicatelo voi medesimi, che quanto a me non sò accordare le vostre parole co' vostri fatti; voi solete più volte dire, che gran sproposito fece mai Lucifero? Che gran pazzia fu mai quella del nostro primo Padre Adamo? azzardarsi con un disguido dato al loro Padre, al loro Sovrano, al loro Giudice, di perdere tanta altezza di posto, tanti beni di Natura, di Grazia, e di Gloria, quanti ne gettarono, e l'uno, e l'altro, e poi perchè? il primo per un poco di fumo, ed il secondo per non disgustare una Donna; voi la discorrete veramente da quel prudente par vostro, che siete, ma dopo sì bel discorso, che cosa è mai quella, che voi fate? che forse non è il medesimo Dio quello, che sì francamente irritate co' vostri peccati? o pure ha egli smarrita, o la gelosia del proprio onore, o la potenza del suo braccio per istrapparvi di mano ciò, che egli graziosamente vi diede, e nell' Anima, e nel Corpo? Dio immortale! alla fine nè l'Angiolo, nè l'Uomo prima di peccare avevano mai provato cosa volesse dire sdegno di un Dio irritato, non avevano mai vedute nè carestie, nè guerre, nè stragi, nè le tante disgrazie, che inondano tutt'ora il Mondo Cristiano, e quante ne leggeste, e ne provaste voi medesimi prima di peccare, *Vos vidistis, omne malum istud, quod adduxi super Jerusalem, & super omnes Urbes Juda, & ecce deserta sunt propter malitiam, quam fecerunt, ut me ad iracundiam provocarent*. Ora bene, vi dice Dio medesimo per bocca di Geremia, che pretendete voi di fare, quando sì francamente m'offendete? non vedete voi, che impegnando i miei furori, voi recate un'immenso pregiudizio a' vostri

Jer. 44.3

Jer. 44.7 vantaggi ancora temporali? *Quare vos facitis malum grande hoc contra Animas vestras?* che forse vi siete già scordati di ciò, che poc' anzi biasimavate ne' vostri primi Padri? *Numquid oblitus estis mala Patrum vestrorum?*

VIII.

Veramente l'Angelico con l'autorità di S. Agostino tenne, che il peccato non fosse altro, che postergati gl'interessi eterni, darsi tutto agli avanzi temporali; *peccatum non est aliud, quam neglectis rebus aeternis temporalia sectari*, ma se la cosa si discorre ben bene col Crisostomo, bisognerà confessare, che gli Uomini peccando, facciano un getto deplorabile, e dell'utile eterno, e del temporale assieme, *in peccatum corruunt non praesentia, non futura praevidentes*, poichè non potendo ignorare oggimai i Cristiani quel scritto Proverbio, che *propter peccata veniunt adversa*, le guerre, le malattie, le calamità, e pubbliche, e private, che inondano da per tutto, Signori sì, non da altra scaturigine,

che da questa Cloaca d'Inferno, dal peccato, *ex peccato bella, morbi, atque omnes quatuor nos premunt passiones*, come spiega l'istesso Boccadoro, e per altra parte peccando gli Uomini sì facilmente, che fino si recano a gloria, e si rallegrano d'albergare questo mostro nel proprio cuore, *gloriantur in rebus pessimis, laetantur cum male fecerint*; è pur gioco forza il conchiudere, che amino il proprio discapito, e gustino d'esser miserabili, con l'essere a bella posta peccatori.

Prov. 2. 14.

Fa poi stordire l'ascoltare alcuni di costoro, i quali doppo aver fatto d'ogni erba fascio, si dolgono poi scioccamente delle loro disgrazie. Oh Padre, pare, che Iddio se la sia presa con me, tante me ne manda delle traversie; tutti i miei interessi, tutti i miei traffichi vanno alla roverscia, sempre di male in peggio. Che spropositi son mai codesti? Come? Dio se l'è presa con voi? anzi voi ve la siete presa con Dio; *Iniquitates vestrae dividerunt inter vos, & Deum vestrum*, risponde a costoro Isaia. Ora fate a mio modo, o cessate di dolervi, o cessate di peccare; altrimenti S. Anselmo non sa ricoprivi con altra scusa, se non col dire, che siete più pazzi e del primo Angelo, e del primo Uomo, i quali si rovinano affatto per un bel nulla, giacchè voi con tanta maggiore esperienza di loro vi tirate addosso a occhi veggenti la vostra estrema rovina: *Diabolus nulla praecedente vindicta superbiens peccavit, ego visa ejus pana non continens ad peccatum properavi, ecco cujus imaginem horrebam, in raultis aspicio me horribiliorem*.

Is. 59.4

Is. 14. 19.

Sicchè la colpa doppo l'avervi disertato gl'interessi vostri temporali, vi reca poi quello bel' onore in casa, d'esser riputato peggiore, che vale a dire più vile, più infame dello stesso Demonio, chiamato da Esaia un cadavere fracido; può dirsi cosa la più abominevole? *Descendit ad fundamenta laei quasi cadaver putridum*; Volete vedere questo secondo punto, in cui da se ci porta il discorso?

14.

Egli è più che certo, che l'esser servo, e schiavo d'un'altro, non è poi il maggiore onore del Mondo: basta dire, che i Giuriconsulti nella *L. 1. ff. ad L. Aquilianam* non fanno conoscer differenza tra gli schiavi, e le bestie, tanto è vile il concetto, che essi ne formano, *Lex, ut apparet, servis nostris exaequat quadrupedes*; ma l'esser di più schiavo di persona infamissima, quale è il Demonio, chi può mai dire a quale specie di brutto disonore giunga un tale stato? eppure ogni volta, che il Cristiano pecca mortalmente, diviene senza alcuna improprietà schiavo del Demonio: *Qui facit peccatum servus est peccati*; nè vi dia fastidio, che l'Apostolo chiami il peccatore non schiavo del Demonio, ma schiavo sol del peccato, poichè presto vi toglie la difficoltà il Crisostomo: *Diavolo, e peccato, non ne dubitate, è tutt'una, Peccatum magnus, Dæmon*. Onde

Rom. 7. 5.

sen-

senza farvi torto può conchiudersi con l'istesso Santo, che il peccatore è mille volte più infame, più vile del Demonio istesso, per peccatum homo deserior redditur Diabolo, come è più vile del suo Padrone lo Schiavo.

Ed è ciò tanto vero, prosegue il Boccadoro, che il Demonio si vale del Peccatore, e lo domina appunto, come fa il Cavallerizzio ad un Reledro, a cui posta prima la Briglia, e il Cayezzone, e montatovi sopra a forza di sprone, e di nervo, lo spinge, lo raggira ove più gli piace; Peccatores Equi Diaboli sunt.

X. Anzi vi è di maggiore ignominia, poichè se è vero ciò, che scrivono Origene, Agostino, e Girolamo, che ciaschedun vizio abbia per infame presidente il suo Demonio, ne viene per conseguenza, che il Peccatore non è Schiavo di un solo infame Padrone, ma di tanti, quanti sono i vizii, che lo tyranneggiano; e ne infelice, che indegnissima servitù è mai questa di chi pecca? Pluribus Dominis, & gravioribus servit, è Agostino, che lo piange in se stesso, servit cupiditati, servit avaritia, servit libidini, servit iniquitatis; Che se è gran disonore venderli in Galera per pochi danari, pensate voi, che ignominia sarà poi quella d'un Peccatore, che per un piacere, per un capriccio si vende Schiavo a tutto l'Inferno! Vantatevene pure, che è una bella gloria quella, che vi reca feco il peccato, divenir Servi, anzi Bestie da soma per servizio del Demonio, comparatus sumentis insipientibus, & similis factus est illis. Se non che questa nel Peccatore è la maggiore infelicità, di non conoscere la propria infelicità, la propria infamia; sebbene per questo istesso non la conosce, perchè è divenuto Bestia, e prima di partirsi da Dio col peccato, parte il Peccatore da se stesso, nè più si ravvisa qual'è, come del Figliol Prodigo disse spiritosamente il Crisologo, a se ante recesserat, cum recessit a Patre, a se migrat, & ab Homine totus transit in Bestiam.

XI. Manco male però, che il Figliolo Prodigo aprì pure una volta gli occhi, e si arrossì del proprio vituperio, quando si mirò di Nobile, che egli era, destinato a pasceri i Porci, deputatur Porcis, Porcis addicitur, Porcorum traditur servituti, prosegue il Crisologo, & sensit quanta miserum sit quietis paterne similitudinem amisisse; ma il resto de' Peccatori per lo più, che gran difficoltà hanno essi per riconoscere il proprio vilissimo stato? comechè il Demonio subito, ch'ei prende il possesso di un' Anima, che se gli dà volontaria con il consenso ad un peccato mortale, fa all'usanza del Corvo, quando vuol pascersi d'un Cadavere, ed di primo lancio a serire gli occhi, Corvus Diaboli est, qui in Cadaveribus primum oculos ponit, pensero spiritose di Ugon Victorino, quin in hominibus carnalibus sensum mentis operit.

Oh povera Anima! se ella non fosse cieca! Solo al mostrargli questo Crocifisso po-

trebbe persuadergli a bastanza, quanto disonorata cosa sia il peccato mortale. Per palesarci il Padre Eterno il disonor della colpa nel suo figlio istesso, non pare si sapesse mai soddisfare a bastanza; a guisa di spiritoso Scultore, a cui riesce mendico lo Scalpello per esprimere sopra di un Marmo quella esatta idea, che ei concepì nella mente, aggiunge colpi a' colpi, scalpellate a scalpellate, nè pur finisce di appagarli. Oh Dio! tutto il vituperio di un' infame cattura, il disonorato abbandono de' suoi, la vituperazione degli sputti, l'ignominia della nudità, l'infamia d'un Patibolo da' Ladri pubblicata per tutto il Mondo, veduta da tutte le Nazioni, espressa in tutt'i Caratteri, Hebraicis, Graecis, & Latinis; farollarono bensì il mio Gesù d'opprobrij, come lo predisse il dolente Profeta, saturabitur opprobrijs; ricoprendoli tutta la sua Divinità una faccia di un' alta confusione; aperuit confusio faciem meam; ma non bastarono già per ritrarre al vivo tutta l'infamia d'un Peccatore, di cui volle egli per nostro rimedio prenderne sol le sembianze: In similitudinem carnis peccati, l'Apostolo: Che forse per questa cagione non ebbe egli ardire colà nell'Orto di alzare gli occhi al Cielo: procidit in faciem. Matth. suam; e morì quasi vergognoso in Croce a capo chino, inclinato capite tradidit spiritum; Jo: 19.30 per dimostrare, credo io, che tutto il vituperio del nostro peccato, che si era egli addossato sopra di se: In nostra humilitate contemptus; sugosamente S. Leone: per quante guise egli venisse espresso nella sua ignominiosa Passione, non restava però mai rassomigliato abbastanza, nemmeno dopo la morte disonorata d'un Dio; eh che non vi sono termini, o somiglianze nel Mondo abili a porre in prospettiva tutta la bruttezza, e deformità vituperiosa del peccato, Si in unum locum collata sint omnia mala, cum turpitudinis malo non ceunt comparanda, un vergogno ancor'io di dovervi parlare co' sentimenti d'un Gentile, di Tullio, ma ho caro anco di farlo, per vedere se una volta io potessi fare arrossire i Peccatori; considerando, che dove è arrivato un' Idolatra col puro discorso, non sappia giungere un Cristiano illuminato dalla Fede a conoscere, che solo il peccato è quel gran male, che si oppone ad ogni bene utile, ed onesto, da abominarsi, da fuggirsi più, che qualsivoglia altro male, ut simul ea mente, quae, & veritas, & ratio praescribit, ut nihil in vita nobis cavendum praeter culpam putemus; l'istesso Tullio.

Che se tutte le ragioni addotte sin qui, il getto della grazia, che vale a dire di un bene senza prezzo, cambiato più scioccamente di quello fecero Esau, e Erode, con quattro legumi, con un ballo; se il pericolo di perdere tutto in un momento, bensì, talenti, sanità, e vita, con irritare quel Sommo Iddio, che ve gli diede, resi perciò più inescusabili del primo Uomo, del primo Angiolo; se il divenire infame, schiavo, anzi

XII,

Luc. 23
38.

Jer. Tbr,
330

Pf. 68.8.

Rom. 8.3

Matth.
26.39.
Jo: 19.30

Bc.

XIII. Bestia da soma dell'istesso Demonio, con peggior vituperio, e insensataggine del Figliol Prodigio; se finalmente la Passione di questo Cristo svergognato su d'una Croce sol perchè peccatore di sembianza, non basta per fare aprire a' Cristiani e gli occhi, e l'orecchie, per vedere, per intendere quanto vituperoso, quanto difutile sia il peccato, e con questa considerazione sminuire almeno fra' Cristiani quella tanto sfacciata baldanza, che v'è in trionfo per le Chiese, per le Case, per le Piazze con sì gran disonore del Cattolichismo, il quale dovrebbe essere il più rattenuto, ed è oggimai il più temerario in peccare con starzo, anco a petto degli Eretici, degli Ebrei, de' Turchi medesimi, *Barbaris etiam deteriores sumus*, Salviano; se tutto questo, disse, non basta per risvegliare i peccatori dal loro letargo, Voi, Signore, che avete miglior tuono della mia voce, Voi date loro un grido nel cuore: *Intona Domine desuper voce grandi, & forti in interiorem aurem cordis*, dirò colle parole di Agostino; altro rimedio, Signor mio, non s'è vedervi che questo, giacchè il salfurro del Mondo, il quale stima oggimai glorioso, ed anco profittevole a' suoi vantaggi il peccare, ha fatto a' Cristiani ciò che fanno le acque alle foci del Nilo co' suoi abitanti, gli ha resi affatto fordi alle voci de' Predicatori, i quali possono oggimai dolersi con Geremia, *Cui loquar? & quem confitebor, ut audiat? Sentiantur ben' essi con gusto, e con plauso una bella descrizione, uno stile tutto composto à fiori d'antitesi, di traslati, di schiribizzi; ma certe verità sode, e che a guisa di nuda spada trafiggono il cuore, oimè! che nojoso Missionario! che rozzo mò di dire! per verità non può tollerarsi; *Ecce incircumcisa aures eorum, & audire non possunt.**

Jer. 6. 10

Ma sono pur io mal' accorto; eh che Dio non vuol più tuonare per farsi intendere; da che si nutrì egli del gentilissimo latte di una Vergine, è divenuto troppo dolce di cuore, nè pare sappia esso parlare più con le brusche: *Materno lacte inebriatus; amoris nimietate peccavit*, Salviano. Vorrebbe egli solamente intendere da' peccatori, che cosa dispiacevole abbiano essi ritrovato in lui, sicchè l'abbandonino così facilmente per servire al Demonio; *Quid invenistis in me iniquitatis, quia elongastis à me, & ambulastis post vanitatem*; ripete per bocca di Geremia le sue querele; Che male vi ho io mai fatto, o miei Cristiani? sicchè voi con tanto di libertà mi volghiate bruttamente le spalle, finò nel mio Tempio medesimo, per idolarare con gli sguardi, e più con gli affetti impuri del cuore una vanissima Deità di carne? Vi ho forse offesi nell'onore, col darvi il carattere di Cristiano, col farvi ricchi della mia grazia, de' Sacramenti, di tutto il mio Sangue? Ho forse pregiudicato a' vostri interessi, col darvi la vita, e la sanità, col prosperarvi ne' beni ancor temporali, col promettervi un' eterna felicità? *Quid inve-*

Jer. 2. 5

nistis in me iniquitatis? Pechè dunque abbandonarmi sì indegnamente? Cur elongastis à me, & ambulastis post vanitatem? Chi offese una volta questo Cristo, chi peccò mortalmente, nè si sente spezzare il cuore di dolore e a questi amorosi rimproveri, chi non stabilisce di fuggire ad ogni suo potere il peccato sì dannoso, sì infame, e stringere amicizia perpetua col buon Gesù, o non è Uomo, o non è Cristiano, o ha miseramente perduto il giudizio.

SECONDA PARTE.

Quando nel Divino Concistoro dell'Augustissima Triade fu trattato l'importantissimo negozio di porger rimedio al peccato di Adamo, e sollevare la miseria degli uomini, varj senza dubbio dovettero essere a nostro mò d'intendere, i mezzi posti sul tavoliere in questo affare, altri più, altri meno agevoli, ma non senza special riflessione fu eletto il più duro, cioè, che la seconda Persona Divina prendesse carne umana, e per soddisfare alla Divina Giustizia perdesse la vita tra mille spasimi sopra un' infame legno di Croce. Io non nego, che il motivo adorabile di tal risoluzione non fosse al parere de' SS. Padri per violentare quasi l'amor degli Uomini a corrispondere a tanto sangue d'un Dio umanato, almeno con l'affetto. A me però giova il credere, che non meno impulsivo per decretare l'amarissima Passione di Cristo fosse il motivo di far capire all'Uomo la mostruosità del peccato mortale, per cui Dio non la perdono nè meno al proprio suo Figlio, *Pro-Rom. 8. 22. pro Filio non peperit*, come disse l'Apostolo; *non peperit* nella persona, *non peperit* nell'onore. Onde, pieni di orrore gli Uomini, riflettessero bene, se doveva riuscirgli o utile, o pure onorevole il peccato, quando l'Eterno Padre, che è giusto Giudice si era apertamente dichiarato per Isaia, che quanti opprobri, quante pene, quanti squarci rimiriammo nell'estinto suo Figlio, con tanti l'avea calcato la sua Giustizia per soddisfare a' danni d'un sol peccato originale, che non erano bastantemente compensati colle innumerabili miserie di questa vita presente; *Propter scelus populi mei percussit eum; e come profegue l'Apostolo, ad offensionem justitia.* *Is. 53. 5.*

XIV.

Quando colà in Roma Torquato Console fece troncar pubblicamente la testa al suo figliuolo Manlio, benchè amatissimo, solo perchè contro il divieto del Senato, aveva egli combattuto, e vinto; riferisce Valerio Massimo, che tutto l'Esercito si riempì di alto spavento, e da una Giustizia sì qualificata argomentò, che gran male fosse mai l'aver disobbedito, *expalluit totus Exercitus, nec quisquam militum ausus est sibi veniam petere; videns vindictam Patris in Filium.* Oh che gran spavento recherebbe anco a noi la colpa, se attentamente, e non di passaggio riguardassimo *vidistam Patris in Filium*;

Un

Un Dio! l'Unigenito amatissimo del Padre Eterno, condannato a morire sopra di un Tronco per soddisfare al nostro peccato eh? Ma il maligno Demonio, il quale consigliò i Gentili a collocare sul Calvario una sfacciatissima Statua di Venere, per abolire affatto la memoria della Passione; sul cuore ancor de' Cristiani, ove dovrebbe con amorosa ricordanza risedere il Crocifisso, colloca tutto di l'infame Statua del peccato, effigiata colle sembianze del piacere; e se non puol cancellare del tutto la memoria della Croce, impedisce però a' peccatori di fare col riscontro della Passione di Gesù quel concetto, che merita l'indegnità, e gravità del peccato, a fine di detestarlo, di fuggirlo, d'abominarlo; in somma, quel piacere, che si ritrae dal senso, dagli onori, dalle ricchezze, addimestica il peccato tra gli uomini, e ingannando loro la vista, ha tanta virtù da far comparir bella anco una furia d'Inferno; *Perversa mentes pro carnalibus voluptatibus laboriosa hujus Mundi itinera concupiscunt.* S. Greg. Oh se mi riuscisse, come riuscì ad Elena Madre del Gran Costantino, di tor via, non dal Calvario, come ella, ma dal cuor de' Cristiani questa indegna Statua del piacere, e del bene dilettevole, che mostra, benchè falsamente, di recar seco il peccato! Era questo il terzo punto, che mi restava a provare, ed a bella posta l'ho riservato sul fine, per raccomandarlo alla Croce; poichè se ella medesima non rinnova quei miracoli, che pubblicò nel suo ritrovamento colà sotto Costantino, cioè di aprire gli occhi a' peccatori, acciò ravvisino pure una volta, che razza mai di piacere sgraziato sia quello, che reca seco la colpa; quanto a me, dispero di poter loro persuadere, che il diletto, qual si ritrae dagli onori, dalle ricchezze, dal soddisfare a' proprj sensi, congiunto con l'offesa di Dio, è un diletto enimero, un bene imaginario, pura maschera del vero diletto, come senz'altra cognizione del Vangelo giunse a ravvisarlo anco Seneca: *Omnia ista, que sensibus servantur imaginaria sunt, & ad tempus aliquam speciem ferunt.*

Io non vi nego, che questa maschera del diletto non solletichi le nostre potenze esterne; ma starò a vedere, che uomini, quali voi siete, di alto intendimento, vogliano dar giudizio delle cose col puro consiglio de' sensi, che non avendo pratica, se non delle apparenze, in tutto il resto facilmente prendono abbaglio; questo sarebbe un voler giudicare la luce col parer delle tenebre; *Nox illuminationis mea in deliciis meis.* Diede anco Davide in sì fatto errore allora, che tra le

delizie della sua Bersabea si credette d'essere il più felice, ed era il più misero; perchè era il più cieco; fortuna sua, che giunse a disingannarsi; *Nox erat circa me miserum, & ignorabam.* Lo confessa per lui il Nazianzeno, *Illuminationem namque esse delicias arbitrabar.*

Cristiani miei, il vero ben dilettevole non può nascere altronde, che da un'intera libertà, e voi lo provate in pratica; uno schiavo tra le catene qual piacere volete, ch'ei prenda? *Qua major voluptas, quam vera libertas?* Tertulliano. E questa, viva Iddio, non si trova in altro luogo, che nella buona coscienza: *Ubi spiritus Domini, ibi libertas;* 1. Cor. 3.17 non mentisce l'Apostolo. Può bensì darvi il peccato, come agli Ebrei nell'Egitto, *Ollas carnum,* piaceri di senso momentanei; ma con queste soddisfazioni da bestie, vi tiene altresì schiavi come cani a catena; paiono gusti, è vero; ma sono poi disgusti; quei rimorsi, quelle gelosie, quelle inquietudini, quelle soggezioni; quel non appagarli mai nè de' piaceri, che s'assaggiano, nè delle ricchezze, che si posseggono, nè degli onori, che si conseguiscono con la disgrazia di Dio: *Impii quasi Mare fervens, quod quieto fieri non potest,* Ilia; a discorrerla col fior di ragione, di cui Iddio ci ha dotati, pare a voi questo un bene dilettevole? Se non fosse altro nel peccato, che quel timor di coscienza, che necessariamente lo segue, basterebbe questo per amareggiare ogni vostro imaginato piacere; *Qua pana gravior, quam interioris vultus conscientia,* S. Ambrogio; come lo disse Dio a Caino; *Si male egeris, statim in foribus peccatum tuum aderit.* Gen. 4.7

Per chi non intende questa proposizione, che il peccato abominevolissimo si oppone ad ogni sorte di bene utile, onesto, dilettevole; a rivederci al capezzale. Santissimo Redentore, che tanto odiate il peccato, quanto amate la nostra salute, compite voi questo Discorso, e dentro al cuore di questi miei Cristiani stampate altamente questa importante verità: che altro bene non v'è in questo Mondo, che sia vero bene, bene utile, bene onesto, bene dilettevole, quanto una buona coscienza lontana da ogni colpa mortale. *Vitam beatam efficit tranquillitas conscientia;* parla sempre bene Ambrogio; ed è più dolce star sulle graticole di Lorenzo con una buona coscienza, che tra le delizie di Eliogabalo con l'anima consapevole d'essere in disgrazia di Dio: *Jucundius gaudebit de bona conscientia inter molestias, quam de mala inter delicias;* se non credete ad Agostino, non saprei che dirmi di vantaggio,

XV.

15. 138.

21.



DOMENICA QUINTA DOPO LA PENTECOSTE.

Ego autem dico vobis, quia omnis, qui irascitur fratri suo, reus erit iudicio. S. Matt. al 5.

Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros. Ibid.

ARGOMENTO.

Chi non si risolve di perdonare al nemico, rinunzia all'essere di Cristiano, rinunzia all'essere di ragionevole, e rinunzia alla propria salute.

DISCORSO XXXV.

Signore, voi ci fate un gran torto ad impegnare stamane i comandi per manifestarci il vostro bel genio di pace; forse in qualche altra Città tornava bene l'operar così, ma in Firenze, dove i Cittadini vi sono così riverenti, &c. senza valersi d'un imperioso, *Ego autem dico vobis*, bastava fargli intendere, anco per bocca d'un semplice vostro inviato, il desiderio, con cui bramavate, che si rimetteffero le ingiurie, e si perdonasse al nemico, che subito subito vinte tutte le opposizioni del contraggenio, si farebbero adattaci a seguirare il vostro gusto; voi vedete pure, che essi costumano di fare così col loro Sovrano? Basta, che egli apra bocca a mezz'aria, e si lasci intendere fra' denti di bramare l'aggiustamento tra due rivali, che s'odiano a morte, subito deposte le armi, sbandite le aversioni, la pace è fatta; vorrete voi supporre in loro sì poco di spirito, di civiltà, che se rispettano la volontà d'un Principe terreno, perchè è grande, non abbiano poi riguardo a' cenni della vostra Maestà, che è immensa?

Eh miseri noi! Sono bei discorsi cotesti, ma non sono che discorsi; siamo giunti oggimai tant'oltre nella cecità di mente, che dove colà per dar gusto ad un'uomo, se è grande, bastano i cenni; a Dio, benchè Massimo, non bastano per farsi obbedire i comandi più stretti. Anticamente se si odiava il nemico, s'amava almeno l'amico; *Distum est antiquis, diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum*. In oggi delle antiche usanze s'è smarrito quel po' di buono, che aveano, e ritenuto tutto quel di pessimo, che professavano; non s'amano più gli amici, che per marcio interesse, e si odiano i nemici per sopraffina malizia, tanto è raffreddata, se non spenta affatto, la carità fra' Cristiani; onde è, che per far vivo questo importantissimo precetto di per-

donare a chi ci offese, fa di mestieri calzarlo ben bene, con rammentare a' fedeli, che dall' unica osservanza di questo pare, che dependa, o l'esser noi nemici esosi a Dio, o l'esserli figli, *Ut sitis Filii Patris vestri, qui in Caelis est*. Chi l'osserva è figlio amato, e può sperare ancora l'eredità paterna; ma chi non l'osserva? la conseguenza vien da se, nè è figlio, nè si merita l'eredità: Parliam chiaro, chi offeso non si risolve di perdonare davvero al nemico, rinunzia all'essere di Cristiano, ecco il primo punto; rinunzia all'essere di ragionevole, ecco il secondo; rinunzia alla propria salute, ecco il terzo; tanto pretendo io di mostrarvi, tanto importa a voi d'intenderla bene.

Intendiamoci ben sulle prime, io non pretendo mica stamane di farvi divenire Apatici, e che non sentiate punto, nè poco le commozioni dello sdegno, allorchè qualche arditto s'inoltra ad offendervi o nell'onore, o ne' beni, o con parole, o con fatti. Dio mi guardi dal chiedere a bel principio cotanto di perfezione da' miei Uditori; farebbe questo appunto un volervi prima perfetti, che principianti, ed Angioli, anzi che uomini. Lo so ancor'io, che due sono le radici delle nostre passioni, dalle quali niuno va esente su questa terra, l'una concupiscibile, irascibile l'altra; e però non mi scandalizza già il vedervi talvolta adirare! Adiratevi pure alla buon'ora vi dico ancor'io con il Profeta: *irascimini*; ma sia il vostro sdegno a guisa del tuono di Primavera, il quale per lo più scoppia, ma senza fulmine, e v'è a terminare in una secondissima pioggia; *Irascimini, & nolite peccare*; Nemmeno l'Apostolo pretese, che mai mai v'adiraste; v'incalzò bensì, che il vostro adirarvi, con offuscare il bel lume della ragione, non facesse in voi tramontare il Sole della Divina Grazia: *Sol non occidat super iracundiam vestram*; questo è il sentimento di S. Paolo, vi dice Agostino, *Ne Sol occidat*, *id est*

Matth.
5.21

I.

Ps. 4. 5.

Eph. 4.
26.

id est ne Christus deserat mentem tuam, quia non vult habitare cum iracundis; tanto appunto da voi si chiede, e nulla di più; che forse vi sembra troppo?

I. Il Mondo invecchiato oggimai nella malizia (non ve lo niego) insegna pur troppo a vendicarsi, a lavare col sangue del nemico quelle macchie obbrobriose, che egli vi fe sull' onore: *Dictum est antiquis, odio habebis inimicum tuum*; ma da che rispovandovi in spirito, ponessi riverenti il capo sotto il sacro inaffio dell' acque battesimali, vi corre un' impegno fortissimo di calpestar questo empio dettame, ed attenervi ad uno assioma tutto contrario, che vi ripete stamane il vostro Precettore Gesù Cristo, *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros*. Bisogna, che perdoniate a chi vi fe una volta del male, nè solo gli perdoniate al di dentro col cuore, ma porgendovili l'occasione ne mostrate anco al di fuori i contrastegni con far loro del bene; in somma vi vuole questo Cristo come tanti Soli, che partecipate la luce de' vostri benefici; ancora a quelle nubi importune, che tentarono un dì d'oscurare i vostri splendori: *Benefacite his, qui oderunt vos*.

II. Nè vi pensiate già, che sia questo un consiglio, o si vero un' opera di supererogazione, senza di cui voi poteste benissimo ritenere il bel nome di Fedele. Signori nè, che non è puro consiglio, è precetto strettissimo, anzi questo appunto è la propria livrea del Cristiano, l'amarsi tutti l'un l'altro, *Dilectio summum Fidei sacramentum*; è un Sacramento quasi d'essi necessario a pari del Battesimo, diceva Tertulliano; sapete perchè? soggiugne egli in appresso, perchè è l'unico distintivo de' Cristiani, *quia est signum Christianorum*; e senza un minimo velo di figure lo disse più che chiaro il Salvatore medesimo: *In hoc cognoscent omnes quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*; ma e se non siete veri Discepoli di Cristo, pretendete forse d'essere riconosciuti per veri Cristiani? Inganno, inganno marcio, vi dice Agostino: *Non poterit concordiam habere cum Christo qui discors voluerit esse cum Christiano*; ed io vi soggiungo, che il non voler perdonare al nemico, e il rinunziare alla sequela di Cristo, è tutt' una.

Signori nè, che non basta l'esser battezzati per veramente godere il nome di Cristiani, cioè di veri figli di Dio adottivi, parlando però degli adulti; *Non omnes, qui fides sunt Abraham omnes filii*; prosegue l'Apóstolo: quaggiù in terra si può ben ricusare il comando del Padre, senza perdere per questo il carattere di Figlio, ma con Dio la cosa passa diversamente; ci ha egli bensì per sua gran misericordia inalzato all'essere di Figli, quando eravamo per la colpa originale suoi ribelli; ma con questa espressa condizione però dice S. Paolo, di lasciarsi guidare dall'istesso spirito d'amore, e di man-

suetudine, con cui egli stesso usa di camminare, *Quicumque enim spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei*. Ditemi di grazia, stimarete voi degno del nome di Figlio colui, che ricusasse di imitare i nobili esempi del suo virtuosissimo Padre? Che concetto avereste formato del giovinetto Tobia, se allorchè il buon Tobia l'instruiva a seguire le sue pedate nella carità scambievole, nel timor santo di Dio: *Audi Fili mi Patrem tuum, ut servias Domino in veritate*, avesse egli riputato ingiusto un tal' ordine, e però dispettosamente non curatolo? direste, che è indegno affatto del nome di Figlio? Chi non vuole ammettere la disciplina del suo buon Padre, è un Figlio bastardo, e direste bene; ma l'istesso dice a voi l'apóstolo: quando vi cadesse in mente questo solenne sproposito, che il comandarsi da Dio di perdonare al nemico trascendesse i termini del giusto, e del convenevole, e perciò recusate in pratica d'abbracciarlo; *Quod si extra disciplinam estis, ergo adulteri, & non filii estis*.

In tutte le virtù veramente ci comanda Iddio d'imitarlo, per potere con verità portare in fronte il bel nome di Cristiano, di suoi Figli. *Estote perfecti sicut & Pater vester. Caelis perfectus est*. Ma più specialmente, dice Agostino, pretende egli da noi questa riprova per ravvisarci tali, cioè di perdonare a chi ci offese: *Hac tibi Christiana dilectionis regula figitur, ut imiteris Patrem diligas inimicum*. Or vedete se è vero ciò, ch'io vi diceva poc' anzi, che chiunque non si risolve di perdonare al nemico, non occorre si vanti più di avere attenza con Cristo: *Si quis spiritum Christi non habet, hic non est eius*. La conseguenza è di S. Paolo.

Ma fermate, di grazia, che io non son poi tanto incivile, ch'io prenda soffocarvi di subito colla necessità d'un precetto, che v'imprigiona alla cieca, e vi sforzi senza'altra ragione a perdonare con tanta vostra repugnanza a chi temerario vi oltraggia a torto. Ve l'ha bensì comandato Iddio, e ciò dovrebbe bastarvi per mille ragioni ad osservarlo, ma pure non è Iddio medesimo così indiscreto, che non voglia anco rendervi ragione del suo comando, e farvi toccar con mano, che questo è un suo precetto giustissimo, e che non potete con buona fronte trasgredirlo, senza fare un torto manifesto alla sua Giustizia medesima, al nostro essere di ragionevole, che era il secondo punto. Ciò, che stimossi colà nel Paradiso Terrestre una troppo sfacciata arroganza nel difamare la cagione del sovrano divieto; *Cur praecepit vobis Dominus*; a noi, si bene, a noi si permette il ricercarla.

Signori sì, io vi dico, che è giusto, ed anco onorato, e perciò ragionevole il Divino comando di perdonare a' nemici; ditemi un poco, non perdona egli tutto giorno a chi l'oltraggia? Non ci fa egli nascere ogni

Rom. 8.
14.

Tob. 4.

Matth.
5.48

Rom. 8.9

Gen. 3.7

di più bello il Sole? più abbondanti le raccolte, e fiori, e frutti, e delizie innocenti; fin gli elementi medesimi sian legati al nostro servizio, come tanti schiavi: *Vidimus bonis, & malis elementa famulari.* S. Cipriano; Tutto che provi egli ogni giorno da noi raddoppiati gli affronti, e nelle case private, e per le pubbliche piazze, fin dentro l'istesse Chiese consagrate? Di maniera che, come lo piangeva il Profeta, tutto di rinnovano i Cristiani ingrattissimi un'ostinata guerra contro la Divina pietà, colle interperanze, colle frodi, colle irriverenze, *Tota die constituebant praelia;* e pure egli non cessa per questo di perdonarci ogni giorno più volte, e proseguire a farci del bene; dite, non è così? non lo provate voi stessi da quel Dio, il quale *Solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos?*

Pf. 139. 3.

Matth. 5.45

E che? Fa dunque male Iddio a praticar così verso di noi eh? Sarebbe questa un'orribil bestemmia, e guai a noi, se ci non facesse così; se ci non rendesse agli uomini bene per male, ma se egli non fa male, anzi se in questa maniera egli opera santissimamente; e noi benchè figli suoi sconoscenti lo benedichiamo, lodiamo, e ringraziamo, come dunque potrà chiamarsi con buona fronte ingiusto, ed irragionevole quel precetto, che ci prescrive di amare, d'imitarlo in questo medesimo: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros, ut sitis Filii Patris vestri.*

Se non che a dir' il vero, passa poi una gran differenza tra gli affronti, che riceve Iddio dagli uomini, e l'ingiurie, che riceviamo noi da un'altro uomo. Iddio mai potrà meritarsi trattamento così villano, onde con tutta giustizia potrebbe odiare anco in eterno chi l'offese una sol volta, nè mai mai volergli fare alcun bene; ma noi? se vogliamo confessarla giusta, meritiamo questo, e peggio per i nostri peccati, onde se vogliamo camminar con ragione, ci conviene di confessare col buon Ladrone in Croce: *Nos quidem digna factis recipimus;* onde è, che quantunque Iddio mai possa volere la colpa di chi vi offende, vuole però, e giustamente la vuole in voi tutta quella confusione, che nasce da chi vi offende, e chi vi offende è quasi Ministro della sua Giustizia, che vuol castigarvi per vostro profitto. Ravvisò bene questa verità Davide Gran Re, oltraggiato da un suddito, da Semei, e perdonoll' ben tosto: *Dimitto enim, ut maledicatur, Dominus enim precepit ei, ut non diceret David.* Ora se Iddio benefica, non che perdona chi l'offende a torto, voi non vorrete perdonare a chi v'offende per sua giustissima permissione? Ma questo è un voler, essere non solo dissimile a Dio coll'odiare un nemico, ma è un odiare Iddio medesimo, con l'odiare i Ministri della sua Giustizia; questo è un operare contro ogni ragione.

Luc. 23. 41.

2. Reg. 16.10

Ma, Padre, quando Dio perdona, sapete, non ci mette nulla del suo? Io però, che son Cavaliere, che son Soldato, se mi lascio far torto senza vendicarmi ben bene, ci metto quanto di riputazione ho acquistato fin qui presso degli uomini, sono stimato un vile d'animo, poco amante del proprio onore, e mostrato a dito da tutti. Se così è, avete ben ragione, vendicatevi pure alla buon'ora, per non divenire disonorati; alla fine lo confesso ancor' io, che l'onore è la pupilla più gelosa degli occhi nostri, per cui salvarlo è ben spesso ogni nostro avere: *Melius est nomen bonum, quam Pro. 22. divitia multa;* ve l'accorda ancora lo Spirito Santo; ma aspettate prima di vendicarvi, se non volete in minima parte pregiudicare alla vostra riputazione, fate così: quando voi udite leggere il Vangelo, di grazia non mostrate più quei segni esterni di divozione, di rispetto, che solevate; voltateli piuttosto dispettosamente le spalle, crediatele a me, voi ci mettete del vostro onore a venerare una Legge, ed un Legislatore, quali vi comandano cose disonorate, e però irragionevoli; via, togliete dalle Chiese quei Crocifissi, dagli Altari quelle immagini de' Santi; a che prestat loro adorazione, e tributargli incensi? Sono tutte persone infami, e senza ragione, che in quella d'una dottrina si sciocca: *diligite inimicos vestros;* non solo perdonarono a' loro nemici, ma senza prendere una minima vendetta de' torti lor fatti su la reputazione, su' beni, su la vita, gli han fatto anco de' benefizj, e son giunti tant'oltre, sino a pregare, o con un Stefano tra le sassate, o con questo Cristo su la Croce, a favore de' loro uccisori: *Pater dimitte illis, quia nesciunt quid faciunt.* Più, il vostro Dio medesimo, sentite, si reca sino a gloria di perdonare gli affronti, nè sa vantare mai meglio la maestà della sua singolarissima onnipotenza, se non rimettendo l'ingiurie a chi temerario l'oltraggiò nell'onore, *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestat;* se n'empie la bocca S. Chiesa. Dunque egli è un Dio, che ama poco la propria riputazione, e perciò è un infame, ha poco discorso di ragione; fate a mio modo; rinunziatele. Eresia sfacciata, errore sacrilego, mi maraviglio di voi, grida qui Tertulliano; nè, che la Legge di Dio non è capace di vituperio, *Lex Domini insuperabilis.* E se il Mondo tien massime contrarie a questa, e stima disonore il perdonare a' nemici, il Mondo non ha fior di discorso, anzi egli è un grande eretico, scomunicato marcio; e chi se l'intende con lui bisogna che ancora con lui si faccia nemico giurato di Dio: *Qui voluerit amicus esse hujus Mundi, inimicus Dei constituitur?* Luc. 12. 24. Jac. 4. 4. l'Apostolo S. Giacomo; benchè (dichiamola qui fra di noi) di questi eretici di sentimenti, e d'opere, oh quanti se ne ritrovano tra Cristiani, i quali al dir di S. Paolo,

lo, come superbi, ed ignoranti, che sono, *3. Tim. Non acquisierunt sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi.* Ma voi, Diletissimi miei, vorrete essere nel numero di costoro? e per un'ingiuria non perdonata vi contenterete di perdere tutto il merito di buon Cristiano, tutto il pregio di ragionevole? e pare lo perdereste irremissibilmente, se voi rifiutate di onore il perdonare al nemico: *Nemo se seducat, sentite come la discorre Agostino, qui, vel unum Hominem in Mundo odit, quidquid Deo in bonis operibus obtulerit, totum perdit;* o qui poi la ragione ne tocca un po' troppo.

Sebbene aspettate anco un poco, che io vo' fare alquanto la notomia di questo sentimento del Mondo, di cui dicevamo poc'anzi, per farne poi il capitale, ch'ei merita, ma prima non vi rincresca il risentire alcuni avvenimenti seguiti.

VI.

Licurgo, quel gran Legislatore della Grecia, Uomo però di Mondo, e Uomo Gentile, (badate bene voi Cristiani, a' quali fan tanta breccia i sentimenti del Mondo,) Licurgo per non sò qual disparere nato nel proprio Palazzo, fu percosso in un'occhio con un bastone da un tale Alessandro Giovane sfrontato, e lo referisce il Sabellico, che fu tanto lungi dal vendicarsene, che anzi dovendo il delinquente soffrire la pena di morte per così enorme strapazzo, non lo permise il buon Principe, che vedeva esser tutta sua l'offesa, anzi ritenendolo per maggior sicurezza in sua casa a proprie spese, lo fece e nutrire, e ammaestrare nelle buone arti, di maniera, che l'offensore non provò mai Casa per lui la più benefica di quella dell'offeso.

Focione Ateniese, doppo le molte sue glorie conquistate a pro' della Patria, incontrò per premio il tradimento, e per contraccambio la morte, macchinatali con imposture da' suoi Cittadini medesimi: forse a quei tempi uba sì mostruosa ingratitude in persecutare gli uomini dabbene dovette recare strana meraviglia; in oggi questa cosa è divenuta usanza da non stupirsene più; stando egli dunque in procinto di forbare il veleno recatoli per mano del Boia, esortato a disporre delle cose sue per maggior quiete, quest'unico Ricordo lasciò egli per Testamento al Figlio, che mai mai rendesse male per male a' suoi sconoscenti Cittadini: *Hoc unum ei mando, ne hujus injuria memor malum pro malo Atheniensibus reddat;* così lo porta Eliano, il quale dando giudizio d'un tal detto, soggiugne, *Vox profecto fortis, & sapientis viro digna.*

Cesare Augusto, Vespasiano, e Tito Monarchi Romani, o soffrirono in pace i libelli infamatori, o conservarono la vita a chi macchiò loro la morte. Un' Alessandro Severo, un Carlo IV. un Ferdinando II. Imperatori, eh che sto io qui a ripetere le migliaia d'esempi in uomini di Mondo grandi, e potuti, i quali, benchè altamente

offesi, non presero vendetta, perdonarono gli affronti, e si recarono anco a gloria il farsi superiori alle ingiurie, compensandole co' benefizj! *Regium esse, à quibus male audias in eos, & sapere, & multum conferre;* era un detto usato dal Macedone al referire di Plutarco; dunque tutti costoro potranno chiamarsi una mano d' infami? disonorati del tutto? che dite? non è così? E pure io non so tante cose, il Mondo tutto, Signori sì, il Mondo gli ammira, gli onora, commendando a piene bocche per nobil generosità d' animo la lor clemenza nel perdonare a chi l'oltraggio? Nè vi pensate, che fosse lo Spirito Santo solamente quello, che dichiara onoratissimi questi tali, *Honor est Homini, qui separat se a contentionibus;* è Cicerone, Gentile di professione, il quale col solo barlume di ragione inalza fino alle stelle questa virtù di perdonare al nemico, e ferma a nostra confusione non esservi altra dote quaggiù, per cui l' animo nostro può accostarsi alla nobiltà di Dio, che questa: *Iracundiam prohibere, adversarium non modo extollere jacentem, sed etiam amplificare praesentem ejus dignitatem, praclarum est, hoc qui faciat, non ego cum summi viris comparo, sed simillimum Deo judico.* Ora, che rispondete? Può dirsi di più, non dico a giustificazione, ma a gloria, ma a onpre immenso di questo nobilissimo precetto di Cristo, *Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros?*

Ma se voi medesimi, uomini di Mondo, non sapete saziarvi di lodare come degni di eterno encomio questi antichi Personaggi, che perdonarono al nemico, senza aver legge positiva, che glie lo imponesse, con qual fronte, con qual saggio di ragione vorrete spacciare per infami quei Cristiani, che fanno altrettanto, rimettendo di buon cuore le ingiurie, ancora a costo di una gran violenza fatta a se medesimi, quando la lor legge, che pur voi stimate la vera, la santa, la perfetta, ve gli astringe positivamente con un comando assoluto, *diligite inimicos vestros?* dunque non è il Mondo, o almeno non è il Mondo ragionevole, e s' avio, che reputi infame chi perdona, che anzi le Leggi del Mondo castigano e con esili, e con morti vituperose chi si vendica; saranno al più al più quattro scalzi, per non dir quattro pazzi coloro, che dan fuori una tal massima, che il perdonare, il non vendicarsi rechi seco disonore, e infamia, giacchè fino al dì d'oggi non cessano le istorie d'infamare la bestialità di Vitellio Cesare, allorchè assunto al Romano Impero, volle satollare il suo sdegno con la morte di un certo Gabbelliero in vendetta d' un' ingiuria, che gli se da privato; la crudeltà di Assalonne, che si vendicò de' suoi disonori coll' assassinamento del fratello Amnon; tant' è vero, che il Mondo ragionevole ha sommamente in odio la vendetta, chiamata ancor crudeltà: *Omnibus est odio crudelitas,* l' Oratore di Roma,

VII.

Di

Di maniera, che a discorrerla ben bene, non è vile d'animo chi perdona, ma chi si vendica; il perdonare è da uomini, *Honor est homini, qui separat se à contentionibus*, il vendicarsi è da femmine, *Minuti, atque infirmi animi voluptas ultio*; Seneca; e meglio lo Spirito Santo: *Non est ira super iram mulieris*. Se poi questo sia onore da uomini prudenti, e savj, io non lo so; so bene, che se ravvivate un'iracondo, allorchè lo sdegno fuocoso l'ha privato d'ogni ragione, come diceva Tertulliano: *Quidam vel modico tempore viduant animam intellectu*; non può vedersi cosa la più mostruosa, la più brutta; scordato del proprio decoro, con faccia torva, occhi gonfianti, passo precipitoso, mani inquiete, labbra piene di schiuma, inquieta l'aria con l'urlo, batte col piè la terra; tutti segni di pazzo, *ira brevis insania*, il Morale; e questo lo chiamate decoro! Eh appunto, dice il Crisostomo, *in iracundo omnia sunt turpia*, mercè che lo sdegno vendicativo non è più uomo, è divenuto bestia, anzi più fiero delle bestie; *Quando semel ira perturbatio, mentem precipitans, imperium animae sumpsit, hominem penitus in feram convertit*.

IX. Ma sapete voi chi è colui, che insinuava costoro questa massima d'onore? è il Demonio, per fargli incorrere una vera ignominia, allorchè renunziando per la soddisfazione d'una vendetta alla propria loro salute, non entreranno mai trionfanti in Paradiso, che era il terzo punto; ma vili, m'abietti, ma infami faranno il ludibrio degli uomini nel dì dell'Universale Giudizio, e lo scherno de' i Demoni nell'Inferno; *Nolite decipi*, dicea l'Apostolo, *neque immundus, nec*
 10. *avarus, nec homicida Regnum Dei possidebunt*; e sappiate, che subito subito siete un'omicida, un sanguinario, se covate punto l'odio nel cuore contro il vostro prossimo; chi ne può dubitare; soggiugne l'Apostolo S. Giovanni; *Qui odit fratrem suum, homicida est*;
 11. O vedete che bell'onore è mai questo il vostro, o vendicativi, quando per non perdere il vostro onore, voi dite di non potere, o di non voler perdonare al nemico; scrivetelo pur nel libro della vostra Genealogia, accid si risappia da' posteri, che un loro nobilissimo antenato, per soddisfare ad una passione brutale di sdegno, doppo l'aver renunziato all'essere di Cristiano, allo stato di ragionevole, volle esser cancellato ancora dalla nobil Cittadinanza del Cielo, e da per se stesso volle ascrivervi all'infame Ruolo de' condannati alla Galera dell'Inferno.

E quel, che ha più del deplorabile, quando ancor voi foste giunti al colmo della Cristiana perfezione, riuscirà al nemico di farvi perdere la salute, e il Paradiso, come appunto gli riuscì pure con quell'infelice Saprizio, il quale costantissimo nella Fede, doppo l'aver sofferte più carnischine di strazzi in difesa della medesima, con un piede sulla foglia del Paradiso, strappogli il maligno

l'aureola di mano, e di Martire di Cristo, lo se divenire Apostata infame del Demonio, allora che nel luogo istesso del supplizio, presentatosegli davanti Niceforo, che prima l'avea offeso, per ottener da lui la pace, almeno in quell'estremo, l'infelice Saprizio accecato, non so se io dica dal Demonio, o dall'odio peggiore d'ogni Demonio, al dir del Crisostomo, *Odiū omne malum suggerit*, volle anzi perder la Fede, perder l'Anima, perder il Paradiso, che perdonare (al suo ingannato parere) con vergogna al suo offensore.

Ed avvertite bene, miei cari Uditori, che non subito il Demonio affrettissimo porrà vi in tal duro cimento di rinunziare al Paradiso, e divenir schiavo d'Inferno, ma poco a poco, come pure lo se con Saprizio; v'insinuerà nel cuore un po' d'aversione a quel vostro prossimo; fin qui non sembra gran male, poi l'aversione diverrà impegno, l'impegno si farà odio implacabile, ed ecco vi irrevocabilmente dannato.

Nè mi state a replicare, che voi non nutrite nel cuore sentimenti cotanto impropri di rinunziare alla propria salute, poichè mostrereste bene d'esserli averato in voi quel dir di Plutarco, che l'odio v'ha tolto di fronte gli occhi, *Odiū cecum est*; nè meno Caino nutriva nel capo un tal pensiero di perdersi, allorchè lo sorprese un po' d'invidia, un po' di rancore contro l'innocente fratello, pensatelo voi, se esso si credette, mai di dover venire l'opprobrio del Mondo, maladetto da Dio? è pure tanto fu per lui covare l'aversione in petto, che farsi schiavo dell'odio, della vendetta, de' suoi timori, dell'Inferno, *Nunc igitur maledictus, vagus, & profugus eris super terram*; e notate qui con Bernardo, che ad evitar tanto male nulla vagliono tutti i sacrificj, tutte le opere più sante, se non si sbandisce l'odio dal cuore, siccome nulla giovò a Caino il suo Sacrificio: *Non respexit Dominus ad Cainum, ed quod non velle ambularet cum fratre suo*.

Se non che per dire il vero, passa questo divario tra Caino, ed i vendicativi Cristiani, che quello si condannò col proprio fatto, e questi senza aspettare la sentenza di eterna dannazione, *Ite maledicti in ignem aeternum*, proferiscono anticipatamente di propria bocca contro se medesimi la sentenza d'eterna infamia, e rinunziano al Paradiso lor Patria, si crederebbe mai tanto da persone ragionevoli? E pure sentite se non è così: Ditemi per cortesia voi, che nutrite nel seno quell'odio contro del vostro prossimo, non recitate voi ogni giorno le parole del Pater noster, *dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*? Voi intendete pure il significato di quelle parole, *dimitte, sicut dimittimus*, non è vero? Sapete pure con chi parlate? E non parlate già da scherzo quando vol parlate così? Eh per l'amor di Dio fateci

Gen. 4.
11.

Matth.
25.45

Matth.
6.12

ua

un poco meglio riflessione; Voi trattate con un Dio d' infinita Maestà, vostro Creatore, vostro Re, vostro Giudice, e lo pregate in ristretto, che per l' appunto faccia esso con voi quello, che voi fate co' vostri nemici. Voi vi protestate, che per non perderci del vostro onore, non volete rimettere nè pure un' ingiuria, non volete dar quella pace, che vi è addimandata. Dunque voi dite a Iddio, che per non divenire ancor' egli un' infame, e perdere tutto quell' alto concetto, che gode la sua grandezza appresso degli Angioli, degli uomini, de' Demoni stessi, prenda contro di voi quelle vendette, che pur troppo si meritano le gravi offese vostre, nè mai mai vi rimetta quei tanti peccati, con i quali bruttamente disonoraste il Monarca dell' Universo. Questo non è mio capriccio, o pure un' invenzione rettorica; egli è il puro senso letterale delle vostre parole medesime: *Dimittite, sicut dimittimus*; se pure voi non intendeste parlar così: Signore, io vi prego a volermi rimettere tutte le gravi mie colpe, ed ingiurie fattevi, a patto espresso però, che quanto all' ingiurie fatte a me nella robbà, nell' onore, nella persona de' miei prossimi, tutto che siano persone da voi raccomandate, io non intendo rimetterne per amor vostro nè pure la minima; vo' lavarvi le mani nel sangue del mio nemico; non occorre mi sriate a replicar di vantaggio, *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros*, perchè quanto a me non vo' rimanerci al di sotto. Quando voi recitate il Pater noster di questa maniera, di grazia parlate sotto voce, sicchè non vi senta il Nisseno, perchè altrimenti lo faresti dare negli entusiasmi, e penerrebbe poco a battezzarvi per mentecatti, *Qualis esset amenitas, si homo diceret Deo: Dimittite mibi debenti, ego autem nolo dimittere meo debitori?*

XI.

Ah no, cari miei Cristiani, non diamo in così strane pazzie, e se abita in noi fior di ragione chiudiamo l' orecchie del cuore ad una passione tanto bestiale, che non fa appagarli con meno della perdita immensa dell' essere di Cristiano, dell' essere di ragionevole, di un Paradiso, di un Dio; ed apriamo, apriamo una volta l' udito a questo Cristo, che moribondo per noi sulla Croce, per noi, che eravamo suoi nemici, suoi ribelli, ci chiede questa soddisfazione, in contraccambio di tanto sangue, che ei sparse per noi, che al suo esempio ancora noi perdoniamo a chi ci offese; *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros*. Lo so ancor' io, che vi s'incontra della difficoltà non poca in reprimere lo sdegno, ed acquietare gli odj fumanti; ma si può bene, Signori sì, che si può per la promessa d' un Regno eterno e fare, e patire ciò, che si farebbe, e patirebbe certamente per la promessa d' un Regno temporale, per ottener la grazia d' un Principe, che tra quattro dì sarà polve a par di voi in un' avello. Che

se il senso alterato del Mondo v' infinuasse questa pazza massima, che sia viltà il perdonare, fate pur violenza a voi medesimi, che è possibilissima a farsi, perchè l' han fatta prima di voi innumerabili d' ogni sesso, più deboli assai di voi, più ancora ingiuriati che voi; eh diteli arditamente in faccia, ch' ei mentisce, che la cosa non passa così a chi riconosce la ragione per guida del suo operare; e quando pure (per impossibile) la cosa fosse così, ah per piacere a Iddio nostro Padre, nostro Principe, nostro bene infinito, morto per noi fra i disonori d' un patibolo, a cui tanto doviamo, si può ben soffrire un po' po' di rossore, che poi non uccide: *Vilior sum*, dite ancora voi con Davide, sbeffato qual' uomo vile dalla sua Consorte medesima, per adempire con gli offe- 2 Reg. 6.21 qui agli onori del suo Iddio: *Vilior sum, plusquam factus sum*; e vedrete, che bella pace di cuore ritrarrete da questa poca di violenza, caparra certissima dell' eterna pace, che godete nel Cielo: *Dimittite, & dimittetur vobis*.

SECONDA PARTE.

SE dunque è vero, come è verissimo, che senza rimettere l' ingiurie, e perdonare al nemico non si può esser Cristiano, nè dirsi uomo ragionevole, non si può finalmente ottenere l' eterna salute, che s' ha da conchiudere, Dilettissimi miei? quel, che si conchiude in certe malattie, che non curate a tempo, recano seco indispensabilmente la morte, come sono l' idrope, la tisi, e simili; Voi solete dire, addottrinati oggimai da una lunga esperienza, che in questi malori fa di necessità l' attender bene alla cura sul bel principio; altrimenti, se si permette, che il male prenda piede, e resti confermato, ella è spedita, ed è giuoco forza il morire. Or' altrettanto dico a voi stamane, e intendetemi bene, perchè qui sta il punto.

Generalmente per tutte le passioni dell' animo nostro si dà per regola sicura da' Maestri di spirito di non lasciarle prender campo, ma di resistere loro su' principj, *Principiis obsta*, fu un detto comunissimo di quegli antichi Savj; un tenero Leoncino facilmente si prende, e si avvezza ad obbedire, ma cresciuto, ch' ei sia, diverrà terrore de' boschi, spavento degli uomini, insuperabile, invincibile: *Beatus homo, qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram*. In questa vita diceva misticamente il Profeta, se vi è uomo, che goda beatitudine, e quella pace, che può ottenerli in questa terra, egli è certamente colui, il quale fa schiacciare il capo ne' suoi principj alle tenere passioncelle sulla pietra della mortificazione, insegnatoci da Cristo medesimo in quelle parole, *Abneget semetipsum*. Ma se ciò è vero di tutte le passioni, si verifica ancora più in certe passioni fuocose, che a guisa d' un' strano, e subito temporale tolgono colle den- Luc. 9. 23.

XII.

Pf. 136. 9.

Luc. 9. 23.

XIII. se nubi tutta la luce al Sole della ragione, come diceva S. Gregorio; *Solem saepe nubes obumbrant, rationem affectus*; e fra tutte più subitaneo è lo sdegno; il quale se mai ci prende la mano, giunge a farci creder giustizia quello, che è pura collera: *Mentem sub obtentu justitiae ira immanitas vastat, & dum quasi zelo rectitudinis savit, rabiem explet ira furoris*; prosegue pur bene S. Gregorio; Deriva tutto ciò dal non vederci più la ragione, benchè gli sembri di vederci, e voi lo solete dire, passato quel bolloro, non ero in me; quindi ciò, che è piccola offesa, pare a questi tali un torto insoffribile, a guisa di chi porta gli occhiali incavati, a cui gli oggetti veduti sempre crescono di mole, e come veggono male, così la discorrono anco peggio, prendendo in quel subito risoluzioni stravagantissime, che gli dan poi da piangere tutto il tempo di lor vita: *Per iram sapientia perditur, ut quid, quove ordine agendum sit, nesciatur*; sempre bene S. Gregorio.

XIV. Or che s'ha egli da fare con questa passione bestialissima? Quel, che io vi diceva poc' anzi, resistere a' principj, troncato allo sdegno nascente la strada, e quando voi sentite sollevarvi dentro la bile per qualche torto fattovi, non vi movete in quella alterazione a prender niuna risoluzione, quantunque vi sembri giustissima, anzi sospendete per allora il giudizio, che troppo frettoloso vorrebbe dar l'intelletto, se l'ingiuria fu grave, o se fu leggiera; in somma consideratevi su quei momenti come uno febricitante, a cui il gusto dell'amaro è sospetto, perchè sa di aver lo stomaco alterato, e però non può ben distinguere i sapori; quando poi la passione è un po' sedata, e come suol dirsi a sangue freddo, fate ciò, che vi piace; *Quoties ira animum in pectus, vince te ipsum, differ tempus furoris*; Anco per i Padri di famiglia quando gli sembra giustizia il castigare, è ottima la regola, *Cum tranquilla mens fuerit, fac quod placet*. Non aggiungo parola più di quello si dica divinamente S. Gregorio,

Voi vedete dunque, Dilettissimi, a che cosa io vi esorto, a camminar da uomini, a valervi di quel fior di discorso, che Dio vi donò, per non lasciarvi ne' principj strascinar con un laccio al collo da quella bassa parte di voi, che è comune in voi con le bestie; e quando offeso in qualunque maniera da un vostro prossimo, vi sentite incitato agli sdegni, a voler prender vendetta, a non voler perdonare, ah per quanto amore portate a voi medesimi, aspettate anco un poco a risolvere, finchè s' intiepidisca quel primo furore, e poi discorrete la tra di voi così.

Il Mondo l'insegna di vendicarsi è ben vero, ma Cristo comanda poi di perdonare, nè vuol riconoscer punto per suoi quelli, che non lo imitano in questo. Egli è il primo a perdonare, a fare anco del bene a chi l'offende, a chi pure gravemente l'offende, e più ingiustamente di quello sonato offeso io. Ah dunque, o che io voglio seguire i dettami del Mondo, e mi fa di mestieri all'istesso tempo renunziare all'essere di Cristiano, allo stato di ragionevole, dar' un calcio al Vangelo, calpestaro il Crocifisso; o che io voglio seguire il Crocifisso, e mi convien far del fardo ai dettami del Mondo. Ma che dis'io del Mondo? Se il Mondo stesso predica per uomini grandi, ed onorati coloro, che perdonarono offesi? Se punisce l'ardire di chi si vendica? Se mira come forsennato chi si lascia dominare dalli sdegni? Eh che saranno quattro capi sventati quei, che stimano dishonore il perdonare, anzi farà il Demonio istesso per far disperata del tutto la mia salute. Mi sfogherò col vendicarmi, ma e poi? Per fuggire un dishonore immaginario, incorrerò in una vera ignominia; ignominia perpetua, ignominia universale; allorchè nel finale Giudizio farò come sanguinario, benchè sol di desiderio, riputato ludibrio infame degli Uomini, degli Angioli, de' Demoni, condannato con essi alla Galera d'Inferno, come un Saprizio, maledetto da Dio come un Caino. Sarei veramente un gran sciocco, chiedere a Dio tutto giorno, che mi perdoni le mie offese, come io perdono le offese ad altri, e poi non voler'io perdonare un torto solo; farebbe l'istesso, che condannarmi da me in parola, per non ricever mai mai da Dio il perdono. Dunque si faccia pur violenza a se stesso, se ne soffrono tante per dar gusto ad un Principe, che è polve, si patisca un po' per Dio, che è bene eterno; l'intenda il Mondo pazzo come vuole; se perdonando vorrà stimarmi un vile, faccia egli, poco può darmi, e poco ancora può tormi; per obbedire al mio Dio, per salvar l'anima, *vilius sum plusquam factus sum*, dirò anch'io con Davide, il quale non perdè punto l'onor di Monarca, benchè disprezzato dal Mondo. Se la discorrerete così, vedrete quanto d'apertura darete alla grazia di Dio, in virtù di cui rendendovisi facile ciò, che reputavate impossibile, di perdonare al nemico, con gloria vanterete il nome di vero Cristiano, vi mostrerete Uomo veramente ragionevole, finalmente porrete in sicuro la vostra eterna salute, che senza adempire questo gran precetto di Cristo vi si renderebbe affatto impossibile, e disperata.



DOMENICA SESTA DOPO LA PENTECOSTE.

Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me.
S.Marco all'8.

ARGOMENTO.

Il non star riverente con Cristo nel Tempio mostra mancanza di Fede, mostra mancanza di Speranza, mostra mancanza di Carità.

DISCORSO XXXVI.

PId manfuetto di Mosè potete ben cercarlo nelle Sacre Pagine, ma senza dubbio non lo ritroverete; bastivi, che lo Spirito Santo ne' Numeri al 11. lo chiamò per soprano il Manfuetissimo: *Erat Moyses Vir mississimus super omnes Homines, qui morabantur in Terra.* Al solo sentire, che Dio voleva punire il suo Popolo, dava in dirottissimo pianto, ed inviava le lagrime, ambasciatrici della sua mansuetudine, ad ottenere segnatura di grazia dalla Divina Pietà; e pure chi 'l crederrebbe! allorchè scendendo dal Sina, doveva dal tratto goduto sì da vicino con Dio, doveva, disse, essersi perfezionato; come nell'altre virtù, così in questa della sua dolce Carità, nel rimirare, che il Popolo con l'idolatria aveva fatto uno sfregio in volto al suo Signore, s'accende di tal zelo, che fa nuotar nel proprio sangue quasi trentamila Ebrei; e quel, che ha più dell'orrido, si vale per un sì fiero castigo delle spade de' Padri contro i Figli, de' Figli contro i Padri. E' possibile, dite voi, tanta mansuetudine con tanto furore? Non ve n'è dubbio, dice San Gregorio, lo zelo dell'onor di Dio non ammette scusa, non vuol tardanza: *Fidelis Moyses Legatus Dei causans Dei coram Populo agebat gladiis;* Ma se fu Mosè il più manfuetto tra gli uomini, non fu però il più misericordioso, perchè Cristo lo superò in tutto; *Misereor super turbam,* e fu tale la sua Misericordia, che non seppe sovvenire alle turbe necessitose, se non con i miracoli di Panf multiplicati oltre numero; ma e come non replica Dio in oggi tali miracoli a' bisogni delle genti, che anzi ci castiga con tanti flagelli, quanti inondano sopra la Terra; e pure è egli misericordioso a' patir di quel tempo? Ah però voi non avrete notata la dissomiglianza di quelle turbe de' nostri Popoli, quelle già erano tre giorni, che stavano intorno al Signore; e pure non si legge, che alcuno di loro usasse o per tedio, o per mancanza di fede una minima inciviltà ver-

to del Redentore; ed in oggi non fanno i Popoli star nel Tempio un'ora, che non commettino mille irriverenze a Cristo sacramentato; questa, questa è la causa di non vedere in oggi tanti effetti miracolosi della sua Provvidenza; non stanno i Cristiani con Cristo, come quella Turba, che *erat cum Jesu;* e vuol dire, che coloro, i quali non fanno star riverenti nel Tempio, mostrano di aver poca Fede, questo farà il primo punto; mostrano di aver poca Speranza, ecco il secondo; finalmente di non aver punto d'amor di Dio, ecco il terzo; è tanto importante il rispetto dovuto a Dio nelle Chiese, che merita di esser ricordato più volte.

E pure è così: non si sono mai scoperte meglio le verità della nostra S. Fede, se non con l'opposizioni delle altrui falsità; cominciò subito il Mistero della Resurrezione di Cristo, che è il fondamento di tutto il Vangelo de' Cristiani, a provare i suoi contrasti colla infedeltà di Tommaso, *Non credam;* ma *Jo: 20. 25* ciò, che pareva disposizione ad ammorzarla, fu un mezzo a far risorgere con più di credito l'istessa Resurrezione: *Dubitatio eorum,* chiosa S. Gregorio, *nostram auget Fidem.* Qual più chiaro articolo del culto delle Chiese? Fu egli comandato da Iddio colla nell'Esodo al 20. fino a descriverne Iddio medesimo di propria bocca a Mosè il disegno degli Altari: *Altare de terra facietis mihi,* *Exod. 20* Quanto è buono il Signore? Se avesse egli comandato farfeli in onor suo gli Altari di pro massiccio, lo meritava bensì, ma le Chiese sariano state per i ricchi, che ne abbonano, e non per i poveri, che ne scarseggiano: di terra, di terra, disse egli, mi si facciano gli Altari, acciò sia lecito a tutti l'onorarmi in essi e poveri, e ricchi: *Simul in unum divites, & pauper laudabunt nomen tuum.* E perchè non bastava al Divino detoro un solo Altare, volle Iddio, che se gli edificasse poi da Salomone un'abitazione alla Grande: *Ipse adificabit Domum Nomini meo,* *Pf. 48. 30* E poi per l'onor di questo Tempio, che non fè Zorobabette? Che non fecero i Maccabei?

Marco. 8.
2.

G G Ne

Ne son piene le carte del Divin Codice ; e pure il credere? Nell'Anno trecento , e ventiquattro di nostra salute si levaron su gli Eufraziani , e con sfrontata temerità disseminarono per la Passagonia , che era una vanità l'edificar Tempj all'onor di Dio ; e per inorpellare quest' infame Eresia col mantello della pietà , [quest' è il solito costume degli Eretici) dissero , che essendo Iddio da per tutto immenso , era un'empietà ratenerlo fra poche mura ; sentite sciocchezza ignorante , come se disdicesse alla bontà del nostro Creatore l'adattarsi alla debolezza delle sue Creature , come fece in figura Eliseo sulle piccole membra del morto fanciullo per ravvivarlo , ed assegnare un luogo appartato a porgergli i Memoriali per il sovvenimento de' nostri bisogni . E s' avanzò tanto quest' errore , che sforzò la Santa Sede a congregare il Concilio Gangrense , che lo riferisce , e l'impugna : *Audent aliqui loca Sanctorum Martyrum, vel Basilicas contemnere, & eos, qui illuc veniunt reprehendere.* E perchè il Demonio nemico giurato d'Iddio veglia sempre sollecito per distruggere il di lui onore , se ripullulare lo sgraziato molti secoli doppo quest' istessa Eresia nella Chiesa per mezzo de' Valdensi , o Saboriti , quali asserirono , *Vana esse, & superflua Tempia* ; come se fosse stata una vanità , e non un pietosissimo attentato quel degli Apostoli , anzi quello di Cristo medesimo nel consacrare il suo Tempio in Sion , in quello stesso Cenacolo , ove fu celebrato il primo Gran Sacrificio del Corpo , e Sangue di Gesù Cristo , e dove (al riferir di Niceforo) stettero in ritiro gli Apostoli , e Discepoli fino alla Venuta dello Spirito Santo : e ne fa menzione S. Cirillo Gerolimitano ; *Hic hic in Hierosolymis in superiori Ecclesia Apostolorum ; e separatasi dipoi gli Apostoli per l' Evangelica Predicazione , Matteo in Egitto , Giovanni in Efeso , Bartolommeo nell' Indie , e ciascheduno nella sua parte di Mondo , toccata in sorte , edificarono Chiese ad onor dell' Altissimo , a vantaggio de' Fedeli , come narra Eusebio : Est autem in singulis locis conservata orationi domus.* Manco male però , che Santa Chiesa nel predetto Concilio ha chiusa la perfida bocca a questi disgraziati : *Si quis docet Domum Dei contemptibilem esse debere , anathema sit.*

II.

Ma che prò , se di bel nuovo germogli più pernicioso che mai , perchè più tacita di prima , una simile Eresia per mezzo de' Profanatori del Tempio ; e dove quelli con le parole , questi con l' opere , quali hanno sempre più d' energia delle parole medesime , disseminano pur troppo quest' empio errore , che la Chiesa di Dio deva esser disprezzata , *Docent Domum Dei contemptibilem esse debere ; e l' insegnano non a due , a quattro , ma a tutti que' che gli vedono ; pare a voi questo un sentimento da vero fedele ?*

Signori sì , la disseminano , l' insegnano fino a' lor figliuoli medesimi , tutto che essi

vadano scusandosi ; che non nutriscono in petto sentimenti cotanto imperverfati : Imperciocchè addimandate un poco a questi medesimi , come essi fanno ad insegnare le loro arti a' suoi figli , a' suoi giovani . Se gli osservate bene nelle lor Botteghe , non danno essi mai documenti speciali a' lor fanciulli per imparar l' arte fabrile , che essi professano di falegname , di ferramentajo , di mercante , ma dall' operar del Padre , e del Maestro , imparano i figli , i giovani ad operare ancor essi ; *Opera ut filius, quod viderit Patrem facientem* , sentimento d' Agostino . Dio buono ! Per fare , che Abdja Re di Giuda seguitasse ad incensare Idoli , ne i scomunicati Sacraei de' Boschi a disprezzo del vero Tempio , e suo Signore , non si legge nel 3. de' Regi , che suo Padre gli disse , mai sopra di ciò documenti di sorta veruna , bastò ; che ei vedesse gli esempj dello scelerato Roboamo suo Genitore , allorchè *adificavit sibi aras, & statuas, & lucos super omnem collem excelsum, & subter omnem arborem frondosam* ; perchè egli diventasse un perfetto Maestro d' Idolatria , *Ambulavitque in omnibus peccatis Patris sui, quae fecerat ante eum* ; tant' è vero , dice Bernardo , che per insegnare basta operare , e lasciarsi vedere : *Sermo vivus, & efficax exemplum operis est.*

3.Reg. 14.23.

III.

Ora il vedere , che talora alcuni siano con men di rispetto nelle Chiese , di quello si sta nell' Anticamera d' un Grande , si sghignazzi , si amorggi con tanto di franchezza , non è egli questo un' insegnare , e un credere , *Domum Dei contemptibilem esse debere ?* Non è egli un persuadere tacitamente a chi gli vede , che in Chiesa non vi sia alcuna special presenza di Dio ? e tramandare a' figli , a' giovani questa pessima dottrina , *vana esse, & superflua Tempia ?* Che dite ? Che rispondete ? Ho detto forse troppo , quando mi sono impegnato a mostrarvi , che i profanatori de' Tempj mostrano d' aver poca fede , di crederci poco ?

Poca fede , non ve n' ha dubbio , han coloro , che sì poco rispettano le Chiese , ed ancora minore speranza d' essere esauditi , di conseguir grazie nelle Chiese , che è il secondo punto . Poichè non è rimostrabile quanto vi riverenza , di rispetto , di soggezione si prendano con un Principe , qualora sperino da esso qualche vantaggio , qualche posto , qualche favore : assistono alla sua Corte di giorno , v' assistono di notte , fino a martirizzar talora e la fame , ed il sonno ; è incredibile con quanto di modestia lo corteggino , lo inchinino , poco meno , che non lo adorino ; tutte le soggezioni del buon Davide verso del suo Monarca Saule per ottenere in isposa la sua Figlia Micol già promessagli , sono un bel nulla , rispetto a quelle , che usano costoro , dice l' Oleario : *Solent homines, cum egent operis alicuius viri, magnum illi conferre honorem ; ma fate un po' che perdino costoro la speranza , o per una re-*

pul-

pulsa noiosa, o per la carica conferita al loro emulo? tutto il rispetto si cangia in dispetto, fuggono gl' incontri, nè frequentano la Corte, che per disprezzarla. Vedetelo in Geroboamo, allorchè divenuto Prefetto sopra i tributi del Re Salomone, sperava ancora colla grazia del suo Sovrano d'ascendere a posto più vantaggioso; chi può ridire le soggezioni, gli ossequj, che gli prestava? non v'era industria, non v'era artificio, ch'ei non praticasse per mostrarlegli riverente; basti il dire, che la Scrittura lo chiama, *Adolescenssem industrium*; ma quando egli perdè colla solita confidenza ancora le sue speranze col Sovrano, voltando dispettosamente le reni alla Corte, per non più servirla, se ne fuggì in Egitto: *Surrexit, & aufugit in Egyptum*; Tanto è vero quel del Crisostomo, che ove non si spera, si sprezza; *Desperatio spretum generat*.

Ora egli è certissimo, che a coloro, i quali orano con rispetto, e con riverenza nel Tempio, Iddio per bocca di Salomone ha promesso favori, e grazie, *Aures mea erunt erecta ad orationem ejus, qui oraverit in loco isto*; ma il vedere, che alcuni de' Cristiani stanno in Chiesa senza un minimo atto d'ossequio, non per orare, ma per mormorare, per ampeggiare, per spaffarsi, non è egli questo un far credere, che abbino costoro perduta ogni speranza d'ottenere grazie da Iddio? mentre disprezzano quel luogo, che è per tutti chiamato dal Profeta, ma non già per loro, *Domum refugij*, il propiziatorio, la dispensa pubblica di tutti i tesori delle Divine Grazie. Io per me non sò tante cose, perchè costoro sperano la Chiesa per asilo della Giustizia secolare, oh quanto si rallegrano, che vi siano Chiese aperte, e ben custodite? oh con qual diligenza vi stanno, senza metter' un piè fuora di esse, e le credono le vere Città di Dio, come le chiamò S. Ambrogio, *Ecclesia Civitas Dei est*.

Quando Gioabbo, doppo i due omicidj commessi nelle persone di Abner, e Amasa, aggiugnendo ancora il trattato di ribellione contro il suo Sovrano, si vedde in pericolo manifesto della vita, subito se ne fuggì al Tempio per la speranza del ricovero, e si protestò di voler prima morire, che uscirne *Non egrediar, sed hic moriar*. Oh quanti portano rispetto alla Chiesa di Dio per la speranza di salvare ivi la vita del Corpo, che poi la disprezzano per la salute dell'Anima? e pure dovrebbero intender costoro ciò, che diceva S. Gregorio, che due vite può darci la Chiesa, temporale, ed eterna; *Ecclesia duas vitas habet temporalem, & aternam*; ma questi non pare, che sperino dalla Chiesa fuor che la temporale; e la sicurezza del Corpo, che è quanto a dire, han poco di vera speranza, perchè non si curano punto del vero bene, che è l'oggetto della speranza; e il vero bene, a senso ancor d'un Gentile, cioè d'Aristorile, è il solo bene

dell'Anima: *Bona Anima propriissima, & maximè dicuntur bona*; anzi il Salvatore medesimo conchiuse, che poco, o nulla rilieva la salute del Corpo, ove pericola quella dell'Anima; *Quid prodest Homini, si universum Mundum lucretur, anima verò sua detrimentum patiatur?* Ma che meraviglia, che costoro mostrino col poco rispettar le Chiese, di sperare anco poco quei veri beni, che può conseguir la loro anima per mezzo delle Chiese in questa vita? Il mio dubbio maggiore si è, che nemmeno sperino gran tratto il Paradiso nell'altra vita; poichè se bramassero il Paradiso davvero, assicuratevi pure, che altra stima farian delle Chiese, che sono il vero ritratto del Paradiso, *Domus superna, & infima utrunque junxit angulum*; la Chiesa parla di Cristo, che le unì assieme.

Coloro, che da vero speravano di ritrovarsi un dì (come vi sono di presente) a cantare assieme con gli Angioli nell'Augustissimo Tempio del Cielo, riputavano la Chiesa in Terra tutto il fondamento della loro salute, tutto l'erario delle loro ricchezze: *Hic*, parla Agostino del Tempio, *Hic magna illa nostra opes posita sunt; hic spes nostra omnis*. Per questo Roberto Re de' Francesi (e lo porta il Sabellio) stava così riverente ne' Tempj, che assistendo a tutte le Ore Canoniche, cantava assieme co' Sacerdoti: *Ut non tantum omnibus Sacrorum interesset Horis, sed etiam Hymnos caneret, cetera ex initiatis unus*; Per questo quel santo Principe Casimiro di Polonia nell'assistere in Chiesa a' Divini Sacrifizj pareva anzi una statua morta, che un' uomo vivo, tant'era la riverenza, e l'attenzione: *Missarum solomanijs aded erecta in Deum mente solebat adesse, ut extra se rapti videretur*. Per questo la Gran Regina di Polonia Eduige tutta l'intera mattinata spendeva in udire tutte le Messe, che si dicevano in Chiesa, e potete immaginarvi con qual composizione di corpo, e di spirito vi stava ella sempre elevata in Dio, e assorta in santissime considerazioni; o questi sì, che speravano dalla Chiesa ogni lor bene e temporale, ed eterno; ma que' Cristiani, che v'entrano a capo alto, vi stanno sghignazzando, e volgendo quà; e là le pupille a mirar ciò, che non convienfi alla santità di quel luogo, incomposti nel sito, irriverenti nel sembiante, petulanti nel tratto, non sò quanta, e quale speranza abbino nel Battesimo, che riceverono in Chiesa, ne' Sacramenti della Confessione, e della Comunione, che essi pure ricevono in Chiesa, e qual capitale di pace sperino da quel *Requiem aeternam*, che pur si canterà loro in Chiesa dopo morte. Certo sta, che nella Camera di loro abitazione, dove doppo le fatiche sperano ritrovare il lor riposo, non permettono essi, che vi penetrino immondezze; e se non hanno tanto di sollecitudine per la venerazione delle Chiese, anzi se le imbrattano con tante im-

Matth.
16.28

In ejus
Lof.

modestia, irriverenze, occhiate impure, e cicalcecci, ciò avverrà senza fallo, perchè hanno costoro poca, o niuna speranza di conseguir nella Chiesa per mezzo de' suffragi l'eterno riposo dopo le fatiche di questa misera vita; onde potrebbero i Venerabili Sacerdoti risparmiarsi per costoro la fatica del cantargli il *Requiescant in pace*; quale tutti i buoni Cristiani desiderano tanto; pensatelo voi, se la conseguiranno dopo morte costoro, che non l'hanno mai desiderata in vita!

Ma, sacrileghi profanatori de' Tempj, se non sperate, se non volete la pace per voi, almen lasciatela godere agli altri, e non la interrompete co' vostri importuni cicalcecci alle sacrate Reliquie di tanti Martiri, che riposano, e riposeranno fino al dì del Giu-

Eceli. dizio nelle Chiese; *Corpora Sanctorum in pace sepulta sunt*; alle riverite ceneri di tanti Giusti ancor vostri Amici, o vostri Parenti. Povere Chiese moderne, ridotte a peggior condizione di quello fossero le antiche Sale de' Gentili; giacchè in esse allorchè celebravansi le loro superstiziose cene, era fin vietato sotto grave censura a' loro Ministri assistenti lo sputare, il tossire, lo starnutare, fino il formar parola tra di loro: *in felicitibus servis movere labia, nè in hoc quidem ut loquantur, licet, virgâ murmur omne compestitur, & ne fortuita quidem verberibus excepta sunt, tussis, sternutamentum, singultus, magno malo ulla voce interpellatum silentium iur.* O che direbbe Seneca, (quale il riferisce,) se vedesse, e sentisse ne' nostri Tempj il fracasso, l'irriverenza, il tumulto, che vi si fa da alcuni Cristiani, mentre ivi si celebra la Gran Cena, *Quod in Cena Christus gessit, del Corpo, e Sangue di Gesù Cristo?* mentre si sta facendo il Sacrificio tanto a Dio gradito, delle Divine lodi? *Sacrificium laudis honorificabit me*, direbbe certamente quel, che poi disse Agostino, che ove è sì poca religione, ivi è meno di fede, e punto di speranza; *Religio ubi nulla est, virtutes esse non possunt.*

E dove è poca fede, e meno speranza, anzi dove al dire di Agostino non possono essere virtù alcune, resterà superfluo il provare esser' ivi mancanza affatto di carità, che era il terzo punto; assicurandoci Agostino medesimo, che la speranza non v'è mai disgiunta, anzi fa lega perpetua colla carità; *Spes comes amoris est*; dunque dove non è speranza, nemmeno si ritrova l'amore, quale solamente si ravvisa dagli effetti, e massime dal procurare il decoro della persona amata: *Domine dilexi decorem Domus tuae*, diceva il Profeta; e perchè amava davvero l'onore della Chiesa di Dio, si struggeva di voglia di edificarla, ma non gli fu da Iddio permesso, per essersi imbrattata l'anima col sangue d'Uria, benchè pianto, benchè cancellato con tante penitente, ed atti intensi d'amarissima contrizione: *Numquid tu adificabis mihi Domum ad habitandum?* O misere-

ri noi! e qual purità di mente richiederà egli ne' suoi Fedeli, che gli assistono nel Tempio, se per fabbricarglielo degnamente giudica impedimento irremissibile in Davide un peccato già rimesso? *Dominus quoque transiulit peccatum tuum.* Ed ora intendete perchè il luogo eletto da Dio per eriger- vi un Tempio in onore dell' Imperatrice de' Cieli fu mostrato in Roma sul Colle Esquilino a que' due santi Conjugati tutto ricoperto di candidissima neve nella più fervorosa Stagion dell' Estate, di che S. Chiesa con tenerezza celebra ogn' Anno nel dì 5. di Agosto la divota Solennità, perchè si finisce di capire, che nella Chiesa di Dio si ricerca ne' Cristiani una somma purità di mente, e santità di costumi: *Domum tuam, Domine, decet sanctitudo*, come lo disse l'istesso Profeta, quale benchè per mancanza di tanta purità impedito dal fabbricare il Tempio, non restò già impedito il suo affetto; sicchè non preparasse oro, e argento in gran somma per onorare il Tempio da farsi poi da Salomone suo figlio; *Intulit Salomon que sanctificaverat David Pater suus argentum, & aurum, & vasa, reposuitque in thesauris Domus Domini*; e se non potè fabbricare la Chiesa, fece tutto ciò, che potè in onore della Chiesa, e ne acquistò tutto il merito, come se l'avesse edificata, secondo quel di Agostino: *Quidquid vis, & non potes, factum Deus computat.*

Or mostratemi un po' per grazia l'amor di costoro al Tempio, ed io son prontissimo a disdirvi, ed a chiamargli non profanatori, ma adoratori de' Tempj. Ma chi saranno questi amatori delle Chiese? Forse que' Padroni degli Altari, che gli lasciano così sordidi, e provvisti sol di tele di ragni, in guisa, che farebbe indecenza il celebrarvi, e giustizia l'interdirgli? Quando i Magi adorarono il Salvatore nella Cuna di Betlemme l'arricchirono subito con doni preziosi, e d'una Stalla la fecero Chiesa, perchè amavano, speravano, e credevano in quel Bambino, che l'abitava; e costoro lasciano, che la Chiesa divenga una Stalla; e pure i Sacri Canonici quando vi concessero l'Juspatronato delle Cappelle, e delle Chiese, v'addossarono anco il peso di mantenerne il decoro, acciò voi potessi dire con Davide, *Domine, dilexi decorem domus tuae*; e se ciò non si fa, segno è, che si è perduto tutto l'amore a chi abita nelle Chiese, e pur bisogna piangerlo col Crisologo: *Doleo cerè doleo, quando lego Christi incunabula Magos vigasse aurum, & video Altare Corporis Christi Christiano vacuum reliquisse.* Saranno dunque questi amanti delle Chiese que' Sacerdoti, que' Parochi, a quali appartenendo per obbligo del lor' ofizio, di tener cura dell' ornato delle Chiese, come dice S. Ambrogio, *Maximè Sacerdotibus convenit ornare Dei Templum decore congruo*; mantengono più pulite le loro Stalle, che la Chiesa medesima, Paramenti lacerti, Messali stracciati, Tovaglie sucide, per

per non parlar delle Patene, e de' Calici, dentro a' quali si mangerebbe, e si bevrebbe con nausea ad una Mensa profana, e poi si scusano, che l'Entrate sono scarse, benchè soprabbondino per mantener Cani da caccia, Cavalli in stalla, e qualcosa di più... O in questi per certo non si può dire, che regni quella carità, di cui diceva S. Paolo, *Charitas edificat*; e con sì poco amore alla Chiesa non si meritano di certo quel bell' Elogio, che diede al suo Nepoziano Girolamo: *Erat sollicitus si miteret Altare, si parietes absque fuligine, si pavimenta tersa, si vela semper in ostiis, si Sacrarum mundum, si vasa luculenta, & in omnes ceremonias pia sollicitudine disposita*; anzi si meritano quel piccante rimprovero di Bernardo, *Plus calcaria, quam Altaria fulgent*; è troppo veramente, ma pur lo dice un Santo; si tengono più puliti gli sproni per cavalcare, che gli Altari per celebrare, *Plus calcaria, quam Altaria fulgent*; E questo è amore alla Chiesa di Dio? Io voglio credere, che una tal negligenza, se fu a' tempi di S. Gio: Damiano, non si ritrovi più ne' nostri tempi, nè vi sieno più Cristiani, e Sacerdoti tanto rilassati nel culto delle Chiese; *Tanta negligentia, & tam segnis inertia, ut Calices longo situ scabredinis inhorrescere patienter sinant, & in squallido linteo Dominicum Corpus, & offerant, & involvant*. Ma se pure ve ne fossero di questi tali anco a' nostri tempi, che volete, ch' io potesse dire di loro? Quel, che v' ho provato fin qui; che in costoro v'è grande scarfezza di Fede, v'è poca Speranza dell' altra vita, e meno, o punto d' Amor di Dio.

Dilettilissimi, chi ha bisogno in questo particolare di emenda, non tardi, perchè nello zelo della sua tanta Casa questo Cristo non può dissimulare; *Zelus Domus tua comedit me*; appropriò egli a se medesimo quel di Davide. E notate, che due volte per il rispetto perduto alle Chiese pose da parte il Redentor nostro la solita sua mansuetudine, e diede di mano a' flagelli, ma una volta più aspramente dell' altra; Nella prima disse a' violatori dell' onor del Tempio, che togliessero via quelle irriverenze: *Auferte ista hinc*; ma nella seconda crebbe la dose, e gli tacciò di ladroni; *Vos autem fessis Domum Patris mei speluncam latronum*. Non aspettiamo la terza, perchè Dio sa, cosa direbbe, cosa farebbe di noi, se non ci approfittassimo delle due esortazioni, che v' ho fatto sopra il rispetto delle Chiese.

SECONDA PARTE,

VI. Platone con tutti i Discepoli della sua Scuola, asseriscono dover d'oppo molti Secoli venir finalmente un' Anno, quale chiamano l' Anno Grande, l' Anno Platonico, in cui tutte le Stelle, (dicon' essi, devono ritornare a que' medesimi punti da' quali incominciarono i loro moti, subito, che su-

rono da Iddio create, se ciò sia per esser vero, se ne avvedranno essi medesimi d'oppo averlo aspettato un gran pezzo; a noi però metterebbe il conto desiderare, che quest' Anno Platonico venisse presto, come pareva, che lo desiderasse Giobbe, benchè in altro senso, a fine, che si tornasse a rivivere coll' antica semplicità; *Quis det, ut sim juxta menses pristinos*; ma specialmente in materia del rispetto delle Chiese; ah non ci lusinghiamo, carissimi; oh quanto ci siamo dilangati dall' antica divozione di quei primi Cristiani? per non fare adesso il parallelo de' Cristiani Cattolici con gli Eretici più, co' Turchi medesimi; *Quantum distamus ab illis*, possiam piangere con S. Bernardo; e se que' primi Santi della nascente Chiesa tornassero a fare il confronto del modo, con cui rispettavansi allora le Chiese, alla maniera, con cui da taluni si strapazzano in oggi, penso, che potrebbero piangere a cald' occhi, come con il suo Capitano Giuda Maccabeo pianfero gli Ebrei, d'oppo l'ottenuta Vittoria contro del Re Antioco; allorchè entrando di bel nuovo nel possesso di Gerosolima, videro in sì mal grado ridotto il loro Tempio; *Viderunt sanctificationem desertam, & Altare prophanatum, & sciderunt vestimenta sua, & planxerunt planctu magno*. Se non che bisognerebbe in oggi raddoppiare le lagrime, poichè alla fine il poco rispetto usato al Tempio veniva allora da' Gentili, che non credevano nel vero Dio; ma lo strapazzo delle Chiese nostre proviene adesso da' Cristiani redenti col Sangue di Cristo, che dicono di professare tutta la Fede al suo Vangelo; *Filij Matris mea*, piange la Chiesa per chi non ha senso da piangere, *Filij Matris mea pugnauerunt contra me*. E pure non si pretende già da' Cristiani ciò, che al riferire di S. Ambrogio pretese il Sommo Pontefice Liberio da Marcellina Matriona nel porgergli il Sacro Velo: *Tu in ministerio Dei gemitur, scruentur, tussis, risus absque fine*. Non si pretende, che occupati dalla tosse se n' eschino fuori di Chiesa a tossire; che si guardino dallo sputare, dal farvi il minimo romore; si chiede solo, che v' entrino colla dovuta composizione, che vi stiano riverenti, e modesti, attendendo a' Sacrificj, che vi si celebrano, agl' Inni sacri, che vi si cantano, alle proprie Orazioni, che ivi si offeriscono a Dio; e se questo, che pur'è poco, s'ottenga da tutti, io non lo sò; Sò bene, che per quattro cose più specialmente son fatte le Chiese: Prima, per adorare Iddio nostro Gran Monarca: *Adorabq ad Templum sanctum tuum, & confitebor nomini tuo, Domine*. Seconda, per sacrificarvi ad onor di Dio; *Introibq in Domum tuam in holocaustis*. Terza, per ivi porgere a S.D.M. i nostri Memoriali per le occorrenti necessità; *Ascenderunt in Templum, ut orarent*. Quarta, per ivi spiegare a' Fedeli e nelle Prediche, e ne' Cathedris le massime, e dottrine Cristiane; *Ascendit in Templum*.

1. Cor. 8.1

Job 29.2

1. Mach. 4.38.

Cant. 1. 5.

Pf. 68. 10.

Jo: 2.16.

Mattb. dose,

21.13

Pf. 5.8.

Pf. 65.

13.

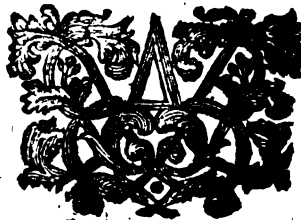
Act. 3.1.

Act. 5.21

VII. *deputat.* Sicchè se volete onorar le Chiese, servitevene, Dilettissimi miei, per questi soli quattro fini, così fanno que' veri Cristiani, che han Fede vera, Speranza certa, e Amore stabile dell'altra vita, sapendosi, che le Chiese non son fatte per i cenni, per i moti, per i forrifi, per i colloquj di sola a sola, essendo proibiti atti anco più innocenti dal Concilio Antisiodorensè, *Non licet in Ecclesiis choros secularium, vel puellarum, cantica exercere*; molto meno per vagheggiare, per amoreggiare, come con abuso sacrilego costumasi in qualche luogo, dove per meglio vedere, ed esser veduti si prendono i banconi della Chiesa più elevati, che possono appunto dirsi quelle Cattedre, che gettò a terra Cristo nel Tempio; ove si barattano occhiate, e si contrattano colombe **Matth.** a prezzo di pudicizia: *Cathedras vendentium 23.12, columbas evertit.* Nò, che le Chiese non son fatte per vagheggiare, per ridere, per cicalare: *Non liceat in Ecclesia verbis, aliove modo strepere, aut tumultuari*, Decreto del Concilio Turonese, quale giunse a condannare ciò, che sarebbe tra di noi stimata scrupolosità, il passeggiare, il vano chiaccherare sotto le Logge, e Portici della Chiesa, che pur troppo si pratica, con scandolo positivo delle femmine, che vanno alla Chiesa, e devono passare necessariamente da quella parte: *Statuit Sancta Synodus, ut mala consuetudo prohibeatur, quod omnes collaquia in atrio habent*; pensatelo, s'io pretendessi tanto da' Cristiani d'oggi! E pure fu quello un Concilio celebrato sotto Benedetto VIII. nel quale si proibisce parimente il portar' armi in Chiesa, eccettuata la Guardia del Sovrano; Dio mi guardi dal ridirlo a' nostri tempi, ne' quali vergognandosi quasi gl' Italiani d' esser per tali riconosciuti dalle vesti lor solite, han creduto, (benchè a lor danno,) di fare un' innesto d' Italiano coll' Oltramontano, e prendono per ornamento ciò, che è peso, strascinandosi per pompa la spada per tutte le Chiese, e colla spada un certo fasto da Ganimedi, che ruba tre quarti del decoro, e dell' umiltà

dovuta a chi v' a porgerè Memoriali a Iddio, come se da quella terribile Maestà, la quale siccome gli credè dal nulla, così può annichilargli con un soffio solo, pretendessero costoro andando in Chiesa, di fargli paura, e staccargli di mano le grazie, che essi chiedono, a forza d' arme; sciocchi, e superbi figli di Adamo! Ma di grazia non diciamo tanto, lasciamo parlare al Concilio, che è guidato dal Divino Spirito: *Decretum est in eodem Concilio, ut nemo gladium in Ecclesia portet, Regali tantum excepto.* Se poi Iddio vorrà tenere per aboliti simili Decreti promulgati dal suo Vicario, o pure vorrà, che fortischino la sua esecuzione, per far giustizia alla sua Chiesa, anzi alla sua Spola disprezzata, io per me non saprei ridirvelo; Vi dico bene, per l' affetto, ch'io vi porto, che que' sei Angioli sterminatori veduti da Ezechiello, quali messero a ferro, e fuoco tutta la Terra, ebbero l'ordine preciso di non nuocere a coloro, che avevano sulla fronte delineato il T, per cui a mio credere vien disegnato il Tempio, quasi dir volesse, che per essere esenti da' Divini flagelli, richiedevasi l'attestato di non aver violato il Tempio, nè d'essere a parte di quelle abominazioni ivi esagerate da Iddio, *Videbis abominationes majores in atrium Domus Domini.* **Ezech. c.8.**

Ah Dilettissimi, se mai per disgrazia, sdruciolate in qualche fallo, che pur siam tanto fragili, ah per l'amor di Dio, e per l'amor di voi stessi, non siano peccati di Chiesa, così fuggirete que' maggiori gastighi, che ci sovrastano; da' quali per rendervi immuni io voglio segnarvi col Tau, che è il segno della Santa Chiesa con questo avviso; La Casa di Dio veneratela; nel Tempio non ha da entrare altro, che Fede, Speranza, e Carità, che son le tre Punte del Tau, per conseguir poi la quarta necessaria per fare la Croce perfetta, che vale a dire, perchè col vostro Tratto divoto nelle Chiese possiate ottenere di star bene in Tempo, ed in Eternità.



DOMENICA SETTIMA DOPO LA PENTECOSTE.

Qui facit voluntatem Patris mei, qui in Calis est, ipse intrabit in Regnum Cęlorum, S. Matteo al 7.21.

Pax vobis, ego sum, nolite timere, S. Luca al 24. 36.

ARGOMENTO.

Per vivere in pace su questa Terra altro mezzo non vi è, che conformarsi alla Divina Volontà; con questo ci avanziamo nell' amor di Dio, che è la Porta del Paradiso.

DISCORSO XXXVII.



A Pace, e il Paradiso ne' secoli antepassati erano mercanzie assai rare, perchè di troppo alto pregio; ma da che il nostro amorosissimo Redentore, Mercante appassionato d'Anime, le trasportò, per così dire, dal Cielo in Terra, son divenute oggimai merci cotanto esposte al pubblico incanto, e di sì bassa valuta, che per comprarle basta volerle daddovero: *In Terra Pax Hominibus bona voluntatis*; e il Paradiso per ottenerlo basta assai meno, che il proprio volere; basta adattarsi al volere di un' altro, che è il nostro Padre Celeste: *Qui facit voluntatem Patris mei, qui in Calis est, ipse intrabit in Regnum Calorum*. Ed ecco aperta una grande strada a compir tutta la Legge di Dio, e con la Legge di Dio a conseguir tutta la nostra Pace. *Pax multa diligentibus Legem suam*; Pace in questa vita, e pace nell' altra, *Pax multa*; Sò, che voi ancora altro non desiderate in questa vita, che un poco di pace, altro non bramando nell' altra vita, che un po' di Paradiso. Ma tutto come v' ho detto potete conseguire con una buona volontà; *Gloria in Excelsis Deo, & in Terra Pax Hominibus bona voluntatis*. Oh Dio, sento, che mi rispondete, e come mai potremo provvederci di questa buona volontà! Eccomi ad insegnarvelo: Appoggiatevi a quella di Dio, che sempre è ottima; e mi spiego: affusatevi al voler di Dio in tutti gli accidenti di questa vita mortale, e subito v' assicuro, che goderete quella pace, che può sperarsi da un viatore su questa Terra; e quel che importa, adempiendo con questa conformità all' altro indispensabil Precepto dell' amor di Dio, troverete l'adito aperto per il Paradiso, che Dio vi conceda; incominciamo.

Lo promesse Iddio per Isaia, che il suo Popolo diletto, a differenza dell' altre Na-

zioni, averebbe goduta non forestiera, o di passaggio la pace del cuore, ma sarebbe anzi ella stessa albergata come cittadina ferma in casa sua; o per dir meglio, avrebbero i suoi eletti preso quartiere stabile in casa della pace medesima, per goder quivi l'abbondanza delle sue delizie; *Et sedebit Populus meus in pulchritudine pacis, & in fabricaculis fiducia, & in requie opulenta*. Chi non sente gli effetti adorabili d'una promessa cotanto infallibile, quanto è quella di Dio, che nè sà, nè può mentire, chi non trova pace nel suo stato, io non saprei che dirmi, ha da temer giustamente di non esser nel numero del suo Popolo, *Non Populus meus vos*, lo disse egli stesso per Osea, ha da tremar con gran ragione di non aver luogo fra gli eletti, giacchè questa è una delle gran differenze, che passano tra il suo Popolo, e il Popolo non suo: *Qui in paco non fuerit invenietur, abdicatur à Patre, exbarbatur à Filio, à Spiritu Sancto efficitur alienus*: terribil sentenza d' Agostino; quando non vi fosse altro, che questo motivo fortissimo, bisognerebbe pure con tutte le nostre diligenze possibili andare in cerca della pace, e stonando l' insegnamento del Profeta, correr gli dietro, rattenerla, afferrarla, ancor quando ella si fugge disgustata da noi; *Inquire pacem, & persequere eam*.

Questa era la ragione a mio credere, per cui Davidde anco in mezzo a tutti gl' incontri fastidiosi di chi ostinato rigettava ogni nome di pace, voleva egli pure anco a dispetto di qualunque, militare sotto le sue insegne; *Cum his, qui oderunt pacem eram pacificus*; ah troppo gli premeva d' essere con questo bel segnale ravvisato per uno del Popolo eletto da Dio.

Se non che, a dire il vero, io non sò poi capire, come potesse Davidde a' suoi tempi così francamente pretendere con questa livrea di

Luc. 11. 14.

Matth. 7. 21.

Pf. 118. 165.

If. 32. 18.

Os. 1. 9.

Pf. 33. 13.

Pf. 119. 7.

di pace farsi riconocer per Suddito di un Sovrano, che tutta riponga per così dire la sua gloria in farsi chiamare Dio della Guerra, degli Eserciti, delle Vendette, *Deus exercituum, Deus ultionum, Dominus, quasi vir pugnator*. Se mai potè verificarsi a puntino il bel Vaticinio d'Isaia, grazie a Dio, egli è ne' nostri tempi fortunatissimi del Cristianesimo, ne i quali questo Dio sì guerriero presa carne umana, ed ammollitosi per così dire con il latte dokissimo d'una Vergine Nazarena, ha cangiato (fui quasi per dirlo) e natura, ed affetti; onde è, che renunziati quegli antichi terribilissimi nomi, vuole esser da per tutto appellato il Principe della pace, *Princeps pacis*; o come lo chiama S. Paolo, *Deus pacis, & dilectionis*; il Dio di pace, il Dio d'amore, e di amor tale, che diede fin negli eccessi; *Maservo lasse inebriatus amoris nimietate peccavit*. Ruperto. Quindi non sà immaginarsi più un pensiero, che non sia pensiero di pace, *Ego cogito cogitationes pacis*; Non sà formare accento, che non sia accento pacifico, & in Terra pax, furono le prime sillabe, che per lui ancora infante nel Presenzio pronunziarono gli Angeli suoi vassalli nel primo entrare in questo Mondo; e siccome cominciò con la pace, con la pace ancora terminò la nobile, benchè tormentosa carriera del viver suo: *In pace in idipsum dormiam, & requiescam*; anzi riepilogando quanto avea egli detto in trentatre Anni su' questa Terra, chiude stamani il suo discorso, e licenziandosi da' suoi ben cari Discepoli, sigilla tutto il suo dire col bel nome di pace: *Pacem relinquo vobis*; siccome, ne inferisce Agostino, tutta la voce di Dio non fu, che voce di pace; tutti gl'inviti, ch'ei fece, ch'ei fa del continuo agli Uomini, son'inviti a goderli la pace: *Vox ergo Dei pax est, ad pacem vocat*. Signori sì, tutto lo spirituale edifizio dell'amata sua Chiesa non s'appoggia ad altro fondamento, che al fondamento di pace; chi non sà vivere, se non inquieto su questa Terra, non sò come appartenere si possa alla sua Chiesa, anzi non sò con qual fronte possa pretendere d'essere ammesso in Paradiso, dove tutto l'esercizio di quei Spiriti Beati, altro non è, che quotando in ua Mare di contentezze, ripeter sempre a chiara voce Inni di santa pace, *Delectabuntur in multitudine pacis*; chi mai si assuece in questa Terra ad apprendere la bella lezione di pace, anzi fa di quelli, che *viam pacis non cognoverunt*, non sò come potrà poi recitarla francamente colà su nell'Empireo. Ma, Padre, voi mi direte, questa appunto è l'unica nostra brama di vivere in pace, ma oh se sapete quante sono le opposizioni, che senza volerle noi, ci nascono ad ogni momento per disturbarcela! Inquietudini in Casa con una Moglie fantastica, con figli fastidiosi; inquietudini fuori di Casa con gli Uomini tristi, che ci trappolano ne' maneggi, con le traversate,

che ci si attraversano ne i negozzi, liti, inimicizie, dissension; in somma, crediatecelo pure, non si gode mai un'ora di pace, che sia intiera, tutto che non si cerchi altro, che un po' di pace.

Voi cercate pace? ma, e dove la cercate, Cristiani miei? per dirvela ho una gran paura, che non riesca a voi, quello, che accadè alla Sposa de' Cantici; bramava ella ardentemente ritrovare il suo Sposo, lo cercava, e lo cercava ancor essa, ma non gli riuscì mai di trovarlo, sapete perchè? perchè lo cercò appunto dove egli non era, *per vicus, & plateas quasvi, quem diligit Anima mea, quasivi illum, & non inveni*; Oh ingannata figlia di Sionne, e chi t'ha insegnato cercare Dio per le piazze? buon per certo, cercare un Dio, che non vuole abitare se non dove è pace, & *factus est in pace locus ejus*, e cercarlo poi tra' ridotti delle più popolate contrade, dove non si ritrovano, che incentivi di raddoppiati disturbi, *surbationis incentiva*, come gli chiama S. Bernardo; dentro, dentro il tuo cuore abita lo Sposo tuo, e tu lo cerchi al di fuori? Che meraviglia poi, se non lo trovi? *Non in foro, non in plateis Christus reperitur*; è S. Ambrogio, che ti rampogna, *Non est Christus circumforaneus, Christus enim pax, in foro liter*. Or questo istesso dico a voi, miei Dilettissimi, voi non trovate pace, perchè non la cercate dove ella stà. Eh la pace, che bramate, Carissimi, non stà nei negozzi, che vi vadano a bene, nella famiglia, che viva secondo il vostro genio, nelle prosperità, che vi piovinno in casa; se vi pensate d'appoggiare stabilmente la vostra pace a queste cose cangianti, o voi miserabili! Questo appunto è l'unico mezzo di non aver mai pace fissa, in qualunque stato viviate: *Quisquis se multum fortuitis dedit, ingentem sibi materiam perturbationis, & inexplicabilem fecit*, lo conobbe fino un Gentile, Seneca; E la ragione di ciò è manifesta, dice Agostino; poichè colui, che disegna su tali cose fondar la sua quiete, si elegge per verità un fondamento instabilissimo; basti dire, che non stà in sua mano il conseguir queste cose, e quando pure le abbia conseguite, possono essergli involate da un'ora all'altra contro sua voglia; or che pace volete voi ritrovare fra le ansie di conseguire, fra i timori di perdere? *Cum ea diliguntur, que possimus contra voluntatem amittere, necesse est, ut pro ijs miserissime laboremus*. Dentro, dentro di voi, vi dice questo Cristo, dentro di voi stà quella pace, che voi cercate, e su cui si fonda il suo bel Regno: *Regnum Dei intra vos est*. Se bramate pace, che sia vera, che sia stabile, fondatela ad un' appoggio, che sia stabile anch'esso, ma nè più fodo, nè più stabile al troverete giammai fuora della Divina Volontà, che mai si muta, *Ego Dominus, & non mutor*; è un vanto singolare, che si dà Dio medesimo per Malachia; o allora

III.

Cant.3.

Ps.73.3

Lec.17.

21.

IV.

Malach.

3.6.

51.

si), appoggiati sulla Divina immutabilissima Bontà troverete bene ancor voi quella pace, che bramate, come pure la trovò la Sposa addottrinata dal proprio sbaglio, *in abundantia Bonitatis ejus quiescat*; come soggiunge la Glossa interlineare; Del resto, dice Agostino, fuori di quà, vedete, immaginatevi pure qualunque stato il più felice, che vi cada in pensiero, nè, che non troverete mai pace ferma, *Inquietum est cor nostrum donec quiescat in te.*

Non osservate mai come facciano i Cortigiani per vivere in pace? s'accomodano in tutto, e per tutto a' voleri del loro Sovrano, mangiano, dormono, vegliano, non già quando a lor piace, ma quando piace al Padrone; stanno ritirati, vanno a spasse, non quando vogliono, ma quando vuole il lor Principe; in somma vogliono tutto ciò, che esso vuole, e non vogliono cosa alcuna di quello, che egli non vuole. Che se pure si trovasse taluno a servire in Corte, il quale volesse dormire alle sue ore, cammpiare, star fermo, uscire in Campagna, tornare in Città, non quando ordina il suo Signore, ma quando gli cade in capriccio, e avesse per usanza di vivere, e volere tutto differente da' voleri del suo Sovrano, qual dubbio vi è, che costui oltre al divenire affatto inutile per la Corte, vivrebbe di più sempre inquieto in qualunque grado egli ottenesse di servizio?

Eh Cristiani miei non ci lusinghiamo colle nostre scuse, noi, noi medesimi siamo fabri a noi stessi delle nostre inquietudini, e i veri nemici di quella pace, che vorrebbe pure Iddio donare anco a noi, come la donò agli Apostoli questa mane, *Pax vobis*. Sappiamo pure, e lo tenghiamo per Fede, che in questo nostro Pellegrinaggio ha determinato Iddio fin da i secoli eterni tutti i nostri avvenimenti; non ci può essere svelto un capello di capo senza la sua santissima

Matth. voluntà: Vestri capilli capitis omnes numerati sunt, nolite timere; è pur Vangelo questo.

Intendiamo pur bene, che egli è nostro Signore, e Signore ah! quanto amoroso! Basti dire, che ha sparso quanto sangue aveva nelle vene per ricomprarci; trovate pure un Padre, che vi faccia altrettanto: *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut Animam suam ponat quis pro amicis suis.* Or ditemi, e perchè effendo noi sue creature amatissime, e suoi vassalli obbligati, ricusiamo di conformarci col suo santo volere in tutti gli accidenti di questa vita? che tanto, e tanto con tutto l'opporvisi della nostra volontà non possono seguire diversamente da' voleri di Dio? Eh che non occorre cercar' altro; di quà, di qua, e non d'altronde scaturisce la sorgente di tutte le nostre inquietudini, dal non saperci accomodare alla volontà di Dio nostro Sovrano, che non altro vuole, se non che il nostro solo, ma vero bene; sì, bramano o cose inutili, o cose fuori del suo ordine, ricchezze, gradi, comodità, e

anco in materia di spirito si chiedono consolazioni, carezze, santità a nostro modo; e perchè a Dio non piace di concederci queste cose, che gli chiediamo senza alcuna indifferenza Cristiana, o pure a nostro maggior vantaggio differisce l'elaudirci, eccovi le turbazioni di mente, eccovi le guerre interne, recalcitrando, col pensiero almeno, a quella santissima non meno, che rettilissima volontà di Dio; *Unde bella, & lites in vobis?* diceva l'Apostolo S. Giacomo: *Nonne hinc ex concupiscentiis vestris? concupiscitis, & non habetis; petitis, & non accipitis, eo quod male petatis.* E voi volete pace eh? Oh v'ingannate pur tanto; sareste il primo, che in questo Mondo godesse pace col resistere alla volontà del Signore: *Quis resistit ei, & pacem habuit?* Quanto a me, diceva Giobbe, non l'ho saputa fin qui ritrovare, onde per vivermene quieto in tutti gli avvenimenti anco disastrosissimi, ho finalmente riputato l'unico mezzo di conformarmi in tutto, e per tutto a' suoi santissimi voleri: *Non contradicam sermonibus sancti.*

Jac. 4. 21

Job 9. 4.

Job 6. 30

Se non, che lo diciamo ancora noi tutto giorno con la bocca a Dio benedetto, che faccia pure in tutte le nostre cose la sua santa volontà, *Fiat voluntas tua*; poichè siamo prontissimi a riceverla, ad abbracciarla di cuore, come lo fanno tutti gli spiriti Beati nel Cielo, *sicut in Caelo, & in Terra*; ma io penso, a nostro modo d'intendere, che facciamo pur tanto ridere Iddio, quando dopo sì nobile, sì generosa protesta, restiamo poi fissi nelle nostre proprie volontà fino a gola, e vorremmo pure uscir di quell'impegno, ma a nostro modo, conseguire quel posto, quel figlio, quella sanità, ma come, ma quando piace a noi; e se Dio con l'evento mostra di voler' altrimenti, si morra fin di lui, si brontola, si contorciamo, vedete mai, che contrarietà di Destino! avevo altro bisogno, che d'un tale accidente! tant'è, son disgraziato, non averei mai creduto, che Dio dovesse trattarmi così: sà pure la mia necessità? E questo è accomodarsi alla volontà di Dio, con quella perfezione, che vi s'accomodano i Beati nel Cielo, e di cui vi millantavate poc' anzi, *Fiat voluntas tua sicut in Caelo, & in Terra?* Eh appunto? Confessatela giusta, dice Agostino, voi vorreste, che Dio piegasse la sua volontà secondo la vostra, e non già accomodare la vostra a quella di Dio: *Non quis dirigere voluntatem suam ad voluntatem Dei, sed Dei vis curvare ad tuam*; oh come parla fugoso il Santo, con tutta la nostra bella dicitura, *fiat voluntas tua*, vorremmo in sostanza anco a viva forza tirare a noi la volontà di Dio, e di retta, che ella è, renderla torta, purchè si accomodasse a i nostri bassi, e storti voleri. L'averete osservato come sà il Giardiniero, che per vaghezza dell'altrui vista, con tutto lo sforzo d' ambe le mani tenta di piegare a Terra la svelta cima di un qual che Arboscello, per fare verdeggianti spallioni

VI.

Matth. 6. 10

ra ad un bel Quadro di Fiori: *Dei voluntatem vis curvare ad tuam*; così noi con tutto il nostro bel dire, vorremmo far piegare per forza Iddio a fare a nostro modo.

Naamano Gran Principe della Soria era stato da un'umor peccante ricoperto da capo a piedi d'una schifosissima lebbra, e per quanti rimedj egli vi avesse applicato, non gli era nè punto, nè poco riuscito di liberarsene; se non, che sentendo da una Fante-sca Ebraea, che era Schiava in sua Casa, raccontare un dì l'opere prodigiose di Eliseo Profeta, per sua gran sorte gli cadde in pensiero di ricorrere al suo valente patrocinio per ottenere l'integrità, e mondezza delle membra: compatite di grazia questo Principe, era egli Idolatra, e però non potè sul principio del male far ricorso a' Sacerdoti del Tempio del vero Iddio; è bene una gran vergogna de' Cristiani, specialmente di alcuni tra' Nobili, i quali sapendo per Fede, che Dio è quel gran Protomedico, dalla cui volontà dipende e la sanità, e la vita

Eccli. 34.20 *stessa, datus sanitate, & vitam*, come lo scrisse il Savio, l'ultimo ricorso però, che fanno nelle loro malattie, è a Dio benedetto; si aspetta prima, che il caso sia disperato, e poi s'implora l'aiuto del Cielo; tanto confidiamo nelle proprie diligenze, come se il buon'esito de' nostri interessi stesse in mano di tutt'altri, che di Dio. Risolutosi dunque Naamano di ricorrere ad Eliseo per riporsi tutto nelle sue mani, acciò per mezzo del suo Dio lo mondasse dalla lebbra, si mosse dal suo Paese con quella pompa, e corteggio, che vi potete immaginare in un Signore di sì alto grado, e dopo un lunghissimo viaggio, giunse finalmente in Gerusalemme, dove recapitati i dispacci di raccomandazione del suo Sovrano al Re d'Israello, fu subito accompagnato alla Casa del Profeta da uno stuolo di Servitori, e da una falange di Cocchi, ma Eliseo udito lo strepito, e avvisato di ciò, che passava, senza nemmeno degnarsi di scender le scale per incontrarlo, gli spedì il suo servo alla Porta del suo tugurio, con fargli intendere, che s'andasse a lavare per sette volte nel Giordano; che così testerebbe mondato dalla febbra:

VII.

2. Reg. 5 10. *Fade, lavare septies in Jordane, & mundabitur.* Non era Eliseo d'una certa razza di Santi alla moda, che vanno in cerca di tutte le occasioni per esser conosciuti, e incensati da Grandi, dicono essi per meglio poter promuovere l'onor di Dio; piaccia al Cielo; che sia poi così.

VIII.

Sentita dunque Naamano una tale ambasciata, come che, all'aspetta de' gran Signori, pretendesse le cerimonie per obbligo, se ne scendè altamente, e brontolando entrò dritto, vedete, dicea, turvido, e incivile modo di tratto; ch'è questo con un mio pari, se non ha altro spirito di quiet, ch'è dimostra così; P'ho per un'Idolo, e non un Profeta costruir come c'entrano a guastarmi l'acqua del Giordano? che mancò forse Pianta Reale? Adde

mia Patria, ove io possa lavarmi con meno incomodo, e con maggior magnificenza? *Numquid non meliores sunt Abana, & Pharphar fluvij Damasci omnibus aquis Israel, ut laver in eis, & munder?* Ma, dico io, non era egli venuto di lontan Paese, con un'animo tutto disposto di rimettersi in tutto, e per tutto nelle mani del Profeta, e fare la sua volontà, e accomodarsi a' suoi cenni? Certo che sì, e lo doveva aver detto anche per istrada a' suoi Cortigiani; ma, e come adesso in udendo le determinazioni d'Eliseo, s'inquieta, se n'offende, e mormora? egli è quel, che vi diceva poc' anzi S. Agostino; Naamano vantava bensì di volerli adattare alla volontà del Profeta, ma nel fondo del cuore averrebbe voluto, che la volontà del Profeta si accomodasse alla sua: *Putabam, quod egrederetur ad me, & sicut invocaret nomen Domini Dei sui, & tangeret manu sua locum lepra, & curaret me;* e perchè non andò la cosa com'ei voleva, per questo borbotta, e si turba, *Dei voluntatem volebat curvare ad suam.*

4. Reg. 5.12

4. Reg. 5.12

Or così appunto fanno i Cristiani d'oggi, a parole sono prontissimi a fare la volontà di Dio, e a farla ancora con tanta rassegnazione, con quanta la fanno in Cielo gli Spiriti beati, i più innamorati di Dio; *fiat voluntas tua, sicut in Celo, & in Terra*; ma sottosopra allo stringersi poi del nodo, all'esecuzione de' Divini voleri, in quella malattia, che persevera, in quella lite, che non finisce, in quel negozio, che va a traverso, danno in mille scandescenze, si doggono, e mormorano della Provvidenza di Dio, che l'ordinò, e degli uomini, che l'eseguirono, facendo conoscere, che anzi volevano, che Dio s'accomodasse a loro, e non loro a Dio: *Non vis dirigere voluntatem tuam ad voluntatem Dei, sed Dei vis curvare ad tuam*; e questo è far la volontà di Dio con tutta perfezione, come dicevate nel Pater noster ch? e questo è cercar di vivere in questo Mondo colla pace del cuore ch? oh che gran balordaggine! Basterebbe l'animo a voi di far viver quieto un Uomo con il cuore materiale stravolto? Avete una volontà tutta curva a queste cose bassissime, a i storti fini dell'amor proprio, e vi dolete, che ancor la volontà di Dio, quale è sempre rettilissima, non s'accomodi alla vostra? La vostra, dice Agostino, va accomodata a quella di Dio, e non quella di Dio alla vostra; altrimenti porterete sempre nel petto il cuore slogato, e per necessaria conseguenza sempre in qualunque stato proverete continue le turbazioni dell'animo, non avrete mai vera pace: *Voluntas Dei recta est, sed tu curvus; voluntas tua corrigenda est ad illam; non illa curvanda est ad te, & restum habebis cor.*

Quei misteriosi Animali, che furono veduti colla schiavitù Babilonese da Ezechiele, ciascuno di essi era Regito da una sua, ma ne l'Animato era legato alla ruota,

ta, nè la ruota era congiunta con l'anima-
le; andava spontaneamente la ruota, ovun-
que l'Animale andava, s' alzava alzandosi
egli, s'abbassava abbassandosi, si fermava
stando egli fermo, in somma era tra di loro
una mirabil concordia di moto, e di quiete;

Ezech.
7. 19

*Cum euntibus ibans, cum stantibus stabans, &
cum elevatis à terra, pariter elevabantur &
vota sequentes ea.* Figura nobilissima, dice
S. Bernardo, di quei Cristiani, quali con-
formandosi in tutto al Divino volere nel fa-
toso viaggio di questa vita mortale, pren-
dono dalla mano di Dio ciò, che lor segue;
dolce, o amaro, prospero, o avverso che sia,
non per necessità, ma senza alcun legame
seguono la volontà di Dio; se gli vuole in-
alto posto di dignità, di ricchezze, ed essi
con disinvoltura, e senza insuperbirsene
punto se ne stanno in alto, perchè Dio
così vuole; e se gli tira a basso colle tra-
verse, colle persecuzioni, colla povertà, ed
essi se ne riposano al basso, senza mormo-
rare, senza inquietarsi, perchè Dio così
vuole; e non vi credete già, che fusero
statue di pietra, che punto, o poco non
sentissero nella parte bassa quell' afflizione,
e dolore, che reca ai nostri sensi di carne,
uno stato abietto, e mendico; lo sentono;
lo patiscono quanto chi si sia, ma lo soffro-
no in pace, perchè Dio così vuole, e lo se-
guono volontari con la sua Croce in spalla;
*Erctos vertices tota, & humili obedientia sub-
mittunt*, parole di Bernardo, *& inclinam
illius supereminentis imperio majestatis*; ed in
quella dolcissima soggezione trovano vita di
pace, a guisa di quelle ruote, ancor tra la
fatica, e l'angustia: *Spiritus vita erat in
votis*.

Ezech.
2. 24

IX.

Chi non fa così, non occorre stare a sof-
sticare sopra a ciò; dico assertivamente, che
non troverà mai pace in qualunque stato
ei si trovi, poichè se colla propria volontà
troverassi in alto, ed egli bramerà di salire
anco più, nè riuscendoli fatto, perchè Dio
non vuole, eccovelo subito inquieto in mez-
zo alle sue stesse grandezze, essendo pur
troppo vero quel di Bernardo, che ad una
propria volontà nè men basta un Mondo in-
tiero di commodi, quando gli avesse: *Dico fidu-
cialiter nemini, qui sit in propria voluntate,
posse universus Mundus sufficere.* Se poi per
giusto giudizio di Dio troverassi al basso, ca-
rico di famiglia, e scemo di sostanze, mal
veduto, e peggio trattato dagli Uomini, vor-
rà pure uscir da quello stato miserabile, qua-
le forse, e senza forse è il meglio per lui;
per la sua eterna salute, e non riuscendoli,
perchè Dio nol vuole, si scontrerà l'infel-
lice proprietario de' suoi voleri, s'angustie-
rà, mormorerà, sgretolerà come ruota di-
subbidiente al suo Divino Motore, e con re-
calcitrare al voler di Dio, renderà ancor più
grave a se stesso il peso delle sue disavven-
ture.

Non può esser, che non l'aviate offer-
vato, qualora due Giumenti hanno sotto del

giogo, se camminano d' accordo, e alla pa-
ri, con quanta franchezza portano il peso
del Carro, ma se disuniti di voler l'uno tira
avanti, e l'altro addietro, che dubbio vi è
sempre riuscirà di lunga mano più grave il
peso, e più fastidioso il viaggio. Questa vi-
ta, chi non lo sa? è un giogo, e ben gra-
ve di sua natura, e tutti gli Uomini, che
nascono su questa Terra sono i vitelli; vo-
gliano, o non vogliano, son destinati a por-
tar questo peso: *Effusi estis sicut vituli super
herbam*, & *mugistis sicut tauri*, Geremia
11.
Se non che quella bontà infinita di Dio s' è
fino abbassata per grande amore a portar
questo giogo assieme con noi, e per ren-
dercelo ancor più leggiero, col prender car-
ne umana, se n' è egli addossata la maggior
parte, fino a farlo divenir giogo tutto suo;
Jugum enim meum suave est, lo disse egli me-
desimo con tutta la verità. Ora se noi vi-
telli indomiti, quasi vitulus indomitus, co-
me parlò il detto Geremia, sempre avvez-
zi a seguir la propria volontà, recalcitria-
mo del continuo alla volontà Divina, che
vorrebbe pure condurci per la diritta al Cie-
lo, come può esser di meno, che non si ren-
da inquieto il viaggio di questa vita, ed è
fastoso il peso delle nostre calamità? *Nihil
est tam leve*, dice Salviano, *quod ei grave
non sit, qui invitus facit.*

Jer. 50.

Geremia

11.

Matth.

11. 29

Jer. 31.

18.

Eh via, Dilettissimi, risolviamoci davvero
una volta a sottometer di buona voglia il
collo a questo giogo, che è poi dolce per
chi vi s' avvezza, a conformarci in tutto al-
la volontà del nostro amantissimo Iddio; a
quella volontà, dis' io, che alla fine non
può da noi impedirsi; *Omnis voluntas mea
fit*; è certo, quanto è certo, che egli me-
desimo l' ha detto per Isaia; che se pure
non vi sentite tanto di coraggio per unifor-
marvi in santa pace a quanto esso disporrà
di voi, e delle cose vostre, se non avete
tanto di forze per seguire con disinvoltura
le pedate della santa sua volontà, ma vi tro-
vate zoppicando con impazienze ad ogni si-
nistro avvenimento; fate come la Sposa de i
Cantici, chiedete a Dio, che tiri anco a for-
za la vostra volontà ribelle ad unirsi in tut-
to con la sua, *Trabe me post te*; così v' in-
segna a chiedere anco vostra Madre la Santa
Chiesa, *Etiám nostras ad te rebelles compul-
sè propitius voluntates*; e vedrete se egli sa-
rà darvi tutto quel vigor necessario, non
solo per camminare, ma per correre ancora
ad abbracciare costantemente ogni suo volo-
re: *Trabe me, in odorem curramus unguento-
rum suorum*; attenetevi pure al mio consi-
glio, e vedrete quanto di pace troverà il
vostro cuore, non men che quello della Spo-
sa, in tutto ciò, che piaccia a Iddio di man-
darvi in questa vita, *Facto sum coram eo,
quasi pacem reperimus.*

Is. 46.

10.

Cant. 1.

3.

Cant. 5.

10.

XI.

E questa maniera d' accomodarsi al santo
voler di Dio, non è mica di supereroga-
zione, sapete? è pura giustizia, poichè
tutti un peccato, non è egli il Padre suo
lu.

luto di tutte le cose? Certo, che sì. Ora, che infossibil baldanza sarebbe mai quella di un vilissimo Schiavo, quale in vece di accomodarsi di buona voglia a ciò, che di lui disponesse il Padrone, pretendesse anzi, che il suo Padrone medesimo s'accomodasse a' suoi capricci? chi ne dubita? Sarebbe questo un affronto, che repugna a qualunque giustizia; costui per certo non meriterebbe mai d'aver pace col suo Signore. O bene, dice Agostino, fate ancor voi quest'atto di somn giustizia, conformandovi in tutto a' voleri di Dio: *Fac justitiam*, e poi non dubitate, che goderete ancora voi quella pace, che mai vè disgiunta dalla giustizia: *Justitia, & pax osculata sunt*, conchiude Agostino. Anco i

Pf. 84.

21.

Gentili conobbero questo gran debito nostro di seguire la volontà di Dio; *Sequere Deos*, era un detto comune di que' Savj antichi; all' esempio de' quali anco il Nazianzeno formò il suo assioma: *Deo obsecunda, cui praire non licet*. Ed in vero fa vergogna a' Cristiani il ridere a quanto onore si recassero quegl' Idolatri l'adattarsi in tutto, e per tutto al volere de' loro falsi Numi. Un' Epitetto, che visse a' tempi di Nerone, giunse a tanto in questa Virtù della conformità a' Decreti del Cielo, che si recava a scrupolo fino il desiderar ciò, che egli prima non conoscevole volere Iddio, che egli ciò desiderasse. *Mais volo, quod Deus vult, quam quod ego; cum illo appeto, cum illo desidero*, & *simpliciter, atque uno verbo, quod Deus vult, ego volo*. E Seneca diceva anch' egli esser ciò non solo giusto, ma che il contrario faria stato irragionevole a chiunque avesse principio di discorso; bisogna prender tutto ciò, che Dio ci manda, come se noi stessi ce lo fossimo eletto: *Quid est precipuum? quidquid accideris sic ferro, quasi tibi volueris accideri*; e la ragione è chiara, soggiugne il Morale stesso; poichè essendo Dio il Padrone, senza di cui nulla può accadere quaggiù, se egli prima che avvenisse ci avesse manifestato il suo decreto, correva subito a noi strettissimo l'obbligo d' accettarlo, qualunque ei si fosse, *Debueras enim voluisse, si scisses*.

XII. Nè mi state in a obiettare, che non siete ancor voi tanto privi di senno, che non conosciate la verità di queste cose; siamo prontissimi ancora noi a seguir la volontà di Dio, quando egli stesso ci manda disavventure, e dolori; Ma come! se veggiamo con gli occhi propri, che la cagione di quella mia disgrazia fu la malizia o di quel nemico disumanato, o di quell' amico traditore, che per i suoi fini stravolti mi recò quel danno, m'uccise il figlio, mi tolse l'onore, mi fece una cavalletta; in quel trattato, che poi fu la mia spiantazione? or la malizia dell'Uomo per certo non è punto voluta da Dio; come dunque volete voi, che io mi ci accomodi?

Piano di grazia, Cristiani miei cari, poi- ché qui si nascosto uno scoglio pericolosissimo, che ha fatto naufragare la virtuosa

costanza di più d'uno, onde fa di mestieri lo scoprirlo, il riconoscerlo, lo sviscerarlo ben bene, per poi poterlo scalfare alle occasioni, che ci si presentano alla giornata. E' dottrina inconcussa di S. Tommaso, abbracciata da tutte le Scuole, che in qualsivoglia peccato eterno, due cose devono considerarsi, ben distinte: la prima si è quell'atto naturale, da cui può derivare il nostro danno; la seconda si è quella sorta intenzione di chi opera. La prima senza dubbio proviene da Dio, senza il di cui volontario concorso mai potrebbe, nè il nemico stendere un braccio per uccidervi il figlio, nè il falso amico muover la lingua a lacerarvi la fama, e ordirvi un tradimento; il secondo però, che è la malizia dell'Uomo, mai può proceder da Dio, che anzi l'odia infinitamente; ma e questo solo non potrebbe giugnere a torcervi un pelo, a causarvi un danno, se Dio non volesse mandarvelo per vostra prova, e così concorresse a quell'atto naturale di chi non vi pone del suo, se non la pessima intenzione, inabile per se sola ad ogni opera, e tutta distinta dalla volontà di Dio, che altro non vuole, se non per mezzo di quel disastro farvi crescere il merito per l'altra vita, quando voi sappiate servirvene; dunque ricusando quella tribolazione, che vi viene per mezzo degli uomini, voi resistete alla volontà di Dio, e resistendo a i voleri del vostro Sovrano, diteci mi, e come volete voi trovar mai pace? *Quis resistit ei, & pacem habuit?* torna Giob. *Job 9.4.* be a replicarvelo.

Sapete voi chi intese bene questa verità di Fede? il santo Re Davidde, allora che quel temerario di Semei doppo aver con la lingua sua viperina ricoperto di obbrobri, e di villante il suo Re, tentò anco di scagliarli contro le pietre; Potete giudicare se Davidde la sentì altamente: un Regnante strapazzato da un suo Suddito eh! Voleano bene i suoi Cortigiani fargliela pagare a modo con la sua testa, ma non lo permise il buon Davidde: *Dimittite eum, ut maledicat*.

2. Reg.

16.10

Domini enim precepit ei, ut malediceret David; Ma come, o Santo Re, Dio ha comandato a Semei, che maledica Davidde? Eh che questo non può essere: che non è Dio fautor del peccato, molto meno è capace di comandarlo? lo so, lo so ancor io, che il Signore non può mai volere l'iniquità. *Non Deus volens iniquitatem tuam*; ma con tutto ciò torno a dirvi, che con tutta la sua malignità mai averebbe saputo costui aprir bocca in mio disonore, se Dio non l'avesse ordinato, e voluto per mio esercizio; e siccome ordina egli tutte le cose per nostro bene, così spero, che con questa prova abbia quell'infinita bontà a rimutare con occhio pietoso l'interna afflizione di questo cuore amareggiato, e sollevarmi da tante angustie: *Dimittite eum, ut maledicat juxta preceptum Domini, si forte respiciat Dominus afflictionem meam, & reddas mihi Domini benedictionem pro maledictione hac odierna.*

2. Reg.

16.10

Ora

Ora, che dite a questa ragione, a questo esempio? Guardatevi da replicare, perchè altrimenti quando voi stesse pertinaci, e che a guisa del Cane, senza guardar punto la mano, che lo scaglia, tutto vi posche a tener dietro con l'occhio a quel fasso, che vi percuote, oltre lo slontanarvi affatto dal seguire la volontà di Dio, e perdere con ciò tutta la pace, meritereste, che S. Doroteo vi desse dell'ignorante per il capo, non intendendo una dottrina sì chiara e *Non verè Ganas imitamur, bi enim si quis in eos lapidem jecerit, jectioe dimisso, lapidem remanentem ignorantes, quod amnia Dei providentia sicut ad utilitatem uniuscujusque.*

Questa grande ignoranza però de i Cristiani, che fa loro perdere la pace del cuore, sapete donde proviene? che non s'adattano mai davvero a questo santo esercizio, con ruminare ben spesso queste sordissime verità, con prevedere i pericoli, e le disgrazie, che possono occorrerci alla giornata, e restare ben persuasi, che nulla può avvenirci, o di prospero, o di sinistro, che prima non venga colato dalla mano savissima di quel Dio, che tanto ci ama; nè, non può molestarci l'intemperie delle Stagioni, opprimerci la povertà delle sostanze, non può essere ucciso il figlio, precipitata la lite, affondato il negozio, se Dio non lo vuole, *non haberes potestatem adversus me ullam*;

Avvezzatevi ancor voi a dirlo col vostro buon Maestro Gesù, tradito, offeso, condannato a torto: *Non haberes potestatem adversus me ullam, nisi tibi datum esset desuper*; e se Iddio lo vuole, ogni giustizia, ogni convenienza richiede, che lo vogliate ancor voi: si dolga pure la parte inferiore, e lagrimi, e sospiri quanto vuole, che questo non toglie punto l'intera conformità al volere di Dio, se nel fondo del cuore sta fisso quel *Eiat voluntas tua sicut in Cælo, & in Terra*. Con questo troverà ogni Cristiano quell'alta pace, che godea quel Mendico incontrato dal Taulero, quale privo di sostanze, e ricoperto di piaghe, confessava contuttociò non aver egli mai saputo cosa fusse inquietudine, da quel tempo in cui stabilì nel suo cuore di riconoscere tutti gli eventi dalla Divina Volontà: *Ege nunquam infortunatum me fuisse cognovi, neque enim tuam Deo vivere, & soli Divinè voluntati inbarere statui.*

Cari miei Cristiani, se voi foste Religiosi, vi direi, che la vostra pace sia nel vostro ritirato al Chiostro, e in vostra Cella, *Periculosus exitus Cella mansio ejus quies devotissima vita*. Tommaso a Kempis; ma perchè siete Secolari, e però esposti a vivere tra le vicende di questo Mondo, occupati ne i traffichi secolari, che vale a dire, correte rischio di gravi infortuni, per quanto io mi abbia studiato, e riflettuto, non so vedere altro modo per mantenervi sicura la pace, che vi lascia stamani il Salvatore, *Pax vobis*, se non l'avvezzarvi di proposito a conformare il vostro interno con la

volontà del Signore, in tutti gli accidenti di questa vita, e per acquistare questa bella virtù per cose maggiori, assuefatevi a ricevere dalla sua mano, e in santa pace questi accidenti ordinari di ogni dì, del caldo, del freddo, del vento, della pioggia; oh si può male in bocca d'un battezzato quell'inquietarsi se piove, se si annuvola, se va bollente la Stagione, sino del rennar delle Mosche; alla fine tutto viene dalla volontà di un Dio, che ci ama, e se non sapete accomodarvi al suo genio, almeno in queste bagattelle, corrispondete con l'uniformità de' suoi voleri all'amor suo, in che saprete mostrarlo; ma non entrate nel secondo Punto, lasciatemi un poco respirare.

SECONDA PARTE.

Il saper si da i Cristiani, che tutte le disposizioni de' loro andamenti vengono colate dalla mano di un Dio, che gli ama; più che da Padre, non solo cagiona gran pace di cuore, ma risveglia adde un non so quale istinto di doverlo ancora chiamare: Amore sempre nasce da amore, *Nulla major est ad amorem invitatio*, diceva Agostino, *quam prævidere amatum*. Fusto il punto s'è che vedendo molti per una parte l'obbligo stremitissimo di chiamare il nostro Dio, e per l'altra poi riconoscendosi tanto miserabili, non gli pare d'esser punto abili a corrispondere alla Bontà di un Dio sì grande, e se ne angustiano fortemente; questo per verità non è sentimento sprezzabile, ma perdonatemi, voi mostrate di non saper bene in che consista l'amare Dio; Come dire? Vi pensate forse, che per amare Dio si richiedano estasi, ratti, rivelazioni, come quelle di S. Paolo, che fu rapito al terzo Cielo? O siete pur semplici! Queste cose non son mica di sostanza, son puri effetti dell'amor di Dio: Che cosa è amore? se ne interrogate i Filosofi, vi risponderanno tutti ad una voce, che altro non è se non l'unione di due volontà; *Verus est lex vera, justaque amicitia, ut idem amici semper velint*, Cicerone, a meglio ancora Agostino, *Quid est amor? nisi quadam vita duo aliqua copulans, vel copulare appetens, amantem sollicit, & quod amatur.*

XIII.

Ed in fatti quando lo Spirito Santo volle esprimere l'amor suo di due cari amici, Giوناتa, e Davidde, non seppe trovare altra frase più significativa di questa, cioè, che di due Anime, che vale a dire, di due volontà, se ne era fatta una sola, *Coniuginata est Anima Jonatha Anima David*; tant'è vero, dice S. Dionisio, che l'amore fa sempre unione di due cuori: *Amor est virtus faciens unionem.*

1. Reg. 18.1

Eccovi, Cristiani miei, il vero modo facilissimo di corrispondere a quel grand'amore, che Dio ci porta: far sì, che la nostra volontà s'accoppi con la sua, e la sua divenga la nostra, accomodarvi a ciò, che ci

vorra disporre di noi in tutti gli accidenti di questa vita, o favorevoli, o contrari, che siano, *Fideles in dilectione acquiescent illi*, così dice il Savio, chi è fedele in amare Dio in questa maniera, *acquiescet* con l'intelletto credendo, che quel disastro viene da Dio, tutto, che ce lo porgano gli Uomini, *acquiescet* con la volontà, vedendolo esso ancora, perchè Dio lo vuole, e lo vuole un Dio, che ci vuol bene, ma bene vero, ma bene eterno, ma bene infinito. E che? non riceve con gusto quell'amante un tratto, benchè apparentemente incivile dalla sua amata? anzi non la ringrazia per questo? non si muove ad amarla abco più? e perchè? perchè egli sa, che con tutta quella apparente inciviltà, ella internamente lo ama; fate voi altrettanto, e con mantenere la pace del cuore, averete adempito a maraviglia il bel Precetto di amare Dio, tanto necessario ad ogni Cristiano, *Fidelis in dilectione acquiescent illi*. Non vi mancano però de' Cristiani, che *acquiescunt illi*, ma sapete quando? quando le cose vanno a loro modo, i loro negozi a seconda, la Casa in prosperità, le Raccolte in abbondanza, e lo lodano, e lo amano, nè vi dico già, che operino male, ma perdonatemi, quanto a me non la stimo questa gran fedeltà d'amore; poichè, a dir vero, piuttosto Iddio fa a lor modo, *acquiescit illis*, che essi facciano a modo di Dio, che *acquiescant illi*; e non v'è dubbio, che ella è così, ripiglia S. Isidoro, *Non sunt fidelis in amicitia, quos munus, non gratia copulat*.

Alessandro Magno, (lo riferisce Plutarco,) aveva due amici, Eteffione, e Cratere, ma quanto egli riamava il primo, altrettanto faceva niun conto dell'amor del secondo; sapete voi la causa? perchè il primo gli mostrava sempre un'istesso genjo, o lo beneficasse Alessandro, o no; ma il secondo allora solamente dava in eccessive dimostranze di benevolenza, quando riceveva alcun segnalato favore; in somma Cratere amava non tanto il Re, quanto i benefizj del Re medesimo; ma Eteffione amava non il Re, che poteva avvantaggiarlo, ma amava Alessandro solo, perchè era Alessandro: o questo sì, che era vero amore; *Craterus amat Regem, Eteffionem Alexandrum*, sugosamente Plutarco. O quanti Crateri si trovano ancora tra i Cristiani, quali amano Dio, e dicono di conformarsi al suo santo volere, quando piove loro in casa un Mare di bene-

fizj; ma questo non è putamente amare. Iddio, è un'amare i favori di Dio, e però è un'amare più se, che Dio. Sapete voi chi l'ama daddovero? chi accetta in pace la sua santa volontà, ancora quando lo spoglia all pari di Giobbe di tutti quei beni, che gli avea un dì concessò, gli toglie la sanità, gli manda contraddizioni da' Familiari, da' Parenti, da' Grandi, ed egli non sa dir' altro; che questo; *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Dominus placuit, ita factum est; sicut nomen Domini benedictum*; o questo sì, dice S. Gregorio, adempie nobilmente il Precetto di amare Dio; *Amisso felicitatis interrogativum dilectionis*; e per conseguire quest'amore voi vedete chiaro, che stà in mano vostra; questa è la pratica dell'amor di Dio, anzi di tutta la santità, che ci ha col suo esempio insegnato questo Cristo, *Ad hos veni in Mundum, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me.*

Io non nego, che a bel principio non possa recarvi questo esercizio qualche difficoltà, alla fine questo è proprio della Virtù l'esser difficile; ma poi con l'uso continuo; oh quanta pace di cuore vi troverete! Avvezzaatevi nelle cose ordinarie, nell'istesse vicende de' Tempi, ne' trattamenti delle Stagioni sfregolate, è Dio, che le manda; non v'inquietate; non v'incolerite, che poi tanto e tanto non le potete fuggire; con questa conformità, torno a dirvi, benchè sia di cose ordinarissime, non si può mai ridire a bastanza quanto gusto darete a Dio benedetto, quanto di vigore acquisterà il vostro spirito per conformarvi in cose di maggior rilievo a' suoi santi voleri; quanta pace, e quanto profitto acquisterete nel santo amor di Dio, ed io ve lo lascio per unico ricordo, eseguitelo voi fedelmente, e poi ci ripareremo nel dì del Giudizio, allora quando abbracciandoci scambievolmente l'un l'altro; Caro Padre, direte voi a me, caro Padre, quanto ci diceste voi il vero, che tutta la nostra santità consisteva nel conformarsi al santo volere di Dio, incominciando da questi accidenti quotidiani, che seguendo più spesso, sono aneo più facili a superarli. Sì, caro Fratello, siate pur voi per mille volte benedetto, che l'eseguite con tanto di puntualità, risponderò io a voi; e con le lacrime, ma lacrime dolci, perchè lacrime d'amore, in una Eterna pace mai più ci separeremo d'assieme per tutta un'Eternità,



DOMENICA OTTAVA

DOPO LA PENTECOSTE.

Redde rationem villicationis tue. S. Luca c. 15. 2.

Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Calice.

S. Matteo c. 5. 12.

ARGOMENTO.

Chi non si prepara in vita a render di se buon conto in morte, o è pazzo, o non ha vera Fede.

DISCORSO XXXVIII.



Anta Fede! Voi c' insegnate pure ciò, che tra' suoi naturali istinti di sempre vivere, di lasciare eterne le memorie di noi, c' insinua ancor la ragione, che dopo la

vita mortale di questo Corpo, vi resti per l'Anima un'altra vita; e se è vita di spirito, non può essere, che vita Eterna per uno spirito, che appetisce di sempre vivere, giacchè la natura non cred gli appetiti in vano. Ma se questa vita Eterna ha da essere vita ragionevole, dunque ha da esser giusta, dunque di premio alle virtù: *Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Calice*; dunque di garbati vizj; *Reddet unicuique secundum opera sua*. Per questo l'incantata Sapienza nel suo Vangelo sotto diverse Parole ci ha messo sotto degli occhi, e la Gloria de' Santi, e la pena de' Reperi, tutte sequele al rendimento de' conti; *Redde rationem villicationis tue*. E se tutto questo è vero, come egli è verissimo, che facciamo noi su questa Terra, se non pensiamo a dar buon conto delle nostre operazioni ad un Tribunale; che non ammette Appello? Che balordaggine è mai la nostra il non andare di quando in quando rivedendo le partite del dare, e dell' avere; per riconoscere qual sia maggiore, o il debito, o il credito nostro? Quanto a me, vo' proporvi questi due punti, per mettervi al punto di questo

I. *Matth. 5. 11. Ps. 61. 13.* *Luc. 16. 2.* *Luc. 10. 2.* *Ps. 42. 1.* **II.** *Luc. 16. 2.*

affare; che è l'unico importantissimo, *Perdunt enim est necessarium*; riflettete bene, che il trascurare di prepararsi in vita a rendere buon conto di noi al punto di morte, proviene senza fallo o da mancamento di sano giudizio, o dal difetto di vera Fede: pensateci bene in vita, per non avervi senza frutto a pentire in morte; e frattanto discorriamo così fra di noi.

Chi rimira del continuo la sollecitudine degli uomini di questa Terra, non può veramente non chiamargli accatiffimi, veduto, attivo, preveduto tutto. Dormi-

va Faraone colà nell' Egitto, ma non dormiva già in lui tutta la sollecitudine degli interessi del Regno; onde è, che nel più bello del sonno, eccoti gli comparisce alla fantasia, che più veglia quando più si dorme, la visione di sette grassissime Vacche, che indi a poco da altre sette magnissime vengono miseramente consumate: simile ad altra visione di sette Spighe fecondissime, tutte in un tempo divorate da altrettante sterilissime Spighe, ed eccovi posò Faraone tutto in vigilanza, *Qui evigilans perire per-*

torritus, come dice il Sacro Testo, per intendere da Giuseppe col significato del sogno il rimedio del male sognato; *Nunc autem provideat Rex Virum sapientem, & industriam, per provvedere al disastro della sterilità preveduta; e pure non doveva Faraone render poi così stretto conto a' sudditi del suo governo, come lo dovetebbe un Fattore, un Ministro, che per render buon conto al Padrone di sua amministrazione, tiene Libro d'Entrate, vede, rivede le Partite, calcula ben bene le spese, non va mai a letto, che non raggugli a pentino tutti gl'interessi di quel giorno; e perchè tanta diligenza, tanta accuratezza in costui? Non ve' l' disse io già; deve render conto del suo maneggio al suo Sovrano, per questo fa tanti bilanci; volete voi, che ei comparisca o un infedele, o un balordo nel suo impiego? Ma, e non sa il Cristiano più di Faraone, che per lui, si per lui, han da venire gli Anni della sterilità? *Venit nox quando nemo potest operari?**

Non tiene per Articolo di Fede, che ha da render conto, non meno di quel Ministro Evangelico, di tutta l' economia delle sue azioni, de' suoi pensieri, di tutto il male in somma, e di tutto il bene, che egli giornalmente fa? *Redde rationem villicationis tue?* O perchè non fa egli altrettanto, che Faraone, il quale al dire di un sacro Espositore, *Cogitate cepit in hunc suum quid esset futurum post hoc*; perchè non mette in pratica l'astuzia di quel Fattore, con farsi almeno degli ami-

Gen. 47. 8.
Jo. 9. 4.
Luc. 16. 2.

amici, che lo sovvenghino in tempo di carenza? giusta l'avviso del Salvatore: *Facite vobis amicos de mammona, ut cum defeceritis recipiant vos?* Perché vivono così spensierati del futuro, quando si mostrano sì accorti per il presente? Che volete di più, dice il Salvatore medesimo, se non si preparano gli Uomini ad un tal rendimento di conti, è prova più che manifesta, che quel prudentiale, che gli sopravanza negl'interessi della Terra, gli manca tutto per gl'interessi del Cielo; *Filij hujus seculi prudentiores quàm filij lucis sunt; Prudentiores?* con buona grazia del Vangelo, soggiongne Salviano, vi dico, che son balordi i Cristiani, per non dirgli pazzi; *Prudentes ad temporalia, ad vana, habetes ad aeterna*; se fossero savj, dice Mosè, si preparerebbero al futuro: *Utinam saperent, & inspicerent, ac novissima providerent*; che dubbio ve n'è, chiosa Bernardo, *Si saperes, intelligeres quàm mundi sunt, provideres quàm inferni sunt.*

È pure lo Spirito Santo gli avvertisce a far bene, e spesso i conti con se medesimo, a fine, che gli possino poi tornare al far de' conti con Dio; *Ante judicium interroga te ipsum*. Che non vi avesse pensato prima quel Fattore Evangelico; gli si può anco perdonare, alla fine non gli era stato mai per l'avanti intimato il rendimento de i conti; *Redde rationem villitationis tuae*; se non, che al primo avviso non perse punto di tempo, fino a riportarne lode dell'astuta sua invenzione; *& laudavit Dominus villitum iniquitatis*; ma quale scusa potranno allegare i Cristiani per non essere stimati pazzi in tanta lor balordaggine? a i quali quasi in ogni carta del Vangelo si notifica una citazione a comparire con l'ora determinata, benchè in *Matth.* certa; *Vigilate, quia nescitis quò hora Dominus vester venturus sit*. Chi non si vale dell'avviso, chi non si prepara con diligenza a render conto, chi tutto s'ingolfa ne i negozj della Terra, negl'acquisti, ne' guadagni, senz'aver mai un'ora da pensare seriamente a render conto del tempo assegnatoli per l'alto negozio di sua salute, io non saprei per me come chiamarmelo: ad uno di costoro, che solo si affannava per il temporale, e tutti i suoi conti non uscivano della riga di questa vita; *Anima habes multa bona posita in Annis plurimos, requiesce, comede, bibe, epulare*; il Salvatore medesimo diede il nome di pazzo: *Stulte, hac nocte Animam tuam repotens à te, quàm autem parvasi cujus erunt?*

Figuratevi, che ad alcuno di voi si accostasse all'orecchia un buon amico, e vi dicesse, Signor tale abbiatevi cura, perchè in Corte sta spedito un'ordine di fare in casa vostra diligentissimo lo scrutinio, e già in essa certi Uomini maligni hanno occultamente posti i tali, e tali contrabbandi, a' quali s'è in groppa la Galera per pena, guai a voi se v'incappate dentro; ora in questo caso, se voi senza prendervi un minimo fasti-

dio, e valerli dall'avviso, in vece di andate in tutta fretta a rivedere ogn'angolo di vostra casa, e mettere sopra ogni cosa, vi trattenevi in Piazza a discorrere delle nuove del Mondo, e sentir leggere le Gazzette, che concetto dovrebbe farvi di voi? che per altro siete stimato Uomo accorto, e savio ne' vostri interessi esterni? Certo è, che S. Gregorio non saprebbe dir'altro della vostra persona, se non; che quanto vi mostrate savio al di fuori, altrettanto con vostra buona grazia siete pazzo al di dentro; *Tantò quisque intus amplius stultior fit, quantum conatur exterius sapiens videri.*

Quando il Redentore nell'ultima sua Cena intimò agli amati suoi Discepoli, che uno di loro lo averebbe bruttamente tradito; *Unus vestrum me traditurus est*: si guardasse però bene costui, chiunque egli si fosse, perchè al certo doveva egli rendere stretto conto di tal nefando attentato; *Va autem*

Homini illi, per quem Filius Hominis tradetur;

Dice il Sacro Testò, che ciascuno di loro entrò in un sollecito pensiero del come rendere buon conto di se, ed intimoriti riguardavano in viso l'un l'altro; *Aspicebant ad invicem Discipuli hesitantes*, e come spiega un sacro Dottore, *Capereunt singuli de se sollicitè querere*; a tanto arriva il santo desiderio di tener bene aggiustate le Partite dell' Anima al gran rendimento de' conti; chi lo fomenta, non può negarsi, è veramente Savio, ma chi lo trascura? ... Se non, che io diceva a me stesso, ma sapevano pure gli Apostoli, che non tutti dovevano star soggetti a questo fiero sindacato di aver tradito il loro buon Maestro, ma un solo, e non più; *Unus vestrum me traditurus est*; poi, a che tanto affannarsi? potea ciascuno di loro, fuori di Giuda, dire a se stesso: chi ci ha da pensar ci pensi, quanto a me sò di certo di non nutrire entro di me sì empia fellonia: e pure con tutto ciò non si quietano, e per assicurarsi meglio, interroga, cerca, dimanda ciascuno di loro, se per mala sorte si ascondesse furtivamente nel suo seno un mostro sì fiero d'ingratitude; *At illi caperunt contristari, & dicere ei singulatim, numquid ego?* O che averebbero mai fatto, se avessero saputo, come lo sappiamo noi altri, che tutti quanti quel siamo, ci attende un stretto rendimento di conti? Tutti, e non uno, o lo siamo attualmente, o siamo stati rei di un'empio Deicidio, quale appunto è al dire dell'Apostolo, ogni peccato mortale, *Rursus crucifigentes filium Dei in semetipsis*; ma questo è il proprio delle savie, e buone menti, dice S. Gregorio, d'esser sollecito, e temere, anco dove non è sì chiara l'occasione di temere: *Bonarum est mentium ipsi etiam culpam timere, ubi culpa non est*: sic come per lo contrario, dice lo Spirito Santo, il più bel segnale di aver poco senso in testa si è la confidenza soverchia, con cui si tira avanti a goder la vita presente, senza punto pensare al render conto nella futura;

Matth.
14.31

Hebr.
6.

Prov. 14. Stultus transfuit; & confidit; e perchè il numero di coloro, che operano in questa guisa senza numero, per questo conchiudeva Salomone, che era infinito il numero de' Stolti; *Stultorum infinitus est numerus;* e tanto più questi pazzi sono indegni di compassione, perchè lo vogliano essere a bell' arte, anco a dispetto di tante Trombe Evangeliche, che tutto di gli risuonano alle orecchie, *Matth. 24. 44. parati.*

Narra il Damasceno nell' Istoria di Giouafatte, esservi stato un Re nelle parti dell' Egitto, il quale rincontrando a sorte per la Strada o Sacerdoti, o Monaci, subito incominciava a tremare, e gli si gettava riverente a' piedi; il che avendo osservato una volta il Principe suo Fratello, ne lo riprese un dì con buona grazia, come di cosa molto indecente alla sua Real Maestà, e che più tosto indicava in lui o bassezza, o melensaggine: dissimulò il buon Re, e nel giorno seguente mandò alla Porta del Palazzo di suo Fratello un Trombetta, che suonando descenno, che ivi albergava uno, che era reo di morte; questa era la pubblicazione della Sentenza Capitale, che costumavasi in quei Paesi: udito il Principe quel suono spaventoso, subito vestitosi a scorrucchio, se ne corse dal Re, e gettatosegli a' piedi: E che ha mai fatto, o Sire, disse egli, che voi vogliate la mia morte? A cui, sostenuto, il Re Fratello rispose: Ma che bassezza, e viltà d' animo è mai cotesta tua? Sapere di non aver commesso fallo, che sia degno di morte, e temere di un semplice suono di Tromba? e non vuoi, che io tremi nel vedere i Sacerdoti? i quali senza strepito di voci, come Affessori dell' Altissimo m' intimano all' orecchie il gran rendimento de' conti con Dio, mentre sò d' aver commessi contro del medesimo tanti delitti di lesa Maestà; farei ben pazzo a non temere, a non raccomandarmi, a non premunirmi in tanto pericolo.

IV.

Ora altrettanto potrebbe dirsi di coloro, che diligentissimi in queste bagattelle presenti, nulla affatto pensano a render buon conto dell' importantissime cose future: *In minimis cauti, in maximis negligentis*, S. Girolamo, allora quando interrogati; *Redderationem;* rendi conto di tanto tempo perduto, di tante occasioni trascurate, di tante ispirazioni svanite, non potranno rispondere, ed apportare con Giobbe, nemmeno per mille Peccati una sola scusa; *Non potero respondere unum pro mille;* il saper tutto ciò, e non temere, e non cautelarsi per il saldo de' conti, non è ella gran pazzia? Certo che sì, direbbe un Gentile: *Stultitia magna mihi videtur intelligere, qua oportet, non autem cavere ea.* Seneca.

Job 9. 3.

Apoc. 12. 10.

E forse, che in quel gran rendimento di conti mancheranno esattori per accusarci? testimonj per convincerci? Il primo accusatore sarà il Demonio, di cui stà scritto nell' Apocalisse: *Procellus est accusator fratrum* *26. Istorum, qui accusabat eos Asp. ac nocte; ed*

o quanta materia avrà egli da accusarci! citandoci quei luoghi, quegli oggetti, quelle conversazioni, nelle quali a sua persuasione andammo disgraziatamente a gettar l' Anima, come se fosse la più vile cosa del Mondo, ed in quel Libro, oh quanto minuto conto avrà egli tenuto di tanti pensieri, o superbi, o lascivi, o ambiziosi; di tante parole, o oscene, o mormoratrici, o equivocate; di tante opere, o vane, o frodolenti, od empie! E che cosa potrete mai rispondere, voi, che mai vi preparasti a rispondere? *Non respondebis unum pro mille.*

V.

Aggiungete di più, che le Creature stesse vi faranno render conto del grave abuso, che di loro faceste. Le cred Iddio, acciò vi valessero di mezzo a dar gloria, ad amare il vostro, e loro Creatore, vi servissero come di scala per ritrovare Iddio; *Ex Creaturarum miraculis Dei potentia agnoscenda*, Agostino; e voi vi faceste un Dio delle Creature medesime, valendovene per ultimo fine, per solamente dilettarvi in esse; dell'oro conservato con tanto amore; della bellezza, che incensate con tanta idolatria, a cui vi legaste con tanta soggezione; giungendo fino a formare del vostro ventre un' Idolo, per cui tutte impiegasti le vostre sollecitudini? *Quo-Philip. 3. rum Deus vester est,* in somma avete fatto, come chi tenendo la cura d' un bel Giardino, o d' una Vigna, avete per soverchio amore al diletto, colto tutti i fiori dagli Alberi, e dalle Viti, prima, che legassero i Frutti, e maturassero le Uve, *Ladetur quasi Vinea in primo flore botrus ejus, & quasi Oliva proiciens flores suos,* Giobbe; e di questa gran dissipazione, di cui già siete dissipato, *Dissipatus est, quasi dissipatis bona illius;* voi non pensate punto, come renderne il conto? Ma la vostra coscienza ve lo dice pure di quando in quando? *Cum quaesieris, quid respondebo illi? Quid respondebo* degli occhi, dell' orecchie, di tutt' i sensi datimi da Iddio per lodarlo, e me ne son servito sol per offenderlo? *Quid respondebo* delle ricchezze datemi per sovvenire a' Poveri, ed impiegate nel giuoco, nelle crapule, nelle vanità? *Quid respondebo* e voi non riflettete, che la vostra coscienza medesima vi farà in quel gran rendimento di conti Testimone a offesa per accelerare la vostra condanna? *Testimonium reddent illi Rom. 2. conscientia ipsorum,* S. Paolo; e voi dormite, soporosamente?

19.

Job 13.

33.

Luc. 16. 1.

Job 31.

14.

15.

Fu comprato in Roma a gran prezzo da Cesare Augusto il guanciaie di Claudio Cittadino Romano morto col debito di più d' un Millione, ed interrogato perchè a sì gran valuta avesse egli comprata cosa cotanto vile; Come rispose egli, e vi par cosa ordinaria questo guanciaie? io per me lo stimo prodigioso, come egli abbia mai possuto conciliare in vita il sonno ad un' Uomo, che sapeva di aver tanto debito, e di cui doveva pure un dì render conto?

Più mirabile senza fallo sarebbe parso a quel grand' Uomo il vostro riposo, dormen-

VI.

do voi con tanti debiti addosso, e dormendo così profondamente, come se mai doveste renderne un minimo conto in quel gran saldo di tutt' i conti, che v' attende in breve; una sì gran melensaggine degli Uomini faceva fiorire fino un Demottene, tutto che Gentile; *Incredibile est alicui tantam ignorantiam esse insitam, ut salutem suam negligat;* ma quando di se stesso posto in così grave sonno non lo si ricordava Agostino, non sapea darsene pace anco dopo molti, e molti Anni dal suo generoso risvegliamento: *Sarcina seculi, veluti somno affolet, dulciter premebar, non enim erat, quod tibi responderem, dicenti mihi surge, qui dormis, & exurge à mortuis.*

Se non che sapete voi, perchè non ostante i suoi gran debiti dormiva sì altamente quel Cittadino Romano poc' anzi ridotto? perchè teneva egli per certo nella sua sede, che la morte per lui dovesse essere la sua ricca Banca per pagar tutti col non pagare alcuno e piaccia a Dio, che il tanto dormire di costoro, i quali nulla pensano a i loro debiti, non derivi dal credere, che tutto finisca con la vita presente, e nulla credano nella futura, che era il secondo punto.

Nè di grazia vi sembri troppo temeraria la prova di questo secondo punto, certo sà, che il Salvatore in S. Matteo al 24. apportando la differenza tra' Servitori diversi di un istesso Padrone lontano, dice, che altri stavano con l'occhio alla penna per poter rendere buon conto di se, ed a ragione gli chiama

Matth. Beati, Beatus ille servus, quem cum venerit 24.46. Dominus ejus, invenerit vigilantem; altri poi vedendo, che tardava a ritornare il Padrone cominciarono a fare alla peggio, e strapazzare i compagni, a mangiare, e bere col capo nel sacco senz' altro fastidio; *Moram facit Dominus meus venire, & capit percutere conservos suos, manducare, & bibere cum ebriosis.* Ora S. Ilario chiosando questo passo, non sà rinvenire altra cagione di tanta melensaggine, di tanta perversità in questo Servo, che non si preparava punto a render buon conto di se, se non che non credeva più nella venuta del suo Padrone, anzi teneva per disperato il suo ritorno. *Quia adventum Domini desperaverit;* ed io vi dico altrettanto di costoro, che niente pensano al proprio rendimento de' conti, e tirano giù, come suol dirsi, a Campane doppie; non credono costoro, che abbia da ritornare il Salvatore a giudicarli: *Adventum Domini desperant;* volete vederlo più chiaro?

VII. Osservatelo bene: Tutto il loro studio, e la loro cura consiste nel come giugnere a sfiorare quel Giglio, e profittar quella Rosa, (e sapete se ne han fatte più di una in disonore di tante Cafe?) come soverchiare il compagno, e salire a forza di cavallette; inventar nuove mode per sempre deliziarsi, sempre in giuochi, sempre in feste, sempre in conversazioni, quanto più licenziose, tanto più gradite, e costoro aspettano il Giudizio? credono nell' altra vita? Ma questo appunto

è l'operare di quegli sciocchi non meno, che empj, descritti colà dalla Sapienza al secondo: *Coronemus nos Rossis antequam marcescant, nullum Pratum sit, quod non pertranseat Luxuria nostra, ubique relinquamus signalitiam, quoniam hac est pars nostra, & hac est fors;* e se volete voi intendere qual ragione appartiene costoro d' una tale stravagante, e sciolta maniera di operare, accostatevi per grazia a quei loro circoli familiari, poichè non ardirebbero, se non dirlo in segreto a' compagni, per tema della santa Inquisizione; *Non est, qui agnitus sit reversus ab Inferis, quis ex nibilo nati sumus, & post hoc erimus tantam non fuerimus.* Avete voi, dicono essi ben sotto voce, avete mai veduto risorgere alcuno dall' altro Mondo, per ridirvi cosa facciasi nell' altra vita? Siam fatti dal niente, e torneremo tantosto al nostro niente; *Unumquodque resolvitur in binis, ex quibus componitur, è Sententia Filosofica ben certa; questo era tutto il fondamento perchè quei disgraziati non pensavano punto a render conto delle loro azioni, e facevano d' ogni erba fascio, non ci credevano; *Et post hoc erimus tantam non fuerimus.**

Eh non ci abbiate gran scrupolo, conchiude il Real Profeta: costoro, che operano abitualmente di tal maniera spensierati dell' altra vita, quantunque non parlino, benchè pur troppo parlino alcuni con certe proposizioni a mezzo labbro, che puzzano dell' Ateista, tengono però nel loro cuore, che non v' è Iddio; *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus;* che vale a dire, dopo essersi sposati colla pazzia, prendono anco per compagna l' infedeltà.

Io però non voglio mai creder tanto di questi tali, che vivono così addormentati, e mi giova il pensare, che ritengano intatta dentro di se tutta la Fede abituale, ma che può se gli manca l' attuale; ed è una Fede la loro o morta, come diceva l' Apostolo San Giacomo, *Fides sine opere illius mortua est,* o sopita di tal maniera, che non acquistando verun vigore con l' esercizio, rimane anco di forze sì languida, che non può far la minima impressione o di timore, o di speranza ne' loro cuori: *Fides inexercitata fides languescit.* S. Ambrogio.

L'averete più volte osservato, uno, che dorme, e sogna, ora dice di voler andare alla Guerra, disegna Imprese Campali, mostra vigore di Spirito, ora contratta Merci e dispone Contratti, ora sembrali di esser Cortigiano, e di trattare solo a solo col suo Re, con simili vaneggiamenti di volante fantasia. ma che? tali oggetti fantastici tutto che sembrano vivacissimi, non imprimono, nè risvegliano nella sua volontà alcun movimento ragionevole, ed efficace, o di magnanimità, o di avvertenza, o di ossequio, e che s'io? Ora così fanno questi Cristiani addormentati nel maggiore interesse, che loro corra, o possa mai correre per tutta l' Eternità, del come poter render conto di se, per assicurarsi di quel-

Sap. 2. 2.

Sap. 2. 20

Ps. 13. 1.

VIII.

Jac. 1. 26.

SECONDA PARTE.

Luc. 6. 23 quell'alta Mercede, *Merces copiosa in Calis*;

che in quest'oggi non si promette se non a coloro, che stimano in questo Mondo l'unica loro fortuna oprar molto di virtù, patir molto di travagli per Cristo, *Beati pauperes, Beati mites*;

Matth.

5. 3

Beati, qui persecutionem patiuntur, propter iustitiam, dicono ancor' essi, come tutti gli altri, che ci credono; credono il Giudizio, credono il Paradiso, credono l'Inferno, credono, che Iddio loro Giudice sia giusto remuneratore delle buone, e delle cattive opere, ma questa Fede non risveglia nel loro cuore un minimo affetto pratico di timore, di contrizione, di sollecitudine al render buon conto de' loro andamenti, eh appunto? è questa una Fede tutta sonnacchiosa, dormono, vedete, costoro gli pare di credere, ma sognano, e veramente non vi credano; *Dormierunt somnum suum*, dice il Profeta di tutti questi tali; senza dubbio soggiunge Agostino: se questa Fede fosse della vera, e vigilante, non contraddirebbe colle opere a ciò, che asserisce di credere, colle parole: *Fides vera est, qua quod verbis credit, moribus non contradicit*. Chi averebbe mai detto, che il Re Faraone, quando percolto da Iddio si raccomandava sì di vivo cuore; *Orate Dominum, &c. Dominus iustus*,

Ps. 75. 6.

&c. non avesse veramente creduto in Dio? e pure il Lippomano su questo passo dice, che fu una Fede finta la sua, *Intercessionem postulas fida*. Che dubbio ve n'è, ripeterebbe Agostino, se le opere non corrispondono alle parole, dopo le tante promesse di rilasciare il Popolo Ebreo? *Dimitte Populum meum*; con l'esecuzione poi conchiude di non volerne far altro, *Et non dimisit Populum, verbis credit, moribus contradicit*; oh quante le volte Iddio per risvegliare un Peccatore addormentato a far bene i suoi conti, se il ritener quella pratica, quella roba, quella rea consuetudine di peccare, possa passarle impunita da quel gran Giudice de' vivi, e de' morti, lo flagella, lo castiga, intimidogli nell'interno, *dimitte, dimitte*, abbandona quelle occasioni di peccare, ed ecco si compunge, si raccomanda all'altrui Orazioni, *Orate Dominum*; riconosce la giusta mano di Dio, che lo punisce per convertirlo, *Dominus iustus*; tutti segnali di vera Fede, ma al paragone poi dell'opere, non regge; passato quel fervore non si restituisce la roba, non s'abbandona quel giuoco illecito, non si licenza quella Femmina indegna, *non dimisit, non dimisit*; e questo è ben prepararsi a render conto di se?

En. 9. 28

Di Faraone, che *non dimisit*, conchiudono tutti i Santi Espositori, che con tutto il suo mostrare di crederci, non ci credeva nè punto, nè poco, era un' Ateista marcio, *Nescio Dominum*; di costoro, che non rilasciano l'occasioni di peccare, che non si preparano in questa maniera al rendimento de' conti; che si deve conchiudere? Che sieno pazzi? Che non ci credono? Io non saprei, giudicazelo voi.

Padre aviamo già inteso benissimo, che il trascurare di prepararsi a rendere buon conto di se, o è gran pazzia, o è somma infedeltà, ma per grazia diteci, come potremo noi fare a prepararci bene.

Io ve lo dirò liberamente, ma non vorrei, che voi faceste, come fece quel Prefidente Felice descritto colà negli Atti Apostolici al 24. Avendo questi un giorno fatto venire avanti di se l'Apostolo per sentirlo a discorrere della Fede Cristiana, s'introdusse Paolo a trattare del finale Giudizio, in cui tutti gli Uomini dovevano rendere strettissimo conto delle loro azioni, per riceverne secondo la loro qualità o la mercede, o il castigo; dice il S. Testo, che a questo parlare di Paolo s'intimorì gagliardamente Felice, *Tremefactus Felix*; ma nel venire poi alla conclusione non rispose altro, che questo a orsù a tempo opportuno ci ripareremo, *Tempore opportuno accersam te*, e così terminò quel Congresso, e con esso tutto il frutto, che potea sperarsi da quel Saggio Timore: Ora io non vorrei, che dopo l'avervi scoperto ingenuamente ciò, che dovete fare ancor voi per prepararvi nel Giudizio a rendere buon conto di voi, voi mi risponderete, ci ripareremo a suo tempo, quando avremo terminato quel negozio, quando sarà finita quella lite, allora c'applicheremo a ciò, che ci ha insinuato il vostro Discorso, e finisse qui tutto il frutto dell'Avvertimento, come pur troppo suol' accadere ad ogni Predicatore: Pure io voglio aver tanto di confidenza nella vostra Pietà, che non farete già, come Felice, onde ve lo dirò schietta.

Ancora Giobbe faceva questi conti, avanti il giorno de' conti, *Quid faciam cum surrexerit ad iudicium Dominus, &c. cum quaesierit quid respondebo illi?* Ora questa sia la prima pratica per prepararsi al gran rendimento de' conti. Ogni sera prima d'entrare in Letto dite voi a voi stessi: e se stanotte mi convenisse pender conto di me? oh quanti sono entrati nel Letto, che non sono usciti del Letto, se non levati dall'altrui mani? Ma l'aspettarlo è una bella provvisione, perchè non giunga improvviso: Pazzo fu colui riferito dal Vangelo, che non vi pensò, *Stultus haec nocte repetent a te Animam tuam*; questa fu la sua maggior disgrazia l'aver fatto male i conti di dovere ancora vivere per molti Anni, *Anima mea habes multa bona reposita in Annis plurimos*. Questo pensiero di poter morire in quella notte vi farà concepire un dolore interno d'aver vissuto male in quel giorno, e se voi concepirete un Atto di vera Contrizione, nato da un'amoroso dolore d'un caro Padre offeso, oh, che bel saldo averete voi fatto a tutt'i vostri debiti? lo sapete pure quanto su presso Iddio a rimettere il gran debito a un Davide

IX.

Job 32, 14.

Luc. 12, 19.

2. Reg. vidde contrito, ad una Maddalena Penitente,
 22. 13. *Dominus quoque transtulit peccatum tuum, &c.*

Luc. 7. *dimissa sunt ei peccata multa, &c.* mercè,
 47. che Iddio, come diceva Cassiodoro, non sà
 differire ciò, che gli addimandano le lagri-
 me d'un cuor pentito; *Deus nescit differre,*
quem compuncto corde sibi susserit supplicare.

Questo è il rimedio per la sera, ma per
 la mattina? A quel Ministro di Campagna
 colà nel Vangelo, a cui fu chiesto il rendi-
 mento de' conti, *Redde rationem villicationis*

Luc. 16. tua, fu ancora intimato, che non vi era più
 tempo di compensare le perdite co' guada-
 gni, *Jam non poteris amplius villicare;* ve-
 dete, che miglior sorte è mai la vostra, a
 voi si concede anco questo giorno, in cui
poteris amplius villicare, potete ancor nego-
 ziare per la vostra salute, ma la vostra cu-
 ra ha da essere del come risarcire le perdi-
 te, i fallimenti passati con opere virtuose di
 vostro maggior vantaggio, non già d'accre-
 scere i debiti con nuovi Peccati, ora fate
 bene i vostri conti, *Quid faciam,* che farò
 in questo giorno?

Giosuè dopo l'aver ricordato a figliuoli d'
 Israele il gran debito contratto con Iddio
 sì per gl'immenfi benefizj ricevuti, sì per
 la mostruosa loro ingratitudine; su via, dis-
 se egli, non per questo Iddio vi vuole ab-
 bandonare ne gran pericoli, che vi sovra-

stano da' vostri nemici; altro non pretende
 da voi, se non che con altrettanto di sol-
 lecitudo compeniate la pallata vostra, o
 melenfaggine, o malizia; *Confortamini, &*
estote solliciti. Ora figuratevi, che l'istesso
 v'intimi il Signore sul bel principio del
 giorno. Voi sapete quanti debiti avete con-
 tratti con la mia giustizia nel decorso di
 vostra vita, ah se sapeste ben dolervene?
 questo giorno, che pure nol meritate, v'è
 concesso per attendere con più di solleci-
 tudine a' conti dell'Anima vostra, *Estote solli-*
esti; guardatevi in questo dì da quelle oc-
 casioni di prevaricare, nelle quali i vostri
 nemici giurati vi fecero sdruciolare più di
 un dì per precipitarvi all'Inferno; ah se
 avete fior di ragione, se desiderate salvar-
 vi da dovero, *Sede citè,* ponetevi con posat-
 tezza, come quel Ministro Evangelico a' suoi
 Lavoratori, avanti ad un Crocifisso, e pen-
 sate a' casi vostri, al come vincere le vostre
 passioni, ad esercitarvi con Atti di Pietà in
 quel giorno, *Estote solliciti.* Signori miei il
 rendimento de' conti è vicino più, che non
 vi pensate; importa o un' Eternità di bene,
 o un' Eternità di male, ed è negozio tutto
 vostro, se non applicate seriamente a i mez-
 zi insinuativi, non sò come potrete fuggire
 o la taccia di Scolto, o il rimprovero d'In-
 fedele.



253

DOMENICA NONA

DOPO LA PENTECOSTE.

Videns Civitatem fleuit super illam. S. Luca al 19.

*Mulier, qua erat in Civitate Peccatrix, lacrymis cepit rigare
Pedes ejus. S. Luca al 7.*

A R G O M E N T O.

Convien piangere i peccati commessi per tutto il corso di sua
vita; Primo, per il gran male, che ci causò il peccato;
Secondo, per l'incertezza del perdono ottenuto;
Terzo, per preservativo a non peccar
mai più.

D I S C O R S O X X X I X.



Uanto a me non saprei la ragione, perchè la Natura sia stata con noi tanto prodiga di pianto; ci ha ella bensì, quanto all'usa de'Sensi, accomunati quasi quasi alle Bestie, ma poi dove a quelle ha donate le Palpebre totalmente asciutte, a noi però con una certa sventurata parzialità le ha formate, per così dire, tutte gravide di lacrime. Ed almeno il pianto servisse di rimedio alle nostre disavventure? pur'anco potria riceverci per un favor singolare, e professargliene gratitudine non ordinaria. Ma chi mai a forza di lacrime ha potuto ristorare una sol volta le perdite di una lite precipitata? I fallimenti di un negozio andato a traverso? Chi recuperar solo piangendo o la sanità perduta, o l'onore smarrito? Pianse Amano l'infelice, e pianse a cald'occhi, in vedere esaltato un suo rivale,

Ps. 6. 11. Festinavit in Domum suam lugens; ma che giovò al misero tutto il suo pianto, se al suo disonore aggiunse un Capastro? *Et ap.*

Ps. 2. 23. profus est. Tant'è vero, che il piangere le nostre disgrazie, non le diminuisce punto, le fa ancor più pesanti. Pianse in questo giorno il Redentore le imminenti sciagure dell'infelicissima Gerusalemme; ma a che giovarono le di lui lacrime, se di Gerusalemme non è rimasta Pietra sopra Pietra? Ma no,

che questa mane son forzato a disfarmi, e rendere alla Natura i suoi doveri; regolata ella dal Saviissimo Architetto Iddio per questo istesso ha concesso all'Uomo quelle lacrime, che negò alle Bestie, perchè gli servissero d'unico rimedio ad un male, che non è punto comune alle Bestie, il peccato, *Quis nobis datus est,* dicea il Crisostomo, *no deturamus peccata.* E se il pianto del Salvatore non giovò a preservare dalla sua total

destruzione Gerusalemme, ciò avvenne, non perchè mancasse punto d'efficacia alle lacrime dell'amantissimo suo Pastore, ma ne fu in colpa l'ostinata perfidia di chi non volle ammolirli a tante, e sì preziose lacrime. L'ha bene intesa una Donna, che valendosi delle lacrime per quell'unico giovevolissimo effetto, per cui Iddio ce le diede, lavò con esse non meno i Piedi di Cristo, che i suoi Peccati; *Lacrymis cepit rigare Pedes eius.* Ma chi di voi, cari Cristiani, mi saprebbe ridire, quando mai la Maddalena terminasse di piangere? Leggo bensì nel Vangelo di questa mane il principio delle sue lacrime, *Lacrymis cepit rigare;* ma non ne trovo già registrato il fine, *Lacrymarum exordium legitur, non vero finem, Iusti enim peccata sua etiam remissa perpetuo plangunt,* pensiero del Silveira, che dà a me l'occasione di dedurne questo importantissimo documento, quanto più necessario, tanto meno praticato da Cristiani, che per assicurarsi della salute non basta cominciare a piangere i nostri peccati, bisogna seguitare a piangergli per tutta la vita, per il gran male, che ci causò il peccato, questo è il primo Punto; per l'incertezza del perdono conseguito, questo è il secondo; per preservativo a non peccare nell'avvenire, questo è il terzo, tre motivi per sempre piangere, l'uno più forte dell'altro, facciamoci dal primo.

Luc. 7. 38.

Signori sì, necessarie, necessarissime son le continove lacrime a chi una volta peccò:

Chi non ha mai peccato, e con la grazia del primo Sacramento ha mantenuto illibato il candore dell'innocenza Battesimale, non occorre, che egli stia ad udire, o a leggere questo Discorso, poichè non ha egli bisogno di piangere i mali propri dell'Anima, quando non voglia piangere gli altrui, che sareb-

16.

hc

be una bella tristezza, dice Bernardo, *Tristitia pia est aliorum vitij tribulari*; sebbene aspetti costui anco un poco, imparerà forse a valersi delle lacrime con suo gran guadagno, per non averle ad impiegare forzate per ristorare i suoi discapiti; ma chi sedotto dal piacere, o instigato dall'ira ha benchè una sola volta gravemente peccato, o a questo poi gli convien piangere, e piangere fino a morte, le lacrime per lui son troppo necessarie, e quando anco non fossero più necessarie, sono sempre utili. Signori sì, necessarie, necessarissime sono le lacrime, continove a chi peccò; sapete voi, che beni perdesse, che mali incontraste, quando consentiste ad un peccato mortale? oh se lo sapeste bene! v' inorridiresti al solo pensarvi; eravate nell' Acque Battesimali divenuto figlio adottivo del gran Monarca de' Secoli, in virtù della quale adozione vi si doveva, senza contratto, la bella primogenitura del Paradiso, *Si Filij, & Haeredes*, l' Apostolo: con che nobiltà! con quale splendore compariva l' Anima vostra! terribile a' Demonj, amabile agli Angioli, le

Rom. 8. 17. *Delizie del cuor d' Iddio, Delicia mea esse cum Filijis Hominum*, ma non sì tosto in quella Conversazione troppo libera consentiste a un sol pensiero, a un'atto disonesto, o in quell'incontro per voi fatale prorompesti in quel grave sdegno, in quello spregiuro, in quella bestemmia, che subito spogliato d'ogni bellezza, e privato dell' Eredità Paterna, diveniste fetida, puzzolente, Carogna, oggetto dello sdegno d' Iddio, e ludibrio dell' Inferno, vi tiraste addosso un'Iliade di malori, e sapete per quanto tempo? per un' intera Eternità: ah peccato, peccato, se bene ti capissero gli Uomini in vita, come ti capiranno dopo morte! felici loro; ma per discapito così immenso si è egli rimedio?

Lo sciocco Esau, o spinto dalla fame, o allettato dalla golosità, aveva per una semplice Minestra di Legumi gettato, più, che venduto il Maiorasco di Casa sua, ma all' usanza de' Peccatori insensati, non conobbe egli in quel subito, che cosa gettasse con quella rinunzia, *ne advertit insipiens quid amittat*, Bernardo; se ne avvedde bene allora, quando Giacobbe instruito dall' accorta sua Madre, entrò in possesso del ricco prezzo di quella Primogenitura, e ne spogliò il Fratello; o allora sì, che aperti bene gli occhi, e conosciuta la maledetta sua mendicizia, diede egli disperato un rugito, dietro a cui rotte le cataratte al pianto, come avvenir suole dopo uno strepitoso Tuono, roversciò dagli occhi una larga pioggia di amarissime lacrime, *Irru- git clamore magno, cumque ejulatu magno fletu*; ma, che giovollì il suo pianto per rientrare al possesso del suo Maiorasco? niente affatto, poichè il suo Padre Isacco, non puote, o non volle rivoçarne l'investitura, che già aveva concessa a Giacob-

be, *Benedixitque ei, & erit benedictus: non ve lo dissi io, che il piangere le perdite di questo Mondo non giova punto per ristorarle, Tristitia agritudines non tollit*, S. Pietro Gellenese.

III. Più stolido il Peccatore, per cosa vilissima, e da niente, per un sorso di piacere, per uno sfogo miserabile di sdegno, vendè, peccando, tutto il gran Patrimonio del Cielo, ma quando egli si avvedè dipoi, quanto gran cosa egli gettò per un bel nulla, ha pronto un rimedio, quanto più facile altrettanto efficace a ristorare sì gran perdita, e sono le lacrime d' un cuor contrito, *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicit*: o qui si sta bene impiegato il nostro pianto, dice S. Lorenzo Giustiniano, *Fledum solummodo est, aut pro amisso Paradiso, aut pro commisso peccato*. Se non che pianto, che egli avrà una volta a cuor contrito una sì indegna permuta, quale è cambiare Dio, col Demonio, potrà egli desistere un dì dal piangere le proprie colpe, e dimenticarsele affatto?

IV. Cristiani miei, interrogatene la famosa Penitente di Magdalo, che ne è più pratica di me. Aveva ella, come ben sapete, sulla condotta d' amoroso pianto, ritrovato pure una volta in Casa del Fariseo quello, che mai potè ritrovare nella Casa del proprio cuore, perchè troppo lordo da' peccati, ed a forza di calde lagrime aveva ben lavate le sue lordure, a tal segno, che ne aveva dal Salvatore medesimo riportata plenaria l' Indulgenza: *Dimissa sunt ei peccata multa*; e pure se deve darli fede al suo Cronista, dopo l' avere anco meglio dalla spietata morte del suo caro Maestro ravvisata la gravità de' suoi misfatti, mai più per tutto il restante di sua vita, che fu non meno di trent' Anni, diede pace alle sue lacrime, intantata in una Grotta di Marsilia, e ricoperta sol dalla sua nudità, in pena de' tanti inciampi dati alla Gioventù con i soverchi abbigliamenti, di cui si fan poco scrupolo certe Maddalene non penitenti, ma se lo faran forse un dì, quando poco gioverà loro; mescolando ella frattanto al dolce dell' altissime sue contemplazioni l' amato utilissimo delle contrite sue lacrime, ed accoppiando all' amore, con cui *dilexit multum*, anco il dolore, mercè che *flevit multum*.

Nè fu mica sola la Maddalena a creder tanto necessarie le lacrime continove, per lavar con esse ogni reato al suo fallo. Chi non istupisce in rileggere ciò, che del primo Vicario di Gesù Cristo scrive S. Clemente suo successore, che ogni giorno per lui era giorno di pianto; sicchè quel tempo, che gli avanzava alle serie occupazioni del governo di tutta la Chiesa nascente, tutto lo sacrificava al dolore delle sue lagrime, tenendo altamente impresso nella memoria, che ben tre volte era stato ingratamente ribelle al suo buon Maestro, e col negarlo tre volte, tre volte avea rinunziato alla dolci-

stima sua infirmità: è fu orato, che quasi sempre avea pronto alla mano un fazzoletto di lino; per asciugargli di quando in quando quelle lacrime, che importune gli scappavano; anco in mezzo dell' Audienza, turtivamente dagli occhi, non potendosi scordare del suo grave errore: *Petrus vix ullā die à lacrymis temperasse dicitur*, & ad *videntidem sicandae linteum lintolam de manibus nunquam dimisit*. E quando s'ha da finir di piangere, o Pietro? Pare a bastanza piangesti, quando riconosciuto il tuo fallo, te ne uscisti da quell' Atrio infelice; o che se mostra di se la tua debolezza: *Egrosus, suus foras sivit amare*.

V. Eh! pensate! no la Maddalena, nè Pietro cessano per questo di piangere, e fa più preccia nel cuor loro: l'esempio d'un Davide, tanto seguitato da molti nel peccare, e da pochi nel piangere, ch'ei fece per tutta la vita lo scandaloso raddoppiato suo fallo, tenendo avanti di se due continovi accusatori della sua infedeltà, Bersabea violata, Uria ucciso: *Peccatum meum contra me est semper*; onde si disfaceva in pianto, interrompendo con le lagrime sino i dolci riposi del sonno: *Lacrymis meis stratum meum rigabo*. Nè tanto piangere proveniva già da mancamento in Davide di speranza nelle Divine misericordie; pensatelo voi! Non vi è attributo della Divina Grandezza, che egli più esalti in tutti i suoi Salmi, quanto la pietà di Dio verso de' Peccatori: *Miserationes ejus super omnia opera ejus*; ma intendeva altresì profondamente cosa dir voglia Peccato Mortale, offesa enormissima di una Maestà infinita: Sò bene, diceva egli, che è sopragrande la Bontà del mio Dio, spero ancora, che mi averà perdonato; ma ah! di me! che questa sua istessa Bontà mi muove maggiormente a piangere. Ingratissimo ch'io fui: così corripoti a' suoi gran benefizj! all' avermi egli dall' abietto stato di Pecoraio inalzato al Regno, favorito di tanti lumi, assistito in tanti pericoli! tanta sconoscenza a tanto amore! eh via, sù piangete occhi miei, nè cessate di piangere, finchè non cessate di vivere; *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*; sieno le mie lagrime il condimento più usuale de' miei Conviti Reali, *Fuerunt mihi lacryma mea panes die, ac nocte*, così piaccia all' alta Clemenza del mio Dio, di cancellare in me perfettamente, prima, che io muoia, ogni infame reliquia del mio peccato, come io stimerò sempre necessario per me il piangere, *Secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam*, a confusione di noi miserabili, che sparfe due sole lacrime, appena bastanti a ricever con frutto il Sacramento della Penitenza, subito, che udiamo intonarci all' orecchie dal Sacerdote, talor troppo facile, quell' efficace, *ego te absolvo*, subito asciughiamo il pianto, torniamo alle risa, a' conviti, alle dissolutezze, senza mai più ricordarci d'esser

stati ribelli a Dio, con assai più nefande, più reiterate colpe di un Davidde: se non è, dice Bernardo, che il nostro dolore è stato così; così, *Si via corde procederent lacrymae, non tam cito solverentur in risum*. Ma come sta, direte voi, Iddio gli aveva pure perdonato il suo fallo, gli aveva trasferito di dosso il suo peccato: *Dominus quoque transivit super peccatum suum*, lo assicurò da parte d' Iddio medesimo Natano Profeta come dunque chiede ancora Davide, che glielo cancelli dall' Anima? *Dele iniquitatem meam?* o che il Profeta non si fida d' Iddio, o non sa quello si dica.

Questo appunto fa crescere l' Argomento, e m'apre la strada al secondo punto; Sapeva Davidde, che la dolente sua confessione in quell' umilissimo *peccavi*, aveva da quell' infinita Misericordia riportata Plenaria, l' Assoluzione del suo delitto: Si fidava intieramente d' Iddio, e pure stimò tanto necessario il pianto al suo vivere, quanto il Pane al suo vitto: *Fuerunt mihi lacryma mea panes*. Ma a voi, ma a me misero peccatore, come voi, e più di voi, qual Profeta, qual Angiolo ha mai rivelato, dopo la Sacramental Confessione, che Dio ci ha rimesso in grazia? che di bel nuovo ci ha fatti degni del suo amore? e se nè a me, nè a voi è stata fatta simile rivelazione, chi potrà vantarsi con tutta certezza d' essergli stato, benchè assoluto dal Sacerdote, rimesso il suo peccato? Se lo Spirito Santo, che non può mentire, s'è impegnato, che non v'è Uomo, che lo sappia di certo; *Nescis Eccl. 9, Homo, utrum amare, an odio dignus sit*. Se ci comanda l'attristarsi anco dopo l' Assoluzione? *de propitiato Peccato noli esse sine metu*. *Eccl. 5.3* Non già perchè, (attendete bene,) non già perchè il Sacramento della Penitenza, quanto è dal canto suo, non sia abilissimo a risdonarci la Grazia Divina, ex opere operato, e per i meriti di Cristo, come parlano le Scuole; ma perchè dalla parte di chi deve riceverlo, ricercandosi le necessarie disposizioni, chi può sapere di certo, d'averle avute bastanti nell'acostarsi al Santo Tribunale della Confessione? Chi? se non gli è chiaramente rivelato? Onde è, che quantunque probabilmente deva credere ciascuno di esser tornato in grazia di Dio, dopo che fatte le parti sue quanto sa, e quanto può, ha ricevuto l' Assoluzione dal Sacerdote, e questa sua credenza ha da bastare a quietarlo, non è però, che egli non deva vivere sempre tra la speranza, ed il timore, *Speret inter timorem, & securitatem collocatur*, Bernardo; non deva sempre piangere la sua ingratitude, la sua sciocchezza in renunziar per un diletto, per una soddisfazione da nulla, l'amicizia di Dio, l' eredità del Paradiso, la cara nostra Patria, un Bene immenso. Gli sventurati Ebrei persi, che ebbero la bella Gerusalemme, condotti Schiavi in Babilonia, quando mai cessarono di piangere, tutto che assicurati dalle Profete,

2.Reg. 12.13.
Ps. 50.3.
VI.
2.Reg. 12.13.
Ps. 41.4.
1.
Eccl. 5.3
1.
spe.

speraffero certa la loro Redenzione? basta dire, che piangevano sedendo, per dimo-

Pf. 136. strare la stabilità delle loro lacrime, *Super Flumina Babylonis illic sedimus, & fleuimus,*

1. dum recordamur tui Sion; bella Gerusalemme, sgraziatamente perduta, ah! quando ti recuperammo? tenghiamo bensì per certo di rivederti un dì, ma non sappiamo il quando, e fino a che non giunga questo quando, piangeremo sempre; ed a chi con la speranza voleva pur sollevargli, e perciò gli incitava a cantare, *Hymnum cantate nobis;* ah! miseri di noi! rispondeano piangendo gli Ebrei; noi cantare, dopo aver persa la Patria eh? *Quomodo canabimus Canticum Domini in Terra aliena?* E noi Cristiani, se non stimiamo di minor prezzo, che una Città di Terra, un Paradiso perduto in E-

Pf. 136. terno, nè sappiamo se è racquistato, ah se è in noi punto di senno, non terminiamo mai di piangere amorosamente, almeno una volta il dì, a' Piedi del Crocifisso gli antichi nostri delitti. anzi le antiche nostre pazzie,

Pf. 136. *4.* *Delicta iuuentutis mee, & ignorantias meae me meministis;* e che non vi pare il dovere? dice Bernardo, *An non moritò ingemiscendum, quod procul à Patria amandati sumus?* che se non vi pare d'aver lacrime per piangere i vostri peccati, (quando n'avete tante per piangere la perdita d'una lite, per cui siete inconsolabile anco dopo molti Anni,) fate come la figlia di Caleb, chiedete al vostro buon Padre, *Irriguum superius;* pianto da piangere il Paradiso perduto, *Irriguum superius accipit Anima sua, cum se lacrymis Regni Caestris desiderio affligit;* pensiero di S. Gregorio; sebbene dice Agostino in questo, Signori miei, non ci è chi vi scusi di non aver lacrime, giacchè ne avete tante per piangere le disgrazie temporali, *non est ergò, qui se excuset non habere fontem lacrimarum, qui lacrymis ostendit dolorem temporalium.* Questa era l'instancantissima petizione del Profeta Geremia, *quis dabit Capiti meo aquam, & Oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die, ac nocte?*

Pf. 136. *3.* Questa è tutta la Beatitudine, che può bramarsi in questa Terra, *Beati, qui lugent;* questo è un accertare la remissione delle nostre colpe, *quoniam ipsi consolabuntur.* E se il Mondo sempre pazzo, vuole, che dopo quattro picchiate di petto in un Confessionario, attendiate alle danze, a' giuochi, alle risa, dilungando da voi specie così funeste, se vi siano stati rimessi, o no i vostri peccati, non gli credete, per non tirarvi addosso quella maledizione di Cristo contro di chi tra le risa immoderate si scorda di essere stato un dì peccatore, *Va, qui ridetis nunc;* e notate, che quantunque lo Spirito Santo ci esorti in tanti luoghi a servire il Signore con disinvoltura di cuore, *Pf. 99.2.* *Servite Domino in letitia,* in nessuno però ci ha detto, *Servite in risu,* poichè il riso dissoluto, dice S. Basilio, non abita bene in questa Terra, luogo assegnatoci da Dio a far Penitenza, *videtur in fidelibus damnare-*

Ios. 15. *22.* *superius;* pianto da piangere il Paradiso perduto, *Irriguum superius accipit Anima sua, cum se lacrymis Regni Caestris desiderio affligit;* pensiero di S. Gregorio; sebbene dice Agostino in questo, Signori miei, non ci è chi vi scusi di non aver lacrime, giacchè ne avete tante per piangere le disgrazie temporali, *non est ergò, qui se excuset non habere fontem lacrimarum, qui lacrymis ostendit dolorem temporalium.* Questa era l'instancantissima petizione del Profeta Geremia, *quis dabit Capiti meo aquam, & Oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die, ac nocte?*

Ios. 15. *22.* *superius;* pianto da piangere il Paradiso perduto, *Irriguum superius accipit Anima sua, cum se lacrymis Regni Caestris desiderio affligit;* pensiero di S. Gregorio; sebbene dice Agostino in questo, Signori miei, non ci è chi vi scusi di non aver lacrime, giacchè ne avete tante per piangere le disgrazie temporali, *non est ergò, qui se excuset non habere fontem lacrimarum, qui lacrymis ostendit dolorem temporalium.* Questa era l'instancantissima petizione del Profeta Geremia, *quis dabit Capiti meo aquam, & Oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die, ac nocte?*

Ios. 9.1. *VII.* *Matth.* *5.5.* Questa è tutta la Beatitudine, che può bramarsi in questa Terra, *Beati, qui lugent;* questo è un accertare la remissione delle nostre colpe, *quoniam ipsi consolabuntur.* E se il Mondo sempre pazzo, vuole, che dopo quattro picchiate di petto in un Confessionario, attendiate alle danze, a' giuochi, alle risa, dilungando da voi specie così funeste, se vi siano stati rimessi, o no i vostri peccati, non gli credete, per non tirarvi addosso quella maledizione di Cristo contro di chi tra le risa immoderate si scorda di essere stato un dì peccatore, *Va, qui ridetis nunc;* e notate, che quantunque lo Spirito Santo ci esorti in tanti luoghi a servire il Signore con disinvoltura di cuore, *Pf. 99.2.* *Servite Domino in letitia,* in nessuno però ci ha detto, *Servite in risu,* poichè il riso dissoluto, dice S. Basilio, non abita bene in questa Terra, luogo assegnatoci da Dio a far Penitenza, *videtur in fidelibus damnare-*

Ios. 9.1. *VII.* *Matth.* *5.5.* Questa è tutta la Beatitudine, che può bramarsi in questa Terra, *Beati, qui lugent;* questo è un accertare la remissione delle nostre colpe, *quoniam ipsi consolabuntur.* E se il Mondo sempre pazzo, vuole, che dopo quattro picchiate di petto in un Confessionario, attendiate alle danze, a' giuochi, alle risa, dilungando da voi specie così funeste, se vi siano stati rimessi, o no i vostri peccati, non gli credete, per non tirarvi addosso quella maledizione di Cristo contro di chi tra le risa immoderate si scorda di essere stato un dì peccatore, *Va, qui ridetis nunc;* e notate, che quantunque lo Spirito Santo ci esorti in tanti luoghi a servire il Signore con disinvoltura di cuore, *Pf. 99.2.* *Servite Domino in letitia,* in nessuno però ci ha detto, *Servite in risu,* poichè il riso dissoluto, dice S. Basilio, non abita bene in questa Terra, luogo assegnatoci da Dio a far Penitenza, *videtur in fidelibus damnare-*

Ios. 9.1. *VII.* *Matth.* *5.5.* Questa è tutta la Beatitudine, che può bramarsi in questa Terra, *Beati, qui lugent;* questo è un accertare la remissione delle nostre colpe, *quoniam ipsi consolabuntur.* E se il Mondo sempre pazzo, vuole, che dopo quattro picchiate di petto in un Confessionario, attendiate alle danze, a' giuochi, alle risa, dilungando da voi specie così funeste, se vi siano stati rimessi, o no i vostri peccati, non gli credete, per non tirarvi addosso quella maledizione di Cristo contro di chi tra le risa immoderate si scorda di essere stato un dì peccatore, *Va, qui ridetis nunc;* e notate, che quantunque lo Spirito Santo ci esorti in tanti luoghi a servire il Signore con disinvoltura di cuore, *Pf. 99.2.* *Servite Domino in letitia,* in nessuno però ci ha detto, *Servite in risu,* poichè il riso dissoluto, dice S. Basilio, non abita bene in questa Terra, luogo assegnatoci da Dio a far Penitenza, *videtur in fidelibus damnare-*

omnem risum, ad quod hoc visa sit Penitentia.

Ma quanto poi s'ha da durare a piangere i nostri peccati? sapete quanto? finchè non v'asciughi le lacrime dagli occhi questo Cristo, quale per certo non ve le asciugherà, se non quando sarete Santi, *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis Sanctorum;* e Santi, cioè, sicuri dell'Eterna salvezza, mai lo farete, se non dopo morte, secondo l'assoma comune, *disique Beatus ante obitum nemo debet,* che vale a dire, fino a morte si hanno da piangere gli affronti fatti ad un Dio, per assicurarci del perdono, poichè allora solamente, *Absterget Deus omnem lacrymam,* o come chiosa il Lirano, *omnem dolorem pro peccatis.* Se non che, e quindi vedrete, Cristiani miei cari, la precisa necessità di pianger sempre, a chi peccò anco per una sol volta; quando ancora la moral certezza dell'ottenuto perdono avesse tanto di motivo da porre uno stretto divieto al nostro pianto, e mandargli in bando le lacrime, si doverebbe per questo cessare di piangere? dimandatelo a tutti quei gloriosi Confessori del Paradiso, che una volta offersero Iddio, e vi risponderà ciascuno di loro con il Salmista, *Defecit in dolore Vita mea, & Anni mei in gemitibus;* speravamo bensì, che quella Divina Pietà a' primi affetti del nostro cuore contrito, avesse fatto già Benigno il Rescritto di una Generale Indulgenza, a seconda delle sue promesse, *quacumque hora ingemuerit Peccator, peccati eius non recordabor amplius;* ma sapevamo altresì poterci accadere altra volta, cioè, che disgraziatamente, (ah! così non fosse mai stato!) ci occorse la prima, di sdruciolare di bel nuovo in un sentiero sì fubrico, di smarrire di bel nuovo la bella Grazia di Dio, e volete, che cessassimo di piangere, pria, che cessar di vivere? *Defecit in dolore Vita mea, & Anni mei in gemitibus.*

Imperciocchè, (e già v'accorgete, che siamo nel terzo punto,) chi è quel mal'accorto Lottatore, che entrato sollecito nell'Attringo, o Steccato, e riuscigli a bene i primi incontri con l'Avversario. non però senza qualche stilla del proprio sudore, e sangue, si abbandoni neghittoso a prender fiato, ad asciugarsi l'umor grondante? raddoppia egli più tosto le diligenze, ed ammaestrato da' primi pericoli del combattere, di nuovo si mette in Guardia, più abbondante sparge il sudore, tutti i suoi pensieri stanno occupati in come vincere, sapendo egli benissimo, che mai può dirsi veramente Vittorioso, se non uscito dallo Steccato, ed allora solamente si arrischierà d'astergersi il sudore, ed il sangue, quando terminata la Lotta, non si vedrà più avanti il Nemico, che l'insidj, ma la Gloria, che lo corona. E che! non disse forse a tutti l'Apostolo, quando c'è in nud, che questa vita è per noi il Campo aperto? dove sedendo spettatori Iddio, gli Angioli, e i Santi, *Spectatum facti sumus Deo, Angelis, & Homini-*

VIII

Apr. 7.

Pf. 90.22

Execb. 33.12. & 16.

1. Cor. 4.9.

Epist. 6. 12.

dur, noi siamo i Lottatori contro le Potenti
 Infernali, che mai, mai ci perdano di mira
 per ferirci, per abbatteerci: *Non est nobis col-
 luctatio adversus carnem, & sanguinem, sed
 adversus Potestates tenebrarum harum.* E tut-
 to che ci sia forse riuscito ne' primi assalti
 infrancarci della grave spinta, che esse ci
 diedero un dì con quel pensiero impuro, con
 quell'atto d'odio, con quello sdrucciolo di
 lingua, ed il rimettervi in guardia vi sia
 costato se non sudore, e sangue, lagrime, e
 pentimento; non vi pensate già di potere
 asciugarvi il pianto, e abbandonarvi in bra-
 cio al riposo; ah che non è tempo ancora
 di perder tempo per asseggervi le lacrime,
 anzi per raddoppiarle; non vedete il cimen-
 to? non mirate il pericolo di esser di nuovo
 sopraffatto da quell' avversario medesimo;
 che vi sta colla punta della spada alla gola?
 Crediatelo a me, senza aiuto del Cielo voi
 non potrete uscir vincitori dello steccato;
 ma come potrete assicurarvi d' aiuto dal
 quel Dio medesimo, che già villanamente
 offendeste? Ah fate a mio modo per quan-
 to vi è cara l' Anima vostra, per rendervi
 sempre più propizio il vostro Dio non ces-
 fate mai di pianger la colpa vostra passata
 questa è l' Arme più potente per trionfare
 del vostro Avversario in questa Valle di la-
 erime: *Penitentia Arma Christianorum*, il
 Crisostomo.

Senza, che un Lottatore, che vinca ne' pri-
 mi assalti; quanto egli divien più ardito
 per vincer di bel nuovo, tanto scema di co-
 raggio all' Avversario per esser vinto più
 facilmente; ma chi v' è tra gli Uomini, che
 vinto una volta il Demonio, abbia fatto per-
 dere e la speranza, e la forza di vincere a
 quel nemico, che ha mille arti sempre nuo-
 ve da nuocere; *Diabolus, quò valentius vin-
 citur, eo adhuc ad insidias ardentius infliga-
 tur.* S. Gregorio; mercè che ha egli l'esempio
 di tanti, e poi tanti, i quali, forti ne' primi
 assalti, cederono poi miseramente il tempo
 a' secondi impulsi, e si dannarono; ah che
 non sono stati soli i Sansoni, i Sauli, e Salo-
 moni, che di vincitori, che furono un dì,
 per dimenticarsi di piangere, vinti misera-
 mente, piangono adesso in eterno.

E notate bene, quanto cresca a dismisu-
 ra la necessità di piangere, di gridar sem-
 pre al Signore con Davide; *Amplius lava-
 me*, a chiunque dopo il peccato, non anco
 profciogliersi dal Confessore con quell' effi-
 cace, *Abstinet*: impereiocchè, figuratevi
 un' infelice, che forbito a caso il veleno, o
 sorpreso da una febbre maligna, si sia pur
 riuscito con l'assistenza di un valente Pro-
 tomédico, di vomitare il primo, o liberarsi
 dalla seconda; tutto che essente dallamorte,
 ah quanto rimane però abbattuto di forze
 quante diligenze per abolire affatto le re-
 liquie del male passato! Ora chi non sa, che
 il peccato all' Anima fa mille volte peggio,
 che l' inferno al Corpo? *Infirmata est in-
 firmata virtus mea*; legge a mio propo-

sito S. Girolamo; *Infirmata est in iniquitate
 virtus mea.* Non vi nego, che il Sagramen-
 to della Penitenza non sia medicina potent-
 tissima a risanare un cuore, che preparato
 a forza di lacrime, con umiltà la riceva;
 ma per questo? rimane l'anima, in virtù del-
 l'abito peccaminoso, debole a resistere, pro-
 elive al male, pigra al bene: insomma ope-
 ra il peccato attuale nell' anima a propor-
 zione, come dicono i SS. Padri, di ciò, che
 fa l'originale nell'universo: Ditemi un po-
 co, tutto che resti cancellato dalle acque
 battesimali il peccato ereditario, con cui tut-
 ti nascemmo peccatori, cessano per questo le
 mortalità, le carestie, gli affanni penosi di
 quest'esilio sfortunato? e quel che più im-
 porta, cessa per questo il fomite sregolato
 della concupiscenza, che tanto ci perturba?
 voi lo vedete, se cessano l' infante reliquie
 di questo Mostro Infernale; pur troppo bi-
 sogna piangerlo, e piangerlo ancor doppo
 il Battesimo per tutta la nostra vita: que-
 sto è ciò, che faceva Davidde; *Laboravi in
 genitru meo*: e tutto che seppe di aver' ot-
 tenuto il perdono del suo peccato; per tor-
 nare a rinfrancare il suo spirito delle forze
 perdute, tornava ogni notte a ripiangerlo;
*Lavoabo per singulas noctes lectulum meum, la-
 crymis meis fratusus manus rigabo*; imersè che
 egli intendeva benissimo quel, che poi scrisse
 se S. Giovanni Climaco; che più stà lon-
 tapo dal ricadere in futuro che piange del
 continuo la passata caduta; *Sanctus absque
 macula, ruina est, qui ex seculorum memoria ge-
 nitru suu, videntium equarum prepotis imbrin-
 bus rigat.*

Si stancano molte volte i Confessori, per
 trovar nuovi rimedj a' lor penitenti; affi-
 chè con essi riesca lor più facile il guard-
 darsi dal ricadere nell' antiche colpe, e sò,
 che non glie ne mancano degli squisiti; ma
 se fosse lecito dire il mio pensiero, quant' a
 me simerò efficace a' pari d' ogni altra
 quello di star piangendo ogni giorno le sue
 colpe, confondersi, e detestare per tutta
 la vita imperiocchè se ben vi si riflette,
 quello, che ci dà la spinta a cadere, è l'a-
 mor disordinato verso quell' oggetto, che
 sembra o utile, o dilettevole a' nostri ca-
 pricci; ora un Peccatore convertito, che sta
 abitmandosi nel piangere il fallo suo, nel ris-
 conoscerlo per una gran pazzia, un gran
 torto, una mostruosa ingratitude verso del
 suo Creatore, e se lo vuole, e se ne pente,
 è cosa certa, che sta più lontano dall' amas-
 quell' istesso, che attualmente sta odiando,
 secondo il parere dell' istesso Climaco; *Quò
 attendit lacrima funder, delicta; aut furor,
 aut gloria, aut iracundia nunquam capietur.*
 Che forse a questo fine mirò il Concilio di
 Trento, quando stabilì per Canone, che la
 vita d' un Cristiano ha da far continua lega
 colle lagrime; *deus, esse una continua Pen-
 itentia*; *Tota vita Christiani Penitentia per-
 genda esse debet*; e penso, che l' impegnasse
 a tanto S. Agostino, il quale non domanda

Ep. 6. 7.

Sup. 14. c. 9.

Ep. 50. 4.

IX.

va a Iddio: più caldamente che questo, di poter pianger sempre i passati suoi errori: *Sit penitentia continens amarum, et non desit cura: continens dolor: si non sum dignus oculos ad Caelum levare orando, non sum indignus qui vel occidat plorando.* Oh chi piange di questa maniera, chi si affresa ad una contrita penitenza, può star con qualche sicurezza di non tornar più a fare amicizia col peccato; a questo tale non occorrerà straccarsi troppo in dare avviti, perchè raffreni la lingua; viva composto nel tratto, nel gesto, ne' costumi, il medesimo suo piangere il suo peccato sarà un Maestro continuo, che gl' insegnerà ben tutto; dice San Cipriano: *Penitentia respicit avaritiam, honoris luxuriam, fugat furorē, firmat amorem, calcat superbiam, continet linguam, componit motus.*

Io foglio pur ridere di certi Penitenti alla moda, i quali sparfa appena una mezza lacrima di contrizione, necessaria per confessarsi bene di peccati forse gravissimi nella Pasqua, o in qualche solennità, subito usciti dal Confessionario, come se ivi, a guisa d'un altro S. Paolo, fossero stati rimessi non solo, ma confermati in grazia, voi gli vedete col capo alto, pioni di fatto, ed al terigio, più arroganti, più superbi di prima: pensate voi, se questi si ricordin più de' loro peccati, se possono chiamarsi veri penitenti; questa, questa, se nol sapete, è la causa fondamentale delle loro ricadute, o quella mezza lacrima, fa nella loro anima, abbracciata dall'ardore della concupiscenza, cioè, che nel maggior caldo d'estate sia poche stille di pioggia sentita al tozzo arido, in vece di recargli refrigerio; l'abbrutiano quel più; a estinguere un grande ardore colle benedizioni del Cielo, vi vuole spessa, e continuata pioggia.

Hebr. 6.
7.

Non enim sepe venientes super se bibent, et bibentem accipit benedictionem; S. Paolo. A guattiana ferita grande non basta un sol colpo; siro, soggiugue S. Cipriano, ma vi si ricerca una lunga, e ben replicata cura di lacrime: *Quam magna delinquimus, tam granditer deprecamur, alto vulnere deliquimus, et longa medicata non desit, penitentia cadentes vitios non sit.* Pensatelo voi, se quattro hermetici di contrizione sparse in un momento, non proporzionate ad un male quasi infinito, quale è il peccato mortale, e da farsi, che non può ripulirsi una cancrena sì venenosa, qual è la colpa: *Peccata sua crimine minus noviss.* Se non che a confessarvi il mio sospetto, io dubito forte, se questi tali che si diprotano così, abbiano mai da vero piangere i loro peccati; poiché non ne ravviso in loro un minimo contrassegno, secondo la regola, che ne dà il Profeta: *Sanctus enim Dominus, dicit egli, che veramente non osate, e piange la grandezza del male, da lei ordinato peccando; all' inferno va vostra, e non è stata col suo peccato: trapani egli occhi, e tutto che non si può scriverli, non vedete cosa di*

involtura, voi gli leggete in faccia però un certo non sò che di gravità modesta, e di modestia grave, che indica un serio negozio al di dentro, ed è quell'istesso, che io vi dica poc' anzi, peula, e piange con lacrime di cuore d' essersi un di ribellata al suo Dio, fino a stancarsi gli occhi dal piangere: *Anima, qua tristis est super magnitudinem mali, incedit curam, et infirma, et oculi deficientes.* O questa sì, ch' è arrivata a ben capire con quanto di ragione nè la Maddalena dopo l'assoluzione: *dimissa sunt ei peccata multa,* nè Pietro dopo lo sguardo benigno del suo Maestro: *respexit Dominus Petrum;* nè Davide dopo la scurtà fattali da Natano: *Dominus quoque transiit peccatum tuum;* cessarono mai di piangere, mercè che conoscevano, che l'aver peccato era ben'altro, che il perdere una ricca primogenitura; per cui pianse tanto un' Esau senza frutto; Sì, dice quest' Anima, piangono per tutta la vitate: Davide, e Pietro, e la Maddalena; tutto che assicurati del perdono? ah misera di me! e non dovrò io piangere sempre, che so ben d'aver peccato, e che me ne confessai, spero valida l'assoluzione, ma per questo? ah che non son certa d'esser riammessa all'antica amicizia con Dio: dunque si pianga con gli sventurati Ebrei, dopo la loro libertà smarrita, finchè il nostro buon Dio, nello spirar l'Anima nostra nelle santissime sue mani, non ci affregghi egli medesimo dagli occhi il pianto; anzi quand' ancora a me portasse lieta la novella di mia giustificazione o un' Angiolo, o un Profeta, come volete, ch'io pur dessi dal pianger quella colpa, che col suo veleno, peggio assai, che una febbre maligna, m'ha lasciato sì debote, sì fiacco nella recidiva? Vinsi bensì il nemico con quello sforzo penitente d'abbandonar con il peccato l'occasione ancor del medesimo; ma non pertanto si è scemato o l'ardire, o la speranza a quel fiero Avversario, che tanti, e tanti n'ha strascinati perduti nell' Inferno, benchè un di vincitori: Dunque non si stia a perder tempo in asciugarsi o il sangue, o il sudore, o le lacrime, finchè usciti dallo stecato di questa vita infelice, possiam' aver più di sicurezza castar le nostre vittorie. Oh quanto la disforte bene quest' Anima! Ed io vi replico, che se in questo Mondo v'è fondata speranza di non mai più tornare a offendere Iddio, tutta, tutta è per quest' anima, che così è disparte, ed opera, essendo quasi impossibile il tornare ad amar di bel nuovo ciò, che attualmente ha odiatosi. Cari miei Cristiani, crediatele pure il vostro immenso vantaggio, per porre al coperto quanto è possibile, l'eterna vostra salvezza; non vè vuol di meno, che pianger sempre.

Baruc
1.11.
Luc. 21.
61.
1. Reg.
12.13.

SECONDA PARTE.

Mai, Padre, direte voi, che pretendete mai con questo Discorso? che diventiamo tanti Eracliti con le perpetue lacrime su gli occhi, e colle tenebre sul volto? come di quel Filosofo disse Tertulliano; *Heraclitus ille tenebrosus*; quest'è un volerci far vivere meno, che Uomini, e morir più, che Pazzi dalla soverchia malinconia; sappiamo pure, che l'Apostolo non predicava così: *Gaudete in Domino semper; iterum dico gaudete*; ci voleva sempre allegri, e disinvolti.

Philipp. 4.4.

XI.

Eh perdonatemi, voi non mi avete inteso a bastanza. Io non ho mai preteso, che non serviate al Signore con gioialità di spirito, ma la vostra allegrezza ha da essere come il Timiama dell'antica Legge: Era questo composto di varj odori, a confortar tutto assieme e l'odorato, ed il cuore; ma però nella mistura sempre correte la lacrima della Mirra, detta *Stacten*, *Stacten est lacryma Myrrha*, come spiega Cornelio à lapide: Rallegratevi pure secondo il vostro stato:

Ps. 133.

Exultate, ma nel Signore: *exultate ei, ut l'accordo ancor'io; e sapete che cosa vuol dire quell'ei? Che se una volta l'offendeste peccando, e perciò vi meritaste la Sentenza d'eterna dannazione, quale per verità non sapete di certo, se ancor sia cancellata, ah nel mezzo agli onesti vostri divertimenti, ed allegrezze di quest' importantissimo affare, avete a rammentarvi, questo a ruminar la mattina prima d'uscir dalla Camera, questo a meditar la sera prima di andare a riposo, e così le vostre allegrezze saranno Cristiane, che vale a dire non dissolute, ma moderate, e condite di quel prudente ritegno, che vi insegna l'istesso S. Paolo nel luogo da voi poc' anzi citato: *Gaudete in Domino, semper iterum dico gaudete, modestia vestra nota sit omnibus Hominiibus, Dominus enim propè est; e senza chiosa l'aveva detto il da me citato Profeta, Exultate ei, ma cum tremore; e chi ne ha dubbio, soggiugne Girolamo: questo ha da essere il distintivo tra l'allegrezze de' Cristiani, e quelle de' Gentili; Si qua est presentis temporis letitia, ista est agenda, ut nunquam amaritudo sequentis iudicii recedat à memoria.**

XII.

Sebbene; che dis'io, che la vostra allegrezza ha da esser mescolata dall'amato della ricordanza d'aver un di peccato: il medesimo piangere, (oh così volete provarlo,) è la più bella, e la più soda allegrezza, che possa godere un Cristiano; nè io pretendo, che lo crediate a un Gentile, a Seneca, che lasciò scritto: *inest quiddam dulce tristitia*; mi basta, che non sumiate bugiardo un'Agostino, che parla per propria esperienza: *Dulciores sunt lacrymae orantium, quam gaudia theatrorum*: e voi medesimi, (riflettete un poco,) qual' interna consolazione provasse nel seno, allorchè a' piedi d'un Con-

fessore spargete dopo il vostro peccato due lacrime di vera contrizione; fu quello un principio di serenità per l'Anima vostra; volete voi acquistare una perfetta calma? fate a mio modo, seguitate a piangere ogni dì i vostri peccati. Voi avrete osservato nell'Estate più fervida, quando è ripiena l'aria di caliginose esalazioni, se per sorte comincia a piovere, si rischiarà bensì alquanto il Cielo dalla densità di quei fumi insuocati; ma per acquistare una perfetta serenità, che rallegri l'occhio dell'Universo, bisogna, che la pioggia seguiti: così appunto, dice il Boccadoro, fan le lagrime al nostro spirito ottenebrato dalle dense caliginie fuocose del peccato: *Supercacidi ignis, & non viderunt Solem*; quelle prime stille di pianto, che spruzzano l'Anima vostra nelle Confessioni, danno bensì qualche indizio di chiarezza, ma continuate pure, e vedrete se recheranno al vostro cuore un'alta serenità di pace, e giubbilo tale, che non ha pari nel Mondo: *Pax Dei, qua exuperat omnem sensum*; così lo spiega il Crisostomo: *sicuti post vehementes imbres mundus aer, et purus efficitur, ita etiam post lacrymarum pluviam serenas sequitur, atque tranquillitas*. Oh se l'intendessero bene i Cristiani, come l'intesero con Agostino, e con la Maddalena tutti i Santi Penitenti; non si vedrebbero tante dissolutezze nelle ricreazioni del Cristianesimo, e si goderebbe una pace di cuore più stabile. Ma io non so rattenere il desiderio, che ho del vostro ben'essere, Cristiani miei cari; sì; eh'io non vi accenni brevemente due motivi per affezionarvi alle lagrime; teneteli bene a mente, perchè soli questi possono farvi Beato e di qua, e di là in Eterno.

Egli è più, che certo, che per esser Beati in vita, e dopo morte, due cose vi si ricercano indispensabilmente, la prima si è la Pazienza, secondo quel dell'Apostolo, *Patientia vobis necessaria est*; la seconda è l'Amore verso Iddio; Precetto, che lega tutti: *Qui non diligit, manet in morte*, S. Gio: il diletto del Nazareno. Ora, Dilettezzimi miei, non ci lusinghiamo, tutti fummo un di Peccatori, e forse lo siamo anco adesso; *Nemo mundus à sordè*; ah quando Iddio ci percuote, legno, che siamo suoi figli, *Flagellat omnem filium*, piangiamo pure, ch'io non vo' farvi di falso, piangiamo, ma come faceva Davide, allorchè esule volontario dal Regno, perchè perseguitato a morte dal Figlio, a piedi nudi bagnava con le lagrime l'Oliveto di Gerusalemme, per cui fuggiva; *Porro David ascendebat Olivetum olivarum, scandens, & stans, nudis pedibus incedens*; piangeva ancor'egli dirottamente; ma che vi pensate? (dice l'Abulense,) eh'egli piangesse per il tradimento del Figlio? per la privazione del Regno? per il timor della morte? eh pensatelo voi; il cuor generoso d'un Principe sa mirar con occhi asciutti le sue traversie; delle affai

Philipp.

47.

Philipp. 47.

1. Jo: 3.

Hebr. 10.

14.

XIII.

Hebr. 12.

6.

2. Reg. 25-30.

maggiori aveva sofferte, Davide, fuggiasco tra' Deserti, perseguitato a morte, da Saule per molti Anni, e pure non sparso una lagrima, non gettò un sospiro; ah si ricordava egli d' essersi un dì ribellato da Iddio per seguire i dettami della propria concupiscenza; questo, questo spremeva dagli occhi le lagrime a Davide, e salendo anante su quell'erto Colle a Rigi, ad ogni passo replicava un sospiro, ed afflitto dal suo dolore medesimo, dimezzava i passi coi suoi sospiri; dava un passo, e un sospiro; *Scandens, Et senu*; ripeteva quel di Michea Profeta: *Iram Domini portabo, quia peccavi ei*; con questo si fece egli forte, per soffrire con intiera pazienza il suo travaglio, sembrandoli di ben meritarlo, e dandosi solamente il pensiero di placar con le lagrime l'ira dell' Altissimo: *Sciebat David se peccasse; ideo non pro malis, qua patiebatur, doluit, sed ut per lacrymas Dei furorcm leniret* l'Abulense; Impazienti ne' vostri travagli, l'insegnamento è per voi; ecco vi un forte lenitivo al vostro dolore; se vi dispiacciono le traversie, molto più vi dispiacerà il peccato, che ne fu la funesta cagione, e piangetelo; così sguizzerete l'impazienza, e otterrete la Misericordia Divina; e se proseguirete a piangere il vostro fallo, miniera infelice delle vostre tribolazioni, l'acqua delle vostre lagrime scuoprendovi sempre più la Bontà del vostro Dio da voi strapazzato, farà come l'acqua aspersa colà sulla vittima di Maccabei, senz' avvedersi del come si convertirà in fuoco: *Et accessus est ignis manus*, fuoco di perfetto amor di Dio medesimo, che è tanto indispensabilmente necessario ad ogni Cristiano; se vuol' essere vero Cristiano: *Lacrymae*, lo dicea per pratica, Bernardo: *Lacrymae in fervorem procedunt caritatis*; vedete, che grande, che nobile, guadagno di mai quello, che si ritrae dal piangere i nostri falli? Segua al nostro spie

Mich. 7.

o. Mach. 1.22.

o. Mach. 1.22.

o. Mach. 1.22.

rito umido dalle lacrime, ciò, che ad una nube guazzosa, contero di cui se discopra la bella forte il Sole, che benigno la rimiri, eccoti, senz' avvedersi del come, si produce in lei un risplendente arcobaleno; mira Dio; vero Sol di Giustizia, *Sol iustitia Christus Deus*; mira dal Cielo le lagrime d' un cuor contutto, *Dominus de Caelo in Terram aspexit, ut audiret gemitus compeditorum*; e nel rimirarle vi stampa la bella iride delle tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, ed Amore più acceso, significate mirabilmente al dire di Cornelio à Lapide nelli tre colori dell' Arcobaleno, azzurro, verde, e rosseggiante; *Color caruleus est Fides, viridis Spes, rubicundus est Caritas, quas Iris depluit in Homines*. Felice la Maddalena, che nelle belle sue lagrime provò gli adozzi intulsi di sì bel Sole, divenuto il suo cuore avvivato dalla Fede, rinvigorito dalla Speranza, e quel, che più importa, fiammante tutto di Carità; *Dilectis multum, nubes fuit Magdalena Peccatorum multitudino obscura, aquosa fuit, quando lacrymis pedes Domini lavit, radijs Solis, ideo Dei gratia repercussa sit arcus*. Il pensiero è tutto d' Ugone il Cardinale. Ed oh tre volte poi felici, se addottrinati da sì nobil' esempio, saprem valerci delle lagrime a questo effetto, per cui ci furon date, secondo il Crisostomo, *Ut doleremus peccata*; e con più savia economia risparmiandoci nelle traversie di questa vita, che passa, tutte le rovesciaremo a piè di questo Cristo, da noi un dì sì maltrattato; *Et absterget Deus omnem lacrymam*; finchè egli schiodate dalla Croce, quelle santissime Mani, accorra ad asciugarle; Lagrime veramente felici, dice Bernardo: *Felices lacrymae, quas benigna manus Conditoris absterget*. Io per me piangerò sempre colla Maddalena, per godere un dì in Eterno con lei l'oggetto de' suoi, de' miei amori. Voi, Cristiani miei cari, fate ciò, che più vi torna.

Malac. 4.2. Pf. 105. 20.

Apocal. 7.17



261

DOMENICA DECIMA DOPO LA PENTECOSTE.

Amen dico vobis, descendit hic justificatus in Domum suam ab illo.
S. Luca al 18.

Ecce sanus factus es, jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.
S. Giovanni al 5.

A R G O M E N T O.

Che a due sorte di Peccatori usa Iddio due sorte di rimedj.
Chi non si vale o dell' uno, o dell' altro, non spera
di salvarsi.

D I S C O R S O X L.



Chi avvertito del maggior male, che gli sovrasta, sollecito non lo fugge, si dolga pure di se medesimo, se ei si ritrova finalmente in angustie. Giudice più gentile, più cortese del nostro Salvatore, io per me non saprei ritrovarlo: non è egli di quella sorta di giudicanti, che considerino gli altrui misfatti, come ministe de' loro guadagni, e perciò si rallegrino del numero de' delinquenti, perchè s'ingrassano con i lorodelitti: *Peccata Populorum comedunt*, potrebbe dir di loro un Profeta. Il genio del nostro buono Iddio non vorrebbe, che nè pur' uno cadesse in peccato, per non avere nè pur' uno a condannare, con il gastigo. Che non fec' egli mai, perchè Giuda non incorresse nell' orrendo Delicidio, e con questo nella morte, nella dannazione, nell' Inferno? l' avvertì, lo pregò, lo spaurì; ma, disgraziato lui, nulla giovò. Anzi con quelli, che peccano per fragilità, non viene egli subito alle rotte, gastigato poco, poi minaccia il molto, acciocchè addottrinati scansino l' uno, e si liberino dall' altro, col non peccare mai più. Aveva egli a forza d' uno strepitoso miracolo risanato un languido, che a suo gran vantaggio seppe valersi della presenza del Salvatore; e perchè la passata sua infermità era stata una medicina, amara sì, ma necessaria ad un passato suo fallo, eccovi la Bontà del Redentore, che l' avvisa: Guardati, Figlio, per i tuoi peccati hai provata la sferza del Giudice Sovrano, che ti ha gastigato per guartirti; ora, che sei risanato, *Ecce sanus factus es*, avverti bene di non ricadere nel vomito, di non tornare ad ammettere più quel fallo, che ti è costato sì caro? *jam noli peccare*, perchè altrimenti assicurati pure, che Iddio aggraverebbe anco la mano sopra di te, *ne deterius tibi aliquid contingat*. Per

questo egli medesimo ci propose l' esempio del Fariseo condannato per la superbia, con cui in vece di valersi dell' occasione, che aveva nel Tempio, per liberarsi dagli antichi suoi peccati, vi aggiunse quello dell' alterigia, quasi dir vollesse, rimirate o peccatori i due esempi, che vi propongo, un Publicano, che pieno di peccati, seppe sfuggire gli sdegni Divini, col riconoscere le proprie debolezze, e detestarle; d' un Fariseo, che non curando gli stimoli delle Divine chiamate, quali non dovettero mancarli nel Tempio, cadde negli estremi precipizj; ed eccovi aperti due motivi utilissimi ad avvertire qualunque peccatore, col mostrarvi la diversa maniera, che usa Iddio con i peccatori, valendosi di due sorte di rimedj. Chi non si vale nè dell' uno, nè dell' altro, dolgasi di se medesimo, se si perde.

Non tutta la lebbra è dell' istessa qualità, e però diverse richiedevansi le purghe, e i medicamenti nell' antico Testamento. A certa lebbra, che apparisce sol nella pelle, nè per anco ha fatto cangiar colore, a quella era comandato ai Sacerdoti, che assegnassero un sequestro dall' altrui commercio per sette giorni: *Recludit eum Sacerdos septem diebus*; ma a certa lebbra poi, che ha passata la cute, ed è giunta a macchiare la carne viva, e a cangiare i peli in una certa romacosa bianchezza, o questa poi, dice Iddio, si curi con più di rigore, si dichiarò contaminato chi l' ha, viva fuori di tutto il commercio, con le vestimenta sciolte, con il capo nudo, col volto ricoperto da un velo. *Solus habitabis extra castra, habebis vestimenta dissuta, caput nudum, et vultu consutum*. Origene su questo passo intende per lebbra i peccati, i quali non son tutti d' un' istessa qualità, come d' un' istesso genere non è tutta la lebbra: *Lepra generaliter significat peccata, et varia species lepra significantur*.

Os. 4.3

Jo. 5. 14

Levit. 13. 4.
Levit. 13. 46

fa peccatorum genera. Vi sono alcuni peccati, che si commettono dagli uomini, come per fragilità, tutto che s'attenda all'orazione, alla frequenza de' Sacramenti, alla fuga dell'occasioni pericolose; un' incontro impensato, una tentazione veemente gli fa talora batter la bocca per terra, e consentire al peccato, questa è una lebbra nella cute, non è giunta ancora a far cangiar pelo con l'abito cattivo; *Candor est in cute, & capilli coloris pristini.* Vi sono poi altri peccatori, i quali peccano per usanza, ed a sangue freddo: Sacramenti per loro? sono come l'Agnello Pasquale, una volta l'Anno: Occasioni prossime di peccare, eh pensate voi, se le fuggono! Sono questi i suoi soliti diporti, senza de' quali dicono, che non potrebbero vivere: O che lebbra invecchiata, e maligna è mai questa, che ha penetrato fin sotto la cute! *Lepra vetustissima, atque inolita cuti.*

II. Ora Iddio, che quantunque sia nostro Giudice, sempre però la fa da Medico al pari prudente, e pietoso: non a tutti i peccatori adopra l'istessa Medicina, dice il Pontefice S. Gregorio. I primi s'hanno da curare con i lenitivi, con i bagni, con i rimedi più dolci; un po' di rinfrescata di Sangue basta, perchè non si è ancora spento in costoro tutto il caldo dell'amor d'Iddio, *calida frigidis curantur*, i secondi, che sono del tutto raffreddati e nella carità, e nel desiderio di salvarsi, hanno bisogno di fuoco, e di corrosivi per risentirsi, *frigida calidis curantur*. Vediamo questo diverso modo di curare in Dio, quale non ha mai altra brama verso di noi, se non di farci guarire del tutto.

III. Quando l'Apostolo S. Paolo volle insegnare al suo Tito la maniera di correggere i Peccatori, gli prescrisse di non camminare con tutti ad un'istessa regola, ma alcuni doverli correggere dolcemente, ed alcuni altri doverli sferzare con più di severità; ve ne sono alcuni, diceva egli, che difettano dopo essersi di poco convertiti, questi fa di mestieri riprendergli con le buone, che volete farci? son venuti poc' anzi alla Fede, ma non sono per anco rissodati nella virtù, e perciò tentati dall'antica loro usanza di fare a lor modo, riescono caparbi, disobbedienti, ciarlieri, ed interessati, *maximè qui de circumcissione sunt, quos oportet redargui, sunt enim inobedientes, vaniloqui, docentes, quos non oportet, turpis lucri gratia;* ma con certuni, come sono i Candiotti, i quali peccano a bella posta per un' invecchiata loro consuetudine? *Cretenses semper mendaces, male bestia, ventres pigri,* con questi poi bisogna lasciar da parte la mansuetudine, e valersi della durezza nel correggergli, *incepta eos durè,* i lenitivi con costoro non conchiuderebbero niente, ci vogliono bottoni di fuoco, e rimedi violenti, *acriter sunt, & durius increpandi, quandoquidem nihil prodesset benignitas,* chiosa Teoflato. Vedete, che giudiziosa distinzione di correzioni usava, ed insegnava

ad usare l'Apostolo, fatto tutto a tutti per condur tutti a Dio, *omnibus omnia factus, ut omnes Christo lucrifacerent.* Io mi credo però, che tal maniera di correzione diversa l'avesse egli imparata da i fatti del Salvatore, che in questo, come in ogn'altra sua opera, sono pur troppo ammirabili; osservate.

Gli vien condotta d'avanti una Donna maritata, colta poc' anzi in peccato, *Magister hac Mulier modò deprehensa est in Adulterio;* fanno istanza, che egli la giudichi, che la condanni, ma Gesù sapendo, che quello era stato il primo fallo di questa Donna sedotta, senza risponder parola agli Accusatori, si piega in Terra a scrivere nella Polvere. Veramente insegnò a ciascheduno di noi di andar bel bello nel condannare gli altrui fatti, nè correrla sì facilmente, come consumasi pur troppo nel Mondo. Che cosa poi si scrivesse in Terra, io non lo so, giacchè molte sono l'opinioni de' Sacri Espositori; la sostanza si è, che il Salvatore alzatosi in piedi, e vedendo, che gli Accusatori uno dietro l'altro se ne erano partiti, [oh se ancora noi considerassimo bene i nostri mancamenti, non ci fermaremmo sì di facile a ricercare quegli degli altri,] alzatosi, disse in piedi il Salvatore, parlò con quella Femmina: e dove sono, disse egli, coloro, che ti accusavano? nessuno ti ha condannato? *nemo te condemnavit?* nessuno, rispose ella, tutta umiliata, e timorosa, orsù vattene in pace, che nemmeno io ti condanno, mi basta la tua confusione, il tuo dolore, ma avverti bene di non peccare mai più: poichè in tal caso la cosa non ti riescirebbe così facile, *noli amplius peccare.*

IV. Questo è quel camminare sulle prime con le dolci, affinchè i Peccatori si correggano, di cui disse S. Gregorio, *Deus iniquos patitur, ut iniquorum vita corrigatur.* Vedetelo poi tutto diverso con i Farisei, i quali invecchiati nelle colpe, ricoprivano col mantello dello zelo la lor diabolica malizia. Con questi non se la passa così di leggieri, ma col più nervoruto delle sue correzioni gli tocca sul vivo, gli riprende aspramente, *Va vobis Scriba, & Pharisei, Hypocrita, Serpentes, &c. genimina Viperarum,* può dirsi di più aspro? può sentirsi di più severo? ora così fa sempre Iddio con i Peccatori, se peccate per fragilità, eccovi la correzione attornio, che vi avvisa dolcemente a ritornar presto a lui, a ricordarvi, che avete offeso il vostro buon Padre, e perciò vi stimola a tosto riconciliarvi con esso per mezzo della Confessione, *revertere, revertere ad me dicit Dominus.* Oh quanto è grande la benignità del nostro Dio verso de' Peccatori! che altro non desidera in loro, che l'emenda per conseguire l'Eterna salute; *corripere, ut profici, Dei est,* lo scrisse il Grisostomo. Guai a coloro, che non fanno valersi di tanta clemenza di Dio in riprendere, ed aggiungendo colpe a colpe, e perciò divenendo peccatori abituali, costringono contro sua voglia

ella quell'infinità Bontà a camminar con le
brucche, *Altra vitte indormiente sperant*
inclamare necesse est, S. Girolamo. Noi ci la-
mentiamo talora, che Iddio aggravi sopra
di noi la mano con i flagelli, colle avversi-
tà; ma non riflettiamo punto con quanto
di dolcezza ci avvisò egli la prima volta,
ed anco la seconda, che peccammo, a rav-
vederci: quei rimorsi della coscienza, quel-
le paure dell' Inferno, quegli avvisi de' Pre-
dicatori erano per noi tutte riprensioni, ma
oh quanto discrete! che ci faceva Iddio per
ridurci nella buona strada, perchè abba-
donassimo quel principio di pratica, quella
prime usanze rec di spergiarare, di bestem-
miare, d'insuperbirci, *Corripitbas, ut pro-*
desset; e come disse il Silveira, pareva, che
Iddio non avesse altro da fare, se non star-
gi dietro, per farci ravvedere, *Erat totus in-*
stantas, ut homines attraheret ad virtutes, et
removeret à vitis; contuttociò voi non ne
faceste caso, e seguitaste a dispetto di tutta
la sinderesi nelle vostre pratiche, nelle vos-
tre mal'incominciate usanze; di che dan-
que maravigliarsi, se Iddio, Medico accor-
to, ad una piaga incancherita adopra ferro,
e fuoco, con mille disgrazie, che vi fa pier-
vere in Casa. Guai a voi, se egli non faces-
se così; esso in vero non ha altra intenzio-
ne, che di guarirvi; farà peggio per voi, se
non saprete approfittarvene; *In peccatorum*
suppliciorum jadura restorquet, ut illis detor-
citi, suam peccatorum voluntatem reserant, pro-
segue il meotovato Dottore.

V. Avea Iddio inalzato al Trono d'Israele
il Re Geroboamo, rimproverando in questa
maniera l'integrità del suo vivere; ma ve-
dendosi Geroboamo colla Corona in capo, a-
dorato da' Popoli, e acclamato da' Vassalli,
incominciò a patire di vertigine; il fumo
dell'ambizione per lo più suol far così a
chi dal basso posto salito in alto, si scorda
del santo timor di Dio. Quindi risapendo,
che Roboamo, quale riteneva ancora nel
suo dominio la Città di Gerusalemma, in cui
da Salomone suo Padre era edificato quel
suntuoso Tempio, uno de' miracoli del Mon-
do, preparava secondo il solito i Sacrificj
annuali, a' quali per legge universale do-
veano intervenire da ciascuna delle Città
tutti i Giudei (ciò che fanno in Roma
l'Anno Santo i Cristiani) Dubitò pertanto
che il Popolo in quell'occasione ritornasse
all'obbedienza di Roboamo loro antico Re,
e abbandonasse Geroboamo, che era nuo-
vo Dominante nella Giudea; onde, sentendo
che maligno pensiero gli pose in testa il De-
monio, anzi un Demonio peggiore della
stessa Demonio, l'ambizione, *Ambitio post*
triqua Damon, S. Basilio. Dio ci guardi d'ac-
consentire alla tentazione di dominare. Edi-
ficò egli due Vitelli d'Oro, e gli collocò in
due Tempi, se non vogliamo dire due Ma-
fesse; da se fabbricate in diversi luoghi,
per maggior comodità de' Popoli; e poi com-
inciò a far un Regno, che nel suo tempo gran-

della vita ardite di trasferirli in Gerusalem-
me, e che qualunque volesse far Sacrificj,
gli portasse in offerta ad uno degl' Idoli sco-
municati, assicurandogli, che quegli erano
i loro Iddii, e non altri: *Nolite ultra ascer-*
deri in Jerusalem, ecce Dns tui Israel. Detto
fatto, eccovi tutto il Popolo, che cominciò
ad idolatrare. Oh esempi de' Grandi, quan-
to gran male s'è atti a causare nel Mondo!
Il peccato per verità era grande, ma pure
era il primo, ed era figlio d'una gran ten-
sione; timore di perdere un Regno eh?
Eccovi Iddio, che lo vuol correggere per
mezzo di Semeia suo Profeta, e voi crede-
rete, che egli cominciasse a sgridarlo, ad
annunziargli mille disgrazie per parte di
Dio sdegnato. Niente affatto di questo; in
presenza del Re, che sacrificava; si pose il
Profeta a sgridare, non Geroboamo, ma l'
Altare, che non era punto capace di colpa,
Altare, Altare, hac dicit Dominus. Sentite
modo galante di riprendere un Re. Fece
Iddio come suol fare un Padre amoroso, che
per non contristare l'amato Figlio delin-
quente, sgrida il Servo, che gli ha tenuto
di mano: *Deus unius quib' alterum corrigis*
S. Ambrogio. Geroboamo per questo non si
risente, nè si valersi di tanta dolcezza di
correzione, anzi imperversato, volle met-
tere le mani addosso al Profeta, ed eccovi
che Iddio cresce la dose al medicamento,
gli fa inaridire il braccio: *Et manus ma-*
nus ejus, quam extendit contra eum. A
questo fatto il Re si ravvedde alquanto; *Et*
ait Rex ad Virum Dni, ora pro me, ut reser-
vetur manus mea mihi; manco male, che
il corrosivo ha cominciato ad operare; ma
che? Torna Geroboamo al vomito, nè dis-
trugge, come doveva, gl' Idoli nefandis;
Non est reversus Geroboam de via sua pessima
Si aggrava il delitto, e Iddio aggrava la
correzione; gli fa amputare, e poi morire
il Figlio primogenito, ch'era tutta la spe-
ranza del Re, e del Regno; *apertavit dñus*
filium Geroboam, et mortuus est. Or che ve-
ne pare, Cristiani miei; non è egli vero
ciò, che io vi dicea a bel principio, che
Iddio tiene nella grand' officina della sua
Giustizia due sorte di correzioni per due
sorte di peccatori? *Non uniformiter, sed se-*
cundum mensuram delictorum, dicea il Ori-
gostomo, *inreparationes quoque inferi*; e che
se con alcuno proceda con severità di casti-
ghi, e di flagelli, egli accusi se medesimo;
perchè non seppe a principio valersi della
dolce correzione, che fece Iddio al suo pri-
mo peccato, ed aggiugnendo delitti a de-
litti, di peccatore, ch'egli era per fragi-
lità, divenne peccatore per abitudine mal-
ta, e costrinse quell' infinita Bontà a por-
manq alle riprensioni più severe, e più aspre,
per ridarlo, se stato fosse possibile, nel van-
sentito della salute; tutti esseri dell'amore,
ch'egli ci porta, dice il Boccadoro, *Super magis*
propitius est Deus eadem iniquitate amara, quàm
cum debitis debitor.

3. Reg. 12.28.
3. Reg. 13.2.
3. Reg. 13.4.
3. Reg. 13.6.
3. Reg. 13.33.
3. Reg. 14.7.
3. Reg. 14.7.
3. Reg. 14.7.

VI. Che se pure vi fossero de' Peccatori, i quali per loro grande, o melensaggine, o malizia, non sapessero valersi nè dell'una, nè dell'altra sorta di medicamenti, per risanare dalle loro pazzie, che dove' io mai dirgli? io già ve l'accennai sulle prime nel secondo punto propostovi: s'abbino pur costoro per disperati; *curavimus Babylonem*, (diceano gli Angioli mandati a risanare Babilonia,) *Et non est sanata? recedamus ab ea.* Dio non gli visita più? ed o che brutto prognostico fate voi di un' inferno, che ha dato in un letargo mortale, e non sente più i bottoni di fuoco, e non cura il ferro; voi lo date per ispedito; ma più lo piangete per morto, quando il suo Protomedico abbandona la visita, nè si cura più di prescrivergli nuove medicine: *Medicus ubi costas curare, desperat*, S. Girolamo. Questo era l'affannato lagnarsi, che faceva in Croce il **Mattb.** Moribondo Salvatore, *Deus, Deus meus, ut 27.46. quid dereliquisti me?* piangeva, (dice quivi il Cartusiano Ludolfo,) l'abbandonamento, che fa Iddio d'un Peccatore ammonito, e curato con tutte le maniere, e non guarito. Che pena crudele al suo amore! *ostendit magnitudinem sui doloris*; e perchè il Peccatore giunto a tale estremo, non suole risentire, nè piangere il suo danno, **Prov. 18.9.** *Peccator cum in profundum venerit, contemnet*: pena preveduta dallo Spirito Santo; perciò volle Cristo piangerne in Croce per lui, che non sapeva piangerla questa sua final disgrazia, *Quorum suscepit naturam, horum ploravit miseriam*, S. Ambrogio. Ma di questo infelissimo stato, ditemi, chi ne è la cagione il Peccatore, o Iddio? vi è stata tra d'essi due una certa gara, quanto pietosa per la parte d'Iddio, altrettanto empia, e crudele verso di se stesso per la parte del Peccatore. Iddio non ha mancato a tutte l'invenzioni più profittevoli per risanarlo, per salvarlo: il Peccatore non ha lasciato nè pur'una di quelle occasioni, che potevano precipitarlo, ucciderlo, e condannarlo, per rendere vane in questa guisa tutte le diligenze del Medico Celeste. Ora, che ne seguirà; ciò, che prognosticò il Savio ne **Prov. 29. verbi**, *Viro, qui corripientem se àura Cervicis contemnit, repentinus ei superveniet interitus.*

Che poteva far di più quel gran Padre di Famiglia a quei disgraziati Affittuarij del Vangelo? Si messero in testa costoro di non voler pagare l'Affitto convenuto col Padrone della nobil Vigna loro concessa, ed egli tutto pazziente gli fa avvisare del suo errore per mezzo de' suoi Servitori, inviati loro a quest' effetto, e com'ordine di parlare con tanto di mansuetudine, che non dissero nemmeno uua parola storta, per cui quei Vignaioli potessero offendersene; ma questi in vece di valersi del gentilissimo avviso, aggravorno il loro peccato, bastonando indegnamente i Servi. Che fa il Padrone? cretae la dose alla correzione, e manda maggior numero di Servitori, che la pri-

ma volta, per mettergli così in maggior suggestione, sicchè si riducessero alle cose del dovere; ma pensatelo? nemmeno questo giovò: presero i secondi Servi gli flagellarono, gli uccisero. Che gran caparbietà di mai questa! ma il Padrone non lascia d'applicarsi a nuove invenzioni per fargli ravvedere: manda l'istesso suo Figliuolo bene accompagnato, se non altro dalla sua Maestà, e Mansuetudine: nel vederlo solamente, disse egli, posti in attenzione dal mirare quello, che deve essere l'Erede di quella Vigna, si compungeranno, si ravvedranno, **Mattb.** *Verebuntur Filium meum.* Sentite se può arri- **21.37.** rivarsi ad ostinazione maggiore, ad impietà più sacrilega; anco al Figlio medesimo del loro Signore diedero quegli Empj la morte: giudicate ora voi, che dovrà fare questo Padrone, che dovrà fare Iddio con costoro, che non si sono approfittati nè con le buone, nè con le aspre; *Quid faciet Agricoltor illis?* è egli medesimo, che ve n'interroga. Voi, se volete discorrerla senza passione, direte, che Iddio ha fatto anco eccessivamente la parte sua, essi sono la cagione del loro male, e però meritano la dannazione Eterna, **Mattb.** *Malos malos perdet.* **21.41.**

Cristiani miei, l'applicazione la fece Cristo al Popolo Giudaico, a cui quante ammonizioni, quanti avvisi, perchè traviati ritornassero in Strada! perchè si emendassero de' loro falli! ora con le dolci, ora con le brusche, or' avvisando per mezzo de' Profeti, or percuotendo colle guerre, colle carestie, colle schiavitù, ma tutto in vano: che n'è seguito? Piangiamolo a cald'occhi per quel Popolo ostinato, che non sa piangere, perchè non vuol conoscere; **Luc. 19.** *Si cognovisset Et tu; distrutta Gerusalemme, non 42.* provato il Popolo eletto, disperse per tutte le Piazze del Mondo le Pietre del Santuario, come piangendo lo predisse Geremia, **Thron.** *Dispersi sunt Lapides Sanctuarij in capite omnium Platearum:* è voi lo mirate con gli occhi proprj negli Ebrei, raminghi, odiati a tutti, e sempre più ostinati. Possiamo anco noi applicarlo a Geroboamo poco fa nominato, a Giuda tante volte detto, e ridetto. Al primo, lo sentiste quante diligenze adoprò l'Altissimo, per farlo ravvedere de' suoi primi peccati, si valse delle dolci, correggendo un' Altare, perchè si correggesse il Re, che era avanti l'Altare; si valse delle severità, quando lo vedde abituato nel male, facendoli inaridire un braccio, uccidendoli un Figlio, ma l'infelice Re non risandò; **4.1.** *Obstinatior quam antea semper usque ad mortem in peccatis remansit*, disse di lui un Sacro Espositore; e dove andò a terminare? nell'ultimo estermínio, si dannò Geroboamo, si spese la Famiglia, si spiantò da' Fondamenti tutta la sua Casa: **3. Reg.** *Propter hanc causam percussit Dominus Ieroboam, Et diversa est. Et dolens de superficie Terra, lo riferisce il Sacro 23.30.* **Yaho.** E a Giuda, che non ed' amoroso Edentore? lo corresse a principio del suo sal-

Matth. 16. ma oh con quanta dolcezza! *Unus ve-*
26.21. strum me tradidurus est; nemmeno volle sco-
 prirlo, perchè non provasse il misero quel
 rossore in presenza di tutto il Collegio Apo-
 stolico, *Non aperta impium increpatione con-*
fundit, sed tacita admonitione convenit, chid-
 sa qui S. Leone; ma Giuda a questo medi-
 camento soave non risana, e peggiora, e
 Cristo procede avanti alle minaccie, agli spa-
 ventati, *Va Homini illi, per quem Filius Homi-*

nis tradetur, haecum erat ei, si natus non fuisset
26.24. H. r. 18. H. r. 18. *set Homo ille: e Giuda? Giuda non si rav-*
 vede; che ne seguì? *Et suspensus crepuit me-*

dius, l'abbandonò Iddio, lo lasciò nel pro-
 prio essere, si disperò, s'appiccò, si dannò.
 La prima applicazione della Parabola detta
 degli Affittuarij fu di Cristo a Giudei, la
 seconda è la nostra a Giuda, la terza sia di
 Giuda a noi. Ci ha ripreso Iddio tante le
 volte de' nostri falli, e in privato con le ri-
 prensioni della nostra coscienza, e in pubbli-
 co con l'ammonizioni de' Predicatori, vor-
 rebbe pur vedere nel suo Cristianesimo un
 poco più di modestia nel parlare, nel vesti-
 re, nel conversare, un poco più di rispet-
 to al suo Ss. Nome, un poco più di ritegno
 ne' vizzi: non è bastato. Ha Iddio cresciuto
 la dose al medicamento, disgrazie nelle Ca-
 se, fallimenti ne' Negozi, aggravj nelle Cit-
 tà, Guerre, Terremoti, Inondazioni, Peste
 d'Animali, ed'Uomini; e i Cristiani alla peg-
 gio più, che prima, non si riconosce più il
 culto del vero Iddio nelle Chiese profanate,
 nelle Feste mal santificate: se Iddio giunge-
 rà a quel *malos malè perdet*, come pure vi
Matth. 21.41. giungerà, se non si vede l'emenda; se nè
 i lenitivi giovarono, nè i corrosivi ancor
9. 13. 9. giovano, che si potrà dire? *Perditio sua est*
to Israhel.

SECONDA PARTE.

Lo conosco ancor'io, certe materie, che
 io vi propongo hanno un poco dell'A-
 romatico, ma che volete farci? Medico pie-
 toso, suol dirsi per Proverbio, fa la Piaga
 irrimediabile; onde io, che desidero di ve-
 ro cuore la vostra Salute Eterna, fa di me-
 stieri, che io vi prescriva i Medicamenti
 proporzionati o a risanarvi, se mai fosse
 infermi, o a preservarvi dal male, quando
 fosse sani, come pur giovami il credere, che
 lo siate. Abbiate dunque pazienza, a prin-
 cipio sentirete l'amaro della Medicina, ma
 poi proverete l'effetto del medicamento, ed
 oh quanto vi sembrerà dolce! *Omnis Medi-*
cina habet ad tempus amaritudinem; sed po-
stèa fructus doloris sanitate monstratur; S. Gi-
 rolamo. Io per me son tanto lontano dal
 pentirmi d'avervi portato un'Argomento da
 contristarvi, che anzi me ne rallegro, non-
 meno di S. Paolo, di avervi contristato; ma
 sapete perchè? non già per la pena, che ve
 ne siete presi, ma per il frutto, che se ne
 può sperare: *Gaudeo, non quia contristati*
estis, sed quia contristati estis ad penitentiam.

Anzi perchè la Medicina vi giovò anco più,
 bramo da voi, che la ruminiate anco me-
 glio, e vi facciate sopra la vostra Medita-
 zione in Camera propria difesa in tre pun-
 ti, e dichiarate fra di voi così:

Primo. Certo è, che Iddio è Medico pru-
 dente, il quale adatta la Medicina secondo
 la qualità del mio male: quel rimorso di
 coscienza dopo il primo peccato, fu una Me-
 dicina leggiera, come quella, che comandò
 S. Paolo al suo Tito, che praticò Cristo con
 l'Adultera; ah misero di me, che non sep-
 pi approfittarmene! con subito ritornare a
 Dio, per mezzo d'una buona Confessione,
 con lasciar subito quell'occasione, che m'in-
 duceva al peccato, mortificare quella passio-
 ne, che mi faceva prevaricare, frenare quel-
 la tanta libertà ne' sensi, cagione di tante
 mie cadute! me infelice! quanto ne son do-
 lente, e pentito di non avere accettato la
 sanità da chi non altro voleva, se non gua-
 rire la mia infermità!

Secondo. Per questo senz'altro mi soprag-
 giunsero gastighi più fieri, e riprensioni più
 forti da quel Dio, che pur voleva risanar-
 mi, se stato fosse possibile, così fece con i
 Farisei, che peccavano per malizia, così con
 Gerobqamo, quando non si ravvedde doppo
 le prima riprensioni; ed io sciocco che fui,
 mi lagnavo del mio bene, mormorando di
 Dio, e come un frenetico per gran febbre,
 impazioso contro del Medico, che altro non
 voleva se non la mia sanità, come degli
 stessi Farisei disse Agostino: *Sicut multa fe-*
bres phrenetici, insanientes in Medicum.

Terzo. Ma pure sono ancor vivo, benchè
 non per anco emendato de' miei pravi, ed
 invecchiati falli. Anima mia, facciamobe-
 ne i conti; tu non sei guarita con i leniti-
 vi, nè colle dolci correzioni, nè con i cor-
 rosivi degli aspri gastighi; guai a te, pensa
 a' casi tuoi, accid non t'intervenga ciò, che
 all'istesso Gerobqamo, per non esserti ap-
 profitata dell'amorosa, benchè talvolta pe-
 nose invenzioni di Dio; di ciò, che al Po-
 polo Ebreo, sotto figura de' Vignaioli ribel-
 li, ciò, che a Giuda traditore. Oh Dio! tu
 non piangi, perchè non conosci; ma piange
 per te Cristo in Croce, piange quel totale
 abbandono, che ti sovrasta da Iddio;
 fuggi, fuggi un tanto male, approfittati
 delle visite, che egli ti ha fatto, e che egli
 ti fa ancor di presente con l'avversità in
 Casa, con le disgrazie fuori di Casa, con
 quelle malignonie, che t'opprimono, con
 quei negozi, che ti falliscono, con quelle
 calunnie, che ti s'attraversano. Ora, ora,
 con un dolore dell'offese fatte al tuo buon
 Padre, con un proposito fermo di lasciar
 tutto ciò, che può disgustarlo, comincia
 ad approfittarti della medicina. Accettate,
 o mio Signore, con la vostra grazia, questo
 mio proposito, debole ben per se stesso,
 ma forte, ma stabile, ma sarà invincibile
 a tutto l'Inferno col vostro Divino aiuto.

Ma, Padre, contentatevi di sentire una parola; per dirvela, questa Meditazione non fa punto per noi; poichè è ben vero, a concederla giusta, che abbiamo l'Anima imbrattata da molte colpe anco abituali, ma per questo noi non proviamo tante amoro- rese riprensioni, e potenti corrosivi, come voi dicevate poc' anzi; che più tosto ci ab- bonda la felicità in Casa, le raccolte Ara- moggianti, i figli graziosi, sian portati in palma di mano da' Grandi, non vi è favore, che si chiegga, che non l'ottenghiam- mo; in somma; la nostra Casa non sà cosa.

Pf. 72. 5. sia disgrazia: *In labore Hominum non sumus,* possiamo dire ancor noi col Salmista.

VIII. O Dio, che mi avete detto? Mi sento amareggiar tutto il cuore da questo vostro parlare. Siete Peccatore abituato, e Iddio non vi castiga eh? Oimè, questo appunto

Luc. 16. è lo stato infelice dell' Epulone, a cui fu detto, *Fili, recepisti bona in vita tua.* Eh per

35. l'amor di Dio cominciate a tremare adesso d'un vostro tale stato, per non aver poi a

Luc. 16. fremere nell' Inferno con quel *Crucior in hac*

24. *flamma;* giacchè al dire di Bernardo sopra il passo da voi allegato del Salmista, vi dice

chiaro, che *Qui in labore Hominum non sunt, in labore Damnum erunt:* Crediatelo al Cri- stofomo, Iddio vi lascia per dispetato, vi rimunerà per qualche vostra opera buona in questa vita, per potervi poi a man salva punire in Eterno nell'altra vita: *Quando ergo bene est in hoc Mundo scelerato, hoc evenit ei in malum capitis sui, ut scilicet paucorum bonorum remuneratione hic accepta, illic de- pende perfectè puniatur.*

Riferisce Giustino Istoricò, che Ciro Re della Persia, combattendo col Figlio della generosa Tomiri, vedendosi inferiore di forze, con militare strattagemma sinse la riti- rata, lasciando in abbandono al nemico gli alloggiamenti; carichi d' ogni dovizia, ma specialmente di potentissimo vino. Entra- rono lieti i Soldati ne' Padiglioni nemici, e carichi di spoglie si posero non a bere, ma a tracannare quel generoso liquore a tal segno, che tra l'allegria della Vittoria, e l'ubriachezza del Vino si addormentarono tutti; ma l'accorto Ciro preso il tempo di mezza notte, ed informato dalle spie, che l'invenzione era appunto riuscita, come egli l'aveva meditata, fu addosso a' Nemici, e ne pur'uno scampò dalle loro Spade, *Reversus per noctem, securos opprimis, omnesque Scythas cum Regina Filio interfecit.* Avete in- tesa l'applicazione, voi, che nemici di Dio sguazzate nelle delizie, dormite ubriachi nelle vostre felicità? *Media nocte clamor factus est.* Dio vi guardi da un grido di mezza notte, da una morte repentina. Deh se amate voi stessi, ora, ora prendete questo lenitivo d'avvertimento, che Iddio vi manda in questo Discorso, e non aspettate un rimedio da disperati, svegliatevi dal vostro sonno, *Expergiscimini obrij,* vi sgrida Gioele Profeta, e conoscendo il cattivo stato, in cui siete, doletevi di cuore, chie- dete pietà, prima, che si faccia notte. Se lasciate passare quest' occasione, Dio sà, che farà di voi.

Matth. 25. 6.

Joel. 1. 3.



DOMENICA UNDECIMA DOPO LA PENTECOSTE.

*Ephphetha, quod est adaperire, & statim solutum est vinculum
lingua ejus. S. Marco al cap. 7.*

*Si peccaverit in te Frater tuus, vade, & corripe eum,
S. Matteo 18. 5.*

ARGOMENTO.

Il buon' esempio è quella correzione, da cui dipende tutto il bene del Mondo Cattolico. A far questa correzione più degli altri son tenuti quei, che diedero un dì cattivi esempj.

DISCORSO XLI.



A detto peccato Originale! Potete tu farci di peggio? Dopo l' avere a nostro immenso svantaggio alterata tutta quanta è la Natura, e di Madre amorosa, ch' ella era, cangiatala in una Matrigna difamorata; sconvolgete di più tutto il nostro interno, togliendone quel bell'ordine di soggezione, con cui l'Anima seguendo i dettami di Dio, anche le passioni obbedienti, e mansuete seguivano senza ribellione le brame innocenti dell'Anima, quale altro desiderar non sapeva, che l'Eterna sua felicità; allora non occorreva scancarli a cercar rimedi per il peccato, ed amareggiare il Peccatore per risanarlo, perchè la temperie degli umori abili a nutrire la virtù, non farla stata giammai capace d'alterazioni; nemmeno faceva di mestieri, che il Supremo Legislatore pellegrinasse costantamente suo incomodo dal Cielo in Terra per pubblicare stamane una Legge, non saprei dire, se più pesante a chi deva eseguirla, o più disgustosa in chi deve tollerarne l'esecuzione, con lasciarsi correggere: *Si peccaverit in te Frater tuus, vade, & corripe eum.*

Preccetto quanto manifesto, e giovevole, al altrettanto difficile a porsi in pratica; non perchè manchi tra molti de' Cristiani il vivo desiderio di salvar' il Compagno, ma perchè tra di essi, oh sono pur pochi Daviddi, i Teodosi, i Svenoni, che ricevano a bene la correzione! quindi molti sono mutoli, e farebbero ancor più scusabili, appresso Iddio, se a pari del muto Evangelico, fossero ancora sordi, e ciechi, sicchè nè vedendo, nè udendo gli sconcerti de' loro Prossimi, cesserebbe in essi l'obbligo del correggergli. Compatisco in estremo i Sovrani, i Prelati, i Padri di Famiglia, e quasi stretta stima, e rara

volte dispensabile, corre l' obbligazione di correggere i loro Sudditi delinquenti, e obbedire al comandamento del Salvatore, che dice loro; *Ephphetha, quod est adaperire*; parlate, ammonite, castigatè, nè vi state tanto con la lingua fra' denti voi, che governate i Sudditi, e dipendenti da voi. Del resto, quanto agli' eguali di stato, o inferiori di condizione, io voglio supporre per certo, che sappiano tutti qual' obbligo corra loro su questo punto, e quali condizioni vi si ricerchino per adempir bene al Precetto della correzione fraterna, onde ho pensato di passare a discorrervi d' un'altra maniera più facile, e meno strepitosa di correggere i difetti del vostro Prossimo, che è dar loro esempj contrarij con una vita più Cristiana, e con tale occasione farvi toccar con mano, che tutto il male del Mondo Cattolico dipende, come da sua radice, unicamente da questo, dal cattivo esempio altrui; ecco il primo punto; chi se ne trova reo, altro rimedio non vi ha, che correggere tanto male col buono, ecco il secondo; Ah se mi riuscisse il farla capir bene a tutti! Tutti, lo spero, tutti gli Uomini, senz'aver bisogno d'altra correzione, comparirebbero in breve corretti. Vediamolo.

Bisogna sulle prime supporre in fatto ciò, che è certissimo appresso di tutti, ed è, che quantunque le vive parole abbiamo in se una mezza onnipotenza a persuadere, come diceva Euripide, *Omnia efficit oratio*, e che paragonate alla forza de' mostri caratteri, resti senza comparazione molto maggiore l'efficacia della viva voce a convincere, se crediamo a Plinio il giovane, *viva vocis majorem energiam esse*; ciò non ostante, se le parole poi vogliono star a fronte coll'oposte, la pederanno senza fallo, o si vagheranno nel-

II.

III.

nell' insegnare, e riesce molto più facile, al dir del Moralq, l' imparare con gli esempi, che colla dettatura delle regole; *Longum iter per precepta, breve, & efficax per exempla.* ; o si voglia quanto al persuadere, e convincere, che riesce sempre con maggior felicità all' opere, che alle parole, come lo ravvisò il Padre della Romana eloquenza; *Duo illa nos maxime movent, similitudo, & exemplum*; E meglio anco di lui S. Cipriano: *Efficacius vita, quam lingua testimonium*; in somma l' opere, dicea nobilmente S. Bernardo, son' un parlare bensì, ma vivo; ed il solo parlare è un' operare anch' egli, ma è morto, e però d' assai minor' efficacia, *Sermo vivus, & efficax exemplum operis est*; o avenga ciò per quella ragione, che recava il Filosofo, perchè nell' insegnar colle sole parole il bene, che si dimostra ha un non sò che dell' ideale, e però non muove tanto, dove quel bene, che s' insegna coll' opere ha del particolare, e così adattato alla persona, che l' opera, sembra possibile a farsi da noi, che si vede fatto da un' altro simile a noi: *Quisque prolixior est ad cognoscendum bonum particulare, quam universale*; o sia perchè generalmente parlando, (diceva Seneca,) gli Uomini credono assai più a quel, che veggono, che a quel, che sentono; *Homines plus oculis credunt, quam auribus*. Comunque sia, certo è, che il Serpente astutissimo fra tutte le Creature, diffidò il potere abbattere Adamo colle sole persuasive del dire; tentò bene con le parole il sesso più debole, e lo fece tantosto arrendere; ma il suo disegno non terminava qui, voleva egli abbattere Adamo, che era il capo del Genere umano, e disperando ciò poter fare colla voce, ricorse ad un tentativo più efficace, e fu il mal' esempio della Moglie; andò ella a ritrovare il Marito, masticando un boccone di quel Pomo fatale, e il mangiar d' Eva con viva energia persuase ben tosto ad Adamo il trangugiare anch' egli son un frutto tutta la gran massa di quegli ostinati malori, che per il corso di circa sette, o mil' Anni non s' è potuta fin qui digerire dallo stomaco di tanti viventi, che sono, e che furono, *Tulit, & comedit, deditq; Viro suo, qui comedit*; e come disse S. Gregorio ne' suoi morali: *Exitit insubita propinatrix*. Ed il primo Angiolo ribelle con che (popolo egli una gran parte del Paradiso? se non con un solo mal' esempio? Io non leggo nelle Sacre Pagine, che egli persuadesse punto a' compagni il disertare da Iddio, il solo vederlo pieno d' albagia, e di fasto, negar l' obbedienza al suo Creatore, bastò più di qualsiasi efficacissima esortazione, e strascinarsi dietro le volontà di tanti milioni di quegli Spiriti, per altro savissimi, accortissimi, *Is in exemplum culpa vehemens ostenditur*, direbbe l' istesso S. Gregorio. O pensate voi, se non basteranno tanti pessimi esempi de' Cristiani a tirarli dietro gli affetti degli Uomini, tanto proclivi al peggio?

Gen. 3.6

a desolare il Mondo de' Buoni, per popolare l' Inferno di Dannati?

E se è così, chi non vede di quanto gran male, di quanto gran peccato si fa reo, chiunque senza riguardo pecca in pubblico, e dà pessimo esempio a chi lo vede? misero lui! farla stato meglio per esso, che nell' ora istessa del suo nascere, con una gran Macina al Collo fosse stato sprofondato ne' più Cupi Abissi del Mare, *expedit ut, ut suspendatur Mola Aenaria in Collo ejus, & demergatur in profundum Maris*; è il Salvatore, che parla senza enigmi colà in S. Matteo, e quando ripete con tanto d' enfasi quel *Va Mundo & scandalis, va illi per quem scandalum venit, va*, che contiene un' Iliade di minacciati malori, potete bensì argomentare, se sia un male da burla il vivere in pubblico licenziosamente, e tirare altri con il mal' esempio nella sua rovina, *Va Mundo & scandalis*.

IV.

Matth. 18.6.7.

E la ragione di tanto infuriarsi Iddio contro degli scandalosi, quanto è chiara, altrettanto è giustissima, imperciocchè, (sentitemi bene,) che un Peccatore voglia sciocamente gettare al Diavolo quell' Anima, che Dio gli diede, non può negarsi, è una gran pazza, ma alla fine, pare, che sull' Anima propria, ciascheduno degli Uomini, v' abbia qualche diritto, in virtù di quel libero arbitrio, per cui Dio gli ha data l' elezione e della Vita, e della Morte, *Ante Hominem Vita, & Mors, bonum, & malum, quod placuerit ei, dabitur illi*. Ma sull' Anime altrui chi v' ha concesso la padronanza? stanno esse in mano d' Iddio, egli solo ne ha l' alto dominio, sì per averle create, *Tu enim omnia fecisti, & in ditione tua cuncta sunt posita*, come dicea colà *Mar-docheo*, sì per averle redente a gran prezzo; *Empti enim estis pretio magno*, come dicea l' Apostolo.

Eccli. 15.18

Est. 13.9

1. Cor. 6. 20.

Ora, che l' Uomo, vilissimo per condizione, non contento di mandare in precipizio l' Anima propria con tanto affronto del suo vero Signore, ponga di più la mano sulle Anime altrui, e s' ingegni di rovinarle con il mal' esempio, rubando a Dio il bel Tesoro, di che egli si gloria, o questo poi non lo può, non lo vuol soffrire in verun conto; è un' ufficio cotesto proprio da Diavoli, così appunto lo chiamò il Salvatore, *Vade retro, Satanas, scandalum mihi es*; e pure altro non fece Pietro, che dissuadere al suo Maestro la crudel passione, a cui voleva per nostro amore soggettarsi, *Abstine a se, Domine, non erit tibi hoc*; e lo fece con buona intenzione, a titolo di pura amicizia, come dice S. Leone; *Cruentissima mortis opprobrium religioso, ut putabas, & libero fastidio respuebat*. O pensate che razza di Diavoli saranno mai riputati coloro, i quali positivamente, e a bella posta, o cogli atti sconci, o con i discorsi, or' equivochi, ed ora impurissimi, fin dentro le sacre pareti, intrattano a far l' istesso, e peggio, la Gioventù,

Matth. 16.23

Matth. 16.22

e Gioventù talora innocente, a perdere il Tempo, il Patrimonio, la Coscienza ne Giochi abituali, negli Amori più sfacciati, a far d'ogni Lana un peso? Oh che Diavoli in carne sono mai costoro, odiati da Dio, abominevoli agli Uomini; chi può mai ridire quale strage deplorabilissima facciano questi tali nel Mondo? rubando al Cielo tante Anime ricumprate con tutto il Sangue preziosissimo del Redentore? *Quoniam quae persequi destruxerunt*, il Salmista. Certo sta, che se non sono tanti Diavoli in carne, godono almeno questi infame privilegio, e lo possono riporre tra l'altre glorie della loro nobiltà, si fanno Procuratori, e Avvocati del Diavolo stesso, *Homo Diaboli Advocatus*, così gli chiama il Crisostomo; poichè egli alla fine per rovinar l'anime nostre altro non può fare, che esortarci, invitarci al male: *Latrare potest, sollicitare potest, morderi non potest*, dicea Agostino; ma ciò, che non può fare il Demonio, benchè lo desidera, ed è di darci furiosamente la spinta a peccare, lo fanno pur troppo questi suoi Procuratori col mal' esempio, se vuol crederci a Tertulliano; *Vitiorum exempla oppugnant animorum, impollunt, immutant, transformant*;

Es. 10.4

VI.

Sentite se può farsi di più, se può darvi soddisfazione maggiore al Demonio: *Desideria ejus persequuntur*, lo disse Cristo in S. Gio: Or non ha egli ragione Iddio d'aspararne? d'insuriarsi contro di questi sacrileghi usurpatori dell'anime, che son sue? contra di questi Diavoli, tanto più nocivi, quanto meno temuti, perchè si fan vedere mascherati da graziosi amici? Certo è, che se comparisse in una vostra adunanza, in un vostro circolo un Demonio nella propria figura, subito con orrore vi fareste il segno della Croce, invocareste il Santissimo Nome di Giesù, per farlo fuggire; ma se sopravviene in una vostra conversazione uno di questi tali, non solo non si fugge, ma si accoglie con buona cera, ma si accarezza come compagno spiritoso, e così questi tali più francamente rovinano il Mondo, perchè piacciono col suo coperto veleno: *Malum sub specie boni celatum, non cognoscitur, non cavetur*, il Crisostomo.

Ma stiano pur di buona voglia questi diligenti sollecitatori degli interessi di Satana, poichè quando non rechi loro punto di ristoro un mestiere così infame, servono poi a un buon Padrone, quale saprà dargli ben'abbondante la ricompensa delle loro onorate fatiche, e possono aspettarsi al saldo de' conti, che si farà in quella gran giornata, d'esser fatti partecipi delle sue glorie, come lo furono delle sue nobili fatiche, *Ite, ita in*

Matth.

25.42

ignem carcerum; qui paratus est Diabolo, ut Angelis suis; questa sarà la communa mercede di questi Ambasciatori del Diavolo.

Nè mi stiano a replicare costoro, che quanto a se, non intendono di far male ad altri, nè fanno punto di recar tanti danni al Mondo Cristiano, quando vivono così

scorretti nelle parole, nell'opere, ne' portamenti su gli occhi altrui, massime della Gioventù, che suppongono innocente, ma lo fanno solamente per valersi della loro libertà.

Perchè io risponderei a questi tali, che è una scusa magra codesta, è giusto una protesta contraria al fatto, per usare la frase de' Legisti; in somma è un'ignoranza del tutto affettata, che gioveralli pur poco nel Divino Tribunale; poichè fanno ben' essi per isperienza di lor medesimi, quanto sia naturale all'Uomo, secondo il Filosofo, quell'innata propensione ad imitar ciò, che vede farsi da altri: *Imitari institum est à pueris*; che se ciò è generalmente vero, e ben noto, quanto è anco più vero, e più palpabile in pratica, che se l'esempio è di cosa cattiva, oh che impulso gagliardo dà egli mai per imitarlo! è troppo la corrotta nostra natura per se stessa inclinata al peggio: *Sensus enim, et cogitatio humani cordis in malum pronasunt ab Adolescentia sua*; lo disse Iddio medesimo; oh vi vuol pur poco a farla sdruc-ciolare!

Gen. 8.

21.

Ma sù, diafi ancora, che la Gioventù, con cui trattate, sia bene accostumata, d'indole assai modesta; peggio, anzi per questo dovereste con più cura astenervi di dar loro mal' esempio, siccome più cura, e gelosia si adopra in custodire un bel Vaso, che sia intiero, e saldo, che di un'altro già inclinato, e manomesso, e però di minor pregio. Qual natura più limpida, e meno soggetta all'ombra, della luce? e pur non volle Iddio, che conversasse troppo assieme colle tenebre: *Divisit lucem à tenebris*; ma come può star questo, (pondera qui l'Abate Ruperto,) che occorreva far questa diligenza, e durar questa fatica? Pur troppo di nemistà passa naturalmente tra la luce, e le tenebre; non v'è pericolo, che possa mai tra di loro fermarsi aleanza, e ricever l'una dall'altre verun detrimento nel conversarsi. Oh, dice Ruperto Abate, avvertite bene, che quanto a me io intendo questo passo degli Angioli buoni, e degli Angioli cattivi, che separò Iddio fra di loro; vero è poi quel, che scrive S. Tommaso, che gli Angioli deppo aver' aderito al Sommo Bene, con quell'atto liberalissimo di soggezione al lor Creatore, che fecero a bel principio, non furono più capaci d'esserne distolti col peccato, come lo siamo noi altri viatori; ad ogni modo Iddio medesimo mostròsi geloso di non lasciargli vedere mai più cattivi esempi, acciò non avessero occasione nè temeritissima di peccare: *Ne illi, qui contra peccatum positi, periculo cedere volunt, ulterius nunquam habeant, ut peccata peccantia cadant*. Rup. Sia pur di natura Angelica quanto si vuole, la Gioventù, con cui conversate con sì poco di ritegno, vi dico assolutamente, che non solo sono, ma tenete per certe, che a' vostri pessimi esempi la Gioventù più modesta sangerà natura;

VII.

Gen. 1.4

lorum exempla animam inmutant; ve l'ha detto un'altra volta Tertulliano; e quello che è da piangersi a lacrime di sangue; non solo essi diverranno cattivi al vostro mal' esempio, ma impareranno a far divenir peggiori anco gli altri, e a prender l'Anime altrui: *Incedebat inter Leones, & factus est Leo, & didicit pradam capere, & Homines devorare*, come de' Principi d'Israele, malignati dagli esempi altrui, piangeva Ezechchiello. Ed oh che gran rovina della Chiesa di Dio, Giardino delle sue Delizie, in cui si propagina sì largamente la Pianta maligna del peccato, adacquata dal pestifero umore di tanti mal' esempi, in specie de' Maggiori!

Ezech. 19.6.

Mi fan pur ridere alcuni, anzi mi fan pur piangere, quando nelle Conversazioni mescolando certi motti equivoci, certi racconti da Carnevale, certe dimostranze, che essi chiamano d'urbanità, e d'affetto Platonico, dicono poi, che sono galanterie per tener' allegra la brigata, che gran male vi è? Del Fico d'India scrivono i Naturali, che una sola foglia piantata in Terra fino alla metà, fa la Barba, e produce altre foglie, ed aggiungendosi foglie a foglie, si fa in pochi Anni un Bosco; se sia il vero; nol sò; sò bene, che tanti bei Campi di ben composte Università Religiose, di Case onestissime, di Città Cattoliche, dedite un giorno alla pietà, si sono poi cangiate di Paradisi Terrestri, che esse erano, in tanti Boscelli d'inoservanza, e d'incontinenza, in Orticci di dissolutezze, in Selve densissime d'Eresie, e d'errori; e se volete ricercare l'origine di tanti pregiudizj, troverete, che tu un cattivo esempio di un'ardito, che seminato in pubblico, a poco a poco si diramò tra' compagni, indi a guisa del piccolo Granello della Senapa, crevit in arborem, e rese un Bosco la Comunità, la Religione, la Famiglia, eangid in Ginevre le Città, e più Regni; leggete, leggete pur l'Istorie, se volete piangere; anzi quanto più sembrano piccolj questi pubblici errori, dice il Crisostomo; tanto maggior danno recano, perchè mend si curano? *Hac quia parva sunt desider sedant; & dum contemnantur maxima fiunt*;

Matth. 13.32

VIII.

Dunque in buona conseguenza, tant'è volere la rovina del Mondo Cattolico, quant'è il dar mal' esempio con questa vostra pubblica libertà di conversare, di parlare, di atteggiare; se ne duole amaramente Iddio per Geremia: *Inveni sunt in populo meo insidiantes quasi aucupes, laqueos ponentes; & predicas ad capiendos viros*. Guai a ciascuno di loro, soggiugne il Profeta; me lo sapran ridire alla fine del giuoco: *Quid igitur sit in novissimo ejus?* giugneranno alla morte, credendo di dover render solo il conto de' misfatti di lor vita; e si troveranno i disgraziati carica la coscienza d'un numero senza numero di peccati altrui, a quali diedero essi la causa; tois il loro cattivo esempio; ed invisibilorono tante anime ad

Jer. 5.26.

Jer. 5.31.

loro innocenti; ed ora dannate, ceciederò troppo infelici; *Sicut discipula plena avibus; sic domus eorum plene dolo*. O che angustie disperate! che crepacuori più, che mortali in quel punto! *Quid fiet in novissimo?* Se Iddio poi vorrà loro perdonare un delitto sì atroce, e di tanta conseguenza, quant' a me non saprei; sò bene, che Iddio medesimo per mezzo del Profeta Amos, si lasciò scappar di bocca una certa proposizione, che ben ponderata fa agghiacciare il sangue nelle vene; *Super tribus sceleribus filiorum Ammon, & super quatuor non convertam eum, sed quod disscuerint pragnantes Galaad ad dilatandum terminum suum*. Perdonerò, dice Iddio, tante rapine, tante frodi segrete, tante ambizioni coperte colla maschera dell'onore di Dio, tanti Adulterj velati dalla confidenza d'oggi, inventata dal Diavolo; tanti Stupri, che non si fanno, purchè mai se ne chieda dal cuor contrito il perdono; ma quell'aver fatto abortire a forza di esempi velenosi tante Anime innocenti, che doppo aver concepito per mezzo d'un'ottima educazione desiderj Cristiani, stavano per dar frutti di pietà, e per loro ragione hanno abortito, e si sono perse; o questo poi, (chiosà Girolamo,) è un delitto di sì infame conseguenza, che Iddio non lo vuol perdonare, m'intendete? *Es super quatuor non convertam eum, sed quod disscuerint pragnantes Galaad, id est, soggiugne il Santo, rudes animas; qua nuper Christi concipere sermonem abruptunt; & diducunt*. Quel Giovane, quella Giovane, ben lo sapete, con quei costumi illibati viveano, quando gl'incominciate a praticare, con che modestia, con qual composizione, s'arrossivano ad ogni parola, mieno composta, e voi colle vostre ciancie immodeste, con quei gesti poco prudenti, e meno casti, con quei sali d'empietà, poca a poco faceste lor perdere il rossore, poi l'innocenza, poi il rimorso, poi l'Anima, poi Iddio per tutta l'Eternità, *Rudes Animas; qua nuper Christi concipere sermonem abruptunt; & diducunt*. Quel orrendo, dice il Santo, che non sò quando Iddio vorrà perdonarlo: *Super quatuor non convertam eum*.

Jer. 5.22

Jer. 5.31

Amos 1.

13.

Ma, Padre, questo è un modo di farci disperare? Che non v'è più perdono per noi? Che volete, ch'io vi risponda? La frase, che udite è di Dio, non è mia; quant' a me son nemicoissimo di far vani spauracchi. Vi dico bene, che se facendo l'Esame di coscienza vi trovaste reo di tanto male, piangete pure, e piangete tutto il tempo di vostra vita, che ne avete ben ragione; se un'Anima si è persa in eterno per colpa del vostro pessimo esempio. Oh piacesse a Dio, che piuttosto voi avessi rubato un Calice d'oro di su l'Altare; faris un gran sacrilegio, ma pure potreste risarcire il danno, con restituirlo; ma un'Anima rubata al Paradiso, e donata all'Inferno, perduta per vostra ragione, non potreste renderla a Dio.

IX.

È pure sì è egli dichiarato nell' Esodo, che in questa materia non vuole compensazioni con altra specie; chi gli ha tolto un' Anima gli ha da rendere un' Anima, altrimenti non v'è speranza per lui, *Reddet Animam* Ex. 21. 23. *pro Anima.*

Avete inteso, voi, che poc' anzi riputate galanteria alla moda il revinar le anime altrui con esempi malvagi? un solo scampo vi resta, se volete, che il vostro pianto siavi di salute, rendere a Dio anime per anime, e se molte ne precipitate col cattivo esempio, acquistatene a Dio altrettante col buono; che era il terzo punto; se foste scandalosi nelle Chiese, mirando, amareggiando, parlando; e voi da qui avanti statevi con modestia, e ricordatevi, che è Casa d' Iddio, e non un postribolo; piegate a terra ambedue le ginocchia, e non un mezzo, come solevate, mostrando, che ci credevate sol per metà: se ne' pubblici ridotti parlaste male di tutti, giudicaste peggio, vi gloriaste fin di quei peccati sconci, che mai commetteste, per comparire spiritosi, o per meglio dirsi, spiritati, facendo come il Diavolo, che muove nell' altrui fantasia quelle sozze impurità, di che egli non fu mai capace; e voi per l'avvenire, o tacete de' fatti altrui, o parlatene sempre bene; guardatevi dalle parole equivoche, non che dall' immodestia; e così andate moderando il restante; oh se sapeste quante anime, senz' avvedervene voi, si convertiranno a Dio in vedervi così operare! quanto gran bene sarete alla Santa Chiesa in ricompensa di quel male, che gli recate col vostri esempi malvagi; questo è il meglio consiglio, che sappia darvi S. Gregorio: *Nulum ego consilium molior arbitror, quam ut exemplo tuo Fratrum docere studeas*; ottimo veramente per tutti, ma necessarissimo a chi una volta diede cattivo esempio; questo appunto fu il modo, con cui Davide risarcì gli eccessi suoi scandalosi; insegnare coll' opere a viver bene: *Docedo iniquos vias tuas, et impij ad te convertentur.* Ps. 50. 15.

Anzi questa è una delle maniere più efficaci di soddisfare al Precetto della correzione fraterna colla maggior facilità del Mondo; poichè a dir vero, son tante le circostanze per poter con frutto adempire a quest' obbligo, che ci pongono talvolta in angustia; sono troppo ostinati nelle loro mal' usanze i peccatori, dice lo Spirito Santo: *Perversi difficile corriguntur*: onde è, che a guisa d' aspidi si turano le orecchie per non udire, *Sicut aspidis surda, et obturantis aures suas.* Davidde. O Dio! che difficoltà in dovergli avvertire de' lor falli, mentre che dubitate di farvi un nemico, quando pensavate di guadagnarvi il suo amore; *Maior qui monet, offundit*: lo disse per propria esperienza il Boccadoro, *Incurrit odium qui arguit criminis*; e mercè che il peccatore è altrettanto superbo per rigettare con dispetto le correzioni, quanto cieco in co-

noscere i propri vizzi, tutto che, Argo di cent' occhi, sappia criticare gli altrui; *Aliqua vitia in oculis habemus, nostra à tergo sunt*; insegnamento del Morale. Ora tutte queste per altro massicce difficoltà si spianano senza impegno col dar buon' esempio; poichè operando virtuosamente in pubblico, senz' offendere veruno, voi ponete avanti de' Peccatori, come uno specchio, in cui vogliano, o non vogliano, rimirano pur troppo quelle imperfezioni del lor vivere, quali a bella posta tenevano dietro le spalle, per non vederle: *Vidisti studeri est*: sentimento d' Ambrogio. In somma colle vostre buone opere voi rendete loro la vista, ed acquistate merito, forse non minore del Martire S. Lorenzo, allora che *caecos illuminavit*: Sedevano i vostri compagni tra le loro pessime consuetudini, circondati da tenebre densissime d' errori, *sedentes in tenebris, et umbra mortis*, come lo disse il Profeta; Onde è, che con tutte le pupille intiere, e sane, non vedeano punto la via della verità, e della salute, e voi stando loro su gli occhi il buon' esempio, che dal Salvatore vien detto *Luce: Lucens lux vestra coram Hominibus, ut videant opera vestra bona*; indicate loro tacitamente, e senza strepito il sentiero della vita; *Dum enim peccantes quique bonum opus aspiciunt, quasi errantes in nocte per lumen ad vitam redeunt*, pensiero di San Gregorio.

Ed in fatti per convertire a Cristo la maggior parte de' Pubblicani, io non leggo, che Matteo, già scandaloso Gabelliere della Giudea, facesse loro una minima correzione, o gli esortasse punto al ben fare, il solo vederlo dar di calcio al Telonio per seguire, ed albergare in propria Casa il Redentore del Mondo, a fronte di tutti gli umani rispetti, fu una Predica più efficace di qualunque correzione, per cui si veddero i suoi già perversi compagni restituir penitenti le usure, abbandonar convertiti i traffichi, seguir scalzi il Nazzareno, con tal subita mutazione, che se' prenderne maraviglia fino a gl' istessi Farisei: *Quare cum Publicanis, et Peccatoribus manducas Magister vester?* e quell' istessa Casa, onde prima escivano tanti armati nel male da Matteo, divenne subito scuola di Penitenza all' esempio di un solo, *Unius Peccatoris conversio*, commento di S. Pascaio, *multis exemplum praebebat Penitentiae, et in Domo ad quam prius multos secum propter luera conducebat, ad veniam invitavit.* Ps. 9. 11.

Ed Agostino medesimo, Eretico sì indurato ne' suoi errori, e cieco ne' suoi vizzi, confessò di se stesso, che quantunque facessero non piccola breccia nel suo cuore le fervorose ammonizioni di S. Ambrogio, quello però, che gli diede l'ultima spinta, furono gli esempi de' Buoni, *Exempla Servorum tuorum urebant, et absolvebant gravem corporeum*, Buon per il Mondo Cristiano, se risplendessero un poco più i buoni esempi in cert' uni, che gli diedero un di cattivi, non farla tanta

to necessario a' Predicatori Evangelici lo sfatarsi da' Pulpiti, ed agli Uomini da Bene il prenderfi tante angustie di spirito, per dover fare le correzioni private in adempi-

Matth. 28. 15. *ripe*; basterebbe, che si spargesse tra' Fedeli la semenza del buon' esempio, e vedreste, che frutto abbondante di buone operazioni produrrebbe nel cor de' Cristiani, i quali animandosi l'un l'altro a ben vivere, a guisa di quei misteriosi Animali di Ezeccchiello, le di cui Ale, tutto, che senza voce, parlavano però, ed il loro parlare efficacissimo era il percuotersi l'una l'altra, *Vocem*

Ezech. 3. 13. *Alarum Animalium percussientium alteram, ad alteram*; per questo camminavano senza mai tornare indietro, *Nec revertantur tum* 3. 12. *ambulantem*; anco i Cristiani si vedrebbero avanzati a gran passi verso la bella Eternità del Paradiso, svegliati, ed incitati dall' altrui santissime operazioni; così avverrebbe senza fallo, dice S. Gregorio, *Volentia Animalia vicissim se feriunt Alis suis; quia Sanctorum mentes consideratis invicem alternis virtutibus excitantur.*

Voi vi perdetes d'animo per fare la correzione al vostro Fratello delinquente, perchè non sapete se egli vi udirà; fate, che egli vi veda, ed averete parlato forse a bastanza, *Si te audierit*, disse il Salvatore, ed io ve la vo' far più facile, *Si te viderit, lucratus eris Fratrem tuum*; poichè alla fine Dio non pretende altro da voi, se non che gli guadagniate il Fratello, *Lucratus eris Fratrem tuum*, o lo convertiate con l'opere, o lo convertiate con le parole, poco importa, purchè si converta; anzi o quanto sono più efficaci l'opere, delle parole istesse, già ve l'ho provato.

E se vi riesce il guadagnare a Iddio anco un' Anima sola col vostro virtuoso operare, che bella Penitenza averete voi mai fatto per i vostri eccessi scandalosi? poichè se a consiglio dello Spirito Santo devonvi con abbondanti limosine redimere i peccati commessi, *Peccata tua elemosinis redime*; vale più un' Anima ricomprata dall' Inferno, che immensi Tesori, profusi a prò de' Poveri, tenetela bene a mente, perchè la Dottrina è del Crisostomo, e vale anch' essa un Tesoro, *Et si immensas pecunias pauperibus eroges, plus saudem effeceris, si unam converteris Animam.*

Ah cari Cristiani, io parlo solo per giovarvi in un negozio importantissimo, assai più, che non sono i vostri Traffichi, le vostre Entrate, l'Onor vostro: Se avete desiderio di salvarvi, e di potete con molta probabilità sperare in punto di morte il perdono de' vostri eccessi, co' quali tante volte inducete i vostri compagni al mal fare; de' gettatevi a piè di questo Cristo, e con gli affetti del Re Davide, ditegli col cuor contrito: *Errai, Signore, errai*, ed a guisa di Pecora insensata, nulla riflettendo al danno immenso dell' Anima propria, dell' Anime altrui, della Chiesa di Dio, dell' Onor vo-

stro, mi feci guida altrui ne' precipizzi, col parlare scorretto, con l'amoreggiare ne' Tempi, col mantenere pubbliche pratiche, e poi vantarmene. Dio sà quante Anime ho rubato al Cielo, e strascinate all' Inferno, ambizioso di non andarvi solo, come Pecora, che tira dietro le compagne, *Erravi sicut avis, qua perijt*. Mia adesso voi vedete il mio cuore intieramente risoluto di mutare stile, pria, che mi cada l'ultima rovina addosso: Vero è, mio Signore, che l'abito malvagio di voler piacere agli Uomini, m'impedisce adesso il vincere gli umani rispetti, per apparire esemplare, dove mi dimostrai scandaloso, ma voi con la vostra mano pietosa, non ineno, che potente, tiratemi, Signore, tiratemi dietro di voi, *Trabe me post te*, chi mi vedrà correr vi dietro con l'osservanza della vostra Santa Legge, benchè strascinato per la repugnanza della parte inferiore; ah io spero, che senz' altro correrà esso ancora dietro l'odore delle vostre sante Virtù, *Trabe me post te, in odorem curremus Unguentorum tuorum*; fatelo amoroso il mio Dio, acciocchè in questa maniera io risarcisca quel gran danno, che ho recato alla vostra Chiesa co' miei pessimi esempi; basta solo; che tiriate me, farò solo il tirato, ma non farò già solo a correre, *Trabe me, curremus*, correrò io, innamorato delle vostre belle Virtù, correranno anco gli altri, tirati dal mio buon' esempio; il pensiero ve l'istilla tutto, col suo Miele in bocca, Bernardo; fatene capitale, come ne fe' molto prima la diletta de' Cantici, *Non curram ego sola, & si solam me trahi petierim, current Adolescentula mecum, ego odore Unguentorum tuorum, illa meo excitatq' exemplo.*

SECONDA PARTE.

IO non vorrei, che pensate questa mane fra di voi medesimi essere stato questo Discorso solamente per un tal genere di Persone, cioè per i Superiori, per i Prelati, per i Padri di Famiglia, quali devono essere, come tante Lucerne accese in mezzo delle Case, delle Città, delle Congregazioni per dar lume a tutti, *Ut luceant omnes*, secondo il Precetto Evangelico; lo sò ancor' io, che a questi tali corre più stretto l'obbligo di correggere, e dar buon' esempio; con farli vedere i primi all'opere virtuose, massime quando sono difficili, come lo furono i primi quei Sacerdoti del Popolo Ebreo a traghettare il Giordano, per animare la titubante moltitudine a guardarlo.

Non v'è dubbio, che Ninive la scorretta, non sarebbe mai divenuta Ninive penitente, se prima il Re loro non si fosse vestito pubblicamente di Sacco, e comparso fuori coperto di cenere; lo sà ognuno, che questo solo è il proprio, propriissimo officio del Pastore, del Comandante, del Capo di Casa, non già lo spacciare con sopracciglia

falso la loro preeminenza, ma il dar buon esempio: *Exemplum esto Fidelium in Verba,*

1. Tim. in Conversatione, in Charitate, in Fide, in Patientia, ut profectus tuus manifestus sit omnibus, lo scrisse S. Paolo, per avvertire non.

4.11 un solo Timoteo; e lo sò ancor' io, che molte volte bisognerebbe esortare i Padri di Famiglia a meno sbravazzare, e più operar da Cristiano, e in Casa, e fuori: *Audiant te pauca mandantem, & sentite il Crisostomo; Audiant te pauca mandantem, & gravis facientem.* Subito, che il Regolo si convertì a Cristo, anco tutta la Famiglia senz' altra Predica lo seguì, come accerta S. Gio-

Jo:4.53. vanni: *Credidit ipse, & Domus ejus tota;* e di Abramo afferisce S. Zenone, che senz' altre leggi regolava benissimo tutta la sua Casa col solo suo modo di vivere esemplare, *Ejus conversatio lex fuit;* ma quel volere, che i Figli, e le Figlie stieno ritirate, e non pratichino, quando le Madri vanno a tutte le Veglie, e i Padri frequentano tutte le Biettole, che i Sudditi siano morigerati, ed osservanti, quando chi gli governa vive scorretto, e si prende tutte le licenze, è un pretendere quel Miracolo, che seguì una volta in vita del Salvatore, e lo racconta S. Matteo, allora che gli Ebrei mormoravano, perseguitavano, laceravano il buon nome di Cristo; e pure all' istesso tempo i loro teneri Figliuolini gl' intonavano Inni festivi di lode: *Videntes Pueros clamantes Hosanna Filio David.* Padri Bestemmiatori, e Figliuoli, che lodino Iddio eh! è un prodigio sì chiaro, sì insolito, dice S. Eutimio, che nemmeno i Farisei seppero, che opporvi, tutto che calunniassero ogni altro Miracolo del Redentore: *In alijs, Miraculis suspicati sunt Judaei fortassis, quod deciperet Christus, & falleret eorum oculos; Infantium vero laudatione, qui apud eos versabantur, immò qui eorum erant filij, omnis aberat suspicio.*

Ma questi Miracoli seguirono al tempo di Cristo, e non bisogna pretendergli anco in oggi, piuttosto fa di mestieri l' aspettarli, che naturalmente accade, come dicono alcuni Astrologi, che i Cieli inferiori seguano tutto il moto del primo Cielo, se all' Oriente all' Oriente, se all' Occaso all' Occaso; m' intendete? Se volete i figli ben morigerati, fa di mestieri andargli avanti con buon' esempj; oh quanto impareranno meglio, che con tanti schiamazzi! *Magis docemur exemplo, quam voce,* lo dicea S. Ambrogio; altrimenti, Padri di Famiglia, Superiori Secolari, ed Ecclesiastici, oh che gran dannazione voi vi tirate addosso! che gran rovina causate ne' Figli, ne' Sudditi col vostro mal' esempio! Siete degni di tante morti; quanti sono gli scandoli, che tramandate a' vostri inferiori; la sentenza non la dà io, l' ha difesa S. Gregorio: *Tot mortibus digni sunt, quot ad Subditos suos peccationis exempla transmittunt;* ma di questo forse, (a Dio piacendo,) parleremo più distintamente un' altra volta.

Quel, che fa a nostro proposito si è, che a tutti i Cristiani, vedete, a tutti, o minori, o maggiori, o Sudditi, o Prelati, a tutti corre strettissimo l' obbligo di dar buon' esempio agli altri col viver bene; che non parlò mica a' soli Superiori l' Apostolo, quando disse, *Ut filij lucis ambulatis?* disse a quanti fan Professione d' esser seguaci di Cristo, che *erat lux vera;* disse, *Ambulate, non loquimini, ambulatis in omni justitia, bonitate, & veritate;* imperciocchè dal correggere chi erra talora siete scusati dalle circostanze del fatto, del tempo, o della persona, ma dall' avvertire tacitamente col ben vivere, dal dar buon' esempio, e mostrarvi buon Cristiano nell' operare, nel discorrere, nel trattare con sincerità, con modestia, con carità, non vi è circostanza, che vi scusi, tutte le leggi v' obbligano a questo, nè occorreggi dire, non son Prelato, non son Padre di Famiglia, basta che siate Cristiano, siete tenuto, Signor sì, siete tenuto giovare all' Anime altrui col buon' esempio; *Unicuique mandavit Dominus de Proximo suo;* è un comando questo, che lega tutti, non eccettua veruno.

Ma, Padre, che volete, che facciamo l' Ipocrita, che c' inchiodiamo la lingua in bocca, e le palpebre su gli occhi per dar buon' esempio? nelle Chiese, per le Piazze, da per tutto? non ci vorreb' altro, per farci chiamare Bacchettoni, e Colli torti.

Che Ipocrita? che Bacchettoni, e Colli torto? Lo sò, lo sò, che Lucifero, nemico giurato dell' onor di Dio, e della nostra Eterna salute, s' ingegna a tutta sua possa di dare ad intendere a' Cristiani, che è ipocrita la modestia, la devozione in pubblico, la frequenza de' Sacramenti, il parlare composto, il trattare con gravità, conoscendo bene il maligno quant' utile può ridondare al Cristianesimo da' buoni esempj.

Vedeva egli di che stimolo generoso ad oprar bene riuscivano a' primi Fedeli le pitture delle gesta gloriose de' Santi, gl' incentivi, che davano alla pietà, alla costanza, alla carità, alla pudicizia, le Immagini de' Martiri, de' Confessori, delle Vergini, nè potendolo più soffrire, diede ad intendere il perfido ad Uomini grandi, che era marcia Idolatria adorare una Pittura, e con la finta di pietà introdusse nel Mondo Cattolico un' empietà delle più sacrileghe, che mai si sentissero, inducendogli a cancellare, lacerare, bruciare tutte le Immagini de' Santi, sechè mai più si mirassero gl' incitamenti delle loro virtù dipinte al vivo. Cessò finalmente la crudel persecuzione, e fu scoperta l' astuzia del nemico; non sò già se sia cessata quest' altra più grave, e più occulta persecuzione, che patisce la Chiesa di Dio dal Demonio, il quale sotto mentito titolo di pietà, per fuggire l' ipocrisia, s' industria tutto di sbandire le vive immagini de' buoni esempj dal Mondo Cristiano; ma guai a coloro, che cooperano alla sua

Ep. 5.
8.

Escli.
17.5

XII.

XIII.

maligne astuzie, ed impediscono un sì gran bene col burlarsi, col deridere, col motteggiare chi opera Cristianamente, non sò quando Iddio vorrà perdonargli un' eccello di tanta conseguenza: *Peccatum eorum è factio sua non deletur, quia irriserunt adificantes*: è un' acerbo prognostico, che fa a questi tali lo Spirito Santo; ma questo è un punto, che richiede a suo tempo maggior riflessione. Per adesso io vi dico, che siete strettamente obbligati a vincere questi rispetti, ed operare virtuosamente anco in faccia de-

gli Uomini, siccome è obbligato il Soldato a vincere quel timore di metter mano alla Spada nell' incontro del nemico in Guerra; non solo perchè gran male causereste al Mondo col dare cattivo esempio, ma ancora perchè se una volta lo deste cattivo, non v'è altro modo per ottenerne il perdono, che darlo buono per l' avvenire, e costivi che repugnanza si vuole. Qui non v'è mezzo, o bisogna rinunciare al Paradiso, o camminare per questa strada.

DOMENICA DUODECIMA DOPO LA PENTECOSTE.

Homo quidam descendebat ab Jerusalem in Jericho, & incidit in Latrones, qui etiam despoliarunt eum. S. Luca alc. 10.

ARGOMENTO.

Le miserie di questa vita sono un' ottimo mezzo per acquistare l' Eterna vita, e per risparmiarci ancora il Purgatorio.

DISCORSO XLII.



Ita umana, quanto sei miserabile al di dentro, tutto che a pari dell' Iride porti fastosa al di fuori gli ammantati mendicati di luminosi colori, fondati solo nelle apparenze; con questo unico divario, che in quella, se talora manca, e si scolora il suo bello, torna altra volta a comparir più vaga di prima; in te se una Vol volta spariscono in morte onori, delizie, tesori, addio; mai più ritornano a corteggiare questa vita. E che! Vi vuol forse molto a provarvi lo stato nostro infelicissimo, vi abbisognano anzi lacrime per compiangerlo, che energia per dimostrarvelo tale. Mirate in grazia, Cristiani miei, il nostro primo ingresso alla luce; Eccovi da stomatico principio nato un Bambino alla vita, à primi albori del nascere gli consacra tutti al pianto, inerme, senza forze, senza uso di ragione, passa Prigioniero più mesi stretto in fasce, senz' altro uso di membra, che degli occhi per piangere, della bocca per lamentarsi, schiavo di sua sorte; che se pure gli s' accresce la libertà col crescer degli anni nella puerizia, nell' adolescenza, peggio per lui, gli si augmentano gli aggravii colle fatiche, che lo straccano, colle suggestioni, che l' attediano, colle applicazioni, che lo disseccano; esatt' Uomo, a misura delle forze, che acquista, gli si caricano

più pesanti le miserie, che prova, assediato dalle cure domestiche, invidiato dagli emoli, tradito dagli amici, perseguitato dagli empj, per tutto trova gelosie, risse, pericoli, tra quali passata l' età più forte, giunge, se pur vi giunge, alla vecchiezza, e quasi fosse stato un bel nulla ogni danno, che soffri, tutto il mal, che provò, eccovi a risoirlo podagre, che l' inceppano, dolori di tante sorte, che lo straziano, miserabili, artetici, colici, asmatici, nefritici, e che sò io, fatto da se solo un piccolo spedale di non piccoli mali, senz' aspettarli altro refrigerio, che d' una morte penosa, quale tra fiere agonie gli schianta a viva forza tutta l' Anima dal seno. Povero viandante di questo giorno, il porsi in viaggio fu per lui per sé in mille pericoli, affediato da ladroni, spogliato de' suoi averi, carico di ferite, rappresenta lo stato nostro infelicissimo. Ma, viva Iddio, queste istesse miserie da lui sofferte pazientemente, poterono servirgli di mezzo a conquistarsi il Paradiso, servirono d' opportunità all' altrui compassione d' esercitarsi in buone opere, per scontare i reati delle proprie colpe, *Samaritanus quidam iter faciens. Ecce miseris cordis motus, Ecce alligavit vulnera ejus in fundens Oleum, & Vinum, Ecce.* Onde a vostra consolazione vud' provarvi strettamente, che questa vita medesima, tale quale ella sia, può servirvi e di scala per salire al

A Cielo, che sarà il primo punto, e di mezzo per fuggire il Purgatorio, che farà il secondo; a voi importa molto il bene intendergli, a me tocca il provarveli.

I. Io per me credo, che non per altro motivo S. Chiesa alla solennissima Festività di tutti i Santi abbia congiunta la rimembranza de' Fedeli defunti, se non per insinuarci, che si danno mano la Morte, e il Paradiso, e la Vita è presa per mezzo a conseguirlo.

Due sorte di felicità possono da noi giustamente desiderarsi; la prima vien detta da' SS. Padri felicità cominciata, non perfetta, a somiglianza de' primi alberi della luce, che indicano bensì il sereno perfetto d'un splendentissimo giorno, ma non sono già

la perfezione del medesimo, e consiste questa ne' beni di grazia, che ponno acquistarsi con la nostra cooperazione in questa vita, per farci intieramente Beati nell'altra vita. La seconda è quella perfetta altissima felicità della Gloria, cumulo di tutte le contentezze, pieno appagamento d' tutte le nostre brame, nobilissimo riposo de' nostri cuori, che consiste nell'amare, e godere un Dio, e tanto basti; ma non si consegue già la seconda senza valersi della prima, come di scala per giungervi; ed è il bel mistero mostrato così a Giacobbe nelle

campagne di Aran, in una Scala, quale toccando coll' estremità questa Terra, giungeva colla sua sommità a posarsi in Dio, o pure Iddio a posarsi in lei, & Dominus in-

Gen. 28.
13. *nixit Scala*, per dimostrare, credo io, che gli Anni di nostra vita su questa Terra, sono i gradini per giungere al Cielo, *Scala est hac via, qua iusti ascensionem in corde suo disponunt in Caelum*. Tertulliano.

Mirate, che Sovrana Bontà del nostro Iddio; non v' ha dubbio, che egli quanto a se eredita l' Uomo immortale, ancora quanto al Corpo: *Si non deliquisset, nequaquam obtisset*; dice Tertulliano. L' Uomo per se stesso procura a se medesimo il suo morire col suo peccare; Mercante disgraziato di un Pomodoro acerbo, lasciò a' Posterì il guadagno d' una morte indigesta; per parlare colla frase di

III. S. Zenone: *Posteris hereditatem indigesta morte dereliquit*. Lo dimostrò bene il Salvatore, allorchè volendo resuscitare l' estinto Lazzaro, domandò alle Sorelle, ove l'avevano posto: *Ubi posuistis eum?* E che? Avea forse bisogno Cristo, (che tutto sapea,) d'intendere ove fosse il Sepolcro di Lazzaro? Pensate voi, (dice quì il Crisologo,) più tosto pretese egli con questa interrogazione convincere gli Uomini, con fargli ben capire, che quello, collocato da lui a bel principio nel Paradiso delle Delizie, l'aveva una Donna; ed il Peccato, non Iddio, posto dentro di un' orrido, e fetente Gimitero; *Mulieris ergo hic est, quem ego posui in Paradiso, de vitio vita; ecce vos ubi posuistis eum; prosequitur ille Santo, ut adhaerentes sciant, quod inveni; quod sepulchrum, quod corruptio non est, sed ex delicto hominis.*

Jo. 11. 34

minibus excessisset; Iddio fu solo Autore della Vita, e l' Uomo sprezzando la Vita, fu a se stesso l' Autore della Morte; e pure mirate; torno a dire, gran Bontà del nostro Iddio di questo rio veleno di Morte ne ha composto un' Antidoto per acquistarsi con esso l' Eterna vita: E come? Col distaccare l' affetto da' beni, da' piaceri fugaci di questa vita, incentivo di tanti peccati, col meditare spesso la Morte vicina.

Appresso de' Babilonesi, (lo racconta Daniele al 14.) era in somma venerazione tra gli altri un certo Idolo detto Bel, al di cui servizio stavano deputati settanta Sacerdoti colle loro Mogli, e Figli, i quali campavano tutti alle spalle di questo loro Dio, poichè ponendosi ogni giorno dal Re abbondante copia di cibi avanti dell' Idolo, come

creduto dilettarsi di vivande; di questa razza di Dei, che mangiano, non sò se ve ne siano tra' Cristiani; questi volponi dunque di prima Classe, i quali avevano fatto una Strada coperta sotto l' Altare, e dopo l' esser chiuso il Tempio; si divoravano il tutto;

dando ad intendere al Re, che l' Idolo con molta sua soddisfazione si fosse cibato di quelle vivande; ma il buon Daniele per scoprire la fraude di questi sacrileghi, fece seminare secretamente il pavimento del Tempio tutto di cenere, sicchè non accorgendosi i Sacerdoti, e passeggiando la notte colle loro Mogli, e Figli, lasciarono impresse le vestigia nel suolo; onde è, che la mattina seguente comparendo il Re Ciro al suo solito nel Tempio; ferma, gli disse Daniele,

le, che gli era accanto, mira, o Sire, questa segni per terra: Bene; disse il Re, veggiate le vestigia d' uomini, di donne, e di bambini: *Video vestigia virorum, mulierum, & Dan. 14*

infantium; con che restò disingannato quel Monarca della vanità di quell' Idolo Bel; dice quivi S. Girolamo; significa il vento; e che altro è mai questa vita, che vento? *Ventus est vita mea*; lo disse Giobbe; oh quanti ne trasporta in aria questo vento; quanti ne inganna coll' idolatria questa vita, offerendo felicità, piaceri, ricchezze, strade coperte alla fraude; ma volete voi disingannarvi, Amici fedeli? riguardate il pavimento di questo Tempio, l' estremità di questa vita, i sepolcri delle Chiese, aspersi pur troppo di cenere, ed in esse vedrete impresse le vestigia d' uomini grandi, e fortunati, ma morti; di femmine vaneggianti nella lor bellezza, ma morte; di giovani tutti gala, di fanciulli nel fior degli Anni, ma morti; e ditemi, se i beni di questa vita fallace meritano tante le adorazioni, che sol si devono alla vita Eterna; ed eccovi col vento di questa vita mortale spinta la nave del nostro cuore al Lido dell' Eternità beata; eccovi per mezzo del disprezzo di questa vita salito un gradino a ritrovare Iddio, ed assieme con Dio il Paradiso: *Recondabuntur, quod pulveres, & cineres sunt, & convertentur ad Dominum*. S. Bernardo.

19.

20.

21.

22.

V. Ma perchè non serve per giugere al Cielo il riguardarsi dall'affetto nocivo delle Creature, che è il primo gradino, se non non si passa per gli altri gradi delle buone opere, *Minus est mala non agere, nisi etiam quibusque student bonis operibus insudare*; San Gregorio; tenere i Lombi precinti, col restringer ben bene gli affetti, che ci portano, anzi ci strasciano dietro questi beni caduchi è buona cosa, perchè l'ha comandata il Salvatore, *Sine Lombi vestri praecinti*; ma non basta se non si mantengono accese in mano le lucerne delle sante operazioni, *Et lucerna ardentis in manibus vestris*; per accender poi, e mantenete scintillanti queste lucerne, crediatele pure, non v'è il miglior lume, che quello della Capdelata, che brucia al capo de' Moribondi.

Luc 11. 35.

Matth. 25.3

Ecl. 9. 10.

VI. Ma perchè è tale l'infelice condizione di nostra umanità, che vivendo in questa Terra, seminata d'incentivi al peccare, è pur difficile anco agli Uomini giusti, senza una special grazia di Dio il tenerli così fermi in piedi, che non si tracolti di quando in quando con i peccati veniali: *Septies cadit justus*; e come che ne più di noi non regna tanto fervore di carità da consumare in vita tutta la scorza delle nostre imperfezioni, ha disposto la Divina Giustizia, consigliata dalla sua gran pietà, che vi sia appartato un luogo di gastighi bensì temporali, ma oh quanto atroci, perchè di fuoco; all'usanza, che costumate di fare coll'Oro, e coll'Argento men puri: *Et colabit eos quasi Aurum, Et quasi Argentum*; come lo disse Iddio per Malachia; Ed è così crudele questa purga, che ci aspetta nell'altra vita, che io per l'affetto, che vi porto, vorrei pure ostentare: col prescinto di simedim più facile, e ben pensato; un minor patimento, in confronto d'un pena maggiore, più obliata di tutti i le disgrazie, e la medicina benchè amara, sembra dolce; se togliete da noi tutte l'amarezze dell'infirmità, che ci aggrava: o tutte la penalità de questa vita mortale ben sofferte, son l'unico mezzo per colar quasi Oro, quasi Argento dalle

Prov. 24. 16.

Mal. 3. 3

Anime nostre, con la medicina per le nostre imperfezioni, che possono risparmiarci la purga dolorosa del fuoco nell'altra vita, che era il secondo punto proposto: *Purgatio autem est ignis purgationis, qui in aliud saeculum distulit fructuum conversionis*. Agostino.

Vi confesso per verità, quant' a me rimango estremamente obbligato a quella Divina Bontà, che dopo il primo peccato ci abbia concessa una vita piena di miserie; e passata una certa emulazione fra Dio, e il peccato; questo sotto finta di amarci ci ha preparato un fuoco d'Inferno interminabile; e Iddio colla coperta di punirci ha cambiato per noi un fuoco eterno coll'ardor temporale di limitate disgrazie per cancellare, in noi ogn'infame reliquia del peccato; *Ipse me examinasti*, diceva pieno di gratitudine il Profeta, *Et non est inventa in me iniquitas*. Il punto sta, che sappiamo ben valerci del fuoco della vita presente ancor con i ringraziamenti, per fuggire il fuoco dell'altra vita. Ma noi siamo pure sciocchi! che in vece di riflettere seriamente a quel fuoco di Purgatorio, che in breve ci attende, non sappiamo valerci di pochi momenti, che ci restano di vita; datici da Dio, per iscanfario: *Nunc charissimi*, diceva l'Emiliano, *in postulo vita presentis est, ut beatum sit quidquid perpetuum erit*.

VIII

Pl. 16.9

Avremmo esattamente bisogno per risvegliarci dalla nostra melensaggine, che seguisse a noi ciò, che accadde a Saulle colà nelle Campagne d'Endor; carico egli non men di colpe, che d'infelicità, trovavasi circondato da' suoi timori in un duro esimento di combattere co' Filisti; onde egli povero e di consiglio, e di soccorso, in vece di ricorrere al Cielo per aiuto, ricorse all'Inferno; che perciò valendosi lo sgraziato d'una femmina fattucchiera, fecesi compariare a forza d'incantesimi lo spirito di Samuelle già morto, per ottenere dal medesimo qualche conforto; ed almeno si fosse egli valuto in bene dell'avviso, non gemerebbe adesso disperato nel fuoco di più presanti miserie, *Cras tu, Et filij tui mecum erunt*, questa fu la risposta di quello spirito a Saulle, ed accertollo, che tra poche ore sarebbe egli con ambedue i suoi figli ritrovato nell'altro Mondo.

1. Reg. 28. 19

Oh se ancor io potessi farvi comparire in qualche oggi su vostri occhi, con gli incantesimi dettati dalla pietà, una di quelle Anime da voi poco anzi conosciute in vita, ed ora penante tra le fiamme del Purgatorio, che v'intimasse all'orecchie queste parole, quando voi non sapiate valervi de' momenti preziosi di vita, che vi restano per emendarvi, e soddisfare a' vostri debiti contratti colla Divina Giustizia, io vi aspetta in breve a bruciar, meco tra questi ardori, e cancellar con purga di fuoco le macchie di tanti peccati; figli sgraziati della vostra vanità: o veniali non puri, o mortali già rimasti; ma non soddisfatte. *Sit*

X. *Stipendi ambrosio*: si vorrebbe al certo altre sollecitudini, da quella, che usano i Cristiani d'oggi, in valersi di quei po' di giorni di vita, che ci rimangono, per acquistare colle buone opere, co' digiuni, colle discipline, coll'esatta custodia de' sentimenti lo scampo desiderabile da quelle fiamme vendicatrici, che stanno aspettandoci: e questo si è un fare, che la presente vita serve di scudo a nulla temere dopo questa vita: *Non habemus quid in morte metuemus, sed nihil, quod timeendum sit, vita commissa*, Agostino: Eh sapete, prosegue il Santo, non vi daste già ad intendere, che il Purgatorio fosse un luogo di delizie, o al più, al più, di qualche sofferenza benigna, ma tollerabile, di qualche pena, ma ordinaria, poichè vi ingannate all'ingrosso: non v'è pena, non v'è fuoco, non v'è ardore in questa vita, o di cammini accesi, o di fornaci vapori, che possa star a fronte col fuoco di Purgatorio; basti il dire, che altra differenza non passa tra quest'ardore, e quello dell'Inferno, che dove codè è Eterno, qui v'è Temporale; in tutto il restante è d'istesso: *Hic ignis est, Infernus non sit, miro modo. Et gratia, excelsis enim caelum parvum, quamquam quis passus est, vel pati potest*. O vedete se il procurare di scamparlo merita ogni applicazione di questa nostra vita, che par data a noi unicamente per questo.

Se non che è tale l'affetto, che io porto all'unico, e superno vostro bene, che io non so contenermi dall'ingannarvi un altro mezzo non meno efficace, ed ancor più facile del primo, a far sì, che questa vita serva d'istruimento a fuggire il Purgatorio dell'altra vita, ed è il compatire, il sollevare quelle Anime, che penano tra le fiamme Purgatrici: sono esse come tanti Affolloni, dopo l'esilio sofferto per i suoi misfatti, rimesse bensì nella grazia dell'Eterno lor Padre, ma non possono ancora compatire gli davanti a godere la bella sua faccia, se qualche misericordioso Giobbo non si frammette mediatore per soddisfare la Divina Giustizia co' suffragi di Limosine, di Sacrifici, d'Orazioni; ma quest'istesso compatire, aiutato, egli è un far negozio per assicurarsi a fuggire il Purgatorio, essendo certissimo ciò, che assieme coll'Eminentissimo Bellarmino sermano i Teologi, che quelle Anime purganti, tutto che per se medesime sieno incapaci di meritare, o di demeritarsi, possono però, ed il fanno pur troppo, di meritarne colte loro preghiere lo scampo da quegli ardori in ricompensa de' nostri suffragi, che è quello, che diceva Agostino, parlando del Purgatorio, che per sperare d'esser unito dopo questa vita, bisogna esser unito in questa vita: *Et hoc profert, qui non meretur, sed sibi, ut nihil possit proficere meritis: ma quest' appunto è un dimostrarci, che quest'istessa vita ci è data da Iddio per mezzo da scampare dal fuoco dell'altra vita. Il compatire a un*

miserabile, che ha per aver sempre mendico, ha bensì il suo merito, ma da Iddio solo, che si tiene per sovvenuto nel mendico: *Quando uni ex minimis meis feceritis, Matth. 25.40. mihi feceritis*: ma il sovvenire ad un miserabile, che un dì sia per godere la sorte di un Principato, ha congiunto alla liberalità di Dio la gratitudine dell'Uomo, che in quella Patria Beata non mai cangia la sua carità verso de' Benefattori, (e non per augumentarla: *Beata illa Patria, charitatem suam non mutavit, sed augmentavit*. Bernardo.

Abigaille sovvenne le miserie dell'affamato Davide, posto in necessità, ed oltre al merito del Cielo, ebbe per ricompensa un Regno in questa Terra, divenuta Consorte di un Re. Pensatelo voi, se quell'Anima pasciuta da noi co' suffragi, mentre in quel carcere penoso *esurians, et sitiens sustinens*, divenute poi Principesse nell'Empireo, non vorranno somministrarci tutto l'aiuto per salire al Cielo; Crediatelo pure, dice Cristo, di tutti i miseri sovvenuti da noi, che non vorranno lasciarsi viscere della mano; ed allora appunto, che vi vedranno posti in alta necessità alla morte, *ut eum defeceritis*, chiuderanno per voi le Porte del Purgatorio, per spalancarvi quelle del Paradiso, *recipient vos in eterna tabernacula*.

Lo disse un grave autore della Elemosina, che avendo grande entrata co' Portinari del Cielo, introducevi chi ella vuole, ed io posso afferirlo di quelle Anime purganti, che amicissime, e grate a' Custodi del Paradiso, fanno spalancare quelle gran Porte a chi vogliono, *Nota sunt janitoribus Cali, qui thalami foras custodiunt, nec nota solam, sed etiam venerabilis, et à quibuscumque se honoratas cognoverunt, illos confidenter introducunt*; e già che una sì gran fortuna può ottenersi solamente coll'opere buone di questa vita, chi vorrà negare, che a sommo studio la Santa Chiesa abbia congiunto alla Festa di tutti i Santi, la rimembranza di tutti i Defunti, perchè e' s'intendesse, che la Morte, e il Paradiso gran sempre congiunti, quando la vita è presa per mezzo a conseguirlo, anzi è come la Scala di Giacobbe, che ha tanti Gradini, quant'Anni per giungere a Iddio, che ne è il termine; il quale quantunque vedesse, che il peccato ei aveva come tanti Lazzari condotti dopo una vita stentata ad un Sepolcro fetente, ha per sua gran Bontà cangiato ciò, che è pena di morte in frutto di vita, e vita Eterna, purchè seguendo il consiglio di Daniello in rimpiangere impresse nelle ceneri di morte le vestigia di tanti milioni d'Uomini, e Donne, che furono a passeggiare su questa Terra, nè vi son più, scuopriamo, e disprezziamo assieme le vanità dell'Idolo Re di questa vita fugace, dandoci fretta per spenderla tutta quanta in fatti in buone opere. Che se pure qualche volta si scaruciolò per Terra, ondè è, che macchiato l'Oni del-

VIII.

Matth. 5.6.

Luc. 19. 6.

I AM
177

dell'Anima nostra dal fango de' vizzj, gli ab-
bisogni poi passare per la purga di fuoco,
può anco la vita presente servire di mezzo
a scampare ardori sì crudeli, col prendere in
Santa Pace, cioè, che di penoso conviene ad
ogni modo soffrire in questo Mondo. Oh se
così ci risvegliasse a tanto la memoria di una
di quelle Anime da noi conosciute, ed ora
agonizzanti nel fuoco? quale c'intuasse
all'orecchie ciò, che lo Spirito di Samuele
a Saulle, *Cras tu, & Filij tui mecum eris.*
Amico, in breve, e voi, è tutta la vostra
Famiglia delle vostre operazioni, ci rivedre-
mo tra queste fiamme di Purgatorio, oh
come vi strigareste dalla vostra melenfaggi-
ne, per adattarvi almeno ad un mezzo an-
co più facile per fuggire il Purgatorio, col
suffragare quell'Anime; Assaloni rimessi
in grazia bensì, ma esclusi per anco dalla
bella vista dell'eterno lor Padre, che vi ri-
guardano come tanti Giobbi, abili colle
vostre Limosine, colle vostre Orazioni a liberar-
le da sì gravosa contumacia, e liberate,
che fino una volta per vostro mezzo, vorre-
te voi sospettare della lor gratitudine? sic-
chè a pari di Davide, pasciuto da Abigaille,
non vi procurino l'ingresso nell'Eterno
Regno, che è frutto d'una santa vita.

SECONDA PARTE.

IX. DA quanto aviamo fin qui provato sco-
presi evidentemente l'inganno di chi
perde tutto il tempo in lagnarsi di questa vita,
che dovrebbe anzi spenderlo tutto nel rin-
graziarlo, e ben di cuore, per avergliela con-
cessa, o felice, o tribolata, ch'ella si sia, po-
tendosi col prezzo d'essa comprare un sì gran
bene, quant'è il Paradiso, liberarsi da un sì
gran male, quant'è il Purgatorio; poichè, se
felice Iddio ci ha concesso la presente vita, chi
c'impedisce renderne a Iddio medesimo le do-
vute usure co' ringraziamenti, colla servitù;
colle buone opere; ed eccovi l'incominciata
felicità di questa vita, fatta Scala, o prezzo d'
una più perfetta felicità Eterna dell'altra vi-
ta; se poi quell'Infinita Sapienza ha intral-
ciati i nostri Anni colla giunta di mille tra-
verse, perchè così più conviene al nostro
bene, ecco in vostra mano il filo, che può
guidarvi da questo Laberinto della Terra alla
cara Libertà del Cielo, sofferendo in santa pa-
zienza tutto ciò, che vogliate, o no, vi con-
viene di soffrire, ed anticipando lo sborso di
un Purgatorio, che vi meritate atrocissimo;
col patire di quà, risparmiarvi un'altro Pur-
gatorio, che vi aspetta di là, ma oh quanto
più fiero! anzi valendovi dell'istesso vostro
patire per compatire, per suffragare chi
sta tutt'ora ardendo nel fuoco, può que-
sto servirvi per scampar voi medesimo dal-
l'istesso fuoco; non è questo un mercatan-
tare un Regno colle scorte? *Ecce quantum
datus? quodammodo unum filium ad se
recipiendos Tributos semper debet.* Sant' Ago-
stino.

X. S. Geltrude, quale soleva spendere il me-
glio delle sue opere in suffragare l'Anima
penanti nel Purgatorio, postasi un giorno a
meditare più fissamente l'acerbità di quelle
pene, e tenendosi per sua umiltà una gran-
peccatrice, benchè contrita, e perciò degna
d'abbruciare ancor'essa per qualche tempo
tra quegli ardori spietati, entrò, così Dio
permettendolo, in una grande ansietà di
spirito, bramosa per di fuggirgli a tutta sua
potestà, ed angustiandosi oltre il suo solito;
ecco gli comparve intellettualmente il Si-
gnore, e chiaramente gli disse, mi piaccio
o Geltrude, il tuo timore, ma acciocchè tu
veda, quanto mi sia grata la tua nobil carità
verso quelle Anime penanti, sappi, che io
ti condono tutti quei debiti, che hai con-
tratto fin qui colla mia Giustizia, quali do-
vesti pagarmi nel Purgatorio a contanti di
fiamme, in ricompensa di tante Anime da te
liberate co' tuoi Suffragj, colle tue Penalità
sofferte per loro; anzi io voglio, che quei
Spiriti medesimi, oggi Beati, ti accolgano
nel tuo morire, e ti facciano lieta compa-
gnia fino al Paradiso; il discorso non è pun-
to di mia invenzione, ma sonò l'istessissime
parole dettegli dal Salvatore, sentitele; *U-
videas quàm mihi grata, & accepta fuerit
ingens illa tua erga Animas exhibita charitas,
in illius remunerationem omnes tibi condono
penas, quarum debitor esse poteris; & offero
etiam, ut omnes Anima Suffragijs tuis modica-
sibus liberata, in hora mortis tua se recipiant,
& ad Cælum usque te comitantur perducant.*

Or questa bella sorte, Cristiani miei, può
meritarsi ciascheduno di noi con questi mi-
seri rimasugli di vita, che ci restano, me-
ritarci, dico, doppo morte le Divine Misericor-
diaz, che ci scortino al Paradiso, che ci
scortino dal Purgatorio, con accompagnare
colla misericordia de' nostri Suffragj le Ani-
me penanti tra quelle fiamme; *Sola miseri-
cordia comes est defunctorum,* S. Ambrogio.
Chiedono quelle Anime da noi l'aiuto: *Mi-* Job. 19.
seremini mei, Misereamini mei, lo chiede il
Figlio al Padre, il Padre al Figlio, la Sposa
allo Sposo, l'Amico all'altro Amico; *Saltem
vos Amici mei;* ma nel chiedere a se stessi il
suffragio, chiedono a noi medesimi lo scamp
po da quegli ardori; sapendo benissimo que-
gli Spiriti a Dio sì cari, che a quella mi-
sura, che misureremo loro in questa vita,
permetterà Iddio, che altri misurino noi
doppo questa vita: *Qua mensura mensi fuerit
ritio, remetietur & vobis;* se grande sarà la
vostre compassione in questo Mondo verso di
quelle Anime, e grande troverete anchora
voi l'altrui compassione verso di voi medesimi
nell'altro Mondo; fate i vostri conti
con Bernardo, se i vostri peccati sono tali,
che abbiano di bisogno d'una compassione
o grande, o piccola; o mediocre; *Peccata
magna sunt in magna misericordia; alia
magna sunt in magna misericordia; & peccata
parva sunt in parva misericordia; & sic facta
bona sunt in bono misericordia; & sic facta
Pro-*

Matth.
7. 12.

Profeta, che vi faccia di mestieri l'ottenere una Misericordia di quelle ben grandi, *Miserere mei Deus secundum magnam Misericordiam tuam*; usate ancora voi a quelle povere Anime una gran misericordia con raddoppiati suffragi, con replicate preghiere, perchè v' avvisa il Crisostomo, che la misericordia Iddio non la concede a occhi chiusi,

e come suol dirsi, e Balle legate, ma con discrezione, ed a misura del merito, *Misericordia rationem quamdam habet*. Oh noi balordi! se non sappiamo valerci di questi pochi momenti di vita per un sì nobile guadagno, quant' è d' assicurarsi un Paradiso, di scampare un Purgatorio doppo morte.

DOMENICA DECIMATERZA DOPO LA PENTECOSTE.

Nonne decem mundati sunt, & novem ubi sunt? Non est inventus, nisi hic alienigena, qui rediret, & daret gloriam Deo.

S. Luca al 17.

Sinite illos, cæci sunt, & duces cæcorum. S. Matteo al 15.

ARGOMENTO.

Per camminar bene nel sentiero della salute, conviene attenersi a ciò, che fanno i meno; e se i più ci burlano, e noi dobbiamo burlarci di loro, perchè i più son ciechi, e non ci vedono.

DISCORSO XLIII.



S taluno mi addimandasse curioso, per qual cagione scarseggi tanto nelle Città battezzate il numero di chi offervi con puntualità il Vangelo di Cristo; e per lo contrario vedasi tanto calcata la folla di coloro, i quali o lo deridono, o lo calpestano, o almeno almeno lo trasgrediscono così francamente, che oggimai tra' Cristiani non può muoversi un passo senza incontrare un inciampo; quant' a me non saprei, che rispondermi, s' io non mi valessi con vostra buona licenza d' un parere del Morale, con che potrei dirvi, ciò avvenire, perchè tra gli Uomini non si vive da Uomini, che vale a dire, non giuoca più la ragione, ma l'esempio; e questo ha preso oggimai tanto di credito, che è divenuto una mezza Legge del viver nostro, fondata sopra un pazzo assioma: Così fanno i più: *Inter causas malorum nostrorum est, quod vivimus ad exempla, nec ratione componimur, sed consuetudine abducimur*. Di grazia prendete in mano il Libro de' Sacrosanti Vangeli, su cui stanno compendiate le regole del ben vivere, e datavi sù un' occhiata, rivolgetevi poi a mirar distintamente i costumi, le massime, gli andamenti della maggior parte de' Cri-

stiani, stenterete, prediatelo a me, stenterete a unir queste con quelle, e vi sembreranno due cose tanto distinte, quanto è distinta l'umiltà dalla superbia, la modestia dalla sfacciataggine, la purità dall' immondizia, la mansuetudine dal risentimento; il solo solo segno della Croce potrebbe veramente indicarvi tra tanta gente, quali siano i Cristiani, e quali no, ma se avvertirete ben bene, la maggior parte non si fergna se non per metà; e però al più al più potrete credere, che sieno mezzi Cristiani, e mezzi tutt' altro, ch' io non vo' dire: se poi costoro giungeranno a salvarsi, domandatelo a loro, ch' io nol so: so bene, che vi risponderanno francamente: e perchè non siamo battezzati, e se piace a Dio ci salveremo quanto qualsiasi. A me però, per direvela in confidenza, dà gran fastidio una sol cosa, ed è, che costoro son troppi di numero, e camminano troppo alla larga, quando che la strada del Paradiso di sua natura è stretta, e solo i pochi vi capiscono: *Arcta, Matha est via, qua ducit ad vitam, & pauci inveniunt eam*. Ma, Padre, replicherete voi, che s' ha da fare per questo? noi vorremmo pur salvarci? Dite voi davvero? Pregherò questo Cristo, che v' insegni egli il modo: Signore, diteglielo voi, che han da fare

fare questi miei buoni Cristiani, i quali vorrebbero pur seguire con tutta diligenza la vostra santa legge, ma i poveretti si trovano imbrogliati, in vedere, che la maggior parte degli Uomini pratica tutto il contrario. Non l'ho io detto chiaramente nel mio Vangelo? di dieci lebbrosi risanati, un solo si risolve d'esser grato al suo Benefattore:

Luc. 17. *Decem mundati sunt, & novem ubi sunt?*

17.

d'un numero ben grande di Scribi, Sacerdoti, e Farisei, la maggior parte son ciechi,

Matth.

23. 24

Caci sunt, dunque conviene attenersi a pochi, e lasciar correre i molti a lor capriccio; questo sia il primo punto della lezione; *Simile illos*; ma, Signore, se non ci accordiamo con loro, si burleranno di noi? E voi burlatevi di loro: *Caci sunt, & duces caecorum*; questo sia il secondo punto. Se ambidue siano punti di gran rilievo, consideratelo voi, ch'io m'accingo a provargli.

Quando per i peccati del Popolo Ebreo fu costretto Iddio contro il suo bel genio di pace a sguainar la Spada, e ferirgli con un grave colpo di ben lunga Schiavitù, quale soffrirono i miseri sotto Nabucco in Babilonia per lo spazio di sette generazioni; tra' rigori di quel meritato castigo volle pure, quella Divina Pietà framischiare questa sinezza d'affetto verso il suo Popolo, con fargli sapere anticipatamente ciò, che non preveduto, potea recar loro l'estrema rovina, e fu l'avvisargli per il Profeta Baruc, che quando si ritrovassero sequestrati in quella gran Metropoli, abbondante non meno di vizzi, che di abitatori, averebbero mirata tutta la calca del Popolo affollarsi chi davanti, chi di dietro ad un gran numero d'Idoli, altri d'Oro, altri d'Argento, chi di Pietra, e chi di Legno, porgendo loro Incensi, e tributando Adorazioni, con tanta solennità, e tal brio, che averebbe facilmente commossa ne' loro animi l'Invidia, ed incitatigli a credere esser quella, e niun'altra la vera maniera per viver felici, e grandi in questo Mondo; State all'erta; non vi lasciate sedurre, disse il Signore, perchè altrimenti colla libertà del Corpo perdereste ancora quella dell'Anima; e Giacchè non potete vivere lungi da esempj cotanto scandalosi, fate così; tra quei tumulti ritiratevi nel più segreto Gabinetto del vostro cuore, e dando fissa un'occhiata alla vostra Santa Legge: facciano pure, dite voi a voi medesimi, facciano pur costoro ciò, che a lor piace; noi sappiamo molto bene, che a voi, mio Signore, a voi solo si devono tutte l'adorazioni più profonde del nostro cuore, e non a questi Idoli scomunicati; *Visa itaque turba de retro, & ab ante adorantes, dicite in cordibus vestris, te oportet adorari, Domine.*

Baruch

6. 25

Ora, quest'istesso ricordo, bisognerebbe potere intimare a ciascun degli Uomini, prima d'entrar nascendo in questo Esilio penoso del Mondo. Figliuoli guardatevi bene, state all'erta, perchè voi entrate in una gran

II.

Babilonia? con tanto maggior pericolo, quanto, che i Babilonesi alla fine erano apertamente Idolatri, e però come nemici palesi potevano nuocer sì, non già ingannare; ma tra' Cristiani! quasi tutti troverete, che dicono, e mostrano di credere al Vangelo, ma oh nel segreto del cuore, quant'Idoli adorano assai più del Crocifisso! oh quanti intorno all'Idolo d'Oro dell'interesse! *Avaritia, qua est Idolorum servitus*, S. Paolo; quanti alla Statua d'Argento dell'ambizione bruciano Incensi di sientatissime soggezioni, per riscuoter non altro, che un po' di fumo! altri poi seguono con il cuore ostinato di Pietra l'Idolo della Vendetta, ed i più corrono dietro, come impazziti al fragile Simulacro di Legno del piacere, che tarma loro le membra, ed in questi loro Sacrificj sembrerà forse a voi, che delizzino costoro in un Mar di contenti, e forse forse vi sentirete muovere nel cuore un certo desiderio di conformarvi al loro genio, e che quello, e non altri, sia il mezzo opportuno di conseguire felicità in questa vita; ma state accorti, non credete all'apparenze, scansatevi dalla moltitudine, e prima d'impegnarvi a seguire i loro dettami, a conformarvi alle loro usanze, ritiratevi un poco nel vostro cuore, e se potete ancora nel vostro Gabinetto, e preso prima in mano, e poi baciato l'unico Libro necessario a leggerli, che è il Vangelo, esaminare attentamente, se quella maniera del vivere altrui, che vi pose in tante ambascie, si confà punto con le massime, con la vita di questo Salvatore, e quando, che nò, dite pur risolutamente, a voi voglio piacere, o mio Dio, con voi voglio intendermela, o mio Redentore, tutto l'Olocausto del cuor mio per ogni ragione a voi s'aspetta, e non ad altri, a voi perchè lo creaste, a voi perchè lo redimeste, a voi perchè a voi medesimo, a voi solo lo riservaste, *Visa Turba de retro, & ab ante adorantes, dicite in cordibus vestris te oportet adorari Domine.*

Ephes.
3. 3

Ma giacchè non fummo degni di sì importante avviso, prima d'entrare nel corso di questa vita infelice, non ha però mancato l'Apostolo S. Paolo, subito, che gli è stato permesso, di farci avanti, e con quell'ardente suo zelo, intimare a ciascuno di noi, che prima d'inoltrarci più là, andassimo rilenti a seguire tutte le pubbliche usanze, e vivere, come fanno i più del Mondo, alla secolaresca, *Nolite conformari huic seculo* *Rom. 12.*
2.
Io non v'impongo, dice l'Apostolo, che non vi serviate di codesto Mondo, che volete voi farci! vi siete già nati, bisogna pure prender cibo, e bevanda, sonno, e recreazione in esso, vi dico solo, che non vi conformiate ne' suoi dettami, *Nolite conformari*, o come legge il Greco, *Ne configuremini*, non vogliate prender quella Figura, quella Maschera, che va in giro anco fuori del Carnevale nel Mondo Cristiano, per apparir voi ancora, come gli altri, vani, su-

III.

Rom. 12.

2.

per-

perbi, ambiziosi, che sol procurano vantaggi terreni, *Non ait, acuta riflessione del P. Cornelio a Lapide, Non ait, nolite uti hoc sacculo, hoc enim est impossibile, utendum est enim nobis cibo, potu, quiete, recreatione;* e poi soggiunge, *Sed nolite conservari, ut tales facis, quales Mundani, scilicet vana, superbi, ambiziosi, Terra tantum quaerunt, non Galassia.*

IV.

E qui non occorre palparli, con tutto che, per ogni parte del Mondo Cattolico, e si legga, e si veneri il Vangelo, ciò nonstante questo è il vivere, che si usa tra i più de' Cristiani, tutto contrario al Vangelo medesimo; e non è solo a' tempi dell' Apostolo S. Giovanni, quando era ristretta tra pochi la Legge di Cristo, può dirsi anche oggi nel nostro Secolo, e tra' nostri Paesi, dove tutti per la Dio grazia siamo rigenerati con l'Acque Battesimali, e portiamo in fronte per gloria il bel nome di Cristiano, può ridirsi, Signori sì, senza serupolo di bugia, che tutto ciò, che si vede tra la moltitudine, e tra i più de' Fedeli, o è brama di piaceri, o è alterigia di fasto, o è interesse di danaro: *Omne, quod est in Mundo,*

1p.2.16. concupiscentia Carnis est, & concupiscentia

Oculorum, & Superbia visus; Andate pure, e scorrete liberamente per le Città, che inalberano per insegna la Croce, e trovate dove si osservi la modestia degli occhi in rimandar ciò, che non convienli, per cui ei ha Cristo insinuato, che saria meglio per noi straparci un'occhio di fronte, che recare scandolo all'Anima nostra con uno sguardo li-

Matth. 5.29. Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & proiice abs te. Se tornasse il Salvatore a ridirlo, i più de' Cristiani se la ride-

rebbero; e si pensate! varrebbero più tosto averne quattro degli occhi, per mirare all'istesso tempo più oggetti in diversi luoghi, anzi lo stimano un brio giovanile, tutto che riempia loro la mente di mille brutti fantasmi, che poi danno pascola infame alla concupiscenza. Dove troverete la mansuetudine, tanto raccomandata dal Redentore? dove l'umiltà di cuore in fuggire gli onori, o l'aura del Mondo, che dovrebbe essere l'unico distintivo de' Cristiani, da'

Matth. 5.29. Gentili? Descito à me, quia mitis sum, & humilis corde; cercatela pure tra qualche

V.

Chiosiro ben riformato, e tra una, o due dozzine, se pure son tanti per Città, d'Uomini veramente da bene, e timorati di Dio, che seguano queste massime; del resto tutta la folla de' Nobili, degl' Ignobili, ancora di quei talora, che portano Saia Consacrata, tengono a grand'onore di mostrarsi risentiti, e che fanno levarsi le Mosche dal Naso, sbravazzano, si vendicano, e fanno lo smargiasso, stimando viltà d'animo il lasciarsi sopraffare, e quel di S. Paolo, *Quare non magis injuriam accipitis, & fraudem patimini;* è un parlar barbaresco, che non s'intende più; per conseguire poi un Posto riguardevole in Corte, per salire un Grado più

vicino all'Altare, e così divenir Grande, e Danaroso, che non si fa? che non si tenta? Ah, che il fuggire-gli onori, e non ambire le cariche è semplicità da Vecchierelle, oggimai andata in disusanza; bisogna incensare, e adulare nelle Corti; bisogna unger le Ruote della Fortuna, e farsi avanti, questo è l'esser Uomo di Voglia, il saperli far conoscere all'occasioni; Andate pur voi discorrendo del resto, che io per me non ho tempo, e rileggendo da capo tutto il Vangelo, ditemi di grazia in qual parte di esso siano registrate massime tali, che vanno in giro nel Cristianesimo; se non stanno fuori delle Coperte, dentro di esse non vi si leggono certamente, e pure se la Fede è vera, come ella è verissima, ci aviamo a salvare con gli Attomi del Vangelo, e non con quegli del Mondo, *Qui non sequitur me, non est me dignus;* la sentenza del Salvatore è già Stampata, già sta pubblicata per tutti, e nessuno può allegarne ignoranza. Dite adesso, volete voi seguire questa croca moltitudine, che opera di tal fatta? volete voi conformarvi a i più nel vostro modo di vivere? ma questo appunto è un volerli danare a bella posta, e a occhi veggenti; quanto a me, io me la intenderò sempre co' pochi, voi fate quello, che più vi aggrada.

Oh Padre! questo è un pigliarci troppo alle strette! non siamo mica Claustrali, come voi, che possiamo separarci dagli Uomini! Buon per voi se poteste farlo, farebbe la più sicura per l'Anima vostra; *Fuge, & salvaberis,* fu detto ancora ad Arsenio dal Cielo medesimo.

Ma, che volete voi inferire per questo? Vogliamo dire, che s'igno Scolorari, bisogna pure accomodarli agli altri, e fare quello, che fanno i più.

Ah, sì, v'ho bene inteso, voi volete dire, che se tutti i vostri eguali, benchè di bassa Fortuna, tengono il Calcio, e due Servitori, mandano la Moglie con tanta gala, che ne disdirebbe una gran Dama, con tutte le nuove mode, che escono per il Paese, bisogna, che lo facciate voi ancora, per non apparire da meno degli altri, con tutto, che la Boria non sia del pari; se gli altri conducono la loro Donna a tutte le Feste, e Fesini, a tutte le Commedie, e Comparsie, bisogna, che le conduciate voi ancora; che si direbbe di voi, se nol faceste? Se tutti i Giovani della vostra età si fanno vedere per tutti i concorsi a corteggiare le Dame, a fare inchini, a mostrar brio, con la libertà degli sguardi, e de' motti, fin dentro le Chiese medesime, bisogna pure, che ancora voi seguitiate la corrente, per non rimanere addietro, ed esser mostrato a dito. Avete due Figli, il minore è veramente un poco scapestrato, e ne sa ben poca; ma, che volete farci? corre un' usanza, che il minore prenda l'Abito, bisogna pure far Carta falsa, perchè egli giunga a conseguire quella grossa Prebenda, benchè abbi annoia la

Cura d'Animo: Ha poco merito veramente, ma le raccomandazioni, e i regali supplicano al difetto; e Giovane, sapete? gli passerà bene il bollire del sangue: allora si metterà bene a studiare, e vivere un poco più da Cristiano; frattanto con quell' entrate di Chiesa potrà la nostra Casa mantenere un po' più di splendore; fanno così tutti gli altri; che volete? che restiamo miserabili, pot' voler' esser singolari? quest' è l' usanza del Mondo, in cui viviamo.

VII. Eh lo so, lo so; questa è la Statua d'Oro, che propose Nabucco doverli adorare da tutto il suo Popolo, e tutti l'adorarono;

Dan. 3. 7 *Omnes Populi adoraverunt Statuam Auream.* Tre soli, vedete, tre soli Giovani ebbero tanto cuore da resistere alla corrente, per non conformarsi alla moltitudine; anzi per questo medesimo, che i più correvano ad adorarla, essi volero operare al contrario, e negar l'adorazione a quell' Idolo scomunicato;

Dan. 3. 12. *Statuam Auream, quam vovisti; non adoramus;* e quel, che agli altri parve necessità di così fare, perchè lo facevano i più, ad essi fu motivo più forte per risolverli a far tutto l'opposto; *Ad quam adorandam omnes convenerunt, ipsi adorare apertè recusarunt; factum est,* è il Lirano, che vi fa sopra la riflessione: *factum est tribus parvis materia fortitudinis, quod ab impijs credebatur esse causa terroris.* Voi vi perdetevi d'animo per operare secondo le massime del Vangelo; e volete cercare la vostra fortuna colle massime del Mondo, perchè i più fan così, non è vero? anzi perchè i più fan così nel Mondo, dovereste voi operare tutto al contrario.

VIII. Che siete forse Novizj ancora nelle Sacre Scritture eh? Non sapete voi, che nel Mondo i più sono i più sciocchi? *Stultorum infinitus est numerus;* è massima ormai trita dello Spirito Santo, e se la Divina Giustizia (che Dio ce ne guardi) volesse di nuovo subissare il Mondo col Diluvio, e nell'Arca di Noè salvare gli Uomini savj, e giusti, io non voglio già impegnarmi a dire, che soll'otto, quanti furono nell'Arca, fariano gli Uomini, veri Uomini di tutto senno, ma vedete? Ora vi basti il sapere, che l'Arca è figura della Chiesa universale, al dire del Crisologo, dove son più gli Animali, che gli Uomini, *Arca Noè figura est conversationis justis;* e che questi sono appunto quelli, che costituiscono questo Mondo: e questo Mondo, vedete, non ha punto d'attenezza con questo Cristo, benchè egli ne sia il Creatore, e Padrone assoluto; l'ha detto egli stesso;

Jo. 3. 23 *Ego non sum de hoc Mundo;* anzi questo Mondo, o nol fa, o non vuol saperlo, di aver per unico Sovrano indipendente questo Cristo; *Et Mundus cum non cognovisset,* senza enigma S. Giovanni / onde è, che per mostrare il Salvatore quanto egli sia alieno da questo Mondo, con tutte le sciocchezze sue massime, osservate, nel partir da esso ne meno volte porgete all' Eterna

Padre una parola, un sospiro per lui: Non pro Mundo rogo, sed pro vobis; ed avea ben ragione, poichè era un gestar via le preghiere per un reprobo, che mai ha voluto crevere la Legge sua, *quans Mundus non vult accipere;* S. Giovanni. Sapete per chi pregò per quelli, che egli medesimo disse di avergli scelti dal mondo, per salvarli da un Diluvio più pericoloso nell'Arca della sua Chiesa: *Ego elegi vos de Mundo, & vos de Mundo non estis;* e non furono più che dodici, soli dodici Apostoli, tra un numero infinito di Popolo, che vivevano in quei tempi;

Nè vi pensate già, che quanto v'ho accennato poc' anzi, s' avverasse allora solo quando il Mondo resisteva positivamente alla dottrina di Cristo; vi dico, che anco in oggi è verissimo, che gli stolti sono infiniti ancor tra' Cristiani; e però Agostino bada a insinuare, che nel nostro vivere non seguiamo mai quel, che fanno i più; *Mundus visus non est sequenda: exemplum multitudinis fugiendum,* grida anco il Boccadoro, e con esso tutti i SS. Padri. Questo Mondo è appunto il Regno, dove comanda a bacchetta il Demonio: *Ostendit ei omnia Regna Mundi,* lo mostrò l'istesso Demonio a Cristo, dice Origene, per fargli vedere ove esercitasse il Tirannico suo impero: *Ostendit ei Regnum suum, quomodo regnet in Mundo, id est quomodo alii regnentur à fornicatione, alii ab avaritia.* Che non lo vedete da voi, che totus mundus possus est in maligno? Dove è nel Mondo la semplicità Evangelica? la carità fraterna? Tutto è frodi, tutto è inganni, e doppiezze, tutto dare addosso al compagno: *Quid est aliud rutilorum negociantium vita, quam fraus, atque perjurium?* Salviano; E voi volete imitar costoro? e voi pretendete di farvi seguaci di sì nobil capo, come è Lucifero?

Nè mi state a replicare, che voi cercate bensì d'accomodarvi a tutto quel, che fanno gli altri nel vestire, nello sfoggiare, nel conversare con libertà; del resto non intendete perciò di slontanarvi punto dall'amicizia di Dio, sapete bene l'obbligo, che vi corre di non offenderlo, di servirlo, di venerarlo. Oh per dirvela, siete un pezzo in là; Ed io vi rispondo francamente, che giungerete ancora voi tra poco a volger la schiena a Dio per adorar quegli Idoli stessi dell'ambizione, della lussuria, dell'avarizia, che adorano tutti gli altri. Antò gli Ebrej, avvertiti, come poc' anzi vi dissi, da Dio medesimo prima della lor conversazione co' Gentili, avevano un'ottima intenzione di non conformarsi già con i riti di coloro, co' quali erano costretti a convivere; guarda! non volevano mica idolatrare, o questo no! facevan benissimo, che era peccato, e gran peccato, ma col troppo familiarizzarsi a tutte le usanze de' peccatori, imperarono ancor essi a peccare, e divennero Idolatri: *Didit scriptura opera eorum;* e poi che ho seguiti, dice il

Jo. 17. 9.
Jo. 14. 17
Jo. 15. 19
Matth. 4. 8.
1. Jo. 5. 19.

Ps. 105. il Profeta? *Et servierunt sculptilibus eorum,*
35. Et factum est illis in scandalum. Povero Agostino, lo piange anch'ora questo mal nato suo desiderio di volersi accomodare in tutto al genio de' mondani, quanti gran delitti gli se' commettere? Giunse fino a vantarsi di quei peccati medesimi, che mai avea commessi per un pazzo timore di non esser riputato da men degli altri suoi compagni, che se ne gloriavano, *Et ubi non suberat, quo admissa aquarum perditis, fugebam me fecisse, quod non feceram, ne viderer abiectior, quod etiam innocenter, Et ne vilior haberer, quod etiam castior.* Oh se la Chiesa di Dio avesse tanti Agostini nello stato di penitenza, quanti ne conta nel secolo in stato di peccatori? se ne potrebbe certo gloriare. Quel Giovane ha nel cuore sentimenti di vera pietà, e forse medita di voler farsi un dì Religioso; buon per lui se lo eseguisce prestamente, prima che la conversazione pregiudichi alla vocazione: *Nescit tarda mollissima Spiritus Sancti gratia*; S. Ambrogio; ma perchè gli è entrato in testa, che sia vergogna il non mostrarsi spiritoso, come gli altri, non usare tutte le gale, non intervenire a tutti i Teatri, non mostrare disinvoltura negl'inchini, nelle corrispondenze, non esser franco nel parlar di tutto, come gli altri Giovani della sua sfera, &c. Oh bene bene! tra un poco di tempo lo vedrete ancor ne' Postriboli, se non farà ancor Postribolo delle Chiese, sboccato ne' Discorsi, superbo, e temerario nel tratto, avrà a sommar onore di vantarsi, com'un altro Agostino, ancora di que' peccati, ch'ei non commesse, per non parer diverso dagli altri, *Ne vilior habeatur, quo castior.* Quella Fanciulla ha di sua natura un genio ritirato, e vergognoso (questa dovrebbe esser la gloria di tutte le Donzelle Cristiane) ma perchè ha concepito ne' discorsi delle compagne, che sia viltà, che sia un perdere il credito, e l'avviamento de' partiti, se non si fa quel, che fanno l'altre sue pari, comincia anch'essa ad ornarsi, forse più di quel, che comporta lo stato suo virginal, ammette, e rende saluti, sogghigni, e motti; ambiziosella, vuol comparire in tutti i luoghi, dove è concorso, e cogli occhi in giro portare in trionfo l'immodestia de' suoi sguardi, per risquoter l'incenso dell'altrui adorazioni; così costumano tutte le altre, ed anco la Signora Madre, che non vuol vedermi piz-zachera, fa anco ella così. Che Signora Madre? Signora Furia bisogna chiamarla, indegna affatto del sacrosanto nome di Madre; la pagherete bene a Dio una volta in contanti. Ma che volete farci, Padre? questa è l'ufanza, che corre oggidì nel Paese; non occorr' altro, ve n'avvedrete ben tosto, se la vostra Figlia diverrà finalmente una scapestrata, e piaccia a Dio, che un dì non vi dia da sospirare, per non esser da meno dell'altre: *Ne videatur abiectior quo etiam innocenter.* Tutti, tutti, vedete, Uomini, e

Donne, Nobili, ed Ignobili, siamo in gran pericolo, se non ci fissiamo bene in capo questa massima, che il Mondo è una pazza bestia, e che da bestie vivono anco i più, che in esso vivono; *Oranis turba humana, expert temperantia vivit*; Platone. Onde è, che fa di mestieri non regularsi colle usanze dei più; e se non vi è concesso di fuggire il Mondo affatto, avete però da intendervela men che potete con lui: *Clamo*, lo predicava fino un Gentile; *visate quacumque multitudini placens*, Seneca; bisogna attenersi a pochi, questo è viver da Uomo prudente: *Prudenti Viro paucorum sapientium potius, quam multorum insipientium iudicium est ferendum*; massima dell'istesso Platone, da valersene ogni Cristiano, se vuol esser vero Cristiano; altrimenti se vorrete uniformarvi in tutto a' dettami, all'ufanza del Mondo, quando anco voi mi giuraste, che non avete cattiva intenzione, vi dico assolutamente, che arriverete ancora voi a credere, come lo credano i più, che sia vergogna il perdonare al nemico, il cedere, l'umiliarsi; che sia da Uomo prudente l'avanzarsi nei negozi, nelle Corti, nei maneggi, ancora con qualche falsità, ed intacco di coscienza; che sia da uomo di poco cuore il far conto di tanti scrupoli, che non son poi scrupoli, ma giusti rimorsi di coscienza; eh chi ha paura del Diavolo non arricchisce mai, fuol dirsi da i più del secolo. Penferete ancor voi, che disidia all'essere di Nobile il lasciarsi vedere spesso a' Confessionari, agli Oratori, alle Confraternite, come se fosse vitupero l'essere un buon Cristiano, con altre simili massime scomunicate, che semina il Demonio nel Catholicismo, affine di far gente, *vereri seris*, S. Pier Crisologo; anzi, badate bene, quando non arrivate a sbarbarvi del tutto dal cuore quel pazzo desiderio di piacere agli Uomini, e conformarvi co' più, troverete anco de' Teologastri, che ve la salvino, e vi diranno, che è facile andare in Paradiso, benchè conformandosi con il pubblico vivere degli uomini nel conversare, nel vestire, nello sfoggiare quanto mai si può, che tante seccaggini! basta aver' un buon cuore, e non voler commettere a posta peccato mortale; e poi si stia pure allegramente ne' Festini, ne' Conviti, ne' Teatri: *Ame Deum, Et fac quod vis*, vi porteranno anco il testo d' Agostino.

O Cristiani miei, turatevi l'orecchie al canto di queste Sirene, che vogliono addormentarvi la coscienza con proposizioni mal applicate: *Sinito illos, nisi fiant, Et ducat cecorum.* Quando Agostino profetizza quella proposizione da voi citata, la disse ad un' Anima inferocata di Dio, che s'angustava tra l'ombre delle sue miserie, e negligenze, e stimava di accarezzarsi troppo, se concedeva al suo corpo tanto di cibo, e di sonno, che appena appena bastava per sostenerla in vita; *pari a voi d'esser giusti*

tanto in là nello spirito, che abbiate bisogno di questi lenitivi per avvalorare la vostra libertà pur troppo franca da se medesima! vi dico, che se vorrete far ciò, che verravvi in capriccio, per secondare l'altrui capriccio non arriverete mai ad amare Dio da vero: *Si facies quod vis, non amabis Deum*, l'istesso Agostino.

XI. Fatemi bugiardi voi medesimi con tutta quella precisione obiettiva di voler vivere con libertà secolare, ma non commettere già colpe gravi; alla sera, quando fate l'esame di coscienza, (se pur lo fate) quanti pensiero vi troverete aver nutrito nella mente, quanti desiderj illeciti, o ambiziosi, o avari, o superbi! quante parole di mormorazione, d' impurità, di bestemmie! quante opere vi trovate aver' eseguite, o ingiuste, o indegne in quel giorno, in cui avete conversato liberamente con tutti? O andate a dire, che si può ben vivere interamente come gli altri, e vivere in grazia di Dio! Nò, che non mentisce l' Apostolo: *1. Cor. Non potestis Mensa Domini participes esse, & Mensa Daemoniorum*; e tanto è l' assentarsi alla Mensa de' Demonj, (che ministrano, oh con quanto lor brio, l' infame Calice di Babilonia a' mondani,) quant' è conformarsi alla moltitudine del Mondo, ove hanno il suo Regno i Demonj: *Osandit ei Regnum suum*; Origene; che se non sederete alla Mensa d' un Diavolo, sederete a quella d' un' altro; se non pascerete l' ambizione, pascerete la sensualità, e se non pascerete nè la sensualità; nè l' ambizione; pascerete l' avarizia; i Diavoli nè han più d' una delle Tavole apparecchiate: *Non potestis Mensa Domini participes esse, & Mensa Daemoniorum*.

XII. Ma perchè io pretendo di farvi un Discorso non speculativo, ma pratico, e che possiate facilmente porlo in esecuzione, non sò se vi siano rimaste nella mente alcune parole, che io vi dissi poc' anzi, cioè, che quantunque non sia dato a tutti il fuggirsene intieramente dal Mondo, bisogna però intendersela con esso meno, che si può, e mi dichiaro, perchè quì sta il punto maggiore di questo Discorso; lo sò benissimo, che fa di mestieri a' Secolari trattare colle persone del Mondo, chi ne' Banchi, chi nelle Botteghe, chi nelle Corti, e che sò io? che nel vestire bisogna seguir la moda, che corre, purchè questa, mantenga il suo posto, prendersi qualche ricreazione, lo sò, nè pretendo già di privarvene.

Vi sono alcuni Fiumi, che mettendo in Mare, conservano per gran tratto di paese la dolcezza delle loro acque tra l' amarezza di quei flutti Marini; ma sapete come? Quantunque corrino per mezzo del Mare, fanno bensì la lor comparfa, e reveriscono a par degli altri Fiumi il suo Re, che è l' Oceano; ma tengono ben bene ristrette le loro acque quanto più possono; quando poi si vogliono dilatare da per tutto, un tempo in qua, un' altro in là, o allora sì,

che divengono le loro Onde salate, e amare come tutte l'altre.

M' intendeste? Ancora voi potete fare la vostra comparfa dentro i termini però del dovere, e del vostro stato, ma che necessità vi è, che vogliate diramarvi per tutti i festini, farvi vedere in tutte le ritrovate; che importa, Signora mia, che la vostra testa sia volubile come al di dentro, così al di fuori, con tutte le nuove usanze, e mode strane, che vengono di Francia; e che gli grondino ancora dietro le Stole Vecovili, fino ad inquietarvene, se ve ne manchi pur una? nè si sà intendere, come certi Artigiani, che han più fumo, che legne, vogliano agguagliarsi a' Titolati nel fasto, e farne sciocamente da Cavaliere, e da Dama senza entrate, dal che ne nascono poi tanti truffamenti, tanti adulterj, tant' ingiustizie, ma non è quì luogo per tal materia. A i Nobili veramente pare, che corra una certa necessità di fare la lor comparfa più splendida, e non glie la nego, purchè modesta, e senz' attacco; avete osservato mai chi va in Maschera? chi opera sulla Scena? quello fa da Re, e quell' altra da Principessa, con gala, con maestà, con disinvoltura, ma dentro il loro cuore non si attacca punto nè quella boria, nè quella grandezza, e però son folleciti di comparir bene, ma fino a un certo segno, e non più; del resto fan benissimo il loro stato, e che gli convien seramente applicare ad altro, se vogliono campare. Così devono fare appunto i buoni Cristiani, dice l' Apostolo, *Reliquum est, ut qui utuntur hoc Mundo, tanquam non utantur; praterit enim figura hujus Mundi*. Questo Mondo è una Scena di Comparfe, è toccato ancora a voi a far la vostra parte da Grande? fatela, ma ricordatevi, che è Scena, e non verità da fondarvi le vostre speranze, e però avete da servirvi della pompa con un certo disapprezzo della pompa istessa, come di cosa vanissima, di cui vi valete per una certa necessità del vostro stato; Così faceva, o mie Signore, la bella Regina Ester ornata del suo Regio paludamento: *Tu scis necessitatem meam, quod abominor signum superbia, & Esther gloria mea, quod est super caput meum in die ostentationis mea*; Voi sapete, diceva ella a Iddio, che il mio cuore non s' attacca punto a queste galee, a questi abbigliamenti, a questa anzi necessità di comparir Principessa, ed ornata, che più tosto abominò questa pompa; questo fasto; queste comparfe; o questo sì, che è il modo di ratte- nere in voi l' Acque de' vostri affetti anto in mezzo all' Onde amare di tante corruttele del secolo; questo è imitare, o miei Dilet- tissimi i due gran Santi Gregorio, e Basilio, allorchè giovani, e ricchi, dimoravano insieme a studio in Atene, Città libera, e dissoluta; comparivano essi addobbati ti- valmente, conversavano con allegria, ma dentro i termini dell' onesto; del restante fug-

fuggivano le visite superflue, non si curavano di tante Commedie, di tanti Spettacoli; tenevano in somma il cuore dentro di se, e Dio dentro del cuore, così riferisce ingenuamente di se, e del compagno l'istesso S. Gregorio: *Quod si quis est, aut esse creditur Fluvius per Mare dulcis fluens, hoc ipsi inter aequalium greges eramus*: Eccovi la maniera di seguire in qualunque stato vi troviate il vivere de' pochi, e fuggire l'esempio de' molti; siete voi Cortigiano? siete voi Uomo, che abbia per necessità da trovarsi in compagnia d'altri? avete un' Abdla Maiordomo del Re Acabbo, avete un Giacobbe nel rincontro del suo Fratello Esau, che vi possono dar lume per governarvi bene in simili occasioni: Si trovò il primo alla Corte in quei tempi nefandi, quando l'empia Regina Jezabella, Consorte infame di un' empio Marito, cercava a morte tutti i Profeti del vero Iddio; e potete immaginarvi, se tutti i Cortigiani l'adulavano; oh che spiritosa Principessa in stradicare dalla Terra questi collitorti, questi ipocriti zelanti, che sono lo scompiglio del Mondo! si stimava per beato colui, che poteva cattivarsi la grazia della Regina, con scoprirlgli uno di questi Sacerdoti, che se ne vivevano fuggiaschi in tempo di tanta persecuzione; ma Abdla, benchè ritenesse il suo grado, mai però lodava un tal fatto, anzi con disinvoltura cercava all'occasioni di smorzare un tale incendio, e promuovere con senno la pietà, alimentando frattanto con destrezza fino al numero di cento Profeti in alcune occultissime Spelonche; *Cum interficeret Jezabel Prophetas Domini, tulit ille costumatum, et abscondit eos in speluncis, et pavit eos pane, et aqua.*

3. Reg. 18.4.13

L'altro, cioè Giacobbe, non potendo fuggire l'incontro del Fratello Esau, Uomo malvagio, con tutta la sua malnada, fece ben'egli la sua comparfa, quale conveniva alla civiltà, gli offerse doni, lo trattò con gentilezza; onde è, che il Fratello legato dalla sua cortesia, voleva pure, che egli viaggiasse in sua conversazione, ma l'accorto Giacobbe, che prevedeva benissimo non poter se con nuocere ed a se, ed alla sua ben costumata famiglia una compagnia di sgherri, e licenziosi, con bella grazia, con tratto umile se ne sbrigliò ben tosto, *Noli, Domine mi, quod parvulos habeam teneros, et oves, et boves facis mecum, quas si plus in ambulando fecero laborare, moriantur una die.*

Gen. 33. 13.

Voi avete giudizio da applicare senz'altro. Non vi s'impone, che contro certi Statisti del Diavolo, vostri compagni, o di Corte, o di negozio, rimproveriate la loro temerità, fuggiate tutta la loro conversazione, basta, che non vi affamiliate troppo con essi, che nel vostro cuore tengiate ben ferme le vere massime del Vangelo, rigettando tutte le ardite del secolo. Non vi si proibisce il comparire da par vostri, con servitù, con decore nel pubblico,

ma lo facciate, perchè il vostro stato richiede una tal mostra, non già, che nel vostro cuore facciano punto di breccia quelle grandezze, e vi alzino un tantino quell'umiltà Cristiana, che tutte le ha da stimare sciocche vanità della terra. Non vi si vieta a voi nobili, di farvi vedere in quei solenni ritrovati con gala, benchè sotto quella gala non starebbe male qualche volta un po' di cilizio ascosto, ma se v'invitano poi qualche conversazione troppo allegra, non vi hanno a mancare scuse per esentare con tutto garbo; chi è costretto a stare in paese appetato, pratica con gli altri men, che può.

Che se poi nè men per questo vi basta l'animo di farvi un po' di violenza, e per non disgustare il Mondo volete pur seguire tutte le massime di Cavalleria, tutto il vivere de' mondani, vestendovene anco al di dentro, Cristiani miei, mi dispiace di dovervelo dire, non vi è grazia di Dio, per voi, è troppo chiara la Sentenza di S. Giacomo: *Quicumque voluerit esse Amicus hujus saeculi, Inimicus Dei constituitur*; e perchè questi tali gelosi dell'amor del secolo, sono i più, se vorrete nel viver vostro conformarvi co' più, bisognerà ancora, che vi conformiate nel dannarvi co' più, poichè a dirvela in confidenza, i più tra gli adulti son quei, che si dannano, non ostante tutte le belle ragioni in contrario da' Signori moderni, che non han fondamento sulla Scrittura Santa, ed io non ho quel tempo a spiegarvela.

XIV.

Jac. 4. 4.

Ah Diletteffimi miei, se vi preme punto l'Anima vostra, se giuoca punto nel vostro cuore un' Eternità o Infelicissima, o Beata, di cui già già state sull'orlo, deh io vi scongiuro, valetevi del ricordo dato da Dio agli Ebrei, nella trasmigrazione di Babilonia, non vi muovete dagli esempi de' più, anzi valetevi dell'avvertimento dato a noi, come a noi dall'Apostolo; non vogliate conformarvi a questo secolo; non dico nell'esentarvi dalle comuni necessità, ma nel fuggire la vanità, la superbia, l'avarizia di questo secolo, tutto contrario a' dogmi di Cristo; anzi perchè i più seguono il Mondo, per quest'istesso dovete attenervi all'esempio de' pochi, imitando i tre Garzani, che non vollero adorare la Statua d'Oro di Nabucco, per questo motivo stesso, che i più l'adoravano; sapendo benissimo, che non i più, ma i meno furon quegli, che si salvarono nell'Arca di Noè, figura della Chiesa Universale de' Fedeli. Questo Mondo è il Regno del Diavolo mostrato a Cristo sulla cima del Monte; onde è, che per un tal Mondo già reprobato, non volle pregar mai il Salvatore l'Eterno suo Padre. Nè vi lasciate lusingare dalla sicurezza, poichè ancorò gli Ebrei, perchè vollero troppo liberamente conversare, impararono a idolatrare. Anco Agostino con questa larga franchigia giunse fino a vergognarsi d'essere innocente tra.

tra' suoi Compagni dissoluti; e voi medesimi potete essere Testimonj a voi stessi d'un simil giuoco. Non vi si nega, che essendo secolare, non facciate la vostra comparfa in questa Scena secondo il vostro grado; ma appunto come chi è in Scena, coll' affetto distaccato, e men che si può, così fanno gli abitatori di Paese sospetto; in tutti gli statti avete l'esempio de' pochi, e de' Savj. In Corte di un' Abdla, in negozi, in parentela d'un Giacobbe, negli studj d'un Gregorio, d'un Basilio, questi, questi seguite, nè vi attaccate mai col cuore all' usanze, a' dettami de' più, perchè i più si dannano. Deh per le Piaghe di questo Cristo fate una volta a mio modo, e vi giuro, da quel che sono, che non ve ne pentirete; pregate il Signore instantemente, che a guisa de' suoi Discepoli, *eligat vos de Mundo*, nè vi lasci mai imbarcare colla corrente, accid non patiate voi ancora quel comune naufragio, di cui *2. Cor.* parlava l'Apostolo, *Us non cum hoc Mundo* *21.31* *dammocimini.*

SECONDA PARTE.

PADRE, questo vostro Discorso di stamane non c'è finito di piacere, poichè a dirvela candidamente, oltre lo spavento, ci ha recato al cuore ancora una certa amarezza, crediateci, siamo tutti turbati d'animo.

Dite voi davvero? Voi mi fate rallegrar tutto dentro di me, poichè spero, che codesta vostra amarezza, e turbazione possa essere di quella razza, che pativano i Popoli di Corinto, allorchè l'Apostolo S. Paolo con una forte Lettera gli aveva messo sopra lo spirito, e poi ne gioiva a più potere, non per la lor tristezza, o questo nè, ma perchè quella lor confusione era indizio di volerli ravvedere, *Gaudeo non quia comprehensi estis, sed quia contristati estis ad penitentiam.* Oh se così operasse in voi l'amargitudine, che dite avervi causato le mie parole! anzi le parole dello Spirito Santo, dettevi per la mia bocca, felice me, felici voi. Eh noi non vogliam dire per questo, che non ci aviate predicato il vero, pur troppo lo conosciamo noi ancora, che quando vogliamo seguir tanto le pedate del Mondo, ci troviamo quasi sempre l'Anima aggravata; s' invidia al bene altrui, si sospira sempre a' guadagni, s' adula per entrare in grazia di chi può farci del bene, sempre si meditano le maniere d'ingrandire lo stato nostro; ed oh quante ingiustizie per arrivare a' nostri desiderj! si mormora, si beffa il terzo, e il quarto, o perchè ci sembra da men di noi, o perchè il troppo suo credito non ci faccia ombra, per non dirvi quanti brutti fantasmi c'imbarazzano la mente nel voler ancor noi far da ganimedi, e corteggiare in tutti i luoghi certe Dame, o certe Pedine, che siano, perchè i più fan così; pur troppo è vero in pratica, e vorremo pur liberarsene, perchè in verità si fa poco

bene per l' Anima nostra. Ma oh Dio! ci dà pure il gran fastidio quel ridettere, che subito i nostri compagni, i pari nostri, che ci vedran ritirare alquanto dall' usata nostra maniera di vivere, e conversare alla libera, oh lasciate motteggiare a loro! diranno, che facciamo così per gabbare qualcheduno, o per ottenere qualche carica sotto coperta di spirituale, o pure, che siamo caduti al basso; eh Signor tale, voi non sapete eh? quell' Amico ha finito il denaro, non comparisce più con tanta gala, e sotto colore di pietà fugge le conversazioni, ed il gioco, perchè non ha da spender più come prima, l'ha infilata; e piaccia a Dio, che non dicano di peggio! Ora queste cose ci toccano troppo sul vivo. Buono? Quest' è l'apertura per il secondo punto. Lo sò pur troppo, che certi bei Spiriti costumano di far così, e paiono loro arguzie di bell' ingegno, e sono peccati gravi, dice S. Pier Crisologo: *Etas, o homo, non sunt hec ludicra, sunt crimina;* non gli basta d'andare all' Inferno, se non vi vanno con il corteggio di molti, strascinati quasi da' lor pessimi detti. Se volete essere scapestrati voi altri, lasciate almeno far del bene a chi potrebbe farlo? Sarebbe più espediente, dice il Salvatore, che voi da voi medesimi vi attaccasse una grossa macina da mulino al collo, e con essa vi precipitaste giù in Mare, piuttosto che attendere a ritirare quei novelli convertiti, che quei fanciulli inesperti nello spirito, han paura d'ogni ombra: *Si quis scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris.* Guai, guai a voi mondani, che usate di così fare: *Va Mundo à scandalis,* è Cristo, che non suol valersi di questa frase se non per delitti, che altamente lo sdegnino: *Non sunt hac ludicra, sunt crimina.*

Ma giacchè costoro non si vogliono astenere da questi motti piccanti, e scandalosi, che volete voi farci per questo? Volete voi perder l' Anima per dar loro questo gusto? Eh via, venitevi una volta d'una santa superbia, e disprezzate i lor disprezzi; valetevi dell' odierno avviso del Vangelo, e dite nel vostro cuore: poveretti, son ciechi: *Caci sunt, & duces caecorum.* Ditemi in grazia, qual conto fareste voi d'un cieco, che ardisse di burlarsi di voi, perchè voi ci vedete, ed egli nò? Certo stà, che ve ne ridereste; Ora figuratevi, che maggior cecità patiscano questi tali nell' Anima, che danno al Diavolo per un bel nonnulla. Se voi foste un po' più avanzati nello spirito, vi direi, che questa è la più bella gloria d'un Cristiano: *Pro nomine ejus consumelias pati;* Avete un Capitano, un Signore, che non solo se ne pasce, ma se ne satollò di tali improperj, come di lui l'avea predetto Geremia: *Saturabitur opprobrijs;* Basterebbe, sol ricordarsi di quando uscì egli fuori da quella Porta, che per viltà si chiama la

Matth.
28.6.7.

Act. 21.
42.

Thron.
3.30

Stes

Sterceraria, con una gran Croce in ispalla, con funi al collo, tra due fustanti, condannati a morir con lui, in un dì solennissimo, accompagnato da fischi, da villanie, da motti piccantissimi d'un Popolo senza numero; e patì tutto questo per amor vostro, sapete? *Propter te sustinuit opprobrium; vello ricorda per il Profeta Geremia; e voi per amor suo non volete soffrire una mezza parolina? e poi dite d'amarlo con tutto il cuore? Son poi parole, e risate, che non fanno lividi, molto meno fan piaghe, come le fecero a lui. Deh accamus una volta con S. Paolo, exeamus ancora noi extra castra, e con animo un po' più virile aiutiamolo a portare la sua Croce, le sue irrisioni, improprietum ejus portantes. Questo Cristo medesimo lo sapeva pur troppo, che dovevate patire simili contraddizioni, e però vi armò a bel principio col Sacramento della Cresima, il quale secondo S. Tommaso, si dà contra infirmitatem oppositam rubori; non ve ne ricordate? che nel riceverla il Vescovo vi diede uno schiaffo? lo fece, perchè vi avvezaste anco alli schiaffi, non che ad altre parole pungenti per amor di Dio, ut meminerit se quis deinceps pro nomine Jesu consumelianam libenter passurum. Oh se vi fidaste di lui? Vedreste con quanta usura saprebbe egli rendervi quel po' d'onore, che vi pare di perdersi, allora quando uel final Giudizio risedendo voi in alto, mirerete quei miseri, che vi motteggiarono, sotto i piedi lordissimi de' Diavoli, e ve ne gioirà il cuore di aver con sì poco compratevi una Gloria così grande; *Latabitur justus cum viderit vindictam. Per ora abbiate un po' di pazienza, e pregate per essi, poichè veramente son ciechi: Nesciunt quid faciunt.**

Ma perchè voi siete ancor teneri nella virtù, contentatevi, che io vi parli col puro discorso, e come suol dirsi, dal tetto in giù; chi sono poi costoro, che vi motteggiano? sono persone per lo più, che hanno poco sale in zucca, e più lingua, che cervello; e voi stessi non fideste nelle loro Mani un vostro grave interesse; dove all'incontro sapete pure, che vivendo pazzamente a mo' loro, dispiacereste a quegli Uomini sensati, quali riverite con sommo rispetto per le strade, e vi vergognate talora di comparire alla lor presenza così vani, come lo siete nel portamento. Ciascheduno

che porti la metà del giudizio in testa, diceva Platone, stimerà mille volte più il sentimento di questi pochi assennati, che la pazzia giudicata d'un Popolo senza ragione, e giudicherà molto meglio piacere a' savi, benchè pochi, che secondare il genio de' matti, che son molti, *Prudenti Viri paucorum sapientium potius, quam multorum insipientium iudicium est ferendum.*

Senza che, fatevi grazia per un poco, e termino: Quando voi vivevate a lor modo, vi pensavi forse d'esser' esenti da' lor motti, da' lor biasimi? fatevi Giudici voi medesimi, quante le volte vi siete ritrovato in conversazione doppo la partenza di quel vostro compagno; e tutto che viveste libero secondo il vostro genio, oh come gli si faceva la natività dietro le spalle? se sfoggiava troppo, egli è un superbo, che la vuol fare da Cavaliere, Dio sa donde cava il denaro per mantenere quel lusso? se veniva positivo, e modesto, oh che gretto, che spilorcio? non sa farsi onore del suo; se era libero nel parlare, che gran temerario è mai colui? se era di poche parole, tant'è, costui è un formicon di prima Classe: Dio ci guardi da certe Acque chete. Se una Donna sta ritirata, non gode di morir morire, di ciarlare, come fanno altre sue pari, oh ecco la Beata! dentro sta chi la pesta; se veste linda, e non ha tanti scrupoli d'andare scoperta, se conversa più libera, costei fa per accivettare più di un amante. Ora, che volete farci? questo è il proprio degli Uomini, diceva Davidde, in presenza vi dicono tutto bene, *Loquuntur pacem cum proxima suo*, ma dietro le spalle chi s'ha da guardare si guardi, non fanno se non dir male, *Mala autem in cordibus eorum*. Sicchè prendete quale strada più volete, tanto e tanto costoro vogliono mormorare: Fate a mio modo; e non vi pentirete; pensate a' vostri vantaggi eterni, e lasciate dire chi vi tutte le maniere vuol dire, e dir male; attenetevi all'esempio de' più timorati di Dio, che sono sempre i meno; e se è più, che sono sempre i più sciocchi, brontolano contro di voi, lasciategli andare alla malora, sona ciechi, e non fanno quel, che si faccino, molto meno ciò che si dicono; *Sinite illas, iam sunt, et dicitur ecc. caeterum.*

Jer. 15.

15.

Hebr. 13.

13.

Pf. 17.

11.

Ecole. 4.

17.

Pf. 27-3.

Matth. 15. 19.



288
DOMENICA DECIMAQUARTA
DOPO LA PENTECOSTE,

Nolite ergo solliciti esse dicentes; Quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur, haec enim omnia gentes inquirunt. San Matteo al cap. 9.

Novissimò autem misit ad eos Filium suum. San Matteo al cap. 21.

ARGOMENTO.

Ha poca Fede, chiunque ha gran sete di questi beni della Terra; e ne ha anco meno, chi vedendo gli Empj prosperati in questo Mondo, in vece d'avergli compassione, gl' invidia.

DISCORSO XLIV.



Via! Finitela una volta d'angustiarvi, affannati Figli degli Uomini, con questi vostri torbidi pensieri, che dal fondo del cuore falgono quai grossi vapori ad offuscarvi la mente;

lo sò quel, che vi dà gran fastidio, il pazzervi, che Iddio nel Mondo non abbia fatte le parti giuste; tanta povertà in Uomini, per altro dabbene, che appena possono campare la Vita, tanto sono scarsi di sostanze, e ricchi sol di dispreggi, vilipesi da' Potenti, rigettati dalle Corti, e da' Tribunali, convien loro molte volte inghiottire più affronti, che bocconi; al contrario poi tante ricchezze, e comodità ne' Grandi della Terra, a più de' quali si prendono come per spasso a strapazzare la Legge di Dio, e deridere, se non con le parole, almeno co' fatti il Vangelo; e pure per costoro non vi sono difatti, che gli s'accosino, non fatiche, non stertilità, non disavventure, ossequiati in pubblico, e rispettati in privato, per loro le cariche più riguardevoli, per loro l'Audienza più segreta, per loro sanità, ricchezze, ogni bene, *Non est ruina moeceria, neque transitus, neque clamor in Plateis eorum*, in somma paiono nati non dalla Semenza, ma dalla Costa di Adamo, tanto son Privilegiati, *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur.* Vi compatisco per verità; anco Davide fu travagliato da una simile tentazione, contro la Divina Provvidenza, benchè la vinse anco presto, affiuro dal lume superno, ma noi mendichi affatto di virtù, che viviamo in questa Terra con gli occhi appannati dall'amor proprio, non sappiamo così francamente distri-garci da tali sospetti, che ci rigirano per il capo, contro la Divina Provvidenza. An-

cor'io, vedete, nel rileggere il Vangelo di S. Matteo, mi sono quai scandalizzato, non solo dell'ordine datoci da Cristo di non attendere alla sollecitudine del necessario, quando a Gentili è permesso il procurarsi ancora il superfluo, *Hac enim omnia gentes inquirunt*; ma ancora della gran dabbennaggine di questo Padre di Famiglia. Sentite di grazia, aveva egli con spesa intollerabile piantata una bella Vigna, ripiena di tutte le Delizie immaginabili, *Plantavit vineam*; una superbo Palazzo vi grandeggiava nel mezzo a guisa di Torre, *Edificavit Turrim*, intorno, intorno era poi ella difesa in maniera, che non vi penetrava nemmeno curioso l'occhio; non che ardita la mano del Passag-giero a dominarla, tant'era solta la Siepe; che la circondava tutta, *Sepam circumdedit ei*; in somma aveva tutte le possibili comodità, non vi mancava nè pur'uno degli Arredi necessari, *Posit in ea Torresque*. Fin qui passò bene. Terminata, che fu, la diede in Allog-gazione, quasi per nulla a cert' Uomini rozzi di Villa; *Lacavit eam agricolis*; una Villa, che valeva un Tesoro! questo per verità non lo sò intendere; ma v'è di peggio; mandò egli, al tempo della Raccolta i suoi Servi, per risquotere da' Vignaioli quella scarfa ricognizione del diretto Dominio, che s'era egli riservata nel Contratto, ma quegli sgraziati, divenuti grassi all'altrui spese, e però fatti insolenti, non solamente non vollero riconoscere il Padrone, ma presi i Servi medesimi, gli fecero la peggio, che seppero, gli dissero villanie, gli caricarono di percosse, e ad alcuni di essi, perchè vollero far fronte, diedero anco spietatamente la Morte, *Alium caeciderunt, alium occiderunt*; oh certo, che il Padrone vorrà risentirsene altamente, e facendo giustizia alla sua bontà, tor-

24.

25.

Matt. 9.31.

Matt. 21.33.

torgli subito, subito la Vigna di mano; eh pensatelo! Manda egli una truppa d'altri fervitori, poco meno, che a raccomandarsi, e perchè gli ostinati Fittaioli fecero peggio a' secondi, che a' primi, si risolvè di mandarli in persona l'istesso suo Figlio, *Novissime misit ad eos Filium suum*. Ora io non ne so più; Questi Maligni hanno a sguazzare tra le Delizie di una Villa Regia, e i Domestici più obbedienti, senza gustare una Tazza di quel buon Vino, che tracannano gl' ingrati, hanno solo ad incontrare villanie, e fatollarsi d'opprobri? Ah, dis'io, qu' v'è mistero; le prosperità, le ricchezze di questa Vita, non debbono essere poi quel gran bene, che mostrano al di fuori, se si danno in abbondanza anco a' tristi? Dunque qualcosa vi è da imparare per noi in questa Parabola. Quanto a me voglio prenderne questi due punti; Primo, che mostrano di aver poca Fede quei Cristiani, che hanno tanta sete delle ricchezze, delle commodità superflue di questa Terra; Secondo, che hanno ancora minor Fede coloro, che in rimirare gli-Empj prosperati, in vece di avergli compassione, gl'invidiano: due punti utilissimi in pratica; facciamci dal primo.

II.

Non vi ha dubbio veruno, che siccome in tutte le facoltà, e scienze fa di mestieri presupporre alcuni principj certi, che sono come fondamenti, e base di tutta la dottrina, che si pretende d'insegnare, così in quella di salvar l'Anima, che è la sola sola scienza necessarissima a sapersi da ogni Uomo, *Scientiam Sanctorum*, come la chiamano i Savj del Cielo, fa di bisogno mantener fermi alcuni primi assiomi infallibili, quali se in pratica non si ritengono bene a mente, non s'impara mai cos'alcuna nella Scuola del Paradiso, anzi non occorre sperar punto di salvarsi; e tra di questi generalissimi principj uno si è, secondo Agostino, in materie concernenti all'Anima, che è tutta spirito, mai prestar fede a ciò che ne dicano i sensi del Corpo, che son tutti carne, anzi per non errare, creder sempre vero tutto l'opposto: *Nolite oculos interrogare, ad eos redite; si enim oculos interrogaveritis, falsa vobis respondent*; le ricchezze, le commodità, tutto il Mondo carnale le spaccia per l'unica beatitudine, che può godersi in questa Terra, *Beatum dixerunt populum, cui has sunt*, diceva riferendo l'altrui senso Davidde; e pure, chi non vuole ingannarsi, bisogna credere tutto al contrario, bisogna stimare anzi beato chi nulla brama di questa Terra, fuori che Dio; *Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus*, prosegue il Profeta. Chi nutrice Fede viva nel cuore, non trova gran difficoltà ad ammettere per indubitabile una tal massima di spirito; ma chi cerca in pratica la sua felicità nel posseder molto, mostra anco di fidarsi poco d'una tal dottrina, che è Evangelica; e per conseguenza mostra di aver poca Fede. Lo so per altro, che è in noi naturale na-

turalissimo un certo vivo desiderio d'esser felici; tutto il nostro gran male si è, che questa gran sete d'essere beati, è sete da infermi, e però mal regolata, ci fa prendere un grossissimo sbaglio, col cercare la felicità appunto dove ella non è, cioè in questi beni terreni, che agli occhi appaiono sì belli: *Miseranda profectò Hominum cecitas, & dementia est*, lo piangeva Girolamo a calde lacrime, *qui cum felicitatem ardentissima aviditate & sitiunt, & quarant, illam, non in summo bono Deo, sed in fugitivis, & caducis, & fallacibus hujus Mundi bonis quarant*.

Se vi fu Uomo al Mondo più illuminato per una parte, e per l'altra più desideroso di vivere felice, fu Salomone al certo; *Lectari, & facere bene*, questo era il solito suo detto; e pure per giungere a questo suo intento, sentite, che dimanda fec'egli all'Altissimo: Mio Dio, dis'egli, due cose v'addimando, e vi supplico a non volermele negare, poichè in queste due sole parmi fondata la base della felicità; la prima, ch'io non segua mai col mio intelletto la vanità, e la bugia, a cui l'Uomo sta tanto soggetto, che ne ha quasi internata la somiglianza, *Homo vanitati similis factus est*; l'altra poi, che non mi diate mai ricchezze abbondanti, ma provvedendomi del solo necessario a vivere, mi ponghiate in uno stato di sufficiente mediocrità; poichè a dirvela giurata, o mio Signore, io dubito forte, che l'esser poi troppo ricco non mi ponga a rischio di perdere la Fede: *Duo rogavi te, ne dederet mihi antequam moriar, vanitatem, & verba mendacia longe fac à me, mendicitatem, & divitias ne dederis mihi, tribue tantum victui meo necessaria*; e la ragione l'aggiunge subito egli stesso, *ne forte satiatus illiciar ad negandum, & dicam, quis est Deus?*

Ma, dico io, sapeva pure benissimo Salomone, che le ricchezze son quelle, che comandano al Mondo: *Pecunia obediunt omnia*, lo disse egli medesimo; con queste si fanno largo i Potenti, per ottenere ciò, che loro più gusta, che è quello appunto dove gli Uomini pensano, che sia posta la loro felicità; e Salomone, che la desidera a pari di ogn'altro, non si cura dell'Oro? e gli basta di aver con che vivere? Cristiani miei, o che il Mondo s'inganna, o che Salomone ha preso un grosso abbaglio in scrivere quanto ha scritto; e se l'ha preso in questo punto, l'averà preso in tutti gli altri insegnamenti, che paiono sì prodigiosi; onde è, che siccome non sarò tenuto di credere a' suoi scritti, così potrò anco negare francamente il resto delle Sacre Scritture, le quali tutte hanno un'istesso fondamento dallo Spirito Santo, che l'ha dettate, e tutti conoscono la medesima origine. Vogliamo noi, Diletteffimi, fermare una tal conseguenza? io vedo, che vi sforzete; ah questa sarebbe un negar la Fede, col non cre-

III. Eccl. 3.

Pf. 143. 4.

Prov. 30.7.

Eccl. 10.19.

der verissimo tutto ciò, che ha parlato Iddio per mezzo de' suoi Profeti, e Apostoli; ma se voi non volete accordare quella conseguenza così scandalosa, bisognerà poi conceder per forza quest' altra, che chiunque de' Cristiani ha tanta sete d' arricchire in questa vita, crede poco nell' altra.

IV. E state meco per grazia, ch' io non prendo legarvi colla pura corteccia delle Scritture, benchè si chiare; voglio, che smidolliamo questa petizione del Savio, per intendere meglio a che effetto, bramando egli d' esser felice, abbia chiesto a Dio positivamente di non posseder ricchezze, e commodità superflue. Figuratevi nel Mondo due condizioni d' Uomini, altri giusti, altri peccatori, altri devoti, altri empj; ed io vi dico asseverantemente con Salomone, che a tutti e due questi stati non è punto spediente chiedere a Dio d' abbondare in ricchezze. E in primo luogo parliamo degli Uomini da bene, che sono i meno. A che fare vogliono servirsi costoro delle ricchezze? io non nego loro, che non chiedino a Dio giornalmente da sostentarsi; ma Pane, dice questo Cristo, Pane avete a chiedere, e non Oro: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; altrimenti se vorrete chiedere abbondanza di Possessioni, altezza di Titoli, speciosità di Ville, e di Palazzi, vi potrà risponder Iddio, come a' Figli di Zebedeo;

Matth. 20.22. Nescitis quid petatis; poichè chiedete il vostro male, la vostra perdizione; eccovi San Paolo, che penetrò più addentro la domanda del Savio; Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli.

V. Ed o in-quai lacci pericolosissimi s' avviluppano coloro, i quali ammettono dentro se questa perniciosissima brama d' arricchire! Il primo laccio è la soverchia sollecitudine verso gli affari di questa misera Terra, che mai gli lascia mezz' ora di libero, per pensare all' Anima, all' Eternità; quindi mille pensieri o nocivi, o inutili raggiransi loro per la mente: come farà a guadagnare in quel Negozio? come giungerò ad avanzarmi in quel Posto? Poco a poco si comincia a ingrossare la coscienza; e chi vuole arricchire non bisogna aver tanta paura del Diavolo! si mercanteggia, ma non con tutta schiettezza; poi si vende ancora con bugie, con frodi; poi si stipula qualche Contratto, del quale si dubita forte, che sia usurario; ma per andare avanti non vi vogliono poi tanti scrupoli! Che se questo tale con ansia d' ingrandire la Casa, amministri cariche pubbliche, addio Giustizia; si amano prima i piccioli regali, e poi si ammettono anco i grandi; chi più unge, più corre; si tiene gran conto de' viglietti di raccomandazioni de' Grandi, ancorchè ne tocchi Giustissimo; e si specola molto per arricchire qualche Tesoro, e fare aver la Sentenza in favore a colui, che l' ha ben pagata anticipatamente; ma, che voglio io

star qui a ridirvi uno ad uno tutti i lacci, che tende il Diavolo sotto questo desiderio di farsi ricchi? Se mai per disgrazia vi è caduto in mente una sì fatta vanità, potrete voi stessi accorgervi, che non v' è mezzo così iniquo, che il Demonio non ve l' abbia suggerito per conseguire l' intento proposto; e sapete se è lesto? Vi indagherà con dirvi, il desiderio d' avanzarsi nelle ricchezze, che male è? qui certamente non v' è peccato; ma ammessa, che abbiate una tal brama nel cuore, egli è franco, non occorre altro, voi siete suo.

Voleva il maligno tentar Cristo, volò nel Deserto, ma non sapeva donde s' incominciare; e benchè vi studiasse per tutto il tempo de' quaranta giorni, ch' ei digiunò, non venne mai a capo del suo pessimo disegno; se non che dopo questo tempo osservò lo sgraziato, dice il Crisostomo, che al Salvatore per la lunga astinenza sopravvenne una certa naturale brama di cibo; benchè fosse Iddio, era egli anco Uomo, e però soggetto alle miserie di nostra umanità: *Cum jejunasset, & cre. postea esurisset*; Sì, dice il Demonio, ti ci ho senz' altro; questa fame è una buona apertura per me; subito cominciò il perfido a sperare di poterne uscire con la sua: *Diabolus videns per quadraginta dies Christum jejunantem desperavit, postquam esurientem sensit, iterum cepit sperare*. Oh che bell' avvertimento. Voi per la grazia di Dio siete Uomini da bene, è vero; il Diavolo non sa come vi tenderà lacci, perchè già le sue tentazioni voi le scoprite facilmente, onde egli despera quasi di prendervi; ma Dio vi guardi, che v' entri in testa, benchè coperto, il catarro, e certa fame d' ingrandire la Casa. Voi ravvivate subito la speranza al Demonio, di tirarvi presto al suo partito: *Postquam esurientem sensit, iterum incipit sperare*; senza che ve n' accorgiate vi farà subito raffreddare nella memoria di Dio, dell' Eternità, del Paradiso: *Abstrahunt divitia mentem a divino amore*, l' istesso Crisostomo; e quantunque non tralasciate i vostri Spirituali Esercizj, comincerete a fargli come a stam-pa; con un cuor freddo, e dissipato, che non gusta più Dio, mercè che appetisce la Terra. Smarrito poi, che abbiate Dio dalla vostra vista, non vi farà scelleraggine; a cui non vi sentiate spingere dal Demonio, e imparerete, ma a vostre spese, quanto sia vero quel dell' Apostolo, che il desiderio d' arricchire è la radice non di uno, nè di due, ma di tutti i peccati, *Radix omnium malorum cupiditas*. Vedete, se non giugnerà a farvi perdere interamente la Fede, ve la adombrerà però tanto notabilmente, che vi farà incorrere in mille errori d' intelletto, *Quam quidam appetenti transversum a Fide*; anzi quanto sarete più Spirituali, con questo desiderio accettato, e nutrito, farà assai meglio il Demonio i fatti suoi, dandovi ad intendere, che bisogna procurare

Matth. 4.2.

1.Tim. 6.10.

esser ricco, per poter fare più limosine, e spendere il denaro in opere pie, *Paritate privati, existimantes qualem esse pietatem, tutto è discorso dell' Apostolo, e come spiega S. Ilario, putant sibi ad augendas opes, & multiplicanda delectamenta religionem suffragari debere Christianam.*

Bisognerebbe non aver' occhi per non piangere a dirottissimo lacrime in solo ripentarlo, quanti, e quanti in uno stato mediocre, ed anzi poveri, ohie ricchi, viveano col santo timor di Dio, ed erano fedeli al Vangelo. che poi entratogli il vermetto in capo di migliorar sua fortuna, han dato in reprobò senso, e si son dannati.

VI.

Nè io mi sento qui di parlarvi troppo in figura, per dimostrarvi, che la Colomba, volò nel Diluvio su soggettissima a Noè, quando non aveva la meschina un palmo di terra fuori dell' Arca da posarvi il piede, tutta fedele andava, e tornava; ma quando poi asciugato il terreno trovò larghezza di sito, e abbondanza di pascolo, non si curò più nè di Noè, nè dell' Arca; Simbolo, dice il Boccadoro, d' un' Anima Cristiana, che mendica di sostanze, era obbedientissima al Legislatore, e alla Legge, ricorreva a Dio, frequentava i Sacramenti, visitava Chiese, e Spedali, ma natale in testa poco a poco non sò qual brama di migliorar fortuna, e postasi di proposito al guadagno, si scordò tra poco tempo del Paradiso, e di Dio, facendo d'ogn' erba un fascio, purchè tornasse in suo avanzo; *Si consolationem non invenisset aliquam, reversa utique fuisset.* E Lotte povero d'armenti, e di beni, come visse d' accordo con Abramo suo Zio? Cominciaron a moltiplicarsigli i becciamì, e crescere il Patrimonio, e vi volle pur poco a fargli separare d' assieme! Segue tutto di tra' Fratelli, quando il Padre lascia la Casa molte sostanze; forse più scarsi di beni, farebbero stati più ricchi di concordia: *Majior inter fratres sublatio, majoris est causa discordia.* S. Gregorio.

Vero è, che Abramo fu egli il primo a proporre al nipote di separarsi l'un dall' altro; ma non osservate voi, dice qui il Lipomano, che Lotte senza nè meno prender tempo a risolvere in un' affare così rilevante, subito subito accettò l' invito? *Propheta est Lot primus: o bene, dice questo sacro Espositore; sappiate, che il Nipote s'era molto prima alienato d' animo dal Zio; certo viso brusco, certi trattamenti villani avevano a bastanza fatto intendere ad Abramo, anz' altro parlare, che il Nipote stava di mala voglia in Casa con lui: eh, pensatelo, quando Lotte cominciò ad arricchire, parveli di non aver più bisogno del Zio, anzi gli faceva soggezione lo star seco, e però pensò di lasciarlo; *Quasi iniquas ante Lot ab Abrahamo animo recessisset illudis statim factus: Cui Tecero Saule?* e il Figliuol Predigo, quando si furono arricchiti ben bene, si partirono dall' obbedienza, quello di Dio,*

l' altro del Padre, e diedero in reprobò senso; e così fanno molti de' Cristiani; ingrassati voltano le spalle al Signore: *Dicebatur Deo, recede à nobis, & quasi nihil posses facere omnipotens, astimabant eum; cum ille inpleisset domos eorum bonis, in Spirito Sancto per bocca di Giobbe.*

Job 22. 17.

Ed è tanto chiara questa verità, che sino i Gentili medesimi confessavano, che per far diventare un' uomo ricco, cattivo, bastava farlo desiderare d' esser ricco: *Dum divitiis conf. qui volumus, strisse il Morale, in multa mala incidimus; non quia ipsa divitia aliquid faciant, sed quia facturos irritant; e passando a spiegarsi anco meglio, dice, che di qua hanno origine la superbia, e l' invidia, Idre velenose di sette capi, dalle quali pullulano tutte le scelleraggini: *Influm animos, superbiam parant, invidiam contrahunt, mentem alienant; ed arrivano a tal segno, dice Quinto Curzio, che gli fanno anco mutar natura, e di buono, ch' egli era, se vorrà farsi ricco, presto presto diventerà pessimo, *Res secunda valent commutare naturam; e se pure si trova qualcheuno, che sappia moderarsi tra le ricchezze, sapete chi sarà? Sarà forse colui, dice Platone, che non l' ha desiderate, ma le trova in Casa, propria senza suo studio, e così le ama anco meno, *Partiarum divitiarum, quam possessorum amor major est; onde racconta Plutarco una lugosa risposta data da un tale a Silla, che si gloriava delle sue molte ricchezze: *Quemodo vir bonus poterit esse, qui tam magnas opes possidet, cum nihil à dextere acciperit? Quali fosse impossibile, secondo il sentimento di quel Sav), tutto che Idolatri, aver desiderato, o procurato di farsi ricchi, ed essere Uomini da bene; e potrà sperare un' Cristiano, timorato di Dio, di mantenersi fedele, allorchè nutrisca una tal brama nel suo cuore? Certo è, che questo sarebbe un' pretendere Miracoli, giacchè lo Spirito Santo la spaccia per un' azione miracolosa il desiderar ricchezze, e che questo desiderio non strascini dietro il cuore, e non macchi la coscienza: *Brutus vir, qui invenitur est sine macula; & qui post aurum non amat; quis est hic? & laudabimus eum? scilicet anima mirabilis in vita sua; e notate, dice Agostino, che il male non sta tanto nelle ricchezze istesse (benchè oh quanto pericoloso in chi le possiede) ma guardando costui, poichè essendò questa come una dispenza sempre aperta all' iniquità, *Improbis patis suppeditatio, come le disse Chilone, oh a quante tentazioni sta esposto un ricco !) il peggior male, che possino fare le ricchezze, sapete qual è? dice Agostino, è il desiderarle; questo appunto lo disse Cristo: *Ecce vobis divitiarum, condannando più assai delle ricchezze, la cupidigia di conseguirle, *Cupiditas accusator, non satisfactor, il medesimo Agostino.*********

IV

3

14

Eccli.

31.8

4

25

Luc. 6.

24.

Ai Dilettissimi miei, se avete un vivo desiderio di salvarvi, fate a mio modo, non

ammettete mai dentro del cuore un nemico al devotatore, quanti è il desiderio d'arricchirsi: straziate ancor tenersi certi benefici di far ruba, ed accumular gran peculio, altrimenti vi condurranno pelto a patto, se non a perdere affatto, a smarrir almeno in parte e la pietà, e la fede.

Ma, Padre, dite voi, di grazia non vi affaticate tanto, poiché dovete sapere, che noi quant' a noi non ci curiamo tanto, o quanto di ricchezze, ci basta lo stato presente; quello, che ci reca qualche sollecitudine anco più del dovere, è l'amore de' figli, la brama d'avanzare a fine di lasciarli comodi, e in buono stato; ma questo, che male è? anzi egli è commendabile, perchè a dirvela, Padre mio, nel Mondo chi non ha, non è.

VIII.

Ed io torno a ridirvi, che voi date sempre più a divedere d'aver poca fede; poiché risponderami un poco: credete voi, che Dio, il quale mantiene voi di presente col bisognevole per vivere, sia abile a mantener dopo voi anco i vostri figliuoli? il negarlo sarebbe un negare la provvidenza; Ma passiamo più avanti; o che i vostri figliuoli faranno buoni, o che faranno cattivi? di quà non potete scappare; se buoni, volete voi sospettare, che sia per abbandonargli quel Dio tutto carità, che a tanti milioni di pesci, di fette, d'uccelli, che nè lo amano, ne lo conoscono, provvede sì abbondantemente di cibo? codesto sarebbe figurarsi un Dio tutto ameno verso de' brutti, e tutto brutale verso degli uomini: oimè che qui la fede ne tocca un po' troppo; chi la credesse così, dice David, sarebbe non solo infedele, ma senza scampo ancora, poiché quanto a me non ho potuto mai rinvenire un caso simile, che Dio abbia abbandonato chi è veramente giusto, o lasciati morir di fame i suoi figli: *Non vidi justum derelictum, aut semper ejus querens panem.*

27.36.

28.

Che se poi i vostri figli non son per esser buoni Cristiani, o che voi non credete l'Inferno, e siete infedele; o che lo credete, e siete un crudele, un pazzo in voler lasciare a' vostri figli ciò, che può darli la spinta a più facilmente dannarsi. Vizioso, e sicco eh? Vi dico, che è impossibile, ch'ei si salvi, m'intendete voi bene? che di questo appunto parlò il Salvatore quando disse, ch'era più facile, che una Gomena da Vaticello passasse per una cruna d'ago, che un ricco tale entrasse in Cielo: *Facilius est Camelum intrare per foramen acus, quam divitem intrare in Regnum Celorum.* Questo è un dilemma, con cui non vi stringe mica un San Paolo, ve lo propone un Gentile, colla pratica di quel, che dovete operar voi, che vi suppongo un buon Cristiano.

29.24.

Benite, Focione Ateniese, a cui per essere uomo di non minor bontà, che predanza; avea Filippo Re della Macedonia, mandata una gran somma d'oro in donativo, ma non volevola, ed a ricevere a ve-

tun patto, e l'insuasero gli Ambasciatori del Re, che se non la voleva per se stesso, la prendesse almeno per i suoi figli, allora gli lasciatgli comodi dopo la morte: ed che egli diede una risposta veramente degna di se; uditela, e se la tenga bene a mente ognun Padre di Famiglia, che sia Cristiano: O che i miei Figli, dis' egli, saranno simili a me ne' costumi, o disomiglianti; se simili, potranno ben campare ancor essi con quel Poderetto, che resta nel mio patrimonio, e che ha campato me; se disimili nel vivere, non sia mai vero, ch'io voglia procurargli pascolo maggiore a' lor vizi; e così a confusione di molti Cristiani ricusò costante il donativo: *Si mihi sicut similes liberi, egallur, qui me evixit, illas educabit: si minus dissimiles, nolo eorum luxuriam superbia alere.* Non fuis' egli tanto vero in pratica, quanto e si vede, e si piange tutto di; tanti sudori de' Padri, che per lasciar ricchi i loro Figli, vi perfero la sanità, e forse anco l'anima, servono poi di alimento a' loro sfoggi scandalosi, alle loro pratiche indegne, alla lor superbia; e questa è fede da Padri Cristiani? O crediate-melo, e non me lo crediate, sarà sempre vero, che per nessun pretesto è lecito ad un' uomo da bene il nutrir nel patto brama alcuna d'arricchire; chi la nutrice, o non è, o non farà per lungo tempo fedele: *Cupiditas, dum ingerit transitoria, abscondit aeterna;* l'Emiseno.

IX.

Ma se agli uomini da bene fa tanto male questa brama d'accumulare, d'ingrandirsi, che diremo degli uomini viziosi? i quali dopo il desiderio, godono anco abbondanti per lungo tempo i lor tesori, le lor comodità, che diremo? Se v'è fede viva, bisogna compatirgli, e non invidiarli, che è il secondo punto; altrimenti mostreremo bene d'intender poco, che cosa sieno in verità queste ricchezze, e quale sia l'intenzione del nostro supremo, e giustissimo Dispensatore, in lasciarle piovere sì largamente anco in seno degli empj. Vi confesso però il vero, Amici cari, che è un punto questo sì importante per l'una parte, e per l'altra così difficile per darsi ad intendere agli uomini del Mondo, ch'io d'aspetto di poterlo ad essi persuadere abbastanza, se voi, caro il mio Dio, con un raggio della vostra luce non rompete le tenebre densissime, che causano questi vapori, questi fummi della Terra, ancora nelle teste di coloro, che si chiamano i Savj del Mondo; ah troppo belli in apparenza i beni di quaggiù; troppo riluce su la nostra debolissima vista lo splendore dell'oro! Pensate voi, come potrà riuscirci di far creder degno anzi di compassione, che d'invidia chi non s'abonda? da che la nostra prima Madre s'innamorò l'innante della vaga compagnia del pomo fatale, e senza elampare coll'indirizzo della ragione, che Dio gli diede, quel veleno della disubbedienza, ragionez-

stella regna regis, et vi stam aliquid, le
quod, lo tranguio, perche bello al di fuo-
ri, *Solis carminibus oculis materiam ligni res-
sideravit*, come sculle Ruperto, *nee depra-
hondis malis causa, quod in frustu ligni es-
se viderunt*, traselle ancor ne' suoi figli
questa rea condumata, che dura fino al di
d'oggi, d'asaniare poco le case, e rego-
larci imprudentemente con quel solo, che
no vedono gli occhi al di fuori. Ma pure
facciamoci animo, che non è abbreviata
quella mano di Dio, quale disingano mi-
glioria, e migliaia di Santi, che erano Uo-
mini comenoi; e per altro io parlo con per-
sone dotate di senso, a' quali fa breccia il
discorso della ragione.

X. Nè io pretendo mica di portarvi qui quel-
le tre lance, con cui le ricchezze trapassa-
no il continuo il cuore d'un ricco per più
lungo tempo di quello facefsero al feno dell'
infelice Assalonne quelle di Gionabbo, cioè
gran fatica nell'acquistarle, gran paura nel
ritenerle, gran dolore nel lasciarle alla mor-
te, che pure a chi vive colla ragione, è non
col pare senso, come le bestie, dove la ha
fate per giudicare degno d'estremo compa-
timento un ricco: *Choi acquiritur pungunt
per laborem, cum possidentur pungunt per timo-
rem, cum perduntur pungunt per dolorem*,
Ugon Cardinale. Io prescindo per ora da
tutto questo, di cui s'è parlato altra volta,
e solo vi prego a rifletter cid, ch'io vi di-
cava poc' anzi, che le ricchezze con quella
facile entrata, che han da per tutto, ap-
prono la strada ad ogni maggior iniquità;
e' in occasione tanto precipitosa, e idru-
ciola, ponete pure un vizioso, che appuo-
so non brama, che soddisfare a' suoi sfrenati
appetiti, e poi ditemi chi potrà ritenerlo?
o almeno a forza di pietosa correzione ri-
durlo al ben'oprar per salvarsi? chi è non
gli uomini certamente, che anzi in vece di
ascoltargli, superbo quanto un Faraone ver-
so Mosè, volgerà loro le spalle, dicendo
con dispetto, *Quis est Dominus, ut audiam
vnum quum*: Tutti gli empj hanno questo di
proprio, che difficilmente ammettono cor-
rezioni, *Impj difficult corriguntur*, lo Spirito
Santo; ma gli empj assieme, e ricchi han-
no questo di più, che non solo non la ricevo-
no, ma come ubriachi dalle lor ricchezze,
avvertiti del lor pericolo fanno ancor peggio
di prima, *Stultus bonè fortunè, tanquam
christus nimium forens, stultior evadit*, lo co-
nabbe per isperanza anco Isocrate; nè il
minacolo, dice il Morale, poichè i miseri
non son più padroni di se stessi, son condot-
ti schiavi incatenati dalle lor ricchezze, do-
ve gli guida il vizio tiranno: *Is hoc quum
infirmitate falluntur, potant illa se habere,
habentur*; e voi col vostro fur di discorso
giudicherete un tale stato irriducibile?

Èra condotta la Regina Zenobia in trionfo
per Roma avanti l'Augusto Costantino Au-
reliano Imperatore, che l'aveva fatta pri-
gioniera di guerra, ma era ella tanto carica

d'oro, e di gemme, che con forza di
quando in quando a sollevarsi per la gra-
vezza dell'eccessivo peso, nel solo ornamen-
to del capo portava tra le perle, carbonchi,
diamanti, e rubini, non men del valignoe
d'un Regno, e nelle vesti ricamate una pro-
ziosa Primavera di fiori tutti d'oro, e d'ar-
gento, con tal pompa comparfa, quanta
mai se mirò la Romana superbia in simili
congiunture; era ella beata, come schiava, tut-
ta da capo a piedi avvinata in catene, ma la
catene, i legami, le maniglie erano tutti d'
oro massiccio, *Nimis gemmarum pondus gra-
vabatur*, come scrive il Sabellico.

Ora chi forestiero in Roma non avesse
bene inteso il significato di quegli orna-
menti ricchissimi, avrebbe stimata Zenobia
la più felice Donna, che calcasse la terra,
invidiando altamente alla sua sorte, ma chi
sapea molto bene, che quelle catene d'oro
erano però catene da schiava, riservata al-
la carcere, che altro di comodo non re-
cava, se non l'incomode d'un grave
peso; Infelice Regina, avreb' egli detto,
che ha perso col Regno la libertà, quant'
degn' colei di compassione! Base beata, ch'
ella posseda, ma ella è la posseduta, anzi è
la schiava di quegli or, di quelle gemme,
Videtur habere, sed habetur, il Morale.

Oh piaccio a Dio, che avessimo le pur-
pille us po' più purgate dalla fede, come
riconosceremo nello stato di questa prigio-
niera Principessa la condizione d'un empj
prosperato, schiavo non men delle sue ric-
chezze, che delle sue passioni, diventato
per lui o gran peso, o gran pericolo. *Do-
ctus, aut periculum possidentium, aut non Sa-
neca*. E piaccia ancora a Iddio, che non
siano castro già schiavi in catena dell'ira-
sua, che forse poco starà per scaricarli so-
pra, e sprofondargli non dico in un fondo
di Torre, ma nel più profondo dell' Infer-
no, poichè sdegnato Iddio della loro ingr-
titudine, vedendo, che dalla maggior gra-
vezza più vigorosa nasce la loro iniquità,
come parò il Profeta, *Prodit quasi ex adipe
iniquitas carnis*; gli lascerà la briglia sul col-
lo, sguazzino pure quanto vogliono tra le
ricchezze, tra le commodità, e piaceri di
questa cortissima vita, non v'è altro Para-
diso per loro: *Dirigi est fortunam desideria
cordis carnis, sicut in desiderantibus suis*,
Può dirsi a questo quel, che il famoso Ca-
pitano Leonida a' suoi Soldati Spartani, al-
lorchè in assai minor numero gli conduceva
a fronte d'un' Esercito immenso del Re De-
rio; prima di cimentargli alla zuffa fece-
loro un splende Convito; eh pranzato pure
allegramente, disse, o miei Soldati, con ani-
mo però di avere a cenare nell' Inferno:
*Prodeus ho, Cambilitione, tanquam quod
Infere conari*; Scapricciatevi pure, o rici-
chi della terra, ed a forza di cenare non
devevi pure quanto indifferenza a scapric-
ciare, o fa inventare il vostro senno, desi-
nate, ambustate, aque dabitur: *in la m' d'
ad*.

Mod. 5.
a.
Beato. 1.
15.
21.

XI.

13.

Ps. 72-7.

Ps. 80.

13.

Luc. 11. ubi, ve n'averete bon temp, *Dicitur hoc*
 20. *volle'operari è se animam suam*; questo fu
 l'ebbo infelico di quel lietissimo giorno, pro-
 vato da quel riccone Evangelico, che non
 s'ispea dove riporà l'abbondanza stracotta
 delle sue raccolte; questo è quel terribile,
 Luc. 6. *Va vobis divitibus, quia habetis consolatio-*
 24. *nem vestram*, detta da Cristo, che dovreb-
 be porre in apprensione tutta la sicurezza
 vana de' ricchi, essendo difficile, anzi im-
 possibile, dice Girolamo, il godere due Pa-
 radisi; prenderli di qua tutti i gusti im-
 maginabili, e godergli poi anco di là: *Diffi-*
cile, sed impossibile est, ut presentibus quis,
et futuris fruatur bonis, ut hic veniens, et
illuc implat mentem, et de delicijs ad deli-
cias transcat. Anzi, soggiugne S. Gregorio,
 il peggior contrassegno per la salute degli
 empj è appunto questo, quando Dio gli
 prospera: eh che Dio non vuol debitu pa-
 ga loro in contanti quel po' di merito, che
 han contratto per qualche opera buona, o
 di qualche visita di Chiesa, o di qualche li-
 mosina, per poter poi a mano franca ri-
 scuoter tutto il credito delle loro scelle-
 raggini; *Recepisti bona in vita tua*, fu detto
 all' Epulone; ed o quant' altri se lo senti-
 ranno rinfacciare giù nell'Inferno, che adel-
 so si chiamano i più felici del Mondo, tutto
 che s'imo i più scardolosi; *Prosperitas ali-*
quando datur, ut in aeternum plenus damnatus;
 S. Gregorio. Ora, che dite, Cristiani miei
 cari? Vi muove punto d'invidia questa pro-
 sperità degli empj? Ah se avete Anima, se
 avete fede, compatite, e compiangete ama-
 ramente con S. Nilo la loro disgrazia, *Lugo*
peccatorum fortunatum, indentatur enim et
gladius iudicij.

Luc. 16.
35.

Nè mi state quì a ridire, che voi non de-
 siderate mica le ricchezze a quest' oggetto
 di valervene così male, quanto costoro! ah-
 gi disegnatte già di voler fare più limosi-
 ne, impiegarne buona parte in opere pie,
 per salute vostra, ed altrui, come fece-
 ro un' Abramo, un Davide, un Salo-
 mone; eh siete pur semplici! Perdona-
 natemi in grazia, altre pupille più stabili
 delle vostre non hanno saputo reggere allo
 splendore dell' Oro, e si son periti; ne sono
 oggimai ripiene le Istorie, un Geroboamo,
 un Ozia, un Gias, un Salomone stesso,
 hanno perso con la Fede anco l' Anima tra
 l'abbondanza delle ricchezze, tutto che pri-
 ma di miglior fortuna fossero dediti alla
 Pietà; io non ho tempo di raccontarveli
 tutti, basterebbe per distinguarvi un' Eu-
 logio Scarpellino, di cui si fa menzione
 nelle vite degli antichi Padri, il quale
 quantunque povero de' sostanze, era però
 ricco di misericordia verso de' poveri; spar-
 tendo con essi per metà la mercede de' suoi
 lavori, divenuto poi ricco, nel trovare
 scarpellando un Tesoro, non solo non ac-
 crebbe le confesse limosine, ma entrastogli
 in testa il verve di farsi Contigiano; e Non
 h'è, divenne superbo, e crudelissimo verso

de' poveri; finchè Iddio per se' Oratio-
 ni di un buon Monaco gli tolse via tutte le
 ricchezze, e lo ridusse all' antica sua pover-
 tà. Buon per lui; e buon per molti ricchi,
 se Dio facesse loro questa gran misericordia,
 che agli occhi di carne parerìa crudeltà,
 salverebbero l' Anima, che forse la danno-
 rano; *Iustus, tenetelo bene a mente*, per-
 che è di S. Gregorio, *Iustus prosperitate tur-*
batur; le ricchezze fanno grate il capo a
 più d'uno, non v'arrischiate mai a di-
 mandarle a Dio; compatite più tosto, pre-
 gate per chi le possiede, ancorchè ei sia Uo-
 mo da bene, poichè veramente è in gran
 pericolo di (druciolare, se non si guarda
 ben bene; Signori sì, è in gran pericolo,
 sì per l'obbligo, ch'ei contrae di rendere
 stretto conto tra quattro giorni, sì per
 l'incentivo, che sempre reca seco l' Oro
 al peccare, e con l'abituato peccare, sta a
 gran rischio di perdere anco la Fede, o buo-
 no, o tristo, ch'ei sia.

Due soli ricordi voglio aggiungervi, e
 vi lascio riposare, il primo, che se vedeste
 Iddio potervi le ricchezze giovare a salvarvi,
 ve le concederebbe ancora senza chio-
 dergliene, *Factum est Dnus Viris iustis: et*
bonis temp' a'ibus, quantum eis expedie ad
perovincendum ad vitam aeternam; è dottri-
 na soda dell' Angelico fondata sul Vangelo,
Quiritis primum Regnum Dei; et iustitiam ei-
jus, et haec omnia adijciuntur vobis; diman-
 date pur sempre a Iddio la salute dell' Ani-
 ma, e poi non dubitate del restante; ed
 Iddio quello vi è spediente per vivere; l'
 altro ricordo è, anzi rimedio per torvi di
 capo l'invidia contro de' ricchi; attendete
 alla Pietà, e alla Virtù; con questa sempre
 farete ancora voi guadagno notabile, degno
 di una tanta invidia; *Est autem questus ma-*
gnus Pissas; ve lo dà S. Paolo: Volete voi,
 oltre la pace interna, sempre esser commo-
 di nel vostro stato, e meno soggetti ad in-
 vidiare l'altrui? sminuite i tanti desiderj,
 che unicamente son quegli, che vi rendo-
 no sempre miserabili, e contentatevi del
 vostro stato, senza rifletter troppo a quello
 d'altri; era questo un documento degli Iste-
 si Gentili, per viver ricco, anco in mezzo
 all' istessa povertà; *Si quis voluerit divitum*
efficere, diceva Epicuro appresso Stobee, non
est, quod augeat divitias, sed minus cupido
patet: ma se avete Fede, dovete anzi pren-
 dere l'insegnamento tutto da un S. Paolo,
Sint motes sine divitijs, contenti profectibus
penalite al di d'oggi, se volete viver con-
tento anche domani; in questa maniera con-
noscerete sempre più, che non è di buon
 Cristiano il nutrir dentro le brante d'acri-
 chire, e meno ancor si confa col Precetti
 del Vangelo l'invidiare l'altrui prosperità,
 e ricchezza, poichè di poter appressò degli
 empj; e s'è appressò de' Duob, sempre
 nel cuore d'un vero Fedele, faranno degno
 di un' istesso compatimento.

XII.

Matth.
6.33

1. Tim.
6.6

H. br. 29
5.

SECONDA PARTE.

XIII. **N**ON può negarsi, che Iddio benedetto non dispensi molte volte prosperità, e ricchezze tra gli Uomini a quest' oggetto, o di fargli ravvedere, se son cattivi, o migliorar di costumi, se sono mediocrement buoni, *Præsentis vita prosperitas*, lo scrisse S. Gregorio, *aliquando datur, ut ad vitam meliorem provocet*, così lo fece appunto con quei primi Patriarchi, e con molti del Popolo Ebreo, a' quali concesse grandezze, concesse commodi, concesse facoltà, a fine di incitarli a servirlo anco meglio, come lo narra il Salmista, *Dedit eis regiones gentium, & labores Populorum possederunt, ut custodiant justificationes ejus, & legem ejus requirant*; così nella Legge di grazia l'ha egli fatto allora co' gran Santi, e lo fa di presente ancora con molti, che sono Uomini da bene insieme, e ricchi; ma son tante, e poi tante le circostanze richieste per servirne bene, son tante, e poi tante le tentazioni per servirne male, che siccome ha voluto, che qualunque le ottenne gratis da lui, a lui ancora con tutta umiltà ne renda vivissime le grazie; così ha canonizzato per cosa più da Gentile, che da Fedele, il nutrirne inseno la brama: *Hac enim omnia gentes inquirunt*; ma prescindendo da ciò, che ne dice il Salvatore, quant' a me, siccome, per sua specialissima grazia, ho eletto uno stato incapace affatto d'arricchire, così vi dico, che quando voi non siate chiamati ad entrare in una Religione ben' osservante, e farvi con gran merito volontariamente poveri, se bramate anco al secolo viver più quieti, e più sicuri, mai vedete, mai ammettete dentro di voi un desiderio deliberato di farvi ricchi, e se talora vi stimola il pensiero di riflettere ciò, che deva seguire in futuro del vostro stato, e de' vostri figli, subito con generosa risoluzione troncate il discorso, ed offerendovi tutti alla Divina disposizione, rimettete ogn' interesse di Casa vostra alla cura del vostro buono Dio, che sa tutto, può tutto, e vi ama; con questo vi manterete ancora lontani dall' invidiare lo stato altrui. Chi sa! dite voi a voi medesimi in una tal congiuntura, chi sa, che s'io divenisse più comodo di quello mi sia di presente, ch'io non vivessi più inquieto, e poi morisse dannato? Vedete! è più facile questo, che l'opposto certamente, imperciocchè fu sempre vero il detto del Crisostomo, che la prosperità è Matrigna dispettosa della Virtù, *Noverca Virtutis prosperitas*; tutta l'origine della spiantazione di Sodoma fu la troppa abbondanza mal' usata, indi nacque la superbia, indi l'ozio, indi la sua total rovina, se non menti Ezechiele, *Hac fuit iniquitas Sodoma sororis tuae, superbia, saturitas Panis, & abundantia, & ociurno ipsius.*

Pf. 104.
44.

Ezech.
16.49.

E de facto, (dichianla qui fra di noi, che nessuno ci ascolti,) i più ingrati verso Dio, i più altieri, i più irreverenti nelle Chiese fogliono essere i più beneficiati da lui medesimo con la copia delle ricchezze, con tal mostruosità intollerabile, che (sia detto col riserva de' buoni, che pur ve ne sono,) arriva a dolersene altamente Iddio medesimo, fino di propria bocca, *Expandi manus meas ad Populum non credentem, sed contradicentem mihi; expandi manus meas* con dilatarli i confini de' Poderi, con ampliarli i Palazzi, e le rendite, con empir loro la Casa, e le Casse d'ogni Dovizia, *Ampliavi operum meorum Beneficia*, come spiega S. Anselmo; e pure! son' i primi a non volermi credere, a contraddirmi.

Rom. 10.
21.

Ma vi sta il dovere, perdonatemi se io parlo chiaro, o Signore, vi sta quasi il dovere; dovevate con questi tali andar con la mano un' po' più ristretta, forse non vi avrebbero offeso tanto co' vostri stessi Benefizj, o almeno rimpiando, che costoro, non sapevano ben servirli delle ricchezze loro date, dovevate usar loro la cortese crudeltà, che usò Dionisio Re della Sicilia ad un suo Suddito, quanto ricco, altrettanto imprudente nel ben valersi delle sue ricchezze, e lo racconta Plutarco; con un mendicato pretesto, lo fece egli spogliare di tutte le sue molte facultà, nè mai volle rendergliela, finchè non riseppe averlo la povertà ridotto a migliorare il senno, dichiarandosi allora, che non per brama dell' altrui Oro, ma per risanare quel misero dalla sua pazzia, l'aveva egli così trattato, *Satis declarans, se non Aurum alienum appetisse, sed Hominis morbum sanare voluisse*; questo appunto era il disegno, che voleva suggerirvi il Profeta, *Imple faciem eorum ignominia, & quærent nomen tuum Domine*: riducetegli al verde, e fate, che un fallimento, una disgrazia, spogliati del tutto, gli costringa con estremo rossore a mendicare il vitto; *Imple faciem eorum ignominia*, e vedrete poi se sapranno esser più umili nel tratto, più modesti nelle conversazioni, più riverenti nelle Chiese, *& quærent nomen tuum Domine.*

Pf. 82.
17.

Che se Iddio per suoi giusti giudizj non lo fa, tutto che tra gli agi, e le ricchezze voi divenghiate come un' altro Mida, sempre peggiori più un dì, che l'altro; temete, e tremate, che ciò non sia un' ingratsarvi per il Macello; così fece egli col suo Popolo Ebreo, doppo aver sodisfatti bene gl'ingordi suoi appetiti, lo schiacciò, per così dire, col boccone in bocca, *Adhuc esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos, & occidit pingues eorum*, lo racconta il Salmista. Se poi un tale stato sia degno di compassione, o d'invidia, lo lascio ponderare a voi, che credete, e penetrate il senso delle Scritture.

Pf. 77.
30.

Ma,

Ma, o Padre, se sapete in che stato miserabile ci ritroviamo? ci manca fino il necessario sostentamento per noi, e per i nostri figli, che sono, come si dice, nudi, e crudi; vedendo poi, che frattanto molte Case nuotano nell'abbondanza di tutt'i commodi, spendono, e spandono a braccia quadre, oh Dio! come può esser di meno, che non ci si svegli nel cuore un po' di desiderio, e d'invidia del loro stato?

Poveretti vi compatisco, e voi ricchi sapete, che Iddio anco per questo fine v'ha ricomato di ricchezze, perchè doppo il vostro bisogno, distribuiate il restante a' poveri, altrimenti renderete stretto il conto della vostra Economia; ma voi poveri contentatevi, che io v'interroghi un poco in confidenza, come state col capitale della Pietà, e della Fede? io vi sento impazzitissimi, sboccati, superbi, che è giusto, giusto quello, che Iddio non vuol tollerare in voi; *Pauperum superbum odit Anima mea,* e volete, che Iddio vi prosperi? mi maraviglio di voi, dice il Salmista; Iddio non è

stato mai fautore dell'empietà, *Quoniam non Deus volens iniquitatem tu es;* guai a voi se egli vi prosperasse, siete cattivi benchè poveri, sarete pessimi tra l'abbondanza; più umiltà vi vuole, più mansuetudine, più modestia, e pietà; questo, questo ha da essere il primo vostro desiderio, e tutto il vostro guadagno, *Est autem quasi magnus pietas,* lo ripete anco per voi l'Apostolo; cominciate un po' a vivere da buon Cristiano, e poi confidate purg in Dio, che vedrete ancora de' mezzi Miracoli per il vostro sostentamento, gli ha fatti altre volte, che vi pensate, che Iddio o non sappia le vostre necessità, o gli sia scemata la Potenza per sovvenirle? *Oculi Domini super iumentum.* Ma se voi non pensate a Iddio, se non per brontolare della sua Provvidenza, o per bestemmiarlo, e se vi consumate in desiderj inutili, in invidie pertinaci all'altrui felicità, e ricchezze; perdonatemi, vi sta il dovere se vi ritrovate sempre inquieti; proviene tutto ciò dalla vostra poca Fede, &c.



297

DOMENICA DECIMAQUINTA

DOPO LA PENTECOSTE.

Et ecce defunctus efferebatur Filius unicus Matris sue, & hæc Vidua erat, & turba Civitatis multa cum illa.
San Luca al cap. 7.

Lazarus amicus noster dormit. San Giovanni al cap. 11.

A R G O M E N T O.

Che la memoria di morte ben' usata in vita, è il più efficace mezzo per goder pace in morte.

D I S C O R S O XLV.

ANcor' io mi credeva una volta, che in questo Mondo si nascesse per vivere, e me ne godea l'animo; ma pur troppo mi ha disingannato l'esperienza, e fattomi toccar con mano, che si nasce solo per morire, ed i primi periodi di nostra vita, se bene vi si riflette, sono appunto il mesto Prologo di una mortale Tragedia, onorata col pianto di chi vi fa la prima figura nascendo, *Vita hujus principium*, lo ravvisò S. Prospero, *mortis exordium est*. Ma voi forse, cari Cristiani, ve la ridete al pari di questi Discepoli? i quali nell'udire dal Salvatore, che la morte era un sonno, che s'addiamefica con noi ogni dì, *Lazarus amicus noster dormit*, gli risposero con un mezzo scherzo, *Domine si dormit, salvus erit*; e quando, direte voi, potranno chiamarsi per soprannome viventi gli Uomini, se a bel principio del lor vivere, voi gli chiamate già morti? Così non fosse vero, miei Cristiani, come è verissimo; voi, voi medesimi, che adesso leggete, o quante volte siete morti in voi stessi senz'accorgervene? ditemi, se Dio vi salvi, dov'è la vostra infanzia? dove la puerizia, la gioventù, la virilità, dove? tanto è stato per voi il desiderio di giungere a quest'età, che godete, quanto il bramare, che morissero in voi l'età trascorse, *Quot gradus optas atatum, tot tibi mortes optas atatum*, lasciò scritto il Morale; anzi quest'istessi momenti, che voi chiamate di vita, ascoltandomi, e leggendo, se volete confessarla giusta, son'eglino altro mai, che puri instanti di morte? tutta la vita de' quali consiste nel continuo passaggio dal nascere al seppellirsi nel vasto Oceano dell'Eternità, fatti Sepoltura di se medesimi nell'istessa Cuna, ove nacquero, *ipsa momenta impellunt, qua differunt*; sentimento di S. Gregorio.

Ma, che tumulto è mai quello, che io rimiro in due luoghi distinti? un Drappello di primarj Giudei, che accompagnano le mestissime Sorelle dell'estinto Lazzaro, sono tutti intenti a consolarle; un Nuvolo di Cittadini, che fanno lacrimose Processioni al Cadavere del Figlio della Vedova di Naimo. Se il morire è sì proprio dell'Uomo, quant'è il dormire d'ogni dì, tanto farà vanità l'attristarsi in vedere un morto; quanto farà sciocchezza il piangere un'addormentato; sebbene non è poi da maravigliarsene: sono queste turbe, mi penso io, di quella razza d'Uomini, che non ne mancano oggidì, i quali guarda! che mai si ponessero un poco a meditare seriamente la Morte per imparare una volta a ben vivere? Ah questa appunto è la cagione, che all'inaspettato comparir della morte sul pallido volto di Lazzaro quatruiduano, e del Giovane poco fa estinto, si conturbano; s'inorridiscono, quai deboli fanciulli, all'apparire d'una Larva notturna, che gli spaventa a torto; e se è così, presto, presto a tor via di capo quest'errore a' miei dilettezzissimi Fedeli, se pur vi fosse. Ah, giacchè fa di necessità il morire, io vorrei pure, che tutti noi Cristiani morissimo d'una morte pacifica, quieta, e contenta, lungi da quegli affannosi crepacuori, da quelle tetre malinconie, che tanto spaventano in sol ripensarle; in somma fosse la nostra morte come un sonno riposatissimo di chi stanco dagli esercizi del giorno, e steso sul proprio Letto, chiude gli occhi alla luce in braccio al riposo, con una quasi certa caparra di rivedere un dì più sereno nella beata Eternità. Ma per conseguire sì bella sorte, sapete quale è il mezzo più sicuro; la Morte istessa, Signori, sì, la Morte spesso, e ben meditata può farci morire con un'intera pace di cuore; di questo gran veleno di morte, manipolato al vivo lume d'una seria riflessione si fa Toriaca po-

tante contro l'istessa Morte; l'Argomento importa troppo a chiunque vive; alle prove.

I. E sulle prime io fui quasi per disfarmi di ciò, che ho preso a provarvi, che per morir dolcemente, e senza tante angustie, che sogliono in quell'estremo porre l'Anima nostra alla tortura, l'unico mezzo sia il pensare alla Morte; tanto è pessima la pratica, che io ritrovo in taluni, di questo salutevolissimo ricordo: Di grazia rimirate colà quella sfrontata squadriglia di Giovanattri discipoli, i quali al rammentarseli dal Savio colla morte l'imminente fine de' loro giorni, con una pazza conseguenza, gettano a terra tutto il fondamento di quanto sono per dimostrarvi: S'li dicono essi, si ha dunque

Hebr. 9. 27. *Statutum est Homini bus semel mori*; e con questa vita, che godiamo, s'ha da perdere ancora senza verun rimedio quanto di bene sensibile ci offrono gli allettamenti del senso, lo splendore dell'oro, l'eminenza de' posti? Se la cosa ha da ir così, a che dunque si bada? Via, sù, allegramente alla buon'ora, prima che la notte sempiterna, e' involi scortese ciò, che di bene può goderci in questa Terra: strappiamo pure da ogni Prato i fiori più belli per coronarci con le rose de' piaceri, più che la fronte, il cuore; non si neghi soddisfazione immaginabile a' nostri sensi, libidini senza freno, frodi senza rispetto, rapine senza timori; nè si stia tanto a ripensare, se sieno leciti, o no i nostri capricci; che mentre si sta risolvendo, può perdersi il tutto; diamoci pure bel tempo, perchè e' si muore: *Transibit vita nostra tanquam fumus*; dunque, *Coronemus nos rosas, antequam marcescant; nullum sit Pratum, quod non pertransit luxuria nostra*.

Sap. 2.3. Che ve ne pare, Cristiani miei? Non è egli questo un filosofare da Bestie? E pure quanti ve ne sono anco in mezzo al Cristianesimo, che non colle voci, nè, che non direbbero tanto per tema de' Santissimi Tribunali, ma colla mano, e coll'opre, argomentano in questa foggia sulla memoria di morte: Se non che riguardateli un po' di bel nuovo: ah son pur questi quei medesimi, che posti dopoi a' confini della vita in faccia alla morte, che gli combatte, ritrattano, ma oh con quanti disperati pentimenti, la pessima conseguenza, che dedussero su' bollori del sangue dalla memoria di dover morire; e con una confessione forzata chiudono miseramente la scena de' loro furori: *Ergo erravimus, & erunt gementes, & turbabuntur timore horribili*.

Sap. 3.2. Ma che cosa è mai questa! A una memoria sì fresca di morte succede un fine così infelice, così inausito di vita? Non sarà dunque vero, che l'unico mezzo per morir bene sia il pensare in vita alla morte.

II. Avvertite però di non v'ingannare. Io non vi dissi già, che il solo pensare alla

morte potesse farvi chindere felicemente la vita, ma il pensarvi bene; o qu' sta il punto; e pare a voi, che vi pensassero bene questi (graziati, quando così male si diedero a credere, che a pari del corpo morisse anco l'anima? e che doppo morte non restasse loro nè che sperare, nè che temere? A chi la discorre così, ancor'io confesso con S. Gregorio, che la memoria di morte gli farà, anzi che staccarsi, impantanar maggiormente ne' loro desiderj di carne, *Hi vitam carnis diligunt, qui quantum sit vite sequentis aternitas non intendunt*.

Del resto, a chi la discorre ben bene da uomo, a chi si pone a considerare agiatamente il suo vicino finire, e che questo Mondo non è poi la Patria nostra, ma è un esilio sfortunato, in cui con somma giustizia ci relegò Iddio per far prova de' nostri affetti, e secondo il nostro operare, o fedele, o miscredente, renderci poi o un Paradiso eterno per premio, o un Inferno interminabile per pena; ah se v'è fior di ragione in capo, la morte antipensata con quell'amareto, che spruzza sul cuore, assai meglio di quello fece l'amaro siele del morto pesce al cieco Tobbia, riesce a' Cristiani d'un salutare medicamento per aprire a tempo gli occhi dell'anima a riconoscere la vanità di queste cose, che passano; e a guisa della madre, che disvezza il suo bambino dal latte con quel po' d'aloè, che ella si pone sulle mammelle, anco la morte, che è nostra madre, per partorirci all'Eternità, con quel ribrezzo, che provasi in ben meditarla, distacca da' beni di questa vita gli affetti de' mortali, e gli persuade a bastanza, che è gran pazzia l'appoggiarsi a ciò, che rovina, *Ruina illius verba ejus sunt*, intese bene la sua Predica il sopraccitato San Gregorio, *Ipsa ejus ruina predicant, quod Mundus amandus non est*; e se purgato da tale amarezza, ammaestrato da tale insegnamento schiava un fedele d'attaccarsi coll' amore a questo Mondo fallace, eccovelo subito tutto solleccito a cercarsi mezzi efficaci per assicurarsi un' eternità felice, eccovelo subito esente dal peccato; *Memorare non summa tua, & in eternum non peccabis*; lo Spirito Santo.

Or ponete un di questi tali al punto di morte, qual cosa può mai recargli angustia tale, che gl'impedisca un consolato morire? nulla per certo, nulla; E come volete, che s'accori colui, quale a un certo mò di parlare sà d'esser canonizzato anco prima di morire: *Beati morui*, canta di costoro Santa Chiesa, *qui in Domino mbruntur*; ma come può essere, (cerca curiosamente S. Ambrogio) che i morti muoiano? *mortui, qui moriuntur*? se erano di già morti, come possono morire di bel nuovo, se una sol volta si deve morire? *semel mori*? e se erano vivi, come si chiamano morti prima di morire? *Beati mortui, qui moriuntur*? Di grazia non vi prendete fastidio, risponde a voi, ed a se

Ecl. 7. 40.

III.

Apoc. 14. 13

Hebr. 9. 27.

Il stesso il Santo Agostino; Sì, che si può morire più d'una volta, senza punto contravvenire al detto dell'Apostolo: anzi per ritrovarsi contenti, e sicuri in morte, bisogna morire prima, mentre si vive, a forza di spesse riflessioni sopra la morte medesima. *Alla mortui* (divinamente il Santo,) *illa mortui in Domino moriuntur, qui prius moriuntur saeculo, postea carni.*

IV.

È per verità, discorrendolo ben bene, cosa è mai quella, che fa sì dolorosa la morte a chi fattosi Paradiso di questa vita, non pensò mai di dover morire: non altro per certo, che le ricchezze, che gli onori; che i piaceri, dolce vischio, e veleno dell'animo. *Mors terribilis est*, dicea il Morale, *quia videtur multa nobis bona gripare*; poichè attaccandosi coll'amore disordinato tenacemente ad esse, nel doverse poi distaccare a viva forza nell'ultimo passo, ah, che dure contrasto provano essi morendo! costretti a gridare in quell'ultimo: *oh Dio! tenent me angustia.*

a. Reg. x
9.

Che non le riconoscete! sono queste voci disperate d'uno di questi tali, che fu muora, ed è Saule: colà su' Monti di Gelboe, il quale per una giornata Campale: no' Eilichei, ferito, proffeso a Terra, non trova pace morendo, *Tenent me angustia*. Ma dende mai tanta strettezza di cuore ad un Regnante si felice! eh ve lo dirà, egli medesimo, perchè si trovi alla morte con tant'ambascie di spirito, *Et adhuc tota Anima mea in me est*, quest'appunto, era la cagione di tante angustie, si trovava il misero in morte con tutta l'Anima viva viva dentro di se; ben gli sta dunque, dovea cominciare a morire a poco a poco, mentre viveva, col meditare spesso la morte vicina; ne aveva egli di già letti gli esempi in Abramo, in Isacco, in Giacobbe, a quali fu concessa da Dio una morte tutta suave, e pacifica, licenziati dal Mondo con quelle dolci parole dette ad Abramo, *Ibis ad Patres tuos in pace*; mercè che prima di morire pensarono sempre seriamente alla morte, e perciò se l'intesero bene con Dio; *Mos apud se erant*, dice di loro S. Gregorio, *quod se futuros absque dubitatione providebant*, dovea egli fare altrettanto; che domine! trovarsi alla morte con tutti gli affetti dell'Anima dentro se stesso, senza averne a tempo mandati avanti la miglior parte al Paradiso sua Patria? *Adhuc tota anima mea in me est*; Non pensò mai il superbo di dover morire, però s'innalzò tanto della sua grandezza, invidiò l'alterui, s'innamorò tanto del suo regnare, che geloso di perderlo, perseguitò i Daviddi più giusti, uccise i Sacerdoti più santi, dispregiò i comandati di Dio medesimo, nè, che non merita compassione, se in morte non trova che crepacuori: *tenent me angustia*; un indente ben' incarnato non può sbarbarfi senza un eccessivo tormento dalle mascelle; e non volete, che senza strazio indicibile in dover' alla morte schiantare tutto ad un-

tempo l'affetto da quelli beni della Terra (colui), che mai pensando di dover morire, e lasciar tutto, ve l'avea lassato sì profondamente? *Non dimittitur sine dolore quod cum amore retinetur*; assioma indispensabile di S. Agostino; tanto vero; quanto è verissimo quell'altro dello Spirito Santo, che gli resta a bere tutto l'amaro in un sorso alla morte, a chi mai volle con suo gran vantaggio amareggiarsi alquanto l'animo di vita colla memoria di dover morire: *O mors quam amara est membris: non homini partem habentem in substantia sua.*

Alla morte, alla morte vorrei vedere: in nel di dentro certi Saulli gonfi disse medesimo, barte teste superbe, quali stimano zero peccato, ed esercizio vile da gente di basso spirito, riferata ne' Chiestre, e dottrina nata dall'ipocondria, il porsi di quando in quando a meditare seriamente, che tra quattro giorni hanno a sciogliere di qua coll'anima nuda, nuda affatto di questi beni, che non potran condur seco, e nuda altresì da buone, e sante operazioni, che non vollero mai esercitare in vita, e questo loro Corpo accarezzato con tanta offesa di Dio, l'hanno poi da lasciare per forza, tra vertini in un fetido avello; oh che proffure di corrotta simonia, di sparito all'avvicini dover morire, *tenent me angustia*, diranno essi ancora, se non colla voce per politica, almeno col cuore per verità: *tenent me angustia*, *Et adhuc tota anima mea in me est*; proveranno verissimo in pratica quel di Testulliano, che la morte esercita tutta la crudeltà maggiore con chi visse alieno affatto da lei col pensiero, *Multa violentia mors, quae per alieno grassatur.*

V.

All'incanto un Uomo timorato, e savio, divenutogli familiare in vita il pensiero di morte, ha egli oggimai superati vivendo tutti questi gravissimi intoppi, distaccando a tempo l'Anima da' beni di questa Terra, quali da lui ben pesati alla sfera dell'eternità coll'assida riflessione del comune loro finire, gli son già morti nel cuore ancor vivendo, accade a lui ciò, che del Basilisco scrivono i Naturali, che se è il primo a vedere, uccide collo sguardo, ma se è il primo ad essere rimirato attentamente dal passeggero, in vece di avvelenare, resta esso dagli altrui sguardi avvelenato, e ucciso; così la Morte, se prima da noi vien riguardata attentamente col pensiero, perde tutta quell'aculeo sì penetrante, con che assalta, e punge fino al fondo dell'Anima i mondani spensierati, e può ognuno de' giusti prender' a sberno la morte, e cantar morendo come un S. Paolo; *Ubi est mors stimulus tuus? Absorpta est mors in vittoria*. Sì, dice un guerriero, che spesso in vita si pone a pensar bene alla morte: e che sen' egli no mai i piaceri di questa cortissima vita, che fan tanta guerra alla nostra ragione? sono poi altro, che una felicità da scena, un'inganno, de' sensi alterati: un vapore di pianto? un non sò che che

Job. 4. 15 che sia sempre sul fuggire? *Propter ad mortem parans, & dehisceptis existimabitur*, dice S. Giacomo, che cosa son mai queste ricchezze, oggetto d'idolatria? *Idolorum servituti*; se non un pozzo di fango affodato dal Sole, e tinto di color giallo, per fare intisichire colle sollecitudini chi lo possiede? e che è mai il fatto, le dignità, il gran nome, che una meschina opinione immaginaria, tutto che l'ambizione de' mortali, perchè e' facciano comparir, gli ponga sotto una base fantastica di mendicati nomi, chiamandoli beni di fortuna, delizie, grandezze; ma in verità son ombre senza corpo, sono panni di Sodoma, belli in mostra, ma se gli stringete, non son che polve: *Concedit a cinis*, Tertulliano: onde gonfiate di tempestoso vento, superbe, orgogliose, *fluctus feri maris*, S. Giuda Apostolo, basta, che tocchino il lido, si distanno in schiuma viliissima. Al lido dell' Eternità sul punto di morte aspetto io a rimirarvi Beni finti di questa terra; volgetevi un po' po' indietro, e miei pensieri, mirate di grazia la potenza d'un Alessandro: Buon per lui, se quella riflessione di conoscersi mortale, che si fece nell' ultima sua infermità: *Dequid in se homo, & cognovit quia mortuus est*; l'avesse egli praticata anticipatamente in vita, vivendo senza tanta superbia, senza tanto attaccamento a quelle apparenti grandezze, averebbe egli goduto un poco più di pace in morte. Insegnatemi per cortesia dove sono le ricchezze di Creso, i piaceri d' Eliogabalo dove io per me non veggio altro, che un bel pulcra, ed è appunto quel, che rimase lor nelle mani alla morte: *Nihil inventurum quoniam viri divitiarum in manibus suis*.

Ma a che pensare, o mio cuore, a queste cose tanto lontane? i nostri antenati, i nostri amici, e Grandi della terra, da noi conosciuti poc' anzi ricchi di facoltà, galleggianti nelle delizie, elevati di posto, che facevano sì bella, e invidiabile comparir nel Mondo, che cosa mai hanno lasciato di se? fuori che una massa di ossami, un mucchio di polve marcita? da scrivervi sopra il motto di Salomone, *Vanitas vanitatum*: e quel, che fu di tutti costoro, ripiglia un uomo savio immerso nel pensier di morte, quel, che fu di tutti costoro, quello sarebbe adesso di me ancora, s' io fossi morto un anno, o due fa in quella fiera malattia, che mi strinse; ma che? Tanto e tanto quell' istesso sarà tra pochi anni, se non forse tra pochi mesi chi ne dubita, se è comune il morire? *Unus omnium communis interitus*, lo Spirito Santo, Ah se è così, se è così, dic' egli a se medesimo, a che por tanto affetto, tanta sollecitudine sul ben, se' tralasci di questa misera terra? Via, via, si vi va da oggi in fa come pellegrini, che passano, e non si fermano; tanto si prende di questo Mondo, quanto fa di mestieri per uscire tra pochi giorni dal Mondo; e se può

mi piova in Casa ricchezza, onori, e di riguardino, ma senza cuore, come cosa possiede da non farne gran caso, *Divitiis affluant, nobis cor opponere*. Eternità, Eternità; questa è quel solo bene, che importa tutto; e qui si, eh' è impiegata bene ogni anima; ogni pensiero, ogni studio.

Stia costante un giusto, vivendo, se talli massime, ricavate dalla stessa meditazione di morte, e poi fate, che sopraggiuntali una grave malattia, gli venga, come ad un' Esachia intimato caritativamente all' orecchie; Amico, non uscite di questo letto, se non co' piedi avanti; pensate a' casi vostri: *Dispone domini tui; invidiam tuam non vovis*; a queste voci un tal' uomo affisato dalla grazia, e aiutato dalla buona consuetudine di morte anticipata, qual dolore volete voi, eh' ei concepisca nell' animo? quell' istesso, penso io, che prova ognuno di noi, allorchè dalla fantasia vegliante nel sonno si' posto su' un Trono tempestato di gemme, e sognavasi di essere Marchese, Principe, Regnante, quando al semplice romore di chi sull' aurora si sveglia, si trova in quel basso stato, con cui si corica sul letto la sera avanti. Siamo tanto lontani dall' attristarsi d' una tal perdita, che più tosto i ridiamo dello scherzo di nostra immaginativa; era quella una felicità sognata, sarebbe pazzia l' accorarsi in doverla perdere, sarebbe un fondare il nostro amore su i sogni, e renderli degno de' rimproveri d' Isaia: *Dormientes, & amentes somnia*.

Ora un giusto, il quale fa benissimo per la replicata meditazione di morte, che questi beni non son' altro, che puri sogni al dire di Giobbe, *utrum somnium volunt non inveniuntur, transiens sicut visio nocturna*; che questa terra non è nostra, ma di Dio, dataci a pigione per quanto a lui piacerà, come lo disse Agostino: *Inquilinus es, non possessor domus; domus ista tibi locata est, non donata*; tanto sarà lontano dal prendersela soverchia tristezza in doverla abbandonare, in riceverne la disdetta da Dio, che anzi voltatosi con affetto al suo Creatore, *Paratum*, dirà egli col Profeta, *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum*. Carissimo Signore, se volete, ch' io parta da questo Mondo, eccomi pronto; già m' era io pre' parato a lasciarlo molti anni avanti, che non v' è cosa quaggiù, che mi vi tenga attaccato; se mi delle ricchezze, onori, sanità, se me ringrazio di cuore, già lo sapevo benissimo, di non dovervi fidare l' affetto? *Divitia si affluant, nobis cor opponere*, il Salmista; lo meditai più volte, che tutto m' era concesso in prestito per renderlo in morte, era un deposito consegnatomi, la di cui natura si è di doverlo restituir ad ogni momento, in cui lo richieda il Padrone, *Non nobis habet Deus, non tu venisti, sed ut despositum, quod singulis mortuorum, non vovis potest abesse*; è un peccato d' Agostino, che l' ho

Job. 5. 1

Job. 19.

2. Mac. 8. 6

Job. 7. 6

Job. 1.

Job. 2.

Job. 22.

Job. 22.

Job. 30. 10

Job. 32. 2

VI.

Job. 36. 2.

Il ho ponderato più volte, e però ben do-
pote. o mio Signore, non m' inaspettati
giama di vostri talenti, delle vostre gra-
zie, che mi deste, non me ne servii a im-
fara, e non riserba, come di cose altrui,
Dantes illis, non gloriamur, et utimur sicut
ad conquam depositis apud nos: fu insegna-
mento del Morire, e mi fece sempre gran
breccia nell' animo; onde son prontissimo
daco a spogliarmi di questo corpo, come
di sopravviste da voi donatami, *Eadem fa-
ciantur corpus extera dehamus, quod vestim;* me
P' insegna il Crisostomo; ma qui modo, e non
ho gran difficoltà a morire con Giobbe an-
co aggo, e spogliato affatto di tutti questi
beni, che mi deste: *Nudus egressus sum de
utero matris mee; et nudus revertar illuc.*

Ma che disiro, non s' attristare un tale,
che provvisu da una continua meditazione
di morte, si trovi in pericolo della vita.
VII. *giora ogni col Profeta Reke ad un tale av-
viso: Letatus sum in die, quia dista sunt mihi
die, in domum Domini ibimus; imperocchè
e rivolga lo sguardo all' indietro, o fissi gli
occhi nell' avvenire, tutto gli porge mate-
ria di contento; un povero schiavo in pae-
se barbaro alla nuova di dover ripatriare;
un' infelice prigioniero tra' ceppi, nel sentir
battere alla porta della carcere per libe-
rarselo; un naufragante Piloto scherzo del-
l'onde, avanzo delle tempeste, in vederli
quasi sul lido, volete voi, che non si ral-
legri? che non respiri? e ammirando a' pas-
sati disastri, che l' accorarono, alle catene,
che lo strinsero, a' naufragi, che lo balza-
rono; non insuoni sceloso: Grazie a Dio,
già son quasi che libero da tante molestie, e
affanni: *Benedixit Deus, qui non dedit nos
in captivum gentibus peram.**

Fino i Gentili così, se crediamo all' Ora-
tore di Roma, voleano, che gli uomini da
bene si rallegrassero nel morire, come chi
ravvisa la morte per un riposo da' travagli,
requiem arummarum; un rifugio dalle disgrazie,
portus malorum; divenendo la morte giu-
scire spaventosa solamente a coloro, i quali
mai pensando di dover morire, avean fon-
date tutte le loro speranze in questa vita,
non già a chi stimò suo patrimonio la vir-
tà, *Mors terribilis est illis, quorum cum vita
bona extinguuntur, non quorum laus amoris
non potest,* tanto disse un Gentile.

Se poi coll' occhio della speranza rimira
già là al bel premio dell' eterno gioire, che
l' aspetta: o qui sì, che in vederli quasi
sulla soglia del Paradiso, che vale a dire
d' un bene immenso, interminabile, da con-
seguirsi per mezzo della morte, postato su
l' ale della Divina misericordia, su cui tut-
to si affida, rima il morire un' entrar nella
Regia, un prender l' investitura del Regno,
e non volete, che ne gioisca come un' al-
tro Giacobbe? il quale all' avviso di dover
morire mostròsi così allegro, e gioioso,
che se stupì anno Ambrogio: *Quis tam
laet in flore adolescentia, sic' egli, qudm*

hic in capite dicitur. Tant' è vero, che il
morir di costoro, i quali vi si prepararon
con un continuo pensare alla morte, è un
sonno da Letargi, degno più tosto d' invidi-
dia, che di tristezza, *idcirco porum somnare est,*
S. Girolamo: potendo ognun di loro dire,
agonizzando con tutta verità, qual di David-
de, *Non morier, sed vivam;* mercede che a-
loro il morire è un caro principio di vita
immortale, come spiegò questo passo Rafi-
lio, *Offendit mortem non esse mortem, sed est
pitam immortalitatis;* e ciò, che l' empio
Menandro, rifiutato da Testalliano, affer-
mò temerario de' suoi seguaci, esser' egli-
scenti dal morire, può dirsi senza scrupolo
d' ogni giusto, che la morte nulla apparte-
ne a loro, lasciando quell' angustia, quell'
amarissime desolazioni di spirito, tutte a co-
loro, i quali all' usanza d' alcuni scioperati
veduti colà da Eschello con tutto il cuore
fisso in terra per adorare l' Oriente di que-
sta vita; mai si degnaron di volgere uno
sguardo dell' anima all' Occidente della mor-
te, che gli stava alle spalle; *Non ad respice-
bus mortem meam;* e come legge Girolamo
*Non cogitabat de morte, et parò si deher-
ritarono ogni sollievo nel lor morire, Non
dignus est in morte accipere solatium, qui se
non cogitavit moriturum.* Agostino.

Io non vi nego però, che ancor ad al-
cuni di coloro non sopravvenga in morte
qualche sibrezzo, qualche tristezza sensibi-
le; alla fine il morire è pena del peccato,
ed il temerlo è cosa naturale, che può mo-
derarsi bensì, ma non vincersi del tutto;
senza una specialissima grazia di Dio, *Tempus
mortis non verba me, et formida mortis terri-
des super me, disse un Davide. tra posson
dire, anco i giusti, come lo disse un Giobbe,
lo disse un' Harione; ma che vi pensate?
Tutto il loro risentimento è nella parte bas-
sa animale, non già nella camera alta
dello spirito; il quale conformandosi tutto
al Divino volere, gode tranquillità anco in
mezzo alle tempeste, che infuano a costui
mio S. Filippo, preparatosi a morire coll'
assidue meditazioni di morte colà in una
Caverna del Senario, e tra le solitudini del
Montagnata, dove si era fin designato il
Sepolcro, venerato anco oggidì da quei Ro-
poli; così la nostra santa concittadina Ma-
dalena de' Pazzi s' attristarono alquanto po-
co avanti la morte, ma la lor tristezza fu
a guisa di densa nube, che in vese di piovio-
gia, si disciolse ben tosto in dolcissima ro-
giada di contenezze celesti; fu una tempe-
sta simile a quella degli Apostoli, allorchè
navigando col Salvatore, *Ecce mare magnum*
factus est in Mare; e che ne seguì? tutto
poi andò a terminare in una gran bonaccia,
et facta est tranquillitas magna; e potrono
dire con Agostino, in mezzo a' loro turba-
menti, *cum magno spe gemimus;* perchè se
si veda, che il serio antipensare al morire
sempre vedete, sempre con serena gran
pace nel finir della vita.*

Pf. 119
37.

Pf. 73
4

Pf. 149

Matt.
9.24

Ma voi direte: Se così è, buon per noi saremo più che sicuri di morire in pace senz'altro, poichè a dir vero non possiamo offrire più frequenti di quello fatto gli oggetti di morte, che ci si presentano alla vista per risvegliare la memoria: e tutto il giorno sentiamo ridere, e morto il Signor tale, la Signora tale; per ogni contrada, ed imbattiamo in cadaveri, che parlano ancor morti ad insegnamento de' vivi: e in ogni angolo de' più sonuosi Tempj si veggono superbe le iscrizioni panegiriche; che full' ostante i Desisti ravvivano l'ambizione de' loro nomi; tutto è per noi una predica del commune nostro finire, che si fa sentir senza strepito, e come sarà mai possibile il non ricordarsi della morte?

Avete veramente ragione, me ne rallegro pur tanto con voi? senz'altro dite più che certi di aver a morire con tutta pace del cuore, che è appunto il frutto; ch'io v' diceva, d' un serio, e spesso riflette alla morte.

Ma se ho da aprirvi il mio cuore, e non v'adulare; oh io temo pure, che il tanto vedere d'alcuni non sia l'istesso, che il divenir sempre più ciechi un dì, che l'altro; all'ufanza di quei miserabili riferiti colà da

U.6.10. Isaia, i quali videtur non vident.

Non potreste, che non vi siate talora abbattuti a visitar un qualche infermo di grave letargo; invasato questi e negli occhi, e nell'udito, e nella loquela da un sonno possidero; e traditore; se con stimoli, con grida voi lo violentate ad aprire gli occhi, a parlare; voi vedete, che quel povero infermo a gran pena alza alquanto le palpebre aggravate, proferisce interrotta qualche parola, ma al primo girar di pupille, al primo disciorre della lingua, eccovelo ricadere di bel nuovo nel suo sonno fatale; ma pure tornate un'altra volta a destarlo, e anch'egli torna di bel nuovo ad aprire gli occhi, mostra d'intendervi, vi risponde a mezz'aria; ma che già chiude gli occhi, e dorme più che mai d'un sonno mortale.

VIII. Oh piacesse a Dio, che così appunto fosse del risvegliarsi; che tanti de' Cristiani fanno alla memoria di morte in una Predica udita, in un cadavere veduto, che gli dice al cuore; ricordati, ch'hai da morire ancora; *Memento mori*; ma che giova, se tornano di subito a riaddormentarsi più che mai ne' loro traffichi, nelle loro conversazioni, ne' loro amori; e col tanto veder oggetti di morte, di niuna cosa si ricordano meno, che d'esser mortali, s'io a farne trafocolare Agostino: *Quid istud quod solet quid istud? nihil ita quotidie Hartinet, ut mortem vident, nihil ita obliviscuntur ut mortem;* ed io vi dico affermantemente, che per costoro la morte, nè per certo, non uscirà mai quell'ingresso felice ad una perfetta sicurezza, come la chiamò San Bernardo, *Vita sanctorum, et perfecta securitas in gressu.*

... de' Vergini: Solte, avevano con il lume per vedere; non meno dello Savio, ma perchè mandò loro l'olio di una poltiglia di sordione sopra da morte vicina, di quell'olio cred'io, che postava tipiana la testa il Salvatore; *Impingasti in oleo caput meum, dicitur dicitur il Cartusiano, Sapient ab appetitu, et non paratum dicitur ad claritatem Patrie;* il loro vedere terminò in tenebre, e al comparir dello Sposo, figurato da' SS. Padri, anzidat Salvatore medesimo, per il tempo della morte; si trovarono le meschine ripiene di confusione, e d'estremo cordoglio nell'averli gettare in faccia quel non aspettato; *Non dicitur, quod res per aspectu il loro disperato morire.*

Pf. 22. 5

Matth. 25. 12

Cristiani miei cari, che non volete in quel punto ritrovarvi tali; stette) oie (ai) do- la; che bade, o faccia lume con una serida considerazione; non meditate bene, e spesso che la morte si approssima più di quello ce pensiamo, *in meditatione cordis defectus, il Salvatore, et medicari debentur, quod aliquando facturi sumus, et quod volumus, nobis non longius misse potest;* Se Girolamo a con questo pensiero in tutte sforzarsi di capir bene le sode massime d'una Cristiana Filosofia, a distinguarsi pur una volta, che questa felicità, che paiono corpi non sono, che ombre vanissime, quali si dilogano al primo soffio di morte, indegne perciò de' nostri amori, e più degne de' nostri disprezzi, *Refuso reputavi errorem, et gaudia dixi, quid frustra decipitis?* le conobbe; e lo sprezzò ancor il Savio, allorchè si trattava tra i mortori nella Casa del pianto; *Molus est ira, ad deum iustus, quibus ad hominum conspectum; ibi enim finis admonerunt universa carnis;* Così non fusi' egli mai uscito da una tal Casa per attendere a trincare con Donne straniere, avrebb'egli fatta una morte più santa con minor dubbio di sua salvezza. Chi vuol morire da santo, si di mestieri vivere da Pellegrino, valendosi di queste cose quanto basta per il viaggio di pochi giorni, e nulla più; *Ad necessitatem, non ad voluptatem;* come scrisse il Nisseno, L'ordine veramente Addio agli Ebrei con mistero gli passò dall' Egitto alla Terra promessa, *Comedatis, solimantur, et cum Rhaps, id est transitus Perimini;* e lo comanda svelatamente Cristo a tutti i suoi seguaci; *Et vos similes Hominum, qui exierunt Dominum suum;* se, fate così non occorrerà temere l'ambascia più che mortali dell'ultimo passo a chi sempre pensa ad al passare; e la vostra morte, ve n' assicura Girolamo, non farà un affannoso morire; farà un ripasato addormentarsi con Lazzaro; anzi nel giorno finale non si dirà mica di voi, che risorgete, ma bensì, che vi risvegliate dal sonno, *Mors eorum somnus, et nunquam resurrexerit, sed exurgit, et exurgere dicuntur.*

IX.

117

Pf. 38. 4

Eccle. 2. 2.

Eccle. 2. 7.

Exod. 12. 11

Luc. 12. 36.

SECONDA PARTE.

Abbiamo veduto abbastanza, e io non erro, quanto sicuro mezzo a morir bene, e quietamente sia il pensare spesso in vita alla morte, mercè di quel distinguendo che reca seco un tal pensiero circa la vanità di questi beni ingannatorj, che amati troppo, siccome ci caricano in vita di mille sollecitudini, così per necessità ci hanno da riempire il cuore di una indicibile amarezza in morte; *Miser est omnis animus vincitibus amicitia rerum mortalium, & dilaniatur cum eas amittit*, S. Agostino.

X. Che se per avventura non vi avessero persuaso pienamente le ragioni fin qui portate per adattarvi colla pratica ad una frequente Meditazione di morte; perchè il punto, che si tratta è di sì gran rilievo, fate a mio modo, non credete al mio dire, soddisfatevi da per voi in riandare l' Istorie Sacre, che non possono mentire, e riconquorate un poco a bell' agio il passaggio di coloro, che si fecero familiare in vita il pensiero di morte, d' un Giosuè, d' un Tobbia, d' un Davidde, e di cent' altri, i quali colla morte sempre in capo, chiedeano a Dio del continuo questa bella grazia, di non scordarsi giammai dell' ultimo fine de' loro giorni, per fare buona provvisione per l' altra vita; *Notum fac mihi Domine finem meum, & numerus dierum meorum quis est? ut sciam quid desit mihi*; e con questo sano pensiero assuefatti a vivere da passeggeri, tutto che ricchi, doviziosi, dominanti, *Quoniam advens ego sum, & peregrinus, sicut omnes Patres mei*, giunsero poi a morire con tanta pace di cuore, che posti quasi in agonia, se agonia potè dirsi la loro, spiegavano con franchezza quegli al suo Popolo Ebreo, questi al suo Tobio, e l' altro al suo Figlio Salomone, le regole del buon governo, le massime del buon vivere, onde il loro passaggio da questa all' altra vita fu dallo Spirito Santo, che è buon Giudice, chiamato, non morte, ma un sonno, *Dormivi cum Patribus suis, &c. Perrexit in pace, &c.* Passate avanti all' Istorie più moderne, e mirate posti su' confini della vita un Paolo solitario, un' Antonio, un Benedetto, e mille altri, che erano soliti a studiare attentamente la lezione di morte sopra di un Sepolcro spalancato, che bel morire fu mai quello di Benedetto! Spirar l' Anima nel proprio Oratorio tra le braccia de' suoi amatissimi Discepoli, ivi radunati a sentire un Cigno, che dolcemente cantava in morte co' bellissimi documenti di Paradiso, che lasciava in Testamento a' suoi. Che dite? V'ingannai io forse ad esortarvi di pensar bene, di pensare spesso alla morte, per goder morendo i principj di una tranquilla vita?

Padre, voi dite benissimo, ma sappiate, che noi altri siamo di spittito allegro, aviamo le nostre conversazioni giovilissime,

pensate! se possiamo addire in seno umori così malinconici, col pensare sempre alla morte? Non farà poco, se soffriremo una sol volta le sue amarezze, senza, che doviammo assaporarle ad ogni momento, ed esser miseri prima dell' istessa miseria, *Calamitosus est animus futuri anxius, & ante miseriae miser*, lo sapete pure, che lo disse Seneca.

Lo sò, lo sò, che questo appunto è ciò, che ritarda tanti, anco de' più sensati del Mondo, dall' assuefarsi a pensare seriamente a quell' ultimo passo, la paura d' ammalinconichirsi; per questo fine si sdegnano alcuni con chi dice loro, che son vecchi, che hanno mala cera, che s' avvicinano alla morte; e che si stenta tanto per trovare chi voglia dare a costoro, benchè in prossimo pericolo della vita, la nuova di doverli sacramentare per Viatico; ohime! che spiacente cosa dover rammentarsi di quando staremo ananti spirando l' Anima con un Crocifisso a capo del Letto? e con un oscuro lamicino, non buono ad altro, che a rimirare ciò, che farà meglio il non vedere? cioè i nostri più cari ritirarsi in fretta dal nostro letto, paurosi, che non gl' infetti il putrido fiato, che scelerà dalla bocca, se non forse correranno a spogliare le Camere, e gli Scagni anco prima, che chiudiamo gli occhi; quel doverci rappresentare alla fantasia i momenti infelici, ne quali spirata già l' Anima, e lasciata in inconcia positura le membra irrigidite, diverremo oggetto dell' altrui spavento, sicchè tutti, anco i più confidenti, fuggiranno per puro orrore dalla stanza, ove giaceremo estinti, ed il nostro Corpo non più accarezzato con le morbidezze, ma gettato nudo sopra d' un pezzo d' Asse all' indegna, farà da i Stranieri, non dico vestito, ma scoperto alla peggio col più logoro straccio di Casa, disponendosi frattanto gli apparati del mortorio non per nostro sollievo, ma per soddisfare alla boria degli eredi, non rimanendo altro per noi di quella pompa funebre, che l' esser posti giù giù ben fondo tra' puzzolenti carni di spolpati Cadaveri a marcire tra' Rospi, tra' Vermi, tra' Scorpioni, e l' Anima in questo mentre si troverà spinta, senza sapere il come, avanti al Divin Tribunale, ed ivi nuda, e palpitante senz' Amici, senz' Avvocati, senza Servitori, starà aspettando una Sentenza inappellabile per essere o sempre beata, o sempre infelicissima. Oh Dio! l' empiri il capo di fantasmi così terri, è un volerli far morire di tedio prima dell' istessa morte, è un pretendere, che non mangiamo mai un boccone in pace.

Come? come? vi ripiglia, non un S. Paolo, ma un Tullio Gentile, sono spauracchi XII, questi da' Fanciulli, e da' Donnicciole, lo stimare maninconia il morire col pensiero, prima di morire col Corpo, *Pellantur ille ineptia pendentes aniles, ante mortem mori misere*

XI.

XII.

rum

Pf. 38.5

Pf. 38.

13.

2. Reg.

15.14

Tob. 14.

4.

x. Cor.
25.31

uno esse; tanto è lontano dal vero, che il meditare la morte rechi seco tristezza, che anzi non vi furono mai i più giouiali nel tratto de' Santi, quali avevano familiarissimo l'aspettare ad ogni momento la morte, e dicevano con l'Apostolo, *Quotidie morior*; se non vi fosse altro di bene nel ripensare alla morte, che perdere con l'amore di questi beni, la pungente sollecitudine d'acquistarli, di ritenergli, di perdergli, dovrebbe questo solo recare un contento indicibile per riderci della gran pazzia degli Uomini in seguire l'apparenze, che ingannano, stringer l'ombre, che fuggono; *Facile contemnis omnia, qui se cogitat moriturus*. S. Girolamo.

Ma quando anco un tal pensiero potesse recarvi qualchè po' di tristezza, non vedete voi, che con questa po' po' d'afilizzazione volontaria, voi vi risparmiate un'immenso crepacuore, che dovereste soffrir forzati in morte, allora quando fatti prudenti, ma troppo tardi, vi trovaste all'ultimo punto, senz'aver mai praticamente creduto di dover morire, che è l'inganno di tanti, e così senz'aver fatto una minima provvisione per l'altra vita, stretti per l'una parte dalla necessità di dover morire, che vi spaurisce, e per l'altra dall'amore delle cose terrene da lasciarsi, che v'addolora; Ah! con quei crudeli Tiranni vi converrà mai combattere in quel punto! dice Agostino, *Sunt enim duo sortores Anima cruciatum alternantes timor, & dolor*; e se non vi sarete provati ben bene alla zuffa col ferro meditarne gl'incontri, come fa quell'accorto Soldato, che per isminuire in se la paura dell'Avversario, s'affuè molto prima a trovarsi con l'immaginativa presente al cimento, vi dico assolutamente, che vi ritroverete in un baratro di tristezza tale, da cui Dio sà, se riusciravvi sortirne a bene.

Luc. 12
40.

Credete voi, che il Redentore ci abbia, così a caso, e non per nostro immenso vantaggio stimolati sì spesso alla memoria di morte? ora rappresentandocela sotto l'allegoria di un Ladro notturno, ora di una Tempesta furiosa, ed ora di un'Inverno rigidissimo, o di una Notte improvvisa, e simili, ripetendoci sempre; assuefatevi a morire avanti di morire, *Esote parati*. Non paghereste qualche gran cosa, se io vi dessi un rimedio per assicurarvi dalla morte

subitanea? ora S. Anselmo ve lo vuol dare gratis; *Non enim subito moriuntur, qui semper cogitaverunt se morturos*; non muore mai all'improvviso, chi pensa bene, chi pensa sempre alla morte.

Diletteffimi miei, contentatevi, ch'io lo dica, siamo pazzi da Catena, se non ci valghiamo dell'avviso per tempo, a fine di aprire gli occhi del Cuore, prima, che la morte ci chiuda quegli del Corpo, per imparare a fissare gli affetti nostri ne' beni eterni, che non mai meglio si assicurano, che col disprezzo de' temporali; a temer più conto della grazia di Dio, che sola può salvarci in morte; altrimenti se indugierete ad apprendere queste cose, quando sarete per morire, potrà Cristo gettarvi in faccia, quello, che ad Attilio Gentiluomo Romano rimproverò Cesare, *Sed expectatus es*; allorchè dissipato l'ampio suo Patrimonio, si ridusse l'inconsiderato a chiedergli sussidio per vivere; troppo tardi, o Attilio, ti sei svegliato dalla tua melensaggine, *Sed expectatus es*; Cristiano, dirà Cristo nell'estremo di nostra vita, quante volte ti ho detto io, ti hanno detto i miei Predicatori, che tu fusti più buono Economo del tempo, ch'io ti davo per riflettere al tempo futuro, alla morte: *Memorare novissima tua!* e nol volete fare? Or ben ti stanno codeffe angustie più che mortali, con cui ti ritrovi agonizzante sul Letto, *Sed, sed, expectatus es*.

XIII.

Ecl. 7.
40.

Non sia però mai vero, che ad alcuno di noi sia fatto un tal rimprovero in morte. Ora, ora, che è tempo di vita, tempo adattatissimo per prepararsi alla morte: *Eccenunc tempus acceptabile*: avvezziamoci ogni mattina, ogni sera, a fare un po' di riflessione a quell'ultimo passo importantissimo, che ci aspetta in breve, e diciamo a noi stessi nell'alzarci dal Letto, forse non tornerò più a ripofarmi, che in una Bara; nell'uscire di Casa, forse morirò per una strada, che non sarei già io il primo? nel coricarvi a riposo, forse non mi sveglierò più se non nell'altro Mondo, segul l'altro ieri a quel tale da me ben conosciuto. Io vi assicuro, che se vi penserete bene, viverete anco meglio, e morrete quali desiderate, con una morte tranquilla, e piena di fiducia, spirerete l'Anima in alta pace nelle Piaghe di questo Cristo. Così sia.

1. Cor. 6
2.



305

DOMENICA DECIMASESTA

DOPO LA PENTECOSTE.

Interrogavit eum unus ex eis Legis Doctor, tentans eum.
S. Matteo cap. 22.

Collegerunt Pharisei Concilium adversus Jesum. S. Gio: c. 11.

A R G O M E N T O.

Che senza la prudenza Cristiana non è possibile, che un Cristiano si salvi; nè questa prudenza è punto contraria alla santa semplicità Evangelica.

D I S C O R S O XLVI.

I. **S**anta semplicità, lodissimo fondamento di tutto il Vangelo, e nobile fregio de' seguaci di Cristo, dove t'ho io a ritrovare oggimai nel Mondo? Sò bene, che doppo la salita del Salvatore all' Empireo tu rimanesti in terra a consolazione de' Fedeli, quali tutto benchè molti di numero, viveano così lontani da ogni doppiezza, che fra tanti, che essi erano, non ardivano ritener più d' un cuore, e di un' Anima sola: *Multitudo autem crediturum erat pro uno, & Anima una*, nè è testimonio di vista lo Scrittore degli Atti Apostolici; ma oh quanto dubito, che doppo qualche tempo, annoiata oggimai dalle calunnie de' politici, non te ne sia rivolta al Cielo, per godere ivi più sicura la tua pace fra le Anime sante; certo è, che in rileggere le tue sì dolci maniere, innamorato ancor' io colla Sposa de' Cantici, t'ho cercato, e ricercato *Per Hicq, & Plateas*, per le Contrade, e per le Piazze, ma non è mai stato possibile il ritrovarti; nelle Corti de' Grandi, nelle Botteghe de' Mercanti, nelle Case de' privati, sino sotto i Portici del Santuario, santa semplicità, io non ti ci ritrovo più. Nel Concilio, in cui a giudicar la Causa di Cristo adunossi il fior della Chiesa Giudaica certamente tu non vi fosti; che non sei tu solita di far lega disonorata con l' interesse, coll' invidia, coll' ambizione, che vi presedevano a condannar l'innocenza; *Expedi, ut unus Homo moriatur pro populo*. Tra i Farisei, e Dottori, che interrogano Cristo sulla maggioranza de' Divini Precetti, io non vi ti scorgo, se fingendo pietà non pretendono, che tentare il Messia, *Tentans eum*; ma quello, che più m'accorcia s'è, che nè meno tra' Cristiani, santa semplicità, io non ti rinvegno più, poichè i Fedeli del nostro secolo sono tutti al contrario degli antepassati; e dove a molti allora un sol cuore bastava, in oggi ogni Cri-

stiano, come tu vantava quel Poeta Ennio, par, che abbia più d' un cuore: *Va duplici corde*; se ne può dolere anch' oggi lo Spirito Santo, tanta è la finzione, la doppiezza, la politica, che regna nel mezzo delle Città battezzate, e quel, che è peggio fra le radunanze de' Fedeli si è raccolto più d' un Concilio, e ristretti assieme ad' lor pareri i Savj del Mondo, doppo averti citata più d' una volta al loro Tribunale, nè vendoti più comparire, ti hanno, lamia cara semplicità, ad istanza della politica, condannata in contumacia a cangiar nome, a soffrire da qui avanti con tuo sommo vitupero di esser chiamata la sciocchezza, *Simplicitas pastorum ab hujus Mundi sapientibus fatuas evaditur*; te ne reca le dolorose nuove S. Gregorio. Ed ora, miei Cristiani, smarrita la semplicità dal Mondo, come faremo a ricondurci al Cielo, se ella sola ne era la guida, *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Calorum*; ma sù, facciamoci animo; anco il Vangelo ha la sua politica, con cui possiamo ben salvarci, non ne dubitate; anzi io vo' mostrarvi, che senza la prudenza è impossibile, che un Cristiano si salvi, purchè sia prudenza di Vangelo, questo è il primo punto; v'è di più, che quest' istessa prudenza altro non è, che l' istessa semplicità travestita, questo è il secondo; ed oh noi felici; io se saprò spiegarvela bene, voi se saprete apprenderla meglio colla pratica, avremo compito a due requisiti necessarij per essere un buon Cristiano, prudenza, e semplicità: *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbae*: Di grazia sentitemi. Sarebbe veramente più che desiderabile, di potervi esortar tutti a vivere nel Cristianesimo alla semplice, e come si dice, col cuore in mano, praticar con tutti alla buona, credere ad ogni discorso, ed all' usanza de' fanciulli, fidarvi di tutti senza riguardo; e per verità, se vivessimo ne' primi secoli del-

la Chiefa, altrettanto appunto v'ingenerai di buona voglia in questo giorno; ma perchè oggimai son peggiorate le cose di maniera, che a dirla, non si riconosce più nè meno un segnale dell'antica semplicissima Cristianità; e tutto che Salomone non vuol, che si dica, essere state molto migliori le cose antipassate delle presenti; *Ne dicas, quod*

Esle. 7. priora tempora meliora fuere, quam nunc sunt;
18. ad ogni modo se osservate ben bene, parla-

egli delle vicende de' tempi, le quali seguono per lo più all' istessa proporzione, caldo d' Estate, freddo d' Inverno, e simili; non discorre già delle menti degli uomini, che pur troppo son peggiorate nel viver moderno, e dichiamola pur fra di noi; sicchè non ci odano gl' Idolatri, se pongansi al confronto i Cristiani della primitiva Chiesa, la lor pietà, il fervore, la modestia, l'amor de' Prossimi, il lor rispetto alle Chiese, ed alle Feste, con quello de' Cristiani moderni, bisogna piangerlo dirottamente colle lacrime del Profeta Geremia, *Quomodo deservatum est aurum, mutatus est color optimus;*

Tbren. 4. 2. Bisogna stentar molto a credere, che sia

l'istesso il Vangelo, che seguivano essi, e quello, che professiamo noi altri: *O quantum, quantum distamus ab illis?* S. Bernardo.

IV. Ditemi se Dio v'aiti, si può egli trattar

più un negozio, che non ne sia mezzana la fraude, e la bugia? distendere un contratto senza fallacie? conversar con gli uomini senza doppiezza, e finzioni? ognuno cerca il proprio interesse anco di quei medesimi, che han per obbligo stretto di cercar l'altrui, ognun finge, ognun adula; ognun macchina, e questo non tra' Gentili, non tra gli Eretici, quali sono alle volte di gran lunga più fedeli al compagno di noi altri, ma nel cuore istesso della Cristianità; ne' tempi andati io non lo nego, che non vi fossero de' maligni, ma oh quanto maggiore ancora era il numero de' buoni? lo dicano i tanti milioni di Martiri, le tante migliaia de' Confessori, di Vergini illibate, di Vedove singolari nella pietà, le opere insigni di pietà, Ospitali, Basiliche, Monasteri, Certose; ma in oggi? ditelo voi a me, che più di me praticate il Mondo; quanto mai di stento provate a ritrovare di chi possiate in tutto, e per tutto fidarvi? se non ammettete per virtù i vizi medesimi avrò poco da fare la Santa Sede in canonizar Cristiani d'oggidì. Sapete in che cosa noi modernì sopravanziamo gli antichi? nè dico già gli antichi di più secoli, ma gli antichi di pochi lustri? nella gala, nel lusso, nell'immodestia, nella superbia; o in questo sì, *quantum distamus ab illis?* che gran differenza v'è mai dalla lor semplicità alla nostra doppiezza; al nostro fasto? un filetto d'oro ne' Quadri, e pochi Quadri nelle Sale, e nelle Camere (e Camere de' più nobili) alcuni Parlamenti di corame ornavano i Palazzi de' Senatori, e de' Grandi, un semplice Vestito di lana, e tatora bene stretto

V. alla Spagnuola, ricopriva la lor nudità, lo

dimostrano anco al dì d'oggi le immagini dipinte, che non hanno gran secoli di vita; i Corchi servivano solamente per le persone figurdevolissime, e però scarsi di numero, gli altri campinando a piedi vivevano men superbi, e più sani; Dove erano allora que' Parrucconi? che ritrovati ben piccoli per pura sanità, e che solamente imitassero il naturale, e supplissero al difetto della calvizie, non già a que' ricciolini, che mai la natura avrebbe prodotto con tanta macchina di capelli, che hanno oggimai spopolati tutti i Cimiterj, e decimato fino il pelo da' Caproni, e fatta la carestia fin nelle polveri, per dar fomento alla superbia, alla vanità, e forse anche alla lussuria: *Coma libidinem nutrit;* l'ha detto altra volta S. Eucherio; ma quel, che è più, se rileggete i loro Contratti, i loro Testamenti, i loro Ricordi, gli ritroverete lontanissimi da quelle cavillazioni, per cui sciogliere non basta in oggi tutto il Codice di Giustiniano; basti il dire, che voi solete chiamarle semplicità de' nostri vecchi, e diroste bene, se non lo diceste per ischernò; o ricercate pure questa semplicità ne' nostri giorni! Tant'oro ne' Quadri immodestissimi, nelle Carrozze innumerabili, nelle Lettiere vastissime, più ricche assai delle Residenze istesse del Santissimo, che vale a dire del Monarca de' Secoli; che maraviglia poi se tant'oro creato da Iddio per sollevare i poveri, permette Iddio medesimo, che ce lo tolgano gli stranieri! Tanta pompa nelle feste, ne' ricami, nelle trine, che si strascinano per il fango anco da persone di mezza tacca; Tanta gala nelle Giubbe, e Sottogiubbe, ne' Fiocchi, ne' Pendoni, nelle Cresse, nelle Parrucche; e si comincia ancor da bambini, per isvegliare la libidine fino in chi non ha senso di libidine, *Coma libidinem nutrit,* S. Eucherio già citato.

Ora per non si perdere tra gli ondeggiamenti di tanti abusi, fa ben di mestieri aiutarli colla prudenza, ma prudenza di Vangelo: *Estote prudentes, sicut serpentes,* per non ismarrire la fede, che è il capo, ed il principio di tutta la nostra salvezza, fa di bisogno, che i Cristiani divengano astutissimi quanto i Serpenti, i quali procurano in tutti gli affalti di mantenere illesa la testa: *Serpentis astutia ponitur in exemplum, quia: toto corpore occultant caput, ut illud, in quo vita est, protegat,* S. Giosolamo; per non restare o indantati dalle persuasive de' cattivi compagni, o presi in parola da' maligni, bisogna ben col Profeta divenir sordo, e muto a tempo, *Ego autem tanquam surdus non audivi, et tanquam mutus non aperiens os suum.*

Mi san par ridere certuni, altrettanto linguaceluti, quanto ignoranti, i quali non possono patir, che un uomo dato alla bontà dello spirito viva, e tratti ne' suoi maneggi con cautela, e con prudenza; pare a

Pf. 37.
14.

loro, che per essere un Uomo dabbene deva lasciarsi condurre per il naso, e malmenare a discrezione di chi non ha discrezione se non per se; onde se lo vedono talora star circospetto nel parlare; se cauto sfuggire con galanteria quelle conversazioni, che non fanno per l'Anima sua; se approfittandosi co' dettami dello Spirito Santo non

Ecli. 3. vuole scoprire a tutti il suo cuore: Non

22. *omni Homini cor tuum manifestes*; subito voi sentite tacciarlo, oh che gran volpone! sotto il velo della pietà copre costui più d'un disegno; è troppo lento, è troppo accorto; Sciocchi, e dove apprendeste mai, che l'accortezza, e la cautela disdicano mai eolla

Matth. 10. 17. pietà: *Cavete ab Homibus*, lo insegnò pur questo Cristo? Signori sì, che bisogna guardarsi dagli Uomini, e guardarsene ancor bene; e poichè non a tutti è concesso il vivere solitario nelle Tebaidi, fa di mestieri osservare diligentemente dove si ponga il piede, per non dare in quei lacci, che voi medesimi colle tante pubbliche corruttele di costumi avete da per tutto seminate: *Tantò debemus cautius ambulare, quantum scimus nos inter Dei inimicos esse*; la intendeva Girolamo assai meglio di noi.

VI. Sebbene non è nuova questa massima de' politici mondani, di pretendere, che gli Uomini dati alla pietà, devano essere tanti sempliciotti, e balordi, per poter far di loro ciò, che vogliono per i loro pessimi disegni, onde è, che gli prendono ad urta, quando gli vedono accorti ne' maneggi, e cautelati nelle parole; quest' appunto fu il principio delle fiere persecuzioni sofferte dal povero Davide, allorchè servendo in Corte del Re Saulle, lo prese il Re medesimo a sospetto: sentite il perchè; perchè mostrava tropp' accortezza nell' esercitare

1. Reg. 28. 8. le sue cariche, *Vidit itaque Saul, quod prudens esset nimis, et cepit eum cavere*; e pensatelo voi, se risaputosi questo mal genio del Sovrano verso Davide, dovettero prendere occasione gli altri Cortigiani di screditarlo appresso del Re; sarebbe stata la

prima Corte, dove non si prendessero le congiunture favorevoli per scavalcare il compagno: Eh Sirè, questa tanta bontà di Davide, congiunta a tanta prudenza, non è cosa da fidarsene troppo; è un Uomo questo, che cova dentro, e Dio sa che; non ha osservato la Masca Vostra, come parla agguistato, e non s'impugna? opera colla cautela, e non si scopre? tant'è quello as-

1. Reg. 28. 7. coltar le lodi delle Femmine Ebree; *Permissi Saul mille, et David decem millia*; con cui, esaltando lui, deprimevano il lor Sovrano, e tacere? non c'è punto piaciuto

chi sà, chi sà, che non ci abbia avuto mano egli basso; pericoloso poco a poco intrudersi nel Regno: è Uomo, che parla poco, e opera assai; finge pietà, ma è troppo lento: *Prudens est nimis*. Questo è il costume solito degli Uomini, non distinguor punto le virtù da' vizij, tener per malignità tutto

ciò, che è prudenza; e creder, che ognun patisca di peste, perchè essi sono appetiti; *Ex alienis affectibus estimamus*, il Nazianzeno.

E che? Non avviene forse questa cosa tutto giorno? Abbada un Mercante a' suoi negozi, e ha ben guardingo di non esser posto in mezzo; prevede tutto, e provvede a tutto; pratica poco, e parla ancor meno, dilettandosi frattanto di frequentare gli Oratori, e Compagnie, ove si esercita in atti di pietà Cristiana; cecovi subito più di un' Aristarco a farvi la chiosa? Oh questo è un formicotto di prima Classe, un' interessato marcio; bisogna bene aprire gli occhi con costui; fa il bacchettono, ma per arrivare a' suoi fini! *Prudens est nimis*. Quel Giovane s'astiene di comparire in certe conversazioni, dove fa la sua scena ancor l'immodestia, e vi si discorre di tutt'altro, fuori che di Dio; fugge i Teatri, e se ne sta ritirato, attendendo a' suoi studj, o a' suoi impieghi, e praticando solo con Persone sode, e dedite alla divozione; Oh tanta ritiratezza ha il suo mistero: quest'Acque che te son quelle, che rovinano i Pontici costui ha paglia in becco, e fa il devoto, per conseguire qualche carica; *Prudens est nimis*. Come dire? la bontà, che ha da esser balorda eh? oh ve n'intendete pur poco, vi ripiglia Girolamo, *Simplicitas absque ratione stultitia est*.

Eh lasciateli pur dire quanto vogliono grazie al Cielo, abbiamo un Dio, che bada al cuore, e non a quell'estrinseco, che solo veggono bene gli uomini per male interpretarlo: *Homo videt ea, qua parent, Deus autem intuetur cor*. Nutrite pur dentro di voi una pura intenzione di piacergli sempre, di non ammettere mai cosa nell'anima vostra, che gli dispiaccia, e vi faccia perdere il Paradiso; del resto scalfatevi pure dal Mondo, state acorti, abbiate prudenza, e lasciate dire, che per vivere in questa terra maligna ve ne vuole dell'accortezza, e ben grande; state come Giobbe; *simplex, et rectus, et timens Deum, et recedens à malo*; questo fu tutto il Baptesimo, che gli tesse di propria bocca l'istesso Dio, fu semplice nel male, perchè mai nè pensò, nè operò male o contro Dio, o contro gli uomini, ma fu ancor prudente, e retto nel bene, guardandosi di non essere ingannato da veruno, e condotto, come suol dirsi, alla mazza; *Simplex*, così spiega San Bernardo, *quis nullum ladera, ipsam pietatem desiderabat, rectus, quis se à nullo corruptore permittebat*; anzi, oh quanto utile cosa fareste voi letterati; se a' vostri figli nella sua gioventà spiegaste parte a parte le sentenze di Salomone, ripiene tutte di una santa politica, *Ut dicitur parvulus abstinens, et Proverbj, et come spiega S. Girolamo, Ut dicitur subtilitas cautele; hoc enim rudis, et insipientibus est necessarium*; Vedete, quan-

VII.

1. Reg. 16. 7.

Prov. 1.

4.

quanto accorti diverrebbero i vostri Giova-
ni, e nello spirituale, e nel temporale, pro-
vatelo, e me'l saprete ridire.

VIII. Se vi fu al Mondo chi vivesse con mag-
gior prudenza, e cautela, fu appunto il no-
stro gran Maestro, e Legislatore Gesù; in-
tutte le sue azioni lo troverete ammirabi-
le, come lo ammirarono per singolare i suoi

Luc. 2. 47. *qui cum audiebant super prudentia, & respon-
dit eis;* ma fra le altre, fa spicco notabile
la sua prudenza in quel fatto, registrato
colà in S. Giovanni al 7. allora quando i suoi
Parenti voleano condurlo seco alla Festa di
Gerusalemme. Erano costoro della razza di
alcuni Cristiani, quali non vanno mai alle
Feste, e alle Chiese, se non per far com-
parsa, e con mille storti disegni. Ora an-
ch'essi pretendevano, che Cristo facendo
qualche gran Miracolo in quel solenne con-
corso di Popolo, recasse loro, come conosciu-
ti suoi congiunti, ed onore, ed utile; del
restante ci credeano pur poco nel Salvatore?

Jo: 7. 5. *Neque enim Fratres ejus credebant in eum;*
Ora il Redentore, che gli aveva bene squa-
drati e dentro, e fuori, si valse d'una fan-
ta astuzia per iscanfare la loro disutile con-
versazione, non perchè egli temesse di ri-
cever nocumento nell' Anima, o questo no;
non era egli a guisa di noi miserabili, sog-
getto ad esser pervertito dall'altrui cattive
massime, ma per nostro insegnamento disse
di non voler'egli intervenire a quella Festa,
però vi andassero pur'essi alla buon'ora:

Jo: 7. 8. *Vos ascendite ad diem Festum hunc, ego au-
tem non ascendam;* Ma come v'è la cosa, di-
rebbe taluno di costoro, che pretendono la
Pietà tutt'aperta, e spalancata? Certo sà,
che il Salvatore, subito, che furono partiti
i suoi Parenti, s'incamminò ancor'egli solo
solo verso Gerusalemme, e per non compa-
rire apertamente, se ne stava mezzo fug-
giasco, *Ut autem ascenderunt Fratres ejus,*

Jo: 7. 10. *tunc, & ipse ascendit ad diem Festum, non ma-
nifeste, sed quasi in occultis;* ma, che razza di
semplicità è mai questa? ci pare anzi una
trappola, una cabala; dire di non voler'an-
dare, e andare? comparire, e non manife-
starsi? questo operare sotto mano, per verità
non è da Uomo candido; è politica, e bea-
serrata.

IX. Eh, che voi non sapete quello vi dichia-
te, è un' insegnamento questo, o non è al-
trimenti un'inganno; e se è politica, è una
politica santa, in ciò, che egli fece in quel-
l'occasione, insegnò a noi ciò, che far dob-
biamo in simili congiunture: *ipsa facta ejus
praecepta sunt,* dice S. Gregorio Papa, *quia
dum aliquid tacitus facit, quid agere debeamus;
innoscit;* Che forse pretendete, che
egli dovesti dire apertamente a' suoi Paren-
ti, per altro mal' affetti verso di lui, di non
volere accompagnarli con esso loro, perchè
erano una mano di furfanti? Sarebbe stato
questo un' accender fuoco, per raffreddare
la carità, e infiammare tutta la coscienza.

diss'egli loro bensì di non volere andare
alla Festa, ma intese, e lo disse anco chia-
ro, se avessero saputo ben capirlo, che non
voleva andarvi in quel punto: *Ego autem
non ascendam,* e perchè? perchè *tempus
meum nondum advenit;* così avete a far voi,
quando certi amici alla moda v'invitano a
certe Feste, che non son tutte Sacre, troua-
te delle scuse, che non vi sentite a vostro
modo, che per negozio urgente siete aspet-
tato in Casa vostra, e non direte bugia, se
conoscendo la vostra debolezza, vi dilette-
rete di trattar con Dio solo a solo, chiuso
in Camera, gl'interessi importantissimi
dell'Anima vostra; vi diranno subito, (non
ve'l niego,) che gente politica, e finta
son mai codesti spirituali? Ma che importa?
lo dissero anco a Cristo: avete bene ad esse-
re politici, e valetevi ancora dell'utilissimo
avviso di Giusto Lipsio; che è troppo pre-
giudiciale il praticar co' cattivi, è una Pe-
ste la loro, che s'attacca col solo conversa-
re, anco senz'accorgersene, *Facile nos Ho-
mines opinione abducimur, & quotidiano ve-
lut. contactu etiam sapientia studiosi consumi-
mur;* ora per esimersi da tanto pericolo, e
danno manifesto vi vuol prudenza, vi vuol
politica, ma di quella politica, di cui tante
le volte si valse in pratica l'Apostolo delle
Genti, ora con ricusare a bella posta il Pro-
consolo Festo, ed appellarsi a Cesare, per
avere in questa maniera occasione di traf-
portare a Roma colla Predicazione il caro
nome di Cristo; ora con circondere il suo
Timoteo, perchè nato di Madre Ebrea, e
di Padre Gentile, stimò necessario in que-
principj della Fede nascente, conciliarli gli
animi de' Giudei convertiti, acciò non lo
sprezzassero come incircoscio, nel ministe-
ro di Vescovo; ora con insinuarli nell'Arco-
pago infedele, senza punto biasimare gli Ate-
nensi della loro Idolatria, anzi lodandogli in
certa maniera, come troppo delicati nel cul-
to Sacro: *Super omnia vos superstitiosiores vi-
dea;* prendendo l'occasione di un'Altare de-
dicato da loro ad un Dio non conosciuto:
Ignoto Deo; forzandosi di mostrare, che ap-
punto quel Dio da loro non conosciuto suo
a quel punto era Gesù Cristo, Salvatore de-
gli Uomini; vedete di grazia, che belle fi-
nenze di santa politica; e fu così lungi l'A-
postolo dal vergognarsi di simili astuzie,
che anzi se ne gloriava co' suoi Corinti;
Quo esset altitudo vobis vana; e S. Atana-
sio quando fuggiva inseguito a morte da
Soldati di Giuliano Apostata, non fec'egli
una finta? allora, che rivoltando indietro la
Nave per incontrare i suoi Persecutori me-
desimi, che nel conoscendo di vista, l'inter-
rogarono, se avesse veduto passare Atana-
sio; rispose loro con un tanto inganno, che
Atanasio non era troppo lungi da lui vi, e
passò via, riferendosi a beneficio de' Po-
puli, *Quo esset altitudo vobis vana;* pa-
rebbe che ancora di lui, e di più auto gli
altri Santi hanno più, e più volte pratica-

X.

AB. 17.

2. Cor. 12. 16.

to simili astuzie per ischermirsi dal Mondo, e promuovere l'onore di Dio, intendendo-
 ella sempre familiarmente colla Prudenza,
 Prov. 7. come insegnava loro lo Spirito-Santo: *Prudentiam voca amicum tuum*. Oh così avete
 14. io tempo a bastanza, come con l'induzione
 d'infiniti esempj potrei provarvi, che la
 santità specialmente di coloro, che per ca-
 gione del loro stato, hanno da convivere tra
 gli-Uomini, non fu mai una santità grossa,
 e solida, quale se la figurano certi scioc-
 chi mondani, *Simplicitatem solidam*, frase
 del Nazianzeno, ma una santità tutta ac-
 Mat. b. cotta, e guardinga, *Simplices*, & *Pruden-*
 10. 16. *tes*.

E se una tale circospezione degli Uomini
 da bene, e prudenti, essi la chiamano dop-
 piezza, e finzione, sapete voi da che pro-
 viene? perchè costoro non fanno praticare
 altra politica, se non quella, che diretta-
 mente s'oppone al Vangelo, per atterrare
 il compagno, ed esaltare se stessi, *Prudentiam malignam*, come la chiamò l'istesso
 Nazianzeno; con cui studiandosi adulare
 nelle Corti, fingere nelle Conversazioni,
 dissimulare negli incontri, bramano giun-
 gere a fare un colpo più bello; *Cum vir-*
tutis passivitas deest, hoc in pacifica bonitate
Amulato, S. Gregorio Papa. Per ingrandire
 lo stato, e mantenere il posto, non hanno
 gran scrupolo di sacrificare a più di un'Ido-
 lo, all'interesse, all'ambizione, alla frode,
 alla calunnia, come se Geroboamo, per sta-
 bilitarsi sul Trono della Giudea; per sovra-
 stare a' suoi emoli, si fan scito d'oppri-
 mergli sotto mano, come Faraone col Po-
 polo Ebreo, allorchè gli sembrava, che col
 troppo crescer di numero facefsero ombra
 alla sua grandezza: *Venite, sapienter oppri-*
mamus eum; come Amano all'innocente

Mardocheo, come i Farisei nel Concilio-
 bo di questo giorno, ove per timore di per-
 dere i lor guadagni, e le lor cariche, cre-
 dettero spediente gli empj politici il far mo-
 rire senza causa il Santo de' Santi, *Expedi-*
 Et. r. 10. *tus unus Homo moriatur*. In fatti questa è la
 somma di tutte le loro politiche, cercare i
 loro vantaggi, e si abbiano per quale strada
 si vuole: *Filij hujus saeculi suis semper solent*
vobis consulere per fas, & nefas, il Lippo-
 mano; o questa sì, che è doppiezza infeli-
 ce tanto, quanto è detestabilissima: *Va du-*
 Ps. 11. *plixi corde, & peccatori ingredienti duabus vijs*.

Politica maladetta, che non può avere al-
 tro buon esito, che la perdizione, se non
 Sap. 5. mentisce lo Spirito Santo, *Malignitas evertit*
 24. *sedem potentium*; Guardatevene pure co-
 me dal fuoco; imperiocchè quantunque per
 occulta permissione di Dio sembri talvolta
 che una tal politica sia Madre feconda di
 ricchezze, d'onori, di felicità, è coecka
 una felicità esmera, perchè dura un sol
 Ps. 39. 4. giorno: *Tanquam visus herba, quae praevertit*
 il Profeta: e va poi a terminare in una
 estrema miseria; così Geroboamo spirò la
 sua Casa, quando pretendeva stabilirla, *Deo*

non geroboam reversa est, & *Religio de super-*
stie Terra; così Faraone sprofondò colla pro-
 pria vita, anco il Regno, per quella strada
 medesima, per cui voleva ingrandirlo; così
 Amano perse l'Onore, e l'Anima con gli
 stessi artifizj, co' quali amava di sublimar-
 si; così gli empj Farisei con quell'istesso suo
 politico, *expedit*, con cui tramontò congiu-
 re contro la vita del Redentore, per ista-
 bilitarsi ne' loro Posti, perdettero col Posto
 la Patria, la Vita, l'Anima, e Dio: *Tempo-*
ralia perdere incipiunt, & vitam aeternam
non possiderunt, ne sic utrumque amiserunt,
 S. Agostino; perchè resti sempre vero quello,
 che torna a ripetere lo Spirito Santo: *Ma-*
lignitas evertet sedem potentium. Da questa
 politica, torno a ridire, guardatevene pure
 con accortezza, perchè ne è pieno il Mon-
 do, *Stultorum infinitus est numerus*; di quasi
 politici appunto, dice S. Gregorio, che sono
 più Stolti al di dentro nelle loro in-
 tenzioni, quanto si sforzano di comparire
 al di fuori con solennità, e gravità, *Tan-*
ta quisque intus amplius Stultior est, quanto
conatur exterius sapiens videri.

E guardate s'io tratto con disinvoltuez-
 io non pretendo già, che con questa vostra
 politica, contro politica, politica di Vange-
 lo, contro la politica Mondana, voi vi ren-
 diate fra gli Uomini affatto singolari, e per-
 ciò esoti in tutte le loro conversazioni, o
 questo no; sò ancor'io, che non parlo con
 persone Religiose, qual per virtù della vo-
 stro Professione, devono porsi sotto de' piedi
 tutte le convenienze del secolo, tutti i ri-
 petti umani; parlo con Secolari, che devo-
 no trattare, conversare, convivere con quei
 del Mondo, e perciò per quanto è possibile,
 salva la coscienza, fa di mestieri adattarsi a'
 loro costumi; dove è diversità del vivere,
 vi è per lo più poca unione di genj, *Omnis*
alteritas discors, similitudo appetenda, senten-
 zamento di S. Tommaso, tratto da Omero;
 ma qui ancorà v'è un'altra finezza, che
 non discorde punto al Vangelo, anzi aiuta
 maggiormente ad essere Uomini da bene, e
 con profitto altresì: anco il Morale non lo
 stimava ben fatto, che i veri Savi, che so-
 no nel Mondo, si distungessero intieramen-
 te dall'usanze lecite del Mondo, tutto che
 nel loro cuore devino riputare queste cose
 per mere vanità; con questa prudenza, di-
 ce egli, si fanno due beni, uno di mantene-
 re fra gli Uomini la società civile, l'altro,
 che trattandosi d'altra benevolenza, può
 vedergli nel di fuori, quasi simili a loro,
 si prende più facilmente l'occasione d'adju-
 nuare ancorà ne' loro peccati qualche senti-
 mento di Cristiana pietà; e col mirar la
 disinvoltura del loro tratto, persudergli ta-
 citamente, che il viver bene non ha poi
 tanto del rigido in sostanza, quanto vien
 dipinto nel volto degli Harioni, e degli Sto-
 lici: *Ad hunc modum dixit Seneca, ut in bono*
hinc sequatur, quod in malo, non quod
trahat, alioquin non amaretur in bono,
 fu.

Eccle. 1. 15.

XII.

faciamus, & à vobis convertimus; intus omnia dissimilia sint, frons Populo convenias. Questo era l'artificio ordinario dell'Apostolo, fra le genti, adattarsi al genio di tutti, quanto comportava l'ufficio, per guadagnar tutti a Cristo, che glielo aveva insegnato in pratica, allora, che nè suggiva la conversazione de' Peccatori, nè scusava i Convitti.

7. Cor. 9. de' Pubblicani, *Omnibus omnia factus sum, ut omnes Christo lucrifaciam.* Che volete farci? io per me vi compatisco; voi siete al Secolo, siete Cortigiano, siete Mercante, siete Cavaliere, siete Donna, non vi si toglie l'accomodarsi agli altri nel modo di vestire, che non combatta con la modestia, nella pompa de' Servitori, e de' Cocchi, nel comparire su' quegli Spettacoli, che non offendono il carattere di Cristiano, nel ridere, nello scherzare, nel discorrere purchè senza pregiudizio del terzo, e dell' Anima; ma vi vuol politica, vi vuol prudenza; ha da essere questa una finta al di fuori per conformarvi all'usanza, con seminare intanto nelle conversazioni, o esempi di modestia, o massime di Vangelo; ma dentro di voi avete da considerare tutte queste grandezze, come pazzie, come vanità non stimabili, se non da coloro, che sono stimati di poco senno, e valervene, come si vale l'Ammalato della Medicina, per una certa necessità morale, e non per proprio gusto, ritenendo stampata nel cuore quest'importantissima verità, che nel Mondo altro bene non vi è, che Iddio, a cui solo devonvi indirizzare tutte le intenzioni, tutti i desideri, tutti gli affetti; non vi è altro male, che il peccato, contro di cui deve impegnarsi tutto l'odio, tutta l'avversione, *Intus omnia dissimilia sint, frons Populo conveniat.*

Oh, chi avesse potuto rimirare al di dentro il cuore della bella Regina Ester, (notate bene voi Signore Dame,) allora quando, per ragione della sua sovranità, gli conveniva vestire alla grande con gala, con pompa, con magnificenza reale, uno stuolo di Staffieri, un Tesoro di Vesti, e di Gioie, un Aprile di Ricami d'Argento, e d'Oro la ricoprivano tutta da capo a piedi, e la rendevano e per vaghezza, e per splendore un Sole animato, che tutti incantava gli sguardi, accendeva gli affetti di un Popolo immenso, ma ella nel mezzo a tanto fasto non s'invaniva mica, come fanno molte di testa debole, le quali nel vederli rimirate da' circostanti, stimano quello un'ossequio dello stupore, ed è talora un deriso della loro vanità; poichè ella al contrario slanciava di subito il cuore a Dio, e diceva: Tu sai, mio Signore, ch'io non degno di un minimo affetto queste vane sciocchezze, anzi l'Anima mia le abomina tutte, e solo in te, in te solo ha tutti riposti i suoi desideri, le sue grandezze, i suoi amori, misera di me! necessitata dal Posto in cui mi trovo a sfoggiare di questa ma-

niera, Tu sei necessitata vestita, e non abominor signum superbia, & gloria mea, quod est super caput meum in die ostentationis vestime Vesti, doveva ella ascondere tanto su' Lombi un'irsuto Cilizio!

Questa, questa è la politica de' Santi; e chi v'impedisce l'usarla voi ancora, come l'usarono un Luigi di Francia, un Edoardo di Baviera, un'Elisabetta, e mill'altri, che godono adesso in Cielo la Corona de' Santi? Vissero ancor essi da gran Signori, come voi, fra le conversazioni, vestivano alla grande, fecero comparsa nelle Corti, tutti simili nel di fuori agli altri, ma al di dentro? *Intus omnia dissimilia, frons Populo convenias;* questo è quel camminar tra gli Uomini con cautela, con senza politica, che insegnava l'Apostolo a' suoi Fedeli d'Efeso, *Videte quomodo caute ambulatis;* e che è tanto necessaria a chi vuol vivere nel Mondo, e non perdersi col Mondo. Signori sì, bisogna apprenderla, bisogna meditarla, bisogna tenerla bene a mente, con accomodarsi agli altri in quello, che è lecito, ma fidarsi poco, e attaccarsi meno all'altrui massime; *Unusquisque à Proximo suo se custodias;* non l'avrebbe così francamente insinuato il Profeta Geremia, se non l'avesse creduto necessario a chi vivendo tra la moltitudine, non vuol danarsi con molti, *Ut non cum hoc Mundo damnetur,* San Paolo,

SECONDA PARTE.

Narra Plinio una qualità singolare, che ha il Camelo, ed è, che quando cammina non pone mai il piè sinistro avanti del destro, *Per sinister non transit dexterum, sed subsequitur.* Ora questo appunto dovrebbe esser la politica de' Cristiani; non si proibisce loro, che nel mercatantare, nel negoziare, nell'amministrare gl'interessi della propria Casa non cerchino d'industriarsi, di avanzarsi, di camminare con prudenza, ma prudenza Cristiana; il piè destro però della retta intenzione, e della virtù, significato per la destra, *Quoniam à dextris est mihi ne commovear,* il Salmista; ha da star sempre innanzi ad ogn'altra cosa; Iddio, l'osservanza de' suoi Precetti, e l'Anima ha sempre da essere il nostro primo intento, la nostra principal sollecitudine: *Quid per dexteram, nisi perpetua vita designatur;* S. Gregorio; ne mai gl'interessi temporali, significati, secondo l'istesso S. Gregorio, per la sinistra, *Quid namque per sinistram, nisi praesens vita designatur?* nè meno per un sol passo hanno da andare avanti agli interessi dell'Eternità; che questo sarebbe quel *transgredi,* che si oppone a' Precetti di Dio; non si ha mai da commettere a bella posta nè meno un sol peccato veniale, quando acco- fosse per acquistare un Regno; nè solo questo, ma nell'indirizzo, e disposizione delle

XIV.

vostre cose un passo avanti ha sempre da andare il piè destro; chi vuol camminare con una santa politica dell'Evangelio; avanti d'uscir fuori di Casa, la prima cosa ha da essere infallibilmente l'orazione; ne' vostri negoziati avete da alzare la mente a Dio, per chiedergli aiuto, e lume, a fine di poter conchiudere bene ne' vostri trattati; mi vergogno d'averlo a ripetere a' Cristiani, che professano un Vangelo tutto ripieno di questa bella massima; e pure un Gentile Scipione Africano, se crediamo a Valerio Massimo, usava egli una così santa politica; non v'era pericolo, che egli intraprendesse mai alcun negozio, o pubblico, o privato, ch'ei si fosse, se prima egli non si ritirava per buono spazio di tempo nell'Oratorio di Giove Capitolino a consultare i suoi interessi col Cielo; *Non ante ad negotia publica, vel privata ibat, quam in Cella Jovis Capitolini moratus esset*; questa fu la differenza notabilissima, che passò tra la politica di due gran Re di Gerusalemme Ezechia, e Sedecia; si trovarono ambedue, benchè in diversi tempi, involti in un pericoloso elemento, assediati strettamente nella loro Città Reale, il primo dal Re degli Assirj Sennacherib, il secondo da Nabucco Re di Babilonia; quali pretendevano togli col Regno ancora la libertà; fecero ambedue le loro provvisioni necessarie per la difesa; ambedue fornirono i magazzini di viveri, e le mura di soldati, alzorno rivellini, rinforzarono le fortificazioni, ma Sedecia tutto confidato nelle sue diligenze, ne' suoi ripari, non si legge, ch'ei facesse altro di più, non alzò un'occhio al Cielo, non offerse olocausti, non implorò il Divino aiuto in sì urgente bisogno. Eh, vi vuol'altro, doveva egli rispondere a chi forse l'avvisò per tempo, vi vuol'altro, che star colle ginocchia piegate a perder tempo in orazione; bisogna pensare alle milizie, alle provvisioni, alle difese; tocca a' Sacerdoti, e a chi non è buono ad altro, lo star colle man giunte; ed appunto incontratosi a caso nel Profeta Geremia, dissegli, Pregate Dio per noi; questo, vedete, è il mò di procedere, che tengono nelle loro necessità i politici del Mondo; al più, al più, per parere di crederci, si raccomandano alle altrui orazioni;

ma pensateo voi, se da vero ci credono coloro! eh vogliono esser altro, che bacchettonerie, dicono essi; vi vuole ingegno, vi vogliono astuzie, vi vogliono cabale in questa importantissima contingenza: *innisuntur prudentia sua*, che è quello appunto, che proibisce lo Spirito Santo; se credettero nelle orazioni; il primo loro ricorso farebbe ad esse; come al contrario del primo se l'altro Re d'Israelle Ezechia subito ch'egli ebbe ricevute le petulantissime, e superbe lettere del Re Nabucco, che gl'intimavano o la resa, o l'estermio, subito senza porvi un'atomo di tempo in mezzo, con l'istesse lettere spiegate in mano se ne corse al Tempio, si prostrò in terra, pregò, pianse; *Cum accepisset litteras de manu nunciorum, & legisset eas, ascendit in domum Domini, & expandit eas coram Domino, & oravit in conspectu eius.*

Mirate l'effetto diverso; Sedecia con tutta la sua politica perse la Città, perse il Regno, perse la vita, e forse l'Anima, *Quia habuisti fiduciam in munitionibus tuis, in quoque capieris*, glielo profetò Geremia anco prima, che gli avvenisse; ma il buono Ezechia, perchè aveva con politica più santa fatto il primo ricorso a Dio in un negozio di tanta urgenza, e l'aveva impegnato come in cosa propria, Signore, qui sarà del vostro onore; *Salvus non fac Dominus Deus, ut sciant omnia regna Terra, quia tu es Deus noster*; gli riuscì ben fatto, perchè Dio s'addossò tutto l'impegno; *Protegam Urbem hanc, & salvabo eam propter me*, e in una sola notte uccisò dall'Angiolo sterminatore cento ottanta mila combattenti, salvò ad Ezechia il Regno, la vita, e la libertà. Eccovi in due esempj, che parlano da se, delineati gli effetti della politica del Mondo, e della politica del Cielo. Cristiani miei attenetevi a quella, che più vi piace; ma avvertite bene, che la prima è nemica mortale della santa semplicità, è doppiezza, e malizia; ma la seconda non solo non è contro la semplicità Cristiana, ma è l'istessa semplicità Evangelica, quella appunto tanto grata a Dio, che tutta si merita la sua protezione: *Protegit gradientes simpliciter*, lo Spirito Santo, che ci assiste sempre.

Prov. 3.

5.

4. Reg. 19. 14

Jer. 48. 7

Pf. 105. 47.

4. Reg. 19. 34.

Prov. 3. 7.



312
DOMENICA DECIMASETTIMA
DOPO LA PENTECOSTE.

Magister, quod est mandatum magnum in Lege. S. Matteo c. 22.

O Mulier, magna est Fides tua. S. Matteo c. 15.

ARGOMENTO.

Che ogn' uno nel suo stato può esser Santo, se vuole; Onde non è il Mondo, che c'impedisce la Santità, ma noi l'impediamo a noi medesimi.

DISCORSO XLVII.



Uesta fu sempre la gran disgrazia della Santità; di non poter mai comparire alla libera per difendersi dall'imposture di chi la vorrebbe sbandita dalle Città, e confinata tra gli Eremiti; hz ella sortito un nome così infelice, d'austera, di sostenuta, di solitaria, che pare, o non possa, o non sappia accomodarsi al genio sociale degli Uomini, alla disinvoltura delle Corti, al brio innocente delle Conversazioni ancor più oneste, e così rimanendo la povera Santità spacciata, come del tutto impraticabile tra' maneggi del Mondo; appena ritrova fra gli Uomini un'ossequio ritroso, con cui venerandola alcuni pochi da lungi, non v'ha però chi la degni d'albergo nel proprio cuore; mercè che il comandamento fattoci da Iddio di esser Santi, *Sancti estote, quoniam ego Sanctus sum*, lo stimano con questo Dottor della Legge un comandamento tanto alto, che non ci arrivi la piccolezza umana; *Mandatum magnum*; ed è giunta tant'oltre la maligna sottigliezza del Demonio, che dal tropp'alto concetto, che formano gli Uomini della Santità medesima, arriva a concludere, che non potendosi dalla maggior parte di loro effettuare quella solenne rinunzia di ricchezze, di comodi, di maneggi, di parentele, consigliata dal Vangelo agli amanti di maggior perfezione, per non potere esser Santi, si deve essere come per necessità Peccatori. Ma il Vangelo di questa manè vuole strappare poi una volta la Maschera di volto al Demonio, e facendo Giustizia alla Santità, rendere i suoi doveri a Iddio; Una Donna, Cristiani miei, una Donna di Mondo, che abita tra' confini dell'Empietà, e dell'Idolatria, *In finibus Tyri, & Sidonis*, (chi mai se lo sarebbe sognato?) giunge a tanto di Perfezione, e Santità di vita, che più non se ne potrebbe desiderare o nelle Caterine da Siena, o nelle Maddalene di Firenze;

con tanta conformità al Divino volere, con tal sentimento bassissimo di se medesima, con tanta Perseveranza, con tanta Fede, che arriva a farne stupire l'istesso Re delle Virtù: *O Mulier, magna est Fides tua*; con una Fede grande giunge ad eseguire ancora questo Precetto sì grande, *Mandatum magnum*, dell'esser Santo. E se tanto puote una Donna infedele al primo impulso della Grazia, come noi potrà qualunque Fedele in mezzo alle Città Battezzate, con gli ajuti di tanti Sacramenti, di tanti Esempj, di tante Prediche, vivere con Santità confacente al suo stato. E' un'inganno questo del Demonio, secondato dalla nostra sensualità; ed io vo' torvelo di capo, col mostrarvi, che ognuno, Signori sì, ognuno in questo Mondo nella sua condizione può esser Santo: ecco il primo punto; dunque non è il Mondo, che c'impedisce la Santità, ma noi l'impediamo a noi medesimi; ecco il secondo; non me lo credete, se io non lo provo.

Che bella felicità desiderabile sopra di ogn'altra sarebbe mai quella degli Uomini; se potessero tutti, dato un calcio a questo Mondo, e scemi da qualunque sollecitudine di Marta, godersi a' piè di Cristo la bella sorte di Maddalena, con cui sollevati dalle bassezze di questa misera Terra, meritassero di ricevere in altissime contemplazioni anticipate le caparre del Cielo; pur troppo, (è giuoco forza il confessarlo,) pur troppo le cure, le occupazioni, le ansietà de' traffichi di questa vita mortale, ci rubano più che la metà del cuore, tirandolo dietro se, come fa la Calamita il Ferro, *Cor meum de-* II.

Lev. 19. 2.

Matth. 22. 36.

I.

Matth. 23. 21.

Ps. 39. 13.

Lu.

Ps. 37. Lumen Oculorum meorum, & ipsum non est

21. *meum*; non è solo il Profeta a provarlo, benchè forse sia solo a piangerlo. Segue a noi, come alla Luna, che dallo stare troppo vicino alla Terra, contrae, al parere di alcuni de' Mattematici, tutte quelle opprobriose macchie, che la rendono men bella; alla fine, chi tratta Pece, difficilmente può stare senza imbrattarsi; *Qui sanguis Fecem, inquinabitur ab ea*; è lo Spirito Santo, che non mentisce. Questo fu quel potente stimolo, che spinse il Santo Prelato di Nazianzo, a deporre in un con la Mitra, tutti i maneggi del Secolo. Oh Dio! quanto patisco, (diceva egli,) in dovere per la necessità di questa mia Carica, conversare, parlare, trattare con gli Uomini, e intanto perderla la bella, la cara, la nobile occupazione di trattenermi meco stesso, solo a solo, e con Dio, ricevendo più chiarezza, perchè meno offuscate dalla caligine de' negozi, le illustrazioni del Cielo, e vivendo in Terra, lungi col cuor dalla Terra, passeggiare con gli Angioli; e trasportare a forza d'affetti con l'Apóstolo questa mia mortalità in Paradiso, *Nonstra conversatio in Calis est*; se è delitto fuggire dal Mondo, è un delitto troppo utile, e troppo dolce; sò, che mi perdonerà l'attentato della mia fuga, chiunque è ben pratico di ciò, che voglia dire Anima, Iddio, Eternità; *Si quis vestrum hoc amore corruptus tenetur, quid dicam intelligit, atque affolui ei, in quem tum incidi, facillè ignoscet*; fin qui il Nazianzeno.

Ecl. 13

1. *inquinabitur ab ea*; è lo Spirito Santo, che non mentisce. Questo fu quel potente stimolo, che spinse il Santo Prelato di Nazianzo, a deporre in un con la Mitra, tutti i maneggi del Secolo. Oh Dio! quanto patisco, (diceva egli,) in dovere per la necessità di questa mia Carica, conversare, parlare, trattare con gli Uomini, e intanto perderla la bella, la cara, la nobile occupazione di trattenermi meco stesso, solo a solo, e con Dio, ricevendo più chiarezza, perchè meno offuscate dalla caligine de' negozi, le illustrazioni del Cielo, e vivendo in Terra, lungi col cuor dalla Terra, passeggiare con gli Angioli; e trasportare a forza d'affetti con l'Apóstolo questa mia mortalità in Paradiso, *Nonstra conversatio in Calis est*; se è delitto fuggire dal Mondo, è un delitto troppo utile, e troppo dolce; sò, che mi perdonerà l'attentato della mia fuga, chiunque è ben pratico di ciò, che voglia dire Anima, Iddio, Eternità; *Si quis vestrum hoc amore corruptus tenetur, quid dicam intelligit, atque affolui ei, in quem tum incidi, facillè ignoscet*; fin qui il Nazianzeno.

Philipp.

3. 20 *Nonstra conversatio in Calis est*; se è delitto fuggire dal Mondo, è un delitto troppo utile, e troppo dolce; sò, che mi perdonerà l'attentato della mia fuga, chiunque è ben pratico di ciò, che voglia dire Anima, Iddio, Eternità; *Si quis vestrum hoc amore corruptus tenetur, quid dicam intelligit, atque affolui ei, in quem tum incidi, facillè ignoscet*; fin qui il Nazianzeno.

Ma perchè non a tutti vien concessa una sì bella sorte d'appartarsi totalmente dal Mondo, per viver solo a Iddio, a se stessi; ed è pur troppo necessario alla maggior parte de' Cristiani il rimanersi nel Secolo, o per l'impedimento de' Genitori, o per difetto di Sanità, o per mancanza di Vocazione, così disponendo la Divina Provvidenza per propagar l'Univerfo; che s'ha da fare per questo? darsi per disperati, ed abbandonarsi in braccio del vizio? Torgalo Iddio: è un errore codesto seminato dal Demonio nelle menti de' Mortali con troppa usura dell' Inferno, e pregiudizio del Paradiso, che non si possa esser Santi nel Mondo, e vale a dire, che tra gli affari, tra maneggi della Terra, bisogna quasi per forza esser Peccatori, e così dannarsi come per necessaria usanza: mi maraviglio di voi, dice S. Ambrogio, chi è veramente chiamato alle Certose, agli Eremiti, alle Religioni, non ritardi l'andarvi, e ne ringrazzi il Cielo, che farà un delitto troppo pregiudiziale a se stesso il recusare gl'inviti di Dio; ma a chi tanto non è concesso, sappia, che se egli vuole, può benissimo anco in mezzo alle Città più frequentate conseguire quella perfezione, che è propria del suo stato, quanto se egli abitasse gli Eremiti più deserti, e più santificati; *Habentes conversationem in Urbibus, possedantius monte Desertum*.

Non avvertite mai ciò, che dissero gli

Angioli nel solenne ingresso della loro Regina all'Empireo? *Qua est ista*, diceva l'uno all'altro, ricolmi di stupore, *Qua est ista*, *Qua ascendit de Deserto deliciae affluens?* Angioli Santi, perdonatemi, voi travedete, viensene ben la Vergine da questa Terra, ove tra mille angustie, affanni, e pene è vissuta lo spazio di settanta, e più Anni, e corteggiano adesso il suo trionfo le Virtù più belle; ma non si legge mai, che ella soggiornasse fra' Boschi, o come le Maddalene di Betania, o come le Marie d'Egitto sempre, sempre ha ella vissuto nell'abitato, in mezzo del Popolo, fra le Città; come dunque v'impegnaste a dire, che ella se ne viene da' Deserti? *Qua est ista, qua ascendit de Deserto?* Eh, appunto; se n'intendono più d'ite, mi ripiglia Ruperto Abbate; fanno ben essi quello, che si dicono gli Spiriti Beati; tutto il suo Romitorio lo aveva ella nel cuore, tutto vuoto da' desiderj mondani, sempre lontano da' vizj di questa Terra; O questa sì, questa è la solitudine più rimarcabile d'ogni altra, senza di cui, oh giova pur poco la solitudine del Corpo; e questa, Signori sì, questa può goderli ancora tra la moltitudine de' Popoli, tra le faccende domestiche, sì bene, si può esser Santi nel Mondo al pari de' solitarij fra gli Eremiti, *Animam habens, belle parole di Ruperto, Animam habens solitariam, in Deserto erat*.

Imperciocchè, (statemi a sentir bene,) che cosa è mai questo Mondo, e questo nome di Santità? sì che regni tra loro tanto d'antipatia, che mai, mai possano far lega insieme per la nobile conquista del Paradiso? Crediatemi pure, che dal confondere il significato delle cose, e dallo impaurirsi col'ombra, a guisa de' Fanciulli, nasce per lo più tra gli Uomini quel gran discapito deplorabilissimo, o d'abbandonare, disperati, l'impresa della perfezione Cristiana, o di trascurare, neghittosi, quei mezzi, che pur troppo stanno pronti, e preparati a ciascuno nel proprio stato per farsi Santo.

E per camminare con ordine, questo Mondo, che voi prendete così all'ingrosso, non è poi tutto il Mondo, che voi credete? Vi è un Mondo dentro un'altro Mondo, che appunto è la feccia del Mondo; Non vi sovviene di quella stravagante Visione, che ebbe il Principe degli Apóstoli, registrata così negli Atti al decimo. Fu egli un giorno al suo solito rapito in estasi sull'ora del mezzo dì, ed ecco spalancarsi il Cielo, e per ministero degli Angioli calare a poco a poco un gran lenzuolo, che steso da quattro lati, lo rimise l'Apóstolo tutto ripieno di quadrupedi, serpenti, e volatili, *in quo erant omnia quadrupedia, & serpentina Terra, & volatilia Cali*; stupì Pietro ad una tal comparsa, ma più si morrì ad una voce, che lo invitava ad uno inusitato convito: sù, Pietro, sù, ammazza, e mangia, *Surgere, Petre, occide, & manduca*. Ah Signore, ripigliò Pietro, che io mantenga intera la

purità del mio vivere, intatta la coscienza tra questa mescolanza immonda? non è possibile: *Abſo, Domine, quia nunquam manducavi carne communi, & immundum; come,*
 24. *come? lo riprese Iddio, quel che esce dalle mie mani, quello, che io t'offerisco, tu lo chiami immondo? Quæ Deus purificavit, tu communi ne dixeris; e perchè premeva a*
 25. *Iddio, che ben si capisce una tal verità, la ripeté ſiſo a tre volte, e quaſi diſſi, la ſoſcritſe col teſtimonio di tutta la Trinità: Hoc opus factum eſt per ter; ma, penſateſi Pietro non l'ha mica inſeſa per anco? e ſe praſſato pensa al ſignificato della Viſione; di grazia non lo ſturbiamo, e intanto ſentite come la diſcorre Origene: Non oſſervate voi, dice queſto gran Dottore, che ſtra na meſcolanza è mai queſta d'Animali mondi, e immondi, quadrupedi, e ſerpenti, ſerpenti, e volatili? O bene; ſappiate, che per queſti ci vengono ſignificati gli uomini carnali, e gli uomini veramente Criſtiani; e perchè doveva l'Apoſtolo ſecondo la ſua vocazione, praticare con tutti, da tutti gli ſi moſtra, che può cavarne del bene e per ſe, e per gli altri: Surge, occide, & manduca: Per hæc animalia, parole d'Origene, homines intelligi debere mundos, & immundos; Ed eccovi quel, che io vi diceva poc' anzi: Un Mondo nell' iſteſſo Mondo, Mondo perſido, Mondo diſleale, avaro, ſuperbo, incontinenſe, in cui, come lo piangea San Bernardo, con maſſime tutte ſtravolte, la ſobrietà ſi condanna per indiſcrezione, il ſilenzio per malinconia, l'umiltà, e manſuetudine per dappocaggine; all'incontro poi l'alterigia ſi ſpaccia per grandezza d'animo, la mormorazione per aſſabilità, l'immodeltia, e ſtacciataggine per galanteria: Magna abuſo! Parcitas reputatur avaritia, ſobrietat auſteritat creditur, ſilentium triſtitia reputatur, con quel, che ſegue. Ma queſto Mondo è il Mondo del Diavolo, che Jo. 12. 31 ſi chiama perciò Princeps hujus Mundi; guardatevene pure, non già ſempre col fuggir-lo, che non a tutti è concesso; ma con vivere tra coſtoro cautelati ſantamente: Cave-
 20. 27. *re ab hominibus, ve l'inſegnò queſto Criſto. Del reſto, quel Mondo, che è creatura di Dio, non può eſſere di ſua natura cattivo, ſe l'ha Iddio medeſimo canonizzato per buono. Vidit cuncta, qua fecerat, & erant val-
 31. *dè bona; quel voſtr' onetto meſtiero, ed eſercizio, che praticate; quel matrimonio, in cui vivete, non può eſſere che buono di ſua natura, ſe l'ha Iddio inſtituito, ſe l'ha Iddio ordinato a mantenimento, e decoro dell'Univerſo, Quod Deus purificavit, tu communi ne dixeris; e ſe è tale queſto Mondo, come può impedirvi la voſtra perfezione? Non la impedi a un Noè tra Giganti ſcelerati, non la impedi ad un Giobbe tra gli ampi figli di Eſau, non la impedi ad un Melchifeſedeco tra Cananei maladetti da Iddio, non la impedi ad un Abramo tra gli Idolatri, non l'impedi finalmente a tante***

migliaia di ſanti Conſeſſori, che viſero come voi, ſramiſchiati ſempre fra gli uomini, ſoggiunti in matrimonio, impiegati ne maneggi anco ſcabroſi come voi, e pure come gigli fra le ſpiſe, come colombe tra gli ſparvieri, quaſi agnelli tra lupi, e ſeppera, e puotero mantener tutta innocente la loro vita, conſeguire la ſantità; e ſe lo poterono eſſi, ſi che lo poſſiamo anco noi; Sic & nos, conchiude Origene, di ſui è tutto il diſcorſo, Sic & nos oportet eſſe, & amici, ut ful-
 5. 16 *geamus ſanquam Lavinia Cali in Mundo; Che non parlò già Criſto o a' Paoli ſolitari, o agli Antonj Anacoreti, parlò agli uomini di Mondo, che avevno abitar le Città, frequentare i negozi; quando diſſe, Lucas lux veſtra coram hominibus, ne videant opera veſtra bona, & glorificent patrem veſtrum, qui eſt in Cali; e ſe l'ordino a gente di Mondo, biſogna pur conchiudere per neceſſità, che quanto a ſe Iddio benedice la grazia a tutti per eſſere Santi, poco in mezzo agli affari di queſta Terra; altrimen- ti biſognerebbe dire, che Iddio, o ſomandaffe, o perſuadeſſe coſe impoſſibili a farſi, il che farebbe marcia ereſia, come con San Girolamo, e con l'Angelico conchiudono tutte le Accademie de' Teologi ſull' oſſervanza de' Divini Precetti, Deus impoſſibilia non precipit.*

Ma dichiamla pure, come ella ſta; noi, noi ſteſſi impiediamo a noi medeſimi la noſtra Santità, che è il ſecondo punto, e poi ci ricopriamo col mantello dell' impoſſibile, e del Mondo. E che ciò ſia il vero, ditemi per cortetia, che coſa intendete voi per queſto nome di Santità? l'eſſere rapiti fino al terzo Cielo, come un S. Paolo? godere altiſſime contemplazioni, come le Maddalene, come le Tereſe? diſpenſare con generoſa profuſione tutte le ricchezze a' Poveri, ſenza riſervarſi un danaro, come un' Antonio, come un' Francesco? cibari di ſole erbe, e tra i gemiti d'una vita ſempre dolente diſſetarſi di lacrime, come i Giacomi penitenti? far prodigi, oprar miracoli, come un Niccolò di Bari, un' Antonio da Padova? falſo, falſo, vi ſgrida S. Gregorio; ſe ſoſſe queſto, io ſto per dire, che vorrei dare una mentita in faccia a queſto Criſto, quando egli predicò per faciliffima la ſua ſervitù, che è quanto a dire la noſtra Santità: *Onus meum leve, iugum meum ſuave;* queſti, che voi rammentavate poc' anzi ſono effetti, o pur ſono abbigliamenti della Santità, non già ſono la ſpoſanza dell' eſſere ſanto. Oh ſe voi ſapeſte in che conſiſte la Santità? immaginatevelo? nella più dolce, nella più facile, nella più ſpedita coſa, che poſſa riuſcire all'Uomo; nell' amore; che dite? può darſi la coſa più gentile, la più conſacente a tutti, in tutti gli ſtati? anzi ſui quaſi per dirlo: ella è anco più agevole a praticarſi da chi abita fra gli Uomini, che a chi ſolo ſen vive tra Balchi, priva delle occaſioni di calcare il ſuo amore a

Matth. 5. 16

V.

Matth. 11. 30

VI.

Probatio sanctitatis, belle parole di Gregorio, ubi est signa facere, sed unumquemque ut se diligere; i gran Santi non furon Santi perchè ebbero altissime le contemplazioni, perchè sprezzarono le ricchezze, perchè digiunaron, perchè operarono de' Miracoli; fecero bensì tutte queste cose, perchè erano Santi, ma non furono Santi perchè le fecero, ma perchè seppero amare; l'amore fu tutto il midollo della lor perfezione, essendo verissimo, che o sieno gli Uomini Peccatori, ed averanno con le Maddalene un pienissimo

Luce. 7.

47.

Giubileo amando, Dimissa sunt ei peccata multa, quoniam dilexit multum; o sieno Giusti, e Santi, e l'amore perfezionerà sempre più la loro Giustizia, la loro Santità; Caritas, dice Agostino, nascitur, ut perficiatur; e notate bene, che per conseguir questo amore non occorre punto incomodarsi a travalicare Oceani, a sparger sudori, a logorarli la vita con gli studj, tra le applicazioni; dentro, dentro di noi sta questo bel tesoro della Santità; è una mercanzia questa, che se la fabbrica in propria casa il nostro cuore; ed è un cuore il nostro, che non fa vivere, se non ama, e per amare non ha tempo, non ha luogo determinato, ama sempre, ama dove vuole, ama ciò che vuole, ha una mezza onnipotenza per amare; anzi ha di più questa nobile proprietà, che non potendo amare se non ciò, che gli sembra buono, come e la filosofia, e l'esperienza ne insegna, vien quasi necessitato, se vuol amar bene, ad amare Iddio, che è l'ottimo di tutti i beni; e questo, questo è quel peso leggiero di Cristo, Onus meum leve; Signori sì, dice Agostino, Pondus meum, amor meus; questa è tutta la perfezione, che ci comanda la nostra legge, Plenitudo legis est dilectio, S. Paolo; e questa chi ve la impedisce ancor tra gli affari del secolo? Eh che da per tutto si può esser santi, se si vuole, nelle Città, e negli Eremiti, nel celibato, e nel matrimonio, nella Prelatura, e nella soggezione, tra' fasti consolari de' Magistrati, e ne' travagli della vita privata: Sapientia clamitat; E dove credete, che vada gridando la santità, che è la vera sapienza, sol per le solitudini, e per gli Eremiti? Signori no, Signori no, in Plateis, per le pubbliche Piazze, per i luoghi più abitati, Sapientia clamitat in plateis; e parla, e invita non già quei soli più sensati Uomini, e Donne, che strappati i lacci del Secolo, giunsero a conseguir ne' sacri Chiostri la libertà de' figliuoli di Dio; parla a quei meno accorti, quali o la necessità, o l'impegno se rimanere nella schiavitù del Mondo; & insipientibus locuta est.

Matth.

xx. 30

Rom. 13

10.

Prov. 8.

2.

Prov. 8.

2. 2.

Prov. 9.

4.

che se voi non intendeste bene il suo parlare, nè sapeste come dimostrarvi questo amore a Dio, al Prossimo, per divenir Santi, ve lo spiegherà brevemente questo Cristo, che è la Sapienza del Padre; sì Egli, che siete Uomini di Mondo affaccendati ne' impieghi, che però in due soli parole

vi dà tutta la lezione, e vi sbriga ben tutto: Qui servat mandata, ille est, qui diligit me: con osservare i dieci Comandamenti, eccovi perfetti; e santi nel vostro stato, quanto un' Ilarione nel suo; eccovi Maestri nell' amor di Dio, e del Prossimo, che è immagine di Dio: In his duobus tota Lex pendet, & Propheta; se non vi sentite ispirati a maggior perfezione, ritenetevi pure in santa pace le vostre ricchezze, valendovene per i vostri comodi, e dandone la sua parte a' Poveri; ma considerate, che vi sono concesse per uso, e dovete in breve lasciarle per girvene al Paradiso vostra Patria, e però non vi ponete l'affetto, e sarete ancora parte del merito di Pietro in quel generoso, Relinquimus omnia, poichè al dire di Gregorio il Magno, molto si lascia, se si lascia d'amare ciò, che si ritiene; Multa relinquitis, si desideria renuntiatis; in questa maniera si lascia tutto, con ritenere ancora tutto: Omnia relinquere possumus, etiam retinendo. Giovani, vestite pur con hindura, dentro i limiti però del vostro stato; prendetevi qualche onesto sollievo, accafatevi con un vantaggioso matrimonio, quando Iddio non vi chiami alla Religione; ma sia il vostro cuore, come il libro d'Ezechiello, in cui stavano descritti Carmina, & Va, spassi, e pianti; Doppo i vostri divertimenti che v'impedisce il rinchiudervi per mezz'ora dentro la vostra Camera, e quivi a piè del Crocifisso chieder con iacime lume, ed amore, Accende lumen sensibus, infunde amorem cordibus, come ve l'insegna S. Chiesa, e con un Libro di Meditazioni alla mano ruminar qualche punto dell' eterna vita, pentirvi de' vostri falli, proporre seria l'emenda? In questa maniera il vostro cuore può esser talamo eletto dallo sposo dell'anime nostre, quanto quello d'un solitario, profegua Gregorio: Qui sunt isti abalami nisi eorum corda, in quibus anima per amorem sponso invisibili iunguntur? Uomini tutti, che per necessità abitate, conversate nel Mondo, cercate pure per le strade lecite i vostri avanzamenti, provvedete le vostre Famiglie, godetevi i commodi della vita presente, ma ricordatevi, che vi è Iddio, che vi è un' Anima, che vi è un' Eternità di Paradiso; ed amatela almeno alla pari, quanto questa vita mortale. Cristianimici, questo è un troppo abbassare l'amor di Dio, e la Santità. Ma pure Iddio medesimo se contenta anco di questo, per bocca di Agostino; O si possemus incitare homines, & cum ipsis pariter excitari, ut tales essemus amatores vita permanentis, quales sunt homines amatores vita fugientis? perchè arrivate a intendere, che non è il Mondo, che impedisca la santità, ma noi, che l'impediamo a noi stessi.

Jo: 14.

21.

Matth.

22. 46

Matth.

19. 27

Esach.

2. 9

Che dite dunque, o miei Fedeli, quando vi dolete? Oh se io fossi Religioso? oh se io non dovessi trattar con le creature, sarei un Santo; che Santo, che Santo? non è

il luogo, che rechi la Santità, dice Bernardo, *Locus non facit beatum*; chi vi fa cattivo, e vizioso, non sono gli Uomini, sono le vostre passioni sregolate; dovunque andiate, in qualunque stato viviate, vi assicura Seneca, che vi staran sempre a' fianchi: *Licet Terra, Urbesque recedant, sequentur se quocumque perveneris vitia*; e se non vi risolverete a mortificarle ben bene, vi tireranno anco giù dal Cielo, come Lucifero, non che dal Chiofiro, come han fatto a tanti; ed il regger queste bestie interne delle nostre passioni col freno della ragione, gli uomini di questo Mondo, no, che non ve l'impediscono, anzi vi aiutano, godendo di vedervi padrone di voi stesso, *Bonitas omnibus grata est*, S. Ambrogio. Signori sì, godono, che la vostra avarizia, o Giudice, o Notaio, o Avvocato non vi spinga a dar sentenze capricciose, o a falsificare istrumenti, o a consigliar clientuli con certi sottigliumi cabalistici; che mantenendo in piedi una lite, disertano da' fondamenti all'istesso tempo due Case; si rallegrano gli uomini, o Giovane, che abbiate tanta modestia nel tratto, sì che non temino i letti maritali gli affronti, o le loro colombe gli artigli della vostra incontinenza; amano anco i cattivi, o Nobile, che in voi predomini tanto la gentilezza a quello spirito di superbia, che soffia nell' anticamera, sì che riveriate tutti, anco i minori, rispettiate i Sacerdoti, non isdegniate i Poveri; pretendono da voi i più sensati, o Signore Donne, che il vostro vestire sia lindo, ma dentro i limiti della verecondia, il vostro conversare sia gentile, ma non tanto sciolto ne' motti, ne' sogghigni, negli sguardi, co' quali ancor nelle Chiese tenete a guisa di lepri non timide gli occhi sempre in giro per osservare chi v' idolatra per bella, se forse non vi ammira per troppo immodesta. Uomini, e Donne, tutti voi, che vivete nel Secolo, richiede da voi il Mondo ragionevole un poco più di gravità, ma non isdegnosa, un poco più di modestia, ma non affettata, un poco più di semplicità, ma Critiana; questa è la perfezione, che Iddio da voi richiede nel vostro stato, e questa non solo non ve l'impedisce il vivere tra gli Uomini, anzi l'aiuta, come udite: *Bonitas omnibus grata est*.

Tant'è, direte voi, se io fossi in una solitudine, se io vivessi in un Chiofiro, non mi converrebbe tutto di, tornando a Casa, impazientirmi co' Figli, colla Servitù, colla Moglie; oh Padre, se vedeste, come fanno alla peggio! disobbedienti, caparbi, altieri; s'io fossi in una Certosa, o in un Monastero, non mirerei tanti volti, che mi rivoltano il cuore, e mi attossican l'Anima co' desiderj; se io non trattassi maneggi, non troverei tanti inciampi di aggravar la coscienza con quel d'altrui; crediatecelo, Padre, nel Mondo non si può far di meno di non prevaricare, e solleticano le passioni, l'occa- sion ci dan quasi la spinta.

Se così è, date pur liberamente un calcio al Mondo, andatevene tra gli Eremiti, rinferratevi ne' Chiofiri, che vi pensate, che io sia nemico di quello stato, quale con tutta sodistazione del mio spirito professo? oh piacesse a Iddio, che io vi vedessi tutti scemmi di quegli impedimenti, che forse giustamente vi frattornano una tal risoluzione, come vorrei essere io medesimo la vostra guida a sì bell'opra? Alla fine, è più sicuro il parlare di Dio, ove cessa il parlare degli Uomini; *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad eam ejus*, ce lo assicura lo Spirito Santo. Vi fo però un cattivo prognostico; se non nutrite in seno un sentimento più nobile, e più generoso di quello insinuaste poc' anzi, io dubito forte, che sareste anco peggiori nelle solitudini, e tra' Chiofiri, di quello, che siete nelle Città, e fra' maneggi; non già perchè il ritiramento non sia un mezzo efficace colla Divina grazia a star più lungi dal peccato; o questo no: *Fuge, & silvaberis*, fu detto ad Arsenio; ma perchè portando con voi le vostre passioni senza un minimo pensiero di combatterle, di moderarle, di vincerle, porreste appresso di voi ancor fra gli Eremiti il vostro nemico: *Animum debes mutare, non Calum*, vi avvertisce il Morale. Prendete quale stato più vi piace, avete da combattere, da patir, da agonizzare ancor, se faccia di bisogno, per salvar l'anima contro i vostri appetiti. *Agonizare pro anima tua*; questa è la condizione prescritta a chiunque vuol entrare al possesso d' un Regno, che non si ottiene senza le violenze contro di se medesimo: *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Quando io vi predico la santità possibile a tutti, non vi predico una santità tutta oziosa, come se la figuravano gli Eretici, che tutto ascrivevano alla Grazia, per levar tutta la fatica all'arbitrio; o una santità tutta dolce, come proverassi in Paradiso; eh che questo sarebbe un confondere i mezzi col termine, l'essilio colla patria, lo stato di viatore con quello di comprensore; questa vita è fatta per fatigare: *Militia est vita Homini super terram*; fu detto per tutti in tutti gli stati; e se non avete questo saldo proposito, andate pur dove volete, nelle Religioni più strette, nelle Congregazioni più regolate, ne' Camaldoli più rimoti, sempre vi si renderà, non dico difficile, ma impossibile il salvarvi. Crediatecelo pure, la vostra non è vocazione, è un'intero inganno del Demonio, il quale mentre pensate a ciò, che fareste in Religione, vi fa trascurare tutto quello, che potreste, e dovrete fare nel vostro stato per farvi santi. E che vi pensate? che negli Eremiti, e fra' Chiofiri non vi siano le sue tentazioni da vincere? gl' incontri da superare? alle volte ancor maggiori di quello vi credete? Io per me non so tante cose il Redentor del Mondo non leggo, che al- trove, tutta tentato fuori che nella solitu- di-

IX.

Ose. 2.
14.

X.

Eccli. 4.
33.

Matt. 11. 12

Job. 7. 2.

Matth. dine: *Dustus est Jesus à Spiritu in Desertum, ut tentaretur à Diabolo*; e non fu mica una sola, furono tre, e ben gagliarde le suggestioni del nemico, alle quali bisognò, che Cristo facesse fronte, e combattesse per vincerle ancor replicatamente, per insegnarci, dice S. Leone Papa, che non vi è, no, che non vi è luogo, non vi è persona, che vada esente dalle occasioni di combattere, *à quo dolos suos contineat, qui ipsum quoque Dominum Majestatis ausus est calliditatis sue fraude tentare?* Povero Antonio, povero Girolamo, chi l'avrebbe creduto? l'uno azzuffarsi le intiere notti con gli spiriti Infernali, che tra le solitudini di una foresta, pretendevano o indurlo al male, o farlo disperar nel bene intrapreso; l'altro, come egli confessa, tra l'ombre di un soltissimo Bosco, combattea fieramente co' suoi fantasmi, che riempivangli il capo delle più brutte comparse, che sappia fare la più sfacciata immodestia; del che non si dolse mai o Antonio medesimo tra' Popoli d' Egitto, o Girolamo stesso nel concorso maggiore d' una Roma; e la ragione è chiarissima, dice S. Gregorio, perchè il Demonio combatte più vigorosamente contro chi ritirandosi dal Mondo vuol pur fuggirgli dalle mani. *Diabolus, quanto magis nos suis rebellare conspiciat, eo magis expugnare contendit.*

Di grazia su tale affare sentite il parere di uno, che ne è ben pratico. Il Battista, che per desio di vivere incontaminato, fuggì prima dal Mondo, che egli comprendesse bene, ciò, che era Mondo, *Antra Deserti, teneris sub Annis, Civium turmas, fugiens petisti*, cantò di lui la S. Chiesa; Ora Giovanni dopo essersi con lunga dimora acquistata la Cittadinanza de' Boschi, animato dallo Spirito Santo, se ne uscì dalla solitudine, ed antepoendo all' interne Delizie di quel Santo ritiro la salute dell' Anime altrui, si pose a predicare nell' abitato; e che vi persuadesse tutti a farsi Rotti, per conformarsi al genio suo ritirato? v' ingannate? sapete ben' egli, che gli Eremi fanno santificarsi da loro medesimi; il maggior bisogno si era di far capire a' Mondani, che stando ancora nel Mondo, e possono, e devono nel proprio stato esser Santi. *Quid faciemus?* dimandavano al Battista i Pubblicani più interessati, le Turbe più grossolane, i Soldati più divertiti nell' Armi; *Quid faciemus?* per soddisfare all' obbligo, che ci corre di esser Santi? *Quid faciemus?* Osservate bene le vostre Leggi, rispondeva Giovanni, abbiate carità al Prossimo, non soverchiate nessuno, non rubate quello d' altri, contentatevi di quello, che Dio vi manda, e ringraziatelo, e benedite-lo sempre, se fate ciò, nè io, nè Iddio pretendiamo da voi di vantaggio per esser Santi; *Nihil amplius, quam quod constitutum est vobis, faciatis*; Ricchi della Terra, soggiungeva il Precursore, chi v'impedisce il compassionare i Poveri, far parte del vostro con-

limosine a' Mendichi? *Qui habet duas tunicas det non habenti, & qui habet escas, similiter faciat*; Chi v'impedisce, Padri di Famiglia, il diportarvi con un poco più di pazienza in Casa, ed allevare non con le sole parole, ma più con l' esempio i Figli, i Servi, la Famiglia nel Santo Timor di Dio? tanto si richiede da voi, e non più; *Nihil amplius, nihil amplius*. Chi ve l'impedisce, o Mercanti, che dopo il traffico del vostro negozio, non consumiate qualche po' di tempo nel traffico grande dell' Anima vostra? che nel vendere, e comprare non camminate con tutta la lealtà, senza ingannare con le frodi, senza alterare le Merci? *Neminem circumveniat*, tanto basta nel vostro stato per esser Santi, e nulla più; *Nihil amplius, nihil amplius*. Chi v'impedisce, dicea Giovanni, o Capitani d' Eserciti, o Soldati, o Uomini di comando, Consiglieri, Auditori, chi v'impedisce l' amministrar Giustizia senza regali, senza passioni? chi, l' ammettere con più facilità l' Udienze de' Poveri, e non valerli dell' Autorità per Superbia? chi, il contentarvi del Pazzo, che Iddio vi ha dato, e non aver tanta sete di cattivarli la benevolenza de' Grandi, per crescer di grado, ed avvanzarvi in ricchezze, causa di tanti peccati? *Neminem concutiaris, neque calumniam faciaris, & contenti estote Stipendiis vestris*; tanto vi basta per esser Santi anche in mezzo all' Abitato, e fra negozj del Secolo, non si pretende da voi di vantaggio; *Nihil amplius, nihil amplius faciatis*; e parve a loro sì prudente, sì discreto, e tanto sodo questo parlar del Battista, che incominciarono quei Popoli, dice il Vangelo, a sospettare, che Giovanni fusse il vero Messia, tanto rimanevano convinti, *Existimante Populo, & cogitantibus omnibus in cordibus suis de Joanne, ne forte ipse esset Christus*; Cristiani miei, e voi, che avete da dir contro? Si può egli esser Santi in tutti gli Stati, in tutti i Ministri? è egli il Mondo, quello, che ve l'impedisce, o siete voi stessi? si può, si può, se si vuole; il male sta in quello, che non si vuole, che non si vuole, come adesso adesso vedremo.

SECONDA PARTE.

XII. SE vi farete una seria riflessione, quasi tutti i Precetti, che ha dato Iddio al genere Umano, con l' osservanza de' quali può ciascuno nel suo stato esser Santo, *Si quis vitam ingredi, serva mandata*, quasi tutti suppongono l' abitarli fra gli Uomini, *Non Occides, non Machaberis, non Falsum Testimonium dices*, e simili, che non possono esercitarsi fuori dell' Abitato, anzi gli ajuti più frequenti, che dà Iddio per bene osservargli, tutti per lo più si ritraggono dal conversare con gli Uomini, Oratorj, Prediche, Avvertimenti, Consigli, buoni Esempi, dunque, dico io, bisogna pur concludere, che Iddio, quale opera sempre con un suo rete-

Luc. 3. 10.

Luc. 3. 13.

8. 17. 9.

Luc. 3.

Luc. 3. 14.

Luc. 3. 15.

XII.

Matth. 19. 17.

Luc. 18. 20.

tissimo, abbia preteso di far Santi anco gli Uomini del Mondo, giacchè l'ha detto tutti, *Sancti estote; quoniam ego Sanctus sum;* Vero è, che più perfetta, più nobile, ed anco più sicura è la vita ritirata con Maddalena; Chi v'è chiamato, non tardi, perchè non sò, se in altro stato potrà salvarsi; non è per questo, dice Bernardo, che Iddio abbia mai biasimata la vita affaccendata di Marta tra gli affari onesti del Mondo, per chi non è chiamato più là: *Optimam partem elegit sibi Maria, licet non minor forsasse apud Deum humilis conversatio Martha;* ed in fatti è così; se rianderete i Sagri Fatti della Chiesa, troverete, che in tutti gli Stati furono de' Santi, e de' gran Santi; Santi sul Trono tra gl'immensi affari di un Regno, come un Ladislao di Polonia, un Leopoldo d'Austria, un Luigi di Francia, e tanti altri; Santi ne' Matrimonj, come una Matilde di Germania, un' Elisabetta d'Aragona, un' Eduardo d'Inghilterra; Santi ne' Magistrati, come un Sant'Ivo Avvocato, un Tommaso Moro Gran Cancelliere dell'Inghilterra; Santi ne' Traffichj, e tra' Negozj, come un Grisanto, e Daria, un Crispo, e Crespiniano; Santi finalmente fino tra le fatiche del rivoltar le Zolle, e tra la Poverza, come un' Isidoro, un Servolo, ed altri; il che dimostra in pratica verissimo quel di Agostino, che in tutti i tre stati, a quali si riducono gli Esercizj di tutti gli Uomini, Attivo, Contemplativo, e Mistico, può ciascuno francamente salvarsi, ed esser Santo, *Ex tribus illis vita generibus, scilicet Otioso, Actuoso, & ex utroque Composito salva fide, quisque potest in quolibet eorum vitam ducere, & ad Sempiterna premia pervenire.*

E se è così, potremo senza dubbio, ed io, e voi esser Santi ne' nostri impieghi, e ministeri, a pari di chi, che sia; ma, e perchè non lo siamo? diciamla pure apertamente, perchè non si vuole, non ci è chi c'impedisca, sudri, che la nostra propria volontà; fate pur conto, che Iddio dica a ciascuno di voi, quello disse al languido della Piscina, *Jo: 5.6. Vis Sanus fieri?* e potrebbe anco dire, *Vis Sanctus fieri?* Giovane del Mondo, Uomo maritato, Cavaliere, Principe, Mercante, vuoi tu davvero esser Santo? *Vis Sanctus fieri?* ed averebbe ben ragione Cristo d'interrogarci, se vogliamo la nostra Santità, perchè a parlar propriamente, non si vuole. Tutti, tutti dicono di volersi salvare, e vivere dabuon Cristiani, ma a tastarla bene, questa è una volontà dimezzata, *Vult, & non vult piger,* dice lo Spirito Santo; è una pura velleità: vorrei, ma non voglio; e questo non voglio si cuopre poi con un certo bel non si può; vorrei esser paziente, vorrei esser mortificato, ma non si può far di meno di non impazientirsi, di non conformarsi a' vizj del Secolo, che corre: *Velle in causa est, & non posse preponderatur,* lo cohobbe anco il Morale. Questa, Cristiani miei, è l'unica misfianza, che passa tra la volontà efficace,

e la velleità, che quella elegge, e pone in pratica i mezzi, che conducono al fine bramato, e questa non cava mai le mani da cintola, come suol dirsi; anzi nè meno riflette a ciò, che si ricerchi al conseguimento del fine, da se più tosto ideato, che preteso; è una volontà di puro nome, che è l'istesso, che un bel non volere, *Vult, & non vult;* se daddovero volette esser Santi, fareste ciò, che fa un Mercante, quale pretende avanzarsi, scrive conti, bilancia l'entrate, rivede le mercanzie, dispone le corrispondenze, vi pensa di giorno, e di notte, vi pone tutta l'applicazione, e perchè? perchè pretende avanzare nelle sue merci; fareste quel che fa il Cortigiano, il quale pretende salire a posto più riguardevole, s'inchina a tutti, procura favori, medita le maniere di più intrinsecarsi nella grazia del suo Sovrano, inghiotte bocconi amari, e dissimula, non guarda a incomodi, a spese, a soggezioni, sapete perchè? perchè vuole da vero farli grande. Ancora voi fareste altrettanto, se bramaste d'esser vero Cristiano, d'avanzarvi nella virtù; vi varreste del vostro impiego per acquistar la pazienza contro i sinistri avvenimenti, e caparbieta altrui, la mortificazione contro le occasioni peccaminose, la carità per compatire gli altrui difetti, per astenervi da mormorarne, da calunniargli; indirizzarste sul bel mattino le vostre azioni a gloria di Dio, e salute dell'Anima vostra, e la sera rivedreste le partite della coscienza, e pensereste seriamente ad emendare i vostri falli; vi risolvereste di star più composti nelle Chiese, più accorti nel parlare, nel vedere, nel conversare con certi oggetti, quali non vi è lecito desiderare; in somma, conformandovi solamente al di fuori nel vestito, nel tratto civile, ne' maneggi con gli altri Uomini del Mondo, vi ingegnereste di esser tutti al di dentro diversi dagli abusi del Mondo: *Intus omnia dissimilia sint, front Populo convenias;* Crederete, che ve l'infiniti un S. Paolo, e ve l'insegna un Gentile; Seneca; ed in tal guisa vi accorgereste, che la Santità non richiede già da voi un continuo martirio, colla privazione d'ogni comodo, come se fosse un'Anacoreta, ma una temperanza virtuosa, e sobria, *Frugalitate exigit Philosophia,* disse il Morale; *Frugalitate exigit Sanctitas,* dirò io, non penam; e se non vi riesce di far tanto, crediamelo pure; ciò avviene non perchè ve l'impedisca il vostro stato, il vostro impiego, ma perchè nol volete davvero.

Ah cari miei Cristiani, non vorrei già, che nell'ultime vostre agonie voi provaste questo pesante rammarico d'esser vissuti ingannati, col darvi a credere, che fosse impossibilità di viver bene ancora nel Secolo, ciò che fu mero difetto di volontà. Cominciate adesso a chieder lume al Signore; *Intellectum da mihi, & vitam,* dite spesso anco voi col Profeta; ed io m'impiego da

Domenica Decimasettima dopo la Pentecoste.

319

Sacerdote, che Dio ve lo darà per conoscer bene ciò, che vi convenga di fare nel vostro stato per esser santi; provvedetevi pure d'un Libretto di Meditazioni in compendio, e la mattina per tempo consacrate una mezz' ora per riandare colla mente qualche massima Cristiana da praticarsi in quel giorno, per spulciar il vostro interno dagli abiti cattivi; lo faceva Davide di notte con mille occupazioni d'un vanissimo Regno; *Es meditatus sum nocte cum corde meo, & exercebar, & sepebam spiritum meum*; Potete ben farlo anco voi doppo aver dormito ben bene i vostri sonni. Oh Dio! non si tratta già di bagattelle, si tratta di un' Eternità beata, di cui siamo già sulle Porte. Ponetevi un poco alla pratica, e conoscerete esser verissimo ciò, che dice-

Ps. 76. 7

va il Boccadoro, che chi ha un Secolare può bene scempiare a' suoi obblighi tra' maneggi, quanto un Monaco tra' Chioftri: *Unusquisque in seculo vitam Monachorum agit perit*; althimenti, se non chiedete mai questo lume, voi mi fate dubitare d'aver quasi paura di conseguirlo, per non veder ciò, che far dovrete per dicit' dalla vostra pigrizia; come appunto fa quel sonnaccio, che teme d'aprire gli occhi per non mirare il Sole, che è alto, ed esser così necessitato ad abbandonar le amate piume, e se è così, di chi sarà la colpa? non dico, se non sarete Santo, ma se vi dannerete? di chi? del vostro impiego, o della vostra volontà? Vedete bene, che non vi si possa in quel punto gettare in faccia: *Proditio sua ex se*; Dio nol voglia.

Of. 13. 9.

... ..



... ..

... ..

326
DOMENICA DECIMAOTTAVA

DOPO LA PENTECOSTE.

Surge, tolle Lectum tuum, & vade in Domum tuam, & surrexit, & abiit in Domum suam. S. Matteo cap. 9.

Domine, ut video, Propheeta es tu. S. Gio: cap. 4.

ARGOMENTO.

Non è piccolo male, come per lo più si crede, il peccato dell'incontinenza; anzi non curato a tempo divien quasi irrimediabile.

DISCORSO XLVII.



Utto il gran male del Mondo proviene, perchè nel Mondo si discorre male; e si discorre male, perchè ci si vede ancor peggio. Ciò, che è puro vizio, ci sembra virtù, e quello, che è virtù, ci par vizio, ed il vizio medesimo talora, benchè ci non possa mascherarsi mai tanto su' nostri occhi, sicchè essi non ne discoprano la sua bruttezza, pure ha tanto d' arte da mostrare non più, che in profilo, e però sol dimezzata la sua deformità, mercè della nostra vista oggimai troppo infiacchita, se però può chiamarsi vista, e non anzi cecità, quella con cui ammiransi i peccati, come cose da scherzo. *Quasi per risum fluitur operatur scelus*; lo disse lo Spirito Santo; e non meno del Paralitico Evangelico si fa divenir Letto la propria infermità, *Jacentem in Letto*; ed è maggiore la nostra infelicità, che essendo noi poco meno, che ciechi affatto, ci pare di essere i più avvistati del Mondo, e però nemmenno ci curiamo di guida, per iscanfare più facilmente gl' inciampi; più sciocchi in questo degl' istessi Ciechi, che cercano pure la condotta dell' altrui braccio, *Casi ducent querrunt*, diceva il Morale, *Non sine duce erramus*. Miseri Figli di Adamo! a quali il peccato, più crudele affai di Naasso Principe degli Ammoniti, ha tolto di fronte non una, come questi pretendeva di fare con gli Ebrei, ma ambedue le Pupille degli Occhi, e quel, che ha più del fraudolento, rinnova tutto giorno il vizio questo barbaro gioco, con un certo veleno pestifero, tanto più insensibile, quanto è più dolce quel diletto, con cui ad occhi aperti ci accieca; onde è, che si di rado si vedono gli Uomini ricuperare la vista primiera, perchè o non fanno, o non vogliono sapere d' esser ciechi, *Es ideo dissculter ad sanitatem pervenimus*, prosegue il Morale, *quia nos agrotare nescimus*. Io per

verità tengo per due gran Miracoli quegli, che leggo nel Santo Vangelo, che un Paralitico invecchiato nel suo Letto, tra le sue ricadute ne forga franco, e da se stesso ritorai sano alla propria Casa; una Donna immersa fino a gola in un Pantano di mille laidezze, sia giunta a conseguir tanto di vista da riconoscere il Messia, *Domine, ut video, Propheeta es tu*; e maggior Miracolo ancor del primo a me sembra, che accusata de' suoi misfatti carnali, non si scusi, e ricuopra, come fan molti oggidì; buon per lei, che era nata in quei tempi, ne quali l' istessa luce del Mondo conversando in vicinanza cogli uomini, era abile a tor via le cataratte dagli occhi di tutti; del resto, se fosse vissuta a' nostri tempi, io mi penso, che alla correzione del Salvatore averebbe anch' ella forse risposto arditamente ciò, che v'è in giro ancor per usanza tra' Cristiani, che *est in male* è un peccato di sensualità? Nam poi composti di carne, e non di bronzo. Che gran male è una sensualità eh! per quest' istesso è un gran male, perchè è stimato poco male, e però meno curato, e punto fuggito dalla maggior parte degli uomini. Oh se mi riuscisse di fare ancor' io in questo giorno un simil Miracolo, che operò il Salvatore colla Samaritana! cioè d' aprire gli occhi a taluno, che accettato dal fango putrido de' piaceri sensuali, corre, senza accorgersene, un gran rischio di morire, anzi di vivere eternamente cieco nelle tenebre sempiterno. Caro il mio Redentore, imprestatemi un po' della vostra virtù, che il bisogno è ben grande, poichè ho disegnato in quest' oggi, e vorrei fosse con frutto di mostrare, che il peccato dell' incontinenza non è così piccolo, come si stima da' mondani: anzi non curato a tempo, divien francamente più d' ogni altro vizio irrimediabile; due punti, che richiedono raddoppiata la vostra attenzione.

Jo: 4. 19.

Prov. 10
28.
Matth.
9.
I.

De-

II. Dove si tratti d'arrischiare un Paradiso, se è in noi senso da vero Cristiano, ogni capello dovrebbe farci ombra, ogni ombra dovrebbe recar seco la sua paura; restò Golla privo della vita, e Faragne della vita, e del Regno assieme; il primo perchè dispregiò gl'incontri di Davidde ancor garzoncello, e l'altro non se' caso degli scherzi innocenti d'un Mosè bambino, allorchè per giuoco rovesciòli per terra il Djadema Reale, che gli ornava la fronte. Tutti i peccati, vedete, quantunque nell'apparenza sembrino alcuni di loro come scherzi fanciulleschi, e perciò rechino ancor poco di errore, sono però abili a levarci un dì la vita dell'Anima, e torci di capo la bella corona della Gloria: pure contuttociò i Teologi tra la scelerata discendenza de' peccati riavengono distinzione di gradi, o diversità di gravetze, in alcuni più, in alcuni meno pesanti, non già per ragione della loro sostanza, che tutta è pestifera a un modo, se si tratti de' mortali: ma per ragione delle circostanze, e degli effetti, che gli accompagnano; onde è, che cercano le Scuole con S. Tommaso, qual sia maggior peccato l'omicidio, o la sensualità; e mi accorgo veramente, che voi bramereste saperne la decisione, ma che volete, che io vi dica? posso rispondervi col maggior Teologo, che sia mai stato al Mondo, indovinate chi? col Demonio, che ne fa più di tutti i Teologi assieme; Interrogato egli un dì da un Santo Uomo sopra una consimile questione, quali fossero tra di loro i maggiori peccati, da una parte l'Avarizia, e la Lussuria, dall'altra l'Omicidio, e la Bestemmia, rispose francamente, che a rigore scolastico i secondi erano assai maggiori de' primi, e si accorda con la dottrina di S. Tommaso; ma quanto al frutto, che ne proviene all'Inferno, oh senza dubbio, disse egli, che è maggiore la Lascivia, e l'Avarizia dell'Omicidio, e della Bestemmia: *Quantum ad Theologiam majora peccata sunt ista, quantum ad redditus majora sunt illa*, Ora ditemi un po', che cosa replichereste alla risposta del Diavolo, voi, a' quali fa sì poca specie questo vizio? e solete anco dire, che gran male si fa? è un peccato di senso? è poi una pura fragilità, e nulla più? E nulla più? Bisognerebbe dimandarlo a quei tanti milioni d'Anime, che gemono tutt'ora disperate nell'Inferno, tra le quali, crediatele pure, poche vi ardonno condannate a causa di omicidj, odij, bestemmie, in confronto del numero quasi innumerevole di coloro, che bruciano tra quelle fiamme perpetue, precipitativi dal peccato della disonestà. Oh come ancora essi farebbero eco forzati al detto del loro crudelissimo Principe, anzi Tiranno spietato; *Quantum ad redditus majora, majora sunt illa*; disgraziati noi, che pur troppo lo proviamo in pratica.

IV. Non voglio però, che ce ne stiamo in tutto, e per tutto al Demonio, quantunque

in simili casi per Divina permissione sia egli pur troppo costretto a confessare il vero; aiutiamoci pure col lume della ragione, che Dio ce l'ha data per questo, rintracciando un poco più a fondo la natura di questo vizio, e le sue conseguenze, per poi conchiudere qual concetto deva farci della sua gravetza.

V. Ella è cosa certa, che i Gentili medesimi arrivarono a conoscere, che da un tal vizio potea nascer benissimo la rovina delle loro Repubbliche; o perchè avessero veduto l'eccidio di Troia, e le Guerre degli Antichi Romani co' Sabini, originate, come da capitalissima Peste, da questa passione fuocosa, o perchè avessero conosciuto con l'esperienza, che questi tali dominati da un tal vizio perdevano quel prudenziale sì necessario per i governi: *Incontinentis non potest esse prudens*, scrisse Aristotile; non potendo esser'abile per comandare altrui come Sovrano, chi abbassato a servire alle fregolate sue concupiscenze, si lasciava strascinare, non che vincere, da un sì vile diletto, quanto è il carnale; onde è, che per torre a costoro ogni diritto di aspirar' alle pubbliche preeminenze, gli dichiarò Platone colle sue Leggi assolutamente infami: *Si quis per luxuriam mulieris commiscetur, lege nostra infamis erit*. Ne volete di più? quell'altro Filosofo Archita stimò doverli impedire con altrettanta diligenza il corso alla lussuria, con quanto si spontanea dalla Città la Peste, quale stimava ancor minor male della libidine stessa: *Nullam capitaliorem Pestem, quam corporis voluptatem Hominiibus à natura datam*.

E se vogliamo rifletter ben bene alle ragioni, che gli muovevano a dir tanto contro questo vizio, vedremo, che non avevano tutti i torti a tenerlo in sì pessimo concetto. Imperocchè la maggior parte degli altri peccati portano in faccia, a un certo modo di dire, un certo che del nobile, l'invidia, la superbia, l'ira, e simili, sollevano i sensi ad un'esser superiore alla loro bassezza, e quasi dritti gl'ingrandiscono con spiritualizzargli, benchè oh con quanto lor pregiudizio! ma, la sensualità per lo contrario tira quasi l'Anima stessa alla viltà de' sensi medesimi, e con quella alterazione, che reca seco il piacere, facendola divenir tutta carnale, la disonora al maggior segno, mentre pretende soddisfarla; *Licet avarus, vel iracundus enunveres, vel odia accipientes injusta, aut bella, quoniam isti vitiosius peccant*, diceva Seneca: *in ventrem, ac libidinem projecturum inhonesti labes est*; Onde ne avviene, che la povera Anima incarnata, per così dire, tra quel diletto brutale, perde subito, secondo l'Angelico, quella sottigliezza di vista interna, di cui ell'era prima nobilmente dotata, *Cecitas mentis prima luxuria filia est*. Povera Anima, se ella potesse rimirare se stessa in quell'abiezione! oh, che gemiti tramanderebbe alle Stelle co'Treni di Geremia! *Tbreni*
Vide Dominus et considera quoniam sedit super viam 1. 22.

VI.

Sansone veramente tiranneggiato da un tal vizio per l'amore di Dalila, vi perse anco la luce materiale degli occhi, che gli furon cavati da' Filistei, doppo averlo reso Prigione; furono gli occhi i primi a peccare altre volte in questo vizio, allorchè si innamorarono malamente di femmina: *Placuit* Jud. 14. *oculis meis, vidi Mulierem Meticivam*, fu bene il dovere, che fossero ancora i primi quegli occhi a portarne la sua pena, *Oculus privatur per mentis excitationem*, come spiegò il Lirano.

Vi perse la vista del corpo anco quell'altro riferito da S. Ambrogio, allora che intimatoli da' Medici il pericolo di accecare, se egli non vivea continente; *Vade unicum lumen*, rispose egli, allettato dal piacere a peccar di bel nuovo, peccò, e vi acceco; Ma che vi pensate? che costoro diventassero ciechi sol quando gli si appannarono le pupille degli occhi? V'ingannate. Eh, chè erano ciechi anco prima di perder la vista, fin da quando si diedero in braccio a' piaceri carnali; *Cacitas mentis, & corporis*, lo disse il Lippomano, *sequela est immoderata libidinis*.

Non può essere, che non vi ricordiate di quel fatto esecrando, seguito colà nella Genesi al 18. Abitava per sua disgrazia il povero Lotte in Sodoma, Paese quanto abbondante d'ogni delizia, altrettanto fertile di malizia; questo per lo più è il proprio di coloro, che più ricevono da Dio, l'esser gli anco più ingrati; ma quello, che rendeva più intollerabile agli occhi di Dio quei perfidi Cittadini, era una strepitosa incontinenza, *Peccatum eorum aggravatum est nimis*, e come spiega il dottissimo Cornelio a Lapide, *Multa peccata Sodoma, sed praecipua fuerunt otium, gula, superbia, & ex his nascitur portentosa libido*.

Ora quel, che fa a' nostro proposito: erano comparsi nelle vicinanze di Sodoma due Angioli in sembianza di due bellissimi Giovani, e Lotte, che secondo il solito se ne stava alle Porte della Città per accogliere i Pellegrini, diligenza molto contraria all'usanza di certi ricconi, che lasciano gridare, o morir di fame i Poveri a' le Porte de' loro Palazzi, se non anzi gli discacciano colle brusche; e Lotte, disse, veduti i due Forestieri, e creduti di passo, gli aveva dolcemente costretti a prender ristoro in sua Casa, ma osservati nel passare da alcuni di quei pessimi Abitatori, subito furono ad affediare l'Abitazione di Lotte, chiedendo con petulantia, che gli fossero consegnati i due Giovani. A questo rispose se n'issel fuori il buon Lotte, Terratosi dietro l'Uscio di sua Casa, e pensando di poter colle buone comporre quella mezza sedizione, ma pensatelo fu tutt'opra gettata, ed in quel calore tentarono i misicelli di gettare giù con violenza la Porta, il che sarebbe loro riuscito di facile, se l'invisibile mano di Dio non vi fosse accorsa, con farli alquanto tutti

Jud. 14. 9
Jud. 16. 1

Gen. 18. 20.

ciechi; *Eor, qui foris erant, percussit eorum oculos*; ma in tal maniera divennero ciechi costoro, come l'osservarono S. Ambrogio, e il Crisostomo, che vedeano tutto il restante fuori, che quella Porta da loro poc' anzi manomessa; *Cetera videntes, ostium tantum* Gen. 29. *Lotb, quod querebant, videre non poterant* 11. manco male però, che quella cecità, solito castigo della lussuria, tornò loro questa volta in bene, poichè levogli dall'occasione di nuovi peccati; ma la maggior parte de' lussuriosi sono tutti al contrario di costoro, fuori, che la Porta di quella Casa scomunicata, dove hanno perso Dio, l'Anima, e il senso; non vedono più cosa veruna, non il pericolo, non la riputazione, sono balordi affatto, *Prater aliud caetera non vident*.

Quante volte dovette esser avvertito caritativamente Sansone da qualche vero amico, (benchè se ne trovino pur pochi,) forse a que' tempi ve n'era più abbondanza, che adesso: Sansone, guardati da quella Casa infedele di Dalila; ah che questo affetto malnato può essere anco di la tua rovina: non osservasti tu, che questa femmina venale tien corrispondenza con più d'uno de' tuoi Avversari? fa alla ben teo la spasmatura, e dice, che tu solo sei l'Anima sua; ma abbi cura, che è amore di Donna, e Donna pubblica; è amore, che non si contenta d'un solo Amante? non ti ricordi degli attentati de' Filistei, quando a' di passati vollero farti prigione in sua Casa? giurò, e spergiurò ella al suo solito, che non ti aveva colpa, ma alla fine l'affronto ti seguì in Casa sua; Certo è, che se ella non gli avesse aperto l'Uscio, essi non vi farebbero entrati: Sansone, fa a mio modo, non passar più per quella Strada, non picchiar più alla Porta di quell'indegna. Eh, che Sansone se ne ride; sono spauracchi questi da Fanzuilli. Non ve lo dis' io, che Sansone era cieco ancor prima d'essere accecato; *Oculus privatur per mentis excitationem*; nulla vede affatto fuori di quell'Uscio; *Cetera prater aliud non videt*. Non ve ne maravighiate, direbbe Ambrogio; così appunto sono tutti coloro, a' quali si è incarnata l'anima colla libidine, impegnati, che essi sono in qualche mala pratica, non vedono il loro misero stato, il getto delle sostanze, e della sanità; *Casa est omnis libido, & quod est ante se non videt*: In somma non vedono altro, che quella Strada, che quella Porta, la quale con un po' po' di diletto arrabbiato porta in casa del loro cuore mille gelosie, mille inquietudini; se pure la vogliono praticare; non occor' altro, vadane l'Onore, vadane la Roba, vadane l'Anima, vadane Dio, che volete voi replicare? *Cetera prater aliud non vident*.

Tutto poi a questi tali con la cecità il VII. del lume della cognizione, la povera loro Anima si forma quasi d'esser ragionevole, e poco meno, che ad impossibile offende che se osservate ben bene alle loro manie, e tutti di-

discorsi, vi accorgete ben tosto, che è così, dice S. Girolamo, *Amor forma rationis obliquo est, & insania proxima*; paiono veramente Uomini nell'apparenza, e al di fuori, ma in realtà, e al di dentro son Bestie, e non di qualsivisia genere di Bestie, ma delle più sporche, e lucide, che trovar si possano, son Rospi, son Rane, di quelle appunto, che vedde colà Giovanni uscir dalla bocca bavosa della gran Bestia infame: *Et vidi de ore Bestie spiritus tres immundos in modum Ranarum*; la natura di questo immondo Animale già la sapete, dice il Nissenò; con tutta sua soddisfazione soggiorna per lo più tra il fango, nè vi dà l'animo a distinguere, se egli sia Aquatilo, o Terrostre, poichè vive egualmente bene tra le Acque, che sul Terreno; in somma è un'Animale ambiguo, figura appunto del lussurioso, che non sai ravvisar bene, se egli sia Uomo, o tutto Bestia; *Rana typus sunt luxuriosæ vitæ, nam Rana est Animalis accipit vitæ, in Aquis, & in Terra vivens*, sono parole del sopraccitato Dottore; *sic Homo voluptuosus ambiguus est inter Hominem, & Bestiam, figuram Hominis gerit, sed vitam Bestia agit*.

Per questo mi penso, che Tiberio Cesare impedisse al Senato di imporre con legge speciale la pena a' lussuriosi, col riflesso, che pur troppo la natura stessa vi aveva provvisto d'ostacolo, con quel gran rossore, che reca seco un tal vizio; onde chi non temeva il freno dell'erubescenza, tanto propria degli Uomini, era simile a' Bruti irragionevoli, che non sono punto capaci di statuti: *Ubi verò quis semel legem naturæ viderit, nemini eam penam turæ futuram, & Dione, che lo riferisce.*

E in quel gran buio di ragione chi può mai dire quanta preda faccia la libidine de' beni più preziosi dell' Anima? Tolsè al Figliuol Prodigio quanto di sostanze gli ascendè il suo buon Padre, *Disparavit omnem substantiam vivente luxuriosè*; ed a ciascun de' Fedeli, soggiugne Agostino, ruba un tal vizio tutte tutte le ricchezze donateci dal nostro buon Padre Iddio: *Nulla virtus, nulla bonitas, nulla sapientia cum luxuria stare potest, nulla iustitia, sed omnis pervertitur in ea regnat*; e non parlo già adesso dell'opere buone, che tutte si affogano, e si perdono in questo Mare della Lussuria, tanto egli è vasto, dice S. Gregorio: *Opera bona si luxuria scelus non abluatur, immensitate huius criminis obruantur*; parlo del buon discorso, del discernimento, del giusto, e dell'onesto, della prudenza ne' maneggi, della fortezza negl'impegni, della salute, parlo, dice l'istesso S. Gregorio, del buon'uso della ragione, che assolutamente si perde da i lascivi: *Ad hoc quoque peccati usu perducuntur, ut ipso quoque rationis lumine priventur*: onde ne seguo, che questi tali impaniati dal vischio de' piaceri laidi, non si alzano mai un palmo da Terra con la considerazione delle cose Celesti; non nutriscono mai un

mezzo desiderio di Paradiso, gli è noiosa ogni rimembranza d'Eternità; e se pure talvolta mostrano di volersi sollevare dal fango, miseri, il lor volare è da struzzo, che dibattendo le Ale, ha sempre i Piedi per Terra; *ex quo luxuria semel mentem alienius occupaverit, vix cum bona cogitare permittit*, S. Girolamo. Che miracolo, direbbe il Salmista, che costoro non veggano mai Cielo? se tengono sempre a guisa degli Animali immondi gli occhi fissi in Terra a rimirare oggetti, a discorrere di materie confaccienti al genio brutale, *Oculos suos statuerunt declinare in Terram*; e soggiugnerebbe il Grisostomo, come volete, che costoro parlino di spirito, se son tutti carne, anzi se son tutti Bestie? *Toti Animales efficiuntur in opere, vel toti caro*.

Ma adagio un poco, che io non v'ho ridotto ancora tutte le più nobili qualità di questo infame peccato, che voi chiamate, poco male; poichè se in devastare tutti i beni dell' Anima, lasciate almeno in piedi il fondamento da potervi di bel nuovo fabbricar sopra, io sto per dire, che vorrei quasi quasi accordarmi con voi a chiamare la sensualità un certo male così così; ma oh Dio! è troppo terribile ciò, che ne vien dappo; poichè confuso, se non estinto affatto, il bel lume della ragione, (bisogna piangerlo dirottamente,) giugne il maligno a spegnere nella mente de' suoi seguaci il lume nobilissimo ancor della Fede, chiamata da S. Paolo il fondamento di nostra Salute, e quel, che raddoppia il dolore si è, che l'adombra gagliardamente fino ne' più Savj del Mondo, solo, che un tal vizio prenda possesso un dì della loro Anima; *Mulieres apostatando faciunt sapientes*, dice lo Spirito Santo.

Nè mi state qui a dire, che voi non vi accorgete di tanto danno in simili persone, poichè gli vedete udir Messa, e più d'una a pari degli altri, confessarsi, e comunicarsi, dire la Corona, e visitar le Chiese, come fanno tutti gli altri Cristiani.

Una volta fu percosso dal Fulmine un certo Soldato, che faceva la ronda sulle Mura d'una Fortezza, e come che son mirabili gli effetti de' Fulmini, lo lasciò così ritto in piedi, come l'avea ritrovato, con gli occhi aperti, colla pelle intatta, in guisa, che ogn'uno l'avrebbe giudicato ancor vivo, benchè sbalordito; onde appressatosi un compagno per riconoscere ciò, che fusse, e toccatolo alquanto, si risolvette tutto in cenere, sicchè egli ne ebbe a morir di spavento.

O bene, bene. Certi carnalacci abituati, tocchi ancor' essi da un Fulmine, ma più soffocato della lussuria, *Cecidit super eos ignis*, che senz'apparire al di fuori, gli ha consumato nell'ossa tutto l'umido radicale della Grazia: *Ignis Infernalis luxuria est*, Girolamo; paiono i più devoti Cattolici del Cristianesimo, Signori sì, ve lo concedo; ma

dateli un tocco in materia del Credere, e sentirete, che concetto fanno dell' Eternità, dell' Anima, dell' Inferno, del Giudizio; vi faranno raccapricciare per l' orrore, e vedrete, che tutta la loro Fede è andata in polvere: *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea; smantellate, smantellate sino al fondo, quest' è il comando Tirannico, che, al riferire del Salmista, impone Lucifero agli Spiriti della Lussuria, preso, che abbino il possesso di un' Anima; e questo fu l' astuto consiglio, che diede il maligno Profeta Balac al Re de' Moabiti Balac, per divertire dalla fede, e dal Culto del vero Iddio gl' Israeliti, e doppo soggettargli più stabilmente alla sua tirannia, di procurare, che ad una solennissima Festa, dove comparvero le più vistose Dame del Paese, venissero anco invitati gli Ebrei, i quali col tratto troppo famigliare, che suol da' Cristiani rilassati chiamarsi Civiltà, presi dall' amore di Donne straniere, giunsero a rinnegar la vera Fede: *Fornicatus est Populus cum Filiabus Moab; e poi che ne seguì? & adoraverunt Deos earum, quasi sia l' istesso, spiega quì Origene, servire all' incontinenza, e divenire Idolatra: Illi Demoni, qui curę est, quod admittimus, consecramur, & mysteria Idoli illius suscipimus; non ve' l' diss' io, che questo vizio, entrato in un' Anima, fa del resto, fino a levar la Fede dal cuore?**

Num. 25.1.

Se non che alla fine questo Popolo Ebreo era, quanto duro di capo, altrettanto ignorante, e però come instabile nel volere, così volubile nel credere; ma, oh Dio? mi fa tremare da capo a piedi in solo ripensarlo: Un Salomone dotato di scienza infusa, accarezzato da Dio con tanti lumi, e rivelazioni; un Salomone, di cui nè più Savio, nè più Zelante del Divino onore trovossi giammai nel Mondo, che per dedicargli un Templo spese il valore di un Regno; quegli, per la cui bocca ha lo Spirito Santo parlato agli Uomini più importanti le massime dell' Eterna Salute, e Temporale ancora, con tanti ricordi, e avvertimenti, per fuggire in ispecie questo capitalissimo vizio dell' incontinenza, quanti se ne leggono in tutti i suoi Libri ammirandi; quello, Signor si, nell' Anno quarantasei della sua età, colla troppa dimestichezza, che sembrava tra-

Eccl. 2. 8. Cantatrices, delicias filiorum hominum; lasciarosi prendere dall' amore impuro di Donne forestiere, giunse a bruciare incenso agli Idoli, e a edificare Altari scomunicati al Culto del Diavolo: Qui prius Templum Dei construxerat, assiduitate libidinis, & perfidia subtratus; Idolis construere Tempia non metuus. Agostino.

Ma, che vi pensate? Non furon mica soli XI. i tempi dell' Antica Legge, ne' quali l' incontinenza facesse cotanto scempio del vero Credere? Leggete pure gli Annali de' Cattolici, non troverete Secolo, in cui ella non abbia dato al Mondo nuovi Apostati con-

nuove Eresie, Cominciò a combatter la Fede sino dal tempo degli Apostoli, co' Niccolaiti, che si ribellarono dalla Chiesa, per poter senza tanta soggezione sfogare le loro impurissime brame; poi di mano in mano cento, e cento indegnissime Sette, suscitate per lo più da questo vizio esecrando, han dato gagliardissimi assalti alla nostra Santa Fede; ed è arrivato a tanto di petulanza il Demonio, che a' nostri giorni ha tentato pure per mezzo de' suoi seguaci tutti carnalità, benchè mascherata da devozione, d' introdur nell' istesso cuor della Chiesa, sotto il falso titolo di Orazion di Quietè, una guerra quasi inestinguibile di perfida Eresia.

Si credè il maligno, che gli dovesse nella Chiesa Occidentale riuscir quel colpo, che gli venne fatto sì bene nell' Orientale, allorchè restando ivi sola Fedele la gran Città di Edessa in Mesopotamia, perdè ancora questa la Fede, venendo in mano de' Saracini, col mezzo di questo maladetto vizio; poichè nell' Anno del Signore 1144. per uno stupro di quello sfacciato Dominante verso la Figlia d' un principal Cittadino, sdegnato il Padre, tradì la Città agli Infedeli, per non poter vendicarsi altrimenti del suo Sovrano; ed estinse in tutto l' Oriente la pubblica adorazione di Cristo, perchè e' si vegga, e s' impari, che sempre la libertà del senso è stata la rovina della Fede, la Madre dell' Eresie: *Difficile est hereticum invenire, qui diligas castitatem, S. Girolamo; in somma la strada dell' incontinenza conduce passo passo all' infedeltà, non ve n' è dubbio, dice l' Arcivescovo di Milano: Ubi caperit quis luxuriari, incipit deviare à vera Fide.*

Ed ora intenderete l' intenzione del Demonio, quando instigò gl' Imperatori Gentili a collocar di contro al luogo, dove avea fatta pompa sanguigna la Croce di Cristo, una Venere tutta impudica; per estirpare la Fede tutta in un colpo, non stimò il Diavolo esservi mezzo più potente, che il Simulacro benchè morto dell' impurità: *Vexillum Crucis Idolorum Tempa destruxerat, & S. Girolamo, che scoprì l' empio disegno, e regione luxuria subvertete nititur fortitudinem Crucis.*

Ma, viva Dio, viva il Vangelo, che non morrà giammai: *Porta Inferi, nè che non prevalerunt; nè allora, nè poi riuscirà al perfido di sovvertire nell' istessa sua Regia la bella Fede di Gesù Cristo. Piano però, Cristiani miei cari, piano di grazia, non ci alziamo poi tanto, anzi colla bocca per terra umiliamoci sempre, e tremiamo; imperciocchè quel, che al maligno non potè sortire con una aperta persecuzione, tenta di eseguirlo tutto di sotto mano; e sulle fronti battezzate, ove glorioso campeggia il segno della Santa Croce, compendio di nostra Fede, fa che trionfi l' impudicizia colle mode sfacciate, colla libertà de' sguardi, de' sogghigni, del conversare, che per coprirsi*

XII.

Matth. 16. 18.

miglio, ha preso il nome; e l'ufficio gen-
tile di Ciusbei; ed è questa la più feroce
persecuzione, che provi in tempo di pace
la nostra Santa Fede, per cui spargea tante
lagrime Agostino. *Videmus in fronte por-
tantes signum Crucis, simul in ipsa fronte por-
tare impudicitiam luxuriarum, & hac est per-
secutio nostra, & inter hac gemimus.*

XIII, Ed io mi farei ben voluto maravigliare,
che quella infinita Maestà, tutto prudenza
in discernere il grave dal leggiero, tutto
giustizia in non punir mai più del dovere,
se la fosse presa così a Spada tratta contro
di questo vizio; se egli non fosse insigne nel-
la malizia, ora con un diluvio d'Acque, che
allagarono il Mondo, e poco meno, che non
disfecero tutta l'umanità, senz'altro mo-
tivo, che questo, *quia omnis caro corrupta*

Gen. 6. *erat viam suam;* ora con una pioggia di
12. fuoco, che ridusse in cenere tutto il deli-
zioso Regno di Pentapoli, solo, perchè era
immerso nelle lascivie, *Cum Dominus carnis*

scelera punire decrevisset, Gregorio; ora
con spiantar dal Mondo Popoli interi, Ca-
nanei, Ferezei, Jebusei, Ammoniti, non
per altra cagione, come lo notano d'accordo
i Sacri Interpreti, se non perchè viveano
abituati ne' carnali diletti; ed oh quanti
Regni, e quanti Regi, che a guisa della su-
perba Statua di Nabucco, ergevano fastosa
la fronte fino alle Stelle, sono stati da que-
sto vizio nefando della sensualità, che si si-
ma da' mondani ur sassolino, sritolati, ster-
minati affatto dalla Terra, sicchè di taluno
di loro appena rimane viva fra gli Uomini
la sola memoria del nome, Assiri, Caldei,
Medi, Persiani, co' loro Dominanti, Salma-
nassarre, Assuero, Oloferne, Baltassarre; e
per non perderci tra le Antichità, ce lo
comprovano pur troppo l'Africa, la Spagna,
le Gallie, l'Italia nostra, devastate misera-
mente dall'incurisione de' Vandali, allora ap-
punto, che più sfacciata trionfava in loro
la libidine: *Digna flagitiorum torquata tole-
raverunt puritatis inimici,* come lo riferisce
Salviano; e notate, dice questo zelante Pre-
lato, notate bene: Permesse Iddio, che la
destruzione di tante Provincie Fedeli seguitò
se per mano di quei Barbari, che null'altro
aveano di buono, fuori che la continenza,
nella quale erano severissimi, perchè finì
scano una volta d'intender bene i Cristiani,
che non può essere, che un delitto di pri-
ma classe, quello, che muove Iddio a tanto
sdegno: *Ostendere Deus voluit quantum Ca-
edisset carnis libidinem, & diligenter castita-
tem,* parole di Salviano; *accessit hoc ad mag-
nifandam illis impudentiam damnationem, et
Kandalis possimum, id est pudicis Barbaris tra-
dentur.*

Cristiani miei cari, sono tanti, e poi tan-
ti i fieri gastighi scaricati da Dio sopra le
persone ancor particolari, in pena di questo
brutto vizio, che pare in apparenza sì bel-
lo, che io dispero di poterveli numerare; e
un' Ottone III, un' Enrico III, Imperatori;

spogliati ambedue della vita, e del Regno,
quello dalla propria Amata, e questi dal pro-
prio figlio Enrico, dopo essere stato per le
infami sue laidezze scomunicato ancora da
Gregorio VII., un Francesco Sforza in Mi-
lano, un' Alessandro Medici in Firenze, qua-
li al riferir del Giovin perfero violentemen-
te la vita nel fior degli Anni per sola causa
di questa, che voi con bel nome chiamate
libertà di sfogo, e sfogo di libertà: *Quan-
tos Leonas, potrebbe ripetere Agostino, Quan-
tos Leonas domuit una infirmitas delicata?*

E se volete sapere anco più a fondo, per-
chè Dio tanto si sdegni contro questo pec-
cato, vi dirò, che non è solamente per es-
ser questo laido vizio troppo contrario alla
sua purissima essenza, ma principalmente,
perchè non può egli soffrire, che avendo
per suo gran dono creato l'Uomo ragione-
vole, e però tanto superiore alle Bestie,
quanto prossimo agli Angioli, *Minuisti cum*
paulo minus ad Angelis, gli renunziò esso in
faccia sua questa gran Dote, e per un mo-
mentaneo piacer brutale vada di proprio ge-
nio ad imbrancarsi colle Bestie medesime,
come d'ogni lussurioso lo disse il Salmista,
Comparatus suminis insipientibus, & similis
fuitur eis illis; o questo poi è un torto sì
grande, che lo fa dar nelle smanie; sino a
pentirsi d'averci dato l'essere: *Penitet me*
fecisse hominem, sono pure parole di un Dio
sdegnato altamente contro i carnali, sic è
mio l'Argomento, sapete? egli è tutto di
pianta cavato da Ambrogio nel Libro, che
egli fa sopra Noè, e l'Arca, dove distesa-
mente chiude la bocca a tutti gl'inconti-
nenti, quando pretendono scusarsi con dire,
che non lo sapeva Iddio, ch'eravamo di
carne? Sì, lo sapeva pur troppo, ma sape-
va ancora d'averci dato la ragione in testa;
acciò non vi lasciate, come i bruti, strasci-
nar dal diletto, *Iratas Dominus est, quia*
cum habrent mentem rationis capaxem, sine
consideratione aliqua in lapsu ruerunt.

O dite pur su quanto volete, che la li-
bidine è uno scherzo, e un giuoco, che non
fa danno a veruno, e che non sapete ca-
pire, come Dio se la prenda tanto contro
di questo vizio, più degli altri; sì, sì, è
un giuoco, è uno scherzo, ma di quelli, che
medero a sì di Spada ora ventimila Ebrei
colà in Sotim, per la fornicazione colte
figlie di Moabbo; ora trentatremila là nel
Deserto, allorchè partito Mosè per ascen-
dere al Monte Sina, *Sedit populus mandu-
care, & libere, & surrexerunt ludere,* lo
chiama giuoco la Scrittura, dice Tertullia-
no, per modestia; *intellige Sacra Scriptura*
*probandiam, iustum nisi impudicum non de-
notasse;* che dite? non vi par questo un bel
giuoco? un male da scherzo questo vizio?
punito con tante stragi? *Hec sunt severitas*
quantum malum sit fornicatio prudentiam
dei satis evidenter ostendit, è Agostino, che
commenta questo passo.

XIV,

Pf. 8. 6.

Pf. 48.
13. 22

Exod.
32. 6

Sapete voi per chi è bel giuoco? per il Diavolo, che non ha mai trovato il più efficace mezzo per rinfrancare le sue perdite, e condurre allegramente gli Uomini a schiere, per riempire il suo Regno; Oh se io potessi introdurvi a quei congressi tenebrosi, ove Lucifero su Cattedra di fuoco legge Politica di stato a' suoi Demonj! udireste ripetere ciò, che della Città di Roma scrisse Valerio Massimo, allorchè posta in un'alta desolazione per la funestissima rotta di Canne datale dal fiero Annibale, non riconobbe ella altro rimedio, che le delizie di Capua, tra le quali imbracciato dalla libidine non meno, che dal vino, il vincitor Cartaginese, e snervate le forze del suo Esercito, diede campo a' Romani di ristorare le loro perdite: *Campana luxuria per quam utilis nostra Civitati fuit*; anco per popolar l'Inferno, e refarcire le sconfitte, recateci nel suo risorgere dal Capitan Nazareno, crediatemi, o compagni, dice il Principe delle tenebre, più nobile rimedio, più potente non vi è della lussuria tra gli Uomini; però ponete tutto il vostro studio per disseminarla egualmente tra' Cristiani, e tragl'Infedeli; coprite la sua deformità co' vezzi, e fatela comparir tutta vaghezza, e leggiadria, acciò tutti se ne innamorino, tutti la seguano; dategli pure ad intendere, che il praticarsi con tutta libertà Uomini, e Donne assieme non è fomentare il peccato, ma seguire la convenienza; il vestir con gala, superflua è una pura bizzarria innocente, non un pascolo della lussuria; il mirar tutti i volti, udir tutte le voci, ritrovarsi in tutti i Teatri, è un puro diletto naturale, non un solleticare la concupiscenza addormentata; e vedrete quanto fratto ne ritrarrà il nostro Regno; poichè i Gentili, e gli Eretici accecati dalla libidine, crediatemi, non ci è pericolo, che aprano mai più gli occhi al vero lume del Vangelo; ed i Cristiani medesimi poco a poco, non dubitate, nè, vi perderanno tutta la Fede; *Humana luxuria praequam utilis nostra Civitati fuit*; Parve, che S. Isidoro si trovasse presente ad un tal discorso di Lucifero, tanto francamente lasciò egli scritto, che questo vizio è l'Arme più forte per soggettare le Anime all'Inferno: *Magis per carnis luxuriam humanum genus subditur Diabolo, quam per aliquid aliud*. E la ragione è poco meno, che evidente, poichè quantunque gl'invasati da questo morbo pestifero, (dico gl'invasati, vedete, gli abituati non già, quelli, che caddero una qualche volta, assaliti, e quasi dissi strascinati da fiera tentazione, ma poi oh quanto pianfero!) quantunque, dico, questi tali abituati nel senso, bacino Croci, e Crocifissi, sentino Prediche, e recitino Corone, quel veleno, che portano dentro le viscere, del diletto sensuale, a cui non fanno renunziare, non lascia penetrar nell'interno il medicamento, ed è una devozione la loro in pelle in pelle, che non giunge al cuore,

e vuol dire, che è una devozione morta, e senz'Anima: *Ebrietas, & fornicatio auferunt* Of. 4. 11 cor, lo disse Iddio per Osea.

E giunti, che siano ad un tale stato, ec-covi ridotto quasi il male senza rimedio, ma questo è il secondo punto; imperocchè, come diceva S. Tommaso, essendo i piaceri del senso per una parte così intensi, e per l'altra avendo tanto del materiale, imprimono con facilità un'abito attaccaticcio, e viscoso, da cui, oh Dio! quanto ci vuol di fatica, per distaccarsene? *Peccatum Luxuriae est maxima adhaerentia, & difficilis*, sentite, voi, che lo stimate una galanteria, *& difficile ab eo Homo potest eripi*, non basta per certo una virtù ordinaria, ci vuole uno sforzo massiccio, *Infixus sum*, diceva il Profeta, *in limo profundi, & non est substantia*, cioè, come spiega Ugone, *Non est virtus excutendi*; giungono a tal segno, che pare non possano fare a meno di non vivere in quel lezzo, di non tornare a quelle carnalità.

Non sò se faceste mai osservazione alla diversità delle scuse, che mandarono a quel Padre di Famiglia in S. Luca, quei tre invitati alle Nozze; i primi due, che erano occupati nel vendere, e nel comprare, almeno, almeno ebbero un po' di creanza, con dire, che gli avesse per iscusati, *Rogo te, habet me excusatum*; ma il terzo impaniato tra' piaceri del senso, *Unorum duxi*, assolutamente rispose quasi con dispetto, *non possum venire*; era colui uno di coloro, i quali, come chiosa quel Agostino, *Non propter fornicationem, sed propter desideria carnis Unorum ducunt*; Ora questo è lo stato miserabile, dice Agostino, a che riduce questo vizio, fatto che egli abbia l'abito nel cuore, ad una quasi impossibilità di sbrogliarsene, *Voluptas carnis multos impedit, viscus est Spiritualium penarum*, Augelli infelici, che hanno dato nella Pania, quanto più dibattono l'Ale, più s'imbrogliono, e restano impediti, Signori sì, *Voluptas carnis multos impedit*.

Nè vi credeste già, che questo impedimento nasca dalla Divina Grazia, quale abbandoni affatto costoro? quanto a me non vo' tenere quella durissima opinione, quale tengono per altro gravissimi Teologi, che a certe Anime impantanate, e indurite nel loro vizzj, Iddio neghi anco gli aiuti sufficienti per ravvederli; io no, che non sono di questo parere; a tutti a tutti, anco a i pessimi tramanda il Sol di Giustizia i suoi lumi, e gli aiuti necessari a salvarsi, *Signatum est super nos lumen Vultus tui, Domine*, ma a che giova? se questi miseri non vogliano ricevergli, *Dedit illi tempus, ut Paenitentiam ageret*, dice l'Apostolo S. Giovanni nell'Apocalisse, *& non vult penitere à fornicatione sua*; che non fece Iddio con quei carnalacci avanti il Diluvio, avanti l'Incendio di Sodoma? chi ha gli occhi affascinati, o dal Sonno, o dalla Flussione pertinace, non si cura punto di veder lame di Sole,

Of. 4. 11

Ps. 62. 3

XV.

Luc. 14

18. 19

20.

XVI.

Ps. 4. 7

Apoc. 1. 2.

anti lo fugge; *Vitiosi Oculi*, diceva il Mo-
 tase, *lucem reformidant*, sono costoro tanto
 ubriachi nel sonno de' loro piaceri sensuali,
 che hanno paura, che Iddio non gli illu-
 mini, per non esser quasi necessitati ad ab-
 bandonargli, ecco donde nasce questo impe-
 dimento, questa morale necessità, dal non
 volere. Povero Agostino, lo piange egli di
 se stesso amaramente, e tiene per un mez-
 zo Miracolo la sua liberazione; mi trovavo,
 dice egli, avvinto da' quei dolci legami del
 senso traditore, e quello, che era schiavitù
 di volontà, mi sembrava necessità fatale;
*Ligatus eram non ferro alieno, sed mea ferro-
 ra voluntate, quia dum servitur libidini, fa-
 ctus est consuetudo; Et dum consuetudini non
 resistitur, facta est necessitas*; anzi, vedete
 dove era giunta la mia pazzia, prosegue
 Agostino, invischiato da questo maladetto
 vizio, temevo, che Iddio non mi manda-
 se ajuti per risanarmi, mi piaceva la feb-
 bre, e piuttosto desideravo occasioni da tra-
 scullare la mia sete, che rimedi per estin-
 guerla, *Tenebam me me erit sanaret Deus a
 morbo concupiscentia me; quam malum vici-
 pleri potius, quam extinguui*. **Imparate voi
 Giovani, che dite, mi prenderò questo sfogo,
 e poi saziato, che io sia, mi confes-
 serò, mi emenderò: Oh scrocchi! è questa
 una cert' Acqua, che genera nuova sete, e
 non l'estingue, Qui bibit, ex hac aqua sitiet
 iterum; lo dice a tutti il Salvatore nella Sa-
 maritana; ed io ve lo replico, soggiunge il
 Baccadoro, che non vi sazierete finchè non
 siete nell'Inferno, *Luxuriosus satietas cupere
 non potest, voluptus nescit expleri*.
XVII. Ah crediatele a me, anzi crediatele al
 Angelico, vi sarà molto più facile il resi-
 stere a' primi affatti della concupiscenza,
 che se gli date una volta l'ingresso, Dio sa
 dove stracineravvi, *Luxuria vitari vix po-
 test, nisi vitetur ejus principium*. Ogn' una
 sia all'erta, perchè il Nemico è in Casa,
 ed è tanto più da temersi, perchè mostra
 di farvi l'Amico, ricoprendo tutta la sua
 malizia con dolce galanteria, ma se giunge
 una volta ad impadronirsi de' nostri affetti!
 miseri noi! siamo quasi spediti; Dio sa, se
 penseremo mai più da dovero di liberarce-
 ne, *Non dabant cogitationes suas, ut revertantur
 ad Deum suum, quia spiritus fornicatio-
 num in medio eorum*; è Osea, che l'ha pre-
 detto, piaccia a Dio, che non si verifichi
 mai di noi,**

SECONDA PARTE

Bisogna, che io v'apra il mio cuore, io
 credo, che per la maggior parte, o
 forse per tutti i miei Lettori, non sia ne-
 cessario temere tanti, e sì rilevanti peccati,
 quanti aviamo veduto poter nascere dal
 vizio della disonestà; del resto per gli altri,
 che forse non hanno letto, o sentito questo
 Discorso, io dubito forte, che non abbia a
 riuscire a me, quello, che seguì a Noè

vanti il Diluvio, ed a Lotte in Sodoma;
 Esortava Noè con tutto spirito i suoi Poesi
 ni a ravvedersi da questo vizio, per non ir-
 ritare maggiormente l'ira di un Dio sdegnato;
 spaventava Lotte i suoi più congiunti
 co' gastighi imminenti del Cielo, e gli per-
 suadeva a scappar fuori da quel pezzo di sen-
 sualità; *Subgite egredimini de loco isto*. **Ma
 pensate voi? Oh, che geloso Vecchio è mai
 questo, dovevano dire i primi, sono oggi
 mai cent' Anni, che questo buon Uomo ba-
 da a romperci il capo con le sue paure, e
 pure non si veggono mai tante rovine, quan-
 te egli predice, si sta alleggeramente, e poi,
 che gran male si fa? ha Iddio altro che fa-
 re, che badare a questi minuzie; e gli al-
 tri dovevano replicare alle Prediche di Lot-
 te, o questa si ci mantava! Lotte vuol far
 da Profeta, sta sempre tra suoi Angioli, che
 gli rivelano mille segreti, e con una bella
 risata tiravano avanti francamente le loro
 vecchie, i loro spassi, i loro amori, *Et vi-
 sus est eis quasi ludens loqui*. Oh quanti
 Criticani fanno appunto così! Schiamazzando
 i Predicatori, i Confessori strepitano, Signo-
 ri miei, questa cosa non può durare, biso-
 gna poi pensare ad emendarci, altrimenti
 Dio, che ha già cominciato pur troppo con
 i gastighi, caricherà più la mano, e si farà
 sentire unco da i fordi, questa libertà di
 senso è un male troppo grave, non può
 più soffrire; che imbrattate sì bruttamente
 la sua Immagine, che è l'Anima vostra, e
 d'Uomini, che egli vi ha fatto, vi ridu-
 chiate ad esser Bestie; il non mandar più
 gastighi d'Acqua, e di Fuoco, non fa per
 questo, che egli non abbia in odio altamen-
 te, come prima, questo gran peccato; si
 mata sì poco dagli Uomini; vi ha egli for-
 se riservato, se non vi emendate, o d'as-
 fogarvi con l'impenitenza finale, o d'ab-
 bruciarvi, ma con Fuoco Eterno; Cristiani,
 fate presto, emendatevi, che l'ira di Dio
 balena per aria; Oh, anco l'Anno scorso,
 quell'altro Frate disse l'istesse cose, e pure
 siamo ancor vivi, e prosperosi come prima;
 fanno per dir qualcosa su Pulpiti. Se vi sen-
 tisse il Crisostomo, direbbe di voi, quello,
 che disse della stupidità di quegli Antichi al
 predicare di Noè, *Philisti stupidas mentes, et
 sensu carentes Animas, nullis moventur mo-
 nitis, ac si rationis expertes sint*; ma per ri-
 mediare a tanta insensataggine, che s'ha e-
 gli da fare? s'ha da aspettare, che rover-
 scino di bel nuovo i Diluvij, e le Piogge
 di Fuoco; io per me non lo vorrei; ah
 prenda Iddio altro ripiego!**

Si trovava Giacobbe vicino all'estremo di
 sua vita, quando chiamò a se tutti i suoi
 figli, disse a ciascuno di essi, con la Bene-
 dizione, i suoi particolari ricordi, ed incom-
 inciando dal suo Primogenito Ruben, gli
 disse così: Tu foste, o Ruben, il primo
 oggetto de' miei amori, perchè foste il pri-
 mo da me generato; oh così avessi tu cor-
 rispinto con fedeltà al mio affetto, ci tro-
 ve-

Gen. 19

34.

Gen. 19.

34.

3.

Jo. 4. 13.

XVII.

Of. 5. 4.

perdissimo in questo punto, ed io più consolato, e tu più felice, ma da che commetteti quell' eccesso indegno, che tu ben sai, e ti desti in preda di un vizio infame, oh quanto perdesti senza saperlo? perdesti il giudizio, il buon nome, le ricchezze, la pace del cuore, senza restare in te cosa di buono, così asciutto d'ogni bella grazia, come un Bicchiero già pieno di Acqua, che roversciato nulla ritiene del primiero liquo-

Gen. 49. 16. *Ruben Primogenitus meus effusus es sicut*

3:

*Aqua, quando ascendisti cubile Patris tui, e come spiega il dottissimo Cornelio à Lapide, Luxuria Honoris vires, iudicium, famam, opes, conscientiam, bonaque omnia sapè effundit: Imparate, Padri di famiglia, a non dissimulare mai ne' vostri Figliuoli i peccati d' incontinenza, anzi quando gli scorgete un po' liberotti in queste materie, fate a mo' del Crisostomo, Accasategli presto, Priusquam in luxuria Filij implicentur, studiamus juxta Legem Dei eos Nuptijs copulare; ma' sai quel, che devo dirti, o Ruben, (di grazia badate bene a quello, che soggiunga il Vecchio Giacobbe,) ho stimato il tuo meglio, pregare Iddio, che ti faccia star sempre terra terra, con i travagli, con le avversità, in somma non ti lasci mai crescere, *Ne crescas*; sarà forse questo il correttivo della tua impudicizia, accid almeno non si stenda più in là.*

Gen. 49.

4:

XLVIII.

Oh, direte voi, questa fu poca pietà di un Padre, verso di un povero Figlio: Eh, Signori miei, non fu Giacobbe, fu Iddio, che lo ispirò a così fare, a così dire. Dio sa dove sarebbe giunta la disonestà di Ruben tra le prosperità, e le grandezze; eh piaccia al Signore, che questo non sia il disegno di Dio verso la povera Italia, divenuta poco meno, che l'obbrobrio delle Nazioni, *Effusa es sicut Aqua; Effusa l' Antica Gloria, Effusa la Potenza, il Dominio, il Rispetto; sia detto con riguardo agli Uomini da bene, siamo giunti oggimai ad una libertà sì stacciata, che non si può nè vedere, nè sentir peggio, lo so ancor io, che siamo composti di carne, soggetti alle strane sue ribellioni, e però vi vuole una continua Orazione, un continuo mortificarsi ne' nostri sensi, per restar vincitori in questa*

Gen. 49.

4:

Lotta; ma Dio grande! se in vece di usare questi rimedj necessarissimi, andiamo noi stessi a stuzzicare il fomite addormentato, con la tanta libertà di parlare, di conversare, di vestire? la Legge de' Cristiani, se ho da parlarvi con Tertulliano, pare divenuta oggimai la Legge delle licenze, licenze nelle Pitture oscene per le Case, licenze negli Amori fino per le Chiese, licenze nelle superflue delle Vesti; Signori miei non ci lusinghiamo, queste appunto sono i Procuratori più addestrati, che abbia il Demonio, per risvegliare nel vostro capo mille pensieracci, e poi, &c. *Ha Pompa, è Tertulliano, Ha Pompa curant de proximo luxuriz negotium*, così non fosse in pratica, come pur troppo è vero, prosegue S. Basilio di Seleucia, *Coma libidinem nutrit, et peccandi fomitem Vestis succendit*; Grazie a Dio, però, Grazie a Dio, che ci tiene terra terra con le Guerre, con il mancamento de' Negozj, &c. Noi alziamo il capo con le Cresse, con le Perrucche, e Dio ce lo abbatte con le miserie, *Ne crescas*; se le cose andassero prospere, Dio sa dove anderebbero a terminare questi progressi d' infame libertà; o allora sì, che *Nullum esset Pratum, quod non pertransiret luxuria vestra*; ma perchè tornando poi a Casa, si trova, o il Megozio fallito, o i Figli, che chiedono Pane, o i Creditori, che s'aligiano le Masse, ci esce bene il pazzo di capo; Sicchè, vedete a che termini siamo ridotti, bisogna supplicare Iddio, che ci mandi de' disastri, per liberarci con un male Temporale, da un male maggiore, perchè può essere Eterno, e col Testamento di Giacobbe ci tenga il capo basso, *Ne crescas*, questo è farla da buon Padre, e da buon Medico, ne' mali estremi, usare ancora estremi rimedj, *Extremis morbis, extrema remedia*, S. Gregorio; e quando ciò non basti, Addio, siamo spediti, a rivederci al Capozzale; allora ci accorgemo forse troppo, se fu vero ciò, che io vi dissi, e se la disonestà sia un peccato tanto ordinario da gloriarsene, quasi da accarezzarlo, come pur troppo si usa tra alcuni de' Cristiani, e se disorezzato, divenga un male irremediabile per sempre, &c.

Sap. 2. 2.



DOMENICA DECIMANONA DOPO LA PENTECOSTE.

Tunc dixit Rex Ministris; ligatis manibus, & pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores, ibi erit fletus, & stridor dentium. S. Matteo cap. 8.

Mortuus est Dives, & sepultus est in Inferno. S. Luca cap. 16.

ARGOMENTO.

Tre cose conviene, che intorno all' Inferno intenda bene ogni Cristiano; Prima, che cosa voglia dire Inferno; Seconda, quanto fosse convenevole alla Divina Giustizia, che Iddio lo creasse; Terza, la buona maniera di temerlo.

DISCORSO XLIX.



Quanto sarebbe desiderabile, per mio, per vostro bene, che io potessi sfamane trarvi dietro me quanti gustate d'udirmi in questo Discorso; ed in vece di discorrere, io potesse

nell' impedire, ch' ei procurava, la dannazione de' suoi Fratelli. *Ne se ipsi veniant in bonum locum tormentorum, non ex charitate, comenta il Santo, sed ne pena ejus augmentaretur Maligno, disgraziato!* Se in te fosse rimasta scintilla di vera pietà verso de' tuoi Congiunti dovevi anzi desiderare, che scendessero vivi all' Inferno. Allora si potresti sportare di non vederveli cadere poi morti: *Descendant in Infernum viventes, ut descendant morientes*, lo avvertì S. Bernardo, che ne sapeva più di te.

Luc. 16

condurvi a mano pe' ciechi Abissi della Terra fino al centro della medesima, sì che interi, e sani come siete, voi potessi rimirare con gli occhi propri quelle oscurità spaventose d' Averno: *Descendant in Infernum viventes*; conobbe questo gran bisogno anco il Profeta; a chi sta in pericolo di cadere, crediatelo pure, è una gran fortuna tra le sue disgrazie, il sapere fin dove può cadere; Che vi pensate? La maggior parte de' Peccatori, che affollatamente si precipita nell' Inferno, non lo sa mica, dove cada. *Nesciunt ubi corruant*, lo Spirito Santo per bocca del Savio. Oh se lo sapessero, se lo sapessero! Tanti, e poi tanti degli Uomini, che stanno sullo sdrucchiolo della dannazione, se intendessero bene, che cosa importi quella legatura di piedi, e di mani, quelle tenebre esteriori, quel pianto, quello stridor di denti, fulminato nel Vangelo a quell' infelice, che fu ritrovato senza Veste nuziale della Divina Grazia: *Mittite eum in tenebras exteriores*: Non sò se con tanta franchezza se la mettersero in canzone; e poi? dicono i più tra di loro se, andrò all' Inferno, non farò solo. Sì eh! quanti più compagni, tanti più tormenti; più puzzo, più orrore, più sabbie, *Miserorum societas in Inferno miseriam non minuit, sed auget*, lo scrisse con gran fondamento l' Angelico; che quest' appunto, se crediamo a S. Vincenzo Ferrerio, fu la finta carità dell' Epulone, riferita dal Vangelo

Oh crediatemi pure, che anco al dì d' oggi il rimirare, se fosse possibile, l' arabiata sete di questo Dannato, il quale sono oggi mai circa mille settecento Anni, che tra' suoi disperati bollori chiede per refrigerio una sol goccia d' Acqua, e pure non l' ottiene, nè l' otterrà mai in Eterno; oh farebbe pur tornare a segno il giudizio di tanti Cristiani, che nuotando tra' loro piaceri, si ridono forse di chi gli parla d' Inferno; ciò, che l' occhio non vede, il cuore per lo più o non lo crede, o non lo paventa sì vivamente; ma poichè per mantenere intatto il velo sacrosanto di nostra Fede, ne è tolto un mezzo così potente a fuggire l' Inferno, quanto è il vedere anticipatamente l' Inferno, adattiamoci almeno ad altro motivo, che possa a nostro gran giovamento farcelo credere più praticamente, e farcelo odiare con più nobiltà del nostro animo. Tre punti paiono a me più a proposito per questo il primo, che è conveniente ad ogni Cristiano l' intender bene, cosa sia l' Inferno; il secondo, che fu conveniente a Dio l' aver creato l' Inferno; il terzo, che è convenientissimo al Cristiano il fuggir l' Inferno, non per

12
11

per timor della pena, che ivi si patisce, ma per timor della colpa, che là ne conduce; lo stare attenti importa troppo a voi, e a me.

II. E pure è così, nè vi si pensa; siamo noi tutti mortali, ed io, e voi in questo esilio infelice, destinati ad essere spettacolo dubbioso, o d'un grande scempio tra dannati, o d'una grand' esaltazione tra gli eletti: *Spiritus Baculum facti sumus Munda, & Angelic, & hominibus*, lo disse S. Paolo: E' questo Mondo a guisa d'un gran Serraglio, donde la morte ne tira fuori più d'uno alla volta, ed all' istessa maniera, che segue a pecore insensate, quando meno cel pensiamo, siamo condotti al macello, ed o quantè, e quantè ne sacrifica la morte all'Inferno! Tutto che di quà ne rimangono tra di noi onoratissime le memorie; Migliaia, migliaia, e poi migliaia, se è vero quel, che in spirito vede la mia Santa de' Pazzi, conformissimo al detto di Cristo, cioè fioccar le Anime all' Inferno, come la neve nel Verno più crudo; *Lata Porta, & spatiosa via est, que ducit ad Matih. perditionem, & multi sunt, qui intrant per 7.23 eam*; Cid, che si dickino alcuni Profeti moderni, quali comentando il Vangelo a lor capriccio, pretendono di far fallire l'Inferno colla scarrezza degli avventori, a' quali potrebbe rinfacciare Isaia: *Va Prophetis insipientibus, qui divinant mendavia*. E pure mentre tanti strascinati dalla morte precipitano in quel baratro di miserie, chi lo crederebbe? noi altri, che restiamo in vita, aspettando in breve una simile sciagura, o almeno in prossimo pericolo di incorrervi, come fan gli animali riserrati, ridiamo, danziamo, tripudiamo in faccia di tanti miseramente morti, e morti ancora all'improvviso, come se a noi non potesse accadere ciò, che avviene oggimai con tanta facilità, di far tutto il gran viaggio dalla Terra all' Inferno in un salto; *In puncto ad Inferna Jobh 21. descendunt*; per tanta balordaggine degli Uomini avea poi ragione il Profeta d'affomigliarci alle Mandre insensate: *Sicut oves in Ps. 48. Inferno positi sunt.*

III. Tutto questo gran disordine però segue nel Mondo, perchè gli Uomini del Mondo non fanno altro dell' Inferno, che il puro nome, senza intenderne punto la sostanza; O al certo vedereste nel Mondo altra foggia di vivere tra' Cristiani, se intendessero bene, che l'Inferno è un luogo profundissimo, oscurissimo, ripieno di errori, di nere fiamme, di malinconie disperate, dove è sbandito l'ordine, e la pace, che sono l'anima di questo Mondo, altro non vi regna che confusione senza riguardi, rabbie senza pietà, abitatori senza giustizia; basti dire, ch' egli è un' aggregato di tutti i mali, possibili ancora, come definì l'Inferno il Crisostomo, *Status omnium malorum aggregatione possimus*, o come anco meglio il Vangelo, un luogo, dove abitano in Casa propria i tormenti, *Locus tormetorum*, S. Luc. al. 16.

Per intenderne qual'è ombra del vero, basterebbe osservar bene lo strazio spaventoso, che fa il Demonio in questa vita d'un Corpo invaso) che strappamenti di viscere? che sconquasso di membra? che martirio crudele non faceva provare lo iniquo a quel povero inferomorto, riferito così da S. Lucas rendeva orrore solamente il vederlo, ridotto il misero a morir continuamente senza morire; e pur avea il maligno legate le braccia, e limitato l'arbitrio da quell'istesso comando, che gl' impose Iddio nel far dolosa la prova di *Cogite. Penitenti animam illius serva*; O pensate, che sarà egli arrabbiato nell' Inferno contro i Dannati? quando Iddio medesimo lascerà tutto in libertà il suo integro peccato, come ha scritto nell' Apocalisse: *Habens iram vinganam solvitur Satanat*.

Se non che tutto ciò, che pur è molto, non è poi tutto quell' Inferno di dentro, da cui non sapea salvarsi di ringraziare il suo Dio per avernelo liberato, il buon Davide; allorchè col peccato sull' anima stava in procinto di piombarvi dentro; *Eruiſi Animam meam ex Inferni inferiori*; quella rabbiosa disperazione di non poterne uscire mai più, quella implacabile sinderesi, che continuamente latrando gli addenterà co' morti, e co' rimorsi il cuore, rinfacciandoli del continuo: ben ti sta il dovere; oh se tu fuggivi quella pratica scomunicata, quell' occasione di peccare! se davi più fede a quel Predicatore, che ti dipinse, benchè in abbozzo, l'Inferno! non faresti quel, ed bravi sei per non uscirne mai più; Fateci di grazia un po' riflessione, in quale angustia di mente vi ponga un pensiero di aver possuto con un peccato di soggezione schivare quella gran disgrazia, che v' accade, e per menfaggiarne nol facete, *Vermis eorum non morietur*, lo replicò tre volte Cristo così in S. Marco, per dinotare, dice Agostino, quanto pehofo Inferno, da temersi più dell' Inferno medesimo, sia quello sbranameto di coscienza, che mai si quietà, *Quem non terreat ista repetitio? & illius pena comminatio tam vehemens ore divino? Vermis eorum non morietur*; oh se s' intendesse, se s' intendesse!

L' intese ben Giobbe, e vestendosi di un santo timore, divenne un prodigio di santità: *Prodigium sanctitatis timor*, Ugon Cardinale; lo pensò un Girolamo, ed intantatosi tra' boschi, acquistò quella sapienza, che lo fé grande tra' Santi, e massimo tra' Dottori: *Ego ob gabuana motum tali me carere damnatum*; lo considerò Bernardo, e così tal pensiero a che purità di vita non giunse mai? *Regio gebennalis, regio extimescenda tremo, aq; barro ad memoriam rationis illius* ma a noi, che poco vi reflettiamo, e ne intendiamo quel poco, oh fa pure la potabile breccia questo nome d' Inferno! Per questo si ride, si scherza, come se l' Inferno fosse un Giardino da coglier fiori; o al più si può fosse l' Inferno come quello, che dipinse

IV.
Job 26.
Apo. 12
Ps 85.
If. 66.
c 9.
Ome

Sineto, o si credè l'empio Calvino, cioè una bella favola, e nulla più. Del resto, se si credesse bene, e vi si pensasse un po' meglio, si farebbe altrettanto di quello scrive Beda di un Vecchio colà nell' Inghilterra, quale per Divina volontà risuscitato da morte a vita si fuggì di subito in un' Eremo, ove sequestrato in una Celletta, altro non faceva, che amaramente piangere, ed esortato a non volerli ammazzare colle tante lacrime, rispondeva piangendo: ah se voi potessi vedere quello, che ho veduto io medesimo non dubito punto, che mi lascereste ben piangere, e piangereste ancor voi a cald'occhi: *O utinam vobis datum esset ea videre, quae ego vidi!*

Io sò bene, che la maggior parte di questi Cristiani, che prendono le cose all'ingrosso, non arrivano a capirla, come un Dio sì misericordioso, qual ce lo propone S. Chiesa, Deus, cuius bonitatis infinitus est thesaurus; un Dio, che per nostro amore è giunto ad abbassarsi, fino a morir come Uomo per noi, abbia a divenir poi così duro di cuore, che non sia per muoversi punto, doppo le migliaia, e migliaia d'anni, alle lagrime, a' singhiozzi, al penare di chi condannato all'Inferno viverà morendo, e morrà vivendo in un mar di tormenti, e d'angosce; e poi perchè? per un piacer momentaneo, per l'interesse di poche monete, per un peccato mortale.

Ma statemi attenti per grazia, poichè è un punto questo secondo di grand' importanza, su cui vacillo, benchè mezzo Santo, un' Origene, il quale per un simil motivo giunse a torre all'Inferno quel, che fa esser l'Inferno l'Inferno medesimo, cioè l'Eternità, e con voler farli troppo pietoso, divenne empio, e si dannò.

VI. Certo sta, che in Dio van del pari la Giustizia, e la Misericordia, due attributi egualmente infiniti, egualmente indispensabili, incomparabili dall'essere di quella Divina Maestà, *Justus, & Misericors*, come lo chiamò Davide; e tolta una di queste due perfezioni, farebbe, cogli Eretici Seleuciani, fingersi un Dio dimezzato, buon da nulla, perchè troppo buono. Il compassionare un miserabile nasce bensì da gentilezza di cuor tenero, o di cuore amante, ed è un bel pregio; ma il non gastigare cid, che è degno di pena, è gran difetto in un Sovrano, che ha la sua origine o da mancanza di cognizione, o da scarsità di potere, e se un solo solo di questi difetti regnasse in Dio, Iddio senza dubbio non farebbe più Dio; *Quis bonus actor, dicea Tertulliano, nisi qui & excelsus?*

Eh non mi stiate a ridire, che Iddio è infinitamente buono; per questo? per quest'istesso io conchiudo, che fu convenevole a Dio il creare un' Inferno eterno per condannarvi chi l'oltraggiò; Voi mi insegnate pure con S. Tommaso, che ha questo di proprio l'offesa, cresce sempre a proporzione della

dignità di chi è l'offeso; tanto è più indegno di compassione l'oltraggiatore, quanto è più degno di riverenza, e d'amore l'oltraggiato; *Tantum offensa est gravior, quando major est ille, in quem delinquitur*; e così cid, che farebbe da non farne gran caso, come di un schiaffo dato dal Principe ad un vil Fantaccino, farebbe poi delitto atroce, come lo chiamano anco le Leggi umane, se quel medesimo schiaffo venisse da mano plebea scaricato sul volto di un Regnante; più se ad un' Imperatore; più se ad un Sommo Pontefice; or quanto cresce la colpa, all'istessa proporzione ha da essere ancora la pena, chi ne dubita? dice il Giuriconsulto nella *L. Saneimus, ff. de pen.* e meglio il Legislatore Mosè nel Deuteronomio: *Pro mensura delicti erit & plagarum modus*; il fare altrimenti farebbe fare un'ingiustizia alla giustizia medesima, quale indispensabilmente richiede l'egualità di proporzione tra il delitto, e la pena; l'uccidere una persona privata merita bensì la morte; ma se cade l'omicidio nella vita d'un Re, che morte spietata meritarsi mai l'autor d'un delitto tanto qualificato?

Dicalo pure quel temerario, che nel 1610 uccise Enrico IV. Re della Francia, Francesco Ravagliach; per darli pena condegna al delitto, vi si pensò, vi si studiò sopra bene a fine di ritrovare una morte, che avesse dell'esemplare, la più orribile, la più penosa, che immaginar si possa; fu condotto il misero sur un pubblico Palco in mezzo d'una gran Piazza, ripiena di spettatori senza numero, e quivi con forbicioni ardentati gli fu brano a brano strappata dalle coscie, dalle braccia, dal petto, quanto di viva carne vi aveva, e in ciascheduna di quelle piaghe, oh Dio! per introdurvi lo spassimo, e raddoppiargli tante volte il martirio, vi colavano i manigoldi un'ardente composto di piombo distrutto, di zolfo bollente, di cera, e pece fiammanti; s' inorridiva l'istessa barbarie agli urli, alle grida, agli sconcertamenti strani del condannato; ma non terminava con tutto cid la spietata carneficina, poichè doppo tutti questi crudelissimi strazj, legarono quel corpo malconco da quattro lati con funi rinforzate alle mani, e a piedi, e raccomandati i legami a quattro fieri Puledri, questi nell'istesso tempo presa unitamente, per lo stimolo dato loro, la fuga in diverse parti, pretendea ciascuno di essi con un brano di quelle membra squarciate tirarsi dietro quell'anima scelerata, ed il restante del corpo, che avanzò a' strazj così fieri, fu dato in cibo alle fiamme, non sò se per purgarne il reato, o consumarne l'empietà, di cui, acciocchè non rimanesse al Mondo memoria, furono poi le ceneri sparse al vento. Così terminò quella spaventosa, e orrida tragedia, e terminò, sapete il perchè? perchè ucciso il corpo, non poterono i Carnifici inferir nello spirito di quel fello, che se a tanto si fosse

Deuter, 25.2

Steso il lor braccio, quanto a me tengo per certo, che doppo cento, e più anni, che si eseguì la crudele carnicina, durerebbero ancor' oggi quei manigoldi a straziarlo. Fu tanto atroce il delitto, che eccedeva l'atrocità d'ogni pena, anco immaginabile.

Santa Fede! Ma che dis' io santa Fede? d' Lume di naturale discorso tu c' insegni pure, che infinitamente più degno, più nobile, infinitamente più grande è il nostro Dio di qualunque Monarca terreno per Augusto ch' ei sia: *Excelsum pra Regibus Terra*; così lo chiamò il Re Profeta: Dunque infinitamente maggiore del sopranarrato, ed i qualunque altro più orrendo strazio, bisognerà, che sia pure il castigo, ch'è devesi a chi tenta di uccider questo Iddio; e l'uccide, Signori sì, l'uccide per quanto sta in lui, chiamque avvertitamente pecca con grave trasgressione: *Rursum crucifigentes submississimè Filium Dei*.

Nè fu mica iperbole dell' Apostolo in parlar così? imperciocchè quando l'uomo mortalmente pecca per pura malizia, vorrebbe quant' è dal canto suo, che Dio nè sapesse, nè potesse punir la sua colpa, che appunto appunto sarebbe non solamente un levargli quell' alto dominio, ch' ei tien per natura su tutte le sue creature, ma sarebbe ancora un distruggere tutto l'esser suo, giacchè Dio non è più Dio, se non è assieme giusto, e sapiente; dunque chi pecca mortalmente, quanto sta per lui, uccide lo stesso Dio; vedete se il delitto è atrocissimo: *Crudelis planè, & execranda malitia, qua Dei potentiam, justitiam, sapientiam perire desiderat; qui autem vult Deum esse injustum, vult Deum non esse Deum, & qui desiderat Deum non esse, nonne, quantum in se est, Deum occidit?* S. Bernardo.

Ora perchè ad un delitto infinito convienfi infinita la pena, se la pena ha da esser giusta, e di questa infinità, quanto alla sua intensione, come parlano le Scuole, non può esser capace il peccatore, come creatura limitata, e finita, supplica dunque l'estensione infinita, eterna a quella pena, che in se non può essere, com' esser dovrebbe intensamente infinita; e sia almeno infinito nella durazione quell' Inferno, che non può esser' infinito nella sostanza; Guai, dice l'Emiseno, guai a coloro, che troppo arditi, sofisticando su ciò, che non intendono, giungeranno con loro immenso cordoglio prima a provare in se stessi queste verità, che a crederle: *Va quibus hac prius experienda sunt, quam credenda.*

Ma fermate, che non termina qui la forza dell' argomento; alla fine quell' empio uccisore d' Enrico non riconosce poi da quel Regnante beneficio alcuno singolare, e se fu barbaro, non fu ingrato però; ma da questo Iddio, quale tentò d' uccidere il peccatore ingratisimo, quai benefici massimi non riceve egli in se stesso? Lo cred dal nulla, lo conservò del continuo; moel' ancora per sal-

varlo, e di che morte spietata morì? o che nuova infinità di reato aggiungono queste circostanze ad un peccato mortale, se vi si riflette ben bene! *Quando majora sunt beneficia hominibus constituta, tanto graviora peccantibus judicis, il Crisostomo.* Un uommicciolo offende un Dio infinito nel tempo stesso, che ei sta sompamente beneficiandolo; fa uno sfregio a tutta la Santità. *Quade, che lo tiene in vita? perchè la pena uguagliasse in qualche parte il delitto, ad una trinità di malizia vi vorrebbe una trinità d' Inferni; e riesce ancora scarso il castigo con un' Inferno solo, essendo verissimo ciò, che insegnano unitamente le Scuole, che Iddio con tutta l'atrocità di quei tormenti spietati punisce i Peccatori nell' Inferno a sfai men del dovere; *Huius civitatis condignum; il che ben considerato, faceva esclamare Tertulliano; O Deum ad Inferos usque misericordiam!**

L'intendete adesso, o Cristiani? Se fosse conveniente a Dio l'aver creato l' Inferno? Se lo cred per i peccatori ostinati, non poteva far di meno, se non voleva, che la sua misericordia distruggesse tutta la sua Giustizia, che è quanto a dire, se non voleva annihilar se stesso; che non è mica il nostro Dio di quel genio crudele, come, al riferir di Seneca, dicea Epicuro delle sue Deità, che si prenda spasso di vederci spaurir tra le pene! Guardiamoci pur noi di non mettere in impegno la sua Giustizia peccando, perchè altrimenti, dice Agostino, dovrà Iddio, non dico solamente potrà, ma dovrà Iddio a titolo di Giustizia punirci in eterno, e lo farà senza dubbio, lo farà senz' alterar punto quell' alta pace, ch' ei gode in se stesso: *Non concupiscit Deus penam reorum, tanquam saturari desiderans, sed quod justum est, cum tranquillitate decernit, & velle voluntate disponit.*

Non l'osservaste voi, come questo Dio per punire il primo peccato non la perdona nemmeno al suo Unigenito stesso? è una gran cosa. vedete, se vi si riflette ben bene, *Proprio Filio suo non peperit*, dice l' Apostolo, era egli Purissimo, Innocentissimo, Santissimo, le delizie del Padre Eterno, il desiderio di tutto il Paradiso, e pure perchè portava solo indosso la Livrea del peccato non suo, che scempio orribile non fe' la Divina Giustizia in quel Corpo delicatissimo? Oh così non vivesse l' Anima nostra con gli occhi appannati? *Vivit hic Anima aperta mortis involucre*, lo scrisse Ambrogio; come con più sano consiglio tremeremo da capo a piedi al solo nome d' Inferno? e concluderemo ancora noi a nostro profitto con la sentenza del Salvatore, allorchè portando per noi la sua Croce avvertì le Donne di Gerusalemme; *Si hoc in viridi, quid fiet in arido?* se al Figliuolo di Dio innocentissimo, per esserfi addossate a titolo di Amiche le nostre Colpe, convenne soffrir tanto pena-

VIII.

Ps. 88.
28.Hebr. 6.
6.

IX.

Rom. 8.
32.Luc. 21.
31.

pagare la Divina Giustizia, che farà di noi miserabili, a' quali il nostro proprio peccato sta così internato nell'ossa? Temete, Cristiani, temete l'Inferno, ah è troppo orrendo spettacolo cadere nelle mani di un Dio vivo, e giusto, *Horrendum est incidere*

Habr. 10 31. *in manus Dei vivens, S. Paolo; se il fuggire l'Inferno fosse cosa di lieve importanza, pensate voi, che il Salvatore, che ci ama tanto, volesse spaurirci senza causa, col tanto incalzarci, ch'ei fa in più luoghi del Vangelo, a non temere altro in questa vita fuori, che l'Inferno? non le persecuzioni, non le mendicità, non le Guerre, le Pesti, la Fame, non gli sdegni fulminanti de' Grandi: son cose queste tutte da ridercene, in comparazione dell' Inferno, che solo è degno d'esser temuto da chi vuol temere con giudizio, Nolite timere eos, qui occidunt Cor-*

Matth. 10. 28. *pus, sed potius timete eum, qui potest, & Animam, & Corpus perdere in Gehennam, temete, toro a dire, temete l'Inferno, o Cristiani, perchè in verità, dice il Grisostomo, non va all'Inferno, se non chi non teme l'Inferno, Nemo eorum, qui Gehennam ob oculos habent, in Gehennam incidet; Ma noi, profegue il Santo, facciamo appunto come i Bambini, che temono le Maschere, e non temono il Fuoco, Larvas timeant, non Ignem, oh quanto ci spaventa il pericolo delle infermita, de i disastri, delle ignominie! che appunto appunto rispetto al Fuoco Eterno son mali mascherati, e nulla più, e poi non ci reca un minimo terrore, quello, che è vero male, male sommo, male senza rimedio, Ita nos larvas malorum, puta temporales arumnas timemus, ipsum vero malum, idest peccatum, ignemque aeternum, quò nos ducit, non formidamus; gran pazzia, che è la nostra?*

X. Sebbene aspettate un po', che il Grisostomo mi accenna uu non sò che da temersi con più d'economia, e mi fa la strada al terzo punto; Se non volete temere l'Inferno, per quello, che ivi si patisce, me ne contento, volet' altro? confesso ancor' io, che è da animo vile il temer sempre la pena; più nobile senza dubbio, più conveniente al Cristiano fu sempre il paventare, non l'Inferno, ma ciò, che guida all' Inferno, che è il peccato, *Ipsum vero malum, idest peccatum, ignemque aeternum, quò nos ducit formidamus; la colpa, la colpa sola è quella, che ci priva per sempre d'ogni nostro bene, che è Iddio, e dove manca ogni bene, altro non vi rimane, che ogni male, Opinor, diceva Bernardo, non tanto dolere lugendum de malo Gehennae, quam casum deplorare, quo Caelo excidimus, qui est cruciatus omnium gravissimus; il non poter mai rimirare la bella faccia di Dio, questa è la pena orribilissima da temersi più di tutte le pene ancor possibili, Cruciatus omnium gravissimus.*

Doppo quel brutto fratricidio commesso dal sempre inquieto Assalonne, l'avava il Padre condannato giustamente all' Esilio; se

non che spinto poi dalle raccomandazioni del suo famoso Capitano Gioabbe, lo richiamò Davidde alla Patria, ma a fine, che egli consumasse tutta la sua contumacia, gli proibì fino a nuovo ordine l'accesso alla sua reale presenza, *Revertatur in Domum suam, & faciem meam non videat*: due Anni soffrì il povero Assalonne una così penosa contumacia, e tutto che non gli mancassero in quel suo nobile alloggiamento, nè commodi, nè delizie degne d'un Principe par suo, tuttavia non potè sopportare più a lungo questo martirio di lontananza, e infatidito die' nelle spante; dunque un Figlio, diceva Assalonne, un Figlio non ha più da rimirare la faccia del suo buon Padre ancor vivo? dunque hanno da patire quest'occhi un divorzio perpetuo da chi fu già l'autore del loro essere, il conforto de' loro sguardi? ah è troppo crudele il castigo, troppo è insopportabile una tal pena ad un Figlio amante poco mi cale il vivere, se ho da vivere senza vedere il mio Padre; nulla temo la morte, degno castigo del mio peccato, sol mi dispiace il peccato, che è un ostacolo sì duro a rimirare la faccia dell'amato mio Genitore, *Obsecro ut videam faciem Regis, quòd si memort est iniquitatis meae, interficiat me.*

Reo di peggior fratricidio diviene il peccatore infelice, allorchè opponendosi alla Legge d' Iddio, per soddisfare ad un suo capriccio bestiale, macchind la morte a chi, per dargli la vita, si degno farsi nostro Fratello, *Ut sit ipse Primogenitus in multis Fratribus*, come ce lo disse l'Apostolo; onde merita bene di esser rilegato in Casa sua per non uscirne mai più, *Revertatur in Domum suam*, e degna Casa, fabbricata per il Peccatore dal giusto sdegno di Dio, è l'Inferno, chi non lo sa al pari di Giobbe, *Infernus Domus mea est*; ad un' Alma nobile però, qual dovrebbe essere quella d'ogni Cristiano, che sa con il Salmista di esser Figlio del gran Re de' Regi, *Filius Excelsi omnes*, quello, che dovrebbe recare maggiore orrore non è l'Inferno, ma è quel non potere mai più in un tal Baratro di miserie vagheggiare la bella Faccia di Dio nostro Padre, *Abseondam Faciem meam ab eis, & Faciem meam non videbitis*, come lo minacciò Egli stesso per Mosè, e se tanto di male, quanto è l'esser privi della vista di Dio, centro de' nostri desiderj, oggetto d'ogni nostra felicità, proviene solo dal peccato mortale, che nobile, che casto, che timore convenevolissimo ad un Cristiano sarà mai il temer più dell' Inferno medesimo quell' offesa di Dio, che guida all' Inferno: *Fletus quidam timor castus*, Agostino, *& diceret, imò solentur omnia, ut faciem tuam videam.*

Infame piacere, io temo bensì quell' Inferno, a cui strascini i tuoi seguaci, ma più mi spaventa la perdita di quel torrente di eterno piacere, che è involi. Crudele ambizione, mi inorridisco bene a quell' infame abbassamento, termine disgraziato de' scioschi

s. Reg. 14. 32

Job 17. 13.

Pf. 81. 6

Deuter. 31. 17

chi tuoi voli, ma o quanto più mi fa temere l'esser' escluso a tua cagione da quel nobilissimo Posto preparatoci nell'Empireo! Malate ricchezze, mi atterriscono pur troppo quelle pungentissime spine, che staran sempre fisse nel cuore di chi vi adorò, ma o più assai mi fa tremare quel dovermi restare escluso in perpetuo dalla ricca eredità del Cielo! puntura più acerba d'ogni qualunque spina. Peccato maledetto, e t'abomino bensì, e ti temo, perchè altro premio non sai tu dar d'un'Inferno; ma più ti detesto, e ti fuggo, perchè mi rubi la bella faccia di Dio: *Abscondam faciem meam ab eis*. Oh se lo minacciaste quella Femmina vana al suo drudo! *Abscondam faciem meam ab eo*: intenderebbe ben' egli, dice Agostino, che strazio crudele recerà al suo cuore una tal minaccia? ma perchè lo dice Iddio, bellezza eterna, che non s'intende, oh fa pur la poca breccia! muove pur poco timore al cuor nostro! *Impudica hoc dicit, & terret; dicit hoc Deus, & non terret?* Sapete perchè, dice il Boccadoro? perchè nella cognizione del nostro vero bene siamo affatto balordi, e ciechi; *Imperfectè cognoscimus felicitatis objectum, ejusque magnitudinem*. Del resto, a chi ben l'intende, come Bernardo, teme bensì l'Inferno, ma più teme il peccato; e più teme il peccato, perchè ne esclude dalla beata visione di Dio: *Primus timor est, ne cruciemur à Gehenna; secundus, ne exclusi à visione Dei privemur eam inestimabili gloria; e da un timor così nobile, e magnanimo, nasce poi nell'Anima d'un vero Cristiano quella santa paura di non smarrir già mai la Divina Grazia, l'amicitia di Dio; tertius replet animam omni sollicitudine*, prosegue Bernardo, *no foris desideramus à gratia*. Chi poi non nutrice dentro di se un timor tanto desiderabile, e sì convenevole ad ogni Cristiano, mostra bene di curarsi poco di Dio, anzi mostra di sprezzarne affatto la conquista, che è un' affronto anco più grande di quella adorabile insieme, e amabile Maestà, e merita, che ad un' Inferno creato dalla Divina Giustizia tanto ragionevolmente per il Peccatore, aggiunga ella un nuovo Inferno di più, per compensare con doppio castigo l'amor suo disprezzato.

SECONDA PARTE.

31. **D**ite il vero, miei Fedeli, voi pensavate, che per dipingervi più che si può al naturale l'Inferno, dovesse io in questo giorno colla somiglianza del Vesuvio infuriato tra le sue vampe spalancarvi sugli occhi quell'immensa voragine tutta fiamme, benchè senza luce, aperta laggiù nel cuor della Terra, ampia, secondo il parer d'alcuni Dottori per lo spazio di quattromila miglia riquadrata, e capace non men che di ottocento milioni d'uomini; quelle tenebre più che Egiziane, quei spettri formidabili,

quelle furie de' Demoni, de' quali vedutone un solo da S. Caterina da Siena, chiese al Signore, anzi che mirarlo mai più, di camminar' a piè nudo su le lastre infuocate sino al dì del Giudizio; que' spasimi acutissimi di testa, di denti, di viscere, quelle mannaie, quell'ancudini, su cui senza posa stazieransi le membra de' condannati, come le vedde il Cont' Ugo di Toscana così sotto il Monte Senario, e convertitosi a ben fare, vi eresse in memoria un' Abbazia di Monaci, che oggi vien santificata dalla Riforma della Trappista; quelle tette maninconie senza sollievo, quel fetidissimo puzzo senza ristoro, quella rabbia canina senza speranza, con cui la memoria, l'intelletto, e la volontà, Cerbero veramente infernale di tre teste, addenterà di continuo il cuore de' condannati, ridetendo con quanto poco potean fuggire l'Inferno, ed ora non v'è più rimedio; ma anco a dirvi tutto ciò, e molto più, che vi avrei io mai detto dell'Inferno? Sarebbe questo una particella, non sarebbe già tutto il fondo di quell'amarissimo Calice dello Stegno d' un Dio, di cui tanto temea il Profeta, *Ignis, & sulphur, & spiritus procellarum, pars Calicis eorum*; anzi foggugne il Boccadoro, tutto ciò non farla nè meno un' ombra dell'Inferno; *Pone ferrum, ignem, bestias, & si quid aliud est difficilius, nec umbra sunt hac ad illa tormenta*, basterebbe osservar con attenzione come punisce Iddio il peccato d'Adamo, che pure era capace di emenda, da cui ancora la Divina Bontà ha saputo poi trarre di gran Beni; e pure sono oggimai settemila anni in circa, che la Divina Giustizia senza stancarsi lo punisce con carestie, con pesti, con guerre, che a guisa dell'Idre ripullulano sempre raddoppiate nel suo finire; senza parlare de' privati disastri di malattie, di povertà, di miserie, che e si vedano, e si piangono tutto dì; ora volete altro? a ragione di pura Giustizia non è per anco sodisfatto a quell'ingiuria, che fece a Dio quel primo, quel solo peccato; nè, che la Giustizia di Dio non ha ricevuto il suo pieno dagli Uomini; o giudicate voi adesso ciò, che ella doverà fare con tanti, e tanti peccati, peccati gravissimi, peccati inemendabili in chi una volta si dannò; scherzate pure, scherzate allegramente coll'Inferno; se per vostra gran disgrazia vi saltate dentro un dì, me lo saprete ridire, se Dio opera sempre da par suo: e siccome negli eletti sono le preparate contentezze affatto impercettibili, così ne' reprobhi le pene, non occorre lusingarsi, nè, che non hanno frate quaggiù da potersi spiegare; *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, qua preparavit Deus* (contentatevi, ch'io faccia mutar frate all'Apostolo colla regola de' contrari) *qua preparavit Deus his, qui oderunt illum*.

Se non che l'avrei anco fatto di spiegarvi alla meglio, che io so, tutte le pene dell'Inferno, quando a temer l'Inferno avessi cre-

25. 10. 7

1. Cor. 2
9.

Domenica Decimanona dopo la Pentecoste.

duto di dovere io persuadere Cristiani d'altra fatta; ma i Uomini d'indole generosa, come io reputo tutti quei, che mi ascoltano, ho giudicato conveniente di indirarli al Dio con un pungolo molto più hobite, con dimostrarvi quanto sia proprio di un vero Cristiano il non temer dell' Inferno, se non qual rio peccato, che ne conduce colà, privandoci della bella vista di Dio, unico termine delle nostre brame; *Timor Domini odit*, non disse il Savio *odit Infernum*, ma *odit malum*, e il verò mal è solo il peccato.

XII. Ma veramente con tutto il mio dire averò io conseguito questo bel frutto invidiabile, di avere alla considerazione dell' Inferno generato in miei Uditori quel santo timor filiale dell' offesa di Dio, che è tanto proprio del Cristiano? Io per me non lo so; so bene una cosa, e me l'ha insegnata Agostino, che il frutto d' un perfetto timore è l' emenda de i costumi: *Fruktus timoris parvitas*; quel, che mi fa temere del vostro timore, sapete cos' è? Che tante, e poi tante le volte, con altra dicitura, con altro spirito, che non è il mio, hanno i più di voi sentito parlar dell' Inferno e pure pensate voi, che a costoro gli sia entrata addosso punto di paura per fuggirlo? se più tosto gli vanno incontro essi medesimi per esser da lui ingoiati, come fa la donnola in bocca al rospo! Sol che il Demonio mostra loro un marciò pomò di sensuale diletto; Quel Giovanotto ti va a farà all' amore coll' Inferno, pensatelo voi se lo teme; almeno almeno, quando tentò l' astuto di far cadere Cristo nella rete, mostrò pure di far qualche stima dell' anima sua, volendola comprare a prezzo non minore d' un Mondo intero: *Quid dicit ei omnia Regna Mundi, & dicit ei, hec omnia tibi dabo, si cederis adoraveris me*; in oggi, per tirar tanta gente all' Inferno non occorre, che il Demonio s' incomodi tanto, con offerire un Mondo; basta, che a quell' ambizioso mostri un po' di fumo, a quel lussurioso un po' di loto, a quell' avaro un po' di polve dorata, una carica non meritata, uno sguardo, un desiderio impuro, una Doppia d' Oro truffata, bastano al Diavolo per comprar tant' Anime: *Diabolus lutum peccat, ut Aurum auferat*, il Boccadoro; ma che dis' io una Doppia, un desiderio, un' occhiata, una carica? Siam giunti oggimai a tanto, non so se io mi dica, o di balordaggine, o di pazzia, che gli Uomini non solo non ricevono nulla dal Demonio per vender l' Anima loro Schiava all' Inferno, ma essi medesimi, bisogna dirlo piangendo, essi medesimi, e pregano, e pagano, e spendono per andarvi, per esservi comprati a catena; castigo, credo io, delle proprie colpe, che gli acciecarono, in pena dell' avere un dì bruttamente rigettati i bel lumi del Cielo per iscamfar l' Inferno, *Plaga inimicis percussis ut infirmitatem crudelitatis*, come lo dicea lacrimando il buon Geremia, che è ap-

Matth. 4.8

Jer. 14.

punto quel castigo crudele, estremo, e spiorabilissimo, che permise Iddio al suo Popolo ingrato, allorchè dopo essersi abusati di quel tanto che rispettar avvisa dell' amante Salvatore: *Timete eum, qui potest & Animam, Matth. 10.28* & *Corpus perdere in Gehennam*, si ridussero gli Ebrei a tale infelicità nella sterminio crudele di Gerusalemme, fatto da Tito, e Vespasiano, che i mechimi pregavano, promettevano, s' affaticavano co' Soldati Romani, acciò gli conducessero seco Schiavi a Roma, e pure non l' ottenevano, mercè del vilissimo prezzo, in che teneasi appresso de' Vincitori quel Popolo a Dio ribelle, di cui fin trenta se ne dava al soldo, *Venditio inimicis suis in servos, & ancillas, & non erit qui emat*; come che io aveva minacciato Iddio per Mosè.

Deuter. 28.68

Oh quanti, quanti de' Cristiani si raccomandano in un certo modo al Demonio, perchè gli guidi seco Schiavi all' Inferno, e il Diavolo, mostrando di non curarsene, se la ride; quanto spende, quanto s' industria colui per risvegliare il fuoco poco meno, che estinto della libidine tra le nevi della canutezza, e non l' ottiene; quel vendicativo per risarsi colla morte del suo nemico, e non gli riesce; quell' ambizioso per conseguire un Posto apoco a prezzo d' ingiustizie, e non l' ottiene; *Non est qui optat, non est qui emat*; e il Diavolo intanto se la ride, vedendo, che son più diligenti i Cristiani nell' incamminarsi da per lor medesimi verso l' Inferno, di questo ha egli stesso a farveli precipitare.

Or se tra' miei Cristiani, che io non credo, vi fossero alcuni di questo pazzo genio, che doverei io dir loro in quest' ultimo? Non altro per certo di quel, che dissero gli Angioli Custodi della Città, nel partirsi di Babilonia, allorchè sforzatisi di procurar la lor salute, non fecero con que' miscredenti alcun frutto: *Curavimus Babilonem, non est sanata, recedamus ab ea*; andarmene ancor' io. Mi son bene industriato a far capir loro, che non si lamentino più di Dio, se egli cred' un' Inferno Eterno, se lo cred' a posta per il peccato; non potea far di meno; così conv' viva alla sua Giustizia; imparino essi a temerla a tempo, e se vogliono temerla da par loro, temino assai più dell' Inferno il peccato, che fu lo sgraziato Capomaestro di fabricar così spaventosa; se poi non vogliono temere ne l' uno, nè l' altro, che posso io soggiugnergli? Vadam pure a lor bella posta a gettarvisi dentro: intenderanno allora un po' meglio, se gli ho detto il vero: *Convertantur Peccatores in Infernum, omnes gentes, que obliviscuntur Deum* lasciategli pur' andare alla malora. Posso dar loro una buona nuova; la strada è ben lunga, e troveranno tanti Compagni, che non avean bisogno d' altra guida, che gli conduca: *Lata est via perditionis, & multi ingreditur in per eam*. Dio ne guardi ogni Cristiano.

Pf. 18.

336
DOMENICA VIGESIMA
DOPO LA PENTECOSTE.

*Domine, descende priusquam moriatur Filius meus; uade,
Filius tuus uiuat. S. Giovanni al cap. 4. 50.*

Quaeritis me, & in peccato uestro moriemini. S. Gio: al cap. 34. 36.

ARGOMENTO.

La troppa confidenza, che hanno certi Peccatori abituati, può esser loro di gran pregiudizio in vita, ed in morte.

DISCORSO L.



Una gran disgrazia la mia, Dilettissimi, quanto più mi vado studiando di recarvi d'avanti materie sode bensì, ma non così spaventose, che in vece di benevolenza solita cattarsi da' Sacri Dicitori, mi partoriscono piuttosto l'avversione dell'animo vostro gentilissimo, tanto più ritrovo nel Santo Vangelo Argomenti da far tacciare i miei Discorsi, non meno, che quei di Demostene, conditi d'un certo piccante troppo amaro, e perciò disgustevole, *Sandè Orationes scriptae Demosthenis nemo negat, quin multum austri habeant, & amari*, Plutarco; Vedete se poteva io stamane incontrarla peggio al mio desiderio? Parla Cristo a' Farisei, e parla chiaro, che lo cercheranno un dì, ma con tutto il loro cercare, e ricercare, non lo ritroveranno però, onde si moriranno impuniti, *Quaeritis me, & in peccato uestro moriemini*; Dunque pretenderebbe da me il Vangelo, che a certi Peccatori troppo franchi, io dicessi loro da parte di Dio, che s'ingannano pur tanto, se credano dopo una vita abitualmente scelerata, trovate in punto di morte con il Confessore anco Iddio, poichè quantunque averanno forse tempo di cercare l'uno, e l'altro, non troveranno però nè il Salvatore, nè la salute, e si perderanno eternamente, *Et in peccato uestro moriemini*; la Sentenza è troppo assoluta; ma, Signore, perdonatemi, che quanto a me non me la sento di recar loro un simile annunzio; pensatelo voi! mi nemicherei un mezzo Mondo, poichè lo sapete meglio di me, ve ne sono tanti, e poi tanti, che si pascono di così fatto pensiero; Fino, che siamo robusti di forze, pensiamo pure a prenderci bel tempo, e a sfogare i nostri appetiti, poi nell' Età più avanzata, penseremo a darci un poco più alla Pietà, e alla Devozione, e quando pure ci sopraggiunga

qualche mortale infermità fuor di tempo, chiameremo subito un Confessore a modo nostro, ed appunto quello, a cui ci confessiamo ogn' Anno per Pasqua, fa ottimamente per noi, poichè non apre mai la bocca, se non per darci con tutta facilità l'Assoluzione, ascolta, o segna; ed allora chiederemo perdono de' nostri falli, e ci salveremo, che tante paure? il nostro Dio è così buono, che non vuole la morte del Peccatore, *Nolo mortem Peccatoris*, l'ha detto Egli medesimo; E più si rende affrancata la loro confidenza nel sentire, che il Salvatore, alle sole preghiere di un Regolo risanogli un Figlio moribondo, senza nemmeno scomodarsi nel visitarlo, *Uade, Filius tuus uiuit*, dunque potremo, concludono essi, goderci ben due Baradisi, uno di quà con le nostre soddisfazioni, ed uno di là con la vista d'Iddio. O andate a dire a costoro, che pensino a mutar vita, perchè si danneranno? Or, tant'è, Signor mio, con vostra buona grazia ho pensato lasciar da parte un'Argomento così terribile, e con proposizione più dolce dire a costoro, quali peccano per usanza, che si guardino, come da un gran Nemico, dalla troppa confidenza, che essi hanno della Divina vostra Bontà, poichè può recargli un gran pregiudizio, pregiudizio in vita, ecco il primo punto, pregiudizio in morte, ecco il secondo, riformata poi questa loro confidenza, e ridotta al suo dovere, io non pretendo di vantaggio, può sentirsi Argomento più dolce di questo? Egli è di più, che io spero doverti ancora riuscire utilissimo; di grazie favoritemi con l'attenzione.

Non v'è dubbio veruno, che la Speranza non sia una delle tre nobilissime Virtù, che immediatamente riguardano Iddio, dettate perciò Teologali; e quantunque la Carità fra di esse goda, al dire dell'Apostolo, una certa maggioranza di Posto, *Major au-*

1. Cor. *autem horum est Caritas*, e siasi appunto
13.13. qual Regina scortata per una parte dalla
Fede, tra le tenebre di questo Mondo, con
il doppiero acceso alla mano delle Sacre Scrit-
ture, e sostenuta per l'altra nel suo viag-
gio dal braccio vigoroso della Speranza, ad
ogni modo sono elleno tutte, e tre nate
Principesse, a cui ogni Cristiano fa di me-
stieri, che prestî riverente l'ossequio, e sic-
come riconoscono l'origine dal Paradiso, al
Paradiso ancora si sforzano di condurre quan-
te Anime si fanno loro tributario.

E pure vedete a che stato miserabile si so-
no ridotti cert' uni, i quali hanno preso per
costume di stare involti nel fango, e i di cui
vizzi, per usare la frase spiritosa di Tertul-
liano, sono divenuti anco più viziosi con l'
istessa consuetudine, *Quorum vitia usu virio-
sora*; si sono ridotti, dico, a tanto, che la
Speranza, quale dovrebbe spingerli al Cie-
lo, ponga avanti di loro quasi un' impedi-
mento di potervi mai giugnere; segue a que-
sti tali, come a certi Corpi ripieni d'umo-
raci, e male abituati, a' quali l'istesso cibo,
che dovrebbe loro prolungare la vita, serve
anzi per impedirgliela, ed accelerargli la mor-
te, mercè che in vece di convertirsi in so-
stanza di chilo, si trasmuta quasi tutto nel-
la rea qualità di quel' umore peccante, che
gli predomina; onde è, che ad alcuni di
questi miserabili Peccatori fa di mestieri, che
i Medici Spirituali addottrinati sul Vangelo,
intimino fino da' Pulpiti, per esser meglio
intesi, la dieta dallo sperar tanto nella Di-
vina Misericordia, acciò ricordevoli di ciò,
che dice stamane il Salvatore, non se la fac-
cino così franca, perchè si troveranno in-
gannati, e questa fregolata fiducia, che trop-
po gli dilata il seno, farà loro ciò, che fa il
veleno ad un meschino, che sia di vene as-
sai larghe, giunge più presto al cuore per
ucciderlo, *Quaratis, & in peccato moriemini*.

II.

E prima di inoltrarci, facciamoci ad in-
tender bene; io non parlo stamane di colo-
ro, i quali per mera fragilità, e tirativi,
quasi d'essi, per i capelli da una qualche ve-
mente tentazione, ammessero nell' Anima
loro il peccato, o spite veramente troppo in-
degno, parlo di quegli, che a bello studio,
ed appostatamente proseguono le loro tres-
che, i loro avanzi illeciti, le loro ambizio-
ni, la loro superbia, e libertà di parlare, e
passando dal peccato alla confessione, dalla
confessione all' istesso peccato, lo fanno dive-
nire nella loro Anima, non Forastiero di
passaggio, ma Cittadino in casa propria,
benchè se dirla qui fra di noi, oh quanti si
credono di peccare per pura fragilità, che
peccano veramente per schietta malizia;
mercè che dopo l'esserli ravvisti una volta,
vanno poi essi modesti a riporsi in quelle
occasioni, che fanno di nuovo potergli su-
scitare il fomite, e col fomite il peccato, e
poi dicono, la tentazione m' ha strascinato;
ma di questi non è tempo, che io parli ad es-
so; solo io favello di cert' uni, che peccano

solo per abito fatto al male, e senza fare
una minima diligenza di distruggerlo, si scu-
sano poi con dire, che sono di quella na-
tura, o troppo collerica, o troppo sensitiva,
ma che ciò non ostante, Iddio è tanto buo-
no, che sperano nella sua Misericordia; si
confesseranno a suo tempo, eccovi il *Quaratis
me*, e si salveranno bene ancor' essi, lo
sperano a pari di chi, che sia de' Cristiani
più Fedeli.

Ma, che dis' io, lo sperano a pari di chi,
che sia de' Fedeli? eh molto più, che non lo
sperano anco i più Fedeli; Vi sono quasi E-
retici i; questa proposizione, e dove colà ne'
tempi andati Ezio, ed Eunomio, e a' nostri se-
coli Lutero, e Calvino fermorno per massi-
ma incontrastabile, che la sola Fede potes-
se salvargli senz' altra giunta di buone ope-
re, questi altresì tengono per fermo nel lo-
ro cuore, che la sola speranza nella Bontà
di Dio possa fargli andar di volo in Paradi-
so, anco a dispetto de' lor peccati abituali,
e non pare oggimai vi sia altra differenza
tra costoro, se non che quelli Eresiarchi ri-
ponevano tutta la Speranza nella loro Fede,
e questi Cristiani pongono tutta la Fede nel-
la loro Speranza; e se parlate con essi, sono
gli Uomini più sicuri della loro salvezza di
quanti vi siano al Mondo; onde è, che si ri-
dono delle paure, che gli fanno i Predica-
tori; *In tenebris, quasi in luce ambulans*, Job 24.
come di loro disse Giobbe; mercè che quan-
tunque Peccatori, fanno ben' essi il modo,
con cui potere, quando venga loro in capric-
cio, e stancati, che sieno da' loro passatempi,
strappare di mano a Dio il Paradiso anco a
forza; pensatelo, gli pare giusto d'averlo in
pugno; *Sic in praesenti cecitate latenti sunt*, chio-
sa S. Gregorio, *ac si Aeterna Patria luce per-
fruantur*; questo è il crudele beneficio, che
reca loro questa falsa speranza in vita, gli
rende affatto ciechi, per non vedere il pre-
cipizio eterno, a cui s'incamminano.

III.

Anco il povero Davide si trovò una vol-
ta a questo pericoloso cimento, allorchè da
uno sguardo passato a un desiderio, dal desi-
derio al consenso, dal consenso all' adulte-
rio, dall' adulterio al tradimento, dal tradi-
mento all' omicidio; e così con una lunga
funne di peccati, non sò s' io mi dica o le-
gato, o reso stupido, *funer peccatorum cir-* Ps. 110.
cumplexi sunt me; tanto fu lungi dal cono-
scere il suo male, che anzi animato da una
falsa confidenza, durò per un' anno intiero
a ridere, a deliziare, a pavoneggiarsi in esso,
fino a che per ivvegliarlo dal suo letargo,
mandò Iddio un Profeta a fargli intendere,
che non se la prendesse con tanto di fran-
chezza, perchè avanti il suo cospetto egli
era reo di morte; *Reus est mortis, tu es ille* Matth.
vir; allora ben s' avvedde il misero in qual
profondo lo aveano condotto i suoi peccati,
e lo confessò chiaramente; *Posuerunt me in* Ps. 137.
*lacu inferiori, in tenebris, & in umbra mor-
tis*; nè è miracolo, dice il Grisostomo, che
non vedesse prima il suo precipizio; questo è

Job 24.
17.

Ps. 110.
61.

Matth.
16.66.

Ps. 137.
7.

proprio del peccato, quando ha preso il possesso di un'Anima, non lasciarla più vedere ov' ella stia: *Nihil finit videre ulterius, non praecipitium, non timorem, non Gehennam*: ma quel, che fa a nostro proposito si è, come dicevamo, che per tutto un' Anno, nel quale mai riconobbe il suo stato, mai nè meno provò una minima paura, mai un minimo crepacuore, viveva egli tra' suoi sollazzi con la maggior pace del Mondo, se pace può dirsi la cecità, e tutto pieno d'una falsa confidenza, mai pensò a levarsi dalle sue tresche, da' suoi amori; ma subito, che Natano Profeta gli fece quasi a forza aprire gli occhi, e conoscere, che quella sua sicurezza era appunto la sua totale rovina, allora non contento d'un *Peccavi*, che gli ebbe a squarciare il petto per la veemenza, s'angustiava, gemeva, tremava da capo a piedi, e perduta affatto quella falsa fiducia, non dava pace al suo dolore; piangea di giorno, piangea di notte; *Fuerunt mihi lacryma mea Panes die, ac nocte*; e non mirava più que' falsi motivi da sperar cotanto; vedeva bene l'orrido cesso del suo peccato, che gli stava sempre davanti, come uno spettro spaventevole: *Peccatum meum contra me est semper*; e se prima l'avea stimata sì poco, la conobbe dipoi, quanta fusse la gravezza delle sue iniquità: *quoniam iniquitatem meam ego cognosco*; notate, che non dice, *cognovi*; mercè che era in tenebre, e però non la conobbe mai per l'addietro, come la conosce di presente, e ne trema, e si riempie il cuore d'altissimi affannosi pensieri, & *cogitabo pro peccato meo*.

Ma, che cosa è mai questa, o Santo Re?

IV. Perdonatemi, voi non operate in questo da par vostro. Voi fate credere al Mondo, con cotesto sì lungo affannarsi, che abbiate del tutto persa la confidenza in Dio; Voi sapete pure, che egli è Padre amoroso, e compatisce le cadute de' suoi Figli, perchè composti di fragilità? *Quomodo miseretur Pater Filiorum, misertus est Dominus timentibus se*, *quoniam ipse cognovit signum nostrum*; lo sentiste pure dalla bocca del suo Profeta, con quanto di cortesia inviandovi in dono il perdono, rattivasse le vostre speranze, *Dominus quoque transiit peccatum tuum*; a che dunque affiggervi quasi disperatamente di vantaggio? Eh via tornate, o Re, tornate a' vostri divertimenti, passeggiare di bel nuovo per quelle Gallerie, pasceate la vista con l'Antiche curiosità, già vi siete pienamente confessato con quell'amaro *Peccavi*, udiste l'Assoluzione dal Sacerdote Natano, dunque siete in salvo, confidate pure, e statevene allegramente, come prima; non vedete, che fanno così gli altri Uomini, anco di minore sfera di voi, e carichi di maggiori peccati, forse più, che non siete voi? Eh appunto! lasciatemi piangere, vi prego, lasciatemi temere, lasciate, che io mi stia ritirato nel mio Gabinetto a compungermi; Che Gallerie è che Occhiate? quant'è facile il passarsela dalla

confessione alle occhiate, tanto è facile passarsela dall'occhiate a' compiacimenti, da' compiacimenti di bel nuovo agli Adulterj; ancor'io m'affatico di addormentare la coscienza, con dire all'Anima mia, che spero, e non pianga più; *Quare tristis es Anima mea, & quare conturbas me? spera in Deo*; ma da che l'anima ha ricevuto lume più speciale dal Cielo, sà ben'essa, che la vera speranza in chi peccò una volta, non v'è mai disgiunta dalla paura, e dalla cautela; nè, che non vuol quietarsi, non vuol tante sicurezze l'anima mia: *Ad me ipsum anima mea conturbata est*.

Che risponderebbero adesso cert'uni, i quali forse non sentono questo discorso? che quanto più peccano, par che acquistino più confidenza, e più sicurtà di salvarsi, *Tanto peior, quanto securior*; potrebbe d'ognuno di costoro dire S. Gregorio; Davidi sempre nella colpa, mai veri Davidi nel mo' di sperare dopo il peccato. Quel tale, e quella tale si confessano anco più d'una volta l'Anno; ed in quel giorno, se pur non l'abbreviano, stan tutti mortificati, e divoti, ma passato quel giorno, o pur passato il mezzo giorno, tornano a' lor soliti divertimenti, e con l'istessa franchezza di prima passeggiavano per certe Gallerie, e rimirano scioltamente quell: Pitture, colorite più, che al vivo: conversano con certe amicizie alla moda, che sono del loro genio, non così scrupolose nel parlar d'ogni materia, in tanto si risveglia la concupiscenza, si alterano le passioni, la tentazione ve li spinge, e tornano di bel nuovo a peccare; e poi si dice: ah che volete farci? Siamo poi di carne, e Iddio è tanto buono, che ci perdonerà, *Tanto peior, quanto securior*; Quell'altro ha un traffico, che gli guadagna troppo, perchè gl'ingrossa non meno l'entrata, che la coscienza; si confessa anch'egli, e promette emenda, e soddisfazione, ma poi sotto varj pretesti non sa staccarsi da quel modo di negoziare, non parla più di restituire; eh se piace a Dio avanti morte aggiungerà bene le mie Partite; ho tanto di speranza nel mio Signore, che mi aiuterà: *Tanto peior, quanto securior*; ha quell'altro un certo mal' uso di mormorare, di bestemmiare, di chiamare Dio in testimonia per ogni leggierissima cosa, onde gli occorre molte volte di giurare anco il falso? se ne accusò, è vero, in confessione, ma poi non se ne prende altro fastidio, torna con gran franchezza la lingua a sdrucchiolare come prima, e poi dice, che non può far di meno; Padre, non trovo la via d'astenermi, ma la Misericordia di Dio è grande, mi talverò bene ancor'io; e con quel boccone di vana speranza, come fa il ladro al cane, che abbaia, addormentano i miseri la loro coscienza, che talvolta ben si risente o ad una Predica, o alla vista di un qualche moribondo, *Quare tristis es Anima mea, & quare conturbas me? spera in Deo*; così dicono ancor'essi all'Ani-

ma loro per quietarla, e poi tirano avanti nelle loro pessime consuetudini, *Quand peccatores, tanto securiores*; gli ha il Demonio racciati in quel profondissimo Lago di tenebre, ch'io vi diceva poc' anzi, *in Lacu inferiori, in tenebris*; ma poi, accid non gli segua ciò, che a Davidde, di sortirne pur' una volta, che fa il maligno? ciò, che al povero Daniello posto in un Lago di Leoni, fecero i suoi Emuli; pone sulla bocca di quel Lago una grossa Pietra di sciocchissima confidenza; *Allatus est Lapis unus, & positus super os Laci*; sicchè innamorati delle loro tenebre non pensano mai di proposito a uscirne con uno stabile pentimento, con scuoter da se, ed il peccato, e l' infame sua genitrice, che è l' occasione: *Tenebras diligunt, scribisse di loro Agostino, tenebras approbant, de tenebris euntes in tenebras, nesciunt ubi currunt.*

Deu. 6.
17.

V.
Prov. 14.
16.

Jud. 16.
26.

O andate a dire a costoro, che questa loro confidenza, è la loro totale rovina! anzi è una solemmissima pazzia; *Stultus transiit, & confidit*, dice lo Spirito Santo. Eh andate, Padre, vi risponderanno; andate co' vostri scrupoli a predicare alle Monache; sapremo ben noi, come uscirne presto presto da tante paure, e quando ci troviamo in peccato, in pericolo della vita, chiameremo, e troveremo subito un Confessore a nostro genio; ce ne son tanti oggidì con la manica larga, e senza tante seccaggini, che non v'è pericolo, che ci manchi; e così con ottenere l'assoluzione, ritroveremo facilmente la Grazia smarrita senza tante paure; E che? non sta il Crocifisso con le braccia aperte per riceverci d'ogni tempo? così fece l'Anno passato; ci confessammo, e non ci fu altro; *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*. Lo sapete meglio di me l'accidente occorso al povero Sansone; s'era egli per sua disgrazia invaghito di Dalila Meretrice; e come che, secondo il costume di tali Femmine, amava essa più il suo guadagno, che Sansone medesimo, tutto che fingesse di spasimare per lui, giunse a tradirlo più volte, per consegnarlo nelle mani de' suoi nemici; se ne accorse ben'egli; ma questa è una certa passione, che anco ad occhi aperti non lascia vedere; tre volte l'aveva essa legato, mentre dormiva, ora con nervi, ora con funi, ed ora con attorcigliargli i Capelli ad un Chiodo confitto in Terra, e tre volte Sansone se la rise, confidato di soverchio nelle sue gran forze; ed a chi gli diceva da buon'amico, Sansone, questa tua speranza ti vuole un dì rovinare affatto; eh appunto! andate, andate pusillanimi; se Dalila mi ha legato il cuore, mi leghi pure anco le membra quanto gli piace, che sò ben'io il modo per liberarmi presto presto da' lacci; ho un Dio troppo buono, che m' assiste; m'è riuscito altre volte di risquotermi, mi riuscirà ben' anco per l'avvenire; che tante paure? *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*; lo sperò, ma non fu così; poichè recisigli dalla

sua Amica infedele i Capelli, nei quali aveva Iddio riposta la sua fortezza; con tutta la speranza vi perdè il misero la libertà, la vita, e la vita, e provò l'infelice a proprie spese quanto sia differente l'esser temerario dallo sperare, tutto che queste due cose si affomiglino tra di loro, e che è una speranza senz'aver nulla di sodo, quella, che vuole a bella posta continuate ne' suoi pericoli, e spera ancora di salvarsi tra i precipizi, *Lubrica spes est, qua inter fomenta peccati salvari se sperat*, lo scrisse dipoi Agostino; e pure tanti ancora c'incappano, degni d'esser meno compatiti di Sansone istesso, perchè meglio avvertiti di lui, i quali passando da' peccati alla confessione, e dalla confessione agl'istessi peccati, vivono così gli Anni, e gli Anni senza mai pensare davvero ad emendarli, e pieni d'una sciocca sicurezza, concui sperano di salvarsi a pari di chi, che sia, dicono ancor'essi tra di loro: *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*; mi sciolli così facilmente con la confessione per l'addietro, mi sciorrò anco per l'avvenire; dunque, prendiamoci bel tempo adesso, che poi ci salveremo, quanto qualisiasi più mortificato Religioso, nè vi farà altra differenza tra di noi, se non che egli anderà in Paradiso un po' più su di noi, ma, che importa? a noi basta l'avervi un zampino, tutto è Paradiso, e con questa speranza gli si instupidisce la sinderesi, *Conscientiam corrumpunt in dissimulationem*, da par suo Tertulliano.

Se non che, (ve la dirò schietta,) costoro se la danno ad intendere d'essere stati profciolti altre volte nelle Pasque, quando alla rinfusa si confessarono, ma io temo forte, che quello sia stato un rilegarli più strettamente di prima. Eh, vi vuol'altro per ricevere il frutto del Sacramento della Penitenza, che fare una lunga narrativa de' suoi peccati? Vi vuole un'abominazione somma, un'odio implacabile di tutto ciò, che concorse ad offendere altamente la Maestà di un Dio sì grande, e sì buono; Ma come può trovarsi in cert'uni quest'avversione sì grande al peccato? se appena usciti dal Confessionale, tornato di bel nuovo ad un semplice invito, a un puro capriccio, che venga loro in fantasia, a ripigliare non meno la Spada, che depositorno in un cantone di Chiesa; che l'occasione, quale lasciarono fuori di Chiesa, ad abbracciare con più franchezza di prima le loro sozzure, *Amplexati sunt stercorea*, come lo piange anco adesso Geremia: Quando voi vedete, che un tumore riferato come a forza, torna di lì a due giorni a ripullulare più gonfio, che mai; voi dite, e dite bene, che non era purgato a bastanza, vi era dentro rimasta la radica; ed io vi dico l'istesso di costoro; era rimasto dentro il loro cuore l'affetto, se non al peccato, alle occasioni del medesimo; ma era egli restato coperto, e saldato al di fuori con un certo dolor naturale, *ex lesione natura*, come parla S. Buonaventura, il che non basta punto per la Confes-

VI.

Typo.
45

lesione, e perciò furono assoluti materialmente, ma non furono prosciolti, non fu internamente risanata la piaga, *Vulnus, & livor, & plaga tumens non est curata medicamine*, Isaia.

Nè vi spaventate voi altri, i quali doppo aver fatte le vostre morali diligenze con un vero dolore, con un vero proposito, ad un impulso gagliardo di tentazione veemente, all'incontro d' una suocosa occasione non anticipata, vi trovate miseramente ricaduti, poichè se v' adopraste quanto sapevate in, iscanfarla, in raccomandarvi di cuore a Iddio e mattina, e sera, acciò vi preservasse da quel peccato, che solez tiranneggiarvi l'Anima; se mortificaste la vista del mirare certi oggetti, che han del magnetico, ed a' primi solletichi della passion ribellante ricorreste all' orazioni jaculatorie, all' invocazione della Beata Vergine, e del vostro Angelo Custode; se viveste con timore, e diffidenza di voi medesimi, e tra le prime cose doppo l'esser caduto, su il ricorrer con sollecitudine alla Confessione, sperate pure, che la minaccia di questa mane, *Quæritis me, & in peccato vestro moriemini*, non è per voi; ma se all' incontro vivete trascuratissimi, ed allegri anco doppo di aver peccato, e siete nel numero di coloro, de' quali dicea Salomone, che *Lætantur cum male fecerint*. Per una falsa sicurtà, che vi lusinga di liberarvi quando più vi piaccia, con una Confessione a mezz' aria, vi dico asseverantemente, che temo assai, che la postema invol non sia ben purgata, e che il peccato nel vostro seno abbia improntato il suo carattere, e però sia divenuto quasi indelebile, *Malitiæ caractere*, come chiamò Filone quel d' Esau; e voi sperate eh? crediate a me, codesta speranza non è della buona, anzi è il maggior male, che possiate mai avere in questa vita, codesta quiete, codesto sonno, in cui dormite, è come quello di Giona, allorchè ci riposava tra le tempeste, *Stupiditatis somnus est, non quietis*, il Crisostomo; a sperar bene, a ben quietarsi, dice Agostino, vi vuole una buona coscienza, colcienza, che non rimorda, o almeno ci vuole un vivo desiderio d' averla buona, *Ille bene sperat, qui bonam conscientiam gerit*; nè può aver buona coscienza colui, il quale vorrebbe, che la speranza gli servisse d'impunità al peccare.

VII. Senza che un' altro imenso pregiudizio reca ad alcuni di costoro questa sciochissima confidenza, ed è, che avendo per una lunga consuetudine incallita la coscienza nel peccare, hanno perso anco l'orrore del peccato medesimo, e pare a loro, che sia un male leggerissimo, e da non attristarsene tanto, quanto gli si predica, anzi sia cosa da ridersi di tante paure, e pur troppo si ridono di aver peccato, e se ne vantano nelle conversazioni: *Gloriantur in malitia*: fanno i peccati in costoro cio, che i gran miracoli di natura nel restante degli uomini,

perdono il lor concetto con l'esser troppo usuali; *assuetudine viluerunt*, comedice Agostino; il quale parlando anco più strettamente del peccato medesimo, dice, che la consuetudine alimentata da questa falsa speranza giunge a far parere il peccato un bel nulla; *Omne peccatum consuetudine vilescit, & fit homini quasi nullum*.

È insupidita che sia la coscienza, come volete, che si dolga da vero ancor costituita in pericolo di morte? che abomini il peccato, stimato mal da niente? che se lo levi dall' anima? che era il secondo punto: *Obduritiam dolorem perdidit*, profegue Agostino: Un' infermo di morbo acuto, quando interrogato come stia, risponde non sentirsi male alcuno, non dolor di capo, non dolor di reni, non di stomaco, voi lo giudicate quasi quasi spedito: *Lougias à salute membrum abest, quod obstupuit, & egrum se se non sentiens, periculosissimè laborat*; questo è il giudizio, che ne dà un buon Medico spirituale Bernardo; ma S. Gregorio dice ancora qualche cosa di più, che quando un peccatore giunge a segno, che non si risente nè a' rimorsi della sinderesi, che lo pungono, nè alle ragioni de' Predicatori, che lo calcano, nè all' ispirazioni del Cielo, che gli toccano il cuore, non solo è pericoloso di morire; *In peccato vestro moriemini*; ma lo dà per già morto: *quando autem tangitur, pungitur, calcatur, nec dolet, pro mortuo habendum est*; e a farlo risentire dal suo sepolcro, in cui giace involto nella sua consuetudine, vi vuole del buono! vi vuole il miracolo di Lazzaro, e Dio sà se basti! poichè non son giorni, son'Anni, e molti Anni, che costoro giacciono sepolti.

Lo averete osservato, che per risuscitare quel Giovine di Naimo, e la Figlia del Principe della Sinagoga, poca fatica v'impiegò il Salvatore; al primo bastò una voce assai modesta, *Adolescens, tibi dico, surge*; all'altra, un tocco di mano gentilissimo: *Tenuit manum ejus, & surrexit*; ma quando volle risuscitar Lazzaro, morto di quattro giorni, e sepolto, vi vollero lagrime, vi vollero grida, vi volle una sollecita invocazione del Padre; *Infremuit spiritu, turbavit se ipsum, voce magna clamavit*: non occorre affaticarsi, dice il Grisologo, per rinvenire il perchè, poichè il fatto si manifesta da se medesimo; s'incontrò Gesù ue' due primi, ch'erano spirati di poco, ed ancora caldi: *Adhuc calente funire*; non peranco se n'era impossessato il sepolcro, *retinuit feretrum, anticipavit sepulchrum*; ma il povero Lazzaro era infracidito oggimai nel sepolcro: *jam fatet*: con una gran lapida sopra la bocca dell'avello, che gl'impediva l'uscirne mai più; figura (dice S. Gregorio) d'un peccatore abituato nel male: *Moles imposita sepulchro ipsa est vis dura consuetudinis*; a farlo risorgere vi vuole una singolarità di prodigio, che non s'usa ad ognuno, nè può sperarsi in tutt' i tempi, profegue il Grisol. *Circa Lazarum quod geritur, totum singulare est*. Que-

Prov. 2
14.

VIII.

Luc. 3.

14.

Matth.

9.25

Jo. 11.

33.

Ps. 51.

Questo è il bel vantaggio, che vi recherà in morte il troppo confidar vanamente nella Divina Misericordia; Padre, lo riconosciamo ancora noi, che è un po' troppo ardito il nostro sperare tra' continui peccati, che commettiamo alla giornata, ma per dirvela, noi non ci perdiamo d'animo per questo; passata la Gioventù, e cessato il bollore del Sangue, che ci spinge a peccare, nella Vecchiezza poi ci ridurremo a Iddio, e rivedendo con più diligenza le partite dell' Anima, ci porremo nella buona strada, o pure quando ci sopravvenga una mortale infermità, o allora crediateci pure, che morirà affatto in noi l'amore al peccato, e spireremo l' Anima in braccio al Crocifisso; ne aviamo oggimai veduti tanti, e poi tanti, a' quali è riuscito di far così, e dopo una vita scellerata, hanno fatto una morte da Angioli, e perchè non volete, che speriamo poter anco a noi riuscire l'istesso?

Peggio, Signori miei, mi dà un gran fastidio la tanta confidenza, che avete in vita in mezzo a tanti vostri peccati, ma torno a dirvi, che mi spaventa assai più, che vogliate serbare quest' istessa confidenza alla morte, *Periculosissima est*, questo è il parere dell' Emisiano, *Periculosissima est in ultimum diem promissa securitas*.

IX.

Ma io voglio usar con voi questa discriminazione, non ve ne state nemmeno al detto di un S. Padre, ma esaminatè la cosa un po' da per voi medesimi, e ditemi in grazia, voi sapete pure co' Teologi, che a salvarsi non basta la Grazia ordinaria, che Dio ci dà in tempo di vita, ve ne vuole una straordinaria, e speciale, che è quella della perseveranza, quale al dire di S. Tommaso non si dà a tutti: *Multiis datur gratia, quibus non datur perseverare in gratia*; ed è così alta questa grazia, che secondo l'istesso Dottore Angelico mai si può meritare *de condigno*, come parlano le Scuole, *perseverantia vig non cadit sub merito*; vi si può ben l'uomo preparare a più facilmente riceverla, che è un meritarsela *de congruo*; uicchè per morir bene, e santamente, vi si ricerca e che voi vi disponghiate a riceverla, e che Dio vi doni la grazia della perseveranza.

Or' attendete bene, quanto alla parte vostra con qual fondamento potete credere di dovervi ben disporre in quel punto? Mitriate Re di Ponto, per viver più sicuro, s'era egli assuefatto con certi preservativi, a cibarsi di veleno senz' alcun nocumento, se non che sopraggiunto un dì da un subitaneo tumulto Popolare, per sottrarsi dal temuto Carnefice, tentò di finire la vita coll' avvelenarsi: ma pensate! l'assuefazione fece convertire in alimento di vita ciò, che dovea essere istrumento di morte. Avete intesa l'applicazione? La penitenza è quel veleno potentissimo, che uccide il peccato, e voi con quel malvato antidoto della vostra falsa confidenza, (già il confessate,) avete oprato sì, che la penitenza medesima divenisse

mantenimento al peccato; per quest' istesso peccando voi più francamente, perchè facilmente potevate confessarvi; e volete, che in morte la vostra confessione muti natura, eh? sproposito in buona filosofia, vi dice Galeno: *Mutationes repentinis, subitasque natura non patitur*. Per dar morte al peccato vi vuole un gran dolore, un gran proposito; e per averlo vi si ricerca una gran cognizione di Dio, e del peccato medesimo, che gli si oppone direttamente; ma e come volete avere gran cognizione, e gran dolore, voi, che vi siete avvezziati a far concetto del peccato, come d'una galanteria, d'un sorso d'acqua fresca? *Bibistis iniquitatem sicut aquam*; Voi, che per abito avete stimato Iddio quasi vil fantaccino, disprezzandolo con maggior facilità nelle bestemmie, nelli spergiuri, perchè era troppo buono; eh che oppressi dalla forza del male, ed offuscati nelle potenze dell' Anima, operavate come per abito, ed io medesimo, che mi son trovato al cimento, *usque ad portas mortis*, posso dirvi in pratica, che è così; si opera per abito, e moribondi si fan quell' istesse cose, che si facevano da sani; *Derisantes gesticulant habitum virtus sua*, il Morale; e se vivendo vi avvezaste a fare una Confessione a mezz' aria, con un dolore così così, con un proposito senza proposito, il medesimo ancora farete nell' ultima vostra Confessione, quando pure abbiate tempo di farla; anco Antiocho, anco Saule, anco Giuda apparvero in morte dolenti de' lor falli: *Remisiscer malivuro, qua feci*, disse il primo: *Peccavi, in odens sanguinem iustum*, disse l'ultimo: e pure fu un mero dolor naturale, *ex lesione natura*, San Bernardo, che non bastò punto a giustificargli, e si dannarono; e seguirà pur l'istesso anco a voi, dice il Redentore: *Quaretis, & in peccato moriemini*.

Job 15.
16.

Pf. 106.
18.

Matth.
23.
Matth.
274

Ma sentitemi un' altro poco, e finisco; sicquì l'ho discorsa per quello riguarda alla parte nostra; vediamola in due parole per la parte di Dio; perchè voi in quel punto importantissimo operaste con più vigore di spirito, bisognerebbe, che il Signore vi donasse (come io dicea poc' anzi) una grazia maggiore di quella, che godete di presente, e di cui non sapete valervi in bene; vi desse maggior cognizione, maggior lume, ma io non so qual benemeranza speciale vi siate guadagnata con Dio, sì che possiate così francamente promettervela. Certo sta, che se ad un vostro Principe, perchè è buono, e perchè vi ama, voi foste tornato a dargli replicatamente de' schiaffi, vi sembrerebbe non speranza fondata, ma temerità presuntuosa l'aspettare d'esser da lui assistito con maggior calore di prima, in tempo di vostro maggior bisogno. Vero è, che il nostro Iddio cammina per via del tutto diversa da quelle degli uomini, *Non sicut vig meo via vestra, dicit Dominus*; sappiate però, che col vostro peccare, e ripeccare in confidenza, voi vi siete acquistato un bell'odio appresso Iddio: *Odibile, è l'Emisiano, Odibile est*

X.

If. 55.8

*off apud Deum, quando Homo sub fiducia Penitentia in senectute reservata liberatus peccat; e la ragione si è, perchè voi lo stimate bensì un Atto di Speranza Cristiana, quando peccando a man salva voi dite, Dio è misericordioso, mi perdonerà; ma S. Tommaso, che ne sa più di voi, lo stima un disprezzo formale della Divina Bontà; m'intendete? *Magis contemnitur Dei Bonitas, si post veniſſimam primis peccatis, secundum peccatum iteretur.* Dio è buono? dunque si offenda liberamente; sentite conseguenza sciocca insieme, ed empia. Dio è buono, dunque si ami, dunque si serva, dunque si patisca qualche cosa per amor suo, in resistere alle fregolate noſtre passioni, dunque non si offenda più; questo è il vero modo d'Argomentare, non dico da Cristiano, ma da Uomo ragionevole, altrimenti se non scuotete da voi, e ben presto, codeſta sciocchissima confidenza, e in quella vece non vi veſtite d'amore, e di timore, vi farà ella un gran pregiudizio in vita col non lasciarvi mai emendare daddovero, vi rechierà un danno irreparabile in morte, facendovi morire impenitenti, tutto che confessati; trematene, perchè l'ha detto Cristo di propria bocca: *Ego vado, & quaeritis me, & in peccato vestro moriemini: Dio non voglia.**

SECONDA PARTE.

Questo è uno de' maggiori sconcerti, che segnano al Mondo, nè lo sapea ben'intendere anco un Salomone, che gli Uomini dabbene, che sono i veri Savj, i quali con la grazia d'Iddio nell'Anima dovrebbero condare più degli altri, sono quegli appunto, che vivono quaggiù più timorosi degli altri, e più cauti; al contrario poi, i Peccatori abituati, che sono i veri Stolti, benchè stimati Savj da un gran Pazzo, che è il Mondo stesso, vivono con tal baldanza, e confidenza, che Salomone medesimo se ne stupiva: *Sapientis timet, & declinat à malo, stultus transiit, & confidit;* se mai ne avete praticati de' simili, non vi sono Uomini più franchi di loro; eh, dicono essi, i Predicatori hanno un bel dire; intanto noi sappiamo, che fino a che vi è fiato, vi è speranza; Dio è pronto a riceverci in qualunque ora ci convertiremo a lui, quando anche fosse l'ultima, come fu quella del buon Ladrone, e quell'altra degli ultimi Vignaioli del Vangelo, i quali conseguirono egual mercede, che i primi; tutto il giorno vediamo de' simili a noi, che convertiti in morte muoiono con sentimento grande, e poco meno, che da Santi, se ne dice per tutta la Città, così farà di noi; a che dunque intifichire con tante paure?

Non è nuovo, sapete, questo discorso de' mal'abituati; s'usava in Proverbio anco al tempo di S. Gregorio: *Conversio Latronis;* scrive egli, *facta est Proverbiolum Peccatoris;* ma S. Cirillo vuol torvi da un grand' abba-

glio, che voi prendete: Voi dite, che i Vignaioli ultimi andarono alla Vigna nell'ultim'ora; che il Ladrone si convertì nel fine; qui stà un grand'equivoco; per i Vignaioli quella non fu l'ultim'ora; fu la prima; mercè che non prima delle ventitrè furono invitati a lavorare, *ite, & vos in vineam meam;* per il Ladrone non fu il fine, fu il principio della sua vocazione, quando si convertì, come che egli per l'avanti mai aveva nè conversato, nè udito predicare il Redentore; e perciò e quelli, e questo trovarono e mercede, e pietà appresso quella Sovrana Giustizia, che non computa l'ore, e i giorni se non da quel punto, che ella ci chiama; *In finem vita protrahis conversionem ad exemplum Latronis? falleris frater, nunc Latro non in fine, sed in principio conversus est; nam tunc venit cum vocatus est.* Io non vi dico, che non speriate nella Bontà del Signore, sperate pure, dice Davide, *Spera in Domino,* ma con qual metodo? *& fac bonitatem;* non dice, *Spera in Deo, & fac iniquitatem;* come dicono alcuni, i quali si servono della speranza nella Divina Bontà per scala a cogliere con più franchezza i Pomi dell'Albero vietato. Ora qui stà tutto il punto per sperar bene: convien rispondere oggi, se oggi Iddio vi chiama per bocca de' suoi Ministri a detestare davvero il vostro fallo, a risolvervi; ma di proposito, a lasciare quelle conversazioni, quei giuochi, quei maneggi, dove ne v'è dell'onore di Dio, e della salute dell'Anima vostra: se vi chiama oggi, non dovete aspettare a domani a rispondere: *Hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra,* altrimenti, dice S. Gregorio, vi è da temer molto, che mentre costoro sperano domani di trovare la Misericordia, non trovino domani il Giudizio; *Metuendum est, ne dum sperant Misericordiam, inveniant Judicium;* e qual Giudizio, Giudizio risoluto, in cui Iddio Sommo Giudice ha già proferite due Sentenze conformi, e poco può stare la terza: *Vocavi, & renuistis,* eccovi il disteso della prima; *Ego autem in interitu vestro ridebo,* che è conforme all'altra del Vangelo di questo giorno, *Quaeritis me;* non mi volete oggi, non è vero? volete aspettar dimani a cercarmi? o bene: dimani mi cercherete, e dimani non mi troverete; questa è la seconda Sentenza: *Quaeritis me, & non invenietis,* e senza di me, senza la grazia mia speciale, tutto che vi confessiate, e in fine di vostra vita mostriate moribondi molti segni d'apparente compunzione, vi dannerete: *in peccato vestro moriemini;* guardate, che questa non sia la terza finale Sentenza.

Caro il mio Redentore, pur troppo vi troveremo, se vi troveremo sdegnato al punto di nostra morte, ma troppo caro ci costerebbe il ritrovarvi così; ah misero, che sarebbe di me! se tra le mestissime agonie di morte, in vece del vostro aiuto, io provassi il vostro sberno! Oggi, oggi, mio Dio,

comincerò a sperar bene con un Davide, piangendo i miei falli, per non perir male tra le sciocche speranze d'un Sansone, tra il sonno letale d'un Giona. Conosco bene, o mio offeso Redentore, che per farmi risorgere dalle mie pessime usanze, non basta forse un tocco, una voce, come alla Figlia dell'Archisynagogo, al Figlio della Vedova di Naimo, ma potete ben'anco, ed io ve ne supplico, rinnovare oggi in questo cuore sepolto tra'vizzj il bel Miracolo di Lazzaro. Tardi vi ho conosciuto, o Bontà eterna, e me ne spiace con Agostino; *Serò cognovi te, Bonitas antiqua,*

serò cognovi te; Ma poichè oggi vi piace dar mi nuovo lume, per imparare a sperar meglio, oggi ancora voglio rispondervi con vero dolore de' miei falli, con vero proposito d'emenda; Oh se ottenendo per i meriti del vostro Sangue la finale perseveranza, durasse quest'oggi tutto il tempo di mia vita, sicchè terminasse in quell'altro oggi felice del buon Ladrono, Hodie mecum eris in Paradiso. Questo è il vero, l'unico modo per sperar bene, amar sempre, e non peccare mai più. Eseguitelo fedelmente, e poi non dubitate, &c.

—

—

DOMENICA VIGESIMAPRIMA DOPO LA PENTECOSTE.

Iratus Dominus ejus tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet univrsum debitum. San Matteo al cap. 18.

Domine, Hominem non habeo. San Giovanni al cap. 5.

ARGOMENTO.

Col suffragare le Anime Sante del Purgatorio si soddisfa all'obbligo, che ci corre di tre amori, all'amore di Dio, all'amore del Prossimo, all'amore regolato di noi medesimi.

DISCORSO LI.



Arebbe desiderabile, che si rinnovasse tra' Cristiani più d'una volta, ciò, che una volta sola accadde per Divina permissione nella Fiandra al S. Vescovo d'Hamburgo Remberto, di cui narra il Surio nella sua vita, che stando egli al suo solito in Orazione, gli comparve circondato dalle Fiamme un Sacerdote poco fa Defunto suo familiare, per nome Arnolfo, e gli palesò, esser'egli per giusto Giudizio di Dio, condannato al Purgatorio, e per non-poco tempo, a cagione di esser'egli stato in sua vita dedito all'ozio, e negligente nelle cose di Spirito, contro l'obbligo, che gl'imponova il Sacerdozio, ed instantemente pregollo a suffragarlo; Ma, e in qual maniera poss'io liberarti, o Amico, da codesti ardori? Ah Padre! rispose l'Anima del Defunto; se vi degnaste d'intraprendere per me il Digiuno di 40. giorni in Pane, e Acqua, mi fa intendere Iddio, che resterebbe soddisfatta la Divina Giustizia, giustamente irata, che m'ha consegnato al fuoco tormentatore,

alle pene, agli spasimi, finchè io paghi tutto il mio debito, se non vi sia pietoso, chi mi aiuti a soddisfare con i suoi suffragj: *Iratus Dominus, tradidit me tortoribus, quoadusque reddam univrsum debitum.* Esegui Remberto la Penitenza, e restò libero Arnolfo. Se ciò, che fu permesso ad Arnolfo, potessero farlo tutti quegli Spiriti tormentati, che aspettano, tra' loro languori, il moto delle Acque, che sono i nostri Suffragj pietosi; oh come ripeterebbe dolente, ciascuno di loro, quello dell'affannato languente della Piscina, *Hominem non habeo; Hominem non habeo.* Per muovervi, o miei Dilettissimi, a compassione verso dell'Anime Purganti, io non devo chiedere un tal mezzo, di farvele comparire tutte inceppate da Catene di fuoco, meste, affitte, piangenti, che implorano i vostri Suffragj; mi sforzerò di farvi in quel cambio, comparire d'avanti agli occhi della vostra mente tre motivi efficacissimi a risvegliare la vostra Pietà verso di loro, e sono, che con il suffragarle potrete soddisfare a tre sorte di amori, de' qua-

Num. 22.
22.

Si corre strettissimo l'obbligo, all'amore di Dio, all'amore del Prossimo, all'amor Santo di voi stessi, attendete bene, perchè vi può essere di un'utile immenso.

I. Chi lo crederebbe? e pure è così, l'amor grandissimo, che Iddio portò sempre a i vantaggi del nostro ben'essere, è stato l'Architetto, e il Fabriciere del Purgatorio, poichè, come la discorreva da par suo Agostino, essendo Iddio non meno Giusto, che Misericordioso, non può, senza pregiudicare alla sua Giustizia, lasciare impunito nell'altra vita, ciò, che da noi non si soddisfece per i nostri peccati in questa vita; onde avviene, che ritrovandosi pur troppo tra i Cristiani non pochi, i quali tutto che convertiti a Iddio con una cordiale Penitenza, non giungono però, o per pigrizia del loro vivere, o per troppa celerità del loro morire, a maturare i frutti della loro Penitenza, e scontare i reati delle loro colpe, mentre vissero, e senza saldare i Conti con la Divina Giustizia, non potendo esser'ammessi al conseguimento di quella Gloria, che non si concede, se non a i perfettamente mondi di cuore; Iddio, per così dire, ha fondato un Banco per finir di pagare doppio morte, ciò, che o non si volle, o non si può pagare in vita al Tribunale della Divina Giustizia, ed è il Purgatorio, *Purgandus est igne purgationis, qui in aliud Saculum dilulit fructum conversionis*. Oh, che gran Bontà del nostro Iddio! oh, che mirabili invenzioni del suo Amore! Voleva l'amor d'Iddio attrarre a se tutte l'Anime, per tutte farle partecipi della sua gloria, sol creata per loro; impediva la Giustizia, che non può tollerare, che niuno, benchè imbrattato leggermente, sia ammesso nella bella Patria del Cielo: *Nihil coinquinatum intrabit in ea*. Che farà Iddio! Che farà? Troverà un ripiego, che nè la Giustizia impedisca gli effetti dell'Amore, nè l'Amore tolga i dritti alla Giustizia; creerà il Purgatorio, luogo, e banco, ove chi partì da questa vita debitore della Divina Giustizia, possa renderla soddisfatta, e così non restar privo di quell'eterna felicità, che non si dà se non a coloro, che hanno interamente aggiustati i lor conti, *Quoad usque reddat universum debitum*, come spiegò il Salvatore, sotto la Parabola del Servo debitore: *O Deum usque ad Inferos misericordem!* esclamerebbe Tertulliano per tanta Divina Bontà.

II. Ora non ci ha dubbio, che quanto più tosto resti soddisfatta la Giustizia, tanto più tosto si toglie l'impedimento al Divino amore per conseguire l'effetto bramato di farli godere dall'anime, e questo si fa con li nostri suffragj, colie nostre opere buone, applicate per le sante Anime del Purgatorio, mostrando con questo, che gustiamo nel nostro cuore di render soddisfatto, appagato, contento l'amore di Dio; ed eccovi col pregare per gli Uomini morti soddisfatto il Precetto strettissimo, che ci corre dell'amore di Dio;

Sancta ergo, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut à peccatis solvantur. Sì, *sancta*, perchè più santo non si può essere, che l'amor di Dio; *salubris*, perchè ci toglie quella gran difficoltà, che molte volte in sentir ripetere nel Vangelo quel *Diliges Dominum tuum ex toto corde, ex tota anima, ex totis viribus*, ci fa perder d'animo. Oh Dio! come potrò mai soddisfare con tanto di puntualità ad un precetto così indispensabile per una parte, e così difficile per l'altra? Amare Iddio! oh! ma come può amarsi ciò, che non ti vede, nè può vedersi in questa vita? stando scritto ciò, che ei medesimo disse di sua bocca; *Non videbit me homo, & vivet*; eccovi snodata tutta la difficoltà; Suffragate quelle anime, e suffragatele con questa intenzione di renderle più presto a Iddio, ed avete subito subito soddisfatto al Precetto dell'amor di Dio; dite, non è facile, non è santa, non è utilissima questa pratica d'impiegarvi a far del bene in suffragio di quelle anime purganti! sì, sì, ripetete pure, *Sancta ergo, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut à peccatis solvantur*.

Ma aspettate, che forse questo discorso per esser mio, potrebbe parervi sospetto, e però non appagarvi del tutto: Voglio, che lo intendiate a chiare note detto palesemente dalla bocca del medesimo Cristo, Sapienza infinita, e Verità eterna, che non può ingannare. Erasi portato alla presenza di Cristo un Dottore della Legge, il quale curioso di scovare fin dove giungesse il sapere del creduto Messia; *Interrogavit eum unus ex eis Legis Doctor, tentans eum*, (questo è il proprio peccato di quei, che son più dotti, ma senza umiltà, voler saperne troppo in materia di Religione.) Sentiamo però in che cosa lo tenta; *Magister, quod est Mandatum magnum in Legge?* Vuole, che gli spieghi, qual'è il principilissimo Comandamento della Legge, ed eccovi, che il Salvatore vuol soddisfarlo: ascoltiamone la risposta: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota Anima tua, & in tota mente tua; hoc est maximum, & primum mandatum; secundum autem simile est huic: diliges proximum tuum sicut te ipsum*; esemplificandosi poi, in che consista quello secondo amore. Ma, Signore, con buona grazia, voi uscite di riga; questo perito della legge vi addimanda del primo, e non del secondo comandamento, e voi gli spiegate solo l'amor del prossimo? Non prende abbaglio, nè, il Maestro della Verità, la Sapienza infinita del Padre; Volle dir Cristo; se voi vi spaventate, o buon'Uomo, dall'eseguire un Precetto di tant'alta perfezione, quant'è l'amare un Dio Immenso, Maestro, Onnipotente, ed amarlo con tutto, tutto il Cuore, con tutta, tutta l'Anima, sicchè niuna parte di essa si applichi ad altro amore; non la memoria, non l'intelletto, non la volontà, ma tutto, quanto è il vostro essere, resti

Matth. 22.37.

Matth. 22.37.

Exod. 33.

Matth. 22.25.

Apoc. 21.

Matth. 26.24.

II.

occupato, refti intento fempre a ritrovare nuove maniere per amarlo più, che quefto importano quelle parole annette à detto Precetto, *Ex totis Viribus tuis*; eccovi pronta una equipollente maniera dolce, facile, e fpedita per adempire un sì alto Precetto; ed è con l'amare il voftro Proffimo, ed amarlo con un metodo fpeditiffimo, naturaliffimo, quanto è quello dell'amare voi medefimo, che è tanto naturale a noi ftelfi; *Secundum quatenus simile est huic, diligit Proximum tuum sicut te ipsum*; anzi quefto è il mio unico Precetto, foggugne altrove: *Hoc est Præceptum meum, ut diligatis invicem*: Precetto, che, come fpiega S. Gregorio Papa, include non folo quello dell'amore di Dio, ma tutti in fe gli rinferra; *Omne Mandatum de sola dilectione est, & omnia unum Præceptum sunt, diliges Proximum tuum sicut te ipsum*.

Matth. 29.19

III.

Figuratevi la fomiglianza, come fe un Principe vi comandaffe di fare a lui medefimo più volte il giorno, ed in fua prefenza alcuni ofsequj, ma con quella pompa, con quella efattezza, con quella puntualità, che richiede la Sovranità d'un Principe. Oh Dio! in che anguftie di fervitù vi porrebbe un tal Precetto? ogni giorno dovergli comparire davanti più volte, in gala confacente, aspettare d'effere ammeffi all'Audienza, entrare, inchinare, compire? penfatelo voi; non vi rimarrebbe più un'ora di tempo per i voftri affari, tanto farebbe l'affanno, che voi vi prenderefte per foddifare ad un tal Precetto; ma nò, vi dicesse poi il Principe medefimo; nò, non voglio, che vi prendiate tanto di fozgezzione; ad un'Immagine, che è fimile a me basterà, che voi prefiatate la venerazione, che vi ho comandata per me; eccovi una mia Medaglia, portatela con voi per averla fempre pronta, e ad effa facendo gli ofsequj, che vi ho comandato per me, avrò io per ben foddifatto il voftro obbligo da me ingiuntovi. Voi penferete, che quefta interpretazione fia mia, e pure è tutta di Crifto, che commenta il paffo già dettovi: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. Io vi ho detto pure più volte, che vi corre l'obbligo di amare Iddio con tutto il cuore; Precetto alto, Precetto difficile ad eseguirfi puntualmente in quefta vita, ma non vi perdetevi d'animo, vedete voi uno di quefti Proffimi? anco al più minimo preftando quegli Atti di ofsequio, e di amore, che dovete a me, bafte, mi dò per foddifatto: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*; Dilettiffimi, io per me fento dilatar mi il cuore, nel sentire così facilitato un Precetto così arduo, e così tanto sublime; quanto è quello dell'amore di Dio, comandatoci con tal perfezzione, che difficilmente, fecondo il fenfo di tutti i Santi Padri, può fperarfi di compirne perfetta l'offervanza qui in Terra, e forse a bella pofta così ce l'ha impofto quella Divina Bontà; perciò mai ci ftancaffimo d'avanzarfi in effo, per giuguarne al compimento folo nella Patria Celefte.

Matth. 25.40

Ma senz'avvedermene, mentre ho creduto, o Dilettiffimi, di provare il primo punto, fon'entrato a provare il fecondo, merco l'effere tanto congiunti affieme l'amore di Dio, e l'amore del Proffimo, che fembrano una fola cofa, almeno fono un'ifteffo amore, dice il Cartufiano; *Licet duo fint Charitatis Præcepta, propter naturalem diftinctionem obiecti, una tamen est Charitas, quæ Deus, Proximusque diligitur*. Se non che ci refta a vedere come fi poffa, col fuffragare le povere Anime del Purgatorio, meglio affai, che con qualunque altra opera di Carità preftata a noftri Fratelli in quefta vita, poffa, dico, foddifarsi alla Carità del Proffimo; quale fempre per verità è commendabile, e meritoria, e grata a Iddio. Sì, meglio affai, che con qualunque altra opera fi può col fuffragare quelle Anime penanti dar testimonianza d'aver foddifatto all'obbligo, che ci corre ftrettiffimo dell'amare i Proffimi noftri.

V.

E per intenderci bene, contentatevi, o miei Dilettiffimi, che io mi vaglia d'una fomiglianza, quale molto può esprimere il noftro concetto. Ferma S. Tommafo, che nell'amare il Proffimo, nel fovvenirlo no'fui bisogni vi fi ricerca economia d'ordine; prima s'ha da foccorrere a i congiunti bifognofti, che agli fttranieri; prima agli Uomini giufti potti in neceffità, dipoi a peccatori; prima a i più oppreffi, dipoi a i meno calamitofi. Ora cid fuppofto, fe voi vi ritrovate a fervire in un'Ofpedale, e compire a quell'atto di Carità, sì caro a Dio; premiato da Crifto con la Sentenza favorevole in quel gran dì del Giudizio: *Infirmus eram*, Matth. 25.34. *& viftiftis me, venit Benedifti*; a chi per verità corretefte di lancio a preftare ajuto, e vi terrefte per più obbligato a foccorrere? ad un'Infermo, che fe ne giace in Letto con una Febbre ardentiffima da lui fofterta con molta pace? o ad un'altro, che oppreffo da Dolori acutiffimi, alza le grida al Cielo, chiede pietà, foccorfo? non potendo nè muoverfi co' Piedi, nè sollevarfi con le proprie Mani, inchiodato da oftinatiffima ftiffione di Chiragra, e Podagra? eh, che ftenterefte poco a rifolvere, e subito vi perfuaderete di non poter mai meglio dimofterare quella Carità, che vi avvampa nel Petto a favore del voftro Proffimo, fe non con accorrere a i bifognofti di quefto fecondo Inferno; a sollevarlo, ad affifterlo, ad aiutarlo; la natura ifteffa detta quefto bell'ordine; così lo cavò S. Tommafo da S. Ambrogio fu quel paffo della Cantica: *Ordinavit in me Charitatem*; *Primum Deus diligendus est*, dice il Santo, *secundò Parentes, inde Filij, postea Domestici*; *quod si boni funt, matris Filij proponendi funt magis enim bonus, alijs paribus, magis diligendus est, quantum ad effectum*; e contentò Agoftino: *Charitas, quæ tanquam nutritrix fovet, &c. non ordine amandi, sed ordine fovendi infirmiores fortioribus anteponeit*.

Suppofta dunque per vera, come ella è veriffima una tal Dottrina, ne feque subito

X

di conseguenza ciò, che io voleva provarvi poc' anzi, cioè, che la più bella dimostranza, che voi possiate fare, di nutrire in voi un vero amore del Prossimo, si è lo studiarvi di suffragare, e sollevare con le vostre buone Opere le Anime del Purgatorio; Poichè quantunque il recare sollievo ai mesti, agli afflitti, a i bisognosi di questa vita sia un bel dimostrare di amargli, qual comparazione però potrete voi fare de' viventi necessitosi con le Anime de' Morti, poste tra quegli Ardori? In primo luogo mostrando un tale amore a i vivi, può, come dice S. Gregorio, mescolarsi in esso un non sò che di naturale, che il renda meno perfetto; *Sunt nonnulli, qui diligunt Proximos, sed per affectum cognationis, & carnis*, e questo, benchè non ci sia proibito, profegue il Santo, non è però amore di quella marca, che bramerebbe Cristo. *In hoc dilatione sacra eloquia non contradicunt, sed aliud est, quod spontè impenditur natura, aliud, quod Præceptis Domini ex charitate debetur obedientia*; ma l'amore, che voi dimostrate verso dell' Anime Purganti è tutto Spirituale, perchè sovviene lo Spirito, e nulla il Corpo: *Amorem non carnaliter, sed spiritualiter impenditis*, vi dice il medesimo Santo Dottore; e perciò voi giungete al sublime dell' esecuzione in questo Precepto, *Sublimia dilectionis premia assequimini*. In secondo luogo le miserie, le necessità de i bisognosi viventi, come potrete mai compararle con le miserie, con le necessità delle Anime afflittissime del Purgatorio? Ah se avessimo intelletto capace delle loro atrocissime pene, averessimo ancora cuore più tenero e compatibile; tutto ciò, che può soffrirsi di amaro, di penoso, di atroce su questa Terra, tenetelo pure per certo, perchè è Sentenza di S. Tommaso, ricevuta universalmente, è cosa da niente, rispetto alla minor pena, che soffra un' Anima dentro del Purgatorio: *Minima pena Purgatorij major est, quàm sit maxima pena hujus vitæ*; basti vi il dire, che siccome de' beni, che si provano in Paradiso non v' è Occhio, non v' è Orecchio, non v' è Mente, che possa capacitarvi quanta sia la grandezza, il contento, il giubbilo, così de' mali, che si soffrono nel Purgatorio può dirsi l'istesso, a riserva del non essere Eterni: *Hic Ignis, est Eternus non sic, nullo modo est gravis*, conchiude Agostino; e può ripetere ogn'una di quelle Anime sconsolate con Gionne a Iddio: *Mirabiliter me crucias; nec Oculis vidit, nec Auris audivit, nec in Cor Hominis ascendit*; quindi, che sconsolamenti! che angustie! che miserabili lamenti non fanno le meschine, da quel Gorgone penosissimo traspirare a questo nostro Mondo! *Miseremini, Misereamini mei saltem vos, Aspici mei, quia Manus Domini, oh Mano dura, oh Mano severa, oh Mano potentissima, Manus Domini tetigit me, &c.*

VI. *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est, In terris habitabo, & di qual bene son esse privo*

Job 10. 16. *me crucias; nec Oculis vidit, nec Auris audivit, nec in Cor Hominis ascendit*; quindi, che sconsolamenti! che angustie! che miserabili lamenti non fanno le meschine, da quel Gorgone penosissimo traspirare a questo nostro Mondo!

Job 19. 21. *Miseremini, Misereamini mei saltem vos, Aspici mei, quia Manus Domini, oh Mano dura, oh Mano severa, oh Mano potentissima, Manus Domini tetigit me, &c.*

Pf. 119. 3. *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est, In terris habitabo, & di qual bene son esse privo*

di cui possono esser privi i nostri Prossimi bisognosi in questa vita mortale? Sono prive le miserie del vedere, del godere la bella Faccia di Dio, Anima della loro Anima, centro de' loro amori, ed unico compimento delle loro brame innocenti; e benchè prive a tempo, quello sperare mesesimo, e non venire, è una pena per loro maggiore del morire: *Spes, qua differtur, affligit Animam*; Sapete cosa è, Diletissimi, che noi freddissimi nell' Amore di Dio, non intendiamo un' atomo cosa voglia dire Amore di Dio, Godimento di Dio differito: *Da amantem, da amantem*, dice ciascuna di quelle Anime impedito dal vedere, dal godere il suo Dio: *Da amantem, & sic, quod dico*, gl' impressa le parole Agostino.

Doppo una lunga contumacia per il fratricidio commesso, era stato rimesso Assalonne alla grazia del Padre suo Davide, con questa condizione però, che suo a nuovo ordine non comparisse alla presenza del Padre: *Faciem meam non videat*; ma nel sentire intimarsi questo Decreto, Assalonne diede nelle smanie, ne' singulti, nelle lacrime, e provò così crudele questa Sentenza, che la stimò non solo più acerba dell' Esilio, ma più crudele ancora dell' istessa Morte; *Obsecro*, diceva egli piangendo, *Obsecro, ut videam Faciem Patris, quod si memor est iniquitatis meæ, obsecro, ut interficiat me*; tale appunto è il dolore inesplicabile di quelle Anime relegate nel Purgatorio, star vicine a Iddio, esser rimesse in sua Grazia, e non poterlo rimirare? oh pena crudele! oh martirio più spietato dell' Inferno medesimo! poichè nell' Interno già disperano i Dannati di poterlo veder mai, e però nemmeno lo vogliono vedere, ma le Anime Sante vorrebbero, e non possono, e potendo, e sperando, e non vedendolo, s' affannano in guisa, che noi non sappiamo ben' intenderlo, *Dolores Inferni circumdederunt me*; a questa guisa, dice il Padre Granata, tormenta Iddio le Anime Purganti: *Ad hunc modum Celestis ille Pater cum sit Animabus gerit, quæ purgationis igne sunt, quæ in hac vita commiserunt*.

Ora, che ve ne pare, Diletissimi; non meritano quelle povere Anime tutta l' applicazione de' nostri Suffragi, per ottenere loro la liberazione da pene sì crudeli, il conseguimento d' un bene sì grande, sì necessario, senza di cui è impossibilissimo, che vivino bene? Non è questa una dimostranza d' amore specialissimo al vostro Prossimo, può che qualunque altra opera di compassione compartita a i necessitosi ancor viventi? Ma, per vero dire, io non sono peranco soddisfatto, e mi resta da dirvi di vantaggio, per impegnarvi sempre più a suffragare quelle Anime tribolate, i Prossimi vostri per calamitosi, che sieno, non mai però hanno perduta tutta la possibilità di amarsi da se medesimi, finchè vivano; se non lo potranno oggi, lo potranno domani; hanno Braccia, hanno Piedi, hanno Asciugamani

a. Reg. 14.

Pf. 17. 6.

Job 22. 03. 28

VII.

le povere Anime purganti l'ab, che per loro *Venit nox*. E' venuta quella notte, di cui parlò l'Evangelista S. Giovanni: Notte, in cui non giova aver Mani, aver Piedi, aver volontà, e desiderio di ben'operare, perchè nulla si può operare da loro di merito per abbreviarli quel penosissimo esilio: *Venit nox quando nemo potest operari*. Questo era il fiero crepacuore, che dava tutto il carico al dolore del soprannominato Assalonne, il non poter comparire avanti del Re suo Padre, per intercedere alle sue colpe il perdono. O che bella carità prestereste voi a quelle Spose abbandonate, a cui lo Sposo ha ferrata la Porta in faccia, per non ascoltare le loro preghiere, nè altro gli resta, che implorare il vostro aiuto, (come implorò l'aiuto di Gioabbe lo smaniante Assalonne,) acciò il loro Padre, il loro Sposo, il loro Iddio si dia per soddisfatto de' suoi difetti con i vostri Suffragj, e le ammetta, a rimirare la bella sua Faccia: *Obsecro, ut videam Faciem Patris*.

Jo:9.4.

VIII. Ed aggiungete un più forte motivo, che darà anco maggiore stimolo alla vostra pietà in suffragare quelle povere Anime, e mi aprirà la strada al terzo punto. Se voi recate soccorso a chi vive, voi operate veramente un' Atto di Carità; ma non so qual gratitudine, e quale speranza di soccorso reciproco in caso di vostro bisogno, possiate sperare dal vostro Prossimo beneficato. Per lo più gli Uomini non hanno cosa, di cui più facilmente si scordino, che i benefizj ricevuti. Lo provò il povero Giuseppe Prigione in Egitto, doppo l'aver conferito quel gran beneficio allo Scalco del Re Faraone, ed in materia, che concerneva la di lui vita, ed il suo onore; e pure, *Oblitus est interpetris sui*; ed è tanto comune fra gli Uomini questa costumanza dello scordarsi, non che render pariglia de' benefizj ricevuti, che di dieci Lebbrosi mandati per grazia speciale dal Salvatore, un solo se ne ritrovò, che almeno con parole gli fusse grato del beneficio, sino a darne un giusto risentimento l'istesso Cristo: *Nonne decem mundati sunt, & novem ubi sunt? Non est inventus qui rediret, & daret gloriam Deo, nisi hic alienigena?* Onde è, che il Morale lo chiama *Frequentissimum crimen*; un delitto, che va facilmente in mostra fra gli Uomini; ed il Padre Didaco Stella s'avanza a dire, che è inesplicabile su questa Terra il numero degl'ingrati: *Vix explicari potest quanta sit Hominum ingratitudo*.

Gen.40. 23.

Luc.17. 27.

IX.

Nè vi dico ciò, perchè ne' benefizj conferiti a' vostri Prossimi, voi doviatè prefiggervi di volerne la ricompensa, poichè questo, al parere di S. Ambrogio, sarebbe una sottilissima specie d' Avarizia; *Hospitalitatis remuneraturis genus Avaritia est*; ma perchè sappiate, che v'è dell'amore a se stesso, che è buono, e non solo non è proibito da Iddio, ma ci è ancora insinuato dal Salvatore, quando esortò a chiedere, e procu-

rare il nostro vero bene, che è l'Eterno: *Petite, querite, pulsate*; e qual'è questo bene? *Petite, ut gaudium vestrum sit plenum*; Chiedete, cercate, procurate il vero Gaudio, l'Eterno Gaudio del Paradiso; e questo da chi potete sperarlo, se non dall'Anime Purganti da voi suffragate? le quali non già all'usanza degli Uomini, i quali conforme dicevamo, facilmente si dimenticano de' benefizj, ma sempre grate tanto pregheranno per voi, tanto supplicheranno quella Divina Pietà per la vostra Eterna Salute, che alla fine vi otterranno il Paradiso.

Jo:16.4.

Ed è quell'istesso, che sotto la Parabola del Fattore costretto a render conto, c'innuò lo stesso Salvatore: *Facite vobis Amicos de Mammona, ut cum defeceritis, recipiant vos in Eterna Tabernacula*; quasi dir volesse, il farsi degli Amici in questa vita non è mala cosa, ma pure in questa vita non è tanta necessità, poichè in qualunque stato anco infelice di questa vita, pure in qualche maniera possiamo aiutarci, almeno con pregare per noi; prudentissima cosa è il farsi degli Amici con queste cose temporali per quel tempo, in cui mancheremo d'ogni aiuto proprio, *ut cum defeceritis recipiant vos in Eterna Tabernacula*; e questo non ci è chi possa procurarcelo meglio, che quelle Anime del Purgatorio, liberate per mezzo de' nostri Suffragj, e lo faranno senz'altro, che non regna in quel Paese di retta Giustizia, l'ingratitude, quale pur troppo domina tra di noi; *Quoties tu facis aliquod bonum pro Anima existente in Purgatorio, tibi magis prodes, & plus mereris, quam si faceres decem tantumdem pro uno existente in hoc Mundo, etiam si esses innoxius, infirmus, nudus, & famelicus, nam quanto magis egentibus hoc facis, tanto magis est bonum*; Conchiude tutto il mio Discorso Bernardino da Siena.

Luc.16. 9.

Ora voi vedete, Dilettissimi, se siano questi tre motivi fortissimi per tenere svegliata del continuo la vostra memoria, il vostro intelletto, e la vostra volontà, per adoperarvi il più che potete nel suffragare con Limosine, con Orazioni, con Digijuni, e Sacrifizj quelle Anime Sante del Purgatorio, soddisfacendo così all'obbligo di tre amori, a Iddio, al Prossimo, a voi medesimi; amori tutti Santi: *Sancta ergo, & salubris est cogitatio pro Defunctis exorare, ut à peccatis solvantur*.

SECONDA PARTE.

DISCORRENDO dell'amore, che doviamo a noi stessi, al nostro bene, e parlando del Purgatorio, pare, che ne venga per conseguenza il discoprirvi un grand' errore, che suol regnare tra' Cristiani, affinchè voi, Dilettissimi miei, possiate scansarlo, per non vi pregiudicare altamente; ed è, che gli Uomini si credono d'amarli molto, e per verità si odiano, e non poco; e come? si caricano l'Anima i Cristiani con mille pecc-

X.

cati veniali, e non dico già di quelli, che *proveniunt ex obreptione natura*, come parlano le Scuole, cioè si commettono per un certo impeto di natura non bene avveduti, e da' quali solamente la Beatissima Vergine tra le Pure Creature, e forse qualche altro Santo Privilegiato, furono esenti, e come che commessi non con tanta avvedutezza, sono ancora appresso a Iddio degni di maggior compassione; parlo di certi peccati veniali appostati, commessi a Sangue freddo, certe parole licenziose, certe bugie avvertite, certe vanità, certe imprecazioni, e simili, delle quali poco, o niente di conto sogliono fare agli Uomini, e sogliono dire, son peccatuzzi, che si cancellano con l'Acqua Santa. Infelici! quando s'accorgeranno, che vi vuol Fuoco, e non bastò l'Acqua Santa, che pur sarebbe bastata, se fosse stata accompagnata, da un vero pentimento, *De omni verbo otioso, quod locuti fuerint Homines reddent rationem in die Judicij*; non esagera Cristo, ma parla con tutta lealtà. Ora questo per certo non è vero amore, che portino a se stessi i Cristiani, ma è vero odio: *Qui autem diligit iniquitatem, odit Animam suam*, dice Daviddes caricarsi di peccati veniali, appostati, voluti a bello studio, o almeno trascurati sommaramente per avergli poi a scontare col Fuoco, forse di più Anni! se non è odio questo a se medesimo, qual' altro sarà mai? *Quod hic negleximus, vi fa sapere S. Bernardo, illis conspuciter reddemus*. Ma sapete d'onde proviene un tal errore? proviene certamente, perchè molti de' Cristiani non intendono cosa voglia dire Fuoco di Purgatorio, e si danno a credere, che egli sia come quei Fuochi fatui, e volanti, che compariscono talora in Mare sulle Navi de' Marinari, che lambisce, e non abbrucia; ed io per toglirgli di capo una sì fatta credenza, converrebbe, che avessi appresso di me quel famoso o Sacco, o Cilizio di S. Girolamo, di cui scrive S. Cirillo Gerosolimitano, che in occasione di una grave Eresia insorta contro del Purgatorio, per Divina ispirazione, posò addosso a' Cadaveri di tre Defunti, ri-

tornarono in vita, e per propria dolorosissima esperienza attestarono con segni impressi di Fuoco l'esistenza reale del Purgatorio, ove quel Fuoco brucia realmente, ma con maniere più strane, e più penose allai del nostro; *Mirabilis et cruciatus*, e come disse Agostino, *Miris, sed vris modis*.

Ma giacchè il male è fatto, vorrei dire a costoro, giacchè sotto nome di amor proprio vi siete fatta sì buona provvisione di Fuoco per ardere voi stessi, almeno abbiatevi questa po' di carità, di farvi qualche altra provvisione di Suffragj, col suffragare adesso quelle povere Anime del Purgatorio, sicchè al comparire nel Mondo di là, si possa dire di voi, e dell' Anima vostra, ciò, che sta scritto di ogni Anima giusta: *Facta est quasi* XII.
Navis in alto: is d' l' ngrè portans papem suum. Prov. 31
e sia questo Pane abile ad isfamare là, oltrà fame in quel tempo, nel quale i pari vostri 14.
famem patiuntur, ut canes, & circumibunt Civitatem, come lo disse Davide, andranno intorno, e in cerca di chi gli sollevi, ed essendo stati restii nel suffragare le anime de' loro defunti, nemmeno essi troveranno chi gli porga suffragio, essendo verissimo quel d' Agostino, che non tutti nel Purgatorio goderanno il rinfresco dell' altrui buone opere tra gl' incendi di quegli arditi spietati, ma solo quelli, che con l'essere stati misericordiosi colle anime altrui, si saranno meritato il suffragio per le loro: *Eis hac profunt*, parla Agostino de' Suffragj prestati a quelle Anime, *qui cum viverent, benefecissent sibi, ut postea prodesse meruerunt*; Ma voi colla provvisione fattavi in vita troverete refrigerio alle vostre, se avrete avuto a cuore di aiutare le altrui col vostri Suffragj, oltre le altre vostre buone Opere, essendo stabilito il Decreto, *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*; e lo spiegò Bernardo; *Omne quod Defunctis causa pietatis impenditur, in nostrum tandem meritum commutatur, & illud post mortem in centuplum inveniemus duplicatum*. Se avete sen- Matt. 5.7.
so, valetevi a tempo dell' avviso.



DOMEN. VIGESIMASECONDA DOPO LA PENTECOSTE.

Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari, & quae sunt Dei Deo.
S. Matteo al cap. 22.

Vos ascendite ad diem Festum hunc, ego autem non ascendo.
S. Giovanni al cap. 7.

ARGOMENTO.

La puntuale osservanza delle Feste, quando non fosse per titolo di pietà, congiunta al nostro interesse, almeno per politica di Stato, ci dovrebbe essere sommamente a cuore.

DISCORSO LII.

I. **P**ur malagevole impresa, quella d'un Sacro Oratore, quando egli deva dissuadere certe malate usanze, che hanno per sé il rossore tra la calca del Popolo, che le ha prese in costumanza, e paiono divenute meno colpevoli, perchè son fatte colpe comuni. Ma, che s'ha da fare per questo? s'ha egli da tacere per pusillanimità? ed esporli poi ad un fiero sindacato de' rimorsi di coscienza, per non aver parlato a tempo? *Ps. quia tacui?* Se col mal' uso in contrario non si prescrive, e si annulla il vigore del Decalogo, e l'osservanza del Vangelo, bisogna pur parlare, bisogna ammonire, bisogna riprendere senza stancarsi giammai, come diceva l'Apóstolo al suo Timoteo, *Argue, obsecra, increpa in omni patientia.* E se alla misera Italia non si possono torre le sue sciagure di dosso, e pur meglio sminuirgliene al possibile, con levargli la cecità dagli occhi, affinchè ella veda una volta la Sorgente infelice di sue tante, e tante ostinate miserie, che nasce dal non voler ella rendere i suoi doveri a Iddio, *Reddite quae sunt Dei Deo*, e con miglior senso pensi al correttivo, se vuole. Fiorì ella un dì gloriosa nel Mondo, Regina di tutto un Mondo, onorata da' Sudditi, temuta dagli Esteri; ma in oggi può ella meritarsi tutte le lagrime del Profeta, divenuta l'opprobrio di quelle Nazioni medesime, che gli facevano un dì vassallaggio; *Facti sumus opprobrium vicinis nostris*; e come se ciò fosse poco, la vede al di dentro un certo tarlo invisibile di Fallimenti ne i Negozj, di Povertà negli Aggravj, con tali sciocchissimi impegni nel tutto, che poco a poco la consumano affatto, ed ella istessa non s'avvede del come: d'òh se poi proceda una sì strana diversità del

1. *Tim.*
4.3.
1. *Ps.*
78.4

suo stato da quel di prima, io per me non saprei dirlo; sò bene, che senza l'incentivo de' nostri peccati, non usa Iddio i flagelli contro degli Uomini, *Propter peccata veniunt adversa*: sò ancora, che le offese più sensitive ad un Monarca, sono appunto quelle, che lo pungono sull'Onore; onde è, che Iddio medesimo avendoci con la profusissima sua liberalità donato il tutto: *Nobis omnia. Rom. 8. donavit*, non ha mai però voluto cedere un puntino del suo dovuto rispetto: *Gloriam meam alteri non dabo*, ce lo attesta Isaia; Questo è ben vero, che è pochissimo quello, che egli si è riservato quaggiù per il suo Onore; son poche braccia di Terreno tra la vastità del Mondo per le sue Chiese, e di un' Anno ben lungo, son pochi quei giorni, ne quali pretende egli, e giustamente, di riscuotere da noi gli onsequi da Sovrano, che egli è; sicchè abbandonata ogn'altra applicazione, attendino i Cristiani unicamente a lodarlo, a benedirlo, a corteggiarlo; Ma se chiedendo sì poco, *Reddite quae sunt Dei Deo*, nemmeno questo poco può egli ottenere da quelle Creature medesime, che gli son tenute della vita, se darà nelle smanie, se vedendosi disprezzato nel tempo stesso, che più doveremo onorarlo, ci umilierà; ci abbasserà sino a Terra, *Qui contemnunt me erunt ignobilis*; chi potrà giustamente dolersene? Così volessimo finir di capirla una volta, come lo son per mostrarvi, che quando non sia per titolo di pietà, congiunta col nostro interesse, che sarà il primo punto, almeno per politica di Stato, che sarà il secondo, sa di mestieri l'impedire ad ogni costo gli abusi introdotti ne di Festivi.

E pure è così: Padrone più spietato del Mondo non può mai ritrovarsi; per quanta sia in lui, non ci concederebbe mai un di

1. *Rom.*
2.30.
11.
va-

vacante per nostro sollievo da tante fatiche, sempre ci vorrebbe applicati a' banchi, intrigati fra le mercanzie, storditi da' romori del foro. Oh quante le volte infasiditi per la continua applicazione ci quereliamo ancor noi co' figliuoli d' Israele colà nell' Egitto d' un Padrone sì disortese, e sì crudele?

Exod. 1. *Ingemiscentes filii Israel vociferati sunt*

23. *propter opera.* Guai a noi, se il nostro Dio tutto pietà non ci dicesse qualche volta ciò, che agli Apostoli il Redentore medesimo,

Marc. 6. *Venite, requiescite pusillum,* e ne' dì festivi

31. non ci strappasse di mano, per mo' di dir, i nostri laboriosi esercizi, sempre ci troveremmo oppressi dalle fatiche, e piangeremmo

Thren. 5. mo ancor noi con Geremia, *Lassis non datur requies.*

Vero è, che quantunque Iddio, Padre nostro amantissimo, nel proibirci la fatica corporale, l'applicazione servile ne' dì festivi, abbia inteso di provvederci di riposo, ad imitazione di quella quiete, che egli medesimo a nostro insegnamento si prese nel settimo giorno, doppo quel mirabile lavoro dell' Universo; *Quando requievit ab universo opere, quod patraverat;* il motivo suo più principale però fu, perchè sbrigati dalle altre faccende potessimo in questi giorni Festivi dar più manifesti i segni dell' onore, che li doviamo come suoi sudditi, e pagargli, come è ben dovere, questo tributo d' ossequio, *Dimittite populum meum, ut sacrificet mihi in deserto,* disse Iddio a Faraone per bocca di Mosè, e come spiegò il dottissimo Cornelio à Lapide, *Finis precepti est, ut otium haberent vacandi Deo, rebusque Divinis, & Dei beneficiis recolendis.*

Gen. 2.2.

E che non lo merita Iddio questo po' di rispetto ne' dì festivi? Bisogna ripeterlo, benchè notissimo, a confusione di chi ingrato mostra di non ricordarsene; Non abbiamo da lui e l'essere, e il mantenimento del corpo, e dell' anima? *In ipso enim,* dicea-

Exod. 5. l' Apostolo a quei dell' Arcopago, *In ipso vivimus, movemur, & sumus.* Questo Cielo, che ci copre, questa Terra, che ci sostiene, quest' Aria, che ci pasce, questo Sole, che ci illumina, sono pure tutti suoi doni specialissimi? *Intellige,* dicea l'Emiliano, *Intelligo illius esse totum, cujus calce tangeris, cujus terra gremio suslineris, cujus aere pascaris, cujus luce, ac famulo Sole perfrueris.* Ma Iddio comandato al giorno, e alla notte, che ci prestino tutta la lor servitù, tutti i loro ossequj, quello per rallegrarci co' suoi chiarori, quella per ristorarci colla sua quiete; *Dies tibi ad juvenditatem, nox obsequitur ad quietem;* proseguè l'Emiliano; poteva ben dunque Iddio per tanti rispetti pretender da noi qualche vassallaggio, non è vero? Certo che sì, ma è anco verissimo, che non poteva egli chiedere da noi alcun servizio di minor nostra soggezione, quanto il comandarci di rispettare le sue Feste.

17.

28.

Ma, che dirò io, di minor nostra sogge-

17.

28.

zione? Dissi male; non poteva Iddio chieder da noi osservanza di maggior nostro vantaggio, e più conforme all' istessa natura, la quale dà per legge inviolabile a chi vuol viver da uomo, e non da bestia, che essendo noi composti d' anima, e di corpo, siccome per badare agl' interessi, al mantenimento di questo è cosa giusta, che vi siano i suoi tempi; così al dire di S. Tommaso è tanto più giusto, che vi siano per gli affari dell' anima, quanto è più nobile, più degna de' nostri pensieri l'occupazione per un' anima eterna, di quella, che s'intraprende per un corpo, composto di putredine, e che si ha in breve da risolvere in fango, *Inest homini naturalis quadam inclinatio ad hoc, quod cuilibet rei necessario deputetur aliquod tempus, sicut Corporali v. s. s. onis, ita & Spirituali, quod mens hominis in Deo reficitur.* Di maniera, che l'osservanza de' giorni festivi cede quasi tutta in nostro utile, e al corpo per la quiete, e all' anima per rivedere le sue partite, e provvederla di ciò, che gli manca al suo ben' essere. Che se nelle Solennità vi è qualche cosa, che ridondi in onore di Dio, quest' istesso è nostro negozio, giacchè quell' infinita Bontà vuol esser da noi riverita, per avere occasione di farci maggior bene; *ideò colitur, ut misereatur;* pensiero d' Eusebio; sicchè si può dir de' Cristiani, che più negoziano, quando meno negoziano, e più acquistano, quando ne' giorni festivi meno attendono agli acquisti, poichè i negozj, e gli acquisti, che si fanno ne' dì feriali, non sono tutti nostri negozj, non sono tutti acquisti proprij, son de' figli, son degli eredi la maggior parte, e talvolta ancor degli estranei, *Qua parati, cujus erunt?* fu detto da Cristo a quel riccone tutto affaccendato in far provvisioni per il corpo, *cujus erunt que' Palazzi, quelle Possessioni, que' Tesori, cujus erunt?* degli stranieri certamente, se non forse de' parenti, più strani talor d' affetto degli stranieri medesimi; *& relinquunt alienis divitias suas;* il Salmista: ma ciò, che si acquista nelle Feste, Sacrifizj, Sacramenti, Orazioni, visite di Chiesa, è tutto nostro negozio, tutto nostro avanzo; *Vestrum, vestrum negocium agatis,* esortava l' Apostolo, e diceva bene, perchè tutto si porta nell' altra vita per prezzo d' un Paradiso.

IV.

Ora, che dite, miei Cristiani, poteva egli trovarsi Padrone più discreto del nostro Iddio? Oh noi balordi, se non ci applichiamo di proposito al suo servizio! ogni giorno dovremmo desisterare, che fosse dì festivo, come d' ogni uomo da bene diceva Plutarco, cavato da un detto di Diogene: *Vires bono omnis dies festus est,* per poter così servire sempre a un Signore sì degno. Vero è, che questa bella forte invidiabile, se la sappiamo conoscere, è propria di noi Religiosi; ma perchè nella Chiesa, e Casa di Dio vi ha da essere Maddalena tutta disoccupata nelle sue occupazioni a' Divini ossequj, e

Luc. 11.
20.

Ps. 48.
11.

1. Thes.
4. 11.

Luc. 10. *Pedes Domini*; vi ha da esser Marta tutta affaccendata ne' Ministerj del Secolo, *circa frequens Ministerium*. Vedete con quanta modestia, e ritegno procede Iddio con noi, di sette giorni della Settimana si contenta d'un solo per il suo onore, e culto speciale, *Sex diebus operaberis, & facies omnia opera tua*, comandò Iddio nell'Esodo, *septimo autem die Sabbatum Domini Dei tui est, non facies omne opus in eo*; in questo poi, se ha da esser giorno suo, e sua Solemnità, non vuole Iddio permettere, non solo, che noi attendiamo all' Opere servili, ma nè meno vi attendino i nostri Figli, i nostri Servitori, fino i nostri Giumenti; *Non facies omne opus in eo tu, & Filius tuus, & Filia tua, Servus tuus, & Ancilla tua, & Jumentum tuum*.

V. E se ne mostra Iddio così geloso d'una tal giustissima osservanza, che oltre l'avercela posta a punto di riputazione, e nel Vecchio Testamento, con santificare il Sabbatho, perchè fu il termine della creazione nostra, e del Mondo: *Sex enim diebus fecit Dominus Calum, & Terram, & Mare, & omnia quae in eis sunt, & requievit in die septimo, & circò benedixit Dominus diei septimo, & sanctificavit eam*; e nel Nuovo, con l'onorare del suo stesso nome la Domenica, quale fu il compimento della nostra Redenzione col risorgere del Salvatore: *Hae est dies, quam fecit Dominus, exultemus, & letemur in ea*;

37. 127. *Ha egli di più minacciata e strage, e morte a chi temerario trasgredirà questo suo nobile Precetto; Qui fecerit opus in eo, peribit Anima illius de medio Populi sui*.

VI. Nè vi pensate già, che tal Precetto, tal gelosia, tali minacce si restringessero solamente tra i confini della Legge Vecchia: poichè sareste in un forte errore; quando Iddio comandò l'osservanza delle Feste, lo chiamò patto inalterabile, patto sempiterno di volere per il molto, che ci dà, risquodere quel poco, che gli si rende, ne' dì

Ex. 31. *Festivi: Pactum sempiternum. erit inter me, & Filios Israel*. E per questo, vedete, tutti i Legislatori conoscendo l'impegno altissimo, che corre a quella Gran Maestà, di volere, che s'osservino le sue Feste, hanno incalzato quanto hanno potuto in un punto rilevante, nè è mio pensierò il ridirvelvi tutti, vi basti, che l'Imperatore Leone V. in una sua Legge riposta nel Codice, al titolo de *Feris*, l'ult. timoroso, che i dì Festivi non venissero contaminati colla troppa licenza Teatrale, ordinò, che se per avventura col suo dì natalizio concorresse un giorno Festivo, si trasferissero ad altro tempo gli Spettacoli soliti farsi ad onore dell'Imperiale sua nascita; *Nihil eodem die, pagole da fissarsi nel cuore di tutti i Domini, Nihil eodem die sibi vindices Scana Theatralis*. Oh certo, che i Cristiani d'oggi, avran staccato qualche Privilegio dal Tribunale della Divinità, perchè tutte le loro Commedie, e Spettacoli si fanno ne' dì

festivi; passiamo avanti. E perchè gli piaceva al maggior segno, che s'intendesse ben da' suoi sudditi, non aver' egli promulgata questa Legge per pura cerimonia, come suol' usarsi da alcuni Legislatori nell'interesse, che appartengono puramente all'onore Divino, vi aggiunse per pena ben grave la cassazione dalla milizia con la perdita ancor de' beni; *Amissionem militiae, proserptionemque patrimonii sustinebit, si quis unquam hoc die Festo spectaculis interesse crediderit*; e ne' due Concilj, il terzo di Toledo al cap. 21. ed il quarto Cartaginese al c. 84. sotto pena di scomunica si proibisce lo spendere i dì festivi in spettacoli profani; Pensate che avrebbero detto de' nostri Mercanti, delle nostre Fiere, delle nostre dissolutezze, per le quali non pare vi sia altro di più a proposito, che il dì festivo, come se in questo si desse il salvocondotto all'immodestia, alla licenziosità, per fomentare gli amori, e stuzzicare la concupiscenza addormentata, *ius luxurie publice datum est*; parlava Seneca de' suoi Baccanali, e lo potrebbe dire anco delle nostre Domeniche; sicchè quadra a puntino alle nostre Feste quella definizione, che per mò di burla dava Antistene a' suoi dì festivi, *Quid est Festum? est gula irritamentum, & luxuria occasio*.

Sò, che mi risponderete, che io mi riscaldo a torto, nè ho ben letto quel, che sopra di ciò sermano i Morali; sono troppo antiche le Leggi di Leone, e i Caponi de' primarij Concilj; non siamo più, o nella Legge vecchia, o ne' principj della Cristianità, ne' quali v'abbisognava un poco più di rigore, per non scandalizzare i Gentili.

Ma sentitemi, io non pretendo mica di porre alla tortura degli Scrupoli le Coscienze private, di chi con buona Fede cammina in questo secondo l'uso pubblico tollerato; piacesse a Dio, che io potessi suscitare un poco più di delicatezza circa l'Osservanza delle Feste, in chi comandò le Feste; sò benissimo, che fu troppo letterale l'Osservanza de' Maccabei, quando assaliti per ogni parte da' Nemici della Fede in un dì Festivo, nemmeno ebbero ardimento di metter mano alla Spada, per timore di non contaminare il Sabbatho, e si lasciarono più tosto frucidare, che difendersi. Grazie a Dio; nella nostra Legge non si vive con tanta strettezza. Vi dico bene, che quei Legislatori poco sanzionati, lo sapevano molto bene, che noi Cristiani viviamo in una Legge tutta d'amore, a differenza degli Ebrei, che erano governati da Iddio con più di timore; ma sapevano ancora, che Iddio medesimo per questo non è meno rispettabile, nè meno verace di quello si fosse nell'Antica Legge, e quando egli minacciò, quando diede ancora nelle furie contra i violatori delle Feste per bocca d'Ezzecchiello; *Sabbatha mea violaverunt, dixi ergo, ut effunderem sanguinem meum in deserto, & consumerem eos*; lo so, senza dubbio per quell'alta gelosia, che egli

Ezech. 16.23.

egli ha dell'Onor suo, e questa, crediate-
melo pure, non è punto sminnita in lui;
onde è, che ei si chiama anco al dì d'oggi;
Ex. 34. Dominus Zelotes nomen ejus, un Dio Geloso:
14. e però que' Savj Legislatori riputarono, non
solo massima di Pietà, ma punto ancora di
Stato, e di Politica, il ritirare in questo la
briglia, per non impegnare un Dio, zelante
in estremo dell'Onor suo, a dar di mano a
flagelli, e percuotere assieme e il Regnante,
e i Sudditi, che è il secondo punto. Piaccia
VII. a Dio, che un certo Bastone della Bamba-
gia, un certo tarlo invisibile, che rode le
viscere alla povera Italia, divenuta oggi-
mai la Palla delle Nazioni straniere, *Substan-*
tiatio, & illuso bis, qui in circuitu nostro
sunt; non prenda vigore dalla tanta libertà
ne di Festivi, e con tutta la troppo facile
probabilità de' Morali, non sia anco più,
che probabile, che non cesserà il Fuoco ster-
minatore di tante miserie, se non cessano
tanti abusi; l'ha minacciato Iddio per Ge-
remia, e non mentirà, *Si non audieritis me,*
ut sanctificetis diem Sabbathi, succendam ignem
in Partibus vestris, & devorabit Domos Jerusa-
lem. Signori sì, quel po' di guadagno, che
si ritrae tutto di dai Mercati, e da' Traffi-
chi, che si praticano con tanta franchezza
in dì Festivo, è tanto fuoco, che consuma
quel po' di capitale, che rimane nelle nostre
Case; e quello, che è peggio, un tal fuoco
non s'estinguerà, *Et devorabit Domos Jeru-*
salem, & non extinguetur, Signori no, non
extinguetur, se non si muta stile, se non si
porta un poco più di rispetto a Iddio, se
non si santificano le sue Feste, non *extingu-*
etur quella tanta povertà tra i Cittadini per
il mancamento del Traffico, quegli Aggravj,
che riducano al verde più d'una Famiglia,
quelle Guerre ostinate, che si fanno sentire
anco da lungi, non *extinguetur, non extingue-*
tur, e durano a farsi sentire ne' loro disastri,
anco doppo l'esser cessate.

Imperocchè, lasciatemi un poco parlare
con voi alla famigliare, voi intendete pure,
VIII. che santificare le Feste, vuol dire passarle
tutte santamente, non è vero? Ora ditemi,
per grazia, confidentemente il parer vostro;
vi par'egli per verità, che l'usanza intro-
dotta dal Cristianesimo nell'osservare le Fe-
ste, sia veramente un santificarle? *Id ne est*
Christiani, celebrari diem Festum? risponde-
te voi a S. Cirillo, che io per me non sa-
prei, che rispondergli; poichè vedo, che
per motivi frivolistimi si compra, e si ven-
de, si portano Pesi, e Mercanzie, e dopo un
poca di Messa strapazzata, si fanno tutte le
faccende in giorno Festivo, non meno, che
nel Feriato; sò bene, e lo doveresti sapere
ancora voi, che in alcune Città Battezzate
è costuma un poco più di civiltà con Dio
ne di Festivi, ma per questo sono quelle Cit-
tà, sono quei Regni medesimi non tanto di-
sastri dalle comuni disgrazie, e più d'o-
gni altro mantengono il loro splendore, che
è quello appunto, che ha promesso Iddio

per Isaia a chiunque avrà più delicata la
Coscienza nell'osservare le sue Feste; *Si vo-*
caveris Sabbathum Delicatum, & Sanctum 17. 18.
Domini gloriosum, sustollam te super altitudi-
nes Terra. Del retto si vede oggimai intro-
dotta una corruttela sì comune tra Cristiani
in questo terzo Precetto del Decalogo, che
pare in tutto adempito quell'empio deside-
rio degl' invidiosi Demoni, di tor via affat-
to dal Cristianesimo l'osservanza de' dì Fe-
stivi, per levare in questa maniera l'ossequio
dovuto per tutti i titoli al gran Re della
Maestà; *Quiescere faciamus omnes dies Festos* 17. 18.
Dei à Terra. Mercè che, come diceva San-
Bernardo, i Sacrifizj de' dì festivi son tutti
consacrati alla vanità, e per conseguenza al
Diavolo; *Plures amplius de vanitate, quam*
de festivitate gaudent. Oh chi mi impresta-
se o lo zelo del Sacerdote Neemia, allorchè
cacciato tutto fuoco tra la folla del Popo-
lo in un gran concorso festivo, sgridava al-
tamente i violatori del Sabato, *Objuravit* 17. 18.
torcularia calcantes, & portantes onera; o la
fantità del Vescovo Diense S. Stefano, di
cui racconta il Surio, che essendo in visita,
e trovando, che in una Città della sua Dio-
cesi tutte le Fiere, tutti i Giuochi, tutti
gli Spettacoli riservavansi a' dì Festivi, com-
inciò in un giorno solenne ad inveire dal
Pulpito contro questo indegnissimo abuso;
Ma pensatelo! alcuni se la risero, alcuni più
mordaci lo criticarono; Che zelo indiscreto
è mai questo? inquietare colle novità i Po-
poli, e con gli scrupoli le coscienze? è un
costume oggimai invecchiato, ce lo permet-
tono i Confessori, l'han visto altri Prelati;
che erano Teologi a pari di lui, e galantu-
mini anco più di lui; per certo potea ri-
sparmiarli questa fatica; e così la maggior
parte di quel numeroso Uditorio, voltate di-
spettosamente le spalle al Predicatore, se ne
uscì scandalizzato dal Tempio a spaffarsi per
la Fiera, che si celebrava in quel dì festivo;
ma tocco quel buon Prelato dal zelo dell'o-
nor di Dio, con tutta fiducia comandò a' De-
moni pur troppo presenti in quell' istesse
lor Fiere, in quegli stessi Mercati, che si la-
sciassero vedere, dov'era maggiore la folla
del Popolo. Obbedirono puntualmente gli
Spiriti maligni, costretti da' comandi del
Santo Prelato, ed in gran numero compar-
vero neri, scontraffatti, terribili, scorrendo
quà, e là per il Mercato; consideratelo voi
qual terrore, quali strida posero in confu-
sione tutto quel gran concorso; chi fuggiva
per le Chiese, chi per le Case, tutto in co-
sternazione, banchi fossopra, mercanzie per
terra; volet' altro? Cominciarono ben quei
Cittadini ad aprire gli occhi, a conoscere il
loro errore, a piangerlo, ad emendarlo con
un'osservanza più esatta de' dì festivi. Io
veramente non pretendo d'inoltrarmi tanto
con uomini così sensati come siete voi, miei
Cristiani, a' quali non la paura, ma la ra-
gione comanda; ma se mi fusse lecito il fa-
re altrettanto, vedreste, che quant' di Dio

voli stanno danzando in quelle vostre Fiere, in quei pubblici Spettacoli de' dì Festivi, e l'uno muovono a riso, e l'altro agli sguardi, agli amoreggiamenti, a' desiderj impuri; a mille atti incomposti, indegni affatto della santità di quei giorni, che corrono, consacrate al Gran Monarca de' secoli; udirreste come si vantano gli sgraziati contro Dio medesimo di avergliela pur fatta vedere, con torre dal Mondo Cristiano, se non le feste materiali, almeno tutto quel po' di culto, che devevi a Dio ne' dì festivi: *Quiescere faciamus omnes dies Festos Dei à Terra*; se poi il cooperare in questo al desiderio di Lucifero sia degno della vostra Pietà, consideratelo voi.

Ma Padre, voi non siete ben' informato, perdonateci, se ne' dì festivi si fa qualche Mercato, qualche Spettacolo, perchè così è l'antica consuetudine, si fanno anco di bellissime Feste, apparati di Chiese magnifici, con tappezzerie, con argenti, con luminarie, con musiche, e sapete se vi si spende del danaro? se vi concorre del popolo? questo non potrete negare, che non sia un santificar le Feste daddovero. Poi sono tanti di numero, e si spesi i giorni festivi, che i poveri artigiani si morrebbero di fame, se non si slargasse alquanto l'osservanza delle Feste.

X. Veramente avete poi ragione in questo, e sarebbe necessario, che i Pastori delle Chiese riducessero molte feste a dì feriali, non già per il vostro motivo di temuta povertà, oibò! ma perchè in questa maniera si conformerebbero più al genio di Dio, a cui fan troppo nausea certe Feste osservate di tal maniera da' Cristiani: *Odi*, se n'è egli dichiarato per Amos Profeta, *Odi, & projecit Festivitates vestras, & non capiam odorem catuum vestrorum*. Per altro, in che forte errore siete mai? Perdonatemi, voi la discorrete pur male, e senza ragione; pretendere, che si sminuiscono le necessità e pubbliche, e private col disgusto di Dio eh? come dire? Chi credete voi, che sia il Padrone dell'Abbondanza, e della Carestia, della Povertà, e delle Ricchezze? Che v'è forse un' altro Dio al Mondo eh? Ah Signore, per pietà dateci un poco più di lume, perchè sbagliamo ne' principj all'ingrosso. Iddio, Iddio, se non volete rinnegare la Fede, Iddio solo, (e non v'è altri,) tiene in mano le Chiavi di quella Gran Dispensa, che ha da sostentarci; *In manu Domini prosperitas Hominis*. Ora che bella politica è mai la vostra, pretendere un favore, e poi disgustare quel Sovrano, che ha da segnarvi il Memoriale? Crediatemi pure, che questo non solo non è sentimento da Cristiano, ma nè meno è discorso da Uomo; Questo Dio, che vi comanda di non faticare, di non trattare in quel giorno a se dedicato, non avrà poi tanto di capitale per mantenervi? O che povero Dio vi figurate mai voi? Avete bensì ne' giorni feriali ad industriarvi, a

lavorare, per avere onde vivere, Signorisi, lo faceva un S. Paolo, *Laborem operantis manibus nostris*; dovete, e potete ben farlo ancor voi; non spendendo malamente il tempo, e il capitale de' vostri guadagni ne' giuochi, e nelle bettole; ma quando egli positivamente vi comanda il contrario, *Non facies omne opus in eo*, farà anche de' miracoli, se avete fede, quando non possiate sostentarvi altrimenti, e gli fa con le persone da bene, pur troppo gli fa tutto giorno, ed innumerabili; gli fanno que' medesimi, che gli ricevono, e ne sò molti ancor' io; così avess'io tempo, per raccontarveli; ma gli ricuopre Iddio a suo modo, e fa parerli gli Accidenti, e non Miracoli, perchè è così spedito a mantenere la nostra fede, quale col divenire evidenza, perderebbe più che la metà del suo merito.

XI. Aveva Iddio comandato agli Ebrei, che in onore del Sabbatho non raccogliessero la manna per vivere, ma che nel giorno antecedente ne prendessero doppia misura del solito, per serbare la metà al dì seguente; lo adempivano gli Ebrei, ma non s'accorgevano, dice Cornelio à lapide, che l'aver sostentamento nel Sabbatho, non era opera della loro diligenza, come essi forse credevano, ma un raddoppiato miracolo della Divina Provvidenza, con cui e piovevali doppia manna nel giorno festo, e preservavala dalla corruzione per due giorni continui, contro l'ordinario costume; *Quantum pariter fuit miraculum, quod scilicet feria sexta deplueret duplum manna, quasi duplum annonæ*. Ma che sò io a riferirvi cose troppo invecchiate del primo Testamento? se avete su gli occhi una Scuola continua apertavi da questo Cristo? *Considerate*, dice egli, *& respicite volatilia Cali, quomodo non seruant, neque metunt, neque congregant in horrea, & Pater vester Cælestis pascit illa*; Non parlo, voleva dire il Salvatore, nè de' milioni di Fiere ne' Boschi, di Pesci ne' Mari, senza comparazione maggiori e di numero, ed i mole di tutti, e ciascuno degli Uomini; e però bisognosi di maggior nutrimento degli Uomini stessi; parlo degli Uccelli nell' Aria, elemento per se infecundo; ditemi per grazia, qual gran Monarca della Terra potrebbe con tutta la vastità de' suoi tesori nutrirli tutti in un sol giorno? e pure Iddio gli pasce abbondantemente ogni dì, ed ogni dì per loro è dì Festivo, in cui colla melodia de' lor canti attendano senz'altra cura a lodare Iddio loro benigno mantentore, *& Pater vester Cælestis pascit illa*; Non siete già voi di quei sciocchi mentovati da Agostino, preso de' quali perdono di credito i miracoli, perchè sono troppo famigliari, *assuetudo viliorum*; a chi ha fior di ragione, come suppongo in tutti voi, i Miracoli sono sempre Miracoli, e sono sempre ammirabili, benchè siano Miracoli d'ogni dì; oh così avessimo noi un poco più di Fede! ci soggiugne il Salvatore, come conosceremmo in pratica che

che Iddio vuole infinitamente più bene agli Uomini, che agli Uccelli? *Quanto magis vos modica Fidei?* bisogna pure, che io lo dica, le tante miserie de' Poveri, sembra, che vengano da mancanza di Carità negli altri; e pure il più delle volte provengono da mancamento di Fede ne' medesimi Poveri. Facciamo noi quello, che s'appartiene a noi, rendiamo a Dio l'Onore dovutoli, massime ne' dì Festivi, e vedremo poi se saprà Iddio fare la parte sua nel provvederci del bisognevole: *Quarite primum Regnum Dei, & Iustitiam: ejus, & haec omnia adjiciuntur vobis;* non è un S. Paolo, è Cristo medesimo, che l'ha promesso di propria Bocca, e non può mentire: *Calum, & Terra transibunt, Verba autem mea non praeibunt.*

Maro.
23.31.

Nè vi pensate, che io mi fussi scordato di quello, che poc' anzi mi suggeriste a tempo. Lo sò, lo vedo, con qual Magnificenza d'Apparati, di Lumi, di Musiche, di Concorsi, celebrate le vostre Solennità, le vostre Processioni ne' dì Festivi: ma devo io parlarvi liberamente qui fra di noi, dove nessuno d'aliena Religione ci ascolta? Io non, sò veramente, se al rimirare delle nostre Feste sia mai seguito ciò, che racconta il Sacro Cronista nel capo ottavo d'Estèr; che i Gentili in osservare la Puntuale, e Santa Osservanza degli Ebrei ne' loro dì Festivi, si compungevano di maniera, che molti di essi convertivansi dal Gentilesimo all' Adorazione del vero Iddio: *In tantum, ut plures aliorum Gentis, & Secta, eorum Religioni, & Ceremonijs jungerentur.* Piaccia a Iddio, che non segua tutto all' opposto, e che la tanta dissolutezza de' Cattolici, specialmente ne' dì Festivi, non sia uno degli Ostacoli scandalosi, che ritardano gl' Infedeli, gli Eretici, gli Ebrei medesimi dal convertirsi alla Santa Fede, non potendosi eglino dare a credere, che sia vera, e Santa quella Religione, le di cui Feste si celebrano sì malamente a confronto della loro Osservanza tanto esatta, quanta vediamo tutto d' una nostra somma confusione, e così credendoci d' esser rei d' un solo peccato di Festiva Osservanza trasgredita, ci troveremo condannati nel Divino Giudizio d' un' altro non meno grave, che impensato delitto, d' aver con la nostra rilassatezza ritirati gl' Infedeli dal convertirsi alla vera Fede, ed essere stati Apostoli del Diavolo. Certo è, che non pochi Eretici, (e si sà pubblicamente,) venuti tra' Cattolici con animo di convertirsi, sonosi poi partiti più stabili di prima ne' loro errori; ed io lo sò d' un Principe Grande Luterano, stato in questi contorni non ha grand' Anni, con buona intenzione di farsi Cattolico, e non lo eseguì, scandalizzato dalle nostre intollerabili licenze, specialmente ne' dì Festivi, ne' quali, come diceva Ugon Cardinale, non s' attende, se non a queste tre cose, sfarzo d' Apparato, pompa di Vesti, e squisitezze di Vivande: *In Solennitate solens esse stris, Ornatus, & collationum, multitudine Ciborum, & stru-*

pis Luminum. Si fanno gli Addobbi nelle Chiese per pura vanità, e vi si comparisce poi con tanta Gala, per non dire con tanta sfacciataggine, quanta ne' Teatri, e forse più, terminando tutto il nostro fine d' assistere a queste Solennità, per gustare d' una buona Musica, ridotta oggimai all' infossibile, co' Saltarelli, e con le Canzonette da scena; e per sentirle meglio non si diffulta gran cosa il voltare le Reni al Santissimo, ciarlando, e strepitando al tempo stesso, che si cantano gli Incomj al tremendo Re della Maestà, il che non sentirete mai ne' Teatri istessi, allorchè rappresentasi una vanità; *Cuequam sonare Sacramenta confusis vocibus, cum Gentiles Idolis suis reverentiam tacendo detulerint;* è Ambrogio, che piange d' aver trovato la Gentilità più osservante assai del Cristianesimo; se questo poi possa dirsi, che nelle Solennità de' nostri giorni Festivi s' attenda unicamente, come dovrebbero, alla Gloria del Signore, io non saprei dirlo; sò bene, che in quella celebre Festa della Dedicatione della Chiesa fatta dal gran Salomone, con tale Apparato d' Arazzi, d' Argenti, e d' Ori, di Musiche, e di Concorso, quanta mai forse non vedranno i Secoli avvenire, non si legge però, che quell' immenso Popolo d' assistenti, *Ecclesia magna valde,* si fermasse punto ad osservare tali cose, ad ammirare la Magnificenza di quegli Addobbi sontuosi; ma tutti pieni d' un Santo timore con la Bocca per Terra, *Cerventes proni super Pavimentum;* attendevano a confonderli della loro indegna viltà, ed insieme a lodar la gran Bontà dell' Altissimo, che degnavasi d' abitare fra gli Uomini, *Adoraverunt, & laudaverunt Deum, quoniam Bonus, quoniam in Saeculum Misericordia ejus.* Non vi dico per questo, che siano biasimevoli gli Apparati Nobili delle vostre Feste, che non vi sia lecito il godere modestamente delle Musiche: *Non veto animi relaxationem,* vi dirò con S. Gregorio, *petulantiam coercetis* ma avete da prendere queste cose per quell' alto fine, per cui sono state instituite, cioè a santificare con più decoro le Feste, a ricordarvi amorosamente del vostro Iddio, vostro Creatore, vostro Redentore, vostro Conservatore; *Ut sint vobis in recordationem Dei vestri?* come sta scritto ne' Numeri al 10. Nè deve questa parervi una soggezione infossibile, poichè quando state alle Feste, alle Musiche del vostro Principe, ed egli vi osserva, vedo, che state molto composti, e taciturni; e se giuoca punto la Fede in voi, sapete pure, che nelle Chiese, nelle vostre Feste Iddio vi risiede realissimamente con tutta la Divinità, e vi vede pur troppo e dentro, e fuori; che se questo riflesso non vi muove a stare più composti nelle vostre Solennità, io torno a dirvi, che ve la dono tutta la vostra pompa; questo non è punto santificare le Feste, e Iddio ve le rigetta in faccia, come la cosa più immonda, ch' io lascerd esprimere a Malachia Profeta, *Ecco ego dispergam super Vultum vestrum Stercus Solennitatum vestrorum.*

XIII.

2. Par.
7.3.

Num. 10

Malac.
2.3.

10

SECONDA PARTE.

Io so veramente, che è quasi impossibile il romper la corrente ad abusi così scandolosi, così comuni, che han preso oggimai tanto di piede nel Cristianesimo, senza trovarsi chi si voglia opporre con l'autorità.

Ezech. 13.5. *Non opposuistis murum pro domo Israel; se ne duole Iddio per Ezechiele, ma che importa? La Legge Divina non si prescrive; noi di sotto alla peggio, e Iddio di sopra a flagellarci; del restante, a me basta, che tra tutto il Popolo si trovi almeno una mezza dozzina di Anime timorate, che giunga a capire in pratica, quanto sia doveroso il rispetto a Dio ne' di Festivi, quanto poco egli adimandi da noi in chieder ciò, non solo per ricognizione di vassallaggio, quanto per ricompensa ben scarsa degl' innumerabili Beneficij, che ci ci compartisce alla giornata, e quanta ragione finalmente egli abbia d'infuriarsi contro chi creato da lui, redento, conservato a proprie spese, gli usa poi cotanto di fellonia, che accordandosi co' suoi stessi nemici, tenta involargli villanamente quel po' d'onore, che s'è egli riservato ne' giorni festivi; chissà, che almeno questi pochi non s'approfittino di questo Discorso a loro immenso vantaggio? ed a questi io voglio insinuare per massima di santa politica, che se basta lor l'animo di stare alle Feste ritirati da' cicalacci, composti nella persona, raccolti con la mente in Dio, siano pur quanto vogliono nelle Chiese a sentire le sacre melodie, a godere degli apparati santamente superbi; ma se non gli basta l'animo a tanto, o per l'incitamento de' compagni, o per l'irriverenza de' circostanti, facciano a modo mio, presa con breve, e fervida orazione la Santa Indulgenza, se n'ekhino fuori, non mancano Chiese più solitarie da pregare Iddio, passeggi ameni alla Campagna, da sollevarli; ed a chi importuno pretendesse pure o di farveli trattenere, o ricondurre, rispondino francamente quel del Salvatore: *Vos ascendite ad diem Festum hunc, ego autem non ascendo;* Andate pur voi alla Festa in buon'ora, che io ho da far' altro; così santificherete ben le Feste, e tornerete la sera a Casa con più serenità di cuore; in somma siate delicato nell'osservanza de' giorni festivi; queste massime poi insinuatele a' vostri Figli, predicatele alla vostra Famiglia; o quanto gusto darete a Iddio in una cosa, che tocca sul vivo l'Onor suo? da quanti gastighi sottrarrete voi stessi, la vostra Casa, la vostra Città? di quante Beneficij, d'azioni vi renderete più capaci? *Quicumque honorificabit me, glorificabo eum; Eo propono, (terminerò con le parole di Dio medesimo, per Bocca di Mosè nel Deuteronomio,) Expropone in conspectu vestro hodie Benedictionem, Deuter. 30. & Maledictionem, Benedictionem, si obedieritis mandatis Domini Dei vestri, Maledictionem, si non obedieritis. Respiriammo.**

V Eramente io non sono troppo pratico delle vostre osservanze, e mi giova il credere, che nella vostra Città, forse più, che in qualsivoglia altra, vi siano in gran numero Persone da bene, le quali ne di Festivi si astengano dalle Opere servili, e vadano, e stiano alle Feste de i Tempi con la modestia propria d'un Cattolico, pure ho voluto incalzare gagliardamente la trasgressione di questo Divino Precetto, nè mi pento d'averlo fatto, affine d'ingerirvi preventivamente grand' orrore ad un peccato tanto odiato giustamente da Iddio, ed in questa maniera vi mantenghiate più lontani dal cadervi; ma a dirvela in confidenza, io non so per verità, se tutti questi de' miei Cristiani si astenghino da tutte l'Opere servili ne' di di Festa, specialmente da alcune, che non si conoscono per tali.

Fra i molti comandi fatti da Iddio nel Levitico al Popolo Ebreo, uno era, che in una certa loro Solemnità, detta *Festum Expiationis*, dovesse il Popolo condurre al due Caprogi per il Sacrificio, ma di questi non restava, se non uno in Onore di Dio, e così la metà dell'offerta; poichè l'altra metà, cioè l'altro Caprone, su cui non cadeva la Sorte, rilasciavasi a i Lupi in una Foresta, *Emittas eum in solitudinem*, e secondo l'intendimento de' Rabbini, sacrificavasi al Diavolo. Che voglio inferire? Una tal sorta di Sacrificio, abolito oggimai con la morte di Cristo, di cui fu figura, non vorrei, che si rinnovasse tra le Feste de' Cristiani, e mi dichiaro; vi sono alcuni, che ne giorni di Festa si astengono puntualmente da tutte l'Opere manuali proibite, ed assistono a' Divini Offizj, eccovi il Sacrificio fatto a Iddio, ma insieme insieme si prendono in quel giorno ogni libertà de' sensi, ogni sfogo delle loro passioni, e come se quel della Festa fosse immune dall'osservanza degli altri Precetti, si danno tutti alla orapula, agli amori, all'incontinenza, *Et in concessis voluptatibus*, come diceva S. Cirillo, *habenas laxant*; eccovi il Sacrificio al Diavolo; questo, per dirvela, è un bel santificare le Feste solo per metà, e se voi ne addimandate il suo sentimento a un Gentile, a Seneca, vi farebbe forse confondere con dirvi, che non è questa osservanza da Uomini Savi, quali appunto dovrebbero essere tutti i Cristiani; *His maximè diebus*, parla dei di Festivi; *His maximè diebus animo imperandum est, ut tunc voluptatibus solus abstineat, cum in illas omnia turba precubuit.*

Non sapete voi, che secondo il parere dell' Angelico, tra le Opere servili, il primo luogo lo tiene il peccato? per quella sode ragione del Salvatore in S. Giovanni; *Qui facit peccatum, servus est peccati*; nè voglio dirvi per questo, che i peccati commessi in di festivo, abbino una malizia distinta da

spiegarli in confessione, questo nò, vi dico bene, che chiamandoli le Feste tempo di Castità, *Tempus Castitatis*, come lo chiamò l'Imperatore Valente nella *L. 4. §. Qui enim; Cod. de Episc. Aud.* non sò, come possiate negare, che l'attendere in dì Festivo agli amori, alle sensualità non sia un dare più, che la metà al Diavolo, cioè, che dovrebbe essere tutto d'Iddio, *Magis contra hoc peccatum agit, qui peccat in die Festo, quam qui aliud corporale opus licitum facit*, e l'istesso Dottore Angelico.

Oltre di che io so un cattivo prognostico alla Salute di costoro, imperciocchè se con tanti ajuti, che Iddio compartisce ne' giorni Festivi di Messe, di Confessioni, di Comunioni, si trovano costoro sì deboli, e sì facchi ad ogni occasione, che sarà poi quando ne di Feriati si trovino senza tanti rinforzi della Grazia, immersi nel pelago de' Negozj, e de' Traffichj, occasioni di mille peccati? *Tantor fluctus patimur in Porta?* e il Crisostomo, che non sà finir d'intendere, *Quid ergo cum exierimus in pelagum illud malorum, Forum dico, & Urbana Negotia, & Domesticas curas?*

XVI. Le Signore Donne però osservano le Feste con più di galanteria; Non vedete, che ad onore de' dì Festivi si mettono in dosso un'intera Bottega di Nastri, ed una Fiera di Vanità, e così ornate compariscono in ogni Festa, che fan vergogna all'ornamento dell'Altare medesimo, *Filij eorum composita circumornata, ut similitudo Templi*, e piaccia a Dio, che con la loro poca modestia non siano esse l'incativo di tanti peccati, che si commettono da' Giovani ne' dì Festivi; se facessero un po' poco di riflessione, che le Feste son fatte per piacere a Iddio, e non per piacere agli Uomini, penso, che imiterebbero quel lodevole costume di S. Elisabetta Figlia del Re d'Ungheria, la quale ancora Giovinetta, soleva ne' giorni Festivi, diminuire alquanto de' soliti Abbigliamenti, benchè modestissimi; *Sciens*, dice il suo Cronista, *Dea magis Mentem, quam Vestem*.

XVII. *placet*: Sia pur benedetta l'usanza di un certo Paese Oltremontano, dove le Signore Donne ne' dì Festivi su l'ingresso de' Tempj, con un Velo, che portano seco a bella posta, copronsi tutto il Volto, ed è appunto conforme al Precetto dell'Apostolo; *Debet Mulier 1. Cor. Velamen habere super Caput propter Angelos; 11.6.* Che gran cosa sarebbe ella mai, se si osservasse da tutte le nostre Signore Donne? Quanto piacere darebbero a Dio, agli Angioli, a' Sacerdoti Zelanti? altrimenti facendo, voi date da sospettare a S. Bernardo, che prendiate le Feste de' Santi per divenire tante Diavole con lo sfogo della vostra vanità: *In Festivitatibus Sanctorum plures amplius de Vanitate, quam de Festivitate gaudent.*

Ma, Padre, questa è un' usanza comune, abbigliarsi anco più ne' giorni di Festa, e comparire alla Chiesa come tante Ninfe? Che volete, che io vi risponda? è anco usanza comune oggimai nelle Città Battezzate il nuotare tra le miserie Domestiche; chi vuol seguire l'usanze, non bisogna poi, che si dolga anco di quest'altra usanza, di esser sempre più miserabile; sicchè in vece di riempire l'Aria di clamori, e l'Orecchie altrui d'impazienze, quando v'assediano l'angustie, le penurie, i fallimenti, i continui disturbi delle vostre Case, le liti, ricorrete a quei Teologi, a' quali portate tanto d'affetto, per questo appunto, perchè son larghi; *Surgant, & opitulentur vobis*, vi dice Iddio per Mosè, *& in necessitate vos protegant.*

Deuter. 32.38.

Ah un po' d'Amore di Dio! se c'entrasse davvero nel cuore, non occorrerebbe strepitare tanto al certo. Noi da per noi andersimo in cerca dell'occasioni, per dargli sempre più gusto, anco a discapito de' nostri interessi, anco a pericolo di esser motteggiati, per non seguire gli abusi comuni, ci studieremo finalmente di essere esattissimi nell'osservanza de' dì Festivi, affine di meritare un giorno di essere ammessi in quel Luogo di Delizie, dove, al dire d'Agostino, è Festa Sempiterna, *Festivitas Sempiterna in Domino Dei est*. Dio vi conceda l'uno, e poi l'altro.



357

DOMENICA VIGESIMATERZA

DOPO LA PENTECOSTE.

Et ecce Mulier, quae Sanguinis fluxum patiebatur duodecim Annis, accessit retrò, & tetigit fimbriam Vestimenti ejus.

S. Matteo al cap. 9.

Abduc modicum tempus vobiscum sum. S. Gio: al cap. 7.

A R G O M E N T O.

Chi non si serve bene del tempo, che gli resta, per assicurare gl'interessi dell'Anima sua, fa un gran torto, primo alla sua Fede; secondo a Dio; terzo a se medesimo.

D I S C O R S O LIII.



Vader poco, quello, che vale molto, non suole usar troppo tra Mercanti d'oggi) è ben facile, che per vendere più del dovere la loro Mercanzia, si usino piuttosto mille falsità, e si dia

il prezzo ancora alle bugie; si legge veramente, ma come un Miracolo della Semplicità, che una volta gli Antichi Svizzeri ignorando affatto la preziosità delle Gemme, di cui fecero gran Bottino in una Rotta data l'Anno 1476. al Re Carlo di Borgogna, arrivarono a vendere sino i Carbonchi d'insusitata grandezza a mezzo Fiorino l'uno; ma di queste balordaggini, non dubitate, nè, non v'è pericolo, che se ne risenta mai più, poichè gli Uomini hanno oggimai ben'aperti gli Occhi, e fanno minutamente il prezzo delle Gioje, quali tengono in sì alta stima, che per contrattarle, non temono punto d'azzardare la vita in lunghe, e pericolose Navigazioni. Ma quanto più sono Prudenti nel traffico delle Gemme Terrene, sono poi altrettanto Balordi nel contrattare le Celesti; *Prudentes ad Vana, Hebetes ad Aeterna*, potrebbe dire anch'oggi Salviano; sentite se può leggerfi maggiore goffaggine di questa; riferita dall'odierno Vangelo. Erano già scorse Mighaia, e Migliaia d'Anni, che tutti ansiosi gli Ebrei aspettavano il desiderato Messia; dal parlare con tanto zelo di Cristo sospettavano oggimai poter'egli veramente essere il sospirato Salvatore, scesono intubarfi dal medesimo, ch'ei se ne va, *Abduc modicum tempus vobiscum sum*; ed in vece di valersi a loro profitto di quel po' di tempo per darli fretta in riconoscere la verità, e salvarsi, vanno perdendo scioccamente ancor quel po' di tempo, che loro sopravanza in

Questioni inutili: *Quid hic isturus est, quia, non invenimus eum?* Disgraziati! Ben gli sta, se si perderono, come gli minacciò il Signore. Felice, e ben'avventurata quella Donna Inferma, che presa l'occasione del passaggio, che faceva il Redentore a risuscitare la Figlia d'un Principe, seppe valersi del tempo, che non preso a tempo, sarebbe passato in vano; toccò l'Orlo della Veste del Salvatore, e risanò; *Tetigit, & facta est facta est.* Ma noi Cristiani, a quali con speranza di miglior frutto intima flame il Salvatore del Mondo, che vi è poco tempo; *Abduc modicum tempus vobiscum sum*; come se ne fa quell'alta stima, che ci merita? Ah risvegliamoci una volta, cari miei Cristiani, risvegliamoci, a prevalerci di questo po' di tempo per la nostra Eterna Salute; quando a me per non perderlo vo' mostrarvi, che qualunque de' Cristiani non si serve bene del tempo, che gli resta, per assicurare gl'interessi dell'Anima sua, fa un gran torto alla sua Fede, ecco il primo punto; fa un gran torto a Iddio, ecco il secondo; fa un gran torto a se medesimo, ecco il terzo; ad verità importantissime, che meritano l'attenzione di tutte e tre le Potenze del nostro Spirito, facciamoci dalla prima.

Lo Stato, in cui viviamo di natura corrotta dal peccato, non può negarsi, che non abbia molto, che invidiare al primiero Stato dell'Innocenza, in cui mercè del bell'ordine tra la Volontà, e Iddio; tra la Ragione, e i Sensi, potevamo discorrerla un poco meglio, senza che le passioni, come segue a d'oggi, offuscassero il bel lume del nostro intendimento, ma dall'altra parte, se vi si riflette ben bene, ancor quello Stato d'Innocenza ha molto di che invidiare al nostro presente. Dio Grande! se non vi fosse altro, che

1007-33.

II.

che questo? Per acquistarsi tutto il merito di un' Eternità Beata, non furono concessi agli Angioli se non pochi momenti, ed al primo Uomo, solo pochissime ore; e quello che ha più del considerabile, dopo la prima caduta non vi fu, non vi è, nè vi sarà mai più rimedio alcuno per tutto il corso de' secoli, o agli Angioli di rimpatriare nell'Empireo, o all'Uomo per tornare al soggiorno nel Giardino delle Delizie, dove che a noi suoi Figli si concedono gli Anni, e gli Anni di tempo per acquistarsi la Felicità del Paradiso; e se pure una volta, o più volte, per nostra disgrazia si cade, vi è apco per lo più tempo a risorgere, e tornare a maggior Santità di prima: *Sapè tempus remedium offerri rebus immedicabilibus*, Bernardo. Cristiani miei, il Benefizio del tempo, apco da quei, che privi di Fede non godevano se non un barlume di ragione naturale, fu stimato così prezioso, che questo solo appresso de' Savj meritava il nome d'un gran Tesoro; Tesoro, che non ha prezzo lo stimò Seneca: *Quem mihi dabit, qui aliquod pretium temporis potest!* Tra tutti quei, che si chiamano Beni, diceva egli, a chi ha fior di Giudizio in Festa, non v'è chi possa godere il nome di vero Bene, fuori del tempo, tutti gli altri, quando anco per errore possono appellarsi Beni, non sono Beni nostri, sono Beni altrui; basti dire, che sono, e si chiamano Beni di Fortuna fallace, instabilissima, se gli riprende ella quando vuole; il tempo solo è tutto nostro, nè si può perdere, se a bella posta non vogliamo perderlo, *Omnia aliena sunt, tempus tantum nostrum est*; ed erano questi sentimenti comunissimi a tutti quei Filosofi Antichi, quali stimavano un bel nulla il perdere le intiere Fattorie, le Ricchezze, i Traffichi, come cose appresso di loro, o vilissime, o che pure poteansi, una volta perdute, recuperare; ma la perdita del tempo? troppo la riputavano preziosa: *Nullum iacturam esse graviorem, praesertim frontis, quam temporis*; Varrone; come che di cosa quanto da loro stimata pregiabilissima, altrettanto creduta irreparabile; *Nullum esse sumptum pretiosorem tempore*, diceva Teofrasto, *solum enim hoc recuperari non potest*; così tutti a una Bocca, anzi l'istesso Morale, benchè modestissimo nel censurare, arrivò sino a dare di Pazzo pe' l' capo a chi non sapeva valersi del prezzo imprezzabile del tempo, per provvedersi con esso qualche gran Bene, *Stultus est, qui non exigui temporis Mercede magna rei alicui redimit.*

IV. Fede, Santa Fede, tu c' insegna pure, che non v'è altro di grande, di utile, e sodamente dilettevole, o da operare in questo Mondo, o da cercarsi nell'altro, se non il giugnere a godere Iddio in una Felicissima Eternità Beata, ricolma d'ogni vero Bene, priva d'ogni vero male; questo è quell'innato appetito, che ci rende insaziabili in questa misera Terra, a guisa dell'Ape, se mai l'addiventa; cerca più, e ricerca sempre

inquietà, e volante, di gustare un dolce tutto a suo modo, e no' l' trova; succhia da una Rosa il più spiritoso, e non s'appaga; passa volando ad un Giacinto, e ne trae tutt'odoroso uno stillato, ma pure non s'acquieta, anzi partendo dispettosa pare, che ronzando né mormori, quindi salta all'Abemolo, dall'Anemolo all'Ambretta, e dopo avere sfiorato un intiero Giardino, restasi inquieta, come a bel principio, e ne mormora; eccovi dipinte al vivo le nostre inquietissime brame; passa l'Uomo dalla Bassa alla Mediocre, dalla Mediocre all'alta Fortuna, d' Artigiano divien Cavaliere, e non s'acquieta, da Cavaliere s'avanza ad esser Marchese, e non trova quella pace, che si sperava, anzi si duole delle molte sollecitudini, che recano seco le ricchezze, ed i possi; passa a cercar Prelature, Mitre, Cappelli, Camauri, ed in vece di rimaner soddisfatto, s'empie il cuore di mille noiosissime cure, e si lagna; nè mai rimarrà pago, dice Agostino, finchè non trovi il suo Dio, il quale ha fatto questo cuore in tal guisa, che altro non può riempirlo, che lui medesimo; possono ben queste cose terrene imbarazzarlo, non appagarlo; trattenerlo, non contentarlo; *Fecisti nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*; sicchè l'assicurare questo gran bene per tutta un' Eternità è il maggior' impiego, che abbiamo in questa vita, in cui si deve spendere tutto e lo studio, e il capitale de' nostri anni: *ad aeternitatis gloriam acquirendam nullus labor durus, nullum tempus longum videtur debet*, Bernardo. Che Toghe Senatorie? Che Pastorali? Che Porpore? Che Scettri? Son tutte vanità, che oggi non quietano, e dimani spariscono; se vogliamo confessarla, si vendon troppo a caro prezzo, se devono comprarsi con un' ora sola di quel tempo, con cui può comprarsi tutt'un Dio: chi non intende ben questo discorso, se non è un pazzo, come diceva Seneca, almeno vi crede poco, vedete; o se pur vi crede, e getta questo tempo così prezioso, certo è, che egli fa un gran torto alla sua Fede.

V. Intendo però dove sta l'inganno pregiudicialissimo della maggior parte de' Cristiani; si pensano essi d'aver' un gran tempo, sì che possano senz'alcuna paura spregiarlo largamente non solo in traffichi, ma anco in passatempo da fanciulli; e lo sentite dire anco agli uomini più sensati, dice Bernardo; si fa per passare le ore inutili, non vi mancherà poi tempo per gl'interessi dell'anima, *seria in irasimum*; come se per assicurarsi un' Eternità, che è il principalissimo nostro esercizio, vi restassero poi secoli intieri da riflettervi con tutto comodo; *Lies fabulantes, dicunt, donec pretereat hora*; per passare quest' ora di tempo eh? dice il Santo: *O donec pretereat hora?* Ma forse quest' ora sola di tempo vi è stata concessa da Iddio, e non ve n'è altra per voi; e sapete perchè vi è stata concessa? giacchè, mostrate di non sa-

perlo, ve lo dirà il medesimo S. Bernardo; per far Penitenza de' vostri falli, che forse non sono nè pochi, nè leggieri, per meritarsi una buona Morte, ed una vita Eterna; vi sembrano questi affari di sì poco rilievo, sicchè vi avanzi tempo, non dico da venderlo, ma da gettarlo, come per strapazzo, in Faccezie puerili? codesto è fare un torto manifesto a quella Fede, che professate, se pure è in voi vera Fede: *O donec prateriat hora quam tibi ad agenda Penitentiam, ad obtinendam veniam, ad promerendam Gloriam miseratio Conditoris indulserat.*

VI.

Oh se fossimo capaci di mirare co' nostri Occhi la velocità del Tempo! è egli rapidissimo nel moto, quanto è il primo Cielo mobile, di cui, secondo gli Astrologi, egli è misura. Ora per darvi ad intendere praticamente il moto di questo Cielo, bisognerebbe prima depurare alquanto l'Anima nostra da questi fantasmi sensibili, che troppo materiali ci offuscano la vista dell'intelletto: imperciocchè qual Saetta, che voli invisibile, qual Palla di Bombarda, il di cui strisciare non cade quasi sotto la giurisdizione del Senso, può agguagliare il corso del Tempo? Bastivi il dire per un po' di barlume, che secondo una diligente dimostrazione Matematica, che non suol fallire, questa Palla di Bombarda, se mantenesse sempre l'istessa velocità di moto, avrebbe bisogno di Quaranta giorni continui per passare da un Confino all'altro di questa Terra, e pure una Stella nell'Equinoziale, in pochi momenti uguaglierebbe questo velocissimo volo della Bombarda fatto in Quaranta giorni, ed in un'ora sola. notate bene, in un'ora sola girerebbe tutta la Terra non meno, che due Mila volte; e quello, che reca alla debolezza del nostro intelletto un'èstasi di stupore si è, che il moto del primo Cielo mobile, misura del Tempo, come io vi diceva, è di gran lunga più rapido, che il corso di qualunque Stella del Firmamento. Quando voi ad intendere, se vi dà l'animo, la velocità del Tempo, in cui viviamo; Poveri Omiccioli con l'intelligenza sì corta, che non passa un palmo di vista, benchè Superbi di mente ci sembri di saper tutto; se potessimo veder co' propri Occhi, con qual velocità incomprendibile a noi, ci strascina il tempo, anco dormendo, al sepolcro, all' Eternità, che vi aspetta, gelaremo, e sudaremo di puro spavento al medesimo istante; nè sò, se ci riuscirebbe di prender con tanta quiete i sonni, con quanta gli prendiamo in braccio al peccato; *Tu dormis, dice Ambrogio, & tempus suum non dormis*; ma la nostra, non sò se io dica o Disgrazia, o Fortuna è questa, che il tempo non passa come un Corriero, di cui, benchè veloce, si possono contare i passi, ma viaggia come l'Ombra, e però c'inganna; Voi l'averete osservato benissimo in un' Oriolo a Sole; tutto che vi fissiate attento lo sguardo a rimirare quell'Ombra, che segua l'Ore, non vi riuscia

VII.

però mai di scorgerne sensibile il moto, che ella fa, v'accorgete bensì, che ella è passata, ma non vedete, come ella si muova; così appunto fa il nostro tempo, dice il Profeta; *passa come l'Ombra, sicut Umbra, cum declinat, ablatu sum.*

Aggiungete, che di questo tempo, tempo sì veloce, e sì nascosto nel moto, quanto vi credete, che ne stia in mano nostra? è cosa da sbalordire affatto, se valendoci del lume di Ragione, e di Fede, vi rifletteffimo bene. Tutto il tempo si divide in tre parti, che sono quasi tre membra, tre sue dimensioni, e non più, passato, presente, e futuro, quantunque, al riferire di Girolamo, alcuni di quei Filosofi Antichi, non ne ammetterono, che due, passato, e futuro, merchè che ciò, che diciamo presente, mentre lo diciamo, e già passato; *Quidam Philosophorum censent non esse tempus presens, sed aut prateritum, aut futurum, quia scilicet omnia quod loquimur, agimus, cogitamus, aut dum sit prateris, aut si nondum factum est, futurum expectamus.* Io però v'oglio ammettervi l'esistenza del presente, e questo solo vi dico, che sta in mano nostra, ed è ciò tanto chiaro, che non occorre, che io ve lo provi; perchè quanto al passato, lo vedete da per voi stessi, non torna più, *Volat irrevocabile tempus*, quanto al futuro, non vi lascia dubitare la Fede, siete più, che certi di non poterne avere a vostra sicura disposizione, nè pure un momento; sta tutto nelle Mani d'Iddio, *Non est vestrum posse tempora, vel momenta, qua Pater posuit in sua Potestate*; nè sapete se vorrà concedervi di tempo l'ora, che immediatamente seguirà a questa, in cui m'ascoltate leggendo; *Nescitis quid hora Dominus vester venturus sit.* Quanti son morti di Goccia, che non sono nè pochi, nè rari, tutti per lo più si credettero, come facilmente lo credete ancora voi, che quest'ora susseguente dovesse venire, e perchè ciò avevano disegnato di fare in essa molte cose, ma quest'ora per loro non venne, nè verrà giammai per tutti i Secoli; Ora questo presente, a che si riduce tutto il nostro tempo, di cui possiamo far capitale, in che consiste egli mai? lo sentiste poc' anzi da Girolamo, mentre lo dice è passato, *Dum sit prateris*, sicchè senza Iperbole si può dire, che viviamo di puri instanti, *In puncto fugientis temporis pendemus*; e quest'istante, questo punto quasi indivisibile, da cui dipende l'assicurarci uno Stato, o sempre felice, o sempre misero, si getta via senz'alcun riguardo? e si giunge fino a pagare chi ce lo rubi con ciance vane, con trattenimenti disutili? *Donec prateriat hora!* bisogna poi dirlo, o che i Cristiani non ci credono, o che son Pazzi, *Nihil pretiosius tempore, & bene Nihil hodie vilius invenitur*, lo piangeva Bernardo, *transseunt dies salutis, & nemo considerat, nec advertit insipienter, quid amittat.*

E volete toccare con mano, dice il Moralista, che son Pazzi gli Uomini nella stima

Ps. 106, 24.

VIII.

Ab. 1. 7.

Matth. 24. 42.

IX.

Nel tempo, e non tengono il fermo? Mira-
 tegli un poco profeti in un Letto; allorchè
 oppressi da una Febbre ardente, gli viene
 intimato all'Orecchie: Signore, voi siete
 spedito della vita: *Dispone Domini tui, mo-*
rioris tu, & non vivet, come fu intimato al
 Re Ezechia. Oh Dio! che angustie di cuo-
 re! per ottenere un po' di tempo, s'accora,
 supplica, piange più di un' Ezechia medesi-
 mo per ottener tempo: *Flevit Ezechias fletu*
magno. So l'Infermo è un Grande, se è
 un Ricco, via su presto si chiamino nuovi
 Medici a consulta, si cerchino i Rimedi più
 squisiti, non si guardi a spesa, purchè si
 possa prolungarmi la vita, si vendano Gio-
 ie, si vendano Poderi, si venda tutto, ah
 troppo importa acquistar tempo! Ma Signor
 tale, cosa dite? cosa fate? non siete forse
 voi dell'istesso parere eh? voi dicevi pure
 l'altro ieri, che cercavate il modo di passa-
 re il tempo, che vi metteva fastidio, *Donne*
pertransas hora; per questo vi fermavi a ciar-
 lare, se non a mormorare per tutte le Pan-
 caccie, per divertir l'ozio stavate a sentire
 que' canti Femminili, che suonavano pur
 tanto dal Vangelo, e con il tempo della
 Musica, vi rubavano il tempo della Salute,
 e più, che mezza l'Anima, e adesso voi vo-
 lete comprare a sì caro prezzo quelle ore,
 che gettavate, come disutili? io per me non
 l'intendo; *Vita tempus, quia res incorporalis*
est, vilissima ab Hominebus estimatur, ac vi-
de eosdem agros, si mortis periculum admotum
est propius, omnia sua, ut vivant, paratos
impendere, tanta in illis discordia affectuum est,
 così appunto il Morale per i suoi Gentili;
 Ma per noi Cristiani? se questo sia un pre-
 giudicare altamente a quella Fede, che c'in-
 segna a tenere conto del tempo, *Fili confes-*
sa tempus, ed a spenderlo tutto in pro del-
 Gal. 6. l'Anima, *Dum tempus habemus operemur bo-*
 num, come diceva S. Paolo, quanto a me
 non lo sò, sò bene, e me ne confondo, che
 un Gentile privo di Fede, e solo capace di
 ragione, in riflettere alla brevità del tempo,
 che ci vien dato, si vergognava di spender-
 lo in passatempo, parendogli troppo prezio-
 so, e degno solo d'impiegarli nell'acquisto;
 Di che vi credete? della Gloria Immensa del
 Paradiso, che perduta in morte non si riac-
 quista, che acquistata non si perde mai più?
 eh appunto? se v'ho detto, che non ci cre-
 deva? nell'acquisto della sapienza terrena,
 perchè questa credeva egli il maggior suo
 bene; onde per questa, e non per altro da-
 va per bene speso il tempo, *ingens negotium*
in manibus est; oh se ogni Cristiano si stam-
 passe queste parole nel cuore per ripeterle
 ogni qualvolta viene invitato a perder tem-
 po? *Ingens negotium in Manibus est, non va-*
to ad istas ineptias.

E che? vi sembra forse un' interesse da
 nulla? se v'è sede, il dover rendere, forse
 fra poch'ore, frettissimo conto di tutte le
 nostre operazioni? fin d'una parola oziosa?
 ad un Giudice, quanto severo in quel punto,

tanto inappellabile, che non dà Pene se non
 Eterne, non dà Premj se non interminabili?
 ed il tempo solo, bene speso di presente,
 può mettere in sicuro i nostri interessi; e
 noi diciamo, che male è passare il tempo?
Non putamus perire nobis horam, diem, mo-
mentum, tempus, atates, cum pio sum verbum
loquimur, pro quo reddituri sumus rationem in
die Judicij? S. Girolamo ne stupisce ancor
 esso.

Ma, Padre? Non vi pensate già, che
 noi non intendiamo assai bene la preziosità,
 e la brevità del tempo, l'importanza della
 Salute; siamo poi Cristiani, e desideriamo
 noi ancora di salvarci a pari di chi si sia;
 ma, che s'ha da fare per questo? che non
 abbiamo mai a sollevarci con le Ricreazioni,
 con gli Spassi, co' Divertimenti? noi sappiamo
 pure, che la nostra Legge non ce lo vieta?

Nè io ve lo proibisco, ebbi sempre in-
 tenzione di insegnarvi non massime ideali, e
 da Accademia, ma che possano ridursi alla
 pratisa, adattate anco alla nostra debolez-
 za, Prendetevi pure i vostri spassi, assistiti
 però dalla prudenza Cristiana, me ne con-
 tento; ancor'io stimo troppo severa quella
 riprensione fatta da Plinio il maggiore ad un
 suo Nipote, che passava il tempo passeg-
 giando: *Peperas hac horas non perdere*; mer-
 cecchè era egli avvezzo anco passeggiando
 a leggere, o farsi leggere qualche Libro uti-
 le, per non perder tempo; il che si raccon-
 ta ancora di Giulio Cesare; il quale sino se-
 dendo ne' Pubblici Spettacoli, se ne stava
 con un Libro alla mano, dimezzando l'atten-
 zione tra la curiosità, e lo studio; nè, che
 io non pretendo tanto da' Cristiani, tutto
 che obbligati a molto più; ma si può ben'
 anco spassarsi senza perder tempo; e sapete
 come? con depurare prima gli spassi mede-
 simi da ogni loro imperfezione; voglio di-
 re, con un'ottima intenzione di ricreare il
 Corpo per aggiungere vigore allo Spirito
 infievolito, con servirsi di quel tempo,
 quasi fui per dire, con licenza d'Iddio bene-
 detto, che n'è il Padrone, riconoscendolo
 per suo dono, e ringraziandolo, con pre-
 garlo ancora ad assistervi, accid nel ricrear-
 vi il Corpo, non pregiudichiate allo Spiri-
 to, trascendendo i limiti del dovere, questo
 è l'insegnamento, che vi dà S. Basilio; *Deo*
gratias age, qui hac omnia ad tuum commo-
dum creavit, & ordinavit, ut Creatorem ag-
noscas, ames, & laudes; cavato senz'altro
 da quel di S. Paolo, *Sive manducatis, sive*
bibitis, sive aliud, quid faciatis, omnia in
Gloriam Dei facite.

Nè mi state a dire, che questo è un met-
 tervi in troppa soggezione; io sò pure,
 che in Corte, e nel Negozio, voi ve ne
 prendete delle maggiori? se mai volete un
 poco dilungarvene per vostro divertimen-
 to, voi chiedete pure con tutta la sommis-
 sione, non una, ma più licenze al Principe,
 a' Ministri, a' Soprintendenti per prendervi
 quel po' di tempo, e lo ricevete per grazia
 spei

4.32.2.

Acti. 4.

23.

Gal. 6.

20.

1. Cor.
10. 31.

X.

Speciale, valendovi di quel tempo sempre col titolo di non eccedere i limiti assegnati, per non dispiacere a chi ve lo concede, e vi può comandare, ed a tutto questo vi pare d'essere per ogni titolo obbligati. Rispondetemi adesso per grazia, che forse non riconoscete il tempo di vostra vita, come un Benefizio datovi da Iddio, più prezioso assai di qualunque favore, che possano darvi gli Uomini? che forse non vi credete soggetti a Dio medesimo infinitamente più, che a qualunque Creatura? Povero Idolo! lasciatemelo dire, povero Paradiso, ridotto a fiamma da Cristiani assai meno, che un'Oncia di Fumo, che quattro Monete di Rame? perdonatemi; questo è non solamente un pregiudicare a quella Fede, che professate, ma è fare un torto insossigliabile all'istesso Dio; e mi fate entrare nel secondo punto senza avvedermene.

E quò non occorre, che io ve ne rechi le prove, se vi è cosa al Mondo, per cui doviate professare obbligazione a quella gran Maestà, egli è il Dono del tempo, se volete discorrerla, non dico da Cristiano, ma anco da Uomo Savio, per non entrare ancora voi nel numero di quei Cervelli stravolti, che biasima tanto il Morale, i quali nemmeno fanno da chi abbiano ricevuto l'essere, non che si riconoschino punto grati a Dio del tempo donatogli, *Tanta stultitia mortalium est, ut nemo se iudicet quidquam debere, qui tempus accepit, cum intersit hoc unum sit, quod ne gratius quidem posse reddere.*

XI.

Se tutto ciò è vero, parlando solamente del tempo, in quanto egli è un puro dono della natura, che sarà discorrendola a forza di Vangelo? sono immensi, non può negarsi, i Benefizj conferiti all'Anima nostra dall'Amantissimo nostro Iddio; il Sangue di questo Cristo; gli Abiti infusi delle Virtù, i Sacramenti, la sua preziosissima Grazia; Ma, che gioverebbero tutti assieme questi altissimi doni al Cristiano, senza il tempo della vita, che egli ci mantiene ad ogni momento? e ce lo dà, sapete il perchè? già ve l'ho detto altra volta, non per sollazzarsi, non per gettare questo tempo così prezioso in frascherie, in trastulli, ma perchè riconoscendo da lui le sue Grazie, ci preparassimo alla morte, a riceverlo come Giudice, e come Padrone assoluto, che può ripigliarsi il suo tempo, e levarcelo, quando più gli piace, *Et vos similes Hominihus, expellantibus*

Lyc. 12.

36.
XII,

Dominum suum, quando revertatur. Questo fu il disegno d'Iddio al parere di S. Clemente l'Alessandrino in ordinare a' Sacerdoti dell'Antica Legge, che nel Lembo della Veste Sacerdotale portassero appese Trecento, e Sessantasei Campanelle, che tanti appunto sono i giorni dell'Anno, per denotare, che non vi era ne pure un giorno in tutto l'Anno, in cui non dovesse tenerci risvegliata la Memoria quella gran venuta del Salvatore, per ben prepararvisi, *Trecento, et Sex-*

*aginta sex Tintinnabula, qua pendunt à Veste sacra sunt tempus Annuum, Annus, inquam, acceptus predicans, et resonans maximum Adventum Servatoris; pensate voi dunque, che gran torto gli fanno quei Cristiani, i quali si servono del tempo, disse male, gettano questo tempo in tutt'altro di quello ha prestato Iddio nel donarcelo; certo è, che quando egli tra poco verrà a ripigliarsi il suo tempo, vorrà senza dubb'io vendicarsi di quest'oltraggio, di questa somma ingiustizia, che gli rendete, in non riconoscerlo da lui questo gran favore, che egli vi fa del tempo; anzi vorrà giudicare questa vostra falsa Giustizia, con cui stimete doveroso l'impiegare questo tempo, quasi in tutt'altro, in sviscerarvi ne' maneggi della Terra, senza mai pensare a' quegli del Cielo, intifichirvi negli studj Profani, senza studiar mai di adempire all'obbligazioni del vostro Stato, disparvi tutto nelle visite, ne' passeggi, ne' complimenti, senza mai raccorre lo Spirito nella considerazione del vostro ultimo fine; *Gam accipero tempus, ego Justitias iudicabo, se**

Pf. 74. 30

n'è egli dichiarato per il suo Profeta, e questo tempo medesimo, che adesso vi si dà per favore, sarà allora Ministro del suo furore: *Hoc ipsum tempus, quod ad parcendum pie disponis, ad ferendum vertet;* S. Gregorio su questo passo.

Volete voi esentarvi da fare questo grave affronto a Dio, con l'impiegar male il suo tempo, che egli vi dà? abbattono sempre un'altra stima, custoditelo in voi, come cosa Sacra, servitevi di lui, come della Chiesa, sempre con rispetto, e per orare in esso al meglio mo', che sapete, giacchè Ugon Vittorino assomiglia il Tempo al Tempio, tutt'a due, dice egli, son cose Sacre, *Sacrum est omne Tempus, in quantum est Tempus;* anzi, come si fa delle cose Preziose, non lo consumate alla rinfusa, e come suol dirsi a Balle legate, disponetelo più tosto con ordine, così hanno fatto sempre gli Uomini Prudenti, e da Bene; imparate dalla Santissima Vergine nostra cara Madre, quale, come l'attestano Autori gravissimi, dal primo levar del Sole fino a Terza, tutto lo spendeva in Opere di Pietà; da Terza a Nona, l'impiegava in Opere Manuali, dopo di che preso uno scarso ristoro del Corpo, tornava a reficiare lo Spirito con Sante Lezioni fino alla sera; e la notte tornava a ruminare con la Meditazione le cose già lette fino al riposo, che era brevissimo. Così dovete consumare ancora voi, se bramate esser riconosciuti per buoni suoi Figli, imitate la vostra Santa Madre; il primo luogo nella spartizione dell'ore lo merita Iddio per tutti i titoli, e voi dateglielo, la mattina di buon'ora prima di uscire dalla vostra Camera, trattate con lui solo a solo gl'interessi dell'Anima vostra con un po' d'Orazione Mentale; uscite di Casa udite poi la vostra S. Messa, visitate gli Altari, di grazia non vi riscalda spendere quel po' di tempo, desolandosi

XIII.

anco, per quanto v'è possibile, qualche porzioncella al Traffico, alle Liti, agl' Interessi Temporalì; vi sembrerà forse, che questi possano patire, molte volte però è Amor proprio quello, che sembra Prudenza; e poi? si perda qualche cosa, dice Agostino, per acquistar molto più; questo è farla da buon Mercante, *Perdo aliquid, ut ungeth Deo, non litibus, id enim, quod perdis, pretium est temporis.*

Alcuni Sacri Scrittori tacciano di sconsigliate, e mal creata quella Colomba, che dopo il Diluvio rilasciata da Noè fuori dell'Arca, doveva di suo ordine valersi del tempo per riconoscere, se l'Acque del Diluvio fossero per anco cessate sopra la Terra, per riferirlo poi al suo Padrone, con qualche segno sensibile: Era di buon mattino, quando ella se ne uscì fuori, e pure non ritornò, che la sera ad accertare della calata dell'Acque, *Venit ad eum ad vespertam, portans*

Gen. 8. *Ramum Oliva:* per verità può commendarsi, come diligente? fu una bella gratitudine a chi l'aveva per tanti giorni spesata con tanto di amore, farlo stare un' intero giorno sospeso tra le sue dubbiezze? non ve ne maravigliate, no, dice il Crisostomo, volle essa prima fare i fatti suoi, e poi quelli del Padrone, si trattene curiosa tutto il giorno a spassarsi in quà, e in là, e quando vedde far sera, e mancare il Sole, allora fece il servizio impossibile, e ricoverossi nell' Arca, *Ut discamus, quod tota die fuerit passus, et invento sibi convenienti cibo, ad vespertam rediit*

figura espressiva di molti Cristiani, i quali spendono tutte l'ore più sane del giorno ne' traffichi, ne' maneggi temporalì, poi nel sollievo del corpo, ne' loro divertimenti, senza mai riflettere o al beneficio del tempo, che gli fa Iddio, e ringraziarnelo; o alla brevità della vita, che gli resta, e darsi fretta per far del bene, p'nfate! appena la sera, stracchi, e sfiatati si riducono in Camera a masticare tre Pater noster, mezzo tra il sonno, e la vigilia, *Ut discamus, quod tota die fuerint passus, ad vespertam redeunt;* qui termina tutta la divozione d'una maggior parte del Cristianesimo; così quella Dama, così quel Cavaliere, doppo aver dormito fino a Terza, se non più là, spendono il tempo fino a Nona in consigliarsi con lo specchio, e soddisfare alla sua vanità, che oggimai è gran vergogna de' Cristiani è divenuta al pari femminile negli Uomini, e nelle Donne; ed acconciati, e profumati, se n'escono poi sul mezzo dì, per cercare d'una Messa, la più breve, da udirsi a mezzo ginocchio, con tributare intanto diverse adorazioni a più d'una Dea, che comparisca a farsi vedere presso agli Altari, poi a Mensa, poi al Giuoco, poi al Passeggio, al Caffè, fino a grand'ora di notte, e a Iddio? e all'Anima, che pure è vostra? quando volete prendere un'ora a proposito per pensarvi? vi par forse questo spendere il tempo bene, ed esserne grato a chi ve l'ha concesso?

Se aveste un poço più di senno, non solo spendereste il tempo con economia negli affari della Terra, per riservarne la maggior parte all'importantissimo negozio del Cielo; ma negli stessi impieghi vostri, necessarii ancora, vi diportereste appunto, come fa un Mercante, allorchè data l'ora al corrispondente per stringere un negoziato di più migliaia di Scudi, se a forte per impegno si trovi sovrappreso da qualche conversazione, che non possa fuggire, investe ogni mezzo termine per spacciarsene ben tosto, ed in quel mentre, se sta vi col corpo, non stà già col cuore, con cui tramanda tutti i pensieri al luogo del contratto da stipularsi, timoroso di non perdere con suo pregiudizio troppo tempo in vani divertimenti; Siamo noi Cristiani, al dire di Tertulliano, Mercanti di cose Grandi, badi dire d'un Paradiso Eterno: *Christianus negotiator est Salutis;* si sta per concludere, se deva toccare a noi, o ad altri: oh se l'intendessimo bene! anco nel tempo stesso de' negozi mondani, de' nostri divertimenti, terremo fissa il desiderio solà con paura, che non ci manchi il tempo per stringer con Dio il trattato delle nostre fortune; che se poi stimate di minor importanza l'assicurare col prezzo del tempo la compra d'una Beata Eternità, di quello sia il contrattare una merce, un negozio anco di qualche migliaio di scudi? chi non veda, che questo sarebbe appunto un fare un torto manifesto, non solo alla vostra Fede, al vostro Iddio, ma con vostra rovina irreparabile sarebbe fare un' altissimo pregiudizio a voi medesimo, e a' vostri interessi, ma questo è il terzo punto, lasciatemi prima respirare alquanto.

SECONDA PARTE.

SAPete voi qual'è il pregiudizio massimo, che può derivarvi a spender male, e senza frutto il tempo presente: che Dio ve lo levi? Ritorna il dono a chi non vuol servirvene in bene, e molto più a chi se ne serve contro del Donatore medesimo, è pena proporzionatissima al delitto, *Per qua quis peccat, per hac, et punitur;* e se Duoce lo ritoglie in un subito, che farà di noi? *Brevetempus nobis in presenti vita prestat, quo nisi in necessarijs utamur, quid illuc migrantes faciemus?* v'interroga il Boccadoro, e lo suo fare Iddio, sapete? che l'ha giurato per mezzo d'un'Angiolo contro chi strapazza il tempo concessoli: *Juravit Dominus per ventrem in Sacula Sacul-rum, quia tempus non erit amplius,* nell'Apocalisse; ed oh a quanti in un subito è mancato quel tempo, che si credevano gli dovesse sopravanzare! Una morte improvvisa ha troncato in un momento tutte le loro speranze; la morte di quello sgraziato del Vangelo, che appunto per questo fu detto Fazzo, per non essersi saputo valere del tempo, *Stulto, quia non sapuit bene uti tempore suo;* fa veramente rari

XVI.

Apoc. 10.6

Luc. 12.

ca-

capricciare, perchè fu repentina, ma in oggi è divenuta cotanto usuale questa foggia di morire in compendio, e saltare tutto in un passo dal Tempo all' Eternità, che non reca più meraviglia; o allora si conosceremo, senza frutto però, di che gran prezzo sia il tempo, quando per tutto l'oro del Mondo non potremo nè pur comprarne un momento per la nostra Salute; *Quis mente assequatur, uti pretiosum est tempus? aut quis lingua caritatem ejus explicet? norunt qui amiserunt*, dicea S. Lorenzo Giustiniano. Quanto a me non vorrei ritrovarmi a questa dolorosa mancanza di tempo, perchè sò di certo, che farà questo uno de i più acuti stimoli per lacerarmi il cuore, cioè la memoria di tanto tempo malamente perduto, che in quel punto potrebbe pure farmi il bel gioco, per porre l'Anima, e la Salute in sicuro: *Norunt qui amiserunt*. Cristiani miei amatissimi, deh guardiamoci d' andare all' Inferno con questa spina nel cuore: Oh se io potessi riavere una sola ora delle tante, che gettai ne' Giochi, nelle Commedie, ne i Festini, sulle Pancacce! *O si daretur hora!* buon per me se io l'aveffi speso in piangere i miei peccati! in raccomandarmi di cuore a Dio, in esercitarmi in opere sante, leggendo, studiando, taticando per Dio! Poteva io farlo, e non l'ho fatto, misero di me! farà questa memoria una gran giunta d' Inferno all' Inferno medesimo, e il tempo stesso male speso farà un nuovo Carnefice a straziarci il cuore per sempre: *In aeternum necesse est, ut cruciet, quod peperam se egisse in aeternum meminervis*, S. Bernardo; quanto poi crudele sia una tal ricordanza del tempo perduto, solo ben lo sà, chi lo perse: *Norunt qui amiserunt*.

Lo sà quel riccone del Vangelo, che dopo aver gettato in crapule, in lussi, in vanità tutto quel tempo, che gli fu dato da Iddio per piangere i suoi misfatti, quando si ritrovò poi nell' Inferno, allora volea cominciare ad ottenere la Divina Misericordia: *Pater Abraham Misere mei*. Povero sgraziato, codesto è tempo di smaniare, non di porger suppliche; tempo di pregare, e di piangere era il tempo della tua vita, che ormai passò, *tempus stendi*; se tu l'aveffi impiegato in quel, che dovevi, ti resterebbe adesso *tempus ridendi*; ma tu volesti fare ogni cosa al roverscio, con rider sempre mentre vivevi; ora ben ti sta, se non ti resta adesso altro che piangere; eh lasciatelo andar, dice il Crisologo; fu pazzo in vita, con gettar via il tempo buono, ed è più Pazzo

dopo morte col cederli, che possa ritornare il tempo già perduto? restitene pure con questa crudel memoria fissa nel cuore per tutta l'Eternità: *Stultus in vita, stultior in pana, Et qui bonorum suorum nescivit tempus, nec malorum suorum tempus miserandum agnoscit; modo rogas? modo tibi tempus est patiendi, Et non rogandi*.

Amatissimi Cristiani miei, per tutto l'amor, che io vi porto, non vorrei, che per veruno di voi giungesse una foite così infelice d'aver' a chieder tempo, quando non v'è più tempo; adesso, adesso v'esorta l'Apostolo, adesso è il tempo propizio di risarcire il solenne torto, che faceste, gettando via il tempo, alla vostra Fede, al vostro Iddio, al vostro interesse medesimo; *Eccè nunc tempus acceptabile*, e col cuore contrito ricorrendo a' piè di questo Cristo piangete il tanto tempo gettato.

Carò il mio Redentore, che ci ascoltate, pur troppo è vero, che tanto tempo sì prezioso, che ci donaste, la maggior parte lo sacrificammo alle vanità, a' passatempi, a' negozj della Terra, dandone a voi solo la feccia, come per rifiuto: a voi, che ce'l donaste tutto a quest' unico oggetto di comprarci con esso un' Eternità beata, e pure lo gettammo, e voi lo sapete in ché; in frasierie da nulla, se non in peccati, *Habui- Job 7:21*
mus menses vacuos; possiamo ancora noi piangere con Giobbe, e più di Giobbe, *vacuos* d'opere buone, di virtù, di merito. Ah giacchè s' avvicina la morte, vogliamo valerci dell' avviso Apostolico, e redimere il tempo male speso, *redimenter tempus*; onde pentiti del passato, vi promettiamo im- *Eph. 5:16*
piegare il restante, che può esser poco, in vostro onore, col ringraziarvi più spesso, col mortificare i nostri sensi, coll' attendere all' opere di pietà; sì, mio Signore, nell' istesse nostre occupazioni d' interessi Terreni alzeremo ben spesso la mente a voi per offerirvi ogni nostra azione, per impetrare il vostro aiuto, e per assuefarci ad un sì fruttuoso esercizio di spender bene tutto il tempo, che ci resta; vi faremo sopra ogni sera l'esame, per render conto del tempo, prima che il tempo tutto ci manchi in morte. Dilettissimi miei, mettete in pratica ciò, che dite, e ricordatevi del bell' Avvertimento, che vi lascia S. Bernardo, ed è, che per ottenere una particella di quel tempo, che Iddio a voi concede in tanta copia, darebbero i Dannati quanto v'è di prezioso nel Mondo: *Cogita de tempore, quod perdis, quod illi, qui in Inferno sunt, darent totum Mundum si haberent*.

Luc. 16.
24.

Eccle.
3-4.



364
DOMEN. VIGESIMAQUARTA
DOPO LA PENTECOSTE.

Et videbunt Filium Hominis venientem in Nubibus Celi cum Virtute multa, & Majestate. S. Matteo c. 24.

Cum venerit Filius Hominis in Majestate sua. S. Matteo c. 25.

ARGOMENTO.

Che la gran Misericordia, che usa Iddio co' Peccatori in vita, può servirci di spavento, per aspettar più terribili i suoi furori nel dì del Giudizio.

DISCORSO LIV.



DHE buon Dio è mai il nostro, Dilettissimi? egli è tanto buono, che non sapeva saziarsene di commendarlo tale il Coronato d'Israelle: *Quam bonus Israel*

*Pf. 72.1. Deus, quid bonus? Quest'era il principio, quest' il mezzo, quest' il fine dell' estatiche sue cantilene, la Bontà di Dio; nè contento di replicare ben cento volte, e cento sull' Arpa d' oro questa nobile Canzone, per supplire agl' interni suoi voti coll' altrui lodi, invitava le Creature tutte a corteggiare quell' infinita Bontà con Inni di giubbilo: Sù Cieli, diceva, coll' armoniosa musica de' moti delle vostre sfere; sù Terra, col canto fermo della tua stabilità, ripetete i Cori alternanti tutti i pregi di quella Divina Misericordia: *Laudens illum Celi, ac Terra: Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia ejus.* Seb-
Pf. 68. 35. bene un gran motivo n'aveva Davide di esaltare la Divina Beneficenza, quale con raro esempio inalzandolo dal fango de' suoi bassi natali, gli aveva cangiato nelle mani una vilissima Verga da Pastore in uno Scettro Reale, ed un Pelliccione da Pecoraio in un Paludamento di Porpora.*

Ma che? è forse solo il Re Davide a provare in se stesso gli adorati influssi delle sovrane Misericordie? Tutti noi, bisogna confessarla, tutti noi godiamo abbondantissima la piena de' Divini favori: *Misericordia Domini plena est terra;* ed è tanto più ammirabile quella sovrana Pietà, quanto che pare, che gareggi colle nostre ingratitudini, ed agli affronti, che le si fanno tutto di dagli uomini con Eco maravigliosa risponde sempre con nuovi favori. Or' io la discorreva così; se il nostro buon Dio ha sempre costumato di così fare, pensatelo voi, se vorrà mutare stile nel finale Giudizio! Se potrà scordarsi dell' antiche sue misericordie
Hab. 3.2. die! Cum iratus fueris misericordie recorda-

beris; parve del medesimo sentimento anco il Profeta Abacuc, basti dire, che in quel giorno ha da riseder come Giudice, non il Dio terribile degli Eserciti: *Deus Exercituum,* ma il Figliuolo dell' Uomo, *Cum venerit Filius Hominis,* che vale a dire, un Signor tutto pace, tutto benignità: *Hic in appellatione humilitatem suam commendans,* come spiegò Gianfenio; A che dunque, diceva io fra di me, a che spaurire sulle prime il mio Lettore sì gentile co' terrori, co' tuoni, co' fulmini del Giudizio? se nel Giudizio ha da comparir il Dio della Misericordia? Eh non ci fidiamo, Cristiani miei; se il dì del Giudizio vien dipinto con tanti spaventi, con tanti apparati di sdegno, se-
I. gno è, che la Misericordia istessa ormai fatta dell' ingratitudini umane, vuol farla in quel dì da Giudice; ma perchè fu sempre longanime, perciò ha da render questo giorno tanto più spaventoso, quanti più giorni ella tacque nel compatirci. Vediamolo.

Finalmente ella è poi così; l'adirarsi, che fa Iddio talora contro di noi, può dirsi uno sfogo efimero, uno sdegno momentaneo, così presto torna a rasserenarsi di bel nuovo quel volto annuvolato del nostro Sol di Giustizia; in somma è vero quel, che diceva il Profeta, che in questa Terra Iddio non si adira mai interamente, *Non accendit omnem iram suam;* quindi Girolamo su quelle parole del Salmo 29. *Quoniam ira in indignatione ejus,* legge dal Testo Ebraico, *Quoniam ad momentum est ira ejus;* anzi il rugire del suo furore quaggiù non pare, che sia per altro, se non per maggiormente poi beneficarci; fa appunto come quello artificioso Leone posto colà nel pubblico d' una gran Festa da Carlo VIII. Re di Francia, quale, spaventoso nel cesso, terribile ne' rugiti, pareva, che s' avventasse co' morsi a divorare i circostanti, ma nello spalancare le
II. fau-

Pf. 77. 38.

fauci, altro non dava fuori, che Gigli d'Oro bellissimi a coronarne la fronte de' circoſtanti; così il poſtro miſterioſo Leone della Tribù di Giuda, *Leo de Tribu Juda*, ſe mai per le noſtre enorme ſcelleratezze fremè di ſdegno, tutto v'è poi a terminare in coronarci di mille care Benedizioni, *Qui coronat nos in Miſericordia, & Miſerationibus*; così fece egli con il Popolo Ebreo, allorchè dopo le benemeritate Schiavitù, pareva, che Iddio ſi pentiſſe d'averlo un dì caſtigato, *Et penituit enim ſecundum multitudinem Miſericordia ſua*; e però compensava loro il travaglio paſſato con mille preſenti Favori, *Et dedit eos in Miſericordias in conſpectu omnium, qui ceperant eos*, come lo narra il Profeta; e così pur troppo fa Iddio tutto dì con noi Criſtiani.

III. Ma ſapete voi, Dilettiſſimi miei, perchè Dio pratici in queſta guiſa con gli Uomini è perchè i giorni di queſta vita, ſono tutti noſtri, così gli chiama il Profeta: *Dies Annorum noſtrorum*; tutti ce gli ha Dio conceſſi in dono, e ſi è quaſi ſpogliato de' ſuoi diritti in punirci da par ſuo; un ſolo ſola giorno però s'è egli riſervato per ſe, ed è l'ultimo, *Dies Domini*, e quando venga un tal giorno, allora per queſt' iſteſſo motivo, che ſi fu tanto miſericordioſo, vorrà egli pur' una volta far giuſtizia alla ſua miſericordia, *Patientiam remunerabit*, come diſſe Tertulliano, perchè non fu ricevuta, perchè fu abuſata, perchè fu vilipeſa, *Effundens iram ſecundum miſericordiam*.

IV. Allora, allora la Miſericordia iſteſſa, di Avvocata, che ella era, preſa la Giudicatura degli uomini, darà fiato alle Trombe fatali per richiamare alla vita i Cadaveri, e ſpingerli in fretta alla gran Valle di Gioſaffatte; ed oh che confuſione! rimirar tanti milioni d' Uomini, e di Donne, che furono, che ſono, e che faranno, affollarſi dall' Europa, dall' Aſia, dall' Affrica, e dall' America, e noi, caro Lettore, e noi ancora ſaremo tra quelli, chi meſto in volto, chi allegro nel ſembiante, chi tutto conſidenza, chi tutto diſperazione, *ad iudicium, ad iudicium*; Allora sì, allora coprirai di ſoſco ammanto il Cielo, ſenz' altra luce, che di ſolgori ſpaventofi, ſenz' altro conforto che di tuoni terribili; tutto riempirai l' Univerſo di rovine, d' incendj, di confuſioni, e gli uomini fatti ſtupidi per la paura, intirizziti, eſtatici, e mezzo tra vivi, e morti, vorran gridare al ſuo ſolito, Miſericordia, Miſericordia, ma riſtrettotelegli il cuore dallo ſpavento, non potranno formar che ſecchi gemiti, che ſoſpiri interrotti in pena delle tante volte rigettata Pietà, che ſi offerì loro ſpontanea: *Aſcendentibus hominibus*

Luc. 21. 26. *pro timore*.

Ed o che rabbioſo crucio gli ſtrazierà le viſcere in ricordarſi del tempo, in cui la miſericordia a braccia aperte non gl' invitava, nè, gli ſtorzava dolcemente ad arrenderſi, e villanamente la rigettarono addietro, *Va-*

cavi, & renuitis; ed ora contro l' antica ſuo genio la mireranno prenderſi a ſcherzarle loro miſerie, e ſbeffargli: *Ego autem in interitu veſtro ridebo, & ſubſannabo vos*, e così cangiato aſpetto riveturaiſſi tutta di ſurore, e di ſdegno, *Indignationem de pietate manantem*, come lo prevedde Ambrogio, e dirà loro in faccia: io, io ſon la Miſericordia da voi tante le volte ſprezzata, quando io vi pregava dopo quei miſfatti, che ben ſapete, ad aver pietà di voi medeſimi almeno, a tornarvene al voſtro Dio con un verò dolore de' voſtri peccati, con un ſalvo propoſito di emendarvene, e riſpondeſte, che non era ancor tempo, *& renuiſtiſti*. Ora, io ſon quella, sì bene, miſcredenti, che pretendete da me?

Miferi fratelli di Giuſeppe! chi può ridere la loro confuſione, il crepacuore, l'anguria, che provarono nell' anima, allorchè micidiali, e traditori, dopo di avere ſprezzate le lagrime, le preghiere, i ſoſpiri del loro ſangue medeſimo, e ſangue sì gentile, ſangue sì amabile, quanto era quello del Giovinetto Giuſeppe, dopo l' aver con una barbara pietà eſentatolo a gran mercè dalla morte, ma con ricevere crudeli il prezzo della ſua libertà, più ſtimabile della vita iſteſſa, e lo veddero, e l' udirono poi Dominante ſul Trono d' Egitto dir loro in faccia con voce ſevera: *Ego ſum Joſeph frater veſter, quem vendidistiſti*; Io, io, diſgraziati, ſon quel Giuſeppe da voi barbaramente tradito; allora fu, che dovette loro ſtraziare le viſcere, un' infelice ricordanza di quando ſull' orlo di quella Ciſterna, aperta dall' invidia, e ſcavata dall' odio, ſi ridevano gl' inumani delle ſuppliche ſoſcritte dal pianto dell' infelice Giovanetto, e rinunziando ad ogni ſenſo d' umanità, venderono in un fratello più che la metà di loro ſteſſi, ſenza attendere punto e all' ira del Cielo, e al diſguſto del vecchio lor Padre. Certo è, che fu tale il loro ſpavento, che gli ſtrozzò la parola in gola, nè ſeppero formare un' accento in lor diſcolpa: *Non poterant reſpondere Fratres, nimio terrore perterriti*, lo riſerisce la Sacra Scrittura.

Se non che, a dir vero, tutti gli ſpaventi de' Fratelli di Giuſeppe andarono poi a terminare in un pieno cumulo di carezze, *Oſcularusque eſt Joſeph omnes Fratres ſuos*; ma non faranno già di queſta fatta i terrori, che causerà ue' reprobì la miſericordia ſdegnata, allora quando nella gran Valle di Gioſaffatte, alzato Tribunale, comparirà ella, qual Giudice ſupremo, con tutta la Maieſtà, *adventu pompatico* (enfaſi di Tertulliano) per rendere a ciaſcuno i ſuoi doveri, come appunto lo prevedde il Profeta, *Quia tibi Domine miſericordia, ſed tu reddes unicuique juxta opera ſua*.

Teſte altiere, che vi rideſte di Dio, perchè troppo fu buona, credete voi di poter reggere colla voſtra baldanza a viſta, a voce così terribile? *Quale ſpectaculum*, è lo

Prov. 1. 24.

17

Gen. 45. 3.

13.

Pf. 61. 13.

Reffo Tertulliano, che tacitamente v'interroga, *Quale spectaculum adventus Domini jam indubitati, jam superbi, jam triumphantis?*

VI. Una sola volta, che vestito di nostra infermità si lasciò intendere, benchè tutto mansuetudine colà nell'Orto di Getsemani, *Ego sum*, che smarrì quei Sgherri la lor bravura, rovesciarono tutti all'indietro, *Ceciderunt retrorsum*; O pensate, che farà glorioso, minacciante, adirato? *Si tam potuit judicandus, quid poterit judicaturus?* Agostino: Un raggio solo della sua Divinità, che gli trasparì dal volto sul Taborre, riempì di tale spavento gli Apostoli, che sbalorditi da quel riflesso, caddero di repente col-

Matth. 17.6. la bocca per terra, *Ceciderunt in Facies suas*, & *timuerunt valde*; e pure non tuonava allora, non fulminava colli sdegni il Signore, anzi gli confortava a non temere, *Surgite, & nolite timere*; oh miseri noi! che ci prendiamo il Giudizio, come in burla! che farà, che farà, quando egli comparisca armato di vendette, e provvisto di furori? *Quale spectaculum adventus Domini jam indubitati, jam superbi, jam triumphantis?*

Quale Spectaculum? ve lo dirò ben'io, che Spettacolo spaventoso sarà mai questo! verità il Giudice, e saranno suo Trono Macchioso le Nubi, *Videbunt Filium Hominis venientem in Nube*; ma, che cosa è mai questa? io mi credeva, che ei dovesse anzi rifedere sopra un Tribunale di Fuoco, come lo vede in Spirito il Profeta, con attorno una Tempesta d'Equulei, di Spade, di Lacci, e di Catene per far crudo scempio de' Malvaggi, *Ignis in conspectu ejus exardescet, & in circuitu ejus Tempestas valida*; ed io non miro altra Residenza, che di Nubi? che sono appunto il Geroglifico della Misericordia, con cui proteggeva Iddio nel loro cammino il Popolo Ebreo, *Et Nubem in protectionem dicit*, come lo narra il Profeta. Misericordia da Giudice? Dio ci guardi, *à Facie ire Columba?* mi fa più temere una Misericordia sdegnata, che una Giustizia, benchè severa, sapendosi benissimo, che non v'è rigore più furibondo di quello, che nasce da una Pazienza lungamente irritata; *Patientia laesa fit furor*, il che m'apre la strada al secondo punto.

VII. Ma, che Strumenti miro io comparire in questo Giudizio? La Croce, i Chiodi, la Lancia? Bandiere Nobili di nostra Redenzione, Pegni dolcissimi di Speranza? ed il Giudice istesso porta le Mani traforate, e squarciato il Petto? forse per darci ad intendere, che nemmeno in quel giorno funesto potrà rattenerè quel suo dolcissimo Cuore, sicchè egli non se n'escia per quell'ampia Ferita a soccorreci, nè potrà tenere sì ristrette le Mani, sicchè ancora serrate, non versino sopra di noi mille Grazie della sua Pietà, *Manus ejus tornatiles plene Hyacinthis*; Mani tornatili, che tante le volte sono tornate in giro a farci godere le sue Misericordie senza misura di tempo? *Clemens Dei*

mensuram non recipis, il Crisostomo; oh Dio ci guardi!

Che strana foggia di giudicare è mai questa! Ma aspettate un poco, aspettate? che Davidde vuol torvi il dubbio di Capo; sapete, dite egli, che questo Giudice, *Constinebit in ira Misericordias suas*, spiega Girolamo; *Complebit in furore Misericordias suas*, e volle dire; sono Anni, ed Anni, che si fanno tutto di mille affronti alla Divina Misericordia, la quale con quanti inviti, con quante interpe chiamate ci ha spronato da tanto tempo a valerci delle sue Grazie, ad ammettere i suoi Favori! e noi miscredenti, disleali, ingrati, o gli volgemmo bruttamente le Spalle, o se pure facevamo le mostre d'accettare i suoi inviti, i suoi doni, ad altro poi non ce ne servivamo, che a ritorceglierli contro, e fargli con essi uno sfregio sul Volto; diciamola chiara, si peccò più sfacciatamente, perchè Dio fu troppo Misericordioso, e perchè ci rese tanto facile il perdono con il Sacramento della Penitenza, per questo si moltiplicarono a man salva le iniquità, e pure fin qui non v'è stato chi faccia Giustizia alla sua Misericordia oltraggiata; onde Iddio, che ama a pari di se stesso la sua Misericordia, s'è impegnato altamente in questo giorno del Giudizio a farle rendere i suoi doveri, *Diligite Misericordiam, & Judicium*, lo disse l'istesso Davidde, e lo chiosò Agostino; *In Misericordia Deus, Judicium non omittit*; e però compariscano pure in questo gran Campo della Verità tutti gli Ordigni inventati a prò de' Peccatori, ma senza frutto, dallà Pietà Divina, Croce, Chiodi, Lancia, Piaghe, Testimonj infallibili a convincere l'empietà, e perchè venga loro pure una volta restituito quel sommo rispetto, che gli si deve, segga qual Giudice inesorabile a confondere, a condannare i mal'affetti alla Croce la Misericordia istessa, che ne fu la promotrice: *Misericordia superexaltat Judicium*; e così al senso del medesimo Salmista, *Complebit in furore Misericordias suas*.

Ed oh, che procedura formidabile, che confusione indicibile sarà mai quella de' Peccatori, quando rifederà sul Trono qual Giudice, quell'istessa Misericordia, che provano essi mai sempre Madre Benigna, che gli aspettò per tant'Anni a Penitenza! Amava visceratamente Chilone Nobile Ateniese, come tenero Padre i suoi Figli, quali tutte avevano riposte le loro speranze nell'affetto Paterno, quando inalzato egli dal Popolo al Posto di Giudice nell'istessa sua Patria, ne giubillarono i Figli, sembrando loro, che quella nuova Dignità del Padre, gli averla fatto godere più abbondanti i frutti del suo Amore, ma o quanto rimasero ingannati! Imperciocchè nel comparirgli d'avanti per baciargli la Mano, si pensarono di ritrovare il solito Padre amoroso, ed incontrarono un rigido Fiscale, che con la guardatura, ma severa, con la

Ps. 76. 10.

VIII.

Ps. 32. 5.

Jac. 2. 13.

IX.

vece, ma spavento la gl' intind, che da quel giorno io non lo stimarero Padre a con-
patire le doro debolezze, ma duro Giudice a punire i loro falli: *Ab hac die me a vobis alienum putate*, che stordimento, che terro-
re dovette mai causar loro un tale incon-
tro!

Fosse però grande, quanto si vuole la con-
fusione patita da Figli di Chione, alla sua
non erano essi consapevoli a se medesimi de
gravi delitti, onde doversero affannarsene a
più del dovere: Ma chi può ridire l'effre-
mo rammarico de' Peccatori, nel rimirare
in quel di la Divina Misericordia, che fa
Sempre loro Madre amatissima, non dolo
rigetargli da se quat Giudice severo, *Ab hac die me a vobis alienum putate*: ma da
più rinfacciargli uno ad uno i loro misfatti,
o quali misfatti? potete immaginarvelo, di
quegli appunto, che stanno dentro la Giu-
risdizione della Pietà, *Esurivi, & non dedi-*

X.

322

stis: dedit mihi manducare, favi, & non dedi-
sti mihi bibere, nudavi arana, & non cooperuisti
me.

Mira, dirà a ciascheduno de' Reprobi la
Divina Misericordia, mira là quegli Stru-
menti della Passione del tuo Giesù: io, iè,
se no l'hai, fui quella, che a tuo gran van-
taggio lo simolai a farsi Uomo, con tanto
scapito della sua Maestà, con tanto stupore
del Cielo: io, sì, io l'indussi a soffrire una
Morte la più penosa, la più disonorata, che
mai si fosse, sopra quel Tronco, che vedea
io gli apri quelle Piaghe, gli squarciai quel
Costato, acciocchè da esso ti pioveressero
Seno le Benedizioni, i Sagramenti, i Teso-
ri della Grazia; impiegai finalmente a tua
grò tutto il Sangue, tutto il Merito, tut-
ta la Vita di un Dio, ed oh per quanto
tempo ne hai goduto il capitale! ma senza
frutto, e perchè più sensibile tu provasti a
pegni del mio Amore, che Beni non t'ho
io impetrato per mantenimento ancora del
Corpo? Comodità, Ricchezze, Onori,
Talent, ed in corrispondenza poi di tanti
Benefizzi, che ho io mai richiesto da te?
che forse ti disciplinasti a Sangue? che na-
vigasti Mari stranieri, che t'inselvatichissi
tra Boschi? quando io pure l'avevi pre-
teso, dovevi ancor farlo per gratitudine: *Si*
res quidem dixisset tibi, curis facere debe-
ret, come lo disse il Servo a Naamano: ne
hai patita delle maggiori per soddisfare a
un tuo capriccio, per cattivarti la grazia
d'una Creatura miserabile, che nemmeno
poi potesti conseguire; t'ho io chiesto mai
altro, se non che alle tante mie Misericor-
die usate verso di te, tu ancora corrispon-
desti con una scintilla di Pietà verso de'
tuoi, de' miei poveri Fratelli, che gli desi-
si qualche avanzo di quelle Mensi Lantissi-
me, che io t'imbandivo? qualche Straccio
di quelle stracolme Guardambe, che in t'è
provvedevo? qualche Moneta di quegli Scio-
gali, che io ti riempivo? e pure con tanta
Preficacia degl' interni impulsi, che io t'è

4. Reg.

13.

dati, non per un Anno, nè per due, nè
per più lustri non potei ostenderlo? Sempre
con repulse, sempre con scuse, che le ren-
dite erano scarse, che il mantenimento del
Pob non comportava tali spese, se può
dirsi spese dare gli avanti, e frattanto
gettava a braccia quadre in Gale, in Tessi
moderati, in Giuochi, in Bigordi, nel
mantener certe Case non sue, certe Povere
non di Cristo; ed io questo mentre i miei
Poverelli gridavano mezzo morti di storo,
un po' di Pane per l'amor di Dio, e pure
no l'conseguivano; ah crudeli! la nede mia
famelica, che vedevi ne Mendichi, dovevo
pur violentare la tua compassione, se non
eri di Saffo? te lo feci pur dire da S. Leon
Papa, che non merita d'aver per ostacolo
la Misericordia, chi non è misericordioso col
mici Figli, *Qui misericors non est, Misericors*
diam non meretur; te lo feci replicare da Ba-
sebio, che in vano speravi Pietà, ove dove-
va condannarti la tua Empietà; *Unde istud*
ricordiam periturus est, de Misericordia leonem
pu dijudicandus? Tu diventasti crudel
mei Figli, ancor io non son più Madre con-
te; dovevi sapere quel d'Agostino, che la
Misericordia un di doveva farla da Giudice,
e più severa perchè più longanime, *Misericors*
quando est Misericordia patiens, &c. *Ab hac*
die me a vobis alienum putate.
Che se tanto di rigore usavasi nel sodi-
care i delitti d'Omissione circa le Opere
di Misericordia, che farà egli mai, Letto-
re mio caro, di coloro, che non solo non so-
cero parte a Poverelli del loro avere, ma
solo non rinvestirono gl'ignudi, ma non quel-
la vece attesero fino a spogliargli de' loro
Stracci, a succhiargli fino al secondo Sangue;
con guadagni illeciti, con latrocinii, con
negare le Mercedi, o ritenendole per Anni;
od Anni a quei poveri Operai, con tanto
pregiudizio delle misere loro Famiglie,
che frattanto si morivano di fame, e di storo;
che farà dell'Onore tolto a quell' Casa
per altro civili, a quelle Fanciulle tanto
modeste con le Mormorazioni, con gli Sain-
pri, con gli Adulteri: che farà in quelle
soverchierie usate da quei superbacci verso
gl' inferiori, con le quali gli castri infesi a
inghiottire a malo stomaco villanie, affon-
ti, improprii, per non incorrere in un ma-
le peggiore minacciatogli; oh, che moftra
vituperosa faranno mai eccessi cotanto bar-
bati, ed a quali tanto porta d'averdione la
Divina Pietà! credete voi, che costoro, i
quali hanno fatto tanto di male, troveran-
no pietosa quella Misericordia, che si nega
a chi solamente tralasciò di far del bene?
Io no, che non lo credo, dice il Crisostomo,
Quod si is, qui sua non impetijt, misericors
habet, qui negavit Misericordiam; qui aliquid
quaque impetijt, quomodo misericors est?
Poco credete a me, poco vi vorrà per pe-
ccargli, per condannargli, ed allora, oh, che
s'accenderà il Zelo della Misericordia di quel
Cristo, che a guisa d'Orto gettata sul Ro-
co,

che, vampe di furori non susciterà ella contro quegli sgraziati, che s'abusarono del suoi Benefizj. *Ignis Zeli*, (lo prevede Bernardo,) *ardere debet Olem Misericordia.*

È preso, che averà fuoco la Divina Misericordia fatta Giudice, oh, che scoppio formidabile a guisa di Fulmine darà mai fuori quando convinti i rei, e terminato il Processo, si udirà rimbombare da per tutto la terra, ma giusta sentenza, pronunziata contro de' Peccatori da quella Misericordia medesima, che rigettarono un dì: *Judicabit Orbem Terra in equitate*; anco tra di noi vuol cangiarsi la compassione in isdegno contro chi, più volte avvertito del precipizio, volle a bello studio cadervi: *Via sgraziati s'udirà scemere la Divina Misericordia sdegnata, levatemi d'avanti, imitasse i Demoni nella Superbia, nella Crudeltà, nell'Obstinazione.* *Inmisericordem, inhumanumque Diabolum imitasti esis?* per parlare con Eutimio, stategli ancora Compagni ne' Tormenti; *Ite, ite, ve l'aveva io predetto tante le volte nel S. Vangelo per Bocca de' miei Predicatori, affinché ravveduti lo scansaste, l'avete voluto, ben vi sta, sprofondate pur nell'Infer-*

Pf. 9. XII.

no. *Discedite à me Maledicti in Ignem Aeternum, qui paratur est Diabolo & Angelis ejus.* E notate bene due cose; la prima, che in quell'istante della fulminata Sentenza si spalancherà al Paradiso per gli Eletti, a cui verranno invitati; *Venite Benedicti Patris mei ad a' R. prohi stessi resterà schiarita la Mente per riconoscere l'Eccellenza di Dio, di quel Sommo Bene, che perderono, non già per consolargli, no, che non ne saranno capaci, ma per infierirgli con più rabbiose smanie nel Seno contro se stessi. Ah, vedere un Dio sì buono, e perderlo eh! *Quam lugubre erit Homini videre Deum, & perdere, & ante prezij sui parire conspectum*; è l'Emisfeno, che lo piange adosso per loro; conoscono quell'Immensa Bontà prezzo impareggiabile della loro Redenzione, quella bellezza infinita, che rallegra l'Empireo, per cui sola sola e vedere, e godere furono creati, e perderla e perderla senza speranza di mai, mai, mai più rivederla! *Quam lugubre erit videre Deum, & perdere!* Cristiani miei, sarà questo un crepaccio sì disperato, che non può descriversi da noi, perchè non arriviamo a capire, che gran bene sia quel Dio, che gettiamo a capriccio peccando; i ruggiti di un' Esau, allorchè a Sangue freddo conobbe di aver gottata una Primogenitura sì ricca per quattro legumi, gli affanni d'una Giornata, allorchè per una dramma di miele fu in procinto di perdere col principato la vita, sono un picciolo abbozzo, son'ombre dell'interne angustie, che proveranno in quel punto i reprobj, in conoscere, che cosa han perduto in peccare un Dio, un Paradiso; e poi perchè? per un nulla: *Pro nihilo habuerunt, & perdidit**

Matth. 25. 41. *non, qui paratur est Diabolo & Angelis ejus.*

XIII.

Matth. 25. 34.

perdidit *Erant desiderabilium*. *Et alia cosa, che non voleva dirvi & c.*

Pf. 205. 24.

XIV.

che all'eseguirsi della terribile sentenza, tutto quel beato Concistoro d'Angioli, e di Santi, avviandosi al Paradiso, farà eco di derisioni e scherni sopra gl'infelici condannati, gioirà delle lor miserie, approverà le loro disgrazie, e quei miseri cenciosi, quelli, Signorisi, quelli, che essi tanto sprezzarono in vita, quegli uomini da bene, che per sfuggire le loro immodeste conversazioni, furono da essi schesati come bacchettoni, motteggiati come incivili, come balordi, quegli stessi batteranno palma a palma, e rideransi delle loro disgrazie, *Super eum ridebant, & dicent, ecce homo, qui non posuit Deum adjutorem sibi, sed speravit in multitudine divitiarum suarum*; farà questa una spina sì accuta, che penetrandogli il cuore, vi resterà fissa colla rimembranza per tutta l'Eternità, *Damnatis ad poenam servatur cognitio, & memoria*, S. Gregorio; così con un nuovo Inferno dentro di se piomberanno gli empj nell'Inferno per sempre, *ibunt hi in supplicium Aeternum*; Dio te ne liberi.

Pf. 51. 8.

Matth. 25. 46.

SECONDA PARTE.

FD ecco finita la gran Giornata funesta, di cui tanto hanno scritto gli Evangelisti, i Profeti, i Santi Padri, tanto ha declamato gli Ambasciatori del Cielo su i Sacri Pulpiti; nè io per verità saprei dirvi di più. Parlo pure a Gente, che crede il Giudizio, non è vero? E perchè dunque si tira avanti così francamente ad irritare la Misericordia Divina con la continuazione de' nostri peccati, meglio direi, delle nostre pazie? Perchè non si tolgono via quelle pratiche nuocevoli? perchè non si rimettono quegli odj? perchè non si rimoderano quegli abusi nel vestire, nel conversare, nel parlare? perchè non si stà con più di riverenza nelle Chiese? perchè non ci adattiamo un poco più all'Opere di Misericordia, e con un fruttuoso risparmio di quel tanto, che si getta ne' Giuochi, negli Abiti, ne' Festini, nelle Commedie, non s'avanza qualche cosa per dare a' Poverelli, che si muojono di fame, e di stento? Cristiani miei, di costoro, che vivono abitualmente così spensierati, io non saprei cosa dirvi; o che il Giudizio si crede così, così; o che questa balordaggine è pena anticipata del Giudizio medesimo, *Magna peccati poena, metum, & memoriam futuri perdidisse Judicij*, l'Emisfeno.

Per verità mi son posto più volte a riflettere, onde nasca nella maggior parte de' peccatori questa sì poca paura, che hanno del Giudizio, sicchè vivendo immersi fino a gola ne' peccati, che vale a dire, con un manifesto rischio di riportare in quel diavolosa sentenza d'eterna dannazione, riddono non ostante, tripudiano, festeggiano, come se avessero in mano il disteso favorevole della loro ultima sentenza col Passagosto franto per il Paradiso; ed a mia cre-

XV.

dere, non può derivare d'altronde questa sì gran sicurezza, se non dallo sperare, che fanno postoro nella Divina Misericordia, e voi gli sentite dire tutto giorno: la Misericordia di Dio è grande; basta, ci salveremo bene ancora noi, se a Dio piace; e così senza esquire nè pur'una di quelle Opere, che ingiugne loro la Misericordia, non la cedono poi alla speranza di loro Salute, o a' Romiti più solitarij, e fervorosi, o a' Claustrali più ritirati, ed osservanti: Ma Peccatori Fratelli miei, voi non cantate bene la vostra Lezzione, Misericordia, Misericordia, e la Giustizia di Dio, e il Giudizio non v'è più eh? così per certo non cantava Davide, allorchè egli sperava bensì nella Divina Pietà, ma temeva ancora della Divina Giustizia, *Misericordiam, & Judicium cantabo sibi Dominus*; o questo sì l'intendeva bene, ed arrivò anco più oltre S. Girolamo, il quale nel sentire solo nominare queste Sillabe, -- Giorno del Giudizio, -- tremava dal Capo a' Piedi, *Quoties diem illum considero, toto Corpore contremisco.*

Pf. 100.

Ma voi, per dirvela, con questa vostra XVI. tanta fiducia nella Divina Misericordia solamente, mi piacete pur poco? guardatevi bene di non rimanere ingannati, come accadde al misero Amano, il quale in quella sorpresa del subitaneo sdegno del suo Sovrano Assuero, si pensò ancor' esso di ritrovare il suo scampo nella ben nota gentilezza della sua Regina Ester; *Aman quoque surrexit, ut rogaret Reginam pro Anima sua*; e dove egli si credeva di trovare un' Avvocata, ritrovò un' Accusatrice severa, e con tutta la sua bella speranza, perse lo sgraziato la riputazione, e la vita, *Frustra sperat, qui Deum non timet*; S. Gregorib.

Ester. 6.7.7.

Pf. 93. 15.

Voi confidate molto nella gran Misericordia di questo Cristo, che è la vostra Regina, la vostra Madre, non è vero? Voi fate bene, benissimo; avvertite però, che in quel giorno fatale, *Non convertatur in Judicium.*

come lo disse il Salmista, non vi si converta di Madre in Giudice severa, ed in presenza di tutto un Mondo non vi getti in faccia un bel *Nescio vos*, non vi conosco, come seguì a quelle Vergini mal'accorte del Vangelo, che ponendo solamente la loro speranza nella Bontà dello Sposo, non fecero alcuna provvisione d'Olio di buone Opere, e se ciò seguisse anco a voi, che confusione, che disperazione sarebbe mai la vostra!

Matth. 25.12.

Sapete voi; chi spera bene, e con frutto nella Divina Misericordia, dice Agostino? XVII. quello, che sperando, non lascia intanto di fare ciò, che può dal canto suo, per mantenersi lontano dal peccato, s'esercita quanto sa nelle Opere di Misericordia, *Ille bene sperat, qui bonam Conscientiam gerit*; se non siete consapevoli a voi medesimi di Colpa grave, o se per disgrazia trovandovi peccatori, proponete di vero cuore di staccarvi dal vizio, anco ad ogni vostro gran costo, dolendovi frattanto di avere, quai Figli ingrati, disgustato sì villanamente la Divina Misericordia, che vi era Madre; sperate pure, sperate, che io m'impegno da parte di questo Cristo, che non andrà fallita la vostra speranza, e potrete voi ancora, assieme con gli altri Eletti, ripetere con tutto brio in quel funestissimo Giorno; *In se, Dominus, speravi, non confundar in Aeternum.* Ah mio caro Redentore! Dio della Misericordia! tutti questi miei Cristiani, oh quanto si dolgono d'avervi strapazzato fin qui! gli rincresce di non aver Lagrime di Sangue per piangere la loro mala corrispondenza verso la vostra Pietà; deh provvina in quel di Avvocata, e non Giudice: Misericordia, o mio Signore, Misericordia in quel di funestissimo; tutti ve gli raccomando, o mio Dio, ac- cid nè pur' uno eccettuato, tutti odano quel dolce *Venite Benedicite*, che gli colmerà il cuore di giubbilo; nutrite pure in voi questo tenero sentimento, e poi sperate.

Pf. 79.1.



DISCORSO ULTIMO

SOPRA LA PASSIONE DI N. SIGNORE GESU' CRISTO.

Passio Domini nostri Jesu Christi, S. Chiefa.

O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis, sicut dolor meus. Jer. Thren. c. 1. 12.

ARGOMENTO.

La Passione di Cristo, siccome è inesplicabile nel tormento, così è la maggior' opera, che dimostri il suo amore verso dell' Uomo, ed è il maggiore incentivo per noi a procurare la nostra salute eterna.



Utte le opere uscite dalla mano di Dio son degne d'ammirazione, chi ne dubita? ma quella del morire in Crocel'Unigenito Figlio del Padre, annegato in un mare di dolori, è cosa in verità, che fa rimanere estatica la maraviglia, come un Dio per amor dell'Uomo ribelle, e per liberarlo dalla morte sempiterna, abbia voluto morire, e morire con una morte acerbissima, in tal guisa, che rese scandolo sino ai Giudei, e sembrò mera pazzia ai Gentili; *Judais quidem scandalum, & Gentibus autem stultitiam*. Ai Cristiani però dovrebbe partorire con un'alto silenzio, cagionato dallo stupore, un fiume di lagrime per la tenerezza, al solo risentire, che patisce un Dio, *Passio Domini*, ed un Dio, che è Iddio loro, *Passio Domini nostri*, un Dio loro, che patisce per salvargli, *Passio Domini nostri Jesu Christi*, Opera sopra tutte le opere, Mistero maggiore di tutti i Misteri, che secondo quello riflette Dionisio Cartusiano, è riportata da tutti i quattro Evangelisti in ultimo luogo, come la corona di tutte le opere di Cristo, il più stupendo de' suoi Miracoli: *Passionem Salvatoris, per quam vivificatus est Mundus, singuli Evangelistarum describunt, tanquam unum inter precipua opera Christi*; e benchè sia più che vero ciò, che andava divisando con ragione un Santo Dottore, cioè, che la grandezza di quest'opera sia tale, che eccedendo (al senso di tutti i Santi Padri,) ogni umana facoltà del dire, dovrebbe essere anzi l'oggetto della nostra mente in meditarla, in compiangere, incompatirla, più tosto che materia della nostra penna, della nostra lingua per descriverla, per esprimerla, *Christi Passio mentem magis, quam calamo meditanda est*. Con-

tutto ciò mostra Iddio medesimo di gustare, che un'opera così insigne si pubblichi, si manifesti a tutti, che passano viatori per questa vita mortale, e che s'inviti ciascheduno de' mortali a fermarsi nel ponderarla, nel sentirla: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor similis, sicut dolor meus*. Procurerò ancor' io di fermar voi, Dilettissimi, e tra gl' innumerabili motivi, che possono trarsi dalla Passione di Cristo, voglio trattenermi su' due, che a me sembrano utilissimi al vostro spirituale profitto; il primo, che la Passione di Cristo, siccome eccede ogni altro dolore, così porta seco la dimostrazione del maggior' affetto, che abbia possuto Iddio esercitare con gli Uomini; il secondo, che ella parimente è il maggiore stimolo, che possa muoverci a procurare la nostra eterna salute. Badate bene, attendete posatamente, che questo è l'Argomento degli Argomenti, la Predica delle Prediche, il Discorso de' Discorsi: *Attendite, & videte*.

Una delle riprove più certe, che si patisca per amore, non è propriamente il patire nel corpo, ma egli è il patire nell'anima; anzi non farebbe un vero patire il patire nel corpo, se assieme col corpo non patisse il cuore, che è la sede degli affetti; onde nemmeno farebbe segno, che s'amasse perfettamente quello, per cui si patisce, poichè farebbe un puro patire materiale, farebbe per dir così un patire senza cuore; quindi il patire, che tra di noi suol fare l'amante per l'amato, non merita quasi nome di patire, anzi non è perfetto segno di vero amore, perchè è un patire gustando di patire; e perciò non è intiero patire, come che l'amante, mentre patisce nel corpo, gode nel cuore di patire in segno del suo amore, ed è un

Thren. 1. 12.

II.

un patire misto di dolcezza, e però non è uno stupendo patire, come fu il patire di Gesù per l'Uomo, il quale non meritava punto di esser amato, perchè peccatore, che è quello per cui trafecolava l'Apostolo, *Cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est*; che per questo il patire di Gesù riporta la maggioranza sopra ogn'altro patire, ed è, e fu, e farà la maggior prova, che vi possa essere o in Cielo, o in Terra d'un grand'amore, *Majorem hanc dilectionem nemo habet, ut Animam suam ponat quis pro Amicis*; ora, che sarà morire per i Nemici? e notate onde trae Cristo la maggior dimostranza di quest'affetto, non già dal patire del Corpo, ma dell'Anima, *ut Animam suam ponat quis*, qui sta il forte d'un vero amore, e qui sta il nobile, l'eccellente, il non plus ultra della Passione di Cristo.

Quindi allorchè voi sentirete ridere strapazzato Cristo per le pubbliche Piazze, come un Manigoldo il più infame; cinto di Catene, di Funi, di Ritorte, come un Affessino; tra gli Sputi, tra i Calci, tra gli Urtoni, come un Ribaldo; scarnificato da i Flagelli, schernito dagli Improperij, trapassato dalle Spine, confitto co' Chiodi, squarciato nel Petto con la maggior crudeltà, con la più fiera impietà, che si costumasse mai contro il più Sacrilego Traditore del Mondo; piangete pure, e piangete a caldi occhi una carnicina tanto spietata, piangete di giorno, piangete di notte, e se non avete tante lagrime, chiedetene a Iddio con il Profeta Geremia una Sorgente perenne, e crediate pure, che non saranno mai troppe le lagrime per chi sparse tanto Sangue per voi, *Quis dabit Capiti meo Aquam, & Oculis meis Fontem lacrymarum, & plorabo die, ac nocte*. Il vostro Gesù tradito da Giuda? abbandonato da Discipoli? preso, e schiaffeggiato da Giudei? strapazzato ne' Tribunali, fatto un Lago di Sangue, un Gruppo di Piaghe? Il vostro Giesù sentenziato a Morte, coronato di Spine, confitto in Croce, nuoto, come disonorato nudo sopra d'un Legno, e voi non piangerete? e vor non vi dorrete? e voi non compatirete a un tanto patire? Sì, torno a dire, piangete pure, che se non impiegate le lagrime per un oggetto così doloroso, a che volete serbarle? ma quando avrete sfogati gl'impeti del vostro giustissimo pianto; fermatevi alquanto, *attendite, & videte*; considerando, che questo, che pure è molto, non è tutto il patire di Gesù, anzi è la minima parte della sua Passione; ah che un tal patire può trovare il compagno su questa Terra; non è dunque l'emimente, il singolare del patir di Gesù, che non ha mai avuto, non potrà mai avere il simile: *Attendite, & videte si est dolor similis, sicut dolor meus*.

III. Ah che ci bisogna ben dire, che quelle brevi parole, *Passio Domini nostri Jesu Christi*, importino altro, che tutti gli strapazzi, che tutte le battiture, che tutte le spine, che

tutti i chiodi, che tutto il sangue, e la morte del Redentore; mentre egli modesto rivelò a quella grand'Anima innamorata della B. Angiola da Fuligno, che non vi è stato mai chi con tutta la dicitura ancor tra i Santi più inservorati nella Passione, l'abbia saputa ben esprimere; ed aggiunge cosa, che par veramente strana a crederli, ma pure è vera, che la Santissima Vergine tutto che con i propri occhi, e col proprio cuore fosse a parte del crudel patire del suo santissimo Figlio, e suo Dio, contuttociò nemmeno ella avrebbe termini sufficienti per esprimerne, e darci ad intendere la sua gravetza: *Passionem enim Christi tantam vidit Anima mea, quod quantumcumque Sancta Maria videtis plusquam alius Sanctus, multumodis illi tamen intelligo, quod nullo modo possit illius, nec etiam alius Sanctus explicare*.

Ma, a che perdere, direte voi, a che perdere il tempo in pretendere di spiegare la gravetza del patire di Cristo, che è inesplicabile? non sarebbe egli meglio il porci a contemplarla, a piangerla a calde lagrime di tenerezza, di compunzione, di gratitudine? Così è, Dilettissimi, questo doverebbe essere l'impiego di tutta la vita d'un Cristiano, il sedersi solitario a i piè d'un Crocifisso, e quivi tacito, e quieto mirandolo fiso fiso, e più mirando la Piaga di quell'aperto Costato, entrate con la considerazione a vedere quel Cuore, squarciato più dall'Amore verso di noi, che dal Ferro di Longino, e versando dagli Occhi il pianto per compassione, dal Cuore gli affetti più grati, disfare tutto il nostro sensibile, ed inalzarsi, (come diceva il Profeta Geremia,) ed inalzarsi con gli affetti al Paradiso, *Sedebit solitarius, & tacet, quia dicitur se super se*, persuadendosi essere pur troppo vero, che ivi in Paradiso solamente giungeremo ad intendere qualche cosa della gravetza del patire di Cristo: *Patientia ejus contemplationibus exponenda est, non litteralibus elevationibus*; tutto pensato d'un gran Dottore.

Contuttociò sforzandoci di mostrare quello, che si può di più fino della Passione; benchè non si possa giungere al fondo della sua gravetza; ah che è molto utile, diceva S. Leone Papa, discorrendo di questo gran Mistero, il riflettere, che la di lui eccelsiva profondità supera ogni acutezza del vostro intelletto, e confessando ingenuamente di esser vinti nell'intelligenza, sforzarsi di supplire coll'amore a ciò, che ci manca nell'intendere. Sì dunque, amatissimi, contentatevi, che io vi guidi a mano nel più interno della Passione di Gesù, per farvi formar questo concetto, che ella oltrepassa di gran lungo ogni patimento umano. E per verità, quando la Passione di Cristo non era per anco giunta al sommo, voi troverete, che il Redentore ne parlava con brío, con desiderio, con fame, e gli pareva, come suoi dirsi, ogn'era mill'Anni, nulla stimando

Luc. 12. **30.** **V.** **VI.**
 doh più, che una tiepida, e deliziosa la-
 vanda: *Baptismo autem habet baptizari, et*
quomodo coarctat, usque dum perficiatur. O be-
 ne! sappiate, che la Passione non era per
 anco giunta al cuore, e però mantenendo
 questi per anco la sua ilarità, godeva ancora
 nel ripensarvi, l'affrettava, l'ingitava a ve-
 nir presto. Così fece poi anco Martiri;
 Dioniso al sentur suggire a Leoni, che do-
 vevano sbragarlo, gioiva in carcere, e si ri-
 putava di dover' essere, così passo delle lor
 fauci come pane candidissimo per servire alla
 Mensa del Re de' Regi: *Frumentum Christi*
sum, densius Leonum molar. Sentite Spirito
 bizzarro, che è mai questo! Agata, Agne-
 se, Lucia, nell' approssimarsi al loro Marti-
 rio, andavano come a pozze, *quasi ad epu-
 las invitata*, dice d' Agata S. Chiesa; tutto
 proveniva dal cuore, il quale a guisa degli
 Apostoli schiacciati, percossi nel corpo,
 manteneva la sua costante allegrezza tra-
 tutte le penalità delle membra: *Ibano Apo-*
stoli stultis gaudentes à conspectu Concilij, quoniam
41. digni habiti sunt pro nomine Jesu. contumeliam
pati. Ma quando si venne al principio della
 passion del cuore, che fu nel terminare del-
 la Cena Pasquale, eccovi il Salvatore op-
 presso da tetra malinconia nel ripensare,
 che uno di quei medesimi, che ricevevano
 il primo gran favore di godere distillato in
 un boccone tutto il suo Corpo, e Sangue fan-
 tissimo, doveva essere il suo traditore sacri-
 lego: *Unus vestrum me traditurus est.* L'in-
 gratitudine fu sempre odiosa a Iddio, ma
 quando il Benefizio è massimo, anche l'in-
 gratitudine per esso reca una massima ama-
 rezza al cuore di Dio. Per aver nutrito nel
 Deserto, ed esaltato nella Terra di promi-
 sione gli Ebrei, in vederli poi ingrati, e
 non cutanti, fu tale, a nostro mo' d' inten-
 dere, il cordoglio, che se ne prese Iddio,
 che citò il Cielo, e la Terra ad essergliene
 buoni testimoni: *Audite Cali, et auribus*
21. 2. percipite Terra, quoniam Dominus locutus est,
Et iis enutrivit, et exaltavi, ipsi autem spre-
verunt me. Ora, che comparazione vi è tra
 l'aver nutrito di manna ordinaria gli Ebrei,
 e fatto il suo medesimo Corpo, e
 Sangue? Senza dubbio infinita e la maggio-
 ranza del beneficio, dunque infinita ancora
 fu l'amarezza, che contrasse il cuor di Gesù
 nel vederli compensato con tradimenti nel
 tempo stesso, che egli dispensava il mag-
 giore de' Sacramenti. E notate, che il Re-
 dentore anco molto prima sapeva il tradi-
 mento, che Giuda già meditava da quel
 tempo, che nel Convito del Fariseo vedde
 egli farsi da Maddalena quella generosa pro-
 fusione d' unguento sopra il Capo del Salva-
 tore. *Ut quis perditto ista unguenti facta est?*
 Ma perchè non se ne dolse prima? Eccolo:
 prima non si trattava d'altro, che della sua
 Passione, che era Passione del suo Corpo,
 ora si tratta d' un colpo d' ingratitudine,
 che gli ferisce il cuore; di quella non si duo-
 le, di questa si lagna: *Unus vestrum, qui in-*

tingit manum mecum in Paropse, ille me tra- **Matth.**
diturus est. Questo è vero patire, perchè è **26. 23.**
 patire di cuore, e non solo di corpo; questo
 è dolore, che non ha simile: *Attendite, et*
videte si est dolor similis, sicut dolor meus: quasi
 dire volesse, secondo il sentimento di S. Au-
 tonino Arcivescovo, tutta la mia Passione,
 che voi mirate, e compatite, ah che non
 ha da far niente col patire del mio cuore,
 nel rimirare cotanta ingratitude: *Vide be-*
ne, que pro te patior. Ad te clamor, qui pre-
te morior, video plagas, quibus afficior, vide
clavas, quibus confundor, et cum sit tantus
dolor exterior, et interior, plus tamen crucior
quod te ingratura experior.
 Ed ora sì, che può dirsi incominciata la
 Passione di Gesù: *Passio Domini nostri Jesu*
Christi, la quale andò in tal guisa augmen-
 tandosi, che potè francamente vantare la
 maggioranza sopra tutte le altre Passioni an-
 cor più spietate de' Martiri: *Videte si est dor-*
lor similis, Poichè trasferitosi il Salvatore
 dal Cenacolo all' Orto, eccovi a dargli un
 vo crudelissimo assalto al cuore, già ama-
 reggiato dall' ordito tradimento, una manin-
 conia sì cupa, e così fiera, avvalorata an-
 cora dall' ombre funeste di oscurissima notte,
 che tutta d' un colpo lo gettò in terra: *Pro-*
cidit in faciem suam; e fu tale tristezza di
 cuore, che non occorre cercarne la simile,
 perchè fu tristezza, che oltrepassò la morte:
Tristis est Anima mea usque ad mortem; ma **Matth.**
 per bene intenderla almeno in parte, con- **26. 28.**
 viene ricordarsi di quel barbaro sentimento
 di Caligola, Mostro più tosto, che Impera-
 tore del Mondo, il quale di nulla più si rac-
 comandava agli efecutori della sua, che di-
 rò? crudeltà, o giustizia? almeno giustizia
 crudele, si raccomandava, disse, che in tal
 maniera facefsero morire i condannati da'
 suoi decreti, sicchè sino all' ultimo spirare
 sentissero le angustie di morte, *ut sentiant*
se mori? mercè che è proprio de' gran dolori,
 e delle grandi afflizioni lo insuppidi si-
 nalmente il senso, e fu vicino morire dimi-
 nuirne la sensazione; or questo soprabbondò
 alla tristezza, e malinconia di Cristo: fu ella
 di tal sorta, che nemmeno l'istesso atto del
 morire era abile a sminuirne per un'atomo
 l'afflizione; anzi era un' afflizione di tal' effi-
 cacia, che poteva far ciò, che con tutte le
 crudeli sue brame, non istava in man di Ca-
 ligola, cioè poteva durare ad affliggere il
 cuor di Gesù ancor nel morire, e durare,
 per dir così, ancor doppo morte: *Tristis est*
Anima mea usque ad mortem; e di questa sor-
 ta di tristezza non me ne cercate, Dilettis-
 simi, su' questa Terra una simile, perchè su'
 questa Terra non si daranno mai circostan-
 ze tali, che la possino cagionar di tal peso,
 come la cagionorno in Gesù. Voi già non
 avete la minima difficoltà in ammettermi
 che Gesù, anco quanto Uomo, per virtù
 dell' unione ipostatica, fosse così perfetto
 nell' intelligenza della soitanza delle cose,
 che non occorra sperar mai di ritrovarne
 una

VIII. una simile; basti dire, che Egli si chiama la Sapienza eterna. Inoltre voi ben sapete, che Cristo era in tal grado, in tale stima, appreso la Giudea non solo, ma ancora appreso de' Gentili, tra quali s'era oggimai sparso la fama della sua santità, della sua prudenza, de' suoi più rari prodigi, che lo chiamavano per soprannome, e a differenza di tutti i Profeti fino a quel tempo stati al Mondo, il Profeta Grande: *Propheta magnus surrexit in nobis*, ed appunto in questi giorni a sequela di questo gran concetto, che godeva Cristo, nell'entrarsene esso in Gerusalemme, benchè in postura umilissima, cavalcando un vile Giumento, tutte le Tribù, tutta la folla del Popolo, l'acclamò per il Messia, l'onorò, lo corteggiò di salisanta, e tanto strepitosamente, che fino al dì d'oggi se ne parla con ammirazione: *Et dicitur quod venit in nomine Domini: Rex Israel benedixit enfasi di lode, mai più udita, che è questa! Ora in quel punto fatale dell'Orto tutto in Profecia gli si rappresentò in contrapposto dell'alta stima, che ci possedeva, il concetto, che doveva farsi da tutto il Mondo della sua ignominiosa morte, i Giudei se ne sarebbero altamente scandalizzati: *Judais quidem scandalum*, tutto il resto delle Genti l'averebbe reputata una solenne parolaccia, *Gentibus autem halitusiam*; ad un nome veramente onorato, ed a cui non possa non essere a cuore per tutti i titoli il buon nome; *Curam habe de bono nomine*; al trovarsi in procinto di perderlo tutto, ed esser riputato o un balordo, o un infame, o un pazzo; ad un Uomo, che colla sottigliezza del suo ingegno penetri fino al fondo l'importanza d'un tal cimento, reso oggimai indispensabile; ah che non v'è tormento, non v'è pena, non v'è morte, che possa adeguare una simile afflizione! anzi ogni pena, ogni morte corporale riuscirebbe di somma consolazione per uscire di tale angustia, e perchè non vi fu cognizione così perfetta delle cose, quanto quella di Cristo; così non vi fu, non vi è, non vi sarà mai tristezza sì penosa, e sì fiera, quanto quella, che provò Cristo nell'Orto: *Videte si est dolor similis, sicut dolor meus*; e questa tristezza, crediatemi, dice il Gaetano, sopravvede ogni strazio, ogni barbarie, che soffì il Cristo nel proprio Corpo: *Cruciatum pro passionis adire cruciatui passionis sua voluit, et quod voluit non solum pati exteriori crucem, et martem, sed etiam interiori propeire cruciatum meditationis, tristitia, et timoris futuræ passionis.**

Questo però, che è molto, è anco poco in comparazione di quello, che io vi voglio dire. Un Padre ricco, che ritrovandosi vi ad un tempo dodici figli maschi, tutti gli vedesse a cagione d'una gran sollevazione esposti al pericolo di perdere la vita, e sollecito della lor salute, offerisse tutto il suo Patrimonio, che non vale meno di dieci milioni di Scudi; quindi allo stringe-

ro del trattato gli venisse riferito, che tutti i dieci milioni del suo stato si spenderebbero bene, ma che de' suoi cari Figli non più che tre ne vedrebbe egli salvi, gli altri nove perderebbero tra pochi giorni la vita, tutti giustiziati per mano del Boia; se avete termini espressivi dell'altissima inconsolabile tristezza, che concepirebbe a tale avviso questo Padre, significatomi per grazia, e ditemi qual pena di corpo, qual morte più atroce potrebbe agguagliare l'interno angoscioso rammarico, che proverebbe nel cuore questo misero Padre! Veder gettato tutto il suo Patrimonio, e veder perduta la maggior parte de' cari suoi Figli, con morte apprensiva! Eh che non v'ha espressione, che esprima il rammarico d'un tenero Padre internamente desolato. E pure io so che non avete punto di difficoltà a concedermi, che l'amore di questo Padre verso de' suoi condannati Figliuoli non ha la minima proporzione con l'amore di Cristo verso di noi Figli, disgraziatamente condannati a morte eterna per lo peccato de' nostri primi Progenitori; eh pensate! è tanto distante l'amore più tenero d'un Padre terreno dall'amore costante, e forte del nostro Salvatore verso del Genere umano, quanto è la nascita del Sole distante dal suo tramontare, che sona milioni di miglia, *Quantum distat ortus ab occidentis*, dice il Profeta; e pure in quell'orrenda solitudine dell'Orto si rappresentò a Gesù, che tutto il valore del suo Sangue, messo da lui a sbaraglio per salvarci tutti, Patrimonio amplissimo, ed atto a salvar mille Mondi d'Uomini, appena sarebbe bastato attualmente per salvarne la minor parte, *Multi vocati, pauci vero electi*; e tutto il restante del gran numero di questi suoi Figli, tutto, tutto doveva dannarsi eternamente tra i Carneschi d'Inferno. Oh Dio! vi vorrebbe il cuor di Gesù per intendere l'altezza, la profondità, l'abisso di quella tristezza immensa, che lo afflì nell'Orto, tale senza dubbio, che non ha, non ebbe, non averà mai simile su questa Terra. *Videte si est dolor similis, sicut dolor meus*. Eh non mi rammentate più le piaghe, le ferite, il sangue, la morte, sono queste ombre di patire, rispetto a quest'inserno patire del cuor di Gesù. Tutta questa giunta non è mia, è del Cartusiano Ludolfo: *Possumus addere, quod idem tristabatur, quia prescivit, quod tam acerba Passiois sua flagella, et vulnera, et mors amarissima in multis ad huc hodie miseris, et obstinatis peccatoribus frustrari deberent.*

Ma avvertite, Dilettissimi, che la tristezza di quel Padre, che io vi diceva poco anzi, benchè somma, sarebbe però ristretta alla morte di nove Figli, nè averebbe maggior estensione; Ma la tristezza di Cristo, ah che non può ridirsi senza lagrime; se non solo a tanti milioni d'Uomini allora viventi, per i quali tutto sarebbe gettato in-

con

IX.

Y. 100
22.

Matth.
22. 14.

con quell'occhio limpido vedde tutti gli Uomini futuri, che in mille seccento, e più Anni, anzi sino alla fine del Mondo, dovevano pesire in faccia alla sua Passione, per arder sempre nell' Inferno; ah che il cuor di Gesù oppresso da quest' innumera- bile soma pesantissima, nel vedere, ch' Ei doveva versare il Sangue per tante migliaia di milioni d'Uomini, anzi di Figli, e tutto il frutto doveva restare scialacquato! se non è il cuor medesimo di Gesù, che ci ridica la gravità di questa Passione, e ci spieghi il senso di quelle dolentissime querele, che gli andava ripetendo in quel profondo di tristezza: *Qua utilitas in sanguine meo?* è affatto impossibile a me lo spiegarlo, a voi l'intenderlo, e sol ci resta di poterlo pian- gere.

2f. 29.
10.

Se non che la violenza, che usò il cuor di Gesù a se stesso in superare la repu- gnanza di soggettar se medesimo a tante pene con sì poco frutto, ed a forza di sudor sanguigno riscuotendosi da quel profondo di tristezza, avrà in parte addolcita l'acerbità di quell' interno duolo; ed in fatti ripreso animo, (a nostro mè d'intendere,) ecco il Salvatore, che s'alza da terra, sveglia i Discepoli addormentati, gli inanimisce ad andar incontro al traditore, sembra tutto sollevato dalle sue pene: *Surgite, eamus, ecce*

Matth. 26. 40. appropinquat, qui me traheit. Abi però, che questo fu un licenziare una passione per dar luogo ad un'altra maggiore: il veder confermato Giuda nel tradimento, i Discepoli fuggitivi, le Turbe, che tanti da lui ricevevano i benefizj, or risanate, or paciate, or addottrinate, tutte adesso imperverstate contro di lui? la dottrina de' Sacerdoti, degli Scribi, tutta impegnata a caluniarlo? qual breccia facefsero in quel povero cuore di Gesù, io per me dispero di penetrarlo, e mi fermerò solo osservandone al di fuori i segni per rintracciare in parte la gravità dell' interno dolore. Tutti i dolori sono dolori, e tutti aggravano il cuore, se hanno la radice interna: ma quando giungono non solamente ad aggravare il nostro cuore; ma ad opprimerlo, hanno questo di proprio, che ci tolgono la parola ancor de' lamenti, e ci lasciano in un cupo silenzio senza potersi divertire nè meno un puntino da quella fissazione, e abbandonamento, che prova in tali congiunture il medesimo cuore. Fin tanto, che le disgrazie una alla volta presero di mira a bersagliare il cuore di Giobbe: Giobbe si lagnava, si raccomandava, si querelava, ma quando poi tutte in un fascio s'unirono a caricarlo, dice la Scrittura, che per sette giorni, e per sette notti non articolò parola, tutto estatico nella soverchia sua pena, e da questo gran silenzio ne argomentarono con fondamento i suoi amici, che il dolore interno del povero Giobbe avesse oltrepassata ogni meta: *Videbant enim dolorem esse vehementem.* Fu grave, fu penosa, fu impercettibile la pena, che provò

Job 2. 13. enim dolorem esse vehementem. Fu grave, fu penosa, fu impercettibile la pena, che provò

il cuor di Gesù tra le mortali tristezze dell'Orto, già il vedemmo; ma pure in mezzo a tanta pena sentimmo il Signore, che si dolse, che ord al Padre, che ammonì i Discepoli; ma presto adesso, legato, strascinato a' Tribunali, calunniato da' Principi, e Sacerdoti, io sento un gran silenzio di Gesù, e tale; che ne fa le maraviglie ancor *Pilatos & non respondit ei ad ullum verbum, Matth. 27. 14. non miraretur. Præter vehementem.* ma questo silenzio, quale ei fa con lui, e con Gesù, come gli amici con Giobbe, *dolorem esse vehementem,* mi fa argomentare, che qualche altra maggior caricatura possa aver occupato il suo cuore, diversa dalle passate, perchè il Signore, into doppo il bacio finito di Giuda, doppo la prigionia, doppo l'abbandonamento de' apostoli, doppo gli strapazzar del Concilio, pure qualche cosa rispondeva ora ai Ministri, ora a' Pontefici, e solamente avanti di Pilato o lo trovò senza loquela? senza fatto qualche gran giunta d' interno dolore gli averà inchiodata la lingua in bocca. Per giungere a capirla in parte, passiamo a rimirare un altro accaduto pubblicamente; in procinto d'ottenere la condanna di morte, per riconoscer ciò, che lo tonfò in quel punto, perchè dalla sua consolazione, colla regola de' contrari, rintracceremo l'acerbità dell' afflizione aggiunta al cuor di Gesù.

Gionata Principe, e Figlio del Re Saulle si trovò ancor' egli in procinto simile di perder la vita per mano di Carnefice, inquisito, convinto, e condannato a morire avanti il cospetto di tutto l' esercito; ma quello, che dava l'ultima brezza all' angustiato suo cuore, era il dover' egli morire per un bel nulla, per aver gustato un po' di miele contro l'universale divieto fatto dal Padre, che nessuno violasse il Dig uno, e se ne lagnava il povero Gionata, e se ne doleva altamente. *Gustavi paululum mellis, e ne ebbe a morire di pena, prima che di spada, & ecce* 1. Reg. 14. 43. anzi aveva fatto al pubblico un gran benefizio, facendoli conquistare a prezzo d'un suo rischio mortale una solenne vittoria de' Filistei; onde è, che tutto quel Popolo si fece avvocato, e declamò a favor di Gionata, *Ergo ne Jonathas morietur, qui fecit salutem hanc magnam in Israel! Hoc nefas est;* e fu di tale efficacia la difesa popolare, che lo liberò dalla morte: *Liberavit ergo populus Jonatham, ut non moreretur.* Qual fosse la consolazione di Gionata in vederli così favorito dal suo Popolo è più facile ad immaginarselo, che a spiegarlo, e quel che dovette recare tutto il compimento al suo gaudio, fu il sentire la gratitudine, la memoria, che essi avevano del benefizio da lui conferitoli. Or io crederei di far forte manifesto alla vostra divozione, se io volessi impiegare lo studio a persuadervi quanto più innocente di Gionata fosse il mio; il vostro Gesù, fu veramente l'uno el suo un peccato di gustar

na sol pomo, ma non lo gustò egli, lo gustò Adamo, ed egli volontario volle entrar- gli mallevadore alla pena; i benefici però, che egli prestò a quell'istesso suo popolo Ebreo, non furono un solo di numero, come quello di Gionata, furono tanti, quanti i zoppi raddirizzati, i ciechi illuminati, gl' infermi risanati, i Popoli satollati, gli offesi liberati, quali furono tanti, che se crediamo a S. Giovanni, testimonio di vista, porrebbero in angustia l'Arismetica istessa a numerargli: *Sunt autem & alia multa, quae fecit Jesus, quae si scribantur per singula, nec ipsum arbitror Mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros.* Or siccome fu per Gionata un sollievo indicibile il sentir la gratitudine di quel Popolo, l'impegno, che egli si prendeva per liberarlo dalla morte; così all'opposto sarà stato per Gesù un mostruoso dolore, penoso assai più dell'istessa morte, se in rimandarlo in tanto pericolo, dopo sì nobile beneficio, nè pur uno de' suoi beneficiati avesse aperta la bocca a suo favore. Questa, questa è la nuova giunta dell' interna pena, che rese quasi stupido, ed incantato in un cupo silenzio il Redentor del Mondo. Trovarsi per mera calunnia davanti al Tribunale di Pilato inquisito a torto, ed in prossimo pericolo d'esser condannato a morte spietata, vederlo tutto il Popolo Ebreo posto in tal duro cimento, e nè pur uno aprir la bocca, per dire una parola in di lui favore? Quel Popolo tanto beneficiato! quel Popolo tanto amato! quel Popolo pacificato poc' anzi con reiterati miracoli senza numero! gli ferrò il cuore, gli tolse la parola, lo rese muto per la soverchia pena, come un' altro, ma più afflitto Giobbe; e giacchè allora non averebbe potuto, o voluto farlo per i suoi giustissimi sfoghi, supplì dipoi la Chiesa medesima per lui: *Non est inventus qui me agnosceret. & faceret bene; et tunc più che certo il sentimento di Bernardo, che nulla poteva affligger più quell'amantissimo cuore, che una sì scortese dimenticanza, una sì barbara ingratitudine: Dico enim vobis, quoniam pro meo sapere nihil ita displicet Deo, praesertim in filiis gratia, quem admodum ingratitudo.* E che questa fosse un' interna, ed infinita afflizione, che più dell'istessa morte tormentava il bel cuore di Gesù, si può dedurre da ciò, che scrisse dipoi S. Anselmo, il quale in una sua piissima contemplazione interrogata la Beatissima Vergine, se nell'esser condotto a Pilato, ed esposto alla veduta del Popolo, ella concepisse qualche speranza della di lui liberazione, dice, che sentì risponderli, che in quella occasione appunto ella aveva riposta tutta la sua speranza, persuadendosi, che le Turbe poc' anzi pacifuse dal caro suo Figlio, gl' infermi da lui risanati, averebbero senza fallo parlato al di lui favore, ed impiegati si sarebbero con tutti i loro sforzi per la sua liberazione: *Multum speraveram, cum turbe convenerunt, qui sepe dulciter precia-*

cauerat, & quorum infirmos sanaverat, eos in Deserto paraverat, quod de manibus Judaeorum liberare debebant; ma andò fallita la giusta speranza della Madre, ed altamente trafitto il cuore del Figlio.

Se non che le circostanze di questo fatto, oh quanto aggiunsero d'afflizione all'affannato cuor di Gesù! Notatele attentamente; nel tempo istesso, che tutto il Popolo si era spogliato della compassione verso del Salvatore, due soli Gentili, come avvertano i SS. Padri, e narra la Sagra Istoria, due soli Gentili, cioè Pilato il Presidente, e la di lui Moglie, (e questi non si sa, che avessero contratta con Gesù veruna obbligazione,) essi due soli prendono la difesa di Cristo, ed un Popolo intero, Popolo suo, Popolo beneficiato, non solo non apre bocca per difenderlo, ma chiede positivamente di ucciderlo; *Tolle, tolle crucifige eum;* e per rendergli più viva, e più dolorosa questa riflessione, per mette Iddio, che l'istesso Pilato gliela ponga in prospetto, *Gens tua, & Pontifices tradiderunt te mihi, quid fecisti? Più; per accrescergli insieme lo strapazzo, e la pena, posto al confronto d'un Sicario infame, d'un Barabba, e stimato Cristo peggior di lui, è liberato Barabba Omicida, ed in suo luogo condannato a Morte Cristo innocente! o indegno, o infelicissimo contraccambio! O indigno, & infelix contraccambium: esclama, quì S. Anselmo. Oh ciechi, o ingrati! o crudelissimi Giudei! posporre Gesù ad un Ladrone, ad un Sedizioso! stimarlo peggior, chiederlo a Morte! lo concepi per sì grave affronto Dionisio Cartusiano, che non seppe contenersi; *O excelsissimi, ingratiissimi, crudelissimi Judaei, qui eum, qui vobis, ac Filijs vestris tanta bona fecit, Latroni, & Homicida, & Seditioso postponitis, deteriorem censetis, & turpissimam, ac acerbissimam Mortem negari deposcitis? Chiunque si trova in occasione di qualche opera stimato meno del Compagno, che si vede posposto ad uno molto più inferiore di se nell'Onore, o nel Posto, che ei pretendeva, può rigire di che peso riesca l'afflizione del Cuore, che giustamente si stima vilipeso. Certo sta, che il Salvatore molto prima ne fece di questa, ingiuria altissime querele per bocca di Geremia, contestando i Cieli medesimi a sfordirne, a scompagnarne per lo stupore le alte Porte dell'Empireo: *Obstupescite Celi super hoc, & Porta ejus desolamini vehementer. Duo mala fecit Populus meus: me dereliquerunt Fontem Aquae viva, & foderunt sibi Cisternas dissipatas.* Segno chiaro, che questo dolore nel cuore di Gesù fu squamo, fu eccessivo, fu veemente, *Dolorem esse vehementem.***

Con questo carico ben grande di così ingiuriosa comparazione, ricevè il Redentore affittissimo il carico della Croce, su cui doveva egli morire, e potette ben questa aggravargli le membra, ma il cuore! ah troppo oggimai eccessivamente aggravato, non cu-

Jo: 22. 21

XI.

Jo: 18. 15.

Jer. 2. 13.

curò questo nuovo peso, se non quando venne esso accompagnato da un' affronto, non se io mi dica maggiore, o più apparente, e fu l'esser messo in mezzo a due Ladri, condannati ancor' essi a Morte. Fu questa XII. una finissima invenzione de' perfidi Giudei, con questo unico disegno di far comparire Gesù più scellerato, più infame di tutti i ladri, perchè messo in mezzo da essi, e per conseguenza degno di maggior vitupero, come lo rivelò la B. Vergine a S. Anselmo: *Hoc fecerunt ad majorem sui confusionem*; e lo scrisse dipoi il Cardinal Toletto: *Cum scelleratissimis sociant, ut similis reputaretur, imò locum medium ei dant, ut inter scelleratos primum locum eum habere significent omnibus.* E potete immaginarvi con qual confusione di cuore, con qual rossore di volto egli facesse quel viaggio dal Pretorio alla cima del Calvario con una Conversazione di tanto opprobrio; ma del suo rossore ne predisse qualche cosa il suo Profeta, col dire, che tutto quant' era gli aveva ricoperto il Volto, *Operuit confusio Faciem meam*; dell' affanno interno però del cuore, forse non disse altro, perchè era indicibile, nè aveva frasi espressive di tant' angustia, onde altro non si può conchiudere, se non che, *dolorem esse vehementem*; di maniera che solo Iddio può risaperne la gravèzza; che questo a mio credere è il senso di quella parola detta da Cristo al Padre Eterno, per bocca del Profeta: *Tu scis improprium meum, & confusionem meam*; quasi dir volesse; ah che nessun intelletto creato può intendere la gravèzza di questo mio interno affanno, nato dalla mia confusione esterna; voi solo, o Padre, potete ben capirne l' eccessivo peso: *Tu scis.* Alla nostra scarsissima capacità sembrerà d' essersi a bastanza detto il peso dell' acerba Passione del Redentore nostro, giacchè, come avete ancor voi confessato, le battiture, i chiodi, il sangue, la morte ad un cuor nobile non rilevano mai tanto, quanto l' angustia, il rossore, l' interno abbandono, quando è sommo; e pure con tutto ciò il maggior carico all' affannato cuor di Gesù (chi 'l crederebbe!) lo diede l' amore, e la cognizione, quale al dire dello Spirito Santo, quanto è più perfetta, tanto è più squisito il dolore, che ella genera; *Qui addit scientiam, addit & laborem.* Andiamolo riflettendo alla meglio, che possiamo.

Eccl. 1.
28.

Che il Redentore amasse il genere umano, e l'amasse con tale amore, che da San Paolo fosse chiamato eccessivo, *Propter nimiam charitatem, qua dilexit nos*, è tanto evidente, che il rivocarlo in dubbio farebbe l' stesso, che il dubitare se egli ci abbia creato, se egli ci abbia redento, che vale a dire, farebbe un dubitare dell' evidenza medesima, mercè che al dire di S. Gregorio, non vi è riprova la più evidente di amare uno, che il fargli del bene; *Probatio dilectionis, exhibitio est operis.* Quando vediamo un' Artefice, che s' è assottigliato a

compire un' opera in tutte le sue parti maravigliosa, noi siamo soliti a dire: veramente l' ha lavorata con amore; Ora il solo contemplare la struttura mirabile del Corpo umano, la delicatezza de' vasi, dell' arterie, delle vene, delle filamenta, fa rimanere estatici per la maraviglia i Sig. Anatomici; nè possono arrecate altra riprova di tanta squisitezza, se non quella di Tertulliano; che ne sia stato primo Ing-guere, ed Artefice l' Amor Divino: *Affectio delineamenta distabat*; ma la struttura poi dell' Anima colle sue Potenze, Memoria, Intelletto, Volontà, supera certamente la nobiltà dell' opera ogni intelligenza umana, e solo un' intelletto Divino può giugner' a stimarne il pregio, come si regolino nel nostro cuore, e come si formino gli affetti, i pensieri, dove riposino le specie degli oggetti per la memoria; dove, e come si diffondino i discorsi regolatissimi per l' intelletto; chi lo vuol ridire, se noi stessi, che tutto di lo sperimentiamo, pure non l' intendiamo? L' accoppiar poi queste due parti tanto diverse, anzi contrarie, Anima, e Corpo a formare un solo composto così unito, che a discioglierlo vi vuol tutto lo sforzo della Morte; ah, dice Agostino, non ha potuto ciò farsi senza un' artificio incomprendibile, senza una sapienza investigabile; e quel, che ha più del prodigioso, quest' amor di Dio, nè prima d' esser creati potevamo meritargli, nè dopo l' esser creati potevamo rimeritarlo: *Porro ambo coharere sibi fecit artificio incomprehensibili, sapientia investigabili nec ante promeruit, qui ante non fuit, nec spes retributionis fuit, quoniam bonorum nostrorum non eget.* Far del bene a chi non lo chiede, a chi non può rimeritarlo? Diletteffimi, non può esser se non un grande amore: *Affectio delineamenta distabat*; e pur questo è un bel nulla, se si considera l' opera della Passione. Per crearci Iddio adoprò solo l' amore, e la parola; *Dixit, & facta sunt*; ma per rifar questo composto guasto per lo peccato, bisognò, che s' impiegasse il dolore più squisito, e la vita più degna, che è quella dell' onore; *Dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*, diceva stupefatto S. Paolo; (cio, che dovrebbe dire ogni Cristiano,) è qui tutto si versava in lagrime di tenerezza Bernardo; O mio Dio, (diceva egli,) se io vi devo tutto me stesso, perchè m' avete creato, che doverò aggiungervi per avermi ricomprato, e rifatto, e con qual modo? a crearvi vi fu facile, a ricrearvi, oh quanto fu difficile, e penoso! giacchè di me ancora fu scritto, *est lo disci, & fu fatto*; ma perchè io fussi ricomprato o quante maraviglie operasti, o quante pene soffristi, quanti opprobri divorasti! E che potrò io mai rendere al mio Signore per tanti benefici, che egli mi ha fatto? nel crearvi diede me a me, nel ricomprarmi ha dato tutto se, e nel dar tutto se, ha restituito me a me stesso; e se per aver dato me a me de-

XIII.

ad Gal. 2.

devo a voi tutto me, che vi renderò, per aver dato voi stesso per me. Ma quando anche io potessi per gratitudine, dar tutto me per me, che dovrei darvi per voi? e se io potessi donarvivi ancor mille volte! ah mio Signore, e chi son'io vilissimo verme, rispetto a voi Maestà infinita! così andava sfogandò il Santo di Chiaravalle gli affetti del suo cuore infuocato al riflesso dell' infinito incomprendibile amor di Dio verso degli Uomini; *Nunc etiam si nos millies rependere possem, quid sum ego ad Dominum!*

Ora ponete quest'amore di Gesù, (che non è punto cieco, come l'amor Profano,) ponetelo, dissi, in una chiarissima cognizione di tutti i secoli avvenire, di tutti gli Uomini da nascere, e ponderate, che con tutte le finezze incomprendibili del suo affetto verso degli Uomini presenti, e futuri, per i quali era giunto, non dico da Imperator di tutto il Mondo a divenire un fantaccino morto di fame; che questo, (che pur tra noi farebbe uno stupore,) è presso all'Incarnazione del Verbo un bel nulla; ma una Maestà infinita passare a farsi Uomo, che vale a dire un mucchio di polvere! e doppo fatto polve, a farsi calpestare da tutti i più villi giumenti nella Passione! a dar tutto il Sangue, tutta la Divinità, tutta la Vita, e tutto col motivo d'amore; e con tutto questo veder con chiarezza, che di quattro parti degli Uomini, (quali tutti averebbe voluti legarsi col suo amore) appena la quarta parte gli averebbe usata gratitudine, e tre altre quattro parti, non dico sarebbero state solamente ingrate, ma si farebbero volute perdere, e separar dal suo amore, quasi a dispetto di tutto il suo Sangue, di tutta la Croce, di tutta la Morte, e Passione sua dolorosissima! e ciò che seguiva allora una sol volta di voler Barabba, cioè un Ladro, un traditore, e ricicar Gesù loro Iddio, loro Salvatore, loro viscerato Amante, vederlo eseguito ne' secoli avvenire quasi di continuo, che è quanto dire, d'acceptare tutte le massime del Mondo, i suoi abusi, le sue corruttele, benchè ei si conosca un mancatore di parola, un tiranno, un perfido, e di rigettare le massime umili del Vangelo, benchè conosciute vere, amorose, e giuste, con voltar bruttamente le spalle alla Croce insieme, ed al Crocifisso! Dilettissimi miei, l'eccessività di questa pena del Salvatore, corrispondente all'eccessività del suo amore verso degli Uomini, non speriamo d'intenderla in questa vita, ma solo nel giorno dell'universale Giudizio; basti a noi di capire presentemente, che siccome ella eccede ad effetto ogni nostro intendimento, così ella eccede nel tempo della Passione ogni nostro pensiero; *Quemadmodum omnes cognitione antecedit, ita etiam, & merito apposta est illi scientia, appetitus est & dolor; secundum bonitatis, sapientia, charitatis, maiestatisque Dei notitiam, doloris eromabatur incendio; così la discorre col suo gran spirito Loren-*

zo Giustiniano; e Dionisio Cartusiano parlando di questo suo dolore, dice, che egli fu massimo: *Propter eos, in quibus vidi Passionis sua fructum perire;* e l'altro Cartusiano Ludolfo: *Quia passivus, quod tam acerbis Passionis suae flagella, & vulnera, & more amarissima in multis adhuc hodie miseris, & obstinatis peccatoribus frustrari debent.*

Questo è quello, a che io vi esorto, a riflettere, o Dilettissimi, quando voi mirate Cristo crocifisso, piagato, morto, entrate in quel suo cuore afflittissimo, e pensando, che la di lui afflizione interna, è impercettibile alla debolezza della nostra capacità, fate conto, che egli vi dica; Mirate, mirate, se vi è, se vi fu dolore simile al mio dolore: *Attendite, & videte si est dolor similis sicut dolor meus.* Che se vi fermerete a ponderarlo attentamente, sentirete dipoi insinuarvi al cuore questa conseguenza: Dunque se Dio soffre tanto per me, conviene pur dire, che il procurar la mia salute, il salvar l'Anima propria, importi gran cosa; altrimenti sarebbe stato un gran balordo Iddio a spender tanto per cosa, che fosse di niun valore; quindi vi nascerà l'altro pensiero; converrà dunque, ch'io faccia tutto, patisca tutto per salvarmi? e farà una conseguenza ottima, su cui faremo qualche seria riflessione.

SECONDA PARTE.

San Pascaio comentando le parole dell'Evangelista sopra l'alza voce, che mandò sopra nel suo morire il Salvatore del Mondo: *Jesus autem clamans voce magna expiravit;* dice, che l'alzar della voce nella Scrittura è sempre misterioso; *Ubi, ubique, in Scripturis Sacris clamor Jesu, aut clamor Dei, aut clamor Sapientis legitur; semper aliquid magnum, & ineffabile Sacramentum intelligere oportet.* E qual'è mai questo motivo, e questo mistero, d'alzare tanto la voce il Salvatore spirante in Croce? Or conviene pur dire, che ei sia grande oltremodo, se grande ancora si dice il grido? *Clamans voce magna;* e non senza cagione fu l'ultima cosa, che dicasse Cristo prima di spirar l'Anima sua Santissima: *Clamans voce magna expiravit;* l'ultime parole, gli ultimi ricordi de' nostri Antenati in punto di morte sogliono sempre rimanerci più impressi. Ma che cosa disse mai il Salvatore in quel suo grand'alzare di voce? eccolo; *Pater, in manus tuas commendo Spiritum meum;* e notate, che, al dire di S. Bernardino da Siena, non solo Cristo raccomandò al Padre l'Anima propria, ma in essa ancora le Anime di tutti gli Uomini presenti, e futuri, tanto è stato l'amore, che egli ci ha portato: *Si quidem Patri suo, Animam suam commendavit, in ipsa omnes alias commendavit, atque omnes salvandas Animas, velut unam Animam suam fecit; fecit enim hoc ardentissima charitate, quod est altioris, esse summi, &*

XVI.

Luc. 23. 46.

Bbb

quandò supereminens Charitas Christi omnem omnem salvandam Animam suam fecit. E volle dire: Cari miei Fedeli, quando voi avrete passo a passo meditata la mia Passione, e più l'interna, che l'esterna, dopo averne, quanto vi sarà possibile, ponderata la gravezza sterminata de' miei dolori, rivolgetevi all' Anima propria, e dite a voi

1. Cor. 6

medesimi colle parole dell' Apostolo - Ahi quanto costano le Anime nostre a Gesù? *empti enim estis pretio magno; e se tanto ha operato, ha patito Cristo per salvare le Anime nostre, e come potremo scusarci di far noi ancora, e patir tutto ciò, che occorrerà di patir: per metterle in salvo?*

XVII.

Magna res est Anima, dice Bernardo, qua Christi Sanguine redempta est; ed il sopraccitato S. Bernardino, dopo l'aver minutamente considerata l'acerbità de' patimenti di Cristo, svegliava, incitava se medesimo à tener conto dell' Anima propria; ah considera, diceva egli a se stesso, considera, quanto mai t'ha stimato il Redentore col ricomprarti a prezzo di tutto il suo Sangue: *O Anima pretioso Sanguine, & Morte Christi redempta, considera quanti pretii te aestimavit summa Sapientia Dei, ad hoc ut tu non despicias se metipsum;* e chi a questo confronto del Redentore penante ricusa di patir, sfugge di operare quanto bisogna per salvar l' Anima propria, mostra senza fallo di stimarla assai poco.

Quel Mercante Evangelico, che andava in cerca di gioie, ritrovatane una d' alto pregio, da qual segno mai ci potiamo noi accertare, che egli la stimasse? dal lodarla, dal rimirarla, dal tornare a rivederla. Certo che no, ma solamente dal profondere, che ei fece senz' alcun risparmio quanto aveva, per assicurarsene la compra: *Inventa una pretiosa margarita, dedit omnia sua, & comparavit eam.* O questo sì la stimò davvero, dice qui S. Ambrogio, che figura nel Mercante Cristo-Signor nostro, quale solamente poteva ravvisare il giusto prezzo dell' Anima: *Idoneus sui operis aestimator magno pretio nos redemit;* altrimenti converrebbe dire, che Cristo fosse stato poco acorto a comprarsi cara una cosa di poca valuta. Ora questo è il gran torto, che fanno al Sangue di Cristo, a i meriti infiniti della sua Passione amorosissima que' Cristiani, che non vogliono scomodarsi punto, nè soffrir cosa veruna per assicurarsi la salute dell' Anima propria, per cui Cristo ha patito dolori tali, che hanno dell' impercettibile alla nostra capacità: *Pro parva sapientia magna non dedisset.*

Matt. 13.46.

Pro parva sapientia magna non dedisset.

XVIII.

Ah che a questo riflesso di verità così patente dovrebbe ogni Cristiano per salvar l' Anima propria non perdonarla a fatiche, a sudori, a disagi, a patimenti, a morte! *Pellam pro pelle, & cuncta, quae habet Homo dabit pro anima sua;* fu una verità, che foratamente la discoperì anco il Demonio stesso, e puro egli è quello, che con tutti gli studi,

Job. 2.4.

con tutta l' arte sua si studia ad impedirci l' assicurazione di questa Anima, dice Salviano: *Qui avertere conatur omni modo cunctos à profectus Animarum suarum, idem tamen charissimas esse debere cunctis suis Animas confitetur.*

Anzi dal grande studio, e dal grande sforzo, che egli usa del continuo per depredate qualche Anima, viene a comprovargli sempre più, che ella sia di gran pregio, e degna di ogni nostra applicazione per salvarla, giacchè il Demonio, tutto che in disgrazia di Dio, ha però una cognizione perfettissima della valuta, e prezzo delle cose spirituali, che però San Bernardino da Siena sopra quelle parole della Genesi, *Da mihi Animas, caetera tolle tibi;* adattandole al Demonio, s'avanza a dire, che per aver le Anime rinunzierebbe ad ogni pretensione del Paradiso, se potesse conseguirlo, tanta è la stima, che egli fa delle Anime, *Tanta quoque estimationis est Anima apud Diabulum, ut mystice eam vellet divisionem de Regno inter se, & Deum, poposcit à Domino, dicens, da mihi Animas, caetera tolle tibi.* Ma che vitupero grande, prosegue il Santo, che il Cristiano, dopo aver veduto morire per quest' Anima un Dio umanato, assorbito in un Mare di pene, dopo l'aver conosciuto quanto si adopri, e s'industra il Demonio per acquistar quest' Anima, non voglia dipoi muover un passo, soffrir una pena, in contrare una mortificazione, per porre in sicuro l' Anima propria! *Sed insensatus, & stultus Homo nihil vilius habet, quam Animam suam.*

E pure questo è non solamente un riprender Cristo di stolto Mercante, ed insieme sbefar le sue pene, i suoi flagelli, la sua morte, il suo sangue, sparso tutto suo all' ultima goccia per quest' Anima; *Pro parva sapientia magna dedisset,* Agostino; ma è ancora un' essere peggior d' un Demonio nella stima dell' Anima propria: *Ac proinde qui animas suas negligunt, etiam infra iudicium Diaboli se amant.*

Ah miei Dilettissimi, quando voi mirate, e contemplate la Passione di Cristo, le sue Piaghe, le sue Ferite, i suoi Chiodi, il suo Sangue, insuperbitevi santamente, e ingelositi del prezzo della vostra Anima, che pesa quanto il Sangue di Gesù: *Tanti vales, quanti Deus, Agostino.* Quando il Demonio, il Mondo, la Carne vi offerisce, come lo fe al medesimo Cristo colà nel Deserto tutti i piaceri, tutti gli onori, tutte le grandezze, per aver l' Anima vostra, *Haec omnia tibi dabo, si eadens adoraveris,* tornate a rimirare attentamente il Corpo stracciato del Redentore, e dite così: Avrebbe patito Cristo mai tanto per acquistar te questi Regni, questi piaceri, queste grandezze? Certo, che no, mentre egli si dichiarava, che per ottener mille Mondi, non averebbe nemmeno sparso un sospiro: *Non pro Mundo rogo.* Dunque questo Mondo tut-

Sopra la Passione di N. Signor Gesù Cristo.

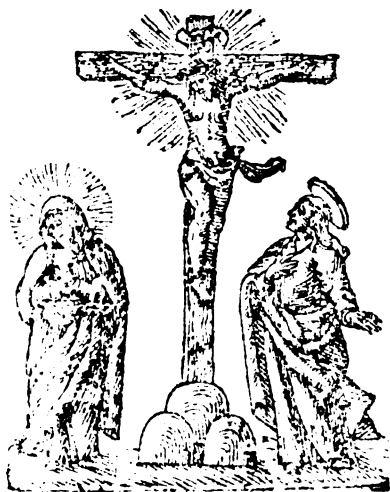
379

to è inferiore a quest' Anima , per cui sola è morto il mio Dio: ah dunque custodiammo ad ogni costo di suggestion quest' Anima , che costa al mio Dio tanto Sangue: *Custodiamus ergò sollicitè, quod tanti cruoris commercio Christus redemit*, l' Emiseno. E se i Mondani stimano ben spesa ogni fatica, ogni disgusto, ogni disastro, ogni pena, per conseguire i beni, gli onori di questo Mondo; dunque, se la vorremo ancora noi far da Savio, ci converrà patire tutto, scomodarci molto, faticare del continuo per conseguire la salute di quest' Anima, che

vale più di tutti gli onori, di tutti i beni del Mondo; di quest' Anima, che si prezza quanto il Sangue di Cristo; Questo, questo è meditar con frutto la Passione di Gesù; questo è rendersi utili le agonie del Salvatore, con imparare, che a tutto rigor di giustizia siamo tenuti ad agonizzare ancora, (quando bisogni,) per salvar l' Anima nostra; *Fili, pro justitia agonizare pro Anima tua.* Che Dio ce lo conceda per i meriti del Sangue sparso per noi dal suo Divinissimo Figlio.

Ecclesi. 6.
33.

DEO LAUS, NOBISQUE SALUS ÆTERNA.





INDICE

DELLE MATERIE PIU' PRINCIPALI contenute ne' presenti Discorsi Morali.

Il primo Numero dimostra il Discorso, il secondo è il Marginale.



A

- A** Damo, la prima cosa, ch'ei perdesse, fu il timor di Dio. Disc. 1. 1.
S. Agostino, come si convertisse. D. 41. 10.
Allegrezza, non vien impedita dal santo timore. D. 1. 10.
Allegrezze del Mondo vanissime in confronto del gaudio della Resurrezione. D. 22. 2.
Allegrezza propria d'un Cristiano. D. 39. 12.
Ambizione è Croce. D. 8. 8.
Ambizione, nasce dal desiderio di felicità. D. 16. 1. Ha annesso il timore degli emuli. D. 16. 3. Accieca anco i buoni. D. 40. 5.
Ambiziosi, qual fra la quiete, che in lor si vede, e talora s'invidia. D. 16. 5.
Amore verso de' Figli, per qual causa inseritoci. D. 7. 2.
Amore chiede amore. D. 29. 2. E lo chiede anco Iddio. D. 29. 3.
Amore è proprio dell'Uomo. D. 29. 4. è l'alito del cuor d'Iddio. D. 29. 5. Suo oggetto è il buono, per conseguenza Iddio. D. 29. 6. Perché Iddio non lo comandasse a Adamo. D. 29. 7. Benefizi ci stringono ad amare. D. 29. 8. Solo, dà pace. D. 29. 10. Maniera d'amar Iddio. D. 29. 11. Riprova del nostro poco amore a Dio. D. 30. 7.
Amor di Dio, sua pratica. D. 47. 8. Con quel del prossimo pare un sol Precetto. D. 51. 4.
Amor del Prossimo richiede economia, e quale. D. 51. 5.
Amor di se stesso, è grand' odio. D. 51. 10.
Amor di Cristo verso di noi, maggiore di qualunque Padre. D. 55. 9.
Angioli, non discorrono se non d'amor di Dio. D. 29. 1.
Anima nostra è terra asciutta senza l'iraffio del Cielo. D. 17. 5. Come simmagine della SS. Trinità. D. 17. 8. Perché fare Dio ce l'ha data. D. 17. 9. Deve essere assomigliata alla Nave. D. 19. 5. È la Vigna di Dio. D. 26. 2.
Anima ragionevole poco stimata dagli Uomini. D. 32. 1. Immagine della Trinità. D. 32. 2. Stanza capace di Dio. D. 32. 3. Degna del suo amore. D. 32. 4. Mostrano gli Uomini di non averla. D. 32. 5. Il Demonio la stima. 32. 6. Sud gran prezzo. D. 55. 17. Chi non la stima fa torto a Cristo. D. 55. 18.
Anime del Purgatorio, il suffragarle è gran nostro vantaggio. D. 42. 8. Sono più povere de' poveri di questa Terra. D. 51. 7.
Arte del salvarsi, la più difficile, e la più trascurata. D. 9. 1.
Affioni primi in materia di salute. D. 44. 21.
Agnero, rimase deluso dalla sperata benignità d'Esther. D. 54. 16.
Avarizia, alle volte è coperta. D. 11. 5.
Anditori, devono badare al suo utile. D. 12. 6. Son la cagione, che non fruttino le Prediche. D. 12. 8.

Bat-

B

- B**attista, che cosa predicasse. D. 47. 11.
Beaati in Cielo, se abbiamo una speranza. D. 19. 8.
Beatitudine in vita, e doppo morte, cosa ricerchi. D. 39. 14.
Bene altrui, come può farsi proprio. D. 18. 7.
Bene unico, vero Bene in questa, e nell'altra vita, è godere Iddio. D. 53. 4.
Benefizio, conviene fargli senza riguardo a ricompensa. D. 51. 9.
Benefizio Divini, poco potrebbero giovarci senza il tempo. D. 53. 11.
Beni di questa Terra, non fanno veramente felici. D. 8. 1. Sono sospetti, perchè ce gli offerisce un Nemico. D. 8. 5. Ci tolgono la pace del cuore. D. 8. 6.
Beni, Iddio ne dispensa a' Giusti quanto basta per loro salute. D. 44. 12. 13.
Berengario radde, e perchè. D. 1. 9.
Bestie, distinguono ciò, che può nuocerli, e ciò, che può giovargli. D. 11. 6.

C

- C**anolo, sua qualità inevitabile. D. 46. 13.
Carità del Prossimo, deve esser paziente. D. 21. 2. Sua Bassi. lb. 3. In che differisca da quella del Consolo. lb. 4. Deve essere come quella di Cristo verso noi. lb. 5. Per sue naturale onesto non è peccato. lb. 6. Ma questo è amar se. lb. 7. Il mantamento d'essa serve a condannarci. lb. 8. In essa mancano anco gli Spirituali. lb. 9. Deve compatire i suoi difetti. lb. 10. Ciò è difficile, ma come possa superarsi. lb. 11. Ognuno la brama in altri. lb. 12.
Cecità, pena de' superbi. D. 4. 4.
Cenone, perchè si sparga sulla testa de' Fedeli. D. 8. 3.
Chiesa, è la Sposa d' Iddio. D. 28. 3.
Chilonè, fatto Giudice, rinunzia all'affetto di Padri. D. 51. 9.
Colomba, ingrata a Noè. D. 53. 14.
Concedimento di Dio, si riducono ad un solo. D. 31. 21. Per la più si appartengono la specie. D. 47. 11.
Compassione irritata, si cangia in istigazione. D. 54. 12.
Condizione, misera degli Uomini miseri. D. 49. 2.

- C**onfessione Sacramentale, suoi difetti. D. 33. 1. Suoi rimedj. lb. 5. Come le Ostile. lb. 6.
Confessore, si tenga fermo. D. 33. 2. Non si elegga come in fiera. lb. 4. Non è difficile quanto si crede la Confessione. lb. 7.
Conversazioni, non tutte proibite. D. 11. 8.
Conversione, sta in mano di Dio. D. 12. 4.
Corpo, perchè Iddio ce l'abbia dato di fango. D. 13. 3.
Corpo Umano, di quanto mirabile struttura. D. 54. 13.
Correzione, come non discordi dalla Carità. D. 31. 13.
Correzione, suo metodo. D. 40. 3. Prima colle dolci, poi colle brische. lb. 4. Modo facile. lb. 2.
Cortigiani, danno belle parole, e nulla più. D. 19. 2.
Creatura, una delle maggiori nostre tentazioni. D. 1. 4.
Creatura, nulla può senza Dio. D. 19. 1. Chi in essa confida, stima poco Iddio. lb. 3.
Cristiano, obbligato a vivere con più cautela. D. 23. 5.
Cristiani, dicano una cosa colla bocca, e un'altra coll' opere. D. 37. 6.
Cristo, perchè si dica essere stato il primo a risorgere. D. 22. 2. Vuol seguaci spontanei. D. 25. 1. Più patì in lasciarci, che in morire per noi. D. 30. 6. Onde nacque la sua confusione nell' Orto. D. 32. 12. Per qual causa, nel ricordarsi della Passione, giubilava, e nell'Orto tremava. D. 55. Patì più nel suo disonore della Passione, perchè era in alto concetto appresso de' Popoli. lb. 8. Perchè gridasse sì alto morendo. lb. 16.
Croce di Cristo, Instrumento di terrore nel dì del Giudizio. D. 54. 7.
Cnor nostro, in Dio solo si quieti. D. 8. 9.
- D**
- D**aniello, quanto amato dal Re Dario. D. 24. 2.
Davide, amò trappo i due Figli Assalonne, e Amnone. D. 7. 8. Seguito da molti nel peccare, da pochi nel piangere. D. 39. 5.
Demonio, promette ciò, che non può dare. D. 8. 4. Simula Pace, e fa Guerra. D. 11. 3. Impedisce l'Orazion Mentale. D. 17. 9.
 Mol.

F

Molti di essi restati per aria, e perchè. D. 18. 4. Dà a credere, che la mortificazione sia solo per i Claustrali D. 22. 1. Talora è costretto a dire la verità. D. 48. 4. Crudale contro l'Uomo. D. 49. 4.
 Difficoltà nel Divino servizio, come devono superarsi. D. 14. 10.
 Diggiuno, fa svegliare. D. 8. 11.
 Dignità, quando non nuotano. D. 16. 4.
 Diluvio, perchè venne. D. 48. 13.
 Dio, vuol tutti salvi. D. 20. 3. Si contenta di cose ordinarissime. D. 22. 4. Per carità, per l'amor dell'Uomo, si fece Uomo. D. 24. 3. Volle patire in abbondanza, per soddisfare all'abbondanza del suo amore. Ib. 4. Offeso, vuol a ceder pace all'offensore. Ib. 5.
 Disgrazie, vengono da Dio. D. 28. 1. Benchè vengano per mano degli Uomini. D. 37. 12.
 Disprezzi de' Mondani, come devono riceverli. D. 42. 16.
 Diversità de' Peccati, e Ricchi, perchè voluta da Iddio. D. 15. 5.
 Donne, loro poca osservanza delle Feste. D. 52. 16. Le Ultramontane più osservanti dell'Italiane. Ib. 17.
E
 Ebrei, si fabbricarono la propria rovina, e come. D. 12. 2. Mille volte avvertiti, e mai corretti. 40. 7. Non raccoglievano Manna il Sabato. 52. 11.
 Educazione de' Figli, causa di gran bene, e di gran male. 7. 13. Buona, correge la natura. 7. 4. E' buona della Repubblica. 7. 6. Richiede attenzione speciale. 7. 7. Ottima si fa coll'Esempio. 7. 10.
 Empj, temono nel sentire, che s'ha da risorgere, e perchè. 22. 2. Prosperati nel Mondo, non devon recare scandalo. 44. 1. Perchè alla memoria del Giudizio non si sparventino. 54. 15.
 Eresia contro il Tempio. 36. 2.
 Errore pubblico, benchè piccolo, divien facilmente grande. 41.
 Esempio, più efficace delle parole. 41. 3.
 Esercizio della Divina Presenza, necessario a tutti. 5. 1. Più necessario a chi è più occupato. 5. 2. Perchè si trascuri. 5. 3. Facilissimo. 5. 4. Trascurato, è cagione di viverli tanto male. 5. 5.

F
 Favole usuali, meno graditi. D. 30. 1.
 Fede, le sua braccia, quali. 9. 2. Ha gravi difficoltà. 9. 4. Errare contro di essa in pratica. 9. 5.
 Felicità, che cosa sia. 8. 2. Come si conseguisca. 16. 2. Sue Basi. 44. 3.
 Fiducia sregolata in Dio, qual sia. 19. 4.
 Fulmini, perchè i più feriscano le Chiese. 18. 9. Suo effetto mirabile. 48. 10.
 Fratelli di Giuseppe, quanto attenti in scoprirlo, V. Re d'Egitto. 54. 5.

G

G
 Gentili, si convertivano al vedere l'osservanza degli Ebrei ne' di Festivi. D. 52. 12. Più osservanti nelle Feste loro de' Cristiani. 52. 13. Più compassionevoli alla morte di Cristo. 55. 2.
 Gesù, divenne terribile anco nell'Orto, che sarà nel Giudizio? 54. 6. Perchè mandato al Calvario tra due Ladri. 55. 12.
 Giunata condannata, ritorna compassione tra i suoi Sudditi, non la trovò Gesù. 55. 19.
 S. Gio: Battista, perchè fugga al Deserto. 1. 1.
 Giorno de' Morti, perchè si unisca alla Festa di tutti i Santi. 42. 2.
 Gioventù ben morigerata, più pericolosa. 41. 7.
 Giudizio estremo, terribile, perchè fatto da un Dio troppo buono. 54. 1.
 Giusti, perchè morendo si dicano dormienti. 22. 3. Muoiono consolati. 45. 3. E perchè. 45. 5. 7. Temono più de' Tristi. 50. 11. Nel dì del Giudizio schermeranno gli Empj. 54. 14.
 Giustizia, e Misericordia, in Dio vanno del pari. 49. 6. Per soddisfarla non perdano al suo Unigenito. 49. 9.
 Grazia, tutta è efficace colla nostra cooperazione. 20. 6. Se è accettata, può far Santo. 47. 1. Non si nega mai a nessun Peccatore. 48. 16.
 Grazia di final Perseveranza, distinta. 50. 9. Conviene meritarsela. 50. 10.



I

Iddio solo può appetir la Gloria. D. 4. 3.
 Castiga di qua con clemenza. 10. 2.
 Vuol, che lo serviamo volontarj. 14. 2.
 Ci comanda per premiare. 14. 4. Ha
 gran sete dell'anime. 32. 14. E' Medico
 amoroso. 40. 2.
 Idolatria, mantevuta per interesse. 42. 4.
 Idoli de' Cristiani, quals siano. 3. 7.
 Imagini de' Santi, perchè impugnate. 41.
 13.
 Imaginà di Venere, perchè posta sul Calva-
 rio. 48. 12.
 Immortalità dell'anima si dimostra col de-
 siderio di sempre vivere. 38. 1.
 Incarnazione del Verbo, uno de' suoi moti-
 vi. 2. 4.
 Infermità, per curarle coovien ritrovare
 la loro radice. 17. 2.
 Infermità spirituali, quanto più gravi,
 men si conoscono. 27. 4.
 Inferno, non s'intende, e però ci si cade.
 49. 1. Non se ne fa che il nome. 49. 3.
 Perchè eterno. 49. 5. Come deva temersi.
 49. 10. Sua descrizione. 49. 11.
 Ingratitudine umana, il più crudo tor-
 mento della Passione di Gesù. 55. 6.
 Innocenza, suo stato indivisibile, ma an-
 co il nostro è prezioso. 53. 2.
 Invenzione di Cortesio Capitano, per fer-
 mare i Soldati alla conquista dell'Indie.
 13. 9.
 Invidia vera, qual sia. 18. 1. Vuol di-
 strutta in Dio la liberalità. 18. 2. Vien
 tormentata col bene altrui. 18. 3. Rende
 maggiore l'invidiato. 18. 5. Rimedy con-
 tro di essa. 18. 6.
 Invitati alle nozze, perchè diversamen-
 te si scusano. 48. 15.
 Ira di Dio in questa Terra, sempre mode-
 rata. 54. 3. Il perchè. 54. 4.
 Irreverenza de' Tempj, Iddio non aspetta
 a castigarla nell'altra vita. 28. 2. Per-
 chè. 28. 4. Chi difetta si toglie il ricorso.
 28. 5. L'irreverenze da i mondani non
 si stimano. 28. 6. Si abusano della Di-
 vina tolleranza. 28. 7. Prelati, e Prin-
 cipi son tenaci a impedirle. 28. 8.
 Istorie Sacre ci dimostràn chi muor bene, e
 chi muor male. 45. 10.



L

Ladrone salvato, è cagione, che molti
 si dannano. D. 50. 12.
 Lagrime, perchè negate alle bestie. 39. 1.
 Si convengono anco a giusti. 39. 2. Ri-
 medio del peccato. 39. 3. Quanto deva
 piangerfi. 39. 4. 6. Beati quei, che pian-
 gono. 39. 7. Non impediscono l'ilarità
 di spirito. 39. 11.
 Lattare i figli da se, utilissimo. 7. 4.
 Lebbra, è di più sorte. 40. 2.
 Lebbrosi, come si curassero nell'antica Leg-
 ge. 33. 3.
 Libertà di vedere, sentire, &c. inquieta
 l'anima. D. 26. 6.
 Libertà di Mondo, e Innocenza, son cose
 impossibili. 43. 11.
 Limosina, giova temporalmente anco a chi
 la fa. 15. 2. Il centuplo promesso s'adem-
 pie anco in questa vita. 15. 3. Causa al-
 legrezza. 15. 5. Scusa vana di chi non
 la fa per non avere. 15. 7.
 Lingua, una delle gran nostre tentazio-
 ni. 6. 6. Ha da star nel cuore, e non il
 cuor sulla lingua. 9. 6. Motivi da fren-
 narla. 6. 10.
 Lodi, quali si devano al Predicatore. 12. 2.
 Loquela, uno de' gran Benefizj. 6. 1.
 Lume, lo suol dare Iddio a chi parla poco.
 6. 5.
 Lusso smoderato de' nostri tempi. 46. 5.
 Lussuria, gran male, perchè stimato poco
 male. 48. 1. Se sia maggiore dell'omici-
 dio. 48. 3. Sentimento de' Gentili. 48. 5.
 Cagion di cecità anco corporale. 48. 6.
 Fa impazzare. 48. 7. Toglie ogni bene.
 48. 8. Abbaglia il bel lume della Fede.
 48. 9. Madre dell'eresie. 48. 11. Perchè
 si meriti tanto sdegno d'Iddio. 48. 14.
 E' più facile resistere a principio, che dap-
 po. 48. 18. Per guarirci, è spediente, che
 Dio ci gravi. 48. 18.
M
Maria, la prima a veder Cristo risor-
 so. D. 22. 1.
 Maria Vergine, solitaria anco in mezzo
 dell'Abbate, e come. 47. 3.
 Matatia Ebreo, in che cosa si segnalasse.
 2. 7.
 Matrimonio, gran peso. 7. 3.

Mas-

Massime del Mondo, opposte a quelle del Vangelo. 43.1. Non conviene adattarsi in niun conto ad esse. 43.2. I più son quegli, che le seguono. 43.4.5. Non vagliono le scuse de' Mondani. 43.6.

Memoria di morse, agli Emppj, talora gli fa peggiori. 45.1. Perché non vi pensano bene. 45.2. A i Giusti assicura il ben morire. 45.9.

Memoria di morte, se contrista, è un dolce contristare. 45.11.12. Chi non sà servirsene è un Pazzo. 45.13.

Mercanti, sogliono dare il prezzo alle Bugie. 53.1.

Misericordia, non la spera con maggior certezza, che il limosiniere. 15.6.

Misericordia, Avvocata nostra, diverrà Giudice inesorabile nel dì del Giudizio. 54.4. Farà Processo sopra l'Opere di Misericordia. 54.10.

Mondani, pare, che non abbino tentazioni. 11.7. Muoiono con dolore, e perchè. 45.4.

Mondo, vuol gran servitù, e dà poco. 14.5. Non dà aiuti. 14.6. 21.9. Inganna colle promesse. 14.7. Fa travedere. 14.9. Onde nascano tanti suoi mali. 17.3. Ha più difficoltà dell'istessa virtù. 21.6. Insegna a vendicarsi. 35.2. Come possiamo servircene senza danno. 43.3.12. In esso, i più sono i più sciocchi. 43.8. E' l'Arca di Noè, dove pochi si salvarono. 43.8. Ed è ciò vero anco dopo la venuta di Cristo. 43.9. Sempre sarà Nemico di Dio. 43.14.

Mondo, come Creatura è buono. 47.4.

Mondo, Padron crudele. 52.2. Dà più soggezzioni, che il Vangelo. 53.10.

Morte, non è sì orrida, quanto si dice. 34.1. Il Peccato Mortale è orribile più di lei. 34.2.

Mortificazione, necessaria a ben'oprarè. 9.3. Il Cristiano ci è obbligato. 23.1.

Mortificazione anco delle coselecità. 23.2. Anco negli accidenti. 23.3. Dal non mortificarsi in queste, caddero Davide, e Salomone. 23.6. Più necessaria a' Secolari, che a' Religiosi. 23.7.

Motivi per umiliarsi. 4.2.

N

NAbucco, sua Statua, son l'usanze del Mondo. D.45.7.

Natura nostra, reputata Virtù quasi impossibile. 21.1. E' ben di fatica. 21.2.

Ninive, come si convertisse. 41.11.

Nobili, pretendono le ceremonie per obbligo. 37.8.

Nobiltà grande del nostro essere, e insieme gran miseria. 17.1.

Nome Cristiano glorioso. 2.1. A che si conosca. 2.2. In che disconvenga. 2.3. Onde nasca. 2.5. Sul Vangelo si riconosce. 2.6.

O

ONori, in qual maniera non nuocano. D.4.7.

Operar bene, e guardarsi dal male, sono i due mezzi per salvarsi. 42.5.

Orazione Mentale, rimedio a tutti i mali. 17.4. Commendata fin da' Gentili. 17.7. Necessaria a' Secolari più, che agli altri. 17.10. Senza di essa non si sale alla perfezzione. 17.11. Assicura il Paradiso. 17.12.

Orazione, discorre senza impedimento, e quando vuole, col maggior Potentato. 27.1. Si può replicar quanto, e quando si vuole. 27.2. E' medicina sicura. 27.3. Come la facciano i più. 27.5. Perché talora non s'ostenga ciò, che si chiede. 27.6. Distrazioni in essa, come scacciarle. 27.7. Alle volte ne siamo noi la cagione. 27.8.

Osservanza delle Feste, perchè comandata. 52.2. Di molto nostro utile, e poca soggezzione. 52.3. Iddio ne è geloso. 52.5. Sì nella vecchiaia, come nella nuova Legge. 52.6. Castighi più fieri vengono da questa mancanza. 52.7. Demonj gustano assai di impedirli. 52.9. Senza di essa Dio non gusta de' nostri nobili Apparati. 52.8. In che principalmente consista. 52.14.

Ozia Sacerdote, ucciso per l'irriverenza all'Arca. 28.3.

P

PAce, desiderio universale. D.29.9. Sola è nell'amare Iddio. 29.10.

Pace, promessa da Iddio a' suoi Servi. 37.1. E' propria de' nostri tempi. 37.2. Cristiani la cercano ove ella non è. 37.3. Stà nella Divina Volontà. 37.4. Come qual-

176

- quella de' Cortigiani nel loro Sovrano. 37.5. Altrove è impossibile il ritrovarla. 37.9. Questo è portare il Giogo. 37.10. Nè è solamente di supererogazione, è di giustizia. 37.11.
- Padri, e Prelati, son tenuti a correggere.** 41.1.
- Paradiso, non s'ottiene senza Croce.** 10.1. Deve essere ogni nostra speme. 13.1. Che cosa sia. 13.4. È fatto per noi. 13.5. Ci si dona. 13.6. Fa dolci i patimenti di questa vita. 13.7. I Mondani non se ne curano. 18.8. Il pericolo di perderlo dovrebbe farci tremare. 48.2.
- Parlar troppo, creduto decoro, ed è vizio.** 6.2. È impedimento alla santità. 6.3. Come deva parlarsi. 6.4.
- Parlar poco, principio di conversione.** 6.7. Fa comparir prudenti. 6.8. Si conviene più a' giovani. 6.11.
- Passione di Cristo è la maggior' op'ra d'Iddio.** 55.1. L'interna mostra più l'amore. 55.2. Nessun l'ha mai espressa abbastanza. 55.3. Si compara coll'amore. 55.4. Sop'avanza tutti i Martirj. 55.7. S'intenderà nel Giudizio finale. 55.15.
- Passioni, conviene resistere a principio.** 35.12. Sdegno è la più impetuosa. 35.13.
- Pastori, che pascono se stessi.** 16.6.
- Peccato, perchè non rechi orrore.** 34.3. Ne son causa i Genitori. 34.4. Non è utile mai il commetterlo. 34.5. Provoca Iddio a torci la vita. 34.7. Che cosa sia. 34.8. Fa il Cristiano peggior del Demonio. 34.9. Ciascun peccato ha il suo Demonio. 34.10. Accieca. 34.12. Sua gravetosa colla Passion di Cristo. 34.14.
- Peccato, benchè rimesso, lascia il veleno.** 39.9. Imita l'Originale. 29.10.
- Peccato, opera più servile di tutte.** 52.15.
- Peccati veniali di due sorte.** 26.1. Sono strada al mortale. 26.3. Per questi si perde il Mondo. 26.4. In essi se cadono talora i giusti, risorgono anco presto. 26.5. Il guardarsene non è anco quella soggezione, che pare. 26.7. Svegliano le passioni, e queste ci pongono in guerra. 26.8.
- Peccati d'omissione condannati nel Giudizio.** 54.11.
- Peccatore, stima gloria il peccare.** 34.13.
- Peccatore, che non si risente alle correzioni di Dio, è spedito.** 40.6. Non affligato da Iddio, cattivo segno. 40.8.
- Ucciso Cristo quant'è in se.** 49.8.
- Peccatori, risfondono il loro mal vivere a mancamento di Grazia.** 20.9.
- Peccatori, mostrano in morte di risvegliarsi, ma non è vero.** 45.8. Sono di due sorte. 50.2. Gli abituati stimano scrupoli i rimorsi. 50.5. Molte volte si credono assoluti, e non sono. 50.6. Perdono l'orrore del peccato. 50.7. Si assomigliano a Lazzaro quattridiano. 50.8. Son più sfacciati, perchè Dio è buono. 54.8.
- Pena minima di Purgatorio, è maggiore di tutte le temporali di questa vita.** 5.6.
- Penitenza, suo primo passo.** 3.2. Conviene impararlo dal Figlio Prodigo. 3.3. Cosa sia in sostanza. 3.5.
- Politici, qual semplicità vorrebbero negli uomini dabbene.** 46.6. Esempj di Cristo, e di S. Paolo. 9.10. Falla, qual sia. 11. Maniera da opporvisi discretamente. 12.
- Predestinazione, altra può dirsi quanto a Dio, altra quanto a noi.** 20.2. Timore di essa, qual sia utile. 20.4. In essa come si congiunga il decreto e la nostra libertà. 20.5. Quando fussimo accertati, possiamo perderci. 20.7. Gli Uomini per lo più se ne curano poco. 20.8. 10.
- Predicatori son cani, che latrano contro il vizio.** 12.4. Devono operare. 12.5.
- Predicatori zelanti, il Mondo gli chiama sollevatori.** 14.3.
- Prediche, perchè sterili di frutto.** 12.3. Come adoransi. 12.7. Quando preannunziano spaventi, come devano prenderli. 12.10. Devono ritenersi acciocchè giovinno. 12.12. Sentirle, e non sentirle. 12.13.
- Processioni, con che siano utili.** 2.4. Per qual causa giovarono agli Ebrei. 3.6.
- Prosperità degli empj, quale.** 4.5.
- Prudenza, quale venga permessa, e comandata.** 46.5.
- Purgatorio, a qual fine posto da Dio.** 42.6. S. Geltrude toccava il meglio delle sue opere in Suffragj. 42.10. Lo fabbricò l'amore. 51.1.

R

- R**edenzione, costa più a Dio, che la nostra Creazione. D. 55.14.
- Reflessione all'Eterno, che manca, è la nostra rovina.** 13.2.
- Rendimèto di conti, come prepararsi.** 38.8.
- Re-

Reprobi, son lasciati al fine senza tribolazioni. 10. 4.
Reprobi, nel riportar condanna in dì del Giudizio, vedranno il Cielo aperto. 54. 13.
Ricchi, soglion' essere i più ingrati a Dio. 44. 14. Quei, che non fan limosine, son poco amanti de' proprj vantaggi. 15. 2.
Ricchezza, sono spine. 8. 7. Ma non pungono il limosiniero. 15. 4. Non devon chiedersi a Dio. 44. 4. Cbi le desidera, si allaccia, e come. 44. 5. Anco i giusti vi inciampano. 44. 6. Convien resistere anco al desiderio di esse. 44. 7. Nè meno per amor de' figli, e delle famiglie. 44. 8. Feriscono con tre lance. 44. 9. 10.
Ricorso a Dio ne' bisogni, dev' essere il primo. 37. 7.
Riso dissoluto biasimato. 39. 8.
Rispetti umani, come vincersi. 41. 12.
Rivelazione di aver si a salvare si dà a pochissimi. 20. 1.
Roma, si perse una volta, perchè tacerono i Cant. 14. 1.

S

Sacerdoti dell' antica Legge, perchè portassero 366. campane al lembo della Veste. 53. 12.
Sagramento dell' Eucaristia fa attonito il Paradiso. 30. 2. Talsavve e mosse invidia a Lucifero. 30. 3. Memoria viva della Passione. 30. 4. Bella invenzione di Dio. 30. 5. Causa del poco frutto di esso. 30. 8.
Salomone, e Saulle, perchè riprovati. 1. 7.
Santi, non furon tali prima d' operare. 21. 7.
Santificar le Feste, che cosa importi. 52. 8.
Santità, impedita anco da un sol peccato. 1. 5.
Santità propria, noi ce la impiediamo. 47. 5. In che consista. 47. 6. Sentimento del Battista circa di essa. 47. 11.
Sapienza vera, vien dal santo timore. 1. 8.
Scandolo, quanto gran male. 41. 4. Perchè tanto s' infuria Iddio contro di esso. 41. 5. Come possa rimediarsi. 41. 9.
Scandalosi, son Procuratori del Diavolo. 41. 6.
Scipione Affricano, sua maniera di risolvere. 46. 14.
Sdegno Divino, perchè non si scarichi. 38.

Scienze speculative, e pratiche, lor differenza. 12. 11.
Sdegno, passione impetuossissima, come deva curarsi. 35. 14.
Segnali di non temere. 1. 12.
Sensi nostri, non son veri giudizj del bene, e del male. 34. 15.
Servi di Dio, godon pace in questa vita. 24. 8.
Semplicità Evangelica smarrita. 46. 1. In oggi chiamasi sciocchezza. 46. 2. Quale si commendi tra' veri Cristiani. 46. 3. Convien impararla da Giobbe. 46. 7. E più da Cristo. 46. 8.
Solitudine, non tutti possono goderla. 47. 2. Senza mortificarsi, non giova. 47. 10.
Sonno, di chi deve render conto, è prodigioso. 38. 5. Mastra di crederci poco. 38. 6. Qualuno mancargli l'attual Fede. 38. 7.
Speranza vera è circa le cose difficili. 19. 6. Motivi di essa. 19. 7. Non impedisce, che non si ricorra anco agli uomini, e come. 19. 9.
Speranza, per alcuni peccatori è nociva, e quale. 50. 1. Si chiamano Eresici in materia della Speranza. 50. 3. Quella è utile, che si congiugne con un gran dolore di aver peccato. 50. 4. 54. 17.
Suffragare il Purgatorio si riduce ad un atto di amor di Dio. 51. 2. E in modo anco più facile. 51. 3. Ha più certa la gratitudine. 51. 8. Risparmia a se molto Purgatorio. 51. 2.
Superbia, quasi connaturale all' uomo. 4. 1.

T

Tempio, cbi non lo rispetta, ha poca fede. 20. 3. Da esso i cattivi sperano solo la sicurezza del Corpo. 36. 4. Si porta poco amore a Dio, e però poco rispetto al Tempio. 36. 5. A che deva servire. 36. 7.
Tempo, in cui non si pensa a Iddio, è gestato. 24. 1. E' tutto nostro. 53. 3. Inganio degli uomini circa di esso. 53. 5. Sua velocità. 53. 6. Passa come l'ombra tacitamente. 53. 7. Il nostro tempo è il presente. 53. 8. Gli Uomini son pazze nella stima di esso. 53. 9. Deve farsene gran stima. 53. 13. Maniera per non perderlo. 53. 15. Altrimenti Dio ce lo può torre. 53. 16.
Tentati siamo quando nò ci pare d'esserlo. 11. 2.

Tentazione, è quasi necessaria in questa vita. 11. 1. È amata da i mondani. 11. 5.
Teologi, ve ne son de' larghi. 43. 10.
Terra, non è nostra, è d' Iddio, dataci a pigione. 45. 6.
Timor di Dio, di due sorte. 1. 2. Necessario anco ai perfetti. 1. 3. Inutile, qual sia. 1. 11.
Timor vero va coll' emenda. 49. 12.
Traditore d' Enrico IV. di Francia, e sua morte. 49. 7.
Tribolazioni vengono perchè ci rammediamo. 10. 2. Motivi per soffrirle pazientemente. 10. 5. 6. 7. Ci spingono al Paradiso. 13. 10. Son segni d' amore. 25. 2.
Tribolazione, utilissima a i giusti, e agli ingiusti. 25. 3. Può farci santi, e può per nostro difetto dannarci. 25. 4. Volelta a suo modo, è pazza. 25. 5. È composta d' aspro dolce per i giusti. 25. 6. Questi la riguardano come guadagno. 25. 7. Come si deva pregare d' esserne liberati. 25. 8. Nel tempo, che si soffre, conviene riguardare il Crocifisso. 25. 9.
Tristezza in morte, onde nasce. 8. 10. In Caino fu fiera tentazione. 11. 4.
Tristezza, ve n'è della buona. 43. 15.

V

V Angelo, par diverso quello de' primi Cristiani dal nostro, nel mal' uso. 46. 4.
Veniali, è difficilissimo guardarsi da tutti. 42. 6. Son di due sorte. 51. 11.
Verità eterne non masticate, non operano. 17. 6.

Verità, si manifesta coll' opposizioni. 36. 1.
Virtù, vuole studio grande. 9. 7. S' ama poco, e però si stima impossibile. 21. 3.
Virtù, s' impara coll' emenda del vizio. 9. 8. S' impara poco a poco. 9. 9. Sua difficoltà cresce coll' apparenza. 21. 4. Pratica la facilita. 21. 5.
Vista dell' Uomo offesa per il peccato. 4. 2.
Vita, è guerra, e vuol grandi precauzioni. 9. 6. Armi per vincere. 23. 8.
Vita, è tutta servitù. 14. 1.
Vita umana quanto miserabile; 42. 1. Queste miserie però son favori. 12. 7.
Vita, qualunque sia, è gran favor di Dio l' averla data. 42. 1.
Vizi presi da piccolo, difficilmente s' emendano. 7. 9.
Vizi, che han preso nome d' usanze, difficili a guarirsi. 52. 1.
Vizio, bello a principio, ma in fine inganna. 21. 8.
Viziosi prosperati, degni di compassione. 44. 9.
Umiltà, innamora Iddio. 4. 6.
Uomini, nascon pellegrini, 3. 1. Attentissimi nel temporale. 38. 2. Trascurati nell' eterno. 38. 3. 4.
Uomo, non sarebbe morto, se non avesse peccato. 42. 3.
Usanze antiche, smarrito il buono, è ritenuto il cattivo. 30. 1.

Z

Z Enobia, oppressa dalle catene d' oro. 44. 11.

I L F I N E,





DISCORSO SACRO SOPRA L'INGIUSTIZIE

COMMESSE DALL'EBRAISMO, E DA I GIUDICI

**Nella Passione, e Morte di Gesù Cristo
nostro Redentore, e nostra Vita;**

TRADOTTO DALLO SPAGNOLO NELL'IDIOMA TOSCANO

DA FR. PLACIDO MARIA BONFRIZZIERI SACERDOTE SERVITA,

*Per incitamento de' Fedeli a meditare, e compative la Passione crudelissima
del nostro amantissimo Redentore;*

**E massimamente per i devoti Confratelli della Ven. Compagnia,
di S. Filippo Benizzi, sulla Piazza della SS. Nunziata.**



THE
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF TORONTO
130 St. George Street
Toronto, Ontario
M5S 1A5
Canada

AL DIVOTO DELLA PASSIONE
DI CRISTO SIGNOR NOSTRO
IL TRADUTTORE.



Dir vero, farebbe un sospetto troppo avanzato il pensare, che tra i Fedeli potesse alcun ritrovarsi, il quale si credesse, che il rilegger bene spesso, il meditar sovente l'Istoria della crudelissima Passione del nostro Amantissimo, e sempre Amabilissimo Salvator Gesù Cristo, fosse esercizio solamente appropriato a i solitarij Abitatori di Boschi, o alle Persone dedicate a i Sacri Chioftri. Poichè egli è certo, che siccome tutti, e ciascuno de' Cristiani, redenti col Sangue preziosissimo di Gesù, godono degl'immensi tesori, che in ello stanno riposti, *In quo sunt omnes thesauri Sapientia, & Scientia*, come diceva S. Paolo. (a) Così corre a tutti, e ciascheduno de' Fedeli, strettissimo l'obbligo di ricordarsene, di meditare, di rileggero posatamente i dolorosi Periodi della sua Passione, e Morte, per quindi trarne motivi di amore, di gratitudine, di imitazione; essendo verissimo, che da questo Libro di Gesù Crocifisso, come lo appellava il mio S. Filippo, s'imparano tutte le Virtù, e tutta la Scienza de' Santi, come di averlo in se provato ce n'attesta l'istesso Apostolo, (b) che di quà asseriva egli d'aver ritratto quanto sapea, e quanto potea sapere: *Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc Crucifixum*. Ed è tanto ciò vero, che s'avanzò quel gran Maestro di spirito, il P. Blosio, (c) a dire, che se mai per gran disgrazia si perdessero nel Mondo tutti i Libri, basterebbe ad imparar tutto per i dotti, e per gl'indotti, per i perfetti, e per gl'imperfetti questo solo Libro della Passione di Gesù Cristo: *Etiam si Codices omnes, qui toto Orbe habentur, intercidissent, Vita, & Passio Christi Christianis omnibus sufficeret ad Virtutem omnem, & Sapientiam perdiscendam; qui teris hunc Librum, efficitur eximie sapiens, doctus, atque indoctis, perfectis, & imperfectis, qui Deo placere cupiunt, communis*.

Ma quello, che dovrebbe rendere ogni Cristiano altamente impegnato a sempre leggere, e sempre meditare l'Istoria della Passione di Gesù, si è il sapere, che di niun'altra cosa pare, che siasi mostrato desideroso l'amantissimo nostro Redentore, quanto, che i suoi Fedeli di questa parlassero, di questa si rammentassero, a questa consagrasero i suoi più teneri affetti. Per questo institui il Divinissimo Sacramento dell'Altare, chiamato da S. Tommaso, (d) *Passionis sue Memoriale perenne*. E che cosa mai contiene questo Memoriale? Non altro, che una dimanda, che ci fa l'amantissimo Gesù a volerci ricordar di Lui, di quanto operò, di quanto patì per noi: *Hac facite in meam commem-*

(a) Coloss. 2.3. (b) 1. Cor. 12.2. (c) in *Cancl. de p. a. s. 73* (d) *Opus. 57*

merationem. (a) Per questo ha voluto, che in tutte le quasi innumerabili Chiese del Mondo Cristiano, e dentro l'istesse Chiese in tutti quasi gli Altari, che vi son raddoppiati, vi si rinnuovi la rimembranza della sua SS. Passione in tanti multiplicati Sacrifizj incruenti della Santa Messa; e perchè si sappia da tutti, che in essa rappresentasi la sua dolorosa Crocifissione, ha ordinato per Decreto di S. Chiesa, che sacrificar non si possa senza l'Immagine del Crocifisso. Ora inerendo a quest'ardentissima brama del Redētore, che tutta ridonda in beneficio nostro, ho creduto io di farvi cosa altrettanto grata, quanto ella è utile, d'offerirvi quest'Opera divota, composta in Lingua Spagnola da un'Autore di esimia pietà, che può dare dolce pascolo al vostro spirito, per soddisfare insieme al desiderio di Gesù nostro Bene, e al vostro debito d'esser grati ad un Benefizio, che non v'è lingua in questa Terra, che possa spiegarne a bastanza la grandezza. O gran cosa! diceva l'Apostolo, (b) Cristo è morto per noi, quando noi eravamo suoi Nemici! *Christus pro nobis mortuus est cum adhuc peccatores essemus!* E che ha mai preteso da noi con questo grande attestato del suo amore? Non altro, se non che, ci ha raccomandato, com'io diceva, a ricordarsi amorosamente di Lui, *Commendat autem charitatem suam in nobis;* e la maniera di ciò fare l'insegna S. Bernardo, (c) ed è di prender qualche tempo ogni giorno, per ricordarci della sua Passione, e Morte: *Scit quisquam sensum Christi habet, quantum pietati Christiana expediat, quantum Dei servum, & servū Redemptoris Christi deceat, una saltem aliqua diei hora Passionis, & Redemptionis ejus recolere beneficia.* Ed appunto questo Discorso, con diversi lumi, e riflessi potrà, o mio Dilettissimo, darvi, leggendolo, sufficiente materia da poter ogni giorno meditare per qualche poco di tempo l'eccessiva carità dell'amatissimo nostro Redentore, per trarne mille Beni per l'Anima vostra. Il che siccome spero, che riuscirà accetto a ciascun Fedele amante di sua salute, altrettanto son certo, che farà accettissimo a tutt' i miei carissimi Figli spirituali, che militano sotto la nobile Bandiera del mio, e loro Glorioso Padre S. Filippo Benizzi che niun'altra cosa ebbe tanto a cuore, (com'io diceva,) quanto, lo studiar sul Libro del Crocifisso le Massime di Vita eterna; ed appunto i suoi Figli sono instituiti sotto il bel titolo della Confraternità del SS. Crocifisso, coll'obbligo preciso di dover ogni Venerdì sera meditar' un Punto della sua SS. Passione. Ed o me, e voi felici! se saremo fedeli, e perseveranti in questo santo Esercizio, ci assicura il Gran Pontefice S. Leone, (d) che in punto di morte ci si empierà il cuore d'una gran fiducia della nostra salute, il che suol'anco riempire di sommo gaudio chiunque si trova agonizzādo all'estremo di sua vita; *Secura est expectatio promissa Beatitudinis, ubi est participatio Dominicae Passionis.* Sorte più bella, dono più pregiato di questo, nè voi saprete desiderarlo a me, nè io saprei bramarvene il più profittevole, e io ve l'assicuro, che ve lo pregherò sempre dal Signore colla sua
fatta Benedizione.

(a) Luc. 22. (b) Rom. 8. 3. (c) *Luce Vir. fol.* (d) *Ser. 9. de Pasch.*



INGIUSTIZIE

COMMESSE DA' PRINCIPI DELLA SINAGOGA, E DA' GIUDICI,

Nel Processare, Condannare, e Crocifiggere Cristo
nostro Bene, e nostra Vita.



Degli effetti dell' Invidia, e quanto antico sia
questo Vizio nel Mondo.

C A P. I.

I



IN dal principio del Mondo, o Fedeli, incominciò l' Invidia a perseguire l' Innocenza, e con tanto più di forza crebbe di generazione in generazione il veleno in quella, quanto s' avanzò in questa la

Gen. 1.

purità del vivere. Credè Iddio i nostri primi Padri innocenti, e senza, che trovasse il Demonio in essi altra occasione di disgusto, che di vedergli godere, per Divina Bontà, ciò, che esso perdette per sua superbia, ed alterezza, ingannò Eva l' incauta, a cui lasciò la cura di rovinare con la sua vana confidenza il poco avvertito Adamo, che non la fe' tacere, e to se ad entrambi loro il Paradiso, rimanendo giustamente esiliati da esso i trasgressori a seminar lagrime, per raccogliere abbondante il frutto di tribolazioni, e di spine. Che t' hanno mai fatto, o Fiera crudele, queste innocenti Creature? Non è già poco quello, che mi hanno fatto, (risponde il comune Nemico,) mentre esse sono buone, ed io son cattivo, godono esse quello, che io perdei, e tanto basta per irritare il mio sdegno; giacchè non posso, nè voglio io esser buono, come esse lo sono, siano esse cattive, come lo son' io. Che crudel Fiera è mai l' Invidia!

2

Gen. 4.

Appena avevano toccate le prime Soglie di questo esilio stornato i nostri primi Padri, quando tra i primi due suoi Figli Caino, e Abele nacque una scoperta emulazione, e toccò all' invidiato di soffrire lo sdegno, e la crudeltà dell' invidioso. Entrambi trova-

ronsi egualmente obbligati a pagare al Signore Iddio le Decime, e dedicare a lui gli Olocausti, e le primizie de' loro frutti, e maggiori doveva offerirgliene senza dubbio Caino, sì per essere il Maggiore, e il Primogenito degli Uomini, e sì perchè essendo lavoratore di terre, godeva maggiori gli effetti della Divina Provvidenza nelle sue misericordie. Posciache è molto più, che il Grano imputridito, disfatto, e sepolto in terra, fruttifichi, che non è la fecondità nella Pecorella, e più di bisogno tiene il Grano in tanto di tempo, che il Cielo lo irrighi colle piogge, applichi il necessario calore con il Sole, lo salvi dal gelo dell' Inverno, lo faccia scalfar la Pietra, ed altri molti accidenti, a' quali vivono sottoposti i seminati, che non è dare la fecondità a' viventi, perchè seguendo l' ordinario corso della vita, si moltiplichino.

Tuttavia il villano Caino offeriva a Iddio il peggiore, riservando per se medesimo quello, che era il migliore de' suoi frutti, quando che il santo Pastore Abele gli offeriva sempre il meglio, e contentandosi debitamente delle novanta parti de' suoi frutti, la decima parte l' offeriva tutta in Sacrificio all' Altissimo, e con questo godeva santamente tutto ciò, che a lui restava.

Ora Iddio, che è l' istessa Giustizia, ed in oltre è l' Amore istesso, se la intendeva con chi davvero lo cercava, e lo serviva, ricevendo le Offerte, e le Decime da Abele, e dispreggiando le vili sementa di Caino. Così, oltre all' esser divenuto un gossissimo Avaro con

con il suo Dio, s'era già fatto una fiera-
col suo Fratello, onde trattava d'ammaz-
zarlo. Ma per qual causa, o Caino, vuoi
uccidere questa innocente creatura? Qual
delitto può chiamarsi in Abelle, il dare a Iddio
quello, che gli è dovuto, e ricever gra-
zie dalla sua liberalità? Non sarà per te
cosa più facile l'emendar la tua vita, che
torla al tuo Fratello? Dunque, per non vo-
lerli emendar l'invidioso, ha da patir l'in-
vidiato? Sì, dice il barbaro Caino: Perda
esso la vita sua, che quanto a me non mi
trovo in forze per emendar lamia. Giacchè
non posso vincere io la mia brama difordi-
nata, voglio conculcare la sua innocenza ce-
nosciuta; e giacchè non è possibile il tirar-
lo nel mio parere, e farlo un' Avaro, come
son'io, muoia il buono, perchè non vuol
esser cattivo.

3
Sogna Giuseppe, che il suo manipolo di
Grano ha da essere adorato da quello del suo
Padre, e Fratelli, e che il Sole, e la Luna
con undici Stelle lo riveriscono, e l'adora-
no; L'innocente Garzone, quale non fece
egli il sogno, ma lo patì, raccontalo sinceramente
al suo Padre, ed a' suoi Fratelli,
e che ne avvenne da un tal racconto? Il
Padre lo riprende, benchè più temperata-
mente degli altri suoi Figliuoli, e come
più d'essi illuminato, ed accorto, lo medi-
tò ancora per Mistero: Ma i suoi Fratelli
inferiti, che di mal'occhio lo rimiravano
ben veduto dal suo Padre, e molto amato
dal suo Iddio, con una Veste più briosa
della grazia, nemmeno per sogno vollero, che
egli fosse a loro preferito; e così quando egli
andava a visitargli in Dotain, lo pongono
in una Cisterna, trattano di farlo in pezzi,
e per espediente di una pietà ben crudele,
lo vendono schiavo agl' Ismaeliti, perdendo
il povero Giuseppe, [solo perchè sognò, e
non tacè il sogno,] e Padre, e Patria, eli-
bertà. Ditemi adesso, disumanati Figli d'
Isdraello, che mai vi ha fatto questo po-
vero Giovane? Come poteva offendervi dor-
mendo? Fece egli mai altro, che sognare, e
riferire il sogno? Non vedete voi la bella
sincerità dell'animo di Giuseppe, che se ne
vien da voi tanto alla buona, e senza ri-
guardo di se medesimo? Che forse cade sot-
to la giurisdizione della propria elezione il
sognare? Vorrete voi creder più ad un so-
gno sinceramente raccontatovi, che al ser-
virvi, che si sollecito vi fa quell'istesso,
contro di cui avete concepito tanto di gelo-
sia, se esso medesimo vi serve, e vi regala?
come mai non vi quietà più la di lui umil-
tà, di quello, che vi inquieti il suo sogno?

Non stava il rammarico di questi Fratelli,
(dicono gli Espositori,) che Giuseppe avesse
sognato, poichè qual colpa poteva esso ten-
ner svegliato di quello, che operava, o pa-
tiva dormendo? Tutto il loro guaio consisteva
in vedere, che Giuseppe era migliore,
e più virtuoso di tutti i suoi Fratelli; pare-
va loro male tutto quello, che egli opera-

va di bene; lo miravano molto amato da
Iddio, ben veduto da suo Padre, Giovane
casto, savio, attento: era dotato di parti
ammirabili dalla natura, e dalla grazia; e
temevano i Fratelli, che egli non fosse nato
per comandare. Dunque muoia perchè non
ci comandi. Si fanno invidia del sonno,
quando sono le virtù di Giuseppe quelle, che
gli feriscono, e gli straziano il cuore; e
come che essi non potevano vincere in se
passioni cotanto vive, non avrebbero vo-
luto un Fratello, che fusse d'altro colore
del loro, nè altro compagno, che vivesse
altrimenti del loro vivere. Lo svegliato, ed
assennato Giuseppe era una riprensione de'
loro vizzj, che tacendo gli correggeva, e così
dà loro fastidio ancor dormendo, e gli offen-
de sognando.

4
Il Garzoncello Davide uccide quel Gran
Gigante Golia, pregato da Saulle, e dal suo
Esercito, perchè stava affrontato tutto Is-
draelle da quel Barbaro, che sfidava tutti a
singolar tenzone. Piacque, con modo singo-
lare, alle Figlie di Sionne il valore di quel Pa-
storello, incominciano a cantargli Inni di lo-
di, allorchè se ne tornavano dalla Guerra.
Saulle, e Davide, e cantavano così: Ucci-
se Saulle mille nemici, e Davide diecimila,
Il Re Saulle se ne sdegnò, e dice: Che gli
manca di più fuori, che il Regno? Comin-
cia ad aborreire Davide: E perchè, o ini-
quo Saulle? Non fu questo Pastore quello,
che fece il bel colpo? Non fu egli, che col-
la sua bontà prese quel gran peso sulle spal-
le? Non avventurò la vita, vinse il Gigan-
te, e diè disposizione alla vittoria? Che
forse l'aver difeso il Popolo è l'istesso, che
sollevarsi con esso? Il coronarsi, che il con-
servare a voi la Corona, e rendervi sicuro
quello, che tenevi in grande azzardo? Forse
vi stà tanto male il darvi gloria di aver
vinto mille nemici, senz'aver voi morto il
Gigante? E come sudasti mai quando egli
combatteva? Un' Uomo coronato come voi
ha da temere? Sì, perchè così discorre un'
invidioso, disprezza mille nemici, benchè
datili senza merito, perchè danno diecimila
a Davide, tutto che meritati. Che si dà al-
l'invidia di Saulle col vincer mille, se v'è
un'altro, che vince più? Non lo rallegra
punto quello, che egli ha, lo affligge quello,
che gli manca. Incomincia a perseguitare
Davide, arde in divisione tutta la Corte
di Gabaa, e perchè vive sano, benchè fug-
giato l'innocente Davide, agonizza più
tormentato l'iracondo Saulle.

5
Il Processo dell'invidia, o Fedeli, con cui
ella procede a condannare, non sono i difet-
ti, sono le virtù dell'invidiato. Prende
tinta velenosa nel suo cuore ciò, che for-
marono, e risolverono i suoi timori, e le
sue gelosie. E' Figlia velenosa d'una Vipera,
che ammazza la Madre col solo nascere, ed
essa poi se medesima consuma; e questo solo
di giusto tiene in se un tal vizio, che fa il
primo al gallygo quell'istesso, che in se lo
fo-

fomenta; Di maniera che, tanto in se medesimo, quanto nell'invidiato, cerca sempre del peggio; imperocchè quanto a se stesso, rivolge sempre in se memorie inquiete, alimentandosi di veleno; e quanto alla persona invidiata, il buono, ed il santo, che altri consolerebbe, lo affligge; il cattivo, che altri non ritroverebbe, esso ne va in cerca con premura, e benchè solo immaginato, lo consola; va sempre a caccia d'imperfezioni negli Uomini dabbene, e non trovando in essi, che chiarissime virtù, con cui dovrebbe rallegrarsi, va in cerca di que'difetti, che essi non hanno. Riferiscono del Corvo, che lo uccide l'odore degli Unguenti preziosi, e che esso medesimo con gusto s'inforna ne' Corpi corrotti degli Animali, e con essi s'alimenta, e si ricrea. Così è l'invidioso, dice S. Gregorio Niseno, cerca del cattivo, ancora dentro del buono, e tutto vorrebbe render cattivo.

6 Grandi rimedi sogliono applicare i Santi contro questa fiera crudele, ma fra gli altri non ha l'ultimo luogo quello del sapere, che essa è l'origine di grandi vizii, per essere stata ella medesima la Madre de' primi errori, che regnarono nel Cielo, e nel Mondo tutto: poichè l'invidia, oltre l'essere stata il fonte delle già accennate disgrazie dell'Uomo, fu ancora quella, che fece cader Luciferò, non volendo egli adorare l'Umanità proposta del Salvatore, quan-

tunque ancor' avanti, che ciò succedesse, l'invidia fu quella, che sollecitò quest'Angiolo caduto a procurare, che cadessero i nostri primi Padri. Fu l'invidia quella, che figò la Terra col sangue del giusto, ed innocente per mano dell'empio, e crudele. L'invidia, quella fu, che se' vendere da propri Fratelli il castissimo Giuseppe, figura di Cristo Signor nostro. L'invidia, che nel perseguitato Davidde espreffe il Ritratto del nostro Salvatore odiato dagli Ebrei. Questa fiera spietata non si può vincere altrimenti, se non colla carità, amando quello, che mi eccede nelle doti, e virtù, e coll'umiltà stimandomi da meno di tutti; in questa maniera non mi affannerò, che un'altro mi sopravanzì, e mi fimi assai meno; & il disprezzo di quest'onor transitorio, coll'ardore ardente all'eterno, sarà quello, che più dilaterà il cuore, e lo renderà magnanimo, e generoso. Supponendo, che due sorte di Uomini grandi vi sono nel Mondo, vi son di quelli, che conoscono il buono ancor ne' suoi nemici, e vi son di quei, che in se medesimi conoscono tutto il cattivo, e difettoso; e tutti questi veramente sono grandi, e superiori a se stessi, vincendo le proprie passioni. Ma perchè in questo si assegnano particolari documenti nel Libro delle Istruzioni Cristiane, che abbiamo formato; sarà bene, che andiamo proseguendo il nostro intento.

Chi furono gli Scribi, e Farisei, e quai Vizzi regnassero fra i Sacerdoti al tempo, in cui nacque il Figlio d'Iddio.

C A P. II.

7 **Q**uesto veleno dell'invidia, che riconobbe la sua prima origine dal Demonio, ereditarono di generazione in generazione i Farisei, e gli Scribi, che furono suoi gran Discepoli. Gli Scribi, al tempo di incarnarsi il Verbo Eterno, erano alcuni mali Interpreti della Legge, molto amanti di se stessi, che avevano ridotto a solo utile proprio, il beneficio del pubblico, e vendevano a prezzo d'oro, e d'argento tutta la di lei interpretazione, e ciò, che aveva in essa prescritto Iddio per il suo servizio, lo interpretavano essi per il loro temporal profitto, ricavando molto grossa rendita da' loro perversi Discorsi. Di qui ebbe origine la gran contesa, che nacque tra la Legge, e la Tradizione; sicchè alla fine per mezzo di cattivi Maestri vincendo la Tradizione, (ma non già la buona,) restò disprezzata la Legge. Questo è quello, di che tanto si lamenta il Signore; *Iporriti, perchè avete reso vano il Precepto del Signore con la*

Matth. 23.6

vostre Tradizione? Dice, colla vostra, perchè le buone, e sante Tradizioni, che vengono dagli Uomini Santi, possono, e devono seguirsi.

Essendo pertanto gli Scribi quelli, che dovevano più degli altri osservar la Legge, erano appunto que' medesimi, che maggiormente la disprezzavano, e la concuicavano: potete voi considerare come andava il servizio di Dio. E quali saranno stati que' Farisei, che averan saputo correggere coloro, che per officio doveano correggere gli altri? E se il Pastore è debole all'istesso modo, come è la povera Pecorella, chi avrà potuto salvar dal Lupo quelle, che vi restavano? E così lo disse più volte il Salvatore delle Anime Gesù Cristo Signor nostro, che erano costoro al doppio peggiori de' Sudditi più cattivi, e che meglio saria stato per loro l'esser ciechi, di quello, che fosse il vedere, ed intendere, e con tutto ciò operare sempre il peggio; giacchè erano costoro di tal fatta

fatta ciechi, che solo vedevano per condurre a cadere altri più ciechi, quali non vedevano, e perciò seguivano la loro condotta.

I Farisei poi erano certi Uomini di Setta separata, sommamente loquaci, e sostenuti con una bella mostra di perfezione esteriore, ma nell'interno erano molto viziosi. Avevano l'apparenza di santità austera, ma era in loro tutta la sostanza di iniquità la più maliziosa. Nel loro tratto si differenziavano dagli altri, manifestando al Mondo le loro esterne virtù; ma quanto al costume, che è appunto quello, in cui doveano farsi conoscere per migliori, eccedevano tutti gli altri ne' peccati. Strascinavano essi molto larghe, e lunghe le loro Toghe, quali però riuscivano anco più corte delle loro dilatate passioni. Portavano la Legge difesa sopra la Fronte, ma all'istesso tempo rivolgevano dentro del capo mille cose contro della medesima Legge. Attentissimi alla spiegazione de' Precetti; ma disapplicatissimi a porgli in esecuzione. In essi l'avarizia era sottilissima, l'ambizione ambiziosissima, e la superbia vanissima. In somma erano, (come

Matth.
23, 27

lo disse il Signore,) tanti Sepolcri imbiancati; e ben lavorati al di fuori, ma dentro erano solo ripieni di putredine, e di vermi.

9

Affettavano l'esser molto penitenti, e dice S. Epifanio, che dormivano sopra le Pietre per maggior penitità, ma se udivano dirsi dopo in faccia la verità, si valevano delle medesime Pietre per Armi, come se a questo solo effetto se le tenessero per Guanciali, per averle più pronte a scagliarle contro chi ardisse di riprendergli. Non v'è mai da fidarsi troppo di penitenti, che non siano molto pazienti; perlochè questi falsi mortificati si valevano delle male notti, che passavano, per far provere giorni peggiori a' loro Prossimi, con cui trattavano. Per verità sarebbe stato tanto meglio per loro il dormire con maggior riposo, che il perseguitar con tanta crudeltà il Signore, e Redentore delle Anime, quanto v'è di differenza dal seguir la Carità Divina, al fare la propria volontà. Se quella penitenza si fosse intrapresa da loro per odio santo di se medesimi, e per incamminarsi nella via dell'umiltà, e mansuetudine Cristiana, sarebbe stato un' eccellente esercizio di virtù; ma per diverso loro fine ad altro non serviva, se non per attizzar lo sdegno, e render più sfacciate, e insolenti le loro passioni.

Vivevano dunque questi Uomini ipocriti quanto all'esteriore in uno spirituale inganno; e quanto all'interno erano molto carnali, e maliziosi. Sta molto cattivo quello, che vive rilassato, ma non è punto migliore quello, che è ipocrita; poichè quantunque questo talé tenga qualche cosa di buono nell'esterno, con che edifica, però creta tanto più il male al di dentro, quanto che pretende ingannare con quello, che appare al di fuori; ed è cattivo d'una molto più interiore malizia. E se questi Farisei

fossoro stati solamente ipocriti in materia di costumi, sarebbe stato più tollerabile il loro danno, ma lo erano in materia di dottrina, Teologi pessimi, e volontariamente ingannati, perchè non solo operavano male, ma tenevano ancora alcuni errori da loro conosciuti per tali, e pretendevano d'accreditargli con la santità solamente estrinseca. E in tal caso la ipocrisia è una malizia coronata, e passa ad esser Serpe, che avvelena la Chiesa, come si vede ne' Successori de' Farisei, che sono li Calvinisti, ed altri Eretici, i quali come ipocriti dannosissimi, chiamano Riformata la loro Sinagoga, avendola sol riformata di virtù, quale hanno sbandita da se, e solo difendendosi col tener segreti i propri vizij.

Questi Uomini, assieme con gli Scribi, pare, che si prendessero, (come fuol dirsi,) a scesa di testa il perseguitar Gesù Salvador nostro; imperciocchè da quel punto, in cui si manifestò la Sua Divina Maestà, sino a che lo posero in Croce, non la finirono mai. Andavano sempre osservando quanto faceva, e ne' suoi Miracoli sì strepitosi miravano solo quella circostanza, che alla loro malizia sembrava degna di censura, togliendo la vista dal Miracolo, e fissandola nella loro passione. Se dava la sanità al zoppo in giorno di Festa, ed essi in vece di lodare il Miracolo della sanità conceduta, si fermavano a ponderare la circostanza della Festa, [come essi malamente credevano,] con quella santa operazione trasgredita, quasi che Iddio rifanasse come Suddito, e non come Creatore, e come se non costasse ad esso, (per nostro mò d'intendere,) altro, che il travaglio dell'operare, ed a loro tutta l'utilità del riceverlo ne' suoi soggetti. Ma la loro invecchiata malizia non poteva tolerar tantagran luce, e l'affliggeva molto, che l' Autor della Vita rendesse la sanità alle sue Creature, alle quali diede a principio la Vita istessa. Di maniera che essi medesimi erano quelli, i quali rompevano la Festa con questo travaglio, e affanno, che faceva loro prender l'invidia, a titolo di preservarne l'osservanza.

Se a Gesù Salvador nostro appressavasi una Donna peccatrice, e penitente, e si lasciava riverire da essa, in vece di venerar sempre più in questo fatto la di lui mansuetudine, disprezzavano anzi la sua umiltà, e mettevano in sospetto la di lui Sapienza, come se non fosse degno assai più di lode il vincere la superbia, che l'esercitarla, e il convertire una Donna, con l'aggradimento de' suoi Ossequj, piuttosto, che lasciarla nella sua ribellione con la troppa sostenutezza del suo tratto. Se mangiava con i peccatori per tirargli a se, e trattavagli con dolcezza, dicevano, che era Pubblicano, e gran bevitore; ma intanto facevano le viste di non vedere l'attinenza del Signore nel cibo, e bevanda, la carità nell'intenzione, il fuoco nell'amore, e la gloria nel buon successo.

10

Sopra l'Ingiustizie commesse nella Passione, &c.

O' che nobile giurisdizione è mai quella dell'aggradiamento! quando il Superiore porta nell'allegrezza del volto tutta la forza de' suoi comandi.

Perchè stimolati da una gran fame, e necessità mangiavano i di lui Discepoli alcuni granelli di frumento, (che nemmeno aveva copia di Pan cotto la loro povertà,) subito i Farisei in questo fatto andavano ponderando l'eccesso, senza fare alcuna riflessione al rigoroso loro digiuno, ed allorchè dovevano intenerirsi nel cuore, mirando con i proprj occhi tanta necessità in Uomini così dabbene, e santi, gli apponevano, e gli accusavano, che non osservassero la Legge, ed altre volte si scandalizzavano, che prima di porsi a Mensa non si lavassero le mani, come che non sembrava a que' falsi Ebrei, che importasse punto aver l'Anima imbrattata da' vizzi, purchè andassero ben puliti, e purgati nelle membra del Corpo, quasi, che l'Anima non fosse più, che il Corpo, essendo ella Stanza del Signore.

Si unirono adunque insieme queste Statue di vanità, e di malizia, gli Scribi, e Farisei con i Sacerdoti della Legge; i di cui costumi appunto in quel tempo stavano molto corrotti; e quantunque vivessero ancora alcuni de' buoni, come lo erano il santo Zacharia, e Simone, però generalmente parlando tutti andavano molto perduti, come che le schiavitù sofferte, il tratto, e conversazione con gl' Idolatri, e la propensione del Popolo Ebreo al peggio, avevano posto ogni cosa lossopra. Il supremo Sacerdozio, che per li avanti era perpetuo, già s'era fatto non solamente temporale, ma venale ancora, e per un solo Anno, (come dice S. Girolamo,) e questo non già per eleggere il migliore, e provar molti, ma perchè non poteva l'avarizia de' superiori, e l'ambizione de' pretendenti aspettare tanto tempo l'esercizio delle loro passioni, e così vendevano per mezzo de' Romani i Sacerdozi, (che molto antico è il vizio della Simonia,) e perchè fruttassero più strettamente, gli si scortavano i giorni, e solo duravano un Anno: In questa maniera, come i Falconi di Norvegia, e come il Demonio dell'Apocalisse, il quale fece tanti danni nel Mondo, per questo stesso motivo di avere poco tempo per

operare: *Quia modicum tempus habet*; così Apoc. 12 que Superiori dovevano eseguire nel Suddito in brevi ore tutto quello, che conseguivano in più lungo tempo gli Antichi Superiori più rilassati, dovendo essere tanto maggiore lo spoglio, quanto maggiore fu il prezzo, con cui fu comprato l'Uffizio, e siccome questi lo avevano pur troppo comprato da i Gentili, chiaro sta, che doveanlo vender meno tarato agli Ebrei, giacchè qualche cosa doveano essi guadagnarvi.

Dubitano i Politici, se più espediente sia, che si conferiscano gli uffizzi perpetui, o a tempo, e strette ragioni vi sono e per una parte, e per l'altra. Io direi, che se il Magistrato è buono, duri sempre, e se è cattivo termini presto; benchè per altra parte può esser pregiudiziale il darli molto breve il termine all'uffizio, specialmente alli Ministri del governo; poichè in questa maniera viene a terminare prima, che i Ministri lo conoscano; e come che l'errare è molto facile, per questo non vi ha dubbio, che anco un solo Anno basta; ma per conoscere, e riconoscere la maniera d'acertare nelle risoluzioni, vi fa di mestieri più tempo.

Con questa impropria maniera dunque andò facendosi molto poco sincero il Ministero Sacro, e con lo essere i Sacerdoti comprati, e i Popoli venduti, la Città del Signore, Gerusalemme, ove risedeva il vero Tempio, e la gloria della Legge; servivasi da Ministri molto avari, superbi, e rilassati, ed essendosi più chiaramente manifestato il Signore nell'arrivare agli Anni trenta di sua età, vedendo gli Sacerdoti, Scribi, e Farisei la di lui purità del vivere, la verità de' suoi insegnamenti, e la carità del Prossimo nelle sue opere, con tanta forza di parole, perfezione ammirabile nell'operare, santità, e dottrina nell'insegnare, potendo; e dovendo seguirlo lo perseguitarono, dovendo amarlo l'abborrirono, dovendo adorarlo l'offesero, e per non romperla colle loro passioni, gli fabbricarono con una dolorosa Passione la Morte. O quanto ci conviene, o Cristiani, il conoscer noi medesimi! O quanto importa il vincerci! credendo questa verità, che solo dentro di noi sta tutto il male, e che nel vincer noi stessi, e in ben conoscerci, sta tutto quanto il rimedio.



Dell' occasione, che prefero nella resurrezione di Lazaro gli Sacerdoti, Scribi, e Farisei, per il Concilio, che adunarono contro Cristo nostro Signore.

C A P. III.

14 **G**li Scribi, e i Farisei, con i pessimi Sacerdoti si trovavano intimamente feriti dall' invidia, stante il numero grande non solo de' Miracoli del Salvatore, ma ancora dalla purità, e altezza della di lui dottrina, seguito comunemente, ed applaudito dalle Turbe, e da i Popoli, che lo adoravano, e lo credevano per il vero Messia; e molto più gli affliggeva il vedere, che al confronto di tanta luce, e santità, maggiormente faceva brutta comparsa la lor malizia, e le lor tenebre. Ma quello, che più gli piccò, e ferì, fu il Miracolo della resurrezione di Lazaro: non solo perchè si stimavano gravati da alcune ben severe correzioni, che aveva fatte il Signore alla loro ipocrisia, ma ancora perchè la evidenza, e più le conseguenze di questa portentosa meraviglia riuscivano del tutto intollerabili alla loro invidia; e così non potevano contenersi. Ben vedevano essi, che ad ogni passo il Signore dava la vista a' ciechi, l' agilità agli storpi, la sanità ai lebbrosi; e che in qualunque parte si volgesse la Sua Divina Maestà, come naturalmente illumina il Sole, così a tutti compartiva salute la sua Bontà. Contuttociò procuravano di screditarlo, una volta mormorandone, che ciò facesse in giorno di Festa; e che perciò non poteva esser buono quello, che operava, contravenendo alla Legge. E come mai, (avrà detto l' invidia,) come mai può esser buono il fine, quando sono peccaminosi i mezzi? Altre volte appellando dalla Verità al Demonio, e dicendo, che colla di lui virtù operava esso cose tali, ed altre simili calunnie, quasi persuadevano loro la sua malizia; e questa non gli lasciava conoscere tante chiare virtù, e una potenza cotanto Divina, nè gli permetteva il distinguere, che tutta la perfezione della Legge, e la sua osservanza si fonda solamente nella carità. La resurrezione del figlio della Vedova di Naimo, che le diè molto fastidio, la diffamavano con dire, che non era veramente morto quel Giovine, ma doveva essere stato qualche parossismo quello dell' inferno: E della Donzella figlia di Jairo, dicevano, che i suoi Genitori soli furono quelli, che assistono al Miracolo del vociferato risorgimento, i quali facilmente per l' amore appassionato alla Figlia, la credettero morta, quando era solo agonizzante; e

e che alli tre Discepoli del Signore, che si dicono testimonj del fatto, non gli si doveva prestar fede per questo stesso capo, di esser suoi Discepoli; E come che non mancano mai ripieghi alla calunnia per impugnare la verità, ed essi tenevano in proprie mani l' autorità della giurisdizione, così averanno senza fallo procurato con mille maliziose invenzioni di dare ad intendere, e credere al Popolo la loro falsità.

Però nel Miracolo della resurrezione di Lazaro tanto patente, e chiara, che avevano mai da fare i Farisei, se non perdere il giudizio, vedendo una cosa tanto manifesta? Poichè la maggior parte de' Miracoli del Signore, pare, che gli facesse come di passaggio, e come che non poteva lasciar di far bene altrui, per esser' egli l' istessa Beneficenza; ma questo operato in un' Uomo nobile, come lo era Lazaro, lo fece con tante preparazioni, che sembra volesse Sua Divina Maestà dare ad intendere, quanto fossero ciechi quelli, che dubitavano in cosa tanto evidente.

Imperocchè potendo curarlo inferno, aspettò, che fosse già morto, e sotterrato di quattro giorni, non lasciando di mostrar con evidenza, che Iddio non attendeva tanto a risuscitare i Corpi delli Defunti, quanto a ravvivar le Anime degl' increduli; poichè l' istessa maniera di risuscitare si conoscerà una certa santa perfidia del Redentore, per vincere una sì dura ostinazione. Che volete, (dice il Signore,) ch' io risusciti una morta nel proprio letto, avanti di portarla nella Bara? Dunque diavisi questa soddisfazione? *Levati, e risorgi.* Ma, diranno i Farisei, che quello fu solo uno svenimento. Dunque aspettiamo, (dice Iddio,) che un' altro morto sia già disteso nella Bara, fuori di Casa, nella pubblica Piazza, nel tempo, che a vista di tutto il Popolo sia condotto al Sepolcro. Si incontra con il Figlio della Vedova, e gli dice: *Giovane, dico a te, sorgi da quella Bara.* Diranno i Farisei, che ancora in questo può far coperto qualche inganno, poichè durante l' occasione del parossismo fino a quel punto, sia stato giudicato per morto quello, che veramente non lo era. Sì che dice il Signore. Dunque aspettiamo, che muoia un' altro Uomo da tutti conosciuto, e nobile, che lo interrimo, lo pianghino, lo sep-

15

Sopra l'Ingiustizie commesse nella Passione, &c.

seppelliscano, e che dopo di tutto ciò passino quattro giorni; vediamo se questi ciechi giugneranno una volta a riacquistare il lume degli occhi in faccia a tanta luce.

16

E si conosce benissimo, che questo fu il disegno del Salvatore, poichè avendo le due amanti Sorelle di Lazzaro, Marta, e Maddalena chiamato ben' a tempo Sua Divina Maestà, come quello, che tanto teneramente lo amava, con tutto ciò non volle andare a curarlo, contentandosi col risponder loro, che quella infermità non sarà stata per la morte, ma per la gloria di Dio: *Infirmus hac non est ad mortem, sed pro gloria Dei, ut clarificetur gloria Dei.* E quantunque una tal risposta averà molto consolato le afflitte Sorelle, vedendo poi doppo la di lui tardanza, e di lì a poco morto il lor caro fratello, collocato in Bara, posto nel Sepolcro, e ferrato la fossa, ed ancor lassano il Signore, certo ha, che si saran lamentate di Gesù col medesimo Gesù, dicendo: E qual gloria può ridondare a Vostra Divina Maestà dalla morte di nostro Fratello in vostra assenza, o Eterno Bene delle Anime! Vostra gloria è il curarli, e non il lasciarli morire. Come mai fondate il vostro onore nel nostro abbandonamento? e lasciate, che muoiano i vostri amici per esser glorificato? Il vostro credito, e il vostro buon nome non ha da consistere in lasciarli morire, ma in risuscitarli già morti. Potete, o Signore, dare a noi altre la consolazione, e ad esso la vita, se perdè colla vostra assenza egli la vita; e noi la consolazione. Voi fate miracoli con tutti o vi amino, o non vi amino, per veder se potete arrivare per mezzo della sanità del corpo a recar salute alle loro Anime, e di noi altre, che vi amiamo oltremodo ve ne dimenticate? Dunque hanno da essere con voi, Bontà eterna, di miglior condizione, gli schiavi, che i figli? E come mai aveste cuore da abbandonarci? Che forse è eccessivo il numero di quelli, che vi amino, già che lasciate in questa guisa perire gli amici? Quante volte perseguitato, trovate la vostra consolazione con quelli, che poc' anzi lasciasti morire! Noi non vi chiedevamo, che ci favoriste di venire, come precisamente necessario al nostro rimedio, che ben sapevamo poterci voi sollevare da questa nostra disgrazia ancora assente; bramavamo bensì, che colla vostra veduta recuperasse l'infermo la sanità, e nell'istesso tempo godessimo noi l'onore di vedervi, e di servirvi. Ma alla nostra Casa mancò tutto ad un tempo, perdemmo nel nostro fratello il riparo, e nella vostra assenza la consolazione.

17

Di questa maniera morto, e sotterrato Lazzaro, averanno certamente pianto le buone Sorelle; e queste lor querele fatte in assenza, le manifestarono molto bene alla di lui presenza, quando dissero: *Signore, se voi foste qui stato, il mio Fratello non sarebbe morto.* Ed è cosa notabile, che ambedue le

Sorelle rappresentarono a Gesù la lor doglianza; se non che Marta disse: *Signore, se voi foste stato qui, il mio fratello non sarebbe morto;* e Maria disse: *Signore, se voi foste stato qui, non sarebbe morto il fratello mio.*

12

L'una comincia dal fratello, quale ama; e si lamenta, che sia morto; l'altra comincia dal morto, e di lì passa al Fratello, perchè per Maria, la contemplativa, già stava morto il Fratello ancor quando vivava, e tuttavia desiderava, che egli vivesse, ma col tenerlo morto nella proprietà, e solo vivo al suo riparo.

18

E quelle, che eran solamente parole di lamenti nelle due Sorelle, qual dubbio videro, che faran stati sentimenti di malizia, e di tradimenti negli Scribi, e ne' Farisei, poichè allora appunto stava in rivolta contro del Signore tutta Gerusalemme, e non tanto per il numero grande de' miracoli, che aveva egli operato, quanto per le calzanti ripreghe, che esso medesimo aveva fatte ai cattivi Maestri della Legge, onde avveniva, che siccome il Popolo l'adorava, così quelli lo perseguitavano, trattando d'ucciderlo, crescendo l'invidia loro con i medesimi applausi del Popolo, come lo riferisce S. Giovanni in occasione, che avendo parlato con i suoi Discipoli di voler andare a visitare Lazzaro, che dormiva (doppo che già stava morto) gli posero questi davanti il suo pericolo, dicendo: *Adesso cercavano i Giudei di lapidarvi, o Maestro, e di nuovo voluti andar ora di loro? Jeri andavano rimediandovi per uccidervi, e oggi disegnano di tornar nella Città?* E il Signore rispose loro: *Chè forse non son dotto le ore del giorno? quali disvolendo, che non tutte le ore del giorno erano ad un modo; e che in quest'oggi poteva egli aver sicurezza di quel pericolo, che incontrò jeri.* E S. Tommaso Apostolo molto animosamente facendo cuore agli altri, come quello, che riconosceva chiaro il gran rischio, a cui si esponeva il caro Maestro, *Andiamo, disse, uno noi a morir con lui, andiamo, e muoiamo con Gesù; come che disse: il pericolo già è evidente, sia dunque costante ancora la finezza del nostro amore.*

12

19

E così può crederfi, che tutto sarà stato pieno d'aspettazione in quella Terra; e nella Città non si farà parlato d'altro, se non che della morte di Lazzaro, e del come Gesù lo aveva abbandonato nel più stretto bisogno, giacchè le due Sorelle se ne lamentavano, e li Farisei, che avranno risaputo, come elle avevano mandato a chiamarlo, e non venne, e perciò si morì, averanno senza fallo incominciato a sparlare de' suoi miracoli, valendosi dell'occasione di vedere ingannata la lor confidenza. Vedete (avrà detto) come si conosce bene, che veramente egli non può ciò che vuole. Se fosse veritè, che egli risana, perchè non lo fa con i suoi amici? E se non può curar questi, nemmeno avrà potuto risanar gli altri. *Queste*

volta, che aspettavamo per sincerarci, se questa turba era miracolo, o no, si esenta di venire a farlo? Ora sarebbe stato tempo, se fusse vero, ch'ei fa miracoli.

20 Queste, ed altre bestemmie avevan dette i Farisei senza fallo, il che si riconosce benissimo, poichè subito che Gesù fu arrivato, dissero coloro, che eran venuti a consolar le due Sorelle: *Cosui, che si dice, che curasse il cieco nato, non poteva operare, che Lazzaro non morisse?* Nelle quali parole è da avvertire, che non dissero Gesù, che curò il cieco, ma *Cosui*; il che è parola di disprezzo, e come d'uomo, a cui facevano un dono di tutto il suo potere. E non dissero, che potesse risuscitar' il defunto, ma solamente far, che egli non morisse; per il che la modesta querela delle Sorelle era del non averlo curato vivo, e la troppo libera, e sfacciata de i Farisei era il disperare, che egli potesse risuscitare il defunto.

21 Finalmente tutti, quando lo videro venire, si maravigliarono, vedendo arrivato il Medico dopo d'esser morto l'infermo, ed concorso grande delle persone più principali, e la serenità, con cui il Signore entrò per mezzo di quel Castello, come se Lazzaro stesse perfettamente sano; il conforto, e consolazione, che egli diede a Marta, e Maddalena, il numero grande de i Cittadini, che venivano da Gerusalemme a Betania, il veder, che il Signore andava a ricercare non l'infermo nella Casa, ma il morto nel Sepolcro, sentirlo dar per sicuro, che Lazzaro farebbe vissuto; aprire il Sepolcro a vista di tanta gente, il porsi ad orare, e chiedere all' Eterno suo Padre la vita di quel defunto, per ridar tutta la sua gloria alla gloria del medesimo Padre, e tutto il suo potere ad di lui potere; comandare imperiosamente a Lazzaro, che se ne uscisse dal Sepolcro, l'uscirne che egli fece legato e nelle mani, e ne' piedi; il disciolo, il vestirlo, parlare, mangiare, restar sano, vivere, e conversare tra gli altri, andarsene in Gerusalemme, assistere alle Feste, e nelle Piazze; convertirsi que', che erano presenti al miracolo; convertir' altri il defunto medesimo, divenuto Predicatore, furono certamente cose di gran maraviglia.

22 Che avevano pertanto da fare i Farisei? Scacciarlo dalla Città? non era così facile, poichè era uomo nobile. Negare il fatto? non era possibile; giacchè tutti lo avevano veduto; Non lo avea risuscitato in Casa, come la Donzella, nè come il Giovine di Naimo nella Bara, ma nel Sepolcro medesimo, e non di fresco sotterrato, ma quattridiano. La cosa passava di tal fatta, che già era di mestieri a costoro il prender' altro ripiego al loro discorso, poichè negare il miracolo, l'oscurarlo, l'oscurarlo, era affatto impossibile; e ciò supposto, avranno conchiuso senz'altro, giacchè questo non tien rimedio, e noi certamente non abbiamo da guader' in Gesù, qualunque faccia miracoli

senza numero; dunque muojano Lazzaro, e Gesù; questo perchè fece il miracolo, e quello perchè il miracolo si operò in lui. Ma come? Non è più facile, ed ancor giusto il creder voi altri in Gesù, ed a Lazzaro, che uccidergli ambidue? Sì, è giusto, ma non facile a chi è posseduto dall'invidia; elegghiamo pertanto quello, che è facile, e disprezziamo quello, che è giusto.

23 O Signore, quanto doviamo temere, e procurare, che non ci acciechi la passione! poichè una volta accecati, non occorre sperare di trovar mezzi espedienti al rimedio, che anzi piuttosto trovansi sempre disposizioni al maggior danno. Erano questi cattivi Sacerdoti, Scribi, e Farisei, uomini di finta santità, avari, superbi, e tutti dediti al temporale; intendevano la Scrittura solamente per proprio profitto, e non già nel suo accertato intendimento. Amavano, e cercavano solamente quello, che amava, e bramava il loro corpo; non era in loro sentimento di virtù, o di spirito; pretendevano di fare una legge a lor modo, senza carità; una maniera di salvarsi colla loro avarizia; si tiravano un velo sulla faccia, intendendo solo il materiale delle Profezie, col deho, che l'aspettato Messia fusse un Signor molto ricco, potente, valoroso, e guerriero, che vincesse le Nazioni circonvicine, ingrandendo Isdraele, e rendendolo una Monarchia di innumerabili Corone; onde lasciasse tal successione, che eternalse il suo nome; e così eglino divenissero Principi ricchi di quel gran Regno, e Consiglieri di quel gran Re. Questo tale avrebbero riconosciuto facilmente per vero Monarca, che gli avrebbe lasciati liberamente vivere in tutti i loro vizzi, ed iniquità; ma a Gesù Nazareno, che debellava, ed esiliava i vizzi, e introduceva le virtù, dava grazia alle anime, contrizione a' peccatori, perseveranza a' buoni, e luce agl'ingannati; e per manifestare questo suo potere, e questo Regno spirituale, a cui succede l'eterno, e il compimento vero della Legge, risuscitava i morti, dava piedi ai zoppi, mani ai monchi, vista ai ciechi, sanità ai lebbrosi, non volevano in conto veruno credere, ch'ei fusse il vero Messia, perchè gettava a terra la Monarchia del vizio colla luce della dottrina, e colla forza del suo santo esempio, ed oltre questo distruggeva tutti i suoi gusti, e suoi dilette, riducendolo tutto ad una ben stretta riforma, e vedendo, che se obbedivano al Signore, avevano a rinnegar se medesimi, e che non potevano giungere a seguir la sua obbedienza, ed osservare la sua dottrina, nè seguir l'eterno, se non lasciavano d'amare il temporale; e così per non saper lasciar se stessi, non seppero, nè vollero seguir Cristo.

24 E così ciascheduno, o Fedeli, se vuol seguitare il comandamento d'Iddio, lasci quello de' Farisei. Servire all'uno, ed all'altro insieme è impossibile; ed è precisamente

necessario, che o l'uno, o l'altro si elegga, poichè quello, che vuol' intendersela con ambidue, disgusta e l'uno, e l'altro, e zoppica da due piedi; cosa, che ha tanto inabominazione il Signore. Quello, che non sta meco, apertamente è contro di me; dice Sua Divina Maestà. Questi uomini si perdettero, per non saperli vincere, e vedendo, che non potevano rendersi alla verità,

tentarono d'oscurarla, conculcarla, e crocifiggerla. Già noi non ci abbiamo da arrenderci (diceano) e pur veggiamo, che ciascu giorno prende più forza la ragione, e molti credono in Gesù, e l'istesso Lazzaro risuscitato si fa suo predicatore. Dunque si raduni il Concilio, e trattiamo del rimedio, ricercando la malizia nel Santo, come cosa di nostro danno.

Del Concilio, che convocarono li Sacerdoti, Scribi, e Farisei, e della indegnissima Proposizione di Caifas.

C A P. IV.

25 **L'**Invidia, che fa l'Ambasciator sollecito, e il Portiere di quel Concilio, congregò li Principi de' Sacerdoti, Scribi, e Farisei in Casa di Caifas, che in quell'Anno era Pontefice, e già l'intenzione, con cui si adunò quel Concilio, sta per se stesso indicando grandissime le iniquità, poichè riferisce il Sacro Testo, che si adunò contro di Gesù: *Radunavano i Pontefici, e Farisei il Concilio contro Gesù*; ed il Consiglio, l'Assemblea, ed il Parlamento non si ha da adunare specialmente contro veruno, ma devesi entrare in esso con tutta indifferenza, e andarsi cercando la verità, qual potressi ritrovare nella materia da proporsi. Imperocchè il publicar la guerra avanti di fare il Consiglio, non è entrare a consultare ciò, che sia il meglio, ma solo a conferire i mezzi per eseguire il peggio. Dovevano bene unirsi costoro per trattar di Gesù, e non contro Gesù. Aveva da esser quello un Consiglio, in cui si proponesse il dubbio con ingenuità, si udisse con quiete, e si discorresse con libertà. Consiglio, in cui entrassero gli uomini senza passione, discorressero con compassione, e risolvessero con ragione; ma l'entrare a cosa fatta nel Concilio, è appunto farlo divenire un Conciliabolo.

26 Tutto il punto principale di questo Concilio dovrà essere *non vedere*, se Gesù Salvatore nostro era il Messia promesso, e quando trattar doveano, se era giusto, o no Radunarli, trattano del modo, con cui potevano ucciderlo. Entrarono dunque li Pontefici, Farisei, e Scribi, e quantunque si dubitò, se tra essi ritrovaronsi nel Concilio i Discipoli occulti del Signore, cioè Nicodemo, e altri, io però m'accomodò all'opinione di quelli, che affermano esservi ritrovati; ed assegnano le ragioni in lor favore, come vedremo in appresso, giacchè questo è il più verisimile, mentre gli emuli del Signore non avrebbero permesso loro l'esentarsene, essendo proprio de' cattivi il procurare, che

nessuno resti buono, e che tutti si radichino nella loro malizia.

Subito, che entrarono nel Concilio i Sacerdoti, i Scribi, e Farisei, riferisce il Sacro Testo, che dissero: *Che facciamo, poichè quest' Uomo fa molti segni? Che facciamo, poichè costui opera molti miracoli?* Se queste parole (e le seguenti, che in appresso pondereremo) le dicessero veramente tutti quelli, che entrarono nel Concilio, come par che suoni la lettura del Santo Vangelo, si riconoscerà senza fallo dal veder quanto mai si ritrovassero dominati da fiera passione questi erapj Votanti. Imperocchè, in quale Adunanza mai, che abbia ordine, prudenza, e giudizio comincian tutti vociferando, ed esclamando: *Che facciamo? Che facciamo?* E che avete voi da fare, se non tacere, o Farisei? Osservi silenzio il Concilio, tacciano i Capitolari, proponga quello, che presiede, e poi si conferisca, o li voti, ma con ordine, ma con prudenza, e con modo. Questo è quello, che voi avete da fare, ma la passione disturba il tutto; la prima cosa, che ella tolga è la quiete, e il buon'ordine delle cose; e così seguendo l'opinione di quelli, che tengono esser queste voci state come comuni di tutti que' Conciliarj, ben si vede come stavano internamente mal concili, poichè cominciano condannando, quando entrar dovebbero discorrendo.

28 **Contuttociò** può anco dirsi, che queste prime parole fossero del solo Presidente Caifas; e quantunque la lettera espressa pare, che accenni averle dette tutti, ciò avviene perchè tutti le udivano, e tutti l'acconsentivano, e finalmente in sostanza le dicevano tutti, e tutti erano d'un istesso sentimento; e questo tutti s'intende la maggior parte, o quasi tutti; e quel, *dicevano*, espresso nel Vangelo, si verifica in tal caso per la figura Retorica, detta *Sillessym*, ed è quando si applica a tutti quello, che un solo, o alcuni dissero; come segue allor che il Pro-

27. *feta Reale dice: S'adunavano i Re della Terra, ed i Principi convennero fra di loro contro il Signore, e contro del suo Messia; e pure si fa, che non vi furono altri Re, che Erode, quale s'accordò nella morte di Cristo, al tempo della sua Passione; e contutto ciò asserisce il Profeta, che vi concorsero li Re, e nel Vangelo di S. Matteo si dice, ed anco i ladroni lo bestemmiavano; e pure un sol ladrone era quello, che lo bestemmiava; poichè l'altro non solo non bestemmiava, ma riprendeva l'altro del suo bestemmiare. E così in altri luoghi è frequente questa maniera di spiegarli.*

29 *Luc. 3.* Seguendo pertanto questa opinione, propose Caifasso al Concilio, *Che stiano a farei giacchè quest'Uomo spera infiniti Miracoli!* Veramente parlò molto come Caifasso, e parlò molto male, come pessimo Presidente, che egli era, poichè doveva egli anzi incominciare con dolcezza libera, e con libertà dolce proporre il suo caso, e dir così, -- Che apparteneva al suo officio in quell' Anno ad aver la mira al ben comune della Sinagoga, il procurare di ben'iscoprire, e difendere la verità, affinchè non s'introducessero errori, nè tampoco si tralasciasse di eleggere il meglio, massime in materia di Dottrina; operando sempre col dettame delle Scritture. Che già sapevano benissimo, come ne' Profeti stava promessa la venuta del Messia, e che in questi tempi aveva Iddio manifestato un'Uomo, che quantunque lo pareva, e sembrava di esserlo nel suo tratto naturale, poichè qualunque lo rimirasse avrebbe giudicato essere in quello un non sò che del Divino, così nel potere, come nella grazia, non solo per i Miracoli, ma anco per le Dottrine altissime, che egli insegnava, perciò si ponderassero bene le Scritture, e si considerasse attentamente un'affare di tanta importanza; e se questi era Iddio, conveniva seguirlo, poichè esso gli averebbe difesa, se poi questi non era, conveniva passare al rimedio, perciò si conferisse, e posposta ogni passione, ed ogni privato interesse, si dessero liberamente i Voti.

30 Ma non incominciò di tal maniera Caifasso, che anzi il principio del suo discorso fu, *Che facciamo, o Pontefici, Scribi, e Farisei, poichè quest'Uomo fa infiniti Miracoli!* Se tu, o Caifasso, incominci a parlare spaventando, qual libertà può rimanere ne' Giudici? Se tu dai principio al discorso con l'esclamazioni, quando ti resterà luogo per metter suo-

ri la semplice proposizione, e narrativa del fatto? E' un po' troppo, che la Malizia abbia di subito a dare il giuoco perduto all'Innocenza? Seguitiamo, *Poichè quest'Uomo, &c.* e perchè dici quest'Uomo? Mirate, che maniera di parlare di un Signore, il soggetto del quale, e la di cui causa era la maggiore, e più importante, che fosse, o esser potesse nel Mondo. *Quest'Uomo;* Vedete, che nemmeno lo nomina Gesù. Ma, come potevano pronunciarlo quelle labbra sì impure, e tanto avaro? Si tratta di riconoscere, se veramente questo Gesù è Iddio, o no, che è la più importante ricognizione, che possa riconoscere il discorso, ed il maggior Maiorasco, che veder possa tutto il creato, e nemmeno si degna il Presidente chiamarlo per il suo nome proprio, cioè quello, che gli fu posto nella Circoncisione. Certo sta, che se un Ministro fusse Giudice d'un Maiorasco, e non volesse alla parte colligante chiamarlo per il suo proprio nome, ma nel proporre la Causa, o nel difendere il suo Voto, dicesse, *Quest'Uomo*, farebbe subito tenuto per sospetto, anzi per suo nemico, e chiedendolo la Parte, lo potrebbero ricusare senza fallo, per avere esso con la sua maniera del dire manifestato l'ira, il disprezzo, e la passione. E con tutto ciò, incomincia il Presidente Caifasso, in cui aveva da risiedere il peso del Giudizio; quello, che doveva essere il difensore della libertà del suo Tribunale, e prende a dire, *Che facciamo, che quest'Uomo, &c.* come chi dicesse, quest'Uomo, quale non voglio nominare; quest'Uomo, le di cui virtù stanno riprendendo la mia malizia, quest'Uomo, che è nato per per la mia rovina, poichè non mi lascia vivere, essendo io sommo Sacerdote, ed esso un'Omicciuolo, che non sappiamo d'onde sia uscito; quest'Uomo, che in quello, che egli dà, biasima ciò, che io tolgo; quest'Uomo, che è mio Suddito, e lo temo, che tace, e mi fa temere anco tacendo.

Si aggiugne a questo, che la disputa, e il caso del dubbio si era, se quello, che faceva Miracoli era Iddio, e di posta questo malnato Presidente dichiara il suo parere, chiamandolo solamente Uomo, e con disprezzo; E se così ha dichiarato il Presidente Caifasso, chi s'ardirà a votare con libertà? farebbe l'istesso, che esporrà ogni Fariseo allo sdegno di un'Uomo crudele, che ha il comando nelle mani, ed è insieme avaro, ed insolente.



Danni, che causa il manifestare il suo sentimento quello, che presiede al Consiglio, avanti che si vadino sentendo i Consiglieri, e si decidano i punti, che si consultano.

C A P. V.

32 **E**' Stilo s'aura de' Consigli Cattolici, che l'ultimo a dire il suo parere sia il Presidente, e si incominci a sentire i meno Antichi, a fine, che il Capo non strascini dietro il parere degli altri, e possino sempre con libertà discorrere i Ministri. Ma quel Caifasso, oltre all' entrar nel Consiglio con voci alte, ed esclamazioni, disprezzando chi egli desiderava di condannare, dichiara subito il suo perverso parere, dicendo, che questo tale non è Iddio, ma solamente Uomo. Dimmi, o Caifasso, e qual persona, quantunque non si trovasse in un Consiglio di Giudei, qual'era il Sinegrino, lascierà di temere, sentendo sì apertamente dichiarato il Capo di esso? Tronchi i discorsi con la paura, e subito dici, che votino? Tu spogli il Corriero, e poi gli fai precisa, che voli? Spaventi la verità, e di poi chiedi, che ella assista? Non è questa una proposizione d'un Superiore a' suoi Ministri, ma di un Capitano Generale a' suoi Soldati, allorchè già dichiarata giusta la Guerra, ed intimata, esclama, ed usa tutta l'energia per infiammarli alla Battaglia, ed alla Vittoria. A i Presidenti tocca a proporre, ed a i Generali il persuadere, questi riaccendendo allo sdegno, e quegli discorrendo con la prudenza. Non v'è Rettorica tanto efficace, e accertata ne' Capi, quanto quella, che lascia libertà nel tempo di votare alli sudditi. Non è bella qualità persuadere sì, che vuole, quello, che comanda, ma è un' accertare in quello, che egli comanda, ciò, che egli vuole. Al solo vedere, che Caifasso entrò nel Concilio esclamando, subito mi accorsi, che ne sarebbe uscito errando, e condannando il Salvatore delle Anime: poichè ad alcuni de' Consiglieri gli avrà dato la spinta al timore, altri saranno stati Schiavi delle lusinghe, e dell'adulazione; altri gli avrà persuasi l'ambizione, di maniera, che appena vi sarà rimasto uno, che si ardisse a dire il suo sentimento, e a muovere le labbra con libertà. Devono tutti gli Superiori, quantunque siano Principi, e Regi, che non riconoscono sopraccapà, lasciare i discorsi liberi, quando consultano, poichè senza di questo non può scielarsi la luce dell'intendimento per dirigere la volontà, ma piuttosto l'intendimento

si fa Schiavo della volontà medesima. Ma, e perchè dimandano, se non lasciano discorrere? Se vogliono operar così, farebbe meglio non consultare alcuno. Se entrano nella Consulta già prevenuti dalla passione, n'usciranno senza dubbio ingannati nella risoluzione. E se questo conviene di fare al Presidente, anco più sublime, maggiore scrupolo sopra di ciò devono farsi i Magistrati Subordinati, benchè Supremi de' Regni, e li Capi, che soprintendono a i Consigli, Cancellarie, ed altri Tribunali delle Repubbliche, ed il medesimo dico delli Magistrati Pubblici, nelle Radunanze minori, se non lasceranno in libertà quegli, che tengono parte ne' pareri, non accetteranno nelle risoluzioni; poichè se il Principe, che tiene latitudine intiera per operare, senza deferire tanto a i Consiglieri per esser tutta sua propria e la causa, e la risoluzione, deve, se interroga, e udire, e lasciar libero il discorso, quanto più li Presidenti superiori, o inferiori, che tolgono al Sovrano i suoi Ministri, se non gli lasciano in tutta la loro libertà; dovendo essi ben sapere, che in questi Magistrati è imprestato tutto ciò, che possiedono d' Autorità; nè li Ministri subordinati sono suoi, nè sue le Cause, nè suoi li Regni, e per conseguenza non possono alterare la forma del risolvere, nè l'ordine dell'interrogare. Imperocchè d'altra sorte operando, quella luce, che paga il Re con Salario, essi la soegnerebbero all'istesso tempo, che dovrebbe illuminare. E che alerà cosa mai sarebbe lo intimorire i Ministri; che estinguere i lumi, che devono illuminare la Repubblica, sarebbe ciò senza fallo: un cavare gli occhi dalla Faccia del suo Re?

E così fu in Caifasso gravissimo questo eccesso di entrare nel Consiglio esclamando, e non semplicemente proponendo, come egli far doveva. E quando pure nella narrazione del caso fosse di mestieri l'insistere, e far viva quella, o questa ragione, ciò ha da essere con grande indifferenza nell'affetto, ricoprendo la propria volontà, che è quella, che toglie la sua luce all'intendimento dell'inferiore, il quale teme il Superiore. Oltre di che devess aggiugnere, che di tre sorte possono essere le Materie, in cui, e sopra di cui può discorrere il Presidente;

34

35

ciò di Giustizia, di Governo, e di Grazia. In quelle di Giustizia deve essere molto più misurata la sua gravità, e indifferenza, acciò queste riescano rette, e severe, le quali dimenticandosi del personale siano solo attente al diritto della Giustizia. In quelle poi di Grazia può egli bensì riferire, non già dar troppo peso a i servizj prestati, ascendendo sempre l'affetto, che egli tiene, anzi procurando di entrare in Consiglio senza di esso, affinché senza di esso ancora liberamente si operi. Finalmente, in quelle del Governo può ben discorrere sopra le ragioni, e dar molta forza a quelle, che a lui sembrano più chiare, ed evidenti; ma di tal maniera, che egli mostri nascere ciò dall'intendere, restando molto indifferente nel volere; e perciò esser' egli pronto ad arrendersi facilmente al Partito, che parebbe il migliore, che è quello, che esso più cerca, e desidera, senza mostrare minor benevolenza verso di quello, che dissente, che verso di chi segue il di lui parere.

36 E quando egli operi di tal fatta, non incorrerà in alcuno eccesso il Presidente, se alla piana, e candidamente anderà scoprendo quello, che esso giudichi per migliore. Nè il Consigliero in tal caso ha veruna scusa, che non dica dopo con tutta libertà il suo parere; poichè non ha da star tanto legata la Servitù al votare, o al compiacere l'adulazione, che qualunque cosa lo spaventi, ed intimorisca, ma conviene, che l'ingenuità, e schiettezza operi con libertà, e tenga buon concetto del suo Capo, pensando, che esso riceverà con egual contento, che i Consiglieri gli dicano con chiarezza, quello, che credono essere il meglio; giacchè non poche volte si imputa in colpa al Presidente, quello, che è peccato de' Ministri, i quali stando in se Schiavi delle lusinghe, e dell'adulazione, si vogliono appressare degli altri disculpate con la violenza, che dicono essergli stata fatta.

37 Altri poi prendono del tutto contraria la strada, ed affettando una smisurata ingenuità, giudicano sempre per il meglio, quello, che è contrario al dettame di coloro, che gli governano. Nell'una, e nell'altra maniera vi è dell'eccesso, e così per evitare l'uno, e l'altro, in chi ha da proporre deve regnare l'indifferenza, ed in chi ha da votare, si richiede l'ingenuità, con lasciare ciascheduno da un lato le proprie volontà, e permettere, che il discorso entri in Campo libero. Ora nel caso di Caifasso fu tanto maggiore la malizia, e la tirannia nel proporre, quanto quella, che si trattava, non era materia di grazia, ma di giustizia, poichè trattavasi di catturare un Uomo Santo, e per una causa tanto capitale, quanto era quella, che egli inventava. E in quanto egli si mescolava più nel Governo, tanto più doveva operare disappassionatamente, come che il rischio maggiore obbligava ad una più svegliata attenzione, e a diporarsi con maggior nudità di affetti, e di passioni.

38 La proposizione pertanto promossa da Caifasso oltre la maniera di proporla assai pertinaciosa, fu inoltre malissimo adattata all'intento; poichè volendo persuader la morte del Signore, incomincia confessando li Miracoli: *Quell'Uomo fa molti Miracoli. Hic Homo multa signa fuit.* Ma dimmi, o Caifasso, che delitto è mai il far Miracoli, benchè gli facesse un Uomo, che non fosse Iddio? Il dar la vita, il risuscitare, il persuadere ciò, ch'è meglio, il predicar dottrina santa, può mai esser cosa cattiva? Dice, che fa Miracoli, e addimanda: *Che facciamo?* Quello, che dovete fare ve lo dirò io; quello, che voi fate pur troppo apparisce chiaro. Voi formate colla penna della calunnia, e con l'inchiostro dell'invidia un Processo all'Innocenza. L'avarizia forma le catene alla liberalità. L'ingratitude perseguita i benefizj. Si uniscano i Vassalli per dar morte al loro Re. Gl'Infermi trattano di torre la vita al Medico, che gli risana. I Discepoli, al loro Maestro, che gl'insegna. Le Creature si ribellano al suo Creatore. Quello, che avete da fare si è l'adorar chi v'instruisce, udire chi v'incammina, amare chi vi perdona, attendere a chi vi persuade, riconoscere chi vi riscatta, cercare chi vi difende.

Che faremo? (dice un'altra lettera, e la segue S. Agostino) che fa Miracoli quest'Uomo? Credergli, quello avete da fare, se fa Miracoli. Pare a voi buona conseguenza perchè fa Miracoli, dunque perseguitarlo, dunque prenderlo, dunque crocifiggerlo? Dunque perchè è buono Gesù, voi altri dovete essere perfidamente cattivi? Se avesse detto Caifasso: Che faremo, poichè costui non fa Miracoli, e pretende, che lo tenghiamo per Dio? Che faremo, giacchè i Miracoli, che di lui si ricantano non son veri? e pretende, che lo tenghiamo per Santo? Che faremo, giacchè le sue Opere non si conformano con i suoi Miracoli? L'intendo: ma confessare apertamente l'antecedente, che fa Miracoli, e perciò è Santo, (che questo non lo potevano negare,) e poi non solo negare, ma rinnegare la conseguenza, quale era di doverlo adorare, e servire; e cavarne piuttosto un'altra, che era tanto contraria, e tanto strana, cioè di perseguitarlo, di ucciderlo? Chiaro sta, che questo fu un discorso molto perverso.

40 Se avesse detto: Che faremo di un Uomo, che rubba il Mondo, che perseguita l'innocenza, che si veste di malizia, crudele, avaro, ardito, facinoroso, come lo era appunto il medesimo Caifasso? O allora egli stava bene il vestirlo di zelo della giustizia, e dire: Perchè non lo prendiamo? Non lo uccidiamo? Non lo castigiamo? Ma il dire, che faremo, d'un Signore, che fa Miracoli, mansueto come un'Agnello, obbediente, liberale, benefico, umile, santo sopra ogni santità, e per cui furono, e saran buoni li Santi medesimi? è facile a sospetti, e intenderli

derà quello, che si doveva fare. Ricercar bene, se egli era Iddio, per mezzo delle Scritture; e se era Iddio, come veramente egli era, adorarlo.

41 *Sup. 2.* Sempre è perverso il discorso de' cattivi; e da' buoni antecedenti cavano conseguenze pessime: *Mangiamo, e beviamo,* (dicevano gli empj,) *perchè domani doviamo morire.* Quanto più accertato sarebbe stato il dire: Poichè domani abbiamo da morire, facciamo oggi penitenza de' nostri falli; attendiamo alle opere di pietà; poichè a poco

può giovare il mangiare, e bere oggi con intemperanza, e per puro diletto, se il tutto ha da perire dimani. Così doveano dire coloro del Concilio: Questo Signore fa Miracoli? adunque seguiamolo. Non dissero però così, ma tutto l'opposto. Quest'Uomo fa Miracoli; dunque perseguitiamolo. La verità del fatto non la negano, ma l'invidia fece comparir loro torto anco il diritto, ed in un Processo innocente, pronunziarono Sentenza di condanna.

Della gran perversità, con cui andarono discorrendo gli Scribi, e Farisei nel Concilio.

C A P. VI.

42 **I**ncominciarono questi falsi Conciliari a discorrer con cecità, e così riuscirono nel lor risolvere con perdizione: *Se noi lo rilasciamo libero,* (dicevano di Gesù,) *tutti crederanno in lui, e così verranno i Romani contro di noi, e dispergeranno col nostro Popolo anco la nostra Città.* Sentite maniera impropria di favellare! *Se lo rilasciamo.* Come dire? Che stava già forse precò il Signore? Certo che no; ed essendo così, che non stava preso, benchè questo medesimo Concilio si adunò alcuni giorni avanti della Pasqua, e trattavano appunto di prenderlo; e tuttavia dicono: *Se lo rilasciamo.* Pur troppo è vero, che quantunque non lo ritenessero attualmente prigione, e con l'effetto, lo ritenevano bensì prigione con l'affetto, e col desiderio anco avanti di mandarlo a prendere; e così questo fu un' altro eccesso da cattivo Giudice, l'aver stabilita la prigione del pretefo reo dentro del cuore, prima di aver giustificata la causa del prenderlo. Se non che propriamente significano: *Se lo lasciamo così, se dissimuliamo, tutti crederanno in esso, verranno li Romani.* Ma se credono tutti in esso, come potete, o Ebrei, semer de' Romani? Anco i Romani, quali voi temete, crederanno in esso, giacchè essi ancora entrano nel numero di tutti; e così li Romani non vi saran danno veruno.

43 Alcuni Espositori dicono, che per verità gli Ebrei non temevano punto, ne poco de' Romani, ma che discorrevano così per valersi di quel nobile pretesto del ben pubblico, per avanzarsi colla coperta di giustizia ad una iniquissima Sentenza. Gran malizia! Ualersi, come di motivo, del ben pubblico, per distruggere l'innocenza, e sbandire la verità: catturare il giusto, e crocifiggere il santo! *Noi ci perderemo,* (dissero,) *se non morte Gesù; e perchè l'uccisero, appunto*

per questo si perderono. *Verranno i Romani se gli crediamo;* e perchè non gli crederono, i Romani la fecero finita con essi? Ecco si ravvisa benissimo perchè quando Cristo se ne usciva colla sua Croce sulle spalle verso il Calvario, in veder le lagrime delle Figlie di Gerusalemme, disse loro, che piangessero pure sopra quelle la misera Città, non sopra il di lui patire: *Figlie di Gerusalemme, non vogliate piangere sopra di me, ma piangete bensì sopra di voi, e de' vostri Figliuoli:* come se dire volesse: Io vado a morire, ma il mio morire ha da esser premiato col risuscitare: questa Città vostra, che vive, ha da morire bensì, ma non ha da risorgere; piangete dunque sopra di essa, o Figlie di Gerusalemme, indicando nella sua Passione la causa, e nella distruzione di Gerusalemme il dovuto gastigo, e per conseguenza l'effetto di malizia cotanto detestabile. Così lo spiega delicatamente S. Agostino: *Lasciarono, (dice esso,) per il temporale l'eterno, e perderono l'eterno, e il temporale.*

O quante volte succede l'istesso al peccatore! Poichè chiaro sta, che se essi avessero discorso come buoni figli, e semenza di Abramo, doveano dir così: Procuriamo d'investigar bene, se questi è il Messia promesso; e se veramente lo è, di che temiamo? giacchè i Romani ancora lo hanno da servire, e obbedire, come dipoi s'è veduto chiaramente, che quello, che non vollero riconoscere per Iddio, avendo paura de' Romani, già son molti Secoli, che l'hanno riconosciuto, e lo adorano come Iddio. doppo l'essere stato crocifisso, i Romani medesimi, che si burlano degli Ebrei. E quando per questo gli avessero distrutti gli Romani, che importava ciò, se si fossero assicurati nella loro salute eterna? Furono tante volte schiavi come Idolatri, potevano ben soffrir'una

volta la schiavitù, per essersi ridotti da buoni Ebrei a Cattolici Cristiani, credendo al Figlio d'Iddio, che veniva in terra per salvarli.

45 Tanto più, che se stati fossero buoni interpreti della Legge, dovevano essi anzi trarre indizj per conoscerlo, d'onde presero l'occasione di perseguitarlo, poichè i Romani erano Idolatri, e di questi, che adoravano Tronchi, Pietre, ed altre vili Creature, sempre si erano burlati gli Ebrei, come di uomini di poco senno. E così quando ancora li Romani, come Idolatri, avessero contraddetto alla Legge, che prometteva loro il Messia, erano tenuti gli Ebrei non solo a patire, ma a morire ancora bisognando per la verità di quella; considerando, che la dottrina, quale dispiaceva ai Romani, come Gentili, appunto quella era la buona per gli Ebrei, che seguivano la verità creduta: Onde è, che il timore de' Romani si conosceva benissimo, che era affettato, e preso per coperta del tradimento; essendo chiaro, che Gesù Salvator nostro non fu tanto perseguitato in vita dal Gentile, quanto lo fu dall' Ebreo traditore; giacchè se vi fu uno Pilato, che lo condannò, vi furono però prima innumerevoli tra i Giudei, Sacerdoti, Scribi, e Farisei, che fecero istanza per la di lui morte; ed è certo per altra parte, che siccome avevano per l'avanti prima creduto in Cristo il Centurione, la Sirofenissa, e la Cananea; che pur tutti erano Gentili, anco dopo la morte credette in lui Longino, e poco dopo ancora Cornelio, dell' istessa razza della Gentilità.

46 E così Iddio fatt' Uomo andava molto più riguardato con gli Giudei, che con gli stessi Gentili, come si riconobbe nel tempo della Pasqua (alla quale andavano gli Giudei) dice S. Giovanni, che molti credettero in lui a cagione de' miracoli, che egli operava; ma dopo di questo il Redentor delle anime non si fidava di essi, cioè delli Giudei, perchè sapeva molto bene ciò, che nell'interno loro covavano; ma Gesù (dice il sacro Testo) non si fidava di loro. Che perciò si vede, che il Gentile non fece istanza, nè accusa alcuna contro del Salvatore, nè anco quando essendo egli sollecitato ad esser Redalle Turbe, in maniera così stretta, che gli fu d'uopo l'ascorderli, e il ritirarsi; e pure con tutto l'esser questa una materia di stato così gelosa, si contennero gli Romani, per non formargli contro il Processo, o sapendo, che egli non cercava Corone; ma l'Anima, o conoscendo quell' ingenua sua Bontà, e Carità interamente aliena dalle sedizioni, inquietudini, e tumulti.

47 Che perciò non v' era fondamento veruno, per cui dovessero gli Ebrei aver timore de' Romani, quantunque anco tutta la Giudea avesse creduto in Cristo, poichè i Romani medesimi non andavan gelosa veruna di Gesù, benchè fosse stato sollecitato dagli Ebrei medesimi, per esser lor. Re.

48 Con il che, per quanto giugne il mio sentimento, costoro non temerono già li Romani; quello, che essi molto più temerono, a un certo mò di dire, fu l'istesso Gesù Salvator dell'Anima, e vero Messia, e perchè lo temerono, per questo lo catturarono, e catturatolo, il posero in Croce; poichè il corpo, ed apparenza esteriore di quel discorso del Concilio era sì bene il timor de' Romani; ma l'Anima, per così dire, ed il fondo della loro intenzione si era, che tutti averebbero creduto in Gesù, e con questo coloro, che non avessero voluto creder' in lui farian stati presi, e crocifissi; e così se in vece delle labbra avessero parlato i loro cuori, avrebbero detto; „ Che faremo? „ poichè quest' Uomo fa molti Miracoli, e „ tutti crederanno in lui, e non più in noi, „ e col credere in esso l'obbediranno, e con l'obbedirlo resteremo noi altri senza governo, senza forze, e senza giurisdizione, e fra poco di tempo ci gastigheranno come vignaioli infedeli, che non ce „ l'intendiamo colla Vigna del Signore; „ imperocchè chiaro sta, che se non la terminiamo con uccidere l'Erede, come la terminammo con gli altri Servi, ed anco „ intimi del Padrone, che vennero a riscuotere da' nostri antecessori il frutto della Eredità, ha esso a terminarla finalmente con noi, per essere egli il Signor del Maggiorasco; ed è imprescindibile, che in possedendolo non voglia governar „ come Signore. E siccome è impossibile „ in tale stato di cose salvar noi altri, gli nostri vizj, e con essi la dignità, la ricchezza, il potere, la mano, l'autorità, la stima, ed il governo, così non è possibile, che alla sua liberalità possa piacere la nostra avarizia, alla sua verità la nostra ipocrisia; alla sua bontà la nostra malizia, alla sua innocenza la falsità nostra; con il che abbiamo facilmente ad „ esser noi materia della sua giustizia, per non saperci disporre a meritar la sua pietà. Sono contrarie le sue opere alle nostre, le sue parole alle nostre. Se finora, che non tutti gli hanno creduto, pur'anco „ egli ci convince, e lo temiamo, che farà „ quando credendoli tutti, lo avremo per forza ad obbedire. Uniamoci dunque tutti ad ucciderlo; finiamola una volta con „ questo Gesù. Vediamo se gli varrà contro di noi il suo potere; scopriremo se „ veramente egli è Dio con il confiscarlo „ in Croce.

49 Questo è quello, che dicevano i cuori colà dentro; dissimulavano le labbra, ed inventavano al di fuori discorsi politici. Ma come che il manifestar queste loro ragioni interne al Popolo sarebbe stato un farla propria questa Causa; e perciò sospettosa, si vestirono della Causa comune; e dissero i Romani distruggeranno il Paese; e dicevano tal cosa contro l'istessa esperienza; imperocchè siccome li Gentili tolleravan gli Ebrei tan-

tanto a loro contrari nel credere, così poteasi prudentemente giudicare, che avrebbero con l'istessa opposizione tollerati li Cristiani, essendo che Cristo fuggì di togliere a' Romani il lor Regno temporale, con dispregiare la Corona offertali dalle Turbe, per così tenerli più disposti all'eterno; come che dicesse? „ Cerco di costoro per il „ Cielo, non mi ricevino dunque con odio, „ se tolgo loro dal cuore la Terra. La mia „ dottrina farà ben capirgli qual differenza passi dall'eterno al caduco, e transitorio: Essa persuaderà loro il cercare „ ciò, che è celeste, e lasciare ciò, che è „ temporale. Non s'ha da intraprendere „ questa guerra colla forza, ma colla grazia. Non voglio torre all'Uomo il transitorio, ma voglio persuaderlo, che esso „ lo lasci. Se io gli tolgo i Regni, ed il suo „ Imperio, parranno questi effetti causati „ dalla potenza, ed io appunto non prendo, che lo siano, ma siano della mia „ luce, e della mia sapienza. Più facilmente opereranno le mie Creature illuminate, che forzate. Soavemente a poco a poco le dispogli la mia virtù, e non con „ violenza il mio potere. Cerco dell'amore, e questo non si trova nella forza.

Ed è certo, che li Romani fino alla morte del Signore, e fino a che il Demonio non s'inferì contro de' Martiri nel veder distrutta l'Idolatria, che era tutto il suo alimen-

to, non temerono punto il diverso credere delle Nazioni, ma solamente la lor potenza, e tanto di buona voglia lasciavano, che ciascuno credesse a suo modo, che a bella posta conducevano in Roma Deità pellegrine, e straniere; e fino si trattò di adorare in Roma tra gli altri Dei il nostro Salvatore Gesù Cristo, secondo il parer di gravi Autori. Tanto cieca, e sicura viveva in que' tempi l'Idolatria, che non avevano i suoi Dei tra di loro la minima gelosia, fino a che doppo della morte del Signore, vedendosi oltremodo oltraggiata dalla nostra vera Fede, incominciò qual vipera calpestante a versare il sangue de' sacri Martiri; e per conseguenza quello, che temerono l'avarissimo Caifasso, li comprati, e venduti Sacerdoti, li pervertiti Farisei; ed i falsari Scribi della Legge fu, che il Signore, quando fusse stato eredito alla di lui dottrina, predicando egli la povertà, certo gli aveva a levar d'attorno le loro ricchezze; predicando penitenza, aveva di facile a mortificare le loro passioni; e che quello Scettro, e comando, che era in mano del vizio, e della rilassazione, doveva passare in mano del merito, e della virtù. Questo, che ho detto fin qui, o Fedeli, fu l'anima di quel Concilio; al di fuori tutte parole molto speciose, col timor mendicato de' Romani, e di Cesare, e colà al di dentro timori, e gelosie nate dalla loro medesima inquietudine.

Delle ragioni, colle quali gli occulti Discepoli del Signore lo difendevano, e dell'asprezza, con cui gli trattò Caifasso.

C A P. VII.

51 **T**RA gli altri motivi, ne quali si fondano alcuni Espositori per credere, che in quel Concilio vi si ritrovassero Niccodemo, e altri Discepoli occulti del Signore, uno si è l'apertura, con cui rispose Caifasso, dicendo: Voi altri non sapete cos' alcuna, nè riflettete essere espediente, che muoia un'Uomo per il Popolo, acciò non muoiano tutti; *Vos nescitis quidquam, nec cogitatis, quia expedit vobis, ut unus Homo moriatur pro Populo, & non tota gens pereat;* imperocchè se tutti fussero stati di un'istesso parere, non vi sarebbe stato chi riprendere, e se niuno dissentiva, quali son quelli, che il Presidente avria potuto chiamare ignoranti? Da què risulta il credere, che in quel Concilio vi stavano presenti alcuni Discepoli occulti del Signore, li quali nella procedura di quel Concilio, doppo l'esserli alquanto quietato quel tumulto, averanno proposto alcune ragioni, o per libe-

rar Cristo dalla morte, o per sospenderne, almeno la prigionia, o per procurare, che si ricercasse ben dentro le Scritture, ponderando l'eccellenza, e virtù di quest'Uomo, quella gran beneficenza, e carità ardentissima, quella verità, e purissima sincerità, quel numero quasi infinito di Miracoli, e quella perfetta altezza della sua Dottrina.

52 Per avventura averan detto così: „ Senti- „ teci, o Isdraeliti, quando verrà il Messia, „ (se questo non è) potrà far Miracoli mag- „ giori di quelli, che fa Gesù Nazareno? „ Possiamo noi veramente negare, che egli „ solo con la sua virtù propria, e nata da „ se medesimo, ha posto in fuga i Demonj, „ e che questi lo confessarono, e per forza „ lo adorarono, e che adorato lo temerono? „ Qual'Uomo può egli mai ritrovarsi, di „ virtù cotanto eccellente, che possa sog- „ gettare gli spiriti, che son di natura su- „ periore alla sua? Or la natura Angelica

„ è senz' alcun dubbio superiore all' umana.
 „ Vinse il Demonio Adamo, ed Eva, e Gesù
 „ vince quello, che ha vinto loro; può egli
 „ veramente esser puro umano un potere
 „ sì grande? Intere legioni fuggono al suo
 „ santo Nome, e già nou è egli solo a far
 „ questo, ma fino i suoi Discepoli gli di-
 „ scacciano da' corpi degli uomini.

53

„ Se si riguarda il suo nascimento, questo
 „ seguì in Bettelemme di Giuda, ed ivi ap-
 „ punto sta scritto, che ha da nascere il
 „ Messia promesso da Iddio: E tu Betlem-
 „ me di Giuda non sarai piccola tra le altre
 „ Città, poichè da te uscirà quello, che ha
 „ da reggere il suo Popolo. Suo, disse, dan-
 „ do ad intendere, che nascerà il suo Iddio
 „ a esser la luce d' Isdraele. Così lo confes-
 „ sarono i nostri medesimi Genitori, allor-
 „ chè passarono per queste parti gli Re Ma-
 „ gi, quali ricevè in ospizio Erode il mag-
 „ giore, cosa tanto notoria in Gerusalemme.
 „ La Tribù è quella di Giuda, la Casa è
 „ quella di Davide, le maraviglie del nasci-
 „ mento, e che gli Angioli lo annunziaro-
 „ no, fin' ad oggi si riferisce per evidente
 „ in tutto quel paese; Fuggì in Egitto, di
 „ dove dice il Profeta, che averebbe chia-
 „ mato il suo Figlio. Tornò, ed ha opera-
 „ to tali miracoli, che solo può operargli
 „ l'alto poter di Dio. Di dodici anni non
 „ lo vedemmo alcuni di noi insegnar dot-
 „ trina altissima, ed ispiegarci i misterj del-
 „ la Legge? Zaccaria, il marito d' Elisabet-
 „ ta, fece un Cantico notabile in onor del
 „ suo nascimento, e la di lui moglie an-
 „ nunciò grao misterj in occasione della Vi-
 „ sita di Maria Madre chiarissima di quest'
 „ Uomo inefabile, e la purità, e perfezio-
 „ ne di quest' ammirabile Donna-oltrepassa
 „ quante Donne son mai vissute celebri in
 „ Isdraele.

54

„ Simeon Profeta lo conobbe. Anna lo ri-
 „ conobbe. Giovanni, uomo illustre in fan-
 „ tità, e che fu la maraviglia de' nostri
 „ tempi, lo accennò col dito, ed altra vol-
 „ ta interrogato da noi con espressione più
 „ che chiara, ci manifestò il mistero. Lì
 „ fummo tutti presenti: di che dubitiamo?
 „ Non lo udimmo? Non lo vedemmo? Gli
 „ Discepoli di Giovanni lo seguono per ese-
 „ quir l'ordine del suo Maestro. La sua
 „ dottrina è pura, e non solo è conforme
 „ alle Scritture, ma pare, che ella sia tut-
 „ ta il lor compimento. Loda, e seguita il
 „ buono, e solamente riprova quel, che è
 „ cattivo. Si vale, e spiega i luoghi, ed i
 „ Misterj della Legge, in niuna cosa è con-
 „ trario a essa, confessa, che non è venuto
 „ per disfarla, ma bensì a compirla in tutto.
 „ Riconosce Dio eterno per Padre, e gli si
 „ mostra eguale in tutto ciò, che fa, e in
 „ tutto ciò, che insegna; imperocchè chi
 „ mai (se non fosse Dio,) potrebbe arbitrare
 „ sopra le forze della natura? Li venti l'ob-
 „ bediscono, gli elementi si umiliano, le
 „ tempeste si quietano; può finalmente,

„ tutto ciò, ch' egli vuole. Sentite, Prin-
 „ cipi delle Tribù, non vi è altri, che Id-
 „ dio, in cui si unisca il potere con il vo-
 „ lere.

„ Gli morti risuscitati fin nella bara, dal
 „ feretro, e dal sepolcro gridano, che que-
 „ sto è il loro Dio. Vegghiamo li muti
 „ sciolti dall' impedimento della lingua. Mi-
 „ riamo, i ciechi illuminati, i lebbrosi mon-
 „ di, e tutti riconoscono la Divinità nelle
 „ di lui mani. Perchè l'acque di Siloe
 „ sanino un' infermo, fa di mestieri, che
 „ discenda un' Angelo dal Cielo, e si com-
 „ movino le acque per breve tempo, e allo-
 „ ra si risana un solo de i molti, che stan-
 „ no aspettando di conseguir la lor salute;
 „ e questo seguiva una sola volta l'anno;
 „ ma qual' Angiolo, o d' altra superior na-
 „ tura è mai quello, che tanto liberamen-
 „ te compartisce benefizj, e in soli instanti
 „ di tempo dà quasi a infiniti infermi la
 „ sanità?

55

„ Quanti poi egli cura, tanti lo credo-
 „ no, e lo confessano, e lo riconoscono per
 „ Iddio; quanti lo mirano attentamente,
 „ tanti lo seguono; a nessuno diede egli
 „ giammai la salute, che assieme con quel-
 „ la non gl' infondesse la perfezione del vi-
 „ vere. E questo non dovrà dirsi potere
 „ più che umano, e Divino? Qual Medi-
 „ co vi ha, che lasci piena di grazie l'ani-
 „ ma dell' infermo, ch' ei visita? bastando
 „ appena tutta la sua virtù a conferire la
 „ sanità al corpo? In questo sant' Uomo
 „ vediamo con ammirazione, che così cura
 „ le passioni, come le infermità; anzi que-
 „ ste le cura solo a oggetto di liberarci da
 „ quelle; compiendo literalmente la Pro-
 „ fezia, che il Promesso da Iddio dovea
 „ portar sopra di se i nostri dolori. Per ve-
 „ rità vi è egli Medico, che curi di questa
 „ fatta? Noi vediamo degli uomini lasciar
 „ le ricchezze, lasciando colle ricchezze an-
 „ co i vizzi, mossi solamente dalla luce
 „ del suo volto, e dall' attrattiva del suo
 „ aggradimento.

56

„ Di coloro, che lo seguono, vediamo in
 „ pratica, che nessuno è cattivo, e sembra,
 „ che quanti s' accostano a lui, la sua bon-
 „ tà gli renda buoni. Per verità a chi fa
 „ male la sua innocenza? a chi reca affli-
 „ zione la sua virtù? Certo sta, che se in
 „ Gerusalemme potessimo ritrovare un' Uo-
 „ mo, che in grado eroico fosse e savio, e
 „ prudente, ed anco formontasse colla sua
 „ virtù tutta la stima dei Popoli; questa
 „ Città si stimerebbe molto onorata coll'
 „ avere entro di se un tal soggetto. E se
 „ tra di noi si ritrovasse un Medico tanto
 „ eccellente, che in maggior eminenza di
 „ perizia, e di sapere sopra tutti gli altri
 „ Medici curasse le infermità, sarebbe una
 „ bella gloria del nostro nome il veder, che
 „ fino gli eteri vengono alle nostre Porte,
 „ per cercare della sanità, con farsi curare
 „ da questo grand' Uomo. Perchè il nostro

57

Pro-

Profeta Eliseo rifandò Naamano Principe della Soria, rese più celebre assai il nome del Grande Iddio d'Israele: e noi abbiamo da crocifigger questo grand'Uomo cotanto eccellente, e savio senza comparsazione, quale reca a tutti la salute, e con essa infonde ancora al di dentro la virtù?

58

E poi per quali delitti abbiamo noi a condannarlo, o Uomini saggi d'Israele? forse perchè esso richiama i Morti alla vita? ma questo appunto è merito, e sarebbe anzi gran delitto il dargli la Morte per questo. Può dirsi ben crudele quella Legge, la quale benchè dia morte all'Omicida, condanna però egualmente colui, che dà vita al Defunto: se quello è eccesso, questo è merito; se quella è colpa, questa è beneficenza. Qual premio stabilirebbero le Leggi, se prevedessero poter esservi alcuno, che risanasse senza spesa? Che desse la vita a i Corpi, e le virtù alle Anime? Qual Repubblica vi fu mai tanto sconcertata, che premiasse quei Medici, che uccidono, e uccidesse quegli, che risanano? Ora tale appunto potria dirsi di Gerusalemme, se noi arrivassimo a tale, di dar morte ad un' Uomo di tanta eroica virtù, quanta ne mostra il Nazzareno.

59

Comanda la Legge del Signore, che quello, che toglie la vita al Prossimo suo, ancor esso la perda, ed a quello, che gli tagliò un braccio, un braccio similmente si tronchi ad esso ancora, sicchè non goda il facinoroso di quelle membra, o di quella vita, che egli scordò all'offeso. Ora a questa proporzione, qual premio non averebbe ella assegnato a chi avesse tanto di virtù da restituire al manco il suo braccio, l'agilità allo storpiato, la vista al cieco, la vita al morto? Certo sta, che se quello si castiga, questo si deve remunerare; ma giacchè non gli si concede premio, per questo ha da meritargli castigo? Forse, che non repugna all'istessa ragione naturale, alla Legge, all'equità, alla gratitudine il far danno, e condannare quello, che tutti assolve, tutti consolava, rallegra, ravviva, e ricolma di Benefizj.

60

E poi, quali effetti cattivi vediamo noi nascere in Gerusalemme per questa cagione? Certo, che non altri fuori di quegli, che muove la nostra inquietudine, e risvegliò la nostra medesima gelosia, e soverchio timore? Noi pur mirammo, che lo Turbe gli offerirono la Corona per farlo Re, ed esso la fuggì, nè ha procurato di guadagnare se non Amore. Lo seguono con tutta innocenza i Popoli per le solitudini, ed esso gli sostiene con la sua virtù, ed una volta con cinque, altra con sette Pani, moltiplica l'alimento bastante a cinque mila Persone, recando con l'istesso Miracolo lume a i dubbiosi, sovvenimento a i vecchi, sollievo a i medesi-

mi Popoli. E sopra di che temiamo noi i Romani? i quali anco più di noi medesimi Ebrei, amano, ed ammirano la sua virtude, il suo potere? Ed a che fine vogliamo noi assicurare, e prevenire una disgrazia, che non vediamo nemmeno possibile? Dunque per un pericolo rimoto, s'ha da risolvere di causare un danno certo? e s'ha da condannare oggi un'Innocente, perchè può darsi il caso, o la disgrazia, che domani si patisca per averlo salvato?

61

Abbiamo pur veduto un Centurione Gentile con tutta la sua Famiglia, che gli ha prestato ossequio, e l'ha confessato per Iddio? e qual fastidio perciò ci ha recato o il Presidente Pilato, o il Re Erode? Tutta la pena, e tutta l'inquietudine, che proviamo per questa cagione non nasce, che da' nostri medesimi timori. Se esso non è Iddio, come è possibile, che gli credano, e che duri tanto quest'inganno? Se questa è un'illusione, da per se stessa ha da cadere certamente per terra; e se esso veramente è Dio, a che gioverà l'ucciderlo? che forse potrà morire in Lui la Divinità, o la Divina natura potrà restar soggetta alla Morte? e quando ben morisse come Uomo, non potrà forse risuscitar se stesso con la sua Virtù, e Potenza come Dio? Vogliamo noi credere, che sia per mancare in proprio di se stesso quel potere, che ha manifestato in risuscitare un Lazzaro quattriduanò? O allora sì, che risuscitato verrebbe a giudicarci, a condannarci, a punirci, ed allora patiremmo giustamente quello, che adesso tanto vanamente temiamo.

62

Di grazia mettiamoci un poco a ponderare le Scritture, e vediamo attentamente, se forse è inganno quello, in cui stiamo credendo, che il sospirato Messia abbia a venir Potente con le Armi, Forte, e Guerriero, e che abbia a render celebre sopra tutti i Regni la Corona d'Israele, ed illustrare il suo nome fino alla fine del Mondo. Può essere, che s'intenda per Regno Spirituale, e Santo, quello, che chiamano i Profeti Regno Eterno, Regno, che assoggettisca, non i Potenti della Terra, ma le proprie passioni, e che con la sua purità, metta in fuga i Vizzj. Noi vedemmo pure Augusto Cesare, quale comandò al Mondo, e con tutto ciò non è Iddio? E Giulio Cesare suo Padre non conquistò egli con la Spada quasi tutta la Terra? e pure non uscirono punto ambedue dalla riga di esser puri Uomini, soggetti a i comuni accidenti della vita, e della morte, pieni di imperfezioni, e di miserie, a segno, che sino a coloro medesimi, che gli adoravano come Semidei, son giunti a censurarli, e a individuare i loro vizzj. Lo non parlo di Tiberio, perchè ancor vive, e potrebbe far rendere stretto conto ad ogni costura, che se gli desse.

„ Vogliamo noi credere, che il Messia ab-
 „ bia a venire per comandare all'istessa u-
 „ sanza, e non altrimenti di quello, che
 „ comandano li Principi della Terra? Eh,
 „ che altro Regno più alto, più eccelso,
 „ più durevole è quello senza dubbio, di
 „ cui parlano le Scritture. Non può esser
 „ Corona transitoria, e temporale quella di
 „ un Regno per tanti Secoli avanti prenun-
 „ ziato, e promesso tante le volte, fin dal
 „ principio del Mondo. Io per me stimo,
 „ che deva esser d'un Re tale, che venga
 „ a stabilire altissime perfezioni di virtù;
 „ intelligenza di Ministri, superiore all'or-
 „ dinario; purità di costumi, che sia chia-
 „ rissima oltre ogni solito; questo è ben'al-
 „ tro, e molto più, che non è comandare
 „ a queste cose basse, e terrene, quantun-
 „ que durasse per molti Secoli un tal coman-
 „ do. Isaia tanto illustre nelle Profezie,
 „ non dice egli, che non s'udirà la voce di
 „ questo Messia per le pubbliche Piazze, e
 „ che non finirà di rompere la canna più
 „ debole, e schiacciata, che esser vi possa
 „ al Mondo. E questo, che altro è, se non
 „ assicurarci, che la venuta del Messia farà
 „ di silenzio alla violenza, di chiarezza, e
 „ di mansuetudine alla grazia? Ora questo
 „ medesimo può aver forse relazione a Guer-
 „ re, a forza, e potenza terrena, o piut-
 „ tosto a virtù d'animo, e perfezioni di
 „ Spirito, ad occultezze di Misterj? E se
 „ questo è quello, che hanno predetto i Pro-
 „ feti, questo appunto è quello, che fa Ge-
 „ sù: e quando pure volessimo accordare,
 „ che quest' Uomo così perfetto non sia Dio,
 „ diciamola qui fra di noi, che cosa ha e-
 „ gli mai operato, che sia degna di morte?
 „ quali eccessi? quali delitti? Troppo ter-
 „ ribile, anzi vituperabile sarebbe quel Giu-
 „ dizio, che condannasse il santo all'istessa

„ pena del colpevole, e ponesse in Croce
 „ l'Innocenza, per salvare la Malizia.

Queste con altre simili ragioni, e motivi
 per la liberazione del Nazareno averanno
 facilmente addotte in quel Concilio i Disce-
 poli suoi occulti, quando obbligarono l'in-
 solente Caifasso a contraddire con quelle ar-
 dite parole: *Vos nescitis quidquam; Voi non
 sapete cosa alcuna;* quasi dir volesse: Voi al-
 tri siete una mano d'ignoranti, e non sape-
 te e di questo, e d'altro quello, che sò io.
 Sentite se questo è modo di rispondere a i
 Consiglieri onorati, come erano quegli, che
 avevano parlato? *Voi non sapete cosa veruna.*
 Che forse sà tutto Caifasso? Per lo meno
 non sà esser Presidente, se risponde con in-
 giurie a chi sincero proferisce il suo Voto.
 Voti egli, e risolva a suo capriccio, ma non
 dica villante a i suoi Consiglieri. E se ri-
 chiede il Voto altrui, o lo vuol consultivo,
 e gli lasci parlare con libertà, e poi decida
 come più gli aggrada, o lo vuol decisivo,
 e raccolgansi, e contini i Voti, e obbedisca
 alla Sentenza de i più. Per qual cagione
 rampognar con opprobri i Votanti? Questo
 per verità non è governare, ma errare, e
 scandalizzare. O brava presunzione, che fu
 mai quella di Caifasso! Pensò di saper tut-
 to, ed errò in tutto; poichè se egli avesse
 penetrato al fondo le ragioni addotte da i
 buoni Consiglieri, poteva avvenire, che
 egli medesimo avesse potuto dare lo sciogli-
 mento alle false persuasioni de i Consiglieri
 cattivi; E non sapete voi, (disse Caifas-
 so,) che è spedito, che muoia uno del
 Popolo, come è questo Nazareno, affinché
 non perisca tutto Israele? Questa proposi-
 zione, al sentimento con cui la intese l'E-
 vangelista, fu Profezia, all'intenzione con
 cui la proferì Caifasso, fu Delitto, e così
 merita un Discorso a parte.

Della Profezia di Caifasso, e quanto più gli sa- rebbe stato d'utile l'esser buono, che l'esser Profeta.

C A P. VIII.

VOS nescitis quidquam, nec cogitatis,
 quia expedit, ut unus moriatur Ho-
 mo pro Populo, & non tota gens
 pereat. Voi non sapete cosa alcuna,
 nè riflettete, che è conveniente, che muo-
 ra uno per salvar tutti, e non perisca il Po-
 polo. Di queste parole il sentimento Spiri-
 tuale è Profezia, e quello di Caifasso è pu-
 ra Ingiustizia; o per meglio spiegarmi, il
 sentimento santissimo dell'Evangelista, edel-
 la Chiesa fu, significare la verità della no-
 stra Redenzione, che consisteva nella mor-

te del Signore, con la di cui vita perduta,
 fuffimo liberati dalla morte meritata, e con
 la di cui morte aviamo ricompata la vita.
 L'intenzione però del Giudice iniquo non fu
 se non di condannare l'Innocenza, affinché
 la Malizia non perdesse il suo Trono, o non
 ismarrisse il suo Scettro; perlochè andava
 profeguendo in quel Concilio la sua medesi-
 ma proposizione, qual'era di suscitargli il
 timore, che se tutti del Popolo avessero
 continuato in credere a Gesù, sarebbero ve-
 nuti i Romani, ed averiano messo a fil di spa-

spada tutta la Gente Ebraea, e perciò conveniva, che costui morisse, perchè Israele si salvasse. Ma perchè vedevai convinto dalle tante effrate ragioni, quanto erano quelle, che proponevano gli occulti Discepoli del Signore, rivoltò il discorso in maldicenza, (come d'ordinario costume succeder suole,) che non potendo soddisfare con buone ragioni, è molto frequente il gettarsi ad ingiuriare, onde per questo gli chiama e ignoranti, e disapplicati: *Nescitis, nec cogitatis*. Lo spirito però, e la sapienza dell'Altissimo dispose, che fosse Profezia quella, che esso pronunziò per sentenza, e coll'istesso sentimento, con cui egli spiegava la sua malizia, e la sua perversa intenzione, dichiarò il Signore per le di lui labbra il Mistero: di quella maniera, che suole avvenire in un vago Fonte, che per la bocca di un bene scolpito Serpente somministra benefizio a' Popoli l'Acqua chiara, e cristallina.

66

L'altro sentimento si è, che ben può dirsi, quelle parole non averle esso dette come sue, *semetipso non dixit*, perchè già stava Caifasso posseduto dall'ira, dall'invidia, e dall'ambizione, e dall'avarizia, e tiranneggiato da tante le passioni, che ben può dirsi, che non parlava esso medesimo, ma lasciava parlare a tutti questi vizzi, che regnavano dentro il suo cuore, come suol dirsi d'un Uomo appassionato, e perduto, che già sta fuori di se, nè di se stesso è padrone. Dio ci liberi dal dar tanta mano alle passioni, che non solamente ci vincano, ma inoltre ci strascinino al precipizio. E a bensì di mestieri oprar con forza, ma però riservata in ciò, che può esser male, e poichè deve oprarsi, contenerci dobbiamo al possibile, affinchè con esso non giunga l'Alma a riscegliere il peggio.

67

Finalmente la Profezia, quantunque uscita da quel duro cuore, al sentimento di San Giovanni fu certissima. Imperocchè, come sariai potuto restituirle alla vita perduta. L'Uomo, se per ravvivarlo non fusse morto un' uomo Iddio? Come, o Signore, potevati questa natura perduta ritornare alla grazia smarrita, se per lei non fusse morto il medesimo Autore, che la cred? Voi, mio Gesù, la creaste, e noi altri la guardassimo. Fu di necessità per tornare al suo primiero stato, che voi ci metteste la mano; Voi, che a bel principio la creasti, ed una fesse la mano, che la formò, e che poi la riformò. E perchè come Dio non potevate partire, volesti farvi Uomo per essere in questa maniera capace di patire. Il vostro fine fu di morire, perchè noi tutti vivessimo, ed il mezzo fu di onorare la nostra natura, affinchè noi migliorassimo. Fusti Creatore

avanti dell'Incarnazione, Maestro avanti la Redenzione, e Redentore nella vostra Passione, e Morte; E se voi per vostra grandezza non foste morto per noi altri, ancora sarebbero in desolazione le Anime fatte nel Limbo; non troverebbero così facilmente la Grazia smarrita i peccatori, nè potrebbero conseguire l'eterna gloria i giusti. Ah! miseri di noi, che se voi non vi foste manifestato, ancor oggi ci troveremmo immanati nel fondo de' nostri errori, e idolatrie, ed appena sariai potuta liberare l'umana posterità dall'essere o Gentili ingannati, o Ebrei rilassati. Voi ritrovasti il Mondo pieno di colpe, e siccome le tenebre se ne foggono forzate dalla luce, così la nostra malizia, e miseria restò fugata dalle alte vostre virtù, prendendo la nostra debolezza forse sempre maggiori dal Sangue, che per lei versasti. Oh quanto è vero, o Signore, che a noi ben convenne quell'*expedit vobis*, che voi moriste! come conviene all'inferno, che gli diano la sanità, allo schiavo la libertà, al reo la remissione del suo delitto, e della sua pena. Oh quanti beni ci recaste colla vostra Incarnazione, e Morte! Perdonasti, e favoristi insieme questa nostra natura misera, e corruttibile; destaste forza agli aiuti, soccorso a i nostri travagli, chiarezza a' nostri dubbj, consiglio a' nostri errori, pietade a' nostri peccati; Voi con maniera del tutto ineffabile ci faceste vostri Figli, e Figli assieme del vostro Eterno Padre; e quello, che è ancora di sommo prezzo, ci accennaste per Madre l'istessa vostra Madre. Convenne, che voi moriste, o Gesù mio; *expedit vobis*; ma fate adesso, che ci sappiamo valere in bene di questa convenienza. Molto vi costammo, o Signore; deh rimirateci come pegni, che vagliono tutto il vostro Sangue, molto vi costammo, poichè per darci vita impiegaste tutta la vostra vita.

68

Finalmente profetizzò Caifasso, e tal restosi in se, qual' esso era avanti di profetizzare. Da quel giorno (dice il Sacro Testo) ad altro non pensarono que' perversi Sacerdoti, Scribi, e Farisei, se non alla maniera, per dar morte a Cristo: *Ab illo ergo die cogitaverunt, ut interficerent eum*. Unitamente in questo andò a parare quel Concilio: si congregarono colla mosca dell'invidia, entrarono in esso a cosa fatta. In esso discorse la tirannia, si sbandì la ragione; il Superiore di quel Congresso non lasciò in libertà i voti, furono ingiuriati i buoni, ne uscirono colla loro i cattivi; in fine fu condannato Gesù, che era l'istessa innocenza,



Del secondo Concilio, che si unì in Casa di Caifasso, dopo, che il Signore fu ricevuto la Domenica delle Palme con applauso, due giorni avanti la Pasqua, per prender Sua Divina Maestà.

C A P. IX.

69 **S**E n'andò il Figlio di Dio ad abitare vicino ad Efrem, alcuni giorni dopo della presa risoluzione da i Giudei di farlo Prigione, ed abbenchè vi sia indizio per credere, che alcuni de' Discepoli occulti del Salvatore intervenissero in quel Concilio, e lo avvisassero del risoluto in esso, e come era stato determinato di dargli morte, -- *Ab illo die cogitaverunt, ut interficerent eum;* -- immediatamente soggiugne, *Jesus autem abiit in Civitatem Ephrem;* si ritirò nostro Signore dalla Giudea al Deserto, e se n'entrò in Efrem, aspettando il tempo, che aveva destinato la sua Divina Provvidenza, per lasciare, che operasse con tutta la sua forza la crudeltà, e la malizia. Nè impedisce questa riflessione il considerare, che la sua Divina Maestà non aveva di bisogno di altre notizie esterne per risapere quanto passava in Concilio, essendochè l'eterna sua Sapienza tutto sa, e tiene a se presente; poichè la sua grandezza quando stava in carne mortale tra di noi operava umanamente, conformandosi alla nostra maniera di operare, affinchè altri degli Uomini meritassero, altri credessero, ed altri dimostrassero il loro amore verso di lui, e si manifestassero in lui entrambi le nature Divina, e Umana, quali riconosciute dagli Uomini, meglio potessero servirle, e venerarle. Imperciocchè se egli avesse operato sempre come Iddio, facilmente avrebbero dubitato gli Uomini, se esso veramente fusse stato Uomo, e se all'opposto avesse egli operato sempre come Uomo, avrebbero altresì dubitato, se fusse stato Dio; onde operò esso di maniera, che potessero conoscer tutti, come egli era insieme Iddio, e Uomo, e che in un solo supposto si univano due nature cotanto separate, e distanti, come l'Umanità, e la Divinità.

70 E così non prima intesero le Turbe, che Cristo se ne veniva dalla Città d'Efrem a Gerusalemme, comechè era oggimai notorio, e pubblico il Miracolo di Lazzaro resuscitato più degli altri molti, che avevano essi veduti, e toccati con mano, se ne uscirono fuori della Città ad incontrarlo con rami d'Olivo, e Palme; ed entrando il Signore cavalcando una vile Giumenta, come

quello, che veniva a trionfare sopra la natura nostra avvilita, ed affaticata da i vizij, i quali esso pretendeva di vincere, e sterminare, fu applaudito da quell'innocente Volgo, e da i Fanciulli Ebrei, gridando tutti, -- *Benedetto sia quello, che viene nel nome del Signore, benedetto il Re d'Israele;* -- e frattanto stendevano sopra del suolo le proprie vestimenta, affinchè esso vi passasse sopra, e con esse venisse a migliorare gli Uomini, e gli benedicesse. Qui fu dove più ardè l'invidia de' Farisei, e non potè più rattenersi la passione de i pessimi Scribi, e Sacerdoti della Legge, onde incominciarono a fremere dicendo: -- *Vedete, che noi non approfittiamo cosa veruna, mentre tutto il Mondo gli corre dietro;* come dir volevano: quanto più noi l'abborriamo, e il Popolo più lo loda, quanto più noi lo perseguitiamo, ed essi più lo seguono. La nostra medesima invidia lo rende più famoso, e più celebre per tutta la Giudea.

71 Con questo dire rivolgevano costoro entro di se i più crudeli pensieri di vendetta; ed il Salvatore vedendo, che già si approssimava la Pasqua, in cui si aveva da confagurare la figura, ed il figurato, terminarsi le somiglianze, e i Misterj della Legge scritta, ed incominciare la Legge di Grazia con la sua luce, e con le sue evidenze, darli compimento a quelle, ed incominciamento a questa, lo significò a i suoi Discepoli, perchè non potessero allegarne ignoranza, poichè già preventivamente sapevano, che passati due giorni doveva celebrarsi la Pasqua, che il Signore, significato per il Figliuolo dell' Uomo, sarà stato venduto, e tradito per esser crocifisso. -- *Scitis, quia post biduum Pascha fiet, & Filius Hominis tradetur, ut crucifigatur.* In questo medesimo tempo, disse il Santo Evangelista, che si adunarono in Congregazione li Principi de' Sacerdoti, e i Seniori del Popolo in un Salone della Casa di Caifasso per la seconda volta, a fine di concertare la maniera più propria di prendere Gesù, ed ucciderlo: -- *Tunc congregati sunt Principes Sacerdotum, & Seniores Populi in Domu Principis Sacerdotum, qui dicebatur Caifas, & Concilium fecerunt, ut Jesum dolo tenerent, & occiderent.* Consigliava

no però, che onninamente non si prendesse in giorno di Festa, per evitare qualche tumulto, che nascer potesse nel Popolo: -- *Dicebant autem non in die Festo, ne forte tumultus fieret in Populo.*

72 Avanti di passare a discorrere, e dichiarare queste parole, desidererei di sapere, quando questi Consigliere abbiano da congregare il Concilio, per giustificare la Morte del Salvatore, poichè nella prima adunanza solamente si trattò di convenienze, senza dare una minima occhiata alla Giustizia: -- *Expedit vobis.* -- In questo già si dispone la materia, e si passa a trattar solo della maniera di catturarlo, ed ucciderlo. Non sarebbe egli assai meglio discorrer prima un poco, e vedere se è cosa giusta il procedere alla cattura? In somma si tratta di prendere un Uomo Santo, e di tal credito, che alcuni vi sono, che lo tengono per Messia, e per verità lo è, quantunque lo Scriba, e il Fariseo non lo creda. Dunque senza udirlo, e senza prima discutere la causa, si ha da trattare d'ucciderlo? Questo non è operare da Giudici, se non corrotti dalla passione. Basterà forse un Processo mentale, che fecero i Farisei con il loro Pontefice Caifasso, contro il Salvador dell'Anima, senza ridurlo in Scrittura, e senza difesa, per procedere così a prendere un Giusto, a crucifiggerlo?

73 Vedete qui un'altra ingiustizia, e ben grande; in una causa di tanto rilievo, procedere con presupposti, e sentenziare con le apprensioni. Presuppongasi in primo luogo, che costui ha da morire, (dissero,) e così non v'è da perdersi in discorsi. Ma, e perchè, o Farisei? Non farebb'egli meglio provar prima ciò, che esso ha fatto, per sapere, se egli ha da morire? No, (replicano essi,) sopra questo non convien discorrere; discorriamo piuttosto della maniera, con cui deve morire, che tutto il restante poco importa. O Fiere, alla di cui comparazione, le Tigri possono dirsi mansueti! O Cuori duri, che fate più teneri, e molli gl'istessi Bronzi!

74 Anco la forma, che tennero nel Processo questi falsissimi Sacerdoti, Scribi, e Farisei fu pessima; poichè si dice, che risolverono, -- *Ut Jesum dolo tenerent, & occiderent,* -- di prender Gesù con inganno, ed ucciderlo; Prender con inganno Gesù, che veniva per patir volontario? sapeva meglio assai, che loro, quando era il tempo di patire; e la verità di ciò non solo si rende evidente per mezzo della Fede, che pur questa basta, essendo egli la Sapienza medesima, ed avendo avanti di se presente il tutto, come vero Dio, ma ancora l'aveva egli manifestamente predetto, poichè appunto quel tempo, in cui dicevano gli Scribi, e Farisei, che non si doveva prendere, cioè nel giorno Festivo di Pasqua, per evitare il tumulto, già stava da S. D. M. determinato per la sua cattura con quelle apertissime parole, -- *Post*

triduum Pascha fiet, & Filius Hominis tradetur, ut crucifigatur. E così lo presero quando lo disse, e lo volle il Signore, e non quando lo dissero essi, conciossiachè non solamente vedeva egli tutto ciò, che costoro dicevano, facevano, e pensavano, ma conosceva ancora fino i futuri contingenti, come se fossero passati; e quale inganno poteva mai cadere sopra una perspicacia sì grande? Il vero inganno era quello de' Farisei, i quali con quegli istessi passi, che essi davano all'impiego, e soddisfazione del loro sdegno, aprivano la strada alla Redenzione del Genere Umano, al rimedio de' buoni, al castigo de' cattivi, alla gloria del Signore, al compimento perfetto di tutte le Profetie, e di tanti alti, ed inenarrabili Misteri. Però quanto fu in loro, compirono con questo alla misura d'ogni loro malizia, ponendo lacci, e reti al Salvador dell'Anima.

75 Una cosa può dirsi; che in mezzo a tutto questo, ebbero costoro gran provvidenza con il Popolo, prevenendo con cautela, che questa cattura non si eseguisse in giorno di Festa, affinchè non succedesse qualche tumulto, che turbasse la quiete della Città. Veramente, chi non confesserà, che lo zelo è molto fino? e che alla fine lo sdegno concepito, non impediva loro il Discorso, mostrandosi Ministri cotanto providi, senz'aver bendati gli occhi della ragione. Quello, che gl'ingannò non fu lo zelo, fu il timore, che gli se divenire Giudici ingiustissimi. Imperciocchè come che pos' anzi se n'era entrato Gesù in Gerusalemme; adorato dalle Turbe, che con Rami di Oliva, e con Palme nelle mani gli erano andati incontro, bendendoli sotto de' piedi le proprie vestimenta; veddero benissimo i Farisei, che non potevano prenderlo senza il proprio rischio, e che il tumulto del Popolo doveva alla fine rivoltarsi contro di lor medesimi, e perciò dissero risolvendo: eh muora Cristo; ma in tal tempo, che la di lui morte non firi noi in una medesima disgrazia; pareva zelo il loro, ed era solo utilità propria; e tanto si riconobbe, poichè subito che ebbero tentato il Popolo, e s'accorsero, che molti erano corrotti, e dalla loro, onde quantunque con qualche rischio, però con la loro autorità, e rispetto dovutoli, per esser Capitani delle Tribù, era bastante a poter francamente eseguir quella prigionia anco in tempo di Pasqua, senza portare alcuna reverenza a quella santa, e solennissima Festività, e senza aver riguardo di porre quel Popolo in qualche duro cimento, prenderono il Salvatore nella maggior solennità della Sinagoga, ed in essa pure lo crucifissero con crudeltà inaudita.

76 E questa appunto è un'altra ingiustizia di costoro, che avendo essi riconosciuto, che il Popolo poteva tumultuare, lo posero poi a questo rischio, per prendere un'innocente. Poichè se non era lecito, nè atto di prudenza in un Magistrato accorto l'avventurar la

loro Repubblica per far prigione un Uomo facinoroso, fin dove sarà giunta la malizia a porre a pericolo tutto il Popolo, non solamente per prenders, ma per crocifiggere ancora un Giusto? Or qui torniamo a cogliere i Farisei, e gli Scribi in un'altra apertissima bugia, facendo in questa maniera sempre più che chiaro, ogni passo in costoro essere stato un gruppo di finzioni, e d'inganni; poichè se già voi diceste, che conveniva, che morisse un innocente, affochè non perisse tutto un Popolo; per qual causa adesso, o falsi Ebrei, arrificate tutto un Popolo per far prigione uno, che è innocente? Voi fate delle ponderazioni, esser conveniente, che si salvi il Popolo, con ucciderlo, e avventurate il Popolo, e lo ponete in sconvolta per prenderlo? Si conosce bene, che i vostri pensieri non tirano alla salvezza, ma prendono di mira la morte di Cristo.

Alla fine, (dicevano questi sciaurati,) Gesù ha egli da esser catturato, e ha da morire, viva, o muora il nostro Popolo, come noi altri viviamo; che il Popolo non ha da servire, se non per dar colore alle nostre passioni, e la Pasqua e sua solennità, non importa tanto, quanto la morte di Cristo. Questi è contrario alle nostre opere; se parla, ci riprende la sua dottrina; se opera, i suoi Miracoli ci condannano; se tace, agguinghiamo noi il peso al delitto, quando non l'abbia; del resto, purchè si consegua il fine di levarci costui d'attorno, poco importa, che siano giusti, o ingiusti i mezzi per conseguirlo. Quando comandano le passioni, e l'affetto, non vi resta da far'altre, che ricercare qualche apparente decenza nella maniera di appagarle. Sentite che dottrina propriissima di pessimi Sacerdoti, e perversi Scribi, e Farisei!

Chi fosse Giuda, il perverso Discepolo, che vendè Cristo Signor nostro; e quale il suo peccato; e come egli fu il primo Eretico Sacramentario.

C A P. X.

77 **F**U Giuda vero Apostolo, e falso Discepolo del Signore, nativo della Tribù di Giuda, d'un luogo ben noto, nominato Cariotte, da cui si denominava Iscariotte, come se si dicesse, figlio naturale di Cariot. E questa è la più probabile opinione dell'altra, che lo stima discendente dalla Tribù d'Isacar. Può esser, che il Verbo Eterno per far più sensibile il dolore nel tradimento di questo perverso Discepolo, permettesse, che il traditore fusse della propria sua Tribù di Giuda, giacchè per questo istesso volle permettere, che egli fusse nel numero de' suoi Apostoli. Suo Padre si chiamò Simone, e fu lebbroso, e sua Madre dicono, che patisse di maggiori infermità, quali io lascio di ridire, per non macchiare il foglio.

78 All'uno, e all'altro de' suoi Genitori, riferiscono gli Autori, che il Signore conferì loro la salute, perchè già voleva impegnar Giuda con tanto grandi Benefizj, per vedere se poteva persuaderlo ad abbandonare la sua avarizia, e che si allontanasse da un sì orribile tradimento. Vi sono alcuni, che scrivon, esser'egli stato ammogliato, e che l'istessa sua Moglie fomentava la sua malizia; contuttociò non constando di questo per autorità di credito, non occorre attribuire ad alcuno la colpa di questo perverso Discepolo, nè incolparne la moglie di questa

macchia, essendo certissimo, che esso non ebbe necessità di aiuto per tutto il peggiorer; bastò Giuda nella malizia a se stesso.

Egli è di Fede, che esso fu chiamato, e nominato dal Signore alla dignità altissima di suo Discepolo, e Apostolo, e consentono i Padri della Chiesa, che egli era buono, quando Cristo lo chiamò, poichè nè poteva errare l'istessa Sapienza, nè avrebbe ella senza fallo eletto un'Uomo perduto, e cattivo per far molti buoni. E quantunque sapea Sua Divina Maestà, che esso finalmente lo doveva vendere, volle contuttociò far giustizia al tempo, in cui lo elesse, insegnando così a coloro, che distribuiscono i premi, e gli uffizj, e le cariche, di dargli a quegli, che sono i migliori nel tempo, che si fa l'elezione, poichè a questi si deve il premio, senza pensare a ciò, che ne' futuri contingenti possa seguire, e senza posporre i meriti presenti, che son molto certi, per eleggere quelli, che di presente non gli hanno, benchè gli possino avere in futuro. L'istesso fece la Divina Sapienza con Saulle, che sapendo dover'egli divenire reprobò, e impenitente, lo elesse nondimeno per Re, perchè lo trovò allora il migliore in tutto Israele.

80 Cristo nostro Bene aveva destinato Giuda, perchè ricevesse il danaro, che le buone persone davano per limosina a Cristo, ed all'i
Apo-

Apostoli, e provvisto che fusse alle occorrenti loro necessità, avevagli comandato, che tutto ciò, che sopravanzasse, lo distribuisse ai poveri; e poichè il Signore gli aveva posto nelle sue proprie mani la materia del merito, dove egli poteva comprarsi il Cielo col danaro non suo, trattò lo sgraziato di vender Cristo suo Maestro. L'intenzione del Signore nel crearlo Camarlingo fu di far Giuda limosiniere, e dargli un mezzo sicuro per salvarsi, assegnandoli le limosine per rimedio; ed esso fecesi tesoriere di se medesimo; e quando egli doveva essere canale fecondo di carità per i Poveri, fece il proprio cuore laguna infelice di avarizia, rattenendosi ciò, che doveva loro repartire. Serva quest' avviso, perchè noi Vescovi ci guardiamo bene dal danaro, e dalle rendite, giacchè tra i dodici Apostoli si perdè solamente quello, che conservava il danaro. E' ancora questo medesimo un punto eccellente da meditare, affinchè non ci divenga laccio alla dannazione, quello, che ci diede Iddio per disposizione al nostro profitto, nè facciamo divenir carne, e sangue ciò, che Dio ci dona per distribuire ai Poveri.

81

E veramente io vado riflettendo, che una delle ragioni, per la quale il Signore consegnò a Giuda il carico della Borsa, e del Danaro, fu a mio credere, per far manifesto di quanto deve dispregzarsi la sollecitudine del guadagnarlo, poichè lo vedè Cristo a Giuda, come se avesse detto: Giacchè costui ha da terminar male, diamoli un' ufficio tale, che con esso resti discreditata una cura tanto nociva; e sappiano gli uomini quanto deva stimarsi il danaro da me consegnato ad un Giuda; onde resti ben' inteso nella mia Chiesa, e avvertino bene tutti, che l'avarizia è il maggior male di tutti i mali, specialmente ne' Vescovi, poichè se gli altri vizij tengono maggior infedeltade, questo tiene incomparabil malizia; e la cagione si è, perchè dovendo il Vescovo esser tutto per le opere di carità, e per il soccorso de' poveri, non vi ha cosa, che si opponga tanto a questo fine, quanto l'amore al danaro. Questo è quello, che serava del tutto la strada alla carità; io, io, (dise Cristo,) che sono l'istessa carità, aborrisco questo vizio sopra tutti gli altri; voglio pertanto vedere, se posso esiliar dal Mondo l'avarizia, con far'amare, e esercitare la liberalità verso i Poveri ancor da Giuda medesimo.

82

Vi è ancor chi dice, ed è opinione molto costante, che su' principj del suo Apostolato, ed avanti, che ei si pervertisse, fece Giuda miracoli, non meno degli altri Apostoli, ed esercitava molto bene que' doni, che Iddio gli diede. E se è vero questo, chi non temerà? vedendo un' uomo da tant' altezza di merito far caduta così terribile? Fatto Apostolo, oprar miracoli, servire, ed assistere al Redentore dell'Anime, essere

eletto dall' alta Divina Sapienza a tanta gran Dignità, e dopo di questo vederlo disperatamente appiccato ad un' albero? Ah tema pure il Cedro più svelto del Libano, e si umilia avanti la faccia del Signore, ed arrivi a intendere, che non vi è altra virtù nel Mondo fuori di quella, che l'infinita sua Bontà ci distribuisce, e che in noi, come in noi, non si trova nemmeno un minuto di tempo, che dir si possa, e sia sicuro dalle cadute, e dai precipizj ancor terribili.

83

Contuttociò leggendo attentamente il Sacro Testo, quantunque vi siano de' Padri gravi, che affermano aver Giuda fatto de' miracoli, io per me terrei per opinione costante, che se veramente gli fece, durò molto poco in lui la grazia giustificante, e con essa facilmente sarà cessata quella di far miracoli, poichè leggo, che doppo pochi passi delle sante predicazioni, e pratiche di Cristo Signor nostro, il che senza dubbio dovette seguire l'anno primo della sua dottrina, che fu nel trenta, ed alcuni mesi di sua età, divenne Giuda Eretico segreto, benchè a Dio ben manifesto, nel far nostro Signore quel nobile Sermone ai Giudei, manifestando loro il Mistero ineffabile dell'Altare:

Ego sum Panis vivus, qui de Celo descendi, si quis manducaverit ex hoc Pane, vivet in aeternum; e volle dire, che egli era Pane del Cielo, e che ciascuno di quelli, che se ne fosse cibato, farla vissuto in eterno. Parendo ciò duro agli Ebrei, e mormorando per tal cagione del Signore, continuò Sua Divina Maestà con altra proposizione più aperta, dicendo, che non solamente esso era Pane disceso dal Cielo, ma inoltre chiunque non avesse mangiato della sua Carne, e bevuto del suo Sangue, non farebbe giunto a godere la Gloria Eterna: *Amen, Amen, dico vobis, nisi manducaveritis Carnem Filii hominis, & biberitis ejus Sanguinem, non habebitis vitam in vobis.*

84

Quel fu appunto dove l'Uditorio non potè tollerar la luce di Mistero sì alto, e come, che quell'Uditorio era composto d' uomini grossolani, e tutti terreni, che non capivano frase veruna, che avesse dello spirituale, nè arrivavano a credere la Divinità del Salvatore; nè che il suo potere giungeva a tutto ciò, che ei voleva, e che la di lui volontà era governata da un' amore infiammato, gli sembrarono queste cose impossibili a farsi. E da quel giorno non solamente quelli, che non gli credevano, si ritirarono dalla di lui conversazione, ma ancora tra i suoi Discepoli, quali erano in gran numero, oltre i dodici eletti in Apostoli, molti lo abbandonarono: *Ex hoc multi Discipulorum ejus abierunt retrò, & jam non cum illo ambulabant.* E vedèdosi Gesù restato colli dodici, e tra questi Giuda perverso, conobbe S. D. M. che di questo numero restavano solo fermi gli undici, e che Giuda ancor' esso era caduto in quell'errore, per cui gli altri Discepoli lo avean lasciato, per non voler credere il Mistero ineffabile dell'Altare.

D 2

85 E così procurando Sua Divina Macchià di sollevare questa nostra fragile natura, affinché ella giugnese a credere gli effetti superiori della Grazia, e che sapesse discorrer bene in faccia alla vera luce dello Spirito, disse: *Verba, quae ego locutus sum vobis, spiritus, & vita sunt; e soggiunse, sed sunt quidam ex vobis, qui non credunt; sciebat enim Jesus, qui essent credentes, & qui traditurus esset eum.* Le mie parole sono parole di vita, e di spirito (disse il Redentore delle Anime) e tuttavia alcuni di voi altri (avrà parlato con figura, che chiamano Sillespi, se parlò con li dodici) non giungono a credermi, poichè sapeva il Signore, (e lo aggiunge l'Evangelista) chi era quello, che lo era per tradire. Dalle quali parole manifestamente si conosce, che Giuda era incorso nell'errore di quelli, che si separarono dal Salvatore dell'Anime, e che non solo fu traditore, ma fu ancora Eretico Sacramentario, e infame Capo di questa terribile Eresia; e che quantunque egli se ne restasse nell'Apostolato, però fin d'allora fu infedele, ed incominciò a rivolgere nel suo petto mille pensieri maliziosi.

86 E ciò manifestasi più in quello, che immediatamente successe a questo fatto, poichè vedendosi il Salvatore abbandonato per essersene andati tanti Discipoli, e che egli se ne restava con i suoi dodici Apostoli, e tra di essi Giuda il traditore, disse loro: *Numquid, & vos vultis abire?* Ancora voi volete andarvene come gli altri? Poichè per verità il Signore nessuno vuol forzato al suo servizio. Allora S. Pietro, che era il Capo dell'Apostolato, rispose al Signore; *Domine, ad quem ibimus? Verba vitae aeterna habes.* E da chi dovremo noi andare, o Signore, mentre voi solo potete somministrarci parole di vita eterna? Sempre questo grand'Uomo di Pietro camminò con molta luce interna donatali dal Padre per ben ravvisare il Figlio, e credere i di lui altissimi Misterj. Noi altri (soggiunse) crediamo, che tu sia Cristo Figlio di Dio: *Quia tu es Christus Filius Dei.* Allora il Salvatore nostro, che è l'istessa verità, e non volle permettere, che una confessione cotanto accertata, come quella tanto nobile, e tanto meritoria, e che la faceva S. Pietro in nome del suo Collegio Apostolico, ricoprìse la malizia del Discepolo traditore, ed esso restasse bene invanito di se medesimo, perchè i suoi Compagni non giugnessero a conoscer' il veleno, che egli covava nel cuore, parendoli d'essere pur' egli a parte di quella nobile confessione della Fede fatta da Pietro a nome di tutti; onde piacque al Salvatore d'indicare la malizia di Giuda con quelle parole: *Nonne ego vos duodecim elegi, & unus ex vobis Diabolus est?* Non è egli vero, che io vi ho eletti al numero di dodici? e pure uno di voi già mi è contrario. *Dicebat autem (soggiugne l'Evangelista) Judam Simonis Iscariotem; hic enim erat traditurus eum, cum esset*

unus ex duodecim; diceva questo il Signore per Giuda figlio di Simone, che si chiamava Iscariotte, quello, che era per tradirlo, benchè fosse egli uno de' dodici. Or questo fu secondo il mio sentimento il primo errore di Giuda, non creder l'esistenza reale del Figlio di Dio nell'ineffabile Mistero dell'Eucaristia; e così farsi Capo dell'Eresia, cosa molto infame di quei disgraziati, che lo seguivano nell'Europa, di dover riconoscere per Capo del loro errore il perversissimo Giuda.

87 Ancora si riconosce da questo, che saria stato assai meglio per Giuda, giacchè non credeva il detto Mistero, l'abbandonar del tutto il Signore, come fecero quegli altri, che lo laiciarono, che in quella maniera non si sarebbe inoltrato a venderlo; poichè alla fine quelli furono solamente increduli, ma Giuda fu di più e incredulo, e traditore. O quanto minor male si è, non ricever nel proprio seno il Signore, che riceverlo per ostenderlo, e colla coscienza macchiata, e sacrilega? Imperciocchè quel, che non lo riceve, non lo vende; quello, che lo riceve con il rimorso di colpa grave, lo vende, e lo tradisce. E per questo il Signore vedendosi abbandonato, non si lamenta tanto di que' molti, che lo fuggono, quanto d'uno solo, che gli resta attorno, ma traditore, ponderando con il dovuto sentimento, che avendo esso eletto dodici, uno di questi con somma vergogna restandosene nel Collegio Apostolico, doveva andarvene all'Inferno, come Eretico Sacramentario, che perciò disse, che egli era un Diavolo: *unus ex vobis Diabolus est.*

88 E nel mio modo d'intendere, l'aver detto il Salvatore: *Numquid & vos vultis abire?* e voi volete andarvene? non fu solamente per dar'occasione a Pietro di far quella nobile Confessione, ed in questa maniera assicurare gli Apostoli; ma ancora per dare impulso, e disposizione a Giuda di andarvene, per veder se poteva la sua bontà impedire almeno, che egli non contraesse la macchia di traditore, come se avesse detto: Costui non mi crede, e vuol restarsene meco, apriamoli la Porta del Collegio, per veder se egli vuole usarsene piuttosto nemico manifesto, che Discepolo infedele. Voglio vedere, se posso fare, salva la libertà del suo arbitrio, che sia minore la sua colpa, poichè certamente restando, sò, che farà assai maggiore. Evvi alcuno, che voglia andarvene? dice il Signore: *Numquid, & vos vultis abire?* Non voglio alcuno, che non mi creda, e mi seguiti, poichè farà maggior peccato il seguirmi di questa sorta, che perseguitarmi; e più mi annoia quello, che mi segue traditore, che quello, che mi offende nemico.

89 Similmente penso io, che se Giuda non avesse tenuta la cura del danaro, egli certamente se ne sarebbe andato con gli altri, che abbandonarono il Salvatore, ma perchè averebbe esso dovuto lasciare assieme l'am-

ministrazione, e renderne conto, e così restar privo del guadagno, a cui aspirava, onde quantunque egli non credeva il Mistero predicato da Cristo, non voleva con tutto ciò disfarsi del danaro, ed uscire dal numero degli Apostoli, e con questo perdetta la Fede, e si ritenne l'Avarizia. Tanto è tenace questo vizio nel male, fino di andare strascinando l'Avaro dal male al peggio. E

così quanto vedremo in Giuda dopo di questo, altro non è, che un'ansia mortifera del danaro, dimostrando con ciò, che egli non restò Discipolo del Signore, ma seguace solo del vizio, che lo riteneva schiavo; imbarazzandosi del continuo in due cotanto terribili colpe, come lo sono l'Avarizia, e il Sacrilegio, fino a lasciarlo finalmente appiccato per disperazione ad un'Albero.

Del motivo, che prese Giuda in occasione dell'Unguento, che roversciò la Maddalena sopra il Redentore, per trattare di venderlo.

C A P. XI.

90 **E'** O Fedeli, la sostanza dell'avarizia una infaziabile voracità, e brama di guadagnar danaro, ed è tale, che non bastando per contentarla i Tesori anco immensi, si sente morire di pena, se le manca qualche cosa, che possa dar soddisfazione ancor leggiera alla sua sete. Andava procurando il Discipolo traditore, ed avaro di cavare Argento da tutto ciò, che poteva; ed essendo entrato il Signore due giorni avanti la Pasqua nella Casa di Simone, detto il Lebbroso, e Fariseo, (che nella mia opinione tutto è uno,) ivi lo ritrovò Maria Maddalena, (quantunque non la nominarono in questa occasione gli Evangelisti Santi,) con affetto divotissimo, e spezzando il Vaso, versò quantità d'Unguento molto prezioso sopra il Capo sacrosanto del Signore: *Et venit Mulier habens Alabastrum Unguenti nardi pillici pretiosi; Et fracto Alabastrum effudit super caput ejus.* Dal qual fatto può denotarsi non solamente la pia, e religiosa azione della devota Donna nell'offerire, e impiegare tutto il suo Unguento, ma ancora il buon gusto, e l'affetto generoso in privarsi del Vaso, come se detto avesse: tutta mi dono al mio Signore, e tutta mi nego a me stessa, e faccio offerta di tutto il mio cuore, roversciando quanto in esso ritrovavi nel cospetto del mio Signore. Già si riempirono i Vasi per me, ma adesso perchè voglio esser tutta d'Iddio, spezzo il Vaso, e ne offro a Gesù il prezzo. Se mi resta il Vaso, può essere, ch'io torni a desiderar l'Unguento, perciò offro questo, e fo in pezzi quello, affinché tolta via tutta l'occasione, cessi ancora ogni affezione.

91 Or così, come ciò vedde Giuda, e che gli era fuggito dalle mani il prezzo di quell'Unguento, che esso già s'era destinato casualmente per suo avanzo, nel vedere entrar per la Stanza quella divota Donna col

Vaso d'odor nelle mani, sentì molto questa perdita il traditore, chiamandola un getto perduto: *Ut quid perditio hac? pecceras enim Unguentum istud revendari plusquam trecentis denarijs; Et dari pauperibus.* S'è perduto, (disse egli,) un gran soccorso per i Poveri; fu uno scialacquamento dannoso, roversciar quello, che si potea vendere.

Nel che devonfi avvertire due cose: la prima si è l'antia grande, che ebbe Giuda di vendere per guadagnare, di guadagnare per vendere; e che tanto lo tiranneggiò questo desio infaziabile, che giunse fino a vendere il suo Redentore; l'altra cosa è, che quantunque il Sacro Testo dica, che questa querela, e doglianza fusse de' Discipoli: *Videntes autem Discipuli indignati sunt,* ciò s'intende però di Giuda solo, per la figura Sillepsi, di cui aviamo parlato sopra, e ciò si conosce da questo, che S. Gio: Evangelista, quale scrisse molto doppo di S. Matteo, di S. Marco, e di S. Luca, come quello, che volle dare l'intelligenza alla locuzione, e forma, che tennero gli altri nel referir questo fatto colla frase universale de' Discipoli, che *indignati sunt;* lo limitò, e lo ristrinse apertamente al particolare di Giuda: *Dixit autem unus ex Discipulis ejus Judas Iscariotes:* come se dir volesse: Tolghiamo questa nota dal Collegio Apostolico per quelli, che intendessero letteralmente questa Istoria, affinché non pensino, che tutti noi ci sdegnassimo, e sappia tutta la Congregazione de' Fedeli, che Giuda solo fu quello, che mormorò dell'essere stato con prezioso liquore unto il suo Maestro, e che gli prestassero quel culto esteriore, che solo a Dio si compete.

92 Di forte che riferendo S. Giovanni quello, che fece la Maddalena in sua Casa, sei giorni avanti della Pasqua, quando infranse il Vaso, e sparse l'Unguento sopra il Corpo del

del Redentore, e con i suoi capelli asciugò i di lui benedetti piedi, dice, che fu solo Giuda quello, che se ne offese, con queste apertissime parole: *Dixit ergo unus ex Discipulis eius Judas Iscariotes, qui erat eum traditurus: quare hoc Unguentum non venit trecentis denariis, & datum est egenis? Dixit autem hoc, non quia de egenis pertinebat ad eum, sed quia fur erat, & laculas habens ea, quae mittebantur, portabat;* disse uno de' suoi Discipoli, che fu Giuda Iscariotte, quello, che avea da tradirlo; per qual causa questo Unguento prezioso non s'è venduto per trecento denari, e datone il prezzo a' poveri? E ciò disse non perchè s'appartenesse a lui la cura de' poveri, ma perchè era ladro, e teneva la borsa, portando, e ritenendo l'elemosine, che erano inviate a Cristo, ed al Collegio Apostolico.

94

Nel che deve notarsi con quanto disapprezzo parlò sempre di Giuda S. Giovanni tra tutti i quattro Vangelisti, chiamandolo ladro, e manifestando qual fusse l'intenzione di quell' Uomo vilissimo; e qualunque volta gli si pari davanti l'occasione di nominarlo, sempre lo fa qualificandolo col titolo infame di traditore; con che dimostra l'amor grande, che esso portava al suo Maestro, e il sentimento penoso, che avea provato della sua dolorosa Passione, e Morte, di cui fu pessimo strumento l'istesso Giuda, e insieme fa palese, che quell'avarissima, e fordidissima censura, che fece il Traditore alla nobiltà d'animo, e generosità di spirito di quella gran Penitente peccatrice, solamente doveasi attribuire a Giuda, per ispiegazione della maniera oscura, con cui aveano scritto su questo fatto gli Evangelisti S. Marco, e S. Matteo, quali parlarono dell'Unzione, che fu fatta al Signore in Casa di Simone, e così S. Giovanni nel riferire l'altra Unzione, che si fece nella Casa di Lazzaro, volle quest'amato Discipolo dichiarar l'uno coll'altro successo, parendomi più certa questa intelligenza, che l'altra opinione, quale portano alcuni, tra quali S. Agostino, S. Ambrogio, ed altri, che asseriscono essere stato un medesimo fatto quello, che riferiscono questi tre Evangelisti, poichè in tal caso più che chiaro farebbe, che solo Giuda fu quegli, che mormorò, perlochè dichiara espressamente S. Giovanni quello, che li due sopracitati riferiscono essere stati più a mormorare, senza individuar punto chi fosse.

95

E questa espressione la fa con gran ponderazione S. Giovanni, perchè e s'intenda chi mai fusse quell'Uomo tanto scelerato, e perduto, che ebbe ardire di riprendere il Culto Divino nell'Unzione della Maddalena pietosa, giacchè come Profeta vedde il santo Evangelista, che doveano essere un dì nel Mondo de' seguaci di questo errore, quali avrebbero mormorato della grandezza, e maestà delle Chiese Cattedrali, e delle divote, e magnifiche dimostranze d'onore,

che si praticano nella Chiesa militante, che è l'immagine della trionfante, dal Clero così Secolare, come Regolare in ossequio di Dio; e per placarlo del suo giusto sdegno; onde non gli bastò, nè si contentò il Santo con dire il suo proprio nome, se non riferiva, che costui era uno de' Discipoli, quasi dicesse, non fu se non uno quel, che mormorò di questa Unzione, che tutti noi altrila approvammo come cosa ben fatta; e dipoi lo nominò Giuda, aggiugnendo il cognome d'Iscriotte, affinchè avendo già posto in salvo la riputazione delli undici Apostoli, salvassi ancora il buon nome dell'altro Giuda detto Taddeo, a cagione dell'equivoco, che nascer potea nella somiglianza de' nomi, dicendo, che era stato Giuda, non già il Taddeo, ma l'Iscriotte; E per maggior espressione, e individuazione della persona, soggiunse, *qui erat eum traditurus*, quello, che dovea un dì tradir' il Maestro; acciò lo conoscessero e dal nome, e dall'opere; come chi dicesse; e chi mai, se non un Traditore a morte, poteva mormorar, ch'ei fusse onorato, e riverito in vita? Chi, se non un Discipolo infedele, poteva censurare un'azione cotanto generosa, e leale? Chi se non un' infame, ed avaro avea da aborrire la larghezza cortese d'una Penitente innamorata? Chi può mai dir male del culto esteriore, che si dà a Iddio, se non chi già tiene occulta, ed internata nell'anima l'avarizia? Chi se non un ladrone avea da desiderar per se stesso quello, che si occupava in onor di Dio.

Nè si contentò di tutto questo l'amato Discipolo del Signore; ma, come Aquila di acutissima vista, penetrò il cuore di Giuda, e ne discoprì l'intenzione, dicendo, -- *Dixit autem hoc non quia de egenis pertinebat ad eum, sed quia fur erat, & laculas habens, ea quae mittebantur, portabat.* Non vi pensate, (voleva dire il Santo,) che quantunque il traditore ponga avanti i Poveri, ciò faccia per procurarne il loro soccorso; pensatelo voi? Non cercava il danaro se non per se, e per lasciare i Poveri, più poveri, che mai. Intanto si serve del pretesto de' Poveri per giugnere a far danaro dell'Unguento se stato fosse possibile; che se gli fusse riuscito di mettere il danaro nella borsa, senza fallo non averebbe più riguardato i Poveri in viso. Voleva bensì valersi de' Poveri per far danaro, non far danaro per sostenere i Poveri. E deve avvertirsi, che quella parola, *pertinebat ad eum*, non vuol dir mica, che non s'aspettasse a lui la cura di sovvenire a' Poveri, poichè è certo, che essendo egli Camarlingo, toccava a lui provvedergli in quanto avesse potuto di quelle limosine offerte al Signore, che sopravanzavano a i bisogni del Collegio Apostolico, essendo stato, (come si disse,) destinato per quest'ufficio, e ciò si rende assai manifesto, come vedremo dopoi, che qui si parla della maniera, con cui doveasi intendere quel *pertinebat*,

96

lor, ed è, che non che Giuda avesse sollecitudine per i Poveri, abbenchè avesse egli dovuta averla, ma perchè di se solo aveva cura, e del suo guadagno, e nulla de' Poveri. L'obbligo bensì lo costringeva a procurare per i Poveri, ma l'amor proprio lo precipitava a cercare il solo suo vantaggio,

97

Ciò si conosce benissimo, perchè aggiunte subito San Giovanni, *Quia fur erat, & oculos habebat, & ea qua mittebantur portabat*; non lo disse perchè gl'importasse de' Poveri, ma perchè era la ragione del danaro de' Poveri; con il che confessa per una parte la di lui obbligazione, e per l'altra manifesta il suo delitto, facendone quindi l'induzione, che se non avesse avuto l'obligazione di dare il danaro a' Poveri, non avrebbe ancora avuta l'occasione di esser ladro col ritenerlo per se. Restavasi con quello, che doveva dare a' Poveri, e quello è quello, che lo rendeva ladro, poichè non desiderava il prezzo dell'Unguento per essi, ma per se solo. Ed inoltre doppo aver palesata la pessima intenzione di Giuda, manifesta ancor l'esercizio, *Sed quia Oculos habebat*; teneva molte Borse, ed in ciascheduna il suo cuore, e quello, che ivi poneva, se lo appropriava, come se volesse dire: Aveva da ritenere una Borsa sola, poichè se era veramente per i Poveri, una sopravanzava, giacchè in mano del Limosiniere l'Argento si trattien poco, ma perchè era ladro riteneva molte Borse. Doveva dispensar subito, ciò, che adunava, ed esso in quel cambio doppo avere ammontato il danaro, lo portava, e lo ratteneva senza dispensarlo; *ea qua mittebantur portabat*. Poneva Giuda il danaro nella Borsa per tenerlo, quando piuttosto doveva riporvelo per dispensarlo. Onde si conosce sempre più quanto sia frequentata nella Sacra Scrittura questa Figura Rettorica detta Sillepsi. Perocchè doppo l'aver con tanta individualità significato chi fosse quel traditore, che mormorò, aggiunse ciò, che gli rispose il Signore: *Sine illam, in die Sepultura mea servat illud. Lasciala fare, o Giuda, poichè quest'Unguento me lo riserva essa per il giorno, che mi sotterreranno*; e soggiunse in appresso: *Pauperes enim semper habetis vobiscum, Me autem non semper habetis; Li Poveri sempre ne averete appresso di voi, Me però non m'averete sempre*; e pure pareva, che dovesse dire, (parlando esso con Giuda,) *Li Poveri gli avrai sempre seco, non già sempre avrai me*; e non dice in Singolare, ma in Plurale, -- *averete*; -- per esser molto comune quest'usanza nella Scrittura, di significare uno, e parlar di più.

98

Nè dà fastidio contro quegli, che giudicano diversi i tempi, e le occasioni, quelle, nelle quali Giuda mormorò del divoto, e religioso culto della Maddalena, il dirsi, che S. Gio: parli dell'unzione, che fece la Santa nella Casa di Lazzaro, e S. Marco di quella del Fariseo, detto Simone il lebbroso: Perocchè quando questo fusse certo, (tenen-

do molti Autori il contrario,) resta parimente con bastante forza la interpretazione, ed il credere, che solo fusse Giuda quello, che mormorò. Ed è chiaro, che fu nella Casa di Simone, ciò, di che parlano generalmente gli Evangelisti S. Matteo, e S. Marco, *Erant ibi Discipuli in eam*, il che seguì posteriormente al ritrovamento in Casa di Lazzaro, del quale parla S. Giovanni, ed in cui disse il Signore, *Ut quid moleste estis huic mulieri?* e perchè molestare voi con le vostre, e dicerle questa povera Donna? Dal che si deduce, che già altra volta era stata costretta la Maddalena nell'ungere del Signore. Poichè l'esser molestato non si fa se non con repetiti fastidi, ed essendo espressamente chiaro, che fu solo Giuda quello, che mormorò nella Casa di Lazzaro, di che parla S. Giovanni, deve credersi, che altresì fu egli quel solo, che tornò a mormorare nella Casa di Simone il Fariseo, di che parlano S. Marco, e S. Matteo: e più, adattandosi ciò a Giuda, e non agli altri Apostoli, deve credersi il peggio della sua intenzione; e delle sue parole, come d'Uomo tanto perfido. Di forte che nella mia opinione io tengo, con gravi Autori, che tre volte la Maddalena ungesse il Redentore. La prima molto avanti della sua morte nella Casa del Fariseo, di cui parla S. Luca. La seconda, nella Casa di Lazzaro suo Fratello, sei giorni avanti la Pasqua, di cui parla S. Giovanni. E la terza nella Casa pure dell'istesso Fariseo, quale chiamavano il lebbroso, (o perchè veramente lo fu, e ne fu sanato dal Signore, o per soprannome impostogli,) del che parlano S. Matteo, e S. Marco, e in tutte queste volte riuscì veleno a Giuda quello, che era al Signore un regalo, e come Arpia infame, ornato solo d'unghie avarissime periva, e si sentiva morire con l'istesso odore dell'Unguento.

Di qui ne segue, che pare seguisse una certa gara tra Giuda, e la Maddalena, questa in ungere il Signore, e quello in frastrornarla, se stato fosse possibile: Ella spargendo e lagrime, e Unguenti a i piè del Signore, e quello ammassando denaro, e indurando non meno, che la borsa il cuore: Ella nemmeno perseguitata cessava con la sua santa devozione, ed esso benchè avvertito perfidiava nella sordida sua avarizia: Ella manifesta il suo dolore con dare, e profondere ciò, che aveva di più prezioso, ed esso mostrava la sua avarizia, e durezza in attrappare ciò, che poteva. E questa appunto è l'istessa perfidia, che anch'oggi di ritengono i Discepoli di Giuda, che sono gli Eretici contro la Chiesa Romana, che quando essa unge il Signore con il Culto Divino, e con la grandezza, e magnificenza de' suoi Tempj, e profuma con somma reverenzagli Altari, per mano del Clero Secolare, e Regolare, va sempre Giuda ne' suoi Figli mordendo questa Santa Maddalena: e per dar colore al suo zelo, e calore alla sua a-

99

varizia, dice, che lo fa per amore de' Poveri, come se il Culto d' Iddio non dovesse andare avanti alla cura de' Poveri, e non anzi crescesse questa, e si migliorasse assai più, quanto più cresce, e riluce quello; Giacchè per mezzo del Culto Divino s'inalza lo Spirito, s'accende la Carità, e dall' Orazione, e dalla Devozione concepita nella Chiesa escono i Fedeli con più ardore a far limosine a i Poveri. E perciò gli disse il Signore, *Pauperes semper habetis vobiscum, Me autem non semper habetis*; il che secondo il senso letterale vuol dire: Me solamente adesso tenete appresso di voi in istato di mortale, ma nel medesimo stato di mortali i Poveri gli averete sempre; e nel senso mistico volle dire: Per dare a' Poveri sempre ne averete pronta l'occasione, per adorar me in carne mortale, se nol fate adesso, non lo potrete far dopo. Quando saprete ben servirvi, e adorarmi ne i Tempj, saprete ancor soccorrere opportunamente i Poveri per le Strade, e se non adorare me, nemmeno soccorrerete i Poveri, lasciandogli così poveri, come erano. Ogni vera limosina, dipende dal mio Culto, nè v'è al Mondo carità sincera, se non s'accende col fuoco della mia Carità. Cercate in primo luogo di me con l'Orazione, e con il Culto, ed io poi v'inverò a cercare li Poveri, poichè niuno vi è, che veramente cerchi di me, che io subito non lo incammini ad essi.

100 Vedendosi pertanto Giuda defraudato delle sue speranze de i trecento danari del suddetto Unguento, ed inoltre non solo burlato, ma ripreso, dovette consultarsi col Demonio, e coll'avarizia, che sono strettissimi Amici, onde sempre più gli s'indurò il cuore, che perciò dice l'Evangelista Santo, che subito, che il Signore ebbe compito di parlare quanto sopra, dritto dritto se n'andò Giuda a capitolare con i Principi de' Sacerdoti sopra la vendita di Cristo. *Tunc abiit unus de duodecim, qui dicitur Judas Isca-*

riotes ad Principes Sacerdotum. Tunc abiit: Allora fu quando terminò di mormorare, e biasimare il Culto Divino. Allora quando vedde, che gli strapparono di mano i trecento denari, andò a veder se poteva ritrovare in Casa di Caifasso quello, che perdette in Casa di Cristo; come chi dicesse: -- Il denaro di questo Unguento, se mi manca, io farò Argento di quello, che è stato unto, e tutto entrerà nel prezzo, assieme con esso anco l'Unguento varrà molto più. Io paleserò le qualità, con cui lo vendo. Non vollero consegnarmi l'odor prezioso raccolto dentro del Vaso, io lo venderò benchè versato nell' istesso Vaso dell' Umanità, sopra di cui fu sparso. Questa Femmina spezzò il Vaso, e disperse l'Unguento per ungerne il mio Maestro, togliendo a me questo guadagno, ed inoltre mi costa una riprensione; io venderò il mio Maestro, e dell'Unto farò Vaso, e lo spezzerò sulla Croce. Versò questa Donna sopra di esso l'Unguento, ed io sopra la Croce farò versare il suo Sangue. Consolomi nel danno patito, perchè mi resta in questa vendita il rimedio, ed ancor con vantaggio considerabile, poichè molto più varrà l'Unto, che è Cristo, e così in esso venderò con maggior prezzo l'Unguento.

101 Che infame discorso fu mai questo, fatto dall'avarizia, e dalla infedeltà; e giacchè vedde il traditore, che non valsero i Poveri per motivo alla sua avarizia, procurò, che supplissero alle sue brame ingorde i Ricchi, e per non perdere la valuta di quell'Unguento, volle vendere quello, che era stato unto, essendo certo, che farebbe riuscita molto meno sensibile, (tale era l'ardente sua Carità,) se esso fosse stato venduto per dispensarne il prezzo a i Poveri, ma gli era bensì di gran pena il vedere, che la sete insaziabile del denaro induceva un Discipolo suo perverso a venderlo per dar materia maggiore alla sua avarizia, e somministrare nuovo fomento alla sua Passione.



Della maniera, con cui Giuda capitolò con li Principi de' Sacerdoti la vendita del Signore.

C A P. XII.

102 **U**scissene dal Cenacolo questa Fiera di Giuda traditore, rivolgendo entro se torbidi pensieri non meno di vendetta, che di avarizia, e andossene in cerca de' Farisei, per contrattare la vendita del suo Maestro, e rifarsi con questa del prezzo dell'Unguento, che gli era fuggito dalle mani. O quanto orrenda fu questa sua passione! e quanto è certo, che questa non lo abbandonò mai, fino a che non lo strascinasse all'Inferno! E qual motivo hai tu mai, o traditore, di vendere il tuo Maestro? Che t'ha mai fatto quest'innocente Agnello? Che è forse delitto l'impedirti di rubare? E la tua avarizia ha da essere il suo Processo? Oh Dio ci liberi dalla sete insaziabile dell'avarizia! Quanto mai accieca, e quanto mortalmente ferisce? Resta da vedere se questa Fiera sapeva quello si faceva, e se mai giunse alla perfetta notizia, e conoscimento del Salvatore dell'Anime, e a ravvisare, che esso era non solo Uomo, ma ancora vero Iddio. Perocchè quantunque sia verissimo, che sarebbe stata gran scelleraggine in Giuda, come lo farà in qualunque altro il vendere il suo Maestro, e più il venderlo per fine cotanto vile di sola avarizia, massime essendo Gesù innocentissimo, santissimo; maggior peccato, e senz'alcuna comparazione però sarebbe stato, se il suo Maestro fusse stato, come veramente lo era, questo suo Maestro ancora Dio, e così conviene adesso posatamente riflettere, se Giuda conobbe perfettamente il suo Maestro per suo vero Dio, e Creatore.

103 San Paolo parlando di coloro, che crocifissero Cristo, pare che vada minorando il suo peccato con la ignoranza, quando disse, scrivendo a i Corinti, *Si enim cognovissent, nunquam Dominum Gloria crucifixissent: Se avessero conosciuto, che Cristo era Iddio, non è credibile, che lo avessero crocifisso: E in questo sentimento non v'è dubbio, che non giunsero a ben conoscerlo, nè a venderlo per Iddio; ma però lo dovevano, e potevano conoscere, e perciò devon render conto non per il conoscimento, che non ebbero, ma per la precisa obbligazione del conoscerlo, come far potevano, confrontando la sua vita con le Profetie, che di lui parlavano; ma Giuda perfido conobbe, e riconobbe molto bene il Signore, se non con evidenza formale, almeno con maggior lume degli altri, poichè fu suo Discepolo, lo vedde oprar tanti Miracoli, ed esso pure ne*

oprò con la sua virtù: Fu buono a principio di sua vocazione, ed allora solamente incominciò a separarsi con l'affetto da Cristo, quando incredulo lasciò di venerare il Mistero Sacrosanto dell'Altare. Ben sapeva, o poteva sapere, che quello, che il traditor vendeva era Uomo insieme, e Dio vero, e con tutto ciò, nè ebbe timore d'un Dio, che era Uomo, nè ebbe amore ad un Uomo, che era suo Dio, e comecchè adorava esso l'Avarizia per suo Dio, come poteva mai adorare la Liberalità? e perciò nè lo rispettò come Maestro, nè lo temè come Salvatore; ogni sua brama era il danaro, ivi risedeva tutto il suo amore, e timore; il timore non era, che di perderlo, ed il suo amore era solo di guadagnarlo. Dio ci liberi il cuore dagli affetti disordinati, poichè se mai giungono a vincere, ed assoggettarli la ragione, governano dipoi come Tiranni, e pretendono farsi Dei del nostro volere.

104 Giunse dipoi questo perverso Discepolo a stimar sì poco il suo Maestro, e suo Dio, che l'offerse in vendita, essendo veramente questa una condizione molto infame, il vedere, che esso vendè non pregato, ma pregando chi lo comprasse, segno di un'animo assai maligno, e traditore. Poichè non v'è dubbio, che quantunque i Farisei molto desiderassero di trovar persona, che fusse disposta a secondare il loro maligno intento, e la cercassero, con tutto ciò mai si farebbero arrischiati a trattarne con alcuno degli Apostoli, che lor desse nelle mani il Salvatore. Imperocchè nemmeno i Farisei, che pure erano l'istessa malizia, con tutta la lor brama di condannare l'innocenza, che è giusto allora, quando la passione più discorre, e più facilita i mezzi del suo slogo, non potevano con tutto ciò darli mai a credere, che trovar si potesse un Uomo cotanto infame, che giugneste a vendere il suo Maestro. E pure Giuda, senza esserne ricercato, di suo spontaneo motivo lo andava ad offerire, quasi raccomandandosi, che lo prendessero, con quelle sì vili parole, -- *Quid vultis mihi dare, & ego cum vobis tradam?* che mi volete dare, ed io ve lo darò nelle mani?

105 Per verità non sarebbe poco, che nel Mondo vi fusse, chi potesse ritrovare un'infame traditore a pari di Giuda. Vedete quanto patentemente si discopri da per se l'avarizia? Che mi volete dare? Come chi dicesse, non pretendo io di darvelo nelle mani per farvi cosa grata, ma solo per guadagnar-

danaro: che mi volete dare? E che t'hanno a dare i Farisei, o Discepolo perfido? Un prezzo, con cui ti precipiti? Delle tenebre, con le quali ti acciechi? Un Coltello, che t'uccida? Tu vai da te stesso proccacciandoti il gastigo, questo è quello, che tu cerchi, e questo appunto è quello, che t'hanno da dare i Farisei, *Quid vultis mihi dare?* Contrattiamo, (diceva esso,) questo Agnello Pasquale, o Ebrei, dite, che mi volete voi dare per esso? Ismaeliti, che mi darete per questo nuovo Giuseppe? Giornalieri della Vigna, che mi volete dare, ed io vi venderò l'Erede del vero Padrone, e così voi ve ne resterete con la Vigna, come vostra. Caini maligni, ed avari, che mi volete dare per prezzo di questo Abele?

106

Vedete quì, o Fedeli, un Mercato di Vizzj, che stavano trattando, e contrattando assieme, l'Avarizia trattava di vendere all'Invidia quello appunto, che essa più bramava per sua soddisfazione, ed essendo l'Invidia del Fariseo parimente avara, tuttavia salta sopra all'avarizia, per tenere in piedi l'affetto più delicato, cedendo l'avarizia all'Invidia; comechè è proprio sempre del vizio predominante il prevalere, e soggettarsi gli altri vizzj. In Giuda, perchè dominava l'avarizia, perdisi tutto, (disse egli,) purchè io segua il mio appetito; ma perchè negli Scribi, e Farisei soprabbondava l'Invidia, paghiamo, (dissero,) il gusto della vendetta, abbenchè ci costi il privarci del danaro per soddisfarlo.

107

Quelle parole ancora, *ego cum vobis tradam*, ci porgono materia di notabile ponderazione. Io, ve lo consegnerò nelle mani. Io, che vale a dire il maggior traditore, fra i traditori. Io, il più infame Discepolo. Io, la più ingrata Creatura. Io, quell'Apostolo, che meno meritava tal nome. Io, Capo infame d'Eretici, di Ladri, di Traditori. Io Giuda, che altro di più non può dirsi, se non che io son Giuda, lo consegnerò a voi altri, che andate in cerca dell'innocente per condannarlo alla morte; a voi altri, che non altro ambite, se non inalzarvi nella Sinagoga, e negate l'Eredità al Signore; a voi altri, che con il colore del ben pubblico lo attaccate appunto, e lo distruggete; a voi altri, che mostrate di cercare la difesa del Popolo, coprendo con questo la vostra malizia, consegnarovi nelle mani costui, che è Dio, ed Uomo assieme; che è venuto a salvarci; che è la luce, la quale a quest'effetto solo è venuta per illuminarci; il Medico, che solo è venuto a curarci delle nostre infermità; il Padre, che solo tratta di sostentarci; il Maestro, che altra cura non ha, che d'insegnarci. Che mi darete, o Farisei, ed io vi consegnerò nelle mani questo Signore.

108

O quanti mezzi poteva trovar Giuda per soddisfare alla propria avarizia, senza giugnere a quell'orribile insieme, e detestabile della morte del Signore! Primieramente non

v'ha dubbio, che egli si ritrovava con danaro nelle mani, poichè all'istesso tempo, che gli mandò il prezzo di quell'Unguento, con cui desiderava di ungere le sue mani avaro, e sacrileghe, disse apertamente S. Giovanni, che teneva le Borse, *Quia Loculos habebat*; e la medesima notte, in cui lo vendè, si riconosce benissimo, che teneva in mano del danaro, poichè si crede, che il Signore gli dicesse, e ordinasse di comprare qualche cosa, o che desse limosina a i Poveri; e questa è un'altra circostanza, che rende maggiore il suo peccato, poichè non vendè Cristo Signor nostro per il preciso bisogno, ma per ottenere il superfluo. Poichè quantunque faria pure stato peccato gravissimo il venderlo per avere con che vivere, fu senza fallo di gran lunga maggiore il venderlo per guadagnare, e dipoi mangiarlo per venderlo.

109

E quì si dimostra espressa una rabbiosa, e terribile proprietà di questo vizio dell'avarizia, e ciò, che lo rende sempre più detestabile, persuadendo al Cristiano, che lo rimiri come un precipizio irreparabile, se non procura di tenerlo ben discosto, si è, che cresce immensamente, ed il suo crescere è senza fine, perchè arde sempre più nel guadagnare, prendendo forza con quell'istesso, che gli altri vizzj s'indeboliscono. L'ira, cessa con la soddisfazione della vendetta; l'Invidia, con la disgrazia dell'Invidiato; la sensualità, nell'istesso suo velenoso sfogo, ma l'avarizia, cresce come il fuoco, con l'istessa materia, che l'accende, ed esce più poderosa, quanto più alimentata, e forbita. Vedete quì, che Giuda dall'ottenere, passa al voler ottenere anco più, e si fa sacrilego, e traditore; gli altri Apostoli, che nulla avevano, dal non possedere, passano a rassegnarsi tutti nella loro perfetta povertà, e li restano buoni, e santi. A che dunque serve il tenere, e possedere, se è fomento ad inquietarsi col bramar sempre più? Ed appena comincia il gusto nel possesso di ciò, che s'è acquistato, quando nasce il disgusto nel nuovo desiderio. Di sorte che fu pura malizia quella di Giuda, che tenendo appresso di se danaro, vendè il Signore senz'alcuna necessità, solo per far danaro. Ed oltre di che non trovandosi Giuda in necessità del prezzo, che esso ricavò da tanto orribile tradimento, poteva finalmente trovar mezzi, che non fussero così enormi quanto fu il vendere il nostro Signore.

110

Quanti saranno stati in quel tempo, che avrebbero riscattato Gesù? Chi vuol dubitare, che la Beatissima Vergine, benchè fusse la medesima povertà, avrebbe dato per il suo Figlio anco il cuore? E che non avrebbero fatto Lazzaro, e la Maddalena, Niccodemo, e il Centurione, Pietro, ed altri molti; e potendo esso vendere il buono a i buoni, andò lo sgraziato a venderlo a i cattivi! E così io per me son di pensiero, che nel cuore di Giuda facessero infame lega

l'avarizia con la vendetta, e che se lo indusse a venderlo il vizio dell'avarizia, il venderlo però a i Nemici fusse tutto effetto della vendetta. Se ne rimase egli ferito dalla perdita del prezzo dell'Unguento, ed esasperato dalla riprensione, quantunque co-

tanto soave, congiunta però dal mancamento sensibile del proprio guadagno, giunse a venderlo del tutto inferito, e così non solamente volle venderlo, ma di più volle ancor venderlo a i Nemici stessi.

Del Contratto ingiustissimo, che fece Giuda nel vendere il Signore.

C A P. XIII.

I I I **R**iferiscono i Sacri Evangelisti, che si rallegrarono molto gli Scribi, e Farisei, quando udirono, che Giuda gli offeriva di vendergli il Signore, -- *Qui audientes gavisi sunt.* -- E questa fu un'altra malizia, e ingiustizia assieme di quei falsi Sacerdoti, poichè se essi stati fussero buoni Giudici, dovevano anzi abominare un tradimento così terribile, e piuttosto far Prigione Giuda, che comprare un'Innocente, giacchè il Salvatore non era Uomo bandito, e facinososo, che è il preciso caso, in cui si possono usare tali mezzi, per incarcerare i rei, anzi pubblicamente parlava molto bene, insegnava, curava, convertiva, predicava. E di questa ingiustizia apertamente si dolse il Redentore nell'istessa notte della sua carcerazione, quando disse, per qual causa erano essi venuti a prenderlo essendo egli Innocente, come se fusse stato un Assassino di Strade; quasi volesse dire: -- Voi avete pervertito il diritto, e la ragione, trattando come un facinososo quello, che pubblicamente v' insegna, vi persuade, e vi migliora, valendovi di que' mezzi, che solamente usar si devono con quegli, che precisamente dispone la Legge.

I I 2 Fu pertanto la capitolazione de' Farisei con Giuda il traditore una malizia ben conosciuta, poichè dovevano applicare la pena, dove chiara appariva la colpa, e siccome lo avevano fatto altri Principi amanti della Giustizia, e si riconosce nelle pubbliche Istorie, e Sacre, e Profane, dovevano procedere criminalmente contro Giuda. Così fece il Re Davidde con l' Amalecita, che uccise Saulle; e con gli Figli di Remmon il Berotita, che ammazzarono Isbosetto, con tutto che l'essere stati e Isbosetto, e Saulle nemici aperti di Davidde, e la morte loro aprisse a lui la Porta per la Corona Reale, gli fece morire non ostante, affinchè non rimanesse accreditata nel suo Regno l'infedeltà, e il tradimento; Ma i Farisei, e gli Scribi, più attendevano dove gli portava la loro passione, che dove gli stimolava la ragione a riconoscere la colpa; Da Giuda, che appariva colpevole, traditore, infedele, sacrilego, avaro, ed eretico, non

avevano di che temere, e perciò rimanga impunito, e viva Giuda; Ma di Cristo, che era innocente, perfetto, santo, che liberamente gli riprendeva, e manifestava al Popolo le malizie della loro vita ipocrita, e di questo poi ne temevano molto. Muora dunque, (dicevano,) non già quello, che tiene in se la colpa, ma bensì muora quello, che a noi cagiona sì gran pena, e così accordaronsi ben tosto l'Avarizia, e l'Invidia, e questa fece l'offerta a quella di trenta Monete d'Argento, *Triginta Argentorum*, le quali, (conforme la più certa opinione,) costando quattro Reali di Castiglia, che si dicano Reali da quattro, e in altre parti Testoni, fanno la somma di cento, e venti Reali di Castiglia, che di quei tempi, (secondo il parere di gravi Espositori,) era il giusto prezzo d'uno Schiavo vendibile, e per tale lo qualifica la Scrittura con quella espressione, -- *Proterium appetiati, quem appetiaverunt à Filijs Israel;* -- quasi dir volesse, che quella Somma era il prezzo fermato dal Popolo Ebreo di qualunque più vile Schiavo.

I I 3 Fin qui potè giugnere in Giuda la malizia, ed a tanto si rese la bontà del Signore, che avendo egli fatto tutto il creato, essendo l'Autore della Natura, e della Grazia, il Creatore di tutte le ricchezze, derivando ogni Essere dal suo Essere, ed ogni Potenza dalla sua Potenza, non solamente volle farsi Uomo per l'Uomo, che era Schiavo del Demonio, ma inoltre volle farsi, e ridursi Schiavo egli medesimo per dar libertà all'Uomo, e lasciarsi vendere da Giuda, come qualunque altro Schiavo; nel che l'ingrato Discepolo eccedè la ferezza di tutte le Bestie unite assieme, essendo giunto non solo a vendere il suo Dio, il suo Redentore, il suo Maestro, la sua vita istessa per sì vile prezzo, ma di più a venderlo in mano a coloro, i quali già poteva conoscere benissimo, che l'averebbero ucciso; di forte che, con il venderlo, gli tolse la libertà, con il venderlo a' Farisei, gli tolse la vita.

I I 4 Ed è bene avvertire in quanto al prezzo, con cui fu venduto il Signore, che, (conforme all'opinione d'alcuni Autori, alla

quale ancor'io adevisco, quel danaro non fu cavato dalle Borse particolari de' Farisei, Scribi, e Sacerdoti, ma bensì dal Ceppo, Carbona, o Cassa pubblica, detta Gazoni; cio, che se trasse si doveva dalla propria loro Borsa, tale era la loro avarizia, che, o farebbe stato minore il prezzo, o almeno non l'averebbero così corsa nell'accordare la vendita. Onde permette il Signore, che il prezzo della sua vita si estrasse dal danaro comune di tutti gl' Israeliti, per di more, che tutti indistintamente gli Ebrei dovevano esser redenti con la sua preziosa Morte, e che l'infinito suo Amore, e Carità, dovea comprarsi col prezzo delle Carità, e Limosine; Ed in questa maniera i Giudei, senza sapere quello si facessero, comprarono a Contanti di Limosine, ed Offerte fatte al Tempio, la loro Redenzione, ed il loro proprio Rimedio.

115

Dubitano alcuni Teologi Morali, se Giuda commettesse peccato di Simonia, nel vendere Cristo nostro Bene alli Farisei. E se veramente si considera con attenzione la proprietà del Vocabolo, non può dirsi Simoniaco, poichè propriamente lo è quello solo, che compra le cose Spirituali per mezzo delle Temporalì, e Giuda non comprò altrimenti, ma vendè, onde più aggiustamente sembra, che si potesse appellare Giezita, preso il nome dall'Avaro Discepolo del Profeta Elifso, il quale avendo venduta la Grazia, trasse in sua Casa la Lebbra, poichè Giuda vendè l'Autore della Grazia, e riportò nella Casa del suo Cuore la Lebbra del Peccato, e la Disperazione, che è il maggiore di tutti i mali. Di questa maniera si può dubitare, se potè annoverarsi tra i Simoniaci nella comune intelligenza, in quanto che un tal nome comprende sì gli uni, come gli altri.

116

E sebbene vi sono de' gravi Autori, che lo tengono per Simoniaco, in quanto che, (come s'è detto,) questa voce comprende tanto quegli, che comprano, come quegli, che vendano le cose Sacre, per prezzo delle Temporalì, considerando, che Giuda vendè l'Autore stesso di tutta la Santità, e di ogni altra cosa, che esser possa più Ecclesiastica, e Consecrata: Io per me crederei, che questo peccato di Giuda, non potesse far numero tra quegli di Simon Mago, se non che per esser tanto maggiore, più enorme di tutti gli altri peccati, possa fare categoria diversa da per se, avendo in una certa maniera diversità di specie nella sua malizia. Muovemi a formare questa opinione, che se colui, che compra, o vende cose Sacre, giustamente può chiamarsi Simoniaco; Giuda, il quale vendè il Redentore, che è capo di tutto il Consecrato, ed il di cui solo Contatto, Sangue, Grazia, Virtù, e Volontà consacra ciò, che vuole, non potè esser Si-

moniaco senza commettere un'altro peccato maggiore assai di quello di Simone, per cui Giuda s'è fatto un Trono in parte nell'A inferno, apparendo in quel Baratro Infernale assai piccolo Simone, allato del traditore Giuda.

E si vede, che Simon Mago trattò di comprare la Grazia di far Miracoli per aver profitto per se stesso, e quantunque ciò fusse gran disordine, e peccato, finalmente egli comprava la Grazia, o ciò non contiene così intrinseca la malizia, come quella di Giuda, che la vendeva, ed allontanavala da se stesso, e piuttosto voleva rimanere senza Grazia, che senza danaro, e quello, che più importa, nulla curavasi di restare senza l'Autore della Grazia. E così come è minor delitto quello di colui, che compra il buono per impiegarlo, quantunque ciò faccia con intenzione storta, e cattiva, che non è l'altro di chi vende il buono con peggiore intenzione, e per mandarlo male, così fu minor delitto quello di Simone nel comprare, che non fu quello di Giuda nel vendere. Poichè finalmente Simone, quantunque peccasse nel suo perverso discorso, pretendeva il Divino Spirito per farsi ricco, ma Giuda effettivamente dilungava da se Cristo, e lo consegnava alla Morte. Oltre di che Simone comprava senza esser traditore, e senza, che apertamente comprendesse la malizia di quella sua compra, e comechè s'incontrò a trattare con il Capo della Chiesa, S. Pietro, Uomo disinteressato, e non con Giuda infame, ed avaro, ripreso del suo errore addimandò perdono, e che pregasse per esso, quantunque non migliorò nel costume. Ma Giuda fu Discepolo traditore, Eretico coperto, e fece la vendita a persona, che non può negarsi, che averebbe comprato, e comprato per ispargere il Sangue innocente. Simon Mago dominato dalla brama d'acquistare subito, che egli vedde, che gli Apostoli facevano Miracoli, volle comprare lo Spirito d'Iddio, per operarne ancor'esso. Ma Giuda sapendo meglio di qualunque altro, che quei Miracoli, che esso faceva, gli faceva nella Virtù, che a lui concessa veniva nel seguir Cristo, andò lo sgraziato a venderlo, e con questo gettò da se la Grazia di far Miracoli, come se egli avesse detto: più stimo, e cerco trenta Reali da quattro, che Cristo medesimo con le sue maraviglie prodigiose, e quante ne avesse io potute operare per mezzo della sua Virtù; e così non solamente fu Simoniaco questo Discepolo traditore, ma di più tutti discendono i Simoniaci da Giuda Icariotte, il quale fu capo infamissimo di tutta la malizia, e bruttezza, che si ritrova ne i detestabili Vizzi d'Avarizia, Tradimento, Sacrilegio, Eresia, Simonia, e tutto ciò, che a questi Vizzi appartiene.

117

Del

Del terzo abuso di Giuda verso l'ineffabile Sacramento dell'Altare, e degli avvertimenti, che gli diede il Signore nel riceverlo.

CASA

XVII

118

NON si contento Giuda d'essere formalmente Eretico Sacramentario, ma volle di più restarsi traditore, quantunque Iddio gli aprisse la Porta del Collegio, perchè egli potesse uscire fuori, per rendere così minore il suo delitto, nè gli bastò d'aver ripulata soltanto acerbamente quella Santa Donna della Maddalena, perchè si sforzava d'augmentare il Culto Divino nelle Santissime Membra del Signore, nè d'aver stabilita la vendita del Maestro a' suoi Nemici, ma dopo tutto questo giunse a riceverlo Sacramentato nel suo Sacrilego Petto, e nell'istesso instante partissi dal Cenacolo per dargli nelle mani a i Giudici.

119

In questo punto o Fedeli, contentatevi che io mi lasci guidar la Penna dallo Zelo, e tralasci indietro per adesso alcuni riflessi, che trar si possono dalla Morte del Signore, e meditare nella Passione sua Sacrosanta, e potranno poi vedersi uscir fuori in altri miei Trattati, e specialmente si troveranno nel primo Tomo dell'Instruzioni Spirituali. Onde la mia intenzione si è di riferirvi qui le Legittime, ed i maliziosi fini, che intervennero nel dar Morte a Cristo nostro Bene, più a fine, che quindi si formino ben aggiustati, e composti dettami per il vero bene, il quale consiste nel profitto di perfezione, che per promuoverla la tenerezza, e la sensibile devozione, le quali facilmente si muovono, e si scottano dalle Sante Meditazioni, che io diceva per anni.

120

Avendo pertanto previsto l'Eterna Sapienza, che già stava capitolata la sua Morte, risolvè l'Agnello mansuetissimo di andarsi disponendo alla consegna spontanea di se medesimo, onde è, che due giorni dopo, che Giuda aveva concertato il tradimento, unì assieme nel Cenacolo i suoi Discepoli, e avendo loro fatta una Predica molto tenera, si cinse con un Grembiale, o Sciuogama, e con Acqua di benedizione, e di pietade incominciò a lavar loro i Piedi. Giunse pertanto a S. Pietro, il quale veduta una tal risoluzione del proprio Maestro di lavare, ancora ad esso i Piedi, non ebbe cuore d'ostacolarla, e con quel suo nobile naturale gli disse con profondo rispetto: *Domine, tu mihi lavar Pedes?* -- Signore, tu mi hai da lavare i Piedi? -- come chi dicesse: Tu Dio,

121

o quanto non mi accendesse al desiderato, non ti ho lavato a Genova? -- Tu Re, o a me tua Creatura? Tu Re, o a me tuo suddito? Tu Signore, a me tuo Schiavo? Tu Maestro, a me il più basso Discepolo? Io Signore, nacqui per servire a te, non già Tu per servire a me. Allora il Signore volle insegnare a Pietro, che quel lavare al di fuori, era ancora un migliorare al di dentro, onde quello che non restava lavato, e perciò migliorato dalla sua Mano, non poteva esser lavato dalla sua Mano istessa esser Coronato nel proprio Regno, e gli disse pertanto: *Si non laveris, non habebis partem mecum.* -- Pietro, se io non ti lavero, non avrai meco a parte dell'Eterna Benitudine. Ed il Santo Apostolo, che ben rammentò quanto maggior fondamento a sperare prestava al suo cuore per vincere le repugnanze della sua umiltà, la Grazia, Bontà, e Misericordia del Signore, prostrato a' suoi Piedi gli replicò: *Domine, non tantum Pedes, sed et Manus, et Caput.* -- Signore, ecco pronti non solo i Piedi, ma ancora le Mani, ed il Capo, -- quasi dir volesse: Giacchè la vostra Bontà, o mio Gesù, ha da volere con le proprie Mani lavare, e purificare un vostro povero, e indigno Discepolo, non solamente io vi offerisco da purificarmi i miei Piedi, che sono gli affetti dell'Anima, ma le Mani ancora, ed il Capo, che sono le mie Opere, ed i miei Pensieri. Quando il Signore a riponere nel suo giusto dovere l'umiltà del suo amante Discepolo, e porgendo con l'istesse parole sollecito non solo a Pietro, quanto ancora agli altri, volle di più stendersi con saltevoli ricordi, per illuminare, e torre dalla sua miseria, se stato fosse possibile, il traditore Giuda, e disse queste parole: *Qui lotus est, non indiget nisi aqua Pedes lavare, sed est mundus totus; Et per mundi est, sed non amper.* -- quasi dir volesse: quello che sta lavato, come tu lo sei, o Pietro, con la Fede, che ti ha rivelato il mio Eterno Padre, e più con la Carità, che ti arde nel Petto, non ha altra necessità, che d'esser lavato ne i Piedi da quella polvere, che pur troppo in qualche parte gli imbratta nel presente, e quasi necessario esercizio di questi affari miserabili, e transitori; sta bene così limpido alla Grazia, non già alla perfezio-

118

121

121

121

zione, e casti, o miseri Discepoli, state voi altri; ma non tutti; disse questo a ragione di Giuda. *Sciebat enim Jesus,* (dice l'Evangelista,) *quod traditurus esset eum;* Sapeva molto bene Gesù chi lo doveva tradire. Oh quanti sbalzi avrà dati il cuore al traditore, nell'udire queste parole! se pure aveva più cuore.

122 Giunse finalmente l'umiltà di Cristo a sollecitare la durezza di quel Bronzo, e s'avanzò a lavargli i Piedi; ma con tutto, che avesse Giuda udito con i propri orecchi, che S. Pietro vi fece delle resistenze, per non ammettere un atto di tanto abbassamento del suo Maestro, esso però se ne ristette assai misurato, come se stato fosse una Statua di Metallo. Lasciò pertanto lavare i Piedi, e lasciò altresì passare tutta sopra di se la Misericordia, rimanendosene egli sempre più cattivo, e quello, che già riprese la Maddalena, perchè ungeva i Piedi al Signore, ora permette senz'alcuna difficoltà, che siano lavati i suoi da quelle benedette Mani: Di forte che giunse tant'oltre la malizia di Giuda, che dove colà non sapeva tollerare, che riverissero con tutto l'ossequio Iddio, quà egli si lascia ossequiare dal Signore medesimo, ed all'opposto su tanto eccessiva la Bontà infinita di questo Signore, che s'abbassò a lavare quei Piedi, che erano così pronti a tradirlo, e tanto infingardi ad imitarlo.

123 Ed è qui da osservare quanto svegliato stette S. Pietro a i movimenti interni dello spirito, ed a quei raggi della luce, co' quali lo andava illuminando il Signore. Poichè siccome al rimirare, che al volerseli lavare i Piedi dal suo caro, ed amato Maestro, quale conosceva essere Uomo insieme, e Dio, questo era un abbassarsi d'Iddio medesimo per servir lui, e perciò non voleva consentire; così tosto, che egli intese, che quel lavarlo, era un purificare la di lui immondezza, subito offrì, e Piedi, e Mani, e Capo, senza riservare cosa veruna o al proprio conoscimento, o alla reverenza, che esso doveva verso Iddio.

124 Per lo contrario se ne restava Giuda a questi tutti nobili Misterj cotanto duro, e fisso nelle sue sordidezze, come se fusse un Masso: Poichè è certo, che se tra tante sue tenebre, fosse anco da lungi penetrato in quell'oscuratissimo cuore un sol raggio di quella Luce superna, che gli stava tanto d'appresso, doveva egli far di se al Signore quella medesima offerta, che gli fece S. Pietro, e dirgli: Signore, è possibile, che voi vi abbassiate a lavare un Uomo perduto, com'io sono? Ah caro Maestro, o non mi lavate i Piedi, o prima de' Piedi lavatemi, e le Mani, e il Capo, pieno di tanti pessimi disegni, e perciò più bisognoso d'esser lavato. Le

Mani, tengole piene d'avarizia, i Pensieri, tutti ingolfati nell'infedeltà, e ne tradimenti; non v'accostate, o Signore, a Piedi così crudeli, e traditori, senza prima lavar bene questo Capo, e queste Mani, e poi lavarete anco i Piedi. Che se così detto avesse Giuda, io per me penso, che gli avrebbe Cristo risposto non già come a Pietro, che stava tutto lavato, ma piuttosto gli avrebbe insinuato, che lo ascoltasse, che s'intenerisse dentro del cuore, ed esso medesimo si lavasse, con lagrime di dolore per il suo fallo, ed allora faria stato in Giuda ravveduto atto di cuor contrito, quello, che fu in Pietro fedele, e divoto atto di umiltà.

Restò finalmente nella sua durezza quella Fiera ostinata, che perciò vedendo Cristo nostro Signore, che nè il suo Contatto Santissimo, nè l'avvicinare i di lui Piedi traviati, lavandogli al suo tenerissimo cuore, nè le fiamme del Petto suo amoroso potevano vincere la di lui orribile ferezza, incominciò a predicare agli altri suoi Discepoli per tentare, se ciò, che non avevano potuto appiacere le sue Sante Mani, avesse potuto persuadere al traditore la sua Santa Lingua. Disse a loro pertanto, che si studiasse ognuno di fare tutto ciò, che da lui far vedevano, ed al suo esempio s'animassero ad imitare la sua Virtù, poichè in questa guisa fariano essi ben fortunati; e per meglio avvertire Giuda, e fargli una tacita correzione, soggiunse profetizzando, e con ciò dando maggior lume al traditore: — *Non di tutti dico questi;* — *Non de omnibus vobis dico; Ego scio quos elegerim, sed ut adimpleatur Scriptura, qui manducant mecum Panem, levavit contra me calcaneum suum;* — *Poichè io ben'io quegli, che ho eletto, ma devesi adempire la Scrittura, che di me parla, quando dice; — quello, che mangia meco, ordì le sue insidie contro di me.* Qui tornò il Signore a rammentare a Giuda, che esso ben lo conosceva internamente, ed eternamente, affinchè da questo si accorgesse, che egli era Iddio, e perciò si pentisse del fallo suo, giacchè esso e lo pregava, e lo aspettava a Penitenza; piangesse di vero cuore, e si ravvedesse, avendogli il suo Maestro con tanta Carità lavati quei Piedi medesimi, che già s'allestivano per tradirlo, a quest'istesso fine, che si ritirassero da un tale attentato indegno.

Ma nel vedere il Signore quanto s'andava sempre più indurando il traditore, alla considerazione di quella orribile malizia, dovettero in quel sacro Petto muover Sera lotta la Pietade, e la Giustizia; questa per inviare all'Inferno un' Anima cotanto perduta, e sacrilega, e quella arringando per salvarla; e così pare lo accenni l'Evangelista Santo: *Turbatus est Spiritu Jesus, & prostratus est, & manducantibus il-*

125

126

lis dixit: Amen, amen dico vobis, quia unus vestrum me traditurus est, qui manducavit mecum: Ecco enim Manus tradentis me, mecum est in Mensa; Et quidem Filius Hominis vadit sicut scriptum est de illo, verumtamen va Homini illi, per quem Filius Hominis tradetur, bonum erat ei, si natus non fuisset Homo ille. Doppo di esserli turbato in Spirito il Signore, stante la cognizione di così enorme delitto, e stando già assentato con i suoi Discepoli a Mensa, disse a loro: -- Certamente io v'assicuro, che uno di voi altri mi ha da tradire, sta questi mangiando meco alla Mensa, e sopra di essa pure sta la Mano del traditore. Andrà il Figliuolo dell'Uomo, come sta di lui profetizzato, ma guai a quello, per le di cui Mani sarà esso venuto a' suoi Nemici; oh quanto sarà stato meglio per questo tale il non essere mai nato!

I 27

Dalle quali parole si argomenta, che avendo il nostro Amabilissimo Redentore provatosi a vedere se poteva ridurre Giuda nella buona strada con gli avvertimenti, riconoscendo finalmente, che nè con questi, nè con un favore cotanto amoroso, quanto era stato il lavargli esso medesimo i Piedi, ed acciugargheli, non gli era riuscito di appiacevolare la sua durezza,

per ritirarlo dalla strada di perdizione, si risolvè porgli d'avanti aperto tutto l'Inferno, con quelle pene terribili, che stanno compendiate in quelle parole, quando disse, che Meglio sarà stato per lui il non esser nato, per vedere se voleva perseverare ad esser traditore anco in mezzo alle Fiamme; manifestando con tutta questa dicitura, che egli era ed Uomo, e Dio, mentre penetrava l'interna sua malizia, e che egli pativa perchè voleva patire, che questo appunto significa quel dire, *Filius Hominis vadit*, che andava il Figlio dell'Uomo, (cioè il Salvatore) come lo aveano predetto le Scritture, come se detto avesse: Quantunque io sia per morire, è però come chi fa una giornata volontaria, non muoio necessitato, muoio amante volontario. Lascerò bensì la vita, ma perchè voglio, e la ricupererò quando a me parerà. Ahi sventurato te, che già tieni in seno morta l'Anima, e presto morrai ancora col Corpo. Ah te infelice! Incorrerai una morte, che mai termina di morire, e troverai una vita infelicissima, che mai giunge al morire. Tutto questo udiva il traditore, e taceva; e quel medesimo, che arrivò a disprezzare la pietà, giunse a non far caso nemmeno dell'Inferno.

Di quanto afflisse gli Apostoli il sentire, che uno di loro aveva da tradire il Signore.

C A P. XV.

I 28

RAttristò sommamente i Discepoli questa proposizione generale detta dal Salvatore -- *Io vi assicuro per verità, che uno di voi mi ha da tradire.* E quantunque l'amore, che essi portavano al loro Maestro, gli assicurasse ciascheduno di loro, gli affliggeva però tutti il dubbio. Sapevano essi, che non poteva mancare la verità del loro Maestro, e siccome tutti lo amavano, così tutti al medesimo passo temevano, e così tutti soprappiù, ed afflitti, ciascuno lo interrogò: *Son'io quello per disgrazia, o Signore? Numquid ego sum, Domine? Sero io quello sventurato? Può egli mai essere, che nel mio cuore abbia ad abitare aspidi così crudeli? E il Redentore con altre parole oscure, ma strette, rispose loro: -- Uno di voi altri, che meco intinge la mano nel piatto, questi è quello, che mi ha da tradire. Nel che dove avvertirsi, che al medesimo passo, che andava Giuda allontanandosi dalla carità del Signore, lo andava seguitando S.D.M. colla manifestazione della sua colpa; e perchè il primo suo passo fu il non credere, con il che*

restòsene Eretico Sacramentario, perciò disse il Salvatore, che uno de' Discepoli doveva tradirlo. Il secondo passo di Giuda fu il federarsi a quella Divinissima Mensa, col cuore imbrattato del pensiero di sì brutto tradimento; e così il Salvatore soggiunse, che quello, che vender lo doveva, mangiava seco all' istessa Mensa. Il terzo passo fu non solo il creder poco, il porsi macchiato a Mensa cotanto Sacrosanta, ma il ricevere ancora con gli altri il suo Santissimo Corpo consagrato, che così vien spiegato da quelle parole: *Pane la mano meco nel Piatto;* come se dir volesse il Redentore: Cresce più sempre in costui l'ardire alla misura della sua malizia, e nel mio Collegio, e nella mia Mensa, e nel mio Piatto mi sta vendendo il traditore. Và egli agumentando l'ardire, ed attentato esseriore, al passo, che cresce in lui l'ardire, e la malizia interna.

) (o) (*) (o) (

Del-

Della svergognata audacia, e temerità di Giuda in domandare al Signore, se effo era quel- lo, che vender lo dovea, e dell' inten- zione, che egli ebbe in tal dimanda.

C A P.

XVI.

129

Quello, di che più mi maraviglio si è, come mai avesse Giuda tanto d'ardire da lasciarsi intendere col Redentore in quelle parole: *Numquid ego sum, Domine? Son' io quello, Signore, che v'ha da vendere? Qual motivo mai potè avere questa fiera, crudele per avanzare una tal dimanda? Put troppo lo sai, o avaro ladrone, sacrilego, e traditore, che già tu hai determinato di vendere il tuo Maestro, ed hai ardire di domandare ciò, che ben sai? Forse pretese con questo d'efaminare la sua Divinità? Forse andò così dissimulando per dare altro principio al tradimento? Forse si vergognò di tacere, e credette di condannare col silenzio se stesso, quando tutti gli altri Discepoli interrogavano? Forse fu perchè egli si persuadesse, che siccome fin'a quel tempo aveva il Signore dissimulato un torto sì grave, così anco in dimandandolo averebbe taciuta la di lui malizia, per valersi poi di quel silenzio a condur meglio a fine l'empio suo disegno di tradirlo, restando così in molto buon credito appresso degli altri Apostoli? Comunque si fosse conveni dire, che fu una sfacciatissima arroganza presuntuosa la sua, far dimanda al traditore all'istessa Verità, e pretendere, che così rimanesse occulto il suo tradimento!*

130

Ma il Signore, che per sua pietà desiderò sempre di far ravvedere il perversito Discepolo, rispose apertamente alla sua dimanda, ma di tal maniera, che solo esso intendesse, e lo zelo degli altri Discepoli non ponesse a repentaglio la pace dell'Apostolato, dicendo: Tu lo hai detto; *Tu dixisti*: quasi dir volesse; già tu lo dicesti, che eri tu; tu lo hai detto col domandarlo, giacchè in te stesso fu una medesima cosa il domandarlo, e il saperlo. A questo dire del Salvatore, dice il Sacro Testo, che miravansi in faccia l'un l'altro da quel punto gli Apostoli, temendo, e dubitando di chi mai si parlasse il Salvatore: *Aspiciebant enim ad invicem, sciscitantes, de quo diceret*. Tutti temevano, e con questo tutti con gran gelosia di se stessi addimandavano, perchè di quello stesso temevano, di che interrogavano; e come quelli, che molto amavano, molto ancora temevano.

131

Stava S. Giovanni Evangelista a quella Mensa più vicino al Petto dolcissimo di Gesù,

e S. Pietro, che più degli altri teneva attraversata al cuore la sua infedeltà predet-
tata dal suo Maestro, e Redentore, se cenno a S. Giovanni, acciò interrogasse chi era quel traditore, che lo avea da vendere, e il buon Giovanni colla sua semplicità l'obbedì, interrogando; Chi è quello, o Signore, che vi ha da tradire? *Domine, quis est qui tradet te?* e Sua Divina Maestà rispose: Egli è quello; a cui porgerò del Panè intinto: *Ille est, cui ego intinctum Panem porrexero*; ed avendo frammesso qualche po' di pausa, porse il boccone a Giuda, e con esso gli entrò il Diavolo addosso; *Et post buccellam, introiit in eum Satanas*; ed allora gli disse il Salvatore: *Quod facis, fac citius*; quello, che tu fai, fallo presto; ed il significato di queste parole nessuno lo intese, fuori che S. Giovanni, il quale tacque il nome del perfido, e Giuda convertì in veleno di morte quel boccone di vita; quando che Cristo nostro Bene consagrando se stesso nella Cena Eucaristica, a bella posta entrò Sua Divina Maestà in quel petto disumanato, e si lasciò ricevere da esso, a fine di persuaderlo più da vicino a vedere, se poteva nel suo medesimo cuore addolcire tanta durezza, benchè tutto questo nemmeno bastò.

132

Volle il Signore usare de' mezzi soavi per far ravvedere, (se stato fosse possibile,) l' Anima di quel traditore, e di tal maniera indicare chi fosse quello, che vender lo doveva, che e lo tacesse S. Giovanni, e lo ignorasse S. Pietro, e solo fusse notorio a Giuda ben consapevole del proprio interno. Lo intendesse S. Giovanni, affinchè dipoi lo scrivesse, e lo intendesse altresì Giuda, perchè aprisse finalmente gli occhi a conoscere, che stava Gesù mirando il suo cuore, benchè solo pensava ad occultarlo agli altri per salvargli l'onore, e dar sicurezza alla di lui vita, sicchè non giugnese ad intenderlo Pietro. Poichè è credibile, che se quel Santo Collegio fusse giunto a sapere, che Giuda era quel traditore, di cui parlava il Redentore; si sarebbe certamente acceso d'un santo sdegno, e per il fervoroso zelo, e gelosia della vita del loro amato Maestro, avrebbe corso Giuda un gran rischio, maggiore però assai dalla mano del valoroso Apostolo, il quale come Capo destinato della Chiesa, andava ricercando il delitto, e persuadendo con cenni, come s'è veduto, d'intendere dal

dal Signore, chi mai era quello, che il dovesse vendere: ed è verisimile, che egli ciò facesse con intenzione di frastornare ad ogni suo costo un tale attentato, giacchè l'amore, e la risolutezza di quel nobile Principe degli Apostoli non potea tollerare sì grande ingiuria, e tradimento contro il suo Dio, e suo Maestro.

133

Perlochè non ho io mai dubitato, che se in quella notte della cattura di Cristo fosse stato Pietro risvegliato dal sonno a tempo, e che avesse rimirato Giuda baciare proditoriamente il suo Maestro per consegnarlo alla sbirraglia, senza fallo quel colpo di coltello, che esso diede a Malco, lo averebbe scagliato contro di Giuda; essendo cosa chiara, che maggiore sdegno senza comparazione gli averebbe mosso nel petto il peccato del tradimento d'un Discepolo, tanto più grave di quel della cattura d'un nemico; e se Pietro ebbe zelo per castigar la colpa minore, molto più l'averebbe mostrato per reprimere la maggior fellonia. Tacque San Giovanni fin' al suo tempo, come fedel Segretario, quello, che disse il Signore, e si valse il Discepolo amante del Discepolo amato per iscoprire i segreti del Maestro; e questo ben dimostra il valor di Giovanni, e la discrezione di Pietro. Offrì il Signore per segnale del tradimento al Discepolo traditore un boccon di pane intinto del liquore, che si preparava per le lattughe amare, o per l'Agnello Pasquale? se ciò avvenne nella Cena legale, o se pure accadde nella Cena naturale, come alcuni credono, glielo porse intinto in qualunque altra vivanda, come se dir volesse: Prendi, o Discepolo infedele questo Pane di vita eterna, intinto per così dire, nel Sangue di quello, che tu cerchi di vendere, e di tradire: può darti la vita, se ti sai valere di questo Sangue; io ti accolgo a mensa col cibo dolce di vita, tu m'appresti un'amaro convito di morte. Io cerco la tua salute; tu le mie pene, e i miei tormenti. Tu tratti di vendermi all'istesso tempo, ch'io sto sustentandoti. Prendi questo boccone, che esprime la tua malizia coperta, ed ancor compatita.

134

E subito aggiunse quelle parole così risentite: *Quod facis, fac citius*; quello, che tu fai, fallo più presto: quasi dir volesse: Datti fretta in quello, che stai meditando di fare, poichè dovendo tu, secondo il tuo pessimo disegno vendermi perchè io muoia, sia a tempo anco per te il mio patirè, affinchè per tua salute tu possa valerti del mio sangue. E' tale, e tanto il desiderio, ch'io tengo del tuo bene, che essendo la mia morte necessaria disposizione alla tua vita, bramo di presto giugnere alla Croce, per veder se tu vuoi, e sai salvarti in essa. Io non ti dico già, che tu pecchi, anzi ti sto persuadendo, che ti ritratti dalla tua perversa intenzione, perciò giacchè hai risoluto di peccare, affretta almeno il tuo rimedio, con accelerar le mie pene. Opera.

presto ciò, esse vuoi operare contro di me. Imperocchè co' medesimi passi accelerati voglio ancor'io far quello, che ho da fare per te.

135

Per questo, secondo il mio parere, si die' fretta il Demonio, acciò presto Giuda s'impicasse, prima, che morisse Cristo Signor nostro, ed è l'opinione più seguitata da i Dottori; affinchè egli non vivesse al tempo, che Gesù nostro Bene ci redimè per mezzo della sua Croce, e così trovasse quell' Anima in uno stato, in cui potessero aiutarla, le finezze del Divino Amore, e con esse, vincesse la tentazione, salvade l'anima propria. Se pure quelle parole, *quid facis, fac citius*, non furon dette per correzione, come chi dicesse: Fai pur presto ciò, che stai per fare, o Fiera crudele, perchè ti trattiene? Non ti basta il vendermi, che ancora ardisci mangiarmi? Non ti basta di consegnarmi nelle mani del Fariseo crudele, senza divenir tu nella mia Mensa più crudele, e più traditore del Fariseo medesimo? Satolla cotesta infame tua avarizia, giacchè con essa giugnerai a consumar tutta la mia misericordia. E' possibile, che tu ponga in non cale tutte le mie ricchezze per trenta vili monete? Lascia il peccato, ch'io ti darò molto più di quello tu brami, con che potrai comprar me stesso in vece di vendermi, e con me comprarti i beni eterni, e salvarti. Il mio amore ti persuade all'innocenza; lascia dunque sì detestabile malizia. Quanto a me non temo punto quella morte, che tu mi procuri; onde affretta pure di compire il tuo disegno; quello, che intimamente mi affligge è la tua perdizione, la tua morte.

136

E' cosa inoltre molto notabile, ciò, che si dice nel Sacro Testo, che subito doppo preso il boccone datoli dal Salvatore, entrasse in Giuda il Demonio: Poichè (dico io) non aveva egli di già più Demonj assistenti, affinchè ciascuno de' suoi vizzj avesse il suo protettore? Certo sta, che pur troppo gli ebbe, come si riconobbe dalle sue opere, che così lo afferma l'istesso Sacro Testo, quando si dolse l'Eterno nostro Bene Gesù, che il traditore Giuda se ne restasse nel suo Collegio: *Nonne ego vos duodecim elegi? & annus vestrum Diabolus est*: Non son'io forse stato quello stesso, che vi ho eletto tutti e dodici? e pure uno di voi è divenuto un Demonio; E poco avanti avea detto lo stesso Testo: *Cum Diabolus jam misisset in cor, ut traderet eum Judas Iscariotes*; avendo già posto il Demonio quest'empio disegno nel cuor di Giuda, che egli tradisse il suo Maestro.

137

Quanto a me io crederei certo, che questo Demonio, quale entrò in Giuda doppo aver preso il boccone già detto, fusse un altro Demonio maggiore di tutti quelli, che di già lo possedevano; ed a mio credere fu l'istesso Lucifero; poichè qual'altro mai Spirito usando poteva indurte un'Alma.

4-2
 ricever sacrilegamente l'Autor della vita, e dipoi immediatamente tradirlo con tanta crudeltà alla morte. Aggiungasi a questo ciò, che dice l' Evangelista; che partì Giuda dal Collegio nel mezzo delle tenebre: *Erat autem nox*, era di notte, per significare, credo io, che molto addentro del suo cuore stava il Principe delle tenebre. E fin d'allora, dicono gli Evangelisti, che fu Giuda Capitano de' sciaurati: *Et Judas antecedebat eos*: il che tutto è dire, che

nel suo cuore era già entrato lo Spirito infernale primo, e dominante, e capo di tutto l' Inferno. E così S. Pietro chiama Giuda Capitano di coloro, che catturarono Cristo: *Dux eorum, qui comprehenderunt Jesum* il che dice tutto, cioè, che teneva esso dentro di se Lucifero, e con lui molte, e intere Legioni di Demonj. nè ci volle di meno per dar forza alla sua malizia in commetter delitto cotanto terribile, quanto lo era di vendere il suo Dio.

Della Cattura di Cristo nostro Bene per mezzo del tradimento di Giuda, e della crudeltà delli Scribi, e Farisei.

C A P. XVII.

138



Osi come ricevè Giuda malamente il suo Signor Sagramentato, senza volere punto ascoltar le sue persuasive, che dentro il suo petto lo stimolavano a convertirsi, così egli uscissene subito fuori a ritrovare i Farisei doppo la Santissima Comunione. Mirate, o Fedeli, che gran malizia sia quella, di ricever colla coscienza di colpa grave il suo Signor Sagramentato, e non pensare a ben prepararsi per riceverlo, nè trattenerli punto a ringraziarlo, anzi partirsi subito doppo averlo ben ricevuto, per andare a offenderlo, o lasciare di udirlo nella interne sue insipirazioni.

139

Il Signore adunque vedendo già assente, e libero il suo Collegio Apostolico dal peccatore insieme, e dal peccato, fece loro una Predica ammirabile, significando a' suoi amati Discepoli quanto dovea succedere in quella notte fatale, non solo perchè minor danno recasse loro la tempesta preventivamente denunciatali, ma ancora perchè sempre più credessero, e si fissassero bene ne' loro cuori, che era veramente esso Iddio, giacchè tutto sapeva, e tutto s' offeriva a patir volontario, non già forzato, e in questa maniera non s' abbandonasse la loro Fede nel vederlo fra poco di tempo qual' Uomo tormentato, ferito, e crocifisso.

140

Inoltre disse loro, che tutti lo avrebbero abbandonato: *Omnes scandalum posuerunt propter me in ista nocte*, affinchè s' accorgessero, che non cessava di amarli, abbenchè sapesse la lor futura fiacchezza. Ed a S. Pietro, quale (non potendo il solito suo fervore tollerare la profezia fattali) aveva replicato al Signore: *Et si oportuerit me mori tecum, non te negabo*, quando, anco mi facesse di mestieri il morire, nè che non ti negherò; gli promissò la propria caduta.

in quella notte sanguinolenta: *Amen, amen dico tibi, prius quam Gallus cantebis, semper me negabis*; In verità ti asicuro, che avanti di aver cantato il Gallo due volte, giugnerai a negarmi ancor tre volte. Disse loro inoltre, che oramai faceva di mestieri, che gli loro Mantelli si cangiassero in Spada, poichè già s' avvicinava per loro una Guerra molto crudele, con il che volle significare l'imminente gravissima tribolazione, ed assieme volle sperimentare fin dove giugnese il valore de' suoi. Due Coltelli ritrovaronsi in quel sagrato Collegio, e disse il Signore, che fariano quegli due bastardi, se avesse egli così voluto, ma in fatti non fariano battati, perchè andava egli a patire, e non a combattere; a vincere bensì, ma con l' esser vinto. L'uno di questi misteriosi Coltelli se lo prese S. Pietro, come Capo già destinato della Chiesa, e l'altro è da credere, che se lo prendesse un'altro degli Apostoli, e probabilmente S. Jacopo il Maggiore, la di cui Spada onora di presente i petti Cattolici, se pur stato non fosse il valoroso Tommaso, il quale in diverse occasioni mostrò gran risoluzione.

141

S' invid dunque l' Agnello senza macchia verso del Getsemani, sempre insegnando, e predicando alli suoi Discepoli in quel santo viaggio, allegando, e spiegando loro motivi d'eterna vita, nel tempo stesso, che ei se ne andava alla morte. Giunse all' Orto, e quivi dimorossi alquanto dagli otto Discepoli, solo conducendone tre per suo sollievo. E subito giunto al luogo dell' Orazione, anco da quei tre appartossi, per esser del tutto disimbarazzato. Ivi cominciò ad orare, ed insieme a patire, il che fu come un lasciare, che la parte inferiore del affliggesse con lo paura, con i sedii, con le ambascie senza volerli amare: fino a giungere a sudar Sangue per tutto il suo Santif-

stimo Corpo. Frattanto i Discepoli, a i quali aveva raccomandato, che vegliassero, dormivano profondamente. Vegliava solo il Discepolo traditore, il quale fatto Capo di quello Squadrone iniquissimo de' i Soldati di Caifaso, Scribi, e Farisei, gli condusse tutti all'Orto consaputo per esser Ministro principale di quell'orrendo attentato.

142

Trovò ivi in quel nobile Giardino il Fiore, e Frutto di Jese tinto nel suo medesimo Sangue, con l'apprensione delle nostre colpe, anticipato martirio delle terribili pene, che gli sovrastavano, vedendo, che il fellone di Giuda non lo perdeva di vista in tutti li suoi passi; onde avvistati prima i Soldati, che quello, che il traditore aveva baciato, era Gesù Nazareno: *Quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum*; lo indicò a loro con dargli un bacio in faccia, dicendo: *Avo Rabbi*; Dio ti salvi, o Maestro. Oh che infame ardimento! che indegna menzogna! Dire, che lo salutava, quando il traditore lo vendeva! Avvicinar quelle impure labbra al volto del Creatore, in cui, quasi in chiarissimo specchio, fissano dolcemente lo sguardo i Serafini del Cielo. Che forse non ti bastava, che tu lo accennassi con la tua mano avarissima, che volessi baciario ancora? e con mostruoso accoppiamento pretendesti unire l'infame tuo Volto, con quello Santissimo di Gesù: unire la Colpa con la Grazia, l'Inferno con la Gloria! Oh mio Signore! quanto mai dobbiamo temere di perdervi il rispetto sopra i Sacri Altari! e andandovi con le Anime impure per ministrarvi, correr l'infelice sorte di Giuda, di partirsi di lì dopo avervi adorato, per girare a vendervi dipoi alle nostre passioni medesime, che sono quelle appunto, che vi tradiscono, vi prendono, vi crocifiggono. Ma l'amante Salvatore rispose cortemente a Giuda, tornando a dargli nuovo lume per conoscere la sua Divinità, ed Umanità insieme, per vedere se pure poteva vincere la sua ostinazione, e così prese a dirgli: *Amico, ad quid venisti? Juda, osculo Filium Hominis tradis? Amico, che sei venuto a far qui? Ah Giuda, Giuda, è possibile, che tu voglia tradir con un bacio il Figliuolo dell' Uomo?*

143

Fa qui di mestieri lo spiegare, come potesse Giuda chiamarsi Amico, mentre vendeva il suo Maestro; e che lo fusse, non pare possa dubitarsene, poichè così lo chiamò il Signore. Ma che? forse il Signore lo chiamò Amico, perchè per giustizia dovea esserlo, e perciò lo indicò col nome natogli dalla obbligazione, e non da quello, che meritor gli il suo operare? Anzi no, lo chiamò Amico, perchè era da lui amato, benchè nemico; come chi dice: ti chiamo Amico perchè ti amo, abbenchè proditoriamente mi veda. Amico ti chiamo, perchè il mio amore, e la brama di tua salute tutta propende verso di te, benchè tu non l'ammetta, e tu solo vuoi esser nemico,

-1131

giacchè ti avanzi contro di me con il tuo tradimento, e con la tua malizia, che pure io tollero. E il soggiugnerli dipoi il Salvatore, che esso lo vendeva con un bacio di pace, fu un lamentarsi della circostanza di un tal fatto, dimostrando, che questa più gli pesava, e più gli riusciva sensibile ancor del delitto medesimo, quasi dir volesse: il tentar di vendermi come scapertamente nemico, ed accusatore, sarebbe senza fallo stato biasimevole, ma il vendermi col titolo di Amico, e baciarmi, o questa sì, che è colpa di gran lunga maggiore; e con quelle stesse parole: O Giuda, con un bacio vendi il Figliuolo dell' Uomo? manifestò il Redentore la sua Sapienza, quale teneva presente la verità nel tradimento futuro, come chi dice: O Giuda, e non vuoi finirli d'essermi traditore? non ti basta il vendermi, se non t'avanzi ancora a baciarmi proditoriamente? Pensi tu forse, che io non rimiri la verità del tradimento nel tuo inganno medesimo? e che non stia attualmente leggendolo impresso dentro del tuo cuore? Son Uomo, per lasciarmi vendere, ma sono insieme anco Iddio, per ben conoscerti l'interno. Ed è possibile, o Giuda, che nè alla Campagna, nè alla Cena, nè all'Orto tu voglia lasciar d'essermi traditore?

144

E perchè aveva detto l'infedele Discepolo a i Soldati, e alla Sbirraglia, che quello, che averebbe esso baciato, lo prendessero prigione, e lo conducevano con gran cautela: *Ipse est, tenete eum, Et ducite eum*; affinchè s'accorgessero della loro ignoranza nel credere, che avrebbero potuto legare l'Onnipotenza, quando ella medesima non avesse permesso di poter'esser legata, volle dimostrare il proprio potere, e così subito interrogò i Soldati, chi essi cercassero; *Quem queritis?* Ed avendo essi risposto, che cercavano di Gesù Nazareno, soggiunse, io sono: *Ego sum*; e subito al tuono di queste parole, e Giuda, e tutti i suoi caddero a rovescio prostrati al suolo. Ben potevano allora così stessi per terra uccidergli a mano salva, se avessero voluto, Pietro, e Giovanni, se pur non stavano ancor dormendo, permettendo il Signore, che ancor fossero sopiti dal sonno fino al dovuto tempo per salvar così i suoi nemici. *Ego sum*. Io sono quel Dio degli Eserciti, e delle Battaglie. Io sono la fortezza del Padre, dalle di cui dita stanno pendenti le Creature. Io son quello, di cui è tutto il Creato; che feci l'Uomo, e lo disfardò quando io voglia. Io son quello, che quando voi vi affestate di prendermi, io disprendendo il Demonio, e in quest'ora medesima, che voi state per legarmi, io dislegando esso. Io, sì, son quello, ed in questa dire tutti gli prostrò a terra, affinchè giugnessero a conoscere tutti la sua Divinità, nè potessero difenderli con di scolpa veruna; o il Discepolo traditore.

E 4.

9

o i suoi Soldati, e Sbirraglia. Doppo la caduta nemmeno illuminato il traditore Giuda, si levò da terra, ed aiutando gli altri a forgere, presero questi il Salvatore. E' credibile, che nel procedersi a quest' infame cattura il traditore s'acconcesse, poichè averebbe senza fallo temuto il coltello di Pietro, il quale essendosi assieme con gli altri Discepoli risvegliato a quel rumore della caduta, disse con gli altri due Giacomo, e Giovanni, che più stavano d' appresso al Redentore: *Domine, si percutimus in gladio?* Signore, feriremo questi disleali: quasi dir volevano: dateci licenza, o Maestro, che il nostro valore sia la difesa, e soddisfazione de' vostri aggravi; voi veramente battate per ogni vostra difesa, ma risparmiandovi per adesso, tutti noi bastiamo per difendervi; che se questa guerra s'ha da far colla Spada, or' appunto è il tempo d'investire il nemico, ma ciò s'ha da fare colla vostra santa parola, la quale (come già ci avete instrutti) è più forte, e penetrante d'ogni ferro più tagliente.

145

Ma come che lo zelo di S. Pietro si trovava tanto giustamente sdegnato, non aspettò egli altrimenti la risposta del Signore, ma non potendosi rattenere, scaricò un colpo contro Malco, che era uno de' Servitori del Sommo Pontefice Caifasso, e gli tagliò l'orecchia destra; e così il già destinato Pontefice della nuova Chiesa nascente corregeva la Sinagoga, come quella, che già stava spirando. Allora Sua Divina Maestà, che sol teneva legate le mani per la propria difesa, ma sciolte sempre per recar salute a' suoi stessi nemici, gli ricomparve sana, e salva al capo; ed a Pietro insegnò, che non erano tanto quelle armi corporali proprie del suo Regno, e della sua giurisdizione, quanto le spirituali; avvertendolo, che quello, il quale uccide colla spada, colla spada ancora convien, che muoia; e che non è puato conveniente, che il Sacerdote viva, siccome non è bene, che confessa vinca; e colla solita piacevolezza ineffabile a lui disse: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis, ut bibam illum?* E' possibile, o Pietro, che tu mi voglia impedire sì, ch'io non beva questo Calice della Passione, che mi ha destinato il mio Padre? come se avesse voluto dire: Lascia, o Pietro, cotesti tuoi fervori, poichè la guerra spirituale non si fa già a fuoco, e sangue del nemico; ma solamente col sacrificare la propria volontà: in questa guerra il patire è vincere, ed il penare è un regnare. Quando mi prendono i nemici, allor gli vinco, quando patisco, allor trionfo di loro. Veramente San Pietro sempre concessa all'amore quanto mancò gli alla cognizione; conciossiachè non giugnendo per anco a penetrare, che fusse conveniente al Signore il patire, ed amandolo assieme teneramente, non potea ciò soffrire, cioè anco per l'avan-

ti con una fervorosa libertà, e con un tenerissimo affetto gli propose, che la sua Maestà, nè, che non era degna di patir quelli strazi, e quella morte crudele, che andava esso medesimo predicandosi; *Abstine, Domine, non eris sibi hoc.*

E voleva dire, a mio credere: Voi in Croce, Eterno mio Bene! Voi patire! Voi morire! Muoiano pure, e la finiscano una volta i Farisei, che ben se lo meritano, non già voi, mio Signore, che siete l'innocenza medesima. Adesso poi vedendo, che stavano per catturare il suo caro Maestro per consegnarlo alla morte, tornò il suo valore a offrire a lui per difesa quanto ad esso mancava di lume; e fu eccesso d'amore ciò, che dovea essere di cognizione; e comechè amava egli oltremodo il Signore, non giugnere ad intendere, che il crocifiggerlo era un'agumentare ad esso la gloria, a noi il rimedio; e così prevaleva in lui l'amore, perchè non stava per anco il suo cuore illuminato, come lo fu dopo. Chiese il Signore ai Soldati, che lasciasse andar liberi i suoi Discepoli, *Sinite hos abire*, per potere in questa maniera dar buon conto di essi al suo Eterno Padre, e conservargli, affine di fecondare le Anime, e colla loro Predicazione ridurre in istato di salute quel Mondo stesso, che con tanta insolenza voleva catturarlo. Con tali sentimenti fu il Redentore preso, avvinto, e solo maltrattato per condurlo prigione alla Casa di Anna, che era Suocero di Caifasso.

146

In questa guisa, o Fedeli, oltre l'ingiustizia, che la decretò, per esser Gesù innocentissimo, e colpevoli i Giudici, si rese anco più iniquo il Processo, colla maniera disordinata, con cui ella fu eseguita. Imperocchè essendo il Signore per propria condizione mansuetissimo come un'agnello, ed essendo stata sempre la di lui professione l'insegnare, il predicare, il pacificare, gli andarono incontro con tutti quelli strumenti, e armi, che fariano state necessarie per prendere un'assassino di strada, che così egli se ne dolse, e gli riprese dicendo: *Tanquam ad latronem exiisti cum gladio, et fustibus comprehendere me; quotidie apud vos eram in Templo, et non me tenuistis.* E' possibile, che non solo pretendiate di prendermi, ma inoltre il vogliate eseguire col maggior affronto, che far mi possiate! Quando io me ne stava tra di voi nel Tempio insegnando, non mi potevate voi prendere a man salva, e non venire ora contro di me, di notte, appunto come se io fusse un Ladro?

147

Similmente disegna, e dimostra loro, secondo il mio parere, la propria potenza in quelle sagose parole: *Quotidie apud vos sedebam in Templo docens, et non me tenuistis.* Quando io stava tra di voi nel Tempio insegnando, perchè non mi prendeste allora quasi dir voleste: Se la forza della mia parola era tale, che desiderando voi di prendermi, non potevate nel Tempio, come pre-

148

tendete adesso di poter colle proprie forze prender quello stesso; che nella insegnare fu sì poderoso, che non potevate prenderlo? Allora mi difendeva francamente la mia dottrina, ed ora vi attentate di venire a prendermi, essendo la stessa mia dottrina egualmente santa, forte, e vera, come prima? Raccogliendosi da questo, che tanto era potente la parola del Signore, che impedendo agli Ebrei tuttochè pieni di vendetta, e di passione, il farlo prigione quando stava parlando nel Tempio, per questo stesso, che egli parlava, aspettarono il tempo, che egli non stesse parlando, per prenderlo nel suo silenzio dentro l'Orto; e ben se ne accorsero, poichè non si tasto egli sciolse la voce con quello *Ego sum*, io sono, che subito gli roversciò tutti per terra.

149 (E così quelle parole, nelle quali esso dice: perchè non mi prendeste nel Tempio? son come dette da chi volea far loro un donativo del suo potere, che stava unito colla sua parola, e volea impedir presentemente tutta la forza della sua parola, e lasciare in piena libertà il poter delle Turbe. E si vede, che molte poche furono le parole, che disse il Signore nella Passione, non ostante, che tanti, e sì diversi fossero i Tribunali, a quali fu condotto, e ben replicate le domande, che gli fecero i Giu-

dici, volendo in tal guisa far' intendere, che fino a quel punto era stato ben tempo di parlare, e d'insegnare, ma da lì avanti lo era di tacere, e di patire; fin d'allora aveva egli insegnato colle opere, e colle parole, or gli restava da insegnare la pazienza colle sue pene. Lasciando questo utilissimo insegnamento a i Prelati, che nel tempo d' insegnar colle parole, insistono pur coll' efficacia delle medesime nel profitto de' loro Sudditi; e quando non basti ciò colle parole, insegnino pur'anco e col proprio soffrire, e colla propria pazienza; poichè pur troppo avveirà, che essi ritrovino molti eccessi, che non vorranno arrendersi agli insegnamenti, e gli converrà vincergli, e convincergli colla tolleranza, non persuadendo meno con essa un Prelato perseguitato, che un Pastore molto applaudito. Onde fa di mestieri il non si sconfiggere, nè affliggersi molto il Superiore in vedersi attraversato, e impedito per rimediare ai peccati. Ricordisi in tale occasione di Gesù Salvador nostro, e desiderando sempre il meglio, e la maggior gloria di Dio, preghi, e gema avanti al Signore, e sopra in pace le angustie medesime del suo cuore, poichè que' gemiti, e que' desiderj ascoltati da quell' infinita sua bontade colla modestia, e pazienza accelereranno i rimedi, e verranno a impedire i danni.

Degli aggravj, e ingiurie, che ricevè Nostro Signore in Casa d' Anna, e quanto ciecamente operarono i Giudei; e della prima negazione di Pietro.

C A P. XVIII.

150 **P**reso, e ben legato il Signore, lo condussero in primo luogo alla Casa di Anna, che era suocero del Pontefice Caifasso. E già si vede un'altra manifesta ingiustizia, che gli fecero que' misleali, e fu il condurvelo ammanettato, quando che essendo egli mansuetissimo Agnello, non solo non resistè alle loro violenze, ma inoltre comandò a Pietro, che deponesse lo zelo sdegnato, e ritornò a Malco l'orecchio ferito. E per altro non è punto lecito condurre il reo indecentemente legato, quando per la di lui qualità, e condizione, e per il gran numero della famiglia armata, e de' Ministri, era molto sicuro il condurlo benchè sciolto alla carcere. Ma i Giudei avevano sì strettamente legato il Redentore, perchè erano occupati da un timore molto disordinato, e come quei, che avevano più volte veduti con ingu-

pore i di lui Miracoli, avevano paura non scappasse loro dalle mani, e perciò non si assicuravano; come se avessero potuto quelle lor funi impedire quelle mani, che valsero con tanto zelo nel Tempio per rovinare a terra li Banchi de' Cambiatori di monete, e a disacciare i profanatori del medesimo Tempio. Ebrei accecati, che sì poco ravvilate questo mistico Sansone, quale conducete preso, e legato, non già dalle vostre funi, ma dall'ardentissima sua Carità. Verrà ben' un giorno, che sciolto dalla sua potenza, vi condannerà quanti siete, se non vi arrenderete legati alla sua bontà. Giuda, il Discepolo traditore, così come lo ebbe baciato, perfezionata l'infame consegna, se ne anderà a ricevere il prezzo infelice alla Casa di Caifasso, ove come allor Capo, si erano congregati li Principi delle Tribù; ma quindi si poco vedrete,

te, o Fedeli, ove andrà a parare e il prezzo, e Giuda medesimo.

151

Gli Discepoli, quando videro preso il lor Pastore, come pecore smarrite si diedero a fuggire, per porre in salvo ciascuno la propria vita; solamente il seguirono, benchè da lungi i due Santi Discepoli, l'amante, e l'amato, Pietro, e Giovanni. Giunsero pertanto alla Casa di Anna, e Giovanni, perchè era conosciuto dal Pontefice, vi fu introdotto, quale vedendo, che il tenero amore di S. Pietro picchiava alle Porte, per essere ancor' egli ammesso dentro, e trovar qualche sfogo al suo dolore colla vista del caro Maestro, gli ottenne altresì l'ingresso. Faceva per avventura gran freddo in quella trista notte, oltre che ella era del tutto priva del fuoco della carità in que' petti infieriti de' Ministri crudelissimi, onde Pietro assieme con gli altri, accostossi ancor' egli al fuoco. Non saprei dire per verità se possa chiamarsi o temerità, o amore in Pietro l'accostarsi tanto a quel fuoco, in cui ardevano tanto in quella notte Tigri cotanto spietate; imperocchè vedendo già fatto prigionie il suo Maestro, in che poteva egli sperar d'aiutarlo? Recava egli bensì conforto alle agghiacciate sue membra col fuoco naturale, ma frattanto fluttuava il di lui cuore tra l'amore, e la paura; nè sapendo abbandonar chi tanto egli amava, nè potendo lasciar di temer coloro, che lo vedevano, e potevano discoprirlo per seguace del Nazareno. L'amore condusse Pietro a cercar dell'amato suo Maestro in Casa di Anna, e ritrovò dentro di questa soddisfazione il suo timore. Si pose a sedere tra gli empj: gran pericolo! il peggio si è, che egli si pose a sedere al fuoco; e questo fu il suo rischio maggiore.

152

Appena s'era egli scaldato alquanto, quando osservato da una Fantefca del Pontefice, che attendeva alia custodia della Porta, cominciò questa ad accusar Pietro, e a dire, che esso era uno de' Discepoli di Gesù; ed al principio non lo disse affermando, ma solo interrogando, se era veramente così? *Nunquid tu ex Discipulis es hominis istius?* Può esser, che ella il discoprisse mesto, e piangente, quando gli altri circostanti ridevano, e da questo concepisse quel sospetto contro del Santo: Non faresti tu per avventura (disse ella) uno de' Discepoli di que' Uomo? e vedendolo titubare, s'avanzò più ardita e disse: *Et tu cum Jesu Galileo eras;* ancor' incertamente conversavi con questo Gesù Nazareno. Oh! quanto presso le fiamme del fuoco sacrilego di quel Palazzo accesero que' cuori ad un' ingiustissima accusa. In quella notte veramente non si bramava altra luce da que' misleali, se non per veder' innocenti sia condannate. Ed è ben strana cosa, che solamente conoscesse Pietro la prima una Fantefca. Che forse non v'erano Solda-

ti, che si trovaron con esso nell'Orto? Non vi erano i Ministri de' Pontefici, che prefero il Salvatore? Non videro tutti questi Pietro, quando sguainò la spada per difesa del suo Maestro? Dunque sola quella Donnicciuola lo vedde? Sola essa il conobbe? Che forse avvenne ciò, perchè que' Ministri dell'empietà avessero compassione, o tema di S. Pietro, e perciò non volessero nè affliggerlo, nè accusarlo? Nè per certo, poichè l'accusarono dipoi nella Casa di Caifaso. Che se vogliamo dire, che sia di più corta veduta l'Uomo, che la Donna, per rimirare ciò, che può recar danno, non sarebbe lontano dal vero, poichè Eva vedde prima il Pomo fatale, avanti del suo Marito Adamo. Se poi vogliamo dire, che nel fesso più fiacco sia la virtù naturale più ardente, e più perspicace, anco questo può essere. Ma è più accertato il dire, che ciò permesse il Salvatore per umiliar più San Pietro, acciò restasse vinto per mezzo d'una Donna, ed in questa guisa assomigliasse Adamo nella caduta, che fu Capo di tutti i Viventi, come Pietro dovea esser lo di tutti i Credenti, ed esser la seconda immagine del primo Adamo dopo il Redentore, quale senza sua colpa redimer dovea colla sua Passione e l'uno, e l'altro.

153

E il prenderli tanta cura quella Fantefca, non fu punto alieno dal suo ofizio, poichè ella era la Portinaia, (cosa molto costumata in Israele, di costituire Portinaie le Donne anco ne' Palazzi de' Re) e come che era entrato in quella Casa Pietro, ed essa lo conobbe, o pure le fu detto, che quell'Uomo era uno de' Discepoli di Gesù, volle disimpegnar se stessa, e mostrare di ben far l'ozio suo, manifestando, che in Casa vi erano de' Discepoli di quel Gesù, di cui si faceva Processo, come quella, che era obbligata di render conto ad Anna suo Padrone di coloro, che entravano in sua Casa. E può anco essere, che coloro, i quali si ritrovarono assieme nell'Orto, non si ardissero a parlare contro di Pietro in Casa del Sacerdote, poichè stava ancor' molto fresca nella lor memoria la coltellata di Malco, onde non s'erano per anco ben riavuti dalla paura; e perciò si saranno facilmente valuti della Fantefca per tal discoprimiento, come quella, a cui ciò toccava per proprio ofizio; e l'ofizio, ed il proprio fesso la ponevano al coperto da ogni pericolo. Ma Pietro per verità non era in tal disposizione, da far poi la minima resistenza, come che oppresso il di lui cuore dalla paura, perduto avea tutto il vigore antico, onde è, che sentendosi investito dall'importuna interrogazione d'una Donna cotanto svegliata, ed accorta, e circondata da tanti Ministri di Giustizia, si dichiarò in presenza di tutti, di non conoscer Gesù. *At ille negavit coram omnibus dicens: Mente non sum, non novi illum, neque scio, neque novi quid dicitur.*

Con-

154

Confesso il vero, che qualunque volta io leggo questa negazione di Pietro, miro aoco in essa, se non l'intera disculpa di sua sciocchezza nel peccare, almeno una sua ben chiara turbazione di mente nel suo confuso modo di dire: e per conseguenza una diminuzione di malizia nel suo cadere; poichè il risponder l'Apostolo con tanta prescia di buona, io non sono, non lo conobbi mai, non lo viddi, nè so quel che tu ti dica: dimostra troppo apertamente un' istantaneo timore, che occupollo di maniera, che quasi non gli lascio libero il discorso a rispondere; e tutta la libertà discorsiva al confessare, sembrandoli, che già stavano sopra il suo capo tutti i Farisei per opprimerlo, e comechè andava turbato, ed afflitto tra le angosce, e tra i pensieri per la prigionia del suo Signore, avvenne, che prevalse in lui la natura a negarlo, quando pur dovea prevaler la grazia per confessarlo. Oh Pietro, già sì zelante, nobile, e generoso! quanto più accertato è il vostro Maestro nelle sue Profetie, che voi stesso ne' vostri

151

santi proponimenti! Già s'è, avete negato una volta, or sol vi manca di negarlo ancora due altre.

Subito, che Pietro ebbe proferita la sua prima negazione, se ne uscì fuori di quell'Attrio, poichè ben riconobbe qual danno ragionino le perverse conversazioni: e che diviene una vipera ben svegliata a morderci anco la più addormentata occasione: e subito uscito udì la voce del Gallo: Oh come gli saran battute le ali del tuor! Che affrisione di aver negato il Maestro, e quanta paura in confessarlo! Non sapeva, nè andarsene da quella Casa, in cui stava il suo amore Gesù, nè restar'ivi, tanto stava oppresso dal timore: Ben conosceva di aver peccato, ma perchè amava il Signore, meditava di chiedergli perdono per averlo offeso; onde per questo non volle affatto appartarsi dalla Casa di Anna, ma solamente s'allontanò da chi lo accusava, aspettando di poter vedere, e seguire quegli, che sol potevali perdonare, e insieme ancor confortarlo.

155

Ingiustizia maliziosa di Anna in esigere la Confessione da Cristo, non essendo egli suo Giudice competente.

C A P. XIX.

156

Interrogò Anna il Salvatore dell'Anima intorno a' suoi Discepoli, ed alla sua Dottrina, e quì si fa conoscere un'altra palpabile Ingiustizia, poichè Anna non teneva diritto veruno d'interrogare giudizialmente Cristo Signor nostro, per non esser'egli Pontefice di quell'Anno, ed il voler porre la mano sopra di esso, a solo titolo di esser Suocero di Caifasso, era una sovarchieria. Poteva bensì ingerirsi nell'azienda temporale del Genero, non già usurparsi il suo ofizio; poteva governar la Casa, ma non questa Causa; e quantunque egli fusse uno de' Sacerdoti, in quel tempo però solo in Caifasso risedeва la giurisdizione, e perciò si osserva, che non rispose Cristo direttamente, sapendo, che esso non era suo legittimo Giudice, ma solo dicendo: -- *Ego in occulto locutus sum nihil; Quid que interrogas? Interroga eos, qui me audierunt.* -- Io ho parlato manifestamente al Mondo, insegnai nella Sinagoga, e non occultamente; onde perchè interroghi me? potendo tu interrogare coloro, che mi ascoltarono. Come se dir volesse: Se ciò addimandi per pura curiosità, non lo addimandare da chi tu temi per reo; se poi pretendi interrogarmi giuridicamente, aspetta a far ciò quando sarai Giudice, o pure vien-

tene ad udire la risposta nella Casa di Caifasso, che è il supremo Sacerdote, poichè quantunque Io sia molto maggiore di lui, son pronto non ostante a dare a esso conto di me. Appena udì questa risposta un' Uomo, o piuttosto una Fiera, di quelle, che assistevano intorno al Sacerdote Anna, che mosso dal Demonio, scaricò una guanciata sul Volto a Cristo nostro Bene, rampognandolo arditamente: -- *Sic respondes Pontifici?* così rispondi a un Pontefice?

Mirate di grazia, o Fedeli, che perfida malizia fu mai questa! che impropriissima maniera di procedere in questa Causa! date uno schiaffo ad un'innocente, che difende la sua ragione con la ragione. Se non teneva alcuna giurisdizione Anna per interrogarlo, che diritto poteva mai avere un suo Servo per percuoterlo? Questo succede sempre, che il Giudice tiene appresso di se iniqui Servitori; tutti s'accordano a spogliare, e distruggere il povero, che capita alle loro mani. Caifasso era il Giudice legittimo in quell'Anno, e pure Anna per essere suo Suocero, vuol subito arrogarsi la giurisdizione sopra Cristo, e dal Padrone passa l'iniqua-usurpazione all'insolente suo Servitore, e all'accorta Fantesca; in quella Casa di un Padrone sì iniquo, non v'è chi non affetti

157

giu-

giurisdizione, e che non si studij di strappare la sua penna all'innocente Colomba, che cadde nelle mani della loro perfida avarizia.

158

Alla crudel guanciata siccome pianfero amaramente gli Angioli, e i Serafini, così il mansuetissimo Agnello si rivolge quasi invitato ad insegnare: -- *Si malè locutus sum, Testimonium perhibe de malo; si autem bene, cur me cadis?* O Uomo, se io ho parlato male, allegane la cagione avanti del Giudice, e se io ho parlato bene, perchè mi percuoti? quasi dir volesse: Potevi tu bene essermi Testimonio per accusarmi, se in me era cos' alcuna di male, non già potevi essere Esecutore per castigarmi, prima d'essere io sentenziato. Che forse non v'è Giudice in Gerusalemme, avanti di cui tu possa fare le tue istanze, senza volerti tu da per te stesso far Giudice, Testimone, ed Esecutore della Sentenza? Dunque prima giugne al mio Volto il castigo, che alle mie Orecchie il Processo del mio delitto? A che maggior pena potea condannarmi un Giudice il più crudele, che a farmi percuotere la Faccia dalla tua sacrilega mano? Dunque, tu cominci ad eseguire la Sentenza, e ti dimentichi di produrre l'Accusa?

159

E' cosa ben notabile ancora, che avendo il Signore dato per consiglio a' suoi Fedeli, che quando alcuno desse loro uno schiaffo in una guancia, porgesero l'altra guancia per riceverne un'altro; -- *Si quis te percusserit in dexteram maxillam, prabe illi & alteram;* Ed essendo S. D. M. un Maestro, che insegnò prima con l'Esempio, che con la Dottrina, prima patendo, che predicando, pure in questo caso non rivolse la benedetta sua Faccia a ricevere un'altra guanciata, che anzi riprese quell'Uomo insolente, che lo aveva percosso.

160

La prima ragione, che potrà allegarsi, pare, che possa essere, perchè in quel caso sarà parso al Salvatore più utile il render ben'istrutti i Circosanti con la Dottrina della Verità, non meno, che animati con l'Esempio della Pazienza, giacchè questa non esclude mai la Dottrina; quasi dir volesse: Già s'incomincia la mia Passione, ed il mio Processo, fa di mestieri, che io dia degli avvertimenti salutevoli a i Giudici, acciò in esso procedino con i mezzi, che siano veramente giuridici, affinchè sia meno atroce il loro delitto; voglio offerirgli ancor questo lume, acciò m'offendino meno. Questa è una notte in vero cotanto tenebrosa, e costoro stanno tanto ciechi, che io vedo benissimo, che i Testimoni l'hanno da fare da Giudici, e i Giudici da Accusa-

tori, e i Sacerdoti da Esecutori di Giustizia, onde io voglio pur tentare di illuminargli, acciocchè si ricordino del diritto, e della ragione, e sappiano, che ne' Giudizzi vi ha da intervenire distintamente Testimoni, Giudice, e Parte, e che ciascuno di loro ha da fare il proprio ofizio, e non mescolarsi in quello dell'altro, onde si governino costoro con il suo ordine, e intenda Anna, che a lui non tocca l'interrogarmi, e il suo Servitore, che fu contro la giustizia, il percuotermi.

161

La seconda ragione, che può dirsi, è, che già il rivolger dell'altra guancia lo avea esequito il Signore abbondantemente, allorchè si lasciò prender nell'Orto, quando disse; *Hac est hora vestra, & potestas tenebrarum;* Questa è l'ora vostra, e la potestà delle tenebre: quasi dir volesse: io impedisco per adesso il mio potere, per ammettere, e soffrire in me lo sfregolato poter vostro. Eccovi tutto me, non riservando parte alcuna del mio corpo immune dal patire. Con questi dunque non occorre, che il Salvatore volgesse l'altra guancia agli schiaffi, mentre fin dall'Orto le avea offerte ambedue, con tutto il resto del corpo.

162

Non avendo giurisdizione veruna il Suocero di Caifasso, per ritenere legato Gesù, si risolvè di rimetterlo al suo Genero; ma all'istesso tempo lasciò il Servo temerario, che in sua presenza aveva arditto di dare uno schiaffo al Salvatore, senza alcuna correzione, o castigo; e questa fu altresì un'altra ingiustizia, poichè se Anna voleva ben'adempire all'ofizio suo, dovea far catturare questo Servo petulante, che gli avea perduto il rispetto, e rimetterlo al Pontefice Caifasso, o si vero castigarlo esso medesimo, se pure avea per ciò tanta giurisdizione; non solo perchè i Magistrati, ed i Giudici devono tener morigerata, e ristretta la lor Famiglia, ma ancora perchè è cosa più che certa, che il prigioniero non può esser percosso, nè deve esser maltrattato anco quando non fusse del tutto innocente, ma deve star ben custodito, e sicuro da ogni affronto, fino a tanto, che si pubblichi il tenor della Sentenza. Ma questo fu tutto il giudizio, che senza giudizio si formò del Salvatore; incominciòsi da un'ingiustizia, senza tenere alcun conto del Processo; e questo lo andava formando l'invidia, e lo corredò tutto la crudeltà, e la violenza; ed in quella notte, in cui dominavano le tenebre, godevano tutta la franchigia i rei, ed i lor peccati, e restava sola in catene la Verità, e l'Innocenza,



Conducono legato il Salvatore alla Casa di Caifasso, e Pietro lo segue; ivi cercano di false testimonianze, e trovatele, nè concordano, nè convincono.

C A P. XX.

163 **C**Avano dunque il Salvatore circa le due ore, o poco più della mezza notte avanti il Venerdì Santo dalla Casa di Anna, e lo condussero a quella di Caifasso; e qui tornarono a rinnovarli nel cuore di Pietro le passate angosce, ed affanni. Imperocchè se ne stava come smarrito, e già fatto più umile per la caduta, non vi ha dubbio, che averà egli operato con maggior turbazione, e timore di prima. Per altra parte, vedendo uscire il suo caro Maestro dalla Casa d'Anna, per esser condotto ben legato a quella di Caifasso, circondato da que' lupi sanguinolenti, ed affamati, come poteva Pietro lasciar di seguire, amare, e servirlo? Gli andava pertanto dietro, accompagnato dal pericolo di cadere nella fetonda negazione, che accresceva timore alle sue angosce, e dal rischio ben conosciuto da lui di perder la vita, che avrà senza fallo accresciuto timore alla sua sollecitudine; ma con tutto ciò era impossibile al suo amore il lasciar di seguire l'amato Maestro, per vedere dove andava a parare questa nefandissima Tragedia. Non sapeva come altrimenti salvar la sua vita, se non con impegnarla nella vita di Gesù. Stando egli prigioniero, non restava già libero Pietro, poichè senza fallo nel passare il Signore ammanettato per l'Atrio, e nell'uscire dalla Porta della Casa di Anna, lo aveva veduto S. Pietro, ed in quel punto oh quanto fuoco d'amore avrà esso risvegliato nel proprio cuore! e con questo avrà rincorato il suo valore per seguirlo, e vinto il raddoppiato suo timore di poterlo perdere. Tuttavia paventando un'altra caduta avrà facilmente detto fra se stesso. Oh mio caro Maestro, io non so più come contenermi, poichè nè mi ardisco a seguirvi, nè so, nè posso lasciarvi. Voi per pietà sollevate questo mio cuore, che non sa rimaner di seguirvi, e pur sento in me la fiacchezza, che mi trattiene dall'incamminarmi. Se mi interrogano io vi niego, e se tacciono io v'adoro. Deh datemi forza alle labbra, che superi quella del timido cuore. Caddi (mia Gloria eterna) per seguirvi; ah non cada io la seconda volta per abbandonarvi, poichè sarebbe maggiore il mio danno nel rattenermi dal seguir voi, quando in ritrovar voi non solo è posto tutto il mio desiderio, ma è riposto ancora ogni mio rimedio.

Vedendo alla fine S. Pietro, che conducevano ben legato il suo Maestro verso la Casa di Caifasso, benchè mezzo smarrito, non potè il suo timore trattenerlo, e così l'andò seguitando da lungi fino al Palazzo del sommo Pontefice, dove eransi adunati tutti gli Scribi, e Farisei, e quivi doppo esser entrato il Salvatore, reitossene Pietro nell'Atrio, assieme con gli altri della Famiglia armata, avvicinandosi, e sedendo al fuoco ivi acceso, con intenzione di stare osservando, ove sarebbe andata a terminare la Causa del suo Maestro: *Et ingressus intro sedebat cum Ministris, ut videret finem, & calefaciebat se.*

Non può veramente negarsi, che non fusse ben grande l'amore di Pietro verso di Cristo, e giustamente Sua Divina Maestà tante le volte (quasi facendo prova di esso) lo andò esaminando al confronto de'raggi suoi, interrogandolo, se lo amava; che perciò, quantunque caduto una volta, s'arrischiò, per non lasciare il suo Maestro, di accompagnarsi un'altra volta tra que' perfidi Ministri; non ben avvertendo al nuovo pericolo di cadere; e quantunque ricadde, è però notabile il suo coraggio, di porsi in luogo, ove nessuno de' suoi Collegi ebbe ardir d'entrare, e dove un'altro come esso entrato, nè seppe, nè potè operar cosa veruna.

Imperciocchè quantunque San Giovanni entrasse ancor'egli con S. Pietro, o vogliamo dire, che Pietro entrasse per la mediazione di Giovanni; vi fu però questa differenza, che S. Giovanni vi entrò conosciuto, ed accolto dalli Ministri, e dall'istesso Pontefice, *& erat notus Pontifici*; ma S. Pietro vi entrò aborrito, per il colpo poc'anzi dato da esso ad uno de' Ministri nell'Orto; entrò dunque l'amante Discepolo, avvicinandosi al pericolo, entrò il Discepolo amato con tutta sicurezza. Restò Pietro turbato alla prima dimanda della Fanteca Portinaia della Casa di Anna, e negò; ed è certo, che egli ciò fece per salvar la vita; se bene restandose colla vera confessione dentro del cuore, solamente negò colle labbra. Errò non ostante Pietro, e peccò, giacchè il Cristiano interrogato, se conosce il Redentore, è obbligato a esprimere colla lingua ciò, che egli sente nel cuore; ma alla fine può dirsi minore la sua colpa di quel

quello sarebbe stata, se in lui si fusse congiunta l'infedeltà interna, e pure dopo d'esser caduto, strascinato quasi da una paura sì grande, che lo indusse a negar quella verità, che egli teneva sì fissa nell'Anima, fu sì immensa la pena, che egli si prese della caduta, quanto era eccessiva la tenerezza del suo amore verso l'adorato Maestro. L'esporsi Pietro a due evidenti pericoli, l'uno di perdere la Vita, e l'altro di perdere la Grazia, quando già ne stava minacciato dalla santa Profezia del Signore di doverlo tre volte negare, e che l'amor grande al Maestro lo strascinasse alla Casa di Caifasso, dopo esser restato perdente in quella di Anna, e che ivi si tornasse a scaldare a quel fuoco, che l'aveva poc' anzi brugiato, ben si vede, che fu un'animosità di Pietro tanto maggiormente dimostrata nella Casa di Caifasso, che in quella d'Anna, quanto era maggiore il rischio di perder la Grazia, che quello di perder la Vita, essendo sempre maggiore quell'amore, che per servire avventura un ben maggiore. Da questo (e mio credere) avvenne, che S. Pietro trovasse più facilmente il rimedio alla sua caduta, che Giuda, poichè in tutti i suoi pericoli di cadere su l'amore, che ve lo introdusse, al roverscio di Giuda, che in tutti i suoi precipizzi fu indotto dall'avarizia, onde fu la sua caduta irreparabile, nè trovò, o per dir meglio acciecatto affatto da questo vizio, non seppe trovare la mano, che lo sollevasse. L'uno cadde è vero, ma seguendo Gesù, l'altro cadde altresì, ma con il perseguitarlo.

166

Con questa ponderazione possono consolarsi molto quegli, che amorosamente seguono Iddio nei posti, e dignità, e per conseguenza non possono essentarsi dal trattare colle creature, quali essi governano; poichè se è pura, e resta la loro intenzione, benchè sempre siano in pericolo di cadere, Iddio per sua bontà gli solleverà caduti, o gli preserverà dal cadere, o non sarà la lor caduta irreparabile; e di questo genere di cadute, e delle veniali parla David quando dice: *Cum cecideris non collidetur, quia Dominus supponit manum suam*: non dice, che non caderà, ma che cadendo non s'infrangerà, quasi dir volesse: il buono, che andava seguendomi, e cadde, cadde, ma si raddrizzò: il cattivo, che perseguitandomi cadde, cadde per rovinarsi affatto. Il cattivo non lascia dietro di se amore di sorta veruna, che possa aiutarlo, ma il buono trova nella Divina Misericordia, atta a sollevarlo, quell'amore, che esso andava cercando poco avanti, che ei cadde.

167

In quel mentre, che Pietro se ne stava con li Soldati, incominciarono il loro disordinato giudizio contro del Redentore gli Sacerdoti, Scribi, e Farisei: e dice il santo Evangelista: *Summi vero Sacerdotes, et quodam Consilium quateenus aduersus Jesum falsum*

testimonium, ut eum morti traderent, & non invenerunt. Multi enim falsum testimonium dicebant adversus eum, & convenientia testimonia non erant. Il Principe de i Sacerdoti Caifasso, e tutto il Concilio cercavano de i falsi Testimonj contro Gesù per poterlo condannare a morte, e non gli trovavano, ed avendone messi molti assieme, non s'accordavano però nella loro testimonianza. Oh che malizia grande! oh che smaccata ingiustizia! Già lo ritenevano legato, già lo avevano percolso con una guanciata, affrontato, villaneggiato, maltrattato, e tutto questo già s'era eseguito prima di avere esaminato verun Testimonio nè a offesa, nè a difesa! Ma ogni buona legge di Giustizia richiedeva pure, che si incominciasse il Processo dalla querela, o dall'esame de' Testimonj fatta ex officio? e voi perfidi Giudici incominciate dalla cattura, senza alcuno indizio di reato, e dipoi andate in cerca di Testimonj falsi? Qual dubbio vi può essere, o iniquissimo Caifasso, che già avendolo tu fatto prigionie il Nazareno, e scorgendoti impegnato in questa Causa, non ti sarà difficile il trovar Testimonj adulatori, che dicano ciò, che tu vuoi? Una appunto delle ragioni principali, per le quali ogni diritto richiede, che preceda una sommaria informazione alla prigionia (quando però non trovi il reo nel fragrante delitto, o non vi sia evidenza, e vi concorra il pericolo della fuga nella tardanza) si è questa, perchè impegnato una volta il Giudice nella decretata prigionia, facilmente resta impegnato contro del reo, perchè divien reo il Giudice stesso, quando non rinventa in esso la colpa capace di prigionia, e così comparirebbe essere stata ordinata a torto; e di ciò potrebbe esser riconvenuto nel proprio suo Tribunale: dal che vuol nascerne, che quei Giudici, che hanno proceduto a principio con tal disordine, per assicurarsi da questa sollecitudine, e timore dell'onore proprio, facilmente si lasciano indurre a cercare de' testimonj falsi contro dell'innocente già preso. E così comandano le Leggi, che alla prigionia preceder deve l'accusa ben fondata, poichè allora la Causa vien meglio governata dal vero zelo, e con più libertà s'avanza il Giudice a ricercare ne' testimonj quella verità, che può far retta la sua Giustizia. Di forte che fu una ingiustizia troppo manifesta quella d'esser il Pontefice paisato tanto avanti nella prigionia, e per conseguenza negli affronti, ed ingiuria del Redentore nostro amabilissimo, senza aver prima sentiti i testimonj per giustificare la prigionia, e la procedura.

Ma poichè già avevano malamente cominciato il Processo dalla cattura, e che dipoi cercavano de' testimonj per il Fisco, dovevano almeno andar in cerca di galantuomini onorati per ricercare la pura verità, e stante, che tutto il loro dubbio si ristira-

168

geva

Sopra l'Ingiustizie commesse dall'Ebraismo, &c.

geva a veder se egli veramente era il Messia professo, quale si faceva; dovevano osservare bene le Scritture, e le Profezie, esaminare attentamente i miracoli, chiamare a se quelli, che erano stati da lui curati, e i loro genitori, fratelli, e congiunti, per intender bene il fatto, e le sue circostanze, riveder per minuto il Processo, che aveva già formato la Sinagoga quando esso diede la vista al cieco nato, procurare, che si dichiarassero bene quelli, che furono presenti alla resurrezione di Lazzaro; osservare ciò, che allora deposero, o che potevano deporre Giairo, il Centurione, la Vedova di Naimo, la Cananea, la Sirofenisa, e tanto numero di testimonj, che potevano deporre de' fatti del Nazareno di propria veduta, ed esperienza, e questi erano di tutte le sorte, stati, e qualità. Questo no' (disse Caifaso) poichè costui appunto farebbe stata la propria maniera di indagare la pura verità, cercarla, e trovarla; non è questa la nostra intenzione, ma piuttosto che ella si occulti, anzi quando la verità si discopra, siamo pronti a imprigionarla, a crocifiggerla; per questo trovinsi pure testimonj falsi. Ma giacchè il tuo discorso, o Giudice iniquissimo, va a terminar quà, e se già è fissato il proposito, che il Nazareno già fatto prigione muoia, abbenchè sia egli un santo, e poichè non cerchi della verità per dar fondamento al Processo, ma cerchi de' testimonj per dar colore alla tua perversa intenzione, e per oscurare la verità medesima, non occorrerà far caso veruno nè della ragione, nè della legge, nè del diritto, onde quando si giugne a tanto, non occorre preparar le difese al Processo, ma piuttosto i chiodi per la Croce. Sentite indegnità! Cercavano costoro i testimonj, quando

già dovevano essere indotti, poichè dovevano aver preceduto la cattura, onde può argumentarsi, che il cercarne doppo di avere in ceppi un' innocente, era anzi cercare una ricoperta alla calunnia, che un mezzo a far la giustizia; e così prosegue il Sacro Testo: *Querebant adversus Jesum falsum testimonium.* Cercavano false testimonianze contro Gesù. Eccovi un' altra malignità, o per dir propriamente un' ingiustizia di questi perversissimi Giudici; cercare essi i testimonj, per esser così e Giudici, e Accusatori; e cercargli di tal condizione; che per questo dice l'Evangelista Santo, che li Principi de' sacerdoti, e tutto il restante di quell' infame Concilio, *querebant adversus Jesum falsum testimonium.*

Mirate che tela di Processo è mai questa contro di uno già fatto prigione; doveano i Giudici usare ogn' industria, e sollecitudine per iscoprire la verità, cercarla, procurarla in ogni miglior modo; e all' opposto tutti s' impiegano in oscurarla? ed in luogo della verità sostituire, e porre in Trono la menzogna? *Falsum testimonium.* Un testimonio, che suffista non alla verità del fatto, ma alla calunnia, e alla finzione? Un testimonio, che renda il falso vero, e il vero falso? Non testifichi nella Causa di Gesù, ma apertamente deponga contro Gesù? In somma, in qualunque maniera si cerca un testimonio falso, non un testimonio vero. O Maestri pessimi di Giudizj peggiori! Oh veri discendenti, e successori degli empj Giudici contro l' innocente Susanna! Così calunniate l' innocenza, e coronate la falsità, e la calunnia? Voi cercate testimonj? Ma se questi son falsi, come potrà escire la Sentenza vera? Se cercate testimonj contro Gesù, che rileverà al povero Gesù l' aver seco l' innocenza?

169



**Dell'imbarazzo grande, in cui si ritrovarono li
Giudici, Sacerdoti, e Scribi per ben dipigne-
re, e comporre la calunnia nel Processo,
e per qual cagione essi non vollero
impegnarsi ad ucciderlo
senza di esso.**

C A P. XXI.

170 **R**iferisce il S. Testo, che quei Giudici andarono in cerca di Testimoni contro Gesù, e che non gli trovarono, e dipoi soggiugne, che ne trovarono molti, ma, che non concordavano tra di loro. Era l'istesso il non trovare Testimoni falsi, e il trovargli di tal sorta, che non riuscissero utili per il loro intento, perchè non sapevano esser ben falsi; dovevano andar buscando Testimoni destri nel fingere la falsità, lo fecero essi, ma non gli rinvenirono, poichè era troppo grande impresa, e difficultosa il tentar d'ecclissare la verità di quel Sole, che con la sua purissima Innocenza spargeva tanti lumi di costumi santissimi, parole, ed opere Miracolose, non vi voleva di meno che tutto l'Inferno di Testimoni uniti assieme per oscurarla, e non farla bastato ancora ad impedirne la vista agli occhi, benchè per altro ciechi di Caifasso, e di tutto quel mal ledetto Concilio.

171 A me però dà gran maraviglia il vedere, che tanto s'andassero imbarazzando quei pessimi Conciliari in andar cercando Testimoni, essendo omai tanto potenti, ed avendo nelle proprie mani la Vita, e il Processo del Nazareno, e trovandosi tanto ciechi, e appassionati; di maniera, che fu molto, che non l'uccidessero subito, che l'ebbero preso, e non fu poco, che subito non si avanzassero a dargli delle pugnalate, o usargli contro altro genere di violenza, per togliere ad esso quella vita, che egli beneficamente contribuisce a tutte le Creature. A che fine imbarazzarsi tanto nel modo, se già aveva in tutt'i modi a seguire, ciò, che essi bramavano di ucciderlo? A che cercar di formalità, quando la loro intenzione già stava fissa in questo Decidio?

172 Ma primieramente è certo, che quantunque questi iniquissimi Giudici avessero voluto di fatto uccidere il Redentore, non avrebbero potuto farlo in verun conto, venendo impedita la loro malizia, benchè infinita, dalla Divina specialissima Provvidenza, la quale siccome aveva determinato, che la Passione del suo Santiss. Figlio camminasse di passo in passo, così non permetteva,

che costoro nel medesimo loro operare peccaminoso uscissero delle regole, e misure ordinarie dell'operare; e con tutto, che fosse più, che perversa la loro volontà, nell'esecuzione però non veniva loro permesso se non quello, che dalla sua Bontà era già stabilito per la Redenzione del Mondo, e comechè doveva il Redentore morire sopra d'una Croce, e la prima importante cosa, era, che si adempissero le Profezie, raffrenava la Provvidenza Divina una cotanto sfrenata malizia.

Il secondo motivo, che poterono avere i Giudici nel volere, che precedesse alla morte il Processo si è, che tanto Caifasso, quanto gli Scribi avevano somnamente a cuore di giustificare se stessi appresso del Popolo nel dar morte al Nazareno Gesù, avendo sempre osservata una grande inclinazione di stima, ed affetto nella Plebe verso di Lui, onde molto del loro credito, e stima perduto avrebbero, se avesse mirata il Popolo eseguita la morte in questo grand' Uomo, senza essere prima preceduta nè inquisizione, nè Processo, nè esame di Testimoni. Basta, (dicevano essi) che vi siano de' Testimoni, che l'esser poi questi o falsi, o veri, non può così ben saperlo la moltitudine; richiede ciò una più individuale notizia non comune a tutti; sappiano per lo meno, che v'è preceduta forma di Processo, poichè se d'altra sorta l'uccidessimo, potrà accadere, che irritato il Popolo da questo Sangue, ce la facesse pagare con lo spargimento del nostro.

174 Oltre di che, comechè essi vedevano, che da se medesimi non potevano dar' esecuzione alla loro Sentenza, senza prima consegnarlo al Presidente Pilato, vollero di tal maniera consegnargli la Causa già sentenziata, benchè non potesse egli ricusarne, o rapadare l'esecuzione, poichè se d'altra maniera operato avessero, certo sta, che il Giudice Gentile avrebbe assoluto quello, che condannò il Giudice Ebreo, e perciò stando già impegnati nell'odio s'andarono sempre più impegnando nella Causa, e impegnati altamente, si avanzarono a cercare false testimonianze, giacchè se ne avessero pro-

procurate delle vere, non avrebbero al certo conseguito, nè l'intento dell'odio loro, nè il colore, che dar pretendevano al Processo. Da qui si possono raccogliere due utilissimi avvertimenti per i Signori Giudici. Il primo, che procurino di non impegnarsi con i Sudditi nell'arrestargli, e di poi far la Causa, perchè questo è quello che rovinò Caifasso, e lo imitò senza fallo nella rovina, chi vorrà imitarlo nella procedura, ma prima di far passo ricerchi, se della verità del fatto, ed in essa assicurino la causa, e gli indizj per procedere alla Cattura, fuori, che in quei casi, ne quali, o per essere i Rei colti in fragranti crimine, o per essere evidente il corpo del delitto, concorrendovi massime il pericolo della tardanza, faccia di mestieri l'assicurarsi della persona del supposto Reo, per poi subito dar mano al Processo. Il secondo avvertimento si è, che anco quando nei suddetti casi s'impegnino i Giudici a prenderlo, non s'impegnino mai a condannarlo prima, che vinta la passione del zelo con la verità, s'uggano d'esser ingannati dalla falsità contro del Reo già prigione, schiavando, e guardandosi come da brutto attemptato, e molto atroce, di ammettere testimonianze, che abbiano specie di falsità contro l'Innocenza; imperciocchè dovendo essere il Giudice stesso il difensore dell'Innocente non solo, ma dell'Innocenza ancora tra le parti, ed esser egli quello, a cui s'appetta d'investigare la verità, e da essa, e dalle di lei viscere ha da formare il Processo; altrimenti il cercare appostatamente della falsità, e per mezzo di essa condannare l'Innocenza, è un delitto sol degno di Caifasso; anzi egli è senza comparazione più esecrando il condannare Cristo di questa maniera senza Processo, che l'ucciderlo apertamente, e di fatto; poichè se Caifasso avesse ucciso Cristo come Uomo privato, non v'ha dubbio, che sarebbe stato un'orribile peccato, minore assai però, che farlo con un Processo falso, e come Presidente intimorire i Giudici assenti, e come Giudice andare in cerca di Testimoni falsi, e come Pontefice discreditare i Tribunali d'Israele, e accoppiare in un sol delitto quasi infiniti peccati.

175

Al fine si dice, che tanto cercarono questi Giudici iniqui, che pur trovarono de' Testimoni falsi, ma però, che non si accordavano assieme; -- *Et convenientia Testimonia non erant.* -- Per verità non è così facile l'accordare assieme le bugie; imperocchè, comechè queste si compongono di finzioni, ciascuno vuol fingere a suo modo. Avevano essi bisogno di due Testimoni, che deponessero della falsità, che essi ricercavano, ma d'una stessa maniera, e costoro dicevano la falsità in tante diverse maniere, che riuscivano di niun profitto. Mi suppongo, che deponessero questi Testimoni con tanta enfasi nel mentire, che distrug-

gevano ciò, che asserivano, e rendevano più conosciuta la verità, e più chiara con le loro bugie, di quello avrebbero fatto con dire il vero. Finalmente ritrovarono due false testimonianze, che nel loro parere si accordavano. -- *Novissime venerunt duo falsi Testes, & surgebat falsum Testimonium factum adversus eum dicentes: Quoniam nos audivimus eum dicentem: Ego dissolvam Templum hoc manus humanæ, & per triiduum aliud non manus humanæ aedificabo;* -- poichè dicevano: -- Noi altri l'abbiamo udito vantarsi, che poteva distruggere, e distare il Tempio di Dio fatto da mano umana, e dopo tre giorni riedificarlo un'altro con mano superiore. -- Questi Testimoni s'accordavano bensì a dire l'istesso, ma non convenivano con la verità, e così discordando da essa poco, o punto rilevava, che concordassero nell'istesso detto, che perciò giustamente l'Evangelista gli chiama falsi, poichè la buona qualità de' Testimoni non consiste, che essi concordino fra di se, ma che depongano di cose da loro veramente, e realmente vedute, o udite, quantunque non mai concordassero, come sarebbe, se l'uno avesse udito diversamente da ciò, che udì l'altro, purchè dicano schiettamente quello, che ciascuno intese, saranno Testimoni veri, quantunque non concordino fra di loro.

E giacchè sembra, che il Signore veramente dicesse una cosa somigliante a quella, che deposero questi Testimoni, e quello, che deposero lo può aver detto il Signore, poichè alla sua Onnipotenza non v'è cosa, che dir possa impicanza; vediamo per qual ragione gli chiami l'Evangelista Testimoni falsi, e darassi qualche lume per fuggire questo genere di peste, che suol'essere cotanto seconda per tutt'i Paesi.

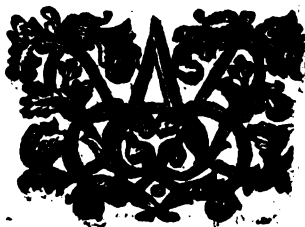
Il primo lume sia, che per verificare se questi Testimoni fussero falsi, essendochè si riferirono a quello, che disse il Signore, fa di mestieri il riflettere a quello, che disse S. D. M. Per S. Giovanni abbiamo, che quando il Signore fece nel Tempio un flagello di funi, per percuotere con esse l'apartito da coloro, che lo profanavano, dimandandogli essi, che segni poteva egli assegnare per prendersi quella licenza, e giurisdizione, rispose Gesù dicendo: -- *Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud.* -- Di maniera che se i Testimoni avessero deposto, che il Signore aveva detto: -- Distate questo Tempio, che Io tornerò in tre giorni a riedificarlo; -- non avrebbero deposto il falso; ma conforme al Vangelo di S. Matteo deposero aver'egli detto: Posso distruggere il Tempio d'Iddio, e dopo di tre giorni tornare a riedificarlo; -- e conforme a quello scrive S. Marco (giacchè soli questi due Evangelisti riferiscono questo fatto) asserirono, che egli aveva detto: -- Io distardò questo Tempio fatto a mano, e dopo tre giorni

176

177

ne edificherò un'altro, che non sia d'opra-
 umana; -- ed ecco, che in questa dichiara-
 zione si disviarono questi Testimoni da ciò,
 che disse il Signore per mezzo di S. Gio-
 vanni, e così concordano, e non concorda-
 no, poichè il Signore disse nel Tempio a-
 gli Ebrei: *Disfate voi altri questo Tempio,*
ed io in tre giorni tornerò a riedificarlo;
 quasi dir volesse: „ Voi mi chiedete un,
 „ segnale, perchè io possa gattigare con
 „ buona giurisdizione la vostra avarizia,
 „ ed io ve lo darò nella mia Passione, e
 „ nella mia Resurrezione, poichè voi dis-
 „ farete questo Tempio, che profanate,
 „ giacchè profanando il santo Tempio di
 „ Dio, voi offendete me, ed io tornerò a
 „ rifarlo, cioè a risuscitarlo, e farà Tem-
 „ pio Eterno, che aborrisce l'avarizia, con
 „ cui voi altri mi profanate, ed offendete. „
 Ed in altro sentimento volle dire: „ Non
 „ devo darvi altri segni, se non quando voi
 „ terminarete a disfare questo Tempio, che
 „ già ha incominciato a gettare a terra la
 „ vostra infaziabile avarizia; provatevi
 „ pure a disfare materialmente, se potete,
 „ quello, che formalmente voi disfate co'
 „ vostri peccati, ed allora Io tornerò a
 „ ristorare con la Legge di Grazia, quello,
 „ che voi altri con il non compire a i co-
 „ mandì della Scrittura: *Disfate, e profa-*
 „ *nate;* e se materialmente disfarlo non
 „ potete, per qual cagione v'industrialate
 „ di distruggerlo, e rovinarlo formalmen-
 „ te? „
 Essendo dunque stato questo il principale
 sentimento del Salvatore, distrussero questi
 Testimoni e le parole, e il senso, afferman-

do, che esso aveva detto: -- *Io distruggerò*
questo Tempio; -- cosa, che nel senso litem-
 rale sarà stato gran delitto, quando stato
 non fosse Dio quello, che ciò detto aveva;
 siccome essi non volevano crederlo, e su-
 bito aggiunsero la parola, *Manufatto*, dan-
 do ad intendere, che il Signore, parlava
 del Tempio materiale, quando per verità
 non parlava egli, che del Tempio mistico,
 ed era la sua Santissima Persona, e così
 soggiunsero, che ne avrebbe fatto un'altro
 non manufatto; cosa, che mai disse il Si-
 gnore, ma solo disse, che quell'istesso Tem-
 pio, che essi avrebbero disfatto nella sua
 sacrosanta Passione, egli lo avrebbe riedi-
 ficato. e voleva dire, che avrebbe resti-
 tuito a nuova vita la sua santissima Uma-
 nità nella Resurrezione, dopo averle essi
 data crudelmente la morte nella sua Passio-
 ne; onde ne segue, che questi testimoni
 non solamente furono falsi, perchè venne-
 ro subornati a deporre fallacemente contro
 del Signore; ma di più, perchè può esse-
 re, che essi non avessero inteso altrimenti
 colle proprie orecchie ciò, che deposero
 averlo sentito essi medesimi, errarono in una
 cosa troppo sostanziale, quanto lo era, d'
 imputarlo di aver detto, che avrebbe di-
 strutto il santo Tempio d' Iddio, quando
 ancor parlando nel senso letterale, aveva
 detto il Salvatore, - che lo disfacevano gli
 Ebrei, se potevano, poichè se essi facevano
 il primo di distruggere il Tempio, esso ave-
 rebbe compito al secondo di riedificarlo, e
 parlando nel senso morale, come attesta il
 Santo Evangelista, intese della sua santa
 Morte, e Resurrezione.



Per qual cagione questi cattivi Sacerdoti d'Israello non procederono contro de' Discepoli di Cristo, nè per avergli più volte ripresi il Signore, con darli per ingiuriati da lui.

C A P. XXII.

179 **C**Ausa ancora non piccola, nè minor meraviglia il considerare, come mai rattener si potesse tanto tra i limiti l'odio implacabile concepito contro Gesù da questi maledetti Giudici, se non piuttosto vogliamo chiamargli empj accusatori; poichè si vede, che eglino si contentarono di proceder criminalmente contro il Nazareno Signore, e non contro de' suoi Discepoli. Mirate disavvedutezza. Se essi volevano far perquisizione del chiamarsi il Nazareno per Dio, li primi passi doveano essere in riconoscere chi erano mai coloro, che lo tenevano per Iddio, e tale lo chiamavano; ed essendo questi in tanto numero, doveano per mezzo di questi provare, che esso lo consentiva, e lo approvava, o perciò prendergli, e gastigarli.

180 S. Pietro fu uno di quelli, che molto apertamente lo chiamò Iddio in presenza di molto Popolo, e seguì due volte. Natanaele fece l'istesso con l'istessa apertura. Sanza Marta in presenza d' innumerabile vicinanza ripeté la medesima confessione con tutta sincerità, e senza veruno scrupolo. Il cieco nato, illuminato ch' ei fu, fece l'istesso. Tutti questi, come potevano mai negarlo? Insieme, che essendosi ritrovato in tali adunanze, e congiunture Giuda il ribelle, che macchinava tradimenti, è credibile, che non avrà pretermesso accusa alcuna, e mormorazione, ch' ei non suggerisse alle orecchie de' Farisei per ben ordire l' indegna vendita del suo Maestro. Che forse per questa Causa non si rendeva meglio sostanziato il Processo? Perchè dunque tanti raggiri di testimonj? Certo sà, che per bene scoprire quella essenzialissima verità, che essi riputavano bestemmia, si doveva cominciar per di qua; ma non occorre altro, la passione quando occupa il cuore, non lascia mai liberi i discorsi della ragione.

181 In primo luogo dunque si può dire, che i Principi della Sinagoga non procederono contro i Discepoli del Nazareno, che lo tenevano per Dio, perchè la lor rabbia, e la loro invidia non consisteva contro di essi, ma contro del Redentore. Non erano i Discepoli quelli, che riprendevano come ipu-

criti i Maestri della Legge; e così quantunque nel concetto de' Farisei i Discepoli fussero anco più colpevoli, a loro bastava di non essere offesi da questi, come lo erano (a loro credere) dal Nazareno. Governava questo indegno Processo la vendetta, e perciò ricercavano questi Giudici non chi appartenere poteva a questa Causa, ma a chi sembrava, che gli offendesse, e così comechè l'intenzione principale era il vendicarsi di Cristo, per questa cagione lasciarono da parte ogn'altra cosa, che non fusse il crocifiggerlo, abbenchè non vi mancassero altri nel lor concetto, che fussero rei d' egual delitto.

182 Secondariamente può dirsi, che la gran sete, che tenevano que' Giudici appassionati, di soddisfare al loro sdegno, non gli lasciò punto riflettere a i mezzi da provar la Causa, e giustificare la lor condotta, essendo cosa, che per lo più suol' accadere nel Giudice appassionato, d' oprar da cieco ne' mezzi, e non accertare nel fine.

183 In terzo luogo si può considerare, che coll' aver fatto prigione il Maestro, sembrava a loro di aver gettata a terra la stima, che di lui facevano i suoi Discepoli, e che non solamente preso, ma ferito ancora, e morto crudelmente il Pastore, restavano da per se stesse disipate, e disperse le pietre.

184 In quarto luogo, io per me tengo per certo, che la paura, che non fortisse libero dalle lor mani il Nazareno, gli fece precipitar le prove; poichè se queste si fussero dovute fare con spazio di tempo, e citar molti testimonj, e molto più tutti quelli, che intervennero alli strepitosi miracoli, che operò il Signore, era gioco forza, che colta medesima prova delle lor calunnie si provassero ancora i di lui Miracoli. Imperocchè se per esempio fussero stati esaminati alcuni di que' testimonj, che udirono co' propri orecchi Marta, allorchè apertamente appellò col nome di Dio Gesù Cristo nostro Bene, quando esso andava a risuscitare il di lei fratello Lazare, certo sta, che quello stesso, che testificava l'una cosa, avrebbe testificato anco l'altra, e che avrebbe giurato, che essa lo chiamò Iddio nell' atto istesso, che egli risuscitò Laz-

Lazzaro quattridiano, e il medesimo sarebbe succeduto negli altri Testimonj, che lo acclamarono per Iddio, per Gran Profeta, per Salvator del Mondo, in occasione di altri Miracoli, e con questo farebbe Pilato venuto in cognizione, che non poteva essere altri, che Dio, quello, che tali cose operava; ed essi, che gli facevano contro, empj calunniatori, e maligni; e perciò da tal maniera di procedere in questa Causa se ne guardavano, come dal fuoco que' perversi Ministri del Santuario, poichè appunto questo sarà stato formar Processo contro di se medesimi, sollevar la gente, e far la Causa con romore, ed in questa maniera creare de' difensori, ed avvocati al Santo, e all' Innocente, poichè è cosa certa, che i ciechi, a i quali esso diede la vista, averiano alzata la voce, ed a questa voce gli storpi già curati sarebbero accorsi leggieri a sua difesa, i resuscitati alla vita averiano combattuto per impedire la morte all' Autore della loro vita, e questi avendo degli Amici, de' Congiunti, e de' Conoscanti, sarebbero stati senza numero i contrari a' Farisei, così la Croce preparata da Amanno per Mardocheo, sarà servita per Amanno stesso, che vale a dire, in vece di uccidere essi Cristo, fariano essi restati morti da i difensori di Cristo; onde tutto l'intento di questo Processo (per fuggire il pericolo, che il Popolo condannasse i Maestri della Legge, e liberasse il Messia) non consistè nel sostanziarlo con le giustificazioni, ma nel finirlo con la brevità, d'arrocchiare la Causa, dar prescia alla Sentenza, ed attonificare i Giudici; sicchè sulla mezza notte si facesse la Cattura del supposto Reo, alle tre della mattina seguente si convocasse il Concilio, indi a poco affrettassero Pilato a forgere dal Letto, ed avanti di lui, con voci, e strida importune, si spiegasse tutto il Processo; quindi molto affrettatamente lo strascinarono, anzi, che condurlo ad Erode, e tra pochi istanti lo riconducessero a Pilato, ed ivi rinnovando le disordinate grida, giugnessero con violenza a farlo condannare, e finalmente, che in sole dodici ore dalla prigione alla Sentenza, e da questa all'esecuzione, si terminasse questo rilevantissimo affare, si facesse il Processo, si sentenziasse, si eseguisse, e si conchiudesse un sì orrendo, ed abominevole Deicidio.

185

Questa fu tutta la destrezza de' Giudici, ed in questo consistè la giustificazione di questo Processo, non già nel ricercare Testimoni bene informati per mettere in chiaro la verità, poichè siccome non era il loro fine il saperla, ma l'ignorarla, o pure trovandola, il prenderla, il condannarla, il percuoterla, il crocifiggerla, cercavano solamente quello, che faceva loro di mestieri per il loro intento, e non quello richiedeva la Giustizia di questa Causa, lasciavano conturbandosi tal sollecitudine a i Giudici,

e questa luce d'insegnamento a i Tribunali superiori, che riguardano sempre con sospetto, e timore i Processi affrettati, e brevi, perchè veramente traggono seco gran pericolo, e se non è, che ciò lo richieda qualche grave urgenza della Causa, certa cosa è, che la soverchia brevità suole ordinariamente esser nemica capitale dell' Innocenza, e della Verità.

186

Reca seco ancora non piccola ammirazione, che avendo tante le volte detto Gesù Nazareno apertamente, che esso era Figlio d'Iddio, ed essendo questo appunto quel delitto, che i Giudici Ebrei andavano ricercando, (ed era non delitto, ma essenzialissima verità) non ricercasse Caifasso Testimoni, che ciò deponessero, ma che per giugnere a condannarlo fusse necessario, che Cristo lo confessasse di propria bocca, e pare, che ciò volesse il Signore, affinchè la sola sua Divina Persona Eterna, assieme con il Padre suo colà nel Taborre, e l'istesso Padre Eterno con il Divino Spirito nel Giordano fussero i Testimoni di questa gran Verità; e che il medesimo Figlio Santissimo, e le sue Opere, e suoi Miracoli lo manifestassero per tale molto più di quello avessero fatto i Profeti. Ancora è cosa notevole, che non mai caricassero con le accuse il Nazareno medesimo, per le tante volte, che esso scacciò i Nummularj, e Mercanti dal Tempio, gli percosse; gli corresse, gli trattò con asprezza, così d'altre riprensioni assai dure, che aveva più volte loro fatte.

187

Poichè non si può dire, che essi ciò non facessero, perchè lasciassero di sentire gagliardamente le suddette replicate riprensioni, quando è certo, che il loro dolore fu appunto il veleno di tutta la Causa, e di tutto il Processo, e chiaramente si dolsero, che gli affrontava, e diceva loro ingiurie, con chiamargli Ipocriti, e Maestri falsi della Legge, ed altre cose di tal fatta; e giunsero a rimproverargli, e dirgli mille indegnità, tacciandolo di Seduttore, Indemoniato, Samaritano, e simil, come Gente ardità, temeraria, e che non soffriva correzioni; onde cresce tanto più la meraviglia, che non procedessero, e fulminassero il Processo sopra di questo.

188

Io crederei però, che ad arte studiata i Principi della Sinagoga non vollero dar carico a Cristo di cosa, che fusse di proprio aggravio, per apparire appresso del Popolo più intieri, e disinteressati, ed anche perchè temevano, che il Redentore, nel dover difendersi da questa accusa, fusse necessitato a ripetere i loro vizzi; e le loro iniquità, onde non vollero udire tante le volte la verità; e così rattennero dentro se l'accusa, e la tacerono per non ascoltare con loro rossore il discarico; e ucrisi dar contro la Sentenza dalle proprie labbra del Salvatore, e perciò formavano il Processo di quel solo, che pareva interessare pubblico,

con

con l'interna passione però, che abbraccia-
va il segreto, e così nell'istesso tempo re-
stavano essi vendicati, e mantenuto il lor
credito appreso tutti.

189

Ed è certo, che se per esempio essi lo
avessero accusato di avergli chiamati avari,
nel riferirsi il Processo, e pubblicarsi dal
Notaio al Popolo avanti Pilato, averja fat-
to eco il Popolo stesso col medesimo nome
di avari, giacchè era più che notorio a
tutti, che essi erano veramente tali. Se
avessero poi insistito, che esso gli chiamò
ipocriti, anco il Popolo avrebbe ripetuto
questo vocabolo Ipocriti; e così andate di-
scorrendo degli altri vizj; con il che quel
Popolo, quale colla pietra alla mano s'era
fatto Giudice de' Giudici stessi (come suc-
cedè nel caso di Sufanna) poteva rivoltarsi
contro di loro, e liberare il Redentore, e
così timorosi più che astuti, tacevano ciò, che
più gli tormentava, ed erano quelle ve-
rità, con cui aveva egli ripreso i loro vizj.
A queste false testimonianze taceva il Si-
gnore, e ben accorgendosi Pilato, che quel
medesimo silenzio gli convinceva di men-
zogneri, s'alzò dal suo Tribunale, e sì gli
disse: - e perchè non rispondi qualche cosa
in tua difesa contro quelle cose, che costoro
testificano contro di te? *Non respondes
quidquam ad ea, quae illi adversum te testi-
ficantur? Illa autem tacebat, & nihil respon-
dit;* ma il Signore taceva, non risponden-
do cosa veruna. Cercasi del perchè il Re-
dentore non rispondesse alli testimonj, e la
risposta è piana, e di piena soddisfazione.
Imperciocchè non doveva esso rispondere,
se non al Giudice, al quale, e non ai testi-
monj, s'aspettava di inquisirlo sopra il pre-
toso delitto. Caifasso aveva l'obbligo di ri-
cercare li testimonj buoni, e veri, e dipoi
veder, se essi concordavano, o no; e se ve-
ramente apportavano materia, che fusse
colpabile, intimar giudicialmente l'accusa
al supposto Reo, ed allora averebbe il Si-
gnore risposto ad esso, non già a i testi-
monj; ma il cercar testimonianze false, e
contrarie fra di se, e interrogar sopra di quelle
deposizioni, che non davano alcun fumo di
autorità, e di veracità, era una cosa del
tutto ingiusta, e della quale s'ian caso vol-
le far giustamente l'Eterna Sapienza, per
rispondere a tanto grandi inconvenienti. E
così si vedde benissimo, che quando lo in-
terrogarono direttamente Caifasso, e li Sa-

190

cerdoti, rispose loro francamente, e quan-
do poi lo interrogavano, che egli rispondesse
alli testimonj, non volle altrimenti farlo,
purchè curando l'ingiusta forma di proce-
dere.

Imperciocchè se i Sacerdoti l'avessero di-
stesa in questa Causa senza passione, do-
vevano certamente prima d'ogni altra co-
sa riconoscer' i Sacri Libri delle Profezie, e
mirar bene a tutto ciò, che avevano detto
i Profeti, osservare con quai segnali, e con
che qualità essi rivelavano il Promesso da
Iddio, e doppo di essersi ben trattenuti con
ponderazione in questo colla Bibbia in una
mano, e colla rettitudine nell'altra, rivol-
gersi a ben mirare il Signore, e vedere, se
si confaceva il Ritratto col Modello, e se ri-
trovavano, che i di lui miracoli, la sua po-
tenza, dottrina, maestà di volto, e grazia,
lo mostravano chiaramente esser' egli il ve-
ro Messia promesso nelle Scritturo, dovea-
no credergli, doveano venerarlo; e questo
è quello, che già disse loro l'istesso Cristo,
quando lo perseguitavano: *Scrutamine Scri-
pturas;* ricercate, ma con tutta diligenza;
che questo importa la parola calcante, *Scru-
tamine;* e rimirate, ma con attenzione di-
fappassionata le Profezie, che di me pa-
lano, che di lì appunto avete a cavare l'an-
tidoto al veleno delle vostre diffidenze, e
la verità al dubbio, che risveglia in voi la
cieca vostra ingratitudine; ma pensatelo
voi! Que' perfidi Sacerdoti, Scribi, e Fa-
risei fuggivano a bello studio da tutto ciò,
che gli poteva incamminare alla cognizio-
ne del vero, e del giusto; e conoscendo pur
troppo, che la vera luce doveanla essi ri-
cercare dalle Scritturo, e questa gli ave-
rebbe obbligati a riconoscere, e venerare
la verità, e per conseguenza a rinunziare
all'ipocrisia, e menzogna, tanto radicata
in essi, per questo andavano in cerca di
false testimonianze, e facevan delitto dell'
istessa verità, quale prima d'ogn'altra co-
sa doveano investigare. E questo non di ra-
do suole accadere ne' giudizi appassionati, e
sol regolati o dall'odio, o dalla vendetta, o
dall'invidia, ne i quali la prima cosa, che
facciano si è di fare apprendere, e concepi-
re a i Giudici nel lor concetto per reo quel-
lo, che è innocente, e dipoi far cercar loro
dei testimonj per rendere accreditato il lor
concetto, e far divenir cattivo anco quel-
lo, che è buono.

191



Della seconda, e terza negazione di S. Pietro,
e della riprensione da lui ricevuta,
per mezzo dello sguardo del
Redentore.

C A P, XXIII.

192 **D**A i Sacri Evangelisti si raccoglie, che due volte fu il Salvatore dell'Anime esaminato dal Concilio, e dal suo Presidente Caifasso. La prima fu quando fecero deporre dai falsi testimonj, ai quali Cristo non volle rispondere; e la seconda, quando l'istesso Presidente, e gli altri Sacerdoti lo scongiuraron, e lo costrinsero a confessare, se egli veramente era Figlio di Dio; ed esso apertamente confessò loro, che esso era; e nel tempo di mezzo tra questi due esami dovettero condurre il Signore nell'Atrio, e fuori della Stanza di detto Concilio, per consultar da se soli sopra il punto di questa Causa, e sopra il deposito di que' testimonj, e sopra il silenzio del Signore; e questo li deduce dalla tessitura del Processo, accennata in ristretto dal Sacro Testo. Ora in questo tempo di mezzo, in cui seguiva la Consulta fegreta, succederon le cadute di Pietro, mentre si scaldava al fuoco, il rimirarlo il suo Maestro, e con questo mirar d'occhi il sollevarlo con un'amaro pentimento, e tutto ciò è verisimile, che accadesse nell'Atrio esteriore, che era avanti alla Stanza del Concilio de' Sacerdoti.

193 E perchè può annoverarsi tra le ingiustizie sofferte dal Salvatore nella sua Passione il sentirsi negar Cristo nostro Bene dal più amante Discepolo, e il vedersi abbandonato da tutti gli altri, giacchè non può trovarsi colpa veruna, che diminuendo la carità, ed amore, che gli doviamo, non sia all'istesso tempo contro la giustizia, poichè di stretta giustizia siamo tenuti a riamare quell'Amore, che ci ha tanto amati; anderemo considerando, come questa caduta di S. Pietro fu permessa da Iddio, perchè umiliato risorgesse a più alta perfezione, e caduto si alzasse a maggior fortezza, onde riferiremo il caso appunto come gli avvenne.

194 Standosene l'Apostolo Pietro nell'Atrio di Caifasso con l'angoscia, e afflizione d'animo, che ben si lascia conoscere, giacchè in quella trista notte non vi fu circostanza veruna, che a lui non causasse forte materia di dolore, come quel, che vedeva in essa fatto prigioniero il suo Maestro, cosa, che tanto acerbamente egli sentiva, che fin si oppose all'istesso Signore, allorchè preventivamente profetizzò la sua Passione; vede-

va disfatto l'Apostolato, e trattenuto in carcere il Pastore, andare errando le Pecorelle; aveva intesa ancora la gran malizia di Giuda; il di cui brutto tradimento non avrà lasciato di recar maggior peso al suo dolore; e per altra parte il veder preso il suo Maestro non impediva punto la stretta di cuore, che gli recava il proprio pericolo, e il timor della morte, conoscendo benissimo, che se era stimato delitto in Gesù insegnare, farebbe stata riputata colpa in Pietro ancora l'apprendere; e se avevano catturato il Maestro per ucciderlo, avrebbero altresì tenuto dietro a' Discepoli per distruggerli tutti. L'avrà ancora con maggior rimorso interiore lacerato la memoria della tua prima negazione, conoscendo la sua fortezza andata per terra, debilitato il suo primiero valore, senz'aver potuto vincere, e scacciar da se il timore. E con tutto questo farà andato rivoigendo per la sua mente affannose ricordanze, dicendo contro di se: E che cosa è mai questa, che io sto vedendo; Dio Eterno! Che notte funestissima è mai questa! Quanto vedo, tutto è oscurità; quanto abbraccio, tutto è tenebre. Il Figlio di Dio prigioniero, e incatenato! Ma non lo venni io già sul Tabernacolo adorato da i Profeti, riconosciuto dal Padre! Non è egli quel medesimo, che diè la vita ai defunti. Or quanto gli sarebbe più facile il dar la morte a questi vivi, ed empj, che lo prendono, essendo per altro più morti questi alla grazia, che non erano quelli alla vita. E dove mai sparì la mia costanza, e i miei più fervorosi propositi! Non sento più forza in me per confessarlo, ed ardendo il mio cuore in affetti, appena ho spirito di nominarlo con le labbra. Fui pur io quello, che investii Malco nell'Orto? e come mai doppo tal generoso ardimento oggi mi fan temere fin le voci d'una femmina vile? E come mai le mie labbra non accertano a pronunziare la verità, adorando io il mio Maestro, che è la Verità istessa? Finalmente può dirsi in ristretto, che l'Apostolo stava tra il timore, e l'amore fluttuando, timor della morte propria, ed amor dell'eterna vita.

Or trovandosi in tal positura di mente confusa il Santo, eccoti un'altra Ancella della Casa di Caifasso, che lo rimirò, e si gli disse: *Anor costui conversava con Gesù*
Na-

195

Nazareno; ed a quella voce s'accordarono altri Soldati (come per lo più s'accordano più gli uomini ad accusare, che a scusare) ed incominciarono a dire: Costui era dalla parte di Gesù: tu eri uno de' suoi Discepoli: *Hic cum Jesu Nazareno erat, & tu ex Discipulis ejus es*; ed allora in quel subito tornò Pietro a negare con giuramento; e di lì a un' ora un' altro de' Ministri del Presidente, che era parente di quel Malco, a cui era stata tagliata l'orecchia nell'Orto, ricordandosi più del colpo datogli dal Discepolo nel ferirlo, che del favore ricevuto dal Maestro nel sanarlo, cominciò a dire, che pur' esso co' proprj occhi lo avea veduto nell'Orto: *Nonne ego te vidi in Horto cum illo?* E pure gli altri confermavano l'istesso: *Verè ex illis es, nam & loquela tua manifestum te facit.* Pietro allora vedendo congiurat tutto il Mondo di quegli sgherri contro di se, con grande affanno cominciò non solo a negare, ma a giurar' ancora, e spergiurare, che nemmeno lo conosceva, nè sapeva ciò, che essi dicevano; *& cepit detestari, & jurare, quia non novi hominem istum, quem dicitis*; e mentre stava dicendo questo, cantò il Gallo: *& subito eo loquente Gallus cantavit; & conversus Dominus respexit Petrum*; ed in quello sguardo ben ricordossi Pietro di quello, che il Signore gli avea predetto; *& recordatus est Petrus verbi Jesu, quod dixerat; priusquam Gallus cantet, ter me negabis*; onde subito se n'uscì fuori, ed incominciò amaramente a piangere; *& egressus foras, flevis amarè.*

196

Questa fu la terribil caduta di Pietro, la gran vittoria del nemico, il gran trofeo di que' Soldati, il gran dolore di Gesù. Poichè se un Pietro, che sempre l'avea confessato, adesso lo nega, chi vi resta, che lo possa confessare? E se un vero amante lo abbandona, chi vi resta più che possa amarlo? Che dubbio vi è, che allor quando lo rimirò il Salvatore dell'anime, gli avrà detto interiormente con luce di carità, e con dolce lingua d'amore: O Pietro, è possibile, che tu possa negare il tuo Maestro? Come mai mostri di non conoscere, e di ignorare il tuo Redentore? Già non mi resta più che operare nell'altrui affetto, se mi nega quello, che veramente mi amava, sol perchè mi ritrova prigionie. Dunque non mi conosci, perchè stò legato per amor tuo? E quando io dimostro in ciò, che patisco di male, quello, che a te bramo di bene, tu mi neghi, per non avere a patire cosa alcuna per me? Sempre tu temesti, che io patissi, o Pietro, ed è quello, di che tanto si risenti il tuo spirito nel sentir da me, che mi avevi da negare nel vedermi patire. Or quanto mi avresti negato, se io per te non patissi? Troppo dormisti, o cagno, nel mio vegliar nell'Orto; ed ora ti risvegli sol per negarmi? O che pessimo svegliarti è questo il tuo, o Pietro? Cer-

tamente saria stato meglio, che tu durassi a dormire; si vede veramente, che tu non conosci di qual sorta sia quel timore, che vien consumato dalla carità; poichè senza confidar nell'amore, vincer ti lasci dal timore. Ah Pietro, non paventar la pena, ma piangi solamente la colpa. Non giammai mi son dimostrato tanto d'essere Iddio, quanto adesso, che mi espongo a patir per gli uomini; e tu allora appunto mi neghi, quando più mi manifesto per quello, che sono? Quella sovrana luce, che godesti sul Taborre, te la diedi appunto per questo tempo, acciò mi sapessi e confessare, e credere, e tra le tenebre del mio patire tu tenessi presente la Divinità del mio essere, e ti rinfrancassi colla memoria di quella luce. Tu essendo da me stesso costituito Capo della Fede, e Pietra fondamentale della mia Chiesa, temi per una semplice comparfa, e non t'ardisci a confessar quello, che è in vera Essenza? Viva al lume della Fede Pietro, se veramente vuol vivere, poichè gli occhi carnali continuamente s'ingannano; opri come crede, e non creda sol come vede. Giacchè fusti il primo di tutti a confessarmi per Iddio, piangi anco il primo d'avermi adesso negato. Non fosti quello tu, che ti vantasti, che avresti esposta la vita per la mia confessione, e che mai mi avresti negato? Veramente tu dicesti ciò nel tempo della Cena, onde non è maraviglia, se tu oprasti diversamente nel tempo della Passione. Nè prevenuto sapesti non cadere, nè avvistato t'ardisti a confessarmi. Ah Pietro, Pietro, e dove è andato a parare il tuo amore? che non ha saputo salir dal cuore alle labbra? Ben sò, che tu m'ami, ma frattanto veggo, che tu mi neghi. Non è vero amore quello, che non si ardisce a confessar colle labbra quello, che tiene nel cuore. E' possibile, che tu, il quale apprendesti dal mio Eterno Padre a conoscer, ch'io son suo Figlio, dica adesso, che non mi conosci? Che cosa mai hai tu veduto in me, se non amore, sicchè tu giunga a non conoscermi più? Le mie finezze d'amore, le mie pene, l'assicurar' io col mio sangue la tua Dignità, e la tua Fede, ti dan forse motivo di negarmi? e quell'istesso, che più dovrebbe farti avvicinare, più ti allunga da me, o Pietro? O quanto male mi tenesti dietro, o caro, se ciò fu per negarmi? avrei piuttosto voluto lasciarti nell'Orto addormentato, che nella Città tanto fragile. Mira, che quando tu mi seguì, mi abbandoni, e quando tu mi abbandoni, ed io pur ti seguò. Vedi, e pondera quanto siano riuscite veraci nell'Atrio, e nella Corte le finezze, che mi offeristi nel Cenacolo. Appena t'ho eletto per Pastore, che vorrai esser sì tosto Pecorella perduta? Ed allor quando tu dovresti sollevare gli altri caduti, tu dai una caduta sì orrenda? Non dicevi tu poc' anzi, che avresti dato la tua

vita per impedire la mia morte? Or come adesso divenisti sì timoroso di perderla per solamente confessarmi? Certo sarà, che è molto meno il dover confessarmi, che il dover per me morire. E' possibile, che tu ami la tua vita mortale più di me, che son l'eterna vita? e quando io l'offerisco tutta all'Eterno Padre per redimerti, tu la custodisca con tanta gelosia per offendermi? Anzi errasti pure, o Pietro, che non potrai conseguir la vita eterna, se non dispreggi la vita temporale. Nessun vive quaggiù, che finalmente, voglia, o non vo-

glia, non muoia; e nessuno vi ha, che morendo per mio amore, eternamente non viva. Piangi dunque, o Pietro, l'avermi negato; e poichè non avessi spirito da farmi confessare, confessa almeno adesso la tua fiacchezza. Colla confessione, e non altrimenti, puoi lavar la macchia, che tu contraesti nella negazione. Questa caduta medesima ti renda più forte al confessare, questa colpa ti faccia più umile al promettere, e questa mia pietade ti renda, più mansuetto a perdonare.

Come il Signore mirò S. Pietro; e delle tenere lagrime, con cui pianse l'Apostolo la sua caduta,

C A P. XXIV,

197 **D**iede il Signore con li raggi degli occhi suoi luce speciale al cor di Pietro, ed essi medesimi sciolsero il suo affetto, e diedero più forza al suo amore. Narra il Sacro Evangelista, che Pietro se ne uscì fuori dell'Attrio, ed incominciò a piangere, e pianse amaramente: *Capit flere, & flevit amarè*: Il dire, che egli incominciò a piangere, e che pianse amaramente, è quasi un dire, che incominciò bensì, ma non terminò di piangere. Il fatto si racconta così: *& conversus Dominus respexit ad Petrum*; che si rivolse il Signore; e che riguardò Pietro, giacchè non potea Pietro rimirar contrito il Signore, se prima pietoso il Signore non rimirava Pietro. Oh quanto efficaci sono le due pupille degli occhi di Gesù! Quanto vincono un'alma più dura! Onde subito, che il Redentore rimirò il suo amante, ed amato Discepolo, egli se ne uscì fuori a piangere amaramente. Se ne uscì tutto umiliato dalla presenza del Signore per piangere già penitente, e contrito il suo fallo. Se ne uscì, perchè il suo cuore non potea rimirare il suo Signore offeso, senza sentirsi morir di pena, e di dolore, Oh chi potesse ridire, che teneri sospiri ei tramandava dal seno! Che amare lagrime scorevagli dagli occhi, e dal cuore! Con quei fieri colpi egli si percuoteva il petto! Che vampe d'ardente amore gli s'accendevan nel seno!

198 Dipoi dando sfogo al suo dolore, dicea: E come mai, o dolce il mio Gesù, come fu mai possibile, che io peccatore indegno vi abbia negato, quando io dovea adorarvi! Ah, che men grave vi sarà riuscito, o mio Bene, il bacio finto di Giuda, la-

guanciata crudele del Soldato, di quello sfata l'ingrata mia negazione. Io, sì, io, che son testimone di vita di tante vostre opere prodigiose, v'ho negato due parole di sincera confessione? E quando voi stavate attualmente patendo per me, io non ho avuto cuore nemmeno di confessarvi colla voce? Che cosa mai poteva temere quello, che solo voi desidera? La morte? Ma qual morte peggiore vi può essere, che il negarvi, e l'offendervi? Ed a che voleva io conservar la propria vita, se m'aveva da costar la morte? Quella era temporale, e questa è eterna. Che forse non può uccidermi il dolore d'avervi negato, più crudelmente di quello avesse potuto fare il Fariseo? E qual vita può dirsi vera vita, se non la Divina Grazia all'Anima? E qual morte più crudele di quella recata dalla colpa, che è la fabbriciera d'ogni pena? Se io v'ho negato, o mio amato Signore, perchè voglio più vivere? Viva solamente la mia vita alla confusione, al dolore, alla confessione; ah così foss'io morto in questa tenebrosa notte prima di giugnere a negarvi, ad offendervi! Oh notte per me troppo trista, e oscura, in cui mentre stavo patendo il mio Redentore, io l'offendo! Ah che più dolore gli causano le mie colpe, che le sue pene; e più motivo gli dà io di patire, che quei medesimi, che lo perseguitano. Che vi venda, o mio Dio, il Discepolo traditore, veramente è una gran malizia, come lo è d'un'insolente, che ardisca d'offendervi; ma qual delitto farà mai, che vi neghi, e dica di non conoscervi, chi si professa vostro amante? Oh Dio! e perchè cerco l'amore, se l'amore non mi basta per confessarvi? ed a che mi serve il buon sentimento del mio cuore, se non

non m'ardisco a pronunciar ciò, ch'io sento? Purgino, o mio Gesù; quest'occhi col piangere ciò, che difettarono le labbra col tacere, e giacchè non ebbi vigore per la confessione, ah non mi manchi mai la virtù di piangere la colpa della negazione. Oh dolce Redentor mio, e come tanto ardi questa mia bocca a negarvi! e quando io dovea esser più costante per non offendervi allora appunto fui più codardo per confessarvi. Quanto più giustamente potete, e dovete gastigar me, per avervi negato, che quelli, che mancarono di confessarvi? e con tutto questo (vedete gran miseria, che è stata la mia!) non temetti io il maggior gastigo, e fui eccessivamente guardingo dal minor danno. Oh chi mi desse un' odio mortale alla vita, giacchè questa mi è costata la morte, e per conservar quella del corpo, ho esposta la vita dell'anima per mezzo della colpa. Che stando voi libero, ed io prigioniero, io vi negassi per porvi al coperto, pare, che averebbe qualche scusa la mia negazione; ma stando voi solamente preso, o mio Gesù, il negarvi io per lasciarvi allo scoperto, chi può mai tollerarlo? Qual consolazione può arrecarmi, se vi vedo morire crocifisso? Ah che non può chiamarsi vita quella, che mi causa tal dolore, abile a darmi la morte, e sarà a me un continuo morire la mia vita, ed amerò sol'unico mio conforto la morte. Viverrò eternamente piangendo per quello, che vi negai, e quello, che nel popolato fu sì fiacco a negarvi, farà da qui avanti, o mio buon Pastore, forte a seguirvi per tutti i monti piangendo. Affinchè io giugnessi a conoscer bene me stesso, fu necessario (per così dire) il negarvi; oh quanto cara m'è costata quest'umiliazione! Che penso rimedio è stato questo alla mia presunzione? O proprio conoscimento, quanto mi costa l'averti acquistato, se affine, ch'io conosca la mia fragilità, dovea precedere la negazione del mio Salvatore! Già vi conosco meglio, o mio Gesù, perchè meglio conosco me stesso, e colla medesima luce conosco me, conosco voi. Già m'avvedo pur troppo, che la mia fiacchezza non poteva sollevarsi, e rinvigorirsi senza la vostra gran pietà, ed umiliato adesso nella mia miseria, scorgo l'eccessiva vostra misericordia. Le due fonti, che mi scorrono dagli occhi fan ben testimonianza d'essere stati rimirati dagli occhi vostri; e che al calor della vostra luce si va disciogliendo il gelo del cuore nel ripensare alla malizia delle mie labbra in negarvi. Già le vostre pene cominciano ad operare in me, ed io nelle mie colpe imparo ad offerire al vostro Eterno Padre il vostro pensare per motivo di mia Redenzione. Confesso già la mia fiacchezza, e in essa confesso ancora la vostra pietà. Piango umiliato a' vostri piedi di la vanità, che mi gonfiò inalzato: Io medesimo, che mi offrisi presuntuoso a dis-

sendervi, non posso ardirlo di render me stesso, e quello, che si presumeva di bastare per tutti, ora non son bastato sol per me stesso. Da qui avanti dunque perdonerò più facilmente le altrui colpe, e solo piangerò le mie proprie. Il coltello, con cui vi difesi nell'Orto, già si è rangiato per me in coltello di dolore, e attraversato nell'anima, già manifesta, che fu temerità quella, che nell'Atrio è stata infame codardia. Oh eterno mio Bene, quanto sono accertate le vostre Profezie! e quanto presto la miseria delle mie opere ha manifestato la verità delle vostre sante parole! Un' animale vegliante m'ha ricordato il vegliare, per essermi stato troppo dannoso il dormire; mi svegliò cantando, perchè io vegliassi piangendo. Veglierò dunque, e non solo piangerò eternamente l'avervi io negato, ma insieme insieme piangerò il non essermi ben conosciuto, poichè quella presunzione fu appunto la prossima disposizione alla mia caduta. Sarà questo oggimai il primo rinnovato esercizio della mia vita tribolata, piangere, pentirmi, temere, e con queste lagrime spererò di ritrovare il vostro amore perduto. Io mi credetti, (sgraziato) di essere il primo fra tutti ad amarvi, ed appunto fui il primo, ma a negarvi. Chi non piangerà nel vedersi il primo nell'obbligazione, e poi esser l'ultimo nella confessione? Ha da passar pertanto, o mio Gesù, agli occhi l'ozio, che dovea no esercitare le labbra, poichè confesseranno le mie lagrime quello, che non ebbero virtù da confessare le mie parole.

Così nell'interno dicea S. Pietro, sfogando colle lagrime il suo dolore, dando questo nobile esempio a' suoi Figli, che se tante le volte lo imitiamo nella colpa, almeno sappiamo imitarlo, tenendo sempre davanti i nostri occhi presente il nostro fallo, e la contrizione. Riferiscono di S. Pietro, che le sue lagrime gl'incavarono come per due canali dagli occhi il volto, merchè che a guisa del Profeta Reale teneva sempre davanti la sua colpa per piangerla; onde io non mi maraviglio punto, che il suo dolore camminasse al passo medesimo del suo stabilissimo sentimento, e ad un dolore immenso corrispondessero senza fine le lagrime. Non vi è colpa nel Mondo, che tanto deva esser piana, quanto quella, che vien commessa da noi Ecclesiastici, che siamo i Discepoli più scelti del Signore; onde i nostri peccati sono senza comparazione maggiori di quelli de' Laici; e alla maggioranza del delitto deva corrispondere ancora la maggioranza del dolore, e del pianto. Pensatelo voi? Son'obbligate le nostre lagrime a piangere i peccati degli altri; e quanto più condignamente dobbiamo piangere i nostri? Oh Signore: date per pietà forza alla nostra fiacchezza; e poichè portate al Capo della vostra Chiesa, e gli date lagrime bastanti per piangere, e in esse

le offerite a tutti i peccatori, deh liberateci dalla colpa prima di cadere, e se mai per disgrazia cadessimo, sollevateci subito, e inteneriteci il cuore al pianto, sicchè con la luce beata degli occhi vostri concediate e lume, e lagrime ai nostri.

200

Nell'occasione dell'accusa data dalle Serve di Anna, e Caifasso, e da i Soldati a Pietro, fuol dubitarsi da i Sacri Interpreti, per qual motivo, ed a che fine andavan con tanta curiosità investigando, se Pietro era veramente uno de' Discipoli di Cristo; e gli uni dicevano, che egli andava con esso; altri, che lo avevano veduto in sua compagnia nell'Orto; ed altri finalmente, che dal linguaggio si conosceva benissimo, che ancor' egli era Galileo; ma e perchè nessuno disse, che egli avea tagliato l'orecchie a Malco? e molto più, perchè era suo parente uno di quelli, che lo accusavano. La ragione si è, perchè gli Ebrei maligni scalfavano sempre di parlare de' miracoli operati da Cristo, perciò non parlarono del solo dato a Malco, perchè non poteva ciò farsi senza mentovarsi il miracolo della sanazione del medesimo; e questo appunto averebbe scoperta la lor malizia, e come che non poteano soffrire la luce, e i raggi della verità, andavano cercando l'ombra, e le tenebre; onde se avessero detto: questo è quello, che tagliò le orecchie a Malco, poteva replicare Pietro, dunque facciai venir Malco, e vedremo in fatti, se egli abbia sane ambedue le orecchie, e così in mostrandole intiere, sarebbero venuti a confessare il miracolo del Maestro, e venivano ad accreditare il buon senso del Discipolo nel credere ad un Maestro di tal virtù, e santità. Occultiamo dunque, dicevano essi, il miglior segnale per riconoscere Pietro, per non udire, e vedere il più efficace argomento del nostro inganno.

201

Si dubita ancora, per qual causa permesse il Signore questa caduta più in Pietro, che in alcun altro degli Apostoli. Si risponde in primo luogo, che dovendo questa negazione riuscir più sensibile a Gesù, di qualunque altra, per esser Pietro quello, che più d'ogn'altro lo amava, volle il nostro amabilissimo Redentore dare a nostro beneficio maggior merito alle sue pene. In secondo luogo può dirsi, che siccome sulla confessione di Pietro anco gli altri confessarono Gesù per Figlio di Dio, così tutti gli altri l'avrebbero abbandonato per la sua negazione. Se questi mi ritoglie col negarmi ciò, che volontario mi offerse, qual fondamento potrà io fare sulla stabilità degli altri? Tanto era l'amor di Gesù per fare a noi più copiosa la sua Redenzione, di andar disponendo il più prezioso per se. In terzo luogo può dirsi, che il Signore volle con questo, che si riconoscesse lo straordinario suo abbandono nella Passione, poichè dal primo fino all'ultimo, che vale a dire, dal capo fino a'

piedi del suo Collegio Apostolico, tutti se la fecero, e lo abbandonarono, benchè con qualche differenza; imperocchè Pietro dopo averlo negato, pianse ancora amaramente; gli altri Apostoli dopo l'esserfene fuggiti, santamente dipoi, e costantemente lo seguirono fino alla morte; ma Giuda dopo aver venduto il suo Redentore, restò precipitato con caduta irreparabile; onde è, che per allora restavano senza conforto le pene del Salvatore. Quarto, può dirsi, che ciò avvenne per umiliare il fervore di Pietro, il quale era tale, e tanto, che quasi quasi opponevasi alla Redenzione del Mondo, allor quando disse, che quanto a se non averebbe voluto, che il Signore patisse, ora quando calpestando l'elemento dell'acqua, sembrava a lui d'aver già la virtù del Maestro; ora quando voleva restarsene per sempre nella Gloria del Taborn, ora quando pretese di far Piazza d'arme nell'Orto contro gli Ebrei. Volle pertanto Iddio, che Pietro umiliato imparasse a temere, e abbassato si stabilisse in amore; poichè vi è una gran differenza dallo zelar tra i fervori di spirito, e tra l'abbracciarsi piangendo colla santa umiltà, e penitenza, come lo disse Cristo medesimo al Fariseo, quando a' suoi piedi piangeva la Maddalena; onde è, che avendo già veduto Pietro con amor da santo, bramava di vederlo con amor da penitente. In ultimo può dirsi, che dovendo Pietro esser Capo della Chiesa Militante, sollevato da così orrenda caduta, sapesse, e potesse sollevare i suoi inferiori caduti; ed alla ricordanza di sua passata fiacchezza sapesse rimirar con amore, e compassione i fiacchi, preparandogli in questa maniera un cuor tenero, e compassionivo, per poter ricevere, ed abbracciare tutti entro di se, e confortandolo fin d'allora, perchè dipoi potesse introdurre nel petto, e trattar con carità, e senza nausea tutti i Gentili, figurati negli animali immondi, che gli furono dipoi mostrati in quel Lenzuolo misterioso, quando chiamò Iddio alla sua Fede gl'Idolatri.

202

Finalmente da questa caduta apprendiamo noi tutti a temere, a confidare, a piangere. A temere, prima di esporci nelle occasioni, giacchè Pietro cotanto generoso nella Cena, si trovò poi tanto fiacco nel tempo della tentazione. A confidar sempre e solo in Dio, che in una caduta si solenne rimirò benignamente Pietro peccatore, e gli diè lagrime cotanto tenere, e lo sollevò caduto, a poter sollevare innumerabili, che dovevano cadere. A piangere, giacchè Pietro per tutto il corso della sua vita, stette piangendo la sua negazione, in gassa, che nè le tante, e tanto grandi conversioni da lui procurate, nè quell'ardente fiamma di carità, con cui l'avvampò lo Spirito Santo, quando in lingue di fuoco discese sopra del suo capo, nè il restar fin d'allora confermato in Grazia, nè gl'innumera-

bili

bili Miracoli da lui operati, furon bastanti a diminuir l'umido, o raffrenare le dolorose lagrime degli occhi suoi, tenendo presente il suo peccato, benchè perdonato, e pregando sempre di bel nuovo per il perdono, con il Profeta Reale: Signore, lavami anco più. E di passaggio lascia a noi questo successo un bel documento, che si guardi bene il Sacerdote, e Ministro dell'Altare non solo dall'occasione di cadere in qualunque colpa, ma ancor molto più da quelle, in cui intervengono Donne, sesso

piacevole, e dilettabile, che non solo danneggia accusando, come successe a Pietro, ma uccide ancora accarezzando. E quantunque in differente specie ci risvegli questo danno, e pericolo a fuggire il tratto familiare, massimamente con quelle di maggior avvenenza, e perciò di più facile disposizione a cadere in simili, ed anco maggiori precipizj, tanto amando, che aborrendo, poichè quando aborriscono possono uccidere il corpo, ma quando amano possono anco uccider l'anima.

Della insolenza di Caifasso nel richiedere a Cristo la sua confessione.

C A P. XXV.

203

Ricondussero pertanto nel Concilio il Salvatore dell'Anime nostre, e quantunque pur troppo è certo, che già aveva esso ricevute innumerevoli ingiurie da que' Soldati, e Ministri, tuttavia è da credere, che le maggiori furono riferbate per la mattina seguente dopo che esso restò condannato a Casa del Presidente; poichè allora come in un corpo già consegnato alla morte, avrà ciascuno senza fallo esercitata la sua ferezza, e crudeltà. Ora la risoluzione del Concilio dovette essere, in vedendo, che li testimoni discordavano fra di se, e che ancor il più cieco fra gli uomini averebbe ben ravvisato, che quelli erano falsi; dovette esser, dico, di gettarsi ad interrogare ex officio il Signore, con dimandargli apertamente, se egli era Iddio, e se lo confessava, condannarlo a dirittura; il che si riconosce da quello, che riferisce l'Evangelista S. Luca: che già ammanettato lo ricondussero al Concilio, e lo interrogarono, se esso era Cristo, (che è quanto a dire, se egli era il Messia) onde gli lo diceva chiaramente. Ed è da avvertire, che in questo secondo Concilio (lo riferisce S. Luca con individualità) vi stavano adunati gli Anziani della Plebe, *Seniores Plebis*; e quantunque nell'altro Concilio pur vi stessero i Seniori, non però si nominano gli Anziani della Plebe; e può essere, che i primi fusero gli Anziani della Nobiltà, e che vedendo benissimo i Principi delle Tribù, che in quel giorno dovea seguir la condanna di Cristo, volessero per acquistare il Popolo, cattivarli dalla lor parte i Capi ancor della Plebe; la quale appunto era quella, che più lo seguiva, e più l'amava, e perciò a fine di convogliarli, si trattennero sino alla mattina.

204

Vedendo pertanto il Salvatore dell'Anime nostre, che la interrogazione di quei

Giudici appassionati stava piena di tradimenti, e di malignità, disse loro: -- *Si quis dixero, non credetis mihi; si autem interrogavero, non respondebitis mihi, neque dimittetis.* -- Se io vi dirò la pura verità, voi non la crederete, e se io pure v'interrogherò, voi non mi risponderete a tuono, nè mi scorderete di questi legami. -- E qui fu dove il benignissimo Signore con la sua inesauribile sapienza tirò la Cortina, e dispelò la gran malignità, che possedeva, e tiranneggiava il cuore di quegli Uomini infelici; per questo disse: -- Se voi altri m'interrogaste con animo puro, e sincero, per ben sapere la verità, senza dubbio io son pronto a rispondervi; ma pur troppo m'accorgo, che voi non m'interrogate per credermi; ma per malignare, e prender occasione d'uccidermi, e conficcarmi in Croce; dovereste cercare lasciamente della verità, e pure altro voi non cercate, se non la maniera di palliar per giusta la Sentenza crudele, che voi ingiustamente meditate nel cuore. Se io vi confesserò ingenuamente, che son Uomo, e Dio, non richiede ogni dovere, che in caso vi sembri ciò duro a credere, voi andiate indagando le prove di questa verità? Ma se voi già dentro del cuore tenete formato il Processo a capriccio, e fissa l'iniqua Sentenza, perchè state a interrogarmi? che forse pretendete, che le mie Labbra medesime vi aiutino a pronunziare la Sentenza medesima? -- Con il che viene S. D. M. a rimproverargli, che sino dal principio entrarono in questa Causa con passi storti, e co' medesimi andavano malamente proseguendo il Giudizio. Imperciocchè dovendo essi prima investigare la verità, incominciarono dalla Cattura, e quando pure avevano da far Processo intorno alle sue Opere, ed a' suoi Miracoli, fuggivano questi, e si scansavano da quelle, e tutti si davano a ricercare false testimonianze dal

dal che pur troppo apparisce, che questi pessimi Sacerdoti, e Ministri della Legge, non camminavano con intenzione di verificare se Gesù era Iddio, ma di terminarla con esso, con levarlo di sotto gli occhi, e così con quelle parole: -- Se io vi interrogherò, -- gli riprende di ciò, che dovevano, e pure non avevano ancor fatto, che è interrogare, ed essere interrogati, udire le ragioni, e le Scritture, e vedere se essi potevano soddisfare ai dubbj, che S. D. M. averebbe loro proposti, giacchè esso era ben pronto per soddisfare a i dubbj loro. Finalmente doveasi fare la Causa, e ricercare questa verità con Discorsi, e con Argomenti, e la incompiarono con Prigionie, e la proseguirono con ingiurie, e con ischiasse. -- Se mi aveste ritrovato convinto, che io non era veramente Iddio, qual mi appellavo, avreste potuto con giustizia procedere a catturarmi, ma senza prender prima, in una Causa di tanta importanza, almeno una sommaria informazione, ed ora, che tenete in Ceppi la Verità medesima, perchè non vi fugga dalle mani, formargli Processo contro per condannarla; come potete salvarlo da manifesta Ingiustizia? --

205

Quelle parole poi: *Neque dimittetis*, non solamente riguardano la durezza ostinata de' Giudici, i quali nemmeno risapendo l'intera Innocenza del Signore, l'averebbero lasciato in libertà, per esser egli quello, che essi più temevano, e più abborrivano; ma tacitamente gli rampognavano, che essi questo solo cercavano, e procuravano, di tenere la Verità inceppata, e la loro passione bene scelta, onde serrati gli occhi alla Verità istessa, in vece del discorso, si lasciano strascinare dalla passione medesima: -- Voi non miscioglierete, -- cioè, non permetterete, che la verità, la quale tenete impedita, possa liberamente operare in voi la vera credenza, anzi sempre più vi allontanerete con il cuore, e con l'affetto da me per negarla. Con tutto ciò il sommo Sacerdote alzata la mano con grand'impeto gli disse: *Adiuro te per Deum vivum, ut dicas nobis, si tu es Christus Filius Dei Benedicti*. Io ti scongiuro per Dio vivo, e vero, che tu mi dica apertamente, se tu sei Cristo Figlio d' Iddio Benedetto. Chi mai non averebbe creduto, che ad invocazione sì solenne del Grande Iddio, non fusse accompagnata una molto sincera interrogazione? e che se il Salvatore avesse manifestamente detto, che egli era il vero Figlio d' Iddio, non lo avesse o subito creduto il Sacerdote, o almeno almeno non ne avesse dubitato per far subito più diligente perquisizione della verità? E pure non fu così, poichè nella dimanda di Caifasso troppo stava internata dentro il suo cuore la malignità della sua Passione, onde è, che esso non cercava luce al suo conoscimento, ma solo rintracciava mezzi, e disposizioni per giungere al conseguimento della sua pessima intenzione.

206 Sentendo pertanto S. D. M. che il Pontefice lo interrogava della verità, e ciò faceva nel Nome dell' Eterno suo Padre, quale amava con tanta tenerezza, ed a cui obbediva con tanto di soggezione, e che già se era egli dichiarato con l'istesso Pontefice, d' avere oggimai ravvisata la sua intenzione, e conosciuto il fine per cui lo interrogavano, volle con tutto ciò (a loro maggior confusione) partecipargli anco luce maggiore del solito, per tentare con quest' ultimo sforzo della sua Bontà, se pur alla fine avessero voluto riconoscerlo, onde apertamente, e in pubblico Giudizio rispose: Tu lo dicesti, io veramente son tale: *Tu dixisti, ego sum*; e vi affisero ancora, che un dì vedrete il Figlio dell' Uomo, (questo era il nome, di cui a nostra gloria si vantava Gesù) in Residenza maestosa alla destra del mio Eterno Padre, che se ne verrà a giudicare il Mondo, assiso sopra le nubi del Cielo: *Verumtamen dico vobis, Et amodo videbitis Filium Hominis sedentem à dextris virtutis Dei*; *Et venientem in nubibus Cæli*. Al sentir questa chiara verità, (chi l'averebbe creduto!) il Pontefice Caifasso senza altra perquisizione si strappò di dosso le vestimenta, in segno di gran dolore, dicendo: *Blessed be you, quid adhuc queramus Testibus?* Udite, o miei Colleghi, che infame bestemmia ha mai proferito costui? E che occorre andar più in cerca de' testimoni, che lo convincano? Veramente Caifasso uscì da una gran pena, che era quella di ritrovar testimoni al suo modo, giacchè avea travagliato tanto in ritrovargli, e tutti gli erano riusciti discordanti fra di loro, e perciò falsi.

207

207 Eccovi pertanto, che Caifasso tornò di bel nuovo ad incorrere in altro errore peggiore del primo, in che deve guardarsi molto un Superiore, ed è di parlare con esclamazioni, ed essere il primo a dichiarare il suo parere, e chieder subito in appresso, che lo dicano gli altri Consiglieri. Poichè se tu, o Caifasso, come Capò del Concilio canonizai, che è bestemmia una essenzialissima verità, e questo lo fai con voce alta, che vale a dire impegnata, che vuoi tu, che possano dire gli altri inferiori, che stanno appassionati non meno di te, vedendo, che nelle mani della tua ingiustizia sta pericollando l'innocenza. Se tu pretendi far bene l'ofizio tuo, procura tu il primo di andar verificando, se veramente è bestemmia quella verità, che udisti, e dipoi consulta sopra ogni tuo riflesso gli altri, e troverai, che tu fosti il bestemmiatore, poichè non conoscesti il tuo Dio; e quel, che è più, nè lo volesti udire, nè lo lasciasti difendere. Quando sentisti così rispondere il Nazareno Gesù, dovevi anzi tu dire ai tuoi Colleghi: Ricerchiamo un po' se questa risposta ha fondamento di verità, sì, o no; e dopo averlo ben bene investigato, si compiacca ciascuno di voi di dire in Domi-

mino il suo parere; e non dovevi incominciar di punter in bianco: questa è una bestemmia, che ve ne pare? Se tu, o perversissimo Caifasso, gli fai da accusatore, quando sei Giudice, sicuro, che la Sentenza uscirà come la vuoi tu? E così tutti gli altri Consiglieri, che sentirono impegnato il loro Capo, s'avanzarono al peccato col medesimo passo, e avvicinandosi a Gesù, lo interrogarono: Tu es ergo filius Dei? Dunque tu sei Figlio di Dio? Onde è, che quella parola, ergo, dice connessione di fillogismo, e che dall' antecedente di Caifasso, passavano essi alla conseguenza, che vale a dire, argomentavano i Consiglieri colla medesima formalità, che è l'istesso, col veleno medesimo, con cui aveva argomentato il loro Presidente.

208

Rispose a questa domanda il Signore: Voi altri pur troppo lo dite, ch'io sono: quasi dir volete: Voi altri interrogando confessate quello, che dovereste confessar sentenziando: Voi altri lo dite colle labbra, e lo negate col cuore; e pure e coll' uno, e coll' altro sarete oggimai tenuti a confessarlo apertamente. Voi altri, per cattivi, che siate, non potete negarlo, anco quando me lo addimandate, quantunque lo dimandiate sol per negarlo. Allora questi Giudici perversi si unirono direttamente col voto del loro Capo, e ripigliando le sue medesime parole: Che fa più di mestieri cercar testimoni? Noi altri con le proprie orecchie l'udiamo dalla sua medesima bocca: Quid adhuc desideramus testes: ipsi enim audivimus de ore ejus; e in così dicendo tutti unitamente lo condannarono, dicendo: è reo di morte: Et omnes condemnaverunt eum, dicentes: reus est mortis.

Io rifletto qui, che non solamente questi Consiglieri seguirono il loro Capo, e Superiore, ma s'aggiugliarono in tutto, e per tutto ad esso: poichè quanto al qualificare malamente la proposizione detta da Cristo, fu egli il primo, e poi interrogonne gli altri: ma quanto alla condanna tutti in un istante s'unirono a votar con esso nella medesima Sentenza. E questo è, che sempre all'impegno del Capo s'unisce la lusinga, e l'adulazione de' Sudditi, e inferiori, e questa rende sempre più servile la sommissione; e così questi Consiglieri nel disetto di fare la dovuta ricerca della verità, lo seguivano, ma nel sentenziare superarono ancor nel peggio il loro Pontefice Caifasso. Questo dunque fu tutto il Processo, che ordirono contro il Signore. Cercar testimoni, e trovarli falsi; dimandargli in Giudizio con strettissimo giuramento della più importante verità, che desiderasse risaper l'Ebraismo, anzi il Mondo tutto intorno alla venuta del sospirato Messia, e dopo averla sentita da S. D. M. la più favorevole, e la più bramata, che riportar potessero, non sol rigettarla, ma tenerla, e giudicarla bestemmia; vociferare con impeto un Sacerdote grave, e sommo, non meno, che cieco, avaro, appassionato, che era di morte reo il Salvatore istesso; ed all'istesso tempo, senz'altra perquisizione, confermare tutti gli altri la Sentenza medesima. Con tutto ciò andiamo con maggior chiarezza, e distinzione dichiarando le ingiustizie di questo Processo, per ricavarne degl' insegnamenti, e delle cautele per il nostro operare.



Dell'obbligazione precisa, che tenevano gli Scribi, ed i Farisei di andare investigando la Causa del Messia, con i Testimonj del Testamento Vecchio, e quanto errarono in non farlo.

C A P. XXVI.

210 **P**ER ben riconoscere quanto mai andarono errati questi Sacerdoti, Scribi, e Farisei nella Causa di Cristo, fa di mestierj in primo luogo andar ricercando quanta, e quale fusse la di loro obbligazione; poichè non v'ha dubbio veruno, che se a' nostri tempi comparisse un' Uomo, che risplendesse ancora apparentemente co' Miracoli, ed operando prodigj rarissimi, e maraviglie tali, che non capiseto nell' umano intendimento, se con queste pretendesse egli di farsi credere un Dio, certo, che non v'occorrerebbe altra prova, e potrebbe il Giudice ben servire a Sua Divina Maestà nel solo sentirlo, per abbruciarlo come un' Anticristo; e la ragione si è, perchè noi altri Cristiani tenghiamo oggimai una Legge, perfezionata con la chiara venuta del vero Messia promesso, che fu Gesù Nazzareno Figlio di Dio. E così, qualunque venisse di presente, dicendo; Io sono il Messia; così come il Padre Eterno non tiene altro Figlio naturale, che quello stesso, che s' incarnò dentro le purissime Viscere della Vergine Santa Maria Signora Nostra (che perciò esso Padre lo chiama Unigenito) che perfezionò l' opra grande della nostra Redenzione sulla sua Croce, compì il Mistero di sua Umanità nell' Ascensione al Cielo, donde inviò dopoi lo Spirito Santo per illuminare i nostri intelletti, accender le nostre volontà, insegnare, governare, e indirizzare la sua Chiesa; così doviamo fermamente credere, che questo tale, che si spacciassè d'esser Figlio di Dio, e d'esser venuto di nuovo a farsi Uomo, sarebbe veramente un solenne bestemmiatore, e degno d'esser castigato con ogni severità.

211 Che perciò Cristo Signor nostro prevenne i suoi Discepoli, avvertendogli della sua seconda venuta, che ha da essere tanto diversa dalla prima, che la potranno conoscere anco i più ciechi, e addormentati intelletti, poichè ha da venire, non a patire, ma a giudicare come Dio, posto in Trono di Maestà, e non in un Presepio come Fanciullo in carne passibile, ma in età perfetta, col Corpo glorioso; - Se udirete ri-

ferire, (disse Cristo a' suoi Discepoli) che viene Cristo nel Mondo, non lo credete; se vi soggiugneranno, che sta nel Deserto, non vi muovete a cercarlo; che è rinserato in qualcho Monastero, non gli prestate fede: *Si dixerint vobis, ecce in Deserto est, nolite exire; ecce in penetralibus, nolite credere; sicut enim fulgur exit ab Oriente, & paret ad Occidentem, ita erit & adventus Filij Hominis.* Poichè quella seconda venuta farà così chiara, ed evidente, come lo è il Sole, che nasce, e tramonta ogni giorno; mercè che il Cielo, e la Terra, egli Atri, e gli Elementi, e le Trombe risonanti degli Angioli, che annuncieranno la resurrezione de' morti, a voci chiare faran palese, che se ne viene il Signore di tutto il creato a giudicare il Mondo; con il che tolse ogni dubbio, e diè direzione alla Chiesa, che quanti fussero per venire al Mondo, e dicessero, che erano Dei, o pure (il che sarebbe minor delitto) che insegnassero cose contrarie alla Legge d' Iddio, doveansi giudicare bestemmiatori, e degni di notabil gattigo; e successivamente, come di passaggio, diede Cristo un' aperto avviso, che sarebbe venuro Anticristo collo splendore di falsi miracoli, inviando di mano in mano i suoi Precursori, che sono i Settarij, e gli Eretici, quali si separano dall' obbedienza della Cattolica Chiesa Romana,

212 Quelli però del Popolo Ebreo non erano in questo stato avanti l' Incarnazione del Verbo Eterno; anzi che Iddio medesimo Creator del tutto, e che aveva eletto quel Popolo per sua Eredità, gli avvertì reiteratamente, che avea da venir' al Mondo il Messia, (questi era Cristo Figlio d' Iddio) il quale dovea insegnar Dottrina altissima, ed averebbe formato un Regno spirituale di Virtù ineffabile, che sarebbe durato in eterno: e similmente avvertì, che questo gran Signore dovea comparire un' altra volta a giudicare i viventi, e i già morti, con castigare i cattivi, e premiare, e coronare i buoni: Onde erano strettamente obbligati i Sacerdoti, gli Scribi, e Farisei, di star molto bene informati nella lor Legge, e di aver sempre alle mani le Profezie, ed a gui-

fa di chi s'è aspettando cosa di gran rilievo vegliare, attendere, mirare, inquisire, e considerare, se un' Uomo, che operava tanti Miracoli, che comandava, e arbitrava sopra la natura, che era purissimo ne' suoi costumi, ineffabile nella sua dottrina, in cui concorrevano tutte le Profezie, senza che ve ne fusse pur' una, che non si adattasse, per così dire, al suo dosso; Se un' Uomo tale, disse, poteva veramente essere il promesso da Iddio, dovevano cercarlo con tutta l'applicazione, e non ferrarli gli occhi a bella posta, con una passione tanto fiera, e così cieca, e senza nessuna perquisizione, senza legger' un verso della Bibbia, o de' Profeti, nè chiamar pur' uno di quei tanti, ch'ei fanò, ch'ei rifiuscò, nè dar' un passo, che fusse legittimo per sostanziar la Causa, ponerli di fatto, ed in confuso ad accusare, condannare, affrontare, flagellare, crocifiggere.

213

E così la risposta, che lor diede il Signore, quando confessò apertamente, che egli era Iddio: *Amòd videbitis Filium Hominis*, &c. Vedrete a suo tempo il Figlio dell'Uomo, che se ne verrà assiso in Maestà sulle nubi del Cielo, fu per fargli ricordare della seconda sua venuta, affinchè non la confondessero colla prima, giacchè essi come Uomini carnali, e tutti dati al senso, senz'alcun principio di spirito, e di verità, non giungevano a capire, che potesse esser Dio quello, che essi miravano con gli occhi di carne così povero, umile, e mansueto, e avrebbero voluto, che il Messia fusse venuto con tutto il suo potere ineffabile, e colla Spada alla mano tra le nuvole di gloria, e di luce; sicchè facendola finita con tutti i Gentili, collocasse, e stabilisse i soli Ebrei in un Trono molto alto d'impero, ed in questa maniera fusse venuto a giudicare, non a redimere, a castigare, non ad insegnare; se non che venendo di tal fatta, sarebbe stato assai peggio per loro, poichè sarebbe stato giocoforza, che S. D. M. per esser l'istessa verità, e rettitudine, facesse giustizia agli Ebrei, e trovandoli cotanto rilassati nell'osservanza della lor Legge, gli precipitasse all'Inferno, ed a maggiori castighi gli soggettasse, che non gl'Idolatri medesimi, giacchè come più volte disse loro il Signore, de' Gentili stessi erano essi peggiori, perchè peccavano con più lume di loro; Onde è, che S. D. M. vedendo il Mondo così ripieno di malizia, sì negli uni, come negli altri, non volle venire la prima volta a giudicare, a castigare, ma a curare, ed insegnare, sì alli buoni, come alli cattivi, facendosi Uomo, affine di patir per l'Uomo, guidarlo, perfezionarlo, dargli Legge, Sacramenti, e direzioni, perchè si salvasse e l'Ebreo, e il Gentile, se avessero voluto abbandonare, l'uno la sua falsità, l'altro la sua ipocrisia.

214

Per questo soggiunse loro, che sarebbe venuto la seconda volta a giudicare, quan-

tunque adesso permetteva d'esser' egli giudicato da loro, come se dir volesse: Ricognoscete ben le Scritture, e troverete, che la prima venuta del Messia deve esser come d'Uomo a patir, e la seconda come di Dio a giudicare. La prima a patir per gli Uomini. E seconda, a castigar quelli, che non si saran ridotti al ben fare colla prima, ed a premiar gli altri, che seppero ben valersi della prima colla penitenza. Dunque mirate bene a ciò, che fate, perchè è certo, che avete ad esser giudicati, e condannati da quell' istesso, che ora sì malamente è sentenziato, e condannato. Or questo fu tutto l'errore di questi Giudici, che tenendo Leggi ottime per ben giudicare, Scritture da leggere, Miracoli da ben ponderare, lasciarono addietro tutto il buono, e il santo d'un' innocente, e principiarono il Processo contro la Verità, solamente guidati dall'invidia, senza ricordarsi del dritto, e della giustizia, lasciando sol questo avvertimento, e cautela a tutti i Giudici, che rispettino le Leggi, e non le trascurino, o s'allontanino da esse per giudicare a lor capriccio, e passione.

E così può conchiudersi evidentemente, che in questo Processo mancò in tutto, e per tutto il corpo del delitto, che appunto è quello, che s'ha da ben provare in primo luogo nelle Cause criminali; poichè a fine, che essi potessero tener per bestemmia il chiamarsi Dio il Nazareno, era necessario prima di porre in chiaro, se veramente esso era Dio, o se poteva esserlo; e se ciò poteva conformarsi colle Scritture, o se questo Nazareno faceva opere tali, che potessero dimostrarlo tale in verità, quale esso pareva. E pure non fecero alcun caso di ciò, ma ferrati gli occhi al discorso, pronunziarono per delitto, e condannarono a morte quella verità, che essi dovevano riconoscere, investigare, e sapere.

215

E di qui cavino anco i Giudici un' altro avvertimento, ed è, che per procedere nella decisione delle Cause senza passione, prendano tempo, e concedino ai Rei quei termini, che lor concedano le Leggi, con tutto l'arbitrio, che esse permettono; poichè si vede, che questi Principi della Sinagoga, per trovarsi molto appassionati, così come la corsero nel primo Concilio, così ancora nella seconda Radunanza si diportarono molto crudeli nella vendetta, temerari nell'Orto, insolenti in Casa d'Anna, e ingiustissimi in quella di Caifasso. Ed essendo così chiara, tanto manifesta l'innocenza del Signore, e tanto ben'aggiustate alla sua Persona le Profezie, che in ciascun passo, che egli andava facendo, non solo della sua vita, ma ancora della sua morte medesima, lo stava manifestando per il promesso Messia; contuttociò dimenticati e loro del tutto, lo condannarono, quando ancora lo doveano, e col'istesso passo, che andarono consegnandolo alla morte temporale, precipitarono se stessi alla morte sempiterna.

216

Come condussero Cristo nostro Bene dalla Casa di Caifasso al Pretorio di Pilato, e di quello, che passò con il Presidente.

C A P. XXVII.

217 **C**OSÌ come il Signore aveva confessato tanto apertamente la verità purissima d'esser' egli Iddio, e che per questo lo condannarono i Sacerdoti, Scribi, e Farisei, con i principali del Popolo, così di subito si sciolse tutto l'Inferno in que' Ministri crudelissimi di Satana, instigandoli a ingiuriarlo, a percuoterlo con pugni, con calci, con sputi, con cui gli ricoprirono il suo Volto sagrosanto, e rivolgendolo in scherni, ed in burla la sua Deità, gli ricoprivano la faccia, acciò indovinasse chi lo avea percosso, pretendendo con questo di fare apparire, che quello era un Volto umano, e non Divino: se pure dir non vogliamo, che questi disgraziati ricoprivano quel Volto sovrano, perchè non poteano que' ciechi tollerare tanta luce, che usciva da quella Divinità. Ed io per me credo, che giammai passeggiassero per la Casa di Caifasso in tanto numero i Demoni, quanto in quella notte funesta, senza che quell'innocentissimo Agnello dicesse parola, o desse altro segno, che di soffrire l'ingiurie, ed applicarne il merito per que' medesimi, che lo ingiuriavano, patir per salvargli, e desiderare anco di più patire, per più abbondantemente redimerli.

218 Tutto questo ben dimostra, che non solamente tal Processo era pieno di malizia, e d'iniquità terribile, adoprando la Creatura contro del suo Creatore medesimo, che è la maggior ribellione, e la più infame, che succeder possa all'esser d'Uomo, ma era pieno ancor d'ingiustizia un tal'oprar, poichè, oltre dell'esser quella una condanna a morte fatta con furiosa prescia, e precipitazione in una sola notte, e in tempo di Pasqua, in cui non conveniva farsi un tal Processo, oltre l'esser molto contrario ad ogni diritto, che que' vilissimi Uomini lo ferissero, lo maltrattassero, per dipoi ucciderlo: imperciocchè per ogni Legge ai Rei, benchè stiano già condannati a morte, non è lecito ferirgli, percuoterli, affrontargli con ingiurie più di quello dichiarar la Sentenza, e fare il contrario è una crudeltà da Fiere. Ma il dolceissimo Gesù nostro Bene godeva sommamente di tutte queste ingiurie, come di preeminenze, che lo costituivano abbondantissimo Redentore delle Anime, e come quello, che per tutti moriva, da tutti volle patire ingiurie, ed affronti, che perciò non volle, che per lui si facesse l'equità, e discrezione delle Leggi,

per patire sopra ogni Legge, e solo a misura degl'interni suoi movimenti, co' quali il guidava amore a soffrire per noi pene, e morte.

Finalmente risolsero que' Giudici appassionati di condurlo al Pretorio di Pilato, perchè lo consegnasse alla morte, sembrando al loro falso zelo, che si farebbero contaminati, e macchiati, se essi lo avessero ucciso nel tempo di Pasqua, e così dopo di aver caricato Gesù d'ingiurie, obbrobri, affronti, e molestie inaudite, quegli empj Ministri s'incamminarono verso le otto della mattina con il Salvatore ben legato al Palazzo del Presidente Pilato, che a nome di Tiberio Cesare, figlio di Cesare Augusto, esercitava la Giurisdizione nella Giudea, e lo condussero fin dentro il Pretorio; se non che i Sacerdoti, Scribi, e Farisei non s'ardirono d'entrarvi personalmente, per non contaminarsi in quella occorrente Solemnità, e poter celebrare la Pasqua senz'alcuno scrupolo, per esser quel luogo destinato ai pubblici affari proibiti in quel di dalla lor Legge, aspettando perfezione questi ipocriti, e tenendo per gran relazione l'avvicinarsi a quel luogo profano: *Adduxerunt ergo Jesum à Caipha in Pratorium: erat autem vane, et ipsi non intraverunt in Pratorium, ut non contaminarentur, sed ut manducarent Pascha.*

220 Confesso il vero, che in materia d'ingiustizia, e di malizia vi sono in questa Causa certe circostanze, che se non sono peggiori del diritto principale, pare, che causino più sdegno, e recano più fastidio a chi le considera, del delitto medesimo. Vedete quel di grazia, che razza d'Uomini finti, non men che crudeli, son costoro; dopo di avere ammessa con tanto di facilità una malizia sì esecranda, quant'è di condannare a morte un'innocente, e poi condurlo dal Giudice Gentile, perchè potesse con maggior libertade ucciderlo come un reo d'aliena religione, protrandogli una morte la più tormentosa, che è quella di Croce, dopo l'aver esercitate contro di lui, e della sua mansuetudine, crudeltà inaudite, ingiurie senza numero, escendofi imbrattati dal capo a i piedi col sangue innocentissimo dell'Agnello, crudeli, avari, sacrileghi, ingiusti, e insolenti, danno fuori in uno scrupolo di non volere entrare nel Pretorio, per non macchiarsi, e contaminarsi, Dunque, o finti Sacerdoti, o perversi Scribi,

o invidiosi Farisei, non sarebbe stata maggior delicatezza di coscienza il procurar la salute ad un' innocente, l'entrar nel Pretorio a dimandar la sua vita, piuttosto che restarsene fuori, e intanto gridare, e vociferare, perchè lo condannassero a morte? Voi introducete dentro del Pretorio l'Agnello mansuetissimo, affinchè ei muoia, e perchè non entrate con esso, vi date per purificati? Macchisi l'Anima, purchè non macchisi il Corpo? La polvere del suolo, e delle pareti macchia il corpo; i vizzj, e le passioni macchiano l'Anima. Non v'accorgete, o ciechi, che tenendo l'Anima piena di vizzj, voi profanate la Festività della Pasqua colla maggiore ingiustizia, che mirasse mai la natura tutta. Maravigliasi per verità tutto il creato di vedere in voi quanto terribile cecità, malizia, e perversità di giudizio, e che in mezzo a tante orribili perversità, e attentati indegni, voi eschiate fuori con un'attenzione sì delicata, anzi affettata, come è questa, di non entrare in giorno di Pasqua in luogo, dove si terminano gli affari, perchè questo sarebbe un contaminarsi? Fuggite dalla carità, che è l'Anima della Legge, della Giustizia, della Verità, e delle altre Virtù più singolari, e ve n'andate a ricercare in un canzone una simulata astinenza, ed una falsa religione, e questa in cose, che poco rilevano? Si vede bene, che sol procurate di empir l'Anima di vizzj, e non curate d'altra purificazione, che di quella del corpo. Pur troppo a ragione il Salvatore dell'Anime, che ben vi conosceva al di dentro, vi chiamò: Vasi imbiancati al di fuori, e dentro pieni d'iniquità, e rapina. Finalmente non entrarono gli Scribi, e Farisei nel Pretorio, e con questo sembrò loro, che se ne restavano del tutto santificati, e mondi del tutto, e intanto si davano prescia, e stimolavano il Presidente, che dessela morte al Santo Salvatore, e al Redentore de' Santi.

221

Quando vedde Pilato, che essi non entravano dentro al Pretorio, se ne uscì esso fuori, e rimirando così di buon mattino quasi tutta Gerusalemme intorno al suo Palazzo, e tra di essi i Capi delle Tribù, gl'interrogò, qual genere di accusa recavangli contro di quel prigioniero: *Quam accusationem affertis adversus Hominem hunc?* Si portò nell'interrogare affai meglio un' Idolatra degli stessi Principi, e Sacerdoti dell'Ebraismo, perchè si veda subito, quanto falsamente veniva asserito da Caifasso, nel Concilio, che se non moriva Gesù, i Romani gli avrebbero distrutti, poichè Pilato, che quivi era Presidente Romano, non incominciò il Processo dalla Sentenza, come fecero gli Ebrei, ma dall'accusa, quasi dir volesse colle sopraddette parole: Cominciamo questa Causa nelle sue proprie maniere; Diteci, che cosa di male ha commesso quest' Uomo? Difendete la vostra accusa,

e vi si darà soddisfazione in tutto. Or gli Ebrei all'opposto incominciarono il Processo contro Gesù dal consultare in Concilio della maniera di dargli la morte, e sopra il contratto della scelerata compra fatta da Giuda, e subito proferirono la Sentenza in Casa di Caifasso, senza che nemmeno s'incominciasse il Processo, e dalla risposta, che diedero a Pilato ben si vede, che questi sacrileghi insistevano nella medesima loro intenzione, di far che tutta la Causa di Cristo consistesse nella Sentenza, e nell'esecuzione della morte; onde risposero al Presidente: *Si non esset hic malefactor, non tibi tradidissimus eum;* Se costui non fusse un malfattore, non te l'averemo condotto davanti. Mirate se mai si è udito simile abbaglio, e un procedere così tanto terribile, figlio della più cieca passione. Come se unicamente a questo effetto glie lo conducessero, affinchè egli morisse, pretendendo, che l'istesso consegnarglielo fosse ammesso per colpa, quando il consegnarlo alla Corte anzi era lor delitto, che di Gesù consegnato, che non ebbe alcuna parte nella sua consegna, e sol riconobbe per autore la crudeltà degli empj Giudei, iquali innocente lo consegnarono al Presidente Pilato. E così con questa lor maniera, d'operare gli Ebrei condannarono se stessi, imperocchè se essi pretendevano, che tutto l'indizio della reità di Cristo la prendesse Pilato dalla consegna fattagli da loro, subito restavano essi contaminati, e condannati, perchè lo conducevano a patir senza colpa, il che rendeva manifestamente colpevoli gli Ebrei d'un gran delitto.

222

Anzi la risposta medesima apparisce ripiena di superbia, e presunzione vanissima, ed intollerabile: se non fusse costui un malfattore, non te l'averemmo consegnato; come se volessero dire: Noi altri, che siamo tanto giusti osservatori della legge, tanto santi, e amanti della purità, che per non macchiarci punto la coscienza, non vogliamo nemmeno entrar dentro le pareti del tuo Pretorio, devi tu dubitar punto, che ti avessimo offerto a morire un Uomo, se non se lo fosse ben meritato? Ma voi altri, (poteva risponder loro Pilato) voi altri, che decimate la rita, e non fate giustizia al povero? che andate tutto il giorno divertiti in varie superstizioni, e occupati in molti delitti? che abbandonate crudeli il povero ferito per istrada, e lasciate, che lo curi un Samaritano? Voi altri, che scrupolizzate nelle cose di niuna importanza, nulla curate le colpe gravissime, che non potete tollerare un Moschino, e poi v'ingoiate tutto intero un Camelo, o un Elefante? Può mai essere, che scrupolizzando voi l'entrar nel mio Pretorio, mi consegniate all'istesso tempo un Uomo, accid io lo crocifigga?

Del.

Della fiacchezza di Pilato nella Cauſa di Criſto, e quanto indegno Giudice egli ſi dimoſtraſſe.

C A P. XXVIII.

223 **N**on ebbe però cuore di riſpondere così Pilato, ma diſſe loro: *Accipite eum vos, & ſecundum legem veſtram iudicate.* Fateli voi il Proceſſo, e giudicatelò ſecondo la voſtra Legge; quaſi voleſſe dire: Se voi ſiete tanto giuſti, quanto vi ſpacciate, che non ſoggiacete a errare ne' voſtri giudizj, dunque giudicate voi queſt' Uomo a tenor delle voſtre Leggi, e ſia a voſtro conto il fargli Proceſſo contro, il condannarlo, ed eſeguir la Sentenza, a che fine ſtate a inquietar me? Un' ingiuſtizia così appoggiata come la voſtra, non ha biſogno di ricercar l'aiuto della mia dentro il mio Pretorio. Io non ſò, come voi altri intendiate le voſtre Leggi; le mie certamente richiedano prima di paſſare alla Sentenza il riconoſcere, e ſaper bene qual ſia la colpa. Si deduce da queſta riſpoſta del Preſidente Pilato, che egli ricuſava di condannar l'innocenza puriſſima del Redentore, e che intendeva di rimetterlo alla Legge di Moſè, quale ſe aveſſero atteſta, e ben penetrata gli Ebrei, combinandola colle Profezie, rimaneva ſicura, ſenza fallo la Cauſa di Criſto, poichè in eſſe manifeſtavafi apertamente eſſer' egli ſtato l'Autore di quella Legge pubblicata per bocca di Moiſè.

324 Tuttavia a me pare, che Pilato avanti di rimettere il Prigione, ed eſporre alla morte quello, che già teneva nella ſua giuriſdizione, poteva, e doveva eſaminar bene il caſo, e poichè già ſi era avviſto dalla riſpoſta degli Ebrei d'una lor paſſione così cieca, quanto era quella di voler perſuaderlo a dar la morte ad un ſuppoſto Reo ſenza Proceſſo, e ſenza alcuna cognizione di delitto, era tenuto a ritenere appreſſo di ſe queſta Cauſa, e liberar l'innocente Agnello dall' unghie di quegli aſſamati Lupi, nè rigettar da ſe queſt' incumbenza, con rimetter' il Prigione in poteſtà degli accuſatori, contro ogni dritto di ragione, e di convenienza. Ma già ſi vede in queſto, che Pilato penſò più alla propria comodità per ſgravarſi di fatica, e ſaſtidio, che alla giuſtizia; e pure eſſendo egli Preſidente, e Giudice, dovea conſiderare per ragione del ſuo ofizio, che quì trattavafi di cauſa graviffima, quanto è quella della morte, o vita d'un' Uomo; e giacchè era giunta alle ſue mani, come coſa di grande importanza, dovea interrogare i Sacerdoti, Scribi, e Farifei meno appaſſionati,

per udire da loro la cagione di tanto ſollamento nel primo giorno della lor Paſqua, in cui doveano attendere con più diligenza all'orazione, aſſistere al Tempio, diſporre il biſognevole per i Sacrifizj, e non laſciar tutto in abbandono, ſolo per chieder la morte di Criſto; Onde ben conoſceafi eſſer queſta moſſa originata da una paſſione molto diſordinata; e così dovea dir loro, che ſi quietateſſero, a fine di contaminarſi quel meno, giacchè ſi ſpacciavano per tanto ſanti; ſe ne ritornateſſero alle proprie Caſe, e ſe ne andateſſero al Tempio per orare, che intanto farebbe ſtato da lui ben cuſtodito il Prigione, nè avereſſe eſſo mancato punto a' ſuoi doveri per ſoddiſfare alla Giuſtizia, e quando conſtaſſe del delitto, e fuſſe ben ſoſtanziato il Proceſſo, avereſſe data la Sentenza condegna, e fattala ancora eſeguire.

Niuna però di queſte coſe nè diſſe, nè fece Pilato, e ſolamente procurò di ſcari- 225 carſi da un tal ſaſtidio, rimettendo la Cauſa a' inedeſimi accuſatori impegnati contro del Reo. Con queſto ſembrava a lui d'eſſerſi ſgravato d'un gran peſo, tutto che ne rimaneſſe molto aggravato l'Innocente. Veramente non è per gente amica di troppi comodi l'ofſizio del Giudice, il quale è tenuto a zelare, vegliare, travagliare, comandare, oſſervare, e riconoſcer con ſvegliata diligenza il buono per iſforzarlo a operare, e il cattivo per moderarlo, e correggerlo.

Quando ſentirono i Giudei, che Pilato 226 rimetteva la Cauſa a loro, che appunto volevano moſtrarſi innocenti nella morte di Criſto, col procurar, che gli veniſſe colata per altre mani, replicarono arditamente, dicendo: *Nobis non licet interficere quemquam.* A noi, o Pilato, non è lecito dar morte a veruno, *ut impleretur ſermo Jeſu, quem dixit, ſignificans qua morte eſſet moriturus;* perchè ſi verificaffe la predizione fatta già da Geſù, con cui aveva ſignificato a' ſuoi Diſcepoli, che farebbe ſtato dagli Ebrei conſegnato a' Gentili per eſſer' crocifitto. In tutto ciò, che oprarono i Sacerdoti, gli Scribi, e Farifei, ſi vede chiaro, che onninamente ſi eran dimenticati della Legge di Dio, giacchè non davano paſſo, che non opraſſero contro di eſſa, nè dicevano propoſizione, che non fuſſe drittamente oppoſta alla Scrittura; A fine di perſuadere a Pilato, che deſſe egli morte al Re-

Redentore, asseriscono, che non è lecito ad essi uccidere alcuno. Ma come? disponevano pure le sante Leggi, con tutta quella prevenzione, di cui abbisogna una Repubblica, per esser ben governata, che il bestemmiatore, l'adultero, ed altri gravi delinquenti, voi gli potessi, e dovessi lapidare? ed ora per giugnere a condannare un innocente vi dimenticate di tutto? E pure non vi raccomanda mai altrettanto la vostra Legge, quanto che i vostri Giudizi sieno retti, con avervi fatti vedere i castighi rigorosi dati a quei, che gli hanno fatti storti, ed ingiusti.

227

Tanto meno è facile a comprenderli per qual cagione facessero cotanto premurosa istanza i Giudei a Pilato, che uccidesse egli Cristo, ed essi, che avevano le lor Leggi, che gli consentivano di poterlo fare, non vollero però nè ucciderlo, nè lapidarlo, lo per me crederei, che ciò avvenisse, perchè essi desideravano molto, ch'ei morisse presto, e negli stessi giorni di Pasqua; e come che in tal tempo non era lor lecito contaminarsi, e prender' in mano quelle pietre, che essi ritenevano dentro del cuore, timorosi di qualcheduno de' suoi Miracoli più strepitosi, o che il Popolo glielo togliesse dalle mani, davano perciò pretesca al Presidente, acciò si eseguisse tantosto per le di lui mani il loro empio desiderio, che in questa maniera, quantunque essi l'ordinassero, la procurassero, la sollecitassero, sembrava loro di rimanere appressato del Popolo i buoni, e santi; senza aver colpa nella morte del Salvatore. Inoltre consegnandolo al Presidente Pilato, venivano ad impegnarlo a difendergli da qualunque sollevazione del Popolo stesso, facendo così comune la Causa, poichè quello, che sentenziò l'Ebreo l'esegui il Gentile. Può aggiugnersi, che non ardirono di lapidar Gesù, poichè in questo fatto pubblico si sarebbe adunato molto Popolo, onde poteva accadere (come appunto successe nel Giudizio di Susanna) ch'è le pietre si rivoltassero contro de' Giudici, oltre che la morte di Croce era per essi di maggior soddisfazione alla lor rabbia vendicativa, concepita contro Gesù, per esser questa la più dolorosa, di maggior opprobrio, e maggior durata di tempo, in cui avrebbero potuto meglio laziare la loro impietà colle irrisioni, e con gli scherni, come doppo seguì.

228

Resta adesso il dubbio, per qual causa volle il Salvatore delle anime morire per mano de' Gentili crocifisso, e non per mano degli Ebrei lapidato. E primieramente può dirsi, che volle così, perchè così stava profetizzato, e come che esso veniva a compir la Legge, così voleva, che tutto puntualmente si adempisse; e poichè nell'Albero della Scienza, e nel Serpente pendente dal Legno nel Deserto, ed in altre Figure stava annunziato, e provvisto questo segnale sanguinoso, e che, in quel Legno, in cui fu vi-

to il Genere Umano dal Demonio, in quel Legno altresì sarebbe stato vinto il Demonio da Gesù Salvador degli Uomini.

229

Al che s'aggiugne, che essendo fin dal principio del Mondo tanto divisi tra di se gli Ebrei da' Gentili, così nella credenza, e nella Fede, come in tutto quasi il commercio, comandando Iddio, che non gli conversassero, e non s'imparentassero con essi gli Ebrei; ed essendo che la nuova Legge di Grazia è tutta carità, dispose, che nella sua morte, e colla sua Croce s'unissero assieme gli Ebrei co' Gentili, riducendogli ambedue ad una Legge più perfetta, e purificando così il Gentile dalle sue cieche Idolatrie, come l'Ebreo dalle sue grandi rilassazioni, e peccati, e che fin d'allora si riconoscesse, che moriva per tutti quello, che moriva per le mani di tutti, del Giudeo nella condanna, dell'Idolatra nell'esecuzione della sua morte.

230

L'elegger poi ab eterno la Croce per suo supplicio, e per instrumento della Redenzione del Mondo, fu per contenere in se questo Segno Santissimo molti, e ineffabili Misterj, poichè le quattro parti della Croce fissa nel Calvario significano. Prima, nella parte alta, che riguarda il Cielo, significa, che ella è Chiave per aprircelo in virtù de' meriti di quello, che vi morì sopra. Nella parte inferiore fissata nel suolo significa, che il Redentore vinse l'Inferno, e lo spogliò dell'Anime esiliate dalla Gloria. Le due braccia destra, e sinistra della Croce significano la estensione, e propagazione del Vangelo per tutto il Mondo, e la conversione del medesimo, e insieme significano gli attributi d'Iddio, cioè nell'altezza il suo Potere, nella profondità la sua Sapienza, nella latitudine la sua Bontà, nella longitudine la sua Carità: E ne' medesimi termini si riconoscono in essa le Virtù del Signore dimostrate nella sua Passione; nella latitudine la sua Carità, nella longitudine la sua Pazienza, nell'altitudine la sua Obbedienza, nella profondità la sua Umiltà; Ed altresì rappresentansi le Virtù necessarie all'Uomo viatore per salvarsi; nella profondità la Fede, nell'altezza la Speranza, nella latitudine la Carità, e nella longitudine la Perseveranza nel bene operare. Finalmente sta ripieno questo Santissimo Segno della Croce di Misterj Celesti, e tra gli altri (come si è detto) l'essere fabbricata di due legni, pria divisi, ed ora uniti, che significano i due Popoli, Ebreo, e Gentile, quali venne Cristo in Terra per fargli unire assieme, siccome nel crocifiggerlo, così ancora nel compire l'opera della Redenzione.



Come Pilato fece istanza alli Ebrei, che asse-
gnassero qual fusse il delitto del Salvatore,
ed essi non tanto l'accusarono, che si facesse
Figlio d'Iddio, quanto, che era Nemico di
Cesare; e quanto malamente operasse Pilato
nel rimetter Cristo legato ad Erode.

C A P. XXIX.

331 **C**Onobbe Pilato benissimo, che i Giu-
dici si esentavano dal volere esegui-
re la Sentenza contro Gesù, onde,
con istudiata diversione tornò ad
interrogargli, che spiegassero qual delitto
mai aveva commesso quel loro prigioniero: E
già accorgendosi gli Ebrei, che esso non in-
clinava a dargli morte, ma a volere inqui-
sirlo, e giustificare la sua Causa, riferisce
S. Luca, che risposero: *Hunc invenimus sub-
vertentem Gentem nostram, & prohibentem
tributa dari Cesari, & dicentem se Christum
Regem esse*; abbiamo ritrovato costui, che
va inquietando, e sollevando il nostro Po-
polo con l'impedire il darli a Cesare i soliti
tributi, dicendo, e spacciando, che esso è un-
to Re. Vedete qu' un'altra accusa piena di
falsità più dell'altre; poichè lo accusarono,
che inquietava i Popoli d'Israele, frase
ordinaria de' rilassati, e perduti, chiama-
re inquietudine le più sane riforme, e per-
turbazione l'emenda della malizia, e degli
abusi. E che altro faceva mai il Salvatore,
se non stabilire un'ottima dottrina? emen-
dare, correggere, avvertire, ed a questo ef-
fetto curare, e dar rimedio, e salute a i
Corpi, e all'Anime? e questo lo chiamano
costoro mettere in rivolta il Popolo, per-
chè non lo lasciava dormire quietamente
nel sonno de' propri vizzj? Ma questa ap-
punto è quella pace, che tanto aborrisce
il Signore, quando disse contro coloro, che
annunziavano falsamente pace al suo Popo-
lo, e non era vera pace; pace nel peccare,
ma non già nel meritare; pace col Mondo,
col Demonio, e con la Carne, ma guerra
crudele con Dio. Di forte che riputavano
questi Uomini perduti, che fusse turbamen-
to di pace, quello, che era lo stabilimento
del buono, dell'onesto, del santo. Ma que-
sto è il solito mo' di dire, con cui si difen-
dono sempre li vizzj contro le Leggi, e
contro lo zelo de' Superiori; dicendo, che
con Pragmatiche, Editti, Visite, e Perqui-
sizioni s'inquieta tutto, quando non mai si
vive in più detestabile, e dannosa inquietu-
dine, se non quando le Leggi si trovano
fatte schiave de' delitti, i buoni oppressi da'
malvagi, Dio annoiato, e il Demonio ob-

bedito; e da quì prendano esempio i Su-
periori per animarsi a patire per la verità,
e per la riforma de' costumi; e non permet-
tano mai, che la buona disciplina, o sia Ec-
clesiastica, o sia Politica ce la perdano, an-
co quando dovessero perder la vita per man-
tenerla, purchè operino con termini di pru-
denza, soavità, e moderazione; consolan-
dosi con questo, che il Redentore fu tenu-
to per sollevatore de' Popoli, quando più
gli componeva, per sedizioso quando più
gli quietava con sante Riforme.

Chi potrà dubitare adesso, che non può
mai sperarsi mutazione de' perversi costumi,
senza che sia reputato inquietudine lo stu-
dio di migliorargli, essendo quasi impossi-
bile, che gli Uomini male avvezzi voglia-
no abbandonare i loro vizzj, senza far molte
doglianze, e senza molte difese del lor cat-
tivo operare. Se n'entrava il Signore in
Gerusalemme, ed eccola tutta in commo-
zione: *Commota est universa Civitas*; chia-
mandosi commozione quella, che era un'ot-
tima disposizione a ripulirla, e migliorarla.
Certo stà, che le acque di Siloe nella pro-
pria Laguna si sconvolgevano per risanare
quell'infermo, che esse curavano; *& ma-
vebantur aqua*; giacchè è impossibile il cu-
rare senza rivolgere, e mutare, e nemme-
no un'Angiolo seppe risanare senz'alte-
rare; altrimenti come può intervenire mu-
tazione dove non entra alterazione? Noi
vediamo gli Energumeni, che chiamansi
indemoniati, che dan notabili sconvolgi-
menti del loro corpo nell'uscirsene da essi
il Demonio; e così appunto fanno gli scor-
retti, ed i viziosi nella Città, o nel Regno,
quando le Leggi, o Riforme con gli eforsci-
smi delle Visite, delle Pragmatiche, e dell'
Editti scacciano i vizzj dalle Anime.

Non v'ha dubbio, che il riformare i co-
stumi, e i peccati è una bella conquista e
spirituale, e politica, ma questa non può
ottenersi senza una guerra mentale, e senza
strepito per iscacciare ciò, che è rilassato,
e introdurre ciò, che è buono, e santo. Se
avessero voce anco le tenebre istesse della
notte, darebbero in clamori, e strida, nel
vedersi discacciate dalla luce chiara del gior-
no,

no, se pure non son lagrime di dolore le gocce di rugiada, che vediamo sul bel mattino; dal che si deduce, che questa commozione, che discaccia dal cattivo, non deve in verun modo chiamarsi inquietudine, ma piuttosto un trionfo illustre del buono, che s'introduce, e mette sotto de' piedi il cattivo, e v'è troncando a pezzi il peggiore. E' questa una santa inquietudine, che quietata il Popolo, quale stava inquieto colla falsa sua quiete; essendo verissimo, che non mai sta tanto inquieta la Republica, e sediziosa, se non quando prevale contro le Leggi la violenza, e turba la ragione, poichè allora appunto sta più vicina a perdersi con i pubblici abusi, che non quando la vanno riformando con prudenza, con rettitudine, con soavità; e ciò lo permette Iddio in pena di avere slontanata da se la giustizia, e la virtù. Oh Dio! e come può chiamarsi quieto quell'infermo, che se ne sta sopito con un letargo mortale? Non si commove il poveretto, è vero, ma in quella medesima quiete tiene abbracciata la sua morte.

234

Al rovinarsi d'una Città colla rilassazione, e libertà de' tristi, voi vedete al di fuori una gran pace, e la ragione si è, perchè regna la propria volontà ne' vizj, e ne' viziosi, e ridendo, e tripudiando, e peccando li Vassalli con una falsa allegria vanno approssimandosi alla perdizione; ma che ne avviene? Da lì a pochi Anni questa, che pareva una bella quiete, partorisce finalmente degl'incontri funesti, e delle sedizioni perniciosissime; poichè la volontà propria, che ne' malvagi s'andò fomentando con la pratica de' vizj, prese forza ancora per far la propria volontà ne' tradimenti, nelle ribellioni, nelle tirannie, e per iscuoter il giogo dall'obbedienza delle Leggi, e de' Regnanti. All'incontro sembra inquietudine, e sollevazione la buona riforma, ma indi a poco si vede produrre dolcissimi frutti di pace, perchè con l'osservanza delle buone Leggi s'introduce ancora il rispetto, e la reverenza a' suoi Sovrani, e v'è tutto di buon concerto, vedendo i Sudditi, che anco il suo Re obbedisce a Iddio, i Giudici, e i Magistrati obbediscono al Re; i Vassalli a i pubblici Magistrati; e di questa maniera la pace, la quiete, e la tranquillità entrando per le Case private, le v'è tutte riempiendo di godimento, di soavità, e di consolazione.

235

L'altra parte poi dell'accusa contro del Salvatore fu altresì ripiena di grandissima falsità, e malizia, dicendo, che egli impediva di darli il tributo solito a Cesare; e questo appare falsissimo, non solo dalla dottrina, ma dall'esempio ancora del Salvatore: Poichè essendo venuti i Ministri Regij a riscuoter dalla sua persona il tributo, tutto che egli confessava di starne esente, quando a Pietro disse interrogando: i Re della Terra, o Pietro, da chi riscuotono il tributo? da i suoi Figli, o da i Vassalli?

Reges Terra à quibus accipiunt tributum? &c. ed avendo Pietro risposto: Signore, da' suoi Vassalli; soggiunse subito: Dunque i Figliuoli saran liberi dal tributo. Contuttociò per non scandalizzare i Popoli, fece trarre a Pietro dalle viscere di un Pesce, il tributo, e pagarlo per ambidue; poichè per esser Pietro Pescatore, volle, che pagasse il tributo dal suo medesimo ministero della pesca, e non che lo contribuisse Giuda, quale come Camarlingo del Sacro Collegio, teneva il danaro delle oblazioni, e per darci esempio di quello, che aborrisce S. D. M. cioè, che i sudditi neghino a i Principi i loro tributi, e diritti; che perciò quando vennero gli Ebrei con gli Erodiani con quella tentativa per farlo cadere in disgrazia di Cesare, domandandogli se era lecito, o no pagare il tributo a Cesare, risposero, che desero a Cesare quel che era di Cesare, e a Dio quello, che era d'Iddio: *Reddito ergo qua sunt Caesaris Caesari, & qua sunt Dei Deo*: e volle dire: il tributo del danaro si deve a Cesare, e quello del cuore, e delle buone opere si deve a Dio. Io, che non ero tenuto, l'ho voluto pagare, per non dare altrui scandolo, molto più pagatelo voi altri, che siete obbligati.

236

Raccogliendosi da ciò, quanto offendono il Signore quelli, che rattengono ai Re i suoi tributi, e diritti; poichè se vuole Iddio, che lo paghino ad un Re Idolatra, quanto è più giusto, che lo paghino i Sudditi al suo Re Cattolico? Se al Gentile, ed Infedele, quanto più a quello, che difende la sua Chiesa, soffre, e combatte per la sua Fede? A quello, che per mezzo del tributo, che gli si paga in pace, sostiene quella guerra, che è necessaria a mantener la pace. Ed io per me crederei, che molte entrate si perdano col malamente crescere, perchè crescono senza buon metodo, col fraudare il Principe de' suoi diritti. Toglie molte volte il naufragio, e la tempesta quello, che non volle offerire la lealtà, essendo dovuto al suo Re, e per ragione d'una parte, che ingiustamente si negò a Cesare, e in esso a Iddio, si perde per lo più interamente il tutto.

237

Perlochè due poderosi nemici impediscono il commercio, e l'ingrandimento, e decoro delle Provincie Cattoliche. Il primo si è non dare a Dio quello, che è di Dio, defraudandolo delle sue Decime, e delle primizie dovuteli. L'altro, come s'è detto, è il non riconoscer de' suoi diritti il proprio Sovrano, e dall'una, e l'altra mancanza viene sopra de' sudditi il flagello del naufragio, del nemico, del gelo, della sterilità, e talvolta dell'istessa abbondanza soverchia, che distrugge l'entrate, e molte volte strascina dietro se la vita, ed anco l'anima. Oh quanto poco è quello, che Dio pretende da te, se esso dà prima a te cento, perchè tu gli renda dieci! E quanto poco è quello, che tu contribuisci al tuo

tuo Principe, se con quel giusto tributo difende, e mantiene in pace la giustizia,

la tua persona, i tuoi beni, e la tua famiglia!

Di ciò, che ci insegnano le discrete parole del Redentore: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari*: e quanto male s' approfittò Pilato del lume, che gli fu dato sopra l'innocenza del Redentore.

C A P. XXX.

238 **F**ermiamoci anco un poco sopra queste parole: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari*. Riflettono discretamente i Santi Padri, che fin d'allora restò significato, che le maggiori persecuzioui de i Prelati Ecclesiastici fariano derivate per mezzo de' Ministri di Cesare, e sotto suo nome, e col titolo affettato del suo miglior servizio. Risedeva Cesare in Roma, quando Gesù procurava di migliorare li costumi degli Ebrei, che vale a dire, rendeva a Cesare medesimo i suoi Vassalli più obbedienti, più umili, e rassegnati a i di lui comandi; e gli Scribi, e Farisei, per non abbandonare i loro vizj vogliono valersi di Cesare, e dicono, che Gesù inquieta, e volge flossopra il Mondo. Fanno, che divenga servizio di Cesare la pubblica perdizione, con metter' in considerazione, che il rattenere il precipizio de i Popoli, e migliorarli ne' costumi sia un toglier la Corona di capo a Cesare. Or' io vi addimando, o Farisei, pensate voi, che possa durare l'obbedienza ne' Vassalli verso del suo Re, quando essi vivano dimenticati del suo Dio? Che forse non è la vera Fede quella, che contiene la lealtà di cuore? L'amore al giusto Principe, al pio, al Cattolico, sta pur dentro i recinti della carità. Lasciate pur riempire di vizj i Popoli, che io veggiò subito per traditori. All'incontro, si riempiano di Virtù i Vassalli per mezzo della santa dottrina de' Prelati, colla parola di Dio, e colla disciplina, ed io ve gli darò subito per fedeli, obbedienti, e rassegnati a i voleri giusti del loro Sovrano. Ah che non è Gesù, che sollevi Gerusalemme, perchè lo migliora, lo quietà, e lo pacifica, e perciò lo seguano le Turbe, l'adorano i Popoli, ma perchè quattro Scribi, e Farisei non posson tollerare quel dolore, che causa loro il dover' abbandonare quel vizioso, che amano, e seguire quel virtuoso, che essi temono; per questo, per questo dicono, che Gesù inquieta Gerusalemme.

239 E per dar maggior peso all'accusa, soggiungono, che egli si spacciava d' esser Re:

Dixit se esse Regem; il che è un'altra calunnia maggior della prima; impereiocchè non mai in altra veruna cosa pose il Salvatore tanta cura, quanto nell' occultare la sua potenza di comandare al Mondo, e sol manifestarla nel santificar le Anime, come si riconobbe nell' elezione del suo nascimento in un vile Presepio, nel prenderli una Madre somamente povera di sostanze, benchè ricchissima di virtù, ed il Padre putativo umile, ed artigiano, l'andar sempre scalzo, ed a piedi, fuggirsi dal Popolo quando lo cercava per onorarlo, per applaudirlo, l'offerirsi quando voleano perseguitarlo, e prenderlo; il ministrare, e servire agl' itessi suoi Discepoli, a' quali predicava sempre, che fossero umili, e procurassero di fare quello, che esso faceva quando stava ministrando loro, e servendoli, insegnare il disinganno, e la verità, persuader la povertà, e la solitudine, che sono tutti i mezzi opposti al procurar la Corona. Quali sono le parole, che essi ascoltarono equivoche, o dubbiose? Quali azioni poterono essi notare in lui, che non fossero di ogni santità, e purità ripiene? Qual fu mai quella giurisdizione, che egli si arrogasse in Gerusalemme: tuttochè ogni giurisdizione a lui principalmente s'appartenesse. Ma la malizia Giudaica eleggeva soli que' mezzi, che poteano condurla ad ottenere il suo intento, e non a quello, che valevano a ritrovare la verità; e così nel loro Concilio non rilevarono il punto, che esso era Re; ma che egli era Figlio di Dio, perchè sapevano molto bene, che esso mai trattò del primo, aveva bensì confessato il secondo. Avanti a Pilato poi mutano scena, e non parlano parola dell' essere il Nazareno Figlio di Dio, perchè già sapevano, che Pilato non l'averebbe creduto nè punto, nè poco, e gli pongono sol davanti, che esso voleva farsi Re; punto delicato in materia di Governo, cercando già Ebrei per ciascun verso quello solo, che più efficacemente poteva procurargli la morte. con l' Ebreo impugnano l' esser' egli Iddio; con il Gentile l' esser di Re.

Sen-

240

Sentendo pertanto Pilato, che l'accusa contro Gesù si restringeva al punto, che egli si spacciava d'esser Re, si rivolse al Nazareno, e l'interrogò: *Tu es Rex Judaeorum?* Dunque tu sei Re de' Giudei? Risposegli con mansuetudine il Signore: *Tu dixisti:* Sei tu, che lo dici: quasi dir volesse: Tu lo dici, non già io; poichè nel senso, che costoro m'accusano, mai dissi d'esser Re, essendo io venuto in questo Mondo, non perchè gli Uomini cercassero delle Corone terrene, ma affine, che se le meritassero celesti. Avuta questa risposta Pilato, se ne uscì fuori a' Giudei, e disse loro; Io per me non trovo causa veruoa per condannare a morte quest' Uomo: *Nihil inuenio causa in Homine isto.* Allora più impegnati gli Ebrei, alzarono più che mai le voci, dicendo: *Commouet Populum docens per uniuersam Iudaeam, incipiens à Galilaea usque huc.* Solleua costui il Popolo, insegnando per tutta la Giudea, e incominciando dalla Galilea fin quà, Sentite che cieca passione è mai questa. L'insegnare agl'ignoranti non fu mai delitto. Bisognava, che voi vi dichiarassi bene, che cosa mai insegnava il Redentore; perchè se insegnava a fuggire i vizzi, e a seguir la virtù, era anzi degno di premio, che di castigo; Conobbe Pilato questa improprietà d'accusa; ma comechè niun'altra cosa più desiderava, che cavarli questa Causa dalle mani, perciò subito che intese Gesù esser Galileo, tantosto lo rimessè ad Erode Re della Galilea, quale di que' giorni si ritrovava in Gerusalemme: *Pilatus autem audiens Galilaeam, interrogauit si Homo Galilaeus esset & ut cognouit, quod de Herodis potestate esset, remisit eum ad Herodem, qui & ipse Ierosolymis erat illis diebus.*

241

Qui s'offeriscono da avvertire alcune cose. La prima, quanto facilmente conobbe Pilato l'innocenza del Signore, poichè non gli fece altra interrogazione, che questa, se egli era veramente Re; e dopo avergli risposto Gesù, che esso lo diceua, uscì subito a dichiararlo agli Ebrei innocente; o ciò seguisse, perchè vedde nella mansuetudine, e umiltà, che gli traspariva dal volto, esser' impossibile, che in quel cuore si nutrisse un' attentato di ambizione tanto superba; o fusse perchè averà esso facilmente rifaputo la risposta, che non molto avanti aueua egli dato a' Farisei: che rendessero a Cesare quello, che era di Cesare, e a Dio quello, che era di Dio; qual risposta tanto discreta, e che s'era fatta pubblica per tutta Gerusalemme, dimostrava chiaramente con quanta falsità l'accusavano d'ambire esso il Reame; o ciò auuenisse, per essersi ben' ascorto Pilato del ueleno maligno negli Accusatori, e della pura innocenza nel preteso Reo; o pure ciò fusse perchè egli tenesse per falsa del tutto l'accusa, altrimenti è impossibile a crederli, che egli non fusse stato geloso investigato

re d'una materia sì delicata ad un Ministro di Cesare, quanto è quella di solleuare i Popoli; o fu anco per dare ad intendere agli Ebrei, che in una materia del tutto aliena da' Sacerdoti, a lui s'aspettava il giudicare, a i Farisei solo l'accusare. Tutto questo può essere; però quantunque considerando le cose in se, può dirsi retto il giudizio, che diede Pilato, in quanto conobbe, assolvè, e pronunziò, che non vi era colpa nel Signore; tuttavia io per me credo, che il dichiararlo innocente così presto, fu un pregiudicare alla Causa, poichè dette occasione a i Giudei, di non valersi avanti di lui del Processo da lor fabbricato avanti di Caifasso; poichè s'accorsero, che a Pilato non dava gran fastidio, che Gesù si spacciasse per Iddio; il che appunto conteneua quel Processo; ma più poteua far loro giuoco, che egli pretendesse di farsi Re. Poichè quanto al primo punto, auerebbe potuto dir Pilato: Se egli è Iddio, che gli possiamo noi fare? esso piuttosto è quello, che potrà fare, e disfare in noi altri ciò, che ci vorrà, nè vi farà forza umana, che resister gli possa; e se dicendo, che è Iddio, egli veramente non è, farà impossibile, che duri molto il suo inganno, nè potrà farci male veruno. Per questo appunto lo accusarono i Sacerdoti solamente del volersi far Re, come di materia troppo gelosa al Presidente. Ma come che ei uedeua, che per questo capo di querela non venivano gli Ebrei Accusatori provvisti d'alcuna sorta di provanze, nè tenevano Testimonj, o atti sufficienti, giacchè quegli, che essi auuevano fabbricati, riguardavano solamente il punto del farsi Iddio, perciò dovette dire Pilato: questi accusano, e questo nega; e poichè gli Accusatori non tengono provanza veruna, fa di necessità, che io l'assolua, giacchè non basta accusare il preteso Reo, conviene anco convincerlo; e se dovesse bastare l'affermare contro di esso il delitto, dovrà anco bastare per esso il negarlo, essendo certo, che la Legge mai presume la colpa, se questa non venga provata. E così naturalmente mosso dalla forza della ragione, e addottrinato dalle Leggi Romane, dichiarò innocente il Salvatore, perchè non si provava colpevole.

242

Con tutto questo errò poi gravemente Pilato, poichè dopo aver dichiarato innocente il Redentore, doveva dar l'esecuzione a questa Sentenza, e rilasciandolo in libertà, dovea rimandare alle loro Case gli Accusatori, e consigliarli ad attendere alla celebrazione della loro Pasqua, in quel giorno, che per loro era sì santo, e non dovea in modo veruno prendere quell'infelice speditente di rimetter la Causa ad Erode, giacchè aueua conosciuta l'innocenza del preteso Reo; E con qual giustizia potè egli gravare il Redentore, rauuistato da lui per Uomo da bene, con soggettarlo all'altrui Giurisdizione superiore alla sua, e tanto

K.

cru-

crudele, quant'era quella di Erode, che aveva poc' anzi ingratamente decollato il Battista, che era il Precursore di Cristo; Oltre di che la causa, per cui era stato interpellato il Presidente, non poteva in verun conto spettarsi ad Erode, poichè era sopra del volerli Cristo far Re; delitto di lesa Maestà, che immediatamente feriva Cesare, onde la cognizione di esso toccava privatamente a Pilato, come supremo Ministro di Cesare, anco quando il supposto Reo fusse di Nazione Galileo; e perciò sì per la qualità della Causa principale, che abbracciava tutte le altre, che potessero intervenire, come per esser la cattura seguita in Gerusalemme, e già esser introdotta la Causa avanti del suo Tribunale, senza dubbio la terminazione di essa apparteneva a Pilato; dunque perchè rimetterla a Erode? questo certamente non fu un trovar ripiego per la pace, e mantener con decoro la sua dignità, ma un disfarsi del negozio, e ritirar le spalle dal peso della Giustizia, e mostrarsi un Giudice molto pigro, e dedito alle proprie comodità, e che per non volerli prender' un po' di travaglio nel sottrar l'innocente dall'ingiusta oppressione, lasciava in abbandono e l'Innocente, e la Causa.

243

Quello, che far doveva era questo; prima dichiarare assoluto, e libero il Nazareno, giacchè non constava di verun delitto contro la sua persona, e dipoi star' a vedere ciò, che sapea fare Erode, se richiedeva questo Reo, o no; ed allora determinare di rimetterlo, o no, secondo quello gli sembrasse più giusto. La virtù della Giustizia deve esser valorosa, costante, amante della fatica, delicata, forte, e prudente; ora difende, ora castiga, ora segue, ora contraddice, e per tutto fa di mestieri, che mostri gran valore il Giudice, e se non lo ha, lasci l'ofizio, che è quello, che già disse lo Spirito Santo: *Noli quarere fieri Judex, nisi valeas virtute irrumperè iniquitates.* Non ti metter' a fare il Giudice, se non hai petto da vincere le altrui iniquità. Conosceva ben Pilato il buono, e il santo del Salvatore; e contuttociò volle rimetterlo ad Erode ben legato, per levarsi davanti quel fastidio, e tornarsi a goder l'ozio, e i comodi d'un cattivo Giudice. O che mai poteva fargli di peggio, se l'avesse ritrovato in colpa, che rimetterlo ad Erode? A che mai servirà l'innocenza, se vien condannata, come se fusse delitto?

244

Un' altro errore fece Pilato, come Giudice, e fu il cedere vilmente ad altri quella Giurisdizione, che solo ad esso apparteneva: imperciocchè quantunque talvolta sia giudicato atto di prudenza il ceder della mano per assicurar la pace, non mai però può dirsi tale, quando non v'è nemmeno la prima mostra di competenza nella giurisdizione. Che forse Erode aveva richiesto, che gli si rimettesse il Salvatore?

Forse avea fatta intendere a Pilato la sua pretensione, che a lui s'aspettasse la cognizione di questa Causa? Erane forse preceduta qualche notificazione, o ricerca? Nulla per certo. Dunque da che si muove Pilato ad inviare ed il Processo, ed il Prigione ad Erode, che non lo chiede, e pregare un'altro Giudice ad entrare nella cognizione d'una Causa, che a lui solo tocca? Si vede bene, che ciò proviene da una pura, o per dir meglio, impura sua comodità, e per non volerli intromettere a difender l'innocenza, ed a reprimere la malizia.

E' ancora cosa molto notevole, (come si è toccato di sopra) che nella Causa del nostro Redentore amabilissimo tutti ritiravano la mano dal condannarlo, o dall'eseguire contro la sua Persona la Sentenza di morte; ma aprivano la strada agli altri, di concorrere all'esecuzione della sua morte; Poichè i Sacerdoti è vero, che i primi lo sentenziorno a morte, ma non si sardirono già ad ucciderlo, nè a lapidarlo. Pilato lo rimesse ad Erode, ma non potè far di meno di non assolverlo come innocente. Erode pure lo rimandò a Pilato, contentandosi sol d'averlo schernito; doppo di questo anco di bel nuovo in Casa di Pilato (come in appresso vedremo) si dichiararono i Farisei, che essi non potevano ucciderlo. Pilato poi si lavò le mani, protestandosi pubblicamente, che esso non lo crocifiggeva; di maniera che tra tanto numero di Giudici, e Ministri, che concorsero in questa Causa, appena si fa per mano di chi morisse quello, che moriva per salute di tutti. E questa appunto fu una delle maggiori malizie, che intervenissero nella sua Sentenza, cioè di voler dare ad intendere al Mondo, che nessuno lo condannava, o crocifiggeva, quando tutti attualmente lo stavano crocifiggendo, i Sacerdoti colla rabbiosa loro accusa, i Testimoni colla loro falsa deposizione, Pilato colla supina sua negligenza, e permissione, Erode con il suo disprezzo. E da qui si raccoglie, che l'innocenza di un Giudice non consiste solamente in tenerli colle mani pure dal male, se egli non ha petto da difendere, e sollevare dall'oppressione il buono; e così questi cattivi Ministri, e Sacerdoti tutti peccarono, poichè quando tutti doveano unirsi a difenderlo, posero ogni loro cura in tradirlo, e si davano mano gli uni agli altri contro dell'Innocente, e si facevano tra di loro corrispondenti, e amici, per mezzo del delitto, procurando ciascun di loro di rimuovere da se lo scrupolo, e il rimorso, e mandandolo addosso al vicino, cosa che non è certamente per salvar l'innocenza, ma un cercare di salvar se, facendo, che altri sia ministro esecutore dell'empietà, uccida l'innocente, ed essi ne sembrino immuni dal peccato.

245

Pud

246

Può anco crederli, che fu questa una delle finezze dell'amor di Cristo verso di noi, il permettere di esser condotto a tanti Tribunali a sempre nuovo patire, onde volle morire non per mano d'un'Uomo solo, ma volle a un certo modo morire per le mani di tutti e Idolatri, e Ebrei, e Gentili. Oltre di che può essere, che il Demonio, quale governava que' suoi Ministri, andasse confuso sempre più nel suo discorso intorno alla Persona di Cristo, circa la sua Divinità, e Umanità; poichè fin dal di lui nascimento, come quello, che anco più de' Giudei medesimi vegliava sulla venuta promessa del Messia, in vedendolo nato in Betlemme con singolarità d'avvenimenti, temè assai di Gesù, e per questo instigò Erode, che lo uccidesse, e fuggitose il Salvatore colla sua Madre, e con Giuseppe, sumato suo Padre, in Egitto, lo fece infuriare contro degl' innocenti fanciulli, che furono la delicata materia, su cui si sfogò la sua rabbia: dipoi seguitando col medesimo dubbio, lo esaminò colla tentazione nel Deserto, e non arrivando a scoprirne la verità, più d'una volta, cacciato dai corpi altrui, a bella posta, e

con lode suggestiva lo chiamava il Messia, ma il Signore per non accreditare testimoni cotanto fallaci, e dare esempio ai fedeli, che mai credano al Nemico comune, quale altro mai non pretende, che il nostro inganno, e la nostra perdizione, gli comandava, che tacesse; E successivamente nella sua Passione Santissima, ora instigava gli Ebrei, che lo condannassero a morte, vedendo il gran danno, che gli causava la sua dottrina, accompagnata dai suoi miracoli; ed ora pauroso, che la di lui Morte potesse essere la nostra Redenzione, procurava il maligno di trattenerlo in vita, L'odio, che esso portava all' Innocenza, dava maggiori stimoli alla sua malizia, e il temer, che quello usava per rimedio al suo dolore, poteva ritorcersi in danno, lo muoveva a temprare la passione de' Ministri. E di questa maniera camminando irresoluto, una volta accusando, altra volta temendo, andava ora mostrando furore, e rendendo più crudeli gl' istessi Sacerdoti, e Scribi, ora astutamente procurava di rattener l'altrui rabbia, perchè non si arrivasse per mala sua sorte a compir l'opera della Redenzione.

Della perversa penitenza, e morte di Giuda; della gravezza del suo peccato; e come esso fu il peggiore tra i nati degli Uomini.

C A P. XXXI.

247

Essendo, così come vedremo, secondo la più certa opinione de' Saceri Interpreti, che Giuda il traditore s'appiccò disperato la mattina del Venerdì Santo, viene ad esser di fede, che egli s'introdusse nel Concilio, e gettò il danaro della vendita, ma in che tempo, ed a che ora ciò seguisse, dubitano tra di loro i Sacri Espositori; ed io per me crederei, che lo insinuò l' Evangelista S. Matteo, e che ciò seguisse subito, che condussero legato il Salvatore a Casa di Pilato; poichè riferisce il Testo: *Et vinculum adduxerunt eum, & tradiderunt Pontio Pilato Praefidi;* e subito soggiugne: *sunc videns Judas, qui eum tradidit, quod damnatus esset, poenitentia ductus retulit triginta argenteos Principibus Sacerdotum, & Senioribus, dicens, peccavi tradens sanguinem justum; & projecit argenteis in Templo, recessit; & abiens laqueo se suspendit.* Di sorte che l'istessa mattina, subito che fu condotto il Salvatore dell' Anima a Pilato, se n' andò Giuda

al Tempio, pentito bensì, ma non contrito, ed ivi ai Sacerdoti, e Anziani riportò, anzi gettò il danaro del prezzo infame, dicendo: peccai, con tradire il Sangue giusto; per tentare, se in questa maniera avesse potuto rescindere il sacrilego Contratto della Vendita; ma essi gli risposero: A noi che importa questa? Pensaci tu, che lo facesti; e riceverono il danaro, ma il misero Giuda se n'uscì di lì, e andò ad appiccarsi.

E quantunque vi sieno Autori di contraria opinione, io per me tengo costantemente, che Giuda veramente s'appiccasse nel Venerdì Santo, innanzi che Cristo nostro Benefattore fosse posto in Croce; perchè con questa espressione parla il Sacro Testo in S. Matteo: che ciò seguisse subito, che il Signore fu da' Giudei consegnato al Presidente: *retulit triginta argenteos, & abiens, laqueo se suspendit.* Di sorte che gettare il danaro, e il camminar di carriera (per così dire) ad appiccarsi, su quali

248

quasi un'istessa cosa; e ben si conosce, che Giuda non potea vivere nè col danaro, nè senza di esso; poichè quando non lo aveva, non sapeva quietarsi fino a che non l'ebbe conseguito, e doppo di averlo malamente acquittato, non si poteva quietare, fino a gettarlo; e quando l'ebbe gettato, nè meno si potè quietare fino ad appiccarsi: Lasciando avvertita a nostro documento questa notabile differenza tra quelli, che gettano il danaro ai piè del Fariseo, come lo fece Giuda, che vale a dire lo impiegano nel vizio, nel peccato, negl'interessi mondani, e quelli, che lo gettano, come lo fe S. Pietro, ai piè del Signore, e de' suoi poveri, dicendo: *Ecce nos reliquimus omnia, & sequuti sumus te*: Vedete qui, o Signore, che noi abbiamo lasciato tutto, e abbiamo seguito Voi. I primi si disperano, mirandosi senza il danaro; ma i secondi confidano molto, vedendo, che per aver lasciato il danaro, ritrovano l'ajuto, e la protezione di Dio.

249

E così nella mia opinione in questo luogo del Testo di S. Matteo vi sono due cose chiare, ed una sola dubbiosa. La prima chiara si è, che Giuda allora solamente dimostrò il suo pentimento di aver venduto il Signore, quando già lo avevano condannato i Giudei, e consegnatolo a Pilato. La seconda cosa certa fu, che esso Giuda non messe tempo di mezzo, ma subito che gettò il danaro nel Tempio, subito andò ad impiccarsi. La terza cosa dubbiosa è, come potè mai ritrovare egli nel Tempio i Sacerdoti, quando stavano essi accusando il Salvatore avanti le Porte del Palazzo di Pilato? Al qual dubbio si sodisfa molto facilmente, considerando, che essendo quel giorno di Pasqua, che era la maggior Solennità degli Ebrei, è da credere, che alcuni de' Sacerdoti eran restati nel Tempio, ed altri, cioè la maggior parte, se ne stavano accusando avanti Pilato il Salvatore dell'Anime; poichè quindi appare quanto grande era in que' tempi il numero de' Sacerdoti, la dignità de' quali vendendosi a contanti per mezzo de' Romani, ne seguiva, che in Gerusalemme per tutte le parti ritrovavansi in gran numero i cattivi Sacerdoti. E questo appunto fu uno de' gran sgarri della falsa penitenza del Traditore, che dovendo esso andar dirittamente a cercar quello, che aveva tradito, procurando dal medesimo il rimedio al suo male, andò egli a cercarlo da que' medesimi, che furono l'origine del suo danno, Imperocchè se come esso andò al Tempio, così fosse andato alla Casa di Pilato, e col gettarlo a' piè di que' Sacerdoti il danaro dell'infame prezzo, avesse chiesto la rescissione, e nullità del Contratto, entrando nell'Atrio, e piangendo ai piè del Salvatore avesse domandato il perdono del suo peccato, non vi è dubbio veruno, che la Divina Bontà lo avrebbe pietosamente rimpiato, come

fece a S. Pietro, e lo avrebbe rimesso nella sua Grazia. Ma lo sgraziato Giuda sempre camminò con i passi contrari a que' di Pietro, senza volerli mai discostare da que' che lo conducevano alla perdizione; onde è, che per giusta permissione di Dio, i medetti Sacerdoti non trovò il misero nè consolazione, nè sollievo, ma gli risposero con gran sostenutezza: Che importa a noi, che tu abbia venduto il sangue del Giusto? Pensaci tu, che lo facesti.

Non può negarsi, che un tal successo non sia veramente rarissimo, onde obbliga a ben pensarlo; poichè essendo così, che Giuda vendè il Salvatore indotto dall'avarizia, come seguì mai, che tenendo nelle proprie mani il prezzo della vendita, s'inducesse a restituirlo? Non gli tornava più comodo il conservar quello, che tanto gli costò per acquistarlo? Certo sia però, che quello era danaro male acquistato, ed antico all'avarissimo Giuda dà gran fastidio, che quel danaro, che esso possiede, è prezzo del Sangue di un'Innocente tradito; e qui è dove l'Anima sua non trova pace, s'affligge, s'angustia, si dispera. Questa considerazione di passo, dà un grande avviso agli Avari, che guardino bene come guadagnano, poichè è impossibile, che l'animo loro riposi nel guadagnato male. E qui s'aggiunge il considerare quanto poco tempo durò il prezzo nelle mani dell'Avaro, poichè appena furono quattordici ore, conforme all'opinione più certa, quando esso, doppo l'aver gettato il danaro, gettò sospeso ancor le proprie viscere. Così per lo più succede a coloro, che malamente acquistano, poichè guadagnano molto bensì, ma con poche fatiche, per possedere breve tempo le loro ricchezze, e poi gettarle assieme con la vita, per mezzo della morte.

Serve aneora questo successo d'un grande insegnamento a i Traditori, che non si contidino mai di trovar sollievo, ed ajuto in coloro, in grazia de' quali eseguiscono il tradimento. Veggano qui nel caso di Giuda, in cui senza fallo dovettero i Giudei fargli gran feste, e gran carezze, quando si presentò per offerirgli la vendita del Redentore, onde gli promessero e danaro, e assistenza, facendolo Capitano, e Condottiero della lor Sbirreria, e seguita la Cattura gli pagarono con tutta puntualità il danaro pattuito, ma dipoi tenendo il Prigione nelle mani, e cavata la sodisfazione, che bramavano da Giuda infedele, non sodisfatta la loro passione vendicativa, nemmeno con una restituzione, che a loro non si conveniva laborriscono di più l'istesso Traditore.

Ed è insieme da notarsi il tempo futuro, di che si valsero gl'iniqui Sacerdoti con lo sventurato Giuda in quella parola: *Tu videris*; -- *Tu lo vedrai*; -- Poichè pare piuttosto, che dir doversero: *Tu vidisti*; -- Tu sai quello, che hai fatto; noi non vogliamo adesso mettere in disputa, se fu giusta,

250

251

252

ingiusta la vendita, perchè ciò non toccava a noi, toccava a pensarlo a te nel fare la vendita. -- Ma non dissero così, dissero bene in tempo futuro: *Tu videris*, lo vedrai tu, ciò, che facesti.

253 E veramente parve, che fusse una Profezia della disgrazia, che doveva accadere a Giuda; all'istessa maniera, che Caifasso nel senso Spirituale profetizzò la Redenzione dell'Anime con la morte di Cristo, quando con malizia còtante crudele, e terribile disse nel Concilio: *Expedi vobis, ut unus Homo moriatur pro Populo, & non tota gens pereat*. Così questi pessimi, ed avari Mercanti nel senso letterale non pretesero, se non levarsi d'attorno Giuda col dispregiarlo, ma nel senso spirituale, facendo memoria del tempo avvenire, profetizzarono ciò, che doveva disgraziatamente succedergli. *Quid ad nos? Tu videris*; quasi dir volesero: --

Te ne accorgerai ben tu, o Discepolo traditore, di ciò, che facesti; Ti vedrai appeso da un'Albero, e la tua Borsa, che pretese d'approvecciarfi col danaro di sì empia vendita, farà fatta borsa d'Inferno, che servirà solo per procacciartelo. Tu vedrai, quando in mezzo alla disperazione si spargeranno le tue viscere, ciò, che tu deva da questo prezzo, che ora getti a' nostri piedi. Vedrai bene, vedrai nell'Inferno pensando, ciò, che nel Mondo facesti vendendo. -- Di sorte che il Demonio muoveva gli affetti, e le lingue di questi cattivi Sacerdoti, e pure Iddio con quell'istesso, che era per se fumo, e oscurità orribile di maligna passione, dava luce, chiarezza, e notizia a quei perversi Uomini, acciò apparisse in tutto l'infinita sua Bontà, Potere, e Giustizia.

Si v'è cercando la causa del pentimento di Giuda, e della sua morte, ed esequie.

C A P. XXXII.

254 **V**iene ancor desiderato da alcuni di risapere d'onde trasse la sua origine il pentimento di Giuda: se fusse perchè doppo di aver venduto il Salvatore gli parve poco il prezzo, onde s'appiccasse per maninconia; o pure se quell'atto provenisse dal desiderio di vedere, se poteva con quel mostrarsi pentito, ricavare più danaro da' Sacerdoti, onde ingannato da questa sua speranza si incamminasse dal Tempio alla Forca. Veramente tutto ciò non disdice punto al naturale iniquo di Giuda.

255 Ma il più certo si è, che fu il suo un dolore puramente naturale, e perciò di niun merito: *Tunc videns Judas, quod damnatus esset, penitentia ductus, retulit triginta Argentos*. -- Allora vedendo Giuda, che il Maestro da lui venduto stava già condannato, mosso da penitenza, riportò le trenta Monete del prezzo ricevuto. -- Dalle quali parole s'esclude ciò, che dir si poteva, che egli ciò facesse per brama di conseguire maggior Somma, senza dolore, e senza pena di aver commesso tal grave delitto. Anzi v'è opinione d'Autori gravissimi, che quel riportare il prezzo fu con vero desiderio di rescindere il Contratto della vendita, o vergoguardandosi di quell'infamità, o naturalmente turbato, e pentito; e quelle parole: -- *Vedendo Giuda, che stava condannato*, -- possono anco intendersi di lui medesimo, che fin d'allora si conobbe condannato all'Inferno, e rimirando nel suo stesso delitto il gabbio, e nel suo peccato la

pena, come chi si vede aperto sotto de' piedi l'Inferno, vi si lasciò cadere dentro disperandosi, come dirassi in appreso.

256 Con tutto ciò, che s'è detto, è però certo, che quelle parole: *Videns Judas, quod damnatus esset, penitentia ductus*; -- Vedendo Giuda, che stava condannato, -- s'intendono propriamente della condanna a morte di Gesù, fatta da' Sacerdoti, che lo avevano consegnato a Pilato, perchè eseguisse la loro sentenza. Di sorte che andava crescendo in Giuda l'angoscia a quel passo, con cui andava ravvivando dove andava a parare la malizia del suo tradimento; Onde è, che in rimirando già condannato il Signore, conobbe condannato anco se stesso. E questo fu un'altro enormissimo errore commesso da Giuda, poichè d'onde esso dovea cavar fondamento della sua speranza, indi trasse il motivo della sua diffidenza, e si disperò; imperciocchè se egli avesse ritenuto in se un po' di lume, dovea prostrato a terra dire al suo Divino Maestro: Signore, giacchè io sono stato quello, che v'ho tradito, e voi morite per mia cagione, deh mio Gesù morite ancora per me, poichè voi morite per mezzo del mio tradimento; se è potente il vostro Sangue per la salute di tutti, per chi potete versarlo con più frutto, se non per quel medesimo, che vi vendè? Ah cavatevi, o mio Signore, e Maestro, da così terribile peccato; prendete in me la soddisfazione da quella medesima pena, che voi soffrite, e sia ciò, che soffrite la soddisfazione del mio

mio reato. Datemi, o Signore, un dolore bastante, poichè quantunque sia cotanto terribile il mio peccato, farà sempre minore del vostro amore, che è infinito, ed il mio tradimento farà sempre disuguale alla vostra misericordia, che è immensa. La vostra morte mi restituisca la vita, e le vostre pene sodisfaccino alle mie colpe.

257

Ma il misero non fece veruna di dette considerazioni, nè seppe entrare per questa strada, che gli era aperta, perchè il Demonio, che fin lì lo aveva trattenuto con la dolce rappresentazione di aver danaro, e con ciò divenir Ricco, comprar Case, e Poderi, comandare, trionfare, e che mai gli farebbero mancati mille Scudi nella Borsa, e con quei mille presto presto nè averia fatti dieci mila, e più, indi gli pose in mente, che il suo Maestro non era altrimenti Iddio, come egli si spacciava, ma puro Uomo, e quando anco fusse stato un Dio, sarebbe anco stato infinito nel perdonare, onde non dubitasse di tradirlo, perchè certamente gli averebbe perdonato, ed essendo puro Uomo, finalmente era meglio aver danari, che amici; ma quando lo vedde già caduto nella sua rete, e vedde, che il tradimento aveva fatto il suo colpo con la condanna del Redentore, o allora il Demonio rivoltò il discorso tutto al contrario, e gli avrà suggerito internamente. Che hai tu mai fatto, o Uomo disgraziato! vendesti un Dio eh! ora, che ti resta di speranza? Non lo vedesti tu con i propri occhi risuscitare i morti, render la vista a i ciechi? Non lo vedesti, obbedito fin dagli stessi Elementi? Ora questo Iddio tu vendesti sacrilegamente, o traditore! E come ti soffre la Terra senza inghiottirti, o ti mira il Cielo senza fulminarti! Ma tieni pure per certo, che ognuno ti tien dietro, e ti perseguita per ucciderti, e già già tutte le Creature si levan contro di te per distruggere, e annihilar quello, che tanto iniquamente vendè il loro Supremo Creatore. Appiccati giacchè sei peggiore di tutti i Demoni, poichè essi avrebbero dubitato molto a commettere un sì atroce misfatto. Che vuoi tu più far della vita, giacchè meriti tante morti? Già per te non vi è più pietà, nè misericordia, consegna pure il danaro dell'infame prezzo a i Sacerdoti, o la gola al Capestro, che in questa maniera darai qualche sodisfazione alla tua colpa, e cesseranno l'interne tue angoscie.

258

Queste considerazioni senza fallo saranno impressi nel cuor di Giuda, Uomo oggimai indurato, ed avaro; per questo egli disse: *peccavi*, -- ho peccato; -- che fu un chiaro conoscimento della propria malizia, ma senz'alcun riflesso della Misericordia di Dio. Con questa confusione l'infelice Apostolo; tra le angustie, e perturbazioni del suo cuore, gettò il prezzo da se, trovossi un'Albero per appiccarvisi, e con il laccio al collo si precipitò con tal'impeto, che

scoppiato, roversciò tutte le viscere dal suo corpo, rendendo più orribile il suo peccato colla disperazione.

E' molto notabile la morte, che si elesse Giuda coll'impiccarfi, viva immagine della pratica, che impiegava in lui la sua avarizia, sempre pendente, e per così dire, impiccata col laccio della speranza, ed ansia a guadagni maggiori. Sendo cosa molto notabile, che sembrò aver questo infelice lasciata come per testamento agli avari pari suoi, assieme col vizio, la pensione d'appiccarfi, dopo essersi disperati, poichè nell'avarizia, più che in altro qualunque vizio, è più frequente, e più comune l'appiccarfi, quando vedono mancare i loro disegni; del che in tutte le Provincie, e Nazioni se ne mirano esempj notabili, e funesti; e sembra più che giusto, che Iddio ciò permetta per condegno castigo di un vizio cotanto infaziabile, e che tanto indura il cuore, e lo fa dimenticar del vero Bene, che muoiano gli avari senza toccar nè Cielo, nè Terra; non questa per averla tanto ciecamente amata; non quello, per averlo tanto poco stimato.

259

Finalmente quest'uomo disgraziato morì com'egli meritò, essendo stato il maggior de' peccati, e che più la sentì il suo Maestro, il non aver con tanto proprio danno accaduto punto a conoscere, a cercare il suo rimedio nella di lui ben nota pietà; poichè veramente colla disperazione compì di farsi Giuda, volgendo dal suo Maestro la faccia, e correndo a morir per mano della Giustizia, per non gettarsi nelle braccia, e a' piedi di quell'immensa Misericordia; e questo appunto è quello, che più naturalmente accade in questo vizio, che negli altri; mercecchè ordinariamente ciascuno pensa, che devano gli uomini portarsi con lui, come esso portossi con gli altri; e comechè l'avarò non tien misericordia per veruno, nè apre ad altri la borsa, e molto meno il cuore; così giudica dover far con lui la Divina Bontà, come egli fece con quelli, che spogliò per arricchire, che abbandonò col negargli soccorfo; con il che tagliando, e confondendo i suoi discorsi, se ne muor disperato.

260

E' certo, nella mia opinione, che Giuda fu il più mal'Uomo tra tutti gli Uomini, quantunque si paragoni con i peggiori, e più perduti; poichè Caino, che fu il primo empio omicida, disperato anch'egli uccise l'immagine del Salvatore, ma Giuda uccise l'originale. Cam fu irreverente al suo Genitore, ma questi al suo Creatore. Coloro, che diedero causa al Diluvio del Mondo, e all'incendio delle Città di Sodoma, ebbero minor malizia, che Giuda, nell'esercizio delle loro gravissime colpe; offesero essi bensì, ma non venderono, come Giuda, il loro Creatore. Datan, ed Abiron furono bensì ribelli a Moisè, ma non già traditori immediatamente a Iddio.

261

Cai-

Onifatto fu nemico scoperto di Cristo, ma non traditore: i Farisei, e gli Scribi furono emuli dichiarati, e crudeli, non mai Discepoli traditori: Erode lo dispregiò, non lo vendè crudelmente: Pilato andò ricercando mezzi per salvarlo, ed avendo per rimedio al male l'istessa sua autorità, non ebbe spirito per applicarvi il rimedio, lasciò strascinare dalla tempesta, e vi s'affogò; Ma Giuda, bestia ingrattissima, peccò con affai minor motivo, fu Eretico Sagramentario, e Capo di tal Setta abominevole, e covò molto tempo il tradimento, avaro in supremo grado, sacrilego nel vendere, nell'accogliere, nel consegnare il Signore ai Soldati, Simoniaco più circofauziato, che qualunque altro: Capitano infame di Sbirri: svergognato nella Mensa; crudelissimo nella Passione; e il peggiore di tutti gli Uomini.

262

E questo, oltre il persuaderlo la ragione, lo induce ancora il Sacro Testo, poichè per le sue malizie, e pessimi portamenti, restò dal Salmista prevenuto con infinite maledizioni, nel Salmo 108. che incomincia: *Deus laudem meam ne tacueris*. Ed appunto S. Pietro lo applica a Giuda. Cristo Redentor nostro sempre parlò di Giuda come d' un' Uomo infelicissimo, poichè in una occasione disse, ch' egli era un Diavolo: *Et unus ex vobis Diabolus est*; altra volta: guai a quel disgraziato, che m'ha da tradire: *Va homini illi, per quem Filius hominis tradetur*; e in altro luogo, che egli stava già destinato all' Inferno, come figlio della perdizione: *Nemo ex eis perit, nisi filius perditionis*. S. Giovanni lo chiamò ladrone; gli altri Evangelisti lo chiamarono sempre il traditore. S. Pietro lo chiamò Capitano de' Sbirri: *Dux eorum, qui comprehenderunt Jesum*; Ed essendo egli, come gli altri, Discepolo del Signore, ed avendo parlato diverse volte, non si trovò mai, che gli uscisse dalle labbra la dolce parola di Gesù, ma solamente Rabbi, o *Magister*; onde sembra, che e nel poco, e nel molto esso fuggiva dal suo rimedio.

263

E così mi par più che certo, che Giuda nel Mondo si fece capo, e norma di tutto il peggio, e che i cattivi, quali vissero avanti di lui, furono da lui preceduti nel pessimo, e tutti gli altri, che lo hanno seguito, come Arrò, Maometto, Lutero, Calvino, ed altri, tutti sembrano Discepoli fedelissimi di Giuda Iscariotte.

264

Suole da alcuni porsi in dubbio, se verisimilmente Giuda possa essersi appiccato nell' istesso giorno, che morì Cristo; e la ragione di dubitare si è, perchè dice di lui S. Pietro, che esso possedè il campo della sua malizia: *qui possedit agrum de mercede iniquitatis*: dunque se possedè, vi volle qualche tempo? dunque non potè seguire in quel medesimo giorno la di lui morte?

Al che si risponde, che per la buona intelligenza della Sacra Scrittura, sempre

s'ha da dichiarare l'oscuro, e dubbioso passo con altro, che è certo, e chiaro; onde è, che avendo il Principe degli Apostoli detto, che Giuda impiccandosi gli erpò il ventre: *suspensus crepuit ventrus*; e S. Matteo avendo riferito, che subito, che egli vedde esser condannato il Signore, partì a gettare il danaro, e si appiccò: *abiens laqueo se suspendit*; ne segue, che quelle parole dette da S. Pietro: possedè il Campo della mercede d' iniquità, -- si devono intendere in senso allegorico, che vale a dire; raccolse in questo campo della malizia ciò, che vi seminò, e si morì come esso meritava; cercava d' avanzar denaro per comprar campi, e possessioni, già trovò la possessione, che ei bramava, con esser grappolo acerbo, pendente disperato dall' albero della sua malizia. Possedè quello, che son soliti di possedere gli avari, che è in luogo di ricchezze la morte, e in vece d' impinguarsi, gettar le viscere. Finalmente, in luogo di andare al Cielo, che si poco apprezzano, restare appesi sopra la Terra, che cercano, ed a cui tanto anelano.

266

Si suole ancor dubitare da alcuni, per qual cagione, non vollero i Giudei riporre quel prezzo, reso loro da Giuda, colle altre limosine offerte al Tempio: Che fosse per questo medesimo; perchè era prezzo, e non limosina? Nè, certo; perchè fu ben prezzo quando Giuda lo ricevè da' Giudei; ma quando Giuda stesso lo riportò al Tempio, poteva sembrare a' Giudei limosina; quantunque Giuda lo gettasse ivi come disperato, e non come limosiniere. O forse ciò fu, perchè i Sacerdoti aborivano di tal maniera il Salvatore, che nemmeno il prezzo della sua vita vollero unir coll' altro danaro, che essi tenevano raccolto? Era sì smisurato il loro odio contro del Redentore, che tutto si può credere. Era tale la regola di quegli uomini infelici, che sempre dalle virtù prendevano il meno, che fosse possibile, e de' vizzj il più, che potevano; e così dicevano, che quel danaro era prezzo di sangue; onde non poteva stare assieme colle limosine; interpretando di questa maniera alcuni passi del Deuteronomio, ne quali proibì il Signore Iddio, che non offerisse nel Tempio prezzo di cosa immonda; come quello, che più prendeva nella purità delle Anime, che nell'acrescere i Sacrifizj, come se un' uomo rubasse per far celebrare delle Messe; che meglio gli faria il non rubare, quantunque lascino di dirglielo; ma non lo fecero per questo, perchè essendo così, che essi avevano comprato il Salvatore per ucciderlo, quando egli era il Messia, e il loro Dio, credevano poi di ascondere ambe le mani, con il fegregare il prezzo di tal vendita dal resto de' danari del Tempio, come se con questa affettata delicatezza, avessero potuto santificare un' atrocità così gran-

grande. Conducevano dipoi il Redentore a Pilato, acciò egli, e non loro il crocifiggesse; e dipoi come pazzi alzavano fin dalla pubblica strada rabbiosamente la voce, acciò Gesù morisse, e tantosto dimostransi molto modesti, e osservanti col non volere entrare nel Pretorio per non contaminarsi, aspettando sempre l'estrinseche formalità, dispreggiando le virtù, e praticando i vizzi; cosa, che genera fastidio a qualunque vanti sincerità di cuore, e sia egualmente generoso nell'oprare, che perspicace nell'intendere.

267

E' ancora non men notabile l'espedita preso da' Sacerdoti Ebrei di comprare con detto prezzo un Campo per la sepoltura di Pellegrini. Che forse non era meglio distribuirlo a i poveri? questo senza dubbio sarebbe stato un atto di carità. Non era meglio il ritenerlo? ma questo sarebbe stato un manifestar la loro avarizia, ed appunto questa procuravano essi con tutto lo studio d'occultare agli occhi altrui, predominando per allora il cuor loro lo sdegno, e l'invidia; e con questo permettendo Iddio, che in tal maniera si verificassero le Profezie. E così, a mio parere, vollero con questa ipocrisia significar tacitamente l'abborrimento grande, che essi nutrivano contro del Salvator dell'anime, non permettendo, che il prezzo della sua vita servisse in cosa veruna i Cittadini di Gerusalemme, ma sol' i Pellegrini, e per conseguenza i Gentili; e a questi solamente per sotterrarli morti, per non dover essi spen-

dere cosa veruna del proprio, che è segno di molta avarizia. Oltredichè pur troppo, è vero, che il signore venne in Terra, ed essendo Creatore dell' Universo, fu riputato straniero, e pellegrino, e come dice S. Giovanni; *Et sui eius non receperunt*; i suoi medesimi Ebrei non vollero riceverlo; che perciò volle, che il suo prezzo servisse per utilità, e sepoltura de' pellegrini, e stranieri; & in senso d'alcuni Dottori, in quella parola *Peregrinorum*, significansi i Gentili; onde manifestati sempre più il mistero, poichè permesse S. D. M. che si valesse del prezzo del suo Santissimo Sangue molto più i Gentili, che i perfidi Ebrei, e tra questi i più nutrissero entro di se tal rabbia contro del Redentore, che non vollero valersi nè del suo sangue, nè del prezzo dell'istesso; essendo stata particolar providenza del Signore, che comprassero un Campo tanto celebrato, che servir dovesse per la sepoltura di forestieri, ed il di lui nome divenisse cotanto famoso, quanto lo attesta S. Matteo, chiamato Acceldama, cioè Campo del sangue, per essere stato comprato colle monete, che consegnarono alla morte il Signore, perchè restasse notificato a tutte le Nazioni del Mondo, che concorrevano a vedere il Tempio di Gerusalemme, l'infamia de' Giudei, e si rendesse quanto abominevole il loro nome, altrettanto amabile la bontà del Salvatore, che si lasciò vendere con tanto suo pregiudizio per rimedio de' nostri mali.



Come condussero Cristo nostro Bene a Casa di Erode, e più volte interrogato il Salvatore, mai non rispose; e perchè.

C A P. XXXIII.

268

Condussero frattanto gli Ebrei il Salvatore al Palazzo di Erode Tetrarca della Galilea, come lo aveva ordinato Pilato il Presidente, provandosi di veder se egli poteva sgravarsi della cognizione d'una Causa cotanto spinosa, e narra S. Luca, che Gesù fu molto ben ricevuto da Erode, il quale si rallegrò, giacchè era gran tempo, che esso bramava di vederlo, per essergli state di lui riferite cose grandi, e maraviglie stupende di sua virtù, e potenza, onde si pensava, che per onorarlo averebbe fatto alla presenza sua, e della sua Corte qualche strepitoso prodigio: *Herodes autem viso Jesu gavisus est valde, erat enim cupiens ex multo tempore videre eum, et quod audierat multa de eo, et sperabat signum aliquod videre ab eo fieri.* A qualunque, che non fusse ben' informato dove andava a parare il fine di questa santissima Istoria, averia potuto recar qualche consolazione tra le affezioni, crudeltà, ed ingiurie di quella notte, usate con quell'innocentissimo Agnello, il vederlo ora ben ricevuto da un Signore cotanto potente, e sì grande, qual'era il Re Erode, a cui fecero dono della Causa, e del Processo, e sembrava credibile, che appresso di lui averian ritrovato qualche sollievo le pene atroci di Gesù, ma non fu poi così, poichè tutta quella allegrezza era in sostanza ripiena di molta vanità.

269

Era Erode un'Uomo assai vizioso, disonesto, e di molto attaccato agl'interessi del Mondo; e quanto aveva risentito dell'opere del Salvatore, se ne valeva per pascolo della sua curiosità, e non per profitto del suo spirito; ammirava bensì i miracoli, ma non imitava le virtù; e quanto alle eroiche azioni di Cristo, prendeva quella parte, che è impossibile a noi altri, che erano i miracoli, e i portenti, ma non curavasi di quella parte, che è da noi imitabile a proporzione delle nostre forze, ed erano le altissime sue virtù; o queste poi o non voleva udirle, o non voleva seguirle. Da quà provenne a quest'Uomo infelice tutto il suo danno, e che il desiderio, quale esso nutriva, di vedere il Salvatore, non gli riuscisse di profitto veruno; mercechè bramava di vederlo sol per dar pascolo alla sua curiosità, e pretendea

di vedere oprar miracoli con quell'istesso sentimento di chi va a veder'una festa, o un passatempo, e questo nasceva in lui, perchè era amico di deliziarsi; e così nel buono, come nel cattivo, ed in tutto cercava il suo spasso, e trattenimento per la sua persona, e per dar ricreazione alle sue potenze, facultà, e sentimenti. E così fece il Signore pochissimo caso di lui, e del suo fastoso accoglimento, e lo trattò con maggior sostenutezza di tutti gli altri, per aver conosciuto quanto vana, e viziosamente egli oprasse.

270

Questo peccato di Erode serve di svegliarino, ed avvertimento a coloro, i quali allorchè dovrebbero nelle materie di spirito, ed altre buone occupazioni cercare della vera devozione, e fervore, se ne servono solo per diletto, e ricreazione sensibile; il che è cosa, che molto dispiace al Signore, mescolare il santo con il profano, come suol pur troppo seguire, quando nelle Festività de' Santi, e ne' concorsi delle Chiese, e pubbliche Processioni, di cui dovrebbero valere il Cristiano per riverire, e venerare Iddio, se ne serve anzi per ispassarsi, cercando trattenimento alla propria curiosità, ed in questa maniera profanando que' giorni santissimi destinati alla gloria del suo Signore. Dovea Erode dilettarsi dentro dell'anima sua, e procurar di migliorarla; giacchè avea desiderio di vedere il Signore, ed egli in quel cambio procurava il diletto del corpo, e vuole, che il Signor medesimo gli serva per divertimento con l'oprar Miracoli? Rallegrarsi bensì di veder Cristo; ma rallegrarsi con vanissima allegria; e mentre sta col cuore pieno di vizzi, si spassa, e ride; quando dovrebbe compungersi, ed emendarsi! E così dice il Santo Evangelista, che interrogato il Signore da Erode con molte dimande, non gli volle risponder cosa veruna: *Interrogabat enim multis sermonibus, et ipse nihil respondit.* Non volle rispondergli il Signore, perchè nè dimandava bene, nè era capace d'attendere a ciò, che gli fusse stato risposto; poco importava, che interrogassero le labbra, se stava tacendo, anzi arrendendo l'anima sua nel fuoco de' vizzi. Interroghi con fine retto, e gli risponderà il Signore; domandi per sapere, e poi credere, e non per sol dilettarsi; ed allora il

L a

di

dimandare farebbe tornato in suo rimedio, poichè nella risposta averebbe ritrovato la medicina al suo male.

271

Non gli rispose ancora il Signore, perchè stava Erode tanto divertito ne' suoi vizj, e si trovava cotanto lontano dalla Divina parola, che quantunque gli avesse egli risposto, come accennammo, non era capace d'udirlo; poichè vi è una gran differenza dall' udito corporale, ed esteriore, a quell' interiore dello spirito; dalle labbra del Signore, all'orecchie materiali di Erode. Poca era la distanza dalla voce, era bensì molta dalla vita abituale di quell' empio, tutto dato ai piaceri de' sensi, non alla dottrina santissima, e purissima del Salvatore; onde è, che divertita la sua volontà tra i vizj, stava lontanissima dall' ascoltare; e perciò non volle punto rispondergli il Signore, perchè non era egli disposto per udire parlare il suo inganno, e la sua passione.

272

Non volle anco parlargli il Signore, per esser' egli un' uomo ipocritico, e disonesto, affinchè intendino i sensuali, che la disonestà è uno di que' vizj, che più disordinano l'anima, e la rendono incapace delle Divine ispirazioni, poichè stando ella distratta ne' suoi piaceri carnali, non sa attendere ai rimorsi interni, che la stimolano all'emenda, e giungendo, come Erode, ad anteporre il diletto alla grazia, vivendo scandalosamente, non potrà udire le voci interne di Dio, addormentata, e tiranneggiata da questo letargo sensuale, e peccifero.

273

ebbe ancora un' altro motivo efficacissimo il Signore per non parlare ad Erode, e fu l' avere il medesimo forzato a tacere la verità con sì crudel mezzo, quanto lo fu il decollare il suo glorioso Protettore Battista, ed essendo stato Uomo sì temerario, che ardì troncare i dotti veraci del Signore dalla bocca di Giovanni, togliendoli il capo dagli omeri, non meritava perciò di ascoltar più la verità del Battista medesimo nelle labbra del Redentore.

274

Tacque inoltre Sua Divina Maestà per condannare le replicate domande improprie, e censurò con quel santo silenzio tutta la sua impertinente loquacità; essendo cosa molto notevole, che tra le maggiori sue atrocità una era questa, che per soddisfare cercava talora del buono, e indi a poco lo abbandonava, per seguire il peggiore; per questo volle bene al Battista, e seguiva il di lui parere in alcune cose; ma poi affiso a Mensa in un congresso de' suoi Cortigiani, come se fosse una bagattella, ordinava come per giuoco troncarsi il capo al Precursore; ed ora desiderava di veder Gesù, perchè facesse Miracoli, solo per trattenerli, mercecchè tutta l' ansia di quest' Uomo carnale era trovar sempre nuova materia da saziare il suo appetito, ed in tutto voleva dilettrarsi. Risvegliando questo gran danno di Erode molti de' suoi

dani, che altro non fan notte, e giorno, se non pensare, e discorrere di dar riposo al proprio lor corpo, e trattenerne i loro sensi, cercando pascolo, e tributo a i lor diletti in tutti i loro impieghi; che fu quello, per cui accadde tanto terribile la perdizione di Erode, per impedir la quale non gli battè nè ascoltare, e talvolta obbedire al Battista, nè il desiderare di veder Gesù, nè il rallegrarsi di vederlo, perchè in tutto sol cercava se stesso.

275

Dovette ancora offender non poco il Signore la crudeltà di quel barbaro, e che essendo cotanto disonesto, fuisse all' istesso passo altrettanto crudele; poichè essendo questi due vizj tanto contrari tra di loro, pare, che l' uno s' opponga all' altro; l' uno è piacevole, l' altro è durissimo, l' uno è rimesso, l' altro è furioso; e in Erode parve, che mangiassero ad una stessa Mensa, e bevessero all' istesso Vaso la Crudeltà, e la Lascivia. Di sorte che non solamente la virtù non potè vincere la crudeltà, che egli usò col Battista, che piuttosto questa si vestì del vizio più piacevole, e più fragile per un' attentato il più duro, il più fiero, il più crudele, che immaginar mai si possa, quanto fu il decapitare senza verun delitto, e quasi per giuoco un' Uomo santo, qual' era Giovanni. Quando in un medesimo soggetto s' accoppiano due vizj, che l' uno serve di ritegno all' altro, come nel Prodigio, che fa limosine, e l' Avaro, che fugge dalle sensualità per non spender danaro, il male è con qualche speranza di rimedio, ma quando una passione s' accorda a far male con altra passione, benchè tra di loro sieno contrarie nella loro radice, o allora poi la perversità è terribile, la malizia irremediabile. Il codardo mai ammazza, il crudele non mai perdona, con il che se l' uno, e l' altro saranno Giudici, l' uno castigherà, e l' altro non farà ingiustizia; ma che il codardo giunga ad uccidere il buono, e che il crudele perdoni al facinoroso, questa senza fallo è la maggior malizia, che dar si possa nel Mondo. Suol' esser l' Avaro assai pacifico; però chi potrà soffrire un' Avaro, e impetuoso? Suol' esser umile la disonestà, affinchè gli altri soffrino, e tacciano del suo vizio, ma lascivia, e superbia, certo, che è cosa orrenda. Tenga il cattivo in se almeno qualche apparenza di bene, già già entra tra i suoi vizj qualche inclinazione, che darà speranza al suo rimedio.

276

Vedendo finalmente Erode, che a nessuna delle sue molte dimande non poteva dal Signore ottener risposta, si gettò a disprezzarlo, essendo quell' Uomo perduto di tal fatta, che disprezzava per lo meno tutto ciò, che non accadeva secondo il suo umore alterato, e poichè non volle in sua presenza operare verun Miracolo, non volle riceverlo nè per Messia, nè per Dio. Ed è cosa notevole assai il vedere la distrazione,

l'applicazione; che usò Erode in ademprire al suo officio, che venendoli rimesso in sue mani il Nazareno per una Causa tanto grave, e d'importanza capitale, ed instando contro di esso i Sacerdoti, e gli Scribi, non trattò punto nè poco del Processo, ma solo il ricercò d'oprar qualche Miracolo, senza sentirlo in conto veruno sopra la materia dell'accusa, non esaminò Testimonj, non fece cosa veruna, se non ricercar curiosità, ed appagare se poteva la sua vanità; e vedendo finalmente, che ciò non poteva riuscirgli, terminò tutto questo grave negozio in burlarsi del Salvatore, e rimandarlo a Pilato. Avvertendo questo successo tutti coloro, che hanno Offizj publici, a quale stato giungano tutti coloro, che

non fanno raffrenar le loro passioni, e l'appetito del diletto, poichè spendendo in questo tutti i giorni, e tutte le notti, badano il meno, che essi possano al loro Offizio. E così fa di mestieri, che gli Uomini, e maggiormente i pubblici Ministri, di tal maniera si divertano in trattenimenti, che la ricreazione serva loro di riposo alla fatica, e non di fatica; anzi di rovina, e impedimento al lor ministero. Ed ancora può essere, che per questo medesimo non gli parli internamente il Salvatore, poichè un Uomo cotanto distratto nel suo officio, e che dovendo impiegare il tempo dovuto alla sua carica, lo impiega, anzi lo getta, in tal vanità, non merita di udire le voci di Dio.

Dell'insolenza, con cui l'incestuoso Erode affrontò il Signore, perchè non volle far miracoli in sua presenza.

C A P. XXXIV.

277

NON si contentò Erode di aver disprezzato, e schernito il Redentore, perchè non avea voluto far miracoli in sua presenza, quando esso dovea adorarlo, perchè ben sapeva, averne il Signore operati per l'avanti, e ben molti; ed ora dovea conoscere, che il non farne proveniva per castigo de' suoi peccati; onde passò avanti con gli affronti, rivestendolo di panno bianco, segno di ignominia, giacchè di tal colore vestivansi gli scemi di cervello; benchè sembra, che anche in quel colore candido dimostravasi la purità, e innocenza della Causa, e che in essa non ritrovavasi cosa alcuna immonda; se non vogliamo dire, che dalla Casa di Erode coll'uscir di Gesù uscì ogni candidezza di costumi, e sola vi restò ogni immondezza de' vizj. Avanti di ricondur Gesù al Presidente Pilato, lo mostrò Erode così rivestito di bianco a' suoi Soldati, a qui si dovettero rinnovar le risa, le beffe, e gli scherni; onde riferisce il Sacro Testamento, che e l'uno, e gli altri schernirono il Salvatore, che dubbio vi è, che burlandosi Erode d'un Uomo da bene, i Soldati per adulazione vi averanno aggiunto delle bestemmie. Questa fu sempre la gran forza del mal'esempio ne' Grandi, che crescono sempre con esso i vizj ne' sudditi, e quantunque incomincino con moderazione ne i Capi, divengono sempre più insolenti ne i sudditi; e quelle parole del Santo Evangelista, nelle quali si dice: *Sprevis autem cum Herodes cum exercitu suo, & illi, & indutum veste alba remisit ad Pila-*

sum; significano la maniera, che tennero in burlarlo, e schernirlo, poichè prima lo vestirono come pazzo, dipoi lo sbeffarono, e lo derisero. E ciò avvenne, perchè come che essi chiedevano miracoli, e non glieli fece, e dall'altra parte accusandolo gli Ebrei, che egli si spacciava per Figlio di Dio, pretesero con quella maniera di scherno mostrar, che tutto il suo delitto era la pazzia; onde fin d'allora restò fissato in Gesù, benchè innocente, e santo, quel concetto comune a tutti gli Uomini dabbene, di esser riputati dagli empj per pazzi, riputando stoltezza la virtù, finchè giunga il tempo, che Jall'Inferno medesimo rimirando la gloria di Cristo, e di tutti i giusti, disingannati a loro eterna confusione, ridicano quel della Sapienza: *Non vitans illorum astimabamus insaniam, & finem eorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos fors illorum est; ergo erravimus.* Credemmo noi disgraziati, che coloro fossero infami, e pazzi, e gli vediamo adesso gloriosi in Paradiso col nobil titolo di Figli di Dio: dunque errammo.

Che dubbio vi è, che in un Palazzo di Erode, e tra un' Esercito insolente, dove tutto era superbia, e rilassazione, sarà parsa pazzia la modestia del Signore. Gli fece centomila dimande, e tutte impertinenti; *interrogabas eum multis sermonibus;* Stava pieno di sensualità, incestuoso, crudele, sacrilego, infame; vedeva per altra parte tacere l'Eterna Sapienza, gli occhi bassi, e umili; che Sentenza volete aspettarvi

278

tarvi da un Lupo contro un' Agnello innocente? L' istessa modestia, e silenzio del Redentore, l'invitta sua pazienza serviva di riprensione manifesta a un parlatore sì inconsiderato, e sì leggiero, come Erode, ch'era uomo tanto disonesto, e crudele; or come era possibile, che al vizioso non paresse pazzia la virtù, mentre ancor tacendo lo riprende? Pazzia è per l'uomo cattivo la composizione del buono alla Legge Divina. sendo questo il maggior bene dell' Universo; e la ragione si è, perchè il rilassato apprezza sol quel che sodisfa a' suoi appetiti, che sono i vizj, e i dilette corruttibili di questa vita, e disprezza tutto il resto.

279

Finalmente non si racconta, che Erode o parlasse, o dichiarasse cosa veruna sopra il punto della prigionia del Salvatore, perchè esso altro non trattava, se non d' appagare la propria curiosità, e comechè vedde non poter ciò conseguire, di tutto il resto non fece gran caso. Dovea certamente Erode, giacchè più degli altri era ben informato de' miracoli, e opere rarissime del Redentore, lasciato da parte il proprio umore, e lo spasso di sua persona, riconofcer la verità del Processo, chiamare in Giudizio quei medesimi, che gli riferirono i di lui miracoli; esaminare, e riconofcere le altissime sue virtù, far, che gli portassero davanti le Profezie, e i Libri della Legge, chiamar Caifasso, e i Maeftri, e Dottori di quella, udire i suoi Discepoli, far diligente riscontro del Promesso da Iddio agli Ebrei, e di quello si vedea adempito, e sopra di tutto ciò impiegare la sua giurisdizione, e tutto il suo braccio, finchè si discoprisse la verità, e la ragione; e questa l' avrebbe ritrovata nell' innocenza del Salvatore, che stava impedita; dovea pertanto liberarlo, e porre il freno, per quanto fusse stato possibile, alla malizia Giudaica. Ma pensatelo. Teneva esso da dignità, e il posto di Tetrarca, solo per aver maggior comodità di prenderli diletto, e spasso; onde è, che egli non fece punto caso di difendere, o giudicare rettamente la Causa di Gesù, che gli veniva rimesso col motivo d' esser questi Galileo, e perciò suo suddito; la sua occupazione consisteva in spender tutto il giorno in vanità, e in vizj; che perciò nulla stimava la giurisdizione, la verità, l' innocenza, e la giustizia, nè puotè in quell' anima tanto rilassata, e perduta penetrar nemmeno una leggiera scintilla di carità, e di compassione.

280

E così fu Erode, a mio parere, uno tra molti, che molto peccarono nella Passione di Gesù, poichè s' approssimò più degli altri alla vera luce, e da essa, come appunto fè il Demonio, cadde in maggiori tenebre; desiaua di veder Gesù, godè il contento di vederlo, avea sentito dir cose grandi delle di lui altissime virtù; Or che ti

manca, Erode, per accettare il buono? Se veramente lo desidero, ecco te l' offerisco, e te lo pongo davanti. Sapete voi, che cosa mancavali? Mancavali di rinuuziare a tutto il suo cattivo alla presenza del buono, negar se medesimo, giacchè u dilettava di vedere Iddio, ma eis pretendeva di unire assieme il dilettarsi in Dio, e non negar se stesso per amor di Dio; desiderava di vedere alcun miracolo, ma però senza lasciare il vizio; procurava dar pascolo alla sua vanità, non già profito al suo spirito; vestirsi di quello, che è buono, ma non abandonar quello, che era cattivo. E perciò il Signore lo disfavorì più che qualunque altro, poichè quanto a Giuda finalmente Gesù gli parlò: *Quis es, ad quid venisti?* A Caifasso gli rispose: *Tu scis, quia ego sum;* A Pilato gli diè diverse risposte, ma ad Erode nemmeno una parola volle dirgli, parendoli, che uno, il quale era ben prevenuto con tante notizie della sua potenza, che nutrivea entro se la brama di vederlo, e poi vedendolo il disprezzasse, e con aver tanti motivi, e tanti impulsi per divenir buono, si restasse così del tutto perduto, ed empio, non meritava di udire la parola di Dio.

E per certo fu molto terribile gaffigo in Erode quel giuttissimo silenzio del Salvatore, poichè tacque allora come Padre, per dipoi parlar come Giudice. Guai a coloro, a' quali nega Iddio la sua santissima parola, essendo sola essa, che illumina, e infiamma i cuori. Con Eli, con Saule, e con altri, quali Iddio riprovò nel loro Ofizio, incominciò a gaffigargli col non risponder loro a molte, e diverse domande, che essi gli facevano, benchè in cose molto sante, e necessarie. Avea più volte parlato tacitamente il Signore ad Erode per mezzo delle notizie, che gli se pervenire de' suoi miracoli, e maraviglie operate; poseli in cuore la brama di vederlo, diedeli in appresso il godimento di questa sodisfazione, quando gli fu dagli Ebrei condotto davanti, ed esso da tutto quello, che gli offerì di buono, si servì per alimento del peggiore, che entro di se nutrivea, e lo se ritornar tutto in male. Dio gli offeriva la notizia de' Miracoli per approfittarsi nella Virtù, ed esso valevasene per ricrearsi nel Vizio. Dio gli parlava al cuore per mezzo di essi, perchè ei ravvisando la verità, abbandonasse pur' una volta un tenor di vita così scelerata, ed esso nel corso di tre anni non diede a Dio la minima risposta, nè corrispose punto alla chiamata, con il che tolse (per così dire) la parola di bocca a S. D. M.

281

Questo caso deve far molto attenti i cattivi non men che i buoni alle voci del Signore, che sono le sue ispirazioni; e se bramano, che S. D. M. risponda loro quando lo interrogano nell' orazione, rispondino essi quando son da lui interrogati. Oh quan-

282

vi sono perduti per questa disattenzione! I chiamati anco molte volte dal Signore a seguire il bene non vollero rispondergli, e dipoi vollero chiamarlo, che gli liberasse da loro mali, e non seppero ben farlo. E quanti di coloro, che essendo già buoni, chiamati a maggior perfezione non risposero, con che restandosi nel solo buono, ma non perfetto, s'andarono poco a poco allentando, e caderono nel male, e dipoi o non seppero, o non meritavano di chiedere il loro ravvedimento, e perirono. E' necessario pertanto l'attendere, e il vegliare alle voci del Signore, rispondere, e corrispondere, udire, seguire, e camminare avanti, poichè se quando ci parla, noi non l'ascoltiamo, può accadere, che quando gli parleremo, esso non senta noi. E di ciò ne è la causa, perchè in riempiendo l'anima di vizzi, e di passioni, diviene ella forda al suo rimedio, e s'ammutisce all'emenda, ed appena sa ascoltare altri fuori del suo brutto appetito, nè sa formar parola, se non per lo peggio.

283

Ultimamente riferisce il Sacro Testo, che fin da quel giorno divennero amici Erode, e Pilato, giacchè per l'avanti erano tra di loro scambievolmente nemici: *Et facti sunt amici Pilatus, & Herodes in illa die, nam*

antea inimici erant ad invicem. Da quel dì appunto, in cui patì, e fu condannato l'Innocente, si fecero amici li Peccatori. Erano nemici quando erano lungi da tale sceleraggine, ma subito, che s'accordarono a commetterla, strinsero tra di se grande amicizia. Non vi è cosa, che tanto unisca assieme i cattivi, quanto il delitto, ma specialmente di perseguitare i buoni; e ne è la ragione, perchè con questo distendono maggiormente il lor potere, e disterrano la virtù, che è appunto quella censura, che essi temevano: Da quel dì si rimessero in pace, perchè in quel dì andava il Salvatore distribuendo la pace a coloro, che facevano guerra. Da quel dì cessarono le gare, e competenze, perchè in quel giorno medesimo giunse a tale stato la crudeltà, che si dimenticò di tutti que' mezzi, che sogliono almeno trattener in carcere l'Innocente, per precipitar la sua Causa. Da quel dì Pilato, che era Gentile, ed Erode, che era Giudeo, si fecero grandi amici, poichè il Redentore dovea unire assieme in un' istessa Fede e il Giudeo, e il Gentile, e dovea questo Divino Pastore ridurre al suo Ovile tante Pecorelle smarrite, come appunto erano i Gentili, ed i Giudei.

Come ricondussero il Salvatore dalla Casa di Erode a quella di Pilato, e delle dimande, che questi gli fece, se egli era Re, o no.

C A P. XXXV.

284

AVendo Pilato fatta la prova, se esso poteva liberarsi dal decidere la Causa del Salvatore, con rimetterla in primo luogo a i Sacerdoti, con dir loro, che essi lo giudicassero pure secondo la loro Legge Giudaica; e dipoi a Erode, col motivo d'esser Gesù Galileo, e perciò suo Suddito; e non potendoli riuscire l'intento di sgravarsi da quel peso, mentre che Erode gli l'aveva rimandato, vedendo di esser ridotto a termine di non potere più scansarsi dal giudicare, chiamò a se i Sacerdoti, i Scribi, e i Farisei, e disse loro: *Obmisistis mihi hunc hominem quasi reverentiam Populum, & ecce ego coram vobis interrogans, nullam causam in eo invenio ex his, in quibus cum accusatis, sed magis Herodes, nam rami vos ad illum. Et ecce nihil dignum morte, autum est ei: Emendaturus ergo illum dimittam.* Voi mi avete menato davanti quest' Uomo, quasi, che egli meritevole in solleva-

zione il Popolo, e interrogandolo avanti di voi altri, non ho trovato fondamento per condannarlo in quello, di che voi l'accusate; ma nemmeno ve l'ha ritrovato Erode, a cui aveva io rimessa questa Causa: gli darò dunque una buona emenda, e lo rilascerò. Intendevasi emendato, cioè corretto con alcune battiture, e altre dimostrazioni contro della sua persona, quali dipoi fece eseguire con ogni crudeltà.

Avanti di passare alla risposta, che gli diedero i Farisei, giacchè è facile a indovinare ciò, che avrebbero risposto, ponderiamo con più di posatezza la proposizione di Pilato, e riconosceremo quanto ella fu ingiusta. In primo luogo non dovea esso per niun conto far la proposizione, che egli fece a Giudei, ma giacchè avea egli ben conosciuto, che in quella Causa non appariva prova veruna, su cui potesse cadere la Sentenza, non appariva Processo, non apparivano testimoni, nè circostanza-

285

ve.

veruna, e solamente faceva istanza la perfidia degl' insolentissimi accusatori, dovea Pilato senza fallo sciogliere, e liberare il Reo già trovato innocente, quando pur non avesse voluto procedere (come fare giustamente poteva) alla cattura degli accusatori temerarij, e calunniosi. Confessa egli, che accusato il Nazareno, in esso non ritrova colpa; che rimesso ad Erode, ritorna assoluto; i Giudei si dichiarano, che noi possono condannare; dunque e per qual fine arrischiare di nuovo la vita ad un innocente a discrezione della malizia, e crudeltà de' Farisei? Perchè mettersi a tu per tu con essi, finchè giungano a conseguire la morte di quello? Quanto farebbe stato più giusto il comandar loro, che si ritirassero, e senza dargli altra risposta, con un atto onorato, e da buon Giudice mettere in libertà il Salvador dell'Anime?

286

Ma giacchè Pilato ha fatta la proposizione, questa per vero dire, non conchiude altro, che una manifesta Sentenza contro di se medesimo, confessando, e provando, ch' egli era un'ingiustissimo Giudice, poichè accorda, che non trova colpa, che nemmeno Erode ve la ritrovò, e dopo di tutto questo, che lo rilascerà, ma prima emendato, e con tanto rigore, quanto lo fu esequito colle percosse le più crudeli, che mai vedesse la natura umana! *Emendatum, ergo dimittam;* e per qual delitto, o Pilato? Confessi la di lui innocenza, e poi lo correggi, e castighi? Se egli è santo, e buonq, forse per questo lo hai da emendare, e correggere? Che forse pretendi, che il santo comparisca un malvagio, e perduto Uomo, o che la tua Sentenza sia castigo delle virtù? E mirate qual sia la correzione; un disfar quasi colle percosse quel sacrosanto Corpo. Questo per verità non è emendar l'innocenza, è un' appagare la calunnia. E che di più far potete, talmente flagellandolo, se realmente avesse egli posto in rivolta il Popolo? Poichè da quella supposta inquietudine non successe disgrazia veruna. Lo castighi innocente; doppo averlo assoluto? Che pessima conseguenza è mai cotesta? Sta innocente; dunque io ve lo darò flagellato, affrontato? Dovevi anzi dire: Qui non vi è la colpa, di che voi l'accusate; dunque, o partitevi di qui, o io vi farò partire, ma prima emendati, giacchè ardite d'accusare l'innocente; e quel, ch'è più, incolpabile; e pure ingiustamente dicesti: questo è innocente; dunque io lo flagellerò, lo castigherò?

287

Sapete d'onde ciò avvenne? Fu perchè Pilato volle contentar se; volle contentare anco gli altri, quantunque fusse a costo della vita del Salvatore, e della giustizia tradita. Errò primieramente con rimetter la Causa ad altro Tribunale, per veder se poteva allontanar da se questo imbarazzo; e toglierli da i romori; errò con il mandare

e la Causa, e il Prigione a Erode; errò presentemente con promettere a' Farisei di flagellare il Signore; errò con lo stesso Signore, credendo fargli gran servizio con liberarlo dalla morte, perchè innocente, ma flagellato, ma affrontato. In tutto finalmente errò Pilato, poichè que' medesimi, che esso riputava termini di clemenza, lo erano di terribile crudeltà; poichè lo mandò di Casa in Casa, quasi pregando, che condannassero il Giutto, riconosciuto per tale, come lo era Gesù; e per quietare, e lusingare i Sacerdoti, condannò alle percosse il Redentore; e quando esso dovea correggere i falsi accusatori, scariò tutto il castigo sopra l'innocente?

288

A questa proposizione di Pilato replicarono i Giudei, istando a gran voci, che lo crocifiggesse: *Crucifige, crucifige eum;* quasi volesero dire: A noi non basta di vederlo emendato, ma morto, affinchè esso non possa poi correggere noi altri. Non l'abbiamo condotto qui perchè tu l'emendassi, poichè siamo noi cattivi; ben sappiamo però, che esso è buono, ma acciocchè tu l'uccidessi con morte di Croce, prima che egli con le sue virtù crocifigga noi, e ci privi assieme co' vizij, anco de' nostri ministerj. Vedendo Pilato, che gli Ebrei non ammettevano punto il suo ripiego, fece il medesimo dell'istanza dell'accusa, come se fusse prova del delitto; onde tornò di nuovo in Pretorio ad interrogar Cristo per la seconda volta: *Tu es Rex Judaeorum?* Sei tu veramente Re de' Giudei? e pare veramente, che desiderasse Pilato, che Cristo lo confessasse apertamente per ispedirsi tantosto da questa Causa; poichè senza fondamento alcuno lo interrogava d'una cosa, di cui non ritrova indizio veruno, o di testimonianze, o di conietture; onde il Signore notando il Giudice del suo operare contro ogni diritto, gli rispose con saviezza ineffabile: Questa dimanda esce da te, o pure te la fan dire i miei accusatori? *A temetipso hoc dicit, an alij tibi dixerunt?* quasi dir voleste: Se vi son testimonj, che attestino, ch'io mi sono spacciato per Re, tu puoi giustamente interrogarmi sopra di ciò, ma non vi essendo tali testimonianze, come ti avanzi a fare perquisizione di un delitto, di cui non vi son testimonj, che ne parlino? Anco questa fu un'altra ingiustizia di Pilato; poichè subito, che i Giudel mutarono intenzione, e dentro il Pretorio non volese accusare il Salvatore d'esserli fatto Iddio, come lo aveano accusato nel Concilio, ma sol gl'imputarono, che s'era spacciato per Re, dovea avanti di ricercar la confessione di Cristo, ricercar le prove, e veder se i testimonj deponevano sopra di ciò cosa veruna, e se v'erano almeno indizij, che facessero, se non più, semipiena prova, per procedere giustamente al Concilio, nè dovea formare gl'interrogatori

su

fu quello, ch'è dicevano gli accusatori, ma fu quello, che attestarono i testimoni.

289 Ma Pilato, siccome fu ingiusto nel proceder di questa Causa, così non intese bene il senso della risposta di Cristo, e ciò s'argomenta dalla replica, che a tal risposta fece Pilato medesimo, dicendo: Che forse sono io Giudeo? La tua Gente, e i tuoi Pontefici mi ti hanno consegnato; dunque che hai fatto? *Nunquid ego Judaeus sum? Gens tua, & Pontifices tui tradiderunt te mihi, quid fecisti?* Con il che pretese Pilato di esimersi dalla giusta riprensione; che Cristo gli dava, ma il misero confessò colle proprie labbra quell' eccesso medesimo, che egli pretendeva difendere; poichè il Signore gli avea detto in sostanza: Perché richiedi la mia confessione di cosa, di cui non vi è nè meno un testimonio, che la provi, ma il solo accusatore, che se la finge? *Matthae*, che tu vedi con gli occhi propri quanto sia cieco, e sfrenato? ed avendoli risposto Pilato, che quel Popolo, e non esso era la causa di ciò, non soddisfece punto, nè poco alla risposta del Redentore, poichè e il Popolo, ed esso mancavano nella sostanza della Giustizia; poichè siccome il Popolo mancava non senza gran delitto nell' averglielo consegnato prigione, ed accusatolo sì iniquamente, così era colpa di Pilato nel costituire, ed interrogare un' innocente in ciò, di che non precedeva nè prova, nè indizio; ed in vece di liberare da' legami il Salvatore, governarsi in tale affare colla cecità di quel Popolo. Voleva, però dir Pilato in quel suo discorso, che non si lamentasse il Salvatore di lui, poichè alla fine esso era Gentile, e non Ebreo, onde piuttosto lamentar si dovea de' suoi Ebrei, quali essendo d'una medesima Patria, d'un' istessa Legge, lo perseguitavano sì fieramente; e quel *Gens tua, & Pontifices tui*, significa appunto la maggiore iniquità degli Ebrei, i quali essendo quelli, che dovevano più degli altri adorare il lor Messia, il lor Creatore, e morire anco mille volte per esso, quando fusse stato di bisogno per difenderlo dai Gentili; se perseguitato lo avessero, erano adesso giuati a tale stato d'empietà, che i medesimi Giudei lo perseguitavano a morte, ed i Gentili sembra, che gli difendessero la vita.

290 Di forte che Pilato, allora quando doveva aspramente correggero accusatori così importuni, e temerari, quali pretendevano, che lo sole lor voti, e strida violenti fossero i testimoni, e le prove del Processo, sicchè a forza di esse, e non d'altro, si giudicasse, se n' esce con una leggerezza di tanto poco senso, quanto fu il dire all' innocente calunniato, che que' del suo medesimo Paese erano quelli, che lo perseguitavano, come se esso non fusse quello, a cui come a Presidente toccava a impedire gli sconcerti d'una cattura sì ingiusta.

Quiudi conoscendo, e confessando chiaro; che sopra il particolare del fatto Re non vi era nè provanza, nè verisimile alcuno, passa a far contro del Salvatore una perquisizione cotanto vaga, e generale, dicendo: *Essi ti hanno consegnato a me: che hai fatto (Quid fecisti?)* E sopra di che, o Pilato, cade un' interrogazione tanto ingiusta, come questa: che hai fatto? E quando mai s'è veduto praticare nè meno in una Visita, che pure è una sorta di Giudizio irregolare, e severo il cominciare con un Prigionier dalla domanda di ciò, che egli ha fatto in tutto il corso della sua vita; e costringerlo, che si confessi, e dica in pubblico tutti i suoi peccati? E come mai ti sei scordato delle Leggi Romane, quali proibiscono il pensar male d'un' innocente; nè tener mai per delinquente quello, che non sarà provato per tale: *Quid fecisti?* Che hai fatto? ben poteva il Salvatore rispondere: se e tu, e i perversi accusatori l'avessero meritato, di goder ciò, che ho fatto. Ho fatto (poteva dire) quello, che altri far non poteva, che io, che è il venire a redimermi da me stesso in persona. Ho fatto, che un Dio (qual son io, Figlio dell' Eterno Padre, e una delle tre Divine Persone) si vesta dell' umana natura per redimerla, per salvarla. Son disceso dal Cielo in Terra per condur voi dalla Terra al Cielo. Son nato d'una Madre, che è Vergine, perchè ella divenisse Madre di tutti i peccatori, per ottenere a tutti il rimedio. Ho sparso, e ben radicata una dottrina la più pura, la più santa, la più efficace al vostro disinganno, Ho compiuto tutte le Profezie: Ho fatto santi i Santi medesimi. Ho data la vita ai morti, la vista ai ciechi, la salute agli infermi. Ho infuso la virtù a i cattivi per ravvedersi, ho cacciati da loro i vizj. Ho dato maggior perfezione a i giusti, e rese più eroiche le lor virtù. Ho cacciati i Demonj dai corpi degli uomini, e con essi i peccati, che ve gli avevano condotti. Ho predicato nel Tempio, e reso più chiaro, e noto l'Eterno mio Padre, e la sua santa Legge, che andava esiliata dal Mondo a cagione de' vostri gravi errori. Son venuto a patire, fatto Uomo per voi, giacchè essendo solamente Dio, non potevo patire. Ho permesso, che Giuda fusse il mio traditore, per non lasciar d' esser io il vostro Redentore. Ho permesso patimente, per tentar s'io poteva rendergli liberi, che gli stessi miei Pontefici mi consegnassero legato ad un Giudice ingiusto, e connivente come sei tu. Tutto questo avrebbe potuto rispondere di aver fatto il Salvatore, se non avesse veduto, che la domanda era tanto aliena dal dritto, e dal proposito, che non meritava risposta.

E con vedendo S. D. M. che l'interrogazione in quella parte del *Quid fecisti?* era impropria, e la risposta nulla avrebbe

he gioiuto all'incapacità di quel Giudice, perciò volle solamente rispondere al punto, se egli era Re, cosa, che a Pilato poteva dare del fastidio. E come che il Salvatore era veramente non solo Re di tutto il creato, ma inoltre era ancora Creatore, e Re di tutti i Re, rispose ingenuamente, confessando, che esso era Re, ma non Re in quella maniera, che si divideva Pilato, cioè Re puro Uomo, ma Re Iddio, con quelle sode parole: Il mio Regno non è di questo Mondo, poichè se fusse di questo Mondo, i miei Ministri combatterebbero per me, sicchè io non rimaressi prigione nelle mani de' Giudei, ma per ora il Regno mio non è di questo Mondo; *Regnum meum non est de hoc Mundo; si de hoc Mundo est Regnum meum, Ministri mei utique decertarent, ut non traderet Judaeis: nunc autem Regnum meum non est hinc*. Con questa risposta il Signore in primo luogo disingannò Pilato, e quindi il di lui cuore sopra il punto, se egli era Re, o no, sicchè potesse recar ombra a Cesare, dicendo manifestamente: io, o Pilato, non son venuto a stabilirmi un Regno, che manca, come è appunto quel di Cesare, che di presente regna: Son venuto bensì per fondare un Regno, Reame eterno, che in questa Terra si può ben meritare, ma solo si gode in Cielo; il mio regnare quaggiù consiste nel patire per le mie Creature, affinchè elleno dipoi soffrano qualche cosa per mio amore, ed in questa maniera giungeranno a godere nell'eterno Regno e premio, e corona immarcescibile. I miei insegnamenti non sono indirizzati ad acquistare, e guadagnare beni terreni, anzi ad allontanarne l'affetto, ed anche positivamente a rinunziargli, a non stimar la Dignità, se non per impieghi da servire altrui, e suggir sempre dal pretenderle. Quel regnare, che io vò pubblicando, e fondando su questa Terra, consiste in questo, che i Re si accomodino in tutto alla Legge eterna di Dio, e per quanto possono ancora alla Legge umana: e che i sudditi si agguazzino, e soggettino al comando dei Re; e finalmente, che tutti soggettandosi alla ragione, ed a' miei precetti, arrivino a regnar meco nella Gloria.

292

Onde è, che dipoi il Salvatore, senza dimostrarci punto del suo eterno potere, soggiunse: Se il mio Regno fusse di quaggiù, tieni pure per certo, o Pilato, che i miei Ministri non avrebbero permesso, ch'io fussi venduto a' Giudei; nelle quali ultime parole protestò il Signore di spiegare l'atroce delitto, che fu commesso nella sua Passione, qual fu il tradimento di Giuda, poichè in verità non sentì egli tanto, che gli Ebrei lo consegnassero nelle mani di Pilato, nè che Pilato lo consegnasse ad Erode, quanto la sua stessa mente, che Giuda il traditor lo consegnasse ad Erode, facendo intender, come di pas-

293

saggio, a Pilato, che quantunque di presente il Creatore dell' Universo se ne stesse prigione in mano delle sue Creature, tempo sarebbe venuto, che i suoi Ministri fedeli averiano fatto Schiavi que' medesimi, che se ne andavano adesso baldanzosi con tanta libertà.

E devesi qui avvertire, che quella universale proposizione, in cui disse, che il suo Regno non era di questo Mondo, la limitò, e la dichiarò il Salvatore con altra, che ben pesata, poteva far tremare da capo a piedi gli Scribi, e Farisei non meno, che l'istesso Pilato, se l'avessero capita bene, poichè soggiunse: *Nunc autem Regnum meum non est de hoc Mundo*; Per ora, e di presente il mio Regno non è di questo Mondo; poichè con quella prima proposizione affermò, che il suo regnare per ora consisteva nel patire nel Mondo; e con la seconda accennò, che a suo tempo sarebbe venuto a giudicare il Mondo, quasi dir volesse: Per ora, o Pilato, non sono in questo Mondo per regnare, ma per patire; Verrà però un giorno, in cui ritornerò bene in questo Mondo a fondare Eterno il mio Regno, e farà allora quando io venga a giudicare gli Uomini, Allora i miei Ministri, quali tacciono adesso, perchè gli tiene impediti la mia volontà, e il mio amore, che io porto alle Creature, per le quali son venuto a patire, prenderanno vendetta di coloro, che presentemente mi perseguitano, e mi condannano. Non voglio per ora manifestare la mia potenza in questo Mondo, se non per migliorarlo; Verrà tempo, in cui dimostrerò a tutto il Mondo il castigo, che userò con quelli, che non vollero bene impiegare a suo prò il mio Sangue, e la loro Redenzione.

Finalmente con un' istessa risposta volle il Signore assicurar l'animo del Gentile insieme, e migliorarlo. Assicurarlo, che il suo Regno non era di quella qualità, che potesse diminuire, o togliere a Cesare il suo; migliorarlo, con farli conoscere, che il suo Regno era spirituale. E con questa medesima risposta volle dare insegnamento a noi Cristiani, e massime ai Sacerdoti, che pretendiamo, e aspiriamo colla nostra professione di vita solamente di conseguire la Corona della Gloria, ed o siamo in istato di comandare, o in istato di servire, sia con la canna della soggezione, o sia col bastone del comando, intendiamo ben tutti, che non vi è in questo Mondo altro Regno, che patire, e piacere a Dio, da cui dipende il vero regnare; e che di tal maniera usiamo di questi beni transitorj, che per mezzo di essi guadagniamo i beni eterni, riprovando, e condannando con questo l'ambizione disordinata di coloro, che cercano con mezzi detestabili di coronarsi in questa vita, per poi patire eternamente nell'altra. E più particolarmente instruisce con questa risposta a ben distinguere, quali sieno i

293

294

beni, che essi hanno da cercare, e quanto lontano ha da stare il lor desiderio dalla Corona temporale, dalle Dignità, e Governi; ecco ciò, che devon dire di tutte le felicità, e grandezze di questa Terra caduche, e miserabili: Non è il nostro Regno di questo Mondo; perchè in esso solo ha da esser nostro il patire; e quanto più faremo afflitti, e tribolati, perseguitati, e calunniati, e disprezzati, tanto più ci ap-

prossimiamo alla Corona, e al Regno; poichè all'istessa maniera, che a' padri dolorosi d'affronti, pene, e ingiurie, giunse a coronarsi Gesù nella Gloria, dobbiamo ancor noi patendo calunnie, persecuzioni, e travagli, aspirare, e sperare per mezzo di queste pene di giungere un dì a prezzo del suo Sangue, e per sua gran bontade agli eterni godimenti, e Corone.

D' un'altra dimanda, che fece Pilato al Signore, esaminandolo; e come non volle udire la verità dalla Somma Verità.

C A T. XXXVI.

295

Pilato, in sentendo, che il Signore era Re, benchè di un'altro Mondo, volle più assicurarsi in questa risposta, facendoli, come in conseguenza della prima, un'altra interrogazione, e sì gli disse: *Ergo Rex es tu?* Dunque tu sei Re? quasi dir volse: Dunque tu sei Re d'un'altro Mondo? Ed il Salvatore gli rispose: Tu lo dicesti: *Tu dixisti: e subito soggiunse: Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in Mundum, ut testimonium perhibeam veritati; omnis, qui est ex veritate, audit vocem meam.* Io son nato in questo Mondo per dar testimonianza, ed insegnare la verità, e ciascuno, ch'è figlio della verità, udirà la mia voce: assicurando il Signore di bel nuovo il Presidente, con queste voci dal suo timore; quasi dir volesse: il mio Regno è dell'alto Mondo; non temo Cesare, che io glielo involi; che quantunque quello, che esso possiede è tutto mio, contuttociò io di buona voglia consento, che egli se lo goda in pace. Solo a me preme, che nel Mondo gli Uomini conoscano la verità; e perciò chiunque ama la verità, e non l'inganno, certamente ascolterà le mie voci, e con esse conoscerà il suo Creatore, che è il mio Padre Eterno, e seguirà anco me, che son di lui unico, e vero Figlio. Con dir questo venne a render la ragione, per la quale nè i Giudei, nè Pilato conobbero il Signore; Pilato, perchè era figlio dell'Idolatria, e della menzogna, adorando pietre insensate, e Numi bagiarda; e li Giudei, perchè qualunque fosse buona, e santa la lor Legge, però già erano posseduti dall'inganno, nè osservandola, nè operando conforme ad essa, ed accusavano l'istesso già per tanto tempo aspettato lor Messia, imputandolo di sollevatore, quando creder lo doveano il loro Redentore, e perciò riformatore benigno de' loro vizi, e peccati, e questa appunto

era la ragion principale, per cui non ascoltavano la verità, nè credevano, nè volevano sentire la voce del Redentore; onde e gl'uni, e gli altri andavano molto perduti dietro alla vanità, poichè gli Ebrei professavano molti errori intorno all'intelligenza della Legge, e nutrivano molti vizi nel morale de' costumi; gl'Idolatri poi erano barbari nel credere, e perversi nell'operare.

E così Pilato, il quale sembra, che adoprasse alcune diligenze per impedire la morte del Salvatore, in mezzo di queste però usò di gran negligenze, e si diportò da Giudice perverso: e tutti i primi, che conobbero nel Mondo il Salvatore, o Giudei buoni, e sinceri, come i Pastori, i Pescatori, e Natanaele de' nobili, ma tale, che in lui non teneva parte alcuna la malizia, o farono Gentili, ma persone oneste, ed onorate, come il Centurione, e la Cananea, che tenevano il cuore sì distaccato dagli Idoli, e si puotero così fortemente attaccare alla vera Fede, che giunse a lodargli il Signore, dicendo di loro, che non avea trovato in tutto Isdraele tanta Fede, quanta ne ritrovava in costoro. Di sorte che nella detta risposta data a Pilato, tornò Cristo a dargli meglio ad intendere, che il suo Regno era eterno; e quel di Cesare temporale; e che a sù, che il Mondo tutto conoscesse la verità, era stato di necessità, che scendesse in Terra, il Verbo Eterno ad insegnarla; come se dicesse: Costoro, che son materiali, sempre mi pongono davanti argomenti tratti dalla Natura, ed io colla risposta gli offerisco doni di Grazia. Tutta la cura, e sollecitudine di costoro si restringe al temporale, e che non venga tolto loro ciò, che posseggono, ed il mio pensiero all'incontro è tutto per lo spirito; affinchè essi giungano a possedere, e godere quello, che

296

non tengono. Esi hanno paura di me, che io non gl'involi il transitorio, ed io altra brama non nutrisco, se non di guidargli all'eterno. Questa fu l'infelice ragione, che non poterono costoro accordarsi con il Salvatore, nè intender bene la sua dottrina, poichè S. D. M. parlava loro in linguaggio spirituale, ed essi punto non lo capivano, mercecchè erano pieni del temporale.

Eterno bene dell'Anime nostre, se giungessimo un dì a capire il linguaggio, in cui ci parlate, felici noi! Voi ci spronate con il desiderio de' beni eterni, e noi altri non desideriamo altro, che questi beni temporali. Voi c'incamminate alla vera Gloria, che solo si ritrova nell'Eterna Gloria, e noi decliniamo con gli affetti, e con l'appetito alla gloria, che passa di questa vita, che non è poi gloria, ma pena. Oh miseri noi! che quando con tutto il desiderio bramiamo il godere, ci elegghiamo il patire, lasciando un Regno eterno, e privo d'ogni pena per un godimento momentaneo, congiunto con tante fozgezzioni, e pene! Oh quante le volte voi ci parlate al cuore, e noi non intendiamo punto la vostra favella! mercè che le tumultuanti nostre passioni si frappongono tra la vostra voce, e il nostro udito. Deh per pietà dateci, o dolcissimo Gesù, questa grazia, che attendiamo, e intendiamo quel linguaggio con cui ci parlate, le parole, che voi ci dite, per esquire con l'opere i vostri dettami.

297

Ora così come udì Pilato, che era cosa di tanta importanza la verità, poichè era venuto a bella posta in questo Mondo un Uomo sì Grande a insegnarla, a predicarla, subito lo interrogò: *Quid est veritas?* -- che cosa è mai questa verità? -- Ma senza dar luogo a che il Signore gli rispondesse, se ne uscì tantosto dal luogo dell'Esame, per riferire agli Ebrei, che non trovava colpa veruna nel Salvatore: *Et cum hoc dixisset, iterum exiit ad Judaeos, & dixit eis: Ego nullam invenio Causam in hoc Homine.*

298

E' cosa molto da notarsi, che Pilato interrogasse il Signore sopra la verità, e che quando S. D. M. si accingeva per spiegarla, esso impaziente, o trascurato se ne uscisse fuora senza sentirlo. Per qual causa dunque gli fece questa interrogazione? Non farebb'egli stato meglio per lui il lasciare di domandarlo, se non voleva sentirlo? Al che si risponde, che ne' Palazzi de' Re, de' Principi, de' Magistrati è più facile interrogare la verità, che l'ascoltarla, imperciocchè l'ascoltarla offende, l'interrogarla giustifica appresso il Mondo; E appunto tutta la nostra cura consiste in far mostra, che usiamo tutta la diligenza per ricercare la verità, ma però vogliamo, che sia di tal maniera, che le nostre diligenze non ci servano di pena, poichè in sapendo

la verità, siam posti in necessità di seguirla, o ci sottoponghiamo alla riprensione, e alla condanna, se non la seguiamo, onde prendiamo per ispediente il domandarla, ma non saperla, e per non saperla, un mezzo efficace si è, il non sentirla.

Può essere, che fosse ridonato in tutta salute del Presidente, e in pieno rimedio a tutti i suoi mali l'ascoltare la verità dalle labbra stesse del Signore, che era l'istessa verità, ed egli se ne uscì dalla Stanza senza dar luogo, che il Signore gliela manifestasse; onde io per me credo, che il Demonio, subito, che mirò quell'Anima, che aveva fatta una domanda di tanta importanza, e per lei tanto utile, quanto lo era il restare instruito nella verità, e che stava sì prossima per udirla, e che udita poteva aver creduta, subito procurò di tirare con gran prestezza Pilato per la Veste, e cavarlo di lì, affinchè non udisse la verità dalla bocca istessa della verità, e questo con un colore tanto onesto, come lo sembrava l'andare a dire al Popolo, che era il Nazareno del tutto innocente.

Nel che andò molto svegliato il comune Nemico dell'Anime, mercecchè egli ben sapeva, che gli Scribi, e i Farisei tenevano all'ordine un'ira, e furore immenso per vincere la tenerezza, e compassione di Pilato, e che quantunque egli si fusse avanzato ad assolverlo, l'averebbe finalmente vinta la perfidia di quei perversi Accusatori, come suole accadere sovente, quando si accoppiano assieme un Giudice rilassato, e stolto, con un Negoziante importuno, perchè finalmente resta vinto dal Negoziante il Giudice, che si arrende se non altro, per levarsi d'attorno quella molestia. Perciò se udiva Pilato dalla Bocca del Salvatore la verità, poteva questa introdurlo all'acquisto della Costanza, della Fortezza, del Valore, della Fede, che sono appunto quelle Virtù, le quali devono ministrare alla Giustizia, ed in questa maniera poteva salvarsi il Giudice dalla Dannazione, e il Salvatore dalla Morte, e perchè ciò non succedesse, si affaticò il Demonio per istaccare di quivi Pilato.

Ancora si può dubitare in questo luogo, se fu Ingiustizia in Pilato, doppo l'averlo interrogato Cristo nostro Bene, che gli disse la verità, essendo egli il Giudice, e Cristo il Prigione, l'andarsene senz'aspettare la risposta. E la ragione del dubbio si è, perchè se ciò fece Pilato a motivo di pubblicare la sua Innocenza, che di più poteva egli conseguire con l'interrogare Gesù sul punto della verità di quello, che egli pubblicò a i Giudei? Dunque se la Causa sta manifestando da per se l'Innocenza del Nazareno, a che fine prolungare gl'Interrogatori, o quello, che di più poteva dire il supposto Reo? E se ha da assolverli l'Accusato per mancanza di prove negli Accusatori, a che fine voler di nuovo rivedere il

299

300

301

il Processo? Al che si risponde, che è certo aver errato il Presidente nel tralasciare di udire il Salvatore, doppo di averlo interrogato, e più in un punto cotanto sostanzioso, quanto è quello di sapere la verità; nè lo scusa punto il dire, che egli si partì da Gesù per andare a dichiarare a i Giudei la sua Innocenza; poichè per non udire il supposto Reo già interrogato, non vi può essere scusa veruna per non udirlo, quantunque si deva assolverlo; non può esser buon Giudice, il Giudice, se non è anco Auditore, e non può essere Auditore, se non vuol ascoltare. Ed apparisce patentemente l'errore, poichè se avesse voluto udire la verità, può essere, che egli si salvasse, e che avesse concepita forte costanza per salvar la vita al Salvatore, dove che per non volerla udire, tutto che nutrisse nel petto brama di assolverlo, contuttociò perfidiando i Giudei in volerlo morto, si arrese alla loro volontà, e chiuse finalmente gl'occhi. E così conviene onninamente ascoltare i Rei, quantunque s'abbiano da assolvere, poichè dalle medesime loro parole può essere, che prenda più forza la ragione, e si animi più la Costanza del Giudice per assolvergli, e difendere la loro Innocenza.

302

Onde è, che in questo suo modo d'operare dimostrò Pilato, che egli era un Giudice molto amante de' propri commodi, e pusillanimo, poichè ben ravvisando la ragione, che stava a favore di Gesù, bramava, che egli non morisse, ma però tutto il suo studio era posto in questo, di sfontanare da se la molestia del travaglio, fuggire l'imbarazzo del sentirlo, il pericolo proprio nel difenderlo; e tutto ciò è un gran difetto, e gran miseria in un Giudice; poichè pecca con maggior lume, onde farà più severamente castigato, giacchè in tal caso l'intendimento gli persuade il buono, e il proprio amore alle sue commodità lo fa abbracciare il peggio; e per un povero Innocente, che muoia contro ogni giustizia, tanto è, che la sua Causa precipiti alle mani d'un Giudice rimesso, e rilassato, che a quelle d'un Giudice appassionato, e maligno, poichè sì l'uno, come l'altro lo pongono egualmente in una Croce. Anzi io per me credo, e penso di non ingannarmi, che fanno più danno alle Cause i Giudici rimessi, e rilassati, i quali per non voler travagliare, vegliare, zelare, e attendere

al suo ofizio, lasciano crescere i disordini, e gli eccessi, di quello che si veggono i Crudei, ed appassionati; perchè il Giudice crudele con il suo sdegno nuoce a minor numero d'Uomini, di quello faccia il rilassato, la cui inconsiderazione lascia, che periscano quasi infiniti.

303

Non vi farà mai nessun Giudice, che possa uccidere, e rovinar tanti con la sua crudeltà, quanti ne rovinano gli Uomini facinorosi, tollerati, ed a tutti questi dà animo, ed aggiunge ardimento il Giudice rimesso, e pigro. E così suol dirsi molto discretamente, che è egualmente gran crudeltà il perdonare a tutti, che non perdonare a veruno; imperocchè quegli, che essendo Giudice a niuno perdona, molti sono però i cattivi, che esso castiga; ma quello, che a tutti perdona, a pochi buoni perdona, e molti cattivi inanimisce. Ed in Pilato appunto si vede molto bene questo gran danno, poichè se egli stato fusse appassionato, e crudele contro del Redentore, lo avrebbe subito inviato alla Croce, ed alla fine sarebbe uscito il Signore da quella Casa crudele con quella sola pena, dove che per essere stato Giudice rimesso, a titolo di salvargli la vita, lo gravò sempre più con raddoppiati tormenti, lo fece crudelmente flagellare, indi fu coronato di acutissime Spine; permesse dipoi, che i Soldati con crudeltà del tutto inumana lo schernissero inoltre con una Canna in mano; (che fu affronto terribile) lo espone al deriso universale di quel Popolo insolente; e doppo tutti questi aggravj, giunse finalmente con la sua lentezza a conficcarlo in Croce; il che avrebbe potuto fare a bel principio se fusse stato un crudelissimo, ed ingiustissimo Giudice, senza premettere tanti strapazzati penosi all'Innocente Gesù; di maniera che fu più crudele la pietà di Pilato, che tutta la crudeltà de' Farisei, poichè questa fin da principio lo chiese alla Croce; ma Pilato ingiustamente gli aggiunse e la Colonna, e la Corona, e lo percossè. Inducendosi da questo, che tutti i ripieghi d'un Giudice rimesso, che sembrano carità, e compassione, altro non sono, che mezzi crudeli per la perdizione altrui, poichè con quell'affettata misericordia, permette, che il facinoroso, e traditore da lui assicurato, rubi, e spogli a man salva il povero Innocente, che si disprezzino le Leggi, e che crescano a dismisura i delitti.



Come

Come Pilato tornò a parlare a i Farisei, per vedere di liberare il Signore dalla loro rabbia crudele; e dell' indegnissimo avvilimento del Redentore.

C A P. XXXVII.

304 **V** Edendo pertanto Pilato, che quel Regno, quale di se confessava Cristo, non imbarazzava punto quello di Cesare, (o lo credesse, o non lo credesse, che esso era Re) si trovava quasi forzato ad affolgerlo, poichè posto al sicuro l' Imperio del suo Sovrano Tiberio, non gli restava cosa degna da farne inquisizione, o discorrervi sopra. E così uscito fuori del Pretorio, palesò ai Giudei la sua Innocenza, e che non trovava in Gesù motivo alcuno da condannarlo, ma egli non senza volere udire alcuna ragione, nè altre parole del Giudice, si diedero tutti alle strida, gridando ad alta voce, che egli fusse Crocifisso: *Crucifige, crucifige eum*; Allora Pilato rispose loro: *Regem vestrum crucifigam?* -- Ho io da crocifiggere il vostro Re? -- Ed essi replicarono; *Non habemus Regem, nisi Casarem*; -- Noi non riconosciamo altro Re, che Cesare.

305 Fu veramente rara l'istanza, che fece Pilato a quel Popolo, dicendo: -- Ho io da crocifiggere il vostro Re? -- Se egli credeva, che fusse Re, come vuole assolverlo? e se non lo credeva, come l' asseriva per tale? Forse può dirsi, che egli veramente lo credè, ma solo nella maniera, che glielo disse il Signore con quelle parole: -- Il mio Regno è di un' altro Mondo. -- Ma questo non può essere, poichè se egli così lo avesse creduto, non lo averebbe condannato, anzi mille volte faria morto per difenderlo; piuttosto deve dirsi, che Pilato parlò così per ironia, e burlandosi di questo titolo; e se lo fece per tal motivo, fu certamente una grande insolenza la sua, in una Causa cotanto capitale, e di sì grande importanza, mettere in mezzo le burle, e gli scherzi, e che un Giudice fabbrichi i suoi divertimenti, e spassi sopra le spalle, e sopra la vita di un' Innocente, questa in verità è malizia troppo spietata.

306 Se non forse ciò disse Pilato per confondere i Giudei; quasi dir volesse: -- E' possibile, che voi siate di tal razza, che vogliate crocifiggere il vostro Re, e facciate negozio per avere un Re Crocifisso, ed a me, che sono straniero, vi sforziate di persuadere, che io crocifigga il Re vostro? -- Poichè Pilato parlava sempre con vanità della potenza, e virtù del Magistrato Romano, e con gran dispregio de' Giudei, co-

me si vedde allora quando disse: -- Che forse son' io Giudeo? -- Quali aborrendo e il Nome, e la Nazione; ed ora quando essi chiedono, che lo crocifigga, e che non lo riconosce per Re, pure lo chiama Re, e lo chiama Re de' Giudei; e dipoi, benchè sollecitato a fare il contrario, non volle in conto veruno lasciar di porre, e levar il già posto titolo affisso sopra della Croce del Redentore, che lo appellava Re de' Giudei. Apparendo chiaro, che con que' mezzi stessi, che Pilato mortificava gli Ebrei, con que' medesimi la Divina Provvidenza per mezzo del Giudice, come poc' anzi fatto aveva per bocca di Caifasso, si manifestasse al Mondo la verità, e l' adempimento delle Profezie, affinchè le Creature tutte, buone, e cattive, confessassero il Signore, l' une, quando l' adoravano, l' altre, quando così crudelmente lo perseguitavano.

307 E può anco essere, che veramente giugneste Pilato ad intendere, che Cristo era Re, ma d' altro Regno, che non imbarazzava l' Imperio di Cesare, quantunque esso non arrivò a penetrare al fondo, e intendere bene la qualità di questo Regno. Con il che venne ad essere il suo un conoscimento oscuro, e che gli servì per maggior condanna, poichè se a solo titolo d' esser Gesù Innocente, doveva per giustizia difenderlo da tanto crudeli Accusatori, che cosa non doveva egli poi fare per liberarlo dalla morte, conoscendolo non solamente Innocente, ma Re ancora? O pure può dirsi, che con questo nome volle pur tentare, se poteva salvarlo da morte, sapendo egli, che gli Ebrei non altra cosa desideravano tanto, quanto l' avere un Re della loro Nazione, onde si credesse, che anco il solo nome di Re de' Giudei dovesse riuscir loro venerabile, e con questo mitigare il loro odio contro la sua Persona.

308 Fu ben rabbiosa oltre modo la risposta, che dettero a Pilato i Sacerdoti, gli Scribi, e i Farisei: -- Noi altri non abbiamo, nè vogliamo avere altro Re, che Cesare; -- soggettandosi così sgraziatamente al dominio d' un Gentile, e aborrendo il loro Creatore, il loro Redentore, il loro Re, l' aspettato loro Messia; e pure gl' infelici di tanto mala voglia stavano soggetti a i Re Idolatri, mercecchè sotto un tal Dominio restava per lo più profanato il Tempio, al-

Sopra l'Ingiustizia commessa dall'Ebraismo, &c.

terati i Riti, e le Ceremonie della loro Legge, il che era la maggior calamità, che soffrir potessero; contuttociò si ridussero gl' infelici a questo partito, che dovendo sottomettersi o al Governo di Dio, o a quello di Cesare, con questa condizione però, che seguendo l'Idio, dovevano riformare, e moderare le loro passioni, riducendo a buona disciplina i loro costumi, somministrando se l'empietà, l'avarizia, l'ipocrisia; ma seguendo il comando di Cesare, gli Ebrei be questi lasciati vivere a loro modo, facendo plauso a loro eccessi, fomentando i loro vizzi; elessero gli sgraziati il giogo di Cesare, e posero in Croce il loro Dio, facendo con ciò manifesto, quanto sia mal visto dagli Uomini, chi cerca di rimediare, e riformare gli abusi, e quanto si renda loro amabile chi fomenta, chi tollera, e diffamula i loro vizzi, le loro corruttele.

309

Quelle parole dipoi, che aggiunge il S. Testo: *Es accusabant eum in multis;* -- lo accusavano in molte cose; -- fanno palese una gran calunnia in questa Causa, poichè in tutte quante l'occasioni, si vede camminar tumultuoso il Processo, e sempre molto vaghe le accuse, e quando vedono gli Accusatori, che non gli regge fra mano un delitto certo, ed essi tornano ad accusarlo di altri molti dubbiosi, il che suol' essere un' indizio certo dell' Innocenza dell' Accusato, quando la malizia gli va imputando eccessi infiniti, poichè non è mai verificabile, che sia tanto cattivo l' Accusato, e che abbia commessi delitti innumerabili, quello, che nemmeno può esser convinto di un solo.

310

Con questa risposta degli Ebrei se ne tornò Pilato nel Pretorio, e avendo sentito, che accusavano il Salvatore in molte cose, tornò ad interrogarlo di bel nuovo: Non senti tu in quante cose t' accusano? e tu non rispondi cosa alcuna? Ma il Signore si tacque, e non gli diede risposta; di sorte che restò stupefatto il Giudice, in vedere un sì raro silenzio; ma esso non intendeva bene esser quella una tacita riprensione, che Gesù gli faceva, per avergli sì malamente voltate le spalle, quando volle rispondergli sul punto della verità ricercatagli. Ed osservate qui un'altra Ingiustizia di Pilato, il quale vedendo, che cresceva a pari della sua ripugnanza pel condannar Cristo, l'in-

vidia, la rabbia, e la passione de' Giudei, gli andava contuttociò pregando, quando doveva comandargli, e cerca di persuadere quelli, che esso doveva gastigare, come temerari, Accusatori, e maligni: indi senza notificare al Signore di quei delitti in specie: lo accusassero di bel nuovo, affinchè si difendesse, gli dice solo vagando, ed in genere: *Mira di quanto cose ti accusano?* -- che è un' incaricarlo generalmente, e indeterminatamente, cosa riprovata da ogni legge; se pure non vogliamo dire, che siccome il Signore se ne stava nel Pretorio, luogo poco distante dalla Porta, dove stavano gli Ebrei Accusatori, onde poteansi ancora nel Pretorio udire le voci tumultuanti, o per meglio dire, gli urli di quelle Bestie inhe-rite, che pruzio, come a chi le aveva già udite, si alza: Pilato di riferire a Gesù i capi delle querele, solo dicendogli, che rispondeva alle medesime. Ma in qualunque maniera, ciò accadde fu sempre questo modo di procedere una Ingiustizia molto orrenda. Poichè da quando in quà s'è mai veduto fabbricare un Processo gridando, ed esclamando alla rinfusa molti Accusatori, ciascuno de' quali porta a voce alta un distinto delitto, contro d'una preteso Reo, anzi contro uno conosciuto per Innocente dal Giudice medesimo, inventando i delitti a loro capriccio? E così Pilato fin dal principio vedendo tanta confusione di cose, doveva differire la cognizione di questa Causa, e doppo l' avere con qualche indugio dato luogo a calmarli lo sdegno de' Giudei, attendere, a ben riconoscere il fondo della medesima, e con questo salvar la vita ad uno Innocente, già da lui ravvisato per tale; e se a tanto non si estendeva il suo ardire, sarebbe stato meglio per lui il rinunziare alla Presidenza, poichè gli mancavano due virtù, le più necessarie per bene amministrarla, le quali sono la Prudenza, e la Costanza. Trovandosi pertanto in sì gran perplessità il Presidente Pilato, senza sapere dal buon sentimento, e cognizione del resto, procedere al valore d'operare la giustizia, minacciato per l'una parte dal furor de' Giudei, e per l'altra attretto dall' Innocenza del Prigionier, se ne restava fluttuando tra il desiderio di salvar l'Innocente, e tra l'inclinazione di soddisfare a quel Popolo.



Dell' Ambasciata della Moglie di Pilato al detto suo Marito in favore del Redentore, e come per liberarlo, gli pose in confronto Barabba, e come gli Ebrei piuttosto vollero vivo Barabba, che Gesù.

C A P. XXXVIII.

311 **S** Tandofene Pilato a sedere in forma di Giudice sopra il suo Tribunale, giunfeli un Mefaggiero inuiatoli dalla sua Moglie, (quale, come Donna favia, doveva invigilare a che il Marito facesse buona Giuftizia) e gli faceva intendere, che procurafse di non intromettersi a condannare quel' Uomo, perchè da ciò, che le era occorso, teneva per certiffimo, che egli fusse non solo Innocente, ma un gran Santo: *Nihil tibi, & Iusto illi, multa enim passa sum hodie per visum propter eum.*

Dubitasi in questo luogo, se tale Ambasciata della sua Moglie a Pilato, fusse mofsa da stimolo di Pietà, o per tentazione dal Nemico, che volesse per questa via impedire la Redenzione del Mondo. È quantunque vi fieno degli Autori molto gravi, che tengono essere stata questa Donna spaventata da i sogni, e perfuasa con suggestioni del comune Nemico ad inviare simile Ambasciata al Marito, comechè il maligno avesse incominciato dalla gran tolleranza, e saviezza di Gesù a penetrare, che egli veramente era Figlio di Dio, e che per quella stessa strada, per cui perseguitava lo per mezzo de' Farisei, per quella medesima andava fabbricandosi la propria rovina, e guadagnando Anime al Signore, per mezzo della di lui morte.

312 Con tutto ciò io per me farei di parere con alcuni Santi, che seguono questa opinione, essere stata onestiffima l'intenzione della Moglie di Pilato in questa Ambasciata; poichè avendo intesa una malignità così grande, quanto fu quella degli Ebrei nel prendere, e trattare di dar la morte al Nazareno Gesù, di cui aveva sentite gran Virtù, e gran Miracoli, gli era entrata nel cuore una non ordinaria gelosia, che fusse per venirne gravi danni al suo Marito, se egli avesse cooperato alla di lui condanna; del che si servì Iddio per svegliare di nuovo l'animo di Pilato, e stabilire, e fortificare la di lui fiacchezza, e pusillanimità con l'avviso prudente della sua Moglie, e così avendo egli alle sue Porte tanti Giudei inquietiffimi, che lo stavano minacciando, vi s'intromesse ella, come Avvocata, a difesa

del Giusto, facendo animo al Marito a non aver tanto timore di quegli insolenti Accusatori.

313 Ed in questa medesima Sentenza di graviffimi Autori, vi è da fare un'altra ponderazione della gran stima, ed apprezzo in cui devonfi tenere i travagli, ed il patire in questa vita, poichè il Demonio, il quale fin dal principio della nascita del Salvatore si trovò sì confuso nel conoscimento della venuta del promesso Messia, ed una volta lo confessava per Iddio, un'altra lo tentava, lo perseguitava come Uomo, non mai giunse ad aver tanto lume, che egli potesse essere veramente Dio, se non quando lo vedde patire nella sna Umanità con pazienza cotanto Eroica, Di forte che, nè per i Miracoli, che furono innumerabili, nè per l'altre Opere virtuose, che furono eccellentiffime, lo potè ravvisare per il Messia; ma quando il rimise a patire le ingiurie tacendo, gli aggravj beneficando, le ingiustizie soffrendo, allora cominciò a dubitare, che veramente egli fosse Iddio.

314 Avendo pertanto Pilato ricevuta l'Ambasciata della Moglie, e udendo le voci de' Giudei, che strepitavano per voler morto il Nazareno, si gettò al partito di vedere se poteva scamparlo dalla morte, se non come Innocente, almeno come Colpevole. E perchè nella Pasqua avevano per costume i Presidenti Gentili di gratificarsi gli Ebrei con il donargli un prigionero, qual più chiedessero in libertà, gli parve questa un'ottima congiuntura per liberar Cristo, onde gli offerse in competenza di lui un Erigione, il più scellerato, che fosse nelle Carceri, affinchè gli orrendi suoi misfatti servissero a mettere in salvo il Redentore; come chi dicesse: Ponghiamo a costoro in elezione due cose, l'una tanto buona, e l'altra tanto pessima, che restino quasi forzati per fuggir quella, che è sì cattiva, ad abbracciare quella, che è sì buona. Riteneva egli legato in Carcere un Uomo iniquo, che si chiamava per nome Barabba, il quale aveva commesso un fiero Omicidio, e risvegliata un tempo fà nel Popolo una crudel sollevazione, e sopra tutto, dice
San

San Giovanni, che era un solenne Ladrone. Con questa comparazione sembrò a Pilato di porre al sicuro la salvezza di Gesù, dicendo fra di se; è impossibile, che quest' Uomini, quantunque fossero ciechi, vogliono crocifiggere l'innocenza, e assolvere l'iniquità.

315

Avanti che Pilato faccia la sua proposizione a i Giudici, vediamo in grazia, se veramente possa dirsi giusto un tal ripiego, e se in quest' occasione compl egli alle parti di buon Giudice. E secondo il mio sentimento, dico, che esso non compl. Vero è che dentro la circonferenza della malizia, andava egli operando il minor male, senza però giugnere alla linea del bene; poichè doveva esso salvar Gesù come innocente, e non metterlo a rischio come meno colpevole d'un ribaldo. Doveva onninamente difenderlo, giacchè non trovava in esso materia o da perdonargli, o da compatirlo, Escasene pure il perverso Barabba libero dalla carcere, (se il Popolo chiede la sua libertà) ma Gesù come innocente sciolgasi coronato, applaudito. Il solo comparar Gesù con Barabba, fu alla di lui santissima Persona un grave affronto. Con un pubblico Ladrone, o Giudice perverso, tu vuoi comparare quel Signore, che dà la vita a tutte le Creature? Con un Ladrone eh! Quello, che cred tutti i tesori nel Mondo, e nella Gloria del Cielo, e poi liberalissimo a tutti gli comparte? Con un'Assassino crudele, e sollevatore del Popolo, comparare quel Signore, che venne a portar pace a tutto l'Universo? Di questa maniera, quando uscisse dal Giudizio assoluto Gesù, non uscirebbe di certo libero da ogni aggravio. Imperocchè qual rilievo può dare al Prigione la Vita, se dentro la Carcere perduto, e schiavo resta il suo Onore?

316

Ma se non fu spediante, potè forse chiamarsi pietoso il desiderio, che ebbe Pilato di salvar la vita al Redentore? Dichiamlo pietoso, ma camminò con passo ingiusto, poichè quando esso doveva quietare i Giudici come Presidente, e difender l'Innocenza come Giudice, per non incomodarsi alquanto, andava slontanandosi dal retto, e ritrovando arbitrij per uscir da questa Causa. Di sorte che i Giudici hanno da osservare precisamente alla loro obbligazione, ed hanno da difender la Giustizia, quando anco vedano d'incorrere il pericolo della propria vita, per salvar l'altrui Innocenza; poichè assai meglio è morire coll'innocente salvandolo, che sopravvivere condannandolo; ed il cercar temperamenti a costo dell'innocente, non è amore alla Giustizia, è amore alla propria comodità, e convenienza; e chi non avrà tanto petto da operare in sì fatta maniera, non sarà mai buon Giudice; farà bene buon discepolo di Pilato.

317

Se ne uscì dunque il Presidente fuori del Pretorio, per parlare a i Giudici, propo-

nendo loro l'elezione di voler libero o Gesù, o Barabba; e pure con tutto, che fosse questo Reo assai famoso, e conosciuto dal Popolo, di sorte che dice il Sacro Testo, che era insigne, e celebre Ladrone, sedizioso, e omicida, non solo elessero, che uscisse libero dalla carcere Barabba, ma lo fecero con tanti clamori, e con tanta fretta, che nè meno ammesero il primo principio di dubbio in una Causa, che apertamente stava a favor di Cristo; e fu ancora questa una delle grandi ingiustizie, che accadessero nella sua dolorosa Passione. In primo luogo pose il Giudice in egual linea l'innocenza, e la malizia, come se o fusse tutta una cosa medesima, o poca differenza vi correffe tra l'una, e l'altra, lasciando l'arbitrio alla crudeltà tra due cose cotanto distanti. In secondo luogo, perchè dovendo Pilato salvar l'innocente per il capo dell'innocenza, pretese salvarlo per il capo della reità. Terzo, perchè pose questa elezione libera nelle mani de i medesimi accusatori di Cristo Signor nostro, dovendogli esser manifesto, che a' Giudici appassionati dovea sembrar peggiore quello, che era il più santo, perchè più contrario alla loro malizia, e migliore il più scelerato, perchè più conforme a' lor costumi. Quarto, perchè l'abborrimento, che mostravano i Farisei al buono fu tale, che nè meno in confronto delle maggiori iniquità vollero dar quartiere alle maggiori perfezioni. Quinto, perchè viceversa fu tale il loro affetto al vizio, che nemmeno in faccia alle più eroiche virtù vollero permettere, che restassero castigati i più atroci delitti. Sesto, perchè potendosi contentare i Sacerdoti, e gli Scribi di aver salvato il delinquente, vollero di più con voci terribili gridare, che fusse crocifisso l'innocente. Di sorte che quanto furono ingiusti con quello, che essi doveano condannare, altrettanto furono crudeli con quello, che essi doveano assolvere.

318

Insegnando a tutti questo caso, che nel calor dello sdegno, e furor popolare non occorre proporgli mezzi termini per acchetarlo, ma sempre sarà miglior partito il divertirlo, e frapporre tempo in mezzo tra lo sdegno sfrenato, e l'esecuzione violenta; ogn'altro mezzo è anzi buono ad accendere maggiormente il fuoco, che a spegnerlo.

319

Mi dà aneora quì molta occasione di riflettere il vedere, che il Signore tra' suoi innumerabili afronti gli convenne soffrire aneo questo, d'esser trattato da Ladrone. Da Ladrone fu trattato nella sua prigionia dell'Orto. Da Ladrone fu trattato nel Pretorio, colla comparazione a Barabba. Da Ladrone fu trattato sul Calvario, posto in Croce in mezzo a due di essi. Ora io per me bramerei di sapere, in che mai potè sembrare un Ladrone quel Signore, che altri mai non s'è veduto al Mondo più liberale di lui. Imperocchè oltre l'averci benigne-

mente donato come Creatore quanto godiamo nell'essere di natura, dipoi come Redentore altro non fece mai, che dar lume a i traviati, sanità agl'infermi, vita a i morti, virtù a' peccatori, perfezione di spirito

a i buoni, perdono a i difettosi, sollievo a i poveri, fino ad offerirsi tutto a tutti, dando a ciascuno il suo Sangue, il suo Corpo, la sua Vita, soffrendo e pene, e morte per ottenerci la Divina Grazia.

Della Flagellazione, e Coronazione di Spine; e come nemmeno con tutto questo vollero placarsi i Giudei.

C A P. XXXIX.

320 **V**edendo Pilato, che non gli era potuto fortir l'intento della proposizione di Barabba per liberare il Signore, quando piuttosto esso doveva valersi della sua Legge per gastigare giustamente Barabba, rivolgendosi nell'ingannata sua immaginativa un'altro mezzo da liberarlo, ma più crudele del primo, parve a lui, che non avendo potuto vincere la rabbia de' Giudei col porre a fronte dell'altrui malizia, e misfatti le virtù, e santità del Nazareno, l'averebbe forse potuta vincere, comparando le sue pene, i suoi dolori, con quelli, che essi chiedevano darseli; come chi dice tra di se: Voglio vedere se ponendo questo povero innocente in uno stato miserabile, piagato, ferito, maltrattato, e percosso, possa io faziarne colla veduta la crudeltà più crudele, sicchè sodisfatti gli Ebrei, cessino dal perseguitarlo, e volerlo morto. Mirate di grazia, se mai nel Mondo s'è udita maniera cotanto ingiusta di giudicare; per giugnere a liberar l'innocente condannarlo; per acquietare l'accusatore maligno, affrontare, e ferire con violenza l'accusato innocente.

321 Con questa intenzione dunque consegnò Pilato il Salvador dell'Anime ai Ministri severissimi di Giustizia, i quali fortemente legandolo ad una Colonna, lo percossero tanto spietatamente, fino a correre a rivi il Sangue dal suo santissimo Corpo. Indi passò l'innocentissimo Agnello svenato alle mani de' Soldati del Pretorio, i quali con insolenza più che militare, e crudeltà disumanata formando una Corona di spine, e giunchi marini acutissimi, a viva forza gliela calcarono sulla testa, scorrendo frattanto dalle guance, e dalle mascelle sacrosante in gran copia quel Sangue, che ne esprimeva la violenza. Dopo questo gli posero immediatamente addosso una Veste di porpora, e conforme all'ordine, con cui lo descrive il santo Evangelio di S. Giovanni, così lo rivestirono, dopo l'avergli filata in Capo la Corona, acciò fosse più sensibile lo scherno della Porpora; ed affinché Gesù dal tutto apparisse un Re da buia, gli per-

fero in mano per Scettro una Canna; e così squarciato il Corpo da' flagelli, ferito il Capo dalle punte spinose, affrontato l'onore della Persona, con la Canna in mano lo posero a sedere, come in Trono, nella parte più vile di quell'Attrio, e ponendosi a schernirlo, a vicenda lo salutavano, dicendo: Ave Rex Judaeorum: Dio ti salvi, o Re de' Giudei; dandoli frattanto de'schiaffi, Con questo gran patire, e dispregio si lusingò Pilato, che farebbe placata la furia di quel Popolo, ed in conseguenza sarebbe restato libero dalla morte Gesù. Vedete quanto crudele riuscì questo Giudice rilassato, che trattando Cristo di questa maniera, gli sembrava di liberarlo. O che mai potea far di più il Fariseo inumano, di quello fece Pilato pietoso! e pure Pilato riputava se stesso cortese, e i Farisei crudeli. E per vero dire, non v'ha dubbio, che erano molto peggiori coloro, che davano fomento a crudeltà sì fatte; ma però in quanto Giudice non può negarsi, che fu pessimo ancor Pilato. E tra questi fieri Ministri della Passione dolorosa di Cristo Salvador nostro ciascuno sembra il peggiore, e quello, che s'offre alla censura, eccede gli altri nella malizia.

Imperocchè chi potrebbe mai darsi ad intendere, che un'Uomo dotato di senno, e di ragione, fosse capace d'un'ingiustizia cotanto enorme, quanto fu quella di confessarlo innocente, e all'istesso tempo applicargli quei gattighi, che farebbero stati di gran lunga eccessivi a i delitti più atroci? E perchè, o iniquissimo Giudice, vuoi scorticar codesto mansuetissimo Agnello? Perchè non lo crocifiggano? Ma che è forse meno lo squarciargli tutto il Corpo con ripetute asprissime battiture, che inchiudargli le sole Mani, e Piedi in una Croce? Non vedi, che il rimedio è di gran lunga peggiore dell'istesso male? Certo sta, che poco più Sangue poteva esso versare pendente dal Legno, di quello ha versato legato fieramente a una Colonna. Ma che sbagliò erudito, non men che ingiusto, è mai, cotesto il tuo? Quando tu devi sfogare il tuo giu-

322

giusto sdegno contro gli accusatori maligni, tu lo rivolgi a gastigar l'innocente, e col suo Sangue pretendi acquistare la loro crudeltà? Se per espediente di pietà tu gli dai cinquemila battiture, quante di più gli ne potrai dare per ragione di condanna? Non vedi tu, che men penoso sarebbe stato il subito consegnarlo al furor de' Giudei, di quello sia stato il tuo difenderlo? Spedisci pure alla Croce, o Giudice iniquissimo, questo innocente Signore, che sia molto peggio nelle tue mani difeso, che in quelle del Popolo accusato. E si lo chiedono alla morte, e tu lo tormenti nella vita; e quanto più lo trattieni, e gli prolunghi la vita, tanto più dolorosa, e crudele gli rendi la morte; e se di questa sorta è la tua difesa per l'innocenza, sarà miglior baratto il condannarla, giacchè i mezzi per liberarla son più fieri della medesima accusa.

323

Finalmente il misericordioso più crudele, che mai rimirasse il Mondo, qual fu il Presidente Pilato, conducendo seco il Salvatore, se ne uscì fuori del Pretorio a Giudei, e così disse loro: *Ecce adduco cum vobis foras, ut cognoscatis, quia in eo nullam invenio causam. Exiit ergo Jesus foras, portans Coronam Spinam, & Purpureum Vestimentum.* *Et dixit eis: Ecce Homo.* Vedete qui, disse Pilato, ch'io ve lo conduco fuori, perchè conosciate, ch'io non ritrovo in lui causa veruna per condannarlo; e subito se n'uscì fuori Gesù colla Corona di spine in capo, e rivestito di Porpora; e soggiunse Pilato: *Ecce l'Uomo da voi accusato.* Che crudele proposizione! ma insieme quanto chiara Sentenza proferì contro se stesso Pilato! Vedete qui (disse egli) ch'io ve lo conduco fuori, perchè conosciate, ch'io non trovo in lui causa di delitto, quasi dir volesse: Vedete qui, che senza causa l'ho castigato, solo per darvi soddisfazione. Vedete qui, che essendo egli innocente, e voi altri i delinquenti, esso ha portato le pene delle vostre colpe. Vedete qui, ch'io ve lo conduco più crudelmente flagellato, di quello, che voi chiedevate, o potevate sperare: Lasciategli dunque la vita per pena, giacchè esso ritrovai in tale stato, che è più terribile, e penoso dell'istessa morte. Non ho potuto far di più per voi altri, che castigarlo senza colpa sua, e così far passare a voi altri, e a me ancora, quella, che voi procurate coll'imputar calunnie alla sua innocenza. Vi rest'egli a sorte da chiedere di più contro un'Uomo tanto mal concio, che non tien più luogo nel suo Corpo da ricever nuova piaga?

324

Questo fu in sostanza il discorso, che fece Pilato ai Giudei; ma in quanto al raziocinio del medesimo, io confesso, che non sono giunto a penetrar bene a qual fine lo indirizzò, per esser tanto contrario ad ogni ragione, cavando esso una conseguenza da un sillogismo tanto imperfetto. Vedete qui, (disse egli) ch'io ve lo conduco, perchè co-

noschiate, ch'io non ritrovo in lui causa veruna. Questo certamente vuol dire, che egli è innocente, ed esso lo conduceva fuori flagellato, col corpo pieno di piaghe, colle reni affettate dalle ferite, schiaveggiato, con una Canna in mano, scorrendoli il sangue dal capo a' piedi? Se l'innocente accusato, dappo l'aver ben riconosciuta la sua innocenza, come pur la riconobbe Pilato in Gesù Salvator nostro, lo conduceffero fuori ben'accompagnato, premiato, servito, coronato d'alloro, come vincitore, e trionfatore di tanti atroci calunnie, e così l'avesse mostrato al Popolo, il discorso di Pilato correva molto bene, col dire: Vedete qui quello, ch'io conduco al mio lato con tutta la stima, e riverenza, giacchè doppo le tante testimonianze, che voi gli avete portato contro, s'è poi riconosciuto, ch'egli è innocente. Ma da questo antecedente, che esso non trovò colpa in lui inferiore, e che ciò si ravvisa nel vederlo condotto fuori castigato fieramente, non è molto facile a intendersi.

Per verità presto potremmo disimbarazzarci da questa difficoltà, con dire, che Pilato discorreva con gran paura, e così andava molto turbato ne' suoi discorsi, e che per una parte vedendo la moltitudine del Popolo alla sua Porta, il timore, che non gli abbruciasse la Casa, lo indusse a castigare il Redentore; e per altra parte la di lui innocenza si chiara lo sforzava a confessare la verità. In questa confusione, le labbra di questo perverso Giudice condannavano i Decreti della sua penna, e trovavano in lui le mani governate dalla paura, e la voce sforzata dalla verità. E' innocente, (avrà egli detto per avventura) ma con tutto ciò decretiamo, che sia flagellato, per soddisfare il Popolaccio, acciò non si sollevi contro di me. E' veramente un Santo, ma con questa flagellazione s'acqueterà questo tumulto. E' meglio, che la paghi questo buon' Uomo, e che non si rovesci sopra di me lo sdegno di costoro. Così la discorre un Giudice, che non ha peccato, ed a cui manca la prudenza a prevenire gli sconcerti, e non ha forza per vintergli.

325

Sarei anco di parere, che Iddio, quale andava per ogni parte manifestando i suoi Misterj, e fin per mezzo di labbra impure volle, che si udisse, e si risapesse la verità, come seguì in Caifasso: spiegò per mezzo di Pilato la maniera impropria, con cui sarebbero stati trattati in questo Mondo i suoi Giusti; e questo, seguendo la lettera, e il discorso di quando egli mostrò al Popolo Gesù flagellato, e coronato di spine, dicendo: Vedete qui, che io ve lo conduco a mostra, perchè conosciate, che in lui non è colpa veruna; quasi dir volesse: è tanto frequente nel Mondo il castigarsi l'innocente, e premiarsi il facinoroso, che non vi è contrasegno tanto patente di sua innocen-

326

za nel giusto, quanto il vederlo perseguitato, calunniato, gastigato; nè v'è riprova più chiara di sua malizia nell'empio, come il vederlo assoluto, commendato, premiato. L'innocenza in questa vita sempre anderà perseguitata, flagellata, sribolata, e come voi vedete esser Gesù, così lo faranno tutti quei, che di vero cuore seguono. E da qui avanti, doppo che un Dio ha patito, non vogliate prender l'indizio dell'innocenza d'un Uomo dabbene, solamente rimirando le sue virtù; prendetelo altresì dalle sue penè, da' suoi travagli, e credete pure, che se questo tale vive flagellato, schiaffeggiato, coronato di spine, aborrito dal Mondo, è veramente santo, e buono, e può dir di lui chiunque lo mostra al Popolo; Vedetelo qui, ch'egli è un fatto, ed eccovene la riprova, ch'egli si trova imprigionato, ferito, e rimesso alla Croce, come se fusse un delinquente.

327

E' cosa ancora molto notevole, che essendo solo Pilato di deridere, e burlare i Giudei, rimproverandoli, che crocifiggevano il loro Re, onde gli disse: *Regem crucifigimus?* Ho io da crocifiggere il vostro Re? Con tutto ciò quando lo mostrò al Popolo flagellato, e coronato di spine, non disse: *Ecce Rex;* Vedete qui il vostro Re; ma in una maniera del dire: *Ecce Homo;* eccovi qui quell'Uomo; e parve, che dir volesse: Che cercate di più? ecco; vedete coronato di spine quell'Uomo, che vi sembrava coronato di potere; questo ora voi temete con lo Scettro, vedetelo ora qui con una Canna in mano; quella, che era v'era v'era gelosi, che non vi gastigasse, ecco v'è ora ben gastigato. Ed io credo, che Pilato volesse soddisfare a' Giudei in quello, che più gli pioteva, che era il timore, che Gesù fusse Dio; e per quietargli non volle valersi del mezzo termine, che egli era Re, ma disprezzato; poichè ben'ello sapeva, che questo era il capo dell'ascula, per metterlo più in apprensione, come Ministro di Cesare; ma volle piuttosto valersi del nome di Uomo, per distinguargli, che non era Dio; poichè stava grondando sangue, ed affrettato come parò l'Uomo, non aveva potuto mostrare le sue difese da Dio: *Ecco Homo;* cioè: Miratelo bene, o Ebrei, che costui è vero Uomo; dunque non fate più di sospettare, se egli sia Dio: *Ecce Homo;* Miratelo bene, se nel suo Corpo v'è parte veruna, che non abbia sofferto il suo dolore, e ricevolato dal suo patir, che egli è veramente Uomo; se la vostra intenzione fu di perseguitare il Figlio di Dio; lasciatelo andare, in che non è questo, mentre dal sangue, che gli scorre dalle vene per troppo ferirvi, che è questo Uomo, non potete vederlo; e si ridi qui si raccoglie un altro discorso, che può farsi contro Pilato, e contro tutti que' Giudici schiatti, e simililadri; quali non hanno potuto darli retta Giustizia, ed è, che con quegli stessi mezzi, e col qual

328

pare a loro di usar misericordia, argomentano la loro ingiustizia; Poichè osservate qui, che Pilato per via della pietà, e compassione, e col motivo di liberarlo, (per quanto egli concepiva) tolse al Figlio di Dio la vita, perchè lo rimise in mano de' suoi nemici, acciò lo giudicassero; e furono i Barisei, ed Erodo. Dipoi gli tolse l'onore, quando lo pose alla pari con Barabba, dando l'elezione al Popolo di prescegliere uno de' due. Indi in appresso versò il suo Sangue, quando crudelmente per mezzo de' suoi Ministri lo flagellò, lo coronò di spine, lo percosse con schiacci, e tutto fece per liberarlo; ed ora gli togliete la Divinità, dicendo: *Ecce Homo;* Vedete qui, che è un puro Uomo, e non Dio. Di forte che quanto più s'avanzava nel procurargli la liberazione, tanto più gli s'accresceva il danno; riuscendo pur troppo vero in pratica, che quello, che fa l'ozio di Giudice, quanto più s'allontana dal retto cammino, quale è d'aver petto, e costanza per difender l'innocenza, e rettitudine forte per condannar l'empietà, tanto più prende esso degli abbagli terribili, solo atti a esser pagati dalla vita dell'innocente; e dalla coscienza del Giudice, che resta aggravata.

322

Ad uno spettacolo cotanto lacrimevole, che avrebbe intenerite le pietre più dure, nel vederlo gli Ebrei sì malamente concio dalle percosse, coronato d'acutissime spine, con una Canna in mano; imbrattato nel volto dal proprio sangue, che gli coltava dalle tempia, e dalla fronte ferita dalle spine, con gli occhi bassi, ed invecchiato, mansueto come un'Agnello, in vece di compassione, s'armarono di pazze strida, e serrandosi insieme, collegami della loro imperversata malizia, gridarono ad alta voce: *Crucifige, crucifigam;* Crocifiggilo; crocifiggilo. O vedete qui, Fedeli, che effetto produssero i flagelli di Pilato; non si potrebbe giustamente demandare, perchè il Giudice stolto, si muovesse a flagellare, sì barbaramente quell'Uomo, che sapeva benissimo essere senza colpa? S'risponde; per tentar così di soddisfare la rabbia de' Giudei, sicchè cessassero di volerlo morto; mentre lo vedevano flagellato; Ma non sarebbe ella stata una crudeltà, e più prudente la sua risoluzione, se prima d'avanzarsi a tanto, l'avesse assicurato della volontà de' medesimi Ebrei, che se tu giugnervi a flagellarlo, e a coronarlo di spine, e se dovessero continuamente dar per soddisfatti, e concordate la sua liberazione? Poichè qualunque fusse costume de' Romani (come lo asserisce S. Girolamo) di flagellare prima coloro, che dovevano esser crocifissi, non fu questo Pilato, che flagellò Cristo per crocifiggerlo, ma per liberarlo dalla Croce, stando con quei flagelli l'insieciò rabbia de' Giudei, come lo dice espresamente il Santo Testamento: *Voluerunt occidere eum, desiderando di liberarlo.* Ed a questo appunto si

329

323

Sopra l'Ingiustizie commesse dall'Ebraismo, &c. 109

ma era ciocchè egli disse a' Giudei, che glielo conduceva fuori flagellato; ma senza causa, e fu un dire, che siccome esso lo avea flagellato solo per dar loro soddisfazione, così essi medesimi si contentassero di rimmettergli ogn'altra istanza per dar gusto a lui. E vi sono Autori, che asseriscono, che due volte fu flagellato il Signore, una

per compire all'espedito preso dal Giudice per dar soddisfazione agli Ebrei, e l'altra per soddisfare alla Legge de' Gentili; giacchè da tutti quanti i mezzi, e Leggi che loro si osservano, cavavano i suoi nemici buoni argomenti di pene, e tormenti maggiori contro l'appassionato Gesù.

Della replica, che fece Pilato a' Giudei per liberar Cristo dalla morte; e della sua superbia, con cui disse al medesimo Gesù, che egli avea potestà per assolverlo, e potestà per crocifiggerlo.

C A P. XL.

330 **S** Entendo Pilato una perfidia sì ostinata, ed un'ostinazione sì perfida di quegli Ebrei, soggiunse loro: *Accipite eum vos, & crucifigite, ego enim nullam in eo invenio causam.* Prendetelo voi altri, e crocifiggetelo, perchè io non ritrovo in lui colpa veruna. Mirate, che bel valore d'un Giudice Presidente; pensar di ben difendere un'innocente col consegnarlo in mano de' suoi nemici, perchè lo crocifiggino. Dunque giacchè ha da essere crocifisso Gesù, almeno crocifiggilo tu stesso con qualche pietà, e non lo crocifiggino gli Ebrei, che tu vedi cotanto ripieni di rabbia, e di furore. Ma questo grand'errore di Pilato, fu figlio d'un'altra colpa; così, che tutto lo studio non era (come se lo dovesse in un buon Giudice) nel salvar l'innocente, ma nel non contaminar se stesso; che in questo s'eguagliava molto a' Giudei. Essi lo consegnarono a Pilato, perchè lo crocifiggesse, affine di non macchiarsi ne' giorni di Pasqua, che per questo non volevano entrare nel Pretorio; e Pilato tornò a riconsegnarlo a' Giudei, affine anch'esso di non macchiarsi, facendo all'istesso tempo una macchia ingiustizia; e negli uni, e nell'altro era una pessima ipocrisia questo scrupolo affettato. Poichè qual differenza vi era, o che lo crocifiggesse Pilato per mano del Fariseo, o che lo crocifiggesse il Fariseo per mano di Pilato?

331 **A** ciò, che disse Pilato, di non ritrovare nel Salvatore alcuna reità di morte, risposero i Giudei: *Non legem habemus, & sed quomodo legem debet mori, quia Filius Dei se ferit.* Noi altri abbiamo una legge, e come forme ad essa deve morire, perchè s'è fatto Figlio di Dio. Questo fu un altro brut-

tissimo errore de' Giudei; ed un discorso molto cieco. Pilato dice loro, che esso non trova causa in Gesù, ed essi rispondono, che hanno la Legge, per cui deve morire, come se la Legge comandasse, che uno dovesse morire senza precederne causa, nè delitto.

Oltre di che, se Pilato avesse camminato con rettitudine, e buon'ordine di giudizio, già gli avea colti in bugia apertamente, poichè essi medesimi nel consegnar Cristo a Pilato dissero, che aveano Legge, che lo proibiva l'ammazzare: *Nobis non licet interficere quemquam*; ed ora, che hanno bisogno della Legge perchè è mordaia, eccovi che hanno ritrovata la Legge, e dicono che conforme ad essa Gesù deve morire. Di maniera, che lo sdegno, e l'invidia rivoltava, e cambiava i lor discorsi a quella parte, che avea di bisogno la lor passione; aveano Leggi per uccidere Gesù innocente; e non aveano Leggi per castigar Barabba infame, e facinoroso; che se pure avessero detto, che tenevano bensì Legge, che morisse il delinquente, ma non già per le loro mani, anco questo era una gran falsità; poichè non si trova in tutto il Deuteronomio Legge, che dica, doverli il Giudeo delinquente rimettere per il castigo al Giudice Gentile, perchè esso muoia per le sue mani; ma gli Ebrei medesimi doveano castigare, ed in fatti lo castigavano senza far Giudici di tal causa i Gentili; come si vede fatto infinite volte ne' Giudizj d'Israele, in quel di Susanna, ed in altri, che in molti luoghi son registrati nelle Sacre Pagine; Ma essi valeansi della Legge solo per soddisfare alle loro passioni, disprezzandola in ogni restante; e solo essa allegavano per

esprimere i loro mancamenti; essendo questo il loro pessimo costume, di fare apparire zelo di religione, quello, che è sfogo di passione, per dar così più decoro alle loro accuse, e maggior materia per la condanna dell'accusato, rendendosi appresso del Popolo più religiosi, quando per verità erano i più bugiardi, i più crudeli, i più sacrileghi.

E subito aggiunsero alla loro risposta: *perchè s'è fatto Figlio di Dio*. Nel che è da notarfi, che vedendo gli Ebrei, che Pilato, faceva poco caso dell'averlo essi accusato, che Gesù voleva farsi Re, e che per questa parte non poteano conseguire il loro intento, ritornarono in questa Causa a bel principio, dicendo, che egli si spacciava per Figlio di Dio. Ed è cosa molto notabile, che nell'istesso accusarlo quest'uomini scelerati confessavano colla bocca quella verità, tenendo il cuore tanto perverso. Con tutto ciò non dicevano, che affettava, e procurava d'essere Dio, nè che diceva, ch'era Figlio di Dio, ma che si faceva Figlio di Dio. Ma se egli si faceva Iddio, e potea farsi Iddio, e avea tanto potere da farsi Iddio, dunque si manifestava Iddio, era Iddio, e gli stessi Ebrei nell'accusarlo lo confessavano per Iddio; *quia Filium Dei se fecit*; si fece Figlio di Dio; solo mancava, che aggiungessero, il Figlio dell'Uomo: il Figlio dell'Uomo si fece Figlio di Dio.

332 Trovandosi Pilato in angustie, e vedendo, che niuno de' ripieghi da lui presi per salvar Gesù bastava, niuna cosa muoveva quelle Fiere crudeli, quando esso doveva chieder' il Processo, che dovea esser fabricato in Casa di Caifasso, sul punto, se Gesù era Figlio di Dio, e veder dipoi scriscontrava il Testo della Legge, che essi allegavano contro di lui, dice il Santo Evangelo, che temè più di prima: *Magis timuit*: Che stravaganza! Dovea temer le voci di Dio manifestategli dalla propria, sinderesi, e non paventar (come Superiore, e Presidente, che egli era) le voci del Popolo; l'ira del Cielo, che sovente suol castigare i Giudici rimessi, e pusillanimi, e non le grida degli Ebrei, che gli erano sudditi; in somma dovea temere non le voci degli uomini, ma il Giudice universale degli uomini.

333 Entrossene pertanto Pilato con tal timore un'altra volta nel Pretorio, e dimandò a Gesù, d'onde egli era: *Ingressus in Praetorium iterum dixit ad Jesum, quado es tu?* Strana dimanda veramente! Doppo d'averlo flagellato, e coronato di spine, e doppo esser passato tanto avanti in questa Causa, tornare addietro a fare a Gesù la prima interrogazione, che soglia farsi a i supposti Rei nel principio del Processo. Io per me vorrei sapere, se il dubbio di Pilato fu sopra l'Umanità, o sopra la Divinità del Signore; Poichè quanto all'Umanità non mi sembra, che vi fusse luogo ad una tal di-

manda, mercecchè avea egli già fatto abbastanza, che Gesù era Galileo, che perciò lo rimesse ad Erode, come a suo Giudice competente, e dopo averlo conosciuto per vero Uomo, quando pubblicamente disse di lui: *Ecce Homo*. Se non che sentendo dire agli Ebrei, che egli si faceva Dio, potè dubitare, che veramente lo fosse, massime vedendolo ornato di virtù così Eroica, potè sospettare, che egli fosse nativo del Cielo, e per questo gli disse: d'onde sei tu? o Uomo, che tieni tanto potere (come ti accusano costoro) da farti un Dio, d'onde uscisti tu? Uomo, che a tante ingiurie, e tante calunnie non t'ho udito dir parola, che non sia stata piena di verità, di saviezza, di tolleranza, e d'onde mai sei uscito? Uomo, che se veramente sei solo Uomo, e nulla più, non sò intendere come abbia potuto sopportare, senza venirti meno, tante percosse, tormenti, e crudeltà, quante ne han caricate i Minitri, ed i Soldati sulle tue spalle. Se pure dir non vogliamo, che vedendo Pilato riuscir vani tutti i suoi ripieghi, tentasse anco quest'altra maniera di sbrogliarsi da questa Causa, in cui fin da principio era entrato sì di mala voglia, coll'interrogare Gesù d'onde fusse, affinchè colla risposta nascesse altro mezzo termine da rimetter'altra volta la Causa, e liberar se da questo fastidio.

Ma il Signore nulla affatto rispose a questa interrogazione: *Jesus autem nihil respondit*: e forse non volle rispondere al Giudice, perchè non lo meritava, poichè quantunque fosse così, che Pilato cercasse, e interrogasse Gesù s'egli era Iddio, con intenzione di salvarlo; con tutto ciò non meritava risposta; imperocchè per salvare un prigioniero riconosciuto per innocente, non è punto di necessità il ricercar qual sia la sua Patria, o se egli sia Dio, o solo Uomo, ma solo si ricerca il vedere, se egli è innocente, giacchè i rei non si assolvono per motivo della Patria, ma sol per i meriti della Causa, e per la rilevanza del Processo, e non della sua qualità, ma il non vedersi provata la sua reità, quella, che obbliga la Sentenza. E così Pilato, se fusse stato Giudice giusto, dovea assolver Gesù, quantunque egli non fosse stato Iddio (come veramente lo era) ma un qualunque del Popolo, giacchè nel Processo non si trovava cosa alcuna contro di lui, come egli stesso confessava. E per questo non gli volle rispondere il Signore, perchè egli camminava fuori del dritto sentiero, e contra le regole della buona giustizia; pretendendo esso di giudicare secondo l'accettazione delle persone, cosa molto aborrita da Iddio, e dalle Leggi. E da ciò prendano esempio i Giudici di non ricercare il fondo della giustizia dalle nobili qualità, patria, o ricchezze delle Parti, ma dalle viscere del Processo, e dalla verità; poichè anco quando sembrava, che Pilato desiasse verificare in

334

Ge.

Sopra l'Ingiustizie commesse dall'Ebraismo, &c. 151

Gesù la sua Divinità a solo fine di liberarlo per mezzo di essa, ad ogni modo S. D. M. la sentì come ingiustizia; poichè dovendo assolverlo come Uomo innocente, e umile, tentava di liberarlo come Dio potente, e grande: quasi tacitamente dir vollesse: Un Giudice, che dovendo solamente avere gli occhi alla Causa, e alla giustizia della medesima, rivolge lo sguardo alle qualità della persona accusata, ed ivi cerca il motivo alla sua Sentenza, non merita d'udir le mie parole.

335 Vedendosi quasi ripreso Pilato dal silenzio del Redentore, comechè si dimostrava molto fiacco, e codardo con i Farisei, volle mostrare d'aver petto con Gesù; onde con molta alterigia gli disse: *Mibi non loqueris? Nascis, quia potestatem habeo crucifigere te, & potestatem habeo dimittere te?* A me non rispondi? Non sai tu, che io tengo autorità, e braccio per crucifiggerti, ed altresì l'ho per liberarti. Già va inolttrandosi Pilato al più profondo precipizio, e quanti passi egli va avanti, tanti maggiori vizii, e proprie miserie va dimostrando, e stando pieno di paura da i Giudei, verso de' quali dovea mostrar valore, e coraggio, tutto all'opposto fa il bravo contro un innocente, che tace; e con parole superbe va condannando manifestamente se stesso, dicendo, che aveva potenza da liberare, e potenza da crucifiggere.

336 Ma però la sua potenza di crucifiggere l'innocenza era de facto, e non de jure, e per proprio diritto, e perciò non era potenza, ma fiacchezza congiunta con vanissima jattanza di poter l'uno, e l'altro, quando per il bene operare, che era in liberar Cristo, già gli avevano tagliate le braccia la paura, e la pusillanimità, e per l'operar male niun'altra potenza aver potea, se non quella, che venivagli tollerata dalla permissione di Dio, con cui senza saper quello si facessero, venivano e gli Ebrei, e Pilato a cooperare per la Redenzione del Mondo.

337 Da queste vane, e superbe parole di Pilato prendino avvertimento i Giudici per non affettare la lor potenza sopra degli innocenti, e quando pure essi vogliano farne pompa, sia ciò sopra de' colpevoli, giacchè questo superbo insieme, e codardissimo Giudice, quando esso dovea dimostrare tutto il suo potere in castigare i Giudei per le loro calunnie, reprimere, e moderar la loro insolenza, costringendoli a tornarsene alle proprie case, allora si mostra tutto fiacco, e impotente; e poi con un santo innocente, ammanettato, flagellato, maltrattato, vuol far mostra di tutto il suo braccio.

338 Oltre di che le medesime suddette parole stanno ripiene di un' insoffribile, benchè sciocchissima superbia, che deve star sempre sbandita dalle labbra di qualunque giusto Giudice, poichè il vantarsi di poter liberare, e crucifiggere, è una manifesta ribellione dalla Legge, e un far passare la

Sentenza alla giurisdizione della sola volontà, qual deve sol proceder da un giusto intelletto, confermato alla disposizione delle Leggi, giacchè non v'ha Giudice alcuno nel Mondo, che possa far quello, che vuole d'una Causa, ma solo può far quel, ch'ei deve in essa; e se Pilato potea giustamente assolvere Gesù, già non potea più crucifiggerlo; ed all'opposto, se Pilato avesse ritenuto prigionio un reo, cui potea crucifiggere, qual appunto era Barabba, dovea ben crucifiggerlo, ma non già poteva assolverlo. Di sorte che il Giudice nè in Cause Civili, nè in Cause Criminali non può arbitrare di sua volontà, ma solo può arbitrare coll'assistenza del dritto, e della Legge. E per conseguenza qualunque diceise io posso ciò che voglio, già è Tiranno, e non Giudice; non è potere, e fiacchezza la sua; non è potestà, ma violenza.

339 Di qui risulta, che i Giudici son debitori alle Parti della giustizia, che ritengono fra le mani; e quantunque si vaghino nel disteso della Sentenza della parola; comandando, concedendo quello, che si chiede in Causa, tuttavia non danno di propria volontà, ma come Ministri della Legge, del dritto, e della ragione, soddisfanno a ciò, che devono. Dal che s'argomenta, che Pilato parlò da Giudice superbo, poichè senz'alcun riguardo di rettitudine pesava tutto il suo potere colla propria volontà, e non con il merito della Causa, e col motivo tanto chiaro per assolvere, e tanto preciso per dare ogni mano alla liberazione del Salvatore, pur'anco diceva, e s'impegnava, che poteva crucifiggere, e assolvere.

340 Si umilino dunque i Giudici, e tengansi a gloria di star soggetti alle Leggi, nè credano d'aver altro potere, che d'obbedire ad esse, ed applicare alle Parti, o pure al Pubblico ciò, che esse ordinano, e comandano. E giacchè il Ministero della Legge gli fa forti, e dà a loro motivo di crederli tali, applichino la forza, ed impieghino il potere in ciò, che richiedono le Leggi, e non in quello, che esse proibiscono; e serva loro di cautela l'error di Pilato, che stando provvisto di giusto potere per salvare, e liberare l'innocente, e per castigare i calunniatori, e accusatori insolenti, e importuni, o per quietare il Popolo sollevato, procedendo ancora a reprimere con i suoi Soldati gli Scribi, e Farisei, quali quando anco avessero tentato di usar violenza, poco poteano, perchè erano disarmati, e pure l'infelice tenge inguainato il buon potere, e quel che importa più suo disonore, se lo lasciò impedire dal timore, ed all'incontro tenne molto libero, e pronto il mal potere per flagellare, per offendere un innocente, essendo cosa molto ignominiosa in un Giudice mostrarli molto potente contro chi non resiste, e molto fiacco, e rimesso contro i cattivi, che se gli oppongono.

Del-

Della risposta, che diede il Signore a Pilato, dichiarando qual fusse il suo potere, e fino a dove giunga questo negli altri Giudici.

C A P. XLI.

341 **S** Entendo il Signore un parlar così vano di Pilato, e come esso millantava tanto il suo gran potere, vantandosi, che nella sua Causa poteva fare, e disfare, volle S. D. M. per dar luce ad esso, ed a tutti gli altri Giudici, manifestare fin dove dovea giugnere il potere di coloro, che tengono Giurisdizione, e sì gli rispose: *Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper; Propterea, qui me tradidit tibi, major peccatum habet*; -- Tu non averesti certamente alcuna potestà sopra di me, se non ti venisse permesso di sopra; perciò chi mi t'ha consegnato nelle mani, ha il maggior peccato. -- Questo discorso del Signore contiene più misterj, che parole, ed è mirabile per moderare i Giudici, sicchè avvertino bene, e sappiano da chi abbiano ottenuta quella giurisdizione, e quel potere, che essi esercitano.

Imperocchè vedendo S. D. M. la dissoluzione di Pilato nel giudicare, volle rammentargli, che quella giurisdizione era delegata, e non propria, e che gliel'aveva concessa l'Autore d'ogni giurisdizione, che è Iddio; quasi volendo ammonire in Pilato tutti i Giudici: Avvertite bene, che di quella Giurisdizione, e Potestà, che a voi sembra di possedere solamente per Cesare, e perciò solo a Cesare debbite renderne buon conto; da più alto principio, e molto maggiore ella dipende, ed è da Iddio, il quale è da voi altri, e dall'istesso Cesare si farà rendere strettissimo conto del come l'abbiate esercitata. Perciò io vi esorto a non rimirare il vostro poter, come datovi da un'altro Uomo; ah rimiratelo piuttosto, come un gran carico, che ve n'ha da fare l'istesso vostro Creatore nel gran rendimento de' conti del suo rigoroso Giudizio, nel quale que' medesimi, che ora la fanno da Giudici, saranno allora i Rei, e quegli istessi, che adesso sono Innocenti da voi condannati, ivi saranno Giudici rettilissimi a condannare la vostra condanna.

342 In quelle parole ancora: *Nisi tibi datum esset desuper*, sta persuadendo il Signore a Pilato, che alzi una volta gli occhi in alto, e non gli tenga sempre rivolti al basso, onde nel giudicare si ricordi d'Iddio; quasi dirgli volesse: Opera, o Giudice, nelle

Cause, quali devi decidere in questa Terra, riguardando con gli occhi anco il Cielo, e quando tu giudichi gli Uomini, cid sia senza dimenticarti d'Iddio. Tu stai temendo i Farisei, e perciò tu mi condanni Innocente; temi piuttosto Iddio, e con questo non temerai i Farisei, e non farai ingiustizie. Troppo tieni tu posti gli occhi in questo temporale, dimenticandoti dell'eterno; per verità se così facendo tu giudichi perderai tutt'assieme l'eterno, e il temporale. E così i Giudici se bramano di non incorrere in una somigliante ingiustizia a quella di Pilato, giudichino sempre con la vista rivolta alla Legge, ed al Cielo; appoggiatevi alla verità, e dimenticatevi di tutti i rispetti umani; con questo soddisfarete a Dio, e agli Uomini, a Dio con difendere gl'Innocenti dalle calunnie, e persecuzioni; agli Uomini, perchè sempre vincerete tra di loro, quantunque talora vi convenga patire alquanto per mantenere la Giustizia.

343 Può anco dirsi, che in quelle parole: -- Non averesti potestà veruna contro di me; se di sopra non ti venisse permesso, -- volle palesare il Signore l'Altissima Provvidenza del suo gran Padre Eterno, intorno alla sua Passione, e santa Morte, poichè fu un dirgli con esse, che avvertisse bene nel suo parlare, nè aver'egli alcun legittimo potere per crocifiggerlo, ma gli era solo tollerato, e permesso dalla Provvidenza, e permissione dell'Altissimo; quasi dir volesse: Avverti bene, o Pilato, che tu sei mia Creatura, e che da te medesimo non hai potestà veruna, essendo io il tuo Creatore, e quella, che tu de facto, e violentemente vuoi adoperare contro di me, non potresti esercitarla, se io non te l'avessi permessa. Ed a quest'effetto gli disse Gesù, che avvertisse bene, poichè quantunque il poter cattivo, che teneva di uccidere l'Innocente, quale in altre occasioni lo permette la general Provvidenza, e Giustizia Divina, per lasciare ciascun Uomo nel libero arbitrio, da lui donatogli a bel principio; in questa occasione però fu permesso con particular Provvidenza, e Permissione, giacchè senza di essa, nessuno avrebbe potuto immediatamente crocifiggero Cristo. Nel che non solamente lo addestrò, ma lo riprese ancora, che si gloriava

riale di esser Uomo assai potente nel male, dovendo esserlo solamente nel bene, avanzandosi di più a illuminarlo, acciò intendesse, che era mistero in questa occasione quel, che esso teneva per potere, e solamente lo celebrava per far plauso alla sua dignità, e alla sua persona.

344 Onde fa di mestieri, che i Giudici guardandosi dal proferir parole insolenti, come quelle di Pilato, *posso liberarti, e posso crocifiggerti*, attendino bene a riformare il loro potere, e considerino in se due potestà diverse; l'una santa, giusta, retta, onesta,

legale, che è da Dio, e da Cesare, e consiste nell'assolvere l'innocente, e castigare il reo; l'altra violenta, crudele, pessima, rilassata, che è dal Demonio, e consiste nel crocifigger l'innocente, ed assolvere il colpevole. Quest'ultimo potere intendino, che non è potere, ma fiacchezza, indegnità, infamia, tirannia, contravvenzione della legge, ed è un poter d'incendio, di naufragio, e di tempesta, dove che il primo è un poter divino, santo, perfetto, e di quello devono usare i buoni Giudici.

Come il Signore dichiarò anco meglio d'onde procedesse il potere, che teneva Pilato, sopra di lui.

C A P. XLII.

345 **N**ON haberes potestatem, &c. nisi tibi datus esset desuper. In queste parole avverti ancora tutti i Giudici il Salvatore, e tutti i Prelati, che quella potestà, che i primi tengono immediatamente dal Re, e i secondi dal Papa, mediatamente però, e principalmente ella è da Iddio, e così vediamo, perchè questa dipendenza è quello, che vuole ed il Re, ed il Papa. Vedete pertanto come Pilato si servì malamente della potestà datagli da Cesare, mentre senza che ne sapesse Cesare cosa veruna, s'avanzò a flagellare, coronar di spine, e minacciare il Signore. Onde è, che errano gravemente quei Giudici, i quali non impiegano il loro potere, e la loro giurisdizione in promuovere, ed aiutare la causa d'Iddio, perchè questo è quel, che conviene a Cesare; e molto peggio fanno coloro, i quali non solo non favoriscono la causa d'Iddio, ma di più la impediscono. Poichè essendo così, che Iddio diede ai Principi la giurisdizione, perchè con quella aiutassero la sua Chiesa, e la sua causa, e colla potestà, e co' mezzi temporali promuovessero i suoi fini Eterni, sarebbe per verità un grave sconcerto, e un grand'obolo, che il maggior impedimento a conseguire il Bene Eterno fosse la potestà temporale, onde s'hanno da considerare talmente queste due potestà, Secolare, ed Ecclesiastica, che ambedue s'uniscano al buon servizio di Dio, e del suo Re; poichè dall'uno, e dall'altro tengono a se commessa la loro giurisdizione, e son come due braccia, che l'uno deve aiutar l'altro, lo spirituale deve favorire il secolare colla sua santa dottrina, con introdurre buoni costumi, con confortare i sudditi a riverire i loro Giudici, con impedire per mezzo della parola di Dio, che

non si commettino delitti, con quietare, e pacificare i Popoli, con instabilire nel cuore de' Fedeli la lealtà verso de' Principi, con tenergli corretti, modesti, e obbedienti, perchè servino ai loro Re, s'assoggettino alle loro leggi, e la temporale potestà deve aiutare l'Ecclesiastica, con fare, che si rispettino, si venerino, e si obbediscano i Prelati, e i lor precetti, e della Chiesa, che tengano forza gli Editti Pastorali, con aiutare i lor Decreti, con dar' esempio ai sudditi d'obbedienza, e rispetto alle Sacrosante Chiese, e Censure della Chiesa, e de' Successori di S. Pietro.

La potestà spirituale, e temporale nel Mondo son come l'anima, e il corpo nell'uomo: e così, siccome non può operare l'anima nel bene, se non le obbedisce il corpo, così non può la potestà spirituale operar bene, se non la favorisce, e obbedisce nelle dovute maniere la potestà Secolare.

346 Due risposte trovo dette dal Signore nel decorso della sua Passione, e tutte due converrebbe, che se tenessero molto alla mente i Giudici d'entrambi le giurisdizioni: Gli Ecclesiastici, quella, con cui disse Cristo: *Regnum meum non est de hoc Mundo*: il mio Regno, e la mia potestà non è di questo Mondo. Avvertendo così noi altri Ecclesiastici, che il nostro potere non è temporale, nè dobbiamo governarci con altre armi, che con le spirituali, come sono le Censure della Chiesa; nè abbiamo da risvegliar inquietudini, sedizioni, o tumulti; nè abbiamo da rivoltare i Regni di verun Potestato, nè mai dobbiamo usare della potestà Ecclesiastica, o della nostra dignità, per essere stimati nel temporale con vana superbia; nè dobbiamo ingiustamente molestare i Vassalli del Re, ma solamente

procurare di togliere i peccati dalle anime, per istabilire in esse le virtù, per dar lume di disinganno, e colle parole, e cogli esempi, per esser Maestri di perfezione, e di sincerità. E se di questa maniera operando converragli patir qualche cosa, consolisi il Prelato, poichè se qui lo umilieranno, lo perseguiteranno, lo affronteranno, come fecero a Cristo Signor nostro, regnerà dipoi, trionferà con esso lui nel Cielo.

348

E le potestà Secolari dovrian ritener sempre presenti nella memoria quelle parole, che similmente disse il Signore a questo Ministro di Cesare: *Non haberes potestatem aduersus me ullam, nisi tibi datum esset desuper*: Non averesti poter veruno sopra di me, se dato non ti fosse di sopra. Dalle quali parole devono ponderare aitamente, che da Iddio in primo luogo nasce la loro giurisdizione, e che in questa vita hanno bensì a renderne conto a' loro Principi, ma nell'altra più stretto il conto lo hanno da rendere a Iddio. Che perciò procurino di non valersene mai contro della Chiesa, o Culto di Dio. Facciano propria la di lui Causa; abbiano sempre la mira al di lui servizio; porghino il braccio a que' Ministri del Vangelo, che combattono contro de' vizj; procurino di sterare gli abusi pubblici; assistino al Culto Divino con quella reverenza, che merita, e richiede il lor debito. E se gli uni, e gli altri Magistrati terranno ciascuno per quanto a loro spetta la dottrina, che ci diede il Signore in quelle sue sante parole, le cose cammineranno con buon ordine in ogni sua parte.

349

Ancora (salendo più in alto col discorso) queste parole: *non haberes potestatem*: non terresti potestà: dando luce, e cognizione a i Principi, e Re Sovrani, affinchè intendano bene, che la lor giurisdizione, e dominio, tutto è immediatamente da Iddio; onde considerino bene il come se ne servono, essendo infallibile verità quello, che dice la Sapienza: *Per me Reges regnant*; che non regna il Re, per grande, ch'ei sia, se non perchè o Dio lo fece, o Dio lo permise; ch'ei fu. Imperocchè quantunque la Giurisdizione immediatamente o dependa ne' suoi Principi dal Popolo, che concesse tal potestà al Re; o ne' Regni Ereditarij dependa dal sangue; o dal suo dritto in alcuni elettivi; o in altri dall'occupazione, e possesso, con tutto ciò ogni Stato Reale amministra il potere, e la giurisdizione di Dio, ed è tutto suo il potere, e ogni li medesimi, che non Re rispetto a' suoi vassalli, e sudditi, sono poi vassalli, e sudditi autor' essi, rispetto a Dio medesimo; quantunque su questa Terra non rendino conto del lor governo, lo devono però rendere alla: Cos. il quale avviso fa di mestieri, che essi governino con tal cautela, come quegli, che hanno da essere esaminati della più retta attenzione, e della più svegliata giustizia, che è quella stretta, che ricerca Iddio.

350

Maggior difficoltà però è quella, che si tro-

trae di quelle parole, che soggiunse il Signore, dicendo: *Propter nos qui vos tradidit tibi manus peccatum habet*; per questa quegli, che mi ti ha consegnato, maggior peccato commette: Poichè quantunque è chiara una tal conseguenza, convien non ostante ricercarne la forza dell' illazione; poichè qual dipendenza tiene il peccato di chi consegnò Cristo a Pilato colla potestà dell' istesso Pilato; che ciò permise? Senza dubbio sarà stato maggiore il peccato di chi lo consegnò dell' istessa permissione. E qui pare a prima fronte, che parlasse il Signore della consegna, o tradimento di Giuda, quale fu senza dubbio il maggior peccato di tutti; significando, che S. D. M. lo portava più siffo nel cuore, scolpito di là compassionè di un Discepolo perduto; e così lo ripeté molte volte, come chi sospira per un fatto doloroso, di cui dimenticar non si può. Ed a questa intelligenza dà gran forza quel dire in singolare: *qui me tradidit tibi*, quello, che mi ti consegnò; onde non sembra potersi verificar queste parole ne' Farisei, poichè avrebbe egli detto: Coloro, che mi ti consegnarono.

351

Con tutto ciò io per me crederei, che Cristo parlasse di tutto il Popolo Ebreo, nel quale venivano compresi anco li Scribi, e Farisei, e questo sentimento sembra più conforme alla lettera, essendo certo, che Giuda non a Pilato, ma ai Sacerdoti, Scribi, e Farisei consegnò Cristo, e questi dipoi lo consegnarono a Pilato; ed in questa intelligenza pare, che Cristo rovesci tutta la colpa maggiore a questi consegna, dicendo: non averesti in me potestà veruna, se non lo permetteste il mio Padre Celeste, (parla qui della potestà di fatto) e se il Popolo Ebreo non m'avesse consegnato a te. E così è maggior senza fallo il suo peccato; poichè s'arma di potestà contro di me. Iddio permette quello, che fai, ma questo Popolo è quello, che lo influisce; lo sollecita, e te ne prega. Meramente tu pecchi nel non difenderti dalle cattive persuasioni; minor peccato tu sei però di questo Popolo, il quale con voci tumultuanti non ti lascia oprar giustamente come dovresti, ma non t'invocò per questo, e Giudice mal'accorto; nè ti pentire di esser potente per il tuo potere, e dignità; poichè non questi hanno fatto poderoso contro di me; se non il desiderio mio, e del mio Padre Celeste per umana Redenzione, e la malizia, e perversità de' Farisei, che mi vogliono crucifisso. E così, quello, che in me è carità, in te è dispetto, nel Popolo attosità; con questi mi ei Accusatori, che mi hanno consegnato, il peccato è molto maggiore. Colle quali parole gli avverte il Signore, e minaccia di un gran castigo i pessimi calunniatori, che fanno contra la verità, e contro l'innocenza, i quali come per me cause del danno, devono esser castigati, e obstrazione le leggi de' Principi procedono esecrabilità contro simili delitti a poichè quantunque sia cattivo quel Giudice, che condanna l'innocenza, ha però maggior colpa quella, che fu l'Autore della perfezione de' buoni.

Def.

Dell'ingiustizia, che fecero i Giudei a Pilato, nel dire, che se non crocifiggeva il Signore, era nemico di Cesare, e come s'arrende Pilato a tal minaccia.

C A P. XLIII.

352

DAcciò il Redentore disse le sopraddette parole, colle quali significò a Pilato, quanto certo fosse il suo peccato de' Giudei era molto maggiore del suo, riferisce il Santo Evangelista, che Pilato oprò con maggior sollecitudine, e con maggior desiderio di liberar Cristo, poichè dovette facilmente recargli qualche lusinga mente la risposta del Salvatore nel mostraragli la giurisdizione, e nell'avvertirlo dell'altre maggior colpa; onde se ne uscì di bel nuovo fuori del Pretorio agli Ebrei, dicendo loro ad alta voce, che non trovava causa, o colpa veruna in Gesù, che parendosi stava doverlo liberare; e ben si conosceva ciò da quel, che riferisce S. Giovanni, che di subito incominciarono a vociferare gli Ebrei, e a dire: *Si hunc dimittis, non est amicus Cesaris; omnis enim, qui se Regem facit, contradicit Cesari; & tu liberi costui, non sarai più amico di Cesare,* poichè qualunque tenta di farsi Re, divien suo rivale. Or quanto fu terribile quest'istanza per Pilato! posglì a fronte la disgrazia di Cesare, con intimargli, che se liberava Cristo, non sarebbe stato più suo amico, ma diverrebbe un reo di lesa Maestà. Fu questo un colpo sì sensibile, che l'infelice Pilato si arrese, non essendo abile la sua fiacchezza a sostenere sì forte batterla. Essendo cosa ben notevole, che questo Ministro, il quale si manteneva così costante, che nemmeno minacciato volle crocifigger Cristo, e che seppe resistere alle fiero istanze di tanti nobili, e anche perversi Giudei, come erano i Sacerdoti, e Capi delle Tribù; questo medesimo Giudice dipoi così vilmente s'arrendesse, e abbassasse, e gettasse tutte ad un tempo l'armi della costanza, solitamente in sentirsi dire, che ognuno poteano fargli levar l'Uffizio, e la Carica.

353

Insegnò con questo il Giudice fiacco agli Uomini di governo, che ne' Magistrati pubblici suol esser vizio più pericoloso, perchè più amato, l'ambizione dell'avarizia istessa, lo quale quantunque suol far breccia anche più delle raccomandazioni, contuttociò è meno efficace ancor della minaccia; che quantunque assaliti i Giudici, e rotando però il Giudice armato di potenza, si difende,

ma l'ambizione getta a terra il tutto, poichè tolto l'Uffizio, e la Carica, manco ogni soccorso al Giudice, non v'è più necessaria la raccomandazione, ed è superflua la minaccia; onde non è maraviglia, che questo Ministro Romano sentendosi batter' il forte della sua avarizia, con questo colpo, che gli avrebbero fatto levar l'Uffizio, si arrendesse.

In ciascuno stato vi sono i propri vizi predominanti: nel soldato la rapacità, nel ricco l'avarizia, nell'uomo libero la sensualità; ma ne' Magistrati convien guardarsi dall'ambizione, comechè son Posti, e Uffizj, che si guadagnano per lo più pretendendo: Dalle Scuole si passa alla Gattedra, o Collegio; di lì si passa agli Auditorati, o Cancellerie; da quelle si passa ai Consigli; e di lì finalmente alle Residenze, e ai Governi. Quindi è, che sembrando onesta, e decente una tal pretensione nello studioso, poichè v'è cercando il premio, che esigeva meritar la sua fatica, ne avviene, che con quella confidenza più facilmente s'incarna dentro del cuore il desiderio d'avanzarsi, e salire. E quest'ambizione, che a principio se n'entrò moderata, può col tempo darè un grande impedimento alla giustizia, quando non venga tenuta gran cura nel raffrenarla. Che perciò li Giudici, e Magistrati devono aver talmente a cuore la ragione, e la rettitudine dell'animo, che trovandosi nel caso di dover assolvere l'innocente, devon farlo onninamente, ancor quando corrino il pericolo d'essere spogliati non solo della dignità, ma della vita ancora; dovendo premere molto più al buon Giudice il compir rettamente al proprio uffizio, che il ritenerlo.

Dunque nel caso di Pilato apparisce chiaro, che esso fu tanto amico di se medesimo, e della sua Carica, che per non incorrere il pericolo di perderla, si lasciò indurre a condannare il Redentore. Quello ch'io non so ben intendere si è, come mai quel Presidente giudicasse tanto bassamente di Cesare suo Sovrano, sicchè giungesse a credere, che gli aver a torre l'Uffizio, o cagione di assolvere un innocente, e ch' mai potè persuadere a Pilato, che Cesare fusse per commettere un'ingiustizia si gran-

354

355

de? E come mai ha da formare un Minista inferiore concetto si stimo del suo Principe, Non è egli maggior delitto il creder cosa tanto indegna di Cesare, che l'avventurare il suo disaggraziamento. Non vuole Pilato arrischiarsi a soffrire una calunnia, e poi si avventurò a giudicar male di Cesare? Ma per verità non credo, che questo fusse il sentimento di Pilato: ma da politico, ch' egli era, intendeva bene, che se egli assolleva Gesù, lo avrebbero ben tosto accusato i Farisei; ma se lo condannava, non vi sarebbe stato più veruno, che reclamasse, poichè morto che fusse l'innocente, al più al più lo avrebbero pianto ne' privati cantoni venti, o trenta Uomini dabbene; il resto del Popolo biasima alquanto, e poi si dimentica di tutto; e così sarebbe restata morta anco la Causa; ma quando s'offendono i Potenti, non se lo dimenticano così per fretta, anzi perseguitano il Giudice innocente sino che l'abbino annientato; e così disse Pilato tra di se; Qui non v'è rimedio per potere operare quel, che sarebbe il meglio; attenghiamoci al più sicuro; conserviamoci la Carica, e assicuriamoci dalle molestie.

356

Ma è ben vero, che questo Giudice mal' avveduto, con quell' istesso mezzo, che pretese d' adular Cesare, col mostrare di temerlo, nel mio sentimento terribilmente l'offese, poichè fu un stimarlo molto poco, riputandolo per ingiusto; e meritava bene, che per giudicare al iniquamente di lui, lo privasse davvero del suo Ofizio; e per esser dipoi passato a condannar l'innocente, per quest' istessa paura gli togliesse colla Carica ancor la vita; poichè con quel sinistro concetto veniva tacitamente a dir Pilato, che Cesare non era Cesare, nè era altrimenti Re, ma un Tiranno, se toglieva l'Ofizio a un suo Giudice per non aver posto in Croco un Uomo santo. E così quando gli dissero gli Ebrei, che sarebbe stato nemico di Cesare, se non crocifiggeva Gesù, poteva, e dovea dir loro Pilato: Voi altri siete ben nemici di Cesare, che lo volete fare un' ingiusto per mezzo del mio ofizio, come voi altri veramente lo siete; credendo così pessimamente di Cesare, fino a dire, che esso mi castigherà, se io assolvo questo innocente, che se voi altri ardirete di scrivergli questa calunnia, ed io gli scriverò la pura verità; sicchè se lo ragguaglierete falsamente de' miei portamenti, io lo informerò de' vostri costumi, e quando pure giunga Cesare, mal' informato da voi, a tormi l' Ofizio, farà minor danno, che il togliere io la vita all' Innocente.

357

Finalmente errò Pilato moltissimo nel mettersi a disputar colla Parte, massime essendo quella degli accusatori, dovendo più tosto procurare, che ponessero in scrittura le loro ragioni, e dipoi farli tornare alle proprie Case, per aspettar con quiete la decisione della Causa a sangue freddo, e punto

necessarissimo in tutti i Giudici prudenti nel che si conosce quanto campò male negligenzemente Pilato; giacchè nessuno de' Santi Evangelisti riferisce, che egli usasse in questo diligenza veruna.

Nè si può discopiar punto Pilato con dire, che queste parole minaccevoli del Popolo: Se tu, risai costui non farai amico di Cesare: vadano a perire, non solo a che gli farebbe stato tolto l' Ofizio, ma che inoltre i Giudei lo avrebbero accusato per traditore appresso Cesare, perchè si mostrava parziale di Gesù, il quale volle farsi Re, che vale a dire, nemico del suo Re, che era l'istesso Cesare, e che era questa una minaccia, che lo toccava nel più sensibile dell'onore, quanto d'esser riputato per disleale al suo Sovrano; poichè sentimmo per questa minaccia dover Pilato lasciarsi indurre a fare un' ingiustizia. Prima, perchè il buon Giudice deve aver la mira principale alla rettitudine, giustizia, e verità; e non alla stima degli uomini; ed è meglio assai esser meno accreditato, a più giusto, che l'esser meno giusto, ed aver più credito. Secondo, perchè il discredito, che tiene il cattivo verso del buono, di lì a due giorni svanisce; e dopo risalta la sua buona opinione, chiara quanto il Sole, quando vince le nubi, che l'oscurarono. Terzo, perchè quel Giudice, che trova degli impedimenti per far la giustizia, sia la fama, sia l'ambizione, sia l'avarizia, sia il timore, o qualunque altra passione, che lo impedisce, non è buon Giudice, se non sa vincer tutto per far giustizia. Quarto, perchè il danno proprio, che ad esso veniva minacciato dagli Ebrei, di accusarlo avanti di Cesare, era incerto, e remoto, e il configgere il Signore era presente, e immediato, onde fu una disordinata gelosia, ed amor proprio soverchio, temer come cento l'innocente, e remoto, ed operar di presente il male presente, e certissimo. Quinto, poichè per difendersi dall' imposture degli Ebrei appresso di Cesare avea per buono, e potente avvocato il proprio ofizio, e l'autorità propria, per cui dovea Cesare più credere al suo Presidente, che agli impeti d' uomini appassionati, come pur troppo si facean conoscere gli Ebrei, e per altra parte la santa vita di Gesù, l'istesso Processo della sua Causa, la rettitudine del Giudice, farebbero stati abili non solamente a difenderlo, ma a coronarlo ancora; dovea che il lasciarsi persuadere a crocifigger un' innocente per un vano timor di Cesare, non aveva ragione alcuna, che lo giustificasse, ma tutto si vede chiaramente esser passione, indagnità, ambizione, e bassezza, ingiustizia, crudeltà, e troppa indegna concetto del cuor magnanimo di Cesare; onde il Giudice, se vuol' esser buon Giudice, operi con risoluzione, cerchi sol della verità, assolva se vi è da assolvere, e condanni se vi è da condannare, senza altri rispetti umani; tema finalmente Iddio, e non gli mancherà l'aiuto di Dio, e il presidio di Cesare.

Co.

Come Pilato si lavò le mani nella Causa di Cristo e gli Ebrei s'accollarono sopra di se il peccato del Giudice.

C. XLV. XLV.

358

Essendo maleamente lasciato vincere a Pilato dalle importune grida de' Sacerdoti, Scribi, e Farisei, e non avendo ardire di sopportare neppure un'immaginazione l'ira di Cesare minacciatagli da' sacerdoti, sembrò a lui di trovarsi anche in questo il suo impero, con lavarsi pubblicamente ambedue le mani, dicendo ad alta voce, che egli era innocente dal sangue di quell' Uomo giusto, perciò misericordia fare bene ognuno ciò, che facevano: *Videns autem Pilatus, quod nihil proficeret, sed magis tumultus foret, accepit aquam lavit manus coram Populo, dicens: Innocens ego sum à Sanguine iusti huius, vos vidistis.* Ma il Popolo Ebreo, che facilmente riceve sopra l'Anima propria, rispose francamente: Il sangue di costui sia sopra di noi, e sopra de' nostri figli: *Sanguis eius super nos, et super filios nostros.* Con questo parve a quel Giudice pigro, ambizioso, e pusillanimo di aver soddisfatto alla sua Coscienza, Mirato, che solenni abbagli prende Pilato, e quanto frate, difesa cerca alla sua malizia. Non volle prendere il rimedio a' suoi falsi timori del valore, della costanza, della fermezza, giustizia, e prudenza, e dalle altre virtù, e si protese il mistero di poterla rigovernare con un poco di acqua, e stando al suo tuono macchiato da tante passioni, che gli impedivano il far giustizia, con una lavata di mani, e con una protesta, che egli è innocente nella morte di Gesù; si crede, che già resti giustificato, e santo?

359

Alcuni Espositori tengono per certo, che il lavarsi delle mani avanti di proferrere qualunque Sentenza, era costume affai usitato tra gli Ebrei, ed anco tra i Gentili, e dicono, che usò Pilato questa cerimonia per maggior giustificazione della Causa, accomodandosi anco al rito Giudaico. Io però crederei, che lo stile di lavarsi le mani negli altri Giudici era come chi si lavava sopra la colpa del Reo del delitto, di cui viene inquisito, io restarò innocente se lo condannerò: all'incontro face' il colpevole, se volessi assolverlo, non stado esso innocente; Sembrando così, che la colpa del Reo renda giusto il Giudice nel condannarlo, e al rovescio lo facciano reo con l'assolverlo. Ma Pilato non si può dire, che si lavasse sopra la colpa del Reo, avendo egli detto, che era innocente dal sangue di quell' Uomo giusto, e così solamente si lavò le ma-

ni sopra il reato degli Accusatori, che in torto lo volevano morto, e tutta la colpa e l'infamia della Sentenza, che condusse nel verberare il Sangue, pretendeva di riversarla sopra il Popolo Ebreo, il quale di buona voglia empivamente l'accettò, dicendo: sia il di lui Sangue sopra di noi altri, e sopra de' nostri figli.

360

Non basta però al Giudice di lavarsi le mani, se non si lava prima la coscienza, e che importa aver le mani ben lavate, se ancora imbrattata l'Anima da i vizii, e dagli effetti fregolati? Che forse potrà questa estrinseca lavanda purificare quella malizia, che t'non volendo, sta confessando Pilato nell'atto stesso del lavarsi? Sono innocente (dice egli) dal sangue di quell' Uomo giusto. Chi mai te lo dice, o Pilato, e da quando in qua il condannare un giusto è innocenza? e in qual maniera si può mai a forza di mani lavate torre dall'Anima le proprie immondezze. Quando mai potrà dirsi innocenza il consegnare in bocca a Lupi, che se lo divorino, un' Agnello senza macchia? Come innocenza del Giudice scarsi dalla difesa de' perseguitati a torto? Tamerò dell'altrui lingue, che si tolgono il osiaio, e per mantenere il tuo polso, prima flagellare, e poi crocifiggere un Giusto? Innocenza il valersi della tua Dignità solo per comandare, per prenderti spasso, per grandeggiare, e quando per soddisfare al tuo obbligo doveresti travagliare, patire, per fuggire le sollecitudini, e non perdere i tuoi emolumenti, lasciare, che gli empj crocifiggino il Santo? Innocenza è! chiamarti innocente, quando consegnasti alla morte l'inculpabile? Procedere con gelosia solo de' tuoi vantaggi, quando doveresti procedere solamente con lo zelo, e fermezza. O sappi vincere il vano timor presente, o riconosci per sommamente Reo, perchè due volte ingiusto; l'una, nel Innocente, che consegnasti, l'altra, in te stesso, che malamente assolvi. Questa, che ti sembra Acqua per ripulirti, è Sangue di un' Innocente, che quantunque cada sopra degli Accusatori, non lascia però d'imbrattarti. Al fine parve a Pilato, che con lavarsi le mani, e protestarsi, che non aveva colpa nella morte di quell' Innocente, si poneva del tutto al sicuro. Essendo tale, e tanto il nostro amor proprio, che qualunque colore, che diamo alla passione, che ci predomina, e più se trovare altri pos-

361

possiamo, su cui scaricare tutta la colpa, ci
 dopo subito per libelli, per lettere, e sentenze
 imparino da questo caso i Giudici, e in-
 tendano bene, che può esser grave ilca la
 loro colpa, benchè vi sia altri, che l'abbia-
 no maggior della sua; poichè non fu mai
 giusto discarico d'un Giudice cattivo, che
 ve ne siano in sua comparazione altri de'
 peggiori, e de' più perversi. E così S. A-
 gostino quantunque con la solita sua deli-
 catezza, nel ponderare la malizia de' Giu-
 dici pare, che non quella di Pilato assai
 minore, sempre però lo condanna. Non ba-
 sta pertanto a giustificare il Giudice, o il
 protettarsi innocente; o il gettar sopra de'
 gli Accusatori la colpa della sua trascura-
 tezza, nè il timore del tumulto popolare,
 nè la gelosia di perdere la grazia del suo
 Sovrano. Tutto ha da posporre il buon Giu-
 dice per non lasciarsi persuadere a consegna-
 re alla morte un innocente, e quello, che
 non entra in quell'ufficio con falso propo-
 sito di dare anco la vita bisognando, per
 non commettere un'ingiustizia, non meri-
 ta d'esser Giudice.

362

Così appunto lo fece quell'illustre Giu-
 risconsulto, benchè Gentile; Papiniano,
 grande appoggio dell'Imperatore Severo,
 degno certamente (che conto il suo co-
 stume) se ne faccia menzione in un discor-
 so così Santo, per metterlo a fronte di Pi-
 lato, e porre sotto gli occhi di tutti i Giu-
 dici un insegnamento assai nobile. Questi
 trovatosi al tempo, che l'Imperatore An-
 tonio Caracalla aveva ucciso Gesù suo Fra-
 tello innocente, richiese pertanto Papitia-
 no dal fraticida Antonio, che volesse di-
 fenderlo in Senato, non volle il nobile Uo-
 mo farlo, dicendo: *Non tam facile fratri-
 cidium excusari potest, quam fieri*; -- che il
 fratricidio poteva più facilmente commet-
 terfi, che esser difeso. -- Ed avendolo in-
 oltre pregato, che per lo meno volesse com-
 porre un Manifesto, per accusare in-esso le

azioni del Fratello morto, per accreditare
 il suo, minacciandolo di più, che se ciò
 non avesse eseguito, lo averebbe fatto de-
 capitare, non meno volle arrendersi a que-
 sto, rispondendo: *Quid fratericidium est,
 non solum Innocentium actusum*; -- Sarebbe l'i-
 stesso, che commettere un'altro fraticidio,
 se io volesse accusare per colpevole l'inno-
 cente ucciso. -- Dalla qual risoluta risposta
 piegato quel crudele Imperatore, fece
 troncare la testa a quel rettilissimo Giudice,
 il quale si tesse piuttosto di morire sopra
 un pubblico Pulto, che volere, e accusare
 un Giusto, e difendere un Reo. -- *Quid
 vobis semper esset di gratia foris? Cri-
 stiani, qui eximii di virtute in se Gentili,
 poichè ed senza quella speranza, che ten-
 giamo noi della Gloria per mezzo della
 Fede, e senza i soccorsi, che noi abbiamo
 speciali dalla Divina Gratie, operarono con
 tanto valore, e risolutezza, a solo motivo
 di non macare nella reprobatione interna,
 e di non dilungarsi punto dalla ragione, e
 dalla giustizia. Non così Pilato, che non
 solo si arrende vilmente a lasciare accusare
 l'Innocente, ma si lasciò indurre con ma-
 niavate, e cuore lordissimo a segnare De-
 creto di morte contro di un Innocente il
 più Giusto, e contro di un Giusto il più
 Innocente, che mai fusse al Mondo.*
 Si caricarono adunque con gran facilità i
 Giudici la Coscienza d'un grave peso, quan-
 do risposero: *Stupuit ejus super eos, et su-
 per filios matris*; -- Sia il suo Sangue sopra
 di noi; e sopra de' nostri figli; -- e fu que-
 sta una delle maggiori temerità, che com-
 mettesse quel Popolo crudele; essendo tan-
 to grande l'abborrimento da esso portato al
 Salvatore, che vollero i loro figli, prima
 complici della sua morte, che nati a questa
 vita; sembrando a quel Popolo ignorato di
 esser pochi di numero per aborrisce, e con-
 dannare Gesù, se non si univano con i loro
 figli, ancora non nati, a crucifiggerlo.

362

363



Quanto fusse grande la temerità de' perfidi Giudei, in prender sopra di se il Sangue dell'Innocente; e della miseria in cui son caduti per questa Causa.

C A P. XLV.

364 **G**rand' animo temerario è quello di colui, che ardisce tirare sopra di se il Sangue dell'Innocente, essendo questo abilissimo a farlo vivere sempre infelicissimo. E così appunto succedette con quella ingrata, e crudelissima Nazione, la quale non solamente poco dipoi fu rovinata, e distrutta per mezzo di Tito, e di Vespasiano Imperatori Romani; ma inoltre fin d'allora è stata sempre la più vile, e la più disprezzata, che altra mai fusse nel Mondo, poichè essendo ella stata poco avanti la Morte del Redentore molto famosa, e celebrata da tutti, come quella, che sola avea combattuto con i Re più potenti dell'Affrica, dell'Asia, dell'Egitto, e della Siria, e tale, che giunse a capitolar con i Romani, e con i Lacedemonj; questa medesima doppo l'esserli tirato sopra di se il Sangue del Salvatore, e doppo l'aver con tanto di cecità fabbricata al suo Creatore, al suo Redentore una Passione cotanto dolorosa, è andata sperda di gente in gente, ereditando colla maledizione il vilipendio, e gli affronti, fino a giugnere a tal' infame disprezzo, che mai più nel Mondo se n'è veduto altro simile; poichè in più di mille, e seicento anni appena v'è Nazione su questa Terra anco tra le più dimenticate, che non abbia alcuna volta reso celebre il suo nome nel Mondo; gli Arabi, i Saraceni, i Vandali, gli Svetesi, i Gothi, ed altre nobili Nazioni nell'Europa. Nè v'è stata Legge, o Setta, che non abbia avuti i suoi Re Coronati, o siano Cattolici, o siano Eretici, o siano Idolatri, solo degli Ebrei non si troverà, che da quel tempo, in cui si tirarono sopra di se il Sangue dell'Innocente, sia loro successo altro, che andare raminghi, disprezzati, e generalmente da tutti aborriti, e tanto macchiati d'avarizia, di viltà, e d'ignoranza, che appena si troverà in sedici Secoli un' Uomo di valore, savio, generoso, e dotto, e se pure alcuno ve n'è, subito vediamo, che lascia il suo errore, e si fa Cristiano.

365 Ed è ancora molto considerabile, che tra quelli, che si convertono, o pur traggono la loro origine dal Giudaismo, non si trova persona, che volentieri confessi discendere dal Giudaismo, come da generazione infame, e vorrebbe poter trarsi dalle vene tutto il sangue, che da essa ritrae, spendendo

ancor la roba, e la vita in provare, che non è discendente da' Giudei; anzi da' Teologi morali è stimata grave contumelia il dire in faccia ad uno, che non sia cognito, che egli è di razza d'Ebreo; onde pare, che questa setta sia cotanto abominevole, che contener non possa entro di se cosa buona, e che renda vile, ed infetto quanto essa tocca. Essendo ancora certissimo, che non vi è nazione su questa Terra, che non tenga distinta la sua Residenza, la sua Provincia ben conosciuta nel Mondo, una nell'Europa, l'altra nell'Affrica, nell'Asia, nell'America; solamente la Nazione Ebraea dalla morte di Cristo Signor nostro in qua, non pare propria soffrirli il Mondo, nè voglia darle proprio luogo, ove ella riposi; in tutte le parti ella se ne sta fuggitiva, e discacciata di Regno in Regno, di Provincia in Provincia, affrontata, castigata, giustamente perseguitata, e ne' luoghi dove son tollerati, si dà loro il Quartiere più vile della Città; se gli pone il segnale su i vestimenti, che molto di lontano sta manifestando la loro infamia. E quantunque le ricchezze di questa vita si comprino facilmente la nobiltà, e che questa Nazione avarissima le soglia possedere co' lor traffichi molto abbondanti, contutto ciò finchè non abbandonino i loro ostinati errori, sono in disprezzo anco appreso di coloro, che godono de' loro lucri, ed essi non ardiscono farsi stimare. Finalmente in comparazione d'ogni altra setta conosciuta su questa Terra, sono gli Ebrei riputati i più vili, i Turchi, gli Eretici, gli Ateisti, i Popoli più barbari in legge, in costumi, in virtù, son sempre stimati più, e meno odiati di loro.

366 Dal che caviamo documento così gli accusatori maligni, come i Giudici ingiusti, di pensarla bene ad accusare, a condannare l'innocente, e tirare sopra di se il di lui sangue; poichè pesa troppo il sangue di un giusto tradito; ed è tal carica, che certamente opprimerà le spalle ancor de' più forti. E quantunque il Popolo Ebreo nell'irarsi addosso il sangue innocente del Nazareno, comechè ess'era Iddio, commettesse la maggior malizia, che al Mondo commetter si possa; contuttociò intenda bene qualunque Giudice, che in ciascheduno Innocente assassinato si rappresenta Iddio, di cui egli è immagine, secondo il detto di Cristo:

Quod

Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis; — Giò, che di bene, o di male voi facesti al minimo de' miei Fedeli, lo facesti a me.

Finalmente lavò Pilato le proprie mani sopra il cuore dell' Ebreo, e questi prese sopra di se tutta la colpa, restando ciò non ostante colpevoli ambedue; il che fatto parve a Pilato di potere senza scrupolo consegnare l' Innocente nelle mani de' suoi Accusatori, e nel consegnarglielo, conforme riferisce l' Evangelista S. Giovanni, disse loro un'altra volta: *Ecce Rex vester,* eccovi il vostro Re; come che gl' invitasse a liberarlo, giacchè non gli era venuta fatta di renderlo libero, quando la prima volta gli disse: *Ecce Homo.* Ma troppo erano induriti quei cuori di bronzo, e così tornarono a gridare con nuovi clamori, che fusse crocifisso: *Tolle, tolle crucifige eum;* e Pilato proseguì a dir loro, devo io crocifiggere il vostro Re? ed essi a gridare più alto: Noi non abbiamo altro Re fuori di Cesare; e con questo, fatta quasi la revisione della Sentenza, glielo consegnò, perchè fusse crocifisso; *Tunc ergo tradidit eis illum, ut crucifigeretur.* Mirate dove andò a parare tutta la pietà di questo iniquissimo Giudice verso del Salvatore, in flagellarlo, in coronarlo di spine per liberarlo, poi consegnarlo a' Giudei per porlo in Croce. Ed è cosa da molto notarsi, che essendo stata tutta la disputa sopra di chi dovea crocifiggerlo, poichè il Gentile ciò ricusava di fare, e lo voleva consegnare all' Ebreo, e questo diceva, che non potea crocifiggerlo, e lo ritornava a Pilato. Ultimamente si accordarono entrambi, e quello, che ciascuno ricusava

di fare, lo eseguirono dipoi congiuntamente, accordandosi in questo i due Popoli, l' Idolatra, e l' Ebreo, l' uno a dar mano alla morte di Cristo, l' altro a dare il consiglio, e l' impulso per togli la vita. Imperocchè non v' è dubbio, che i Gentili lo crocifissero, ma assistiti, consigliati, instigati, e poco meno, che forzati da i perfidi Giudei; mercecchè operavano i Soldati, e Ministri di Pilato a gusto degli Scribi, e Farisei, che erano gli empj direttori di tutta quell' opera, mentre Pilato dopo essersi lavato le mani, e dopo aver consegnato il Salvatore, si farà facilmente ritirato a i suoi divertimenti, e riposo dal travaglio patito in tirare a fine quella gran malizia, sembrandogli di avere compito perfettamente alla sua obbligazione di Giudice, lasciando governare tutto il resto di questo crudelissimo maneggio agli Accusatori, ed esso starsene in disparte; con tutto che nemmeno osservasse con il Redentore, da lui confessato Innocente, i dieci giorni, che aveva comandato Tiberio Cesare, che si dessero al Gondannato; prima di eseguire la Sentenza, ma subito lo consegnò a morte crudelissima di Croce. Se non che il disgraziato con quella istessa mano, che fermò l' iniquissima Sentenza contro il Redentore, sottoscrisse ancora quella della propria morte, la quale, secondo l' opinione di gravissimi Autori, egli si diede dipoi da se stesso, disperato sopra l' esiglio, che incorse per altr' suoi errori, con il che conseguì almeno questo, di non poter morire per la peggior mano della sua, che aveva sottoscritto la Sentenza di Cristo, con questo solo di vario, che per Gesù la decretò temporale, per se eterna.



Come i Ministri riceverono il Salvatore, e come gli posero la Croce addosso, conducendolo al Monte Calvario, ed ivi con crudelissimi Chiodi lo crocifissero.

C A P. XLVI.

368

Riceverono i Soldati Cristo nostro Redentore con ogni sorta di villania, come consegnato loro dal Presidente senza alcuna difesa, sono di parere alcuni gravi Autori, che lo tornassero a flagellare, e dopo avergli riposte addosso le proprie vesti, a porgli di nuovo la Corona di spine sopra del Capo, che gli avevano levato; il che tutto senza fallo avrà causato all'amantissimo Redentore un nuovo spasimo, avendo il corpo suo tanto ferito, e lacerato. Dopo di che per sollievo, se può dirsi sollievo alle sue pene, gli comandorno, che prendesse sulle proprie spalle una pesante Croce, ove esso dipoi fu confitto. E questa fu un'altra ingiustizia non meno crudele delle passate, poichè non v'è cuore così di bronzo, che non s'intenerisca nel vedere andare al supplizio anco il più scelerato malfattore, e vediamo in pratica, che quell'istesso Reo facinoroso, che tiene contro di se sollevato tutto il Mondo, e che le pietre istesse pare, che sieno disposte a lapidarlo quando sta libero, quando poi lo hanno condannato a morte si cangia subito in tutti lo zelo in misericordia, lo sdegno in compassione, se non bastante a liberarlo da morte, almeno sufficiente a smiuirgli il suo dolore, ed anco quando condannano il più scandaloso, e più micidiale, si vedono uomini da bene, e accreditati, che lo assistono, lo confortano, e lo accompagnano con gran carità al destinato patibolo, compatendolo, e sollevandolo al possibile.

369

Ma tutto fallì nel buon Gesù, mentre tra le pene dolorose del più mansueto, e soave Agnello, e che aveva fatti sì grandi, e segnalati benefizj alla Giudea, tutto era in cercare di dar nuovi accrescimenti al suo dolore, e così con usanza non mai praticata per l'addietro con qualunque più sacrilego delinquente, gli fecero caricar sopra le sue santissime spalle l'Instrumento pesante, e ferale della sua morte, sembrando poco a que' micidiali, di collocare esso in Croce, se non collocavano prima la Croce sopra di lui. Or con questo grave incarico addosso inviò il buon Gesù con incredibile fatica, e pena verso del Monte Calvario, guidato dai Ministri di Pilato; e que-

si indirizzati, e governati dagli Scribi, e Farisei, e questi altresì spinti dal Demonio, ai quali dovendo parer loro, che il Salvatore troppo aggravato dal duro peso della Croce camminasse a passi più lenti di quello averebbe desiderato il lor pressante furore, sforzarono Simon Cireneo a portarla esso sulle proprie spalle, affinchè piuttosto la lor malizia restasse appagata di vederlo confitto su quel Legno apprestatogli dalla lor crudeltà, usandosi il Salvatore, con altro affetto però, ad una tal fretta, acciocchè più celere trovassero gli uomini il lor rimedio, la lor Redenzione.

370

Intanto al salire ansante il buon Gesù per le falde di quel Monte, vedendo alcune più femmine uscite ad accompagnarlo da Gerusalemme, le quali piangevano direttamente in vederlo così penante, si pose egli a consolarle, ed esortarle insieme, acciò non lui, ma se stesse, ed i lor figli pianger dovessero, preannunciando loro quell'imminente strepitosa rovina, che non dovea lasciar pietra sopra pietra di quell'empia Città, riservata a i furori della Divina Giustizia, per giustissima pena degli abitatori di essa, e massime di que', che allora la governavano; nel che può ammirarsi l'ardente carità di quel Cuore Divino, che in mezzo a tante pene, ed affronti, più sentiva l'eccidio di quel Popolo ingrato, che la propria morte.

371

Giunse finalmente Gesù al sommo di quel doloroso Monte, accompagnato dai sentimenti molto diversi degli altrui affetti, che andavano seguendo le sue pedate; piangevano i buoni una innocenza cotanto rara, trattata sì malamente con istrazzi sì fieri, s'infuriavano i cattivi, e dando nuovamente fuoco alla lor fiera malizia, procuravano d'aggiugner sempre nuovi tormenti all'affannato Redentore. Considerava esso frattanto l'interno de' suoi circostanti, mirava la pietà delle devote Donne, e degli occulti suoi Discepoli, i quali andavano tacitamente rammentandosi quella sua gran beneficenza verso di tutti; quella suavità del parlare, quella compostezza de' costumi, quell'immensa bontà, e potenza nell'opere sue potentose, ed ora condannato a morte sì crudele con tanta ingiustizia, e perversità de' Giu-

P

Giu.

Giudici. Dall' altra parte vedeva l' interna
 rabbia, e furor de' perversi, i quali colla
 medesima lor crudeltà davan maggior forza
 alla sua passione, e tutto quello, che ne'
 buoni era motivo al dolore, a i tristi Farisei
 serviva per più accendergli nel seno lo sde-
 gno più potente; giacchè la brama di ve-
 derli presto liberi dalla censura, zelo, e cor-
 rezione del Salvatore, e di non mirar più
 le virtù sue, i suoi miracoli, la sua dottri-
 na, dava incentivi più forti al loro sdegno,
 alla lor vendetta, e con tutti i mezzi, che
 quasi gli costringeano a conoscere il meglio,
 pure eleggevano, e si sforzavano di opera-
 re il peggio; come se l' istessa cognizione
 del buono, e del perfetto (gran miseria!)
 fusse quella, che gli sollecitasse al male.
 E questo, a mio senno, è il maggior pecca-
 to dell' uomo invidioso, che può chiamarsi
 un' invidia di prima sfera, quando l' invidio-
 so si vale del buono, e del santo, chè si
 ritrova nell' invidiato, per fargli più san-
 guinolente, e crudel guerra, e prende ar-
 gomento, e motivo dalle di lui medesime
 virtù; per procurargli l' estrema rovina,
 eleggendo que' mezzi, che servir dovevano
 per coronarlo, e valendosi di quegl' istessi a
 porlo in Croce.

372

Appena giunto il Salvatore allo svelto
 del Monte Calvario tolsero con violenza di
 dosso le vesti a quello, che vestito avea il
 Cielo di Pianeti, e di Stelle, il Mar di Pe-
 sci, l' Aria d' Uccelli, la Terra tutta di tan-
 ta varietà di Piante, e di Animali, e quel-
 lo, ch' è più, donato avea all' Uomo stesso
 così belle potenze, facoltà, e sentimenti,
 imprimendo in lui la sua immagine, bel-
 lezza, e somiglianza. Non può negarsi, che
 per ricoprire la nostra nudità, e miseria, e
 per sovvenire alle nostre vergognose piag-
 he, fu necessario, che soffrisse opprobrio-
 sa nudità il Figlio di Dio sul Monte, per ri-
 mediare a' danni gravissimi de' nostri primi
 Padri colà nel Paradiso terrestre; ma ah
 troppo costò al buon Gesù questo nostro
 rimedio! Poichè in quel vergognoso snuda-
 mento, con orrore de' circostanti gli si ri-
 aprirono tutte le piaghe con nuovo spargi-
 mento del suo preziosissimo Sangue; e fu
 questa parimente una barbara ingiustizia,
 di quei sacrileghi; poichè qual necessita,
 qual legge gli costringeva, (giacchè volea-
 no porlo in Croce) a crocifiggerlo nudo,
 per accrescergli quel nuovo spavento? ma
 l' appassionate rabbia degli Ebrei studiava
 tutte le maniere più indiscrete per agu-
 mentargli le pene.

373

Stesero dipoi sopra della Croce il Salva-
 tore, quasi misurar volendo il di lui potere,
 e la sua virtù con i tormenti, che gli da-
 vano, ed ivi si mirarono poste a confron-
 to, e quasi a competenza le forze della
 crudeltà con quelle della pazienza; e benchè
 la crudeltà degli Ebrei giungesse al segno
 maggiore della barbarie; la vinse però l' E-
 roica, e Divina pazienza di Cristo. Con du-

rissimi, e grossi Chiodi di ferro traforaro-
 no le sue santissime Mani, e Piedi, e in
 quel copioso spargimento di sangue, parve,
 che la Divina Provvidenza dell' Eterno Pa-
 dre volesse render più prodiga la sua Gra-
 zia nelle Mani squarciate del Figlio, dalle
 quali rovesciarono sopra tutti noi abbon-
 danti rivi di benedizioni Celesti, e che ne'
 piedi confitti rattener volesse inchiodata la
 sua Giustizia al gastigo ben meritato delle
 nostre colpe.

O dolore, che fu mai quello maggiore,
 e più spietato di qualunque altro dolore!
 Veder Voi, o mio Gesù, dopo l' esser fla-
 gellato, ferito, affrontato, esser dipoi con-
 fitto tanto crudelmente sopra d' un Legno,
 e soffrire la vostra innocenza le pene ben-
 meritate dalla mia malizia! O pena vera-
 mente eccessiva, e superiore ad ogn' altra
 pena! Veder, che i miei peccati concorres-
 sero cogl' empj Crocifissori per farvi più pa-
 tire; e non avessero parte veruna con i
 buoni per sapervi almen compatire pian-
 gendo! E sopra di ché cadono, o mio Gesù,
 pene cotanto acerbe, se non sopra li miei
 peccati? Dunque hanno da esser pene in-
 Voi quelle, che son colpe in me? Dunque
 si hanno da inchiodar quelle Mani, che
 hanno operata la mia Redenzione? Queste
 istesse, che hanno in me ridotte al suo do-
 vere le mie sfregolate passioni, hanno da
 esser confitte in una Croce? Ah malizia
 inhnita, che pretende con fissar queste Ma-
 ni, impedir l' unico mezzo al sollievo de'
 mortali! O mani piene di liberalità, che
 fecondano tutto il creato! Ah ben mi av-
 vedo, o mio Bene, che non per altra ca-
 gione voi permettete, che ve le fissino in
 Croce, se non per tenerle sempre aperte
 di tal forte, che non le possiate riferrar
 mai più! O piedi amanti, che tante le
 volte correste per salvarmi, e che tante le
 volte mi raggiugneste errante, e mi impe-
 diste a non precipitarmi! Ma che? forse
 pretende la malizia d' inchiodarvi, affinchè
 non possa la pietà vostra accorrere a solle-
 varmi? Anzi no; io per me credo, che vi
 lasciate a bella posta, o Piedi benedetti,
 confiecar sulla Croce dal vostro amore, sic-
 chè non possiate più fuggir da me per aiu-
 tarmi, per soccorrermi, per salvarmi. Ah
 mio dolce Gesù! e come mai le pene van-
 no a ritrovare il vostro gran merito infi-
 nito per iscarsare le mie colpe meritevoli
 di mille morti? Oh quanto meglio merita-
 vano d' esser inchiodate le mie mani, e i miei
 piedi, sicchè non potessero più nè offen-
 dervi, nè perseguitarvi? E tuttavia il vo-
 stro amore vi propose per rimedio di tanto
 danno, che mi proviene dalle mie mani
 troppo sciolte, da i piè troppo liberi, di
 lasciarvi confiecare le vostre Mani, e i vostri
 Piedi santissimi in Croce. Deh almeno per
 pietà col Sangue Divinissimo, che sgorga
 da' vostri Piedi, dalle vostre Mani, date vir-
 tù, e forza alle mie mani per operare
 il

374

fi bene, velocità, e prontezza a' miei piedi per fuggire il male; fa'femi fervoroso nell'obbedienza de' vostri precetti, pronto, e spedito nell'imitazione delle vostre sante Virtù.

375

Quindi in appresso confitto sì duramente il Redentore sopra quel Legno santificato dal suo Divinissimo Sangue, fu con gran furia da que' Ministri crudeli levato in alto, ed a quella comparfa dolorosa, ob quale ammirazione dovertero concepire alla lor maniera i Cieli; qual' intimo dolore tutta la Terra! Vedendo, che tutto l'empito, e forza della pena dalla parte superiore derivossi nell'inferiore di quel Santissimo Corpo, stargandosi viepiù le ferite delle Mani, e de' Piedi; volendo dimostrare con questo la dilatazione del suo amore, per render più copiosa la nostra Redenzione. Così innalzato in Croce l'amantissimo Redentore, purificò per quanto fu in lui li quattro Elementi, l'Aria co' suoi sospiri invocati, ch' Ei tramandò per noi all'Eterno Padre; la Terra col suo santissimo Sangue; l'Acqua colle sue lacrime preziose; il Fuoco finalmente coll'acqua; che di lì a poco versò dall'amante suo Costato apertoli dalla cruda Lancia. Decorò inoltre le quattro parti del Mondo, l'Occidente colla sua faccia, l'Oriente colle sue santissime spalle, coll'una mano il Settentrione, coll'altra il Mezzogiorno; chiamando tutti i Mortali, che venissero a partecipare de' meriti infiniti del suo Sangue, e del rimedio abbondantissimo della lor Redenzione.

376

Avea comandato Pilato pponersi nella parte superiore della Croce la Causa scritta di sua morte, con esprimere, che Gesù era Re de' Giudei; e questo in tre idiomi distinti, Ebreo, Greco, e Latino, affinché tutti intender potessero la verità del fatto; volendo, che ne fosse testimonio il Mondo tutto, disegnato in quelle tre Lingue più principali. Ma replicando a tale Scrittura gli Ebrei, affinché si dicesse nella Scrittura non che era, ma che aspettava d'esser Re, stette costante contro il suo costume Pilato, che prima s'era dimostrato così rimesso, e fiacco, o fusse per caricare ogni colpa di quell'atroce delitto sopra i Giudei, che avevano voluto crocifisso il loro Re, o fusse, (come è più certo,) che la Divina Provvidenza volesse valersi della di lui costanza per più alto mistero; manifestando per bocca di Pilato la bella verità dell'essere il Nazareno il vero Re promesso al Popolo Ebraico; o ciò fusse tutto effetto della nostra Redenzione, che già nella morte di Cristo incominciava a dar luce maggiore al Mondo.

377

Allato a Gesù, che era nel mezzo, conficcarono sin due Croci due solenni Ladroni, per mostrar, che esso era maggior d'ambidue, e render con questo più sensibile il suo dolore, e più infame la di lui morte, contro ogni regola di buona Giustizia, e

fuori del prescritto della Sentenza, che non prescriveva una tale infamia. Di questi due Ladroni, uno credette nel Figliu di Dio crocifisso, e volle il Salvatore, che egli fusse testimone delle sue pene non men, che della sua gloria; restossi l'altro prescoto, e rese colla sua perdizione più penosa la Passione di Cristo. Manifestaronsi in queste due tanto disegualissime sorti, la buona de' Predicanti, l'infelice de' Presciti; quelli posti alla destra, che ricevono colla libertà del loro arbitrio le nobili influenze della Grazia offertagli; questi posti alla sinistra egualmente vicini alla salute come i primi, e non la vogliono ricevere, e sufficientemente soccorsi dispregiano il Sangue sparso, che han mirando, gli altri efficacemente lo ricevono, e si vagliono della loro Redenzione.

A questa malizia cotanto enorme, come fu il porre in mezzo a due Ladroni l'istessa Liberalità, e situare quel Tesoro infinito tra due Assassini di strada, s'interposero a' due lati della Croce del Redentore, alla destra la di lui Madre amantissima, ed alla sinistra l'amato suo Discipolo Giovanni. Ed io per me farei di parere, che la bella sorte del buon Ladrone, che si convertì, glie la guadagnasse l'intercessione di tal Madre, che si ritrovava dal suolato Quello però di che sommamente mi maraviglio si è, come mai que' Ministri dell'empietà non fecero prigione Giovanni, mentre il vedeano sì amaramente piangere la morte del suo Maestro; ed altresì stupisco, come permettesero alla Vergine l'avvicinarsi tanto alla Croce, e come non discacciassero le Maddalene, e le altre piissime Donne, che seguivano il Redentore.

378

Sarà forse ciò accaduto, perchè la crudeltà non ardì d'inveire contro persone tanto innocenti; ma no, perchè non mancò punto la crudeltà a se stessa, mentre inferì tanto contro l'innocentissimo Gesù, e dopo la morte del Redentore perseguitò tanto i di lui Discipoli; fu bensì perchè tutto il lor odio se lo tirava dietro il Signore. Ben può essere, che il Fariseo appagasse colla di lui morte tutto il suo sdegno, e desse tutta la quiete a' suoi timori; ma la più certa cagione fu, perchè il nostro amantissimo Gesù per render più efficace il rimedio a' nostri mali, la soddisfazione alle nostre colpe, volle crescer il dolore alla sue pene, con impedir la crudeltà contro d'ogn'altro, e far, ch'ella si slogasse solo contro la sua persona, fin' a lasciar la vita in un Mare di tormenti. Dal che potevan riconoscere i suoi persecutori, che esso moriva di pura elezione, e non altrettanto da veruna necessità, mentre vedevano, che esso così ordinava, così permetteva, che lo flagellassero, lo crocifiggesero, ma non volea già permetter, che altri de' suoi per allora patissero, finchè col proprio sangue avesse recato forza, e vigor di Spirito a tante migliaia di Martiri, che tanto soffrirono per amor di quello, che tanto patì per loro.

372

Come i Soldati si divisero le Vesti del Salvatore, e frattanto i Farisei schernivano il poter di Cristo.

C A P. XLVII.

380 **S**ubito doppo l'aver confiscato in Croce il Redentore, e su d' essa inalzato, alla vista di tutti, restando nudo il suo santissimo Corpo, e difese in terra le sue Vesti, mentre quattro di que' Soldati, che erano stati Ministri di quella iniquissima giustizia, trattarono di dividersele fra di loro, facendone quattro parti, e prendendone ciascuno di essi la sua; ma in arrivando alla Veste inconfutibile, che era mirabilmente lavorata tutta d'un pezzo da capo fin'a piedi, parve loro uno strazio il dividerla, e così conchiusero di gettar le forti sopra di essa, perchè un solo possederla potesse; a verificazione di ciò, che era stato profetizzato; e fu ancor questa un' ingiustizia, poichè almeno questa dovevano rendere all' affitta sua Madre ivi presente, per qualche alleggerimento al grave suo dolore.

381 Ma non v' ha dubbio, che i Soldati ciò fecero, così permettendolo con nobil disegno la Divina Provvidenza, che sopra una Gioia cotanto preziosa entrasse per arbitra Dispensatrice la Sorte: quasi dir volesse: Eccomi, che di tal maniera mi dò tutto per gli Uomini, e consegno loro tutti i miei beni, che non solo mi offro a chi mi vuole per elezione, ma ancora mi dono ad arbitrio della Sorte, benchè ciò, che agli uomini sembra forte, è mia destinata elezione. E con altro disegno furono appunto quattro di numero que' Soldati, che crocifissero il Signore, e tra questi restarono partite le di lui Vesti sacrate, per significare le quattro parti del Mondo, per le quali tutte volle patire il Redentore, per salvar tutti, quanto a se, distribuendo loro le Vesti per ricoprirne la nudità vergognosa, che tutti contrassero per lo peccato originale; siccome da tutte e quattro le parti del Mondo vennero molti alla vita, ottenutaci dalla Passione di Cristo, come lo avea predetto egli medesimo: *Dico autem vobis, quod multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, & Isaac, & Jacob in regno Calorum, filii autem Regni constituentur in tenebras exteriores.* Vi dico certamente, che molti se ne verranno dall' Oriente, e dall' Occidente, e per conseguenza dall' altre due parti laterali di Tramontana, e Mezzogiorno, e credendo nel Figlio di Dio, entreranno al possesso del Regno eterno in compagnia de' Santi Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe all' istesso tempo, che per la loro incredulità

ne saranno spogliati gli Ebrei, che ne erano destinati eredi, e resteran quelli rivestiti dalla mia Grazia, per ottener dipoi la bella Sopravveste della Gloria; e sono itate l' Europa, l' Affrica, l' Asia, e l' America, coll' Isole adiacenti, nelle quali felicemente s'è impiegato per molti il tesoro del suo preziosissimo sangue, conforme la Profecia: *Legem ejus Insulae expectabunt.*

La Tonaca inconfutibile poi, che non fu divisa, ma si mantenne intera, destinata al giudizio della sorte, governata però dalla mano invisibile della Divina Provvidenza, significa la purità della fede non mai divisa, nè spezzata, (benchè abbino tentato di farlo) dagli errori dell' Eresie, che appunto son quelle, che fanno in pezzi le Vestimenta del Signore, conforme lo spiegò S. D. M. a S. Pietro Vescovo d' Alessandria, quando mostratali squarciata per il mezzo la sua Tonaca, gli disse: *Arrius scidit Vestem meam.* E così essendo certo, che la Tonaca inconfutibile si giudicò, e si espone all' arbitrio della Sorte, e che tutta intera toccò ad uno di quelli, che la giudicarono, resta da vedere chi fusse quel fortunato, che la guadagnò, ed a cui favorì la sorte di goder la Tonaca inconfutibile della Santa Fede.

382 Vedendo le gravi Eresie, che furono, e sono e nell' Asia, e nell' Affrica, e nell' Europa, non può negarsi, che in queste tre parti del Mondo non sieno (con nostro gran dolore) stracciate le Vesti, e partita la Tonaca inconfutibile di Cristo, poichè tra i Cattolici vi sono innumerabili Scismatici, ed Eretici. E così non pare possa interamente dirsi, che ritenghino costoro una Reliquia cotanto preziosa della Veste inconfutibile del Salvatore, della quale gode fin' ora bensì l' America; mercecchè sottoposta quanto allo spirituale alla Chiesa Romana, quale è la Tesoriera della vera Fede, e quanto al temporale alla Corona di Spagna, professa le pure verità Cattoliche senza mescolanza veruna in quel Regno d' errori d' Eresie; provvidenza, favore, e misericordia in vero singolare, che deve tener sempre svegliati i Superiori, e Sudditi di questa Provincia Cattolica a riconoscerle, conservare, e difendere una mercecchè cotanto stimabile, e procurar, che si mantenga illibata la Santa Fede Romana, giacchè gli è toccato in sorte beata un sì gran bene, provventole, come piamente isatono gravi Eretici.

storj, per le mani benignissime della sempre Gloriosa Madre di Dio, Protettrice di questi Stati; dandoci con ciò gran fondamento di sperare, che la sua potentissima intercessione ci ha da favorire, perchè si conservi in que' Regni intatto un sì bel tesoro, e mai non macchiata una Gioia sì inestimabile.

383

Se pur non vogliamo dire, che quella Tonaca inconsutile, che toccò in sorte ad uno de' quattro Soldati, signifiichi l'elezione, che fece Cristo della Santa Sede Romana per Cattedra di S. Pietro, e Capo della Chiesa; come se dir si volesse: In tutte le altre Chiese particolari s'è fatta qualche scissura, s'è mescolato talora qualche errore, solamente la Nave di Pietro non s'è mai scruccata; le altre Sede, Vescovadi, Città, e Provincie si son rivestite di pezzi, una volta hanno creduto, un'altra volta hanno negato; solamente la Gran Sedia di Pietro, la Pietra Apostolica ha conservata intera la Veste inconsutile della pura, e perfetta Fede; sola questa non può errare.

384

All'istesso tempo, che il Redentore stava profondendo il suo Santissimo Sangue per quattro principali fontane de' Piedi, e delle Mani, a salute delle Anime, oltre quello che sparso avea per tutte le altre parti del Corpo, stavano i Principi delle Tribù faziando la lor barbarie, e per ministero degli occhi lividi per la rabbia bevevano impuramente quel Sangue sacrosanto, e con scherno dileggiando il Salvatore, dicevano fra di loro: *Alios salvos fecit, seipsum non potest salvos facere: si Filius Dei est, descendat de Cruce.* Costui si glorjò di far' altri salvi, e ora non può salvar se stesso; se veramente egli è Figlio di Dio, come ei si vanta, scendase or dalla Croce. Vedete, che malizia, che ignoranza anettata di scrittute è mai nella mente di costoro? Anzi per questo istesso, che egli era Figlio di Dio, non dovea, nè volea abbassarli, e lasciar la Croce, e suggir le pene; colle quali secondo le apertissime Profezie, doveano soddisfare, e cancellarsi le nostre colpe, che era tutto lo scopo dell'ardente amor suo; intendendoci cost, che nessuno abbandoni quella Croce, che Dio gli ha dato, e che il lasciare sarebbe un'abbassarsi; poichè non mai si vede un'Anima tanto illustrata, e sollevata da queste badezze, se non quando se ne sta costante, benchè patendo sulla sua Croce di quella tribolazione, che Dio le manda. I Soldati poi de' Romani dicevano, burlandolo: *Si tu es Rex judaeorum salvum te fac:* se veramente tu sei Re de' Giudei, perchè non liberi te stesso? E pure in nessun Tribunale, se non è veramente barbato, senza legge, senza umanità, mai si permette ai Ministri, che dileggino il Reo, che sta morendo sul patibolo.

Dalla qual diversa maniera di schernire lo è d'avvertire, che ciascuna di queste

due Nazioni prende per motivo di scherno quello, che più gli dava fastidio; e gelosia nel Redentore. L'Ebreo non potea patire, che Cristo si chiamasse Figlio di Dio; e il Gentile sentiva malamente, ch'egli fosse appellato Re de' Giudei, abusandosi tutti della pietà del Signore, e delle sue virtù, per fabbricargli, ed accrescergli quelle pene, ch'ei soffriva sì atroci; poi quando i Giudei dal sapere, e confessare, che molti, e molti aveva esso liberati dai lor mali, doveano argomentare, che se potè liberare altri, ben potea liberar se stesso, se così li fosse piaciuto; e pure contro ogni dritto di buon discorso argomentano tutto all'opposto; perchè esso non libera se, dunque non è vero, che egli realmente liberasse veruno; e perchè conchiudà a lor modo la lor passione, si pongono a negar l'evidenza, propria molto propria degl' increduli, e invidiosi, tutto che vedino ad un Santo far miracoli senza numero, se non fa però quello, che essi vorrebbero quando lo chiedono, gettan giù tutti gli altri, screditandoli. Ed i Soldati quando potean chiaramente conoscere, che non potea in verun conto andare in traccia di Regno terreno, che insegnava apertamente il dispreggio della Terra, ed il cammino verso del Cielo, se n'escono fuori con burlarsi della sua umiltà, e facendo bese del suo potere, senza che possa mettersi punto in dubbio, che fu questa non solamente un'evidente ingiustizia, ma ancora una barbara malizia, e non mai più costumata ferezza; ma vergogna maggiore fu quella de' Sacerdoti Interpreti della Legge, e de' Principi di un Popolo così numeroso, che Uomini così gravi, e Capi delle Tribù comparissero nel luogo del supplizio a burlare chi stava morendo tra le sue crudelissime pene, mostrando con ciò quell'odio implacabile, che essi nutrivano, facendo un gran torto a quella santità del grado, che essi professavano, ma non possedevano.

385

E per vero dire chi vi fu mai cotanto crudele al Mondo, che non mitigasse il suo sdegno in veder posto nel colmo delle pene la persona da esso perseguitata? Ente, e crudelissimi Scribi, e Farisei, che pretendete di vantaggio? che Gesù muoja già sta morendo, conitto in un Legno. Vogliamo di più (dicono essi) che muora, e muora schernito, e burlato. Vogliamo vederlo morire to' nostri occhi, e riderci, e ricrearci nel mirar la sua morte. Oh come date a conoscere, che non fu zelo di giustizia, ma fuoto crudele di passione quello, che governò il vostro operare. Un Giudice buono, quantunque ha in una Causa cattiva, e vada ingannato in essa, se procede con retta intenzione, vorrà bensì la morte del supposto Reo, ma non goderà mai del suo dolore; pretenderà di render molti emendati, e buoni con il castigo del'creduto cattivo; non già vorrà farli egli cattivo colla scherni-

scherno, e burla del reo penante. Vorrà bene, che colui, il quale colla sua mala vita fu lo scandolo, e per conseguenza la rovina della Republica, divenga colla sua morte insegnamento altrui, supplendo con beneficio la sua morte al danno, che fece al pubblico la sua vita; anzi le Leggi medesime nell' istessa condanna de' rei hanno più la mira alla salute del pubblico, che alla morte del reo; così per far sicuro il viandante s'uccide l' assassino di strade; nè mai vi fu Legge, che ordini schernirsi il reo medesimo, mentre sta agonizzando sul patibolo, benchè egli fosse il maggior sce-

lerato del Mondo, altrimenti facendo non, sarebbe giustizia pubblica, ma vendetta particolare. Or così come gli Scribi, e Farisei incominciarono questo Processo guidati sol dalla passione, colla medesima lo proseguirono. Io terminarono; facendo conoscere al Mondo, che in tutto ciò, che opravano, e dicevano, non era zelo veruno, o della virtù, o della legge, ma un' invidia imperversata, un desiderio ardentissimo di vendetta quello, che gli spingeva a voler questa crudel soddisfazione, di veder crocifisso un giusto, nè sol vederlo crocifisso, ma crocifisso burlato, e schernito ancora sulla sua Croce.

Delle sette Parole, che Cristo proferì sulla Croce, e della santissima sua Morte.

C A P. XLVIII.

386 **A**ll'istesso tempo, che quei crudelissimi Sacerdoti, Scribi, e Farisei stavano schernendo Cristo in Croce, ordì egli al suo Eterno Padre, dicendo: Perdonategli, o Padre, perchè non san quello che fanno: *Pater dimitte illis, quia nesciunt quid faciunt.* E notisi il desiderio di Gesù, che una tale intercessione riuscisse di tutta efficacia per que' miseri, valendosi per loro del più tenero, e amoroso titolo di Padre, per ottenere più facilmente il perdono a' suoi nemici, dove che quando chiede per se medesimo in appreso, lo chiama solamente Dio. Inoltre per muover' anco maggiormente l' Eterno suo Padre a perdonargli, pone in mostra ciò, che poteva render minore, e più scusabile il lor delitto, che è l'ignoranza nel non saper' essi, che quello, da lor crocifisso era veramente Iddio: *Non enim sciunt, quid faciunt.* Poichè quantunque seppero essi pur troppo a bastanza per peccar gravemente, però il Signore offeriva al suo Padre quello, che più poteva sollecitare la sua clemenza, che quello, che poteva affilar la spada della sua Giustizia.

387 Anco il buon Ladrone, il quale doppo di aver ripreso il suo compagno, perchè bestemmiava il Signore, lo pregava a voler ricordarsi di lui, quando fusse giunto al suo Regno: *Domine, memento mei, dum veneris in Regnum tuum:* si compiacque l' amantissimo Redentore d' assicurarlo di sua salute, e che seco lo averebbe condotto al Paradiso: *Amen dico tibi, hodie mecum eris in Paradiso.* Che fu per verità un' altra gran misericordia del Signore. Non essendo tanto, nel mio sentimento, l' offerirgli la gloria del Paradiso, quanto l' avergli concesso la grazia, che gliela chiedesse; poichè non s'ha dubbio veruno, che questo Ladrone

superò molti altri Santi nella Fede; e questo fu un dono grandissimo del Salvatore, stante che quello, che più trattenesse tutti a crederlo Dio, era il vederlo Uomo, e passibile, ed in quel punto circondato per ogni parte dai dolori. E così S. Pietro non voleva in verun conto, che egli patisse, quando lo dissuadeva dalla Passione, anzi quando lo vedde attualmente patire, cadde, benchè non già nella Fede; e i Discepoli si ritirarono, e il Presidente medesimo traeva l' argomento, che egli non fusse un Dio, perchè lo vedeva patir come Uomo; e così per togliere questa inquietudine di capo agli Ebrei, diceva: *Ecco Homo:* vedetelo quel, che non è altrimenti Iddio, come voi lo accusate, che ha preteso di farsi, mentre egli è piagato da capo a' piedi; ed i Farisei dal vederlo confitto in Croce prendevano non solamente soddisfazione alla lor vendetta, ma se ne valevano anco per riprova al loro argomento; parendo loro, che aveano già tolto via ogn' inganno, con far' apparire, che esso non era Iddio, ma Uomo da loro posto in Croce, e ricolmo di pene; e perciò come trionfando dicevano: Costui liberò altri, nè si sa il come, giacchè adesso non può liberar se medesimo. come dunque può egli essere Dio? Ma il buon Ladrone appunto formò l' argomento per credere da quell' istesso, che gli altri prendevano per negare, perseguitare, e riderli del Signore, poichè vedendolo crocifisso, patire, esser deriso, tra due Ladroni, e con tutto ciò pieno di carità, e di pazienza pregare per i suoi Crocifissori; dunque (disse egli fra di se) questi non può essere che un Dio in carne umana; e veramente questo fu un gran lume del Cielo, da lui ricevuto, da lui accettato.

Ves

388

Vedendo frattanto Gesù dalla Croce la sua Santissima Madre, e il Discepolo eletto quivi presenti, disse alla Vergine, *Ecce Filius tuus*, accennandole Giovanni, che gli lasciava per consolazione in luogo di Figlio; ed al Discepolo altresì: *Ecce Mater tua*, indicandoli col volto la Santissima Vergine, quale gli assegnava in luogo di Madre, perchè l'amasse, la custodisse. Nè è senza il suo Mistero, che egli pensasse prima alla Madre, che al Discepolo amato, insegnandoci con questo, che doppo Iddio, la prima cura, il primo amore, la prima sollecitudine deve averli per i propri Genitori, e molto più per la Madre, la quale come di sè più debole, è ancora più necessitosa di aiuto, e di conforto; parendo che Gesù nella stadera della sua carità regolatissima mantenesse quest'ordine di accorrere alle necessità de' più bisognosi; e così in primo luogo pregò per i suoi nemici, e crocifissori, che per verità per essere i più ciechi, erano ancora i più necessitosi d'aiuto Celeste; dipoi per il Ladrone, che stava morendo; doppo per S. Giovanni, e in esso per la sua Chiesa, la quale restavasi desolata, afflitta, perseguitata, aiutando il Ladrone con la grazia, e promessa del Paradiso, i nemici coll'intercessione appresso del suo Eterno Padre, gli amici con lasciar loro per riparo, e consolazione la sua Santissima Madre.

389

Poichè è cosa certa, che teneva più necessità S. Giovanni dell'aiuto, e conforto della SS. Vergine, che non la Vergine di quello di S. Giovanni, stante che l'Apostolo S. Giovanni alla Vergine altro non conferì, che assistenza, compagnia, servitù, amore, e cura della sua Persona, ma a S. Giovanni la Vergine dava consiglio, favore, e quel, che più importa an' efficace, intercessione appresso del suo Santissimo Figlio, oltre gl' interni doni preziosissimi, che gli otteneva questa liberalissima Signora. E quindi cominciò la Chiesa tutta a riconoscere il suo refugio, il suo riparo nella Madre delle Misericordie, ed impararono da Giovanni tutt' i Fedeli ad ossequiarla, ad amarla, ad invocarla, come buoni Figli ad imitarla nell'obbedienza, nell'umiltà, nella devozione, nella castità, nella purità, nella pazienza.

390

Quindi vedendosi il nostro amatissimo Salvatore giunto agli ultimi confini della morte, accompagnato da' più fieri dolori, che capir possino in corpo mortale, si rivolse coll'affannato suo cuore al suo Eterno Padre, e sì gli disse: *Deus Deus meus ut quid dereliquisti me?* Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato? querelandosi amorosamente, come abbandonato dalla sua special protezione, dal suo rinforzo quello, che per esser era il rinforzo, la protezione, ed il poter di se stesso, e di tutto il creato; nel che è da avvertire, che potendo il Signore, in quanto Dio, levare

il sentimento alle penie, o rendere insensibile al patire il proprio corpo, volle abbandonar se stesso ai dolori, ed esser come abbandonato dall'Eterno suo Padre, perchè gli si rendessero più sensibili; e così pare, che la natura umana s'abbandonasse tutta in Dio; e che la natura Divina, benchè unita all'umana, e sua compagna indivisibile, a bella posta la lasciasse penare, che è un'eminente riflesso della gran forza del suo dolore.

Essendo cosa ben notabile, che doppo essersi privato il Signore delle Vestimenta del Corpo, per ricoprirne con esse la nudità vergognosa de' nostri primi Padri, e in essi quella de' suoi Figli, passò a privarsi di tutto il suo più caro, dando la sua Madre alla Chiesa, la protezione del suo Padre ai nemici; quasi dir volesse: già non mi resta, morendo, che dar di vantaggio, e come voi vedete, me ne rimango del tutto nudo, e abbandonato fin dall'Eterno mio Padre; è questa una querela amorosa, allor quando danno all'anima ciò, che ella desidera, e in quel medesimo, che le vien dato prova de' sentimenti, e si querela di ciò, che le dierono, godendo però di tenerlo, e desiderando di non lasciarlo; ed è più un'offerta, che una querela, e in dicendo: perchè m'abbandonate; pare, che voglia dire: Oh quanto bene, o mio Gran Padre, Voi compite a quello, che Voi medesimo ordinasti, ed io con Voi risolvetti, ed accettai, lasciandomi in un povero patir desolato.

391

Se pur non su questo un'animato il Padre a rispondere alla sua istanza, che Ei si degnasse di perdonare ai peccatori; poichè avendo già pregato per essi sulla Croce, quando disse: *Pater, dimitte illis*; Padre, perdonate a costoro: bramò d'accertare la risposta, per conseguir tantosto l'effetto di sì alta intercessione, e per ottenerla gli pone come davanti la forza eminente della sua Passione, dicendo: Dio mio, Dio mio, perchè m'avete abbandonato? quasi dicesse: E perchè, mio Dio, m'abbandonasti, se non perchè questo mio doloroso abbandono servisse di merito al perdono delle Anime, che da voi imploro? Perchè lasciasti, che si spargesse il mio Sangue, se non perchè questo mio Sangue renda propizia ai peccatori la vostra pietà? E perchè lasciasti, che mi ponessero in Croce, se non perchè s'alzassero con me le Anime difese in questa Terra, ed io tutte con me le conducessi a Voi? E perchè adesso mi avete lasciato senza consolazione di Paradiso, senza Madre, senza Padre, senza Vesti, nudo, in Croce, se non perchè possiate Voi esser Padre, Madre, e Paradiso di quell'Anime, ch'io vò riscattando; perchè finalmente abbandonate me, se non proteggete i miei? perchè snudate me, se non rivestite della vostra grazia i peccatori? Ecco che di due Ladroni uno si perde. Ed in questo sentimento tali parole vengono ad essere una-

392

nuova istanza molto viva alla intercessione di Gesù per il perdono de' suoi nemici, più che una querela del suo dolore.

393

Ed è parimente da avvertire, che nella prima intercessione lo chiamò Padre, e nella seconda lo chiamò due volte Iddio, *Deus meus*; come chi nella prima istanza dispone l'animo alla clemenza, chiamando Padre il suo Dio, e nella seconda sollecita la spedizione alla Grazia, ponendogli davanti la sua Onnipotenza, chiamando Dio il suo Padre. Per la prima bastava chiamarlo Padre, perchè si piegasse al perdono; per la seconda non vi voleva di meno, che l'Onnipotenza della sua misericordia, per concedere attualmente il perdono a malizia cotanto eccessiva, ed enorme; e lo appellò due volte Dio, come chi gli pone davanti tutto quello, che può obbligarlo a esaudirlo; Dio mio, e Dio dell'Anima ancora; mio per natura, suo per la creazione; mio per generazione eterna, suo per creazione temporale; Dio mio, per essere io non solo immagine, ma Figlio vero del Padre, e Dio dell'Anima, per esser queste create a vostra immagine, e somiglianza.

394

E come che si trovava del tutto abbandonato, spiegò colla sete del Corpo, quella che teneva del nostro amore, della nostra salute, dicendo, *Sitio*; che nel senso letterale significa quell'ardente sete, ch'ei pativa per la grande effusione di sangue, vigilia, inedia, lassezza dal portar della Croce, il che tutto causar suole un'ardentissima sete; ed è questa una delle pene maggiori, che soffrir possa l'umana natura. Nel senso però allegorico quella parola *Sitio*, significa quell'ardente desiderio, che bruciava il cuore amante di Gesù, per la nostra eterna salvezza; e parlò non solo col Padre, ma con noi altri ancora; con il Padre, tornando a manifestar le sue pene, e le cocenti sue brame del nostro bene; e con noi altri, facendoci intendere l'ardente suo desiderio della corrispondenza del nostro amore.

395

E così quell'indegna, non meno, che crudele azione, che fece uno de' Ministri imporgere all'assetato Gesù fiele, ed aceto per ristoro, fu una dimostranza dell'umana ingratitude, con cui diamo a Dio amarezza di colpe, quando egli chiede amore; e

quando patisce per noi, allora appunto gli accreschiamo nuovi dolori peccando. Di forte che con quelle parole, che disse, gustando di quell'amaro liquore, *Consummatum est*, volle dire, che già terminava la sua Passione, e restando compita la Legge scritta, cominciava fin d'allora la Legge di Grazia; ed altresì possono spiegarsi le dd. parole sulla ponderazione de' suoi maggiori dolori; come se dir volesse, *Consummatum est*. Già arrivò fin dove puote il peccato colla sua malizia ne' miei nemici, colla crudeltà acerbissima nella mia Passione; poichè quando io gli sto sollecitando a ricever la mia Grazia, essi m'offron bevanda d'amarrissimi peccati. Quando io sto intercedendo per loro il perdono dal mio Eterno Padre, essi mi stanno attualmente strapazzando. Quando io ardo di sete della lor salute, e gl'invito colla mia pietade, essi mi rendono il saluto colla loro empietà più barbara. Fin' a questo termine potè giugnere in essi l'ingratitude, in me la misericordia; *Consummatum est*. Terminasi la mia Passione colla pena la più sensibile, quant'è il porgermi una bevanda composta col succo delle colpe più inique. E in verità fu così amara questa bevanda, e sì disgustevole, che avendola gustata Gesù, non ne volle bere; *Et cum gustasset, noluit bibere*. Non volle beverla, cred'io, perchè avendo riconosciuto quel Vaso ricolmo di malizie, e peccati d'ingratitude sì enormi, nè volle, nè puotè beverlo, essendo egli bensì capace di pene, non già di peccati, e solo gli prese sopra di se, per trovargli rimedio coll'acerbissime sue pene.

396

Consumato finalmente il Sacrificio, si rivolse Gesù all'Eterno suo Padre, e compite già le Profetie, composto lo stato della Chiesa colla Protezione datale della Santissima Vergine sua Madre, raccomandato il Popolo alla Divina Pietà, l'ultimo, ch'ei raccomandò fu se medesimo, dicendo: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*. Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio; con che stringendo per amor nel suo spirito tutte le anime, pretese di condur tutti noi a Iddio, se vorremo seguirlo, adorarlo, servirlo, se vorremo patire qualche cosa per chi tanto patì per noi, per noi morì sulla Croce.



• Del risentimento, che mostrò la Natura
nella Morte del Salvatore.

C A P. XLIX.

397 **S**I risentì altamente la Natura nella Morte del suo Autore, del suo Creatore, e riferisce l' Evangelista S. Matteo, che si squarciò il Velo del Tempio in due parti, da alto fin' al basso, con uno strano Terremoto si scosse tutta la Terra, si spezzarono le Pietre, si aprirono i Sepolcri, e molti Corpi d'Uomini santi risuscitarono, e si lasciarono vedere in Gerusalemme dopo la Resurrezione del Signore: *Et Velum Templi scissum est in duas partes à summo usque deorsum, & terra mota est, & petra scissa sunt, & monumenta aperta sunt, & multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt, & exierunt post resurrectionem eius venerant in sanctam Civitatem.*

398 Ed al mio modo d' intendere, il riferirsi, che il Velo si squarciò, che tremò la Terra, e le Pietre si fecero in pezzi, fu una tacita riprensione, benchè molto chiara, fatta alle Creature ragionevoli, che non mostrassero il dovuto risentimento nella morte del Redentore, quando lo faceano, e sì strepitoso, le cose inanimate, e insensibili. E il dirsi, che i morti risuscitarono a vita, fu un riprendere i vivi, i quali coll' evidenza di verità così chiara non risuscitarono dalla colpa alla grazia. E il Velo, che si ruppe, dichiarò essersi oggimai colla morte del Salvatore tolto dalla faccia dell'Ebreo il Velo dell' ignoranza, e che già potea se volesse veder chiaramente i Misterj della Legge, e che già la Lettera stava spiegata non solo coll' interpretazione del discorso, ma col Sangue istesso dell' ucciso Messia.

399 Ed all' istesso modo significò, che già s' era tolto via quel Velo d' impedimento, che si frappose col primo peccato tra la Terra, e il Cielo, per poterli penetrare, o quella strada per giugnere al Sancta Sanctorum, che fino a quel tempo s' era resa impenetrabile, l' avea oggimai aperta il Signore colla Chiave della sua Croce; e dice, che s' aprì da alto a basso, *à summo usque deorsum*; per significare, che si dichiararono tutte le Scritture dalla prima fino all' ultima: imperciocchè quantunque non tutto allora s' adempì quanto predissero i Profeti del vero Messia fino alla di lui mirabile Ascensione, quello però, che non s' era terminato di compire, stava per lo meno sin da quel tempo molto aperto per doversi interamente compire; come appunto segue intorno alla seconda venuta di Cristo, che stando profetizzata, e non compiuta, poichè ha da farsi questo nel Giudizio finale; con-

tutto ciò in quel medesimo, che per anco non istà compita, la tenghiamo per assai chiara, e ben' intesa dalla sua Vita, e Morte santissima.

Sembra anco, che quelle parole: da alto fin' al basso, *à summo usque deorsum*, significino tutto il Mistero di nostra Redenzione; poichè da alto, cioè dal Cielo, scese il Verbo Eterno al più basso della Terra; quivi si lacerà il Corpo suo santissimo, che era il Velo di quella bell' Anima: e questo dal capo a' piedi, come fu predetto per Isaia: *à planta pedis, usque ad verticem capitis, non est in eo sanitas*. Dice, in due parti, per significare, che fin' a quel tempo una sola era stata la Legge; e questa scritta, ma da lì in poi due farebbero state le Leggi, una scritta, e l'altra di Grazia; vi fariano stati due Testamenti, l'uno il vecchio, l'altro il nuovo; l' uno promesso, l' altro compito.

E non lascia d' esser molto degno di considerazione, secondo l' opinione d' alcuni, che tengono il risorgimento de' morti esser seguito nel punto, che morì Nostro Signore, ed' avanti, ch' e' risorgesse, il riflettere, che la sua morte facesse contrario effetto negli altri, che in se medesimo, in se, fece quel, ch' era proprio della morte, ed è il terminar la vita, il separar l' anima dal corpo; in altri poi operò il ricominciar la vita, e unire al corpo l' anima separata; per darci ad intendere, che esso moriva non per se, ma perchè noi morti alla Grazia risuscitassimo all' Eterna vita; e che la sua morte medesima ad altro servir non dovea, se non a ripatar la nostra morte, e ravvivar la nostra vita alla sua santa Grazia.

Nell' opinione poi di quelli, che tengono aver in quel luogo S. Matteo posto in ristretto tutto ciò, che seguì dalla morte di Gesù alla sua resurrezione, e che i morti non risuscitarono se non nell' istesso risorgere, che fece il Salvatore, si ha da riflettere per qual cagione non volle permetter' il Signore, che nessuno morisse per sua cagione al tempo della sua morte; volle bensì, che molti risorgessero nel suo risorgere. La cagione si è, che nel morire volle tutti per se i patimenti, secondo quella Profetia; *Torcular calcavi solus*; ma nel risorgere volle incominciare a comunicare a noi le sue glorie, ondè con molti volle godere, con pochi patire, lasciando all' uomo questo pegno dell' amore, e benignità sua, perchè egli intendesse, che in Dio altro desiderio non è, che del nostro bene, che il per-

400

401

402

perderci, e morire, tutto è originato da noi: il salvarci poi, e il risuscitarci, tutto vien da lui.

- 403 Ed anco pare, che con questo sodisfaceffe all' ingiuria non men, che all' argomento fattoli in Croce da i Farisei bestemmiatori, quando per ischernò gli dicevano: *Alios salvos fecit, seipsum salvum facere non potest*; Salvò altri costui, e ora non può salvar se stesso; dando loro manifesti segni per sciogliere l'empia induzione, affinchè sapessero, e intendessero lo scioglimento, con cui volle quasi dire: perchè io non velli scendere dalla Croce per liberarmi dalla morte, voi non voleste credermi, abbenchè avesse io liberato tanti, e poi tanti nel decorso della mia vita, vedete adesso, ch' io richiamo tanti dal Sepolcro, e risuscito me assieme con essi, dunque oramai potete ben credermi, ch' io sono il vostro desiderato Messia.
- 404 Dice il Santo Evangelista, che veduto questo il Centurione, con altri, che ivi sta-

van presenti, subito riconobbero, che Gesù era Iddio: *Centurio autem; & qui cum eo erant, custodientes Jesum, viso terramotu, & his, qua fiebant, timuerunt valde, dicentes: Verè Filius Dei erat iste*; Il Centurione, e gli altri, che ivi erano assistenti, vedendo ciò, che seguiva, e sentita la grave scossa del Terremoto, molto temerono, e dissero: Veramente si conosce, che questi era Figlio di Dio. Dal che si vede quanto è dura la cervice dell' uomo, giacchè fu necessario, che desse prima segni di credere la Terra stessa movendosi, affinchè si movesse a credere il Centurione; e non entrò la vera Fede nel suo cuore, finchè prima non entrasse nel suo corpo la paura; dandoci assieme a conoscere quanto mai siamo noi grossolani, e materiali, poichè fu necessario, che l' Uomo vedesse questi prodigi, e meraviglie sensibili, perch' ei credesse una verità sì patente.

Della Lanciata, che diedero al Signore dopo la morte; e del fangue, e acqua, che gli uscirono dal Costato.

C A P. I.

- 405 **E**RA grande la cura, che avevano quei Religiosissimi Ipocritoni Sacerdoti, Scribi, e Farisei, che si osservava con gran puntualità la Pasqua, benchè maggiore fu la loro sollecitudine di crocifiggere l' Agnello Pasquale, e così giudicando essi, che quei Corpi pendenti nel luogo del Supplizio averebbero imbrattata una tanta Solennità, (come se non la imbrattassero molto più l' enormissime loro malvagità) se andarono da Pilato, e gli chiesero, che a quei giustiziati facesse con bacchetto spezzar l' ossa delle gambe; e gli levasse dal luogo del Supplizio: *Ut frangerentur corporum crura, & tollerentur*. Che scrupolo delicato fu mai questo in faccia di tante orrende loro colpe! Veramente non potrà dirsi, che non sieno molto Santi questi Sacerdoti, Scribi, e Farisei? Vedete qui, tengono inchiodata la Carità, crocifissa l' Innocenza, pendente da una Croce la Bontà istessa, e trattano accortamente, che riesca tutta limpida quella Solennità, che essi hanno macchiata, imbrattata, oscurata con le loro tenebre.

- 406 Però, a mio parere, non era tutto scrupolo, quello di questi falsi zelatori della Pasqua, ma un timore mescolato con odio verso del Redentore, odio per cui non potevano più vederselo d' avanti, e lo temevano benchè morto, parendo loro, che an-

cora dopo morte rinfacciasse loro le ribalderie della propria coscienza, ma più temevano, che dall' istessa Croce non risorgesse con eterna loro infamia appreso tutti quei Popoli, onde per torsele interamente d' avanti, si servono della mano di Pilato, valendosi del motivo della Pasqua per dare qualche onesto colore agli effetti di quell' odio, che governava tutta questa Causa, e perciò dopo averlo veduto flagellato, non perdettero tempo per farlo crocifiggere, ed ora nel vederlo già morto si dan fretta, perchè sia sepolto, ed al Sepolcro stesso posero le Guardie, per tema, che non gli uscisse dalle mani ancor morto; che rabbia crudele fu mai quella di coloro!

407 Ma Pilato Giudice già avvilito, e sciocco, che s' era fatto schiavo de' Giudei, gli serviva come essi, volevano, onde ingannato dal colore allegato di Religione, facilmente consegnò morto, quello, che aveva sì malamente consegnato vivo alla loro crudeltà, e così comandò si eseguisse ciò, che chiedevano. Invid pertanto i suoi Ministri, se pure non furono gli Scribi medesimi, e i Farisei, quegli, che fecero spezzare le Gambe a i due Ladroni, che ancor vivevano, non toccarono però il Corpo Santissimo del Redentore, perchè già era morto; giacchè de i tre Crocifissi volle morire il pri-

primo, quegli, che moriva per la salute di tutti.

Per verità non fu poco, che gli Scribi, e Farisei con tutta la loro rabbia la perdonassero alle membra dell'essinto Salvatore, e non gli spezzassero le gambe, come avevamo fatto agli altri due crocifissi. Ma vogliamo noi dire, che ciò seguisse, o perchè quei pie' Divini accorressero pronti ad impedir quest' affronto? o perchè gli Ebrei non volevano spezzar quelle gambe santissime in ricompensa di tanti Storpi sanati dalla sua beneficenza? o pure perchè vedendo que' Piedi già confitti in Croce si crederono, che più non potessero fuggire dalla lor barbarie? O questo sì, che è più facile a crederci.

Il più certo si è, che la Divina Provvidenza ratteneva que' Ministri crudeli dentro i cancelli della sua permissione, sicchè non potessero scenderli più oltre; poichè stava profetizzato, che non s'avevano a spezzare le ossa dell' Agnello Pasquale, figura del mansuetissimo Gesù sacrificato sulla Croce, in que' giorni Pasquali; onde forza fu, che prevalesse la Profesia alla rabbia Giudaica, e la Verità Divina vincesse la Crudeltà Umana. Averebbero bensì gli Scribi, e Farisei voluto poter troncare e piedi, e mani, anzi disfare in polvere l'amabilissimo Gesù; e quantunque la sfrenata lor passione peccasse colla brama crudele, veniva però questa raffrenata negli effetti da mano superiore, che gli teneva forzatamente in briglia fino ai limiti prefissati, sicchè non si estendessero a lacerare quel sacrosanto Deposito.

408

Contuttociò per dare qualche soddisfazione al loro sdegno (se meglio non vogliamo chiamarla disposizione a un gran Mistero) affinchè non andasse del tutto esente il morto Redentore dallo sdegno di que' lupi affamati, dopo l' avere spezzate le gambe a due Ladroni, diedero una crudel Lanciatà nel suo prezioso Costato; e contenendo entro di se quell' amantissimo cuore tutt' i tesori della Divina Grazia, volle, che quella Lancia pietosamente crudele fosse come la Chiave al nostro rimedio, spalancando la Porta della Tesoreria Celeste, sicchè rovesciassero al di fuori i doni di Sangue, e d' Acqua purissima, ch' esser doveano e medicina alle nostre piaghe, e luce alla cecità delle nostre menti; e per questa dolce ferita spalancate le Porte, se n'uscì la Chiesa redenta, adornata, purpurea, e risplendente col Sangue del suo Sposo. Oh mano insieme crudele nel fatto, e pietosa nell'effetto seguito! Oh crudo ferro, mezzo dolce per conseguir tanto bene! Oh colpo, che più d'ogn' altro ti accertasti nel ritrovare il nostro rimedio. Oh Lancia, che apristi la vena de' nostri beni, e disferasti la medicina a tutti i nostri mali, solo a Cristo crudele, a noi benigna! Oh sangue, ed acqua Sacramentale, che il bel cuor di Gesù

offerì all' Eterno Padre in favor delle Anime nostre, l'una per lavarle, l'altro per redimerle. Dio ti salvi Piaga amorosa; ah non mai si dilunghino le nostre labbra dal baciarti! Ah non cerchino mai dissetare i loro ardori, se non da cotesta fonte! Non bramino mai altro sangue al loro sostentamento, nè altr' acqua, che gl' inondi di piacere, se non cotesta.

Può dubitarsi in questo luogo, qual motivo avessero mai quegli uomini crudeli, Ministri della Passione di Gesù, nel ferirlo con quella Lanciatà. Ma questo dubbio è facile a disciogliersi, giacchè non lo passò certamente senza silenzio l' Evangelista, dicendo, che fu Mistero una tal permissione, poichè stava scritto: che ci avea da curare il Messia ferito, col solamente mirarlo devotamente. Nel senso però letterale non v' è dubbio, che il furore Ebraico, benchè veduto morto il Salvatore, pur' ancor non interamente s'assicuravano; dubbiosi, che ancor dopo averli rotte le gambe, come alli due Ladroni, restando viv, non se ne tornasse a Gerusalemme, e di nuovo il di lui zelo incominciasse a perseguire i lor vizj, e le loro iniquità, massime ricordandosi di quanti soppi aveva egli risanato, onde preferì la mira al cuore per assicurarsi della sua morte. E così un tal colpo crudele non tanto s' indirizzò al Costato del Salvatore, quanto a soddisfare, ed acquietare le lor paure, e terminarla una volta interamente contro di lui.

Questa ancora fu una grande ingiustizia Farisaica seguita nella Passione di Cristo; poichè nè in virtù della Sentenza di Pilato, nè per alcuna Legge era lor lecito di procedere a un'atto sì crudele d' inferire contro di un morto con squarciargli il Costato, nè solea ciò costumarsi con verun delinquente, dopo essersi dal corpo separata l'anima, che fu quella, che in esso avea delinquito.

Vi è ancora chi dice, che quel Soldato, il quale ferì Cristo colla Lancia, e si chiamava Longino, che per l'avanti fuisse cieco, e che subito colpito, e bagnatosi il volto da quel sangue, e acqua misteriosa, recuperasse la vista; nè sarebbe stato molto, che quel santo umore avesse restituita ad un cieco la vista del corpo, quando l'istesso fu medicina bastante, e collirio potentissimo a far recuperare la luce spirituale a tante anime cieche del genere umano. E sembra, che questa opinione abbia preso qualche colore di verisimile dalle parole di S. Giovanni, quando scrisse; *Unus militum Lancea latus ejus aperuit, Et continuò exit vit sanguis, Et aqua; Et qui vidit, testimonium perhibuit*; quasi dir volesse, che il Soldato, quale prima non vedeva, ferito, ch' egli ebbe, e spruzzato del sangue, e acqua, che sgorgò dalla ferita, incominciò a vedere, e a testificare questo fatto misterioso.

Q.

L.

Parve che però si è; che S. Giovanni in quelle parole parla di se medesimo; che lo vedde, non del Soldato, che lo ferì; nè ha punto del verisimile; che gli Scribi, e Farisei, che furono tanto oculati per veder bene, e vedere in qual parte più mortalmente ferir potessero il Salvatore, raccomandassero poi ad un cieco il far l'ultimo colpo della Lanciata, che finì di compire la sua Passione. Piuttosto può dirsi, che stava molto cieco nell'anima quel Soldato; e che l'acqua, ed il sangue, che uscì per mezzo della ferita dal Costato del Redentore, furono il rimedio alla sua cecità; sicchè, riconoscendo potesse di lui innocenza; e massime quando vedde, che tremò la Terra, e oscurò il Sole, e andò di scuri dal Censorio; e i compagni, che veramente era il Figlio d'Isidoro quello, che tanto avea parlato: *Verus Filius Dei erat iste*; e si persuolevano, dolendosi di averlo sì malamente trattato. Di qua derivò nella Chiesa d'Idioteo, che si spargesse una tale opinione, che ricuperasse la vista quel cieco, che diede la Lanciata nel petto a Cristo; e nel senso spirituale fu veramente così, poichè il detto Soldato aprì nel Sacrificato Corpo la piaga; e la sua infinita pietà aprì ad esso

gli occhi dell'anima. Ferì cieco, e se ne tornò illuminato. Il Sangue di Gesù Cristo sgorgò colla sua Lanciata, ed esso poi verso il proprio sangue per amor di Gesù Cristo; onde pagò sangue con sangue, ed amor con amore. Uscì acqua dal Costato santissimo di Gesù, e acqua uscì dagli occhi del Soldato feritore; ma fu acqua di amarissimo pentimento; ed in tal maniera fu questo il più fortunato delitto di quanti intervennero nella Passione del Salvatore; poichè tutti gli altri, che maltrattarono, ferirono, e flagellarono quel santissimo Corpo, si perdettero, solo questo Soldato (per quanto sappiamo) si salvò.

Ma perchè questo solo, e non gli altri? Io per me crederei, che ciò avvenisse, perchè la forza sovrana del gran Mistero, che se ne usciva per la Porta del Costato santissimo di Cristo, pieno di meriti per la sua Chiesa in quello scorrere dell'acqua, e sangue, quasi un Mare immenso d'amore, e di misericordia, traelse seco quel primo figlio, il quale trovò ben disposto dalla sua grazia; onde nè la sua cecità a tanto lume, nè la durezza del suo cuore fece resistenza all'inondazione di tanta pietà.



Spiriti vitali. Maravigliati della sua Divinità, che sola bastò a prolungargli quel vivere, che non bastava a sostentarla la pura Umanità. Del resto, come già sia morto quell' Innocente, che con tante ingiustizie tu davi mano a che ei morisse, io non intendo questo tuo maravigliartene.

413

Quest' ammirazione però di Pilato, e questa sollecitudine in ricercare, se veramente era morto Gesù, potè procedere da molte cause; poichè è molto credibile, che con quel lume, che gli avea dato il Signore nelle sue risposte, nel veder quell' Eroica pazienza, discrezione, e mansuetudine, giugneste a dubitare, se veramente era Iddio quello, che in tal maniera pativa, parendoli, che non fusse da puro uomo mortale una tolleranza sì invitta, una virtù cotanto imperturbabile, ed aspettava a certificarsene al tempo del suo morire; onde, a mio credere, egli la discorreva così: Se questi è veramente Iddio, poco importa, ch' io lo invii alla Croce, poichè non potrà esser crocifisso, essendo quegli, che può crocifiggere, ed annientar me, e tutte le Creature, e così non morirà altrimenti in Croce, se la Divinità gli assiste; che se egli se ne morrà in Croce, segno sarà, che esso non è Dio, ma Uomo puro, e mortale, come tutti noi altri. Per questo era tanto sollecito di risapere, se egli era veramente morto, come quello, che voleva certificarsi, se egli era Iddio, o no.

414

Si aggiugne a questo, che Pilato, doppo l'esser partito Gesù colla Croce, avrà facilmente ragguagliata la sua Moglie di tutto ciò, ch' era seguito, ed essa gli avrà soggiunta la narrativa di molti maravigliosi miracoli da lui operati; e con questi si sarà sforzata di persuadergli, che quell' Uomo fusse anco Iddio, e con tal persuasione farà facilmente giunta a fargli credere, che non sarebbe altrimenti morto, e perciò si maravigliava, ed interrogava, se realmente fosse già morto.

415

E questa certificazione di Pilato può insieme riguardare altri due fini. Il primo, per sodisfare alla tema venutali, per aver trattato sì male un Dio, e colla paura misurava anco il suo rischio; e questo diede motivo a volersi certificare, merchè che un Dio da lui sì maltrattato poteva ben castigarlo; questa era la sua paura, giacchè come a puro Uomo, benchè santo, ed innocente, non si dava gran pena d'esser concorso alla di lui morte, bastandogli d'esser dichiarato col lavar delle mani, ch' esso non v'avea colpa veruna; dal che ben si conosceva, che esso non teneva in se nè retitudine di buon Ministro, nè giustizia di buon Giudice, poichè il male, ch' egli operava, non gli dava punto di fastidio per la colpa, ma sol per la pena. Di sorte che quando non gli fusse stato per venir danno dal suo peccato, quantunque su-

basse, uccidesse, e bruciasse tutta la Giudea, ed anco tutta la Palestina, non gli avrebbe impedito un' ora di sonno, ma se si fusse trattato di scomodarlo alquanto, o pure di togli l'obzio, l'onore, o l'azienda propria, o in questo caso poi per non incorrere o in questo travaglio, o in questo danno, era pronto a liberare anco un Sarabba sì iniquo, per condannar Gesù così santo.

Certo sta, che i Giudici retti non devono oprar così, ma senza mirar punto al danno, o al profitto proprio nel giudicar le Cause, devono porre gli occhi principalmente nella verità, e nella giustizia, e creder, che condannano Iddio medesimo, condannando un' innocente; e che absolvendo un colpevole, condannano se medesimi; e quantunque non sia Iddio quello, che presentemente giudicano, tengono però molto presente Iddio medesimo, per esser da lui giudicati.

416

Il secondo fine di certificarsi con tanta sollecitudine, se già era morto Cristo, può essere stato per poterlo riferire alla sua Moglie, che avrà con qualche ostinazione insistito sopra il punto dell'esser Gesù vero Dio, e con questo poter conchiudere contro di essa, che essendo già morto in Croce, non era altrimenti un Dio, come essa diceva; e perciò cavarla di pena, raccogliendo dalla morte del Signore la mancanza di sua Divinità; come se dir le volesse Donna, voi vedete, che quell' Uomo santo, innocente, giusto, e buono, che sta crocifisso, non era altrimenti Iddio; pertanto deponete ogni timore, ogni pena; poichè sta ben crocifisso; ed essendo oramai estinto, non ci resta più che temere poichè con esso sono morte tutte le nostre paure; questo Popolo Ebreo, che poteva accusarci appresso di Cesare, o questo sì, che dovevamo temere; ma adesso, che quest' Uomo ha perduto la vita, noi abbiamo assicurato il nostro posto. Dunque, o mia Conforte, non occorre, che temiate più come Dio quello, che è morto oggimai come Uomo.

417

E sto riflettendo, che il medesimo Pilato fu in colpa dell' essergli mancata la luce per arrivare a conoscere, o credere, che potesse Iddio farsi Uomo, rimanendo Eterno, e vivo in quanto Dio; poichè se quando lo interrogò: *Quid est veritas?* cosa è questa verità; non gli avesse sciocamente voltate le spalle, ed avesse tenuto tanto di pazienza da aspettare la sua risposta, per udire da quella Eterna Verità, ciò, che volesse dire verità, può essere, che essa gli avesse insinuato tal cognizione, e luce della sua santa Incarnazione, Vita, Morte, e Redenzione dell' Uman Genere, che avrebbe inteso abbastanza, che il morire di un Dio era un morire nell'apparenza, e quanto Uomo, poichè quell' alta voce, che essa mandò fuori, mostrando, manifestò al Mad-

do, che viveva il Divino dentro di quel mortale, ed umano, e che moriva, perchè morir voleva.

418

Ma pensatelo! Pilato non s' intrigava di questo; sol trattava di vivere agiatamente, e sfruttare il comodo, che potea dal suo officio: Non avventuriamo (avrà egli detto) con l'utile l'onore, il posto, e la dignità, che a quest'altro della salute ci penseremo dipoi a tempo del morire. Per questo ho creduto, che il suo timore, e sollecitudine d'intender se Gesù fosse veramente morto, pascere potesse, oltre quello, che ho detto, dal comodo proprio, e che gli suggeriva, d'assicurarli bene della sua morte; e con questo sodisfar pienamente al gusto degli Scribi, e Farisei, per amor de' quali consentì a crocifiggerlo, acciò non seguisse, che levandolo vivo dalla Croce, tornasse di bel nuovo in Gerusalemme, onde potessero gli Ebrei accusarlo a Cesare, e in questa maniera venisse di nuovo ad arricchir l'offizio.

419

Ed ancora graderei, che Pilato, come Giudice assai riluttato, ed amante de' propri comodi, sentissi come cose aliene, e perciò poco si risentisse de' patimenti di un innocente, e gli sembrasse, che nemmeno tante iniquità, che soffersero esse, avessero bastanti a spirla con quel supposto Reo, benchè provato un' Uomo giusto; per esser cosa, che ordinariamente suole accadere ne' Giudici lenti, e pigri, l'anima de' quali altro non è, che l'amor proprio, il non far gran caso de' mali altrui, nè tener conto se non de' propri, e pur che essi non patiscano nella propria persona, tutto che rimirino altri ricolmi d'ingiurie, ferite, e pene da capo a piedi, gli vedono, e gli sentono come cose del tutto aliene, e gli sembrano poche, e piccole.

Avendo pertanto Pilato concesso a Giuseppe il Corpo dell'estinto Redentore, senza dimora se ne tornò quest' Uomo dabbene al Calvario, e congiuntosi ivi con Nicodemo altro Discepolo del Redentore occulto, e con S. Giovanni l'Apostolo, lo discesero dalla Croce, consegnando quel sacro Pegno nelle braccia dell'assolutissima Vergine sua Madre, che lo ricavò, e lo bagnò con amare, e piotosissime lagrime.

420

Essendo amabilissimo il Mistero, che da qui deve trarne ogni Cristiano, il vedere la Santissima Vergine unita con Gesù nostro Bene nel suo nascere in una Stalla, unita altresì nel suo morire sul Calvario, con il che ci accenna, e dimostra, che non solo nacque, e morì sol per noi l'Eterno Figlio d'Iddio, ma che per meritarsi l'aiuto, e rimedio nostro efficace della sua Vita, della sua Morte, mezzo più potente non vi è, che l'intercessione della sua Santissima Madre. Poteva forse recarci eccessivo timore la Maestà d'un Dio, quantunque fatto Uomo, se non animasse il nostro ar-

dire, e diminuisse la nostra paura la Meditazione benigna della Madre di quello, che nelle sue sacratissime viscere si è fatt' Uomo, benchè Dio.

E quantunque sapeva benissimo la Santissima Vergine, che nella morte del suo Figlio stava compresa la Redenzione di tutto il Genere Umano, così decretata dall'Eterno suo Padre a beneficio universale di tutti gli Uomini, tuttavia questa cognizione non isminuiva punto l'acerbità del suo duolo, l'amarrezza del suo pianto, nel vederselo posto tutto lacerato, e sanguigno tra le sue braccia, riflettendo (non mai a bastanza intelligibile) il Figlio d'Iddio offeso dalle sue medesime Creature, e vedendo, che gli procuravano la morte, quegli stessi, che da lui riceverono graziosamente la vita. Mirava quegli occhi acclisati, che diedero la bella luce ai Cieli; quelle mani, che formarono tutto il Mondo, trapassato tra i Chiodi; quel Corpo santissimo, le delizie de' Serafini, involta tutto nel suo medesimo sangue. E che dubbio vi è, che al pianto di Maria si saranno congiunte l'amorose lacrime dell'innamorata Maddalena, versate sopra l'estinto Cadavere del suo Signore, del suo Dio, e quella, che a Lui vivente lavò con due rivi degli occhi suoi que' piedi santissimi, e ne asciugò, e ne asperse la polvere co' suoi dorati capelli, oh con quanto maggior affetto doloroso avrà saputo in quel punto lavar col pianto le sue Piaghe, attergere il suo Sangue!

421

Essendo a mio credere uno de' motivi del suo gran dolore di questa fervorosissima, e santa Penitente il considerare, che le ultime, e maggiori persecuzioni del suo Signore, escirono, per così dire, dalla propria sua Casa; giacchè la miracolosa resurrezione di Lazzaro fece più ardente l'invidia, e lo sdegno de' Farisei, e le hnezze del suo amore nell'inger con balsamo il Corpo del Redentore, non solo risvegliarono in Simone, detto il Lebbroso, dei disprezzi verso del suo Maestro, ma lo sdegno ancora in Giuda, perchè ei vedde scappargli dalle mani il prezzo di quell'Unguento, onde per compensare il creduto danno, se ne uscì da quel luogo adirato, con intenzione di vendere il suo Maestro. Ora in un cuor così tenero, e affettuoso della Maddalena chi può esprimere quanto di pena, e di dolore fierissimo avrà cresciuto un simil motivo! Anche l'amato Discepolo Giovanni, ed allo stesso passo innamorato, come la Maddalena, di Cristo, che dubbio v'ha, che avrà provato egual dolore, proporzionato all'ardente sua carità? ed all'istessa proporzione le altre Marie, Giuseppe, e Nicodemo, i quali finalmente collocarono quel Santissimo Corpo in un Sepolcro nuovo, ma primavolle la Santissima Vergine esser' ella il Sepolcro vivo del suo figlio, siccome fu il suo seno purissimo talamo, e letto prezioso nel-

nella di lui santa Incarnazione, e Nascimento, affinchè avessero proporzionata consonanza il suo nascere con il suo morire.

422

La malizia però degli Ebrei passò giù là da confini della morte, onde non avendo ancora digerito il timore de' Miracoli, che oprat poteva il Redentore, ricordandosi di aver' egli detto in vita, che faria riforto doppo morte; cosa, che avrebbero essi potuto molto facilmente intendere prima; poichè di questo punto si trattò nel principio di questa Causa, allora quando vi furono de' Testimoni, che deposero aver' esso detto: *Solvite Templum hoc, & post triduum reedificabo illud*; -- Dite pure questo Tempio, che io doppo tre giorni tornerò a riedificarlo. -- Ed è molto credibile, che alcuno de' Discepoli occulti del Redentore gli avrà dato la dovuta interpretazione in quel Concilio. Andarono pertanto i Farisei da Pilato, e parlando con il solito dispreggio, del Signore, gli dissero: *Recordati sumus, quia Seductor ille dixit adhuc vivens, post tres dies resurgam: jube ergo custodiri Sepulcrum usque in diem tertium, ne forte veniant Discipuli, &c. & dicant Plebi: Surrexit à mortuis, & erit novissimus error peior priore.* Signore, (dissero a Pilato) noi ci siamo ricordati, che quel Sedizioso disse in vita; doppo tre

giorni risorgerà; comanda pertanto, che sia dalle Guardie custodito il Sepolcro fino a tutto il terzo giorno, affinchè non vengano forse i suoi Discepoli, e lo portino via, con dire dipoi alla Plebe, che egli è risuscitato dalla morte, il che sarebbe un' errore peggiore del primo; Sentite, che è ingiusto mo' di parlare, dunque secondo il vostro parere, o Ebrei, tutti son ladri, tutti son bugiardi, tutti son sacrileghi? I Discepoli dunque per voi hanno da rubare, hanno da mentire, hanno da ingannare? Si vede bene, che dentro di voi sono abitate le radici di questi mali, onde non sapete giudicare gli altri, se non con la misura di voi medesimi. Rispose loro pertanto Pilato: *Habetis custodiam, ite, custodite sicut fecistis*; Già avete appreso di voi i miei Ministri, servitevene per custodire il Sepolcro a vostro piacere. Ancor quel fu troppo corrico Pilato, poichè se voleva operare da buon Giudice, doveva prima investigare, onde procedesse un tal romore, per meglio provvedere agli sconcerti possibili. Ma la Divina Provvidenza di tutto si valeva per render più testimonianza la Resurrezione di Cristo. Con questa risposta partirono i Giudici, e posero le Guardie al Sepolcro, il quale ancor suggellarono con le loro Impronte,



Si dichiara anco meglio la diligenza degli Ebrei nel guardare il Sepolcro di Cristo, e come non ostante egli risorse Glorioso, e con esso risuscitò l'Umana Natura.

C A P. LII.

423

NON sembra, che la finissero mai d'assicurarsi i Giudei nel credere, che il Salvatore non fosse Iddio, e nè l'averlo veduto versare tanto sangue alla Colonna, nè l'averlo veduto posto in Croce, e morirvi in essa come Uomo, pareva loro, che appieno soddisfacesse al loro dubbio, e così restavano gli infelici sempre ondeggianti, e paurosi; onde cercavano adesso un Sepolcro, che seppellisse l'istesso suo Sepolcro; di maniera che in esso restasse, col Corpo estinto, estinta ancora, e sepolta ogni sua memoria, affinchè il di lui zelo, la di lui bontà, e rettitudine non potesse fargli più ombra, o recar loro alcuna paura, essendo così molto notabile, che avendolo tanto perseguitato da vivo, incominciavano a temerlo assai più già morto; pena condegna al lor delitto; provandosi pur troppo in pratica, che l'innocente ucciso a torto allora prende più forza, quando tocca morte: sono giunti al colmo dell'empietà gli ebrei, e così l'ostilità cominciò allora a perseguitare giustamente quell'istesso, che l'uccise a torto; e quello, che prima si riputava reo, benchè innocente, incominciò a farla da Giudice contro l'istesso suo Giudice; E qual dubbio v'è, che la coscienza stava dentro i cuori di quegli empj, accusandoli, e rimordevoli, con dire: Mirate bene, che è Iddio quello, che voi condannate a morte. Mirate bene, che se egli si potesse a risuscitare da morte: la vita Lazzaro quattordici, potrà molto più risuscitar se stesso dopo tre giorni; se non che molto prima aveva la sinderesi cominciato a scuotere il cuore di que' maligni, essendo suo proprio di ripetere ella al di dentro tutto il contrario di quello, che professavano le labbra degli empj, al di fuori; e fin d'allora quando quelle sacrileghe lingue gridavano avanti di Pilato, *Crimisge, crimisge*, la coscienza stava lor ripetendo al di dentro: e pure voi chiedete di croci suggerir un Giusto; e così stesso non gli lasciava viver in pace, suggerendo loro, che avrebbe risuscitato; onde atterriti da questo rimorso interno, andavano procurando di impedir questa resurrezione; ma comechè era la passione quella, che gli governava,

applicavano scioccamente i miseri solo rimedi da uomini contro la forza Divina; il che è un' errore molto grande; imperocchè e qual resistenza potevan mai fare pochi Soldati, se era Iddio umanato quello, che sepolto voleva risuscitare? atterrire colla Morte quei, che lo guardavano; giacchè tutto questo stava in sua libera potestà.

La maniera poi di proporre la loro domanda non poteva essere nè più indecente, nè più goffa; chiamano Signore Pilato, e Seduttore Cristo: *Domine, recordati sumus, quia Seductor ille*. Mirate con quanta ingiustizia: si pongono costoro a qualificare altri; il buono lo chiamano Seduttore, il cattivo lo appellano Signore, il giusto lo nominano con disprezzo, il perverso con titoli d'onore, fanno ossequio al peccato, fanno assente alla virtù. E quindi appare quale stima debba farsi della qualificazione mondana, e quanto deva sprezzarsi l'opinione, la fama, e tutto quello, che nel Mondo si chiama Onore; poichè ha tanto soggetto alla censura ingiusta degli empj, alla falsità de' testimoni, alla violenza, all'oppressione, all'ingiuria; e giunge fino a chiamar Signore un Giudice ingiustissimo, e tradire Cristo, ch'era santissimo.

424

*Udite dipoi, che affrettata dimenticanza è mai quella di costoro: Recordati sumus; ci eravamo ricordati, e ce ne ricordiamo adesso; quando non vi era alcun'altra cosa, di cui più si ricordassero, quanto si procurava ogni maniera più efficace di ascondere i suoi raggi alla verità; e veder se potevano occultarne ogni suo splendore: *Judei ergo custodiri Sepulcrum*: Comanda pertanto, che sia custodito il Sepolcro di costui. Si cerca qui per qual ragione chiedessero i Giudei, che da Pilato si facesse custodire il Sepolcro di Cristo: Che non potevano forse custodirlo da se stessi? Che non ci erano tanti de' Giudei, che potessero per tre di, e per tre notti farne la guardia? Può risponderli, che ciò seguisse per lo stesso scrupolo, che già avevano mostrato i Sacerdoti, Scribi, e Farisei medesimi, di non contaminar la Pasqua, vivendo in questo molto superstiziosamente; che per questo tante le volte riprendevano il Redentore, perchè curava gli infermi in gior.*

R

giorno di festa. Pare però più certo, che ciò accadesse, perchè trattandosi di porre le Guardie in un Orto alieno, dove era situato il Sepolcro, vollero scavalcare questo punto di giurisdizione. Ed ancor più efficace, che per poter meglio assicurarsi appresso di tutto il Mondo, che Gesù non fusse risuscitato, non vollero, che fusse Testimonj i Giudei, come gente creduta appassionate, ma fossero Gentili, come non tanto impegnati sopra di questo articolo.

425

La più accertata cagione però fu, a mio credere, perchè il Signore con que medesimi mezzi, che gli Ebrei ponevano per oscurare il lume della Verità, disponeva dar maggiore splendore all'evidenza del fatto, formando nuovi raggi di luce al gran Mistero: Sieno par Gentili, pare, che dicesse Iddio, quelli, che hanno custodire il mio Sepolcro, e quelli, mi vedano risuscitato, come mi vedeano, per anzi crocifisso; così resterà illuminata la Gentilità, anzi resterà più accertato il Mondo tutto della mia Resurrezione; e per questo non s'aspetta a risorgere, che passino tutti e tre i giorni, ma basta, che sia incominciato, non già terminato il terzo giorno; tanto basta a verificar le Scritture e frattanto vedendo tutti, che la Guardia comandata per tre giorni intieri non si compisce, vorranno intenderne la cagione, e con questa si renderà più palese la mia Resurrezione, e così avrà illuminato tutto il Mondo. Agli Ebrei ho dato luce abbondante colle Scritture, ai Gentili coll'beneficenza del mio risorgere; e dov'è prima disse Pilato, che io era un Uomo; Ecco Uomo; e veramente, come Uomo di dolori, mi videro tutti ripieno da capo a piedi di piaghe, e di ferite nel Pretorio; debbino adesso i suoi Soldati, vedendomi risorto dal Sepolcro: *Ecco Deus Homo*. Ecco un Uomo, che è anco Iddio, giacchè ha tal potenza; e se nelle mie piaghe videro sol l'umano, vedano al mio risorgere con tanto splendore anco l'esor mio Divino. Dissero gli Ebrei: sigilliamo il Sepolcro, acciò nemmeno i Soldati possino accordarsi con i Discepoli a vendergli il sepolto Corpo del loro Maestro. O bene, (disse Iddio) ed io farò, che questo medesimo Sigillo, queste Guardie, questa assistenza, e straordinaria diligenza siano i più sicuri testimoni della Resurrezione, poichè sigillato, e sì fedelmente custodito il mio Sepolcro, non potran cavillare, che o i Discepoli mi abbiano rubato, o i Soldati m'abbino veduto, ma che realmente son risuscitato.

426

Vi è ancora chi dice, che quella risposta di Pilato: *Habetis custodiam, custodite sicut scitis*: Già tenete appresso di voi le Guardie, custoditelo come volete, e sapete; era un non voler dar loro le Guardie del Pretorio, ma un assegnarli quelle, che dal medesimo Pilato ricevevano per custodire il

Tempio, nè potevano valersi delle medesime. Non per quel Ministero, onde perciò delle loro licenze di servirsi in que tre giorni, per la Guardia del Sepolcro. Ed in questa opinione è bellissimo il Mistero in vedere, che le Guardie del Tempio famoso, che dovea distruggersi, passarono alla Guardia del Santo Sepolcro, dalla Sinagoga alla Chiesa Cattolica, per accennare che già stava compito il tempo della Legge, ed era necessario passare a quello della Grazia; nella maniera, che succedendo un Principe nel Governo all'altro, passa anco la Guardia dal primo al secondo.

427

Finalmente accerchiarono il Sepolcro, lo sigillarono, lo custodirono i Soldati Gentili; e può credersi, che per maggior sicurezza v'abbino messo ancor degli Ebrei; ma tutti questi ponteranno spanti il Signore nel suo risorgere. Oh quanto sciocamente si amperveria, ch'is amperveria contra Dio! Ma appena risuscitò Gesù, che gli Ebrei con altri ingiustiziaro; anzi con sceleratissima bugia pretense scoprire la verità; onde si amarono da sé i Soldati quegli espi Sacerdoti, e misurarono loro, con impudenza licentia d'ogni legge, che dissero esser venuti i Discepoli, impudolosi dormivano, ed avevano rubato *Pila, quia dormientibus vestris venerunt Discipuli, et sustulerunt eum*. Oh che addormentata invenzione fu mai costesta! Ma se dormivano, come potevano vedere, chi veniva al Sepolcro; e se erano desti, come se lo lasciarono torrer da quattro scizzi di farnate? e se lo rubarono morto, perchè non lo presero come stava involto nel Lenzuolo? Voi veramente dormiv' nel profondo della vostra malizia, o sacerdoti Ebrei. Ma questo è proprio del vostro invidioso, e perseguita fino al possibile, o siano verità, o siano bugie poco importa; purchè facciano al vostro profitto, e se un Giudice s'impegna in una ingiustizia, un'empio in una persecuzione, un'bagiaro in una menzogna, non cesserà nè con veder l'innocente fucilato ad una Colonna, nè con mirarlo confitto in una Croce, che anco nell'istessa Sepultura anderà perseguitando la di lui fama, come si adombra il suo Corpo.

428

Risuscitò il Signore, e prima si manifestò risuscitato a chi più l'aveva pianguto Crocifisso, e così fu la prima la santissima Vergine a rimarlo glorioso, dipoi comparve alle altre Marie, perchè esse dovean lagrime lo piangere sul Calvario, ed a piè della Croce; questi volendo pagare agli occhi medesimi quel merito, che si gran esse meritato con gli occhi piangenti nella sua passione ammirino glorioso, quelle, che con tanta compassione mi rimarono appassionate. Con la sua Resurrezione dunque stabilì nella Chiesa gli altri Misteri, che in essa si venerano, confortò gli Apostoli, purificò con le tre confessioni dell'amore di Pietro quelle tre negazioni del suo

suo timore, mostrando con queste, che non fu la fede, che mancasse in Pietro, poichè in questa non l'esaminò, ma sol nell'amore, comechè esso conobbe, che non già in quella, ma in questo difetto, e cadde l'Apostolo.

429

All'incontro se' conoscere, che Tommaso non già nell'amore aveva mancato, allora, ch'è si protestò: *Eamus & nos, & moriamur cum illo*; Andiamo noi ancora nella Giudea, e muoiamo insieme con lui; ma difetto nella fede, quando ei disse: *Nisi videro, &c. non credam*; se non vedrò, o toccherò, non crederò. Onde Cristo gli concesse l'evidenza, comandandoli, che ponesse la sua mano nel suo Costato, e che vedesse ciò, che credere non voleva, se non con quest'evidenza. Alla fine, dopo di avere nello spazio di tre giorni restato con molte apparizioni più che chiaro il Misero della sua Resurrezione, dopo di aver consolata la sua Madre carissima, confortati gli Apostoli, e Discepoli, sostituito nel governo della sua Chiesa S. Pietro, e fissata la sua Sede, e promesso loro lo Spirito Santo, se ne salì trionfante al Cielo, conducendo seco le Anime, che se ne stavano aspettandolo dentro il seno d'Abraamo. E da quel punto le ingiustizie degli Ebrei, e de' Gentili, che erano incominciate contro di Cristo, s'andarono continuando contro tutti i suoi seguaci, e Discepoli, venendo sempre perseguitata la Chiesa d'Iddio da i Tiranni, Idolatri, ed Eretici; ed i buoni ordinariamente maltrattati da i cattivi, senza stancarsi, nè il perverso di perseguitare, nè il virtuoso, e uomo da bene di costantemente soffrire.

430

E così il frutto, o Eddeli, che trar dobbiamo da questo della Passione del Signore, deve essere il nostro profitto spirituale, procurando di imparar la cautela dagli ingiusti, ed empj, e insegnamento dalli buoni, e santi. Impariamo da i cattivi Sacerdotti, Scribi, e Farisei a non lasciarci trasportar dalla passione, e dall'invidia, a non abborrire la virtù, la buona, e sana dottrina, nè la retta riforma de' nostri costumi. Nel considerar l'iniquità di Giuda, suggeriamo ad ogni nostro potere dell'avarizia, passione cotanto cieca, e sfrenata, che non la perdona nè al Padre, nè al Maestro; e quel, che più importa, nemmeno a Dio medesimo. Da essa, come figli sgraziati, nascono il tradimento, e la fellonia, vizj infami, e giustamente aborriti da tutte le Leggi; da essa pure hanno origine il ricevere indegnamente il Signore, trattar con istrappazzo il Culto Divino,

e molto più i Prelati, e i Sacerdoti. In Anna riconosciamo quanto sia grave la colpa di non riformare la propria famiglia, e non tenere a dovere i Servi, e Sudditi insolenti, nè saperli servire ne' termini dell'onestà, e della giustizia del potere a noi concessa; in Caiffaso miriamo bene al danno, che ben spesso causar suole il non dar soave disposizione alle materie del governo, e della giustizia, ed il violentare i discorsi, e non lasciar liberi ne' Ministri inferiori il consiglio, la rettitudine, e la verità. In Pilato osserviamo i gran danni, che nascono dall'omissioni, rilassatezza, e pusillanimità de' Giudici, che sono i più ordinari, e più perniciosi errori del loro officio, e che quello, che sembra al di fuori misericordia; e molte volte una orribile ingiustizia, e crudeltà. In Brode, la rovina irreparabile della giustizia, che ferma gli occhi, e il cuore alle Divine ispirazioni, e toglie per mo' di dire la parola di bocca all'istesso signore, quanto vorrebbe parlarei per instruirvi; quanto sia indegna cosa il far servir l'ufizio alla propria recreazione per iscarsarsi da ogni fastidio; il che suole infamare i Ministri, e rendergli pigri, e rilassati. Nel cattivo Ladrone impariamo quanto meriti maggior condanna l'insultare il suo compagno nel patire, disperar nelle colpe, bestemmiare Iddio ne' travagli.

431

E per l'opposto impariamo da Cristo nostro Bene quell'invitta pazienza nel patire ingiurie dal nemico; quell'ardente carità in amar tutti; quell'alta rassegnazione in obbedire al Padre; quella provvidenza inscalfibile colla sua Chiesa, e verso la sua Santa Madre, quel morire per amare, quell'amare i medesimi, che lo faceano sì crudelmente morire. Apprendiamo dalla Vergine signora nostra la costanza, e carità nel seguirlo, la tenerezza, e devozione grande nel piangerlo; la contrizione, e le lagrime da S. Pietro dopo di aver peccato; il fervore, e la perseveranza dalla Maddalena, dalle Marie, da Giuseppe, e da Niccodemo, e dal loro religioso Culto nel seppellirlo, e ungerlo; impariamo la diligenza, e assiduità nel servirlo, nell'adorarlo. Dal buon Ladrone finalmente apprendiamo la fede generosa, la speranza costante, che di questa maniera cautelandoci nel male, apprendendo il bene, conseguiremo il merito in questa vita, e la Corona della Gloria nell'altra, che Iddio ci conceda per sua infinita misericordia. Amen.

I L F I N E.



PROTESTA DELL' AUTORE.

Tutto ciò, che ho scritto in questo Trattato della Passione del Signore, e dell' Ingiustizie in essa commesse, lo soggetto alla Santa Chiesa Cattolica Romana, alla Correzione de' Superiori, alla Dottrina de' Santi Padri, e Concilj Universali della Chiesa, specialmente al santo, e venerabilissimo di Trento, ed al giudizio de' più dotti, e de' più savj.



INDICE DE' CAPITOLI.

- Cap. I.** Degli effetti dell'invidia, e quanto antico sia questo vizio nel Mondo. Pag. 3.
- Cap. II.** Chi fossero gli Scribi, e Farisei, e de' vizi, che avevano i Sacerdoti di que' tempi, ne' quali nacque in Terra il Figlio di Dio. P. 7.
- Cap. III.** Dell'occasione, che presero i Sacerdoti, Scribi, e Farisei, dalla resurrezione di Lazzaro per adunare il Concilio contro di Cristo Signor nostro. P. 10.
- Cap. IV.** Del Concilio adunato da' Sacerdoti, Scribi, e Farisei, e dell'iniquissima proposizione di Caifasso. P. 12.
- Cap. V.** De' danni, che nascono dal manifestare primo il Presidente il suo parere, avanti di decidere i dubbi, e raccogliersi i Voti nel Concilio. P. 15.
- Cap. VI.** Della grande improprietà, con cui andarono discorrendo in quel Concilio gli Scribi, e Farisei. P. 17.
- Cap. VII.** Delle ragioni, con le quali i Discepoli occulti del Salvatore lo difendevano, e con quale apprezza gli trattò Caifasso. P. 19.
- Cap. VIII.** Della Profetia di Caifasso, e quanto gli sia giavato più l'esser buono, che l'esser Profeta. P. 22.
- Cap. IX.** Del secondo Concilio, che si adunò nella Casa di Caifasso, subito che il Signore fu nella Domenica delle Palme accolto con plauso dalle Turbe, pochi giorni avanti la Pasqua, per prender Gesù. P. 24.
- Cap. X.** Chi fosse Giuda, il parricida Discepolo, che vendè Cristo Signor nostro, e come esso fu il primo Eresico del trairmentatio. P. 26.
- Cap. XI.** Dell'occasione che prese Giuda dal Unguento che prese la Maddalena sopra il Corpo del Signore, per trattare di venderlo. P. 29.
- Cap. XII.** Della maniera, con cui Giuda capitò con i Principi de' Sacerdoti la Vendita del Signore. P. 32.
- Cap. XIII.** Del dritto fortissimo, che pretese d'aver Giuda per vendere il suo Maestro. B. 35.
- Cap. XIV.** Del terzo ardimento di Giuda verso l'ineffabile Sacramento dell'Altare; e de' ricordi, che in quell'occasione gli diede il Signore. P. 37.
- Cap. XV.** Di quanto afflisse gli Apostoli il risapere, che uno di essi aveva da tradir Cristo. P. 39.
- Cap. XVI.** Dell'ardire (vergognato di Giuda in dimandare al Signore, se esso era quello, che doveva venderlo, e qual' intenzione esso ebbe nell'interrogarlo. P. 40.
- Cap. XVII.** Della presa di Cristo nostro Redentore per mezzo del tradimento di Giuda; e della crudeltà degli Scribi, e Farisei. P. 42.
- Cap. XVIII.** Degli aggravj, e ingiurie, che fecero a nostro Signore in Casa di Anna, e quanto crudelmente oprarono, e della prima negazione di Pietro. B. 45.
- Cap. XIX.** Dell'ingratitudine, e iniquità d'Anna in richieder la confessione del Signore, non essendo suo Giudice. P. 47.
- Cap. XX.** Come condussero il Signore in Casa di Caifasso, dove lo seguì Pietro, e de' falsi Testimoni, che cercano, trovano, ma non concordano. P. 49.
- Cap. XXI.** Dell'imbarazzo grande, in cui si trovarono i Giudici, Sacerdoti, e Scribi nell'inventare, e comporre la calunnia in quel Processo, e del perchè non attentarono ad occider Cristo senza di esso. P. 52.
- Cap. XXII.** Per qual causa gli empj Sacerdoti d'Israele non procederono contro i Discepoli del Sig. P. 55.
- Cap.

- 134
- Cap. XXIII. Della seconda, e terza negazione di Pietro, e della riprensione fattali dal Signore con un'occhiata. P. 58.
- Cap. XXIV. Come il Signore rimise a S. Pietro, e delle tenere lagrime, con cui egli pianse la sua caduta. P. 60.
- Cap. XXV. Dell'insolenza di Caifaso in richieder la confessione a Cristo. P. 63.
- Cap. XXVI. Dell'obbligazione, che correva agli Scribi, e Farisei, di verificar la Causa del Signore con le Sacre Scrittura, e quanto errarono in questa trascuraggine. P. 66.
- Cap. XXVII. Come condussero il Signore dalla Casa di Caifaso, al Pretorio di Pilato, e quello, che passò con il medesimo Presidente. P. 68.
- Cap. XXVIII. Della dappocaggine di Pilato, e quanto indegno Giudice egli si dimostrasse nella Causa del Signore. P. 70.
- Cap. XXIX. Come Pilato insistè co' Giudei, acciocchè assegnassero il delitto del Signore, ed essi non lo accusarono principalmente, che si facesse Figlio di Dio, ma che fusse nemico di Cesare, e con questa ingiustizia Pilato lo rimise ad Erode. P. 72.
- Cap. XXX. Ciò che importa le discrete parole di Cristo: *Reddite qua sunt Cesaris Cesari*; e quanto male s'approfitò Pilato del lume, che gli diede il Signore, della sua innocenza. P. 74.
- Cap. XXXI. Della mala penitenza, e morte di Giuda, della gravetza del suo peccato; e come esso fu il peggior Uomo del Mondo. P. 77.
- Cap. XXXII. Si cerca con qual motivo si pentisse Giuda; della sua morte; ed esequie. P. 79.
- Cap. XXXIII. Come condussero il Signore alla Casa di Erode, e delle molte interrogazioni, che gli fece, alle quali non volle rispondere, e perchè. P. 83.
- Cap. XXXIV. Dell'insolenza, con cui l'incestuoso Erode affrontò il Salvatore, perchè non volle far miracoli in sua presenza. P. 85.
- Cap. XXXV. Come ricondussero Gesù dalla Casa d'Erode a quella di Pilato, e delle dimande, che gli fece, se egli era Re, o no. P. 87.
- Cap. XXXVI. D'un'altra dimanda, che fece Pilato al Signore, esaminandolo; e come non volle poi udire la verità dalla Somma Verità. P. 91.
- Cap. XXXVII. Come Pilato tornò a parlare agli Ebrei della liberazione di Cristo, e della loro rabbia mortale, e dell'indegno avvillimento del Redentore. P. 94.
- Cap. XXXVIII. Ambasciata della Moglie di Pilato al suo Marito in favore di Cristo; e come per liberarlo esso lo pose a confronto di Barabba, e gli Ebrei elessero Barabba. P. 96.
- Cap. XXXIX. Della Flagellazione, e Corona di spine del Signore, e come nemmeno con tutto questo vollero placarsi i Farisei. P. 98.
- Cap. XL. Delle repliche fatte da Pilato a' Giudei per liberare dalla morte il Salvatore, e della superbia, con cui disse: che avea potenza per assolverlo, e per crocifiggerlo. P. 101.
- Cap. XLI. Della risposta, che diede il Signore, dichiarando a Pilato qual fusse il suo potere, e fin dove arrivi il loro potere ne' Giudicj. P. 104.
- Cap. XLII. Come il Signore dichiarò a Pilato d'onde provenivagli quel potere, che esso teneva sopra della sua Persona. P. 105.
- Cap. XLIII. Dell'istanza, che fecero i Giudei a Pilato, dicendo, che se non crocifiggeva Gesù, sarebbe stato nemico a Cesare; e come egli s'arrese a tal minaccia. P. 107.
- Cap. XLIV. Come Pilato si lavò le mani, e i Giudei presero sopra di se il peccato del Giudice. P. 109.
- Cap. XLV. Quanto grande fusse la temerità de' perfidi Giudei, in prendere sopra di se il Sangue dell'Innocente, e le miserie, nelle quali son caduti per causa di quello. P. 111.
- Cap. XLVI. Come i Ministri riceverono da Pilato il Salvatore, e come par-

- partì con la Croce in spalla, e giunse al Monte Calvario, dove fu crocifisso. P. 112.
- Cap. XLVII. Come i Soldati si divisero le Vesti del Salvatore, e i Farisei schernivano la di lui Potenza. P. 116.
- Cap. XLVIII. Delle sette parole, che disse Cristo in Croce, e della sua Morte santissima. P. 118.
- Cap. XLIX. Del risentimento, che patì la Natura nella Morte di Gesù. P. 121.
- Cap. L. Della Lanciata, che gli diedero doppo la Morte, e del Sangue, e Acqua, che uscì dal suo Costato. P. 122.
- Cap. LI. Come Giuseppe d' Arimatea fu a chiedere il Corpo del Signore a Pilato per dargli sepoltura, come seguì. P. 125.
- Cap. LII. Come i Giudei chiesero a Pilato, che si custodisse il Sepolcro, e come Gesù risuscitò, e con esso godè il privilegio della Resurrezione tutta l'Umana Natura. 129.

Fine dell' Indice de' Capitoli.



INDICE

DELLE MATERIE,

Che si contengono in questo

Discorso Sacro,

A

- A** Busi, quanto difficili a scarsi, Num. 232. 233.
 Accuse false contro Cristo, 235. 239. 240.
 Accusatori falsi si gravano d' un gran peso, 366.
 Allegrezza ingiusta de' Farisei nel contrattar Cristo, 111. 112.
 Ambizione, e Avarizia, qual sia Vizio più dannoso, 353. 354. 355.
 Amore, e coraggio di Pietro, 164.
 Anna, ingiusto nel ricevere, e interrogar Cristo, 150. 156. 157.
 Apostoli, quanto s'attristarono nella Cena ultima, 118.
 Ardire di Giuseppe in ceder' il Corpo del Redentore, 411.
 Avarizia, che cosa sia, 90. Qual fusse quella di Giuda, 91. 92. 93. 100. 101. Sue perfide qualità, 109. 110.
 Avvertimento ultimo di Cristo a Giuda, 127.

B

- B** Estemie de' Giudei contro Cristo in Croce, 384. 385.
 Bontà del Signore bestemmiata, 386.
 Bontà del Signore in lasciarsi vendere, 113. 114. Sempre corrisposta con in-
 gratitudini somme, 369. Più diffusa nel Mondo ne' suoi maggior dolori, 375. 376.

C

- C** Aduta di Pietro, per qual motivo da Dio permessa, 201. 202.

- Caifas, se fusse solo a parlare, 28. 29. 30. 31. Sua Profesia, 67. 68.
 Cattivi s'uniscono contro il terzo innocente, 282.
 Cattura di Cristo, e Caduta de' Soldati, 144.
 Centurione, come si convertì, 404.
 Comparazione di Giuda coi più scellerati, 261.
 Concilio contro Cristo adunato dall'invidia, 25. Punto principale da discutersi in essa, 26. Quali furono le prime proposizioni, 27. Passo falso nel suo procedere, 72.
 Consigli buoni, come devon dirigersi, 32. Vi vuol libertà di parlare, 33. In questo mancò Caifasso, 34. Di quante sorti son le materie da proporre, 35. E come devano proporsi, 36. In tutto errò Caifasso, 38. 39. 40.
 Corti troppo libere, non vi può esser giustizia, 278.
 Cristo andava più riguardato co' Giudei, che co' Gentili, e perchè, 46.
 Croce, perchè eletta da Cristo, 230.
 Crudeltà degli Ebrei confrontata colla pazienza di Cristo, 373. 374.
 Curiosità delle Serve, e de' Soldati intorno a Pietro, 200.

D

- D** Avide, perchè perseguitato da Saulle, 4.
 Demonio, Padre dell'invidia, 7.
 Demonj, instigatori de' Sacerdoti Ebrei, 219. Come ingannarono Pilato, 300.
 Demonio, perchè affrettasse la morte di Giuda, 135.
 Demonio, se entrasse in Giuda prima, o dopo la Comunione, 126. 137.

S

Di-

Differenza tra Giovanni, e Pietro. 165.
Discepoli, perchè lasciati intatti sul Calvario. 379.
Discepoli, presso Cristo, si fuggirono. 151.
Discorsi interni, che facevano gli Ebrei. 48. 49.
Dolor grande di Pietro nella negazione. 194. *Sua confusione.* 195. *E in essa gran rammarico di Gesù.* 196.
Donne Ebreo più piose di tutti. 370.

E

E*Brei, se veramente temessero de' Romani.* 43. *Eurono cattivi interpreti della Legge.* 45. *S' inquietarono per gli onori fatti a Cristo nel giorno delle Palme.* 70. 71. *Gran provvidenza usarono col Popolo.* 75. 76. *Per qual causa non vollero mettere il prezzo restituito da Giuda coll' altre limosine del Tempio.* 266. *E perchè comprar con esso un Campo da seppellirvi i Pellegrini.* 267.
Empj, sempre discorron male. 41. 42. 44.
Emulazione tra Caino, e Abela. 2.
Erade, perchè ricevè Cristo con onore. 268. 269. 270. *Perchè Gesù non gli rispondesse.* 271. 272. 273. 274. 275. *Onde in fine lo scernè.* 276. *Sua malizia, e sua disgrazia.* 279. 280. 281.
Esame a Cristo quante le volte fatto. 192. 203. 204. *E sue risposte.* 205. 206. *Error di Caifas sopra di esse.* 207.
Esempio mirabile di Giudice incorrotto. 362.
Eucaristia ricevuta in peccato, che gran male causa. 138.

F

F*ancioca d'Anna, perchè interrogò Pietro.* 152. 153.
Farisei, loro vizj. 9. *Feriti dall'invidia.* 14. *Come dovevano contenersi nella Causa di Cristo.* 168. *E come non procederono.* 169. 170. *Per qual ragione non procederono contra gli*

Apostoli. 179. *Per qual fine accelerano tanto il Processo.* 184. *Perchè non lo inquisirono sopra le riprensioni fatte loro da Cristo.* 186. 187. 188. *Negavano col cuore ciò, che confessavano colla lingua.* 208. *Quando inconsiderati nell'operare.* 226. 227.
Flagellazione di Cristo quante volte seguisse. 368.
Frutto da cavarsi dalla Passione di Gesù. 431.

G

G*entili, perchè ammessi nella Passione di Cristo.* 228. 229.
Gesù, calunniato. 9. *Sempre dette gelosia agli Ebrei.* 48. *Onorato dalle Turbe con palme.* 70. *S'incammina all'Orto.* 141. 142. *Ricoverava guanciata da un Soldato.* 158. 159. 160. *Rimira Pietro.* 197. *Perchè chiamato Sollevatore.* 231.
Gesù, qual Re. fosse. 291. 292. *& seq.* *Trattato da Ladrone.* 319.
Gesù perchè non rispondesse a Pilato. 334.
S. Gio: Evangelista parlò di Giuda qual doveva. 94. *& seq.* *Fu mezzo di Pietro a interrogar Cristo.* 121.
Giuda, chi fosse. 77. 78. 79. *Quale il suo officio.* 80. *& seq.* *Volea Cristo licenziarlo dal Collegio.* 88. *Vendè Cristo non rischiese.* 104. 105. *Circostanze, che aggravano la sua perfidia.* 107. 108. *Fu simoniaco, e facinoroso.* 118. *Quante doro di cuora nella Lavanda.* 124. 125. *Quando riportasse il danaro.* 249. *E con che motivo.* 250. *Perchè si pentisse.* 254. *& seq.* *Perchè si eleggesse la morte di laccio.* 259. *Disperazione, suo maggior peccato.* 260. *È il peccato fra tutti gli uomini.* 261. *& seq.* *Se si appiccasse nel Venerdì Santo.* 264. 265.
Giudei, affatto senza ragione. 303. 308. 309. *Crudei.* 329. *Sciocchi nel discorrere.* 331.
Giudici, non affrettino i termini ai rei. 216.
Giudici rilassati s'irrendono. 238. *E s'avvertiscono.* 340. 342.
Giurisdizione, quando sia ben colta. 244.

Gin.

Giustificazione ne' Giudici, e ne' Prest-
denti, onde venga. 345.

Giuseppe Patriarcha, suo sogno. 31

I

Ingenuità, qual sia affettata ne' Con-
fessori. 37.

Invidia, suoi effetti, 1. 5. Suoi rime-
di. 6.

Invidia de' Farisei, si congiunse coll'a-
bitudine di Giuda. 106.

L

Ladro buono, sua costanza. 387.

Ladroni crocifixi con Cristo, per-
che. 377. 378.

Lanciatà, perchè data a Cristo. 409.

Lanzato, perchè lasciato morir da Cri-
sto. 15. 16. Sua morte, motivo agli
Ebrei di gran mormorazione. 19. 20.
e dopo risuscitato fu loro causa di
gran confusione. 22.

Lotta della Pietà con la Giustizia nel
Cuor di Cristo. 126.

M

Madalena, suo pianto sul Corpo
del morto del Redentore. 421.

Malizia de' Giudei dopo la morte di
Cristo, 422. 423. 424. & seqq.

Manfredine di Cristo sprezzata da
superbi Giudei. 10.

Margherita di Pilato in sentire gli
morto Cristo. 412. & seqq.

Mistero della SS. Eucaristia male in-
teso. 83. 84. Anco da Giuda. 85. 86.

Moglie di Pilato, sua Ambasciata. 311.

& seqq.

Mondo, e Cristo insieme non si possono
servire. 24.

Mormorazione di Giuda contro la Mad-
alena, se fu una. 98. 99.

N

Nubia, tutta si risente nella Mor-
te del Redentore. 397. E per qual
motivo. 398.

Negazione di Pietro, in parte scusabile.
154. 155. Quanto tormentosa a Cri-
sto. 193.

Nicodemo, e altri Discepoli occultati di
Cristo, se fossero nel Concilio. 51.
Quali fossero i loro discorsi. 52. fino
62. E come gli contradisse Caias.

64. 57. 66. S'unisce con Giuseppe in
seppellire Cristo. 420.

Nudità di Cristo in Croce, un gran
torro. 372.

O

Opere pubbliche, se siano più utili per-
petui, o per temporali. 2. 12.

P

Pace falsa d'una Città. 234.

S. Paolo, pare che scusi gli Ebrei
coll'ignoranza, ma non fu invinci-
bile. 103.

Passioni acciecano, 23.

Passione di Cristo regolata dalla Di-
vina Provvidenza. 343.

Pianto di Pietro dopo la negazione.
198. 199.

Pietà grande di Cristo in advertire
Giuda. 130. 132.

S. Pietro, quanto svegliato in occasione
della Lavanda. 123. Che avrebbe
fatto, se non dormiva, al tempo del-
la Cattura. 133.

Pilato, si portò meno peggio de' Sacer-
dotti. 221. 222. 223. Mancò però in
molte cose. 224. 225. Conobbe l'innocenza
di Gesù. 241. 242. 243. Volle
far flagellar Cristo, per esimerlo
dalla morte. 284. Ma quanto errò.

285. E condannò se stesso. 286. Suo
falso motivo. 287. 288. Non intese
le risposte di Cristo. 289. 290. Sua
negligenza. 296. fino a 303. Se ve-
ramente credesse, che Gesù fusse Re.

305. 306. 207. 310. Sua intenzione
in proporre Barabba. 314. fino a 318.

Altro suo sgarro in flagellar Cristo.
320. fino a 326. Perchè non chia-
mase Cristo Re, quando lo mostrò
al Popolo. 327. Simile nella delica-
tezza a Giuda. 330. Giudicò sen-
za veder Processo. 332. Quanto più
s'avvanza, più falla. 335. fino a 339.

Plato, in cba. se porta affatto. 352.
 Offesa auco Cesare. 356. & si precipitò. 357. Suo ripiego sciocco. 358. fino a 361. Quanto errasse dal giusto in consegnar Cristo a Giuda. 367. Perchè tante promesse in risposta alla morte di Cristo. 415. 416. Fu sua colpa il restar cieco. 417. 418.
Pietro non mancò nella fede. 428.
Questà Ecclesiastica, e temporale, sono come l'anima, e il corpo nell'uomo. 346. Come ne parlò Cristo. 347. 348.
Predica di Cristo agli Apostoli dopo la Cena. 139. 140.
Pretati Ecclesiastici, da chi ricorrono per la più tremagli. 228.
Processo fatto contro Cristo, senza regola. 71. 73. 74. Quanta disordinato. 147.
Processo di Cristo senza colpa di delitto. 223. Troppo offeso. 228.

Q

Qual fosse il senso di quelle parole dette a Giuda. *Quod facis, fac citius.* 124.
Qual senso abbia la parola di Amico, detta da Cristo a Giuda. 142.
Qual senso abbiano le parole di Pietro, *Abstine te, Domine, non erit tibi hoc.* 146.
Qual senso abbiano le parole di Cristo, *Quotidie apud vos eram in Templo.* 148. 149.
Qual fosse l'Ora, in cui condussero Cristo a Casa di Caifas. 162.
Quando cominciassero il Processo contro Cristo. 167.
Qual fosse il senso delle parole, *Sed quia in Templum hoc, & in triduo, &c.* dette da Cristo. 176. 177. 178.
Qual fosse la causa del non procedersi contro gli Apostoli. 174. E quale del non accusarsi Cristo, per aver ripresi gli altri peccati. 189.
Querela di Gesù in Croce. 390.

R

Re, e Sovrani, come devon servirsi del loro dominio. 349.

Risposi. profittuali. accusati. 179. & seq.
Risorgimento, da morti nella morte di Gesù. 401. & seq. Di Cristo. 428.
Romani, non mostrarono mai gelosia contro di Cristo. 47. Quando cominciassero ad inferire contro de' Cristiani. 30.

S

Sacerdoti, e Farisei, molto amati al tempo di Cristo. 11.
Sacerdoti, ciò, che devono investigare. 191. 210. 212.
Sacerdoti profetarono la morte a Giuda. 253.
Sacerdotia, unguo al tempo del Messia. 13.
Sangue di Gesù, il maggior peccato, che gravò il Giudaismo. 363. 364.
Scribi degli Ebrei, *toranaj*, &c. Loro sentimenti nella morte di Lazaro. 18.
Serapioli maliziosi de' Farisei. 219. & seq.
Sentimenti diversi de' Popoli nell'andar Cristo alla morte. 371.
Sete di Cristo misteriosa. 394. 395.
Servi, devon tenersi a dovere de' Padroni. 162.
Sfacciataggine di Giuda nella Cena. 129.
Silenzio di Cristo, misterioso. 190.
Simonia, se intervenisse nella compra del Redentore. 115. & seq.
Sirelle di Lazaro piansero la sua morte. 17.
Spezarsi delle gambe, perchè non seguitò in Cristo. 407.
Saperienti, come consolarsi nella loro vanità. 166.
Sadditi, per lo più adalano il parere de' Sovrani. 209.

T

Testamento di Cristo in Croce. 389. 391. & seq.
Tommaso mancò nella fede, non nell'amore. 429.
Tradimento di Giuda, e de' Farisei, qual più doloroso a Cristo. 350.

Traditori, non si fidino di chi gli in-
dusse al tradimento. 251. 252.

Tributi a i Sovrani, non si neghino.
236. 237.

Tribunali diversi, a quali fu condotto
Cristo, son segni dell' amor suo. 246.

V

Velo del Tempio, perchè si squar-
cidò. 398. & seq.

Vendita di Cristo, come si stipulò da
Giuda. 102.

Venerdì Santo fu il giorno della morte
di Giuda. 247. 248.

141
Venuta seconda di Cristo. 211. 212.
& seq.

Verità, come non volata nè da Pilato,
nè da Giudei. 295.

Umiltà di Cristo in lavar' i piedi a
Giuda. 122.

Vesti del Redentore, come ginocate sul
Calvario. 380. & seqq.

Z

Zelo scrupoloso, e falso de' Sacerdoti,
e Farisei. 405. 406.

Zelo di S. Pietro nell'Orto. 145.

Fine dell' Indice delle Materie.



227
The first of these is the
fact that the number of
cases has increased
considerably since the
beginning of the year.

The second is the fact
that the number of cases
has increased considerably
since the beginning of the
year.

V

The third is the fact
that the number of cases
has increased considerably
since the beginning of the
year.

The fourth is the fact
that the number of cases
has increased considerably
since the beginning of the
year.

Medical and Surgical



APPROVAZIONI.

143

L M. R. Sig. Giuseppe Cerracchini si compiacerà leggere attentamente il presente Libro, intitolato, *Domenicale, ovvero Discorsi Morali per tutte le Domeniche dell' Anno, &c. aggiunto un Discorso Sacro, sopra la Passione di Nostro Signore, tradotto dallo Spagnuolo, &c.* e referisca se vi sia cosa, che repugni alla nostra S. Fede, e a' buoni costumi. Dat. li 22. Setteb. 1719.
Orazio Mazzei Vic. Gen.

Illustris, e Reverendis. Monsig. Vic. Gen.
In esecuzione de' sommatissimi comandi di V. S. Illustris, e Reverendis, ho letto con non minor' attenzione, che contento dell' animo mio il presente Libro intitolato, *Domenicale, ovvero Discorsi Morali, &c. aggiunto un Discorso Sacro sopra la Passione di Nostro Signore, &c.* del M. R. Padre Placido Maria Buonfrizzieri del Sacro Ordine de' Servi di Maria Maestro, e Dottor Teologo nell' Università Fiorentina, e non che aver trovato in esso cosa alcuna ripugnante alla S. Fede, e a' buoni costumi, l' ho scorto pieno di sana dottrina, e di validi impulsi, non solo a' peccatori, per abbandonare i vizii, quanto a' giusti, per acquistare le più sode Virtù Cristiane; onde lo giudico degno delle stampe, in fede di che mi sottoscrivo

Di V. S. Illustris, e Reverendis,

Di Casa 12. Ottobre 1719.

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servo.

P. Luca Giuseppe Cerracchini.

Attesa la sopraddetta relazione si stampi

Orazio Mazzei Vic. Gen. Fior.

D' Ordine, e commissione del Padre Reverendis. Inquisitore Gen. della Città, e Stato di Firenze il M. R. P. Gio: Stefano di S. Niccolò Cherico Regolare delle Scuole Pie si compiacerà di leggere il presente Libro, intitolato, *Domenicale, ovvero Discorsi Morali, &c. aggiunto un Discorso Sacro, &c.* e di riferire, se vi sieno cose a' buoni costumi, e alla S. Fede repugnanti. Dat. in questo nostro S. Ufizio di Firenze a' 14. di Ottobre 1719.

Maestro Fr. B. Bernardi Min. Conv. Vic. Gen. del S. Ofizio.

Per

Per commissione del Reverendis. P. Inquisitore Gen. ho rivisto l'Opera intitolata, *Domenicale, ovvero Discorsi Morali per tutte le Domeniche dell' Anno, &c.* aggiunto un *Discorso Sacro sopra la Passione di Nostro Signore, &c.* composta dal M. R. P. Maestro Fr. Elacido Maria Bonfrizzieri de' Servi della Beata Vergine; e posso dire di aver letto in altri Libri poche Prediche del medesimo stile piano, e familiare, dove con uguale sodezza di ragioni, autorità di sentenze, e libertà di spirito, si riprendano i vizj, e si propongono i mezzi per acquisto delle Virtù; meritandosi perciò da lui quella lode, unico pregio, come avrebbe da essere per ogni Predicatore, che *Viam Dei in veritate doceat*. Onde non ripugnando in veruna cosa a' dogmi della S. Fede, o a' buoni costumi, la giudico degna della stampa. Dalla Madonna de' Ricci 16. Gennaio 1719. ab Inc. Gio: Stefano di S. Niccolò Cher. Regol. delle Scuole Pie.

Stante la soprascritta relazione si stampi
 Maestro Fr. B. Bernardi Min. Carru. Vic. Gen. del S. Ufficio.

Filippo Buonarroti Sen. Aud. di S. A. R.



11-11-11

